DIZIONARIO EPIGRAFICO

DI

ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

VOL. II.

C – E

PARTE III.

DOMUS — EXTRAMURANI

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE
1922.

ABBREVIAZIONI

AE. — Cagnat, Année épigraphique.
AI. — Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica.
AJA. — American Journal of archaelogie.
ARW. — Archiv für Religionswissenschaft.
BA. — Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques etc.
BD. — Bullettino di archeologia e storia Dalmata.
BH. — Bulletin de correspondance hellénique.
BI. — Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica.
BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande).
BM. — Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma.
BSA. — Bullettin de la Societé des antiquaires de France.
C. — Corpus inscriptionum Latinarum.
CIA. — Corpus inscriptionum Atticarum.
CIG. — Corpus inscriptionum Graecarum.
CR. — Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belles-lettres.
EE. — Ephemeris epigraphica.
FL. — Foucart-Lebas, Voyage archéologique en Grèce et Asie mineure etc.
H. — Hermes, Zeitschrift für classische Philologie.
IG. — Inscriptiones Graecae.
IGR. — Inscriptiones graecae ad res Romanas pertinentes.
JAK. — Jahrbücher für Altertumskunde.
JHS. — Journal of hellenic Studies.
JOI. — Jahreshefte des oesterreich. arch. Instituts.
K. — Klio, Beiträge zur alten Geschichte.
MA. — Mémoires de la Société des antiquaires de France.
MEF. — Mélanges de l' École française.
NJA. — Neue Jahrbücher für klassisches Altertum.
NS. — Notizie degli scavi.
PW. — Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie.
RA. — Revue archéologique.
RE. — Revue épigraphique.
RL. — Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.
RLM. — Roscher, Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie.
RM. — Rheinisches Museum.
RPh. — Revue de philologie.
SI. — Corporis inscriptionum Lat. supplementum italicum.
WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.

DIOCLETIANUS. — I. *L' avviamento all'impero.* C. Valerius Diocletianus nacque intorno al 243 (v. più giù, sotto VIII) in Dalmazia (Eutr. 9, 19, 2; Zon. 12, 31) non sappiamo però precisamente in quale città. Gli antichi che fanno esplicita menzione della sua patria (Lact. 19, 6 dice « in patriamque dimittitur », con la qual frase potrebbe alludere così alla Dalmazia come a Salona), lo dicono o nato in Dioclea (Vict. Ep. 39, 1) o in Salona (Const. Porf. de them. 2 p. 57 ed. Bekker), ma nessuna delle due opinioni può essere sicuramente accettata. La prima difatti oltre che sembra poco probabile per il fatto che la madre e la patria avrebbero avuto lo stesso nome, non è da prendersi in considerazione sia perchè da Dioclea non potrebbe derivare il latino Diocletianus, sia ancor più perchè questa città non aveva affatto tal nome, ma quello di Doclea (l'osservazione è già in Vogel p. 60; v. per le testimonianze C. III p. 283, p. 1476; cfr. p. es. n.° 1705: *res pub*[*l*(*ica*)] *Docleatium*); la seconda non è neppure molto sicura perchè il fatto che Diocleziano si ritirò dopo l'abdicazione a Salona deve probabilmente aver pesato sul ritenere questo luogo come sua patria.

Non meno incerta è la sua origine: che avesse sortito umili natali lo si prova non solo con la testimonianza delle fonti (Eut. 9, 19, 2: « virum obscurissime natum ». Cfr. Vict. Caes. 39, 5; Zon. 12, 31), ma con il fatto che i panegiristi quando parlano di lui e di Massimiano ne magnificano la discendenza divina o, al massimo, lo splendore delle virtù dovute alla forte patria in cui son nati (Pan. 2, 2; 3, 3), non mai la nobiltà di sangue. Che fosse veramente il figlio d' uno scrivano potrebbe desumersi dalle sue tendenze amministrative e dal suo carattere chiuso, timido e piuttosto meschino, quale quello d'un uomo non abituato per tradizioni famigliari all'azione. Meno ancora può dirsi sull' opinione che lo faceva liberto del senatore Anullino (si noti per la storia o per la leggenda che anche Aureliano si faceva figlio del colono d' un senatore, Vict. Ep. 35, 1), poichè da quel che sappiamo degli Anullini di questo tempo nessuno aveva il gentilizio di Aurelius o Valerius. Un *Caius C.* [*l.*] *Diocles* si avrebbe in C. X 3460, ma nessuno potrebbe sicuramente vedervi il futuro imperatore, di cui si può dire solamente che anche prima dell'elezione si chiamava Valerius (i Valeri erano numerosi a Salona), poichè la figlia da lui data in moglie a Galerio nel 293 aveva il nome di Valeria e doveva necessariamente essere nata avanti il 284. È questa l' unica ragione, forse, che può determinare ad accettare come posta da Diocleziano l' iscrizione C. VIII 10615, in cui è ricordato un *Valerius Diocletianus* (*centurio*?). In tal modo sarebbe provato che l' Aurelius, il quale appare nella massima parte delle iscrizioni dell' impero, fu da lui aggiunto al nome dopo l' elezione. La cosa è però molto dubbia perchè è noto quale diffusione abbia il gentilizio Aurelio nel III secolo in modo speciale nell' Europa orientale, nell' Illirico e nella Dalmazia, ove pare dovè essere importato fin dal II secolo quando M. Aurelio « latrones etiam Dalmatiae atque Dardaniae milites fecit » (v. M. Ant. 21, 7).

Se stessimo alle fonti cristiane dovremmo ammettere una parentela di lui con il papa Caio, suo contemporaneo, ma nè il Liber pontificalis (29, 1 ed. Duchesne, I p. 161, cfr. p. LXXVII e XCVIII), nè gli atti del martirio di S. Susanna (Acta SS. III, p. 60 segg.), da cui quello deriva in gran parte le notizie più particolareggiate per Caio possono esser accettati come documenti veritieri: questi ultimi sopratutto ci appaiono assolutamente poco degni di fede, tanti sono gli errori storici grossolani che contengono e tale è il senso di incredulità che ispirano, anche ad un lettore superficiale. D'altra parte non è più felice il tentativo, fatto già da altri (Casagrandi, p. 423 segg.) con eccessiva fiducia, di servirsi di un' iscrizione che si sarebbe rinvenuta in Salona nel 1500 e che da una semplice lettura appare molto, ma molto dubbia: essa anzi venne posta tra le false (C. III 144) perchè la fonte cui se ne attribuisce la scoperta, non ne fa parola. È quindi dovere di studioso prudente il dichiarare del tutto priva di fondamento scientifico positivo qualunque notizia sulla patria e sui natali di Diocleziano che non sia quella da noi già accennata dell'essere egli dalmata, figlio di genitori oscuri.

Non abbiamo dati più sicuri sulla sua gioventù. Le fonti agiografiche copte (Class. Quart. III p. 218 segg.) accennerebbero ad un periodo della sua vita trascorso da lui in Egitto come capraio. Indubbiamente però, pur prescindendo da questa leggenda e dalle favole che ne dipendono — assunzione del giovane nelle scuderie imperiali e matrimonio con la figlia dell' imperatore Numeriano (?) — devesi ammettere che molto umili furono gli albori della carriera di Diocleziano se prima del 270 (v. Aurel. 15, 3) trovavasi in Gallia, « in minoribus adhuc locis militans » (cf. 14, 2),

e se è vero che lo si deve annoverare fra gli eccellenti soldati usciti dalla scuola di Probo (v. Probi, 22, 3). Il regno di Aureliano dovè segnare quindi per lui il tratto della curva ascendente (fu allora centurione? v. più sopra) in modo che quell'ottimo conoscitore di uomini ed esperto e sollecito riformatore dell' esercito che fu Probo potè notarlo ed innalzarlo ai gradi maggiori. Non recherebbe perciò maraviglia che egli fosse stato fatto governatore della Misia come vogliono alcune fonti (Zon. 12, 31; cfr. Leone Gr. p. 81), sebbene, forse anacronisticamente, ne lo dicano dux; non si deve difatti dimenticare che anche Costanzo probabilmente fu preside della Dalmazia intorno al 283 (v. Carin. 17, 6; cfr. Exc. Val. 1). Nè sarebbe strano che Caro, suo commilitone, nell'andare verso la Persia, lo chiamasse a capo della guardia imperiale del corpo (v. Num. 13, 1 = Vict. Caes. 39, 1: « domesticos regens » divenuto in Zon. l. c. *κόμητα δομεστίκων*, anacronisticamente secondo Seeck in PW. IV, 649) ed in essa assumesse quella posizione che gli permise di far rifulgere le sue qualità nella guerra persiana e di meritare il primo consolato (Sync. p. 725 e nota che il Chr. Pasch., a. 283, dopo i consoli ordinari pone *Διοκλητιανοῦ καὶ Βάσσου* (?); cfr. Zon. 12, 30 e Seeck, I^8, p. 434 che a torto dubita di tutto ciò). Solo questa carriera ci permette di spiegare come un uomo di bassi natali, venuto su faticosamente dai primi gradi della milizia potè avere intorno a sè un partito abbastanza potente per opporsi alle mene di quello a capo del quale stava Apro, prefetto del pretorio, che non solo agognava all' impero, ma aveva già commesso il delitto che doveva rendere più facile il raggiungerlo. Di tale partito, composto di duces e tribuni (Vict. Caes. 39, 1), noi conosciamo oltre ad un certo numero di persone, della cui esistenza non abbiamo mezzo di assicurarci, ma che non abbiamo ragione di credere inventate per il fatto che delle altre troviamo attestazioni sicure, Costanzo che poi fu fatto Cesare, Asclepiodoto, che fu prefetto del pretorio, Annibaliano, che ne fu collega, forse Erenniano, non improbabilmente Massimiano stesso, tutti usciti dalla scuola di Probo (v. Probi 22, 3 e più sotto II § 6). È facile quindi, ammettendo ciò, vedere com' egli salisse al potere: la mitezza del suo carattere, le sue qualità amministrative, non disgiunte dal necessario coraggio, dovevano far convergere su di lui i voti della maggior parte, vincendo quel non so che di chiuso e di enigmatico che il suo temperamento doveva avere (v. più giù, sotto IX). Indubbiamente il lungo periodo trascorso nella preparazione all' impero era stato per lui un periodo di osservazione e di scuola, poichè vediamo come non gli erano sfuggite nè le prodigalità di Caro (v. Carin. 20, 2), nè i difetti ed i pregi del carattere di Aureliano (v. Aurel. 44, 2). Egli veniva quindi, maturo di anni e di esperienza, all' impero, uscendo da quella forte schiera di soldati illirici e pannoni che le condizioni del momento storico e le necessità dell'ambiente davano allo Stato romano. (Vict. Caes. 39, 26; Pan. 2, 2 e 3, 3; cfr. per le condizioni economiche v. XXX Tyr. 18, 8).

II. *Guerre e repressioni.* — 1. - Nella primavera del 284 la campagna persiana che Caro aveva così bene condotto era terminata e suo figlio Numeriano da Ctesifonte aveva risalito il corso dell' Eufrate e per Circesio e Palmira (lo troviamo ad Emesa il 18 marzo 284 — Seeck, I^3, p. 437) aveva preso la via d'Antiochia diretto, attraverso l'Asia Minore, in Europa. Non ci consta per quali ragioni indugiasse tanto per istrada da trovarsi alla fine dell'anno, appena, nelle vicinanze di Nicomedia. Certo è che il 17 settembre di quell'anno il partito di Diocleziano, più forte di quello di Apro, riusciva a dare il supremo potere al suo capo ed a spingerlo a marciare subito contro Carino, riconducendo l'esercito in Italia (Zos. 1, 73, 2; Ioh. Ant. fr. 163 in FHG. IV p. 601; v. Numer. 12, 1; Vict. Caes. 39, 1; Eutr. 9, 19, 2; Zon. 12, 30).

Diocleziano accontentò naturalmente i suoi elettori non senza aver prima tolto di mezzo il capo del partito contrario, la cui uccisione devesi probabilmente più alla sua innata superstizione (v. più giù, sotto IX) di quello che a criterio politico ben dichiarato. La sua finezza, difatti, gli permetteva di opporsi alla vecchia abitudine di reprimere, non appena conquistato il potere, i nemici del proprio partito e lo faceva propendere piuttosto ad una politica di conciliazione e di pace (Vict. Caes. 39, 15). Egli stesso, a quel che pare, confessava più tardi (v. Numer. 15, 5) di aver voluto uccidere Apro solamente per far sì che si compiesse la profezia della Driade dalla quale gli era stato predetto che avrebbe conseguito il supremo potere il giorno in cui avesse ucciso un cinghiale; esser alieno dall'animo suo, sopratutto all'inizio dell'impero, il macchiarsi di tanta atrocità (ibid. 6: tutto il particolareggiato racconto dell' uccisione è ivi,

13-15). Ciò è in così pieno accordo con il carattere di Diocleziano che non stentiamo a credere a tale tradizione, tanto più che vedremo anche tra breve Diocleziano mostrarsi clemente, pur dopo aver assistito alla caduta di Carino: la sua naturale astuzia (v. cap. IX) non si smentì mai durante i periodi normali del suo regno.

Abbiamo posto l'elevazione di Diocleziano al sommo potere col Chr. Pasch. (MGH. IX p. 229) il 17 settembre 284, pur non nascondendoci che tra questa data e quella fornita dall' anniversario dei vicennali (Lact. 17, 1; Eus., Mart. Pal. 1 e 2) si può ragionevolmente restare dubbiosi. È un fatto però che il cambiamento intervenuto sotto di lui nella enumerazione delle potestà tribunicie e quindi lo spostamento nel computo ufficiale degli anni di regno (in nessun modo il 17 o il 20 novembre 303 può segnare la fine del ventennio effettivo di impero) non ci permette di accettare tale data come iniziale della loro serie contro quella esplicita offertaci dall'unica fonte precisa almeno per questo particolare. Gli argomenti addotti dal Seeck (I[3], p. 438) contro la sua accettazione non sembrano inoppugnabili e quindi fino a prova più sicura occorre attenervisi. L' anno invece, oltre che per le ragioni già messe in evidenza più sopra, è indiscutibilmente fatto risaltare dai papiri datati oltre che con l'anno di regno alessandrino con il consolato (v. p. es. Mitteis I n. 4 e 3 per il 293; Mitteis I n. 29 e Ox. Pap. I n. 43 per il 295; Pap. Fior. n. 3 per il 301).

La prima cosa che Diocleziano fece fu, naturalmente, quella di assumere il consolato per il 1. gennaio imminente (Chr. Pasch. in MGH. IV, p. 229), ponendosi in aperta rotta col senato, il quale aveva dovuto già nominare consoli Carino ed Aristobulo (Hyd.), subendo l'imposizione del primo che era più vicino e per il quale non è improbabile vi fossero più simpatie. Difatti Carino non appena conosciuta la notizia dell' acclamazione di Diocleziano, avendo avuto già quella dell'usurpazione del corrector della Venezia, Giuliano, marciò con buon numero di truppe verso il confine orientale d' Italia e vinse per primo il più vicino competitore (Vict. Caes. 39, 10), quindi, mostrando più energia di quella che non gli si attribuiva (v. Carin. 18, 2), si avanzò per la Pannonia contro il nuovo pretendente che gli veniva incontro. Lo scontro dei due eserciti avvenne nella pianura tra Viminacio ed Aureomonte (Eutr. 9, 20, 2) presso la foce del fiume Margo (oggi Morava) e fu violento. Carino aveva truppe migliori e più numerose di Diocleziano, onde non gli riuscì difficile il vincere quelle del suo nemico, già stanche ed anelanti al ritorno in patria. Però quando questi era in fuga Carino fu pugnalato da un tribuno della guardia del corpo, di cui egli aveva sedotto la moglie, (Vict. Caes. 39, 11; Eutr. 9, 20, 2; Zos. 1, 73, 2 che però confonde la battaglia contro Giuliano con quella contro Diocleziano). Questo dovè decidere le truppe di Carino ad abbandonare la causa per cui avevano combattuto, tanto piú che Diocleziano prometteva di concedere amnistia a tutti, cominciando da Aristobulo, prefetto del pretorio, che in quell' anno stesso, come dicemmo, era stato fatto console coll' imperatore testè morto, e che successivamente fu pure proconsole d' Africa (290-294? Pallu de Lessert II, p. 1 segg.; cfr. C. VIII 608 = 624. 11774. 23413).

La battaglia di Margo dovè cadere nella primavera del 285 e dovè esser l' unica combattuta tra i due sovrani, checchè dica Vopisco in contrario (v. Car. 10; v. Carin. 18, 2), sia confondendo gli avvenimenti delle due campagne contro Giuliano e Diocleziano, sia, più probabilmente, coll' intento di accrescere la gloria di Diocleziano o, per lo meno, di diminuirne l' onta della disfatta, da lui naturalmente taciuta. Ragioni ovvie ci portano a porla il più presto possibile nel 285, contrariamente a quel che voleva il Preuss (estate, p. 20), tanto più che non sarebbe inammissibile che Diocleziano avesse passato l' estate, o almeno una parte di essa, in Roma. Zonara (12, 30), benchè confonda la narrazione della morte di Carino, sembra attestarlo e così l'autore degli atti del martirio di S. Genesio (Ruinart, p. 236), che assicura essere il santo ivi morto il 26 agosto. Per quanto combattuta da alcuni moderni, questa congettura, accettata per ragioni numismatiche, non impellenti però, dal Maurice (p. 18), sarebbe plausibile oltre che per i motivi di carattere generale addotti dal Tillemont (IV, p. 6) per il fatto non improbabile che un'investitura senatoriale fosse richiesta da Diocleziano nel momento in cui il suo partito non era ancor forte ed anzi una buona disfatta l' aveva posto, anche dal punto di vista militare, in un grado sensibile di inferiorità. L'autorità, più o meno adulatoria, di Vopisco non è tale certamente da pesare, ma pare poco probabile egli abbia detto a caso dei tetrarchi « semper reverentes Romani senatus » (v. Carin. 18, 4) e poichè Diocleziano era a metà

strada e le sue truppe volevano tornare in patria non pare dubbio egli siasi rifiutato. In tal modo si darebbe anche una più plausibile spiegazione all'iscrizione C. VI 1173 *b* che ha *Maxim(o) Aug(usto) n(ostro) Diocletiano II co(n)s(ule)* e che ci riporterebbe al momento in cui, non ancor resa nota la volontà dell'imperatore e del senato, per i quali il collegio consolare dell'anno rimaneva formato dal magistrato già eletto, Aristobulo, e dal nuovo imperatore, si era pensato di datare l'epigrafe col solo nome di Diocleziano.

Comunque ciò sia, non è improbabile che nell'estate stessa egli sia stato al confine germanico nella Mesia e nella Pannonia ed abbia procurato di impressionare con qualche fatto d'arme i barbari inquieti nel momento di indecisione politica dell'impero ed abbia così potuto attribuirsi il titolo di *Germanicus maximus* (Mommsen, G. S. II p. 267), di cui egli si fregia con un' iterazione in più di Massimiano, allora ancora semplice generale (v. più giù X, C § 2): di sicuro però non si sa se non che alla fine dell'anno egli doveva essere ormai per rientrare in Nicomedia, ove lo troviamo all'inizio del 286 (Mommsen, G. S. II p. 289).

Non è neppur dubbio che ormai all'inizio di quest'anno egli aveva dato al suo commilitone ed amico Massimiano una posizione tale da farlo scambiare per suo collega in sottordine, poichè nel 304 un panegirista (6, 8) conta il suo ventesimo anno d'impero insieme con l'ottavo consolato ed il computo stesso delle potestà tribunicie nella seconda parte del suo regno, come ora accenneremo, lo conferma. È certo però che prima del 286 Massimiano non dovè avere alcuna investitura ufficiale sotto nessuna forma. Gli anni alessandrini di regno (v. p. es. i papiri sopra citati) a lui attribuiti essendo inferiori di uno a quelli di Diocleziano, dobbiamo porre la sua elevazione al potere tra il 29 agosto 285 ed il 28 agosto 286, il che non ci permette di accettare l'ipotesi emessa dal Seeck (I^3, p. 25; cfr. p. 446) che il 1. aprile 285, forse sui campi di Margo, fosse stato dall'esercito stesso investito dell'autorità di Cesare (il papiro BGU. III n. 922 data il 24 maggio 286 con il suo primo anno di regno). Occorre perciò porre il suo principio di carriera politica nella seconda metà del 285 per essere d'accordo con tutte le fonti, dovendosi escludere l'ipotesi, che potrebbe farsi, sul computo separato dei suoi anni di regno come Cesare da quelli come imperatore, per ragioni ovvie. Resta però da fissare la data della sua assunzione al potere e la forma sotto la quale ciò avvenne ed è necessario prima trattare di questa anzichè di quella, perchè essa può rischiarare l'altra e non viceversa.

2. - È quasi universalmente accettata dagli studiosi l'elezione di Massimiano a Cesare (Preuss, p. 32, Schiller, II p. 123; cfr. Tillemont, IV, p. 597 (n. 4 a Diocleziano) e Seeck ll. cc. Recentemente ha scartato tale notizia il Maurice, p. 7 seg., sul che vedi più giù, mentre ha tentato di rimetterla in onore il Cantarelli in Boll. Ass. Arch. Rom. I, 273 senza riuscirvi, a mio modo di vedere, per le ragioni che si vedranno in queste pagine).

Delle fonti letterarie l'unica esplicita è Eutropio (9, 20, 3), ma conviene non dimenticare che l'epitomatore fa divenire solo nel 293 Massimiano Augusto, contrariamente ai dati epigrafici e papiriacei. I panegiristi non ne fanno menzione e tacciono pure gli scrittori della storia augusta, poichè il luogo di Sparziano (v. Hel. 2, 2) non può essere interpretato nel senso voluto da alcuni, dovendo evidentemente alludere a Galerio: «..... nostris temporibus a vestra clementia Maximianus atque Constantius Caesares dicti sunt quasi quidam principum filii virtute designati augustae maiestatis heredes». Le fonti bizantine e i cronografi sono in genere confusi e si ripetono vicendevolmente in modo da non poter essere portati come testimoni sicuri. Qualche altro autore può essere interpretato variamente: occorre quindi rivolgersi ai documenti (v. specialmente per la parte letteraria le buone pagine dedicate dal Preuss, p. 174 segg., a questa questione). Ora i papiri fin dal 285-286 dànno Massimiano come collega di Diocleziano e non conoscono, per quel che ci consta, un periodo in cui egli fu Cesare: quanto alle epigrafi la cosa è controversa. Occorre premettere che, come si vedrà a suo luogo, non è infrequente in esse la confusione tra i nomi di Massimiano e di Galerio, quindi avviene che per la mancanza dei gentilizi distintivi, Aurelius per l'uno e Valerius per l'altro, o per quella della qualifica iunior data non di rado al secondo, noi si resti in dubbio sulla persona cui realmente l'epigrafe deve attribuirsi. Inoltre vi è facile confusione tra gli epiteti che si dànno ai sovrani massime negli ultimi tempi del regno di Diocleziano, onde non è sufficiente indizio diacritico il trovare un *d(ominus) n(oster)* e persino *imperator*, giacchè ambedue sono usati anche per i Cesari (Mommsen, Staatsrecht, II^3, 2 p. 1164 segg.).

Premesso questo, esaminiamo in primo luogo la seguente iscrizione (C. VIII 15859): *Magno et invicto imp(eratori) Cae(sari) C(aio) Valerio Diocletiano pio felici aug(usto) p(atri) p(atriae) II* (sic) *co(n)s(uli) II ..... proco(n)s(uli) p(ontifici) m(aximo) et M. Aurelio Valerio Maximiano nobilissimo Caesari !!!!!!!! c[o(n)s(uli)?] pro[co(n)s(uli)?]* .... Già gli editori invitavano a confrontare questa epigrafe con C. VIII 22187 — « quae fortasse haec ipsa est male descripta et transposita » -- la quale dice: *Magno et invicto imp(eratori) Caes(ari) Valerio D[i]ocletiano invicto pio fel(ici) Aug(usto) p(ontifici) m(aximo) p(atri) p(atriae) II* (sic) *co(n)s(uli) II proco(n)s(uli) II et Valerio Maxi[mia]no pio fel(ici) Aug(usto) trib(unicia) pot(estate) II co(n)s(uli) proco(n)s(uli)*. Ora, prescindendo dalle indicazioni sovrane che sono sbagliate in ambedue, si ha nella prima di esse quel probabile *c[o(n)s(uli)] pro[co(n)s(uli)]* che non si spiegherebbe con la qualifica di Cesare, essendo stato Massimiano console appena nel 287 quando era già principe, indubbiamente. Bisogna quindi per poter usufruire della prima come prova indiscutibile o averne una lettura più sicura o vederla confermata da nuovi documenti. L' altra che già da altri (v. Goyau in Mél. d'Arch. XIII, 1893, p. 274) è stata portata a prova dell' essere stato Massimiano Cesare non è meno dubbia, onde giustamente il Pallu de Lessert (II, p. 309) non si è mostrato molto convinto di una tale testimonianza, è la C. VIII 2573, ove non si ha l' indicazione di *Caesar*, ma la mancanza di Augusto, ossia semplicemente *piissimo ac fortissimo principi nostro M(arco) Aurelio* .... etc. Ora bisogna notare che per Diocleziano si ha in C. VIII 2575 questa dedica: *Piissimo [imp(eratori) Diocletiano] invicto A[ug(usto)] ac super omnes retro principes fortissimo principi suo....* etc. e che per Massimiano se ne ha una (C. VIII 2574) identica. Dopo ciò possiamo noi accettare l'altra come argomento probatorio e non dubitare che vi sia caduto un *imperatori*? Ma non basta: vi è un' altra serie d' iscrizioni che si portano a documento del periodo in cui Massimiano sarebbe stato Cesare e cioè:

C. VIII 10227: *Perpetuo nobilissimo Maximiano Caesari.*

C. VIII 10259: *Perpetuo nobilissimo Maximiano Caesari* etc.

C. VIII 22485=10371: *Perpetuo d. n. Maximian[o n]obil. C[aes.] n. s. n. n. v.* (v. più sotto).

C. VIII 22499=10396: *D. n. Au[r(elio)] Valerio Maximiano invicto p. f. Aug. p. m. nobilissimo Caes.* Cfr. 10285: *Aur[eli]o Valerio Maximiano nobilissimo Caes.*

Alle quali bisogna però contrapporre tutta una serie (C. VIII 10128. 10235. 10256. 10257. 10269) con *Perpetuo imperatori Maximiano Aug.* e, quel che è più, un' altra costituita dalle seguenti:

C. VIII 22488: *Perpetuo d(omino) n(ostro) Maximiano nobilissimo Caes(ari) multis vicennalibus.*

C. VIII 22489: *Perpetuo do[mino n(ostro)] Maximiano Aug(usto) multis vicennalibus.*

Ora questa serie (nell' abbreviazione della 22485 deve, come vogliono gli editori, nascondersi qualche cosa di simile a quest' ultime acclamazioni per i vicennali) ci spiega chiaramente l'altra e toglie qualunque dubbio sulla attribuzione delle iscrizioni con *nob. Caes.* a Galerio, anzichè a Massimiano, poichè i vicennali non potevano esser festeggiati insieme da Galerio e Massimiano se non nel 304, quando ormai questi era indubbiamente imperatore, quindi le epigrafi col nome di Massimiano e con la qualifica di Cesare non possono non riferirsi a Galerio. Del resto l' epiteto *perpetuus* sembra piuttosto recente (si cfr. C. VIII 22526: *[Pe]rpetuo ac florentissimo Caesari Galerio Valerio Maximiano Iovi[o] iuniori*) e ciò ci conduce pure a confermare per galeriane le iscrizioni col nome di Massimiano Cesare (v. anche sulla questione quel che ne dice, benchè molto brevemente, il Mispoulet, p. 461). Restano quelle con il nome Aurelio Valerio Massimiano, alle quali si dovrebbe aggiungere RA. 1901 n. 159 (Frigia): ...... *τὸν ἐπιφανέστατον Καίσαρα Μ. Αὐρή[λιον] Μαξιμιανὸν εὐσεβῆ εὐτυχῆ σεβ(αστόν)* ecc., ma pur senza dilungarci a provare la frequente scorrettezza del nome di Galerio ed, in generale, di quello dei tetrarchi, si veda la C. III 383=12245 ove si ha per lui: *b(onae) f(ortunae) fortissimi et invictissimi Caesari* (sic) *d(omini) n(ostri) Galer(i) Aur(eli) Val(eri) Maximiani principi* (sic) *iubentuti* (sic). Dobbiamo adunque concludere che nessuna testimonianza documentaria inoppugnabile vi è la quale ci autorizzi ad ammettere che Massimiano fu Cesare prima di essere Augusto: anche le monete recentemente sono state riconosciute da questo lato assolutamente negative (Maurice, p. 7 seg.).

Un solo documento, però, essendo datato, potrebbe far sorgere qualche dubbio più forte: in C. VIII 8332 dovrebbesi, cioè, leggere:

Dedicat(*a*) *XIII K*[*al.*] *Aug. DD. nn. Diocletiano IIII et Maximiano III n*(*o*)*b*(*ilissimo*) *C*(*aesare*) *co*(*n*)*s*(*ulibus*). (Però se l' iscrizione C. II 4742 fosse meno frammentaria forse anche questa stranezza ci sarebbe chiarita. Ivi si ha di fatti: ...... *et Valeri Maximiani nobil*[.....] *pronepo*[*ti* :.... per Costante figlio di Costantino il Grande; e si osservi pure C. XII 9069: *Nobilissimo Caes*(*ari*) *C*(*aio*) *Galerio Maximian*(*o*) *Aug*(*usto*) *p*(*io*) *f*(*elici*). V. quel che si disse sopra e il l. c. del Mommsen). In esso non si può in nessun modo negare che si tratti di Massimiano (a. 290) e non di Galerio (a. 300 con Costanzo, ambedue per la terza volta). La spiegazione quindi più sicura è che Massimiano fu assunto da Diocleziano come collega minore senza una ben determinata posizione giuridica dal 286 al 293, che ebbe, cioè, le funzioni di Cesare e le relative attribuzioni pur godendo formalmente di tutte le prerogative imperiali, le quali del resto non erano diverse per i Cesari. Solamente quando nel 293 la riforma costituzionale di Diocleziano prese corpo, la sua posizione fu determinata e chiarita: questo non è solo attestato da Vict. Caes. 39, 17 ove l' « imperatorem iubet » detto di Massimiano pare debba attribuirsi più alla sua qualifica di generale che di collega nell' impero e da Amm. 27, 6, 16, il quale esclude che prima di Valentiniano, Valente e Graziano vi siano stati imperatori colleghi « pari potestate », ma anche dal computo delle potestà tribunicie di Massimiano. Vedremo cioè a suo luogo come la loro numerazione dal momento in cui Costanzo e Galerio furono assunti all'impero, quali Cesari, cambiò nel senso che invece di due anni di differenza dalle potestà tribunicie che contava Diocleziano se ne ebbe uno solo; ora gli effetti di questo mutamento li vedremo tra breve dal punto di vista cronologico: da quello giuridico devesi convenire che il semplice bisogno di elevare l' autorità di Massimiano con un mezzo per così dire meccanico non può aver richiesto una tale riforma, ma che essa era piuttosto collegata con una differente concezione dei rapporti di Massimiano non solo di fronte ai Cesari, ma benanche di fronte a Diocleziano stesso.

Lo studio di tale questione al punto in cui siamo ci porta a fissare la data dell'assunzione di Massimiano al potere: parrà cioè che le nostre affermazioni non possano essere accettate se si considerino le date offerteci dalle fonti. È un fatto che mentre gli scrittori in genere sono concordi nel dare il 286 come l' anno dell' elevazione all' impero di Massimiano (le discrepanze degli autori bizantini che pongono il fatto nel 2.° (Zon. 12, 31), 3.° (Malala, p. 306), o 4.° (Zon. 12, 31=Teoph. Chron. p. 8) anno di regno di Diocleziano si spiegano facilmente con spostamenti cronologici su cui non è qui il caso di fermarsi), l'ultima numerazione dei suoi poteri tribunici e le fonti più attendibili (Pan. 6, 8; Vict. Caes. 39, 48: « cui anno minus potentia fuerat ») ci fanno rimontare al 285 per l' inizio del suo potere. Ma se devesi scartare secondo quel che vedemmo, l' opinione di un' elevazione a Cesare di Massimiano in tal anno, perchè non ha nessun fondamento documentario e proviene da una semplice confusione di uno scrittore, è giuocoforza concludere che solo il 1. aprile 286 (Hyd. in MGH IX p. 229) ci fu una reale assunzione al potere di lui nella forma che delineammo e che per il periodo anteriore, più tardi compreso nella durata del regno, non ci fu alcuna investitura di nessun genere, ma solo un' attribuzione di funzioni militari superiori quali potevano darsi ad amico e collega *in pectore*. Questo è provato anche dal fatto che, come dicemmo e si vedrà meglio più sotto, le potestà tribunicie di Massimiano non contano dal 285 da quando, cioè, se ci fosse stato realmente il periodo di designazione all'impero anteriore al 286, non vi sarebbe stata ragione alcuna di non numerarle. Così non ci sarebbe stata ragione di derogare dalle consuetudini che imponevano di dare il consolato al Cesare per lo più nell'anno seguente a quello della sua nomina: ora Massimiano è console appena nel 287, quindi nel 285 non ha ancora alcuna veste ufficiale.

Per concludere, tutto ci induce a credere che l' amico di Diocleziano non ebbe sino al 1. aprile 286 nessuna investitura di nessuna sorta, che da quella data in poi fu considerato come collega in sottordine del sovrano regnante in una forma però che non era veramente quella di Cesare e neppure quella di Augusto effettivamente, ma che fu dai sudditi, anche per il fatto che gli dava diritto al computo delle potestà tribunicie, interpretata per vera e propria forma di correggenza; che solamente dal 1. marzo 293 — quando furono eletti Cesare, Costanzo e Galerio — Massimiano fu fatto Augusto e naturalmente fin dal giorno in cui aveva dato il suo appoggio all'opera dell'amico più vecchio, onde da esso furono contate le sue potestà tribunicie e fu così nettamente distinta da quella dei Cesari la sua posizione

giuridica. Questo ci permette di spiegare come se in qualche caso sicuro si dovrà vedere attribuita a Massimiano la qualifica di *nob. Caes.*, e l'unico che noi conosciamo per veramente indiscutibile è quello sopra riportato di C. VIII 8332, lo dobbiamo ascrivere appunto all'indecisione della figura giuridica di lui, indecisione che abbiamo veduto riflettersi nelle fonti letterarie e che sola giustifica l'asserzione di alcune di esse le quali altrimenti non sarebbero spiegabili. Così pure si spiega il frasario dei panegiristi (v. Preuss, p. 179 seg.) che prima del 293 non salutano lui col titolo d'Augusto ma solo con quello d'imperator, che, per la generalità del suo significato, impiegano pure per Diocleziano affine di non far risaltare l'inferiorità del suo collega. Così parmi possa rispondersi all'obiezione del Preuss, per cui ciò sembra non abbia importanza e non importi quindi una reale distinzione delle due personalità, tanto più che se i panegiristi insistono sulla fraternità dei due, vuoi amichevole, vuoi elettiva, devesi ritenere lo facciano appunto per far dimenticar all'amor proprio di Massimiano la sua condizione. È vero che sono però costretti di ammettere più o meno vagamente la sua inferiorità quando dicono ch'egli è il braccio di un corpo di cui Diocleziano è la mente, che egli è l'azione di fronte al pensiero, l'effetto di fronte alla causa (Pan. 2, 4; 2, 11; 3, 7). Nè si può d'altra parte opporre che le iscrizioni e le monete hanno il titolo di Augusto anche per Massimiano: non si nega che le forme fossero conservate o, nella maggior parte dei casi, se si vuole, tollerate, si nega che effettivamente il collega avesse quell'autorità e quella considerazione che dopo ebbe e di fatto e di diritto. Conseguenza del nostro modo di vedere è che non vi fu alcuna divisione nella giurisdizione territoriale tra i due, come voleva il Tillemont (IV, p. 9) — v. del resto Pan. 3, 6: « qui germani geminive fratres *indiviso patrimonio* tam aequaliter utuntur quam vos orbe Romano? », ove però bisogna pensare a quel che dicemmo testè sul desiderio dei panegiristi di elevar Massimiano per non ferire il suo amor proprio.

3. — Il 1. aprile 286 adunque i due amici si trovavano in Nicomedia (Chr. Pasch. in MGH. IX p. 229) ove Massimiano fu investito dalla sovranità minore in forma ufficiale ed assunse il nome del collega se non Aurelio Valerio, certo Valerio; in tal maniera Diocleziano accennava già al progetto da lui messo in esecuzione in seguito, di formare una famiglia fittizia ai sovrani dichiarando il collega minore suo fratello, come meglio vedrassi a suo luogo. Il riconoscimento ufficiale della sovranità, sopratutto militare, attribuita a Massimiano era pure un premio per l'opera da lui prestata in Gallia pochi mesi prima in un momento pericoloso per l'impero (Pan. 2, 4: « praecipitanti Romano nomini »).

La Gallia già sotto Carino aveva acerbamente sofferto per le condizioni anormali in cui si trovava allora l'impero: i contemporanei ci dànno poche notizie sulla sua situazione (Pan. 6, 8: « Gallias priorum temporum iniuriis efferatas »), ma senza audacia ed anacronismi — tanta è l'identità dei due momenti e dei due fatti storici — possiamo ritenere come quella regione si trovasse allora nelle stesse condizioni che favorirono un simile movimento nel V secolo di Cr. Le « iniuriae » accennate dal panegirista non sono altro se non quel che dice sui ribelli del periodo più recente Salviano (de gub. dei, 6, 25): « Quibus enim aliis rebus Bacaudae facti sunt nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus iudicum, nisi eorum proscriptionibus, et rapinis qui exactionis pubblicae nomen in quaestus proprii emolumenti verterunt et indictiones tributarias praedas suas esse fecerunt? » Taglieggiati in tal modo questi piccoli proprietari fondiari (Eutr. 9, 20, 3: « rusticani » ..... « agrestes » = Vict. Caes. 39, 17; cfr. Pan. 2, 4: « ignari agricolae ») si rivoltarono, dal che ebbero il nome celtico di Bacaudae = ribelli (v. Holder, Altcelt. Sprachs. I, 329 seg. e cfr. Salv. l. c. 24: « Et imputatur his infelicitas sua, imputamus his nomen calamitatis suae, imputamus nomen, quod ipsi fecimus: vocamus rebelles, vocamus perditos, quos esse compulimus criminosos. ») ed elessero a loro capi Eliano e Amando al principio del 285 (Vict. Caes. 39, 17) e si dettero a devastare i campi e saccheggiare quà e là le città. Il mostro biforme, come lo chiama Claudio Mamertino (l. c.), ebbe il sopravvento finchè Diocleziano, impressionato dal movimento, nell'estate dell'anno stesso non mandò (Vict. Caes. 39, 19; Eutr. 9, 20, 3 = Oros. 7, 25, 2) Massimiano che lo represse facilmente (Pan. 6, 8 « in ipso ortu numinis tui », cioè nel 285, perchè più in là non si può andare contandosi, come dicemmo, nel 304 il suo ventesimo anno d'impero). Non si trattava che di soldati improvvisatisi tali e facili ad impressionarsi d'una qualunque autorità superiore, onde con qualche combattimento e con qualche minaccia riuscì agevole il domarli (Pan.

2, 4: .... « magis *fortitudine* repressum sit an *clementia* mitigatum...... » = Vict. Caes. 39, 19: « .... *fusis* hostibus aut *acceptis* .... »).

Conseguita adunque anche per questo fatto l'investitura, Massimiano ripartì per la Gallia ove dovè procurare di assicurare i benefici della repressione se non con riforme, per lo meno evitando incentivi a nuove ribellioni: difatti il 21 giugno di quell'anno noi lo troviamo a Magonza (Mommsen, G. S. II. p. 265).

Il movimento bagaudico era stato secondato in certo qual modo dai pirati Franchi e Sassoni che infestavano in quel torno di tempo il mare del Nord e probabilmente su di essi era stata riportata quella vittoria di cui a noi è giunta una vaga eco nel titolo di *Britannicus maximus* che vedremo a suo luogo (v. più giù X, C § 2) Diocleziano portare fin dall'inizio del regno.

Carausio, un soldato oscuro, ma buon marinaio, aveva dato prova del suo coraggio e della sua valentia in tale occasione ed aveva quindi avuto da Massimiano l'incarico di fare la polizia del mare sorvegliando le coste armoricane e belgiche (Joh. Ant. fr. 164; Eutr. 9, 21; Vict. Caes. 39, 20) del fretum gallicum. La cosa era ottima in sè, ma dimostrava, per la scelta della persona, l'ottusità di senso politico del collega di Diocleziano: affidare ad un Menapio, esperto nell'arte marinaresca, quanto d'inesperimentata fiducia, la sorveglianza del mare, equivaleva ad affidare a lui una forza tutt'altro che disprezzabile in tempi, anche dal lato marittimo, pericolosi. Le ambizioni però di Carausio non erano eccessive: contò semplicemente e puramente di arricchirsi come un qualunque governatore provinciale ed invece di mandare al fisco imperiale o di restituire ai privati la preda confiscata o il reddito di essa, pensò bene di appropriarsela, in modo che venne in sospetto di far della pirateria in grande provocando i barbari a rubare, indirettamente, per lui. Massimiano, di natura violento (v. Aurel. 44, 2) e probabilmente incapace di mettersi in una spedizione navale da un momento all'altro, dette ordine di ucciderlo. Alla qual cosa Carausio, sicuro del mare, rispose proclamandosi imperatore e facendo suo dominio la Britannia (Vict. Caes. 39, 20 seg.; Eutr. 9, 21; Joh. Ant. fr. 164).

Prima di proseguire è necessario fissare i termini cronologici degli avvenimenti di questo momento. Abbiamo veduto cioè come nell'estate del 285 Massimiano fosse stato mandato in Gallia: quindi la sua campagna dovè svolgersi tra l'estate e l'autunno di quell'anno (si potrebbe perciò porre il 22 settembre 285 l'eccidio della legione tebana — Ruinart p. 241 segg. — invece che il 22 settembre 286 come vuole Allard I, p. 20 segg. cfr. II App. p. 335 segg.). Nella primavera del 286 egli si recò in Oriente: nell'estate dello stesso anno lo troviamo di nuovo in Occidente; agl'inizi del 287 lo sappiamo alle prese con i popoli del confine orientale della Gallia (Pan. 2, 5), nel 288 (ib. 6) ancora al confine renano e finalmente il 21 aprile 289 (ib. 1 e 12) sul punto di preparare una spedizione navale contro Carausio. Dobbiamo perciò assegnare alla rivolta di costui un momento non anteriore al principio del 287 e non posteriore alla fine del 288: vedremo poi perchè dovrà scegliersi il secondo anno (v. § 7). L'unico documento contemporaneo che ci serbi la traccia cronologica più particolareggiata di tale periodo è il panegirico attribuito a Claudio Mamertino che deve datarsi col 21 aprile 289, non tanto per le ragioni intrinseche (cfr. Schanz, III², p. 148) quanto per le seguenti ragioni estrinseche che ci permettono di non cadere in un circolo vizioso per la sua datazione.

Il secondo discorso di Mamertino (Pan. 3) è poco lontano dalla celebrazione dei quinquennali di Massimiano (c. 1), forse è dello stesso anno o dell'anno seguente. L'anno in cui fu tenuto è perciò il 291, non potendosi contare il quinquennio che dal 286, data dell'elevazione ufficiale al potere di Massimiano, oppure il 292 se si vuol ritenere che sia stato pronunciato più tardi, il che forse è poco probabile. (Non si dimentichi: « ... ut expectationem sermonis eius quem tuis quinquennalibus preparaveram ... » e « ... sed eam reservo ut quinquennio rursus exacto decennalibus tuis dicam ... » c. 1). Ora in questo panegirico è fatta menzione di un avvenimento, adombrato pure nel precedente, e cioè di una vittoria germanica ottenuta sul limite retico: « ... transeo limitem Raetiae repentina hostium clade promotum ... » (Pan. 3, 5). Però nel discorso anteriore a questo vi è un elemento di più: « Ingressus est *nuper* ille eam quae Raetiae est obiecta Germaniam similique virtute Romanum limitem victoria protulit ..... » (Pan. 2, 9). Dunque la data cui si deve far risalire quest'accenno è anteriore indubbiamente al 291: con altro mezzo possiamo provare che è posteriore al 288. Difatti in esso (c. 6) è pur detto: « il-

lum tamen primum consulatus tui auspicalem diem.... » e poichè Massimiano fu console nel 287 e 288, prima del 291 — il consolato del 290 è da escludere per quel che diremo tra breve — ne segue che qui vi è accenno ad uno dei due primi consolati di lui. Ora la narrazione dell' avvenimento avvenuto il 1. gennaio 287 o 288 e degli avvenimenti successivi è fatta evidentemente (cfr. c. 7: « Tale igitur auspicium *illius* anni quid sequebatur ...») ad una certa distanza, per cui è da escludere che essa si svolgesse nel 288 ed è probabile avvenisse nel 289 o 290. Abbiamo però detto che quest' anno è da respingere per un' altra ragione ed è che Diocleziano non può essere stato in uno dei primi mesi del 290 — ed un bimestre è da togliere per motivi ovvi — nella Rezia (Mommsen, G. S. II p. 272): vi sarà stato perciò nel 288 e, poichè si ha il *nuper*, nell' estate o nell' autunno. Per conseguenza il primo discorso del panegirista è del 21 aprile 289, la spedizione pronta a sciogliere le vele per le spiaggie britanniche, di cui in esso è cenno, è della primavera del 289 stesso.

4. - Ora tutto questo ci permette di raccogliere qualche indizio degli avvenimenti politici di quel periodo, per il quale mancano assolutamente fonti precise e particolareggiate che ce ne informino. Sappiamo, cioè, che mentre si svolgevano in Occidente i fatti cui accennammo più sopra, in Oriente i Persiani avevano chiesto la pace al nuovo imperatore (Pan. 2, 7: « antequam Diocletiano sponte se dederent regna Persarum »; cfr. c. 9 e 10), pace che naturalmente Diocleziano aveva subito accolto, vista l' inquietante situazione dell' impero. Quali regioni fossero cedute ai Romani è controverso per la mancanza di fonti che non siano vaghe nei termini che usano e per le poche notizie che abbiamo sulla guerra persiana degli anni successivi. Il Mommsen (Le prov. rom. p. 437) credeva fossero state retrocesse la Mesopotamia e l' Armenia, ma per conciliare tutte le testimonianze è da credere piuttosto che solo una parte di queste due regioni fosse ceduta e che il confine fosse segnato dal Chaboras e dal corso superiore del Tigri: così si capirebbe la frase esageratamente voluta del Pan. 5, 3: « Partho ultra Tigrim redacto » e d' altra parte si comprenderebbe come più tardi Galerio passasse nella Mesopotamia « relictis finibus » (Vict. Caes. 39, 33), come Narseo restituisse la stessa provincia dopo la pace di quel momento storico (Ruf. brev. 14 e 25) e come infine consti da fonti orientali che Nisibi fu ripresa dai Romani solo nel 298 (Assemani, Bib. or. I p. 262). Del resto non è possibile che i Persiani per quanto vinti non conoscessero le reali condizioni dell' impero e quindi non se ne avvantaggiassero per ottenere una pace meno onerosa, tanto più che Diocleziano non poteva non mostrare una certa fretta di stringere un accordo con essi: si comprende perciò una parziale cessione delle regioni confinanti, non una totale loro dedizione.

Il successo però, anche se non completo, era grande e Diocleziano lo avvalorò coll' adottare il titolo di *Persicus maximus*: quando precisamente la pace fosse firmata non si sa; il Mommsen la pone nel 286 (G. S. II p. 269), ma la cosa è dubbia perchè se è vero che in quell' anno troviamo Diocleziano in Oriente ed allora possiamo con i panegiristi alla mano — le cui espressioni ci obbligano a pensare ad una presenza di lui in Oriente (Pan. 2, 10) — stabilire la data dell' accordo, non possiamo neppure escludere il 287 e l' inizio del 288 perchè in quegli anni non abbiamo testimonianze sulla dimora del sovrano. Più in là non si può andare però perchè nell' autunno del 288 dobbiamo riconoscere ch' egli si avanzò nella Rezia (v. sopra § 3) per dar man forte al collega occupato ad assicurare alle Gallie la tranquillità dai turbolenti popoletti germanici che ne infestavano il confine orientale, Caiboni ed Eruli, e che fin dal 287 aveva più volte respinto senza pur debellarli completamente. Che questa sua venuta nella Rezia fosse dovuta a ciò, pur non essendo sicuro, non è improbabile: che si trattasse, cioè, di una prosecuzione della campagna del 285, avente per iscopo di tutelare tutto il limes settentrionale dell' impero in un momento in cui i Germani cacciati dal Reno dalle armi di Massimiano — egli aveva nel 288 portato con successo le armi romane oltre il Reno onde domare definitivamente gl' invasori germanici (Pan. 2, 7) — e dal Danubio superiore da quelle di Diocleziano mostravano forse l' intenzione di approfittare della lontananza di questo e dell' occupazione di quello nei preparativi contro Carausio per irrompere nel punto meno sorvegliato della frontiera. Riuscita bene anche questa campagna, prima che fosse deliberato l' invio della spedizione contro il capo dei pirati della Britannia — così lo chiamano i panegiristi —, vi fu tra i due sovrani un abboccamento (Pan. 2, 9), dopo del quale ambedue ripresero la strada delle proprie capitali.

La primavera del 289 vedeva ambedue i principi in armi: in Occidente Massimiano contro Carausio, in Oriente Diocleziano contro i Sarmati, ma se i conflitti contro questi popoli debbono esser riusciti abbastanza fortunati (Pan. 3, 7 e 16), tanto più che tra i titoli di vittoria vediamo in questo tempo quello di *Sarmaticus* (v. più sotto X, C § 2), quella fallì completamente allo scopo, poichè Claudio Mamertino si guardò bene di azzardare nel 291, quando pronunciò il suo « genethliacus » in onore di Massimiano (v. sopra § 3 per la data del Pan. 3), le più piccole lodi. Questo rendeva in Occidente la situazione piuttosto inquietante anche perchè l'Oriente domandava la presenza di Diocleziano, costringendolo ad abbandonare Sirmio, ove trovavasi l' 11 gennaio 290, all' intento forse di rassodare i risultati della sua spedizione dell' anno precedente contro i Sarmati. Dall' Egitto difatti e dalla Siria venivano notizie inquietanti: nel primo sopratutto, ove già da qualche tempo egli aveva dovuto temere delle sorprese, perchè aveva fatto restaurare gli accampamenti militari delle truppe d'occupazione (v. più giù, IV § 6) si ribellavano a lui le città di Copto e Busiri nella Tebaide — la seconda veramente non ci consta dove fosse precisamente perchè le Busiri che conosciamo sono due, quella del Delta e quella di Memfi, ma gli autori sono concordi nel dirci che ambedue erano nella Tebaide o, forse meglio ancora, erano strappate dai barbari confinanti al dominio romano dell' Egitto. La notizia ci perviene molto incompletamente ed incertamente, è vero, dalle fonti bizantine (Zon. 12, 31; cfr. Teoph. Chr. p. 8; Cedr. p. 464), ma non deve perciò respingersi e sopratutto non deve collegarsi in un unico fatto con quella della rivolta di Alessandria. L' una è presentata difatti sempre separatamente dall'altra (anche in Zonara che ne unisce il ricordo esse sono distinte da un εἶτ' αὖθις) e pare abbiano avuto diverse cause. L' accenno che Claudio Mamertino (Pan. 3, 17) fa ai Blemii ed alle loro lotte intestine, non dissimile da quello che fa poco prima degli altri popoli venuti o che stavano per venire alle mani coi Romani, non deve essere trascurato; anche se non molto chiaro esso ci è sufficiente a chiarire, se considerato storicamente, a quale proposito dovesse parlarne l'oratore. I Blemii non erano certo una conoscenza nuova dei Romani, avevano dato da fare ad Aureliano ed a Probo (v. Aur. 33, 4; v. Prob. 17, 2), dovevano essere stati anzi sotto il primo molto inquieti se Firmo, uno dei tanti pretendenti al trono, aveva creduto, come con i Saraceni che vedremo tra breve venire a lottare contro Diocleziano, scendere a patti (v. Firm. 3, 3). Sotto il secondo poi erano divenuti così audaci da strappare ai Romani Copto e Tolemaide, che Probo aveva riprese facendo di essi grande strage (v. Prob. 17, 3 e 6). Dobbiamo dunque spiegare le vaghe frasi dei cronografi bizantini con questi fatti — anche qui troviamo Copto tra le città insorte — e con l'accenno, altrimenti inutile e vuoto, del panegirista. Il fatto che ha subìto diversi spostamenti nella cronologia bizantina (cfr. Hieron. a. Abr. 2309, ottavo di Diocleziano, mentre per Cedreno è il 7.° di D.) deve porsi con Teoph. Chron. p. 8, che lo pone nel 6.° anno di Diocleziano, appunto nel 290 per l'attestazione del panegerista che parla del movimento intestino dei Blemii come di cosa contemporanea al suo discorso. Diocleziano dovè accorrere verso il nuovo nemico, giunto però in Siria ebbe da fare con altri barbari (Pan. 3, 4 e 7), onde dovè lasciare ai suoi generali (Zonara attribuisce a lui la presa delle due città, confondendo probabilmente questa spedizione egiziana con la seconda) il vanto della repressione, la quale dovè avvenire nell' estate di quell' anno se già nell' autunno lo vediamo accorrere in Pannonia (Pan. 3, 4: « illum modo Syria viderat: iam Pannonia susceperat »; cfr. Mommsen, G. S. II p. 272). Così anche i Blemii venivano respinti, ma essendo la vittoria dovuta ai suoi generali — e vedremo meglio la cosa a suo luogo — Diocleziano non credeva giusto fregiarsi del titolo di *Thebaicus* che ne sarebbe derivato, mentre Galerio, invece, più tardi l' aveva adottato insieme con quello di *Aegypthiacus* (Eus. hist. eccl. 8, 17, 3), lasciandoci così anche un'altra prova della distinzione delle due spedizioni egiziane avvenute sotto Diocleziano, omesse o confuse dagli storici, ma realmente di differente carattere ed importanza (cfr. Tillemont, IV, p. 35).

5. - Nell' inverno dello stesso anno, 290, forse perchè la situazione inquietante dell'impero esigeva che i due sovrani si abboccassero, noi li troviamo in Milano (Pan. 3, 9 seg., cfr. 4). Massimiano dopo l'insuccesso britannico si era ritirato in Gallia ed attendeva là evidentemente di sentire sulla situazione l'avviso del collega maggiore, il quale in Milano dovè stabilire di riconoscere per il momento nell'usurpatore della Britannia un collega non potendosi per ora pensare ad una

spedizione contro di lui (Vict. Caes. 39, 39; Eutr. 9, 22, 2). La ragione precipua di quest' impossibilità consisteva nel fatto che da una parte le condizioni dell' Occidente non permettevano che Massimiano s' ingolfasse in una guerra britannica e che dall'altra neppur l'Oriente poteva essere abbandonato da Diocleziano quand' egli avesse voluto aiutare il collega.

E doveva ascriversi a fortuna il fatto che nell'Africa occidentale erasi dalle truppe locali potuto frenare l' insurrezione maura: quelle provincie di fatti erano state sempre malsicure ed in continuo subbuglio, sicchè rendevano inquiete le regioni vicine, non solo la Mauretania e la Numidia, ma fin anche la Spagna, e negli ultimi tempi avevano non di rado dato da fare ai Romani (Mommsen, Le prov. rom., p. 625 seg.).

Da quel che sappiamo però sino al 288 (C. VIII 8474) l' impero di Diocleziano non aveva avuto bisogno di occuparsene in modo eccezionale: invece nel 289 dovè scoppiare la prima rivolta di Mauri ed aversi da quel momento in poi una serie di incursioni e di assalti di tutte le tribù confinanti dell' Africa romana, sì da impensierire il governo che, come vedremo a suo luogo (v. più giù, IV § 2), adottò riforme e prese provvedimenti così nel campo amministrativo come in quello militare. Nel 290 difatti il governatore della Cesariense, Aurelio Litua, si illude già di aver restituito la pace alla provincia (C. VIII 9041: .... *pontem belli saevitia destructum nunc reddita pace*...), dopo aver sostenuto, a quel che pare, l' impeto di non poche schiere barbare, e cioè di quelle dei Bavari al di là degli stagni, che egli pensava d' aver distrutto completamente (C. VIII 9324: ..... *quod erasis funditus Babaris Transtagnensibus, secunda praeda facta, salvus et incolumis cum omnib(us) militibus D(ominorum) n(ostrorum) Diocletiani et Maximiani Aug(ustorum) regressus* ...), di quelle dei Quinquegentani che non meno s'immaginava d'aver vittoriosamente respinto nel modo più assoluto (C. VIII 8924: .... *adgressus Quinquegentianos rebelles [post] caesos multos etiam et vivos adprehensos sed et praedas actas repressa desperatione eorum victoriam reportavit* ...) e di altre tribù di cui non riusciamo ad accertare il nome (Bull. Arch. 1912, Janv. p. XVII: ... *ob prostratam gentem iilemi* (? indecifrabile: v. ib. Cagnat) *quod salvus et incolumis cum omnibus militibus dd. nn. Diocletiani et Maximiani Aug. sim regressus* ...). Come si vede la rapidità d'azione, se non la perizia militare, aveva liberato per il momento la regione africana dai nemici sicchè (Cagnat, Afr. rom. p. 59) era stata inutile la presenza di Massimiano laggiù, in un momento sopratutto in cui il lasciare la Gallia, come vedemmo, non gli sarebbe stato facile. Viceversa, come accennammo, ai confini e dell'occidente e dell'oriente i barbari rumoreggiavano e se al panegirista sembrava che per le discordie intestine essi si distruggessero ed attribuiva tale fatto alla fine politica degl'imperatori (Pan. 3, 17) non dobbiamo noi farci delle illusioni su tali movimenti, poichè gradatamente tutti questi popoli (Mauri, Alamanni, Goti, Persiani ed Egiziani) dimostrano di essersi così poco dilaniati tra loro da presentarsi quasi subito dopo a cozzare contro le armi romane. Fin dal 290 difatti quando sappiamo Massimiano occupato in Gallia con i Franchi che nel 291 molto probabilmente trasportò nel territorio dei Nervi e dei Treviri a farvi da coloni (Pan. 5, 21; cfr. Fr. Vat. 315 del 18 febbraio 291 in Mommsen, G. S. II p. 266), la lotta con questi popoli cominciò se pur non deve dirsi che tutto il regno di Diocleziano ci si mostra in una costante e continua lotta contro di essi per la salute dell'impero: della qual cosa vedremo tra breve le traccie.

Non è dubbio, per esempio, che prima del 293 si erano avute per lo meno due spedizioni sarmatiche per quanto sia difficile farne lo studio con sicurezza. Diremo difatti a suo luogo del titolo di *Sarmaticus* che presero i sovrani: anticipiamo per ora solamente questo che delle quattro volte in cui è ripetuto per Diocleziano due sono anteriori all'elezione dei Cesari, due posteriori. Ora di queste una deve corrispondere, come dimostreremo poi, al titolo di Gothicus che trovasi in alcuni documenti, l' altra probabilmente alla campagna contro i Bastarni che è, a quel che pare, del 299 (v. più giù § 14). Per le altre due però siamo più incerti, poichè documenti sicuri ci mancano dai quali possa esser determinata la cronologia con sicurezza. Nel 298 in Pan. 5, 10 si fa cenno della « totiens obtrita Sarmatia » con riferimento ad avvenimenti anteriori al 297 (cfr. anche c. 5.); ma ormai si contano per lo meno tre spedizioni e quindi non vi è nulla di strano in tale affermazione, anche se l'essere a parte fatto cenno della sottomissione dei Goti ci renda possibile di vedere in quel « totiens » piaggiatore due spedizioni. Nel 291 però dall' allusione del Pan. 3, 5 e 7 sembrerebbe se ne dovesse contare una

sola e che il plurale usato in un luogo (c. 16) fosse più ancora che un effetto del linguaggio adulatorio una necessità di espressione magniloquente per indicare tutte le spedizioni imperatorie: « Sarmaticas vestras et Raeticas et Transrhenanas expeditiones ». Ne seguirebbe quindi che sarebbe probabile la congettura del Tillemont (IV, p. 16) che nel 289 Diocleziano avesse combattuto contro i Quadi ed altri popoli del confine danubiano e che ad essi si alludesse con l' accenno del panegirista. Per l' altra siamo invece ancor più all' oscuro e possiamo accettare come verosimile con il Tillemont (IV, p. 26) una o più spedizioni di Galerio nel 292, pur naturalmente non condividendo nè la sua cronologia, ormai inaccettabile, nè la sua ipotesi che a quel momento risalga la formazione della nuova provincia pannonica denominata Valeria dal nome della moglie di Galerio, il che invece deve esser posto molto più tardi.

In ogni modo è un fatto indiscutibile che all' inizio del 293 il mondo doveva essere in pace o quasi, la qual cosa contrasta con l' attestazione di Eutropio (9, 22) ed in parte di Vittore (Caes. 39, 22 seg.), ripetuta dagli storici minori e dai cronografi, ma è accertata dall' attestazione contemporanea dell' autore del V paneg. (c. 3: « Cuius [sc. orbis] licet esset omni hoste perdomito certa securitas ...... »; cfr. c. 10) e dal modo con cui si svolsero gli avvenimenti. Questi difatti ci mostrano — e lo vedremo meglio tra breve — come l' impresa assegnata a Costanzo fu la riconquista della Britannia, la quale evidentemente non sarebbe stata voluta immediatamente se le forze avessero dovuto esser impiegate altrove: si era con Carausio in uno stato di pace che non richiedeva immediati provvedimenti. Inoltre l' Oriente non poteva essere in armi come vogliono gli epitomatori, perchè fino al 297 nè Galerio, nè Diocleziano si muovono verso il confine orientale, sia pure per mantenervi la difensiva; l' Africa non era infestata dai Quinquegentani contro i quali sarebbe stato mandato Massimiano perchè questi vi va appena nel 297-298 e prima le iscrizioni ci attestano che essa era sufficientemente pacificata; lo stesso Achilleo molto probabilmente si atteggiò a pretendente, come poi diremo, più tardi. Per concludere deve ripetersi col panegirista sopra citato: « cum totiens proculcata esset Alamannia, totiens obtrita Sarmatia, Iuthungi, Quadi, Carpi totiens profligati, summittente se Gotho pace poscenda, supplicante per munera rege Persarum, urebat animos..... *una illa tanti imperii contumelia* ...... » ossia Carausio. Evidentemente quindi Eutropio e Vittore confondono nel compendiare ed esagerano, ciò che possiamo provare anche con l' identica confusione che si riscontra negli atti di S. Tipasio, i quali pur essendo in parte erronei contengono notizie storiche desunte da buona fonte e probabilmente da un autore da cui attinse anche Eutropio. (Cfr. questi 9, 22, 1: « Ita cum per omnem orbem terrarum res turbatae essent, Carausius in Brittania *rebellaret*, Achilleus in Aegypto, Africam Quinquegentiani infestarent, Narseus Orienti bellum inferret, *Diocletianus Maximianum* Herculium *ex Caesare fecit Augustum* .... » con Acta S. Typ. 1 seg. (Anal. Boll. IX (1890) p. 116 seg.): « ..... et per universam propemodum terram bella surrexerant. Nam in partibus Orientis Narseus quidam nomine assumpserat tyrannidem, in Britannia Carausius *rebellaverat*, Achilleus Aegyptum Lybiamque vastabat, in partibus quoque Galliarum Bacaudae crudelitate saeviebant ..... *Diocletianus* .... *Maximianum ex Caesare fecit Augustum*; cfr. c. 2). Tutto ciò è tanto vero che in questa arruffata matassa di notizie stentiamo a veder chiaro sulla presunta sollevazione di un pretendente Iulianus contro Massimiano in Africa o in Italia (cfr. Vict. Caes. 39, 22 con Vict. Ep. 39, 3-4; il Pol. Silv. Laterc. in MGH. IX p. 522 non pone tra i nomi dei « tyranni » quello di Iulianus), dalla maggior parte delle fonti ignorata (Schiller II p. 136 seg.).

6. - Le migliorate condizioni dell' impero intorno al 292 ed agl' inizi del 293 non debbono esser considerate solamente come un effetto della perizia militare dei due sovrani, ma benanche di quella del circolo di commilitoni e di amici che essi avevano saputo raggruppare intorno a sè; i migliori dei quali erano usciti, come sappiamo, insieme con essi dalla scuola di Aureliano e di Probo (v. sopra I). Tra loro primeggiavano, secondo quel che giudicava Diocleziano, Costanzo maturo d' anni e di senno (v. Mal. p. 313) il quale aveva già attirato l' attenzione di Caro (v. Carin. 17, 6) per le sue qualità; e Galerio un giovane che aveva dovuto cominciare la sua carriera militare appena sotto Probo (Vict. Caes. 39, 28; cfr. Malal. p. 313), ma che ormai mostrava straordinarie attitudini militari sicchè fin dal 290 Diocleziano aveva creduto bene affidare a costui le pericolose posizioni sul Danubio prossimo alla patria sua,

cui era attaccatissimo (Lact. 18, 6; cfr. 9, 2 e 27, 8). Non è qui il caso di parlare d'altri perchè a questi due nel momento in cui le cose volgevano male per l'impero pensò Diocleziano. Forse egli avrebbe preferito tener con sè Costanzo, ma l'assennatezza e la calma di costui, la sua maggior età, la sua esperienza molto probabilmente marittima — era stato preside della Dalmazia sotto Caro (v. Carin l. c.) — lo additavano piuttosto come adatto ad essere collaboratore del violento Masmiano, soldato capace in terra, non in mare; mentre il giovane Galerio bellicoso, di carattere quasi selvaggio, aveva bisogno di essere frenato da un vecchio come lui. Diocleziano d'altra parte, non essendo stato mai di tempra eminentemente militare, pensava ormai di dedicarsi alle molte faccende amministrative che lo attendevano ed aveva quindi bisogno di qualcuno che lo sostituisse o lo aiutasse.

Questi i motivi di carattere personale — prescindendo da quelli di carattere generale che studieremo a suo luogo — che in momenti difficili per l'impero debbono aver fatto propendere Diocleziano ad assegnare aî due suoi collaboratori una posizione adatta ai loro caratteri ed a quelli delle persone cui erano addetti (Schiller II, p. 130 il quale ha ben veduto tale posizione dei due eletti di fronte ai sovrani maggiori: come vedremo più giù, in VIII, questa è anche confermata dalla rispettiva età).

Il ricordo dell' elevazione al potere dei due Cesari ci è stato conservato dal Chr. Pasch. e da Idazio in diverso modo (MGH. IX, p. 230: per l'uno il 21 maggio 293, per l'altro il 1. marzo 291). Ora, pur prescindendo dallo studio della questione se ambedue lo furono in Nicomedia, come vorrebbe il primo, o se non piuttosto, come parrebbesi rilevare da Lattanzio (19, 2), lo fosse solamente Galerio, non possiamo esimerci dall' ammettere che almeno questi fu là investito ufficialmente della carica di Cesare. Dalle date però dei rescritti imperiali (Mommsen, G. S. II p. 275 e p. 280) sappiamo che il 19 maggio 293 Diocleziano era in Beroe ed il 25 maggio a Filippopoli, città della Tracia distanti tra loro 165 miglia: ne segue che Diocleziano non era in grado molto probabilmente di trovarsi il 21 a Nicomedia, distante da Beroe più di 200 miglia per essere il 25 nel centro della Tracia, a Filippopoli. Viceversa l'altra data si può accordare bene con quel che rileviamo da questo mezzo di controllo: Diocleziano difatti si sarebbe trovato verso i primi d' aprile nei dintorni di Bisanzio (ibid. p. 273 e 279, rettificato in parte da Seeck, I^{3}, p. 454) per cui si potrebbe benissimo ritenere che il 1. marzo fosse in Nicomedia. Tale data del resto ha tutte le probabilità in suo favore: essa ci perviene in modo non dubbio, anzitutto, da una fonte contemporanea (Pan. 5, 3) « O Kalendae Martiae, sicuti olim annorum volventium, ita nunc aeternorum auspices imperatorum! » e ci viene confermata da un'altra fonte pure contemporanea in modo se non sicuramente esplicito per lo meno probabile (Lact. 35, 4), come vedremo parlando delle potestà tribunicie dei due Cesari: è vero che l' anno datoci da Idazio non può non essere errato per l'assicurazione precisa e sicura dei documenti alessandrini che ci dànno il 292 - 293 come primo dei due Cesari (v. per es. Mitteis, I n. 4 e 5 del 10 settembre 293). I rescritti però (Mommsen, G. S. II, p. 263) sembrano dare l' assunzione a Cesari dei due principi fin dall' inizio del 293. Ora ciò non può non spiegarsi se non ammettendo che essi fossero già in precedenza in uno stato privilegiato che nel 293 fosse stato ratificato e reso ufficiale; ed è certo, come vedemmo sopra, che Diocleziano si serviva dei due Cesari come di luogotenenti già fin dal 291. Però per l'investitura vera e propria non può andarsi, per quel che ci dicono le date dei papiri e l' indicazione delle monete alessandrine, al di là del 29 agosto 292, onde non v'è ragione di respingere il 293 come l'anno in cui essa si effettuò. Anche la C. II 1439, se si corregge il *cons.* $^{\mathrm{v}}$*I* di Massimiano in *cons. I*$^{\mathrm{v}}$, come consigliava il Mommsen, darebbe il 293, sebbene ne sia dubbia la restituzione e la dicitura: *!!!!!!!!! et imp*(*eratore*) *Caes*(*are*) *M. Aur*(*elio*) *Valerio Maximiano !!!! invict. Aug. p. m. trib. post. VIII cons.* $^{\mathrm{v}}$*I p. p. procons. et Flavio Valerio Constantio et Galerio Valerio Maximiano nobi*-[*l iss*(*imis*) *Caes*(*aribus*)] *nostri* (sic) *consti*[*tutis*(?)]. Ammesso ciò e ritenuto che nei due cronografi vi sia stato uno scambio di date, noi troveremmo probabile un'assunzione dei due Cesari a cariche militari superiori nel maggio del 291 ed una vera e propria elezione a colleghi in sott' ordine degl' imperatori nel marzo del 293. Come vedremo poi il computo delle potestà tribunicie ci conforta a sostenere quest' opinione.

Diremo a suo luogo della posizione costituzionale dei due Cesari: qui basterà accen-

nare alla provincia, nel senso giuridico della parola, loro assegnata. Sebbene le fonti siano più o meno apparentemente discordi nell' indicazione delle parti dell' impero che formavano il territorio attribuito ai Cesari, non é impossibile metterle d' accordo con un breve esame. Intanto ecco quello che esse, disposte in ordine cronologico, ci dicono:

sultato. A Costanzo, se si ammette questa lista delle regioni di Massimiano, deve lasciarsi, per l'accordo degli autori, la Gallia e la Britannia. Di meno facile designazione sono le regioni tenute da Diocleziano e da Galerio: per questi la vaga frase dello pseudo Vittore « Illyrici ora adusque Ponti fretum » sembra doversi integrare e chiarire con il testo di Pras-

	Diocleziano	Massimiano	Costanzo	Galerio
Prassagora Ateniese (FHG. IV, 2)	Bitinia, Arabia Libia ed Egitto	Roma, Italia Sicilia	Britannia	Grecia ἡ κάτω 'Ασία Tracia
Lattanzio (7 3)	. . . .	Italia, Africa Spagna	. . . .	. . . .
Vict. Caes. (39, 30)	cetera	Africa Italia	« cuncta quae trans Alpes Galliae sunt »	« Illyrici ora adusque Ponti fretum ».
Giuliano (or. 2, 51, D)	. . . .	Roma, Italia Africa Sardegna, Sicilia	Gallia, Spagna le isole dell' Oceano	. . . .

Di questi autori i più sicuri sono e per ordine di tempo e per la specificazione che fanno delle regioni il primo ed il terzo: degli altri due il secondo specialmente (Giuliano) per il modo con cui espone le cose può essere dubbio. Nessuno però di essi ha dati completi ed accettabili senz' altro, poichè mancano in tutte le liste regioni importanti che non possono essere dimenticate: occorre adunque integrare le une con le altre per mezzo dei dati offertici dagli avvenimenti storici. Se cominciamo da Massimiano vediamo quasi d'accordo le fonti nell'attribuire a lui l'Italia, l'Africa e le grandi isole italiane; la Spagna, di contraria assegnazione secondo Lattanzio e Giuliano, pare ormai debba attribuirglisi per ragioni numismatiche (Maurice, p. 35 segg.): vedremo a suo luogo che gli avvenimenti storici sembrano confermare questo ri-

sagora (cfr. Caes. 40, 8: « ad munimentum Illyrici ac Thraciae ») e vada quindi a lui attribuita, tutta la regione dell' Illirico, nel senso generale del nome: con la Pannonia, cioè, la Mesia e la Dalmazia anche la Tracia e pure la Grecia. Prassagora aggiunge anche la κάτω 'Ασία e difatti in relazione a questa lista egli attribuisce a Diocleziano la Bitinia, l' Arabia, la Libia e l'Egitto: da ciò quindi deve rilevarsi che lo scrittore allude con l'indicazione ἡ κάτω 'Ασία all'Asia minore orientale e precisamente al tratto che dalla Bitinia si estende fino al confine persiano nella sua parte settentrionale; la parte meridionale, la Siria cioè e la Fenicia, dovendosi collegare molto probabilmente all'Arabia ed all'Egitto per formare la regione di Diocleziano. Ora se questo è, noi possiamo ricostituire non solo la divisione delle regioni del-

l'impero in un modo molto prossimo al vero, ma possiamo pur vedere il criterio che servì di base a tale « quasi partitio imperii »: esso è un criterio eminentemente militare (cfr. Vict. Caes. 39, 30: « Et quoniam bellorum moles.... acrius urgebat... ») con prevalenza di provincie di carattere più bellicoso per i Cesari. Questi hanno difatti la Britannia e la Gallia (Costanzo), le regioni occidentali in questo momento di più difficile governo per l' inquietudine dei barbari al confine romano e per l' usurpazione di Carausio; l' Illirico e l' Asia minore (Galerio), le regioni orientali più minacciose per l' irrequietezza dei barbari e per le preoccupazioni persiane. Invece i sovrani seniori hanno le regioni più pacifiche, sebbene non manchi in ognuna delle due liste la provincia più pericolosa delle altre: per Massimiano, accanto alle tranquille Italia e Spagna, la ogni tanto ribelle Africa, per Diocleziano, accanto alla sicura Bitinia ed al presunto sicuro Egitto, la non ancora pacificata Arabia. Come vedremo tra breve questo spiega non solo il perchè dell'astensione di Diocleziano da certe guerre o la sua posizione difensiva e viceversa la sua partecipazione ad altre e d'altra parte la presenza di Massimiano nella Spagna, e nell'Africa in momenti in cui forse si sarebbe potuto credere fosse più necessaria la sua opera altrove. Del resto vedremo tra breve come ad onta di questo primo assegnamento di giurisdizione, non tanto fra le due « parti » dell'impero, quanto fra le provincie del sovrano seniore e del suo Cesare non vi fosse alcun limite impossibile a varcarsi, esser doveroso anzi l' aiuto dell' uno all' altro quando, come era da attendersi, le provincie più irrequiete domandassero il sussidio del braccio dell' altro. (Per la divisione delle provincie tra i tetrarchi v. Tillemont, IV, p. 23, Preuss, p. 88, Schiller, II, p. 131, Seeck, I[3] p. 32 e 455, tutti, a mio modo di vedere, inesattamente).

7. — Come accennammo più su, la prima impresa cui il nuovo regime si dedicò fu quella di cacciare dalla Britannia l'usurpatore. Sebbene attestazioni sicure manchino, è molto probabile che Costanzo fosse elevato al potere in Milano da Massimiano; ciò sembra, come dicemmo, doversi rilevare da Lact. 19, 2 (cfr. 18, 12) anche se poco valore possa darsi ai luoghi dei panegiristi ricordati dal Tillemont (IV, p. 27) e dal Preuss (p. 52). Indubbiamente però non appena investito del potere (Pan. 5, 6: «... celeritas, qua omnis ortus atque adventus tui nuntios praevertisti ...»; cfr. Pan. 7, 5) per sorprendere Carausio egli si gettò su Gesoriacum (Boulogne-sur-mer), l' antica sede di costui rimastagli in potere, con l'intento di cacciarlo dal continente. Difatti vi riuscì grazie alle condizioni naturali del porto che era situato quasi alla foce della Liane, il cui corso allora era in quel punto spartito da un'isola che lo divideva in due braccia. Egli bloccò la città assediandola dalla parte di terra (Pan. 5, 6 e 7) ed ostruendone il porto in modo che non potesse ricevere soccorsi dalla flotta nemica che dominava il mare e così l'ebbe presto nelle mani. In seguito a ciò il porto vecchio (ora quartiere Brequerecque) dovè essere però abbandonato e il nuovo aperto in un'insenatura al di là dell'isola in corrispondenza alla nuova città di Bononia che vi sorgeva accanto (ora quartiere delle Tintelleries). D'allora in poi Gesoriacum perdè d'importanza e la località non fu più chiamata che con il nuovo nome: Bononia Oceanensis (v. PW. III 703 e, meglio, Desyardins, Georg. de la Gaule rom. I p. 372 segg. e le carte delle tav. 15 e 17).

In tal modo Costanzo ebbe nelle mani la città ed i fautori di Carausio che vi si annidavano; non proseguì però la sua campagna perchè non aveva pronta una flotta (Pan. 5, 7; cfr. Pan. 7, 5): d'altra parte il suo primo intento deve essere stato quello di cacciare il partito di Carausio dalla Gallia e dovè accontentarsi per il momento d' essere venuto a capo dell' impresa. Per rassodarne i risultati si volse lungo la costa gallica settentrionale e verso la Menapia sino al confine renano per battere completamente i barbari che prestavano man forte a Carausio (Pan. 5, 8): in tal modo liberò la regione da ogni pericolo e mentre la flotta si preparava si volse più a sud-est (Pan. 7, 5).

Questi avvenimenti non possono non aver preso tutta la buona stagione del 293, nel cui autunno devesi quindi porne la fine. La chiarezza dell' esposizione richiede però che ora si fissino i termini cronologici della spedizione britannica: se quanto precede è sicuro — e l' attestazione dei panegiristi insieme con la cronologia dell'elezione dei Cesari non pare lasci dubbi di sorta — quanto segue è alquanto più dubbio. Dice difatti l' oratore che illustrò questa campagna (Pan. 5) come Carausio, visto l' esito negativo dell' impresa iniziata, o meglio il suo mancato proseguimento, si illuse che non si fosse potuto continuarla e cominciò a deporre qualunque sospetto (c. 12). Di questo stato di cose ap-

profittò il suo alter ego Allectus, il quale lo uccise e gli successe nell' impero; fatto questo che non può ritenersi immediatamente seguìto alla sconfitta, bensì qualche tempo dopo, in modo che « communis poenae timore deposito » l' uccisore si decidesse all' omicidio: quindi lo dobbiamo porre nel 294 e constandoci, d'altra parte, che Alletto tenne il potere per tre anni (Eutr. 9, 22, 2 = Oros. 7, 25, 6) dobbiamo mettere la nuova e più fortunata campagna di Costanzo nel 297.

In tal maniera se alla fine del detto anno si pone la vittoria delle armi romane su quelle britanniche, poichè nel 288 possiamo stabilire la rivolta di Carausio, ricaviamo quel che vuole Eutropio (9, 22, 2): « Ita Brittaniae decimo anno receptae » (v. sopra § 3).

Questi risultati sembrano però contrastati dal fatto che il Pan. 4, il quale ponesi abitualmente nella seconda metà del 297 (Schanz, III², p. 151) fa già accenno alla conquista della Britannia ed insieme con avvenimenti che sembrano di sicura datazione. Questo accenno trovasi nella chiusa del discorso (cap. 21). In esso l'oratore, alludendo a quel che si potrà vedere in un «orbis depictus» che dovrà figurare nelle scuole, apostrofa così gl'imperatori ed i Cesari: « ... aut sub tua, Diocletiane Auguste, clementia Aegyptum furore posito quiescentem aut te, Maximiane invicte, perculsa Maurorum agmina fulminantem aut sub dextera tua, domine Constanti, Bataviam Britanniamque squalidum caput silvis et fluctibus exerentem [cfr. c. 18: « nisi forte non gravior Britanniam ruina depresserat quam si superfuso tegeretur oceano, quae profundissimo poenarum gurgite liberata ad conspectum Romanae lucis emersit...»] aut te, Maximiane Caesar, Persicos arcus pharetrasque calcantem. » Ma dal Pan. 5 si rileva che l' impresa di Massimiano dovè essere a un di presso posteriore a quella di Costanzo, poichè quando questi iniziò la sua, l'altro andò al confine sul Reno per impedire un' invasione barbarica (c. 13). D'altra parte il panegirico stesso, come è stato ben veduto da altri (Schanz, III², p. 152), è anteriore al precedente (4), perchè altrimenti non vi si leggerebbero parole come queste: «.... reservetur nuntiis iam iamque venientibus Mauris inmissa vastatio », le quali fanno comprendere come l'impresa a Massimiano attribuita in quello come compiuta, non lo fosse ancora quando questo fu tenuto. Ora poichè non si può, come si è a torto voluto, negare che la data di esso sia il 1. marzo, si deve per quel che si è detto della spedizione britannica, stabilirne l'anno della redazione, al più presto, nel 298. E giacchè il Pan. 5 è indubbiamente anteriore, e questo, per quel che si è detto testè, deve essere datato col 1. marzo 298, ne segue che il Pan. 4, anzichè nella seconda metà del 297, va posto nella seconda metà del 298.

Questi risultati, come vedremo tra breve, in perfetta armonia anche con la serie degli avvenimenti successivi, inesattamente disposti nelle cronologie anteriori, ci permettono di proseguire l'esposizione storica con piena sicurezza.

Carausio, fiducioso ormai che il nuovo tentativo di domarlo fosse non tanto rimandato quanto fallito per sempre, come aveva festeggiato la sua quasi assunzione a collega con la coniazione di monete speciali; *Pax Aug*(*ustorum trium*) (Cohen, VI n. 377 - 380 di Diocleziano), *Salus Aug*(*ustorum trium*) (Cohen, VI n. 449 id), *Laetitia Aug*(*ustorum trium*) (Cohen V, n. 310 id) si diè a festeggiare pur i decennali di Diocleziano con la coniazione di altre (Cohen V, n. 540) aventi la leggenda: *Votis XX Aug*(*ustorum trium*). Che esse rimontino al 293 non è dubbio (v. più giù, in VIII) e possono anzi esser collegate con la testimonianza trovata su di una lamella aurea venuta alla luce in Britannia (C. VII 1283), sulla quale si legge: *Iov*(*io*) *Aug*(*usto*) *vot*(*a*) *XX* (*vicennalia*). Il fatto appunto che con tutti questi documenti si accenna ai voti vicennali ci permette di riportarne la data al momento dei decennali, come senza alcun dubbio ci è attestato da C. VIII 4764: *Multis XXX* (*tricennalibus*) *vestris, d*(*omini*) *n*(*ostri*) *Diocletiane et Maximiane aeterni Aug*(*usti*) *et Constanti et* [*Maxmian*]*e nob*(*ilissimi*) *Caes*(*ares*) *ob felicissimum diem XX* (*vicennalium*) *vestrorum* etc. Carausio adunque, ancor in vita nel 293, tentava più che mai di esser ben accetto ai sovrani maggiori quando nel momento della sua più completa fiducia lo uccideva il pugnale di Alletto, suo generale, facente presso a poco funzione di prefetto del pretorio (Pan. 5, 12; Vict. Caes. 39, 40; Eutr. 9, 22, 2).

8. — Intanto mentre Massimiano e Costanzo, come vedremo a suo luogo, si occupavano di fortificare il confine dell' impero cioè il *limes* germanico e retico e ne respingevano gli assalti dei Germani, Diocleziano e Galerio facevano lo stesso sul confine sarmatico grazie alle loro campagne gotiche e sar-

matiche di cui non ci è dato seguire che a grande fatica i sommi capi.

Le testimonianze della campagna gotica sono così parche che è ben difficile ricavarne qualche sicuro elemento di ricostruzione. Quel che è certo è che essa si dovè svolgere tra il 291 ed il 297: infatti l'accenno che se ne fa in Pan. 3, 17, mentre ci permette di constatare come ancora non si fosse svolta nessuna azione contro i Goti — nei panegiristi l'argomento *ex silentio* vale sempre quando si tratta di adulazioni — ci dà modo di constatare come i Goti intorno a quel tempo facessero pressione sui Burgundioni, i quali sappiamo all'inizio dell'impero di Massimiano esser stati prossimi al confine renano della Gallia (Pan. 2, 5). D'altra parte nel 298 (Pan. 5, 17) la notizia dei Goti sottomessi e chiedenti la pace ci è data come riferentesi ad un anno anteriore al 297, come anteriore cioè alla spedizione britannica di Costanzo (v. § 11). La stessa data ci è confermata in modo che non lascia dubbi dalla C. VIII 21447-21449, che è certamente del 296 - 297 ed in cui si legge una dedica a Diocleziano [*G*]*otico maximo* (l'Ox. Pap. VI n. 889 che ha pure Γουνθικ[ὸς μέγιστος] non serve perchè è del 12 decembre 300: cfr. anche Lact. 13, 2 e ricorda che le Amazoni, raffigurate nell' arco di Salonicco - v. Kinch, p. 33 - e probabilmente in quello di Roma (C. VI 31383) debbono alludere a questa spedizione secondo quel che si legge in v. Aurel. 34, 1 per Aureliano). La campagna gotica dovè cadere quindi nel quinquennio tra il 292 ed il 296 (l'opinione del Tillemont IV, p. 19 seguito anche dal Goyau, Chron. rom. p. 344 che essa avvenisse nel 291 non è accettabile per il fatto che essa si fonda su di un'attestazione del Panvinio che non ha alcuna base positiva) e dovè svolgersi sì verso Oriente, ma non nell'estremo Oriente perchè altrimenti non si potrebbe spiegare come ad essere maggiormente sospinti dai Goti fossero proprio gli occidentali Burgundioni. Noi possiamo perciò collocare i primi in quel punto del confine danubiano nel quale in questo turno di tempo vediamo muoversi continuamente i Quadi, i Carpi, i Marcomanni, i Bastarni ed i Sarmati. Ora, precisamente non siamo informati sui movimenti di tali popoli nel quinquennio suddetto, ma con qualche notizia frammentaria possiamo pur con molta probabilità ricavare per la campagna gotica qualche elemento non trascurabile. È un fatto, cioè, che nel 294 Idazio (MGH. IX p. 230) ci offre un dato prezioso per la storia guerresca di questo punto del confine romano, mediante la notizia « His conss. castra facta in Sarmatia Contra Acinco et Bononia. » I due castelli sono si ambedue sul Danubio (Not. Dign. I p. 669 e 698), ma ad una notevole distanza: l'uno dirimpetto ad Aquincum e l'altro poco lungi da Sirmio; ne segue che la loro posizione strategica non era stata scelta contro un solo pericolo, ma contro più. Difatti da quel che testè vedemmo, noi dobbiamo porre i Goti al Nord di Aquincum, dietro ai Marcomanni, ai Quadi, ai Carpi che si ammassavano contro il confine danubiano e più giù i Sarmati nella valle del Tisia. Questa localizzazione corrisponde a tutto il movimento dall'estremo oriente ad occidente che vediamo dalla storia esser una caratteristica della pressione gotica sulle province confinanti dell'impero (Mommsen, Le prov. rom. p. 219 segg.) e ci è confermata dall'altro dato di Idazio che nel 295 ricorda: « His cons. Carporum gens universa in Romania se tradidit. » Possiamo adunque stabilire che in questo momento i Goti che spingevano con la loro moltitudine irrequieta tutti i popoli di confine verso il territorio dell'impero, ne divennero i vicini addirittura, e, acquistato intanto il paese lasciato libero dai Carpi, vi si stanziarono, assicurando il sovrano di Roma di rimanere in pace nelle nuove regioni. Le quali che fossero appunto quelle di fronte ad Aquincum è provato dalle testimonianze di Ammiano che dice aver Diocleziano trasportato i Carpi nella Pannonia (Amm. 28, 1, 5; cfr. Vict. Caes. 39, 43 e Eutr. 9, 25, 2), ciò che del resto era stato già iniziato da Aureliano. Che questo poi sia avvenuto dopo una serie di fatti guerreschi siamo indotti ad ammetterlo per la frase del Pan. 5, 5: « proxima illa ruina Carporum », la quale, benchè l' orazione sia, come sappiamo, del 1. marzo 298, non può, come vuole lo Seeck (I², p. 450 seg. che pone la campagna nell'estate del 297 e la fa condurre da Massimiano, il quale però in tale anno era occupato altrove, come vedremo) indicare un tempo immediatamente precedente quello dell' oratore perchè deve intendersi in relazione agli avvenimenti accennati in precedenza, dei quali è l'ultimo, prima di quello cioè che si compie in quel momento in Africa (campagna contro i Mauri v. più giù, § 12); d'altra parte se escludiamo il 297 perchè è l'anno della guerra persiana per i sovrani d'Oriente, di quella britannica per quelli d' Occidente, se togliamo il 296 perchè Diocleziano era in Egitto e Galerio garantiva la Siria in sua assenza, dobbiamo accettare la data di

Idazio del 295 come più prossima al momento in cui il panegirico fu pronunziato. Possiamo pur aggiungere che il merito immediato della campagna spetta in gran parte senza dubbio a Galerio perchè sappiamo che Diocleziano passava l'inverno 294-295 in Nicomedia (Mommsen, G. S. II p. 283 seg.), dopo aver trascorso quasi tutto il 294 nella Pannonia a preparare e dare l'indirizzo morale dell'azione militare e politica.

9. — Intorno a questo tempo però a rendere più difficile la situazione generale dell'impero scoppiava nell'Egitto, per la seconda volta, la rivoluzione e precisamente in Alessandria, ove era contrapposto al sovrano un pretendente.

Quando ciò avvenisse è stabilito con sufficiente sicurezza dall'esame di vari elementi, il primo dei quali è costituito dalle monete alessandrine. Di esse ci restano indubbiamente campioni con i seguenti anni

per Diocleziano: da LA a LIB;
per Massimiano: da LA a LIA e, raramente, pare, con LIB;
per i Cesari: da LA a LΔ;

prescindendo quindi dalla poco frequente presenza di monete massimiane che ci portino più in là con le date (v. per tutto ciò Sallet, p. 89) e che non sembrano ricevere conferma (v. però anche Archiv. f. Pap. Forsch. II, p. 532 segg.) giungeremmo all'anno alessandrino 295-296 (Mommsen, G. S. VI, p. 332 n. 1), dopo il quale cesserebbe qualunque traccia sicura di monetazione alessandrina. Ora questo fatto si combina molto bene, come è stato già veduto (Mommsen, G. S. II, p. 288), con i rescritti di Diocleziano del 295 che lo mostrano avviato da Nicomedia, ove si trovava il 18 marzo, verso il sud, poichè il 1. maggio è a Damasco. E poichè il codice gregoriano (Krüger, p. 373) non può non essere di quest'anno o tutt'al più dell'anno seguente, come vedremo anche in seguito, debbono collegarsi queste testimonianze con Coll. 15, 3, che ne faceva parte e che porta la data del 31 marzo. Si tratta dell'editto contro i Manichei: lo esamineremo a suo luogo, ma per chiarire la cronologia dobbiamo concludere come una sua frase possa servirci di dato cronologico, non essendo esso datato e l'indicazione del proconsole d'Africa essendo poco efficace (Pallu de Lessert, II p. 5). I Persiani, cioè, sono chiamati nemici: «...de Persica adversaria nobis gente...» per cui siamo evidentemente nel periodo anteriore alla pace conclusa con Narseo (v. anche Seeck I[3] p. 451). Ora per fissare la data di questa, sulla quale vi è, a dir vero, già sufficente accordo nei cronografi, abbiamo un dato, se non contemporaneo, quasi locale e messo in evidenza, a proposito di guerre successive, con molta chiarezza e precisione. Si tratta di Giosuè lo Stilita (Assemani, Bibl. orient. I p. 262): «Exponens autem Iosue causas belli Romanos inter ac Persas oborti, anno inquit Graecorum 609 Romani Nisibin instaurarunt, quae in ipsorum potestate permansit annis 65 usque ad interitum Juliani Apostatae. Iovinianus vero Juliani successor a. 674 pace cum Persis facta, Nisibin urbem ad annos 120 ipsis permisit.» L'èra Graecorum che qui è seguita (v. ibid. n. 1 e cfr. PW. I col. 633) è l'èra seleucidica per cui l'autunno del 312 = ol. 117. 1, onde dobbiamo porre nel 298 d. Cr. l'anno nel quale Nisibi fu fortificata e poichè non vi è accenno di guerra successiva dobbiamo convenire che tale fortificazione fu fatta dopo che la pace tra i due popoli assicurò ai Romani il possesso di Nisibi. In tal modo acquista valore la testimonianza dei cronografi che pongono la guerra persiana nel 297; le sue vicissitudini poi ci inducono a datare col 31 marzo [296] l'editto di Diocleziano contro i Manichei. E poichè è poco probabile, anzi inammissibile ch'egli lo inviasse durante l'assedio di Alessandria, che fu di otto mesi (Eutr. 9, 23), dobbiamo porre questa data come *terminus post quem* della spedizione contro Achilleo ed assegnare al 1. maggio 295 sopra citato per il passaggio a Damasco la funzione di *terminus ante quem* della spedizione stessa (v. anche Schiller, II p. 139).

Resta piuttosto alquanto dubbio stabilire chi fosse il pretendente elevato contro il legittimo sovrano dai ribelli; l'Achilleus delle fonti letterarie non trova riscontro in nessun documento sicuro e neppur l'identificazione con il Domitius Domitianus delle monete alessandrine può accettarsi con tutta sicurezza per ora, benchè molti la sostengano con una certa parvenza di attendibilità (sulla questione v. Schiller, II p. 138; Seeck, I[3] p. 451; Dattari in Riv. it. Num. XV (1901) p. 294 segg.; Clermont-Ganneau in Rec. Arch. or. VI, p. 289 segg.). L'unico elemento importante che esse ci offrirebbero sarebbe quello cronologico poichè essendovene di due anni alessandrini (LA e LB) potremmo completare le notizie suesposte con queste e stabilire cioè che il periodo dell'usurpazione dovè essere in parte anteriore

e in parte posteriore all'agosto: e poichè il decreto contro i Manichei è del 31 marzo 296, se accettiamo come probabile la fine dell'assedio nel mese precedente, rimontando di otto mesi giungiamo al luglio del 295. Alla fine di giugno quindi, all'incirca, Diocleziano dovè trovarsi presso Alessandria proveniente da Damasco e porre l'assedio alla città. Osterebbe però a questa ricostruzione, che del resto è l'unica che ci sia permesso fare con una certa sicurezza, l'esistenza di monete greche, già ritenute false ed alle quali ora si vorrebbe dare un certificato di autenticità, con la leggenda del nome Domizio-Achilleo e con gli anni di regno dal 3° al 6° (Dattari, ib. p. 313 segg.). Chi crede di potersene servire pone un' usurpazione quinquennale o sessennale in Alessandria di un competitore, la quale è in contraddizione con le fonti, se non si considerino letteralmente.

Data questa incertezza noi crediamo siano da scartare queste monete greche, molto dubbie anche per ragioni intrinseche, come del resto si è fatto sinora, e sia da attribuire a Domizio Domiziano, sia pure se si vuole l'Achilleo delle fonti letterarie, la signoria momentanea dell'Egitto, o meglio di Alessandria. Quello che è certo è che la nuova rivolta egiziana — la prima poteva dirsi, come vedemmo, un'invasione barbarica che assecondava il malcontento dei popoli confinanti o l'ambizione di pretendenti così come avveniva anche in altre regioni — dovè indispettire l'imperatore. Come per lo più accade agli uomini di temperamento mite, l'ira divampò nell'animo suo ed egli si promise di dare un'esempio terribile a tutti coloro che nutrissero o avessero nutrito la velleità di contrastargli l'impero. Alessandria s'era, per quel che ci consta, rivoltata sanguinosamente: aveva ucciso i magistrati Romani (Mal. p. 308) e si era data un sovrano e naturalmente quando Diocleziano scese per punirla gli chiuse le porte in faccia e affidò le sue sorti alla resistenza: la guerra fu lunga. Evidentemente non si aveva a disposizione una flotta che potesse bloccare la città o prenderla a viva forza con rapidità, si dovè perciò ricorrere all'assedio dalla parte di terra e costruire le solite opere di fortificazione per assaltare la città. Non se ne venne a capo però neppur distornando l'acquedotto che in questo tempo doveva condurre l'acqua in città dal ramo Canopico del Nilo (Malal. p. 309), poichè non è improbabile che gli assediati vi provvedessero, come già aveva fatto Cesare, con pozzi (cfr. bell. Alex. 5-8). Finalmente dopo più di sette mesi di assedio la città fu presa e data alle fiamme: Diocleziano vi entrò a cavallo ordinando il massacro di tutti i cittadini e comandando che non si desistesse dalla strage fin quando il sangue non avesse raggiunto il ginocchio della sua cavalcatura. Raccontavano però gli Alessandrini — superstiziosi quanto altri mai — come per divino volere il cavallo inciampasse non lontano dalla porta per cui era entrato e s'imbrattasse, cadendo, il ginocchio di sangue umano, il che parve all'imperatore « scrutator rerum futurarum » manifesto segno della volontà divina, onde fe' cessare la strage. Per questo fatto sarebbe stato elevato un cavallo di bronzo che ancora al tempo di Malala (l. c.) si chiamava cavallo di Diocleziano. Se questo monumento debba confondersi con la cosidetta colonna di Pompeo o non sia piuttosto un altro è cosa dubbia: questa difatti porta la semplice iscrizione seguente (CIG. 4681): Τὸν [ὁσ]ιώτατον αὐτοκράτορα, τὸν πολιοῦχον Ἀλεξανδρείας, Διοκλητιανὸν τὸν ἀνίκητον Πο[.....]ος ἔπαρχος Αἰγύπτου (cfr. Arch, f. Papforsch. II p. 451 n. 92 ove troverai le varie lezioni che tendono a restituire la parte mancante del nome, Πο[μπήϊ]ος per il Boeck; Ποσ[είδι]ος per il Botti; Πο[μπηιαν]ὸς per il Wilcken; Clarke-Cantarelli propongono invece Πόσ[τουμ]ος sul che v. quest'ultimo nei Pref. di Egitto II p. 14. Il calco che si trova attualmente alle Terme Diocleziane dà senz'altro la lezione ΠΟCΕΙΔΙΟC non so con quale fondamento e quindi senza rendere possibile un riscontro della probabilità delle varie lezioni proposte); in ogni modo non è forse impossibile che sul capitello vi fosse la statua equestre di Diocleziano.

Da questo momento, secondo quel che dice Malala (p. 309), gli Alessandrini avrebbero contato una nuova èra e quello sarebbesi chiamato πρῶτον ἔτος Ἀλεξανδρείας. La testé citata iscrizione onoraria farebbe pensare appunto all'esattezza di tale notizia, però le indicazioni che ci restano dell'èra di Diocleziano non sono che quelle cristiane, le quali, a quel che pare, contavano l'èra dei martiri dalla data dell'assunzione al potere di Diocleziano. Il documento più sicuro che ce la fa conoscere è il papiro di Graz (Denk. d. Wien. Akad. phil. hist. Kl. 51, 1906, Abhandl. II, p. 55) il quale, ad onta degli spostamenti di uno o due anni per gli anni consolari, non potrebbe in alcun modo far rimontare la sua lista ad una data così bassa come quella della presa di Ales-

sandria. Ne segue che o devesi ammettere che esistessero due ère, l'una dalla data di assunzione al governo di Diocleziano e l'altra dalla presa di Alessandria, l'ultima delle quali sarebbe presto caduta in disuso o che non ne esistesse che una sola, la prima, e che Malala ne avesse confuso il punto d'origine. Le iscrizioni in cui vediamo adoperato questo modo di datare sono tre, tutte dell'Egitto, ma non permettono di risolvere la questione: CIG. 4945. 4946. 9134 (tutte sarebbero del V sec.). Qualche altro ricordo di simile modo di computare si ha presso scrittori ecclesiastici che se può permettere di stabilire la realtà dell'èra dioclezíana dal 284, non risolve il dubbio sull'esistenza dell' altra (le migliori pagine sull' èra diocleziana sono sempre quelle dell' Ideler, Hand. math. techn. Chron. I, 161 segg.). Il Mommsen pensa, in ogni modo, a quel che pare, all'esistenza solo di questa in continuazione della maniera di contare alessandrina per anni dei sovrani, sparita per necessità di cose molto più tardi (G. S. VI, p. 333), ed è l'opinione che ha più probabilità di cogliere nel vero. Malala avrebbe quindi confuso il punto d'origine del nuovo computo con il momento in cui ne fu cominciato l'uso.

Ritornando al racconto della tradizione che non è improbabile, dato il carattere di Diocleziano e degli Alessandrini, si può asserire che se poté venir arrestata in qualche modo la strage ordinata senza distinzione di sesso e di età, non venne perciò frenata in alcun modo quella che, pur trovando il suo fondamento nell'ira del sovrano, la quale lo faceva deviare dalla sua abituale linea di condotta che consisteva nella mitezza e nel perdono, era pur sempre meno impulsiva. Fu ucciso dunque non solo l'usurpatore, ma furono tolti di mezzo tutti quelli che erano stati colpevoli con lui, anche se dei principali cittadini (Eutr. 9, 23; Vict. Caes. 39, 38; Ioh Ant. fr. 165) e poichè forse all'insurrezione non era stato estraneo il pregiudizio superstizioso furono bruciati molti libri d'alchimia (Joh. Ant. fr. 165; cf. Suida p. 298).

Ma non solamente Diocleziano « victoria acerbe usus est », egli prese dei provvedimenti (quali fossero per quel che ci è pervenuto vedremo in IV § 6) di carattere amministrativo e militare che dovevano impedire il rinnovarsi di simili rivolte e di ciò gli antichi stessi davangli lode (Eutr. l. c.; Ioh. Ant. l. c.). Se gli Alessandrini abbiano compreso il loro torto non ci consta: la così detta colonna di Pompeo non è che una testimonianza di devozione ufficiale che non può esser tenuta in conto come espressione di sentimento generale. Certo da quel che è detto sulla distruzione dei libri degli alchimisti, si può capire in qualche modo come a Diocleziano facessero rimontare gli Alessandrini lo stato di povertà in cui si trovarono successivamente, se essi amavano rammentare come sol per impedire che divenissero ricchi e quindi in condizione di opporsi al governo dei Romani, tali libri fossero stati bruciati. Ma ad onta di tutto ciò non si può negare che, a malgrado di qualche ferocia momentanea ben esplicabile come dicemmo e nel carattere di Diocleziano e nel momento in cui la rivolta scoppiava, la repressione non fosse abbastanza mite ed il sovrano non meritasse la lode di Eumene: « ... sub tua, Diocletiane Auguste, clementia Aegyptum furore posito quiescentem..... » (Pan. 4, 21).

In quest' occasione, se mal non ci apponiamo, dovè effettuarsi quella cessione di territorio egiziano ai Nobati di cui ci è rimasta memoria in Procopio (de bell. pers. 1, 19). Evidentemente nell' incertezza sui particolari dell'azione spiegata da Diocleziano in Egitto e fin del momento o dei momenti in cui essa si svolse, questo fatto non è dei meglio accertabili o databili: noi crediamo di collegarlo con il movimento del 295-296 appunto perchè in quest' occasione, come vedemmo, le fonti ci fanno conoscere ch'egli riordinò politicamente ed amministrativamente l'Egitto. Ora in questo momento era pur acconcio delimitarne i confini, cedendo una regione che senza apportare grandi benefici costava allo Stato non pochi sacrifici e procurava pericoli e minaccie (Mommsen, Le prov. rom. p. 582 seg.). Forse un accenno a questa regione della cosidetta Dodecaschoenos e quindi una datazione dell' avvenimento potrebbe trovarsi in Zonara (12, 31) che afferma Diocleziano esser avviato verso gli Etiopi nel momento in cui Galerio andava contro i Persiani, ma è da escludere che in Pan. 5, 5 i « trophaea Niliaca sub quibus Aethiops et Indus intremuit » debbano alludere a ciò, come voleva il Mommsen. Un altro indizio della probabilità che questo avvenimento se non molto glorioso per i Romani, per lo meno molto pratico, avendo anch' esso il carattere che informa tutta la politica del nostro sovrano, quello cioè di assicurare la tranquillità dei confini a tutti i costi, ci è fornito dal fatto che tutti i monumenti che troviamo in questa regione sono databili con un anno di questo periodo o all' incirca: così il miliario che segna la distanza di File

(v. più giù IV § 6), dell'isola che secondo Procopio (de bell. pers. I, 19) avrebbe avuto il nome e la nuova vita per essere stata negl' intenti mistici del sovrano quasi la Delo della lega tra i Romani ed i Nobati ed a tal fine dotata di templi ed altari; così la CIG. 4892, che è sicuramente del 297 per lo meno, se non posteriore, poichè dopo lo ὕπατος, relativo a Galerio, vi è uno spazio per un β od un γ, onde, se non si è nel 300, quando egli è console per la III volta, si è almeno nel 297, quando egli lo è per la II. Essa si riferisce ad una delimitazione di confini tra Sieniti ed Elefantiniti che non sarebbe improbabile si fosse dovuta regolare dopo la nuova limitazione dei confini dell'impero che appunto venivano a passare non lungi dal territorio dei secondi (Procop. ib: καὶ χώραν σύμπασαν ἐφ' ἑκάτερα τοῦ ποταμοῦ ἐξ 'Ελεφαντίνης πόλεως ἔσχον). In tal modo assegnando ai Nobati una parte del territorio dell' impero ed impegnandosi a pagare ad essi ed ai Blemii loro vicini un tributo annuo egli sperava di aver assicurato la pace della provincia, infestata, come già vedemmo, non di rado da questi barbari, audaci predoni, che non sentivano affatto gli scrupoli religiosi dell'imperatore e che non temevano se non le armi ed anche queste quando esse li opprimevano. Naturalmente il provvedimento non conseguì lo scopo cui tendeva e più tardi — a quel che pare non nel periodo dioclezianeo — la pressione dei voluti vicini gravò su quel lato dell' impero non meno che quella di altri altrove.

Da questi fatti noi vediamo provato quel che sopra dicemmo esser l' impero diviso in modo che la competenza di ciascun sovrano nelle proprie provincie fosse assoluta e superiore a quella della possibile competenza in quelle dei colleghi. A questo dobbiamo se, a malgrado del carattere antimilitare di Diocleziano, egli scende in Egitto, invece di mandarvi Galerio ed a questo se costui è invece mandato nella sua « provincia » per tener fronte ai Persiani: per il momento contro questi bastava la difensiva, eppure Diocleziano, partendo per Alessandria, non riserbava a sè tale impresa, bensì l' altra ove occorreva l' offensiva. (Vict. Caes. 39, 33, ove il « provinciam credit Maximiano Caesari » non deve intendersi della provincia nel senso amministrativo, ma piuttosto della giurisdizione nel senso giuridico della parola).

10. - Diocleziano non dovè stare a lungo in Egitto: tutt'al più fino all'estate dell'anno stesso, dopo di che dovè accorrere in aiuto di Galerio. Costui, come dicemmo, era stato lasciato da lui, quando si era avviato verso Alessandria, alla difesa della Siria, minacciata dai Persiani (Vict. Caes. 39, 33), che, evidentemente, sino all'estate del 296 non avevano osato attaccarlo: la difensiva mantenuta dal Cesare che si era spinto per renderla più efficace fin nella Mesopotamia non aveva permesso al re di Persia di avanzare. Quando però Galerio ritornò ad Antiochia, mentre Diocleziano abbandonava l'Egitto, Narseo invase la Siria (Amm. 23, 5, 2; cfr. 14, 11, 10; Zon. 12, 31) e si dette a depredarla, quindi, saputa la venuta del sovrano maggiore, si ritirò dietro la doppia fronte dell'Eufrate e del Belias tra Carre e Callinico ed attese l' esercito romano. Questo non si fece attendere, poichè, non appena giunto, Diocleziano fece riprendere al Cesare la sua passeggiata militare allo scopo di trattenere i Persiani e di impedirne le scorrerie: egli gli avrebbe tenuto dietro in attesa di poter formare nuove truppe e prendere l' offensiva. Galerio però era giovane ed animoso ed il nemico desideroso di chiudere la stagione con una battaglia: accadde quindi quello che poteva aspettarsi. Narseo con le sue soldatesche numerose obbligò il piccolo esercito di Galerio ad impegnarsi in un combattimento e, per quanto questi spiegasse tutto il suo valore personale, non potè evitare una sconfitta (Eutr. 9, 24; Vict. Caes. 39, 34; Zon. 12, 31). Ritornando in fuga con pochi superstiti s' imbattè in Diocleziano, il quale e per la vergogna e per la mancata obbedienza ai suoi ordini e per l'impotenza in cui si trovava di non continuare la guerra, ebbe un altro dei suoi scatti d'ira ed accolse insolentemente il Cesare: non solo non lo fece salire sul suo cocchio, ma così vestito com'era della porpora, lo lasciò marciare accanto a lui a piedi, nella polvere e sotto il sole per parecchie miglia. (Eutr. 9, 24; Amm. 14, 11, 10; Ruf. brev. 25; Teoph. Chron. p. 11). Per fortuna dei Romani l'inverno sopravveniva, onde Narseo non continuò la campagna, anzi ne rimandò il proseguimento alla primavera ventura.

A questo momento, più che ad altro, deve riferirsi quel che le fonti dicono della situazione dell'impero, tutto in armi. Difatti tra il 296 ed il 297, come se tutti i popoli avessero congiurato contro i tetrarchi o se tutti dovessero sostenerne l'impeto, l'occidente, l'oriente ed il meridione erano in subbuglio: la Britannia, l'Africa, la Persia dividevano le forze

degli eserciti romani e sopratutto quest'ultima minacciava il confine più prossimo a province ricche e popolose. Diocleziano mandò Galerio, umiliato della sconfitta e dell'accoglienza avuta e desideroso di una rivincita (Oros. 7, 25, 9), a raccogliere truppe nelle regioni a lui devote e perchè sua patria e perchè vi aveva dimorato a lungo.

Gli autori difatti ci dicono chiaramente come per raccogliere le truppe Galerio andasse nell'Illirico e nella Mesia (Eutr. 9, 24) e sul limes dacico (Ruf. brev. 25) e come esse fossero composte di veterani e coscritti (Vict. Caes. 39, 34): ora dati ancor più precisi possiamo ricavare con una certa probabilità, a complemento di questi, dall'arco di Tessalonica, dall'esame dei cui bassorilievi (Kinch, p. 17) si deve ammettere che presero parte alla guerra distaccamenti delle legioni V Macedonica e XIII Gemina e fors'anche della legione II Herculia (Kinch, p. 19) di stanza a Troesmis sul Danubio, nella Scizia minore. Questi, e probabilmente anche altri che non ci sono noti, dovevano costituire il corpo dei veterani, mentre i coscritti cui accennano gli scrittori non possono non essere i Daci (Kinch, p. 16), compatriotti se non di Galerio certo della madre sua, trasferitasi in Serdica, dove egli era nato (Eutr. 9, 22, 1), per sfuggire ad un'invasione dei Carpi (Lact. 9, 2). Se oltre ad essi ci fossero altri barbari è per lo meno dubbio quando non si parli di individui, ma di gruppi nazionali; nulla difatti autorizza a credere quel che voleva il Mommsen, esser il nucleo delle truppe orientali con cui Diocleziano vinse sul Nilo e sull'Eufrate costituito di Galli e di Germani, introdotti nell'esercito romano per opera di Massimiano (Mommsen, G. S. VI p. 241). I Daci certamente dovevano costituire il grosso dell'esercito (Kinch, p. 16 e 20) il cui numero di truppe non ci è noto, ma che dovè essere senza dubbio superiore di parecchie migliaia al corpo di 25.000 che vedremo ingaggiar battaglia con i Persiani. Formatosi così con elementi in massima parte occidentali (così deve intendersi l' Αὐσονιήων del poemetto greco che citeremo più giù) il nucleo dell' esercito di offesa, Galerio marciò per alla volta dell' oriente.

11. - Da Massimiano e da Costanzo non era il caso di sperare aiuto di sorta: quegli quando seppe che il suo Cesare era pronto a partire per la Britannia nella primavera del 297 fu costretto a prendere posizione sul Reno per impedire che i barbari, approfittando dell' assenza di Costanzo, invadessero la Gallia (Pan. 5, 13) e non appena potè esser libero da questo compito, sentito che i Mauri rumoreggiavano di nuovo (v. sopra § 7) scese per la Spagna, (non può spiegarsi altrimenti l' Ἰβηρικὸς Ἄρης del poemetto greco cui tra breve accenneremo, e può forse darsi così una data a C. II 2850 *b*: *adventui* [*d. d*] *nn. et C*[*ae*]*s*(*arum*) ove non fa ostacolo naturalmente che l'aspettato fosse uno solo), nella quale forse avevano fatto, come altre volte, un'incursione (Mommsen, Le prov. rom. p. 625) e passare in Africa. Ciò però non potè accadere prima dell'estate del 297: solo allora difatti Costanzo fu liberato dalla guerra britannica.

Questa non era, come si può ben capire, un' impresa molto facile: il nemico, sebbene avesse, come vedemmo, cambiato capo, era potente specialmente su quel mare (« inimica classis » Pan. 5, 15), su cui ormai i Romani poco potevano dominare (v. più giù quel che si dice a tale proposito). Inoltre la primavera non era la stagione più propizia, il mare grosso, la pioggia, il vento, la nebbia ostacolavano le operazioni navali (Pan. 5, 14). La flotta romana era divisa in due squadre, l' una delle quali, capitanata da Costanzo in persona, si trovava raccolta nel porto di Bononia, l' altra, sotto il comando di Asclepiodoto, prefetto del pretorio di Massimiano, alla foce della Sequana. Questi, incerto per lo stato del tempo, se prendere o no il largo, quando seppe che Costanzo era partito non esitò più e sciolse le vele. Probabilmente le due divisioni dovevano congiungersi in alto mare e abbordare insieme il continente: il tempo però nebuloso portò la squadra di Asclepiodoto verso occidente tanto che andò a sbarcare le sue truppe poco lungi dall' isola di Vetta (Wight), dietro alla quale era stata collocata una flotta nemica per esplorare il mare e per assaltare i Romani. La nebbia però le impedì di compiere l' ufficio cui era stata destinata, onde l' ammiraglio romano non appena toccato il continente, per impedire che essa si impadronisse delle sue navi e per togliere qualsiasi speranza ai soldati di trovar salvezza su di esse, le bruciò e si affrettò ad andare a congiungersi con Costanzo per via di terra. Alletto — nell'esporre la storia della campagna, quale ci è conservata dal panegirista occorre tener conto del carattere speciale della fonte — che con un' altra divisione della sua squadra doveva guardare la costa in un punto del lato orientale dell'isola, posto più di fronte all' estremo punto del continente gallico, quando vide venire la flotta di Co-

stanzo dovè comprendere quel che era avvenuto e nello stesso tempo apprendere lo sbarco di Asclepiodoto. Dovè pensare allora di sbarazzarsi di questo prima di attaccare quello, lasciò infatti la sua divisione — e con essa probabilmente le truppe romane che aveva ai suoi ordini — e si avviò verso il generale romano con il grosso delle sue soldatesche mercenarie più fide e con lo stato maggiore dei fautori del movimento separatista britannico. Il cozzo dei due eserciti fu disperato, ma la vittoria arrise ad Asclepiodoto ed Alletto stesso, che aveva spogliato le insegne per non essere riconosciuto, fu tra i molti morti che coprirono il campo di battaglia (Pan. 5, 16). Gli avanzi dei vinti si gettarono in fuga verso Londinio e la saccheggiarono sperando di salvarsi poi con il bottino, ma Asclepiodoto li inseguì e ne fece strage (Pan. 5, 17). Caduto il capo del movimento ed i suoi principali collaboratori, distrutto il grosso dell' esercito su cui si poteva più contare, la guerra potè darsi per terminata. Le truppe romane dovettero rendersi benevolo Costanzo sottomettendoglisi ed il rimanente della regione dovè seguire il loro esempio sia che veramente il governo provvisorio fosse un malgoverno, sia che l'opportunità del momento rendesse necessaria la dedizione (Pan. 5, 19).

L'esito felice della campagna britannica di Costanzo, il merito della quale non poteva risalire a lui — tutte le fonti difatti parlano della vittoria di Asclepiodoto (Eutr. 9, 22, 2; Vict. Caes. 39, 42; Teoph. Chron. p. 9; Zon. 12, 31) — se non per un panegirista (cfr. anche Pan. 7, 5 e 6), dovè realmente apportare benefici effetti e fu perciò a buon diritto magnificato. Per comprendere ciò basta riflettere come da tutti gl'indizi che si hanno risulti che la sicurezza del mare dovè essere un mito in questo periodo. La mancata persistenza di Massimiano nel combattere Carausio, la subita usurpazione di questo allo scopo di tenere in freno i barbari (forse i pirati Franchi come ora vedremo meglio) (Vict. Caes. 39, 39), la completa assoluta lontananza dal mare cui si tengono i sovrani in tutte le loro frequenti corse per i continenti (come vedemmo più su, Massimiano va in Africa per la Spagna, Diocleziano va a Roma e ne viene, come diremo a suo luogo, facendo il lungo giro per terra), l'assenza di spedizioni navali anche in momenti in cui sarebbero state necessarie (Alessandria informi), ci rendono sicuri che infelice doveva essere la condizione delle cose da questo lato. Già al tempo di Probo i pirati Franchi avevano spadroneggiato sul mare per lungo e per largo (Pan. 5, 18) e non è a dire quanto il decennio durante i quale la Britannia fu separata dall' impero danneggiasse la situazione marittima, esercitando il partito degli usurpatori una vera e propria dittatura monopolizzatrice del commercio, non solo sull'oceano ma sullo stesso mediterraneo. E certamente dovettero essere il disfacimento del movimento britannico e la cattura delle navi che lo sostenevano un vero beneficio per tutte le coste marittime, non solo per le galliche e le spagnuole, ma pur anche per le africane e le italiche, fors'anche per le orientali (Pan. 5, 18): non che con ciò si fosse ottenuta la completa ed assoluta sicurezza dei mari, certo però molto essa ne avvantaggiò e ne vedremo le prove. Onde era sincera la voce del panegirista quando salutava Costanzo dicendogli: tu hai scoperto un altro mondo, tu « qui Romanae potentiae gloriam restituendo navalem, *addidisti imperio terris omnibus maius elementum.* » (Pan. 5, 17) e ben vi faceva eco l' iscrizione che la città di Adrianopoli in Galazia doveva dedicare al vincitore intorno a questo tempo, chiamandolo τὸν γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότην (IGR. III 150).

12. - Come già accennammo, ad un dipresso in questo momento — estate del 297 — deve porsi la campagna africana di Massimiano contro i Quinquegentani. Sappiamo difatti che nella primavera del 298 egli era in Africa e che precisamente si trovava in Cartagine il 10 marzo 298 (Fr. Vat. 31; cfr. Mommsen, G. S. II p. 265-6) onde, a buon diritto il Mommsen credette dover collegare questo trasferimento di residenza con la campagna contro i Quinquegentani, magnificata dai panegiristi. Non vi è dubbio poi che a tal data doveva esser terminata; difatti per quel che possiamo rilevare dalle fonti essa fu breve. Da C. VI 1130, ove è attribuita l' iniziativa dell' edificazione delle terme diocleziane a Massimiano si rileva che questi le avrebbe cominciate *re*[*dien*]*s ex Africa.* Ora perchè una tale opera fosse in istato d'essere inaugurata nel 305-306, come vedremo a suo luogo, è necessario che il principio dei lavori rimonti a parecchi anni innanzi, quindi plausibilmente al 298-299 che ci viene proposto dal succedersi degli avvenimenti. D' altra parte ad un altro ritorno dall' Africa non è da pensare sia perchè l' espressione è troppo assoluta, sia ancora perchè sappiamo che in Roma Massimiano non fu che due volte sole, la prima delle quali è questa (Pan. 6, 8). Ma non

basta: abbiamo visto testè che nel 297, nel momento in cui Costanzo partiva per la spedizione britannica egli si era fermato sul Reno per impedire qualche scorreria barbarica. Dalla qual posizione non poteva esser libero prima della fine della campagna del suo Cesare e che ciò fosse ci risulta da un prezioso documento, disgraziatamente frammentario, che ci mostra Massimiano in Ispagna nel momento in cui Costanzo è in Britannia e Diocleziano e Galerio sono contro i Persiani: dal poemetto cioè sulla guerra persiana di questo momento (Reitzenstein, p. 47 segg.). Nel cui fr. I.v v. 2 segg. è detto che anche gli altri sovrani sarebbero accorsi a portar aiuto ai due che guerreggiavano in Oriente *εἰ μὴ τὸν μὲν ['I]βηρικὸς εἴρυεν "Αρης | τῷ δὲ μόθος B[ρ]εταννίδος ἀμφιδεδήει* (Reitzenstein, p. 49). E poichè la disfatta dei Persiani cade certamente nel 297 (Chr. Pasch. in MGH. IX p. 230 e quel che si disse sopra, § 9) ne segue che Massimiano deve aver lasciato nell' estate del 297 il confine renano, quando Costanzo aveva finito la sua campagna britannica e rientrava in Gallia, esser sceso per la Spagna ed essere passato da qui nella Sitifense, onde la guerra contro i Quinquegentani deve porsi nell' autunno 297: il sovrano deve aver passato l'inverno e la primavera del 298 in Africa.

Come si svolgesse la campagna contro i Mauri questa volta non ci è concesso di sapere, tanto sono rari e monchi i cenni od i documenti che se ne hanno. Massimiano dovè imbarcarsi a Cartagena e sbarcare a Tubusuctu, accompagnato da poche navi e pochi uomini, all'intento di sfuggire ai pirati ed ai Mauri stessi. Non è improbabile che con le truppe di stanza in Ispagna abbia dato qualche lezione ai ribelli e li abbia ricacciati nella Tingitana, ma poichè le nostre notizie da questo lato si limitano all' 'Ιβηρικὸς "Αρης del citato poemetto non possiamo azzardare di più (v. ib. p. 50). Indubbiamente in Africa egli raccolse quante più truppe potè per opprimere le tribù nemiche: questo non solo ci risulta dall' importante iscrizione C. VIII 8836: ...[*quo tempore d. n. Maxim*]*ianus invictus senior Aug*(*ustus*) *feliciter* [*conprimens turbas Quinquege*]*ntanorum ex Tubusuctitana* [*regione copiis iuva*]*retur* ......, ma benanche da quegli atti del martirio di S. Tipasio che avemmo occasione di citare più su e che hanno dei particolari degni di attenzione. Essi ci assicurano difatti che non appena giunto nella Sitifense Massimiano « edicto suo universos ad ausilium milites convoca*vit* » (l. c. p. 117). Le audacie dei barbari erano state ed erano massime, le loro scorrerie non solo dannose, ma terribili, tanto che non si osava più dai generali romani farvi fronte e si accampavano pretesti per evitarle (quello dell' « aegritudo » cui fanno cenno gli atti stessi nel l. c. è confermato in certo qual modo, dal punto di vista generale, da C. I. 10, 51).

Nè da quel che sappiamo la campagna fu subito fortunata, perché ancora al 1° marzo 298 (v. sopra § 7 per la data del Pan. 5) non si era avuta una vera e propria vittoria se il panegirista diceva semplicemente: « reservetur nuntiis iamiamque venientibus Mauris immissa vastatio» (Pan. 5, 5) e se è vero che Massimiano cadde pure in un'imboscata (Pass. S. Typ. 3). Finalmente ai barbari numerosi quanto indisciplinati toccò una buona sconfitta, onde si sottomisero adattandosi a subire duri patti e consegnando ostaggi (ibid.). Contemporaneamente da ogni parte ove si svolgevano guerre si annunziava la vittoria delle armi romane (ibid.) e anche questo particolare non può non condurci all' inizio del 298 (cfr. Pass. S. Typ. 1, 2 e 3 e quel che dicemmo sopra, § 10).

13. - Al quale anno deve pure riportarsi la firma del trattato di pace con i Persiani, ormai vinti completamente da Galerio. Costui, raccolto l'esercito dacico marciò attraverso l'Asia Minore verso l'Armenia, mentre Diocleziano garantiva con la sua presenza la Siria dall'invasione persiana. (Lact. 9, 6; Eutr. 9, 25, 1; Malal. p. 306; Teoph. Chron. p. 11. Cfr. Reitzenstein, p. 49 fr I.v v. 8: *τοῖος ἄναξ πρέσβιστος [ἄ]γων στρατὸν Αὐσονιήων | ἀντολίην ἀφίκανε σὺ[ν ὁ]πλοτέρῳ βασιλῆι.* Ove con *Αὐσονιήων* (cfr. v. 2: [*τῷ δέ κ*]*εν 'Ιταλίηθεν ἐπερρώοντο καὶ ἄλλοι | κοίρανοι....*) si allude in genere agli occidentali, secondo l' uso frequente nella poesia alessandrina e dei bassi tempi).

Per evitare appunto che il territorio dell' impero subisse come l' anno precedente i danni del saccheggio e per colpire la Persia al cuore, Galerio « per Armeniam in hostes contendit: quae ferme sola seu facilior via est » (Vict. Caes. 39, 34). Di quale Armenia (cfr. Cedr. p. 464) si tratti è facile arguire; del resto Rufo Festo (c. 25) ed Eutropio (9, 25, 1) lo dicono: è l' Armenia maggiore. Disgraziatamente però nulla sappiamo sulla strada tenuta dall'esercito romano: ci consta

solamente che Galerio non si risparmiò in in alcun modo, arrischiandosi perfino in persona con pochi soldati ad esplorare le mosse del nemico (Eutr. 9, 25, 1; Rufo 25; cfr. Teoph. Chron. p. 14) e che ebbe un valido collaboratore della sua impresa in Licinio (Eutr. 10, 4). Da vari indizi però possiamo ritenere che egli passasse per la Carduene (un combattimento con i Curdi è rappresentato nell'arco di Tessalonica, v. Kinch, p. 42) e da questa entrasse nella Media e poi nell'Adiabene (i titoli dei tetrarchi dopo questa campagna hanno quest' ordine: Armeniacus, Medicus, Adiabenicus, cfr. Kinch p. 40 seg.; inoltre nell' arco testè citato sono rappresentate varie scene svolgentisi in regioni assire, v. Kinch, p. 43 e 45), quindi marciasse verso Ctesifonte lungo la sinistra sponda del Tigri. La fuga dei Persiani oltre questo fiume che ci appare esplicitamente indicata nell'arco stesso (ποταμὸς Τίγρισ si legge sul pilone N. E. di esso: Kinch, p. 40), deve essere quindi avvenuta verso O. anzichè verso E., come parrebbe a prima vista. Che Ctesifonte fosse toccata appare chiaramente dal racconto di Vopisco (v. Car. 9, 1 - 3) il quale accennando alla leggenda formatasi sull'invarcabilità del limite di Ctesifonte a proposito di Caro, che sarebbe stato per l'appunto ivi fulminato « quod eos fines transgredi cuperet qui fataliter constituti sunt », dice che queste ciance erano dovute alla paura e che Galerio aveva dimostrato che si poteva « Persas vincere atque ultra eos [sc. fines] progredi ». E del resto ciò è implicito in quel che dice lo stesso autore a proposito dell' ulteriore proseguimento della guerra che va d' accordo con Vict. Caes. 39, 36 come vedremo tra breve.

Il ritorno viceversa deve essersi effettuato risalendo la sinistra sponda dell' Eufrate (in Anatho, non molto lungi da Circesio, al tempo di Giuliano vi era ancora un soldato di Galerio «in his locis aeger relictus» secondo Amm. 24, 1, 6, quindi non nell'andata) con la probabile direzione d' Antiochia, nel cammino verso la quale Diocleziano dovè venire incontro al suo Cesare (Eutr. 9, 25, 1) forse per prendere il bottino ed i prigionieri della famiglia reale che (Malal. p. 308) sappiamo esser stati onorevolmente custoditi in Dafne, quartiere di Antiochia. Galerio dovè prendere la direzione di Nisibi (Petr. Patr. fr. 14) per impedire sorprese. Quest'itinerario, i cui limiti di tempo non possono da noi essere assegnati, ci è provato anche dalla direzione della fuga di Narseo che, anche senza l' esagerazione di Malala (εἰς τὸ Ἰνδολίμιτον l. c.), ci è da tutte le fonti indicato come cacciato nel cuore dell' impero (Eut. 9, 25; Teoph. Chron. p. 11; Zon. 12, 31): ora sebbene questo debba ritenersi relativamente, il fatto che la pace fu firmata, a quel che pare, sull'Asprudi nella Media (Petr. Patr. fr. 14) prova come la direzione della fuga dei Persiani fosse proprio verso l'E. e non improbabilmente verso S-E. piuttosto che N-E. come mostrano di credere alcuni nel fissare la posizione di quel corso d' acqua (PW. supp. vol. I, 154), altrimenti disgraziatamente ignoto. È vero che la posizione presa da Galerio in Nisibi, e non oltre, quando si trattava della pace sembrerebbe domandare una località più vicina a questa città, di quella che sarebbe data all'Asprudi con la nostra interpretazione, ma non conviene dimenticare, come diremo or ora, che quella posizione era dovuta a necessità diplomatiche, non a condizioni strategiche. Comunque si sia, anche ponendo nell'Atropatene l'Asprudi non si può non concludere sulla molta probabilità che il nostro itinerario sia all'incirca quello realmente percorso: più precisi particolari invece ci mancano sulla battaglia campale (Kinch, p. 22) e sul luogo in cui essa si svolse. La regione indicataci è l' Armenia maggiore (Eutr. 9, 25; Rufo 25) e non vi è ragione di dubitarne; i Persiani debbono essersi avanzati con tutta l' ingombrante massa dei non combattenti che seguiva « more solito » i soldati (Lact. 9, 7, confermato da Kinch, p. 30, 31, 33), onde l' orda doveva naturalmente essere numerosa (Rufo, 25 e Lact. l. c.); Galerio approfittò delle difficoltà derivanti da questo modo di procedere sopratutto nelle montuose gole dell'Armenia e, colto il momento buono (Lact. l. c. « insidiis usus »; cfr. Rufo « superveniens »), si gettò con 25000 uomini su di essi e ne fece strage (Rufo l. c.). Quindi mentre il re ferito (Zon. 12, 31,) si dava alla fuga assaltò gli accampamenti, rimasti privi di difensori e occupati dalla moltitudine non combattente e pieni dei tesori, che gli orientali si traevano dietro, e li distrusse, facendo prigionieri molti nobili Persiani, e fra questi le donne della famiglia reale (la regina Arsane? Malal. p. 308), e bottino ingente (Amm. 22, 4, 8; Lact, 9, 7; Rufo, 25; Eutr. 9, 25).

Come dicemmo sopra, Galerio dovè sostare nel ritorno in Nisibi ove furono trattati i preliminari di pace tra lui e l'inviato di Narsete, Afarbano (Petr. Patr. fr. 13; cfr. Kinch, p. 31 seg.): quando dal primo colloquio si comprese

che i Persiani erano disposti ad accettare le condizioni che avrebbe imposto il vincitore, Diocleziano venne anch' egli in Nisibi (Petr. Patr. fr. 14) e fu forse allora dibattuta la questione di cui troviamo un' eco negli storici (v. Car. 9, 3; Vict. Caes. 39, 36) se si dovessero spingere le esigenze fino a togliere all'impero persiano una gran parte del suo territorio confinante — così deve intendersi l' asserzione esagerata delle fonti — oppure se si dovesse usare più moderazione nel dettare le condizioni di pace. Prevalse, e certamente per opera del prudente Diocleziano, quest'ultimo partito e fu inviato a Narseo nella Media il magister memoriae Sicorio Probo (Petr. Patr. fr. 14) con l'incarico di far firmare un protocollo i cui capisaldi erano i seguenti, senza facoltà di derogarne nella benchè minima parte:

1° - Restituzione della Mesopotamia romana con ritorno ai confini di Settimio Severo;

2° - Cessione delle cinque regioni cosidette transtigritane e determinazione del nuovo confine romano - persiano che ne derivava (a S. E. per un breve tratto era il Tigri) e di quello dell' Armenia che veniva ad essere necessariamente coinvolta nella nuova delimitazione, mediante il punto strategico di Zinta nella Media;

3° - Riconoscimento del protettorato romano sull' Iberia;

4° - Designazione della città fortificata di Nisibi come piazza commerciale negli scambi tra i due stati.

Le condizioni del trattato di pace del 298 tra i Romani e i Persiani da noi così esposte sono suffragate da tutte le tre fonti maggiori che ne fanno cenno più esplicito e tolgono molte delle difficoltà che il loro studio solleva. Vedemmo difatti già prima (§ 4) come nel trattato tra Diocleziano e Sapore venisse fissato il confine della Mesopotamia romana al Cabora, quindi il « Mesopotamia est restituta » di Rufo Festo (c. 14; cfr. 25) non può intendersi se non con il ripristinamento di tale provincia negli antichi confini severiani (Mommsen, Le prov. rom. p. 407), tanto più che sappiamo Singava esser stato fino a Gioviano in territorio romano (Amm. 25, 7, 9). Più in là non è il caso di giungere perchè ci consta che Anatho, castello dell' isola omonima nell' Eufrate, non molto lungi da Circesio, era in territorio persiano (Amm. 24, 1, 6 e 10; cfr. Geogr. gr. min. ed. Müller, Tab. 9) e che Circesio fu fortificata da Diocleziano (Chapot, p. 295); del resto la quarta condizione non sarebbe stata possibile se il confine fosse stato molto lontano.

Più intricata è la questione sorta sulle cosìdette cinque regioni transtigritane, le quali ci sono date da Rufo (c. 14) e da Ammiano a proposito degli avvenimenti del 363 (25, 7, 9) per altrettante, con questi nomi: « Arzanenam et Moxoenam et Zabdicenam itidemque Rehimenam (?) et Corduenam. » Ammessa la derivazione di Rufo ed Ammiano da un unico fonte, il che è indiscutibile (Schanz, IV, 1, p. 76), noi ricaviamo che le cinque provincie di quello sono queste, così denominate. Pietro Patricio però (fr. 14), il quale non numera le regioni che avrebbero dovuto passare ai Romani, dà ad esse dei nomi che non sono uguali se non in parte e cioè: *τὴν Ἰντηληνὴν* (probabilmente Ingilene secondo Kiepert in Mommsen, Le prov. rom. p. 439) *μετὰ Σοφηνῆς καὶ Ἀρξανηνὴν μετὰ Καρδουηνῶν καὶ Ζαβδικηνῆς*. A prescindere dalla problematica Rehimene vediamo come Ammiano accenni a regioni situate tutte nel S. E. dell' Armenia e non alle due del N-O. che rimasero anche dopo il 365 romane (Preuss, p. 82 n. 2): ne segue che le provincie transtigritane di Ammiano e Rufo sono appunto quelle di S-E. strappate, come diceva Sapore, da Galerio all' impero persiano, e che Pietro Patricio allude ad esse con le ultime tre e non con le due precedenti che erano completamente distinte e geograficamente e politicamente e che appunto perciò vengono pure distintamente separate: « l' Ingilene con la Sofene e l'Arsanene con la Carduene e con la Zabdicene. » (Si noti che dell'annessione di quest'ultime due abbiamo una conferma indiretta nell'istituzione dei corpi militari che da esse trassero i nomi, v. Mommsen G. S. VI, p. 280). Conseguenza di questa condizione era quella di determinare i nuovi confini al N. E. e questo venne fatto con l'articolo subordinato che disponeva dover essere il Tigri — naturalmente il tratto del suo corso che va dalla Zabdicene all'altezza di una linea tirata all'incirca tra Circesio e la confluenza del Zabatos — (Petr. Patr. l. c. e Rufo c. 14) il limite tra i due imperi a S-E. e con lo stabilire che l'Armenia, confinante al S. con l'impero romano, a N. E. giungesse sino al punto strategico di Zinta, che noi non conosciamo ove precisamente fosse.

La terza condizione imponeva il riconoscimento del protettorato romano sull' Iberia (Patr. Patr. l. c.): quello dell' Armenia era implicito nell' articolo precedente, poichè nella

delimitazione dei confini si era fissato anche quello dell'Armenia. Del resto lo stesso riconoscimento del protettorato sull' Iberia, regione al N. E. dell'Armenia, non era che una conseguenza di esso, poichè se ne garantiva maggiormente la sicurezza sia da invasioni esterne che da cupidigie persiane (v. Preuss, p. 83). A questa condizione naturalmente devesi l' Ἰβηρικὸς μέγιστος che troviamo tra gli altri titoli dei tetrarchi nella, del resto molto erronea, iscrizione greca CIG. 4892 (sul che vedi anche più sotto X, C § 3).

La quarta ed ultima condizione doveva aver maggiore importanza di quello che è permesso a noi di constatare sia perchè vediamo Narseo al principio ribellarvisi, sia perchè essa dovè esser connessa alle condizioni commerciali dell' impero che, come vedremo più giù, non ci sono note in modo particolare. Quel che possiamo ritenere è che bisogni sopratutto locali dovevano imporre ai sovrani di chiedere che il commercio con i Persiani affluisse in un luogo determinato e sicuro; altrimenti non se ne sarebbe fatto così esplicita menzione (Mommsen, Le prov. rom. p. 439 e Schiller II, p. 144 contro Tillemont IV, p. 40 e Preuss, p. 81 che ha però buone osservazioni al riguardo).

L' ambasceria romana, tenuta alquanto a bada secondo la tradizionale diplomazia degli orientali, poi ammessa all'udienza reale dopo che si raccolsero le sparse schiere dei fuggiaschi, ebbe di fronte una commissione di tre persiani, fra i quali Afarbano che era stato l'avviatore dei preliminari e fu presieduta da Narseo stesso. La discussione non fu lunga, però, poichè i Romani non avevano i pieni poteri tanto che alle rimostranze sull' ultimo articolo risposero allegando la loro incapacità e la necessità di accettare tutto o tutto respingere. Il gran re quindi non si oppose e firmò il trattato. Ciò avveniva nel campo persiano di Asprudi, che, come dicemmo più sopra, non consta precisamente ove fosse. Narseo riebbe quindi la sua famiglia dichiarandosi contento del modo con cui era stata custodita dalla scrupolosità dei due sovrani (Petr. Patr. l. c.; Rufo c. 25; Malal. p. 308) e affermando cavallerescamente che questo dimostrava come i Romani non fossero solamente superiori nelle armi, ma anche nei costumi (Rufo c. 25).

Secondo quel che dicemmo più sopra la pace dovè esser stabilita nella primavera avanzata del 298: contro l'opinione di un accordo firmato immediatamente dopo la sconfitta si oppone, tra l'altro, anche il fatto che Narseo secondo Zonara (12, 31) avrebbe mandato gli ambasciatori dopo guarito dalla ferita. Inoltre, accettando la nostra cronologia, se ne potrebbe vedere la conferma nella data della celebrazione dei *ludi Persici*, la cui istituzione il Mommsen voleva attribuire a Costanzo II, probabilmente a torto, mentre avrebbe preferito vedere la mano di Diocleziano nei *circenses Adiabenis victis* la cui origine invece, a parer nostro, dovrebbe rimontare a data anteriore (C. I² 1, p. 309 e 318): ora tali ludi erano celebrati dal 13 al 17 maggio. Naturalmente tutto ciò non è sicuro (Schiller, II, p. 144 n. 3), ma è bene non passarlo sotto silenzio per aver completa la visione del fatto storico che esponiamo.

Certo se questo dato ci sfugge e non può esser portato con certezza per dimostrare l'impressione destata dal grande successo orientale nel mondo romano (per la vittoria dei sovrani in Alessandria si erano fatti voti: *Iovi Auguste vincas; [Iovi Cae]sar vincas*. Compt. rend. de l'Ac. Ins. et. Bel. Lettr. 1908, p. 793), abbiamo altre prove del come esso fu accolto dall'imperatore supremo e dall'opinione pubblica. Ai tetrarchi fu elevato in Tessalonica, che doveva essere la sede ufficiale, anche se non effettiva del Cesare orientale (Kinch, p. 10), un arco su cui dal punto di vista artistico diremo più giù; furono coniati medaglioni con l'effigie di Galerio in veste consolare sul recto, quindi probabilmente nel 300 quand' egli fu console per la 3ª volta, (poichè nell'anno della guerra 297, lo era per la 2ª) e con la leggenda: *Gal*(*erius*) *Val*(*erius*) *Maximianus nob*(*ilissimus*) *C*(*aesar*) con la rappresentazione sul verso del Cesare a cavallo, coronato dalla Vittoria e con ai piedi figure di supplicanti e la leggenda: *Victoria persica* (J. Friedlaender in Abhandl. d. K. Akad. d. Wiss. z. Berlin, 1873, p. 71 seg.); fu anche probabilmente in questo momento elevato in Antiochia nel vestibolo della regia una statua al Cesare vincitore, raffigurato col globo bronzeo in mano (Amm. 25, 10, 1).

14. - Si può dire che con questo grandioso successo Diocleziano chiudeva il periodo guerresco del suo regno: pochi ancora e deboli furono i movimenti sopratutto barbarici che richiesero la presenza in armi sua o dei suoi generali. Nell'anno seguente per esempio pare che siano stati vinti i Marcomanni (Hydat. in MGH. IX, p. 230; cfr. Vict. Caes. 39, 43)

e probabilmente da Galerio, poichè sembra che Diocleziano, ormai occupato in opere amministrative, dividesse il suo soggiorno tra Antiochia e Nicomedia (Mommsen, G. S. II, p. 289 seg.). E nello stesso anno forse va pure posta una nuova vittoria Sarmatica con il debellamento dei Bastarni (Eut. 9, 25, 2; cfr. Tillemont IV, p. 41), sebbene di queste ultime campagne per la poco chiara esposizione che degli avvenimenti fanno le fonti e per le mancanze di precise o anche probabili indicazioni cronologiche non si sia nel caso di fissare con tutta sicurezza le date.

Per le stesse ragioni non possiamo neppure esser sicuri della vittoria di Costanzo sugli Alamanni, la quale dovè cadere all' incirca in questo torno di tempo da quel che ce ne dicono le fonti. La menzione, a quel che pare più sicura, per quanto come al solito un po' sibillina, si ha in Pan. 7, 6, detto ormai dopo morto da parecchio tempo Costanzo. La « Lingonica victoria » è ricordata però in ordine cronologico dopo la vittoria definitiva sulla Britannia ed una seconda (« rursus ») spedizione contro i Franchi. Quindi non la si può porre più in là del 298, nel quale anno sono tenuti, come sappiamo, i panegirici 5 e 4 che non ne fanno menzione (cfr. in Pan. 5, 21 il cenno del suolo lingonico senza nessun volo retorico). Ma dal 299 in poi quale anno può esser più probabile? Dal punto in cui i nostri compendiatori mettono la notizia, fra le narrazioni cioè delle spedizioni britannica e persiana — i cronografi non sono da seguirsi per la peggior confusione di cui dànno prova — e dal luogo che essa ha nel panegirico suddetto, dovremmo ritenere che l'avvenimento è più vicino al 297 che lontano, quindi nel 299 o nel 300. Al dir dei cronisti gli Alamanni che debbono aver attraversato il Reno, si gettarono nei Lingoni e Costanzo andò loro incontro, ma i suoi soldati, impressionati dell'orda barbarica, si dettero alla fuga tantochè si ricoverarono in una prossima città e ne chiusero le porte, onde quando Costanzo tra gli ultimi vi si appressò con ai calcagni i vincitori, per non cadere nelle loro mani dovè servirsi della fune gettatagli dai soldati per mettersi in salvo. Se non che lo smacco subito provocò il suo coraggio e quello delle truppe ch' egli arringò, in modo che fatta una sortita poté far strage del nemico che, a quel che si diceva, avrebbe avuto 60.000 uomini caduti. Anche se questa cifra con Teofane debba ridursi a 6000 (Chron. p. 9) e debba tenersi conto che Costanzo fu ferito (Pan. 7, 6) non si può negare che una sconfitta degli Alamanni vi fu e che probabilmente ad essa devesi il titolo di *Germanicus VI* di cui si fregiò Diocleziano e di *IV* che ebbero i Cesari (v. per il titolo più giù X, C § 3 e per le fonti del fatto d'armi, oltre i citati, Eutr. 9, 23=Oros. 7, 25, 7; Zon. 12, 31). L'identità del fatto narrato da costoro ed accennato dal panegirista si prova per mezzo dell' attestazione di Eutropio che ricorda la località dove si svolse l'avvenimento.

Altro di veramente grave dal punto di vista guerresco che a noi consti non ci fu; qualche piccolo movimento, se pur avvenne, ebbe ragioni locali e non abbisognò di mezzi speciali per essere represso. Dopo la guerra persiana, intorno al 300, se si vuol essere più precisi, il mondo romano, garantita la difesa dei confini, assicurata la pace, era tranquillo onde a buon diritto i sovrani potevano far incidere in Transmarisca queste parole che nulla avevano di ampolloso o di falso: ..... *post debellat[a]s hostium gent[e]s confirmata orbi suo tranquillitate* (C. III 6151). E così pure nel 301 essi potevano, per quanto molto enfaticamente, incominciare il noto editto sui prezzi con queste parole: « *Fortunam rei publicae nostrae, cui iuxta inmortales deos bellorum memoria, quae feliciter gessimus, gratulari licet, tranquillo orbis statu et in gremio altissimae quietis locato* .... » (1, 1).

III. - *La riforma costituzionale e governativa.* — 1. - L' esposizione degli avvenimenti bellici dell' impero di Diocleziano e l' accenno fatto ai provvedimenti di carattere costituzionale che non possono separarsene ci ha già dimostrato come fino al 293 non fossero ancora chiare e precise nella mente del sovrano le linee direttive della riforma che doveva essere una delle più originali sue creazioni. Si può dire che tutti i precedenti che la storia ci offre per questo riguardo non hanno alcun valore, a meno che non siano considerati dal punto di vista della partizione dell' impero, la quale però, se pur era nell' ordine naturale delle cose, non poteva e non può in alcun modo offrire la base ad una riforma costituzionale, onde sembra non aver alcuna importanza una ricerca del genere (H. Ostermann, Vorl. d. Diocl. Reichsteil., Böhm-Leipa 1886). Gl' intenti di Diocleziano appaiono invece ben differenti e specialmente ben determinati: occorre cioè assicurare allo Stato l' unità di governo, la sicurezza della sua stabilità, la rapidità dell' esplicazione della sua azione e occorre che questa sostanza sia av-

volta in una forma che si imponga per il suo contenuto e per la sua esteriorità, occorre quindi che la religione intervenga, che l'apparato non manchi. Questo può dirsi sia il criterio fondamentale che ispira la nuova riforma di governo chiamata molto impropriamente tetrarchia, poichè mentre questa parola designa il governo di quattro capi, sotto Diocleziano l'impero non ne ebbe che uno solo, fu cioè una sola la mente e tre le braccia che ne misero in esecuzione la volontà. Neppur Massimiano fu in fatto ed in diritto sovrano uguale al collega: non vi era a favore del più vecchio il solo elemento morale della dipendenza del più giovane dal più anziano, del beneficato dal benefattore, v'era anche il *titulus primi ordinis* e, a quel che pare, connessa con questo la facoltà di dare disposizioni non solo di carattere universale, ma anche a magistrati della « provincia » dell' altro collega (Mommsen, G. S. II p. 264 seg.; Cuq. Conseil, p. 463 segg.). Noi vediamo difatti due volte in un modo ben evidente esplicarsi questa superiorità effettiva del sovrano maggiore, col rescritto cioè del 296 (v. sopra § 9) a Giuliano proconsole dell' Africa — la quale era sotto la giurisdizione di Massimiano — e con l'editto contro i Cristiani (Lact. 15, 6) che parte da Diocleziano con l' ordine di esecuzione ai due colleghi dell' occidente. La legislazione quindi è fatta sì in nome dei quattro sovrani, ma come non spetta che ai due maggiori (Mommsen, ibid. p. 264), ha carattere universale per quel che ha rapporto all' amministrazione, è propria del primo per i fini politici dello Stato: in un certo qual modo noi vedremo questo provato anche dall' editto *de pretiis rerum*. In tal maniera, a nostro modo di vedere, va risolta la questione sorta tra gli studiosi sulla facoltà di legislazione spettante ai quattro sovrani (su di essa v. Cuq, Conseil, p. 463 segg. e Cicogna, Cons. princip. p. 185 segg.) e vien meno quindi la necessità di attribuire a tutti e quattro un vero e proprio consilium, potendo bastare per la parziale legiferazione dei sovrani minori il loro officium. Invece il diritto al consistorium pare meglio debba essere ritenuto come annesso alle prerogative dell' imperatore supremo (v. su ciò più giù il § 4). Così ci appare pienamente giustificato, non solo nell' ordine morale, ripetiamo, ma pure in quello giuridico quel che affermano le fonti (Vict. Caes. 39, 29 e 36): « ... Valerium ut parentem seu dei magni suspiciebant modo ... » e « ... Valerius, cuius nutu omnia gerebantur ... ».

L'uguaglianza quindi dei due Augusti più che reale è nominale e se mai vale solo di fronte ai due Cesari, ai due sovrani minori, che ne debbono essere i figli e che ne sono i collaboratori: « ut duo sint in republica maiores, qui summam rerum teneant, item duo minores, qui sint adiumento » (Lact. 18, 5). Il continuo, persistente bisogno, quindi, di avere presente l' imperatore sì nell' oriente che nell' occidente per fronteggiare i pericoli che provenivano d'oltre i confini dai barbari, dall' interno dalle facili ed abituali, ormai, rivolte militari, obbligano Diocleziano a dare all'imperatore un sostituto per le « partes » in cui esso non si trova, pur salvando l'unità dell'impero e procurando di non provocare ambizioni turbolente coll'assegnare al vice-sovrano attribuzioni ed onori uguali a quelli del sostituito. D' altra parte la necessità di dare ai numerosi generali del momento, l'unico forse che nella storia dell' impero romano possa essere chiamato militarista, una speranza di poter salire al sommo potere senza brogliare, per ottenerlo, in maniera violenta; il fermo proposito di dare allo Stato dei sovrani che avessero fatto il tirocinio necessario e nell'amministrazione e, ancor più, nelle armi e che servissero di collaboratori agli Augusti invece degl' instabili generali cui un' aura di favor militare poteva mutare di punto in bianco in nemici; il desiderio deciso di assicurare allo Stato la garanzia di una stabile forma di governo («... debere ipsius [sc. Diocletiani] dispositionem in perpetuum conservari ... » Lact. 18, 5) — spinsero Diocleziano ad eleggere i Cesari ed a completare così la sua riforma del principato. L' aver avuto intorno a sè uomini che permettevano si svolgesse un simile programma, affidandone loro una parte, fu circostanza che ne favorì l' applicazione, non ne provocò l' origine ed il bisogno di tenere per tutti i confini dell' impero presente ed attiva la rappresentanza del potere sovrano fu la causa della « quasi partitio imperii » che noi sopra studiammo. A tale proposito rilevammo già come le provincie cesariane si distinguevano dalle augustee per la loro irrequietezza e in relazione a quel che testè dicemmo dobbiamo convenire che appunto ciò fu voluto agl'intenti supremi della riforma dei capi dello Stato. Occorreva però non solo fissare i rapporti tra i Cesari e gli Augusti per renderli più uniti nell'azione e per far sì che le loro relazioni fossero meno tese, sicchè poi l' unità del governo non avesse a risentirsene, ma benanche stabilire

il criterio con cui essi avrebbero dovuto in avvenire essere scelti ed ecco presentarsi il principio costituzionale romano di vecchia data, l' adozione. Non è qui il caso di vedere se e sino a qual punto questo principio voglia coprire l'altro dell' ereditarietà, basti non dimenticare, come vedremo più precisamente tra breve, che per essere accettato in questo momento storico esso ha bisogno di un' imposizione, perchè gli sta realmente di fronte l'altro, ormai affermatosi prevalentemente nella coscienza delle masse. Ora quell' imposizione è per lo spirito di Diocleziano una necessità impellente, poichè corrisponde al bisogno duplice, che è pur unico, di garantire l' incolumità dello Stato (Lact. 18, 15) e di avere perciò uomini idonei (Lact. 18, 14).

L'adozione imperiale è stata sempre qualcosa di sui generis nella forma costituzionale dell'impero romano, ma nelle sue grandi linee si è sempre tenuta conforme ai principî del diritto privato (Mommsen, Staatsrecht, II[8], 2 p. 1137 segg.): non si può dire altrettanto nella riforma di Diocleziano. S'io potessi, come vuole il Seeck (I[3] p. 437) esser sicuro che anche Massimiano fu adottato avrei più compiuta che mai la ricostruzione del nuovo concetto con cui doveva essere affermato il principato; disgraziatamente non è possibile ammettere ciò, allo stato delle nostre cognizioni, anzi occorre scartarlo assolutamente: ciononostante per asserire la diversità della forma adottiva nella nuova costituzione basta quel che sappiamo di essa per i Cesari. E cioè tra l'adottante e l' adottato imperiali non vi è il limite d' età fissato ormai per i privati a 18 anni, nè per l' adottato vi è impedimento a contrarre matrimonio con la figlia dell'adottante (e di un'emancipazione delle future spose le fonti non ci parlano affatto — v. Ferrini, Man. delle Pand. p. 8; Bonfante, Dr. rom. priv. p. 174). Difatti Costanzo è, se non coetaneo o maggiore d'età di Massimiano, indubbiamente di poco minore (v. più giù, in VIII) e ciononondimeno diviene figlio di lui e ne sposa la figliastra Teodora come Galerio sposa la figlia di Diocleziano Valeria (Vict. Caes. 39, 25; Eutr. 9, 22, 1; Zon. 12, 31). A questo fine i Cesari debbono ripudiare la moglie che hanno, ciò che costituisce una nuova causa di divorzio nel diritto famigliare dell' epoca, tanto più notevole, quanto meno collegata con il principio di ereditarietà del principato. Evidentemente ne è unica ragione il bisogno di cementare tra i quattro sovrani i legami che debbono rendere indissolubile la loro unione ed assicurarne la concordia che se poteva sussistere tra due, secondo il riformatore, non poteva non essere in pericolo tra quattro (Lact. 18, 5). L' adozione è adunque tutt' affatto speciale e una fonte contemporanea ce lo conferma: « neque eo modo quo Traianus est adoptatus sed eo prope genere quo nostris temporibus a vestra clementia Maximianus atque Constantius Caesares dicti sunt, quasi quidam principum filii virtute designati, Augustae maiestatis heredes. » (v. Hel. 2, 2.) Essa unendo gli Augusti ai rispettivi Cesari ha un altro intento — che ne lumeggia il suo differente modo di essere — e cioè quello di formare una famiglia spirituale, anzi una nuova stirpe imperiale, i cui nomi ci caratterizzano vieppiù e vie meglio, se ci fosse bisogno, quale fosse il concetto ispiratore della riforma di Diocleziano e quale posizione assumessero in essa i quattro principi. Noi vedremo a suo luogo quale fosse il carattere della religiosità del nostro sovrano: fin d' ora però ci è concesso di affermare come in tutta la sua azione si noti quel contenuto idealistico con tendenze mistico - religiose che è proprio dei grandi riformatori. Questo ci permette di constatare come nella sua mente dovè facilmente sorgere il concetto di affermare in una forma tangibile anche per i lontani non solo la maestà dei principi, ma i loro rapporti divini. Ed egli trovò evidentemente nel suo cognome, fosse esso suo proprio, come vogliono gli storici, o di famiglia, l' impulso a tradurre in atto quest'idea. Il greco nome Diokles corrisponde perfettamente a Iovius (Vogel, p. 23) e se a noi non pare debba vedersi in Herculius, come voleva altri (Burckhardt, p. 37), un indizio esplicito dell' adozione, quasi Ercole figlio di Giove, non si può negare che il cognome accenna ad un' evidente inferiorità, voluta espressione di uno stato di cose di diritto e di fatto che non è possibile negare. Del resto se l'introduzione di Giove poteva dirsi nuova ed originale per il concetto della divinità imperiale e della sua sacra origine, quella di Ercole non lo era, chè sopratutto in guerra gl'imperatori avevano sempre avuto come loro protettore questo semidio ed è noto che Aureliano l'aveva chiamato suo *consors*: *Herculi Aug*(*usto*) *consorti D*(*omini*) *n*(*ostri*) *Aureliani invicti Augus*(*ti*) C. XI 6308 (v. Homo, p. 192). Anzi, tutto ciò conferma in modo non dubbio la posizione in sottordine dell'Augusto Erculio che deve essere il braccio del principato, mentre il Iovio ne è la mente. Evidentemente tutta questa concezione è nuova e sebbene

abbia qualcosa di comune con quella, ancor preesistente, che fa degl'imperatori regnanti i figli dei loro predecessori (Cfr. C. I. 2, 13, 1; 2, 36, 3; 12, 62, 11 ecc.; Vat. fr. 314; e via dicendo; cfr. Mommsen, Dr. pub. rom. V p. 458 n. 1) non può assolutamente confondersi con essa. È certo che noi non siamo più nel periodo in cui la concezione della divinità imperiale è fluttuante ed indecisa (v. le belle osservazioni del Bouché-Leclercq, Leç d'hist. rom. p. 241 segg.), siamo in un nuovo momento in cui ormai il sovrano è la divinità presente (« te praesentem intuemur deum » Pan. 2, 2), il figlio della divinità e padre di dei: *Diis genitis et deorum creatoribus* come dice la C. III 710. E questa nuova concezione, venuta attraverso i tentennamenti ed i dubbi della precedente metà di secolo, specialmente affermatasi con Aureliano, è così insita nell'animo delle folle ormai, così superiore a qualsiasi culto, a qualsiasi religione, che non muta neppure quando il cristianesimo diviene religione di Stato ed il giuramento delle truppe è fatto nel nome della trinità, invece che in quello del genio imperiale: « tamquam praesenti et corporali deo » dice Vegezio (2, 5) al principio del secolo V. Del resto già in questo periodo si giura per i tetrarchi; Καὶ ἐξόμνυμι τὴν τῶ κυρίων ἡμῶν Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ σεβ(αστῶν) καὶ Κωνσταντίου καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν ἐπιφανεστάτων Καίσαρων τύχην ἐξ ἀληθείας καὶ πίστεως τὴν ἀπογραφὴν πεποίησθαι (Pap. Fior. n. 32 *b*, l. 12: 20 dicembre 298).

Questa nuova progenie divina non è solamente magnificata così in monumenti più o meno ufficiali o piaggiatori, ma è definita dai legami che essa ha costituito tra i suoi membri: gli Augusti sono patres dei Cesari (Pan. 5, 13; cfr. C. VI 31386=3788) e tali rimangono anche quando sono imperatori (C. III 14149[34]. 14150[6]. 14404. VI 1130) e non, come potrebbesi ritenere secondo il diritto privato, ciascuno dell' adottato, ma di ambedue (C. III 12049 = 6584 :... *Diocletian*[*um*] *patrem Augustoru*[*m*] ...), evidentemente per il nuovo criterio di diritto pubblico che si afferma; sono *fratres* tra di essi (Pan. 2, 9; 3, 6 seg. ecc.; Lact. 8, 1; C. VI 1130; RA. 1904 n. 220 e le monete di Carausio in Cohen VII p. 43: *Carausius et fratres sui*), come i Cesari lo sono tra di loro: ed in virtù di questi rapporti si ha la stirpe dei Iovii e quella degli Herculii consacrata dal ricordo concorde delle fonti di tutti i generi, ufficiali e private, amiche e nemiche. Abbiamo attestazioni precise della voluta sua trasmissione (Lact. 52, 3), sappiamo come le monete la confermino (Maurice, p. XLIX seg. e p. 9 seg. e Cohen n. 142: *Iovio Diocletiano Aug.* e 185 *Iovi conser*(*vatori*) *Iovii Cons*(*ulis*)), vediamo le iscrizioni mettercela in evidenza: *Herculi Augusto Iovius* [*et Herculius*] *Aug*(*usti*) *et Herculius et Iovius nob*(*ilissimi*) *Caes*(*ares*) C. III 12310. cfr. III 1283. 3231. 4413 e fors' anche C. II 4742. Singolarmente come vi è l'Augusto Iovio e l' Augusto Erculio vi è il Cesare Iovio (Compt. rend. de l'Acad. des ins. et bell. lettr. 1908 p. 793, riportato sopra II § 13), chiamato anche Iovio iuniore (NAM. 17 p. 150: *Iovio iuniore sacratissimo atque invictissimo C. Valerio Maximiano Caes.*; cfr. Toutain, p. 9, 19, 29, 37, 40 ecc.) e il Cesare Erculio (v. ib.: ... *Val*(*erius*) *Constantius Herculius*... cfr. **Constantius** sopra vol. II, 1 p. 663). La conferma di ciò la si ha indirettamente con il constatare come la famiglia naturale non dia origine ad una simile stirpe; v. difatti C. VIII 20989: *Filio divi Maximiani*, *genero divi Maximiani* ... (detto di Massenzio).

L'assolutismo appare anche in forma più tangibile dalla fraseologia in uso: l' « imperantibus vobis » del panegirista (2, 1) trova un'eco perfetta nelle iscrizioni (C. VIII 501. 10220. R. A. 1904 n. 220), quando non trovi addirittura l'evidente grecismo della C. III 467: *Imp*(*eratore*) *Caesar*(*e*) *Aug*(*usto*) *Diocletiano regnante*, e nell'uso ormai prevalente e persino ufficiale del *dominus noster* (v. Neumann in PW. V, 1308), per la documentazione del quale rimandiamo al cap. X di questo articolo, ove il materiale è raccolto e commentato.

2. — Ma la nuova forma di governo trae luce anche da un fatto della vita di Diocleziano che solamente per l'importanza che ha per la ricostruzione del principio costituzionale da lui vagheggiato viene qui esaminato e discusso: dalla sua abdicazione cioè. Si è tanto scritto sui motivi che spinsero il vecchio imperatore ad abdicare, tanto strana ed incomprensibile parve anche ai contemporanei la cosa (v. Pan. 6, 9 e cfr. l'eco che si ha in Vict. Caes. 39, 48: « Et quamquam aliis alia aestimantibus veri gratia corrupta sit ... ») che sembrerà ozioso il ritornare a porla in istudio. A noi però sia per quel che dicemmo, sia ancora per quel che accetteremo del già detto su questo argomento non sarà difficile il lumeggiare brevemente la questione. Non po-

tendo negarsi, come pur si è voluto fare (Hunzinger, Die dioclet. Staatsreform, il quale non vede nella tetrarchia che un semplice governo militare sotto un capo assoluto, senza indicazione di successione nei Cesari) che ai Cesari spetti una funzione costituzionale vera e propria, che essi non siano dei semplici coadiutori; e non potendo quindi rifiutarsi la tesi dell'affermazione del principio dell' elettività al potere supremo nella nuova monarchia, affidato all'acume dei sovrani seniori o piuttosto del sovrano maggiore, si deve convenire, anche esaminate le fonti del momento storico di cui si discorre (interessante sotto questo aspetto è la lettura del Pan. 6, specialmente cap. 2 cfr. con 5), che tale principio veniva a trovarsi di fronte ad un altro abbastanza vivace sempre, vivacissimo più che mai allora, a quello cioè dell' ereditarietà del sommo potere. Ora non poteva Diocleziano non accorgersi del cozzo cui dovevano esser destinate queste due correnti, che troppo violentemente si volevano imporre l'una all'altra e che, per maggiore sfortuna, avevano i rappresentanti nelle persone interessate ad adottarle, passando dalla teoria alla pratica: da un lato il figlio di Massimiano, Massenzio, dall'altro il figlio di Costanzo, Costantino. Non poteva esservi che un solo sostenitore del suo sistema, e per ragioni personali, e questi era Galerio, il quale, non avendo figli, aveva tutto l' interesse che il figlio del suo nemico e collega non assumesse il potere. Diocleziano perciò dovè domandarsi se era possibile veder funzionare il suo meccanismo ed imporre quindi anche al suo collega il ritiro dagli affari per vedere come questi sarebbero andati una volta abbandonati a sè stessi e per impedire che il principio elettivo della costituzione cadesse disastrosameute. Io accetto quindi, come si si vede, fondendole, le opinioni espresse molto tempo addietro su questo problema storico dal Coen (L' abd. di Diocl. 1877) e dal Morosi (Int. al mot. dell'abd. di Diocl. 1880), secondo il primo dei quali l' imperatore avrebbe abdicato per esperimentare la bontà del suo sistema, mentre per il secondo avrebbe abdicato per impedire l'immediata assunzione al trono di Costantino e Massenzio e per garantire, in altre parole, il principio elettivo della tetrarchia.

Le ragioni valetudinarie, la stanchezza, l'età possono essere cause concomitanti o predisponenti dell'atto, ma non ne sono la ragione impellente; come il fatto che i sovrani dovettero accordarsi su di esso (Pan. 6, 9) e che offrirono a Giove quello ch' egli aveva loro dato provvisoriamente (Pan. 6, 12: « Quid enim putas tibi, Maximiane, Iovem ipsum respondisse, cum tu ingenti animo diceres ' recipe, Iuppiter, quod commodasti , ? ») non vale a far credere che vi fosse, come si volle (Burckhardt, p. 39 seg.; p. 305 seg. e Hunziker, Diocl. u. seine Nachfolg. p. 252 seg. in Büdinger's Unters. II) una specie di compromesso, un giuramento iniziale di restare sul trono un dato periodo e non più (il ciclo di un ventennio di potere non è che una leggenda che non ha alcuna base storica, perchè, come si può vedere da questo studio, nessuno dei sovrani ricordati dai sostenitori di tale teoria ha avuto effettivamente un ventennio di regno). Difatti è evidente che la cerimonia della deposizione del potere sull'altare di Giove non ha altro scopo che quello di dimostrare la divina origine del principato e di avvolgere questo in quell'aura di religiosità, che costituiva uno dei caposaldi dello svolgimento del programma di Diocleziano. Naturalmente neppure egli potè forzare le tendenze del momento storico in cui viveva ed il principio dell' ereditarietà dell' impero, quando vi era chi ne potesse essere erede, si affermò vittoriosamente tra il fragor delle armi e l' urto degli antagonismi personali. Del resto si può dire che esso era stato sempre in vigore e che l' adozione del Cesare da parte dell' Augusto non fosse se non un omaggio reso all' opinione pubblica che non voleva considerare come affidato all' elezione il potere supremo.

Errerebbe chi credesse che il tentativo di affermare il principio di elettività nella nuova monarchia desse a questa l' aspetto d' un assolutismo minore di quello che si suole riconoscerle generalmente: è evidente che questa elettività dei sovrani del domani da parte di quelli dell'oggi non era che una forma maggiore di assolutismo, in quanto che il potere dell' imperatore si esplicava non solo nel presente, ma benanche nell'avvenire in virtù della scelta della creatura sua che avrebbe governato per lui. Tale principio era, anzi, peggiore dello stesso principio di ereditarietà che poggiando su combinazioni e circostanze diversamente agenti tra loro, può modificarsi più e meglio dell'altro che aveva per base un criterio soggettivo e per rappresentante, in genere, un individuo di tendenze già formate.

3. - Ma la costituzione della nuova monarchia non manifestava solamente nella persona del principe il suo principio assoluto, lo mostrava anche altrimenti: nel mettere poco

a poco il senato fuori del governo dello Stato, il che si otteneva gradatamente con due mezzi, con quello di diminuire l' importanza individuale dei senatori e con l' altro di dare al principe un corpo che sostituisse il Senato e la cui formazione fosse diversa dalla sua. Abbiamo detto « gradatamente » appunto perchè Diocleziano, a tutto rigore, non appare ancora un vero e proprio distruttore dell' autorità senatoriale: la sua opera anzi dovè essere rispettosa se permetteva ai suoi adulatori di dichiarar lui ed i suoi colleghi « semper reverentes Romani Senatus » (v. Carin. 18, 4). La forma difatti egli dovè lasciarla se non intatta, quasi: non solo, come vedemmo, il diritto, che non era ormai se non una lustra, dell'investitura dell'imperatore (v. sopra II § 1 e cfr. anche v. Pescen. 9, 1 ove è detto che è difficile parlare di quelli che « a senatu appellati non sunt imperatores », la qual cosa non sarebbe stata detta rivolgendosi a Diocleziano se questi non fosse stato di questa classe o se avesse tolta questa prerogativa al Senato), ma pur quello di fissare, probabilmente solo in caso di contestazioni, il « titulus primi nominis » dei Cesari (Lact. 44, 11) e di nominare i magistrati, ad eccezione dei consoli ordinari (v. De Ruggiero, Il consolato p. 23 e Lécrivain, Le senat rom. depuis Diocl. p. 68).

Così pure non sembra abbassasse, in certo qual modo, la posizione dei senatori rendendo senatoriali le cariche equestri (Lécrivain, p. 47), ma d' altra parte ne diminuì l' importanza quando limitò l' uso dei *iudices pedanei*, che in gran parte dovevansi reclutare tra i senatori (Lécrivain, p. 102). E si potrebbe pur ritenere che non fosse senza la sua approvazioni che Massimiano inveisse contro alcuni senatori, togliendo a pretesto le solite accuse di congiure più o meno veritiere in un regime in cui il conflitto tra senato ed imperatore era sempre aperto e quasi sempre vivo (Lact. 8, 4), poichè se non è da trascurare il fatto che quei senatori erano « locupletissimi » non è neppure da dimenticare che Diocleziano sapeva porre il freno all'eccessiva ferocia del suo collega (v. Aurel. 44, 2).

4. - Ma il maggior colpo non venne al senato dall' aver diminuito materialmente e moralmente le persone dei suoi componenti, ma piuttosto dall'aver creato un corpo le cui attribuzioni erano quelle all' incirca del senato repubblicano e cioè il *consistorium principis* (Cuq, Conseil, p. 462 e 503). A tutto rigore non si potrebbe dire creato un simile ente, perchè esso già esisteva nella forma e sotto il nome di *consilium principis*, ma ciò non toglie che ben differenti ne fossero e la forma e la sostanza nel nuovo regime, secondo quel che ci sembra di poter rilevare dalle fonti, forse in disaccordo con gli studiosi che sì occuparono più specialmente della cosa. In questo, difatti, non è più il vecchio consilio le cui funzioni erano più giurisdizionali che altro e la cui formazione non era sufficientemente delineata: ora si tratta di un consiglio di carattere permanente (consistorium: vedasi però sulla cosa anche Cuq, Conseil, p. 480 e più diffusamente Cicogna, Cons. princip. p. 2 segg.) che sta a disposizione del sovrano per esaminare specialmente questioni di carattere legislativo oppure politico. Vi appartengono, da quel che si rileva dalle notizie per l'epoca seguente alla nostra, i grandi ufficiali dello Stato, ma non sappiamo precisamente quali fossero le iniziative di Diocleziano per quel che lo concerne. Indubbiamente lo si deve ritenere in funzione per dare il parere sull' editto contro i Cristiani (Lact. 11, 6) e vedervi « admissi ... iudices pauci et pauci militares » che sono interrogati per ordine gerarchico: tra essi doveva essere quel Ierocle ex-vicario e praeses (v. più giù, cap. VI) « auctor et consiliarius » della persecuzione (Lact. 16, 4). Un'altra volta esso ci appare in funzione da C. I. 9, 37, 12 (« in consistorio ») e sempre ne è presidente l' imperatore (V. sulla composizione di questo corpo Cuq, Conseil, p. 463 segg. e Cicogna, Cons. princip. p. 181 seg.).

Per quel che riguarda poi il numero dei consigli imperiali, noi non siamo del parere del Cuq (p. 463) e del Cicogna (p. 185) che ne vedono quattro e ciò per le ragioni connesse alla nostra opinione sulla legislazione imperiale (v. § 1). Del resto nessuna fonte e nessuna ragione inoppugnabile ci può indurre ad ammettere un consistorium per ogni sovrano, anzichè uno solo per Diocleziano e, tutt'al più, se si vuole, uno anche per Massimiano.

5. - Tutto questo sistema costituzionale, come si vede, posa sul principio dell'assolutismo e della centralizzazione del potere sovrano nelle mani di un solo, rappresentato da un collega maggiore e da due colleghi minori per intenti non tanto governativi, quanto, e più, militari, di difesa cioè dello Stato dalle sorprese interne ed esterne. La linea delle nuove capi-

tali che va da Oriente ad Occidente, quasi fissando i termini dell' argine settentrionale che si oppone al punto di maggior debolezza dell'impero — Nicomedia, Sirmio (o Tessalonica?), Milano, Treviri (v. Burckhardt, p. 48 seg.) — ci avverte dell'esattezza di questa interpretazione.

Vi era bisogno, però, di affermare anche in modo tangibile la maestà dell' impero che si voleva innalzare al di sopra di tutte le competizioni e di tutti gl' individualismi e contro la magnificenza degli orientali e contro l' impressionabilità dei barbari: non bastava il nimbo religioso di cui lo si era circondato, occorreva affermare le divinità dei suoi rappresentanti in modo da colpire l' imaginazione dei popoli. Così si dette corpo, per opera di Diocleziano, a quella trasformazione dei rapporti tra sudditi ed imperatore e della esteriorità imperiale che si era andata preparando negli ultimi decenni. Non bisogna dimenticare che ormai il cerimoniale erasi lentamente complicato in modo che già all' inizio del regno di Diocleziano era di poco inferiore a quello che fu dopo (v. Secck I³ p. 441 e per i precedenti Bouché-Leclercq, o. c. p. 241 segg.). In ogni modo con lui si ebbe tutto l'aspetto di orientalismo nella dignità imperiale, che era nelle intenzioni dell' uomo e nel carattere dell' epoca. Il sovrano aveva in testa il diadema (Lyd. de mag. 1, 4: nelle monete è, come molti dei suoi predecessori, radiato. sul che v. il bello studio di L. Cesano in Rass. Num. VIII, p. 36 segg.) e le vesti ed i calzari erano intessuti di pietre preziose (Vict. Caes. 39, 2; Eutr. 9, 26; Lyd. de mag. l. c. e tutti i cronografi e tutti gli scrittori bizantini). La porpora imperiale era della più fine qualità che dar si potesse nel mondo, inviandosi, a bella posta, a fare ricerca del miglior colorante nei paesi in cui si produceva (v. Aurel. 29, 3). Non si parlava all'imperatore nella forma amichevole o per lo meno popolare d'una volta, si era ammessi alla sua presenza secondo le norme di un apposito protocollo (Pan. 3, 11) e si doveva inchinarlo in una specie di adorazione (adoratio, προσκύνησις), del tutto orientale.

Che fra il sovrano maggiore ed i minori vi fossero delle differenze anche da questo lato non è dubbio: la stessa rappresentazione plastica (Kinch, p. 24) ce lo dimostra. Diocleziano ha lo scettro più lungo di Massimiano, mentre i Cesari non l'hanno affatto. Essi poi nelle monete sono raffigurati a testa nuda (v. Cesano ib. p. 42).

Per quel che riguarda l'ambiente tutto ció che tocca il principe è sacro, così la *cognitio* come il *cubiculum* e naturalmente le persone; il culto di cui è circondato dura anche dopo la morte, come se fosse vivo (v. Euseb. v. Const. 67).

6. - Più difficile di quanto abbiamo detto sulla costituzione nei rapporti della suprema gerarchia, è l'esporre quale ne fosse il legame con la più bassa e quali fossero le nuove forme amministrative che tentavano di dare al governo una maggior vitalità ed una maggior potenza. Per la figura costituzionale dei Cesari non possiamo dir molto, tanto più che essa non differiva notevolmente da quella dei loro predecessori se non, come dicemmo, nei rapporti con i sovrani seniori e nelle loro supreme origini e funzioni. Le fonti epigrafiche ci mostrano la loro designatio all' impero mercè la qualifica di *principes iuventutis* (v. per Costanzo, sopra, l'articolo **Costantius**, vol. II, 1 p. 663 e per Galerio, p. es., C. III 12245 = 383; VIII 17884. 22459. XIV 2076 e Cesano, o. c. p. 72) e, in una parte almeno del materiale, mercè l'attribuzione delle consuete prerogative imperiali, potestà tribunicia, acclamazioni imperiali, titoli di vittorie anche non proprie. (La cosa non è dubbia perchè il documento principale che la dà è l'ed. de pretiis. È notevote osservare però come non di rado anche in molti documenti ufficiali manchino tutte le indicazioni del genere o, se mai, vi siano soli i titoli delle vittorie: v. C. III D. XCVI p. 2005=LVII p. 900. III 6151. CIG. 4892. C. VI 1137 che sono, forse, le più notevoli, ma non si dimentichino altre epigrafi non meno importanti che le hanno: così C. VIII 26562. 26566. 26567).

Indubbiamente, dopo i Cesari, le persone che avevano maggior importanza nell' impero e maggior responsabilità erano i « praefecti praetorio » sul numero dei quali se era lecito aver dei dubbi, sino a tempo fa, non è più il caso ora di dubitare per il rinvenimento di un' iscrizione che ci dimostra l' esistenza di due prefetti del pretorio sotto Diocleziano. Essa, come per lo più quelle dell' epoca, è mal compilata e questo ci impedisce di datarla, in ogni modo ci offre il nome dei due prefetti allora in carica (Seeck I³, p. 455): *Imp*(*eratori*) *Caes*(*ari*) *C*(*aio*) *Aurel*(*io*) *Val*(*erio*) *Diocletiano p*(*io*) *f*(*elici*) - *invic*(*to*) *Aug*(*usto*) *pont*(*ifici*) *max*(*imo*) *Germanico max*(*imo*) *trib*(*unicia*) *potes*(*tate*) *p*(*atri*) *p*(*atriae*) *proco*(*n*)*s*(*uli*) *Afranius Hannibalianus Iul*(*ius*) *Ascle-*

piodotus v(*iri*) *em*(*inentissimi*) *praef*[(*aecti*) *praet*(*orio*)] *d*(*evoti*) *n*(*umini*) *m*(*aiestati*)[*q*(*ue*) *eius*]. Questo testo conferma mirabilmente la congettura del Mommsen (G. S. VI p. 284 segg.) secondo cui era da accettare pienamente la testimonianza di Zosimo (2, 32) dell'esistenza di due soli prefetti sino a Costantino, il quale per il primo ne avrebbe creati quattro, mentre il Tillemont (IV, 285) pare la pensasse diversamente. Ora sebbene non ci sia concesso di sapere molto di più, qualche altro elemento si può dedurre da questo dato positivo. Sappiamo cioè (v. sopra, II § 11) che Asclepiodoto era prefetto del pretorio nel 297 e che molto probabilmente era tale fin dal 293 (v. C. I. 5, 30, 2; 5, 31, 9 e 5, 70, 8: cfr. 8, 17, 9) dopo essere stato nel 292 console con il suo collega Annibaliano. Inoltre dall'iscrizione appare avere i due un potere indiviso, non essendovi tra essi distinzione negli appellativi e questo ci viene confermato anche da due altri testi epigrafici. Da C. III 5810 e VI 1125 si sa cioè che tra il 290 ed il 293 in Roma e nella Rezia faceva incidere delle iscrizioni dedicatorie un *Septimius Valentio v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *a*(*gens*) *v*(*icem*) *praef*(*ectorum*) *praet*(*orum*) *c*(*larissimorum*) *v*(*irorum duorum*). Ora il fatto che più tardi la Rezia costituisce con l'Italia, l'Africa e l'Illirio una prefettura ci può spingere a ritenere che in questo rappresentante dei due prefetti del pretorio nella Rezia e nell'Italia debba vedersi il precursore della quadruplice carica, per ora duplice sebbene con giurisdizione indivisa. Il vicem agens dei prefetti non è difatti da confondersi con il vicario (Cuq in N. Rev. hist. d. dr. 1899 p. 393 segg.) e deve anzi ritenersi un vero e proprio loro rappresentante che ne fa in tutto e per tutto le veci (ibd. p. 399). Per conseguenza su questi dati — dire di più non è possibile ed è poco sicuro il servirsi per procurare di compilare una lista dei prefetti di questo tempo del C. I. e degli atti dei martiri, sui quali elementi è redatta la lista del Borghesi (Oeuv. X, p. 144 seg.) — deve concludersi che alla metà del periodo di regno di Diocleziano le prefetture non esistevano ancora, che esistevano bensì due prefetti con giurisdizione indivisa, i quali, quando erano lontani dalle regioni in cui esplicavano propriamente il loro governo, venivano sostituiti da vice-prefetti che le amministravano in loro nome. Nulla ci dimostra fin d'ora l'esistenza di diocesi e quindi non saremmo alieni dal ritenere che questa circoscrizione amministrativa non entrasse affatto nell'ordinamento di Diocleziano e fosse piuttosto dovuta a Costantino, il quale al frazionamento provinciale del suo predecessore avrebbe opposto un raggruppamento delle unità minori per impedire l'eccessivo decentramento del governo. Così ci spiegheremmo l'accusa di Lattanzio, cui tra breve accenneremo in modo più esplicito, del frazionamento delle provincie, la quale altrimenti potrebbe essere contraddetta dall'esistenza delle unità delle diocesi. Così il ricordo da lui fatto dei «vicarii praefectorum» (7, 4) non sarebbe probabilmente diverso da quello dei magistri, sarebbe cioè d'origine anacronistica, vivendo egli quando l'iniziato riordinamento di Diocleziano aveva raggiunto tutte le sue conseguenze, esplicando ampiamente la fitta rette di uffici e di funzionari che era già in germe nel momento in cui era stato ideato.

Noi vedremo nel capitolo seguente come questa gerarchia superiore di funzionari avesse i suoi subordinati nelle provincie ed ivi si dividesse le mansioni, dando origine, ormai, a quella separazione dei due poteri militare e civile, che è uno dei cardini della riforma di Diocleziano, ma che, come non è stata da lui per primo ideata, così non è stata portata all'ultima conseguenza se non da Costantino. I prefetti del pretorio, difatti, hanno ancora sotto il primo quelle funzioni militari che poi verranno assunte dai magistri militum per dar luogo alla sola ed unica funzione civile. Noi crediamo quindi che si debba ritenere anacronistica la menzione in alcune fonti di una simile carica militare (per es. per il Veturius che vedremo essere incaricato dell'epurazione dell'esercito) e si debba collegarla all'indiscussa, ormai, riforma di Costantino (Zos. l. c., cfr. Cuq, Conseil, p. 478). I luoghi in cui Lattanzio parla di magistri sono troppo vaghi (7, 4) o sono assolutamente da respingersi (14, 4) come mezzi di appoggio alla tesi contraria. Sulle funzioni militari dei prefetti del pretorio non vi è d'altra parte dubbio per avere noi il ricordo di Asclepiodoto, capo effettivo della spedizione britannica, come vedemmo sopra (II § 11). Insomma la carica di prefetto del pretorio, sebbene cominci ad essere orientata verso la forma civile, che assumerà esclusivamente tra non molto, tiene ancora più dell'antico che del nuovo modo di essere (per alcune diminuzioni di potere v. Cuq, Conseil, p. 475; Cicogna, Cons. princip. p. 184).

Nei citati luoghi di Lattanzio, ove non

si può vedere un accenno ai magistri militum, anche se non si voglia pensare ad altri magistri, si può ritenere si alluda, per es., ai magistri sacrorum cognitionum in cui si erano mutati molto probabilmente intorno a questo tempo i capi degli uffici a cognitionibus, incaricati dalla giurisdizione civile (C. V 8972 e Cuq, Quelq. inscr. rel. à l'adm. de Diocl. p. 13 seg.).

Di altre riforme nei sommi gradi della burocrazia poco siamo informati e lungo sarebbe esporre qui dubbi o fare discussioni per stabilire se a Diocleziano o a Costantino ne spetti la paternità: è più prudente tacere quindi. Non sarà male, però, chiudere con qualche accenno all'amministrazione finanziaria, in cui pare siano state dal nostro imperatore introdotte delle novità.

7. - Diocleziano, come vedremo, era di natura parsimonioso, anzi tendeva piuttosto all'avarizia: con una tale disposizione, unita ad una preoccupazione continua e tenace per la fortuna dello Stato, è chiaro che le finanze dovessero essere per lui uno dei punti ai quali occorreva maggiormente rivolgere la sua attenzione. Gli scrittori cristiani, coll'intento di denigrarlo, ci dànno il modo di conoscere com' egli si preoccupasse di aver sempre un tesoro in cui le entrate pareggiassero, per lo meno, le uscite, in modo che vi fosse in esso un costante equilibrio (Lact. 7, 5) ed a tal proposito riferiscono l'aneddoto dell' ispezione fatta fare nelle casse di Costanzo, il quale pare non avesse tale precauzione, ma fidasse sulle ricchezze dei suoi amministrati e dichiarasse che, al bisogno, vi avrebbe ricorso, perchè essi eran sempre pronti a dargli quanto gli occorresse (Eus. v. Const. 14).

Quale fossero le « opes ac largitiones » con cui Lattanzio dice ch'egli voleva assicurare la stabilità del suo bilancio non ci consta, però da alcuni dati possiamo ricavare lo scheletro di una riforma delle imposte dirette che merita attenzione (anche le notizie che sull'organizzazione finanziaria di Diocleziano dà G. Humbert, Fin. e contab. pubbl. presso i Rom. in Bib. Stor. Econ. V p. 144 segg. sono poche: inoltre non sono molto chiare). È noto che da Augusto in poi il censimento costituiva per mezzo della formula censualis la base dell'imposizione del contributo che i proprietari dovevano per i loro fondi, imposizione la quale era pur commisurata secondo l'estensione ed il prodotto d'ogni singola proprietà (v. Willems, Dr. pub. rom. p. 480), elementi che si ottenevano mediante un regolare catasto. Prove del compimento di questo per tutte le regioni dell'impero forse non si hanno, onde si è potuto negare recentemente che un catasto generale romano sia stato mai effettuato: ciononondimeno indubbiamente degli estesississimi catasti parziali furono compiuti. Il criterio con cui su di essi l'imposta fondiaria veniva percepita non era, come si è detto, criterio abbastanza preciso (v. per i catasti e le operazioni relative le sempre buone pagine di Dureau de la Malle, Econ. pol. dei Rom. in Bib. Stor. Econ. I, 2, p. 96 segg.), però doveva avere due difetti: l' uno di prestarsi facilmente alle esenzioni per correzioni o per svalutamento dell' elemento imponibile; l'altro di rendere applicabile questo principio in momenti in cui le terre per ragioni naturali e politiche avevano sofferto moltissimo. Che questo fosse nell'epoca dioclezianea, per lo meno per una buona parte del territorio, non è cosa da mettersi in dubbio, poichè le fonti ce ne assicurano. Quand' egli salì al potere il mondo romano usciva, per non dir che ancor vi era, oltre che da altre crisi, da una vera e propria crisi economica: la fame aveva battuto in più luoghi alle porte, insieme con i morbi e la scarsità del raccolto (v. Pan. 3, 15; cf. Hyd. a. 284: « His conss. magna, famis fuit »), il commercio, si può dire, era paralizzato, specialmente per mare (nel 280 vi è molto probabilmente memoria d'una razzia di pirati Franchi nel Mediterraneo: Goyau, p. 333 e v. sulla situazione marittima qual che si disse sopra, II § 11), la carestia era continua, probabilmente dovuta, oltre che a ragioni politiche, a cause naturali, poichè abbiamo menzione, per es., di siccità non indifferenti (l'inverno del 288-289 — v. sopra, II § 3 — non piovve quasi mai, neppur nell' Europa settentrionale come ci attesta Pan. 2, 12: « toto fere anno..... nullus fere dies imbre foedatus est... meridiani coeli clementiam sensimus. » In un momento successivo, alla siccità ed alla carestia accenna anche nebulosamente l'editto de pretiis 1, 21 seg.: « ..... *etiam de siderum motibus auras ipsas tempestatesque captare, neque iniquitate sua perpeti posse ad spem frugum futurarum inundari superis inbribus arva felicia: ut qui detrimentum sui existiment caeli ipsius temperamentis abundantiam rerum provenire.* »)

Ora in momenti simili il fissare un' unità di misura avrebbe permesso di ovviare ai due impedimenti di carattere generale e particolare che accennammo. Il « iugum » difatti, o

« caput » (v. su questi nomi e sulla questione speciale, su cui non è permesso a noi di trattenerci, Weber, Stor. agr. rom. in Bib. Stor. Econ. II, 2, p. 643 segg.), che rimonta certamente a Diocleziano — come l'attesta il catasto siriaco (v. Mommsen, H. III, 430: ἰοῦγον autem diebus Diocletiani regis emensum et determinatum est) — era per l'appunto quest' unità tributaria, formata da una certa estensione di terreno, variante, naturalmente, secondo le condizioni speciali della produzione e della natura sua. Ne viene di conseguenza che — la perfetta corrispondenza tra i vari lotti essendo impossibile e non essendo da credere che lo Stato non fissasse un tributo unico tale che si fondasse su di una valutazione della ricchezza imponibile superiore alla media naturale di ciascun lotto — le finanze romane venivano assicurate dagl'inconvenienti speciali e generali del precedente sistema. Come si vede da ciò, la riforma aveva anche il beneficio di semplificare la percezione delle imposte, il cui importo per ogni iugum era fissato dall' imperatore con un editto speciale: indictio. La prima indizione comincia dal 24 settembre 297 (Maurice, p. LXXXIII), avendo il Seeck dimostrato che quella del 312, data dal Chron. Pasch., non è l'iniziale del ciclo (v. una tabella delle indizioni con bibliografia in Liebenam, Fasti consulares imp. rom. p. 125).

Del catasto che Diocleziano dovè far precedere all'indizione ci rimangono alcuni cippi terminali tutti posteriori al 293, ma non altrimenti databili i quali se non permettono di assicurarci che esso fu generale ci completano la visione della sua riforma. Essi sono stati trovati nella Siria (IGR. III 1002. 1112. 1542? e RA. 1906 n. 186; cfr. 1907 n. 145 e 1908 n. 195) e nell'Arabia (IGR. III 1252. 1278); riportiamo il testo dei due più importanti:

IGR. III 1252: [*Αὐτοκράτορες Διοκλητιανὸς καὶ Μαξιμιανὸς*] *σεβ*[*αστοὶ καὶ*] *Κων*[*στάντιος*] *καὶ Μαξιμιανὸς ἐπιφ*(*ανέστατοι*) *Καίσα*[*ρ*]*ε*[*ς τὸν*] *λίθον διορίζοντα ὅρους κώμης Γα*[*σ*]*ιμέας καὶ Ναμαρ*[*ί*]*ων* [*στ*]*ηρι-χ*[*θ*]*ῆναι ἐκέλευσαν, φροντίδι Μ*(*άρκου*) *'Αρρίου Φράι*[*δ*]*ος π*(*ρειμι*)*π*(*ιλαρίου*) *κηνσείτορος*. Altri leggono l'ultimo rigo così: *Μαρ*(*κ*)*ίου Φ*(*ήλ*)*ι*(*κ*)*ος*, essendo il testo scorrettissimo, e le iniziali seguenti per *π*(*ραι*)*π*(*ωσίτου*). Cfr. Chapot, p. 229 n. 1, avvertendo che la prima lettura sarebbe raccomandata dal fatto che di simili mansioni straordinarie erano investiti i primipilari, come risulta anche da Domaszewski, Rangordnung, p. 117 e p. 213, che ricorda C. V 698: ... *viam ... restituit iussu Ti*(*beri*) *Claudi Caesaris Aug*(*usti*) *Germ*(*anici*) *imperatoris L. Rufellius Severus primipilaris.* Ragioni di nomenclatura militare del tempo che studiamo farebbero propendere per la seconda. Qualunque indicazione invece manca nell' altra:

IGR. III 1112: *Δεσπόται ἡμῶν Διοκλητιανὸς Μαξιμιανὸς σεβαστοὶ καὶ Κονστάντειος καὶ Μαξιμιανὸς Καίσαρες λίθον διορίζοντα ὅρους μητροκωμίας 'Ακράβης καὶ 'Ασίχων στηριχθῆναι ἐκέλευσα*(*ν*), *φροντίδι Λουκίου Καιά*[*μου*] *κηνσίτορ*[*ο*]*ς*.

Noi non possiamo seguire, naturalmente, le procedure del censimento, del catasto e della percezione delle imposte che disgraziatamente non si possono ricostituire con soli elementi dioclezianei, non dobbiamo dimenticare però che a queste stesse operazioni fu in questo momento sottoposta per la prima volta anche l'Italia, la immunità dei cui fondi rimane per sempre soppressa con il cessare della sua posizione privilegiata, una volta attuata la nuova divisione amministrativa dell'impero. A ciò allude Vict. Caes. 39, 31 dicendo « Hinc denique parti Italiae invectum tributorum ingens malum. » Dal qual luogo, per quanto rimangano alcuni dubbi, si è ricavato che l'Italia fu divisa nelle due regioni che più tardi ci sono indicate, annonaria e urbicaria, la prima delle quali doveva provvedere a Milano e la seconda a Roma. (v. Jullian, Transf. pol. de l'Italie, p. 190 segg.). Il luogo dell'epitomatore è certamente oscuro, ma se ricordiamo il simile rimbrotto di Lattanzio ai tetrarchi (7, 2) di aver trascinato il mondo alla rovina per le spese militari e per aver diviso l' impero, ci renderemo la cosa più spiegabile. Altro non potremo sapere, poichè se il compendiatore parla di un « ingens malum » dei tributi, aggiunge anche che le nuove disposizioni sulle imposte furono tollerabili allora e solo più tardi portarono alla rovina (ib. 32). Nessuno però ci ragguaglia sulla misura di tali tributi sia per l' Italia, sia per fuori: quello che è certo è che le operazioni del catasto non ebbero luogo certamente per Roma e la sua regione finanziaria, poichè fu Galerio più tardi che volle tentarla e che non sappiamo quale fosse in questo tempo l' onere delle due regioni della penisola, come non sappiamo qual fosse quello delle provincie.

Lattanzio (7, 3: « culturae verterentur in silvam ») contrariamente a Mamertino (Pan. 3, 15; « ubi silvae fuere, iam seges est ») fa andar a male tutte le proprietà « enormitate indictionum » e non pare la pensasse diversamente la fonte da cui trasse Lido (de mag. I, 4) il suo laconico ἀνεμετρήσατό τε τὴν ἤπειρον καὶ τοῖς φόροις ἐβάρυνεν.

Prima di lasciare quest' argomento, non dimenticheremo di ricordare che vi è ragione di credere che per le imposte arretrate (*reliqua*) si incaricasse della riscossione uno speciale funzionario *examinator per Italiam*, con attribuzioni, come era in genere principio di diritto romano pubblico, anche giudiziarie (v. Cuq, Quelq. inscr. rel. à l'adm. de D. p. 65).

8. - Non è improbabile neppure che qualche assetto egli abbia dato anche ad altri generi d'imposte (l'abolizione della vigesima hereditatium è probabile non sia sua, v. Poisnel in Mel. d'arch. 1883, p. 314 segg.), come all'annona ed alla capitatio. Certo da questa egli esentò la plebe cittadina (Theod. ll. 13, 10, 2), non la campagnuola « extramuros posita » che pagava quella e l'annona e che gl'impiegati del fisco volevano anche aggravare di altri oneri finanziari (C. I. 11, 55, 1).

Dalle esigenze dei quali noi vediamo il sovrano liberare i suoi sudditi con una certa preoccupazione (C. I. 2, 17, 3), che si manifesta pure nella soppressione del corpo dei frumentarii (Vict. Caes. 39, 44 seg.). Chi fossero costoro ce lo dice lo stesso pseudo Vittore che ci ha conservato la notizia con uno di quegli scatti polemici che gli sono propri: « remoto pestilenti frumentariorum genere ». Essi erano addetti al servizio di vettovagliamento dell' esercito (v. PW. VII, 122 segg.) e, in Roma, al servizio di approvvigionamento della Corte (v. la bella ricerca di R. Paribeni in Röm. Mittheil. 1905, p. 310 segg.), ma non si erano limitati a ciò, poichè da ricercatori di frumento nelle provincie erano passati facilmente, mercè l' incarico di invigilare tutto ciò che era attinente alle loro mansioni, all' ufficio di spioni ed erano giunti a tanto da combinare accuse, da inventar delitti in modo da essere temuti; scopo unico loro era quello di rubare ed arricchirsi: come spie avevano appunto servito ad Adriano per informarsi delle cose più intime dei suoi amici (v. Hadr. 11, 4 segg.). Lo scioglimento del corpo di questi impiegati di polizia deve in Diocleziano essere stato determinato dalla sua ferma volontà di staccare la Corte dalla città di Roma, nella quale, come vedremo tra breve, trovavasi egualmente un altro legame di non poca importanza a cui egli diede un notevole colpo per annientarlo: i pretoriani. Ai frumentarii subentrarono ben presto gli agentes in rebus che, secondo Vittore, erano una simile genìa, ma di essi non sta a noi di occuparci.

9. - L'assoluta mancanza di ragguagli letterari sulla riforma monetaria di Diocleziano rende impossibile il parlarne come meriterebbe l'argomento. Le fonti, difatti, fanno accenno a un paio di zecche da lui ricostruite o aperte per la prima volta, come quella di Antiochia, già distrutta dal terremoto (Malal. p. 308) e quella di Nicomedia (Lact. 7, 9): il resto, ossia tutto ciò che riguarda il sistema monetario dobbiamo ricavarlo dagli studi dei numismatici sugli originali. Ma quando si rifletta quanto senza indicazioni precise sul loro valore, o con indizi appena, sia difficile il concludere non tanto sulla materialità del sistema, quanto sul suo carattere finanziario; quando si pensi che tutto ciò che riguarda il corso monetario del III sec. ci è ignoto o quasi e non si dimentichi che, per quanto siasi tentato di farlo, è forse difficile respingere l' opinione dell' esistenza di una vera crisi economica in quel lasso di tempo — si vedrà come sia quasi impossibile dare un'idea chiara e precisa della riforma tentata da Diocleziano.

Per quel che riguarda l' indirizzo della sua attività in questo campo, grazie a recenti studi (v. Mispoulet in Comptes rend. d. l'Ac. d'inscr. et bell. lettr. 1908 p. 254 segg.) si è potuto constatare come quel che credeva il Mommsen sulla distribuzione delle zecche nel territorio dello Stato in ragione di una per diocesi, non fosse affatto corrispondente al vero, perchè delle zecche alcune furono aperte, altre chiuse in modo che l'elenco dato dall'illustre uomo non ebbe mai vita nella realtà. Si può dire però che egli moltiplicò le zecche, poichè se trovò in azione quelle di Antiochia, Tripoli di Siria, Alessandria d' Egitto, Cizico, Roma, Siscia, Lione, Tarragona, ne aprì altre in Nicomedia, Eraclea di Tracia, Serdica, Aquilea, Cartagine, Treviri, Londra e Tessalonica (Maurice, p. XI). Ma se in quest'opera si vede il sovrano nuovo, decentratore, in quella della riforma del sistema si sente il ripristinatore delle buone tradizioni antiche: è vero che in questo caso il ritornare all' antico non era se non il mettersi sulla strada retta. La moneta aveva avuto per un lungo

periodo del tempo che precedeva Diocleziano, a quel che pare a noi, una specie di corso forzoso, aveva fatto, all'incirca, le medesime funzioni che fa da noi l'emissione della valuta cartacea, non completamente garantita da un' eguale valuta metallica tenuta in serbo; da ciò perturbazioni nel commercio e nella vita economica, in genere, dello Stato, le quali noi intravvediamo, senza poter seguire. Il riformatore riprese la vecchia strada e portò l' *aureus*, già oscillante nel peso, in modo per noi quasi inesplicabile, ad 1/60 della libbra di 327 gr., ed in qualche caso anche ad 1/70, onde ogni singolo pezzo aveva gr. 5,45 o qualcosa di meno. L' *argenteus minutulus* fu portato ad 1/96 di libbra e coniato con buona lega, che aprì la strada al *miliarense* constantiniano: il *follis* di bronzo ebbe il peso dai 9 ai 13 gr. nei migliori esemplari. Quindi restaurò per così dire il *denarius*, il cui uso nei conti giornalieri doveva essere abituale, talmente da non potersene abbandonare la misura, ma invece che di argento, lo fece di bronzo, dello stesso modello e dello stesso peso dell'antico, coprendolo di un leggero strato di argento. Come vedremo poi di tale unità egli si servì per l'editto sui prezzi delle derrate. Questa nuova moneta, per dir così, pesava da gr. 3,73 a gr. 4,60 ed aveva un valore corrispondente ad 1/50000 della libbra d'oro (per ciò v. più giù, cap. V).

Il sistema che abbiamo brevemente abbozzato (v. Maurice, p. XXXVIII segg.) era fondato, come si vede, sulla maggiore possibile restituzione delle norme antiche tanto dal lato sostanziale, quanto da quello formale del rispetto agli usi popolari. Non abbiamo modo però di constatare se fosse in relazione alle condizioni ed ai bisogni del tempo, gli elementi che permetterebbero uno studio scientifico di esso dal punto di vista economico e finanziario mancando assolutamente. (Per quel che si può dire di più completo dal lato della ricostruzione storica v. l'articolo **denarius** in questo dizionario e, oltre all' opera del Maurice, citata, ricca di bibliografia e dati ampi e completi, l' articolo del Dattari in Riv. ital. di Numism. 1896 p. 390 e 398 che per quanto contrario alla tesi comunemente sostenuta e per ora non sicuro nelle conclusioni, lascia indubbiamente perplessi se davvero non si trattasse di una riforma avente per iscopo di uniformare il sistema monetario dell' Oriente con quello d' Occidente).

In questo momento debbono probabilmente ritenersi emesse le monete con la leggenda: *Moneta Aug*(*usta*) (Cohen, n. 320 segg.), *Moneta Aug*(*ustorum*) (Cohen. n. 323 segg.), *Moneta Iovi et Herculi Aug*(*ustorum*) (Cohen, n. 337 segg.), *Moneta Sacra Aug*(*ustorum*) *et Caes*(*arum*) *n*(*ostrorum*) (Cohen, n. 340 segg.) o *Sac*(*ra*) *M*(*oneta*) *Urb*(*is*) *Aug*(*ustorum*) *et Caes*(*arum*) *n*(*ostrorum*) (Cohen, n. 433 segg.), le quali ultime, secondo Eckhel VIII, p. 10, alluderebbero al divieto di falsificazione rendendo quasi la moneta inviolabile come la persona del sovrano.

Quando avvenisse la riforma di cui abbiamo fatto cenno non ci consta direttamente, ma dalle indicazioni indirette delle monete crediamo di poter rimontare al 296, data che è universalmente accettata, benchè, poggiandosi sulla soppressione dell' antica zecca di Alessandria e sull' emissione di moneta del tipo nuovo non ci assicuri se effettivamente essa non sia cominciata prima o, meglio, non abbia proceduto gradatamente in modo da essere conosciuta sol nel 301 quando si pubblicava l'editto sui prezzi che fissava il danaro di nuova specie come la moneta unitaria minima e veniva a stabilire un sistema monetario avente per base il bronzo. Però secondo le notizie ed i dati che abbiamo incompleti e incerti non possiamo dire di più e per ora dobbiamo limitarci a questi risultati piuttosto generici (v. Maurice, p. 19 e Mommsen-Blacas, Hist. de le mon. rom. III p. 151 segg.).

Così abbiamo esaminato, sulle traccie rimasteci, la riforma costituzionale di Diocleziano e quella governativa su cui essa poggiava idealmente. Se la prima può dirsi originale o quasi, la seconda non è che l' effetto d'una evoluzione degli ordinamenti dello Stato, della quale è spesso impossibile seguire le fila che denotano l' opera di un imperatore piuttosto che quella di un altro. Ciò che appare maggiormente in tutta la parte che ci sembra di poter attribuire a Diocleziano è il principio su cui s' impernia il suo rinnovamento o la sua costruzione e cioè la difesa dello Stato. Se non sembrasse strano l'esprimere questo concetto in quello di esistenza stessa dello Stato e di organamento per i suoi scopi, avremmo intitolato anche il capitolo che chiudiamo, da questo criterio fondamentale che ispira tutta l'opera del nostro imperatore. Sol per evitare ciò abbiamo preferito limitarci ad affermare quest' opinione, dedotta dai fatti studiati nei due capitoli seguenti.

IV. *La difesa dell'impero nelle provincie.* — 1. - Se la riforma costituzionale di Dio-

cleziano può dirsi opera quasi personale di lui, quella dell'ordinamento provinciale non può ritenersi nè opera di un giorno, nè opera di un solo individuo. Si potrebbe anzi domandarsi se nell'ordine logico dei provvedimenti escogitati dal sovrano non spetti ad esso il posto principale di determinante a tutto il movimento che va connesso al nome di Diocleziano: noi in ogni modo ne parliamo dopo per chiarezza di esposizione e per l'incertezza in cui le fonti ci lasciano sul processo spirituale dell'imperatore.

Del resto le fonti sono ben scarse informatrici di questi fatti pur così necessari a conoscersi e ne dobbiamo quindi l'apprendimento a studi condotti sui rari documenti che sono apparsi alla luce ed a ricerche tendenti a rilevare elementi che altrimenti sarebbero sfuggiti. Comunque ciò sia, ormai non pare possa mettersi in dubbio il fatto che la separazione tra il potere civile e militare la quale ha servito di fondamento alla riforma di Diocleziano non solo non è l'opera sua, ma è l'opera di parecchi sovrani che l'hanno preceduto, da Gallieno, che ne fu forse l'ideatore (Vict. Caes. 33, 34), ai suoi immediati predecessori. Cionondimeno Gallieno e, dopo di lui, in modo speciale, Aureliano condussero avanti la lenta separazione dei due poteri secondo che l'occasione si presentava a reclamarne l'applicazione, tanto che neppure quando Diocleziano mise mano a riordinare l'amministrazione essa erasi affermata. Nè lui del resto intese a provvedere largamente a tale distacco, anzi, come vedremo or ora, favorì non di rado, dove le condizioni politiche lo richiedevano, l'unione di essi nelle stesse mani e solamente là dove se ne dimostrava la necessità l'applicò. Questo può additarci come avvenne l'evoluzione della riforma iniziata da Gallieno, poichè da quel che ci dicono i documenti epigrafici essa dovè passare attraverso due periodi: il primo, durante il quale si sostituirono gradatamente i membri della carriera equestre a quelli senatoriali sia nelle funzioni di legati senatoriali, sia in quelle, addirittura, di governatori; il secondo, durante il quale si tolse gradatamente ai governatori il comando militare, sopratutto nelle provincie confinanti, e lo si attribuì ad un'altra persona pure dell'ordine equestre. Al primo si collegano i nomi di Gallieno ed Aureliano; al secondo quello di Diocleziano. È stato difatti dimostrato già da altri (Homo, p. 144 segg.; Reiche, Uber d. Teilung d. Zivil. u. Militärgewalt in III Jahrh. d. röm. Kaiserz. - Progr. Breslau 1900, p. 11 segg.) come i membri dell'ordine equestre si sostituissero a quelli dell'ordine senatoriale nel governo delle provincie anteriormente a Diocleziano, non si è però veduto quale parte spetti a costui nella riforma: si è anzi creduto di potergli togliere il merito di qualunque iniziativa da questo lato, ma probabilmente a torto, almeno secondo lo stato attuale delle nostre fonti. Il Reiche, difatti (p. 14), ha creduto di vedere la prova assoluta dell'inizio dell'ordinamento amministrativo totalmente nuovo nell'epigrafe del 265 (C. V 3329) in cui Aurelius Marcellinus si qualifica *v(ir) p(erfectissimus) duc(enarius) dux*. Ora basta osservare che l'iscrizione è di Verona per non ammettere che qui, ad onta delle incursioni degli Alamanni, vi sia stato già un *praeses* ed un *dux*: inoltre la indicazione di ducenarius pare contribuisca a non annettere alla persona di Aurelio Marcellino se non la pura e semplice attribuzione di un comando militare straordinario col titolo ormai entrato nell'uso di dux, che non ha che fare però col dux di cui esamineremo tra breve le funzioni (v. Mommsen, G. S. VI; p. 204; Seeck in PW. V, 1869; Domaszewski, Rangordnung, p. 122 e 189). Devesi piuttosto ascrivere a Diocleziano l'istituzione dei governatori militari aventi questo nome, poichè appena al tempo suo troviamo documenti che ne comprovano l'esistenza, accanto però ancora a governatori incaricati delle funzioni militari, il che ci dimostra il lento evolversi della riforma iniziata da Gallieno.

L'istituzione dei duces con poteri esclusivamente militari va difatti connessa ad un altro provvedimento di carattere militare preso da Diocleziano, del quale ci restano attestazioni non solo negli scrittori, ma benanche nei monumenti, messi da recenti ricerche in relazione con l'opera del nostro sovrano: accenniamo al rafforzamento del limes dell'impero. Zosimo (2, 34, 1; cfr. Suida v. *ἐσχατιά*) ricorda di aver parlato a suo luogo (nelle pagine perdute per noi) del come Diocleziano da per tutto rinforzò i confini *πόλεσι καὶ φρουρίοις καὶ πύργοις* e Malala (p. 308) nel luogo in cui parla del limes syriacus, di cui diremo tra breve, afferma aver Diocleziano costruito *εἰς τὰ λίμιτα κάστρα ...τάξας ἐν αὐτοῖς στρατιώτας λιμιτανέους, προχειρισάμενος καὶ δοῦκας κατὰ ἐπαρχίαν ἐνδοτέρω τῶν κάστρων καθέζεσθαι μετὰ πολλῆς βοηθείας πρὸς παραφυλακήν.* Qui, come si vede, vi è l'esplicita allusione all'istituzione dei duces e tanto

questa che la precedente testimonianza ci sono confermate dalle iscrizioni; una del 13 luglio 303, la seguente: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) Aur(elius) Januarius T(hransrhenanus?) Bat(avus) v(ir) p(erfectissimus) dux P(annoniae) S(ecundae) S(aviae) v(otum) m(erito) l(ibens) s(olvit) d(ominis) n(ostris) VIII et VII Aug(ustis) co(n)s(ulibus) die id. Iul.* (C. III 10981); l'altra che dice così: *Matri Deum Magnae pro salute adq(ue)* — sic — *incolumitate d(ominorum) n(ostrorum) Aug(ustorum duorum) et Caes(arum duorum) Aur(elius) Firminianus v(ir) p(erfectissimus) dux limit(is) prov(inciae) Scyt(hiae) bonis auspiciis consecravit.* (C. III 764). Già il Mommsen (G. S. IV, 272) attribuì questa iscrizione al tempo di Diocleziano: per parte mia non solo seguo la sua opinione, ma la confermo con l'iscrizione trovata pure a Tomi, che, sebbene frammentaria, ci permette non soltanto di leggervi chiaramente il nome di Diocleziano e di sostituirvi quello di Massimiano, ma ancora di completare con quella testè riportata il nome del magistrato: [*In h(onore) d(omus)*?] *d(ivinae) Soli pro* [*sal(ute) im*]*p(eratorum) C(aesarum) C(ai) Va(leri) Dioclet*[*iani et M. Aur. Maximiani inv*]*icti* (sic) *Aug(ustorum) trib. pot. p.* [*p. fel(ice) iu*]*sso hac* (sic) *desposit*[*ione d(ominorum) n(ostrorum)*] *Aug(ustorum) porta*[*m civita*]*ti praesid*[*i*]*a*[*riam cur(ante)*] *C. Aurel. F*[*irminiano v(iro) p(erfectissimo) devo*]*tissimo n*[*um(ini) m(aiestatique) eor(um) ci*]*vitas* [*Tomit(ana) fec(it)*] (C. III 14450). A mio modo di vedere, anzi, questo ci permette di datare la precedente epigrafe e di porre il governatorato di Aurelio Firminiano intorno al 293, questa essendo del periodo anteriore al 1. marzo di tale anno, quella essendone posteriore. Non restano quindi dubbi sull'istituzione dei duces sotto Diocleziano e potremmo passare senz'altro a trattare dei vari *limites* se non preferissimo prima parlare di un altro importantissimo elemento di studio per il riordinamento di cui trattiamo, quello cioè della divisione delle provincie.

Già il semplice accenno a questi due ducati ci mette nella condizione di vedere che essi non corrispondono agli antichi raggruppamenti provinciali: ci soccorre poi il testo di Lattanzio con l'affermazione esplicita «provinciae quoque in frusta concisae» (7, 4). La questione, com'è noto, non è nuova ed è stata a lungo e dibattuta e studiata, tanto più che si è portato per risolverla in aiuto il testo, di molto dubbia datazione, del laterculus veronensis, nella cui lista di provincie (v. Not. dignit. ed. Seeck, p. 247 segg.; Geogr. lat. min. ed. Reise, p. 127) si è voluto vedere l'ordinamento stabilito dal nuovo sovrano. Il momento in cui tale lista fu compilata è stato dal Mommsen posto nel 297 e la critica con maggiori o minori discordanze dalle sue vedute (v. la bibliografia in Schanz, III², p. 227) ha accettato questa data: recentemente però il Mispoulet per ragioni derivate da studi numismatici (p. 241 segg.) ha elevato dei forti dubbi su di essa che, del resto come altri risultati cui era in ciò pervenuto il Mommsen, e, come vedemmo, per le zecche delle varie diocesi, sembra dopo recenti ricerche esser del tutto inaccettabile (v. sopra, III § 8). Egli porta la data del laterculus veronensis forse un po' troppo in giù, alla fine del regno di Costantino, ma è indiscutibile che l'opinione precedente deve andar criticata e probabilmente rigettata: un contributo alla soluzione del problema, forse, lo potrà portare anche il nostro studio. Poichè pur senza entrare nell'esame completo della questione, chè non ne sarebbe qui il luogo, lo studio che faremo, soprattutto sugli elementi epigrafici, dell'ordinamento di Diocleziano ci porrà in grado di vedere abbastanza chiaramente l'età della lista veronese.

2. - Esaminiamo, adunqne, il riordinamento amministrativo provinciale di questo momento cominciando dalla provincia per cui è maggiore il numero dei documenti di cui si dispone e cioè dall'Africa. Recentemente ne ha trattato da par suo il Cagnat (Mél. Havet, p. 65 segg.): pur tuttavia siccome differiamo in alcune vedute dall'illustre uomo e specialmente, come dicemmo, in quelle fondamentali del laterculus veronensis, riprenderemo brevemente in esame la cosa. Dopo le sagaci osservazioni del Cagnat (A. d. Af., p. 705 segg.) e del Goyau (Mél. d'arch. XIII, p. 254 segg.) non pare debba esser messa in dubbio la lettura delle iscrizioni africane portanti *N. M.* per *N(umidia) M(ilitiana)* — vedine anche ivi la riproduzione dei calchi — più ancora che per la stessa chiarezza delle epigrafi per il fatto che esistono iscrizioni all'incirca dello stesso tempo che portano l'altra sigla *N. C.* ossia *N(umidia) C(irtensis)* ed altre — una per lo meno indiscutibilmente, l'altra essendo dubbia (v. Goyau, ib. p. 260 e C. VIII 7004) — che hanno chiaramente il plurale [*Numi*]-*dia*[*rum*]. Di una divisione della Numidia, in accordo con la lista veronese, vi è quindi la prova: ma quando essa si effettuò? Il Cagnat

nel suo recente studio or ora citato, propone la data del 294-295 (p. 70), il Goyau (p. 275 segg.) ammetteva una serie di cambiamenti nell' ordinamento delle due provincie che veramente non sembra a priori di poter accettare, tanto appare ingiustificato e rispecchiante lo stato incerto delle nostre cognizioni. È un fatto che i documenti epigrafici che ci restano ci mostrano nel 290 esser la Numidia ancora indivisa, anzi noi ne vediamo il governatore Aurelio Litua costruire un ponte nel territorio della Mauretania Cesariense e datarne il ricordo (C. VIII 9041) con l' èra di quella provincia: questo potrebbe dimostrarci qualcosa, ma ci riserbiamo di parlarne quando tratteremo della Mauretania. Prima di costui probabilmente era governatore M. Aurelio Diogene (C. VIII 2573-75 — dico probabilmente perchè è dubbio se la iscrizione C. VIII 2573 debba farsi anteriore al 286. V. sopra II § 2 e Pallu de Lessert II, p. 309 contro Goyau, o. c. p. 274 segg.) e la Numidia era sempre indivisa. Nel periodo, 291-293 e prima dell'elezione dei Cesari, deve aver governato la provincia, sempre indivisa, Aurelio Massimiano (C. VIII 2572. 2660. 2718. 4224. 7003); nel 295 vi era, a quel che sembra, un tal Concordio (C. I. 9, 9, 28 con i dubbi espressi da Cagnat, ib. p. 70); il 20 novembre 303 vi stava a capo Aurelio Quinziano *regente p(rovinciam) N(umidiam) vestra(m)* dice l'iscrizione C. VIII 4764, e quindi là provincia, come ben vide il Pallu de Lessert, II p. 313, era sempre unita. Solo col preside Valerio Floro (C. VIII 2345-2347 con l'avvertenza sulla lettura loro, fatta da Cagnat e Goyau ll. cc.; e Bull. arch. 1907, p. 274) e con il suo collega Valerio Antonino (C. VIII 5526 e 7965: cfr. 4766) si ha l' esplicita attestazione di una *N(umidia) M(ilitiana)* e di una *N(umidia) C(irtensis)*. Quando governasse Floro ci è indicato dai documenti della persecuzione cristiana, di cui parleremo più giù (cap. VI); egli era preside quando infieriva la persecuzione stessa e cioè dopo il marzo 303; il Pallu de Lessert, II p. 311, non sa spiegarsi come il 20 novembre di quell' anno egli fosse già sostituito (v. sopra C. VIII 3764) e nel frattempo fosse trascorso già il duplice periodo della persecuzione che è distinta in *dies traditionis* e *dies thurificationis*, come vedremo. Noi crediamo che non vi sia alcuna difficoltà a conciliare tutte le nostre attestazioni storiche se facciamo di Valerio Floro il successore di Aurelio Quinziano. Difatti i *dies traditionis*, anteriori a quelli *thurificationis*, ci sono documentati dalle Gesta apud Zenophil. 2 (Gebhardt, p. 189) per l' Africa come avvenuti nel maggio del 303, quindi il secondo periodo può ben essere posteriore in gran parte al novembre di quell' anno, anche se si ammette che abbia cominciato prima, nel qual caso però occorre non dimenticare che fu interrotto dall' amnistia, come vedremo a suo luogo. Ne segue che i martiri *qui sunt passi sub praeside Floro in civitate Milevitana in diebus thurificationis* (Diehl, n. 149) non debbono porsi nel 303, ma nel 304. Ora da questo medesimo documento — Milev essendo a pochi passi da Cirta — si ricava che ancora sotto Floro la Numidia era indivisa, perchè dalle epigrafi citate si sa che egli fu preside non della Cirtensis, ma della Militiana: ne segue che sotto di lui fu provveduto allo smembramento di questa provincia. Così si spiega il fatto che nel 305 (C. VIII 4766 anteriore a C. VIII 5526) Valerio Antonino è preside già, molto probabilmente, della Cirtensis, di cui lo è sicuramente nel 306, e come contemporaneamente, secondo quel che dicemmo, Floro lo sia della Militiana: esse appaiono più tardi, non sappiamo quando però, riunite sotto lo stesso Valerio Antonino (C. VIII 7067: *Vale[rius Antoni]nus v(ir) p(erfectissimus) [p(rovinciae) Numi]diar[um ....] ret,..*), pur sussistendone la divisione amministrativa. Dunque nel 304-305 e non prima la Numidia fu divisa.

Più presto invece e per ragioni militari, facili a comprendersi quando si ricordino le invasioni dei Quinquegentani e dei Bavari che per lo meno due volte sotto il regno di Diocleziano la infestarono (v. sopra, II §§ 5 e 12) fu divisa la Mauretania. Nel 288 ne è preside Flavio Pecuario (C. VIII 8474): nel 290 la vediamo già, almeno sino ad Auzia, in mano del preside della Numidia, Aurelio Litua (v. sopra, II § 5). Questo, a mio modo di vedere, prelude al suo smembramento, tanto più che è proprio lo stesso Aurelio Litua che ha il governo delle due provincie sotto di sè, almeno militarmente, quando occorre un' azione unica da opporre al nemico. Ora da C. VII 8924 la divisione della Mauretania appare già un fatto compiuto anteriormente al 1. marzo 293: ... *coadunatis secum militibus d(ominorum) n(ostrorum) invictissimorum Aug(ustorum duorum) tam ex p(rovincia) Maur(etania) Caes(ariensi) quam etiam de Sitifensi* ..., sebbene a questa data, se non più tardi, sussistesse sempre, per ragioni, evidentemente, di sicurezza la riunione di esse sotto un solo

comando (C. VIII 20215). È certamente, però, molto strano il notare come non ci sia pervenuto alcun documento che ci mostri la Setifense retta da un proprio governatore, mentre per la Cesariense ne troviamo vari. Forse ad Aurelio Litua che ebbe da fare coi Bavari Transtagnenses (C. VIII 9324) successe quell' Elio Eliano che il Pallu de Lessert propone a buon diritto di mettere nel catalogo dei governatori sotto Diocleziano (II, p. 343) e che ebbe a fare con i Bavari Mesestagnenses (? l'epigrafe ha *Bavarum Mesegneitsium*, che pare errato) e quindi quell'Ulpio Apollonio (C. VIII 20836) che provvide alla riedificazione di Rapidum *ante plurima tempora rebellium incursione captum ac dirutum*. Ciononondimeno non vi sono argomenti per respingere l' ipotesi che le due provincie siano state sempre divise durante questo tempo: anzi da C. VIII 8836 si potrebbe ritenere la sussistenza di tale divisione e, se si vuole, qualche cos' altro ancora. L' epigrafe così si esprime: [*DD. nn. Diocletianu*]*s et Maximianus seniores Aug.* [*dd. nn. Constantius et Maximianus in*]*victi imperatores et* [*Severus et Maximinus nobili*]*ssimi Caesares* [*quo tempore d. n. Maxim*]*ianus invictus senior Aug. feliciter* [*comprimens turbas Quinquege*]*ntanorum ex Tubusuctitana* [*regione copiis iuva*]*retur horrea in Tubusuctitana* [*civitate fieri*] *praceperunt anno pro*(*vinciae*) *CCLXV*. L'ordine di costruire i magazzini venne dato adunque nel 304, l'iscrizione fu posta tra il 1. maggio 305 e il 25 luglio 306 e molto probabilmente la spedizione di Massimiano contro i Quinquengentani, effettuatasi, come sappiamo, nel 297 (v. sopra, II § 11) fu condotta nello stesso modo in cui fu condotta quella di Aurelio Litua, cioè con l'arruolamento delle truppe di ambedue le provincie, della Cesariense e della Sitifense, cioè. L'iscrizione difatti accenna evidentemente ad una *Tubusuctitana* [*regio*] o qualcosa di simile: perchè non alla Sitifense? si domanderà. Che le regiones fossero la base dello smembramento dioclezianeo risulta già dalle ricerche del Jullian esposte in un lavoro di antica data, sempre classico, che a suo luogo ricorderemo più largamente di fronte ai risultati del nostro studio (Rev. hist. XIX (1892), p. 372); non vi sarebbe quindi nulla di strano se la Sitifense fosse stata denominata per un certo tempo Tubusuctitana; anzi, a mio modo di vedere, questo sarebbe provato dal laterculus veronensis, il quale dopo la « Mauritania Caesariensis » pone quell' eterna croce dei filologi e degli storici che è costituita dall'enigmatico: « Mauritania Tabia insidiana », nel quale ultimo appellativo non mi sembrerebbe audace di vedere la corruzione facilissima di « Tubusuctitana » piuttosto che di Sitifensis che paleograficamente non ha alcuna probabilità di cogliere nel vero. Per concludere, la Mauretania fu divisa in due distretti fin dal 291 o giù di lì e dopo il 297 o 298 uno di essi, già chiamati dai rispettivi capoluoghi Caesariensis e Setifensis, e precisamente il secondo, ebbe il nome di Tubusuctitana con Tubusuctu per capoluogo. Il Cagnat (p. 72 segg.) porrebbe invece la costituzione della Sitifensis nel 293.

3. - Restano ancora tre provincie delle 7 che il laterculus veronensis assegna all' Africa: la proconsularis, la Byzacena e la Tripolitana. Il primo documento sicuro sulla seconda, del tempo della tetrarchia, è il seguente (RA. 1908, n. 197): *Genio d*(*ominorum*) *n*(*ostrorum*) *Diocletiani e*[*t*] *Maximiani Aug*(*ustorum*) *et Con*[*s*]*tanti et Maximini* (sic) *nobil*(*issimorum*) *Cae*[*s*(*arum*) *V*]*arius Flavia*[*nu*]*s v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *p*(*raeses*) *p*(*rovinciae*) *Val*(*eriae*). Il fatto che i dati più sicuri (C. VI 1684 - 1691) in cui è fatta menzione della Valeria Byzacena sono del 321 indurrebbe a datare questo testo con gli ultimi anni del governo di Diocleziano, tanto più che, come ben vide il Cagnat (p. 68), ancora nel 294 — per lo meno, aggiungeremo noi, non essendo escluso che C. VIII 608 = 624 possa essere anche di qualche anno posteriore, perchè non sarebbe la prima volta che l' indicazione di *consulum* verrebbe data senza pensare ad alcuna specificazione di anno, ma piuttosto genericamente — ancora nel 294, dunque, Mididi che si sa più tardi esser stata nella Bizacena, era sotto la giurisdizione del proconsole della Zeugitana o meglio sotto quella del proconsole dell' Africa. Non eguale fiducia credo sia da porre negli atti del martirio di S. Massimiliano, come fa il Cagnat (p. 69), il che porterebbe ad ammettere come già avvenuta nel 295 la separazione delle due provincie. D' altra parte la abbastanza ricca serie di proconsoli dell'Africa che le fonti ci permettono di restituire per questo periodo (v. Pallu de Lessert, II, p. 1-15) non ci illumina maggiormente, nè si può dire fino a qual punto l'*in provincia sua* dell' epigrafe frammentaria dell' arco di Sufetula (C. VIII 11326 = 232), evidentemente eretto dopo il 297, possa alludere alla proconsolare intera o non piutto-

sto alla Bizacena. Il fatto però che nel laterculus veronensis la denominazione non compare e che dai documenti che ci restano (C. VI 1684-1691 e VIII 11334) sembra esser ben presto andato in disuso l'appellativo di Valeria, ci potrebbe indurre ad ammettere che esso fu dato alla provincia verso il 305-306 e che intorno a quel tempo essa fu staccata dalla proconsolare: l'iscrizione quindi di Vario Flaviano sarebbe quella del primo proconsole della nuova divisione amministrativa.

I dubbi che qui ci accompagnano nello studio riescono del tutto a dominare nello studio della creazione della Tripolitana. L'unica sicura iscrizione che la nomina è quella che si riferisce al *centenarium* di Tibubuci (C. VIII 22763), nella quale è nominato accanto al preside in funzione il suo predecessore: *Centenarium Tibubuci quod Valerius v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *initiari, Aurelius Quintianus v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *praeses provinciae Tripolitanae, perfici curavit.* È stato supposto non a torto che questo Aurelio Quinziano fosse colui che nel 304 vedemmo esser governatore della Numidia: se questo è o lo è stato anteriormente o posteriormente; nel primo caso potremmo rimontare per l'inizio del potere dei due magistrati, ad un di presso, al 297; nel secondo intorno al 300-301. Naturalmente nessuno potrebbe escludere però che avessero dei predecessori: se quel che diremo tra breve sui miliari della strada Tacape-Capsa può provar qualcosa noi preferiremmo scegliere questa data invece dell'altra. Essa ci additerebbe il momento posteriore alle ultime passeggiate militari africane fatte da Massimiano anche da questa parte, delle quali ci resta appena un pallido ricordo, sia perché non furono molto fortunate, sia perchè non ebbero grande importanza (Corip. Ioh. I 480 segg., IV 822 segg., VII 530 segg.; Cagnat, A. d'Af. p. 62) e il conseguente riordinamento da lui dato all' Africa in quest' occasione (v. sopra quel che dicemmo per la Mauretania).

In tal modo verso la fine del suo impero Diocleziano contava in quella che fu poi la diocesi africana, come vuole il latercolo veronese, « provincias numero VII: Proconsularis Zeugitana, Byzacena, [Tripolitana], Numidia Cirtensis, Numidia Militiana, Mauritania Caesariensis, Mauritania Tubusuctitana » — ma a questa divisione non si era giunti con una riforma in blocco, come la maggior parte degli studiosi propende a ritenere, ma piuttosto con graduali provvedimenti secondo che il bisogno lo richiedeva; sopratutto, quindi, dopo le due campagne che erano state necessarie per assicurare la pace alle regioni e cioè in due volte, nel 289-290 e nel 300-303. Lo studio della rimanente organizzazione di queste sette provincie ce lo confermerà.

4. - Abbiamo già sopra veduto come la divisione tra il potere militare e quello civile dei governatori non appaia ancora sotto Diocleziano per l'Africa. Le truppe di confine, per la nota assenza di un limes generale vero e proprio e stabile (v. per il limes tripolitanus J. Toutain in Bull. Arch. 1905, p. 352 segg.) non ci sono ricordate che da un'unica e sola iscrizione datata col 301 (C. VIII 9025), quella votiva di un *prepositus limitis cum suis omnibus* posta nell' anno della provincia *CCLXII* alla Vittoria Augusta. I lavori dell'accampamento di Lambesi sono in ogni modo fatti sotto la sovraintendenza del preside, assistito però — questo possiamo accertarlo per lo meno una volta — dal prefetto della legione: *Aquaeductum leg*(*ionis*) *III Aug*(*ustae*) *Diocletiani et Maximiani Aug*(*ustorum*) *n*(*ostrorum*) *multorum incuria dilapsum et per longam annorum seriem neglectum invictissimi ac restitutores et propagatores orbis sui Diocletianus et Maximianus Aug*(*usti*) *curante Aurelio Maximiano v*(*iro*) *p*(*erfectissimo*) *p*(*raeside*) *p*(*rovinciae*) *N*(*umidiae*) *et Clodio Honorato v*(*iro*) *e*(*gregio*) *praef*(*ecto*) *leg*(*ionis*) *eiusd*(*em*) *in melius reformatum ad integritatem restituerunt* (C. VIII 2572).

Invece la frammentarietà dell'iscrizione seguente non ci permette di vedere se la riapertura della via Settimiana, dovuta alla munificenza di Settimio Severo (C. VIII 2605 e ib. p. 285), ma trascurata per lungo tempo, fosse l'opera unica del preside o fosse pure ricordato accanto al suo nome quello del prefetto della legione: *Se*[*cun*]*dum in*[*dulge*]*ntiam* [*dd. nn. Diocl*]*etiani* [*et Maximia*]*ni Aug*(*ustorum*) [*viam maxima*]*m Sep*[*timianam ia*]*mdudum* [*manu militum l*]*egionis* [*III Aug. restitui coep*]*tam* [*antea autem longa*] *cum* [*hominum incuria tum t*]*emporis* [*vetustate penitus adl*]*apsam* [*atque omnis generis ru*]*inis* [*obrutam atque opple*]*tam* [*Aurelius Maximianus*] *v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *p*(*raeses*) [*p*(*rovinciae*) *N*(*umidiae*)... C. VIII 2718. Sono però opera esclusiva di governatori altri lavori di carattere militare, da noi già accennati, come il ponte ricostruito da Aurelio Litua (C. VIII 9041), la riedificazione di Rapido, già distrutta dai ribelli (C. VIII 20836), l'erezione dei fortini nella Cabilia (C. VIII 20215) e nella Tripolitana (C. VIII 23763).

Altre opere, come la costruzione degli *horrea* di Tubusuctu (C. VIII 8836) che già ricordammo, sembrano esser dovute ad iniziativa esclusivamente imperiale ed essere state sottratte alle ordinarie mansioni del preside; altre ancora, come la ricostruzione di acquedotti in Lambese (C. VIII 2660), Verecunda (C. VIII 4224), Macomades (C. VIII 4766), possono esser state volute come complemento di opere militari, ma potrebbero pur appartenere ad un altro genere di provvedimenti, onde basta averne fatto cenno. Parleremo piuttosto dei miliari, il cui sussidio per conoscere l'organizzazione delle provincie africane sarebbe ancor più importante di quello che è, se una gran quantità di essi non ci dovesse naturalmente sfuggire per il fatto che non se ne può in alcun modo fissare la data. Cominceremo in ogni modo dai datati e soprattutto da quel gruppo, che fortunatamente trovato sulla via Tacape-Capsa, ci permette di stabilire i due momenti in cui la strada fu riattata o sistemata. Il primo è il periodo 290-292, indicatoci dai miliari portanti il IV consolato di Diocleziano ed il III di Massimiano (Toutain, p. 21 e 28; cfr. p. 16, 25, 36, 39, 41). La stessa data si riscontra in C. VIII 22170 in un miliario della strada che da Cartagine conduceva a Theveste e, sotto altra forma — *trib*[*un*(*icia*)] *pot*(*estate*) *VI*[*I* o *VIII* o *VIIII*?] — in NAM. XVII, p. 106, miliario della strada Theveste-Mascula. Se l' indizio che ci è in tal modo porto è esatto, potremmo constatare come si dovesse intorno a questo tempo pensare ad una sistemazione della strada, d'importanza strategica notevole, chè seguiva la linea di difesa naturale costituita da quel lato dalle paludi che difendevano la via Tacape-Capsa estendendosi sin dietro l' Aurasio, poi dalla catena di questa montagna che veniva continuata dagli stagni, oltre i quali pare abitassero i Mauri che non di rado davano da fare ai Romani. Si potrebbe quindi senza tema di errare raccogliere su questa strada di confine anche i miliari non datati, ma portanti il nome dei due sovrani, e cioè C. VIII 21953 = 10040 sulla strada Cillio-Teveste, precedente quella Teveste Mascula, poi C. VIII 22336 = 10233 sulla strada Teveste-Lambese. E potremmo pur raccogliere l'indicazione dei miliari aventi il nome d' un solo imperatore per seguire a un di presso la stessa via — NAM. XVII, p. 150 seg. C. VIII 10184. 10237. 22442. Bull. Arch. 1900, p. CLXV per Diocleziano e C. VIII 10220. 10235. 10247. 22443 per Massimiano. In tal modo vedremmo collegarsi alla rete stradale della Bizacena — C. VIII 21971. 21975 e C. VIII 21918 sulla via Tacape-Capsa, con la probabile correzione nel consolato essendo evidentemente erroneo quello dato dall' iscrizione di *cos.* semplicemente per ambedue i sovrani (*cos.* [*IIII*] *e cos.* [*III*] come sopra?) — quella della Mauretania Sitifense, con C. VIII 10367. 20646. 22340 e 22568 (le ultime tre con il solo nome di Diocleziano).

5. - Ma questo riaccomodamento della rete stradale del confine ad intenti strategici (v. Toutain, p. 56 segg.), in maniera da permettere il collegamento facile e sicuro dei due mari — dalle coste della Mauretania a quelle della Sirte minore — dietro alla difesa naturale delle paludi e delle montagne che limitavano il deserto, non poteva non essere coordinato a quello dell' interno, il quale del resto ci risulta indubbiamente da C. VIII 10245. 22276 e 22102, ove va naturalmente corretto il *cos.* attribuito a Diocleziano, forse, come sopra, in *cos. IIII*, poichè la presenza del nome, frammentario, di Massimiano basta a renderlo inattendibile. Più cauti dobbiamo essere nell'ascrivere allo stesso periodo quei miliari che non portano se non il nome di un solo sovrano perchè non è escluso che si ponessero alcuni col nome di uno, altri con quello dell' altro e fin anche con quello dei Cesari: diversamente non potrebbe spiegarsi la presenza di miliari col nome solo di Massimiano, col nome dei Cesari insieme e con quello di essi separatamente, anche se quelli intestati a Diocleziano dovessero essere attribuiti al periodo in cui governò solo, il che è impossibile per il loro numero eccessivo.

Che però vi sia stata un' erezione di miliari in questo tratto di tempo pare risulti chiaramente da alcuni di essi: e cioè, ammesso pure che si dubiti — e con ragione per i frequenti errori di cui si ha esempio — dell' esattezza di C. VIII 22198 (*cons.*), 22068 (*cons....*), e, se si vuole, anche di C. VIII 22335 (*it*(*erum*) *co*(*n*)*s*(*uli*)), parrebbe poco dubbia C. VIII 22432: *p*(*ontifex*) *m*(*aximus*) *t*(*ribunicia*) *p*(*otestate*) *II co*(*n*)*s*(*ul*) *II p*(*ater*) *p*(*atriae*) *proc*[*on*]*s*(*ul*) che ci porterebbe al 285 o al 285-286, più sicuramente. Tanto meno sembrerebbe da ammettere che senza che tale opera fosse del periodo di governo di un solo, sarebbero stati incisi con epigrafi intestate a Diocleziano unicamente, i due seseguenti miliari, quando vedremo tra breve lavori simili essere a buon diritto attribuiti

ad ambedue gl' imperatori. Le iscrizioni sono disgraziatamente frammentarie, ma non lasciano dubbi: C. VIII 22374: *Imp. Ces.* (sic) *C. Valerio Diocletiano invicto pio felici Aug(usto) pontif(ici) max(imo) tribu[n(icia) pot(estate)* — l'iscrizione ha *tribu.*] *pro[co(n)s(uli)]* — *viam* ...; C. VIII 22475: *Imp. Caes. C. Valerius Diocletianus p(ius) f(elix) Aug(ustus) miliaria o[rb]is* .....

Naturalmente abbiamo escluso dalle prove dell' opera di questo periodo le iscrizioni che ricordano Massimiano con la qualità di Cesare, avendone già trattato a suo luogo ed avendole perciò date per dubbie, anzi per proprie del periodo seguente a questo cui accenniamo.

Non ci resta quindi che dare qui l' elenco dei miliari dell' Africa che portano i singoli nomi di Diocleziano e Massimiano: una classificazione di essi secondo la forma usata nella dicitura dell' epigrafe è dubbio possa dare risultati cronologici attendibili ed in ogni modo, siccome la si deve fare insieme con le altre iscrizioni, la si darà a suo luogo.

Col nome di Diocleziano, intorno a Gadiaufala (Numidia): 22218. 22220. 22245. 22249. 22256. 22265; intorno a Cirta: 10135. 10149. 10288. 22216. 22344. 22374; Lamasba-Ngaus: 10406; Cartagine-Theveste: 21999 = 10071 = 10615.

Col nome di Massimiano, verso Cirta (dal S.-Theveste o Lambese): 10128. 10131. 10136. 10142. 10256. 10257. 10265. 10269. 10289; Lamasba-Ngaus: 10391 (dove, contrariamente a quel che propone il Corpus, leggerei *ac sen(per) Aug(usto)* e non *ac sen(iore) Aug(usto)*). 10407. 22513. 22525; Cartagine-Theveste: 21994; S.-E. della Num.: 10220; 22425 = 10280.

A noi non è concesso di esaminare — chè l'esame sarebbe lungo e difficile ed in certi casi addirittura impossibile — se alcuni e quali di questi miliari debbano riferirsi al periodo che stiamo per illustrare: a rigore ben di rado (v. C. VIII 8251. 10158. 10270. 10445. NAM. XVII, p. 150 segg.) si può stabilire che dei miliari intestati ai due Cesari accompagnavano quelli dei due sovrani e più difficile ancora dalle ricerche fatte ci è risultato di fissare la contemporaneità dei miliari nei casi in cui anche per i Cesari si iscrivevano singoli cippi (v., del resto, gli articoli **Constantius** e **Galerius**). Quello che sicuramente può determinarsi è il fatto che nel periodo della tetrarchia, sebbene le cure dei sovrani fossero distolte altrove e altrove quindi essi agissero con maggiore intensità, vi fu pure un momento in cui si dovè pensare alle comunicazioni. Può inoltre rilevarsi dai miliari, meno numerosi del periodo precedente, che non solo l'opera fu meno estesa, ma che si svolse in altre regioni dell'Africa e, fors'anche, in differenti tempi. È un fatto, cioè, indiscutibile che la Numidia, la quale ordinariamente offre il maggior numero d' iscrizioni, ne fornisce per i tetrarchi un numero eguale a quello della Mauretania ed ancora con uno spiccato carattere di predominanza delle strade occidentali-settentrionali: ad esse appartengono i miliari C. VIII 10301. 22187-8. 22204. 22412. 22554. 22565; mente appartengono alla linea stradale meridionale C. VIII 2240 e 21923 = 10031; NAM. XVII, p. 217. Nella Mauretania invece troviamo C. VIII 10430. 20337. 20635. 22548. 22570. 22582. In altre parole vediamo la rete stradale della Mauretania esser legata per mezzo della rete settentrionale della Numidia alla proconsolare, ove pur troviamo una traccia di questo momento (C. VIII 10052), sebbene ci consti (v. sopra) come ci sia già apparsa non dimenticata se non in questo, in precedenti periodi. Cionondimeno non è trascurata, come testè dicemmo, la linea meridionale, nella quale le fortunate ricerche sulla strada Tacape-Capsa, già citata, ci mettono in grado di vedere come l'estremo limite orientale della regione africana non venisse trascurato in tempi torbidi come quelli dell' impero di Diocleziano. Le iscrizioni, numerose, non di rado lasciano dei dubbi sulla loro lettura, onde abbisognerebbero in molti punti di una collazionatura: a prescindere però dai tipi vari, alcuni dei quali molto poco probabili nella forma in cui sono dati (Toutain, p. 17, 22, 24 e 32), esse hanno in genere questo curiosissimo schema: *Impp. CC. duobus Caesaribus et Flavio Constantio et Galerio Maximiano iuniori nobilissimis Caesaribus p(iis) f(elicibus) Aug(ustis) patribus patriae* (Toutain, p. 9, 19, 23, 29, 37, 40, 42, 43, 44, 47, 48, 51). Non pare che questa forma possa chiarirci il momento in cui i cippi furono collocati; potrebbe però accennare ad un principio di maggiore autorità dei Cesari e confermarci in qualche modo la data che ci è porta da C. VIII 21923 = 10031 della stessa regione geografica (via Capsa-Tusuru-Nepte) e che non può andare, qualunque opinione si abbia sulle potestà tribunicie di Diocleziano, al di là del 302 (*trib. pot. XVIIII imp. XVII cos. VII*). Altre due iscrizioni ci porgono date anteriori: 296 (C. VIII 2240: *co[s.] VI [proc]os*.....) o 299-300 (C. VIII

10052: *trib. pot.*] *XVII* [*p. p*....]). Pur senza escludere la possibilità di lavori stradali fatti in differenti momenti, parzialmente, noi crediamo dover accettare la prima di queste tre date come quella nella quale durante il secondo periodo di reggenza di Diocleziano venne provveduto a regolare la viabilità dell' Africa e non solo per le ragioni già riportate, ma perchè quella data ci viene pur confermata da altri miliari di Massimiano e di Galerio in cui sono acclamati i vicennali loro: C. VIII 22488: *Perpetuo d. n. Maximiano nobilissimo Caes*(*ari*) *multis vicennalibus* (cfr. n. 22485=10371) e C. VIII 22489: *Perpetuo do*[*mino n.*] *Maximiano Aug*(*usto*) *multis vicennalibus.* I due miliari furono trovati insieme e non possono non riferirsi al 303, esser quindi del 302, perchè Massimiano e Galerio non possono aver celebrato un simile anniversario insieme prima di quell'anno in cui uno compiva il ventennio, l' altro il decennio di regno, come in parte si è visto ed in parte si vedrà a suo luogo.

Non crediamo quindi, dopo tutto ciò, possa porsi in dubbio che in tre momenti l' Africa fu l' oggetto delle cure di Diocleziano: brevemente nel periodo in cui governò solo, maggiormente nel 290-292, notevolmente intorno al 300-302 e che in questi momenti fu organizzato quell' ordinamento provinciale della regione, del quale abbiamo dato in antecedenza le grandi linee.

Chiuderemo con l' accennare al fatto che in questo torno di tempo sembra la legione III Augusta (v. C. VIII p. 21 seg.) abbia cambiato il suo appellativo di *pia vindex* in quello di *pia fidelis*, poichè, a quel che ci consta, per la prima volta dopo il 293, appare con questo aggettivo in due iscrizioni dedicate l' una a Costanzo (C. VIII 2577), l' altra a Massimiano (C. VIII 2576): *Maximiano invicto Aug*(*usto*) *leg*(*io*) *III Aug*(*usta*) *p*(*ia*) *f*(*idelis*).

6. - Non è detto che possiamo seguire con uguale abbondanza di elementi l'organizzazione delle altre provincie dell' impero: restano sempre per noi un' incognita le due Libie ed in gran parte l' Egitto. Come dicemmo a suo luogo, il riordinamento di cui ci dà il ricordo la lista di Verona va collegato con la spedizione egiziana e deve essere quindi avvenuto intorno al 298. Cionondimeno già nel 288, fosse precauzione di uomo di Stato, o fosse provvedimento preventivo per effetto dei primi sintomi della rivolta pronta a scoppiare (v. sopra, II § 4), Diocleziano fa restaurare gli accampamenti militari in tutto l'Egitto. Di quest'opera ci restano le traccie per due punti estremi: Hieraconpoli (C. III 6626 = 22) per gli accampamenti *cohortis I Aug*(*ustae*) *praet*(*oriae*) *Lusitanorum* e Kantara (poco lungi da Suez — C. III 13578) per quelli *alae I Thracum M*[*auretanae*]. Invece del periodo dell'organizzazione, certamente posteriore alla repressione della rivolta, ci restano un miliario dell' estremo punto di dominazione romana nella Tebaide al sud di File (C. III 14148[8]) e un frammento di iscrizione greca di uso incerto (A. f. Papforsch. II p. 451, n. 93): [Οὐαλέριον] Διοκλητιανὸν [σεβαστὸν καὶ Οὐαλ]έριον Κωνστάντι[ον ...... Null' altro: anche qui però, come si è visto, l' organizzazione appare posteriore alla data che si suole fissare per la compilazione della lista Veronese.

In che senso il riordinamento avvenne non pare possa ormai esser messo in dubbio dopo che la congettura fatta dal Jullian (p. 357) è stata confermata dai papiri: le nuove provincie cioè furono tenute nei limiti delle antiche epistrategie.

È noto difatti che, mentre nell'Egitto tolemaico esisteva un solo epistratega, quello della Tebaide (Martin, Les épistratèges, p. 22) con funzioni di governatore, Augusto divise l' Egitto in tre epistrategie, attribuendo però ai nuovi funzionari delle mansioni poco importanti e sopratutto civili (Martin, ib. p. 83 segg.; cfr. p. 66). Esse erano la Θηβαίς, la 'Επτὰ νομοὶ καὶ 'Αρσινοίτης e la Κάτω χώρα. Con Diocleziano queste tre epistrategie cessano d' esistere, benchè l' Eptanomia conservi il suo nome tradizionale (forse d' origine faraonica; Martin, p. 95) anche nei documenti posteriori alla riforma dioclezianea, e, ufficialmente, vi si sostituiscono l'Aegyptus Iovia (Delta), l'Aegyptus Herculia (Eptanomia) e la Thebais, che era uguale all'antica Tebaide nel nome e nell'estensione (Martin, p. 95 seg.). La serie dei nuovi governatori, però, per quanto diligentemente raccolta dal Cantarelli, (Pref. di Eg. II, p. 10 seg.) che ha esaminato anche con molta cura i titoli e la posizione loro di fronte alla magistratura della città di Alessandria, non ci permette di vedere il nuovo ordinamento come già effettuato, essendo per il tempo di Diocleziano ben scarsa la serie di nomi che possiamo mettere insieme. Quando fu posta poi la CIG. 4681, di cui sopra (II § 9) parlammo abbastanza estesamente, è lecito dubitare che la riorganizzazione fosse già compiuta: quindi tutto ci porta a mettere l' ap-

plicazione della riforma di Diocleziano forse a più tardi del 296 (Cfr. Jouguet, P. Théad. p. 3).

Per quel che riguarda le truppe d'occupazione le nostre informazioni non sono molto particolareggiate sopratutto tenuto conto dei due periodi in cui per questo tempo deve dividersi la storia dell' Egitto. Del primo sono due papiri, uno del 293 (P. Lond. II, n. 110) e uno del 16 febbraio 295 (Pap. Ox. I n. 43), nel primo dei quali si fa menzione di *equites promoti* (per i quali v. Böcking ad Not. dign. I, p. 185), mentre nel secondo, molto più importante, troviamo il ricordo delle seguenti truppe:

R. II 22 — legio XI Claudia;
R. IV 13 — ala II Hispanorum;
R. V 13 — legio IV Flavia;
R. V 23 — legio VII Claudia;

Del secondo periodo invece è un papiro del 26 apr. 302 (Pap. Lond. II, n. 74) in cui è fatta menzione della legione II Traiana di stanza a Tentira nella Tebaide (vicino a Copto).

Ora secondo la Not. Dig. I, 68 e 75 (cfr. 296 e 322) la II legione Traiana aveva pure un suo distaccamento di stanza nella Tebaide, sebbene in località diverse dalle testè ricordate: l'essere esse più meridionali (Apollinopoli Magna e Parembole vicino a File) ci riflette però le condizioni politiche posteriori a Diocleziano, non le anteriori, le quali sembrano meglio rispecchiate dal papiro, perchè Copto, come sappiamo, era stata una delle città che si erano poste a capo della rivolta.

Viceversa nessuna delle tre legioni ricordate nel documento del 295 si trovava in Egitto quando fu redatta la Notitia (tutte tre sono nella Mesia, v. Mommsen, G. S. VI, p. 212): dobbiamo attribuire questo cambiamento all' insurrezione egiziana cui forse parteciparono i distaccamenti delle tre legioni o dobbiamo vedervi un momentaneo trasloco di truppe nel 295 per effetto della preoccupazione dello scoppio di una rivolta che si andava già accennando?

Anche l'ala II Hispanorum ha come la legione II Traiana una posizione più meridionale secondo la Notitia: essa si trova nella Tebaide, mentre la I coorte dei Lusitani continua a figurare a Hieraconpoli, dove la trovammo già nel 288.

E prescindendo dalle legioni che non hanno carattere tale da farci pensare a quest'epoca, possiamo aggiungere che la Notitia ci offre una III Diocletiana ed una I Maximiana che debbono aver preso stanza nella Tebaide dopo repressa la rivolta egiziana, dopo la quale — questo è quanto sicuramente può dedursi dalle notizie raccolte — il nuovo riordinamento amministrativo e militare ebbe per iscopo non solo di rendere meno facili le intese tra le varie località, ma ancora di garantire il rispetto dell' ordine specialmente in quelle regioni in cui la sollevazione era stata più violenta.

[Nel licenziare le bozze ci capita il I vol. dei PSI che non contengono per noi documenti d' importanza. Ci portano però alcuni nuovi esempi di datazione con l' èra di Diocleziano (v. sopra II § 9) in oroscopi degli a. dal 338 al 385 (n. 22-25) ed un papiro datato in forma abbreviata, cioè senza i nomi dei sovrani, col 24 giugno 293 (n. 83), il cui contenuto non ci serve; ne diamo conto solamente per dovere di studiosi].

7. — Più fortunati, per quanto non in modo tale da rimanere completamente soddisfatti, siamo per le provincie orientali dell'impero, oggetto di recenti diligenti studi e ricerche: sopratutto discrete sono, dopo di essi, le nostre conoscenze sul limes orientale. I lavori dello Chapot (La frontière de l' Euphr.), del Brünnow e Domaszewski (Die Prov. Arabia) e, specialmente per lo sguardo alla politica generale dei Romani ai confini dell' impero in relazione alle recenti ricerche sul limes, del Kornemann (Klio VII, p. 110 segg.; X p. 134) ci permettono di constatare tutto lo svolgimento dell' opera di Diocleziano da questo lato, sebbene il materiale epigrafico sia ancora disgraziatamente scarso — qualche contributo ci ha portato la Pub. of the Princeton Univ. Arch. exped. to Syria 1904-1905 a. 1909 — e non permetta, sopratutto per quel che riguarda la ripartizione delle provincie, delle sicure affermazioni.

Per l'attestazione degli scrittori, sebbene non molto copiose, e per le ricerche moderne quanto deve certamente ammettersi è la costituzione sotto Diocleziano del limes orientale in gran parte, per lo meno, non sotto la forma di una vera e propria muraglia, ma di una strada strategica con stazioni collegate tra loro mediante posti di guardia (Chapot, p. 245). Essa doveva andare come vuole Malala (p. 308) *ἀπὸ τῆς Αἰγύπτου ἕως τῶν Περσικῶν ὅρων* e seguire la strada che da Petra conduceva per Filadelfia e Bostra al N. lungo il tratto già costruito da Traiano e poi piegando verso E. seguire la nuova strada aperta da Diocleziano, la quale per Namara si univa a Palmira, donde doveva procedere ancora ad E. per raggiungere l'Eufrate a Circesio e pro-

seguire quindi al N. rimontando il corso del Chaboras toccando Nisibi e, con questa piazza forte, le montagne dell' Armenia. In questo percorso le prove dell' attività di Diocleziano sono, relativamente alle ricerche fatte, abbastanza numerose; non è improbabile che se altre se ne facessero si potrebbe essere più fortunati. Dice difatti Malala (l. c.): Καὶ ἀνήνεγκαν τῷ βασιλεῖ καὶ τῷ Καίσαρι στήλας ἐν τῷ λιμίτῳ τῆς Συρίας. La più importante delle iscrizioni trovate ci ricorda la ricostruzione della sede governatoriale del Moab, fatta per opera di un praeses in un periodo in cui il governo militare non era stato separato da quello civile (C. III 14148 - v. Brünnow e Domaszewski II, p. 58): ...*castra praetorii Mobeni a fundamentis Aurelius Asclepiades praeses provinciae Arabiae perfici curavit.* L' iscrizione è posteriore all' istituzione della tetrarchia: sembrerebbero invece anteriori ad essa le due poste su due nicchie nel tempietto di Rabba (Brünn. e Dom. I, p. 54), una a Diocleziano: ... *pio*] *felici inv*[*icto Augusto restitutori orbis al*]*terius* (C. III 14148 [11]) e l' altra a Massimiano, più frammentaria ancora. E prescindendo da ruine da assegnarsi più o meno a questo periodo (Brünn. e Dom. II, p. 69), non possiamo dimenticare i miliari un po' rari, se si vuole, ma importanti. Essi ci dimostrano (C. III 14149 [34]. 14150 [6]. Princeton, p. 116) anche qui la data non antica, almeno in massima parte, dell'opera di Diocleziano. Poichè se l'iscrizione testè riportata può farci pensare ad una data anteriore al 293 e quindi all'inizio dei provvedimenti di difesa specialmente dalle invasioni Saracene — ne vedremo tra breve un'altra prova — questi miliari ci additano come tutto il rafforzamento del confine sia posteriore alla guerra persiana e certamente all'epigrafe di Aurelio Asclepiade. Essi difatti sono intestati ai due Augusti seniori come padri degl' imperatori regnanti, quindi sono posteriori al 1. maggio 305 ed anteriori al 25 luglio 306 e che questo non sia un mero caso — sono pochissimi i miliari della regione (C. III 14149 [20]. 14149 [36]. 14149 [48]. 14149 [54]. 14150 [5]. Princeton, pp. 79, 117 (non lungi da Bostra); pp. XX, XXI, XXII (ter), XXIV, XXVI, XXVII (sulla strada di Traiano da Bostra al Mar Rosso)) ed anche quei pochi per lo più dedicati ai Cesari, in ogni modo in massima parte posteriori all' istituzione della tetrarchia — lo prova il fatto che la stessa *strata diocletiana* che da Palmira conduceva a Bostra dovè esser fatta alla fine del regno di Diocleziano se uno dei suoi miliari è del 306 - 307: C. VIII 6719: *D*(*omino*) *n*(*ostro*) *Constantino nob*(*ilissimo*) *C*(*ae*)*s*(*are*) *strata Diocletiana a Palmyra Aracha VIII* (cfr. C. III 6726; anche in Princeton, p. 126 si ha un'iscrizione del tempo stesso, e più precisamente del 22-25 luglio 306). Se procediamo verso il N. altre traccie dell'attività di Diocleziano non ci mancano: un altro accampamento costruito sotto i tetrarchi lo troviamo a Palmira nella Siria: ...*castra feliciter condiderunt* [*cura age*]*nte Sossiano Hieroclete v*(*iro*) *p*(*erfectissimo*) *praes*(*ide*) *provinciae* (C. III 6661 = 133); e poi abbiamo i miliari C. III 197 [a] e 14397; in fine vi sono le prove letterarie ed in parte monumentali della fortificazione di Circesio (Amm. 23, 5, 2; Magno Carrheno in FHG. IV, p. 4; Proc. de aed. 2, 6 e Chapot, p. 295), Nisibi (Chapot, p. 317) e Mambrì nella Comagene (Proc. de aed. 2, 8). L'opera di Diocleziano appare in special modo intorno a Palmira (C. VII 6727 = 6049) e sulle strade che si diramavano da essa (Chapot, p. 328, 332, 334) e, quasi ciò non bastasse, non nella sola organizzazione della difesa esterna (Kornemann in Klio VII, p. 112), ma pure in quella interna. A buon diritto dice lo Chapot (p. 215) come egli fosse il primo a comprendere la necessità di provvedere ai servizi dell'esercito in modo da rendere facile e pronta la mobilitazione col costruire armerie in città vicine ai confini: per questa regione si sa sicuramente degli opifici di Edesa, Antiochia e Damasco (v. Not. dign. I, p. 38 e 238 segg.; Malala, p. 307: Ἔκτισε δὲ καὶ φαβρικὰς τρεῖς, πρὸς τὸ κατασκευάζεσθαι ὅπλα τῷ στρατῷ (in Antiochia) = « Fabricae ... scutaria et armorum, Antiochiae; clibanaria, Antiochiae »; ἔκτισε δὲ καὶ ἐν Ἐδέσῃ φαβρικὰ διὰ τὸ τὰ ὅπλα ἐγγὺς χορηγεῖσθαι = « Fabricae ... scutaria et armamentaria, Edesa »; ὡσαύτως δὲ καὶ ἐν Δαμασκῷ ἔκτισε φαβρικά = « Fabricae ... scutaria et armorum Damasci ». Siamo invece più incerti per quel che ha rapporto con l' ordinamento nuovo della regione, ossia per l' applicazione della nuova divisione: da questo lato il lavoro Brünnow-Domaszewski (III, p. 249 segg., p. 256, soprattutto p. 268 segg., p. 281 seg., 301 e 330 segg. ove troverai raccolto un ricchissimo materiale) non apporta nuovi contributi sia per l'impossibilità di averne senza più ampie ricerche locali, sia perchè gli autori si attengono con eccessiva esclusività agli studi tedeschi, e, anche in questo campo, ai più antichi. Anch' essi, come il Kornemann, del resto, nei lavori citati, non si sa perchè — per esempio — non accet-

tino ancora la data del 1. marzo 293 per l'elezione dei Cesari quando il Mommsen stesso aveva rettificata la sua vecchia opinione del 292 sotto la pressione dell'innegabile dato di fatto dei papiri greci (G. S. VI, p. 332); così non pare prendano in esame neppure le ormai serie critiche mosse dalla scuola francese alla datazione del Mommsen della lista di Verona. Anche senza ciò, però, conviene confessare che le esitazioni da questo lato per la regione che studiamo sono tutt'altro che infondate. A nostro modo di vedere la separazione del potere militare dal civile dovè intervenire tardi, se mai sol quando il limes fu completato. Già il Jullian (o. c. p. 332 segg. e p. 357 segg.) aveva elevato dei forti dubbi sulla parte che spettava a Diocleziano nella divisione di questa vasta regione, di cui forse un solo distretto fu aggiunto da lui all' Arabia, togliendolo alla Siria: il sicuro mezzo di controllo delle diverse opinioni e delle opposte probabilità a noi vien meno però, nelle tre iscrizioni che nominano il praeses non essendovi mai l'indicazione del nome della provincia, onde fu lecito su qualcuna (C. III 6661) battagliare senza nulla risolvere positivamente.

In tale stato di cose il meglio che si possa fare è il dichiarare esser prematura qualunque conclusione che non sia quella, da noi sopra espressa, del ritardo con cui furono presi i provvedimenti definitivi per questa regione, senza però precisare quali essi fossero, all'infuori di quelli sicuri già indicati. Contro chi si prendessero è reso evidente non solo dallo svolgimento degli avvenimenti storici, ma, in parte almeno, dalle dichiarazioni degli scrittori: ἐννοήσας τὰς ἐπιδρομὰς τῶν Σαρακηνῶν dice Malala (p. 308); contro questi e contro i Persiani, adunque.

Non siamo meglio informati sulle truppe d'occupazione.

8. - L' Asia minore ci presenta, dopo queste regioni, un altro campo interessante allo studio. Prescindiamo da un grande numero di miliari, non molto sicuramente databili, come C. III 473. 6911. 12200. 14184[22]. 14404[6]; RA. 1888 n. 179; IGR. III 295; ammettiamo che C. III 14184[51] e RA. 1904 n. 220 siano del 286-293 come forse lo potrebbero anche essere i precedenti se non lasciassero qualche dubbio sulla loro datazione col 293-305. Così pure non possiamo assicurare appartengano al 284-286 i miliari C. III 467 (cfr. III 383 = 12245 a Galerio Cesare). 6933. 6944. 12156. 12183, intestati a Diocleziano ed in parte frammentari (v. anche C. III 13623 a Massimiano), essendo noto quanto spesso siano questi cippi singoli uniti ad altri per i Cesari (v. p. es. C. III 7187 e 7199) e non potendosi quindi azzardare su di essi delle considerazioni positive. Per avere però un'idea dell' opera di Diocleziano possiamo accontentarci di quelli datati dal periodo della tetrarchia e ne troveremo un po' da per tutto, nella Misia (C. III 463. 468. 14201[1]; Athen. Mitth. 1899, p. 230), sulla strada Pergamo-Smirne (FL. 1724 f.), nella Lidia (C. III 7201-2 = 6095. 13688. 14202 = 6094; FL. 1652 e), nella Caria (C. III 480; JHS. VIII, p. 226; BH. 1889, p. 341), nella Frigia (C. III 7173. JHS. VIII, p. 515; CIG. add. 3857 e), nella Licaonia, Pisidia, Isauria (C. III 6962. 14186. CIG. 4386), in Cipro (C. III 219[11]). Più importante per noi è forse il vedere segnata da miliari di questo tempo la rete stradale che legava Nicomedia al confine persiano per mezzo della via da Giuliopoli ad Ancira (C. III 14184[63] e 14184[64]) e quindi di quella Comana-Melitene (v. Chapot, p. 355 e C. III 6916. 6920. 6921. 6923. 6935. 6937. 6938. 6943. 6955. 12166) e qualche altra più o meno divergente da questo grande tronco (C. III 6895. 14184[29] e 14184[39] e per il N. e N-E. C. III 307. 12157; RA. 1906 n. 2).

Una datazione di quest'erezione di miliari non ci è offerta da alcun documento: un confronto con quelli dell' Africa e la conseguente constatazione che predominano in essi quelli intestati alla tetrarchia ci permetterebbe di affermare che l'opera che ci additano appartiene più alla seconda metà del regno di Diocleziano che alla prima o per lo meno che manchi, se non del tutto all'incirca, l'opera sicura del periodo anteriore al 293. Del resto ciò sarebbe in perfetto accordo con gli avvenimenti storici che ci dànno nel 297 la guerra persiana ed intorno a questa data la sistemazione stradale, anteriormente, ad O. dell' Armenia, posteriormente, a S., come vedemmo: e noi crediamo quindi quest' opinione molto probabile.

Non abbiamo neppure testimonianze sicure per attribuire a Diocleziano la costruzione delle fabbriche o magazzini d' armi di cui vi è menzione nella Not. Dignit. (I, p. 38 e p. 239 segg.) per l'Asia Minore: le troviamo menzionate per Irenopoli nella Cilicia, Cesarea nella Cappadocia e Sardi nella Lidia. Possiamo invece attribuire sicuramente a lui quella di

Nicomedia essendo la indicazione della N. D. « Scutaria et armorum Nicomediae, clibanaria Nicomediae » in perfetto accordo con quel che ci dice Lattanzio (7, 10): « hic armorum fabrica ».

Per quel che riguarda il riordinamento amministrativo, astrazione fatta dai documenti più o meno dubbi, compresevi le iscrizioni non sicuramente databili, ecco quello che ci risulta da quelle che conosciamo:

1. — C. III 14195[27] - Efeso - a Diocleziano solo: ... *L. Art. pius* (pro *Lartidius*?) *Maximus v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *proc*(*onsul*) *Asiae*.

2. — C. III 14191[2] - Docimium Phrigiae - a Massimiano solo: ... *Priscus v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *pr*[*ocos*?].

3. — C. III 450 - Lesbo (Mitilene) - alla tetrarchia: ...*Aurel*(*ius*) *Agat*[*h*]*ius G*[*e*]*nnadius v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *praes*(*es*) *prov*(*inciae*) *ins*(*ularis*).

4. — C. III 449 - Alicarnasso (Caria) - alla tetrarchia: ... *Aurel*(*ius*) *Marcellus v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *praes*(*es*) *prov*(*inciae*) *Caria*[*e* ...

5. — C. III 13661 - Apamea (Pisidia) - *D*(*ominae*) *n*(*ostrae*) *Valeriae sacratissimae ac piissimae Aug*(*ustae*) *matrique castrorum* [*Va*]*l*(*erius*) *Diogenes v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *praes*[*es de*]*vot*(*u*)*s n*(*umini*) *m*(*aiestati*)*q*(*u*)*e dignissim*[*ae*]. Cfr. 6807: *Pietati Augustorum nostrorum Val*(*erius*) *Diogenes v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) [*pr*]*aes*(*es*) *provin*(*ciae*) *Pisid*(*iae*). Cfr. 6808: *P*]*ropitia maiestate d*(*ominorum*) *n*(*ostrorum duorum*) *se*[*mper Aug*(*ustorum*) *a fundamento Diogenes v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) [...

6. — RA. 1896 n. 2 - Sinope - alla tetrarchia: ... *Aur*(*elius*) *Priscianu*[*s*] *pr*(*aeses*) *pr*(*ovinciae*) *P*(*onti*)... Cfr. C. III 307 - Tomana (Tokad) -: ...*Aurel*(*ius*) [*P*]*riscianus v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *pr*(*aeses*) [*p*]*r*(*ovinciae*) [*Po*]*nti* ... (dell' ultimo periodo del regno, cfr. C. VII 13643).

Da questo gruppo di iscrizioni noi possiamo rilevare:

1.° che dopo il 286 (n. 2) la provincia dell' Asia non era stata ancora divisa, ma che lo doveva essere nel 305-311 (n. 5);

2.° che dopo il 293 (n. 4) era già costituita la Caria;

3.° che dopo il 298-299 (n. 3; si tratta di un arco elevato in onore dei tetrarchi probabilmente dopo la vittoria persiana) doveva essere costituita l' insularis;

4.° che la divisione del Ponto sotto Diocleziano è dubbia (n. 6).

Dobbiamo perciò dedurre che lo smembramento dell' Asia minore dovè cadere, almeno per le provincie per le quali ci è concesso di constatarlo sia pure approssimativamente, tra il 286 ed il 293, ed essere stata quindi, come la sistemazione stradale, uno dei provvedimenti che prepararono la guerra persiana e ne resero possibile l' esito favorevole.

Le fonti nulla ci dicono sulle truppe d' occupazione dell' Asia minore, ad eccezione del documento (C. III 236 = 6746) che ci fa conoscere come a Trebisonda vi fosse stanziata già nel periodo della tetrarchia la *leg*(*io*) *I P*(*ontica*) che troviamo nominata più tardi con altre due nella Notitia.

9. - Per l' Europa è più difficile seguire, sopratutto mercè l' indicazione dei miliari, il criterio che adottò Diocleziano nella sistemazione delle strade, tanto più che la loro datazione è molto dubbia. Col nome suo e di Massimiano se ne trovano pochissimi (C. II 4762. III 15106. X 4576) ed ugualmente pochi sono quelli con i nomi singoli dei due sovrani: due paiono databili, uno molto dubbiamente (C. XIII 9094: *Imp. Cae*[*s.*] *Diocle*(*tianus*) *p*(*ius*) *f*(*elix*) *invic*(*tus*) [*A*]*u*[*g*(*ustus*) *p*(*ontifex*)] *m*(*aximus*) *trib*(*unicia*) *p*(*otestate*) *p*(*ater*) *p*(*atriae*) *co*(*n*)*s*(*ul*) *c*(*ivitas*) *N*(*emetum*)), l' altro, più sicuramente, col 285: C. IX 5578: [*tr*(*ibunicia*)] *pot*(*estate*) *II p*(*atri*) *p*(*atriae*) *co*(*n*)*s*(*uli*) *II*. Gli altri non lo sono, ma sono così sparsi che non merita la pena di seguire il tracciato delle strade in cui furono posti; col nome di Diocleziano: C. III 12657. 14333[10]. VI 1122. XII 5623 = 3161; Herzog, Gall. Narb. n. 99; NS. 1891, p. 42; col nome di Massimiano: C. III 4629. 4632. V 30. 5807-8. X 5334-5. XIII 8892. 8929. EE. VIII 223; alcuni, come C. XII 5562 (Diocleziano) e 5572 (Massimiano), vanno portati ad un momento differente da quello indicato dal nome perchè debbono essere considerati insieme con quelli che fanno loro riscontro. Così EE. VIII 211 a (a Massimiano), 212 (Costanzo) e 213 (Galerio); così forse altri da mettersi in relazione con i cippi intestati ai due Cesari o singolarmente (v. C. X 4577,

cfr. sopra) o insieme, sebbene un esame di questi ci metta in grado di constatarne non di rado la diversità di collocazione (C. III 3205. 3711. 7308. 10621=3711. 10648. 12516[6]. V 7994. 8068. X 6941. XII 5504. XIII 8996. 9154). Più sicuri naturalmente sono i miliari del tempo della tetrarchia e più numerosi sopratutto in Italia dove si trovava o si doveva trovare abitualmente Massimiano. Accenniamo dapprima alla Sardegna (C. X 8029. EE. VIII 777 e 778), quindi alla Lucania, nella quale immetteva da Equo Tutico la via Herculia, forse aperta perchè in quella regione il sovrano preparava la sua dimora per il periodo successivo all'abdicazione (C. IX 6056. 6064. 6070 = C. X 6961. 6969. 6975. NS. 1909 p. 218; cfr. anche C. IX 6071 e 6387 sulla via Aurelia Aeclanensis); ricordiamo il tratto della via Appia che costeggia il Tirreno (C. X 6855 e 6870), tutte strade senza intenti strategici dato il movimento del momento storico verso N. E. e non verso S. E. come nei periodi di maggior fiore dell'impero. Difatti troviamo qualche accenno ad una certa cura per le vie che tendono da Roma al N.: via Aemilia (C. XI 6656), via Flaminia (C. X 6633: *ab ur(be) Rom(a) CXCI*; C. XI 6623: ... *pontem Matauro* ...) e quindi il N. E. in modo speciale (C. V 8010. 8016. 8022. 8038. 8047), poi il N. o N. O. (C. V 8042 8057. 8068). La via più battuta in questo tempo verso l'Oriente è difatti la via attraverso la Pannonia, la Mesia e la Tracia e noi la vediamo indicata da C. III 4615 (via Emona - Celeia). Naturalmente rari i cippi della Macedonia e della Tracia (C. III 7361 = 708. CIG. 2018): il N. ed il N. O. ci è indicato da C. III 11832 = 6528 e, passando per le Alpi (C. XII 5520), dalla Gallia (C. XIII 8886. 8914. 8941; Esperandieu, Poitou et Saintonge p. 46; RE. I, p. 165), sin anche forse dalla Britannia (EE. VII 1098). In tal modo, purchè non dimentichiamo due miliari della Grecia (C. III 502 e 7360), abbiamo completato questo sguardo alle incerte vestigia dell'opera dei tetrarchi in Europa, che ci permette di concludere non aver avuto essa carattere strategico, bensì esser stata determinata da bisogni più o meno locali.

Abbiamo però con intenzione escluso da questa serie di cippi quella ben numerosa, relativamente al totale complessivo dei miliari europei, che appartiene alla Mesia inferiore; essa ci dimostra il differente criterio che dovè dirigere in questa regione l'erezione dei miliari (C. III 7487. 7603[6]. 7606[6]. 7609[a]. 7610. 7614[a]. 13755[a]. 14215[1] (cfr. 14463). 13750 nel Chersoneso Tracico). Essi si trovavano tutti in quella regione della Dobruska che formava appunto la nuova provincia della Scythia istituita da Diocleziano ed i cui confini erano costituiti dal vallum Traiani a S., dal Danubio ad O. e N., dal mare ad E. Negare che la loro disposizine dimostri intenti se non strategici per lo meno militari non è possibile, tanto più che tutte le ricerche fatte in quella regione (vedi specialmente le acute osservazioni del Kornemann che fa rimontare a Diocleziano invece che a Costantino l'opera qui spiegata dai Romani, Klio VII, p. 115 segg.) ci indicano quest'epoca come quella della sua riorganizzazione. Quando questa si effettuasse precisamente non lo possiamo dire: forse l'opera di vigilanza e di ordinamento fu continua perchè già tra il 286 e il 293 noi sappiamo essere stata ricostruita o fatta ... [*fel(ice) iu*]*sso hac* (sic) *desposit*[*ione dd. nn.*] *Augg. porta*[*m civita*]*ti praesid*[*i*]*a*[*riam* ... in Tomi (C. III 14450) e perchè già intorno a quel momento vi era in quella provincia, ormai staccata dalla Mesia inferiore, il dux limitis. Forse quest'opera di organizzazione, che potrebbe connettersi ai frequenti viaggi fatti in queste regioni da Diocleziano tra il 290 ed il 294 (Mommsen, G. S. II, p. 270 segg.) era terminata appena nel 300 quando era posta l'iscrizione C. III 6151 in nome dei tetrarchi: ... *confirmata orbi suo tranquillitate in aeternum constituere praesidiu(m)*. È per lo meno dubbio se all'opera di Diocleziano stesso debbasi ascrivere la costruzione degli opifici militari di questa regione che la N. D. (p. 39) assegna ad Adrianopoli e Marcianopoli: forse quelli più numerosi della Mesia superiore (Naisso, Ratiaria, Horrea-Margi) oltre che per ragioni strategiche debbono essere dovuti al sovrano riformatore per ragioni pratiche locali, per l'elevazione cioè della regione ove egli era stato effettivamente fatto imperatore (battaglia di *Margo*; cfr.: « Horrea - *Margi*; Moesia superior *Margensis* » nel later. Ver.).

L'organizzazione della Pannonia che è confinante con questa regione e che, come sappiamo già, ci risulta effettuata nel 303, ci è dimostrata anche dalle fabbriche di Sirmio ed Aquinco (N. D. II, p. 43 e 310), per le quali, e massime per la prima (v. Probi 3, 1; 18, 8; 21, 2), si potrebbe pensare a Probo, mentre è più che probabile che per Carnunto si debba vedervi la mano dei tetrarchi, i quali ebbero per essa una certa preferenza (v. più

giù VII § 1 e non dimenticare per la parte monumentale i fascicoli del Röm. Limes in Oesterreich).

Il Norico, con la sua fabbrica di Lauriacum, come le precedenti sul Danubio, è per noi muto e se anche la Rezia non ci offre nulla, il punto importante dei confini dell'impero da questo lato è stato diligentemente studiato di su i monumenti (Th. Burckardt-Biedermann in WZ. XXV (1906), p. 129 segg.) ed ha permesso di assodare con quale linea di fortificazione i Romani avevano procurato di difendere l'impero dalle invasioni. Essi chiusero cioè con castelli l'accesso al loro territorio, nell'unico tratto debole, perchè non difeso da mezzi naturali, cui aveva dovuto ridursi in questo momento il confine e cioè tra il Danubio e l'alto Reno. La prova la si ha pure nelle fortificazioni di Vitoduro, fatte nel 293 o 294 dal preside della provincia (la Rezia? cfr. C. III 5785) sotto gli auspici dei tetrarchi: ... *murum Vitudurensem a s[olo sumptu suo fecerunt] Aurelio Proculo v(iro) p(erfectissimo) pr[aes(ide) prov(inciae) curante]*. La serie degli avvenimenti storici svoltisi in queste regioni, come a suo luogo vedemmo, ci autorizza a credere ad un'intensa opera di fortificazione affermatasi ben presto da questo lato (WZ. p. 146 segg.; p. 163 segg. e 153 in special modo), per opera diretta di Massimiano e di Costanzo ed indiretta di Diocleziano (v. anche Kornemann in Klio VII, p. 114). E se non è dubbio che questo identico provvedimento fu preso anche per il resto del confine N-O lungo il Reno, dove si può essere ormai sicuri che in questo periodo fosse in piena attività il castello di Wiesbaden (Obergerm. raetisch. Limes, fasc. 31, p. 74 segg.), non si può essere altrettanto certi della divisione provinciale, dato lo stato molto frammentario e l'incerta lettura dell'epigrafe di Magonza (C. XIII 6727): ...*civitas Mog[ontiac(um) dedicante] [A]urel[i]o* (?) *Lav[... v(iro) c(larissimo)] co(n)s(ulari) G(ermaniae) S(uperioris) Kal(endis* ...; (così ha il Corpus, senza alcuna sicurezza però, secondo può rilevarsi dalla stessa riproduzione e dal cfr. con Brh. 1281).

E non per nulla a questa linea di difesa corrispondeva un po' più internamente nella Gallia l'arco delle fabbriche militari di Matisco, Augustoduno, Durocortoro, Ambiano col posto avanzato di Treviri, sede del Cesare Costanzo, e con quello di retroguardia di Argentomago (N. D. II, p. 44 e 316 segg.). Indubbiamente non tutti questi opifici sono di istituzione dioclezianea, poichè la regione aveva già cominciato la sua organizzazione quasi nazionale sotto gl'imperatori gallici e d'altra parte l'industria delle armi era stata sempre, anche se non ufficialmente, commercialmente uno dei grandi mezzi con cui i Galli s'erano affermati (v. Blümner in Bib. Stor. Econ. II, 1, p. 644 segg.); qualcuno però, p. e. Treviri, dovrebbe rimontare certamente a questo periodo. Al quale se forse non può più ascriversi l'organizzazione della difesa per mezzo delle fortificazioni delle città, già attribuita esclusivamente a Diocleziano ed ai suoi colleghi (v. Jahrb. d. k. deutsch. Arch. Iust. XI (1896), p. 109 segg.) e recentemente in un'opera magistrale (Blanchet, Enceint. rom. d. la Gaule, p. 318 segg.) constatata per lo meno di molto inferiore a quel che si credeva perchè essa fu, tutt'al più, seguace dell'opera dei predecessori e sopratutto di Probo (p. 337 segg.) — deve pure ascriversi sempre una certa cura per la difesa, dacchè ci risulta, p. e., senz'alcun dubbio, che Cularo fu fortificata tra il 286 ed il 293: ... *muris Cularonensibus cum interioribus aedificiis providentia sua institutis adque perfectis portam Romanam Ioviam — portam Viennensem Herculeam — vocari iusserunt*. C. XII 2229 *a* e *b*; che la via Domitia fu riparata (Allmer p. 611). E non dobbiamo dimenticare che questa preparazione interna, questo quasi secondo limes di fortificazioni e di opifici in modo speciale lo riscontriamo anche al di quà delle Alpi con Concordia, Verona, Mantova, Cremona, Ticino e sin Lucca (N. D. II, p. 43 e p. 310) da un lato e Salona dall'altro, dove, se anche è dubbio che le altre fabbriche siano di Diocleziano, non potrà negarsi che il sovrano dalmata abbia posto mano a lavori del genere.

E se non dimentichiamo che recenti studi pare abbiano assodato come pure la difesa della Britannia e del suo limes facesse parte del grande piano di Diocleziano (Klio v. c. p. 114 segg.) mercè l'opera del Cesare Costanzo da cui dovettero trarre il nome due delle nuove provincie in cui la regione si divise (Maxima Caesariensis, Flavia Caesariensis), avremo completato lo sguardo su questa grandiosa organizzazione difensiva che forse è la maggiore che l'impero romano vanti perchè effettuata in un solo periodo e sotto l'impulso di una sola volontà.

10. - Ma lo studio del riordinamento provinciale non sarebbe completo se non si accennasse anche alle regioni interne e specialmente alle province che formarono poi la diocesi

Italiciana. Cominceremo quindi dall' Italia per la quale abbiamo il lavoro del Cantarelli (Studi e doc. di st. e dr. XXII, p. 83 segg.; XXIII, p. 49 segg., p. 259 segg.; XXIV, p. 143 segg., p. 273 segg.), che attribuisce a Diocleziano il nuovo assetto contrariamente a quel che asseriva il Jullian (o. c. p. 339 segg.), aver cominciato già sotto Aureliano la nuova organizzazione. Pur senza entrare qui nella spinosa questione dei *correctores* e sopratutto senza ricordare le opinioni di tutti quelli che vi hanno scritto intorno (v. su di essi principalmente, oltre l' articolo di questo dizionario, PW. IV, 1646 segg, e Cagnat in Daremberg et Saglio II, p. 1538 segg.) ed esaminando il problema dal solo lato speciale che riflette l' impero di Diocleziano, dobbiamo convenire che per il primo periodo di questo si ha sicura notizia di *correctores Italiae*, non quindi regionali (C. V 2817. 8280 e XI 1594), anzi vi ha modo di constatare il passaggio dall' una all' altra di queste magistrature per mezzo dei funzionari che ebbero l' amministrazione in quella che era stata la regione X. In Padova cioè si sono rinvenute due iscrizioni, l'una onoraria per Diocleziano di *Paetus Honoratus v*(*ir*) [*p*(*erfectissimus*)?] *corrector Itali*[*ae*] (C. V 2817) e l' altra onoraria per Massimiano di un *Isteius Tertullus v*[*ir*) *p*(*erfectissimus*)?] *corr*(*ector*) *Ven*(*etiae*) *et Histria*[*e*] (C. V 2818). Esse ci permettono — tenuto conto anche che la C. V 8205 non è posteriore al 286 ed è dedicata a Diocleziano da un *A*[*c*]*ilius Clarus* [*v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *corrector I*]*tal*(*iae*) — di stabilire che il passaggio dalla magistratura di carattere generale a quella di carattere particolare è avvenuto dopo l' assunzione al potere di Massimiano: il che è pur suffragato dall' iscrizione a Diocleziano di Firenze, di *T. Aelius Marcianus vir co*(*n*)*s*(*ularis*) *cor*(*rector*) *Italiae* (C. XI 1594), la quale non può essere posteriore al 287.

Ora questo non fa che confermare la congettura fatta dal Mommsen a proposito dei correctores e, considerando che non esistono avanti Diocleziano cenni sicuri di correttori regionali — le menzioni delle fonti letterarie sono sospette per ragioni d' indole generale e qualche preteso documento epigrafico è molto dubbio — si deve ritenere come probabile l'opinione che i primi correttori furono *correctores Italiae* con titolo relativo a giurisdizione indecisa, ma con funzioni ristrette ad una sola regione secondo le singole disposizioni imperiali. Solamente con Diocleziano, nel momento di individuazione delle circoscrizioni amministrative anteriori e della loro elevazione a provincia, questo stato di cose cambiò di diritto e di fatto e i vari *correctores Italiae* divennero i correctores regionali che ci sono appunto ricordati. Non è nostro compito entrare qui nell' esame di alcune iscrizioni speciali di carattere più o meno dubbio (C. VI 1418 e 1419 bis. VI 1673); esse non possono modificare queste vedute, che le molte discutibili fonti letterarie non permettono di respingere; dobbiamo però trarre le conclusioni dal già detto. Ponendo adunque sotto Diocleziano la formazione vera e propria delle provincie italiciane non escludiamo, d'accordo con la maggior parte degli studiosi, la parte che ebbero i suoi predecessori nell'avviamento alla loro formazione; in ogni modo non vediamo ancora nei documenti che ci restano alcun cenno ad una loro riunione in quella diocesi che generalmente si è voluto ritenere già formata sotto Diocleziano. Nessun vicario difatti si può citare come indubbiamente di questo tempo, sopratutto quando si escluda il molto problematico Rufiniano delle fonti agiografiche e archeologiche cristiane (De Rossi, RS. III 660); tale questione del resto, che ha qui carattere singolare, verrà tra breve ripresa in esame dal punto di vista generale.

La storia amministrativa dell' Italia in questo periodo è così esaurita: alcuni altri documenti del tempo non hanno da questo lato grande importanza; essi ci ricordano, p. e., il *praeses* della Sardegna (EE. VIII 777 e 778) e ci dimostrano quindi tra il 293 ed il 305 quell' isola divisa dalla Corsica, sebbene non risolvano la vexata quaestio dell' amministrazione unica o duplice delle due isole (v. X. Poli, La Corse dans l' ant. p. 93 segg.). Le Alpi Cozzie ci appaiono sotto un preside (C. V 7248 e 7249), ma questo non ci dà alcun lume sull' organizzazione dell' Italia nel momento che studiamo.

I correctores Italiae ci fanno pensare all' unico correttore di altra provincia che troviamo nelle nostre fonti epigrafiche: *L. Tur*(*anius*) *Gratianus v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *cor*(*ector*) *prov*(*inciae*) *Achaiae* (C. III 6103), il quale avendo dedicata la sua iscrizione a Diocleziano solo, non ci permette di fissare precisamente la data del suo monumento; molto probabilmente però esso non può essere posteriore al 293 se in esso non vi è cenno di Galerio o non lo si trova ancora accompagnato con le epigrafi ai colleghi (non si tratterà del pretore di C. VI 1123 che onorava Massimiano già non più nel primo anno del suo impero? *Clemen-*

ti[*ssimo ac for*]*tissimo i*[*mp. Caesari*] *Maximi*[*ano pio felici*] *invicto A*[*ugusto p*(*ontifici*) *m*(*aximo*)] *trib. pote*[*state* ...] *Turrani*[*us* ...] *praetor p*[*eregrinus* ?]. Non è inammissibile, come si è già detto da altri, che si tratti d'uno degli ultimi correctores provinciali, creati già nel I secolo e col nuovo ordinamento probabilmente aboliti.

Per la Spagna abbiamo la sola C. II 4104 di un certo valore per noi (la C. II 5140 se pure è del tempo di Diocleziano non può portarci nessun aiuto): si potrebbe ricavarne la prova che nel 288-289 la Tarraconense non era ancora frazionata se in Tarragona il governatore si dichiarava *Postum*(*us*) *Lupercus v*(*ir*) *perf*(*ectissimus*) *praes*(*es*) *prov*(*inciae*) *Hisp*(*aniae*) *cit*(*erioris*) e non « Tarraconensis », come pare si denominasse semplicemente la provincia dopo la sua divisione (v. C. II 4105 segg. e vedi anche Jullian, o. c. p. 335 e p. 347).

Altro di sicuro che emerga dai documenti del tempo che illustriamo non ci resta e quindi non è possibile dire di più sull' organizzazione delle singole provincie sotto Diocleziano. Indubbiamente però deve a lui ascriversi l' istituzione di altri circoli amministrativi della cui esistenza non abbiamo prove più ampie di quella che ci offre il laterculus veronensis. Così come abbiamo veduto nell' Egitto accanto ad altre indicazioni soccorrerci gli appellativi di Iovia ed Herculia per caratterizzarne il rimaneggiamento avvenuto sotto Diocleziano e per la Pannonia qualche altra traccia del momento storico che studiamo, non possiamo non accettare l'opinione di chi ha veduto nella Britannia una simile indicazione per mezzo degli aggettivi di Maxima e Flavia Caesariensis che paiono accennare a questo tempo (v. § precedente, in fine). E così pure non dobbiamo dimenticare che una provincia Valeria, oltre che dal laterculus, ci è espressamente ricordata per la Pannonia, nell' accenno, disgraziatamente non databile, di Vict. Caes. 40, 10.

V. - *La difesa dell' impero nell' esercito.* — 1. - La divisione del potere militare dal civile per garantire maggiormente la difesa dell'impero nelle provincie non era il solo provvedimento che Diocleziano aveva escogitato per rinvigorire la compagine dell' esercito e per renderla più salda contro le invasioni esterne. Il principio su cui si fondava ormai l'organizzazione militare romana era quello della divisione delle truppe in confinanti e, per così dire, centrali, con l'aggravante che eran proprio quelle che avevano il primato su queste, in modo che vi era in ciò una contraddizione che apportava danni politici di vario genere, primo dei quali quello di imporre al governo uomini di vedute particolari, venuti su da luoghi e regioni cui sfuggiva la generalità della situazione. Occorreva subordinare invece alle truppe del centro, a quelle del corpo imperiale, quelle della periferia per potere dare in mano ai sovrani realmente ed effettivamente la somma delle cose: secondo il Mommsen (il cui lavoro sull' organizzazione militare dopo Diocleziano, sempre classico, bisogna seguire: v. G. S. VI, p. 206 segg.) nulla fu a questo proposito innovato dall'imperatore riformatore e solo Costantino vi trovò il rimedio prendendo il temperamento che era suggerito, come dicemmo, dalla necessità delle cose. Le notizie di cui disponiamo non sono tali da permetterci di dimostrare come insostenibile tale opinione; permettono però di affermare che si può dubitare della sua esattezza. In ogni modo è facile provare che fu proprio Diocleziano quello che ebbe la visione esatta di quel che occorreva fare per impedire che il dualismo e l'opposizione esistente nelle forze militari dell' impero conducessero, prima ancora che si potesse frenarne l'impeto, alla disorganizzazione.

L'accentramento cominciò mediante l'allontanamento dei pretoriani dal corpo di guardia imperiale e la sua riduzione in Roma stessa (Vict. Caes. 39, 47): può essere, benchè sia molto dubbio (Lact. 12, 5), che qualche drappello sia rimasto anche in Nicomedia come guardia del corpo del prefetto del pretorio, certo è che il provvedimento fu preso e fu grave tanto da far buccinare che anche nel malcontento che lo seguì si dovesse vedere una delle cause dell' abdicazione del sovrano. A questo atto corrispose la creazione del corpo dei *milites palatini*, il criterio della formazione del quale non è più regionale, anzi locale, ma personale: sono soldati che sono addetti al palatium imperiale e che, come tali, trovano un collegamento con l'altro corpo dei *comitatenses*, che sono addetti cioè alla corte imperiale, anzi al suo seguito (Mommsen, ib. p. 234 seg.; ricorda le monete con la raffigurazione di Diocleziano e Massimiano a cavallo e la leggenda: *Comitatus Aug*(*ustorum duorum*) in Cohen, n. 23). Quello che a noi non consta è se con questi nuovi corpi di esercito centrale Diocleziano cominciasse la formazione di un esercito quasi permanente che potesse servire anche per i movimenti campali,

ciò che invece troviamo già effettuato sotto Costantino, quando furono diminuite le truppe di confine a beneficio di quelle di Corte (Mommsen, ib. p. 236). Forse se ne potrebbe dubitare, riflettendo alle cure opposte che ebbe l'imperatore dalmata, preoccupato più di garantire il limes di quello che di formare ai vari sovrani un corpo di milizie su cui poter contare all' evenienza.

Naturalmente l'applicazione di questo principio non si fece senza un aumento nel numero delle truppe ed un conseguente aumento nelle spese dello Stato. Le legioni furono quasi raddoppiate e la forza complessiva dell'esercito romano si trovò grandemente accresciuta. Chi non conosce però la storia romana si meraviglierà che questo grande aumento sia irrisorio secondo le idee dei tempi nostri; esso difatti non portava l' effettivo dei soldati di terra e di mare a più di 500.000 uomini: in questo momento, anzi, era al di sotto del mezzo milione per l'esplicita attestazione di Lyd. de mag. 1, 27, anche dimenticando la quale al Mommsen non riusciva di portare molto al di là della stessa cifra il numero delle milizie, ottenuto col calcolo (ib. p. 263). È un fatto però che la fonte suddetta, che deve essere accettata come sicura anche perchè all'incirca il calcolo ci condurrebbe alla cifra da essa fornita, dà per l'intera forza di terra il numero di soldati 389.704
mentre per la forza navale e fluviale non dà che 45.562
uomini, con un totale quindi di . . 435.266

Chi rifletta che al principio del 3° secolo le truppe di terra non erano più di 300.000 uomini, non tenendo conto di quelle di mare, rileverà facilmente come l'aumento sia stato di circa un terzo dell'insieme: ne viene di conseguenza che non può negarsi essersi avuto un forte numero di soldati in più. Corrispondente dovè esser l'aumento nelle spese che lo Stato doveva sostenere per questo esercito, onde non a torto il Mommsen ritiene (ib. p. 221) essere da accogliere pienamente la notizia data da Lattanzio (7, 2 seg.) sul dissesto causato da questo aumento di forze militari e sul conseguente inasprimento del tributum. Solamente Lattanzio non voleva vedere in queste misure quel che vi era di vantaggioso per l' impero e criticava superficialmente ed esageratamente la moltiplicazione degli eserciti, asserendo che più ne aveva ciascuno dei sovrani ora che erano in quattro a dividersi la terra, di quello che i predecessori quando la reggevano da soli.

2. - Questo era il caposaldo della riforma di Diocleziano, ma non debbono essere state meno importanti le piccole riforme che procurarono di rassodare la nuova organizzazione. (Vedi delle buone osservazioni a questo proposito nello studio di J. H. Drake, The Princip. of the early Emp. p. 331 in Rom. histor. sourc. a. instit., pubblicati dal Sanders negli Studi dell'Un. di Michingan, serie letteraria, vol. I, p. 261 segg.). Non si sminuzzò il potere militare come il civile forse per non decentralizzarlo troppo con danno della sua compagine (Mommsen, ib. p. 232), ma si diminuì l'effettivo delle legioni, se ne scisse il comando generale in quello dei tribuni, si accrebbe l'importanza e l'ufficio degli auxilia, si dette un maggior valore all'elemento straniero (ib. p. 224, 238, 280 ecc.). Noi per il metodo impostoci non seguiremo queste sol probabili traccie di riforme dioclezianee: dopo quel che rilevammo di più sicuro in generale diremo ancora qualcosa su alcuni particolari che ci sono maggiormente noti.

È di questo momento l'istituzione di due corpi speciali di milizie chiamate dai nomi dei due sovrani Iovii ed Herculii (Zos. 3, 30, 2; Amm. 25, 6, 2; Claud. de bell. Gild. 420; nella Not. Dig. figurano nella Scythia per l' appunto una I Iovia ed una II Herculia). Vegezio (1, 17) ci informa della loro origine: erano due legioni dell' Illirico che avevano 6000 uomini ciascuna e che armate di un' arma speciale avevano dato prove di notevole valore sinchè dai due sovrani loro corregionali erano state preposte a tutte le legioni e denominate da essi. Era uno dei mezzi con cui quel gruppo di uomini dell'Illirico, costituito dai sovrani e dai loro generali, faceva, per dir così pressione sul mondo romano con la sua forza giovanile (Monete: *Virtus Illyrici*, Cohen, n. 515; *Virtus militum*, ib. n. 516 segg. e gli autori citati sopra, I e II § 6).

Abbiamo testè accennato agli *auxilia* ed all'introduzione dell'elemento straniero nell'esercito romano; per confermare questo fatto che è stato elevato a principio addirittura dal Mommsen, e non a torto, ricordiamoci che la guerra persiana è combattuta specialmente con truppe barbare (v. sopra II § 10) e che le invasioni dei Mauri sono respinte con truppe locali (v. sopra II § 12). Naturalmente ciò non esclude le legioni formate di elemento latino, ma dimostra come ormai la difesa dell'impero fosse in mano non più di cittadini che combattevano, oltre che per l' interesse, per un'idea, quella della patria, bensì di uomini

avvinti dall' interesse particolare al territorio cui erano per così dire legati.

Ci restano due diplomi militari di questo tempo: l'uno (C. III D. LVIII, p. 1900 = XLVIII, p. 2005) posteriore al 301, ma molto frammentario in cui è impossibile la lettura delle prerogative imperiali e manca l' indicazione del corpo cui apparteneva il congedato; l'altro del 7 gennaio 298 ai soldati *qui militaver(unt) in coho[rtibus praetoriis Diocletianis et M]aximian(is) d[ece]m* ecc. (C. III D. XCVI p. 2005 = LVII p. 900).

Osserveremo in fine come la cura di Diocleziano per l'esercito, il suo affetto e le sue preoccupazioni per esso si manifestino non solo nell' elogio che gli sfugge anche nei rescritti imperiali di cui non ne è l' oggetto principale (così in C. I. 8,50, 12: «... virtute militum nostrorum liberati... »), ma nelle disposizioni speciali che concernono i soldati. Con gratitudine, difatti, per la devozione loro egli concede a quelli che hanno lasciato il servizio dopo 20 anni l' immunità da tutti gli oneri personali: « Veteranis qui in legione vel vexillatione militante post vicesima stipendia honestam vel causariam missionem consecuti sunt, onerum et munerum personalium vacationem concessimus. Huius autem indulgentiae nostrae tenore remunerantes fidam devotionem militum nostrorum etiam provocandi necessitatem remisimus. » (C. I. 7, 64, 9; cfr. 10, 48, 1 e 55, 3.). Non permette che essi, anche se non ancora in congedo illimitato, possano essere sottomessi ai tormenti o « plebeiorum poenis » ed estende questa prerogativa ai loro figli (C. I. 9, 41, 8).

Per rappresentarci al vivo questo militarismo dioclezianeo non possiamo portare una prova migliore della testimonianza figurata offertaci dalle monete (Cohen, n. 69-73), nelle quali è raffigurato Diocleziano che riceve da un soldato un globo, e sul cui v) si legge: *Fides militum.*

3. - Ma la maggior prova delle sue cure per l' esercito ed insieme, sebbene in linea subordinata, per lo Stato, egli doveva offrircela con un documento di straordinaria importanza, quanto di non facile interpretazione sotto tutti gli aspetti sotto cui lo si esamini: con « l'edictum de pretiis » che non possediamo completamente, ma di cui ci sono rimasti larghi frammenti che ci obbligano a parlarne (v. Maximaltarif d. Diocletian. von Th. Mommsen u. H. Blümner e per le parti ritrovate dopo la pubblicazione di tale lavoro: C. III p. 2208 - 11 e p. 2328[57] - 2328[60]; V. anche Paribeni in 'Εφ. ἀρχ. 1902, 11. Un'edizione completa sta preparando per i Kleine Texte della ditta Marcus e Weber di Bonn lo Heraeus che si è già occupato del lessico dell' editto in N. Jahrb. f. Philol. CLV (1897), p. 353 segg.).

Noi non ne abbiamo trattato finora per ragioni che emergeranno dall'illustrazione che ne faremo or' ora: esso cioè, sebbene abbia il valore di documento economico, non può far parte dei provvedimenti finanziari di Diocleziano perchè a tale scopo non ha effettivamente servito. La sua pubblicazione è stata richiesta al sovrano da ragioni meno economiche che militari: egli non ha voluto tanto frenare il naturale corso di leggi che sfuggono alla nostra coercizione quanto tentare — ed anche ciò fu male, si capisce — di salvaguardare dai loro effetti il suo esercito. (Gli unici studi economici dopo quelli del Dureau da la Malle in Econ. pol. dei Rom. — Bib. di Stor. econ. I, 2, p. 65 seg. — e del Rodbertus nella stessa Bib. III, p. 464 sono quelli del Bücher e del Michaelis nella Zeitschrif. f. d. gesam. Staatswissenschaft. 1894 e 1897. Vedi anche il Blümner in PW. V, 1978).

Certo l'enfatica, pesante, incomprensibile « circolare » ufficiale con cui è presentato l'elenco dei prezzi *rerum venalium* lascia nell'animo del lettore che faticosamente è riuscito a leggerla tutta, qualche dubbio sul fine propostosi da chi l'emise, tanto da autorizzare le più strane ipotesi (v. per es. quella del Froehner in RA. 1907 II, p. 168 per cui in 1, 4 si dovrebbe leggere: « *ut nos in aeternum fundatam quietem dibitum* [per *divitum*, mentre il Mommsen corregge *debitis*] *iustitiae munimentis saepiamus* »; il che andrebbe bene se tutto il resto dell' editto non vi si opponesse).

Occorre, però, sfrondando il testo di tutto il ciarpame in parte retorico ed in parte etico - religioso, che non ha nulla che vedere con il fine cui tende l' editto, domandarsi a chi il redattore pensava di rendere un servizio col provvedimento ed in quale modo. Ora dopo una larga introduzione di carattere morale, dopo un largo accenno alla paziente benevolenza dei sovrani, dopo un violento attacco alle mali arti degl' incettatori, il legislatore vuole « *etiam ipsas causas... esplicare* » (1, 27) che l' hanno spinto al provvedimento e dice: chi è che ignora come l'audacia di costoro « *quacumque exercitus nostros dirigi communis omnium salus postulat... pre-*

tia venalium rerum non quadruplo aut oc[*tuplo*] *ita estorquere...* » etc., (2, 1 seg.) ed aggiunge: « *denique interdum distractione unius rei donativo militem stipendioque privari? et omnem totius orbis ad sustinendos exercitus collationem detestandis quaestibus diripientium cedere? ut ideo messem militiae suae et emeritos labores milites nostro sectoribus omnium conferre videantur, quo depredatores ipsius rei publicae tantum in dies rapiant quantum habere censeant?* » (2, 2 - 4). Egli prosegue quindi assicurando che mosso da queste ragioni ha ritenuto opportuno « *non praetia venalium rerum... sed modum statuendum* » (2, 7-8): di un calmiere non vi era bisogno, secondo il redattore, essendovi per fortuna in molte regioni persino l'abbondanza, sì di un limite che impedisse agli avidi in un momento di carestia - « *quod dii omen averterent!* » (2, 8) - di sfruttare la situazione. Continua quindi imponendo l' osservanza dell'editto in tutto il mondo, dando qualche avvertenza ai commercianti e comminando la pena di morte a chi ne trasgredisse le norme come a chi si ricusasse di vendere in seguito all' imposizione dei prezzi legali (2, 10 - 22). Chiude esortando tutti all'ottemperanza di una disposizione presa nell'interesse pubblico generale, contro cui *pauci* hanno congiurato, (2, 23 - 26: i *pochi* delle prose ufficiali, come si vede, hanno la loro storia!).

Così interpretata la cosa è abbastanza chiara: si tratta di un provvedimento avente per scopo precipuo la difesa economica, dall'ingordigie degli speculatori, dell' esercito e dello Stato mercè un limite massimo (*modum*) non un limite minimo (*pretia*) delle *res venales*. La tradizione letteraria invece su questa misura economica è incerta e confusa: pur tuttavia non è senza interesse di esaminarne i dati in relazione al testo ufficiale. Gli autori difatti che ne parlano sono:

Lact. 7, 6: « Item cum variis iniquitatibus immensam faceret caritatem, legem pretiis rerum venalium statuere conatus est. »

Vict. Caes. 39, 45: « Simul annona urbis ac stipendiariorum salus ansie sollicitequе habita, honestiorumque provectu et e contra suppliciis flagitiosi cuiusque virtutum studia augebantur. ».

Hyd. a. 302: « His cons. vilitatem iusserunt imperatores esse. ».

Malal. p. 307: *Ἔκτισε δὲ καὶ ὡρεῖα λόγῳ ἀποθέτων σίτου· καὶ μέτρα δὲ σίτου πᾶσιν ἔδωκε καὶ τῶν πιπρασκομένων ἄλλων πάντων διὰ τὸ μὴ ἐπηρεάζεσθαί τινα τῶν ἀγοραίων ἀπὸ τῶν στρατιωτῶν.* [Qui già il Vogel, p. 82, aveva visto la necessità di una correzione in questo modo: *τινα τῶν στρατιωτῶν ἀπὸ τῶν ἀγοραίων.*]

Come si vede Lattanzio per ragioni polemiche falsa il concetto dell'editto, poichè nè è ammissibile che Diocleziano facesse scoppiare la carestia, nè è vero che determinasse i prezzi delle cose vendibili, sebbene io preferirei vedere nel « legem pretiis rerum venalium statuere » il *modum statuendum* che abbiamo trovato nell'editto. Così pure è molto grossolana l'indicazione di Idazio e non corrisponde alla verità: viceversa è più esatta la notizia data dagli altri due, per quanto la prima sia indeterminata e generica, la seconda errata o nel testo o nell'uso fatto dall'autore della fonte. Poichè nessuno vorrà ammettere che i commercianti fossero danneggiati dai soldati nella vendita delle merci, onde la correzione del Vogel diviene necessaria, salvo che non si pensi ad un'omissione di vari periodi compiuta da Malala nel compendiare e l'ultima proposizione non si creda quindi riferita al momento in cui l'editto finì col cadere in non cale per essere appunto i commercianti danneggiati dai prezzi imposti loro e certamente pretesi dai soldati.

Possiamo adunque ritenere che l' editto *de pretiis rerum venalium* non fosse un vero e proprio calmiere, ma un semplice provvedimento per impedire che i prezzi si elevassero al di là di una certa misura quando il passaggio di eserciti imperiali ne faceva naturalmente salire l'ammontare.

L'obiezione che si potrebbe fare sulla stranezza che in un editto di tal genere vi fossero compresi oggetti di lusso, quali le profumerie, è stata giustamente rintuzzata dal Bücher con la riflessione che ormai anche tra i soldati, degli alti gradi si intende, se non anche dei bassi, sopratutto per quelli che risiedevano in città ricche come quelle dell'Oriente, si era infiltrata quella mollezza e quell'orientalismo di cui lo stesso Diocleziano era, del resto, un valido sostenitore (v. Bücher o. c. p. 195 nel vol. 1894 della riv. c.) Inoltre occorre riflettere che, come già venne detto da altri, l' indicazione, come unità di misura dei solidi, del modio castrense è anche un altro indizio della bontà della tesi che si sostiene.

L' editto fu pubblicato (la correzione del Fröhner nella rivista testè citata di *subliti* per *subditi* in 2, 10 ha qualche probabilità di cogliere nel vero) nel 301, come ha sostenuto

il Mommsen contro l'attestazione, ora veduta, di Idazio, e con l'appoggio delle indicazioni cronologiche dei frammenti rimastici: per quel che ci riguarda, come si vedrà a suo luogo, non possiamo non approvare tale opinione, salvo che con le nostre modificazioni sull'interpretazione di quei dati si può raggiungere una maggiore precisione e cioè porre la pubblicazione dell'editto nel periodo gennaio-febbraio; la quale datazione, fino a nuove scoperte, è per noi da anteporsi alle altre cronologie.

Quale effetto produssero le disposizioni di Diocleziano possiamo rilevare dal passo di Lattanzio, seguente a quello riportato: l'editto fu molto probabilmente affisso solo là dove ne fu riscontrata necessaria l'applicazione, ed a ciò presumibilmente dobbiamo se finora non si sono trovati frammenti che in Oriente, poichè forse prima che giungesse in Occidente se ne riconobbe l'inutilità, anzi il pericolo: il che però non esclude che si possano trovare anche qui dei frammenti, perchè il provvedimento fu generale per esplicita attestazione del legislatore (« *universo orbi provisum esse videatur* » — 2, 24 — perchè « *toto orbe* » — 1, 28 — l'avidità infuriava; v. in ogni modo ciò che dice il Blümner a questo proposito in PW. V, 1950). Nei luoghi quindi in cui con tale limitazione fu pubblicato e messo in vigore si ebbe la scomparsa delle merci e dove ne fu imposta l'osservanza e quindi applicata la pena comminata, corse il sangue e la carestia voluta impedire riapparve più dura (Lact. 7, 7; cfr. anche Vict. Caes. l. c.). È chiaro difatti che se anche in qualche regione non se ne ordinò l'applicazione ed i generi avendo prezzi al disotto di quelli imposti — poichè è ragionevole supporre con Rodbertus o. c. p. 466 segg. che questi fossero superiori anche ai maggiori prezzi della piazza — vi affluissero per motivi locali facili ad avverarsi nell'economia antica, dovette accadere, se il prezzo legale concedeva un beneficio superiore alle spese di trasporto, che la merce emigrasse nella regione dove l'editto era applicato: se il prezzo non lo concedeva, che la merce tendesse a raggiungere il costo legale quando pur non lo raggiungesse subito. Il perturbamento economico dovè quindi essere grande poichè nei luoghi afflitti da carestia non portò nessun beneficio per le ragioni notissime dell'inapplicabilità dei calmieri, anche attualmente; nelle altre danneggiò i consumatori, prima abituati a prezzi più miti. Non occorre naturalmente osservare che esso dovè estendersi a tutti i cittadini quando cominciò a valere per i soldati, non solo per ragioni legislative facili a capirsi, ma per ovvie cause economiche che al lettore non sfuggono senza che io mi dilunghi. In tal modo, come il tentativo di voler fissare una καθεστηκυία τιμή era fallito e in Atene e in Roma in epoche precedenti e come fallì sempre poi sino ai giorni nostri, fallì pure a Diocleziano. Se debba portarsi come prova di ciò il contratto di compra-vendita consacrato in Pap. Lond. II, n. 74 del 26 Aprile 302 a Denderah per un camello ad un prezzo che sembra esorbitante o se debba ritenersi questo fatto anteriore alla promulgazione dell'editto in Egitto o se debbano farsi altre ipotesi è cosa che non può essere esaminata quì e che del resto, molto probabilmente, manca di tutti gli elementi necessari alla sua soluzione.

4. - Prima di chiudere questo capitolo risponderemo ad una domanda che viene spontanea quando si riflette all'importanza per noi d'un tale documento di carattere economico, benchè la risposta a tutto rigore non entri nello studio che ci siamo proposti. Può, cioè, esso darci un'idea, naturalmente per via di comparazione, di quello che era nel momento in cui fu promulgato la vita economica del mondo? Per poter dare una risposta affermativa a tale richiesta occorrerebbe, se si volesse stare nei limiti rigorosi fissati dalla scienza, disporre di tale e tanto numero di dati, di così vari elementi, di così complesse conoscenze quali non li abbiamo neppure per tempi molto più vicini a noi. Il Bücher quindi negò a buon diritto di potere con essi tentare un qualsiasi lavoro in questo senso: tutt'al più, com'egli fece, si può studiare quale fosse in quel momento l'aspetto che aveva la vita industriale, commerciale e di lavoro dell'antico mondo romano. E, quand'anche si possa essere sicuri delle conclusioni, non si deve dimenticare che i risultati dello studio non sono affatto incoraggianti: a mio modo di vedere anzi, non tanto per ragioni sostanziali quanto per il motivo su cui piacemi insistere della nostra ignoranza d'un'innumerevole serie di elementi indispensabili agli studi del genere di questo, i lavori che senza di questi dati si compiono non sono che semplici listini di prezzo senza alcun valore o romanzi puntellati da ipotesi eminentemente soggettive o da pregiudizi, direi quasi romanzi a tesi (v. le belle osservazioni del Bü-

cher nel vol cit. p. 672 seg. che dichiara di limitare il suo studio alla « Betriebsweise des römisches Gewerbes »; a questo proposito possiamo accennare di passaggio come dell'industria e del commercio del tempo ci restino dei saggi nei così detti *calices diatreti*, opera dell' industria renana, con iscrizione a Massimiano, trovati a Strasburgo, ad Arles e fin nelle catacombe di S. Callisto. Si veda BI. 1874, p. 9; Brh. 1885; Marquardt, Vie priv. des Rom. II, p. 418).

Rimane però un mezzo per dare al lettore un qualche saggio del coefficente economico della vita di quel momento e questo è il tentar di rendere in moneta nostra il denaro servendosi del valore dell'oro quale era allora e quale è adesso. Inoltre si può assumere un altro dato come fondamentale per un simile studio ed è il prezzo del frumento, che anche in recenti lavori è stato riconosciuto come l'unica base possibile su cui stabilire una comparazione di qualche importanza tra differenti sviluppi economici sia di tempo sia di spazio.

Se questo vuolsi, assumendo come valore di un Kg. d'oro quello fissato a Parigi per l'oro monetato e cioè fr. 3444,44 (v. Rapp. de l' adm. des monn. et médailles XIV, p. 258) e constatando che il frammento dell'editto di Diocleziano trovato in Elatea dà per la *libra* d'oro (gr. 327.45 secondo Mommsen - Blümner, p. 60) un costo di denari 50.000, ne ricaviamo che il valore di un denaro è uguale a fr. 0.0225576 ossia a cent. 2 1/4. Se su questa base si procede al calcolo di costo del frumento si ha che un modio castrense di esso in moneta nostra varrebbe L. 2,25 (il prezzo del frumento è di 100 denari secondo il frammento di Egina), quindi un ettolitro costerebbe lire 12.85 (v. Rev. crit. 1900, II p. 388) ed un quintale, corrispondendo 100 l. di grano a 75 Kg., L. 17,13. Il prezzo di un quintale a Milano era nel 1910 di L. 27,97: una differenza adunque di L. 10.84.

Questo calcolo, però, fatto con gli abituali criteri, predominanti in simile generi di studi — in gran parte, a nostro modo di vedere, errati per ragioni che non è qui il caso di esporre — non può soddisfare che gli osservatori superficiali, orizzontandoci sol molto mediocremente nell'intricato inviluppo di dubbi e di incertezze che ostacolano il tentativo di ricostruire economicamente un periodo così lontano da noi e così differente nei meccanismi sociali. Nè è il caso di fare qui maggiori studi e più ampie osservazioni: se mai ritorneremo altrove sulla cosa.

VI. *La restaurazione religiosa.* — 1. - Non è dubbio che l'aver Diocleziano firmato poco prima di abdicare l' editto di persecuzione contro i Cristiani ha sollevato contro di lui, anche in perfetta buona fede, la coscienza di tutta la società cristiana non solo del suo tempo, ma benanche dei secoli successivi fino a noi, in modo tale che ne è stata a suo danno svisata e sfigurata quella tradizione di buon governo e di mite carattere che il lungo regno aveva permesso ormai si formasse anche negli avversari e di cui ci sono testimoni sicuri Lattanzio (42, 3) ed Eusebio (hist. eccl. 8, 13). Quanto si è procurato e si procura dagli storici moderni di fare per mettere in luce il carattere e l'opera di Diocleziano al di sopra degli odi di parte, strappando dalle fonti frammentarie il vero storico nel miglior modo possibile, non è che una prova dell'efficacia che sul tempo e sull'azione del sovrano esercitarono gli odi cristiani e le passioni degli spiriti non sereni. Occorre adunque anche quì, e più che altrove forse, impiegare ogni mezzo per essere al massimo grado oggettivi: studiare il carattere dell'imperatore e dei suoi colleghi e della classe che lo attorniava, esaminare l'impronta religiosa dell'epoca nelle due società che si dividevano ormai inegualmente il mondo, narrare poi i fatti che portarono al loro cozzo e spiegarne le conseguenze e considerarne i risultati.

Non è per amore di belle parole che abbiamo dato a questo capitolo il titolo di « restaurazione religiosa »: come si vedrà esso è una necessaria conseguenza del nostro studio. Prima o tardi con un carattere come quello di Diocleziano era sempre aperta la via ad una riforma, anche sotto questo aspetto, della società: bastava che qualcuno o qualcosa glie ne offrisse l'occasione dimostrandone la necessità politica e religiosa.

È indiscutibile difatti che il nostro imperatore è un vero e proprio mistico; non è qui il luogo di accennare ai presupposti psicologici e antropologici di lui e della sua razza, ma è indispensabile ricordare quello che dicono da questo lato le fonti. Se la iscrizione C. VIII 10615 è di lui prima che salisse al trono, non è un puro caso che essa sia votiva al dio Apono, nome sotto cui si adorava Apollo « quod dolores fuget » dice lo scoliaste veronese a Verg. Aen. I, 250 (v. però quel che dicemmo sopra nel cap. I), la tradizione facendo di lui un uomo religiosus tanto da attribuirgli di prestar fede al responso della Driade (v. Numer. 14 seg.) e da fargli com-

mettere un delitto — a lui di natura mite, come vedremo — per affermarne la veridicità. Onde l'averlo chiamato Lattanzio « scrutator rerum futurarum » e l'aver detto ch'egli « immolabat pecudes et in visceribus earum ventura quaerebat » (10, 1) non ci sorprende quando naturalmente si ammetta che per lui non poteva esser questa una forma della religiosità dell'uomo, ma una bella e buona superstizione diabolica. D'altra parte il vedere che Vopisco (v. Carin. 18, 4) tra le altre belle qualità che attribuisce ai tetrarchi pone anche quella dell'essere « persancti, graves, *religiosi* » ci permette di concludere che una tale lode doveva essere cara ad essi, e sopratutto al loro capo, tanto più che si dichiaravano veramente tali in monumenti pubblici e proprio quando la persecuzione contro i Cristiani infieriva più che mai (a. 307 ?): *D*(*eo*) *s*(*ancto ?*) *i*(*nvicto*) *M*(*ithrae*) *fautori imperii sui Iovii et Herculii religiosissimi Augusti et Caesares sacrarium restituerunt* (C. III 4413).

Perciò quando Diocleziano sale al trono lo vediamo chiamare a testimonio il Sole della sua innocenza nella fine di Numeriano (Vict. Caes. 39, 13) ed al Sole prestare culto anche più tardi: *Deo Soli Diocletianus et Maximianus invicti Aug*(*usti*) (C. V 803; cfr. anche C. III 14450 e le monete con la leggenda *Soli invicto* in Cohen, n. 457). Nello stesso torno di tempo lo vediamo onorare con Massimiano l'Apollo Beleno (PW. III, 199 seg.): [*Apollini*] *Beleno* [*Imperator*]*es Caesares* [*C. Aur*(*elius*) *Val*(*erius*) *Di*]*ocletianus et* [*M. Aur*(*elius*) *Val*(*erius*) *M*]*aximianus* [*p*(*ii*) *f*(*elices*) *invict*]*i Aug*(*usti*) *dedicaverunt* (C. V 732). Ad Apollo poi, forse più tardi, restaurò il tempio di Antiochia κοσμήσας διαφόροις μαρμάροις (Mal. p. 307). Nelle sue monete vediamo ricordato Marte (*Mars victor*, Cohen, n. 313-315; *Marti pacifero*, ib. n. 316-318; *Marti ultori*, ib. n. 319; *Marti propugnatori* in Num. Zeits. XXIII, p. 86) il quale, com'è noto, era il dio tutelare di Galerio (v. Lact. 9, 9 e Kinch, p. 26 per la raffigurazione del Cesare nell' arco di Salonicco con Marte accanto). Come tale probabilmente noi vediamo il suo tempio restaurato il 19 settembre 295 da un prefetto della legione I Minervia: *In h*(*onore*) *d*(*omus*) *d*(*ivinae*) *pro salute Imp*(*eratorum*) *Diocletiani* [*et*] *Maximi*[*an*]*i* [*A*]*ug*(*ustorum*) [*Cons*]*t*[*a*]*nti* [*et*] *Maximiani nob*(*ilissimorum*) [*Caes*]*arum templ*[*um*] *Marti*[*s mi*]*l*[*i*]*taris v*[*etu*]*s*[*t*]*ate c*[*o*]*nlapsum ... a solo resti*[*t*]*uit* (C. XIII, 8019); e con maggior sicurezza in C. VIII 2345 onorato dal preside della Numidia Valerio Floro nel seguente modo: *Genio virtutum Marti Aug*(*usto*) *conservatori* [*Galer*(*i*)] *Va*[*leri Maximiani*] *nobilissimi et fortissimi Caes*(*aris*)... Nelle monete è ricordato pure il *Genius pop*(*uli*) *Rom*(*ani*), Cohen, n. 83-107, che non è naturalmente il genio della patria ricordato nell'iscrizione Bull. arch. 1901, p. CCXXXIII, al quale pare — l'epigrafe è frammentaria — sia stato dedicato un tempio per la salute dei sovrani: *templum Geni patriae* (la città è Thugga).

Così se non sembra restaurato in omaggio alle idee religiose degli imperatori il tempio della dea Maura, indigena, nella Mauretania (C. VIII 21665), tanto il testo dell'iscrizione non permette simile deduzione, e quello dedicato non si sa a chi, per essere l'epigrafe frammentaria, ma non tanto da non permettere di asserire ciò, nell'Africa proconsolare (C. VIII 5333) — sembrano invece doversi mettere in relazione ad esse le restaurazioni dei due templi a Mercurio, sebbene ricostruiti per opera di diversi individui: C. VIII 17327: *templum dei Mercuri vetustate delaps*[*um*; Bull. arch. 1907, p. 274: *templum dei Mercuri quod fuerat neglegentia temporum in ruinis conversum*; e pur quella del tempio a Plutone di cui è cenno in C. VIII 11217: *Deo Plutoni sacr*(*um*) *pro salute d*(*ominorum*) *n*(*ostrorum*) *Diocletiani et Maximiani et Costanti* (sic) *et Maximiani nob*[*i*]*lissim*[*orum* - lap. *nob. lisimi*] *Caes*(*arum*) *templum Plut*[*o*]*nis co*[*n*]*labsum et dedicatum* ... Questa divinità infernale ci fa ricordare un'altra costruzione di Diocleziano che sarebbe consistita, secondo Malala (l. c.), in un tempio sotterraneo dedicato ad Ecate ed avente la bellezza di 365 gradini: Ἔκτισε δὲ καὶ τῇ Ἑκάτῃ ἱερὸν καταχθόνιον βαθμῶν τξε'.

2. - Tutto ciò però non è nulla in confronto del culto prestato e fatto prestare a Giove ed Ercole, i capostipiti divini della dinastia imperiale, i conservatori, i protettori dei sovrani regnanti. Le monete ci danno la prova di questo duplice culto con *Herculi conservat*(*ori*), Cohen, n. 133-138; *Herculi debellat*(*ori*), Cohen, n. 139; *Herculi invicto Aug*(*ustorum duorum*), Cohen, n. 140-141; *Herculi pacifero*, Cohen, n. 143-145 e le iscrizioni lo confermano: *Herculi Augusto Iovius* [*et Herculius*] *Aug*(*usti*) *et Herculius et Iovius nob*(*ilissimi*) *Caes*(*ares*) in C. III 12310. E ancor più lo vediamo dalle mo-

nete di Massimiano (Cohen, passim) e non di rado abbiamo le prove del culto prestato insieme ad Ercole e Giove: *Iovi et Herculi cons(ervatoribus) Aug(ustorum duorum)*, Cohen, n. 186 e 284; inoltre in C. VIII 18230: *Iovi et Her[c]uli comitibus Imp(eratorum) m(aximorum)* [o *n(ostrorum?)*] *Diocletiani et Maximiani Aug(ustorum) Constanti et Maximiani* [...; che potrai confrontare utilmente con le monete di Massimiano (Cohen, n. 230 232) in cui si ha la leggenda: *Herculi comiti Aug(usti)* oppure *Aug(ustorum) et Caes(arum) n(ostrorum)*.

Per Giove poi la messe è ancor più ampia: *Iovi Aug(ustorum duorum)*, Cohen, n. 147-171; *Iovi fulgeratori*, Cohen, n. 285-289; *Iovi propugnat(ori)*, Cohen, n. 290-291; *Iovi tutatori Aug(ustorum duorum)*, Cohen, n. 292-300; *Iovi victori*, Cohen, n. 301-308; *Iovi ultori*, Cohen, n. 309 e poi a Giove conservatore sotto tutte le forme:

Iovi cons(ervatori) Aug(usti) o *Aug(ustorum duorum)*: Cohen, n. 172, 176-184; 208-215; 270-281. *Iovi cons(ervatori) Caes(arum?)*: Cohen, n. 173-175. *Iovi conser(vatori) Iovii cons(ulis)*: Cohen, n. 185. *Iovi conservatori orbis*: Cohen, n. 282-283 o, semplicemente, *Iovi conservator(i)*, come in Cohen, n. 186-207, 246-269, e in C. X 5576: *Imp(erator) Caesar C. Valerius–Diocletianu[s] pius felix invictus Aug(ustus) Iovi conservatori* (Cfr., anche, sebbene la forma non abbia nulla di speciale, C. III 3231: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) e[t] g(enio) h(uius) l(oci) pro salute d(ominorum) n(ostrorum) Iovio(rum) et Herculio(rum) Aug(ustorum) n(ostrorum)*). Ed a Giove si elevavano statue nel tempio di Minerva Iliense: *'Απὸ τῆς ἀπα[ιτ]ηθείσης ὕ[λη]ς τοῦ ἱεροῦ ἀργύρου ἐκ κε[λ]εύσεως τῶν ὁσιωτάτων ἡμῶν αὐτοκρατόρων* (seguono i nomi) *τὸ ἄγαλμα τοῦ Διὸς κατασκευασθὲν οἱ εὐσεβέστατοι ἡμῶν αὐτοκράτορ[ες] καὶ ο[ἱ] ἐπιφανέσθατοι Καίσαρ[ες] ἀνιέρωσαν [τ]ῇ θεῷ*... CIG. 3607. (Cfr. in Cohen, n. 21-22 la raffigurazione di Pallade sulle monete con la leggenda *Comes Aug(ustorum duorum)*.

Ora tutta quest' evidente forma di culto ci è pur confermata dalle altre, disgraziatamente poche, testimonianze dell' epoca e cioè dai panegiristi che elevano l' importanza delle divinità, specialmente di Ercole, in proporzione alla considerazione loro attribuita dai sovrani. Così all' Ercole pacifero delle monete corrisponde l' « Hercules pacator terrarum » di Mamertino (2, 11) ed all' Ercole invitto di quelle l' « Hercules Victor » dello stesso (ib. 3, 3) e l'unione delle due divinità è sempre magnificata e salutata (v. ib. passim). Se ci manca la possibilità d' una perfetta comparazione anche per Giove lo si deve al fatto che panegirici di Diocleziano non se ne hanno e per quel che lo riguarda possiamo notare solo le allusioni in quelli di Massimiano. Un'altra prova la raccogliamo dall'arco di Salonicco, ove non mancano naturalmente le effigi delle due divinità protettrici (Kinch, p. 26, 35-6), le quali vi erano forse anche su altre opere artistiche che non possiamo però spiegare con la dovuta sicurezza (Brünnow - Domaszewski III, p. 101). Indubbiamente, cionondimeno, la leggenda di Ercole non solo, ma quella di Giove con tutte le forme più impressionanti del mito eroico, specialmente con la forma della lotta contro i Titani, doveva essere loro cara, poichè non solo nel bassorilievo, testè citato, essa aleggia, ma fin nei panegiristi (3, 3) e nel poemetto che vedemmo a suo luogo magnificare la guerra persiana (fr. I^{v}, 7): *τοῖν δὲ κορυσσομένοιν ὅμαδος πέφρικε Γιγάντω[ν]*.

Naturalmenle tutto ciò non ci fa propendere per l'accettazioue dell'ipotesi pur geniale e seducente espressa dal Gurlitt nell' introduzione all'opera di G. Kowalczyk, Denkmäler der Kunst in Dalm. I p. 7 segg., per cui la concezione religiosa di Diocleziano a proposito di Giove ed Ercole sarebbe derivata dal culto di Mitra.

Ma anche a prescindere da ciò, è certo che tutta la concezione costituzionale e dinastica di Diocleziano è ispirata dal più puro misticismo; l' origine divina del potere umano, sebbene non tutta di conio suo, come vedemmo a suo luogo (v. sopra III § 1) non è se non l'opera d'uno spirito eminentemente religioso (« religiöse Staatsform » la chiamava già il Vogel, p. 24) ed imbevuto d'un senso di maestà religiosa che si rispecchia nelle epigrafi dedicategli. Onde accanto alla C. III 710 già citata sopra si può ritenere debba collocarsi la C. V 2 *Domino et deo deorum sacr(um)*, sebbene non si sia sicuri se debba ascriversi a questo momento.

Si può anzi dire che tale concezione religiosa acquista in lui perfino un carattere grottesco, quando vediamo che gli appellativi divini di Iovius ed Herculius non sono solo attribuiti a lui ed al collega, ai Cesari ed ai loro successori, ma da essi ai portici, alle porte, finanche alle officine laterizie (C. XV, p. 386: *Iobia*).

3. - Con una simile mentalità, con l' intenzione che emerge chiaramente da questi particolari e da altri di minor valore, più dubbi forse e più difficili a valutarsi, che potrebbero raccogliersi da altre testimonianze, non è da credere che Diocleziano non fosse disposto a tentar di dare unità e, per così dire, forma politica alla religiosità dell' epoca sua che si manifestava in così varie attitudini, in così convulse espressioni. È quindi da accettare come sicura attestazione quel che ci dicono le fonti più vicine al suo tempo (Vict. Caes. 39, 45): « Veterrimae religiones castissime curatae » d'accordo con quelle contemporanee (Pan. 3, 6) — tanto più che ne abbiamo le prove: e non alludiamo alla persecuzione cristiana! Difatti quando nel 295 da Damasco, il 1. maggio, con un suo rescritto (Coll. 6, 4, 1) tenta di porre argine agl' incesti ed alle unioni fatte « pecudum ac ferarum promiscuo ritu » e procura di impedirle per l' avvenire pur concedendo un'amnistia per quelle ormai insanabili, usa o fa usare una forma che è satura di religiosità ed è per dir così pregna di spirito mistico e e di orgoglio romano, non disgiunto da gratitudine per gli dei che tanto vollero fare di Roma, insistendo perchè la religione dei padri non venga meno ed i cittadini siano morali e pii. « Quoniam *piis religiosisque mentibus nostris* ea quae Romanis legibus caste sancteque sunt constituta, venerabilia maxime videntur atque *aeterna religione* servanda ... Ita enim nos et *ipsos immortales deos Romano nomini, ut semper fuerunt, faventes* atque placatos futuros esse non dubium est, si cunctos sub imperio nostro agentes *piam religiosamque* et *quietam* et *castam* in omnibus more colere perspexerimus *vitam* ». E più giù (ib. 4, 6): « Nihil enim nisi *sanctum ac venerabile nostra iura custodiunt* et ita *ad tantam magnitudinem Romana maiestas cunctorum numinum favore pervenit,* quoniam omnes leges suas *religione sapienti pudorisque observatione*, devinxit ».

Il che è perfettamente d' accordo con la forma degl'inviti fatti dai magistrati romani ai Cristiani, in cui l' uso dell' aggettivo « religiosissimi » per gli atti imperiali (Ruinart, p. 345) è quasi abituale e trova conferma nei documenti e nelle attestazioni che ricordammo più sopra (§ 1).

Un' altra prova ci è offerta dalla repressione della magia in Egitto che, a quel che pare, sarebbe successiva alla vittoria riportata sui rivoltosi, riusciti per qualche tempo a spadroneggiare quella florida regione. Poichè ben più superstizioso di quello che gli scrittori cristiani vogliono farci credere, sarebbe stato davvero Diocleziano se avesse voluto sopprimere i libri magici degli Egiziani per evitare che, accrescendo per mezzo di essi le loro ricchezze, si sentissero il coraggio di ribellarsi ai Romani. Così la pensavano forse Giovanni d' Antiochia (FHG. IV, p. 601 fr. 165 = Suida ed. Bekker, p. 298) e Suida, ma è poco probabile così la pensasse Diocleziano, nè mostra di averlo creduto Malala che pur racconta con particolari impressionanti la tremenda vendetta che il sovrano prese dei ribelli. Che abbia fatto bruciare i *τὰ περὶ χημείας ἀργύρου καὶ χρυσοῦ τοῖς παλαιοῖς αὐτῶν γεγραμμένα βιβλία* non è da stupirsi, poichè ci restano prove sicure del suo odio per la magia. In un rescritto, difatti del 294 egli diceva (C. I. 9, 18, 2): « Artem geometriae discere atque exerceri publice intersit. *Ars autem mathematica damnabilis interdicta est* ». Del resto quest'intolleranza per simil genìa di mestieranti e di imbroglioni era insita nella religione romana e abituale, come è noto, ai più diversi reggitori dello Stato, così della repubblica come dell' alto impero ed era dovuta ad una specie di patriottismo tendente ad impedire lo snazionalizzarsi dei Romani.

Non reca quindi stupore il vedere nel 296 (v. sopra II § 9) Diocleziano ordinare la soppressione a qualunque costo dei Manichei: anche qui nel rescritto che ci rimane (Coll. 15, 3, 1), noi vediamo ben chiaramente affermarsi il principio religioso-politico conservatore del sovrano che non ammette in nessun modo che nuovi culti si oppongano o sovrappongano agli antichi. Dopo aver detto difatti che la pace spinge non di rado gli uomini ad accogliere superstizioni vuote e turpi continua con l'affermare, in opposizione, la verità e la bontà della vecchia religione: « Sed dii immortales providentia sua ordinare et disponere dignati sunt, quae bona et vera sunt ut multorum et bonorum et egregiorum virorum et sapientissimorum consilio et tractatu inlibata probarentur et statuerentur, quibus nec obviam ire nec resistere fas est, neque reprehendi a nova *vetus religio* deberet ». E dopo aver sostenuto essere delitto capitale il voler rinnovare « quae semel ab antiquis statuta et definita » sono, prosegue dicendo essere sua intenzione di punire coloro che lo tentino, come i Manichei « hi enim, qui novellas et inauditas sectas *veterioribus religionibus* obponunt, ut pro ar-

bitrio suo pravo excludant *quae divinitus concessa sunt* quondam *nobis*... Manichei... »; essi commettono cose tali che è necessario porre una buona volta un limite alla loro diffusione. E quindi egli ordina la pena del fuoco per i capi della setta e per le loro scritture; la pena capitale per i seguaci perseveranti nell'errore e la confisca dei loro beni; la condanna ai lavori delle miniere per quelli di una qualche posizione sociale elevata che siano passati « [ad] adhuc inauditam et turpem atque per omnia infamem sectam, vel ad doctrinam Persarum. » E chiude con uguale violenza: « Ut igitur stirpitus amputari lues haec nequitiae de saeculo beatissimo nostro possit, devotio tua iussis ac statutis tranquillitatis nostrae maturet obsecundare ».

Questo largo sunto del rescritto di Diocleziano ed i brani riportati debbono aver dato al lettore tutta la misura del carattere del sovrano. Se dopo ciò egli desiderasse ancora qualche altro documento non avremmo che a proporgli la lettura della lunga e pesante introduzione dell' editto *de pretiis*: oltre gli accenni alla divinità ed alla missione etica dei sovrani (1. 3; 11) egli riscontrerà in tutto il tono altisonante e gonfio e nella forma violenta l'impronta dell'uomo che si sente investito di una missione. E ciò è così vero, che se non vi fossero traccie sicure della causa che determinò il sovrano ad emanare quell'editto si sarebbe quasi quasi propensi a credere ch'egli lo facesse per ragioni morali più che materiali.

A tutto questo si aggiunga che il misticismo e la religiosità di Diocleziano non erano d'ordine superiore, perchè tale non era la mentalità dell' uomo: la prova migliore si ha nell'accordo sulla sua superstizione delle fonti favorevoli e sfavorevoli a lui. Lattanzio (10, 1) lo dice « *pro timore scrutator* rerum futurarum » e il pseudo Vittore (Caes. 39, 48) lo chiama « imminentium *scrutator* ». Non è quindi possibile dubitare di questa sua tendenza alla meschinità del culto religioso non per il semplice bisogno dei vecchi Romani, intesi a conservare le formalità delle cerimonie quasi per vedere in qualcosa di più tangibile la maestà dello Stato, ma « pro timore » come dice bene Lattanzio.

La meticolosità e la timidezza, sì vive nel suo animo, lo spingevano a questi sentimenti tanto più che, come vedremo, era di carattere chiuso e tetro. Dalla sua vita avanti l'impero al momento in cui si risolve, dopo lunghe tergiversazioni, a colpire i Cristiani, lo vediamo sotto l' incubo della preoccupazione religiosa: l'episodio già citato della Driade che gli svela il futuro ci apre la strada (v. sopra II § 1), il voler consultare l' Apollo Milesio, come ora diremo, prima di iniziare la persecuzione, ce la chiude. Nè si dica che il primo fosse episodio abituale agli sfaccendati del tempo, come anche a molti dei giorni nostri, perchè Diocleziano non si preoccupa solo di quel che nella profezia può riguardarlo, ma anche, come dicemmo, che essa si avveri in tutti i particolari, onde uccide Apro (v. sopra § 1). Nè si obietti che il secondo era negli usi della religione, perchè anzitutto gli oracoli avevano fatto il loro tempo, ed inoltre — e ciò è forse più giusto — perchè non si tratta dell'atto di un uomo di fede che sente il bisogno di chiedere alla divinità il suo avviso, ma del semplice atto di un uomo incerto sul da fare che spera gli si offra qualche pretesto per poter sfuggire alle pressioni della corte (v. per ciò anche il Burckhardt, p. 41).

Su questo substrato di superstizione e meschinità di concezione poniamo la sua monomania politica: la grandezza, la salute e la maestà dello Stato — quali ci risultano dai fatti che abbiamo riportato — e vedremo facilmente sorgere in lui la disposizione ad una nuova persecuzione. Egli non sente difatti di fronte al Cristianesimo dilagante il bisogno di una restaurazione religiosa, egli non si accorge anzi di esso se non in virtù di una preoccupazione superstiziosa, abilmente fattagli balenare dinanzi agli occhi come segno del corruccio celeste. Animo per natura mite, alieno, in ogni modo, dallo spargere sangue non avrebbe mai pensato ad una persecuzione se qualcuno non avesse tentato di fargli credere che senza di essa era in pericolo l' esistenza stessa del culto e dello Stato, a lui sì cari. Difatti per ben diciotto anni di regno egli non solo non aveva sentito alcun bisogno di premunire l'impero dagli effetti della diffusione del Cristianesimo, ma considerandolo all'incirca come una delle tante altre religioni orientali che avevano guadagnato terreno nel mondo lo aveva sopportato benevolmente e tranquillamente (cfr. Eus. hist. eccl. 8, 1, 3). Al suo orientalismo non doveva, insomma, apparire nè pericoloso, nè disdicevole l'espandersi d' un culto che ormai aveva cominciato a confondersi con quel sentimento religioso monoteista e mistico che serviva di substrato alla massima parte degli altri culti e che doveva trovare nelle tendenze dell'epoca una corrispondenza di vedute molto più significanti di quel che non si creda (v. per qualche constatazione

sull' idea monoteistica anche Allard III, p. 69 seg. e p. 300 e sul culto del Sole sotto questo aspetto anche Domaszewski, Abhandl. röm. Relig. p. 205 e i lavori ivi citati).

Fu adunque un sovrano tollerante, tanto che non aveva neppur badato come intorno a lui, forse nella sua stessa famiglia (Lact. 15, 1 seg.), si fosse formato un circolo di cultori della nuova fede, penetrata da per tutto ormai, nell'esercito come negl'impieghi civili. Questo spiega come per sì lungo tratto di tempo egli non abbia perseguitato alcuno ed abbia anzi lasciato la più ampia libertà a tutti: se persecuzioni parziali vi furono — ed è contestabile molto probabilmente — esse dipesero dallo zelo di funzionari che potevano trovare nella giurisprudenza in vigore facile appiglio per processare i Cristiani oppure dal carattere veemente di Massimiano, propenso a prestarsi ad atrocità, se non era trattenuto dal collega seniore, o benanche dal fanatismo antizionalista di qualche credente, che non sapeva tenersi nei limiti di quell'adattabilità che la lunga pace dava alla nuova religione.

4. - Quanto abbiamo detto giustifica con il linguaggio dei fatti non solo la maniera con cui Diocleziano fu indotto alla persecuzione cristiana, ma ancora perchè il racconto di Lattanzio, ed anche di Eusebio, sembri a noi degno di esser tenuto da questo lato come falsariga nell' esposizione degli avvenimenti. Più difficilmente, invece, possono essere presi in considerazione gli atti dei martiri che si riferiscono agli anni di regno di Diocleziano, perchè anche dove si può attribuire un certo grado di veridicità al loro redattore, le confusioni sono grandi e gli errori sono madornali: qualcuno più esatto, però, come vedemmo (v. sopra II § 5 e 12) non manca.

Abbiamo accennato sopra alla diffusione del Cristianesimo ed al punto di contatto, superficiale, che esso poteva avere con lo spirito religioso del tempo tendente al monoteismo. Sarebbe interessante penetrare più addentro nell'anima dei credenti di questo momento storico per vedere quale e quanta dovesse essere la portata della restaurazione religiosa tentata negli ultimi anni di regno dal sovrano dalmata. Disgraziatamente, se anche qualche accenno si ha, veri e propri documenti che largamente ci ritraggano questo stato psicologico mancano.

Effettivamente le due religioni durante il lungo periodo di pace avevano perduto alquanto dell'intransigenza che le armava l'una contro l'altra e, pur non abbandonando ciascuna le rocche delle proprie credenze, si erano avvicinate non solo mediante le persone, ma anche mediante le forme. È un fatto che in Nicomedia stessa un tempio cristiano — naturalmente senza quei simulacri di cui l'accomodante iconolatria del poi popolò le chiese — si elevava alto tra le case alla luce del sole e a due passi dal palazzo imperiale (Lact. 12, 2 e 3) e che altre città ne contavano di simili (Eus. hist. eccl. 8 1, 5) e che ve ne erano persino nella lontana e ancor molto pagana Gallia (Lact. 15, 7): la tolleranza, anche popolare, era, ormai grande.

Uomini, anche in alta posizione sociale, erano apertamente Cristiani; tra i cortigiani stessi e nell' esercito e nell' amministrazione provinciale (Eus. h. e. 8, 1, 4; 6, 4 e 5; 9, 7; 11, 1 e 2) non ne mancavano, forse anche Valeria la figlia di Diocleziano e Prisca sua moglie erano per lo meno simpatizzanti con il nuovo culto (Lact. 15, 1). La libertà di pensiero e di parola era somma (Eus. h. e. 8, 1, 3) in materia religiosa ed i Cristiani ne approfittavano per diffondere con scritti e con trattati la loro fede. (v. Hieron. de vir. ill. 74, 76 - 80 ecc.). D'altra parte tutti questi benefici (v. anche Harnack, Miss. e prop. del Crist. p. 357) non erano senza inconvenienti per la purezza della religione; i Cristiani coprivano non solo alcune cariche che li mettevano in contatto col culto impuro, ma ne rivestivano alcune dignità sacerdotali di minor conto (ciò è provato dalle proibizioni del concilio di Elvira, che deve aver preceduto e non seguìto il periodo dioclezianeo della persecuzione come ha ben dimostrato il Duchesne, approvato dall' Harnack, Gesch. d. altchristl. Litt. II, 2 p. 450 segg.). Ora tutto ciò, a prescindere dall'opportunità dal punto di vista religioso, non poteva non infiacchire i caratteri e difatti Eusebio non fa misteri su ciò: si lagna delle meschine lotte che si combattevano con volgari ingiurie non tra i piccoli soltanto, ma anche tra i capi e dell'ipocrisia e della falsità che erano penetrate nei fedeli (h. e. 8, 1, 7 segg.) Noi aggiungeremo che i documenti epigrafici se ci dànno ancora delle iscrizioni sepolcrali semplici come le più antiche (Inscr. Christ., n. 21 e 16. C. XI 2573: la prima del 296, le ultime due del 290) ci offrono però già il tono elogiastico ed acclamatorio che assumeranno quelle del periodo seguente la pace. Così Bull. Crist. III, 6, p. 64 (del 289), ove si confronta a ragione il *mirae sanctitatis* dell' iscrizione pagana C.

VI 2143 con il *m*[*i*]*rae* [*sanctitatis*..... dell'iscrizione cristiana ivi riportata, il quale è preceduto da altre parole, molto probabilmente retoriche. Si potrebbe anche citare la Inscr. Christ. I, n. 15 del 290 con un *Catiliae in pace filie dulcissime* (sic) *ingenua mater fecit* e così pure la II, n. 17 del 291 ove si ricorda una *coniunx innocentissima* come in simili epigrafi pagane.

I fedeli delle religioni opposte non erano meno larghi naturalmente di grandi parole e di frasi vuote; queste anzi dispiacciono negli elogi delle Vestali, di cui evidentemente alcune dovevano conservare il sacro fuoco, non solo materiale, dell'antico culto, che esse dovevano per ultime abbandonare. Certo anche nel momento di cui ci occupiamo era vivo intorno a quel centro religioso, pure così notevole per valore sociale, il consueto movimento di spiriti e di interessi (Celia Claudiana, vestale massima nel 286 è ricordata in C. VI 2136 e 2137; Terenzia Rufilla, vestale massima nel 300 e 301 è ricordata in C. VI 2141 e nella 2143 sopra ricordata per il *mirae sanctitatis* dell'iscrizione cristiana). Crioboli e tauroboli ci sono ricordati pure in C. VI 497 e 505, nel 295 cioè e 305 d. Cr.; e nel 299 vediamo degli stranieri elevare un tempietto a Serapide (CIG. 6002). Roma naturalmente rimaneva sempre la rocca della religione dello Stato, il luogo in cui il « Christiani tollantur » e il « cum diis floreas » era frequente salisse dalla plebe, avida di spettacoli, al sovrano (v. pas. S. Sav. in Baluze, Miscell. I, p. 12). Non mancano però neppure per i paesi fuori di Roma e d'Italia il ricordo delle opere, concernenti la religione, fatte dai privati: in Cuma nel 289 (C. X 3698 = 2558: *de sacerdote faciendo matris Deae Baianae*), in Salona nel 302 e 303 (C. III 1967 e 1968[a]), in Siria (IGR. III 1134) nel 303 ove un Αὐϱ. Οὖϱος Ἀουίδου βου[λευτὴς] τὸ Τουχ(ε)ῖον (sic) ἐξ εἰδίων ἐποίησεν, facendoci pensare alla figura della Τύχη imperiale che vediamo rappresentata nell'arco di Tessalonica (Kinch, p. 24).

Se a tutto ciò si aggiunge uno sguardo alla carta della diffusione del Cristianesimo intorno al 325, disegnata dall'Harnack, si vedrà come la macchia, per dir così, della sua espansione avesse assunto vaste proporzioni nell'Oriente, mentre era appena pervenuta alle coste dell'Occidente, all'incirca, e come quindi non solo per ragioni personali dovesse scoppiare in quello e non in questo la reazione: ed intorno al 300 le condizioni non erano molto dissimili da quelle di un quarto di secolo più tardi.

5. - È conforme a tutto quanto abbiamo sinora veduto quel che dicono le fonti a proposito dell'inizio della persecuzione cristiana: che cioè essa cominciasse dall'esercito. Si può aggiungere che, in certo qual modo, fosse come il complemento delle riforme in esso introdotte. E ne può essere stato Diocleziano stesso, per quel che già dicemmo sul suo sentimento politico-religioso, l'unico autore. Un giorno in cui si traevano gli auspici e questi non rispondevano come si attendeva, bastò che un aruspice dichiarasse che le cerimonie sacre non si effettuavano in seguito alla presenza di uomini impuri perchè egli ne rimanesse fieramente colpito ed ordinasse a tutti quelli che facevano parte della sua corte di sacrificare agli dei (Lact. 10, 1-4) e quindi iniziasse una vera e propria epurazione militare al fine di avere nell'esercito uomini credenti. Ciò, come dicemmo, è conforme al carattere di Diocleziano, alla sua credulità superstiziosa ed alla sua continua e viva preoccupazione per la grandezza dello Stato di cui egli vedeva compromessa la fortuna, se non l'esistenza, quando gli dei avessero da esso ritirata la loro protezione

Quando cominciò la epurazione militare non consta con sicurezza: da Lattanzio però (9 e 10) si rileva che essa cadde nel periodo dal 298 al 302, anzi che dovette precedere di poco quest'ultima data (10, 6: « deinde interiecto aliquanto tempore » cfr. 12, 1) e ciò ci è confermato dal racconto di Eusebio (h. e, 8, 4, 2 seg.). Per una data più precisa si possono interrogare i cronografi, i più attendibili dei quali oscillano tra il 13.° ed il 16.° anno di regno di Diocleziano (Ced. p. 469; Teof. p. 10 e Hieron., a. Abr. 2317 — nella versione armena di Eusebio anno 14.° — e gli altri minori nel IX vol. dei MGH.). È più probabile l'ultimo dato, non solo perchè ci avvicina di più al passo citato di Lattanzio, ma anchè perchè il luogo d'Eusebio, ora ricordato, va integrato con la notizia da lui data in seguito (8, 13, 9) che finchè erano benevoli al Cristianesimo i sovrani vi era stata non solo la felicità, ma la pace. E ciò non si può certamente intendere del 297 o 298: dobbiamo quindi giungere al 300 per lo meno.

Eusebio e Lattanzio non dicono il nome di colui che essendo il capo supremo delle milizie, dovè eseguire gli ordini di Diocleziano per epurarle dai numerosi Cristiani che vi presta-

vano servizio, anzi il secondo non accenna neppure a questo incarico che Eusebio invece conosce, tanto che nella sua cronaca (secondo Hieron. l. c.) ne dice il nome, Veturius, e lo qualifica per magister militum — στρατοπεδάρχης nell' hist. eccl. 8, 4, 3 — probabilmente, come vedemmo sopra, anacronisticamente. L'epurazione però, chiunque l'abbia fatta, fu pacifica: fu forse dal lato morale più efficace, poichè invece dell'eroismo, spesso indubbiamente entusiastico e passionale della rinunzia alla vita, vi fu l'eroismo più oscuro, ma più freddo del dover rinunziare ad una posizione sociale ed economica non di rado di grande importanza. Eusebio a ragione loda questi martiri ignoti (8, 4, 3 segg.), pur confessando che non perdevano la loro dignità civile e che ben di rado qualcuno veniva messo a morte.

Tutto questo modo di procedere ci svela l'opera di Diocleziano, onde è da rigettarsi la spiegazione di Eusebio stesso secondo cui chi era incaricato dell'epurazione aveva timore della moltitudine dei credenti ed evitava di gettarsi contro l'intera massa. Ciò è pure smentito dal fatto che poco dopo imperversò la persecuzione generale ma non con la ferocia che si sarebbe attesa, bensì con un graduale inasprimento che dimostrava la riluttanza di chi ne aveva permesso l'esecuzione.

Si è domandato più volte qual fu la causa occasionale che spinse il vecchio sovrano pochi anni prima della fine del suo regno, dopo aver dato saggio d'una tolleranza veramente straordinaria, a turbare la pace di cui godeva il mondo con una serie di disposizioni le une più severe delle altre che scompigliarono la società, accumularono odi e distrussero quella fine felice del suo impero che gli avrebbe procurato onori e gloria anche presso i posteri. Non si può non prendere di certo in considerazione, per le ragioni già esposte, il racconto di Lattanzio ed attribuire con lui a Galerio l'eccitamento all'intolleranza feroce, ma si deve domandarsi ciononondimeno qual ragione avesse Galerio a voler così veementemente la soppressione dei Cristiani e più ancora come potesse indurre Diocleziano a intraprenderla. La ragione addotta da Lattanzio (11, 1-2) della suggestione della madre, donnicciuola superstiziosa e piena d'odio contro i Cristiani, non è abbastanza plausibile e del resto non sarebbe bastata per piegare il vecchio imperatore. Avrebbe miglior fondamento psicologico quella che si potrebbe ricavare da una leggenda copta (Class. Quart. III, 218 segg.) secondo cui Diocleziano era Cristiano, ma perdette la fede e si risolse a perseguitare i suoi antichi correligionari quando ebbe la prova della falsità e dello spergiuro sacrilego del vescovo di Antiochia, il quale, incaricato di tenere in custodia il figlio del re dei Persiani prigioniero dei Romani, si lasciò corrompere e dichiarò che il giovane era morto. Più tardi, catturato questo un'altra volta, scoperta la cosa, si mise alle strette il sacerdote, ma egli insistè giurando in messa solenne, donde l'ira dell'imperatore, la pena di morte da lui pronunciata contro il reo e con l'abiura la persecuzione. Però il fondamento storico e letterario del racconto ed i suoi particolari e tutto il quadro in cui è messo sono così deboli; le altre fonti anche là dove avrebbero dovuto far cenno delle cose sono così mute, che pare assolutamente debba scartarsi questa motivazione. La soluzione quindi che si presenta più probabile, pur facendo la parte che spetta al carattere bestiale e superstizioso di Galerio, è quella che ci viene additata dal suo stesso editto di tolleranza del 311 e cioè che la causa della persecuzione fu l'illusione di ristabilire le antiche forme di culto: « nos quidem volueramus antehac iuxta leges veteres et publicam disciplinam Romanorum cuncta corrigere » (Lact. 34, 1 = Eus. h. e. 8, 17, 6). Galerio, in altre parole, per quanto traviato potesse essere moralmente, era uomo d'ingegno e di energia, sebbene di poca cultura, e doveva anch'egli ritenere, come avvenne per i migliori imperatori, che una delle cause maggiori, se non la maggiore addirittura dell'innegabile decadenza dell'impero, consistesse nella diffusione della nuova religione, ricca di elementi non solo anti-nazionalisti, si direbbe ora, ma anti-sociali. Il male è che ormai nel momento in cui siamo l'aver ancora un'illusione simile era di menti incolte o di intelletti inferiori!

6. - Comunque si sia, anche per Eusebio (8, app. 1 e 4 il cui valore non è contestabile perchè corrisponde in genere al testo del libro stesso) il provocatore della persecuzione fu Galerio, il quale, prima ancora che questa fosse ordinata, esercitava nella sua corte e nelle sue milizie una sorveglianza stretta sotto questo riguardo. Quando gli capitò il destro premè sul vecchio imperatore, di cui era il braccio forte, e riuscì a far lanciare il primo editto. Ma quanto ci volle perchè Diocleziano si risolvesse! Lattanzio che pur non gli risparmia accuse e rimproveri, finisce, de-

scrivendoci le tergiversazioni sue, col tesserne la maggior lode (11, 3 - 8). Dapprima egli si rifiutò dicendo che bastava aver epurato la corte e l'esercito e che non conveniva gettare lo scompiglio nel mondo e sconvolgerlo con le stragi, tanto più che i Cristiani morivano stoicamente. Poi, insistendo Galerio, chiese il parere del suo consistorium, i cui membri, parte per odio contro i perseguitandi, parte per compiacere a Galerio, dettero parere favorevole. Finalmente, non convinto ancora, si affidò alle sue pratiche religiose e chiese quale fosse il volere divino: naturalmente l'Apollo di Mileto rispose come doveva rispondere e Diocleziano piegò il capo, ma comandò che non si spargesse sangue.

Il primo editto, difatti, pubblicato il 24 febbraio 303 (Lact. 12, 1 3 e 13, 1) ordinava solamente la distruzione dei templi e dei libri cristiani che dovevano essere dati alle fiamme (Euseb. h. e. 8, 2, 4; cfr. Arnob. ad. nat. 4, 36) e per gli appartenenti al culto stabiliva l'infamia (Lact. 13, 1. Eus. l. c.). Conseguenza di questa, a mio modo di vedere, era l'estensione ai Cristiani di qualunque classe o grado della prova della tortura (Lact. ib. cfr. Mommsen. Dr. pen. II, 81) e l'applicazione, in un certo qual modo, della intestabilità (Lact. ib.) che si esplicava tassativamente nella seguente maniera secondo Lattanzio: « ipsi non de iniuria, non de adulterio, non de rebus ablatis agere possent. » (Cfr. Mommsen, Dr. pen. III, 343 e II, 301 e 314). Più difficile a spiegarsi è la clausola che secondo Eusebio avrebbe figurato nell'editto e avrebbe riguardato gli schiavi, che sarebbero stati privati, se Cristiani, della possibilità di essere manomessi. Essa è contraria a tutte le nostre cognizioni di diritto penale romano sia per le persone, sia per la pena, quindi è lecito dubitare che Eusebio abbia mal tradotto una disposizione sulla quale è inutile far qui delle congetture (v. però anche Belser, p. 66 segg.).

Queste disposizioni dure se non crudeli non erano che il principio dell'azione voluta da Galerio, il quale deve averle strappate quasi di sorpresa se il giorno prima della loro emanazione, il 23, egli le mise in vigore, facendo distruggere la chiesa di Nicomedia e vincolando in tal modo Diocleziano, dal cui carattere doveva temere delle resipiscenze. Successivamente esse furono applicate da per tutto ma senza grande efficacia, se il Cesare fu costretto a tentare di gettare sui Cristiani la tradizionale accusa di incendiari (Lact. 14) per ottenere un altro editto col quale si procurò di colpire i capi della religione privandoli della libertà e costringendoli a sacrificare come quelli, forse, che più si erano voluti credere offesi dall'editto precedente che distruggeva i centri materiali delle loro comunità e i mezzi della loro propaganda: i libri sacri (Eus. 8, 2, 5).

Il terzo editto, di cui abbiamo memoria (Eus. 8, 6, 10), sembra connesso all'amnistia accordata da Diocleziano pei suoi vicennali, poichè evidentemente doveva confermare le disposizioni generali di questa, salvo a stabilire l'eccezione per i soli prigionieri cristiani, che non si fossero piegati a sacrificare, per i quali non solo non si concedeva libertà alcuna, ma si ordinava di inasprire i tormenti (Dell'amnistia vi è forse cenno anche in C. I. 9, 51, 9, sebbene ne sia dubbia la datazione: « Si *pater vester* in insulam deportatus *generali indulgentia* restitutus est ... »).

Finora, come si vede, le pene non erano state sanguinose e sopratutto non avevano colpito universalmente facendo lecito di ogni libito; le disposizioni erano durissime e severissime, ma si procurava di non spargere sangue. Se questo si sparse, e dai racconti di Lattanzio e di Eusebio pare di sì, si deve attribuire o ad abuso di autorità dei magistrati o perchè nei singoli casi, oltre la transgressione alle norme stabilite per l'occasione, i colpevoli erano incorsi in delitti d'altro genere, che andavano puniti secondo le disposizioni comuni.

Veramente draconiano non fu quindi che il quarto ed ultimo editto dioclezianeo, il quale dovè essere datato con la fine del 303 od i primi del 304, quando era passato il periodo dei vicennali e Diocleziano si trovava in Nicomedia: esso fu generale ed iniziò la vera e propria persecuzione sanguinosa, poichè obbligò tutti al sacrificio in nome degli dei di Roma.

In questo modo la persecuzione veniva divisa in due distinti periodi che i Cristiani denominarono dal caposaldo dell'azione che svolgevano contro di loro gli oppressori e cioè: « i giorni della consegna delle cose sacre: *dies traditionis* », il primo anno all'incirca; « i giorni dell'obbligo di incensare gli dei: *dies thurificationis* », l'anno seguente ed i successivi per i periodi durante i quali la vigilanza dei sovrani o degli alti funzionari o dei malevoli che approfittavano dello stato di cose straordinario contro di essi, non veniva meno. Dei primi ci resta ricordo nelle fonti letterarie (Opt. de schism. Donat. 1, 13) da cui rilevia-

mo che molti erano stati i « traditores »; dei secondi nelle fonti epigrafiche: .... *depositio cruoris sanctorum martyrum qui sunt passi sub preside Floro in civitate milevitana in diebus turificationis*... C. VIII 19353; e nelle fonti letterarie: in Agostino difatti (contra Cresc. 3, 27) si ha: « Diocletiano VIII Maximiano VII consulibus IV nonas martias me quaesivit Florus ut thurificarem ... ». Il che ci permette di confermare la nostra cronologia di questi due periodi, poichè questa data, essendo una evidente falsificazione dei Donatisti (cfr. Aug. brev. coll. 17) e dovendosi quindi correggere le iterazioni consolari VIII[I] e VII[I] perchè essa sia portata all'anno seguente (304), il solo possibile a renderla accetta con il giorno 4 marzo, ci dà per i *dies traditionis* il periodo precedente poco più o poco meno (v. il § seg., in fine, e sopra IV § 2).

7. - Noi, naturalmente, non possiamo andare oltre con la nostra esposizione: degli avvenimenti particolari della persecuzione chi vuole si informerà dalle fonti diverse o dagli scrittori che ne trattarono; basterà qui dire che essa fu feroce ed estesissima (v. anche Lact. div. inst. 5, 11). Ad eccezione di Costanzo che, vuoi per la naturale mitezza del suo carattere, vuoi per la poca diffusione che il Cristianesimo aveva ancora in Gallia ed in Britannia, si limitò ad agire contro le cose lasciando indisturbate le persone (Lact. 15, 7; cfr. Eus. h. e. 8, 13, 13, il quale però esagera) tutti gli altri sovrani inveirono contro i perseguitati che dettero esempio di fortezza e di costanza, pur lasciando ogni tanto qua e là vedere le tristi e deboli figure che si erano introdotte anche tra essi. Lottarono non solo con la resistenza fisica e morale, ma benanche con la parola e con gli scritti; Vittorino vescovo di Petavio nella Stiria, scrittore e polemista di questi tempi, morì, anzi, a quel che pare martire nel 303 (Harnack, Gesch. d. altchristl. Litt., p. 426 segg.) e dopo questo stesso anno deve pure essere stata pubblicata l'opera di Arnobio « adversus nationes » (ib. p. 414 segg.). Lattanzio poi nel 303 o 304 pubblicava il suo « de opificio Dei » ed iniziava il suo grande lavoro delle « divinae institutiones » (ib. p. 415 segg.). Così battagliavano gli scrittori cristiani sia contro le opere degli autori ancora viventi nella considerazione della maggior parte delle persone colte dell'altro culto (per Labeone v. Schanz, III[2] p. 152), sia contro i contemporanei, a capo dei quali stava indubbiamente Ierocle, uno dei personaggi più illustri del suo tempo (C. III 6661 = 133:... [*cura age*]*nte Sossiano Hierocle te v*(*iro*) *p*(*erfectissimo*) *pres*(*ide*) *provinciae*... V. su di lui Cantarelli, Pref. Eg. II, p. 17 segg.). Costui era stato « auctor et consiliarius ad faciendam persecutionem » (Lact. 16, 4), certamente non solo come membro del consistorium, ma anche come autore dello scritto diretto contro i Cristiani, probabilmente redatto per incarico superiore (Harnack, Miss. e prop. p. 358 e 361). Ed egli non era stato il solo in questa lotta spirituale e letteraria, ma aveva avuto compagni e correligionari anche di maggiore valore come Porfirio, morto intorno a questo tempo, uomo che per la sua coltura e la sua autorità fu il più autorevole ed il più temibile oppositore del Cristianesimo, tanto da giustificare le ingiurie piuttosto volgari che gli diressero i suoi oppositori ed avversari, sebbene nella massima parte delle sue accuse egli procedesse non smentendo mai la sua superiorità filosofica (v. su di lui Harnack, Miss. e prop. p. 364 segg. e Gesch. d. altchristl. Litt. I p. 873).

Documenti originali della persecuzione non ci sono rimasti: il pap. 713 del Br. Mus., che A. Deissmann (Ein. Orig. Dok. a. der. Diocl. Chist. Verf. Tübingen, 1902) voleva riferire a questo periodo, non ha alcun dato sicuro da cui emerga la sua attribuzione cronologica, la quale fu già contestata da altri. Del resto l'importanza sua sarebbe molto relativa, non trattandosi che d'una lettera privata, il cui valore avrebbe più carattere episodico di quello che generale.

Abbiamo già detto come gli atti dei martiri di questa persecuzione siano molto dubbi e poco veritieri: sono però tra i migliori e tra i più degni di attenta lettura quegli pubblicati dal Gebhart (p. 162 e p. 189), il secondo dei quali, del periodo dei *dies traditionis*, contiene gl'inventari delle chiese, la consegna delle scritture e così via e ricorda i recenti inventari compilati pure a viva forza in Francia. Esso è intestato così: « Diocletiano VIII et Maximiano VII consulibus, XIIII Kalendas Junias ex actis Munati Felicis flaminis perpetui, curatoris coloniae Cirtensium » ossia è del 19 maggio 303. Non meno interessanti sono quelli da noi più volte citati di S. Tipasio e la passio S. Savini: altri di meno valore, per quanto non disprezzabili, li troverai in Ruinart, p. 236 segg. Sugli atti dei martiri e sulla persecuzione dioclezianea si può vedere con profitto, oltre le opere

generalmente conosciute, il buon lavoro del Belser, che abbiamo già citato, e la monumentale opera dell'Harnack, Gesch. d. altchristl. Litt. II, p. 490 segg. (V. anche sulla persecuzione dioclezianea e sugli atti dei martiri in genere l'opera testè edita di A. Bouché-Leclercq, L'intol. relig. et la pol. p. 316 segg.).

VII. - *L'impronta dell'epoca.* — 1. - Ogni periodo storico come ogni uomo lascia, a seconda dell'importanza che ha avuto nella vita dell'umanità, una traccia più o meno duratura della propria esistenza e questa traccia diviene addirittura un'impronta quando la funzione esercitata assume forme durevoli, non di rado estrinsecantisi in segni esteriori visibili e tangibili anche a chi non ricerchi in modo speciale tutte le caratteristiche di un'epoca o di una personalità. L'arte, specialmente nelle sue manifestazioni architettoniche, le lettere, il diritto, l'organamento amministrativo, la struttura politica di una società in un dato momento sono le linee più o meno evidenti con cui tale impronta si conserva durevolmente o no, a seconda dell'importanza conseguita — ed in parte anche della fortuna ottenuta — nella storia dell'umanità. Mettere in evidenza quindi tali linee è indispensabile funzione per lo storico che voglia far risorgere agli occhi altrui tutto il periodo che studia.

Ora, se appunto il lato riserbato alla fortuna non fosse in gran parte venuto meno all'opera del momento dioclezianeo, sarebbero più manifesti che mai i segni evidenti della sua affermazione e, com'è naturale, in prima linea troveremmo l'architettura. Di Diocleziano difatti si può dire quel che è stato già detto di Giustiniano: egli fu un grande costruttore, e gli stessi suoi contemporanei l'ammisero (Lact. 7, 8: « infinita quaedam cupiditas aedificandi »; anche il non tardo Malala, p. 306, lo chiama φιλοκτίστης), per quanto, come vedremo, ne vedessero la contraddizione nell'innata avarizia (v. il contrasto che vi è nel carattere di Diocleziano da quel che racconta Vopisco in v. Carin. 19 e 20).

Non ripeteremo qui l'elenco delle opere di carattere militare e religioso che abbiamo già accennato come sorgessero per opera sua: non si deve però dimenticarle per avere un quadro completo di questo lato della sua attività. Ma se anche questo potesse attribuirsi a cause differenti, al bisogno di assicurare la difesa dell'impero ed a quello di espandere il proprio sentimento mistico, non ugualmente si spiegherebbe il suo desiderio ardente di abbellire le città. Poichè se la testimonianza ci rimane di quanto egli fece per Antiochia e per Nicomedia, non possiamo non riconoscere che a lui stesso dovevasi anche quel che fu fatto nell'epoca sua in Cartagine, in Milano, in Roma stessa (Vict. Caes. 38, 45), chè il truce Massimiano poco poteva sentire simili bisogni.

Indubbiamente al suo sentimento d'orientale occorreva che Nicomedia, la capitale dell'Oriente (*Oriens Aug*(*usti*) e *Aug*(*ustorum duorum*) nelle monete, Cohen n. 349 - 354), uguagliasse in magnificenza Roma stessa (Lact. 7, 10), onde, a malgrado dei terremoti che la sconvolgevano (Lact. 7, 9), non solo vi aveva edificato quanto le necessità dello Stato richiedevano, ma anche eretto costruzioni di carattere semplicemente lussuoso. Tali dovevano essere i palazzi per la moglie e la figlia, le basiliche, il circo inaugurato nel 304 (Lact. 7, 9 e 17, 4). Non meno degni di ricordo sono i restauri eseguiti, di uno dei quali troviamo cenno in C. III 324: *Perpetuo imp*(*eratori*) [*d*(*omino*) *n*(*ostro*)] *C. Aur. Val. Diocletian*[*o*] *p*(*io*) *f*(*elici*) *Aug. cuius providentia etiam lavacrum thermarum Antoniniarum funditus erasum sua pecunia amplificatum populo suo exhiberi iussit.*

Di Milano non sappiamo nulla di preciso, sebbene si sia d'accordo che da questo momento datino i migliori ed i maggiori avanzi romani della città: recenti ricerche del Ricci, comunicate al Congresso del 1911 della società per il progresso delle scienze, in seguito agli scavi praticati non è guari nella chiesa di S. Lorenzo porrebbero addirittura in quel punto i basamenti di un palazzo imperiale di quest'epoca, ma ancora non si possono naturalmente avere sicuri elementi per giudicare di quest'opinione che, a priori, avrebbe tutte le probabilità dalla sua; il « mediolanense palatium » è ricordato anche dal panegirista (3, 11) a proposito dell'incontro dei due sovrani in Milano nel 290. Se si trattasse di questo è inutile dire che la sua costruzione rimonterebbe a qualche tempo addietro e tutt'al più potrebbe servire a dimostrarci l'apertura del periodo che studiamo. Fonti, anche seriori, accennano ad un *palatium Maximiani*, mentre fonti più recenti, oltre il già ricordato Vittore, parlano delle mura di Milano e delle terme Erculee, di cui quindi si dovrebbe riconoscere la paternità al collega di Diocleziano (v. Romussi, Milano ne' suoi mon. I, p. 82 segg. per la storia e l'identificazione delle scoperte,

non per il resto chè vi sono delle sviste gravi).

Per Cartagine ricorderemo le terme che secondo Gerolamo sarebbero state inaugurate nell'anno 302 e chiamate Massimiane (a. Abr. 2318 = 304 a. Cr.; però il 287 è per Girolamo l'anno della battaglia di Margo, ossia il 285, ne segue che il 304 dovrebbe corrispondere al 302, il che sarebbe in conformità all'anno di regno indicato, 17°. Veramente l'essere ricordata insieme anche l'inaugurazione delle terme Dioclezianè rende dubbia questa cronologia la quale, come tutte quelle dei cronografi del nostro periodo, è confusa e spesso errata). Sappiamo inoltre che vi fu istituita da Diocleziano una zecca (v. sopra III § 9). Certo anche le monete ci ricordano questo buon periodo della città africana, poichè accanto a quelle (Cohen, n. 438) con *Salvis Aug*(*ustis*) *et Caes*(*aribus*) *fel*(*ix*) *Kart*(*hago*) abbiamo quelle (Cohen, n. 437) con la stessa salutazione seguita da *aucta Kart*(*hago*). Avanzi però che ci possano mostrare quest' opera non si conservano.

Più sicure invece e più numerose ci appaiono le tracce dell'opera di Diocleziano e dei suoi colleghi in Roma, che vediamo diligentemente curata nei suoi monumenti, sia che se ne costruissero dei nuovi, sia che si restaurassero quelli antichi. Non è improbabile che una tale cura tendesse a rendere meno amara ai Romani la perdita dello splendore della corte, ormai lontana da essa. È vero però che il momento domandava l'opera alla quale ci sembrano intenti i sovrani, poichè nella prima metà del settembre 284, durante la celebrazione dei ludi Romani, era scoppiato un gravissimo incendio. A quel che pare nel teatro di Pompeo si era bruciato un pegma — specie di macchinario di legno destinato alle lotte dei gladiatori od a rappresentazione catastrofiche, facendosi salire in alto e quindi discendere a terra dove si sfasciava — e le fiamme eransi comunicate alla scena e da questa ai portici di Pompeo. Secondo i dati di cui disponiamo l'incendio deve aver assunto grandi proporzioni, si estese sino al foro di Cesare e da questo al foro romano ove bruciarono la basilica Giulia, la Grecostasi, la curia e fors' anche il tempietto di Vortumno. Difatti, oltre alle incomplete notizie che su di esso ci rimangono (v. Carin. 19, 2; Chron. a 354 in MGH. IX, p. 148 sotto Caro e sotto Diocleziano) abbiamo per la maggior parte di questi monumenti il ricordo del restauro. Così noi sappiamo che pochi anni dopo, tra il 286 ed il 293, i portici erano restaurati (Chron. a 354) e denominati dai due sovrani Giovio ed Erculio per opera di quel L. Elio Dionisio, della cui carriera abbiamo ampie notizie (Borghese, Oeuv. III, p. 105 segg.; Cantarelli in BM. 1901, p. 208 (cfr. 1894 p. 221 segg.); Pallu de Lessert II, p. 8 e C. VI 1673 e X 6084). Le epigrafi rimasteci (C. VI 255 e 256) ci fanno fede dell' opera: *Genio Iovii Aug*(*usti*) *Iovia porticu eius a fundamentis absoluta excultaque Aelius Dionysius v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *operi faciundo.* (L' altra ha la variante nel nome del collega, non altro). Una base frammentaria, trovata nella basilica Giulia, ci dà pure un altro indizio, sapendosi che anch'essa andò in fiamme (C. VI 1127; cfr. BI. 1909, p. 265 segg.); si dica lo stesso della C. VI 804, trovata nel vicus Tuscus: *Vortumnus temporibus Diocletiani et Maximiani* [..., disgraziatamente incompleta.

La curia era stata restaurata, ed aveva la facciata quale oggi si può rilevare, tolte le modificazioni introdottevi successivamente (v. Hülsen, For. romain, p. 115). Di altri restauri ci fanno fede la C. VI 773 dello stesso Elio Dionisio: *Imp*(*eratores*) *Diocletianus et Maximianus Aug*(*usti*) *perpurgatis fontium vicis et itineribus eorum ad perennem usum refectis Tiberino patri aquarum omnium et repertoribus admirabilium fabricarum priscis viris honori dederunt curante aquas L*(*ucio*) *Aelio D*[*i*]*on*[*y*]*sio c*(*larissimo*) *v*(*iro*) e la C. VI 1242 = 31556: *D*(*omini*) *n*(*ostri*) *providentissimi imp*(*eratores*) *Diocletianus et Maximianus invicti Augusti ripam per seriem temporum conlapsam ad pristinum statum restituerunt per pedes CX curante Manio Acilio Balbo Sabino v*(*iro*) *c*(*larissimo*) *curat*(*ore*) *alvei Tiberis riparum et cloacarum sacrae urbis.* E forse va interpretato il luogo di Vict. Caes. 39, 45: « ac mirum in modum novis adhuc cultisque pulchre moenibus Romana culmina et ceterae urbes ornatae » come un accenno, più o meno ampolloso, a tutta quest' opera di restauro e di riordinamento (Il Chron. a. 354 cita anche 3 ninfei e 2 templi, uno ad Iside ed uno a Serapide. Questo non sarà quello cui accennammo sopra, VI § 4 ?) Difatti basterebbero a darci un' idea di tale abbellimento le terme, inaugurate tra il 305 ed il 306 (e precisamente tra il 1° maggio 305, data dell' abdicazione di Diocleziano ed il 25 luglio 306, data di morte di Costanzo): *D*(*omini*) *n*(*ostri*) *Diocletianus et Maximianus invicti seniores Aug*(*usti*) *patres imp*(*era-*

torum) *et Caes*(*arum*) *et d*(*omini*) *n*(*ostri*) *Constantius et Maximianus invicti Aug*(*usti*) *et Severus et Maximinus nobilissimi Caesares thermas felices* [*Dio*]*cletianas quas* [*M*]*aximianus Aug*(*ustus*) *re*[*dien*]*s ex Africa sub* [*pr*]*aesentia maie*[*statis*] *disposuit ac* [*f*]*ieri iussit et Diocletiani Aug*(*usti*) *fratris sui nomini consecravit coemptis aedificiis pro tanti operis magnitudine omni cultu perfectas Romanis suis dedicaverunt.* (C. VI 1130; cfr. v. XXX tyr. 21, 7; C. VI 1131 e Chron. a. 354). I grandiosi avanzi ancor esistenti fanno fede della magnificenza dell' edificio anzi dell' insieme di edifici, nel quale secondo Olimpiodoro Tebano (fr. 43 in FHG IV, p. 167) c'erano 3200 sedili per i bagnanti ed in cui erano stati trasferiti i libri della biblioteca Ulpia (v. Prob. 2, 1) e si avevano opere d' arte di notevole valore (v. PW. V, 657). Non meno grandioso dovè essere, sebbene pochi frammenti ci rimangano, l'arcus novus dei cataloghi topografici (Chron. 354; cfr. VI 31383) elevato sulla via Lata, nel punto ove oggi sorge la chiesa di S. Maria in via Lata, molto probabilmente per l'ingresso trionfale del 303 con motivi ed allusioni a vittorie, non dissimili da quelli dell' arco di Salonicco (v. sopra II § 8 e Hülsen in BM. 1895 p. 46 e Richter, Top. p. 261); esso venne demolito da Innocenzo VIII.

Archi ai sovrani si elevarono anche altrove: oltre quello di Salonicco di cui ci restano ampi avanzi, importanti sia dal lato artistico sia da quello storico, arco rivendicato giustamente dal Kinch a Galerio e dei cui i bassorilievi ci siamo già serviti a testimonianza della guerra persiana, troviamo quello di Sufetula con iscrizione frammentaria (C. VIII 232), di Agbia con l' iscrizione: [*v*]*ictoriis* [*i*]*mperatorum nostrorum col*(*onia*) *Thugg*(*a*) *devota* ed una simile per i Cesari (C. VIII 15516), di Macomades per i vicennali dei sovrani (C. VIII 4764) ed in Asia quello di Lesbo (C. III 450) senza dire che probabilmente debbono pure ascriversi a questo tempo gli archi di Thubursicum Numidarum e di Carnuntum, di cui però non ci rimangono se non avanzi per dir così anonimi (v. per questi e per gli archi romani in genere il lavoro del Curtis in Suppl. pap. of. the Am. Sch. of. Class. St. in R. II, p. 77 segg.).

Più ampi ricordi, disgraziatamente però solo letterari, ci restano delle opere compiute dal sovrano in Antiochia grazie all'uso fatto da Malala di fonti locali: noi sappiamo cioè che egli finì di costruire il grande palazzo le cui fondamenta erano state già poste da Gallieno; che edificò uno stadio nel sobborgo di Dafne della stessa città ed attirò così quivi i lottatori dei giuochi olimpici che prima erano costretti ad andare altrove (il luogo di Malala è poco chiaro), ciò che è conforme del resto all' interesse che anch'egli, come tutti in quest' epoca, mostrava per gli atleti ed i ginnasti, onorati anche con dispense dai carichi civici (v. Pap. Mitteis p. 149 n. 44). Interessante anzi sotto quest' aspetto è C. I. 11, 42, 1 in cui approva che le spese per i giuochi siano devolute per la ricostruzione delle mura, purchè dopo che si sia provveduto ai bisogni della difesa, si ritornino a celebrare gli spettacoli. Tanto in lui poteva la preoccupazione di difendere lo Stato anche a costo dell' impopolarità !

In Dafne egli fece elevare un palazzo per ospitare gli stranieri, sopratutto i re orientali, che venivano alla sua corte e che prima si attendavano nel borgo non lungi dalla città. In Antiochia stessa poi costruì cinque edifici per terme, ad uno dei quali destinato al popolo diede il proprio nome, « Dioclezianeo », ad un altro, evidentemente dalle persone a cui era destinato, « terme senatorie » (Malal. p. 306 segg.).

Anche in Alessandria vi debbono essere state opere di lui, oltre la colonna onoraria di cui già parlammo, se nel sec. VI ci è ricordato (Vict. Tour. in MGH. XI, p. 204) un carcer « castelli Diocletiani ».

Da lui e dal collega ebbero nome delle città, nessuna delle quali però, per il tenace odio de' posteri, conservò il ricordo degli uomini che la denominarono: più che altro ci è rimasta quindi la sola memoria di tre Diocletianopolis (v. P. W, V 658 e anche Rec. Arch. or. III, p. 201) e di una Maximianopolis nella Pamfilia (v. C. III p. 1273 ad n. 7058).

Per ultimo non possiamo dimenticare la grandiosa opera di Salona in Dalmazia che diede al vecchio sovrano recetto negli ultimi anni della sua vita e su cui sorse più tardi la città di Spalato (ex-palatio). La grandiosa mole, circondata da una cinta di mura, rettangolare di m. 215 × 180, aveva l' aspetto di fortezza più che di palazzo, quasi anzi di un accampamento in muratura (v. Vogel, p. 47 con interessanti osservazioni ed anche Hébrard in Mél. d'Arch. 1911, p. 253) aprentesi solo nel lato che guardava l'Adriatico con una loggia di carattere meno severo. Portici, cortili, vestiboli, di carattere grandioso riempivano questo vasto recinto destinato agli appar-

tamenti imperiali, ricchi di una cappella a Giove e di un mausoleo, destinato alla sepoltura del sovrano, coperto da una grande cupola. Colonne, fregi, mosaici ornavano il magnifico corpo di fabbrica, i cui motivi architettonici ed ornamentali avevano caratteri nuovi ancora all' arte romana (v. Diehl, Man. d' art. byz. p. 105 segg.; Zeiller in Compt. rend. de l'Acad. inscr. et bell. lett. 1908 p. 423 segg.; Schulz in Jahrb. d. k. deut. Arch. Inst. vol. 34, 1, p. 47 segg.; Hébrard, o. c. p. 274 seg. e le grandi opere sul palazzo di Diocleziano edite dallo stesso in collaborazione con lo Zeiller e dal Niemann).

2. - A proposito dei quali caratteri, sebbene non sia qui il luogo di entrare nella grave questione della loro origine orientale od occidentale, è indispensabile dire almeno quanto è necessario perchè non sfugga al lettore questo lato speciale dell' impronta dell' epoca. Quello che indubbiamente non è oggetto di discussione è che l' arte in questo momento assume un carattere del tutto nuovo; vi è però grande contrasto nelle opinioni sulla sua derivazione. Lo Strzygowski nei vari suoi studi (di cui citiamo quello più notevole dal punto nostro di vista, pubblicato in Stud. a. Kunst. u. Gesch. F. Schneider z. 70. Geburtstage gew. p. 325 segg., cfr. BZ. XVI, p. 386) ne ha sostenuto sempre strenuamente l'origine orientale, riconoscendo anzi nel palazzo di Spalato una riproduzione dei palazzi di Antiochia, quali li descrive Libanio e nell'arte nuova, quella insomma che fu poi detta bizantina, l'influsso potente e caratteristico dell' arte orientale, più grandiosa, più pesante, più magnifica dell'occidentale, risultato della fusione dell' arte ellenistica con la romana. A queste vedute è non meno strenuo oppositore il Rivoira che nei suoi lavori (e sopratutto nelle Origini dell' arch. lomb. II, p. 188 segg. e in Journ. of. the Br. a. Am. Archeol. Soc. of. R. vol. IV p. 358 segg.) ha sempre insistito sul carattere occidentale dell'arte stessa non trovando nei monumenti dell' epoca di Diocleziano come in quelli successivi nessuna traccia che già non esistesse nell'arte romana. Non è però fuori luogo osservare come per quanto possa essere più lusinghiera per noi tale opinione, non sembra essa corrispondere al vero quando si rifletta che l'orientalismo dell'epoca e dell'imperatore appare da tutta l' opera di questo e da tutti gli elementi di quella. Poichè se è vero che in Oriente lasciò la latinità traccia della sua azione anche in questo campo e sopratutto con i soldati fece sentire l' efficacia propria anche in quelle regioni (v. Chapot, p. 234: sulle chiavi delle volte del tempio di Eliopoli, si rilevarono graffiti latini), non è men vero che prove più indiscutibili ancora si hanno dell'essere stati in Salona adibiti operai greci e greci artisti (v. Diehl, En. Méd. p. 26 segg.) e che i motivi architettonici nuovi dell'arco, della volta, della cupola sia nel palazzo di Spalato (Diehl, Man. p. 107 seg. cfr. Choisy, L' art. de bat. chez les Byz. p. 19 segg. e p. 153), sia nell'arco di Salonicco (lo stesso p. 152, cfr. Kinch, pag. 7), ben diversi da quelli romani (cfr. Choisy, L'art. de bat. chez le Rom. p. 37 segg., 74 segg., 180 segg., con quanto è detto a p. 31, 41, 79, 87) costituiscono una prova di gran valore per l'origine orientale dei motivi stessi (Choisy, Byz. p. 153 segg.). Naturalmente anche questa teoria va accolta con le dovute cautele e non bisogna esagerarne la portata, anzi è d'uopo attenuarla alquanto con quella opposta, appunto perchè non è possibile che le due correnti artistiche abbiano totalmente perduto il loro carattere senza fare prevalere ora questi, ora quelli elementi e senza quindi lasciare le traccie dell'influsso proprio. Indubbiamente le condizioni del momento permettevano all'orientalismo dilagante di affermarsi con maggiore potenza sulla corrente, ormai in decadenza, della forma romano - ellenistica, sottraendo però a questa le parti che maggiormente si adattavano alle sue tendenze.

A questo carattere nuovo dell' arte, comunque se ne voglia vedere l' origine, al carattere cioè di grandiosità e di magnificenza, non più semplice e naturale, ma forzato e voluto, corrisponde anche un' altra manifestazione di esteriorità, quella letteraria. Lo stile cancelleresco non è il solo che acquista gradatamente (v. § seguente, in fine) una ridondanza, una pesantezza, un carattere di magniloquenza che dà al periodo una sonorità che mal cela la nebulosità dei concetti ed il vuoto sostanziale delle idee (ed a provarlo basterebbe la prefazione dell'editto sui prezzi delle derrate e il non chiaro, anche se talvolta molto appropriato nelle singole frasi, stile dei rescritti imperiali), perchè tutta la forma letteraria dell'epoca assume lo stesso carattere, più o meno differenziandosi nelle varie opere e nei singoli autori, sia essa greca o latina. In occidente i rappresentanti di questo indirizzo letterario sono i panegiristi Claudio Mamertino, Eumene (v. su di essi ora

anche Klotz in Rhein. Mus. LXVI, p. 513 segg. e gli studi che ha in corso di pubblicazione il Baehrens); gli storici, le cui figure non sono molto limpide, ma la cui forma è tangibile, i quali scrissero, a quel che dicono, secondo le intenzioni ed i desideri del sovrano le vite degli imperatori (v. più giù per gli scriptores hist. aug.; per gli oratori v. Schanz III², p. 146 segg., sebbene sui panegiristi resti ancor molto da dire).

La poesia per quel che ci consta o manca o è di tal genere che non merita la pena di curarsene, perchè è servile imitazione, se non copia, di argomenti ellenistici in forma di centoni classici. Nè è dissimile la letteratura dell'oriente, ove la poesia, arieggiante l'alessandrina, si abbandona a contorsioni e sfoghi quali vedemmo nel breve saggio frammentario che ci servì per la guerra persiana; ove l' eloquenza, anche se non ci restano oratori di quest' epoca, ci si mostra in quelli che la seguirono e che trassero da essa il metodo e la forma; ove la storia non è meno infelice, se le opere che si ricordano erano, come certamente quella di Claudio Eustenio (v. Carin. 18, 5), opere aventi carattere cortigianesco (v. anche Schanz III², p. 20 segg.).

Sostanzialmente, come dicemmo, tutta quest'opera è vuota come sono vuote le magnificenze artistiche: ambedue si imbarbariranno ben presto totalmente e coveranno nuove forme, prepareranno feconde trasformazioni: l'eloquenza dei panegiristi si perde in similitudini tronfie, in concetti stiracchiati, la storia tentenna tra l'aneddoto e il documento o dubbio o falso e non ha inquadratura nè cronologica, nè geografica, nè antiquaria; ma ad onta di tutto ciò vi è sempre in questo movimento come in quello artistico qualcosa di vitale e qualcosa dovuta all'iniziativa imperiale che si sente attraverso questi sforzi come si sente attraverso le opere degli architetti e dei costruttori. Diocleziano non era un uomo colto certamente, la sua vita di soldato e di impiegato non gli aveva permesso di abbandonarsi all'ozio degli studi, ma da uomo fine, quale era, ne comprendeva l'importanza e quindi lo vediamo favorirli in tutti i modi: non solo sembra che gli scrittori della storia augusta in gran parte seguano un indirizzo da lui dettato e compongano per fargli cosa grata (v. Pescen. 9 1; v. Macr. 15, 4: « quia te cupidum veterum imperatorum esse perspeximus »), ma pare ch'egli abbia fatto fare anche altre raccolte, come quella *περὶ ποικίλων ζητημάτων* dedicata a lui ed a Galerio da un tale Samonico, storico romano secondo Lyd. de mag. 3, 32 (discendente dei Samonici che conosciamo?) e specialmente incoraggiato gli studi e favorito le scuole letterarie, filosofiche, giuridiche sia direttamente, sia per mezzo dei suoi rappresentanti (v. più giù e C. I. 10, 47, 1; 10, 53, 4; inoltre leggi Eum. pro rest. scol. in Pan. 4 dove troverai notizie anche di carattere generale sulla coltura letteraria ed artistica del tempo).

Della bontà e dell'utilità di un tale movimento noi possiamo essere giudici non tanto dagli scritti rimastici e perduti degli scrittori pagani, quanto da quelli degli scrittori cristiani in cui i difetti della forma erano attenuati più che negli altri dalla sincerità del sentimento che li animava e dall'entusiasmo con cui lo esprimevano: Lattanzio ed Arnobio informino. Inoltre esso non ci è meno messo in buona luce dal progresso che ci appare effettuato negli studi giuridici e dal loro nuovo indirizzo.

3. - Spetta difatti pure a quest'epoca l'onore di aver posto una pietra miliare nella storia del diritto romano con la formazione della raccolta giuridica che va sotto il nome di codice gregoriano e che disgraziatamente non rimane se non in frammenti. Essa è testimonio dell'importanza che aveva assunto nell'oriente la scuola di diritto di Berito (oggi Beirut) nella Fenicia, favorita di privilegi imperiali come lo attesta il seguente rescritto (C. I. 10, 50, 1) diretto « Severino et ceteris scholasticis Arabiis: Cum vos adfirmatis liberalibus studiis operam dare, maxime circa professionem iuris, consistendo in civitate Berytorum provinciae Phoenices, providendum utilitati publicae et spei nostrae decernimus, ut singuli usque ad vicesimum quintum annum aetatis suae studiis non avocentur. » Questa disposizione manca della data, ma è anteriore al 293 perchè vi è il solo nome dei due Augusti e ci porta proprio nel tempo in cui si compilava il codice gregoriano che è indubbiamente di questo momento, ossia del 295 o 296, al più tardi (v. Krüger p. 373) ed in quella scuola di Berito dalla quale giustamente il Mommsen (G. S. II p. 366 segg.) ritenne provenisse il Gregorio che ne fu il suo autore. La raccolta, redatta con i sussidi che offriva il circolo scientifico della celebre città fenicia, fu per lungo tempo un testo autorevole e consultato, tanto che attraverso un notevole numero di fonti giuridiche ce ne sono pervenuti larghi fram-

menti (v. sulla questione Schanz, III[2] p. 224 segg. che non tiene conto però dello scritto citato sopra del Mommsen, assolutamente indispensabile).

Nell'ordine giuridico sono pure notevoli vari rescritti non solo per darci un'idea della società d'allora, ma per i principî di diritto che si affermano in questo momento e per varie questioni particolari o importanti o così bene determinate che rimasero vitali per lungo tempo e forse oggi stesso continuano ad esserlo. Difatti se ancora sotto Diocleziano dura la tutela della donna (Bonfante, St. del dr. rom. p. 535) non è men vero che sotto di lui viene riconosciuto anche alla donna quel diritto di adottare, in sostituzione ed a consolazione dei figli perduti, che prima le era negato (Bonfante, p. 532). L' adozione inoltre e l' arrogazione non si dànno più nelle forme solite, bensì per rescritto del principe (ib. p. 532). Egli conferma gl'impedimenti matrimoniali già in vigore « iure antiquo » e vuole che tutti vi si assoggettino (C. I. 5, 4, 17 del 297) ed è ugualmente feroce contro i bigami « cum et in edicto praetoris huiusmodi viri infamia notati sint. », (C. I. 5, 5, 2 del 285). E si preoccupa non solo dei legami famigliari, ma dei figli e della loro attribuzione all'uno o all'altro dei parenti secondo le speciali condizioni (C. I. 5, 24, 1 del 294). Del resto il tutelare la famiglia per questo difensore della cadente compagine sociale deve essere stato una vera ossessione perchè non è solo in questo modo che noi sentiamo la sua vigilanza su di essa, ma ancora, p. es., nell' attribuzione al governatore provinciale, della facoltà di costringere la figlia non solo al rispetto per il padre, ma anche agli alimenti (C. I. 8, 46, 5 del 287); nella dichiarazione che « romanis legibus non comprobatur » l' « alienatio liberorum », viva nel diritto greco (C. I. 8, 46, 6 del 288). [Quel che contenesse il rescritto, di cui abbiamo un frammeto il PSI. 111 non sappiamo. Esso è però certamente del 287 o del 290].

Tutta la legislazione dioclezianea ha in ogni modo un carattere liberale e civile che non può non farcela notare. Si veda p. e. C. I. 2, 11, 20 a proposito degli « improbum fenus exercentibus »; 3, 43, 11 a proposito della sepoltura ai giustiziati; 9, 41, 9 sulla cautela necessaria per i giudici nell' uso dei tormenti: « Oportet autem iudices nec in his criminibus, quae publicorum iudiciorum sunt, in investigatione veritatis a tormentis initium sumere, sed argumentis primum verisimilibus probabilibusque rati ». E se ciò li porta proprio per conoscere la verità ad applicare i tormenti, lo facciano avendo riguardo alle persone: « Hac enim ratione etiam universi provinciales nostri fructum ingenitae nobis benevolentiae consequentur ». V. anche 3, 43, 12 ecc.

L' epoca diocleziana non fu quindi un disastro per la scienza del diritto, come vuole il Cuq (Cons. p. 499) sulla scorta di Lact. 22, p. 4 segg., passo che non può, neppure largamente, applicarsi al periodo di Diocleziano, riferendosi a quello di Galerio; fu piuttosto se non una vera e propria età d'oro, certo almeno un tempo da annoverarsi tra i migliori.

Socialmente parlando notiamo in lui la preoccupazione di tenere le varie classi sociali nei limiti che per condizione di cose e di tempi si vanno elevando tra di esse; onde lo vediamo circoscrivere i diritti ed i doveri dei liberti ed avocare a sè la facoltà di concedere loro qualche prerogativa che essi vorrebbero ascriversi di sotterfugio (C. I. 6, 3, 12; 8, 1; 8, 2; 7, 2, 10-13; 13, 1; 14, 7 segg., 16; 10, 33, 1 e 2 e così via). È un fatto che la stratificazione sociale si comincia affermare sin d' ora (Bonfante, o. c. p. 511 e, più precisamente, Bouché-Leclercq, Leç. hist. rom. p. 257), tanto che le si può dare per motto la sentenza di C. I. 10, 39, 4: « Origine propria neminem posse voluntate sua eximi manifestum est ». Cosi vediamo svilupparsi in questo periodo quell' infelice classe dei decurioni che più tardi, dibattendosi tra le strette della miseria e dell' imposizione statale che non le lasciava scampo, tentava ogni via di uscita. Le si concedono privilegi (C. I. 9, 41, 8 del 290 e 9, 37, 12), ma le si impongono pure obblighi che presto col chiudersi della classe si inaspriranno e diverranno intollerabili. Si può dire perciò sorgesse allora un vero e proprio socialismo di Stato (Bonfante, o. c. p. 512; cfr. Bouché-Leclercq., o. c. p. VI seg.).

La forma dei rescritti che abbiamo brevemente esaminato non è ancora la forma pesante, barbara, ampollosa e spesso incomprensibile del linguaggio burocratico che si inizia con Diocleziano e che alla fine del suo impero si afferma in quell' orribile brano di prosa latina che è la prefazione dell' editto sui prezzi, del quale già trattammo. Ciò dipende del fatto che in questo l' enfatismo e l' altisonanza hanno voluto acquistare carattere letterario e una magniloquenza che non era adatta alla sostanza. Abitualmente, secondo il carattere del regime dioclezianeo, si sen-

te nello stile e nell' espressione il rigore e la severità che spesso è pur nelle disposizioni (CI. 10, 32, 2-13 e 33, 1 e 2), ma non di rado, come nella famosissima e notissima definizione del domicilio (C. I. 10, 40, 7), si ha la semplicità e la precisione — quel che diciamo naturalmente non cambia anche se la fonte del rescritto possa trovarsi in autori antichi — talvolta poi persino lo scherzo e l' ironia come nella seguente: « Professio et desiderium tuum inter se discrepant. Nam cum philosophum te esse proponas, vinceris avaritiae caecitate et onera quae patrimonio tuo iniunguntur solus recusare conaris. Quod frustra te facere ceterorum exemplo poteris edoceri » (C. I. 10, 42, 6). Cionondimeno non bisogna farsi illusioni soverchie, i difetti dello stile dell' epoca, come dicemmo sopra, si sentono non solo in molti rescritti, ma se ne prevede facilmente il peggioramento: nè poteva essere altrimenti, poichè gl' impiegati, come sappiamo, uscivano dalle scuole dei retori (Pan. 4, 5; cfr. Burckhardt, p. 379).

VIII. - *La « quies Augustorum »*. — 1. - Gli ultimi anni di regno di Diocleziano e di Massimiano furono anni di pace e sarebbero stati, per confessione di tutti, anni felicissimi se, come vedemmo, andando al di là delle intenzioni del sovrano più vecchio, la persecuzione religiosa non avesse assunto forme acutissime e sanguinose. Non era difatti una vanagloria dei testi ufficiali l' affermazione orgogliosa della « beatitudo saeculi » (C. I. 9, 1, 17 del 299), della *felicit*(*as*) *pub*(*lica*) (Cohen, n. 59), della *saeculi felicitas* (Cohen VII, p. 463), della *securitas orbis* (Cohen, n. 456), della *tempor*(*um*) *felicit*(*as*) (Cohen, n. 460-61), nè un piaggiare di interessati adulatori l' assicurare che i tempi erano lieti e felici (per la « felicitas » dell' impero Pan. 3, 13 e 15 segg.; 6, 10; e gli scriptores hist. aug. in v. Carin. 18, 3 segg., v. Ver. 11, 4 e v. Heliog. 35, 4 sul qual luogo v. più giù IX § 3), perchè su tale stato di cose vanno d'accordo con queste fonti, che potrebbero essere sospette, le fonti che erano avversarie con una certa ragione, al governo imperiale. Lattanzio non una sol volta (9, 11; 42, 3; cfr. 30, 6) insiste sulla « felicitas » del regno di Diocleziano, benchè egli gli sia così acre oppositore, ed Eusebio (hist. eccl. 8, 13, 9 segg.) non è meno esplicito; nè gli atti dei martiri non sono inferiori a costoro nella constatazione di tale condizione di cose (Pass. S. Typ. 4), onde non a torto nell' arco di Tessalonica poteva essere raffigurata l'[Oἰκ]ουμέν[η] tra l' [E]ἰρή-ν[η] e l' Eudaimonia (?) (Kinch, p. 34).

Per dare a questa felice situazione quasi una manifestazione tangibile e chiudere tutta l' opera sua di guerra e di pace con un' apoteosi di gloria che si imponesse sullo spirito dei sudditi e ridasse ai Romani, in una certa qual maniera, ancor una volta coscienza della loro grandezza e della loro supremazia, Diocleziano celebrò con grande solennità il trionfo nella città che ufficialmente era ancora la capitale dell' impero.

Il trionfo era stato sempre rimandato (Pan. 3, 4) per le condizioni anormali dello Stato e per il continuo lavoro da cui erano oppressi i sovrani; finalmente venne fissato per il giorno dei vicennali, la cui clebrazione cadeva il 17 settembre 303, giorno cioè, da cui Diocleziano, come vedremo tra breve (v. X, B § 2), contava la XXI potestà tribunicia. Però, per ragioni a noi ignote, se le fonti sono esatte su tale particolare, essi furono celebrati il 20 novembre dell'anno stesso.

Con questo spostamento, in ogni modo, non si derogava dal principio, sempre osservato, a quanto pare, durante il regno del nostro imperatore, di festeggiare gli anni passati di dominio non dopo trascorsane effettivamente la durata, ma dopo aver contato un corrispondente numero di rinnovazioni di poteri tribunici. In altre parole i quinquennali si celebrarono iniziando la VI potestà tribunicia, i decennali iniziando l'XI, i vicennali iniziando la XXI e via dicendo: Difatti in MOe. XVI, p. 143 si ha [*Imp*(*eratori*) *Caes*(*ari*) *Valer*(*io*) *Aurel*(*io*) *Diocletiano*] *pio* [*f*]*e*[*li*]*ci* [*Augu*]*st*(*o*) *p*(*ontifici*) *m*(*aximo*) *trib*(*unicia*) [*pot*(*estate*) *co*(*n*)*s*(*uli*)] *III p*(*atri*) *p*(*atriae*) *pro*[*co*(*n*)*s*(*uli*) *v*]*ota decenn*[*alia e*]*t vicennalia r*(*es*) *p*(*ublica*) *Sal*(*onitana*). Tale iscrizione deve essere stata posta per i quinquennali, poichè i voti fatti sono decennali e vicennali e d'altra parte non può essere posteriore al 290 perchè in quest'anno Diocleziano fu console per la IV volta: quindi la celebrazione dei quinquennali cade nel 289, quando il sovrano aveva la VI potestà tribunicia. Alludono forse ad essi le monete che hanno *votis X* (Cohen, n. 532 seg.).

I decennali sono ricordati nelle monete del 293 (Maurice, p. 21): *Primis X multis XX* e così probabilmente in quelle con *votis X sic XX* o *vot*(*is*) *X*, *multis XX* di Cohen, n. 534 segg.; e nel 293, dal 17 settembre, noi sappiamo che Diocleziano aveva la XI potestà tribunicia (cfr. C. VII 1283 senza data.)

La data dei vicennali la conosciamo dal noto luogo di Lattanzio (17, 1; cfr. anche C. VIII 4764 non datata però): 20 novembre 303; ora dal 17 settembre 303 Diocleziano era entrato nella XXI potestà tribunicia. Per confermare il quale uso si può citare ancora Lattanzio (35, 4) il quale dice che Galerio il 1° marzo del 312 avrebbe dovuto festeggiare i suoi vicennali, ma essendo egli nel 311 nella XX potestà tribunicia avrebbe con tale data, come vedremo a suo luogo (X, B § 2) dovuto passare nella XXI.

Le feste dovettero essere solenni (anche per questa occasione vennero coniate delle monete speciali con le solite leggende: *Vot(is) XX sic XXX* (Cohen, n. 545 segg.) e *XX Diocletiani Aug.* (Cohen, n. 549)) sebbene senza eccessivo spreco di danari, poichè Diocleziano amava assere parsimonioso e non voleva imitare gli splendori di cui Caro aveva dato l'esempio nei ludi da lui offerti al popolo, affermando « castiores esse oportere ludos spectante censore » (v. Carin. 20, 3). Con tutto ciò dettero anche i due sovrani il congiarium tradizionale e gettarono durante i giuochi monete d'oro e d'argento al popolo (Chron, a. 354; cfr. Malal. p. 308). Il trionfo dovè essere magnifico: esso mostrò ai Romani non solo le vittorie riportate sui barbari, ma ancora quella più impressionante sui Persiani nella quale si era fatto largo bottino, ma di cui solo in riproduzione dovettero essere portati avanti al carro dei sovrani i prigionieri. (Chron. a. 354 ed i cronografi latini e greci; Eutr. 9, 27, 2; Zon. 12, 32; cfr. Lact. 16, 6. Che siano stati condotti nel corteo i prigionieri reali come par vogliano alcune fonti è impossibile, perchè vedemmo a suo luogo che la loro restituzione era stata una delle condizioni del trattato di pace; v. II § 13).

Non è improbabile, come ormai usavasi, che il trionfo si facesse con carro tirato da elefanti, di cui vengono ricordati sette come portati, tra le altre cose, dai sovrani in Roma (Chron. a. 354; cfr. Lact. 16, 6 dove accenna ai cavalli e agli elefanti dei trionfatori e Kinch, p. 28). Il corteo dovè percorrere via Flaminia e poi via Lata sotto l'arco nuovo, provenendo dal Nord, e quindi per i fori dei Cesari entrare nel foro romano e passare avanti il rinnovato edificio del senato non lungi dal quale dinanzi all'arco di Settimio Severo erano state innalzate due grandi basi sostenenti due colonne e fregiate con bassorilievi ed iscrizioni: l'una con *Augustorum vicennalia feliciter*, l'altra con *Caesarum decennalia feliciter* (C. VI, 1204 e 1205: si noti che anche lo scudo dell'arco nuovo con la leggenda *Votis X et XX* in C. VI 31383 allude ai decennali dei Cesari celebrati contemporaneamente ai vicennali degli Augusti nel 303. Sulla probabilità dell' attribuzione delle due basi a Diocleziano ed ai suoi colleghi v. Hülsen, For. romain p. 96 seg.) e quindi proseguire per il Campidoglio.

Quale accoglienza facesse Roma al vecchio sovrano che veniva se non per la prima certo appena per la seconda volta, ma dopo lunghissimo intervallo, a visitarla non è dubbio. Le raffigurazioni dei monumenti e quelle delle monete (Cohen, n. 530 seg. ne offre una con *Votis Romanorum* e con la rappresentazione di due vittorie che tengono una targa con suvvi scritto: *sic XX sic XXX)* erano manifestazioni ufficiali e non altro. Se per Massimiano che pur non era venuto sovente nella città (Pan. 6, 8), grazie al suo carattere ricco di quei difetti che la plebe di Roma aveva a dovizie, il popolino non poteva non aver delle simpatie; per Diocleziano la cosa era ben differente. L'uomo tetro e chiuso che aveva un giorno sentenziato il dispregio popolare (C. I. 9, 37, 12: « Vanae voces populi non sunt audiendae »), che si era attirato le antipatie dell'ambiente romano (Vict. Caes. 39, 47) sopprimendo i frummentari (v. sopra III § 8) e riducendo il numero dei pretoriani (v. sopra V § 1), che si mostrava taccagno, che aveva non solo abitudini, ma anche abiti di barbaro, non poteva riuscire bene accetto alla plebaglia della capitale. E sopratutto alla sua abitudine di vestire le bracae — abitudine che risulta incontestabile dal bassorilievo dell'arco di Salonicco (Kinch, p. 15 seg.; ciò, sebbene fosse comune a tutti i quattro sovrani, devesi credere fosse notato maggiormente per Diocleziano, in cui erano vivi altri elementi che rendevano questo lato più caratteristico) e che, sebbene da Traiano in poi fosse divenuta normale per i soldati, era stata sempre antipatica ai Romani (v. Daremberg-Saglio I p. 746 seg. e P W. I, 2100), tanto che fino nei tempi più tardi si dovè vietarla in Roma — si deve se il popolino si divertì a colpirlo di frizzi e di allusioni non benevole. Diocleziano nevrastenico, intollerante di tutto ciò che diminuisse la maestà imperiale, insomma uomo non superiore nel vero senso della parola, perdette la pazienza e dopo un mese di soggiorno nella città, non curante della stagione e del maltempo, fuggì in Ravenna, dove piuttosto che a Roma preferì, il 1° gennaio 304,

dare spettacolo del suo « processus connslaris » (Lact. 17, 2 e 3).

Non è impossibile che Massimiano per ragioni protocollari, facili a capirsi, lo seguisse e lo accompagnasse fino al confine d' Italia, in Istria, e quindi ritornasse in Roma (pel viaggio di Diocleziano v. molto bene Bulic in Bull. arch. e stor. dalm. XXXIII (1910) p. 88 segg.; io credo però che anche il viaggio da Ravenna in su sia stato fatto per terra: v. ib. p. 92 n. 2 e 95); ciò sembra potersi desumere dalla dizione di Pan. 6, 8 che altrimenti interpretata, assumerebbe per Diocleziano l'aspetto di una lezione, che un panegirista non intendeva dare di certo ad un imperatore. Fatto è che Diocleziano nell'autunno del 304 inaugurava in Nicomedia un circo e quindi passava quell'anno e l'anno seguente in condizioni di salute, a quel che pare, molto infelici sia di spirito che di corpo.

Intanto in Roma nel 304 (Pan. 6, 8: il 21 aprile? v. Pass. S. Sav. in Baluze, Misc. I p. 12) Massimiano celebrava in Roma i giuochi secolari (Zos. 2, 7, 1 segg.). Gli ultimi ludi, gli ottavi, erano stati dati da Settimio Severo nell'a. 104 (Cens. de d. n. 17, 11) essendo l'anno di Roma 957; nel 1057 quindi essi furono rinnovati con grande concorso di popolo (Pan. ibid.), onde dieci anni dopo (sec. di 110 anni?) un panegirista voleva datare da essi l'epoca novella che, assicurando allo Stato la successione imperiale nella dinastia degli Herculii, permetteva si vedesse con gioia cessare d'allora in poi il passaggio delle redini del governo in mani continuamente nuove (Pan. 6, 2). I particolari della celebrazione non ci sono noti: ci consta però che furono coniate delle monete speciali con l'effigie dell'imperatore celebrante e con la leggenda sul r): *Saeculares Aug*(*ustorum duorum*) (v. Num. Chron. X (1870) p. 14 seg.; Eckhel VIII, p. 20; Cohen, VI, Max. Herc. n. 506-507). Sul v) della moneta è raffigurato un cippo con sopra *cos.*, il che starebbe ad indicare che vennero molto probabilmente elevati dei cippi a ricordo della cosa con suvvi iscritta, forse, la data consolare.

2. - Abbiamo già visto in precedenza a che cosa fosse dovuta la risoluzione presa da Diocleziano di abdicare e qual parte avesse nel sistema costituzionale (III § 2): il trovare il vecchio sovrano in questo momento in condizioni di salute anormali non deve essere preso quindi come il movente di questa risoluzione neppure nella forma, ma tutt'al più come la condizione favorevole alla sua esplicazione in questo istante. Che Diocleziano fosse effettivamente ammalato in tale torno di tempo non è affatto dubbio; ciò non risulta solo dalla particolareggiata descrizione che ci dà Lattanzio della sua malattia, ma benanche dagli stessi panegiristi (Pan. 6, 9, « eum principem, quem anni cogerent aut valetudo deficeret, receptui canere) » e dagli accenni di Eutropio (9, 27, 1) e più di Giuliano che dice esplicitamente κάμνοντος ἑαυτοῦ αὐτοῖς διδοὺς ἅπαντα (Conv. p. 315). Non vi è quindi ragione alcuna che ci spinga a rifiutare per questo lato il racconto dello scrittore cristiano, pure ammettendo che qualche parte della narrazione e qualche particolare siano stati più o meno scientemente falsati. Io non starò qui a spiegare quali ragioni psicologiche e quali caratteristiche patologiche, facili a notarsi in Diocleziano, rendano per noi indubbio lo svolgimento della sua malattia così come Lattanzio ce la espone, mi limiterò a richiamare su di essa l'attenzione del lettore perchè egli se lo spieghi e passerò oltre. Ma non lo farò senza aver di passaggio lamentato la perdita della storia dell'anonimo continuatore di Dione, un cui frammento (FHG. IV, p. 198 fr. 6) ci conserva il ricordo delle notti agitate di Diocleziano, che si sentiva insistentemente domandare la sovranità da un'ombra. Fosse ciò dovuto ad allucinazione o a intrighi di Galerio (viene spontaneamente alla memoria la tradizione delle notti di Celestino V e della birboneria di Bonifacio VIII) è da lamentare che su questo prezioso fatto si manchi di maggiori indizi.

Adunque, essendo in condizioni fisiche e psichiche di neurastenico all'ultimo grado, che, come vedemmo già altrove (v. sopra IV § 5 e VI § 5 e 6), aveva lasciato prendere la mano ai più sani ed ai più forti di lui fin nelle cose di governo, Diocleziano dovè sentirsi più tranquillo al pensiero di potersi liberare dalle cure del potere, secondo gli accordi pattuiti con il collega, all'idea di poter nella calma veder agire il proprio sistema costituzionale e di sapere allontanato dallo Stato quel principio dell'ereditarietà che gli doveva sembrare fatale per le sue sorti; così il gran passo fu stabilito per il 1. maggio 305. Egli a Nicomedia, il collega a Milano avrebbero deposto la porpora imperiale e avrebbero elevato al trono i due Cesari, dando loro due successori, uno per ciascuno. Nella scelta di questi, per l'appunto, si manifesta la debolezza di carattere e d'intelletto di Diocleziano negli ultimi

anni del suo impero: già da qualche tempo Galerio aveva fatto il possibile per chiamarvi una delle creature sue, aveva cioè ammesso tra i protectores ed aveva quindi promosso tribuno Massimino Daia (Lact. 19, 6; cfr. anche C. XV 7007 ove in uno dei medaglioni si è creduto di raffigurare Severo, il collega di Daia in veste di protector, il che ci dimostra come i Cesari dovessero pervenire dall' esercito, tanto più che l' aver Diocleziano fatto lo stesso con Costantino, sebbene non con il medesimo intento, offre a Lattanzio (18, 10) il pretesto di presentarcelo quasi come candidato designato all' impero). Non vi fu perciò, neppur da questo lato, nessuna difficoltà: i due Cesari sorsero naturalmente, visto che non si voleva ricorrere al principio dell'ereditarietà che ne avrebbe dato, una volta tanto, due indubbiamente migliori dei prescelti, Massenzio e Costantino. Ed il 1. Maggio 305 difatti (Lact. 19, 1 segg. Secondo Idazio ed il Chron. Pasch. il 1. aprile 304, ma, come vedremo tra breve, per documenti certissimi, erroneamente), la cerimonia dell' investimento avvenne, dopo quella della deposizione della porpora da parte dei sovrani abdicanti. Questi d'allora in poi si dissero seniori per distinguersi dai iuniori che erano sul trono.

Massimiano compì l'atto in Milano con la nomina di Costanzo ad Augusto e di Severo a Cesare e ce ne rimane il ricordo in una moneta raffigurante sul r) Costanzo imperatore, sul v) Massimiano che investe Costanzo delle insegne del potere (lo scettro e il globo), come ha ben visto il Sallet in Zeitschrift. f. Num. XIII, p. 125 segg. Diocleziano invece compì la cerimonia in Nicomedia e ne abbiamo il ricordo conservatoci da Lattanzio. Nell'allocuzione che questi fece sull'altura lontana pochi chilometri dalla città, sulla quale era stato investito anche Galerio della porpora e su cui a ricordo del fatto era stata elevata una colonna con una statua di Giove (Lact. 19, 2), dichiarò di sentirsi stanco e malato e di cedere il potere a più forti, chiedendo un po' di riposo dopo le fatiche del lungo regno; quindi si ritirò avviandosi, in forma privatissima, al soggiorno, già presceltosi, di Salona (Lact. 19, 3-6; Eutr. 27, 2; Zon. 12, 32). Massimiano invece si ritirava nella Lucania (Eutr. ibid. Zon. ib.).

La data dell' abdicazione quale ci è porta da Lattanzio, allo stato attuale dei documenti che ci rimangono è indiscutibile. L'anno difatti ci risulta per tale in vari atti sì da non lasciar dubbio sulla verità della notizia tramandateci. Da Pap. Ox. VI, n. 895 abbiamo: Ἐπὶ ὑπάτων τῶν κυρίων ἡμῶ[ν Κων]σ[ταντ]ίου καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν ἐπιφανεστάτων Καισάρων τὸ ε'... e alla l. 6: τοῦ ἐνεστῶτος ,κα' καὶ ,ιγ' (ἔτους) ... Ossia: 1 gennaio-28 agosto 305. E più precisamente ancora con la data del consolato e del regno dei sovrani abbiamo l' 11 marzo 305 nel P. Théad. n. 2. Non basta, da Pap. Strass. I, n. 2 si ricava che il 27 luglio dello stesso anno era già effettuato il cambiamento dei monarchi — provato ancora, se vi fosse bisogno, da CIA. III 48 con la data del 19 settembre — mentre da C. VI 497 (confermato da Bull. Crist. S. III, 3 p. 121) rileviamo che il 14 aprile 305 era indicato col consolato di Costanzio e Galerio ancora Cesari e non Augusti: *M(atri) D(eae) M(agnae) I(deae) D(ominis) n(ostris) Constantio et Maximiano nob(ilissimis) Caesaribus) V cons(ulibus) XVIII K(al.) Mai(as) Iulius Italicus v(ir) c(larissimus) XV vir s(acris) f(aciundis) taur[o]bolium percepi felic(iter)*. Non vi è quindi ragione di respingere la testimonianza di Lattanzio che ci risulta accettabile entro il ristretto lasso di tempo che i documenti ci offrono (14 aprile-27 luglio), per fare in esso cadere la data che si ricerca.

3. - Da questo momento comincia ufficialmente quel periodo che nelle monete troviamo chiamato: *quies Aug(ustorum)* con l'attributo all' imperatore di *felicissimo* o *beatissimo sen(iore) Aug(usto)* (v. Maurice, p. 21): periodo di riposo dei sovrani finora reggenti (cfr. le monete con *Provid(entia) deorum quies Aug(ustorum duorum)* e simili in Cohen, n. 397 segg.) il quale effettivamente era cominciato già da qualche anno per l' indirizzo stesso delle cose e per il savio governo del quindicennio precedente e per l' intromissione indiscutibile di Galerio. Per quel che riguarda Diocleziano noi possiamo credere però che neppure allora egli fosse perfettamente « vacuus curis » perchè le cure dello Stato dovettero sempre riflettersi nella sua vita anche tra le mura del suo castello di Salona. È un fatto cioè che nel 306, morto Costanzo, dovè Costantino sottoporre alla sua approvazione — pro forma, probabilmente, anche a quella di Massimiano — la sua elevazione al trono fatta dai soldati (Pan. 7, 8). Nel 307 poi egli è obbligato a recarsi a Carnunto nella Pannonia (Lact. 29, 2; Zos. 2, 10, 4 seg. che confonde però questa città con quella della Gallia) insieme con Massi-

miano per approvare la nomina di Licinio ad Augusto; nella qual occasione rifiuta l'invito del suo vecchio collega di riprendere il potere (Zos. ib. cfr. Pan. 7, 15). È evidente da tutto ciò come ai vecchi sovrani spettasse sempre una certa intromissione nelle cose dello Stato; non è certo altrettanto ch'egli, come vuole l'ora citato panegirista, fosse « felix beatusque » degli « obsequia » che gl' imperatori regnanti tributavano a lui, benchè privato. Anzi bisogna convenire che Diocleziano non fu neppur da questo lato fortunato, poichè sopportò il peggiore supplizio che può toccare ad un uomo della sua tempra, quello di dover assistere al completo disfacimento dell'opera sua e non solo di constatarne l'inutilità ma, quel che è più, di vederne probabilmente i punti più deboli e difettosi. Che questo avvenisse non solo lo induciamo dai fatti che si svolsero durante il periodo della sua vita di imperatore a riposo, ma anche dalle stesse fonti contemporanee. Non vi è nessuna ragione difatti per respingere il racconto del biografo d'Aureliano, il quale ci racconta con quanta amarezza Diocleziano si lagnasse d'aver avuto cattivi consiglieri (v. Aurel. 43, 2 segg.) e concludesse « nihil esse difficilius quam bene imperare ». Nella sua mente forse passava un rincrescimento per l'essersi eccessivamente segregato dai sudditi e non aver conosciuto quindi la verità: « imperator, qui domi clausus est, vera non novit ». Insomma sentiva di essere stato ingannato: se gli avvenimenti succedutisi dopo la sua abdicazione non glielo avessero fatto notare, indubbiamente non avrebbe parlato in tal modo, sebbene desse al suo discorso un'intonazione generica. Si aggiunga a questo il triste spettacolo della sua famiglia dispersa e perseguitata e l'intero decadimento del suo fisico e si avrà un terribile quadro degli ultimi anni di vita del vecchio sovrano. La morte di Costanzo, troppo repentina, il raccoglimento della sua successione per opera del figlio, mentre Massenzio veniva dai Romani ribelli proclamato Augusto, il non avvenuto riconoscimento della deliberazione presa a Carnunto, il precipitoso ritorno al potere di Massimiano, che spezzava, per riprendere il suo posto mal volentieri abbandonato, legami famigliari e giuramenti amichevoli quanto solenni, la morte di Galerio e le tristi vicende di sua figlia Valeria, moglie di costui, non potevano lasciar indifferente un uomo che aveva tanto fatto per rendere vitale l'opera sua e che con tanta fede l'aveva seguita, ma che ora la vedeva cadere in un fosco bagliore di armi e in un torrente di sangue.

Nè si dimentichi che, dannata la memoria di Massimiano, spesso nelle imagini e nei monumenti veniva cancellata anche la sua effigie ed il suo nome (Lact. 42, 1 seg.), onde egli non poteva non accorarsi « cum videret vivus quod nulli unquam imperatorum acciderat » (Lact. 42, 2). Così anzi deve forse spiegarsi la versione data da Gelasio di Cesarea (presso Teof. p. 15; cfr. Zon. 12, 33) della morte di ambedue per decreto del senato, irritato per aver essi voluto riprendere il potere.

Comunque ciò sia, non è dubbio che tutte queste contrarietà dovettero affliggerlo immensamente ed accasciare lui già vecchio e stanco. E se le nostre fonti sono sincere l'ultimo colpo deve essergli stato dato dall'irruenza con cui Licinio e Costantino volevano tirarlo dalla parte loro forse per poter proclamare, anche con l'autorità del suo nome, Massimino Daia nemico pubblico. Il pretesto fu probabilmente (Vict. Ep. 39, 7) l'invito alle nozze di Costanza sorella di Costantino con Licinio (v. Tillemont, IV, p. 146), d'intervenire alle quali egli si rifiutò allegando a giustificazione l'età. I due sovrani allora gli scrissero una lettera violenta piena di minacce, accusandolo di essere stato dalla parte di Massenzio e di aver segrete intese con Massimino.

Quel che avvenne in conseguenza di ciò è dubbio: si suicidò Diocleziano o la sua malattia e la sua vecchiezza lo trassero sotto il peso di tanti affanni alla tomba? Come già la sua abdicazione aveva colpito il mondo, non abituato a simili rinunzie (Eutr. 9, 28), tantò che subito se ne eran cercate le cause segrete (Vict. Caes. 39, 45) finendo poi sempre, presso a poco, coll'accettare in una forma più o meno larvata la motivazione ufficiale — così la sua morte dovè colpire quanti ne avevano seguito la vita: le passioni di parte, come intorno a tutti gli uomini grandi, si erano scagliate su lui vivo e non lo abbandonarono morto. Ecco perchè noi ignoriamo, a malgrado dei maggiori nostri sforzi per conoscere la verità, se egli sia morto di morte naturale oppure se egli si sia tolto volontariamente la vita. Abbandonando difatti le folli versioni di quei bizantini che per confusioni e disordini nell'uso delle fonti attribuirono a lui una morte leggendaria (Cedreno e Leone lo fanno morire tra tormenti morbosi, protestando la potenza del dio dei Cristiani da lui perseguitato), facendo pur grazia di quegli altri scrittori che si industriarono a trovare la malattia cui egli

soccombette (Eusebio, hist. eccl. 8, App. 3: μακρᾷ καὶ ἐπιλυποτάτῃ ... ἀσθενείᾳ ...; ricorda Cedreno e Leone), non possiamo dimenticare che le fonti nostre più importanti si distribuiscono per autorità e per credibilità in due classi, quelle che parlano di suicidio: Lattanzio, pseudo Vittore (Ep.) e quelle che parlano di morte naturale: Eutropio, Zosimo, Giovanni d' Antiochia.

Ora convien notare che gli autori di quest'ultima classe usano un verbo molto vago per denotare la sua morte, che potrebbe anche nascondere una tradizione non esposta per trascuratezza o con intenzione: « obisset » τελευτᾷ, ἀπέθανε. Viceversa gli altri due non lasciano dubbi, poichè il primo dice (42, 3): ... « in odium vitae deductus postremo fame atque angore confectus est », mentre il secondo (39, 7) è ancor più esplicito: « morte consumatus est ... per formidinem voluntaria ... venenum dicitur hausisse ». Inoltre Malala può pur lasciare qualche dubbio con la sua dichiarazione τελευτᾷ δὲ ἰδίῳ θανάτῳ che è troppo generica per poter esser presa come prova. L' autorità di Lattanzio però e la non rara raccolta di buoni dati che trovasi nell' epitomatore vittoriano debbono lasciare perplessi anche gli studiosi che, pur apprezzando il valore delle fonti della seconda categoria, debbono riconoscere come di esse, per la ragione già detta, non si possa esser sicuri. (Zosimo, oltre a ciò, non dà la notizia che a proposito dei giuochi secolari e della successione (2, 7, 8), avendo già detto certamente della morte a suo luogo, nelle pagine perdute).

4. - Lasciando adunque impregiudicata per il lettore la questione del genere di morte al quale sottostò Diocleziano, che forse allo stato delle nostre cognizioni può essere risolta solo per altre vie che non sieno quelle della pura ricerca del valore e dell'autorità delle fonti, diciamo qualcosa sulla data della sua morte e sulla sua età. Per poter essere precisi occorre rimontare un pò più in su e per l'appunto alla durata del regno del nostro sovrano, la quale, se egli è stato assunto all'impero il 17 settembre 284, come dicemmo, ed ha abdicato il 1° maggio 305, ha dovuto raggiungere i 20 anni 7 mesi e 15 giorni che nessuna fonte ci ha tramandato. Abitualmente gli si danno 20 anni di regno, e questo si capisce (così Leone bizantino, Sincello, Vittore (Caes.), Zonara, Lattanzio, Eusebio, Orosio, Gerolamo, Cassiodoro e tutta una serie di cronografi minori). Due fonti però ci dànno la durata in termini più precisi, Malala ed il Cronografo del 354: l'uno con 20 anni 9 mesi (= Teofane con 21), l'altro con 21 anni, 11 mesi e 12 giorni (= Cedreno con anni 22), il che non ci possiamo spiegare come avvenne fino a che le nostre cognizioni restano nel campo in cui sono attualmente: indubbiamente non si può tener conto di esse per modificare la nostra cronologia finchè non abbiamo elementi più sicuri in loro favore. È più spiegabile l'errore di quelli che pongono 25 anni di regno (Vittore (Epit.) e Chr. gallica), poichè si sono evidentemente uniti i 22 di Diocleziano (v. Cronografo e Cedreno) con i 3 di Massimiano dopo la correggenza con lui (v. Goyau, p. 374 e p. 380). Queste indicazioni cronografiche, però, delle quali non è il caso qui di tentare delle spiegazioni, ci possono servire in qualche modo per mettere in luce l'età di Diocleziano. Collegata, difatti, alla durata del regno è l' indicazione della vita privata dopo di esso, della morte, e, quindi, della nascita del sovrano.

Ora per Giovanni d'Antiochia, Cedreno e Leone, Diocleziano avrebbe vissuto come privato 12 anni; per Vittore (Ep. 39, 7) nove e per Girolamo sarebbe morto nel decimo anno di Costantino e per la Chr. gallica nel nono anno di costui. È un fatto che con i primi, eccettuato Vittore, va d' accordo Idazio il quale (MGH. IX, p. 231) dà come data della morte dell' imperatore il 3 decembre 316, giacchè essi pongono l' abdicazione nel 304 (304 + 12 = 316): ed a questa medesima data si giungerebbe anche con l' indicazione degli altri quando si riflettesse che il 9° o 10° anno di regno di Costantino è appuno il 316 (306 + 10 = 316). Ciò è in perfetto accordo con Zosimo (2, 8, 1) che dopo aver citato il consolato del 313 dice: Διοκλητιανὸς μὲν τελευτᾷ τρισὶν ἐνιαυτοῖς ὕστερον ... dunque nel 316. La qual notizia ci spiegherebbe il passo sibillino di Suida (ed. Bekker. p. 298) ove è detto: Καὶ ὁ μὲν Μαξιμιανὸς πόθῳ τῆς ἀρχῆς ἐς μεταμέλειαν ἦλθε, Διοκλητιανὸς δὲ ἐν ἡσυχίᾳ κατεγήρα ἐν ἔτεσι τρισίν ... I tre anni vanno quindi contati dal 313, anno nel quale Idazio pone la morte di Massimiano: Suida ha preso la forma di Zosimo direttamente o indirettamente e noi possiamo spiegarla solo rimontando a lui e riflettendo ad Idazio.

A questo accordo delle fonti minori si oppone recisamente Lattanzio per il quale (30,

31 e 42) la morte di Massimiano avviene nel 310, prima che Galerio cada ammalato, promulghi il suo famoso editto e muoia e quella di Diocleziano nel 313, prima della morte di Massimino avvenuta indubbiamente nel 313 (v. Goyau, p. 388) e probabilmente prima delle nozze di Licinio con Costanza (c. 43). Il qual particolare ci permette di riconoscere che pur avanti di quest'ultimo fatto l'epitome vittoriana poneva la morte di Diocleziano, onde si avrebbe un' altra fonte in favore di questa data. Difatti l'epitomatore dice che il vecchio imperatore fu invitato alle nozze ed essendosi scusato, allegando a giustificazione l' età, « rescriptis minacibus acceptis, quibus increpabatur Maxentio favisse [morto il 27 ottobre 312] ac Maximino favere [m. nel 313] » si suicida. Ora lo stesso autore fa vivere Diocleziano, come dicemmo, « prope novem » anni privato, ne segue che egli è perfettamente d'accordo con Lattanzio. La data, difatti, della morte deve cadere tra il 1. giugno 313 (v. Theod. l. ed. Mommsen, I², p. 763: 13, 10, 2: « sub domino et parente nostro Diocletiano seniore A(ugusto) » ed il mese di agosto dello stesso anno (Eus. hist. eccl. 9, 10, τῶν θειοτάτων Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ ....); siamo quindi precisamente al principio del nono anno dopo l'abdicazione e si può comprendere la frase approssimativa dello pseudo Vittore.

In tal modo abbiamo di fronte due gruppi di fonti con due date ben distinte: l'autorità della seconda ci farebbe propendere per essa; se vi ci atteniamo assolutamente lo si deve al fatto che l'altra si convince facilmente di errore. Abbiamo già visto come tra l'epitomatore e la Chronica gallica vi sia identità di date: 25 anni di regno, 9 anni di vita privata; solamente la seconda conta i 9 anni del primo come 9 anni di Costantino, ciò che non è, e quindi invece di porre la morte nel 313, senza neppur badare al *prope*, la pone nel 315 o 316. Costantino difatti salì al trono solo nel luglio del 306 onde, come vedemmo, col suo nono o decimo anno di regno si giungeva ai due anni sopra indicati. Si aggiunga che Diocleziano si diceva morto (v. sopra) tre anni dopo Massimiano, onde i 12 anni all'incirca che venivano con la nuova cronologia (304 + 12 = 316) erano giustificati con i 9 di una fonte ed i 3 dell'altra (9 + 3 = 12) e si aveva quindi il dodicennio di vita dopo l'abdicazione che abbiamo veduto esser dato dal primo gruppo di autori. Rimane perciò accertato che Diocleziano morì nel 313 e che, come del resto si conferma con il racconto di Lattanzio, Massimiano morì nel 310; gli argomenti addotti in contrario vengono annullati da quel che abbiamo esposto in queste pagine (per essi v. Seeck in Jahrb. f. Klass. Phil. 1889, p. 628).

Ora solamente si può passare alla ricerca dell' età e per conseguenza della nascita di Diocleziano, sulla quale due sole sono le dichiarazioni esplicite delle fonti: l' epitomatore vittoriano nel luogo citato che lo fa morire di 68 anni e Malala (p. 311) che dice morì di 72 anni, scrittori appartenenti, come vedemmo testè, a due classi differenti di fonti, che anche questo dato mette l'una in opposizione all'altra. Se teniamo conto però che esse si appoggiano a diverse date di morte dobbiamo convenire che ambedue dànno, presso a poco, l' identica età all' imperatore: difatti

a) 313 — 68 = 245; b) 316 — 72 = 244

il che ci permette di spiegarci l' apparente diversità di dati e di attribuire quindi a Diocleziano un'età, al massimo, d'una settantina d'anni; sarebbe perciò nato tutt' al più nel 243 e sarebbe salito al trono all' incirca d'una quarantina d'anni e l'avrebbe lasciato passati i 60.

Questi risultati sono in mirabile accordo con quelli che ci offrono i numismatici. Il Maurice (p. 18) dice: « on peut considérer comme probable qu'il avait de quarantecinq à cinquante ans lorsqu'il parvint au pouvoir, en 284. Ce fait est trés important. L' on remarquera en effet qu'il n' existe pas d' effigie de cet empereur qui ne soit de l'age mûr ou de la vieillesse. Il mourut agé de soixante ans en 313 [vedi sopra], selon Aurelius Victor, mais cet auteur se trompe, il faudrait dire au moins septuagenaire en tenant compte des indications des panegiristes; cet âge conviendrait mieux à ses portraits sur les monnaies. Celles qui indiquent son titre de *senior Augustus* et furent émises en 305-306 le représentent comme un vieillard. »

Il Seeck invece (p. 436. seg.) ritiene che quando abdicarono i due sovrani avevano rispettivamente l'età di 80 e 65 anni: l' unico punto d'appoggio più solido della sua argomentazione è quello dell' adozione, la quale avrebbe reso necessario tra di essi un intervallo di 18 anni. Ora, come dicemmo più su, non può accettarsi affatto come incontestabile la notizia di alcune fonti che Massimiano fosse figlio adottivo di Diocleziano: ciò anzi molto probabilmente poggia su di un errore.

D'altra parte quel che dicono i panegiristi non sembra si possa interpretare se non in modo molto soggettivo, tanto è vago: le « dispares aetates », la vigorìa dell'uno e la debolezza dell' altro non potranno mai darci il punto discriminante che ci permetta di stabilire se correvano 10 o 20 anni di differenza d'età tra i due. Un solo passo sembra a me offra maggior campo ad una conclusione oggettiva ed è quello in cui (Pan. 6, 11) l'oratore fa parlare Roma a Massimiano, già privato, per invitarlo a riprendere le redini del governo. Se, cioè, egli avesse avuto allora all' incirca la settantina come avrebbe potuto il panegirista, alludendo alla riluttanza di Augusto nell'8 d. C. a farsi rinnovare le prerogative imperiali, esclamare: « an quod divo Augusto *post septuaginta aetatis*, *quinquaginta imperii annos* non licuit, tam *cito* licuit tibi? » Dobbiamo quindi fare Massimiano in quel momento molto più giovane, ciò che riesce di fare con la nostra cronologia e dargli ad un di presso la cinquantina passata, mentre Diocleziano aveva passato la sessantina.

5. - Un' ultima questione occorre brevemente studiare prima di chiudere questo capitolo. Come fu trattato ufficialmente Diocleziano dopo la morte? Eutropio (9, 28) dice esplicitamente che, sebbene privato ormai, ebbe, unico tra gli uomini, gli onori dell'apoteosi. Se si eccettua però il documento che citammo già nel § precedente non sembra vi siano per lui altre prove dell'apoteosi. Ed anche quello può essere, fino ad un certo punto contestato perchè gli attributi di *divus*, *deus* e simili li vediamo ormai dati anche agl' imperatori viventi. A questo proposito però, come vedremo meglio tra breve, è sintomatico constatare che per Massimiano si hanno frequenti esempi nelle iscrizioni e nelle monete dell'appellativo di divino, mentre per Diocleziano, ch' io sappia, non se ne hanno affatto. Come si concilia questo con le attestazioni degli scrittori che del primo fu dannata la memoria, mentre del secondo si fece l' apoteosi? L' esame poi dei monumenti in cui uno solo dei due nomi o tutti e due sono abrasi è così privo di risultati positivi (v. anche Mommsen in EE. I, p. 123 segg.) che non si può in alcun modo vedervi un provvedimento sistematico ed uniforme.

In tale stato di cose io credo che l' unica soluzione possibile sia la seguente: gl' imperatori per la nuova forma costituzionale avevano diritto all' apoteosi non più per decreto del senato come prima, ma per lo stesso fatto della morte (cfr. Eus. v. Const. 4, 67). Ne segue che ambedue i sovrani furono ritenuti e chiamati *divi*: se di Massimiano ci restano, però, più numerosi documenti della sua apoteosi, a prescindere da quelli che debbono riferirsi al periodo anteriore alla sua morte, e ad onta che contro di lui sia stata certamente pronunciata la *damnatio memoriae*, lo si deve al fatto che contro Diocleziano si accanì l' ira dei Cristiani i quali lo ritennero responsabile della persecuzione. Del resto le misure prese contro la memoria dei due furono opera popolare e da ciò deriva il carattere saltuario ed incerto della loro manifestazione (v. anche più giù X, A, § 13).

IX. *L' uomo e l' opera sua.* — 1. - L'uomo, di cui abbiamo procurato di far conoscere meglio che fosse possibile la vita e l'opera, è stato troppo perseguitato dall'odio tenace dei Cristiani perchè ne potesse rimanere l' effigie in qualche bella statua od in qualche buon rilievo: i bassorilievi in cui si può presumere sia stato raffigurato non hanno conservato la testa evidentemente per opera degli uomini e non del tempo (Kinch, p. 24 e Hülsen, For. rom. p. 97). Non ci restano quindi per restituire dinanzi ai nostri occhi la sua figura che le monete e le notizie degli scrittori: queste sopratutto per la sua figura morale, quelle per il fisico (Bernouilli, Röm. Ikon. III, p. 193 segg.). Uno scrittore però ci ha conservato il suo ritratto più compiutamente degli altri ed il confronto con le monete ci mette in grado di constatare che per la parte delle notizie che possiamo riscontrare il ritratto è esatto, onde non abbiamo ragione di respingere gli altri dati. Malala difatti dice che Diocleziano (pag. 306) era alto, un po' curvo, gracile, scarno in volto (« tête assez petite sur un cou mince », Maurice, p. 25), di naso grosso (« son nez est court, presque droit, mais légèrement relevé à l' extremité, il forme un arc assez continu avec le front », Maurice, ib.), di occhi azzurri (« les yeux sont assez petits », Maurice, ib.), di carnagione bianca; e con le monete si riesce a completare tale ritratto col dire che aveva la bocca piccola, le labbra sottili, il mento leggermente sporgente e piuttosto grosso. Portava la barba come tutti gli imperatori del tempo, ma meno folta di quella di Massimiano e Galerio; Malala dice che aveva barba e capelli bianchi (Maurice ib.). Nell' insieme dunque una figura, sebbene eminentemente diversa dal tipo romano, non di barbaro come

quella di Massimiano e Galerio, ma di uomo di stirpe ormai mista.

Da questo aspetto si intravede qual fosse il carattere dell' uomo: la finezza e la sottigliezzza del suo ingegno, quali ci sono descritte da Eutropio (9, 26: « sagax ... et admodum subtilis ingenii ») raggiungeva il limite estremo della furberia e della malizia, poichè non rifuggiva, quando fosse necessario, dal nascondere se stesso dietro gli altri e dal mettere scaltramente avanti anche gli amici pur di salvare l' opera propria (Eutr. 9, 26; Vict. Caes. 39, 46), onde si capisce l' accusa di Lattanzio che lo faceva (7, 1) « scelerum inventor et malorum machinator ». Che egli, come vuole questi (9, 6), fosse pauroso è assolutamente inaccettabile perchè la sua vita militare ci dimostra che non era privo, all' occorrenza, di coraggio e di audacia: non è dubbio però che vi doveva essere in lui una buona dose di quella timidezza, anzi di quella tristezza tetra che lo rendeva più adatto alla vita di tavolo di quello che a quella di campo (Lact. 7, 2). Ciò è provato dal fatto che l'indole sua era aliena dalla ferocia e che il suo animo rifuggiva dal sangue: il perdono concesso a tutti i suoi nemici all' inizio del regno (v. sopra II § 1), l' innegabile sua riluttanza a rendere sanguinosa la persecuzione cristiana (v. sopra VI § 6), le sue stesse dichiarazioni in proposito (v. Num. 15, 6) non rendono affatto dubbia la cosa.

Da questa tendenza del suo carattere alla timidezza ed alla mansuetudine, unita alla scaltrezza, deriva la prudenza ch'egli metteva in tutte le sue cose, la meticolosità e la diligenza (v. autori citati). La preoccupazione eccessiva per le cose dello Stato in un uomo di mentalità non superiore e già fin da giovane propenso alla parsimonia deve averlo indotto a quella quasi avarizia che ci mostrano non solamente le fonti più o meno sospette (Lact. 7, 2), ma le stesse fonti che lo adulano (v. Num. 14, 2), avarizia che ci confermano i fatti da esse narratici, il rimprovero di avaro che gli fa la Driade quando è ancora soldato, la taccia di tesaureggiatore e di invigilatore sulla tesaurizzazione dei colleghi (Eus. v. Const. 1, 14), la poca magnificenza con cui dà gli spettacoli ed i giuochi (v. Carin. 20, 2).

Ad onta di questi difetti che in lui ed in questo momento per l'impero sono qualità, non si può negare che nel suo spirito vi fosse una severità ed una nobiltà straordinarie (Malal. p. 306), le quali ci sono additate da vari fatti che lo spingevano anche ad eccessi: l' intolleranza della « libertas » del popolo romano (v. sopra VIII § 1), le minuziose esigenze del cerimoniale (v. sopra III § 5), l' alterigia con cui accolse Galerio vinto dai Persiani (v. sopra II § 10). Noi vediamo anzi in questi, come in altri minori indizi, quanto egli sentisse altamente di sè e della maestà dell' impero e quindi non ci pare incredibile che egli fosse fiero fino all' esagerazione.

Da questo sentimento evidentemente deriva quell'« infinita quaedam cupiditas aedificandi » di cui abbiamo detto a suo luogo, (v. sopra VII § 1), la quale per la smania della magnificenza — su questa tendenza aveva dovuto valere molto l'ambiente orientale — gli faceva dimenticare la parsimonia, a lui sì cara, e qual follìa fosse il costruire là dove il terremoto faceva rovine e stragi frequenti e che lo spingeva magari a ricostruire edifici, a suo modo di vedere, mal fatti (Lact. 7, 8-11; cfr. sui terremoti in Asia in questo periodo, oltre quello di Nicomedia indicato in questo luogo da Lattanzio, Hieron. a. Ab. 2320.)

L' accusa che gli fa lo pseudo Vittore di essere stato un arrivista, come oggi si direbbe, con le manie di villano rifatto (Vict. Caes. 39, 3 segg.) non pare sia giusta, perchè il fatto di essersi circondato di un cerimoniale e di un lusso non abituali fino allora alla monarchia, con carattere coercitivo ufficiale, era dovuto ad altre cause, come vedemmo, e generali e particolari e non a questa (cfr. anche Ioh. Ant. fr. 165).

Della sua mentalità religiosa ci siamo già largamente occupati (v. sopra cap. VI § 1 seg.); basterà quindi qui, per aver in complesso le caratteristiche della sua figura morale, ricordare come ci sia apparso sotto questo aspetto piuttosto meschino.

Per concludere, da tutto ciò emerge un uomo di pensiero più che di azione, un carattere freddo e scaltro, un animo pieno di grandezza e di nobiltà, ma una mente per quanto fine non superiore: in corrispondenza a questi tratti che, come già i fisici risultanti dalle monete (Maurice, p. 2), fanno pensare all' esattezza della tradizione che lo vuole figlio d'un impiegato, occorre domandarsi quale portata avesse l'opera sua.

2. - Considerando il suo sistema costituzionale, sfasciatosi in così malo modo non appena lontano lui che ne era stato l' ideatore; studiando i suoi provvedimenti finanziari e le sue vedute economiche, per quanto oscure esse siano, pur sempre infelici; rilevando la

debolezza o, se così non si vuole, la cecità con la quale si abbandonò alla persecuzione dei Cristiani, favorendone il più rapido avvento sulla scena politica — si sarebbe disposti a negare qualsiasi dote di grandezza alla mente ed all' animo di Diocleziano. Conviene però osservare che in questi errori capitali della sua politica deve essere attribuita la parte maggiore allo spirito dell' epoca, al momento storico in cui essa si esplicava: il sistema della scelta dei sovrani futuri era ormai tradizionale e sebbene fosse applicato in modo nuovo non poteva non dar di cozzo, come vedemmo, col principio di ereditarietà che lo celava e che andava affermandosi nelle idee del momento; molti dei suoi provvedimenti economici che non raggiunsero lo scopo cui tendevano non sono stati solo un errore di quell' epoca, ma un errore di tanti altri periodi storici anche vicini a noi, anzi, per dir meglio, è un errore di molti nostri contemporanei; la restaurazione religiosa era dovuta più che ad uno sbaglio teorico, comune nei nostri tempi, quello dell' intolleranza, ad un vero e proprio bisogno di lotta e di difesa per la vita del vecchio organismo imperiale. Quindi gli elementi di caducità di queste parti dell'opera sua erano più che altro insiti nelle generalità delle cose, superiori alle forze umane ed alle vedute anche di un grande uomo. Pur non si deve dimenticare che fin di queste azioni sue non vitali vi sono stati alcuni lati che perdurarono e apportarono benefici effetti; è vero che essi lo dovettero alla loro connessione con l'opera veramente superiore da lui compiuta: la riorganizzazione dell' impero.

Il maggior merito, difatti, che deve riconoscersi a Diocleziano è quello di aver organizzato lo Stato amministrativamente in modo tale da renderlo per qualche tempo se non tetragono ai colpi che da tutte le parti gli provenivano, per lo meno molto resistente. La sua opera organizzatrice, per quanto possa essere dalla critica portata più in là per le sue origini, per quanto possa essere stata talvolta incerta e indecisa, deve essere apprezzata in tutti i campi. Non fu solo il rassodamento amministrativo propriamente detto, fu pure il rafforzamento militare, fu il tentativo di cementare la complessa compagine economica, finanziaria, religiosa, che dette allo Stato nuovi mezzi per le nuove lotte. L' aumento dell' esercito, la sua costituzione speciale massime ai confini, la separazione del potere civile dal militare in momenti in cui non si sapeva se più avessero da fare i funzionari dell' uno o dell' altro, lo sminuzzamento dell' amministrazione provinciale quando si doveva temere dei troppo grandi feudi, per dir così, e quando non si poteva fare argine ai nemici esterni se non si creava un esercito di cointeressati alla difesa generale, in cui il tradimento, l' ambizione, la paura facesse meno presa — sono i principali mezzi che ha dato al mondo romano l'opera di Diocleziano per resistere agli assalti che lo indebolivano e dovevano annientarlo. La pace degli ultimi anni, il giudizio dei contemporanei, la storia degli anni seguenti ci mostrano la bontà e la forza di resistenza di tale organizzazione: forse, benchè discreto conoscitore di uomini, per ragioni teoriche non potè vedere come Costantino dovesse essere il suo vero successore e dovesse compiere quel ch' egli aveva fatto, altrimenti anche questo sarebbe stato per lui un merito grandissimo. Lattanzio (18, 10 segg.) nel dirci ch' egli pensava a lui come successore, del che è lecito dubitare, non s'accorge di qual lode lo fregi; poichè non è solo per le nostre scarse cognizioni di questo periodo dell' impero che si collega l' opera dell' uno a quella dell' altro, ma bensì per la ragione stessa delle cose: l'uno completa l' altro, sebbene chi ben consideri possa trovare le due figure diverse e per ingegno e per morale e per animo. Ambedue però hanno vivo lo spirito dell' organizzazione e per Diocleziano questo è il massimo merito perchè se l'opera sua cominciò con quella d'altri prima di lui e finì con quella d'altri dopo di lui, non perciò non ne fu il più sapiente, il più felice, il più tenace suo ideatore ed effettuatore, quegli che la rese veramente utile allo Stato e duratura. Insomma questo barbaro d' ingegno fu se non l' ultimo dei Romani che sedettero sul trono d' Augusto, certamente l'ultimo grande Romano che tenne l' impero: imperocchè è noto che la maggior gloria che va attribuita a Roma è quella della saggia, potente e felice organizzazione.

Indubbiamente in questo senso va inteso ciò che diceva di lui il Burckhardt, essere stato Diocleziano stesso il più diligente impiegato del suo impero (p. 60).

Pure in questo senso e non come dote naturale di malleabilità di sentimenti va considerata la concordia fraterna che esistè tra lui e Massimiano, salutata nelle monete (*Concordiae Aug*(*ustorum*) *n*(*ostrorum*) e simili in Cohen, n. 27-39), magnificata dai panegiristi (Pan. 2, 11; 3, 6 ecc.), affermata dagli scrittori antichi (Lact. 8, 1) e moderni. Essa da

quel che ricordammo più volte (v. sopra III § 3; VIII § 3) ci appare come il risultato di una costrizione del proprio carattere, come un sacrificio fatto alla salute della patria, (le monete con *perpetua concordia Aug(ustorum) duorum*) di Num. Zeits. XXIII, p. 87 potrebbero interpretarsi come la manifestazione d'un proponimento!), tanto dissimili erano gli spiriti dei due, tanto sapientemente occorreva che Diocleziano richiamasse al dovere il brutale suo collega, il quale doveva sentire la superiorità di lui e, a suo malgrado, finire coll'obbedirgli: il fatto dell'abdicazione basterebbe per confermarcelo.

3. - I sovrani nell'editto sui prezzi si proclamarono: « *parentes generis humani* » (1, 11; cfr. Pan. 4, 5: « his optimis et indulgentissimis dominis generis humani » e le monete che mettono in evidenza la *perennis virtus Aug(ustorum duorum)* in Num. Zeits. XXIII, p. 87) ed è importante notare come se si lasciava passare l'appellativo di « aurei parens saeculi » dato a Diocleziano (cfr. Pan. 4, 18) lo si mutava per Massimiano in quello di « ferrei parens saeculi » (v. Hel. 35, 4), benchè questi fosse indubbiamente più popolare. È un fatto che costui non ha nessuna importanza storica se lo si considera separatamente da Diocleziano. Il quale, anzi, è superiore a lui non solo per le ragioni, già dette, che emergono dal nostro studio, ma anche — e questo in linea assoluta — per il carattere idealistico dell'opera sua. Si potranno criticare le sue riforme, cioè, constatarne la decadenza, vederne l'inutilità, si dovrà sempre confessare che esse furono dettate da un sentimento di patria, il quale assumeva quasi la forma di una monomania. L'impero, la maestà imperiale, la difesa dello Stato erano nella mente del sovrano al di sopra di tutto, al di là di qualsiasi cosa ed egli ne curava il rassodamento con tutti gli sforzi dello spirito suo, facendo convergere a questo scopo nobilissimo il suo sentimento religioso, il suo istinto finanziario, la sua preoccupazione morale: ogni sentimento insomma era in lui posseduto dall'idea principe intorno a cui si può dire si svolgesse tutta la sua attività, quella della « salus publica ».

Non sarà quindi da rimproverarci se dopo aver considerato tutti i difetti e le qualità di Diocleziano noi, accettando il giudizio che dettero di lui i suoi più violenti nemici, i Cristiani, confermiamo il parere di Lattanzio e di Eusebio, che già conosciamo, con quello del monaco bizantino Sincello: ἄριστος κατὰ πᾶσαν τὴν ἡγεμονίαν (p. 725).

Sarebbe interessante, ma non è qui il luogo di farlo, di esaminare quale fu la fortuna della fama di Diocleziano nei secoli che ci dividono da lui, dal momento in cui i compilatori degli atti dei martiri si scagliavano ferocemente non di rado contro il sovrano che chiamavano tiranno esecratissimo, ai giorni nostri quando si tentò giovanilmente di rialzarne la fama con un' operetta che non poteva non riuscire nè scientifica, nè adatta allo scopo, perchè troppo sotto l' influsso del pregiudizio e della preoccupazione soggettiva; e naturalmente non dimenticando gli studiosi più autorevoli che videro in lui ora il genio, ora il genialoide, ora l' uomo comune ed i pensatori che più o meno diversamente sentirono di lui. Questo potrebbe ammonirci del grado di soggettività che entra nello studio della vita, del carattere e dell' opera di Diocleziano, la cui figura abbiamo procurato di mettere in luce al di sopra di tutto, ma che non si può negare rimanga purtroppo sempre un po' nell'ombra, finchè, almeno, le nostre cognizioni non si possono ampliare (v. per la leggenda di Diocleziano in Dalmazia e nel Montenegro Bull. arch. e st. dalm. XXXIII (1910) p. 114 segg. e cfr. Vaglieri in Riv. It. V, p. 952).

X. — *Nomi, magistrature e titoli. Famiglia.* — A. - *Nomi.* — Delle numerose iscrizioni, monete, papiri, in cui appare il nome di Diocleziano noi faremo, per maggior chiarezza di esposizione, tre classi principali, prescindendo cioè da alcuni gruppi di cui diremo in seguito e premettendo che, ad eccezione dell' epigrafe citata sopra (cap. I) in cui egli è chiamato — se la si attribuisce a lui — *Valerius Diocletianus*, tutte queste tre classi principali appartengono al periodo della vita pubblica e ci dànno: *a*) il nome suo solo; *b*) il nome suo, accompagnato da quello del collega o dei colleghi, ma con appellativi distinti e talvolta, come vedremo, differenti; *c*) il nome suo, accompagnato da quello degli altri, sotto un unico appellativo. In tutti questi tre gruppi il nome completo con gli appellativi ufficiali più frequenti ci appare nella forma seguente:

1. - *Imp(erator) Caes(ar) C(aius)* o *G(aius) Aurel(ius) Val(erius) Diocletianus p(ius) f(elix) inv(ictus) Aug(ustus).*

a) - C. VIII 9989. 20646? 22568. Seeck I³ Anh. p. 455.

b) - C. III 4615. 4826. 6626 = 22. 6746= 236. 6895. 13578. 14184^{29}? V 8038. 8057. VIII 2660. 20337. 20635. 22548. 22554, 22565. 22570. 22582. Princeton p. XX. XXII. XXIV? XXVII. Mél. d'arch. 1890, p. 497. C. III p. 824 ? In C. III 14397 e NS. 1909, p. 218 si ha solo *invictus. Aug.*

c) - C. III 6151. 14186. V 732. VIII 20215 (*invicti pp. ff. Augg.*). XIII 5249? In C. III 450 e VIII 10430 si ha l'omissione di *invictus*; come l'omissione di qualsiasi qualificativo si ha in C. III 7610. 14463, mentre in C. III 13755^{a} a *p. f. Aug.* segue *i*[*nvictissimis principibus*], la cui restituzione è autorizzaia anche per C. III 7606^{b} da III 7603^{b} e 7609^{a}, ove però il semplice *Augg.* è seguito da tale appellativo.

Qualche variazione in questa forma si ha qua e là:

a) - C. III 14184^{22}: *Imp. Ca*[*es ?*] *Aurel. Val. Diocle*[*tiano* ...; oppure C. VIII 10184: *Imp. Caes. Aurelio Diocletiano invicto p. f. Aug.* o con l'inversione dei gentilizi: *Valerius Aurelius* come in C III 12657. XI 1594 e XII 5562 (in cui si ha: *p. f. Aug.* solamente).

b) - C. III 463: [*Imp. C*]*aesar Aur. Val. Dio*[*c*]*letiano* [*p. f. inv.*] *Aug.* ...

Il prenome *M.* che si ha invece in alcune iscrizioni di questo gruppo sembra dovuto ad attrazione prodotta da quello di Massimiano: C. III 6962: *Imp. Cas.* (sic.) *Marc. Aur. D*[*iocletiano*] *et* ...; C. VIII 10367: *Imp. Caes. M. Valerio Diocletiano invicto pio fel. Aug.* (ove però Massimiano non ha il pr.) e C. IX 6064 e 6070, nelle quali si ha la forma piena sopra indicata, col prenome *M.*, però. (L'attrazione inversa si ha per Massimiano p. es. in C. III 15106.)

2. - Ma la forma più frequente non è questa, bensì quella con l'omissione del gentilizio Aurelius e cioè:

Im(*perator*) *Caes*(*ar*) *C*(*aius*) o *G*(*aius*) *Va-l*(*erius*) *Diocletianus p*(*ius*) *f*(*elix*) *inv*(*ictus*) *Aug*(*ustus*).

a) - C. V 7248. VI 1116 = XIV 128. VIII 21923=10031. 22335. X 5576. 7282. XII 5623 = 3161. Princeton, p. XXVI. Herzog, Gall. Narb. n. 99. Nelle seguenti la forma è identica, salvo che l'*invictus* precede *p. f.*: C. VIII 17882. 10149. 22340 = 10244. 21447-49. 22374, mentre nelle seguenti questi tre aggettivi o sono incerti per la restituzione o mancano in parte o ne rimane uno solo: C. III 6933? 6944? 12200? 14156^{2}. VIII 2240 (*Aurelio V*]*alerio*?). 10406. 22198. 22432. MOe. XVI p. 143 (dubbia la restituzione della forma del nome). In queste altre, invece, non si ha che *p. f. Aug.*: C. III 8708. 14333^{10}. VIII 10135. 21999 = 10071 = 10615. 22068. 22249. 22475. 26181. X 1244. B. arch. st. dalm. XX, p. 3 e 4. NS. 1891 p. 42. Toutain, p. 21. 28. 36.

b) - C. VII 502 (senza *inv.*). 14148^{11}?. 14149^{48}. V 8010 (senza *inv.*). 8022 ? 8047. VIII 21918. 22170 (precede *inv.*). 22412 (come le preced.). X 4576. Princeton, p. XXI. XXII. XXVI.

c) - C. III 6916? 6921? 15106. V 8042?

Non mancano naturalmente anche qui forme lievemente differenti come in quest'ultimo gruppo per la C. X 6633 ove si ha *Impp. Caess. Valerio Diocletiano et Aurelio Valerio Maximiano piis felicib*(*us*) *semper Augg.* ... e nel primo gruppo la C. III 6103 ove è notevole l'appellativo che segue l'*Aug.*: *Imp. Caes. G. Val. Diocletiano p.* [*f.*] *invicto Augusto fortiss*(*imo*) *pre* (sic) *super omnes retro principes piissimo Augusto* ...; la C. IX 5578 ove si ha un evidentemente erroneo *Fl*(*avio*) *Valerio* [*D*]*iocletiano* [*p.*] *f. Aug.* accanto a C. VIII 22374 e Toutain, p. 16 ove non si ha il prenome e gli aggettivi sono della forma abituale con *invictus* nel primo che precede *p. f. Aug.* e con solamente questi ultimi nel secondo.

Questa è la forma più piena che appare nelle monete, la precedente non trovandovisi affatto: *Imp. C*(*aesar*) *C*(*aius*) *Val. Diocletianus p. f. Aug.* (Cohen, n. 19, 24, 28, 34-36 ecc.) che talvolta è priva del *f*(*elix*) (Cohen, n. 18, 44), tal altra ancora di ambedue gli aggettivi (Cohen, n. 33, 43, 58, 63; così nelle alessandrine: Α(ὐτοκράτωρ) Κ(αῖσαρ) Γ. Οὐαλ. Διοκλητιανὸς σεβ.), e fin anco, come abbiamo visto sopra per le epigrafi, del prenome: *Imp. C*(*aesar*) *Val. Diocletianus Aug.* (Cohen, n. 7, 27, 45).

3. - Sotto la forma *Imp. Caes.* è raro trovare il nome in altri modi. Sono rari: l'*imp. Cae*[*s*]. *Diocle*(*tiano*) *p. f. invic*(*to*) [*A*]*u*[*g.*] della C. XIII 9094 e delle C. III 6920. 14184^{89} e forse anche della C. X 5803 e della RA. 1888 n. 179? e più rara ancora la formula della C. III 467: *Imp*(*eratore*) *Caesar*(*e*) *Aug*(*usto*) *Diocletiano regnante*, la quale trova un riscontro nella RA. 1904, n. 220: *Imperantibus Caesaribus fratribus C. Valerio Diocletiano et Mar. Aur. Maximiano piis felicibus invictis Aug*(*ustis*). Lasciano invece gravi dubbi se la resti-

tuzione debba farsi con imp. Caes. e con il cognome solo di Diocletianus le seguenti, in cui però i nomi sono invariabilmente seguiti dalla forma usuale: *pp. ff. invicc. Augg.*: C. III 197[a]. 6923. 7487. 12157. 14148[3] e le frammentarissime C. III 6911 e EE. VII 1098.

Nelle monete è più largamente rappresentata questa soppressione di alcuni elementi del nome, poichè si ha: *Imp. C(aesar) Diocletianus Aug.* e simili (Cohen, n. 30, 31) e più largamente ancora: *Imp. Diocletianus Aug.* (Cohen. n. 1, 2, 5, 6; 10, 14 ecc.).

4. - Le nuove forme che già da qualche tempo si insinuavano nell' indicazione del nome imperiale, allontanandosi da quelle classiche sin qui esposte si affermano in modo naturalmente promiscuo tra l'antico e il nuovo. Esse sorgono, per dir così, con la soppressione di Caesar, ormai inutile e non sentito più nella sua accezione originale. Onde si ha la forma *Impp. Diocletianus et Maximianus Augg.* di C. VI 773. VIII 12523. 21665. Pap. Mitteis, p. 149 n. 44 e forse *Impp. nn.* [*m* nel testo: *m(aximi)*?] come in C. VIII 18230.

Molto più sintomatica è la connessione del nuovo *d(ominus) n(oster)* con la formula antica, onde si ha in

a) - *D. n. imp. Caes. C. Valerius Aurelius Diocletianus invic. pius. fel. Aug.* come in C. VIII 8474 o senza il prenome ed il secondo gentilizio e seguito da *invi*]*cti* [*e*]*t semper fel(ices) Aug(usti)* come in C. VIII 2347;

Imp. d. n. M. (sic) *Aurelius Valerius Diocletianus p. f. Aug.* come in C. VIII 10288 e NAM. XVII, p. 224; oppure nella forma più consueta di *C. Valerius Diocletianus invictus p. f. Aug.* preceduta dagli stessi appellativi come in C. VIII 10237. 22442; o con qualche variazione negli aggettivi che seguono il nome: *se*[*mper*] (*i*)*nvicto* [*pi*]*o*? come in C. VIII 22344 (e meglio in Mél. d'arch. 1890, p. 574 perchè nel C. la lezione è data su fonte inesatta) o *se*[*mp. i*]*nvicto* [*Aug.*] come in C. VIII 18001; o con il semplice *Aug.* dopo il nome, come in C. VIII 10284 e, forse, C. III 10060?

b) - *D. n. imp. Caes. C. Aur. Val. Diocletianus p. f. inv. Aug.* come in C. III 14184[51]. XII 2229 a. e b. e, con il nome nella forma abbreviata più frequente, in C. VIII 21953 = 10040 e XIII 8886? e forse anche in C. VIII 10245 e RE. I p. 165 n. 195.

c) - La quale ultima maniera d'indicazione ci appare anche in EE. VIII 777 e 778 e forse in C. VIII 232 ove però i nomi non restano dopo il *dd. n*[*n.* che apre la frattura, chiusa da *invictis Aug(ustis)*.

D. n. imp. Diocletianus invictus Aug. appare da C. III 13688 e JHS. IV, p. 431, mentre l' inversa, ma col nome completo nella forma più frequente, risulta in C. VIII 22276, seguito da *invictiis* (sic) *piis felicibus Augustis* e in C. VIII 22336 = 10233-4 seguito dal semplice *Augg.*

In Princeton, p. 79 si ha: *D(ominis) n(ostris) Caes(aribus) Dioccletiano* (sic) *et Maximiano Aug(ustis)*.

Quasi di passaggio tra le due forme semplici, la classica e la nuova, e da accostarsi sino ad un certo punto a quella indicata come straordinaria nel n. 3, sta la dicitura di C. VIII 501 con *Salvis et imperantibus d(ominis) n(ostris) Diocletiano Maximi*[*an*]*o inv(ictis) Aug(ustis)*...

5. - Prima di passare però alla pura e semplice forma nuova del *d. n.* seguito dal nome personale dell' imperatore, ci piace mettere in evidenza la ricca messe delle iscrizioni contenenti i nomi preceduti da appellativi adulatori del più alto grado, ai quali sono connessi i nomi imperiali nel modo più svariato ed in chiara relazione con tali forme linguistiche o stilistiche. Così si ha la espressione più frequente di tali magnificazioni con *Magno et invicto imp. Caes. C. Aur. Val. Diocletiano p. f. Aug.* in tutti e tre i gruppi con le solite varianti e cioè in

a) - C. V 8205. VI 1117 (anche con *inv.*). 1121. 31387[a]? NS. 1890, p. 379 n. 9 (nome abbreviato come di consueto) e forse in C. III 12156?.

b) - C. VIII 22102. 22187 (nome abbreviato c. s. in ambedue e *invicto pio fel. Aug.* nella seconda),

c) - C. VIII 22204 e nella forma *Magnis et invictis d(ominis) n(ostris quattuor) Diocletiano et Maximiano perpetuis Aug(ustis duobus)* ecc. in C. VIII 1550. 14893. 16457.

Un altro appellativo prenominale frequente è quello di *perpetuus* che come postnominale trovammo già in C. III 15106: *perpetuis principibus.* In

a) - esso appare o nella forma semplice: *Perpetuo Diocletiano Aug.* come in C. VIII 22220. 22245 o in quella *Perpetu*[*o*] *imp. Caesa*[*ri*] *C. Valerio* [*Dio*]*cletiano* [*in*]*victo p.* [*f.*] *Aug.* di NAM. XVII, p. 106 e *Perpe-*

tuo imp. [*d. n.*?] *C. Aur. Val. Diocletian*[*o*] *p. f. Aug.* di C. III 324 o, più completamente, in quella di Bull. Arch. 1900, p. CLXXV: *Perpetuo et indulgentissimo imp*(*eratori*) *Diocletiano inv*(*ict*)*o*...

b) - lo si ha sotto la semplice forma di *Perpetuis imp*(*eratoribus*) *n*(*ostris*) *Diocletiano et Maxsimiano* (sic) *et* ecc. di C. III 11832 = 6528 e sotto la lievemente più complessa di *invictis et perpetuis imp*(*eratoribus*) *Diocletiano et Maximiano Aug*(*ustis*) di C. VIII 21995.

Più strana è quella di Princeton, p. 117: *D*(*omino*) *nostro*) *pe*[*rpetuo*] *nob*(*ilissimo*) *Caes*(*ari*) *G. Au*[*r.*] *Vale*[*r.*] *Diocletiano* [*p.*] *f. invi*[*c*]*to Aug. et. i*[*mper*(*atori*) *Ca*]*es*(*ari*) *M.* [*Aur.*] *Vale*[*r.*] *Maximiano* [*p.*] *f. in*[*v*]*ic*[*to*] *Aug.*

Altre forme speciali sono:

a) - *Aeterno imperatori nostro maximo optimoque principi Aurelio Valerio Diocletiano pio felici invicto Augusto.* C. V 2817.

Fortissimo ac florentissimo imp(*eratori*) *Caes*(*ari*) *C. Aur. Val. Diocletiano p. f. invicto Aug.* C. VI 1119.

Mirae virtutis et [*praecipuae*] *pietatis fortissimo* [*imp*(*eratori*) *Caesari*] *Val. Diocletiano pio f*[*elici*] *invicto Aug.* C. VI 31381 = 3787.

Piissimo atque indulgentissimo providentissim[*o*]*que principi nostro G. Aur. Val. Diocletiano p. f. inv. August*[*o*] preceduto da *b*(*onae*) *f*(*ortunae*). C. III 14195[27].

Piissimo [*imp. Diocletiano*] *invicto A*[*ug.*] *ac super omnes retro principes fortissimo principi suo*... C. VIII 2575.

Providentissimo principi rectori orbis ac domino fundatori pacis aeternae Diocletiano p. f. invicto Aug. C. III 5810.

Providentissimo ac piissimo imp. Caes. C. Aur. Valerio Diocletiano pio felici invicto Augusto. NB. arch. Crist. X (1904) p. 129.

c) - *DD. nn. providentissimi impp. Diocletianus et Maximianus invicti Augusti* C. VI 31556 = 1242; cfr. anche 31382.

Aeterni imperatores Diocletianus et Maximianus Augusti... C. XI 6623. [*Fortissi*]*mis et piis*[*si*]*mis ac pacatoribus* [*orbis? Diocl*]*etiano* ecc. C. VIII 7003 (cfr. Cohen, n. 424 delle monete di Massimiano: *pacatores gentium*).

[*Reparato*]*res orbis sui et propagatores generis humani dd. nn. Diocletianus* [*!!!!!!!!! invicti*]*ssimi imp*(*eratores*) C. III 6661 = 133. — *Optimis maximisque principibus nostris Gaio Aurelio Valerio Diocletiano pio felici invicto Augusto* ecc. C. III 14149.

Il secondo gruppo neppur qui appare se non nelle forme dipendenti da complementi temporali come:

Felicissimo saeculo dominorum nostrorum C. Aureli Valeri [*Dio*]*cletiani pii fel. invict. Aug.* ecc. di C. VIII 608 = 624; oppure di *saeculo beatissimo* ecc. di C. VIII 5333, che permettono di restituire qualcosa di simile in C. VIII 11774 (e probabilmente anche in C. VIII 4324), laddove in C. VIII 20836 si ha [*felicissimis et b*]*eatissimis temporibus suis* ecc.

6. - A queste si possono collegare quelle poste *pro salute* o *pro salute atque incolumitate* ecc. di cui una parte è presentata col nome nella forma più frequente, preceduto da *Imp. Caes.* e seguito, più o meno, dai soliti aggettivi come in C. III 14450. VIII 23401. 26562; un' altra con un semplice *Impp.*, ma in questo caso seguito dai semplici cognomi degl'imperatori e con (C. XIII 8019. 25520) o senza (C. III 14068) l'*Augg.* Questa forma semplice è adottata nella massima parte dei casi in cui è adottato il prenominale *d. n.* Così la si ha in C. III 8151 = 1660. VIII 1862. 4645. 9988. 11167 = 906. 11217. 21971. 21975. 25520. Solo in C. VIII 17327 avanti *Augg.* si ha *perpetuorum* e qualcosa di simile doveva aversi in C. XIII 6727, mentre RA. 1902 n. 5 *a* è unico con *pro salute dd. dd. nn. nn. C. Aureli Valeri Diocletiani* [*pii fel. invicti Aug.*] ecc. Sulla restituzione di C. III 12464 e VIII 1489 è forse audace il dichiararsi senza avere i testi sott'occhio, nè possiamo essere sicurissimi sulla C. VIII 5227: [*pro salute et t*]*rium*[*pho? C. Vale*]*ri Diocle*[*tiani* ecc. o sulla mancanza di *dd. nn.* in RA. 1904 n. 5, che in ogni modo appartiene sempre alla categoria delle forme semplici.

7. - L'uso di *d. n.* seguito dal nome per Diocleziano solo è rarissimo, si ha:

a) - in C. VI 1120: *Domino nostro piissimo Diocletiano invicto Augusto*; in C. VIII 22216: *D. n. C. Val. Diocletiano p. f.* [*invic*]*to* [*Augus*]*to;* con quest'identica forma del nome preceduto però da *invictissimus et c*]*lementissimus* forse in C. VI 1122 (la parte superiore dell'epigrafe è frammentaria). Quel che avessero Arch. f. Papforsch. II p. 451 n. 93 e NAM. XVII p. 227 è dubbio, sebbene la restituzione del nome di Diocleziano appaia sicura almeno con un gentilizio.

b) - Nella forma completa *D*(*ominus*) *n*(*oster*) *C*(*aius*) *Aur*(*elius*) *Val*(*erius*) *Diocle-*

tianus p. f. Aug. doveva trovarsi in C. III 468 e 7614.* e Toutain, p. 32, salvo [*p. f.*] *semper Aug:* e C. VIII 22392 ove però il nome è nella forma abbreviata consueta e seguito da *invicto* [*p.*] *f. Aug.*

È più frequente invece nelle iscrizioni con i nomi di ambedue i sovrani, onde si ha

c) - *DD. nn. G. Aur. Val. Dio*[*cletiano et*] *M. Aur. Val. Maximiano pp. ff. inv*[*i*]*ctis Augg.* in C. III 480. Abitualmente però si ha la forma più semplice con i nomi ridotti al solo cognome come vedemmo sopra al n. 6 e seguiti dal solito *pp. ff. invicti Augg.*: C. VIII 1396. IX 6056 = X 6961. XII 5520; o da *aeterni Augg.* come in C. VIII 4764: più frequentemente però non si ha che il semplice *dd. nn. Diocletianus et Maximianus Augg.* come in C. III 1646. VIII 1407. 2718. 4224. 4766. 9324. IX 6071. X 6855. RA. 1908 n. 19. Pap. Lond. n. 110. Bull. Arch. 1912 Janv. p. XVII. Princeton, p. 116?.

8. - A quest'ultima forma si connette quella ancor più semplice, sebbene non frequentissima, di *Diocletianus et Maximianus Augg.* che si ha in C. VIII 2572. 9041 e V 803 (*invicti Augg.*), mentre è dubbio la si avesse anche in C. VIII 1551 = 252 a. 8669. 10727 e che, salvo l'attributo di *p. f. invictus Aug.* dopo ciascun nome, si ha pure in RA. 1906 n. 2. Questi aggettivi si trovano pure in C. XI 6056 e XIII 8941 dopo i nomi nella forma abituale, non preceduti neppur da *dd. nn.* Tutto ciò ricorda l'uso delle monete in cui è frequentissimo il semplice *Diocletianus Aug.* (Cohen, n. 9, 12, 13, ecc. 46 - 49, 51 - 55 ecc. 64, 65) o *p. f. Aug.* (Cohen, n. 11, 16, 26, 66) e anche nelle monete per ambedue i sovrani con la formola semplice individuale o collettiva: v. Cohen VI, p. 479 n. 8 - 12, 13, 14 e p. 482 n. 1 e così via. Viceversa non sono altrettanto frequenti le monete col nome preceduto da *d. n.*, essendovene una sola che potrebbe ascriversi al periodo di vita pubblica (Cohen. n. 84): *D. n. Diocletiano aeter*(*no*) *Aug.*, sul quale appellativo v. sopra n. 7 *c.* e ricorda le monete che hanno: *Aeternitas* o *aeternitati Aug*(*ustorum duorum*) in Cohen, n. 11 - 13. Le altre, come vedremo, appartengono indubbiamente al periodo posteriore all' abdicazione.

9. - Le iscrizioni greche hanno invece meno varietà, benchè si distinguano anche in esse quelle con la forma classica da quelle con la più recente: così l' *αὐτοκράτωρ καῖσαρ* col nome pieno si ha in C. III 7201-2 = 6095, seguito anche da *εὐσεβής, εὐτυχής, σεβαστός* come in P. Théad. n. 2, IGR. III 336 e CIG. add 4300 x, dove però il nome è ridotto del gentilizio di Valerio. E anche qui si trova la forma semplice del cognome preceduto da *αὐτ. καῖσ.* e seguito da *σεβ.* o *σεββ.*, come in CIG. add. 3841 *l.* e CIA. III 539. Non è neppure infrequente la forma abbreviata del nome che abbiamo veduto consuetudinaria nelle iscrizioni latine come in IGR. III 606. CIG. 4386. Athen. Mitth. 1899, p. 230, ove si ha: *εὐσεβεῖς, εὐτυχεῖς, ἀν(ι)κήτ(ους), σεβ(αστούς)* forse la sola volta in cui ciò si riscontra, accanto ad un' iscrizione di cui parleremo tra breve, ed a FL. n. 1725 [*ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ὑγιείας τῶ*|*ν ἀνεικήτων* [*σεβ(αστῶν)*] *Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ* — che, come vedesi, non ha affatto però lo stesso tipo — contrariamente ai documenti latini in cui invece, secondo quel che sappiamo, l' *invictus* è frequentissimo (per una forma simile v. anche più giù § 12).

Anche qui non mancano epigrafi con l'omissione di *καῖσαρ* dopo *αὐτοκράτωρ* come in FL. 1724 f. col nome pieno e CIG. 2018 e Dumont, Mél. n. 89ᵃ con il gentilizio più frequente, il cognome ed il consueto *σεβ.* In RA. 1909, n. 193 si ha, inoltre, il molto raro caso degli attributi postnominali fra cui anche quello di *ἀηττήτῳ.*

Probabilmente appartengono a questo gruppo anche IGR. III 295 e 1252, però frammentarie e quindi poco sicure nella restituzione e CIG. 4892, straordinariamente errata dall' estensore della traduzione dal latino.

Alcune hanno delle formole simili alle latine innanzi al nome, ma mai così laudative. In C. III 7173. JHS. IV, p. 430: *τῷ αἰωνίῳ αὐτοκράτορι* su precedente di Probo, però, onde l' errore nel prenome; in CIG. 3607 4681 e JHS. VIII, p. 226: *ὁσιώτατος αὐτωκράτωρ*, con l' avvertenza che la seconda è di carattere eccezionale onde se ne spiega la forma anche straordinaria con *πολιοῦχον Ἀλεξανδρείας* e *ἀνίκητον*, senza « Augusto » però. La Dumont, Mél. n. 74°, che è in quattro esemplari per tutti i quattro sovrani, ha: Τὸν *κτίστην καὶ σωτῆρα τῆς οἰκουμένης αὐτοκράτορα* Καίσαρα Γ. Οὐαλ. *Διοκλητιανὸν, εὐσεβῆ, εὐτυχῆ, σ*[*ε*]*β.*

10. - Il passaggio tra le due maniere di intestazione è rappresentato da BH. 1889, p.

341 con Τοῖς κυρίοις ἡμῶν αὐτοκράτορσιν Διοκλητιανῷ καὶ καὶ (sic) Μαξιμιανῷ σεβ(αστοῖς); le altre con il semplice τοῖς κυρίοις ἡμῶν hanno il nome nella forma consueta più frequente: CIG. 3449 add. 3857 *e*; JHS. VIII, p. 515. In CIG. add. 3883 *b* si ha avanti a κυρίοις sicuramente per lo meno un aggettivo: ... τοῖς] ὁσι[ωτά]τοις κυ[ρίοις ... ecc.

La dizione δεσπόται ἡμῶν con i nomi nella forma semplicissima appare evidente in IGR. III 1112 e si può ricostruire con una certa probabilità in IGR. III 1542 e RA. 1907, n. 145 (cfr. 1908 n. 454) e forse in IGR. III 1278: [ὑπὲρ δεσποτῶν ἡ]μῶν Καισάρων Διοκ[λητιανοῦ] ecc.

Che tra δεσπόται ἡμῶν e κυρίοι ἡμῶν non si faccia una rigorosa distinzione risulta dall'uso promiscuo fatto delle due formole in Mél. Nic. p. 187 A.

I nomi puri e semplici seguiti da σεββ. pare possano trovarsi in RA. 1908, n. 195 (cfr. 1906 n. 186). Eccezionale è invece IGR. III 1002, che può fare il paio con le latine indicate al n. 4 e con i papiri in cui varie volte si ha l'occasione di riscontrare l'appellativo di βασιλεύς; essa dice: ... το]ῖς [ὁσιωτ]άτοις βασιλεῦσιν Διοκλητιαν[ῷ] κὲ (sic) Μαξιμιανῷ σεββαστοῖς ... (sic)

11. - Nelle datazioni, ove naturalmente la forma più breve predomina, si ha o i nomi preceduti da *dd. nn.* e seguiti da *Augg.* (come in C. III 10406. VI 869-870 — in questa manca *Augg.* — VIII 11532 = 309. CIG. 6002. Pap. Amhr. n. 182. In C. III 10981 si ha la forma accorciatissima di *dd. nn. VIII et VII Augg. coss.*, (frequente sopratutto nella scrittura comune) o i nomi sic et simpliciter come in Inscr. Crist. n. 15, 16, 21 e C. XI 2573, quasi simile a IGR. III 1134 ove si ha solamente, in più, σεβ[αστῶν].

Tali forme abbreviate di datazione le troviamo pure nei papiri o nei cocci quando è indicato l'anno egiziano di regno: così con le semplici cifre si trova in Ostr. 23 (Pap. Fayûm, p. 326) citato il 10 luglio 297 e in Pap. Ox. n. 71 il 28 febbraio 302 (si aggiunge però dopo le cifre degli anni di regno τῆς εὐδέμονος ταύτης βασιλείας col. I, 4, cfr. l. 23?, onde su questa frase si attribuisce al 285/6 il P. Giessen, n. 35, l. 6: ἀπὸ β (ἔτους) καὶ α (ἔτους) τῆς εὐτυχ[εστάτης ταύτης βασιλείας). Più spesso però si ha l'indicazione dell'anno seguita da αὐτοκράτορος καίσαρος con il nome pieno (BGU. I, n. 94; Pap. Strassb. n. 29, col. 2 l. 47; Mitth. Pap. Rain. n. 1508; Pap. Mitteis I, p. 14) e non di rado seguono i soliti appellativi di εὐσεβῶν εὐτυχῶν σεβαστῶν come nel secondo, terzo e quarto dei citati e perfino i titoli di vittoria come vedremo tra breve. (Simile modo di datare doveva anche trovarsi in BGU. n. 957 e 958).

La forma però più frequente di indicazione degli anni di regno dei sovrani nei papiri è quella semplicissima del *dd. nn. Diocletianus et Maximianus Augusti.* Solo eccezionalmente troviamo in BGU. VI, 13 l. 17 insinuato prima dei nomi l'imp. o imp. Caes., cosa che, sebbene non si tratti di documento egiziano, si ripete pure per IGR. III 1397, per quanto qui vi sia anche stato per lo meno uno dei gentilizi del sovrano e si siano avuti i tre soliti aggettivi finali. La suddetta forma però che, ripetiamo, è frequentissima è la seguente:

("Ετους) ... καὶ (ἔτους) ... τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ σεβαστῶν e poi seguita degli anni di regno dei Cesari e non di rado anche dai tre aggettivi. La troviamo per quasi tutti gli anni dal 286 al 301 e possiamo citare moltissimi documenti che la portano: così Pap. Mitteis n. 29 l. 18; n. 84 *passim*; Pap. Fior. n. 3, l. 19; 32b; Pap. Ox. n. 49, col. 3, l. 15, 6 l. 21 ecc.; n. 888 l. 6; Pap. Lond. n. 74, l. 20; n. 959; BGU. n. 858 l. 19; n. 922 l. 1; C. Pap. Rain. 40; Mitth. Pap. Rain. n. 3; P. Théad, n. 3, l. 25; n. 11; n. 27; n. 54 l. 15 segg.

A prescindere dalla data si deve notare che questa è la forma più usuale nei papiri, quando occorra nominare i sovrani per citarne i decreti, i consolati, per giurare (v. meglio per questo il n. seguente).

Non conviene poi dimenticare, sebbene non si tratti di datazioni, qualche altro documento epigrafico che è, per ragioni che in genere vedemmo nel testo, di questo periodo e che non ha che la semplice forma dei *dd.nn. et Caess.* o *Augg. nn. et CC.* o simili. Così si ha per esempio in

C. II 2850b: *Adventui* [*d.d.*] *nn. et C*[*ae*]*sarum*).

C. II 4976, b: *Augg. nn. et CC.*

C. III 764: *DD. nn. Augg. et Caess.*

C. VIII 6808?: *dd. nn. se*[*mper Augg.*... — non è escluso però che vi fossero i nomi dopo la frattura.

C. VIII 8924: *dd. nn. invictissimorum Augg.*

C. VIII 15516: *[i]mperatorum nostrorum*

C. XV 7933: *Voltus dd. nn. Aug. et Caess.* (quattro imagini in un sigillo).

12. - Non è male in questo luogo completare quel che dicemmo sopra (III § 1) sui giuramenti per gl' imperatori, dei quali troviamo traccia in questo momento storico. Piuttosto che giurare per le persone imperiali o solamente per gli Augusti, si giura per la fortuna o per la fortuna e per la vittoria dei sovrani. Interessanti sotto questo aspetto sono i P. Théad. n. 54 e 55 in cui si trova la formola: [καὶ ἐξόμνυμι τὴν] τύχην καὶ νίκην τῶν δεσποτῶν ἡμῶν τῶν ἀνικήτων βασιλέων, da confrontarsi con Mél. Nic. p. 187 (papiri di New-York): Καὶ ὀμνύω τὴν τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλητι[ανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ] σεβαστῶν καὶ Κωνσταντίου καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν ἐπιφατεστάτων Και[σάρων τύχην]. Tutte queste formole sono tratte dai papiri che contengono le ἀπογραφαὶ o dichiarazioni di terre fatte a scopo fiscale, dovute, a quel che pare, alle riforme dioclezianee del censimento e del catasto (v. sopra III § 7 e Jouguet, o. c. p. 5 e p. 54), ma non ancora sufficientemente messe in luce dai documenti pervenutici che sono però tutti posteriori al 297. Esse sono rilasciate κατὰ τὸ πρόσταγ[μ]α τῶν δεσποτῶν ἡμῶν ecc. (Mél. Nic. p. 187 A) o [ἀκολούθως] τῷ θείῳ προστάγματι ecc. (P. Théad. n. 54) con le dovute garanzie delle autorità che hanno provveduto alla misurazione del terreno e controllate dal *censitor* (v. sopra III § 7), come risulta dal P. Théad. n. 54: ... *[Sab]inus cens(itor) acc(epi) et subscripsi libello*. Si capisce quindi la formola solenne del giuramento. Per quel che riguarda la Τύχη v. sopra VI § 4.

13. - Alcuni documenti più interessanti ancora sono quelli che accennano alla divinità dei sovrani e di cui citammo a suo luogo i più importanti. Per il modo scorretto in cui è scritta può far sorgere dei dubbi su quello che realmente avrà voluto dire l'autore, l'epigrafe di RA. 1910, n. 18, nella quale si potrebbe vedere un accenno alla divinità imperiale, se il testo che riporto integralmente con tutti i suoi errori, fosse sicuro: *M(arti* o *Mercurio) A(ugusto) s(acrum) et numinis maestatemque vestram dii bon[i] impp. dd. nn. D[io]cletian[o] et Maximiano aauu[gg.] p. spiculus una cum filis su[is] fecnt et dedicaverunt.*

Certamente questa forma è strana non tanto per Massimiano, quanto per Diocleziano che non ci risulta da nessun documento, come vedemmo a suo luogo (VIII § 5) esser stato chiamato *divus* ancora in vita, contrariamente a quel che possiamo dire per Massimiano per cui questo non può essere contestato. Si cfr. C. IX 4516: *Divo M. Aur. Val. Maximiano seniori....* con le monete che hanno pure *Divo Maxim(iano) sen(iori)* e che sono abbastanza numerose (v. Cohen VI, p. 484 segg. e specialmente i n. 395 e segg. delle sue monete).

Dell' apoteosi di Diocleziano che pur ci consta da fonte sicura (Eutr. 9, 28) non abbiamo nessun documento epigrafico e solo, come si vide già a suo luogo, qualche documento giuridico. Di Massimiano invece se ne hanno: v. per es. C. VIII 20989. Tentammo nel luogo sopra citato di spiegare il fatto.

14. - La dinastia dei Iovii e degli Herculii, della quale parlammo a suo luogo, appare nel suo insieme in C. III 3231 con *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) e[t] g(enio) h(uius) l(oci) pro salute dd. nn. Iovio(rum) et Herculio(rum) Augg. nn.* ed in C. III 4413 con l'iscrizione, molto probabilmente del 307: *D(eo) s(ancto?) i(nvicto) M(ithrae) fautori imperii sui Iovii et Herculii religiosissimi Augusti et Caesares sacrarium restituerunt.* Individualmente sono denominati i quatto sovrani coi nuovi cognomi in C. III 12310: *Herculi Augusto Iovius [et Herculius] Augg. et Herculius et Iovius nobb. Caess.* dove è conservato l' ordine gerarchico degli Augusti e dei Cesari. Per Diocleziano poi solo si ha C. VI 255. VII 1283. Comptes rend. Acad. Inscr. 1908, p. 793 e C. III 12326 che riportiamo nella parte più notevole: *Diis auctoribus ad rei publicae amplificandae gloriam procreato pi..... nostro Iovio maximo....* Si cfr. le monete (Cohen, n. 142), di cui è notevole quella segnata col n. 185 in Cohen: *Iovi conser(vatori) Iovii cons(ulis).*

Il Cesare di Diocleziano, Galerio, è *Iovius* pure (cfr. C. R. Acad. Inscr. testè citati) oppure *Iovius iunior* come in NAM. XVII p. 150 e C. VIII 22526, mentre Costanzo è semplicemente *Herculius* (Per avere sott'occhio tutto il materiale, diviso dalla necessità dell' esposizione, si veda anche sopra III § 1 e VI § 2).

A questo proposito, oltre a notare ciò come

prova di quel che si disse sopra sull' età dei sovrani, non è male accennare come il titolo di Herculius non sia usato per Massimiano quanto è usato quello di Iovius per il suo collega maggiore: il che può indicarci come egli non lo gradisse molto. Era infatti il titolo che manifestava la sua inferiorità e ciò non doveva garbare all' uomo feroce, avido di comando e desideroso di popolarità, solamente sottoposto a Diocleziano in virtù della costui superiorità morale e dell'interesse che ne lo legava.

Indubbiamente ci appare con sufficente evidenza anche nel freddo stile epigrafico la differente posizione di cui godevano i sovrani nella mente dei loro sudditi ed alla quale già accennammo a suo luogo. Non a caso noi distinguemmo dagli altri il gruppo di iscrizioni che contengono ambedue i nomi, ma con singoli appellativi, perchè dal numero di quelle in cui appare tra essi una diversità sia pure di poco conto, ci sembra sia da dedurre una voluta distinzione nella personalità dei due sovrani. Ciò se non sempre, molto spesso, poichè la omissione di un *inv.* in due differenti copie dell'editto de pretiis ci permette di concludere che si era mal desunto dall'originale e non altro. In ogni modo troviamo che in

C. III 14184[68]:	Diocleziano è	*inv. Aug.*;	Massimiano	*p. f. inv. Aug.*
C. III 14397:	»	id.	»	id.
C. VIII 20635:	»	*p. f. inv. Aug.*	»	*p. f. Aug.*
C. VIII 22187:	»	*inv. pio fel. Aug.*	»	*pio fel. Aug.*
NS. 1909 p. 218	»	*inv. Aug.*	»	*p. f. invicto Aug.*

E non basta: gli aggettivi di carattere elogiastico appaiono più numerosi e più caldi, per dire così, anche nelle forme stereotipate della consueta fraseologia epigrafica più o meno ufficiale. Pur prescindendo da C. III 325. V 2818. VI 1125. BI. 1909 p. 265 = C. VI 1127, rileviamo in C. III 14191[2] un [*c*]*lementissimo ac piissimo domino nostro M. Aur. Valerio Maximiano pio felici perpetuo A*(*u*)*gusto* ed in C. VI 1128 un simile *clementi*[*ssimo ac for*]*tissimo* che, a quel che ci consta, non si ha per Diocleziano. (Ricorda però le monete con *Clementia temp*(*orum*) in Cohen, n. 18 - 20). E quest' uso assume in Roma un vero e proprio carattere speciale: di Roma è l' ultima di queste due iscrizioni, difatti, e pur la C. VI 31378 dedicata a lui ed a Costanzo *pace ac bello maxim*[*is*] *dominis nostris* ecc. e, quel che è più, sono di Roma le seguenti che hanno una fraseologia tutt'affatto differente da quella che vedemmo a suo luogo usata per Diocleziano solo od anche per lui insieme col collega:

C. VI 1126: [*Vi*]*rtute in*[*victo, cari*]*tate praec*[*ipuo, aet*]*ernitate perp*[*etuo, d*]*omino no*[*stro Maximiano* ecc.

C. VI 31385: *Propagatori im*[*perii*] *reique roma*[*nae domino*] *nostro M. Aur. V*[*al. Maximiano*] *pio felici* ecc.

BM. 1899, p. 220: *Propagatori roman*[*i imp*(*eri*)], *om*[*ni*]*um virtutum* [*principi*] *d. n. M. Aurel.* [*Valeri*]*o Maximiano* ecc.

Da tutto ciò quindi si è indotti ad ammettere una evidente diversità di sentimenti nella coscienza dei sudditi verso gl'imperatori e si deve confermare quel che dicemmo a suo luogo a proposito dell'impopolarità di Diocleziano. Questo contrasto ci fa balzare più nitida dinanzi agli occhi la figura del vecchio sovrano e ci permette di constatare in modo evidentissimo come gli elementi del successo presso i contemporanei siano ben difficilmente quegli stessi che formano il successo degli uomini presso i posteri: la libidine, la ferocia, l'assentimento alla volontà popolare mettevano Massimiano in condizioni di superiorità, di considerazione nell'epoca sua; la severità, la parsimonìa, il disprezzo della volgarità mettono Diocleziano in condizioni di superiorità presso gli storici. Egli ci appare sempre come il pronunciatore delle parole che ricordammo: « Vanae voces populi non sunt audiendae » (v. sopra VIII § 1).

15. - Dopo l'abdicazione i due sovrani sono chiamati *seniores Aug*(*usti*) come risulta da C. VIII 8836. 22571 (così deve essere restituita C. VIII 22286 = 10171) o *seniores Aug*(*usti*) *patres imp*(*eratorum*) come in C. VI 1130 e III 14404, oppure semplicemente *patres Augustorum* come in C. III 14149[34]. 14150[6]. e Princeton, p. 116. In qualche documento sembra che questa qualifica sia riservata anche ad uno solo di essi, poichè nella C. III 12049=6584, dedicata al solo Diocleziano si ha *patrem Augustoru*[*m*], in Pap. Lond. 72 l. 11 e 75 l. 18 si ha lo stesso: *Διοκλητιανοῦ πατρὸς Αὐγούστων* (in P. Théad. n. 32, l. 8 (307) si ha la variante: *πατρ*[*ὸ*]*ς τῶν βασιλέων*); onde si conferma quel che dicemmo sopra a propo-

sito della nuova parentela imperiale stabilita nel regime di Diocleziano. Le monete hanno *feliciss*(*imo*) o *beatiss*(*imo*) *sen*(*iori*) *Aug*(*usto*) (Cohen, n. 404 e 405; cfr. 397, 113, 83).

L'indicazione di *sen.* in varie iscrizioni va letta non come spesso si fa per *sen*(*ior* o *seniores*) *Augg.*, ma per *sen*(*per*) *Aug*(*usti*) con la nota grafia ormai accertata con documenti d'ogni genere. Si cfr. C. III 449. VII 1190. VII 22456 = 10391.

Come si vede dallo spoglio di questo materiale non sappiamo neppur sicuramente qual fosse il nome originario di Diocleziano: il veder solo in una parte dei documenti di cui disponiamo usato il gentilizio di Aurelius, ch'egli ha comune con Massimiano, ci fa propendere per l'opinione ch'esso fosse da lui aggiunto al nome di famiglia (v. sopra cap. I) forse per l'ammirazione e devozione ch'egli aveva per Marco Aurelio (v. M. Ant. 19, 12; cfr. C. I. 5, 17, 5; 9. 41, 11 ecc.) e per il desiderio di mutare ed innovare le cose fin dai nomi delle persone « ominis causa » (cfr. Lact. 18, 13 e 19, 4), tanto più che alla rigidità romana del prenome, nome e cognome ei teneva solamente in teoria (C. I. 9, 25, 1 del 293).

B. *Magistrature.* — 1. - Per quel che riguarda il consolato poche parole basteranno quasi a commento dei testi riportati in quest'opera sotto l'articolo **Consules**.

Da questo momento — non sappiamo precisamente da quando, forse da quando Diocleziano si dette un collega per l'impero — incomincia non solo quella nuova forma di elezione consolare che si risolve in una pura e semplice nomina imperiale (Villems, Dr. pub. rom.[7] p. 596), ma anche una nuova forma di collegialità. Dal 285, infatti, in cui Diocleziano lascia in carica Aristobulo e dal 288 in cui Massimiano è console per la seconda volta con un privato non troviamo più per lungo tempo come colleghi dell'imperatore privati, ma sempre o Augusti o Cesari. Ciò è tanto vero che Ammiano (23, 1, 1) presenta come una novità il consolato del 363, di Giuliano per la terza volta con Sallustio, di un imperatore, cioè, con un privato.

Diocleziano fu console, come vedemmo sopra (cap. I) per la prima volta da privato e durante l'impero altre 8 volte (285, 287, 290, 293, 296, 299, 303 e 304; nelle monete figurano tutti i consolati dal III all'VIII: Cohen, n. 46-55) con l'intervallo di un triennio, tra le varie iterazioni; solo il primo e gli ultimi due consolati non obbediscono a questa legge. Dopo l'abdicazione egli fu console nel 308, probabilmente per effetto dell'abboccamento di Carnunto e del tentativo di restaurazione dioclezianea voluto da Galerio, in modo che sembra restituita idealmente la legge triennale del consolato: 299 + 3 = 302 (303) + 3 = 305 (304) + 3 = 308; legge che dobbiamo constatare non osservata al principio per ragioni evidenti di autorità ed in fine per non confondere l'abdicazione imperiale con quella consolare.

Si noti pure che, prescindendo dai due soli anni (275 e 288) in cui ciascuno dei due Augusti è console con un privato, si hanno durante il regno di Diocleziano ogni triennio solamente collegi riservati a privati, gli altri anni essendo tutti occupati dagli Augusti o dai Cesari o da un Augusto ed un Cesare e cioè: 286, 289, 292, 295, 298, 301, con un'unica eccezione, il 291.

2. - A tutto rigore in modo veramente positivo e con completa sicurezza non ci è dato di esser ragguagliati sulla maniera con cui nel periodo di Diocleziano vennero computate le potestà tribunicie. Le fonti epigrafiche non ci offrono il mezzo di troncare qualunque dubbio sulla questione e d'altra parte sono esse sole quelle che permettono a noi di considerare questo fatto storico così interessante: le fonti letterarie ci verranno in aiuto in linea indiretta per appoggiare la ricostruzione che proporremo, non per altro, disgraziatamente.

Prima d'ogni altro presentiamo il materiale che ci offrono le iscrizioni, dividendole in tre gruppi α) β) e γ): nel primo dei quali daremo le epigrafi in cui vi è cenno delle tribunicie potestà in un modo, comunque siasi, singolare; nel secondo le iscrizioni da questo lato frammentarie e nel terzo finalmente quelle dalle quali si può desumere abbastanza chiaramente il dato del consolato e quello del potere tribunicio. Nella prima delle due colonne del quadro che facciamo seguire porremo le indicazioni relative a Diocleziano, nella seconda quelle relative a Massimiano, nella terza quelle dei Cesari: quando l'elemento che studiamo manchi per uno dei sovrani lo indicheremo con un trattino, se manchi invece per la data di collocazione dell'epigrafe o per altri motivi lo segneremo con puntini.

α)

1. CIG. 4892	—	*trib. pot ..., cos ...*	*....Germanicus, cos....*	Per Galerio e per Costanzo l' iscrizione è frammentaria.
2. Denk. Wien. Ak. vol. LIII, p. 84	*trib. pot., cos. VII*	*trib. pot.*	. . .	
3. C. III 14450	*trib. pot.*	*trib. pot.*	—	Così anche C. VIII 22068. 22374.
4. C. VIII 22204	*tri]bu[nic. potest.], p. p.*	[. . . . .]	—	Così anche C. VIII 10367. XII 5572. RA. 1908, n. 3.
5. C. III 6746	*tr. pot.*	*tr. pot.*	. . .	
6. C. VIII 21918	*trib. potest., cos.*	*trib. pot., co. cos.* (sic)	—	
7. C. VIII 22102	[*tr. pot.*], *cos.*	[. . . . .]	—	
8. C. XIII 9094	*trib. p., p. p., cos.*	—	—	
9. C. VIII 26562	*trib. pot. ...] cos. V d[es. VI*	*trib. pot...] cos. I[III.:.*	. . . .	La restituzione dei frammenti non è sicura: potrebbe esser spostato un rigo e il *cos.* di Diocleziano passare a Massimiano e quello di costui a Costanzo.

β)

10. Bull. arch. e st. dalm. XX, p. 3-4	[*tribunic*]*iae* [*potestatis I*]*I*, [*cos ...*	—	—	Naturalmente si potrebbe restituire anche III o IIII.
11. C. VIII 10052	*trib. pot.*] *XVII*, [*p.p., cos ...*	—	. . . .	Vi è il nome del solo Galerio.
12. C. V 8205	*trib. pot. III*, [*cos...*	—	—	
13. C. VI 31381	*trib. potest. VIIII, i*[*m*]*p. VIII*	—	—	
14. C. XIII 5249	*trib. pot. XI, im*[*p...*	*trib. pot. X, imp. VIIII, cos*[....	. . . .	Altre iscrizioni simili sono C. III 4826. 14148 [11]. VI 1128. 31385. VIII 22198. NAM. XVII, p. 106.

γ)

15. C. X 7282	[*tr*]*ib. pot., cos. II*	—	—	
16. C. VIII 22187	*p. p. II, cos. II, procos. II*	*trib. pot. II, cos.*	—	Gli editori dubitano si tratti della stessa: v. sopra II § 2.
17. C. VIII 15859	*p. p. II, cos. II*[...], *procos.*	... *c*[*os*...], *pro*[*cos* ...	—	
18. C. VI 1116	*trib. potest. II, cos. II*	—	—	
19. C. IX 5578	[*tr.*] *pot. II, p. p., cos. II*	—	—	
20. C. VIII 22432	*t. p. II, cos. II*	—	—	
21. NS. 1890, p. 379 n. 9	*trib. pot. III, cos. II*	—	—	
22. C. VIII 26181	*trib. pot., cos. III*	—	—	
23. C. VI 1117	*trib. potest., cos. III*	—	—	Datata: 1. gennaio 287
24. MOe. XVI, p. 143	*trib.* [*pot., cos.*] *III*	—	—	... *v*]*ota decenn*[*alia e*]*t vicennalia* ...; v. sopra VIII § 1.
25. C. II 4104	[. . .]	*trib. potest. cons. bis* (sic)	—	
26. C. XI 1594	*trib. pot. IIII, cos. III*	—	—	
27. C. III 6626	*trib. pot. V, cos. III* (così C. VIII 8474)	*trib. pot. III, cos. II*	—	... *castra providentia suae maiestatis extructa* ...
28. C. III 13578	*tri*]*b. potest. V, cos.* (sic)	*tri*]*b. po*[*t. I*]*II cos. II*	—	
29. C. VIII 22170	*trib. pot., cos. IIII*	[. . .]	—	
30. C. III 5810	*trib. pot. VII, cos. IIII*	—	—	
31. C. VIII 9989	*tribuniciae potest. VIII,* [*co*]*s. IIII*	—	—	o non piuttosto VII od VIIII?
32. C. VI 1124	—	*imp. VIII, cos. III*	—	
33. C. II 6198 = 4960	—	*trib. pot. V*[*III*], *cons. IIII*	—	Naturalmente potrebbe essere VI, VII o VIIII.

34. Cohen VI, n. 383	*tr. p. VIII, cos. IIII*	—	—	
35. C. II 1439	[. . .]	*trib. pot. VIII, cons. VI*	. . . .	L' originale ha ᵛI che il Mommsen ritiene debba correggersi in Iᵛ; v. sopra II § 6.
36. C. VIII 26566-7	—	—	*trib. pot. III, cos. I.*	Per Galerio l'iscrizione è frammentaria ed offre solo il consolato: le epigrafi sono identiche.
37. C. VIII 21447-49	*tri]b. pot[estatis] XIIII, consul(i) VI*	—	. . . .	Figura il solo Galerio
38. C. III p. 824 (Editto)	*trib. p. XVIII, cos. VII, imp. XVIII*	*tri]b. p. XVII, cos. VI, imp. XVII*	*trib. p. VIIII, cos. III*	
39. C. X 3343	*tr. p. XVIIII, cons. VII*	—	—	Dato che sia di Diocleziano
40. C. VIII 21923	*trib. pot. XVIIII, imp. XVII, cos. VII*	—	. . . .	Vi è il nome del solo Galerio

NB. — È stata esclusa l' iscrizione CIG. 2743, contrariamente a quello che si fa abitualmente, mancandovi i nomi e non essendovi alcuna garanzia per attribuirla a Diocleziano e Massimiano: data la sua importanza sarebbe erroneo fondare su di una semplice ipotesi delle conclusioni. Per le stesse ragioni l' abbiamo esclusa dallo studio su Decius (v. sopra vol. II, p. 1496).

A questi tre gruppi d' iscrizioni aggiungiamo altre due di Costanzo (1. gennaio - 25 luglio 306):

41. C. VIII 5526 — in cui si ha: *tribuniciae potestatis XIV, imp. II, cons. VI* — (cfr. C. VIII 18860).

42. RA. XXVII n. 80 — in cui si ha: *tribuni[ci]ae potestatis XV, imp. II, cons. VI*

e non dimentichiamo che dall' editto riportato da Eusebio (hist. eccl. 8, 17), che è del 30 aprile 311 (Lact. 35, 1 e 4), si ha per Galerio:

43. — δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ εἰκοστὸν, αὐτοκράτωρ τὸ ἐννεακαιδέκατον, ὕπατος τὸ ὄγδοον.

Ora esaminando questa quarantina di iscrizioni ricaviamo in primo luogo dal gruppo α) l'ammaestramento di esser cauti nel loro uso: difatti la poca coscienza del valore della potestà tribunicia per i contemporanei risulta indiscutibilmente dallo studio di esse. Noi vediamo non di rado (n. 2 e 5) adoperata l'attribuzione in senso generico, indeterminatamente, come spesso l'usavano i Greci. E quasi ciò non bastasse constatiamo come neppur l'indicazione del consolato sia sempre da considerarsi come valevole a scopi cronologici; esso figura in più d'un caso posto in maniera molto generica accanto alla potestà tribunicia, non potendosi naturalmente supporre che le epigrafi che hanno *trib. pot.*, *cos.* siano tutte di un ipotetico istante d'inizio del regno, sapendosi che Diocleziano nel 285 è *cos. II* onde dovè essere console per la prima volta, se mai, da privato e vedendosi non di rado accanto al suo nome quello del correggente il che ci porta, per lo meno, da quel che abbiamo già visto, al 285.

Tutto ciò ci permette di escludere dai gruppi β) e γ) delle iscrizioni che a torto si porterebbero come prove di differenti ipotesi: così la 16, la 22 e 23, la 25, la 29; a correggere la 28 da *cos.* a *cos.* [*III*], a dubitare di altre.

Tale confusionismo delle prerogative sovrane che ci appare pur nelle iscrizioni poste da uomini che indubbiamente dovevano conoscerle — si ricordi l'epigrafe comunicata dal Dobrusky al Seeck (I[3] p. 455) in cui due prefetti del pretorio attribuiscono a Diocleziano *trib. potes. p. p. procos.* e null'altro — ci deve rendere guardinghi nelle conclusioni, le quali in ogni modo possono unicamente derivarsi dai seguenti dati positivi, raccolti dal materiale esposto, elaborato con i criteri anzidetti:

ANNI	DIOCLEZIANO			MASSIMIANO			COSTANZO			GALERIO			
	cons.	*tr. pot.*	*imp.*	*cons.*	*tr. pot.*	*imp.*	*cons.*	*tr. pot.*	*imp.*	*cons.*	*tr. pot.*	*imp.*	
285 e 286	II	I	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 15
	II	II	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 18 e 20
	—	III	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 12
	II	III	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 21
287-288	III	IV	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 26
288-289	III	V	—	II	III	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 27
290-292	IV	VII	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 30
	IV	VIII	—	III	—	VIII	—	—	—	—	—	—	v. n. 31-34
293-295	—	—	—	—	—	—	I	III	—	I	III	—	v. n. 36
293-296	—	—	—	IV	VIII	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 35 (?)
. . . .	—	IX	VIII	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 13
. . . .	—	XI	—	—	X	IX	—	—	—	—	—	—	v. n. 14
296-298	VI	XIV	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 37
. . . .	—	XVII	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 11
300-301	VII	XVIII	XVIII	VI	XVII	XVII	III	IX	—	III	IX	—	v. n. 38
301 o 302?	VII	XIX	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 39 (?)
(v. precedente)	VII	XIX	XVII	—	—	—	—	—	—	—	—	—	v. n. 40
1 genn.-25 luglio 306	—	—	—	—	—	—	VI	XIV	II	—	—	—	v. n. 41
	—	—	—	—	—	—	VI	XV	II	—	—	—	v. n. 42
30 aprile 311	—	—	—	—	—	—	—	—	—	VIII	XX	XIX	v. n. 43

Da questi elementi quel che si può ricavare è questo:

1. - nel primo periodo del regno (cfr. a. 288 - 289) le tribunicie potestà dei sovrani sono contate altrimenti che nel secondo (cfr. a. 300 - 301) e cioè nell'un caso tra i due sovrani passa la differenza di due poteri tribunici nel computo, nell'altro ne passa uno solo, mentre, come dicemmo a suo luogo (II § 1), tra i loro anni alessandrini di regno intercede sempre la differenza di uno;

2. - la decorrenza del computo delle potestà tribunicie non può esser messa in evidenza che dal modo con cui esse furono contate per i Cesari e deve cadere per costoro intorno al 1° marzo ossia molto probabilmente intorno alla data della loro assunzione al potere.

Difatti è noto che Costanzo muore il 25 luglio 306, essendo console per la VI volta: ora dalle due citate epigrafi (n. 41 e 42) ci risulta indubbiamente che nel breve periodo che corre dal 1° gennaio alla data della sua morte egli cambiò il numero delle potestà tribunicie. E che tale cambiamento avvenisse col 1° marzo 306 è reso più che probabile dal fatto che l'iscrizione eusebiana, più calunniata di quel che non lo meriti, come vedremo, fu pubblicata, già lo dicemmo, il 30 aprile 311 « cum futura essent vicennalia — dice Lattanzio nel luogo sopra citato — Kalendis Martiis impendentibus » (v. sopra VIII § 1).

Risulta però dall'esame delle iscrizioni che tale computo nel primo periodo del regno non fu adottato: esso risale al momento che va dalla decima alla decimaprima potestà tribunicia, se le nostre fonti sono esatte (vedi 35, 14), quindi precisamente nel 293, ossia nell'anno in cui i due correggenti furono elevati alla dignità di Cesari. Anzi il computo delle loro potestà tribunicie ci dimostra ancor qualcos' altro: che probabilmente dal 1° gennaio 293 (v. rescritti imperiali ricordati sopra II § 6) ebbero la potestà tribunicia nella forma antica e poi dal 1° marzo la cambiarono per incominciare il nuovo computo con questa decorrenza — data dell'ufficiale assunzione al potere. In tale occasione i vecchi sovrani corressero il loro computo e, contato per Massimiano — che dovè prendere per pochi mesi la potestà tribunicia non avuta da Cesare — l'anno iniziale di reggenza in sottordine, la nuova potestà tribunicia dovè decorrere dal giorno di assunzione di Diocleziano al trono. Questo cambiamento naturalmente non avrebbe potuto essere perfettamente rispecchiato dalle fonti epigrafiche anche più precise e perciò si avrebbe la C. II 1439 di cui già dicemmo (v. sopra II § 6), sebbene su di essa si potrebbe, per conciliarne la lezione, pensare anche altrimenti se lo stato del suo testo ci permettesse di esserne sicuri.

Per concludere durante l'impero dei tetrarchi sarebbero state computate le potestà tribunicie nel seguente modo:

a. 284: 17 settembre — 31 dicembre per Diocleziano: *trib. pot. I;*

a. 285: 1° gennaio — 31 dicembre per Diocleziano: *trib. pot. II;*

a. 286: Diocleziano conta la sua *trib. pot. III* e Massimiano dal 1° aprile conta la sua *I* con la differenza quindi tra i due computi di due.

a. 287 - 292: continua la medesima numerazione e si va quindi dalla *IV* e *II* potestà tribunicia rispettivamente dei due sovrani, alla *IX* e *VII*;

a. 293: 1° gennaio — 28 febbraio;

Diocleziano: *trib. pot. X;* Massimiano *VIII;* Cesari: *I.*

1° marzo — 16 settembre:

Diocleziano: *trib. pot. X;* Massimiano: *IX;* Cesari: *II.*

17 settembre — 31 dicembre:

Diocleziano: *trib. pot. XI;* Massimiano: *X;* Cesari *II.*

a. 294: dal 1° gennaio: Diocleziano: *trib. pot. XI;* Massimiano: *X;* Cesari: *II;*

dal 1° marzo: Diocleziano: *trib. pot. XI;* Massimiano *X;* Cesari: *III;*

dal 17 settembre: Diocleziano: *trib. pot. XII;* Massimiano: *XI;* Cesari: *III;*

E così di seguito in modo che il 1° maggio 305 i sovrani dovevano avere:

Diocleziano: *trib. pot. XXII;* Massimiano: *trib. pot. XXI;* Cesari *trib. pot. XIV* e quindi Costanzo nel primo semestre del 306 passava alla *XV* e Galerio il 30 aprile 311 era già passato alla *XX.*

In tal modo noi crediamo si possa spiegare l'intricato problema delle potestà tribunicie di Diocleziano, raccogliendo tutti gli elementi che permettono di dare ad esso una probabile soluzione e non limitandosi, come è stato fatto finora, alla loro semplice enumerazione (v. per esso meglio di tutti Mispoulet in CR. de l'A. d. I. et B. L. 1908 p. 455 segg. e Seeck, p. 447).

3. - Viceversa noi non possiamo esser sicuri che debba connettersi con questa la soluzione dell'altro problema cui serve lo stesso

materiale da noi messo in evidenza e che concerne le acclamazioni imperiali di Diocleziano e Massimiano. Sebbene i dati che abbiamo siano appena sufficienti per farci emettere dei dubbi sul modo di contarle noi non possiamo rilevare con certezza se e come abbiano variato. L'unico documento che ci riporta al periodo anteriore al 293 è l'iscrizione n. 32 secondo cui Massimiano nel 290 - 292, ossia essendo console per la 3ª volta, avrebbe avuto la VIII acclamazione imperiale. Invece nell'editto de pretiis le potestà tribunicie e le acclamazioni imperiali sono uguali le une alle altre, pur esistendo, come si è visto, tra i due sovrani per i poteri tribunicii la differenza di uno. E nella prima iscrizione che ci mostra già cambiato il modo di contare di quest' ultimi (14) si trova consacrato un sistema di computare le acclamazioni che non sembra uguale a quello dell'editto. In altre parole noi avremmo, ricostruendo quel che ci manca, in un periodo non precisamente databile, questi dati:

Diocleziano: *trib. pot. IX, imp. VIII*
Massimiano: ....

Diocleziano: *trib. pot. XI*, [*imp. X*]; Massimiano: *trib. pot. X, imp. IX*.

Perciò, se deve ammettersi che Massimiano conta un'acclamazione imperiale meno di Diocleziano e che quando questi aveva la nona potestà tribunicia l'altro aveva la settima, come si disse sopra, deve pur ammettersi che anche qui ci fosse un cambiamento di numerazione il quale dovè subire le sorti di quello della potestà tribunicia e cioè esser avvenuto nel 293; in altre parole:

292: 31 dicembre: Diocleziano: *trib. pot. IX, imp. VIII;* Massimiano: *trib. pot. VII, imp. VII.*

293: 1° gennaio: Diocleziano: *trib. pot. X, imp. IX;* Massimiano: *trib. pot. VIII, imp. VIII.*

1° marzo: Diocleziano: *trib. pot. X, imp. IX*; Massimiano: *trib. pot. IX, imp. IX.*

17 settembre: Diocleziano: *trib. pot. XI, imp. X*; Massimiano: *trib. pot. X, imp. IX* e così di seguito, però con cambiamento dal 1° gennaio di ciascun anno. Se ammettiamo ciò, difatti, noi ci spieghiamo non solamente come nell'editto de pretiis si abbia un numero eguale di potestà tribunicie e di acclamazioni imperiali, ma ancora come Galerio nel 311, ripristinando il sistema di Diocleziano, contasse la sua XIX acclamazione riferendosi a tutto il suo periodo di regno, di Cesare cioè e di Augusto, mentre Costanzo quando morì si limitava a segnare la sua seconda acclamazione contando solamente dal 305 ed avendo quindi cambiato il 1° gennaio 306.

Un tale modo di considerare le acclamazioni imperiali dei tetrarchi, in gran parte conforme a quello intravisto dal Dessau (EE. VII p. 429) e contrario a quello dello Seeck che lo combattè (Rhein. Mus. XLVIII p. 196 segg.) e del Mispoullet (p. 464) che lo vuole contemporaneo agli anniversari dell'assunzione al trono, permette di constatare non solo come esse avessero lo scopo di mettere in evidenza gli anni solari di regno del sovrano, ma anche come non fossero, per conseguenza, in nessuna relazione numerica con i cognomi del principe, derivati dalle campagne felicemente condotte da lui o dai suoi colleghi, mentre, specialmente al principio, lo erano in relazione costituzionale, del che diremo tra breve (v. qui sotto e C, 3).

Prima però desideriamo richiamare l'attenzione del lettore sulla forse non casuale coincidenza dell'apparizione nei monumenti epigrafici della sola VIII acclamazione imperiale di Diocleziano e, per Massimiano, solamente della IX, ossia quando già la correggenza era stabilita su larga base ed era avvenuto il cambiamento nella forma ed, in parte, nella sostanza del governo. Onde non parrà strano se noi collegheremo anche questo dato con gli altri e se insisteremo, secondo quel che dicemmo sopra (cap. II § 2), a mettere sempre più in luce il fatto della reale diversità della posizione giuridica di Massimiano Augusto avanti il 293 e dopo e se, richiamando pure quel che dicemmo sulla confusione delle fonti letterarie a questo proposito, noi le scagioneremo dall' accusa di imprecisione dappoichè ci riflettono, sia pure imperfettamente, un avvenimento reale non bene apprezzato da esse e, come accennammo, neppur bene colto in tutta la sua interezza e importanza, dagli stessi contemporanei.

Una difficoltà può farsi alla nostra ricostruzione ed è che con essa non vi è modo di rendersi conto del perchè nel primo periodo del suo regno Diocleziano si servisse di un doppio modo di contare gli anni, doppio modo che non trovava, come nel secondo periodo, una giustificazione nel fatto che differente era la decorrenza per ciascuna delle due numerazioni. Ora questo non è, in primo luogo perchè, come dicemmo, l'uso effettivo dell'indicazione delle acclamazioni imperiali appare soltanto quando sta per esser applicato nel senso che dicemmo — tanto più

che non si può dire con certezza assoluta se qualche particolare della ricostruzione proposta non vada spostato sia pure di qualche mese o in altra forma lieve; — in secondo luogo perchè se è vero che nel 292 Diocleziano noverava la VIII acclamazione imperiale, deve aver cominciato, appena dopo essersi rassodato sul trono, a contare la sua seconda e cioè dal gennaio 286 (la prima era naturalmente quella del 17 settembre 284), e così pure deve aver contato per Massimiano la prima acclamazione solo dopo la prima campagna di costui contro i barbari — l' insurrezione dei Bagaudi era una sedizione di carattere civile — e quindi deve avergli assegnato nel 287 la seconda, dopo le prime scaramuccie al confine gallico, dato che nel 286 gli abbia effettivamente riconosciuto la prima acclamazione. Ciò, secondo quel che si disse, in teoria, chè in pratica abbiamo veduto come questo modo, differente da quello adottato nel secondo periodo, apparisce solo per fissare i termini delle relazioni ufficiali tra lui ed il collega maggiore: in ogni modo, è chiaro, esso riveste caratteri diversi dai soliti ed era perciò necessario di metterlo in evidenza.

Resta però sempre inesplicabile con le nostre e le altrui teorie la C. VI 1124 (v. sopra n. 32) trovata in Roma nelle terme diocleziane. Io credo col Mispoulet (o. c. p. 455) che sia da dubitare dell' esattezza della sua lezione o meglio non si possa ascriverla al 290-292: non si hanno però dati positivi per fissare un' altra data.

C. *Titoli.* — 1. - Anche per la questione dei titoli presi da Diocleziano dopo la fine di campagne vittoriose regna una grande confusione dipendente sia dal reale confusionismo dell'epoca, sia dall'avvenuto cambiamento dei criteri ufficiali nell'uso di tali titoli, sia ancora da qualche falso principio posto a fondamento della ricerca. Occorre inoltre esser cauti nell'uso dei documenti che, come già ebbimo occasione d'avvertire, non sono sempre molto sicuri ed abbisognano quindi di un attento esame prima che su di essi si possano fondare delle conclusioni positive.

Secondo il metodo che ci siamo proposti diamo prima d'ogni altro il materiale raccolto, del quale sopratutto abbiamo procurato di fissare la data meglio che ci è riuscito, in analogia non solo alla cronologia fissata con il mezzo delle potestà tribunicie testè studiate, ma specialmente a quei criteri più sicuri di esse che ci vengono offerti con i consolati o con gli altri abituali mezzi di controllo.

1. 285	Diocleziano: *Brittannic(o) max(imo), Germ(anico) max(imo).* Cfr. B. arch. e st. dalm. XX, p. 3 e 4: [*Britannic(o) m*]*aximo*, [*Germ(anico) ma*]*ximo*, la cui data data può cadere dal 285 al 287; C. III 4826: ... *Brit(annico) m*]*a*[*x(imo)*], *Germ(anico)* [*max(imo)*], che può essere dello stesso periodo.	C. VI 1116 = XIV 128
2. 287	Diocleziano: *Ger(manico) max(imo).* Cfr. anche Herzog, Gall. Narb. n. 99, non databile però.	C. XI 1594
3. 288	Diocleziano e Massimiano: *Germ(anico) max(imo).*	C. III 6626 (= 22) Cfr. C. III 13578
4. 289 (20 settem.)	Diocleziano e Massimiano: Γερμανικῶν μεγίστων.	Pap. Strassb. n. 29
5. 290	Diocleziano: *Ger(manico) max(imo).*	C. III 5810
6. 291 ?	Diocleziano: *Germanico max(imo).*	C. VIII 9989
7. 293 (10 settem.)	Diocleziano e Massimiano: [Γερμα]νικῶν μεγίστων, Σαρματικῶν μεγίστων.	Pap. Mitteis n. 4

8.	293	Diocleziano e Massimiano: ...] *Sar*(*maticus*) *max*(*imus*), *Pers*(*icus*) *max*(*imus*).	C. XIII 5249
9.	297	Diocleziano: *G*[*ermanico maximo, G*]*otico maximo*, [*Sarma*]*tico maximo, Brit*[*annico maximo*]. Per Massimiano l' iscrizione che accompagna questa (21450) è frammentaria, però oltre il nome rimasto che sarebbe primo, *Sarm.*, non sembra si possa aggiungervi più di un altro.	C. VIII 21447-49
10.	300 (12 decem.)	Diocleziano o Massimiano ?: ... Γε]ρμανικὸς μέγιστος, Γουνθικ[ὸς μέγιστος]. Cesari: ...]ς Σαρματικοὶ μέγιστοι, Γερμαν[ικοὶ μέγιστοι .....]ς οἱ ἐπιφανέστατοι Καίσαρε[ς].	Pap. Ox. VI n. 889, ove la restituzione è sbagliata, sebbene si possa dubitare se i titoli dei Cesari non debbano piuttosto riferirsi a Massimiano.
11.	301	Diocleziano: *Germ. max. VI, Sarm. max. IIII, Persic. max. II, Britt. max., Carpic. max., Armenic., max., Medic. max., Adiabenic. max.* Massimiano: *Germ. max. V, Sarm.* [*max...* Costanzo: *Germ. max. II, Sarm. max. II, Persic. max. II, Britt. max.*, [*Carpic.*] *max., Armenic. max., Adiabenic. max.* Galerio: *Germ. max. II, Sarm.* [*max.*, ... *Adia*]*b*(*enicus*) *max.*	C. III p. 824
12.	302	Diocleziano ? .... *Germani*]*co max. VII, B*[*ritann*]*ico* [*max., Ca*]*rpico max., Armeniaco max.*, [*Medic*]*o max., Adiabenico max.;* con l' avvertenza che per confessione dell' editore invece di *B*[*ritann*]*ico* si potrebbe leggere *S*[*armat*]*ico.*	C. X 3343
13.	305 (11 Marzo)	Diocleziano e Massimiano: Γερμανικῶν μεγίστων, Σαρματικῶν μεγί[σ]των, [Παρ]θικῶν μεγίστων, Περσικῶν μεγίστων, Βρεττανικῶν μεγίστων, Καρπικῶν μεγίστων, 'Αδιαβη[ν]ικῶν μεγίστων, Μεδικῶν μεγίστων. Costanzo e Galerio: [Γερ]μανικῶν μεγίστων, Σαρματικῶν μεγίστων, Περσικῶν μεγίστων.	P. Théad. n. 2.

Di data non precisabile:

14. Tra il 299 ed il 303	Diocleziano e Massimiano: Γερμανικ[ῷ] μεγίστῳ.	Denk. Wien. Akad. LIII, p. 84
15. Prima del 301 ?	A tutti e quattro i principi: *Germanici maximi V, Sarmat. max. IIII, Persici max. II, Brittannici maximi.*	C. III 6151
16. Dopo del 301 ?	Diocleziano: [*Ger*]*m*(*anicus*) ..., [*Sarm*(*aticus*)] *V* [... *Arm*(*eniacus*) *II*], *Med*(*icus*) [*m*(*aximus*) ...]. Massimiano: *Germ.* ....., *Sarm. V, Arm. II, Med. m., A*[*d*(*iabenicus*)] *m.* Cesari: [*Ge*]*rm*[*anici* .... *S*]*arm*(*atici*) *V* (sic?) *Arm. m., Med. m.* [......].	C. III D. XLVII p. 2005 = LVIII p. 900
17. Dopo del 301 ?	Diocleziano: Ἰβ[η]ρικὸς μέ[γιστ]ο[ς, Βρι-ταν]νι[κὸ]ς [μέγιστ]ος, Γερμανικός μέ[γισ]τος, Σαρματικὸ[ς μέγι]στος. Massimiano: Ἀρμενικός, Μηδικός, [Γερμ]ανικός. Galerio: Γερμανικός. Costanzo: [Γερμαν]ικό[ς], Περσικό[ς], Βριταννικό[ς], Παρθικό[ς], Ἀρμενικό[ς] Ἀδιαβ[η]νικό[ς ... Si tratta di una traduzione greca d' un documento ufficiale, onde sarebbe da dubitare della precedenza di Galerio a Costanzo che è anticostituzionale (Lact. 18, 6; 20, 1); l'errore spiegherebbe forse l'attribuzione di quel solo titolo a Galerio invece dei molti che gli sarebbero dovuti tra quelli dati a Costanzo.	CIG. 4892
18. Dal 286 al 293 ?	[*Dioclet*]*iano p.* [*f.*] *A*[*ug*(*usto*) *S*]*arm*(*atico*) *max*(*imo*), [*M.*] *Aur*(*elio*) *Val*(*erio*) [*Maximiano*] *Sarm*(*atico*) [*max*(*imo*)].	C. III 473
19. Dal 286 al 293 ?	Diocleziano e Massimiano: ......]*maximis* [*Par*]*thicis, Persicis, Sarmati*[*cis maximis* ...	C. VIII 7003

Dall'esame di questo materiale ricaviamo la convinzione che come per ogni altra forma esteriore della maestà imperiale, se non pure per la sostanza — nel senso che vedemmo a suo luogo — intorno al 293 dovè esservi un certo cambiamento. Se esaminiamo infatti l'editto de pretiis che è per noi il documento più sicuro constatiamo che dei titoli accettati da Diocleziano i Cesari hanno come lui: Persicus II, Brittanicus, Carpicus, Armenicus, Medicus e Adiabenicus. Viceversa invece delle 6 volte in cui egli sarebbesi chiamato Germanicus, ne hanno 2 ed invece delle 4 in cui avrebbe preso il nome di Sarmaticus ne hanno pure 2. La conseguenza è evidente: tutti questi titoli trovano la loro origine in vittorie posteriori al 293 e quindi per il periodo anteriore Diocleziano avrebbe portato questi appellativi: Germanicus IIII, Sarmaticus II. Disgraziatamente per Massimiano l'editto è da questo lato frammentario: quello che è rimasto ci mostra un' iterazione di meno per il nome di Germanicus; non è improbabile che gli altri appellativi, o meglio quello di Sarmaticus, che è il solo dubbio, siano stati eguali a quelli del sovrano più vecchio. Ciò quindi ci permetterebbe di concludere che Diocleziano ebbe anteriormente al 286 il titolo di Germanicus; tra il 286 ed il 293 quelli di Germanicus II, III, IIII, Sarmaticus e Sarmaticus II, tra il 293 ed il 301 quelli di Germanicus V e VI, Sarmaticus III e IIII, Persicus e Persicus II, Brittanicus, Carpicus, Armenicus, Medicus, Adiabenicus.

Ora uno sguardo sui documenti anteriori al 293 ci dimostra per esempio che già nel 285 Diocleziano si faceva chiamare Britannicus, e che nel 297 si diceva Goticus, titolo che non appare nell' editto. Questo ci permette due conclusioni:

1. - che fin dall'inizio del regno egli aveva un titolo dovuto ad una campagna fatta da un suo generale (contrariamente a Seeck, p. 444 perchè il luogo di Eumene da lui riportato non può avere il significato assoluto che pare l'illustre uomo voglia dargli: v. però lo stesso a p. 440). Vedemmo sopra (II § 3) a quale impresa potrebbe alludere questo titolo di Brittanicus nel 285.

2. - che siccome non è possibile che alcuni titoli, per esempio quello di Goticus, siano stati abbandonati, deve ritenersi che essi fossero conglobati in quelli di carattere più generale, nel caso nostro in quello di Sarmaticus, e vi fosse aggiunta un' iterazione in più. Ciò ci è confermato da Lattanzio (13, 2) che a proposito dell'editto contro i Cristiani del 24 febbraio 303, stracciato da un fanatico, dice come questi ironicamente affermasse: « victorias Gothorum et Sarmatorum propositas. » Il che ci permette appunto di stabilire come evidentemente l' intestazione dell' editto coi nomi di Germanicus, Sarmaticus etc. desse modo al Cristiano di domandarsi se eran quelle le vittorie sui Goti e sui Sarmati tanto magnificate. Accettando ciò dobbiamo ammettere che le non rare iscrizioni portanti un nome solo o dei nomi non in ordine cronologico e neppure in ordine regressivo — l'editto accoppia ambedue questi modi di indicazione — ci rappresentino il momento in cui il titolo fu adottato, prescindendo dalle volte in cui era stato già ripetuto, quasi eco della vittoria recente. (Così per es. in Seeck I^3 p. 455 si ha solo *Germanico max.*).

2. - Su questi elementi possiamo stabilire per Diocleziano questa serie cronologica dei titoli anteriormente al 293:

285. *Britannicus* per una campagna di un suo generale sulle coste della Britannia (v. sopra II § 3).

285. *Germanicus* per la campagna sua contro i Germani in Mesia e Pannonia (v. sopra II § 1).

287. *Germanicus II* per la campagna di Massimiano contro i Caiboni e gli Eruli (v. sopra II § 4).

287 o 288. *Persicus* (= *Parthicus*) per il trattato di pace ed alleanza con i Persiani (v. sopra II § 4).

288. *Germanicus III* per la campagna transrenana di Massimiano (v. sopra II § 4).

288. *Germanicus IV* per la campagna retica di Diocleziano (v. sopra II § 4).

289. *Sarmaticus* per la campagna di Diocleziano contro i Sarmati (v. sopra II § 4).

292. *Sarmaticus II* per la campagna di Galerio sul Danubio (v. sopra II § 5).

Nel 293 le cose mutano alquanto: dapprima i Cesari non sono investiti di alcun titolo, le loro fortunate campagne, però, in Persia ed in Britannia vengono a rinfrescare gli allori passati, onde Diocleziano non esita ad attribuire ad essi dei titoli che a rigore loro non spetterebbero. Così il titolo Britannicus a Costanzo non dovrebbe esser dato perchè la campagna non è contro nemici esterni, ma interni e quindi non dà diritto a titoli — Diocleziano non si fregiò del nome Θηβαικός e Αἰγυπτιακός, come poi Galerio, per le campagne egiziane del 290 e 296 contro ribelli —; il fatto però ch'egli aveva già tale

appellativo gli permette una certa indulgenza, onde tutti i sovrani lo portano senza una definita allusione ad una piuttosto che ad un'altra campagna. Cosi il titolo di Persicus viene iterato per Diocleziano che l' ha avuto già nel 288 e viene pure concesso ai correggenti nell' identica forma dopo le vittorie di Galerio quasi come una ripetizione di Parthicus (Persicus = Parthicus come si è visto sopra). Ciò è confermato da C. VI 1137 che ha per Galerio: *P*]*ersico maximo*, [*S*]*armatico maximo*, [*B*]*ritann. maximo*. In tal modo i nuovi titoli sono:

293 o 294. *Germanicus V* per la campagna di Costanzo contro i Franchi dopo la presa di Bononia (v. sopra II § 7).

294. *Sarmaticus III* (= *Gothicus*) per la vittoria sui Goti di Galerio (v. sopra II § 8).

295. *Carpicus* per la campagna contro i Carpi (v. sopra II § 8).

297. *Persicus II* per la vittoria di Galerio su Narsete (v. sopra II § 13).

299. *Germanicus VI* per la campagna di Costanzo contro gli Alamanni (v. sopra II § 14).

299. *Sarmaticus IV* per la campagna contro i Bastarni (v. sopra II § 14).

In tal maniera si spiegano i titoli che i tetrarchi portano nell' editto e che debbono essere disposti nella parte che segue ai titoli numerati — i quali vanno in ordine decrescente — in ordine cronologico sia perchè non sono in altro ordine, per es., alfabetico, sia perchè i tre ultimi dimostrano appunto la serie cronologica, la quale sarebbe spezzata se ritenessimo che il Britannicus fosse dovuto alla campagna di Costanzo.

Nelle monete l' unica impresa che si trova ricordata è la sarmatica (*Victoria Sarmatica* in Cohen, n. 487-492 e Num. Zeit. XXIII p. 92), ma non sappiamo naturalmente quale specialmente.

[A proposito della cronologia delle vittorie dioclezianee facciamo qui notare, per quel che riguarda la campagna egiziana del 296 contro il pretendente sorto in Alessandria, che il P. Théad. n. 26 ove si legge: Ἔτους δευτέρου τοῦ κυρίου ἡμῶν Δομιτίου [Δομι]τιανοῦ σεβαστοῦ Θὼθ ιϛ' non risolve il problema cronologico perchè la sua data può essere spostata entro certi limiti (per ora nei documenti papirologici dell' Egitto vi è un'interruzione, per questo periodo di tempo, dal 16 febbraio 295 (P. Ox. n. 43) all' ottobre 296 (P. Lond. n. 958) e non di più), secondo la cronologia che le altre fonti ci permettono di fissare. Così mentre il Jouguet lo crede databile col 13 settembre 296, io, per le ragioni sopra indicate (II § 9), lo ritengo del 13 settembre 295. Quindi neppur su questo problema è stata ancora detta l'ultima parola mercè qualche documento o monumento. È invece dal papiro stesso resa completamente insostenibile l' opinione del Dattari che vi sia stata in Alessandria un'occupazione quinquennale o sessennale, non essendovi assolutamente modo di inquadrarla (v. sopra per i limiti cronologici offertici dai papiri) e del resto, come già dicemmo, essendo essa impossibile a conciliarsi con le attestazioni delle fonti studiate a dovere].

3. — Se i titoli che abbiamo esaminato dal 301 in poi abbiano avuto delle aggiunte o siano stati accresciuti si può dire che ignoriamo. Indubbiamente non possiamo fidarci senz'altro dell'epigrafe riportata sopra (12) perchè acefala e con molta cautela dobbiamo esaminare la 16 che è troppo frammentaria per permettere delle conclusioni. Non farebbe ostacolo la mancanza di *Persicus II*, poichè avremmo *Arm. II*, ma si resta perplessi davanti al fatto della mancata iterazione di questo per i Cesari, contrariamente all' editto che ammette anche per essi due vittorie persiane, nel modo che abbiamo detto ed ancor più stupisce il *Sarm. V* non tanto in sè quanto in relazione all'editto del 311 di Galerio che ha pure Σαρματικὸς μέγιστος πεντάκις, il che farebbe pensare ad un cambiamento nell' uso dei titoli o ad una serie di campagne, la quale non troverebbe però un riscontro nel numero dei titoli Sarmatici di Massimiano.

Più incomprensibile ci riesce la 17 in cui alla stranezza dell'uso di alcuni titoli si unisce per renderci dubbiosi la poca attenzione messa dal traduttore greco, ignorante, nel riprodurli. Prescindendo dalla confusione nei nomi e negli appellativi notiamo l' Ἰβ[η]ρικός che non appare altrove e che tentammo di spiegare più sopra (II § 13); il Περσικός e Παρθικός (cfr. n. 13 e 19) che sembrano equivalere al *Persic. II* dell' editto; il Γερμανικός che non manca a nessuno. Insomma quest' iscrizione non distrugge le nostre ricostruzioni, ma se anzi potrebbe confermarle, non offre abbastanza garanzia perchè vi si insista.

Importante è la 15 che comprende i quattro principi negli appellativi e che, se ne è esatta l' indicazione, potrebbe rimontare al

299 prima dell'attribuzione di *Germanicus VI* a Diocleziano.

Non è da trascurarsi, sebbene la sua redazione sia difettosa, la 13. Essa anzitutto ci illumina notevolmente sulle simili manchevolezze e incongruenze dell'editto eusebiano di Galerio, poi ci conferma quel che dicemmo sopra per Παρθικός + Περσικός = Persicus II (cfr. il semplice Περσικῶν per i Cesari), infine ci ragguaglia sul facile disordine che si effettuava nei titoli minori dovuti alla campagna persiana che per i Cesari erano addirittura soppressi (cfr. perciò P. Théad. n. 1, ove i titoli dei sovrani, già Cesari (il documento è del 25 giugno 306), sono accresciuti di quello di Brittanicus e di Carpicus, come, per non fare evidentemente confusioni, si sopprimevano le iterazioni.

Chiudendo questo paragrafo faremo osservare, a proposito della 17 sopra esaminata, come, mettendola in relazione con l'editto del 311 di Galerio, il quale, da queste semplici considerazioni sui titoli, sul loro uso nell'iscrizioni latine e soprattutto nelle greche ci appare per l'intestazione più esatto di quel che non si ammetta generalmente — che non saremmo alieni dal trarre anche da essa delle conseguenze d'ordine morale sul cambiamento impresso al timone della nave del governo alla fine dell'impero di Diocleziano nel senso voluto da Galerio. Questo ci permetterebbe di vedere appunto quel nuovo modo di orientare le cose che Lattanzio ci assicura essersi notato alla fine del governo dell'imperatore dalmata e che noi tentammo qua e là di documentare (v. § precedente e sopra VIII § 2). Disgraziatamente però non possiamo molto fondarci su di un tale elemento.

Osserviamo, in fine, che se per il già detto resta ben definita la funzione delle acclamazioni imperiali dei tetrarchi, resta pure scartata l'opinione di chi voleva vedere in esse (v. Dessau in EE. VII p. 434 e in senso contrario Seeck in Rh. Mus. XLVIII, p. 196) un'indicazione delle volte nelle quali gl'imperatori erano stati salutati con i *cognomina devictarum gentium* (v. sopra B, 3). Difatti se, come dicemmo, fino al 293 Diocleziano era *imp. VIII* non è possibile trovare tra i cognomi che gli abbiamo sopra riconosciuto alcuna identità numerica, tanto più che dovrebbesi aggiungere la prima salutazione imperiale e si avrebbero a tutto il 292 nove invece di otto acclamazioni imperiali. Nè, anche respingendo la interpretazione data da noi sull'uso dei titoli, si verrebbe a concludere in favore di tale spiegazione, perchè, come pur sopra si vide, avremmo sette acclamazioni imperiali in luogo di otto. Resta dunque respinta tale connessione che potè sorgere da una coincidenza casuale nell'editto de pretiis del numero delle salutazioni imperiali con quello dell'adozione dei cognomi *ex virtute* e che ha una sola base di contatto in quanto dicemmo sopra in B, 3.

D. *Famiglia.* — Della famiglia naturale di Diocleziano abbiamo già detto quel poco che si sa durante il corso di questo studio: non è qui il caso di dirne di più anche perchè non se ne sa molto di più.

La questione del nome della moglie, con la quale dovè contrarre matrimonio, naturalmente prima di giungere all'impero se nel 293 Valeria, sua figlia, poteva esser data sposa a Galerio, questione che sorge da testi non sicuri (e il conseguente dubbio se egli si fosse ammogliato due volte) non merita conto di esser trattata per l'incertezza e l'oscurità delle nostre fonti. Val meglio dare per certo quel che ci risulta da Lattanzio che sua moglie aveva nome *Prisca* e sua figlia *Valeria* (15, 1 ecc.), che esse dovettero, durante la persecuzione cristiana, subire dei maltrattamenti non sappiamo se realmente per essere fedeli al culto perseguitato o perchè l'essergli favorevoli fosse stato preso a pretesto per altri motivi. Furono fatte perire tra la fine del 314 ed il principio del 315 (Lact. 51).

Nelle iscrizioni e nelle monete non appaiono mai i due nomi, per quel che finora ci consta; la figlia ci è ricordata in pochissime epigrafi come moglie di Galerio e ciò naturalmente ci dispensa dal citarle, perchè se ne farà menzione a suo luogo.

XI. *Riassunto cronologico.* — Riteniamo opportuno, data l'importanza del soggetto di quest'articolo, di riassumere in ordine cronologico i principali e più sicuri avvenimenti dell'epoca dioclezianea, disponendoli per anno e mettendo in evidenza i capisaldi della nostra cronologia, con riferimento ai vari capitoli e paragrafi in cui se ne è trattato.

a. 243?	Nascita di Diocleziano in Dalmazia.	I; VIII, 4.
a. 269?	Diocleziano soldato in Tungri nella Gallia.	I.
	a. 284	
primavera	Fine della campagna persiana di Caro.	II, 1.
?	L' impero è travagliato dalla carestia e dalla pirateria.	II, 11; III, 7.
settembre	Grande incendio in Roma.	VII, 1.
17 settembre	D. è acclamato *imperator*.	II, 1; X, B, 3.
	a. 285	
1. gennaio	D. *cos. II*, *trib. pot. II*.	X, B. 1 e 2.
inverno	Sollevazione degli agricoltori gallici.	II, 3.
primavera	Vittoria di un generale romano sui pirati Franchi: D. prende il titolo di *Britannicus Maximus*.	II, 3; X, C, 2.
id.	Battaglia di Margo ed uccisione di Carino.	II, 1.
estate	D. visita Roma: ordina la restaurazione dei monumenti danneggiati dall' incendio.	II, 1; VII, 1.
29 agosto	β καὶ α [P. Giessen, n. 35. BGU. n. 922].	
estate-autunno	D. combatte in Mesia ed in Pannonia contro i barbari: prende il titolo di *Germanicus maximus*.	II, 6; X, C, 2.
id.	Massimiano reprime la rivolta gallica.	II, 3.
22 settembre	Eccidio della legione tebana (?).	II, 3.
?	Lavori stradali in Africa.	IV, 5.
	a. 286	
1. gennaio	D. *trib. pot. III*, *imp. II*.	X, B, 2 e 3.
1. aprile	D. saluta M. *imperator* in Nicomedia.	II, 2; X, B, 3.
estate	M. rappacifica la Gallia e ne tutela i confini.	II, 3.
29 agosto	γ καὶ β [M. P. Rein. n. 1508].	
	a. 287	
1. gennaio	D. *cos. III*, *trib. pot. IV*, *imp. III*; M. *cos.*, *trib. pot. II*, *imp. II*.	X, B, 1-3.
primavera	M. combatte al confine orientale della Gallia: D. *Germanicus m. II*; M. *Germanicus m.*	II, 3; X, C, 2.
30 agosto	δ καὶ γ [P. Lond. n. 957. P. Ox. n. 888].	
?	Trattato di pace con i Persiani: D. e M. *Persici m.*	II, 4; X, C, 2.

	a. 288	
1. gennaio	D. *trib. pot. V*, *imp. IV*; M. *cos. II*, *trib. pot. III*, *imp. III*.	X, B, 1-3.
?	M. al confine renano della Gallia; combatte i Caiboni e gli Eruli; passa il Reno e sconfigge i barbari: D. *Germanicus m. III*, M. *Germanicus m. II*.	II, 3 e 4; X, C, 2.
?	Ribellione di Carausio e secessione della Britannia.	II, 3 e 7.
29 agosto	ε καὶ δ [BGU. n. 13].	
?	Provvedimenti militari in Egitto, amministrativi in Italia.	IV, 6 e 10.
autunno	D. compie una spedizione in Rezia: D. *Germanicus m. IV*; M. *Germanicus m. III*.	II, 3 e 4; X, C, 2.
inverno	Abboccamento dei due Augusti.	II, 4.
	a. 289	
1. gennaio	D. *trib. pot. VI*, *imp. V*; M. *trib. pot. IV*, *imp. IV*.	X, B, 2-3.
primavera	Preparazione di una spedizione navale contro Carausio.	II, 3.
id.	D. combatte i Sarmati; D. e M. *Sarmatici m.*	II, 4; X, C, 2.
21 aprile	Claudio Mamertino legge un discorso (Pan. 2) in onore di M.	II, 3.
29 agosto	ϛ καὶ ε [P. Strass. n. 59. BGU. n. 94].	
?	Invasione dei berberi nella Mauretania.	II, 5.
?	Quinquennali di Diocleziano.	VIII, 1.
?	D. combatte contro i Quadi al confine Danubiano.	II, 5.
	a. 290	
1. gennaio	D. *cos. IV*, *trib. pot. VII*, *imp. VI*; M. *cos. III*, *trib. pot. V*, *imp. V*.	X, B, 1-3.
primavera	In Egitto Copto e Busiri insorgono contro Roma.	II, 4.
id.	D. dalla Pannonia si reca nella Siria.	II, 4.
?	Aurelio Litua, governatore della Mauretania, assicura la pace alla provincia; primi provvedimenti amministrativi e militari in Africa.	II, 5; IV, 2.
29 agosto	ζ καὶ ϛ.	
estate	M. combatte contro i Franchi.	II, 5.
autunno	D. ritorna in Pannonia e affida a Galerio la sorveglianza d'una parte del confine danubiano.	II, 4 e 6.

inverno	Abboccamento in Milano dei due Augusti: Carausio è riconosciuto compartecipe dell' impero.	II, 5.
	a. 291	
1. gennaio	D. *trib. pot. VIII, imp. VII*; M. *trib. pot. VI, imp. VI.*	X, B, 2 e 3.
primavera	M. trasporta in territorio gallico i coloni franchi e rassoda la difesa della Gallia.	II, 5; IV, 9.
maggio	Designazione di Galerio e Costanzo a luogotenti imperiali.	II, 6.
30 agosto	*η καὶ ζ.*	
?	Divisione della Mauretania in Caesariense e Setifense.	IV, 2.
?	Quinquennali di Massimiano.	II, 3.
?	Claudio Mamertino dice il suo secondo discorso (Pan. 3) in onore di M.	II, 3.
	a. 292	
1. gennaio	D. *trib. pot. IX, imp. VIII*; M. *trib. pot. VII, imp. VII.*	X, B, 2 e 3.
primavera	Spedizione di Galerio contro i Sarmati: D. e M. *Sarmatici m. II.*	II, 6; X, C. 2.
29 agosto	*θ καὶ η καὶ α* [P. Ox. n. 1140. PSI. n. 83].	
	a. 293	
1. gennaio	D. *cos. V, trib. pot. X, imp. IX*; M. *cos. IV, trib. pot. VIII, imp. VIII*; CC. *trib. pot.*	X, B, 1-3; cfr. II, 6.
1. marzo	Riforma costituzionale: cambiamento della posizione giuridica di Massimiano; elezione dei Cesari; fondazione della stirpe dei Iovii e degli Herculii. Investitura dei nuovi correggenti Costanzo e Galerio: *quasi partitio imperii.* — M. *trib. pot. IX, imp. IX*; CC. *trib. pot. II.*	II, 6; III, 1; X, A, 12; X, B, 2 e 3.
primavera	L'impero è in pace; primi provvedimenti e riforme nelle province orientali.	IV, 8-9.
primavera-estate	Prima parte della campagna britannica di Costanzo: presa di Gesoriacum.	II, 7.
29 agosto	*ι καὶ θ καὶ β* [P. Mitteis n. 4; cfr. P. Lond. n. 110].	
17 settembre	Nuova decorrenza delle prerogative sovrane degli Augusti: D. *trib. pot. XI, imp. X*; M. *trib. pot. X, imp. IX.*	X, B, 2-3.

?	Decennali di Diocleziano: Carausio li festeggia.	II, 7; VIII, 1.
autunno	Costanzo libera la Gallia dagli alleati di Carausio: D. *Germanicus m. V*; M. *Germanicus m. IV*; CC. *Germanici m.*	II, 7; X, C, 3.
autunno-inverno	Fortificazione del confine retico dell' impero per opera di Costanzo e Massimiano.	IV, 8.
	a. 294.	
1. gennaio	D. *trib. pot. XI, imp. XI*; M. *trib. pot. X, imp. X*; CC. *coss.*	X, B, 1-3.
?	Carausio viene ucciso da Aletto.	II, 7.
1. marzo	CC. *trib. pot. III.*	X, B, 3.
29 agosto	*ια καὶ ι καὶ γ* [P. Ox. n. 43, n. 1121. P. Mitteis, n. 29].	
estate-autunno	Vittorie di Galerio sui Goti; preparazione di una spedizione contro i barbari del confine danubiano: D. e M. *Sarmatici m. III*; CC. *Sarmatici m.*	II, 8 X, C, 2.
17 settembre	D. *trib. pot. XII*; M. *trib. pot. XI.*	X, B, 2.
	a. 295.	
1. gennaio	D. *imp. XII*; M. *imp. XI.*	X, B, 3.
primavera	Mentre D. è in Nicomedia, Domizio Domiziano Achilleo si fa imperatore in Alessandria.	II, 9.
id.	Vittorie sui Carpi e loro trasporto sul territorio dell' impero: AA. e CC. *Carpici m.*	II, 8; X, C, 2.
1 marzo	CC. *trib. pot. IV.*	X, B, 2.
1 maggio	Diocleziano si trova a Damasco.	II, 9.
luglio	D. pone l'assedio ad Alessandria.	II, 9.
30 agosto	*ιβ καὶ ια καὶ δ* [BGU. n. 858].	
id.	*β* di Achilleo [P. Théad. n. 26].	II, 9; X, C, 2.
17 settembre	D. *trib. pot. XIII*; M. *trib. pot. XII.*	X, B, 2.
	a. 296.	
1 gennaio	D. *cos. VI, imp. XIII*; M. *imp. XII*; Costanzo *cos. II.*	X, B, 1 e 3.
febbraio-marzo	D. prende Alessandria e punisce i ribelli.	II, 9.
1 marzo	CC. *trib. pot. V.*	X, B, 2.
31 marzo	Editto contro i Manichei.	II, 9; VI, 3.
29 agosto	*ιγ καὶ ιβ καὶ ε* [P. London. n. 958, n. 959. M. P. Rain. n. 3].	

estate	Provvedimenti amministrativi e riforme in Egitto.	II, 9; IV, 6.
id.	Inizi della riforma monetaria.	III, 9.
id.	Onoranze degli Alessandrini a D.: èra dioclezianea.	II, 9; IV, 6.
estate-autunno	D. accorre in Mesopotamia ad aiutare Galerio.	II, 10.
id.	Disfatta di Galerio inflittagli dai Persiani; sua umiliazione per opera di D.	II, 10.
17 settembre	D. *trib. pot. XIV*; M. *trib. pot. XIII.*	X, B, 2.
inverno	Galerio è mandato nell' Oriente europeo a raccogliere truppe per una spedizione contro i Persiani.	II, 10.
	a. 297.	
1 gennaio	D. *imp. XIV*; M. *cos. V*, *imp. XIII;* Galerio *cos. II.*	X, B, 1 e 3.
fine della primavera	Seconda parte della campagna britannica di Costanzo: M. prende posizione sul Reno, mentre Asclepiodoto e Costanzo, sbarcati in Britannia, sconfiggono ed uccidono Aletto.	II, 7 e 11.
?	Delimitazione di confini in Elefantina.	II, 10.
1 marzo	CC. *trib. pot. VI.*	X, B, 2.
29 agosto	*ιδ καὶ ιγ καὶ ϛ* [P. Fayûm n. 23 Ostr.].	
estate	Ritorno di Costanzo vittorioso in Gallia: M. lascia il Reno e si avvia attraverso la Spagna per alla volta dell' Africa.	II, 11 e 13.
»	Disfatta dei Persiani per opera di Galerio: i sovrani prendono il titolo di *Parthici* e *Persici maximi* o *Persici m. II.*	II, 13; X, C, 2.
17 settembre	D. *trib. pot. XV;* M. *trib. pot. XIV.*	X, B, 2.
24 id.	Riforma finanziaria: censimento e catasto, 1ª indizione.	III, 7; X, A, 12.
autunno	Campagna di Massimiano contro i Quinquegentani.	II, 12.
	a. 298.	
1 gennaio	D. *imp. XV*; M. *imp. XIV.*	X, B, 3.
1 marzo	CC. *trib. pot. VII*; discorso in onore del Cesare Costanzo (Pan. 5).	II, 7; X, B, 2.
primavera	M. debella i Quinquegentani; soggiorna in in Cartagine.	II, 12.
metà di maggio	Firma del trattato di pace romano-persiano di Asprudi: istituzione dei ludi Persici (13-17 maggio).	II, 13.

29 agosto	ιε καὶ ιδ καὶ ζ [P. Théad. n. 3, n. 27. P. Fior. n. 326].	
seconda metà dell' anno	Eumene legge il suo discorso *pro restaurandis scholis*.	II, 7.
?	Fortificazione di Nisibi.	II, 9 e 13.
estate	M. riordina la Mauretania e tenta con poco successo di respingere qualche invasione berberica nella Tripolitana.	IV, 2 e 3.
17 settembre	D. *trib. pot. XVI*; M. *trib. pot. XV*.	X, B, 2.
inverno	M. ritorna in Italia e fa porre in Roma le fondamenta delle terme di Diocleziano.	II, 12; VII, 1.
	a. 299.	
1 gennaio	D. *cos. VII*, *imp. XVI*; M. *cos. VI*, *imp. XV*.	X, B, 1 e 3.
inverno	Onoranze a Galerio.	II, 13.
1 marzo	CC. *trib. pot. VIII*.	X, B, 2.
primavera	Campagna di Galerio contro i Bastarni: D. e M. *Sarmatici m. IV*; CC. *Sarmatici II*.	II, 14; X, C, 2.
30 agosto	ιϛ καὶ ιε καὶ η [P. Théad. n. 54].	
estate-autunno	Campagne contro i Marcomanni e gli Alamanni: D. *Germanicus m. VI*; M. *Germanicus m. V*; CC. *Germanici m. II*.	II, 14; X, C, 2.
17 settembre	D. *trib. pot. XVII*; M. *trib. pot. XVI*.	X, B, 2.
	a. 300.	
1 gennaio	D. *imp. XVII*; M. *imp. XVI*.	X, B, 3.
inverno	Archi e medaglioni commemorativi in onore di Galerio: inizio della sua intromissione nelle cose dello Stato.	II, 13; IV, 5; VI, 5 e 6; VIII, 2; X, C, 2.
»	Pace in tutto l' impero.	II, 14.
primavera	Epurazione politico-religiosa dell' esercito.	VI, 5.
1 marzo	CC. *trib. pot. IX*.	X, B, 2.
29 agosto	ιζ καὶ ιϛ καὶ ϑ [C. P. Rain. n. 40. P. Frior. n. 3. P. Ox. n. 71 (cfr. P. Ox. n. 889]).	
?	Creazione della nuova provincia africana: Tripolitana.	IV, 3.
?	Lavori stradali in Africa.	IV, 5.
17 settembre	D. *trib. pot. XVIII*; M. *trib. pot. XVII*.	X, B. 2.
	a. 301.	
1 gennaio	D. *imp. XVIII*; M. *imp. XVII*.	X, B, 3.

gennaio-febbraio	Editto *de pretiis rerum venalium.*	V, 3.
1 marzo	CC. *trib. pot. X.*	X, B, 2.
29 aogsto	*ιη καὶ ιζ καὶ ι* [P. Lond. n. 74. P. Mitteis, n. 84].	
17 settembre	D. *trib. pot. XVIIII*; M. *trib. pot. XVIII.*	X, B, 2.
	a. 302.	
1 gennaio	D. *imp. XIX*; M. *imp. XVIII*; CC. *coss. IV.*	X, B, 1 e 3.
1 marzo	CC. *trib. pot. XI.*	X, B, 2.
29 agosto	*ιϑ καὶ ιη καὶ ια* [P. Théad. n. 11 (cfr. Mél. Nic. p. 187 A del 303)].	
?	Inaugurazione delle terme in Cartagine.	VII, 1.
17 settembre	D. *trib. pot. XX*; M. *trib. pot. XIX.*	X, B, 2.
	a. 303.	
1 gennaio	D. *cos. VIII, imp. XX*; M. *cos. VII, imp. XIX.*	X, B, 1 e 3.
24 febbraio	Primo editto contro i Cristiani; inizio dei *dies traditionis.*	VI, 6.
1 marzo	CC. *trib. pot. XII.*	X, B, 2.
primavera	La persecuzione si estende in Africa.	IV, 2; VI, 6 e 7.
30 agosto	*κ καὶ ιϑ καὶ ιβ.*	
?	Secondo editto contro i Cristiani.	VI, 6.
17 settembre	D. *trib. pot. XXI*; M. *trib. pot. XX.*	X, B. 2.
ottobre	Amnistia generale: terzo editto contro i Cristiani.	VI, 6.
20 novembre	Trionfo degli Augusti in Roma; feste per i vicennali di Diocleziano ed i decennali dei Cesari.	VIII, 1.
20 decembre	D. abbandona Roma diretto a Ravenna.	VIII, 1.
	a. 304.	
1 gennaio	D. *cos. VIII, imp. XXI*; M. *cos. VIII, imp. XX.*	X, B, 1 e 3.
»	*Processus consularis* di D. in Ravenna.	
inverno	Quarto editto contro i Cristiani: inizio dei *dies thurificationis.*	VI, 6.
primavera	Divisione della Numidia.	IV, 2.
1 marzo	CC. *trib. pot. XIII.*	X, B, 2.
21 aprile	Celebrazione dei *ludi saeculares* in Roma.	VIII, 1.

29 agosto	κα καὶ κ καὶ ιγ [P. Théad. n. 2. P. Ox. n. 895].	
17 settembre	D. *trib. pot. XXII*; M. *trib. pot. XXI*.	X, B, 2.
fine novembre	D. inaugura il circo in Nicomedia.	VIII, 1.
13 decembre	Si sparge la voce in Nicomedia della morte di D.	Lact. 17, 5.
	a. 305.	
1 gennaio	D. *imp. XXII*; M. *imp. XXI*; CC. *coss. V*.	X, B, 1 e 3.
primavera	Provvedimenti militari e organizzazione delle province d'oriente. Divisione dell'Africa proconsolare.	IV, 4 e 7.
1 marzo	CC. *trib. pot. XIV*. D. esce dal palazzo dopo avervi passato l' inverno, gravemente malato.	X, B, 2; Lact. 17, 8.
1 maggio	Abdicazione degli Augusti: D. in Nicomedia fa Augusto il Cesare Galerio e Cesare Massimino Daia; M. in Milano fa Augusto il Cesare Costanzo e Cesare Severo. Gli Augusti si ritirano a vita privata: D. in Salona, M. nella Lucania.	VIII, 2; III, 2.
dal 1 maggio in poi	*Quies Augustorum duorum: seniores* e *iuniores Augusti*.	VIII, 3; X, A, 15.
autunno o inverno	Inaugurazione delle terme diocleziane in Roma.	VII, 1.
	a. 306.	
1. genn.-28 febb.	Costanzo *imp. II*.	X, B, 1 e 2.
1. mar.-24 lug.	Costanzo *trib. pot. XV*.	
25 luglio	Morte di Costanzo: elevazione di Costantino ad imperatore.	VIII, 3.
a. 307	Convegno di Carnunto.	VIII, 3.
a. 310	Morte di Massimiano e sua *damnatio memoriae*.	VIII, 4.
a. 313	» di Diocleziano e sua apoteosi.	VIII, 4 e 5; X, A, 13.
a. 314	» della moglie e della figlia di Diocleziano.	X, D.

XII. *Avvertenza bibliografica.* — Non è il caso di parlare qui delle fonti per la storia di Diocleziano ed è tanto meno nostra intenzione di accennare alla bibliografia, perchè di quelle bisognerebbe parlare estesamente e con criteri nuovi, ciò che forse sarà il caso di fare altrove, di questa sarebbe troppo lungo perchè di opere singole e speciali sull' imperatore è poverissima, mentre è copiosissima di lavori generali o parzialissimi, in cui spesso le vedute particolari hanno impedito ai ricercatori, come sempre avviene, di farsi un' esatta idea dell' uomo, dell' opera e dell' epoca sua. Qui per intelligenza del lettore esporremo i criteri a cui ci siamo attenuti nella citazione e nell' uso delle fonti e della letteratura sull' argomento. Per le prime basterà dire che il Lattanzio citato senz' altra indicazione è il noto libretto *de mortibus persecutorum* (su di esso e sul suo autore v. Pichon, Lactance, p. 337 segg. e specialmente p. 362 segg. e Schanz, III² p. 462 segg.), sul quale mentre licenziamo queste bozze si pubblica un nuovo studio di H. Silomon in H. XLVII, p. 250 segg., i cui risultati da un sommario esame fattone non ci sembrano convincenti. Quando abbiamo avuto occasione di citare altre opere dello stesso scrittore latino, le abbiamo indicate con le consuete abbreviature.

Dalla consuetudine, o, meglio ancora, dalle norme fissate dal Wilcken non ci siamo naturalmente allontanati per i papiri, sebbene talvolta possa esserci sfuggita qualche indicazione imperfetta, che l'intelligente lettore correggerà facilmente. Per quel che riguarda le collezioni giuridiche, gli scrittori bizantini, le monete, le enciclopedie e via dicendo non abbiamo innovato nulla nelle abbreviazioni d' uso.

Gli autori i cui scritti ci hanno più frequentemente servito durante il lavoro sono stati da noi citatti in genere col nome solo, onde qui sotto daremo il titolo delle opere loro, benchè nella maggior parte dei casi esse possano facilmente supporsi. Di quelli di cui era necessario dare immediatamente il titolo dell' opera lo si è dato e successivamente si è citato solo il nome dell' autore. Quando ci è accaduto di dover citare spesso un' opera e ogni tanto altri lavori speciali del medesimo autore abbiamo per la prima indicato il nome solo (o tutt'al più il titolo abbreviatissimo) per gli altri i titoli necessari. Un' eccezione si è fatta, salvo il caso di citazioni immediatamente successive di uno stesso lavoro, per il Mommsen, di cui più o meno abbreviatamente si è ricordato sempre l'opera (G. S. = Gesammelten Schriften).

Della *Notitia Dignitatum* si sono usate e citate le due edizioni del Böcking e dello Seeck: la prima si distingue facilmente dall' indicazione dei volumi, la seconda dal nome dell'editore o dalla pagina semplicemente.

Ecco ora i titoli dei lavori che più frequentemente ci hanno servito, facendo posto in essi anche ad alcuni che a tutto rigore sono stati citati di rado, ma che possono completare la bibliografia speciale su Diocleziano o non essere sufficentemente cogniti.

Allard, Histoire des persécutions (e, separatamente talvolta, i due ultimi volumi della stessa: La persécution de Diocletien). — Allmer, Inscr. anc. de Lang. — Belser, Zur diocletian. Christenverfolg, — Burckardt, Die Zeit Constantins d. Gros. — Casagrandi, Diocleziano imperatore. — Gebhart, Acta martyr. selecta. — Homo, Essai sur le regne de l' emp. Aurel. — Kinch, L'arc de triomphe de Salon. — Krüger, Hist. des sourc. du dr. rom. — Maurice, Numismatique Constantinienne, vol. I. — Pallu de Lessert, Fastes des prov. Afric. — Preuss, K. Diocletian u. s. Zeit. — Princeton, (il titolo dell'opera l'abbiamo dato sopra IV, § 7: qui basta avvertire che con i numeri arabici è indicato il fasç. III sect. A, mentre con i numeri romani è indicata l'appendice). — Reitzenstein, Zwei religiongeschitl. Fragen. — Sallet, Alexandrinischer Kaisermünz. — Seeck, Gesch. d. Unterg. d. Antik. Welt. — Schanz, Gesch. d. röm. Litter. — Schiller, Gesch. d. röm. Kaiserz. — Tillemont, Hist. des emper. — Vogel, Der K. Diocletian.

G. Costa.

DIOCRARUS. — Nome di divinità celtica menzionata in un' iscrizione di Baeterrae (C. XII 4217): ... *Diocraro* [? *L*]*uc. Verus* ... *aesidia Extricata d*(*e*) *s*(*uo*) *d*(*edit*). È possibile però che *diocrarus* non sia se non la fine del nome, come è pure possibile l' opinione dell' Holder (Altkelt. Sprachsch. I 1285) che si debba leggere *dio Crari* per *deo Crari*.

DIOECESIS. — È originariamente il territorio di una città (*διοίκησις*, *ager*, *territorium*, *regio* cf. Cic. ad fam. 13, 53, 2). Si adoperò la parola per indicare i *conventus iuridici* (Cic. ad Att. 5, 21, 9; 6, 2, 4. 7; ad fam. 3, 8, 4. 5; 13, 67, 1. Strab. 13, 629. 631. Dio Chrys. 2, 205. 208 R cf. **Conventus** p. 1190, **Cilicia** p. 226).

Tecnica è quindi la parola per indicare le divisioni delle provincie. In quelle imperiali o o senatorie, che, rette da governatori consolari, avevano più legati, tale divisione è certa e con essa coincideva la divisione in procuratie (cf. Rostowzew, Studien zur Gesch. des röm. Kolonats p. 416) (v. **Provincia**).

Le diocesi dell'Africa (C. VIII p. XVI) furono certamente la *Carthaginiensis* (C. II 1 262. 4510. 4511. IG. VII 89. Cagnat, Ann. ép. 1898 n. 111) e l'*Hipponensis* (C. IX 1592. X 5178); come terza diocesi si deve supporre la Numidia (cf. C. VI 1406), almeno sino all'epoca in cui questa fu staccata dall'Africa (v. **Numidia**); più tardi fu sostituita probabilmente l'*Hadrumetina*, se è esatto il supplemento: [*leg. pr*]*ovinciae* ... [*dio*]*eceseos* [*Had*]*r*[*um*(*etinae*?)] in C. VIII 597 = 11754 (cf. pure Bull. Soc. Ant. 1907 p. 278: ... [*pr*]*ocuratori ducenario Au*[*g.*] *nostri dioceseos Had*[*rume*]*tinae* e C. VIII 7039. 11341. XIII 1684. Un *procurator* di una *dioecesis Leptitana* si ha in Cagnat, Ann. ép. 1908 n. 158 (v. **Africa** p. 338).

Per l'Asia (cf. C. VI 1507. XII 3170) una diocesi aveva per capitale Smyrna (Arist. I p. 527 D). Le altre sono ignote: conosciamo però un *procurator provinciae Hellesponti* (C. V 875) e uno *provinciae Phrygiae* (C. III 348).

Nelle provincie senatorie è nota la divisione in diocesi per la Spagna (v. **Hispania**) e probabile per le altre (cfr. Kornemann p. 724).

Lentamente, cominciando già dalla fine del I secolo, la parola *provincia* sempre più sostituisce *dioecesis*, sino a che sotto Diocleziano *provinciae* sono le piccole divisioni dell'impero (v. **Provincia**).

E in quest'ultimo periodo *dioecesis* si chiamano le unità amministrative più ampie, in generale rette da un (v.) **vicarius** e cioè: *dioecesis Orientis* (poi divisa in *d. Aegypti* e *d. Orientis*), *Pontica*, *Asiana*, *Thraciarum*, *Moesiarum* (o *Illyricum*), *Daciae*, *Macedoniae*, *Pannoniarum*, *Britanniarum*, *Galliarum*, *Viennensis* (o *quinque provinciae* e più tardi *septem provinciae*), *Italiae*, *Hispaniarum*, *Africae*, per le quali vedi i singoli articoli.

Kornemann in Pauly-Wissowa Real-Encykl s. v.

DIOGMITA. — BH. 26 p. 161: *C. Iulius Christus diog*[*mita*] *eq*(*ues*) *duplic*(*arius*). I diogmiti eran soldati che prestavano servizio di polizia alla dipendenza dell'**Irenarcha** (v.), con la missione particolare di perseguitare i ladri. S'ignora come fossero armati; *semiermes* li chiama Ammiano (27, 9, 6). Sono ricordati specialmente al tempo di Antonino Pio (Martyr. Polycarpi c. 6-7) e più tardi ancora (Martyr. s. Nestoris a. 251). Nella guerra dei Marcomanni Marco Aurelio li armò regolarmente e se ne servì per l'esercito (vita Marci 21, 47). Hirschfeld (Sitzungsber. der Berliner Akad. 1891 p. 873) crede che per regola servissero a piedi, eccezionalmente a cavallo. Il Domaszewski (Rhem. Mus. 1912, 152) notando come certamente provengano dall'ordinamento dei regni ellenistici, osserva essersi a torto supposto che questi agenti fossero a piedi.

DIOMEDES. — Nome di triere in un'iscrizione di Beneventum (C. IX 1631).

DIONYSOPOLIS. — Nome di due città. Una di esse stava nella Moesia inferiore sul Ponto Eusino tra Bizone e Odessos, detta prima Κρουνοί (Strab. 7, 319. Plin. n. h. 4, 44. Mela 2, 22. Anon. Peripl. Ponti p. 195. Steph. Byz.). È ricordata nell'iscrizione di *Gigen* nella Moesia inferior C. III 14416: *T. Aurelio T. fil. Papir. Flavino primipilari et principi ordinis col*(*oniae*) *Oesc*(*ensium*) *et buleutae civitatu*[*m*] *Tyranorum*, *Dionysopol.*, *Marcianopol.*, *Tungroru*[*m*] *et Aquicensium* etc.

L'altra stava nella Phrygia presso *Orta Köi* (Cic. ad Q. fr. 1, 2, 4. Plin. n. h. 5, 106. Steph. Byz.). Ne proviene un'iscrizione latina relativa ad un *beneficiarius praefecti* (C. III 7051).

DIOSPOLIS MEGALE. — Nome dell'antica capitale dell'Egitto, che i Greci chiamarono Θῆβαι (Strab. 17, 805. 815. Diod. 1, 15. 97. Plin. n. h. 5, 60; 7, 194. Tab. Peut. etc.). È ricordata nell'elogio di Cornelio Gallo (C. III 14147, 5): *C. Cornelius Cn. f. Gallu*[*s, eq*]*ues Romanus, post reges a Caesare Deivi f. devictos praefect*[*us Alex*]*andreae et Aegypti primus, defection*[*is*] *Thebaidis intra dies XV, quibus hostem v*[*icit, bis a*]*cie victor, ducibus earum defectionum inter*[*ce*]*ptis, V urbium expugnator Bore*[*se*]*os, Copti, Ceramices, Diospoleos meg*[*ales, Op*]*hieu* etc.

DIOSPONTUS. — Provincia della *dioecesis Pontica* nella divisione di Diocleziano, secondo il latercolo Veronese, ricordata nell'iscrizione della Galatia C. III 14184, 31: *!!!! Fl. Val. Crispo et !!!! Fl. Cl. Constant... nobiliss. Caess. Val. ... v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*), *praes*(*es*) *provinc. Diospont///*. Nella Notitia dignitatum appariscono al suo posto le provincie *Honorias* e *Helenopontus*.

DIOVIS. — v. **Iupiter.**

C. I 188: *M. Aim*]*ilio M. f. C. An*[*io C. f. prai*]*tores pro po*[*plod Di*]*ti Diove dede*[*re*]. Il Mommsen fa seguire questa osservazione:

« aptius inveniri potuit (quanto al *Dili*) quam Diiovis numen, quod duplici *i* ostendit Gellius (5, 12 cf. Quintil. 1, 4, 17, item Liv. 31, 12, ubi pro *deo Iovi* recte videtur emendatum *Diiovi*). Forma haec cum *i* duplici nasci non potuit ex simplice Diove; contra Dis-Diovis potuit fieri primum Di-Diovis, deinde Di-Iovis » etc.

DIPLOMA. — È la lettera del principe o del magistrato, così detta perchè piegata in doppio, in modo che la scrittura stava nell' interno, protetta dai danneggiamenti. Specialmente conferma diritti o concessioni come di cittadinanza romana (Suet. Nero 12) o di grazia (Cic. ep. 6, 12, 3). Più spesso ricorre la parola per indicare il documento che concedeva il diritto di servirsi del *cursus publicus* (v. **Cursus** II p. 1415). — Sui così detti diplomi militari v. **Honesta missio**. — C. VIII 1027: *Diploma circavi totam regione(m) pedestrem* etc., su cui nota il Buecheler, Carm. epigr. n. 484: « *Diploma diplomae* declinari volgo notum est unde *diplomarium* pro *diplomatario*. *Diploma circare* sive ablativus (*navibus an equis an diplomatibus* Fronto p. 15) sive alius nomini ab origine casus fuit, in unam notionem quasi congelavit. *Circat* κυκλεύει glossae (Hildebrand gloss. Paris. p. 53) inde *chercher* sim. Romanenses, sic decet tabellarium. *Pedestris* regio videtur cursus vehicularis stationibus opposita ».

A diplomatibus dicevansi gli ufficiali addetti all' ufficio dei diplomi (C. VI 8633: *T. Aelius Aug. lib. Saturninus a diplomatibus* etc. X 1727: *Aurelio Symphoro Aug. lib. oficiali veteri a memoria et a diplomatibus* etc.

Diplomarium è l' archivio dei diplomi (C. VI 8655 a = XIV 420, 3 = XV 7142: *De statione [T.] Caesaris Aug. tabellarius diplomari discede*). Cf. nota a C. XIV 4203; Mommsen, Staatsr. 2 p. 855, 2; Hirschfeld, Verwaltempteamten p. 200, 6.

DIPONDIUM. — Moneta del valore di due assi. C. IV 1679: *Assibus hic bibitur; dipundium si dederis, meliora bibes; quantus si dederis, vina Falerna bib.*

DIRIBITORIUM. — C. XIII 1132 (Limones Pictones, Aquitania): ... *ther]mis et in balin[eo publico? ... d]iribitoria, d[ivisis(?) ... a]ntea sportulis* ... — 1378 (Aquae Neri, Aquitania): *L. Iul. Iuli Eq[uestris fil. Equester (?)] ... ex decreto vican. Neriomag ... [diri]bitoria, ta[bernas]* ... — Il Pallu de Lessert (Bull. des ant. de l'Ouest 1888 p. 450) crede che in queste iscrizioni si intenda un locale destinato alla distribuzione dell' acqua.

Sul *diribitorium* di Roma, locale destinato alla numerazione e separazione delle tavolette coi voti (Dio Cass. 55, 8; 59, 7; 66, 24. Plin. n. h. 16, 200; 36, 102. Suet. Claud. 18), v. Hülsen, Bull. com. 1893 p. 136 segg. e Jordan-Hülsen, Top. I 3 p. 562 seg.

DISCENS. — Colui che apprende l'arte, scolaro, garzone (Quintil. 1, 3. Suet. gramm. 7. Dig. 9, 2, 5, 3).

Ricorre la parola specialmente in iscrizioni relative all' esercito:

A. — Per le legioni:

discens aquiliferum (C. VIII 2988, di Lambaesis): *D. M. s. L. Tullio Felici; vixit a(n)nos XXV, me(n)ses II, dies XVII; discens aquiliferu(m) leg(ionis) III Aug(ustae)* etc. — 2568, 22 latercolo dei castra Lambaesitana. Cf. Domaszewski, Die Rangordnung p. 45;

discens signiferum (C. VIII 2568, 8. 9. 10; 2569, 4. 5. 25; 18086 *b*, 11. 13. 14?. 17. 18. 19 *c* 2, latercoli dei castra Lambaesitana). Cf. Domaszewski, Die Rangordnung p. 45;

discens polio (C. 18086 *c* 8, latercolo dei castra Lambaesitana);

discens equitum (C. V 8278: *Iulius centurio supernumerarius leg(ionis) XI Claudiae, stip(endiorum) XXIIII, annor(um) circiter XXXX, tiro probitus ann. XVI, postea profecit disce(n)s equitum, ordine factus mag(ister) equitum; positus hic.* — 944: *disce(n)s equitum leg(ionis) XI Cl(audiae).* — VIII 2882: *dis. eqq. leg. III Aug.*

discens armorum (C. XIII 6824: *D. M. Aur. German[us], mil(es) coh(ortis) I pr(aetoriae, centuria) Casti, nal(ione) D[a]cus, lectus ex [leg(ione)] XIII, factus dis[ce(n)s] armor(um)* etc.). Cf. Domaszewski, Die Rangordnung, p. 26.

discentes capsariorum (C. VIII 2553 = 18047: *Impp. Caess. L. Septimio [Severo ... et M.] Aurelio Antonino ... fecerunt optiones valetudinarii ... pequarii librarius et discentes capsario[rum] ... etc.*) Cf. Domaszewski, Die Rangordnung p. 45;

discens epibeta (C. VIII 14576: *D. M. L. Cassius Candidus, mil(es) leg(ionis) VII Cl(audiae), disce(n)s epibeta* etc.)

discens (*architectus*) (C. XIII 7954: *Sub Iulio Castino leg(ato) leg(ionis) I M(inerviae) cura Petroni Aquilae (centurionis) [f]ur-*

nus [*f*]*actus ar*(*chitectante*) *Val. Aman*(*do*) *discente*).

.......: (C. III 3565: *P. Tarrutenio Stel· Proculo Taurinis, evocatus leg*(*ionis*) *II Ad*(*iutricis*) ... *C. Cornelius Felix, cornicular*(*ius*) *praefecti leg*(*ionis*) *eiusdem, h*(*eres*) *ex t*(*estamento*) *f*(*aciendum*) *c*(*uravit*) *et immunes et discent*(*es*).

discens librariorum (Dig. 50, 6, 7, cf. Domaszewski, Die Rangordnung p. 40).

B. — Per le coorti pretorie:

discens mensorum (C. VI 32536: *Summ*[*a*...] .... *Singuli c*[*ont*]*ul*(*erunt*) ..... *Cur*[*a*]*gente Pompeio N*[*e*]*ria*[*n*]*o, signifero coh. IIII praetoriae*) *p*(*iae*) *v*(*indicis*), *et Noni*[*o P*]*roculo disc*(*ente*) *mens*(*orum*), Cf. Domaszewski, Die Rangordnung p. 25.

...... (C. VI 8534: *Ti. Clau*(*dius*) *Pardalas Tertullianus discens castrensis* etc.).

Su un vasetto (C. III 14116, 15 cf. p. 3328, 2034 si legge: .... (*centuria*) *Iuli, Novello dis*(*centi*) [o *dis*(*pensatori*)?].

Nel significato generale di discepolo spesso si ha nei programmi elettorali di Pompei: C. IV 275 ... *Saturninus cum discentes rog*(*at*). — 673: *Sabinum a*[*e*]*d*(*ilem*) *discentes rogant.* — 698: ... *Valentinus cum discentes suos rog.* Cf. 5403. 5410.

Ricorrono inoltre:

discentes speclariari domus Palatinarum (C. VI 8659: *Dis Manib. Ti. Claudius Epictetus, praeposit*(*us*) *speclarior*(*um*) *domus Palatinar*(*um*), *et* ... *item lib*(*ertis*) *libertabusq*(*ue*) *posterisq*(*ue*) [*eorum*]. *Quod si desierint tum discentibus speclariaris* [*domus Palatinarum*]).

discens (*cellarius*) (C. VI 9249: *D. M. Hermeti c*[*el*]*lario P. Coelius Eutychis discenti suo* etc.

discens (*topiarius*) (C. V 5316: *D. M. Fortunati topiari Valeria uxor et Tertius discens.* — XIII 5708 (testamento del Gallo Lingone di Andemantunnum): ... *id aedificium et ea pomaria et lacus* ... *colaturque a trib*(*us*) *topiaris et discentib*(*us*) *eorum*).

discens (*codicarius*?) (C. XIII 5826: *D. M. Peculiar*(*i*) *cod*(*icario*?) *discentes p*(*onendum*) *c*(*urarunt*).

discens (*pistor*) (C. XII 4502: *L. Aponio Celati l. Eroti, pistori cand*(*idario*), *Venusta contubern*(*alis*) *et Oplus d*[*is*]*ce*[*n*]*s* ?).

Si ignora quale arte abbiano appreso i *discentes* seguenti:

C. VI 33930: *magister fecit discen*[*ti s*]*uo Molesto merent*[*i, qu*]*i bixit* etc. — 10009: *M. Aurelio Ianuario coniux et discentes fecerunt b. m.* — 10010 = 33820: *D. M. M. I. Aurelius Sari Aurelia Alciste Aurelio Carabo discenti suo fecerunt.* — V 82: *C. Turpilius Felix v*(*ivus*) *f*(*ecit*) *sibi et Beturiae Feliculae C. Pollentio Liberali* ... *Turpili*(*i*)*s Vitali, Aprioni, Etruscae, Eulalo, Primo, Trallidi collib*(*ertis*), *C. Settidio Donato, L. Annio Venusto disc*(*entibus*) *bonis.* — IX 3721: *D. M. s. Felicissimo Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) *Flaviane conserva* ... *una cum discentibus eius*... — 4437: *D. M. s. L. Aegnatio Felici, qui vixit annis XXVII, P. Atrius Tertius discenti* etc. — X 7657: ... *quem reliquit discentibus Scriboniis Pauliniano,* [*Tryp*]*honino, Thio memoriam istam.* — VII 4502: *V. M. Porcio* ... *Victori* ... *discenti* ... *merito.* — III 14360, 20 (graffita in tegola): ... *ium scandulam et tegerunt naval*[*e*] *Con*[*se*]*ntius et* [*A*]*u*[*re*]*lianus et* [*R*]*u*[*f*]*ianus dis*[*c*]*e*(*n*)[*s*] *illorum.*

DISCESSIO. — Nella « lex de imperio Vespasiani » (C. VI 930) si concede all' imperatore di poter *senatus consulta per relationem discessionemque facere*; il « senatus consultum de nundinis saltus Beguensis » (C. VIII 270 = 11451) è *per discessionem factum.* Era il modo ordinario con cui avveniva la votazione nel senato in Roma, passando i senatori che votavano in un senso a un lato della sala, e gli altri in senso opposto all'altro lato (Varro in Gell. 3, 18, 2. Cic. Phil. 3, 9, 24. Sul luogo di Gell. 14, 7, 2 v. Mommsen, Staatsrecht 3 p. 983, 4). *Discedere* dicevasi anche dei comizii, quando al momento della votazione, allontanati coloro che non avevano diritto al suffragio, ciascun cittadino prendeva posto nella propria sezione, curia, tribus, centuria (Liv. 2, 56, 12; 3, 11, 4; 25, 2, 7. Ascon, in Cornel. p. 70 etc.).

DISCIPLINA. — Dal suo significato originario di istruzione, scuola (cf. p. e. Cic. pro Coel. 17; divin. 1, 42; Phil. 2, 2 etc.) consegue l'altro di scienza, arte, dottrina (cf. p. e, Cic. divin. 1, 11; orat. 1, 39 etc.), per cui troviamo la *disciplina* dei fetiali:

C. I² p. 202 (Elog. XLI): *Fert. Erresius rex Aequeicolus. Is preimus ius fetiale paravit, inde p*(*opulo*) *R*(*omano*) *discipleinam excepit* (cf. Liv. 1, 32. Dionys. 2, 72. Serv. ad Aen. 10, 14)

o la *disciplina Etrusca*:

C. XI 3370: *Tarqu*[*i*]*tio* ... [*vene*]*randum disciplini*[*nae Etruscae ritum*?] *carminibus edidit* (cf. Plin. in ind. auct. lib. 2 e 11. Macr. 3, 7, 2; 3, 20, 3).

Nel significato di uso, costume si ha in C. VI 31894 (cf. 31893. 31899): *Nomina aere incisa...]nariorum qui sibi pecun[iam et locum spectaculis et panem con]tra disciplinam Roman[am derel... vindicare consuever[ant]*. NS. 1891 p. 297: *D. M. s. Alimma quae in vita sua summa discipulina servavit* etc.

Più spesso ricorre nel senso di disciplina militare (Liv. 8, 7 etc. b. Alex. 65), specialmente venerata come *divinità* (C. VII 896 (Petrianae?): *Disciplinae [A]ug....* — Cagnat, Ann. ép. 1897 n. 60 (*Birrens*): *Discip(ulinae) Aug(ustae) coh(ors) II Tungr(orum) mil(iaria) eq(uitata) c(ivium) R(omanorum)*. — C. VIII 10657 = 17585 (nel territorio di Theveste): *Disciplina militaris*. — 9832 (Altava, Mauretania Caes.): *Disciplinae militum*. — 18058 (Lambaesis): *Ara Disciplinae*. Cf. Domaszewski, Die Religion des röm. Heeres.

Cf. C. VIII 17870: *M. Aurelio Antonino Caesari, imperatori destinato, imperatoris Caes(aris) L. Septimi Severi Pii Pertinacis Aug(usti) Arabici Adiabenici vindicis et conditoris romanae disciplinae filio* etc.

DISCIPULUS. — Colui che apprende una disciplina o un'arte, forse con significato più alto che *discens* (cf. p. e. Cic. de off. 1, 1; ad Q. fr. 3, 1. Liv. 37, 20. Plaut. Pseud. 3, 2, 76. 96; Aul. 3, 1, 4. Paul. sent. 2, 8).

Nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » si hanno le seguenti tariffe: *ceromatitae in singulis discipulis menstruos (denarios) quinquaginta* (7, 64); *librario sibe antiquario in singulis discipulis menstruos (denarios) quinquaginta* (7, 69); *grammatico graeco sibe latino et geometrae in singulis discipulis menstruos (denarios) ducentos* (7, 70); *oratori sibe sofistae in singulis discipulis menstruos (denarios) ducentos quinquaginta*.

Cf. C. VI 1074 (dedicazione a Fulvia Plautilla): ... *T. Statilius Calocaerus nomenclator cum Statilio Dionysio, trib(uno) leg(ionis) XVI Flaviae, et Statilio Myrone, dissignatore scaenar(um), filiis et Statilio Dionysio discipulo fictorum pontificum c(larissimorum) v(irorum) nepote suo* etc. — V 89: *D. M. P. Coesio Ortensi[a]no, medico ann(orum) XVIII Milugo* (?) *Primo discipulo*. — III 6846: *Varro parietem [per disc]i[p]ulos ab imo exstruxit*. — XIII 3225 (in mosaico): *T. Sen(nius) Felix c(ivis) Puteolanus fec(it) et Amor c(ivis) k(aletus?) discipulus*. — V 6087: *Senti Secundi Metili Marianus Maximinus Virianus et Verus Verinus Secundus discipuli idemque heredes pro meritis eius quae in aeos* (sic) *contulit ut etiam post obitum nomen eius pro meritis suis legeretur*. — C. XII 3447?. 5284 add.? — Bull. archéol. 1909 p. 113: *e]x oficina Bas(s)i quadratari Uggeritani cum suis discipulis* (in un dado di pietra).

DISCRIMEN. — C. II 6278: .... *Is autem, qui aput tribunum plebei c. v. sponte ad dimicandum profitebitur, cum habeat ex lege pretium duo milia, liberatus si discrimen instauraverit, aestimatio eius post hac (sestertium) XII (milia) non excedat* etc.

DISCUBITIO. — C. XIII 1766: *Pro salute dom[ini] n. imp. L. Sept. Severi Aug. totiusq. domus eius Aufanis Matronis et Matribus Pannoniorum et Delmatarum Ti. Cl. Pompeianus, trib(unus) mil(itum) leg(ionis) I Min(erviae), loco excullo cum discubitione et tabula v(otum) s(olvit)* (cf. August. serm. 118, 1 Mai).

Il Renier (Mélanges d'épigr. p. 147 seg.) intende *discubitio* siccome « répas donné peut-être aux sevirs augustaux »; il Boissieu (Inscr. de Lyon I, 44) intende che la consacrazione del monumento terminò con un pranzo in un luogo preparato e decorato con lusso per essere la sala del banchetto; il Bergk (WZ. 1 p. 120 seg.) mette la parola in rapporto col costume dell'incubatio nei sacelli delle Matrone; l'Ihm infine (Matronencultus p. 394), meglio forse di tutti, vi vede dei sedili preparati per comodo dei forestieri.

DISEX. — In una iscrizione metrica della Tarraconensis dedicata a Diana (C. II 2660) leggesi: *ut quieret volucris capreas, ut figere cervos /, saetigeros ut apros, ut equorum silvicolentum / progeniem, ut cursu certare, ut disice ferri /, et pedes arma gerens et equo iaculator Hibero*. Hübner nota: « *Disex* vel *disicis* vocabulum fortasse Hispanum hic primum innotescit. Potest aut animal esse vehenda aptum sut navigium aut currus. Mihi hoc videtur veri esse simillimum, ut accedat curriculorum vocabulis originis aut Gallicae aut Britannicae *cisium covinus esseda petorritum raeda sarracum*. Mommsen magis de equo cogitat, ut Asturconis et Thieldonis vocabulis (cf. Plin. h. n. 8, 42, 67) simile fuerit » etc. All'incontro il Buecheler (carm. epigr. n. 1526): « Mihi opponi inter se videntur *cursu* et *disice ferri*, illud pediti et equiti, hoc arma gerenti et iaculatori accommodatum. *Disicem* cur latinum fuisse negemus non video, utpote a disiciendo non minus recte deductum quam

obicem ab obiciendo vel *subices*, proprie ut significaretur τὸ διαιρετικόν. Disicimus rem machaera (Plautus) securi (Vergilius) telo (Silius) fere omni armorum genere, ideoque hoc Tullium nomen adhibuisse puto quod et in peditis sparos ac venabula et in iaculationem equestrem quadraret. Clausula similis Vergilianae *obice saxi* ».

DIS PATER = DITIS PATER (Hygin. fab. 41. Petron. 120, 76. Quintil. 1, 6, 34. Apul. met. 6, 18. Tertull. ad nat. 1, 10. Serv. Aen. 6, 273: « dicimus autem et hic Dis et hic Ditis »; Georg. 1, 43. Isid. orig. 8, 11, 42. Gloss. Labb. s. v. *Ditis*, *Ditis Pater*) è la divinità italica rispondente al greco Πλούτων, Plutone (Enn. ap. Lact. inst. div. 1, 14. Cic. nat. deor. 2, 26, 66. Isid. orig. 8, 11, 42. Augustin. civ. dei 7, 28. Myth. lat. 3, 6, 1. Interp. Verg. Aen. 7, 327). Il nome *Dis*, *Ditis* è da *dives* (*divitia*); cfr. Tibull. 33, 38: « Me vocet in vastos amnes nigramque paludem Dives — in ignava luridus Orcus aqua ». Myth. lat. 3, 6, 1: « Πλοῦτος autem divitiae interpretatur. Unde et aliter Dis id est Dives dicetur, quod videlicet vel in solis terris divitiae esse credantur vel quod in mundo nihil inferno sit ditius ». Quintil. 1, 6, 34: « Ditis quia minime Dives ». (Altrimenti Varro l. L. 5, 66, ed il Vanicek, Etym. Wörterb. d. lat. Spr.[2] p. 124, che deduce il nome Dis dalla radice *div* di *divus*, *divinus*, *dialis* etc.). Esso è quindi, come il suo rispondente greco, il dio ricco per eccellenza, del regno più vasto (Quintil. l. c. Myth. lat. l. c.). Il titolo di *Pater* a lui costantemente dato, e parte integrante del suo nome (cfr. Verg. Aen. 7, 327 e Schol. Verg. ib.), lo designa divinità indigena nazionale, così come tutte le altre alle quali viene apposto (v. *Marspiter*, *Liber pater*, *Ianus pater*, *Dispiter* etc. cfr. Preller, RM.[3] I p. 55 segg.). In poesia ricorre però sovente *Dis* soltanto; *pater* è detto in Prop. 4, 11, 18; cfr. in Verg. Aen. 7, 327: « *Pater Pluton* »).

Figlio di Saturno e di Ops (Serv. in Aen. 1, 139), fratello di Giove, di Nettuno e di Consus (Ennius Euhem. Lactant. inst. 1, 14. Tertull. apol. 15; ad nat. 1, 10. August. civ. d. 7, 23. Myth. lat. l. c.), quando queste ultime divinità convennero di dividersi il possesso del mondo, ebbe in sorte il regno sotterraneo, il dominio dei morti, delle ombre (Cic. de nat. deor. 2, 26, 66. Arnob. 5, 32. 35. 40. 43. Auson. technopagm. 7 (de dis) 3. Serv. Verg. Aen. 1, 137. August. civ. d. 7, 28. Ovid. Fasti 4, 584. Senec. Fur. 832 segg. 609 segg.). Egli quindi insieme con Orcus regge e governa l' inferno, la sede dei trapassati; ma Orcus è Dio più popolare, è figura meno nobile, è quegli che urge le ombre agli inferi e dà l' ultimo colpo al morente, laddove Dis pater è il re, il sovrano reggitore del regno sotterraneo, divinità nobile, dignitosa, complessa, simile al dio greco, cui si identifica del tutto sostituendosi a lui nelle leggende italo-sicule che lo riguardano.

Dis pater è quindi il rapitore ed il marito di Proserpina, *matrona Ditis* (Buecheler, Carm. epigr. 393; cfr. Cic. Verr. 4, 48, 106 seg.; 50, 111; Ovid. met. 5, 385 seg.; Fasti 4, 417 seg. Sil. Ital. 7, 688 segg.; 14, 238 seg. Claudian. de raptu Proserp. 1. Solin. 5, 14 seg. Arnob. 5, 32. 35. 40. 43. Serv. Schol. Bern. e Schol. Cod. Bernens. 165 p. 988 Hag. a Virg. Eglog. 3. 105. Serv. ad Verg. Aen. 4, 609. Lactant. fab. 5, 6, Myth. Vat. 2, 94); con la dea appare intimamente unito nelle favole dell'Etna, di Henna, del fiume Alesus e di Siracusa (cfr. Philarg. Verg. Egl. 3, 105. Columella 10, 268 seg. Cic. Verr. 4, 48, 106 segg.; 4, 50, 111. Ovid. met. 5, 385 seg. 412 segg.), a ciò avendo contribuito specialmente il mito della sicula Persefone, che col culto di Demeter-Persefone dall' Italia meridionale era stato importato a Roma.

Il più antico ricordo a Roma di Dis Pater e del suo culto si connette con Saturno e col tempio di questa divinità ai piedi del Campidoglio. Qui si trovava una antica *ara Saturni* presso la quale era un *sacellum Ditis* (Macrob. Sat. 1, 11, 48, cfr. Becker, Topogr. p. 313. Jordan, Topogr. der Stadt Roms 1, 2 p. 340 n. 68). Varrone ci narra la leggenda della fondazione di ambedue i culti (presso Macrob. Sat. 1, 7, 28 segg. e 11, 48; cfr. Arnob. 2, 68). Quando i Pelasgi, cacciati dalle loro sedi, si posero alla ricerca di nuove terre, si recarono in buon numero a Dodona, ove interrogarono l' oracolo intorno alla loro sorte, e ne ebbero la risposta di ricercare la terra Saturnia dei Siculi, e Kotyle nel paese degli Aborigeni (cfr. Dionys. Halic. 1, 19), dove si muoveva un' isola; colà dovevano unirsi agli indigeni e donare a Febo il decimo del raccolto. Inoltre prescriveva l'oracolo: καὶ κεφαλὰς Ἅιδῃ καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα, oracolo che Leucius Mallius (L. Manilius) aveva ancora veduto scritto in lettere arcaiche su di un tripode nel tempio di Zeus. Quando, dopo molte traversie la maggior parte di essi giunse nel Lazio, rinvenne nel mare di Kotyle

una isola smossa qua e là dai flutti. Questo prodigio fece loro avvisati che eran giunti in porto. Distrutti gli abitanti siculi e preso possesso del territorio, donarono essi ad Apollo il decimo del raccolto, ed innalzarono a Dis un sacellum, e a Saturno un'ara, cui per lungo tempo sacrificarono, in obbedienza all' oracolo, vittime umane sino alla venuta di Ercole. Questi, infatti, come si narra, li fece accorti dell' errore commesso, e gli infausti sacrifici mutò in fausti, facendo sostituire alle vittime umane *oscilla* con figura umana e lumi (Macrob. Sat. 1, 11, 48: « Pelasgos postquam felicior interpretatio capita non viventium sed fictilia et φωτὸς aestimationem non solum hominem sed etiam lumen significare docuisset, coepisse Saturno cereos potius accendere et in sacellum Ditis, arae Saturni cohaerens, oscilla quaedam pro suis capitibus ferre »). È qui il ricordo antichissimo dell' uso delle *hostiae humanae* al dio della terra, inferno, come del resto furono in uso per i Mani e rimasero per molto tempo storico. L' offerta degli *oscilla* a Dis pater, e dei lumi a Saturno, in sostituzione di quelle può riconnettersi, per analogia, all'offerta delle *maniae*, *pilae*, *laneae effigies* (Paul. p. 121, 239. Macrob. Sat. 1, 7, 34 segg. Varro in Nonius p. 538: *strophium*, 542: *reticulam*) a Mania ed ai Lari, nei compita; alle offerte delle 24 figure degli Argei, alle Idi di Maggio; alla pratica seguita nella *devotio* incompiuta, del sotterramento di una figura a forme umane, in espiazione; infine alle pratiche magiche della *defixio* (cfr. **Defixio, Devotio**); una più stretta correlazione tra l' offerta a Dis Pater e quella degli Argei si vuol trovare in Manilius (presso Festus p. 334 s. v. sexagenarios), il quale racconta, che i primi abitatori di Roma (Aborigeni o Pelasgi della relazione Varroniana) annualmente sacrificavano un vecchio sessagenario a Dis pater, sacrifizio che Ercole fece abolire istituendo l' offerta delle figure umane di giunco (cfr. Varro in Lactant. inst. 1, 21).

Con Proserpina appare invece già unito Dis Pater nella prima relazione riferentesi al *Terentum*, all'istituzione del suo culto su quella parte del Campo di Marte, dei *ludi terentini* di poi *saeculares*. Nelle relazioni su questi ludi si narra sempre che nel Terentum presso il Tevere ed il Campo di Marte una volta si levò un fuoco, donde quella regione si denominava *Campus ignifer*; siamo, secondo la leggenda, al tempo della guerra fra Roma ed Alba Longa (Val. Max. 2, 4, 5. Zos. 2, 1-3); tale avvenimento si ascrisse agli dei inferni e ad essi i Romani consacrarono un altare, il quale, come quello di Consus, si trovava sotterra, perchè, dopo il sacrifizio richiesto allora dal vecchio orribile apparso loro, i Romani lo avevano rinterrato, e non ritornò più in luce se non per un altro avvenimento straordinario. In una terribile epidemia che afflisse Roma ed i dintorni, ad un ricco del contado sabino, di Eretum sul Tevere superiore, si ammalarono tre figli, due maschi ed una femmina, e si temette per la loro vita. Il padre, andato al focolare a prendere acqua calda per essi, prostatosi davanti ai Lari, offrì la sua per la vita dei figli, ma ivi una voce gli disse i figli sarebbero guariti se pel Tevere li avesse portati al Tarentum e colà li avesse dissetati coll' acqua calda del fuoco di Dis Pater e di Proserpina. Valesius, pensando alla città di Tarentum, pose i figli in una barca, e, per il Tevere, li portò sino a che la notte, sorprendendolo, lo obbligò a fermarsi al Campo di Marte; ivi un marinaio lo informò come lì presso fosse una sorgente in un luogo detto Tarentum. Riconosciuto il suo errore, riscaldata l'acqua del Tevere la porge ai figli assetati, i quali cadono in profondo sonno. Risvegliatisi dal quale narrano al padre di aver sognato di un Dio ignoto, che con una spugna aveva lavato i loro corpi e loro aveva detto, che all' ara di Dis Pater e di Proserpina, donde proveniva la bevanda salutifera, avessero offerti neri animali e celebrati notturni lettisterni e giuochi. Il padre, fatto scavare in quel luogo, a venti piedi sotterra, rinvenne quell'ara con la dedicazione agli dei inferi, a questi offrì le *furvae hostiae*, fece i giuochi ed i lettisterni per tre notti consecutive, tre figliuoli gli dei avendogli conservato.

Ad un altro Valerius, al primo console romano P. Valerius Poplicola, toccava l'onore di rinnovare per la prima volta i *ludi* detti dal luogo *terentini*. Ciò avveniva, secondo Plutarco (Poplic. 21), per ordine dei libri sibillini, ed in occasione di una pestilenza per la quale non avvenivano più nascite.

Ad un terzo Valerius, al console M. Valerius Corvus, il ripeterli nel 348 (Val. Max. 2, 4, 5. Censorin. de d. n, 17, 10 secondo *veterum annales*. Plutarc. l. c. Zos. 2, 1 seg.), Augustin. c. d. 3, 18).

All' anno 249 risale primieramente però l' istituzione ufficiale dei giuochi tarentini in secolari, in occasione anco questa volta, di prodigi straordinari e per ordine dei libri sibillini (Varro, de scaenicis orig. I, in Cen-

sorin. 17, 8: « Cum multa portenta fierent, et murus ac turris quae sunt inter portam Collinam et Esquilinam de coelo tacta essent, et ideo libros Sibyllinos XV viri adissent, renuntiarunt, ut Diti patri et Proserpinae ludi Tarentini in Campo Martio fierent tribus noctibus, et hostiae furvae immolarentur, utique ludi centensimo quoque anno fierent ». Verrius Flaccus in Schol. Cruq. ad Carmen saec. 1: « Verrius autem Flaccus refert, carmen saeculare et sacrificium institutum intra annos CX = C, cum iussi essent libros Sybillinos inspicere ob prodigium, quod eo bello accidit; nam pars murorum icta fulmine cecidit. Atque ita responderunt, bellum adversus Carthaginienses prospere geri posse, si Diti et Proserpinae triduo, id est, tribus diebus et tribus noctibus ludi fuissent celebrati. Hoc autem accidit Appio Claudio Pulchro cos. [505 u. c. = 249 a. C.] ». Liv. epit. 49: « Ludi patri Diti ad Tarentum ex praecepto librorum facti, qui ante annum centensimum primo punico bello, quingentesimo et altero anno ab urbe condita facti erant ». Augustin. civ. d. 3, 18: « Iam vero punicis bellis — instaurati sunt ex auctoritate librorum Sibyllinorum ludi saeculares, quorum celebritas inter centum annos fuerat instituta felicioribusque temporibus memoria negligente perierat. Renovarunt etiam pontifices ludos sacros inferis, et ipsos abolitos annis retrorsum melioribus ». Cfr. Zosim. 2, 4 e Roth, Ueber die röm. Säcularspiele, in Rhein. Mus. für Philol. 1853 p. 374 ove reintegra Festus p. 329: « [Saeculares ludos] Tarquinii Superbi regis [in agro quem populus Romanus] Marti consecravit [primum fecit P. Claudius Pulcher] cos., quod populus R. in l[oco eo olim sacra fecerat, et] aram quoque Diti ac [Proserpinae occultaverat in] extremo Mart[io Campo, quod Tarentum ap]pellatur, demissam [infra terram pedes circiter] viginti, in qua [Tarentinis ludis antiquitus populus] R. facere sacra [consueverat; et quemadmodum nono] et nonagesi[mo anno ante M. Valerio Corvino et M]. Popillio Laenate [//// consulibus factum erat, ho]stis furvis est [operatus tribus diebus totidem]que noctibus, ac de[inde institutum est, deinceps cen]tum post annos ut [iidem ludi celebrarentur, et sae]culares appella[rentur, quod centum annorum spatium] saeculi habetur »).

Ma i ludi saeculares dovevano subire ancora una più profonda metamorfosi; Augusto infatti, che fece i ludi più famosi e splendidi che mai prima o poi si celebrassero, antepose a Dis Pater ed a Proserpina, sino allora le uniche divinità cui i ludi si facessero, Apollo e Diana, divinità dell'anno e del mese, della luce solare e lunare, cui inneggia il Carmen saeculare di Orazio, ed ai quali si rivolgono in quell' occasione i maggiori onori, e le divinità del Tarentum occupano quel posto secondario che doveva di poi loro sempre spettare.

La critica storica si è affannata a sceverare dalle relazioni incomplete di questi ludi quali le notizie da doversi considerare assolutamente favolose e dovute a redazioni tarde e sospette, e quali i dati storici sicuri; ciò per due scopi, per sorprendere cioè l'origine, il carattere e il significato dei *ludi*, cui Augusto dedicò tanta sollecitudine ed importanza, da fare della loro celebrazione quasi il centro del rinnovamento dell'antica religione trascurata sino allora, e contemporaneamente l'origine e il carattere delle due divinità in cui onore primieramente, in origine, quei ludi erano stati istituiti. Ma profondamente discordi sono i pareri su quasi ogni punto della complessa questione; a me pare però più certo che il culto di Dis Pater e Proserpina al Tarentum fu culto gentilizio antichissimo da annoverarsi fra le *feriae privatae* dei Romani e proprio dei Valerii, rivolto a divinità sotterranee e salutifere per eccellenza, qualità cui accenna chiaramente il nome di quella gens, da *valere*, star bene; che esso in un momento storico determinabile al 249 divenne culto pubblico, dello Stato, così come tanti altri culti gentilizi, pur rimanendo ancora, come tale, affidato alla gens cui era proprio, almeno per tutta la repubblica (cfr. Mommsen, Röm. Chronol.² p. 180 segg.); che, al più tardi, a questo momento, se non già prima, quando a Dis pater si unisce la dea Proserpina nel culto famigliare del Tarentum, e al dio indigeno viene assimilato il dio greco più nobile e grande (cfr. la leggenda di Manius Valesius Terentinus ed i *lettisterni* da lui offerti alla coppia divina), l'elemento greco nel culto di queste divinità si sovrappone all'indigeno locale, quando cioè cominciarono ad occuparsene realmente i libri sibillini ed i relativi XV viri, sebbene pel concetto italico di periodicità secolare del ricorrere dei *ludi* al culto stesso sia stata conservata traccia eloquente dell'origine italica; che l'avventura di Valesius, capostipite della gens Valeria, seppur in gran parte leggenda familiare dei Valerii, sorta a rischiarare l'origine di quel loro culto, deve pur adombrare qualche particolare momento di esso se non la sua istituzione e la localizzazione sul Campo di Marte, ma non già

la sua relazione coi ludi secolari, secondo le intenzioni dello storico di quella gens, Valerio Anziate, il quale la storia dei ludi secolari ricercò con orgoglio e diligenza per comporne il titolo maggiore di nobiltà e di onore alla sua famiglia (Cfr. Jordan, Krit. Beitr. p. 107. 135. 358. O. Hirschfeld, Wiener Studien 1881, 100); che i ludi tarentini-secolari precedenti quelli del 249 sono egualmente invenzioni annalistiche, allo stesso scopo composte, sebbene in essi si sveli probabilmente il modo di periodicità dei ludi tarentini nella loro successione, cioè alla fine di ogni *saeculum naturale*, preannunziato da prodigi. Resta quindi per me escluso il concetto, sostenuto dal Marquardt, che il culto di Dis pater sia del tutto di origine greca e la sua introduzione in Roma risalga primieramente al 249 a. C. (Le culte chez les Romains, II p. 94 segg.), e che quindi tutto il racconto annalistico riguardante le fasi precedenti di esso, debba riguardarsi privo di ogni contenuto storico e del tutto favoloso (cfr. De Sanctis, La storia dei Romani II p. 529).

Il Dis pater che ha connessione con Saturno, e che insieme con questo riceve dai Pelasgi in Italia l' offerta ed il sacrifizio di vittime umane è bene il dio indigete della terra, del mondo sotterraneo e delle sue forze esplicantisi nei fenomeni vulcanici, è del tutto dissimile dall' Ἅιδης = Πλούτων greco. Il suo secondo luogo di culto, pur là dove esse si esplicano visibili alla superficie, nel Terentum, il cui nome è da terere (*teres*, *tener*, τηρεν cfr. Macrob. Sat. 3, 18, 13. Festus p. 351) e non da Tarentum, come pur accenna la favola di Valesius, doveva primieramente spettare a lui solo, cui si unì, coll' andar del tempo, Proserpina, la Persefone greco-sicula compagna di Plutone, quando si scopersero le affinità delle due figure per opera degli annalisti, come già dei libri sibillini stessi, la fonte più diretta ed ufficiale donde deriva gran parte dell' elemento greco nel culto e nella religione dei Romani.

Più di un culto famigliare, privato, in Roma assurse a culto ufficiale dello Stato, in un momento determinato della vita storica della città, e nello stesso tempo la divinità, cui quel culto famigliare era rivolto, viene assimilata, identificata colla divinità greca più affine, più celebre e nobile così nella tradizione come nelle forme.

Nella metamorfosi del culto da privato a pubblico, il doppio carattere di Dis pater ha perdurato, sebbene un po' meno spiccato l'uno a vantaggio dell' altro: Divinità salutifera, beneficente, e contemporaneamente del mondo sotterraneo e delle ombre esso è per la gens Valeria così come per i Romani di Publicola, del tempo delle guerre puniche e dell' età imperiale, cui risalgono, come si vedrà, le poche dedicazioni giunte sino a noi, ma la sua figura è sempre più evanescente non solo nel culto ufficiale, ma anco in tutta la vita religiosa dei Romani.

In questa all'infuori del ludi secolari Dis pater non ha avuto alcun'altra parte. Il suo nome si trova invocato insieme con Veiovis ed i Mani nella formola di devozione più recente, conservataci da Macrobio (Sat. 3, 9, 10), che risale soltanto alla prima metà del secondo secolo a. C. [v. **Devotio**], non già in quella di Livio (8, 9, 8) per Decio, più antica, che si rivolge agli Dei Mani ed alla Tellus (cfr. Plut. An vitiositas ad infelic. sufficiat 3: « Δέκιος τῷ Κρόνῳ καὶ εὐχὴν αὐτὸς ἑαυτὸν ἐκαλλιέρησεν ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας »). Un oracolo sibillino del 125 a. C. (Phleg. Macr. 10, 5, 30) in occasione di un prodigio, parlava di un' offerta di un nero animale ad 'Αιδωνεὺς Πλούτων, da. tradursi Dis Pater, così come anche lo Ζεὺς καταχθόνιος, al quale, secondo la legge romulea conosciuta nella redazione di Dionigi d'Alicarnasso soltanto (2, 10, 2), si sacrificava il padrone che abusava del suo potere sui clienti (Lange, Röm. Altert, I[3] p. 241 cfr. M. Voigt, Ueber die leges regiae I p. 574). Si sa ancora di un'offerta dell' imperatore Otone a Dis Pater (Sueton. Otho 8).

Oltre all'ara del Campo Marzio ed a quella del Tarentum, altro luogo di culto in Roma fu, secondo la Notitia Urbis (p. 19 Pr. 559 Jordan: « Circus Maximus ... continet ... aedem Ditis Patris ») l'aedes nel Circo Massimo, nella quale però si vuol vedere (Wissowa, Rel. und K. der Röm. 257) l' *aedes Summani ad Circum Maximum*, scrittori tardi dell' età del sincretismo parlando della identità fittizia di Summano e di Dis Pater (Mart. Cap. 2, 161. Arnob. 5, 37; 6, 3).

Ancora per Roma sappiamo di un *sacerdos Ditis Patris* (C. VI 2243), ed una dedicazione ufficiale parrebbe anche C. VI 136: *M. Aim*]*ilio M. f. C. A. ... io C. f.* [*prai*]-*toris pro po*[*plod Di*]*ti Diove dedere*, iscrizione molto discussa, in vario senso, per la quale è pur viva la questione di un *Iuppiter Dis* (cfr. Tacit. hist. 4, 83 che ricorda a Sinope un *templum Iovis Ditis*; Wissowa,

Religion und Kultus der Römer p. 312 n. 4; Preller, Röm. Mythol. II p. 65 n. 3).

Sempre secondo autori tardi il *mundus* in Roma era sacro a Dis Pater e Proserpina, e quando esso era aperto. cioè il 24 agosto, 15 ottobre e l' 8 novembre, era pure aperto l'ingresso agli inferi « deorum tristium atque inferum ianua, faux Plutonis » cf. Macrob. 1, 15, 16: « nec patente mundo, quod sacrum Diti patri et Proserpinae dicatum est, meliusque occlusa Plutonis fauce, eundum ad proelium putaverunt. Unde et Varro ita scribit, mundus cum patet, deorum tristium atque inferum quasi ianua patet ». Festus p. 142).

In Italia erano considerate *ianuae*, *spiracula Ditis* e sacre a questo dio (cfr. « *Acheruntis ostium* », Plaut. Trin. 525; « *Orci ianua* » Bacch. 368) determinate località ove si verificavano fenomeni vulcanici; così, innanzi tutto, il lago d'Averno presso Cuma (*ianua Ditis*, Verg. Aen. 6, 126 seg. Valer. Flacc. 5, 112 seg. Arnob. 5, 28. *ostia Ditis* Verg. Aen. 8, 667 cfr. 4, 731 seg. Petron. 120, 67 segg.); anche il Plutonium sulla penisola del Tenaro era uno *spiraculum Ditis* (Verg. Georg. 4, 467: « alta ostia Ditis ». Apul. met. 6, 18); poi la valle selvosa del lago Ampsanctus, ove esisteva una caverna ai confini della Campania con l'Apulia, e dove esisteva pure un vero e proprio culto degli Inferi, le vittime non essendo uccise a colpi, ma per esalazioni mefitiche; il luogo si chiamava *umbilicus Italiae*, e la caverna *spiraculum Ditis* (Verg. Aen. 7, 563 segg.: « Est locus Italiae medio sub montibus altis, — Nobilis et fama multis memoratus in oris, — Ampsancti valles: densis hunc frondibus atrum — Urguet utrimque latus nemoris, medioque fragosus — Dat sonitum saxis et torto vortice torrens. — Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis — Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago — Pestiferas aperit fauces, quis condita erinys, — Invisum numen, terras caelumque levabat ». Servius ad Aen. ib.). Un territorio montagnoso e selvoso con una profonda caverna era presso Enna il luogo ove Dis Pater aveva rapito Proserpina, detto *umbilicus Siciliae* (Car. Verr. 4, 48, 106 seg. Sil. Ital. 14, 239 segg.).

Poche, come ho già detto, sono le epigrafi che ricordano Dis pater: di esse si devono distinguere più gruppi:

1) le dedicazioni;

2) i *carmina epigraphica*;

3) le *tabellae defixionum*.

Le prime provengono da:

Roma C. VI 136-139.
Aquileia C. V 725. 773. 8970 a.
Verona C. V 3225.
Carnuntum (Pann. Sup.) C. III 4395.
Napoca (Dacia) C. III 7656.
Augusta (Raetia) C. III 11923.
Ratiaria (Moes. Sup.) C. III 12646=8081.
Colonia (Germania inferior) C. XIII 8177.
Sarmizegetusa (Dacia) Klio X, 502.
Sulzbach (Germania superior) C. XIII 6322.

La dedica è fatta:

Diti patri: C. VI 137. 138. V 773. 3225.
Diti patri, Herculi: C. VI 139.
Diti patri, Proserpinae: C. III 7656. 11923. Klio X 502 (*Dito patri et Proserpinae*).
Diti patri, Proserpinae reginae C. III 12646. C. XIII 8177.
Diti patri, Aerae Curae: C. VI 142. V 725. 8970 a (*Diti patri Erae sacr.*). III 4395. XIII 6322.

Della divinità Aera Cura o Aerecura si è discusso molto (cfr. Henzen ad Orelli 6042. Corssen, Kritische Nachtr. z. lat. Formenl. p. 256. J. Becker in Bonner Jahrb. 42, 1867 p. 117 seg. 50-51; 1871 p. 175 segg.); il Mommsen considera il nome come latino e vede in lei la tesoriera accanto al ricco Dis Pater (Arch. Anz. 1865, 88 segg.); il Jordan tiene il nome per straniero del tutto (Preller, Röm. Myth. 2, 65); lo Jullian crede di vedere nella dea piuttosto una divinità indigena italica che non straniera (Daremberg-Saglio, Dictionnaire, s. v. *Dis pater*); il Toutain non trova la ragione della coppia Dis Pater-Aeracura, e del rinvenirsi di essa in determinate località (I p. 359); il Wissowa infine identifica Aeracura con *Hera domina* delle iscrizioni dell' Istria C. V 8970 a, 8126. 8200, il cui nome è quindi per lui una tradizione del greco Ἥρα Κυρία (cfr. H. Gaidoz, Revue archéol. 1892 p. 198 seg.). Secondo il Gaidoz ed il Wissowa adunque la coppia Dis pater-Aeracura è il parallelo dell'altra Zeus - Hera, cioè Iuppiter infernus ed Hera Stygia (Religion und Kultus[2] p. 313; cfr. anche Maas, Orpheus p. 220, 27, in cui si considera il nome come un composto di Ἥρα e Κούρα =Κόρη così come Isityche).

È specialmente interessante a questo riguardo un affresco rinvenuto in una tenuta della via Appia (C. VI 242): in esso il dio barbato e con modio (?) insieme con la sua compagna debitamente denominati, come ogni altro personaggio del quadro, troneggiano in

alto nel mezzo, ai loro piedi sono le tre *fata divina*, a sinistra in piedi è Mercurius Psychopompus=nuntius in atto di introdurre al cospetto della coppia divina due donne, Vibia e Alcestis a destra. In un altro scompartimento del quadro Dis Pater, come Pluto, trasporta su di una quadriga una donna; *abreptio Vibies et descensio* dice la leggenda iscrittavi, ed è questa la figurazione del ratto di Proserpina che vuol significare la discesa di Vibia agli inferi (Cfr. Perret, Catacomb. de Rome I tav. 72. 73; Förster, Raub p. 231 segg.; Maas, Orpheus p. 220 e per le figure ancora Garrucci, Storia dell' arte crist. VI tav. 493; Daremberg-Saglio, Dictionn. s. v. *Dis Pater*).

Dedicanti sono:

[*praitores pro poplod* C. VI 136 ?];
vicarius Hermae Ti. Claudi Caesaris servi C. VI 138;
veteranus C. V 725;
accensus cos., IIIII vir C. V 8970 a.
primus Augustalium C. III 12686.
decurio et II vir. col. Klio X 502.
liberi et liberae C. VI 139. V 3225. III 4395. 11923.
servus RA. 1879 XXXVII p. 377.

Le ragioni delle dedicazioni sono le solite: *v. s. l. m.* (C. VI 138 III 4395. V 750. 3225. Klio X 502); *pro salutem* (?) *suam et suorum* (C. III 11823); *pro poplod* (C. VI 136).

Insieme con le dedicazioni deve esser qui citata l' epigrafe C. VIII 16406 (di *Hr. Sidi Tetuai*, Africa proc.) che ricorda un *sacerdos dei Ditis*.

Molto più sovente è ricordato Dis Pater nei carmi epigrafici delle varie parti del mondo romano, ed in espressioni alcuna volta piene di rilievo, che illustrano sia il carattere sia la figura e le funzioni della divinità, quali si presentavano alla fantasia popolare:

Roma C. VI 6319 = Buecheler 1066: *Ditis foede rapina feri.*
» C. VI 6996 = B. 1034: *me potius Manes rapuissent Ditis avari.*
» C. VI 10096 = B. 55: *Ditis aeterna domu.*
» C. VI 10971 = B. 442: *tenet in lare Ditis.*
» C. VI 23295 = B. 393: *ut ... matronam que colas Ditemque preceris.*
» C. VI 25128 = B. 1223: *omnes] aeque rapit Ditis acerba man[us.*
» C. VI 25871 = B. 1217: *me florentem rapuit sibi Ditis ad umbras.*
» C. V 732 = B. 1178 c.: *Di]tem non vestra [superabitis arte rapacem.*
C. VI 32458: *Cum iam P]arcarum nota sustu[lit] invida Diti.*

Capestrari in Vestinis C. IX 3409 = B. 136: *Aeternam ad Ditem vivus effecit donum.*
ex agro Forolivensi C. XI 627 = B. 513: *ut me infernas Stygias Dis Pater accipia[t.*
Ostia C. XIV 1731 = B. 80: *Acervam Ditis rapuit infantem domus.*
Nicopolis ad Danuvium C. III 754=B. 492: *et mundi spatia Ditisque quoque regna norunt.*
Narona Dalmatiae C. III 1854=B. 1117: *Ditis] sub fatum veni[t i]n arbitrium.*
C. III 2197 = B. 1534 B: *abreptam in inferi Ditis specus.*
Salonae Dalmatiae C. III 7739 = B. 1148: *omnia Ditis habet.*
Eburacum Britanniae C. VII 250 = B. 395: *secreti Manes qui regna Acherusia Ditis incolitis.*
C. VIII 211 = B. 1552 A. 56: *Noctisque timendae — regnator Stygius... Ditisque relicti tristem deseruisse donum.*
Anzia Mauret. Caesar., C. VIII 9018=B. 253: *Pan]thea cornigeri sacris adiuncta Tonantis, — [q]uae Libycis Maurisque simul venerabilis oris — [his] etiam colitur te[rr]is, quam Iuppiter Hammon — [inter] utrumque lat[us] [m]ediam cum Dite severo — [dext]er sede tegit.*
Tupusuctu Mauret. C. VIII 8870 = B. 501: *Ditis ad infernas sedes.*
Carales Sardinae C. X 7569 = B. 2551 C.: *Nunc aeterna quies Ditisque silentia maesti.*
Buecheler 104: *Ditis intra terminos.*
Thugga, Africa proc. C. VIII 15539 = B. 1237: *Dominator Averni.*

Poche invece sono le *tabellae defixionum*, sulle quali ricorre un' invocazione a Dis Pater; sono da Roma, (cfr. Audollent, Tabulae defix. n. 191 a. b; 139, 12), molto più sovente ricorrendo invece la coppia Pluto-Proserpina, ed è naturale, dato il carattere e la derivazione delle defissioni in generale (v. **Defixio**).

Se, come ho già detto, Dis Pater ha lasciato poche traccie nel culto romano, ben più sovente invece della sua figura trattano scrittori e poeti, fissandola nei suoi tratti più caratteristici e popolari, e in racconti, che dicono del suo regno, del suo palazzo e della

sua possanza, e dove però è bene il dio greco quello di cui si parla sotto il nome di Dis pater.

Egli è detto di solito: divus horridus, avarus, implacabilis, tenebrarum potens, rector umbrarum, Stygis mortisque dominus, rex noctis, rector Erebi, regnator, rector stygius, maestus, severus, ferus, rapax (cfr. Buecheler ll. cc.), Tartareus dis (Auson. Technopag. 7 (de dis) 3); deus fuscae aulae (Propert. 4, 11, 7); ater, saevus (Verg. Aen. 6, 127; 7, 563); profundus (Lucan. Phars. 1, 455); e il suo regno, l'Averno: domus Ditis (Buecheler 80), pallida regna (Lucan. Phars. 1, 455), inferna domus (Verg. Aen. 5, 731), inferna sedes Ditis (Buecheler 501), fusca aula (Propert. 4, 11, 5), aeterna domus (Buech. 55. 136), regna Acherusia, regia Ditis (355. 492), specus Ditis inferi (id. 1534), sedes tartarea, alta ostia Ditis (Verg. Aen. 8, 666; Georg. 4, 467); in essa sono le ombre dall' *aeterna quies*, degli eterni *silentia* (cfr. Buech. 1551. 1219). I poeti latini lo denominano ancora: Iuppiter Stygius, Tartareus, infernus, tremendus, niger (cfr. Verg. Aen. 4, 638: « Iovi Stygio » e Serv. ib.: « hoc est Plutoni ». Ovid. Fasti 5, 448; Sil. Ital. 1, 386; 2, 674; Val. Flacc. 1, 730 cfr. 828; 3, 384; Sen. Herc. Oet. 1705 etc.). Nello stesso senso Proserpina è detta: « *Iuno Averna* » Sil. Ital. 13, 601. Ovid. Med. 14, 114; « *Iuno Inferna* » Verg. Aen. 6, 138 e Serv. ib. e 1, 734. C. X 7576; « *Iuno Stygia* » Stat. Theb. 4, 526 segg. (cfr. Purgold, Archäol. Bemerk. zu Claudian, Gotha, 1878 p. 91. Dressel, in Ann. d. Instit. 1880 p. 187 segg.: Bréal, Revue archéol. 1882 p. 87), così come presso i Greci Plutone è pur detto Ζεὺς χθόνιος, καταχθόνιος (Preller, Griech. Mythol. I3 p. 655 seg.).

Della identità di Dis pater con Iuppiter trattò già il Bergk (Philol. 21, 1864 p. 592) desumendola dalla formola del giuramento di Iuppiter Lapis, così redatta: « Si sciens fallo, tum me *Dispiter* salva urbe arceque, bonis eiciat ut ego hunc lapidem » (Paul. p. 115, dove altri legge però *Diespiter* = *Iuppiter*); si consideri però la frase di Varrone (l. L. 5, 66): « idem hic [Iuppiter] Dis pater dicitur, infimus qui est coniunctus terrae, ubi omnia oriuntur ut aboriuntur; quorum quod finis ortu(ù)m Orcus dictus ». (Della iscrizione C. VI 136: *Diti Diove* etc. cfr. sopra).

Servio (ad Verg. Aen. 11, 785) identifica inoltre del tutto Dis Pater colla divinità falisca del Soratte, detta Apollo Soranus, raccontando che su quel monte — diis Manibus consecratus — si sacrificava a Dis Pater e della favola dei lupi, donde il nome agli abitanti: « nam lupi Sabinornm lingua hirpi vocantur, Sorani vero a Dite, nam Dis Pater Soranus vocatur, quasi lupi Ditis patris ». Ancora fu Dis pater identificato con Februus (Serv. Georg. 1, 437. Lyd. de mens. 4, 20); con Vedius = Veiovis (Martian. Cap. 2, 166: « ... Vedius ... quem etiam Ditem Veiovemque dixere ». Mytholog. vat. 3, 6, 1 « Vedius id est malus deus, et Veiovis, idest malus Iovis. sed et Orcus appellatur »); con Summanus=Summus Manium (Arnob. 6, 3. Mart. Cap. 2, 161; 5, 37; Arnobio fa da Summanus rapire Proserpina); con Orcus e con maggior ragione (Ennius, Euhem. Lactant. i. d. 1, 14. Arnob. 5, 32; August. c. d. 7, 16, 23. Isidor. l. c.); con l' etrusco Caronte (Apul. met. 6, 18 = Isidor. Orig. 8, 11, 42. Gloss. Labb. s. v. Κάρων e *Ditis* cfr. Müller-Deecke, Etrusker 2 p. 102 segg. ed anche Tertullian. ad nat. 1, 10; apol. 15, dove Dis Pater appare, come Caronte, col *mallus* nel trasporto dei gladiatori caduti. Anche l' altra divinità etrusca infera Mantus appare come l' etrusco Dis Pater, cfr. Caecina, Schol. Veron. ad Verg. Aen. 10, 200 e Servius ad Verg. Aen. 10, 198 cfr. Müller-Deecke o. e l. c. e p. 68).

Cesare (b. G. 6, 18, 1) denomina Dis Pater una divinità, donde i Galli derivavano, secondo una tradizione druidica, la loro origine (cfr. A. de Barthelemy, Revue celtique I 1870 p. 1. A. Bertrand, Acad. des Inscript. Bolletin 1887, 443).

Anche in divinità orientali si credette riconoscere Dis Pater (Tacit. hist. 4, 83 segg. Jordan, in Preller, R. M. 3, 2 p. 65 segg. cf. Mart. Cap. 2, 191).

Quale divinità infera Dis pater riceve *hostiae furvae* (Serv. georg. 2, 380: « *nigrum pecus Plutoni* » cfr. Paul. p. 93: *furvum bovem*, Verg. Aen. 6, 153 seg. 243 seg,); a lui è sacro il nero cipresso (Plin. n. h. 16, 139: « Diti sacra et ideo funebri signo ad domos posita ». Petron. 120, 75). Il mese a lui sacro è Februus (Serv. georg. 1, 43: «Februus autem est Ditis patris cui eo mense sacrificabatur »); del sacrifizio dell'imperatore Otone è detto in Suet. Otho 8: « nam et victima Diti patri caesa litavit, cum tali sacrificio contraria exta potiora sint »); l'offerta è il sacro uccello del dio rapitore (Dracont. carmin. min. 8464 segg. 476 segg.).

Marquardt, Le culte chez les Rom. II p. 63 segg. — Roscher, Lex. der Mythol. s. v. (Peter). — Daremberg et Saglio, Dictionnaire s. v. (C. Jullian). — Wissowa, Relig. und. Kultus der Römer 2 *passim*. — Preller, Röm. Myth.2 II p. 64.

L. Cesano.

DISPENSATOR. — Sulle iscrizioni spesso anche *dispesator* (p. e. C. VI 8520. 8541. 8829. 9320. 9331. IX 3448. X 1921 etc.). Il « cassiere » si trova menzionato con questo vocabolo tanto nelle fonti letterarie (oltre i passi che saranno citati più tardi, p. e. Cic. frg. ap. Non. p. 193 M, Mart. 5,42. Iuven. 1, 91; 7, 219. Ps. Quint. decl. 353. Dig. 47, 10, 15, 44. Suet. Nero 44), quanto e, spessissimo, nelle iscrizioni.

Per l'etimologia Varro de l. L. 5, 183: « ab eodem aere pendendo dispensator ». Paul. p. 72: « dispensatores dicti quia aes pensantes expendebant non adnumerabant ». Plin. n. h. 32, 52: « libralis ... adpendebatur assis; quare ... adhuc expensa in rationibus discuntur, item inpendia et dependere ... dispensatores ... ».

I dispensatores si trovavano al servizio di persone private, nel servizio privato degli imperatori e dei membri della famiglia imperiale, nei diversi rami dell'amministrazione dello Stato, al servizio della città etc. Spesso, però, non è possibile dire in quale servizio vi fosse un dispensator, il che vale specialmente per i dispensatores che aggiungono a questa parola soltanto *Aug.* o *Caes.*

I dispensatores delle persone private ricorrono molto spesso sulle iscrizioni, p. e. C. II 3525-3527. III 2935. 8832. VI 6267-6279. 9319-9372. EE. 9, 458 etc. Più rari sono i casi nei cui si dice a qual ramo appartengono: C. VI 3739: *dispensatores cellae Nigrinianae*. 4885: *dispensator ad trichilinium*. Si trovano tanto nella *familia urbana*, quanto nella *familia rustica* (Dig. 16, 166; cf. Cic. ad Att. 11, 1).

Per i dispensatores nel servizio della casa imperiale v. Suet. Galba 12: « ordinario dispensatori breviarium offerenti »; Vesp. 22: « admonente dispensatore quem ad modum summam rationibus vellet inferri »; Vesp. 23: « dispensationem cuidam ... patentem ... sine mora ordinavit ». Macrob. sat. 2, 4, 31: Augusto è accompagnato da un dispensator (cf. Suet. Galba 12; Vesp. 22). Sulle iscrizioni: C. VI 8655=XV 7142: *Thoantis Ti. Caesaris Aug. dispensatoris ... ab toris* (tempo di Tiberio). Probabilmente sono dispensatores imperiali privati anche i *dispensatoses fisci castrensis* (C. VI 8516. 8517. *disp. castrorum* C. VI 8570). Il *fiscus castrensis* (*castra* = il palazzo) è probabilmente la cassa che regge le spese del palazzo (per la cucina, guardaroba, riparazioni di casa, immobili etc.): O. Hirschfeld, Die Kais. Verwaltungsbeamten[2] p. 316. Cf. Mommsen, St. R. II[3] p. 807, 2; Hermes XXV p. 242; Eph. epigr. V p. 117. Rostowzew, Röm. Mitth. XIII p. 115. Anche le imperatrici ed altre donne della famiglia imperiale hanno dei dispensatores nei beni. che erano nei primi due secoli loro proprietà personale, amministrate dai procuratori. Conosciamo dispensatores delle seguenti: Livia (C. VI 3965-8), Antonia Drusi (C. VI 774. V 4332. XIV 2519: *disp. vicar.*), Messalina (C. VI 8840), Agrippina (avanti di sposare Claudio) (C. VI 8720), Poppaea Sabina (C. XI 5610 e 5418: *dispens. vicarius*; però quest'ultimo era forse al servizio della madre di Poppaea), Boionia Procilla (C. VI 9355; cf. sotto).

La direzione del fisco a Roma (della quale è capo, dai tempi di Claudio, l'impiegato col titolo *a rationibus*) non ha dispensatores. Nè il *patrimonium* a Roma ne ha. Ma il patrimonio nelle provincie, secondo quel che sembra, possiede dei dispensatores, perchè C. II 1198 (probabilmente del III secolo) menziona a Hispalis una *arca patrimonii* con un *dispensator*. Cf. anche C. III 4828: *disp(ensator) p. r(egni) N(orici)* — l'iscrizione è, anche essa, probabilmente, del III secolo — si riferisce forse al *patrimonium*, se *p.* non si deve leggere *privatae*. Non troviamo dispensator nè nella *ratio hereditatium* nè ancora in alcuni altri rami meno importanti dell'amministrazione dello stato, forse perchè non avevano speciali affari di cassa, salvo che non sia un caso che ci manchino dati.

Per la *res privata* al tempo di Settimio Severo, in C. V 7752 (Genua) si fa menzione, secondo l'Hirschfeld, di un *dispensator rationis privatae* dell'imperatore (il Rostowzew pensa ad un impiegato della *regio Flaminia Aemilia Liguria*).

I seguenti rami dell'amministrazione dello stato hanno dispensatores:

1. - *I giardini degli imperatori a Roma e le ville imperiali in Italia.* — Il Rostowzew dice (Röm. Mitth. 1898 p. 111 s.) « che ogni una villa imperiale ha la sua cassa propria ». Noi conosciamo i dispensatores della *villa Mamurrana* (C. XIV 2431) e della residenza imperiale a Caieta (C. X 6093: *Laeonae vern. disp.*), poi il *disp. hortorum Atticianorum* (C. VI 8667) ed il *disp. hortorum Titianor(um)* (C. VI 8675). Probabilmente della stessa categoria (cioè dispensatore delle ville imperiali) sono molti che menzionano le iscrizioni trovate a Roma e in Italia, p. e. C. XI 3738 (Lorium, villa di Pio). XIV 3567. 3693 (Tibur, villa di Adriano).

2. - *A iumentis.* — NS. 1911 p. 400: *D. M. Preponti Caesaris disp. a iumentis* etc.

3. - *Ratio monetae.* — Di impiegati subalterni addetti alla cassa sono conosciuti soltanto dispensatores: C. VI 239: *Genio familiae monetal(is) Demetrius Caesaris n(ostri) ser. Epaphroditianus disp(ensator).* 8454: *Domitius Aug. n. disp(ensator) rationis mon(e)t(a)e.* Prima di Traiano non troviamo nè *procurator monetae* nè suoi impiegati subalterni; forse in quei tempi non ve n'erano. Quanto all'ufficio di questi dispensatores, loro probabilmente spettava la cura del provvedimento dell'oro e dell'argento necessario per coniare moneta.

4. - *Ratio operum publicorum* (cassa per costruire edifizii pubblici, la quale era forse un ramo della cassa patrimoniale). C. VII 8478: *Hierocli Aug. dis[p]. operum publicorum Eros vicarius.* X 529: *°Impetrati Aug. n. dispensatoris rat(ionis) aed(ium) sacr(arum) et oper(um) publicor(um).* Per restauri più importanti o nuovi edifizii furono nominati speciali dispensatores: C. VI 8687: *Sabini Caesaris vernae dispensat(oris) Capitoli* (forse dei tempi di Augusto).

5. - *Ludi imperiali.* — *Ludus magnus*: C. VI 10166: *dispensator ludi magni.* Non conosciamo dei dispensatores degli altri tre *ludi* imperiali, *Dacicus*, *Gallicus* e *matutinus* (per i due primi non conosciamo in generale nessun impiegato). — *Summum* (= probabilmente « imperiale ») *choragium* (il direttore ha il dovere di aver cura delle decorazioni, macchine ed in generale di tutto l'apparato della scena e specialmente per l'anfiteatro): C. VI 10084. Una suddivisione di questa *ratio summi choragii* è la *ratio ornamentorum* (l'ufficio principale è, sembra, il guardaroba, i costumi degli attori): C. VI 8950, *disp. vicar.* Qui appartiene anche la *ratio voluptatum*, la quale è stata istituita (sotto Tiberio) principalmente per le feste di palazzo (Suet. Tib. 42: « novnm denique officium instituit a voluptatibus »). Forse con questa *ratio* ha rapporto C. VI 8665: *Epelys Ti. Claudi Caesari[s] Aug. disp. maternus ab aedificis voluntaris* (= *voluptaris*?); forse Epelys era dispensator dei castelli imperiali di piacere. C. VI 1896* 2498* sono falsificazioni. Anche sotto il *procurator scaenicus* (C. VI 10088) troviamo un *dispe(nsator) scaenicorum* (C. VI 33775).

6. - *Le flotte d'Italia.* — È conosciuto soltanto un dispensator: C. X 3346 (Puteoli): *dispensator classis Flaviae* (*Misenensis*).

7. - *I porti di Roma e Puteoli.* — Sotto il *procurator annonae* o *ad annonam Ostiis* (o *Ostiae*) (questo titolo circa dal tempo di Adriano; dal principio del sec. III non si trova più nè questo procuratore nè i suoi impiegati subalterni), il quale ha la direzione e la sorveglianza del porto di Roma, stanno ugualmente dispensatores. Che le direzioni di Ostia e di Puteoli fossero legate strettamente prova C. X 1562: *Chrysantus Aug. disp(ensator) a frumento Puteolis et Ostis.* Quanto a C. II 1085: *dispensator portus Ilipensis* (tempo di Settimio Severo), probabilmente non si riferisce alla sorveglianza dei porti, ma al dazio che si pagava nel porto a pro' del fisco.

8. - *Amministrazione del frumento.* — Nell' *officium annonae* e nel *fiscus frumentarius* (quest'è una cassa separata del fisco per le frumentazioni, dai tempi dei Flavii fino alla metà del II secolo almeno) abbiamo ugualmente dei dispensatores: C. VI 544: *disp. fisci frumentari* (tempo Traiano-Adriano), cf. C. VI 634. I *dispensatores a frumento* non sono differenti dai *dispensatores annonae*, perchè un certo Abascantus si chiama una volta *Aug. disp. a frument(o)* (C. XIV 2833, Ostia), e un'altra volta (C. VI 8472 = XIV 2834, ib.) *Caes. n. ser. vern. disp. annon(ae).*

9. - *Horrea.* — *Disp(ensator) h[orr.]* (Année épigr. II n. 180, Mogontiacum).

10. - *Vicesima heredidatium.* — Esiste certamente fino a Settimio Severo, C. VI 8475.

11. - *Census.* — Nella formazione del censo conosciamo soltanto un impiegato subalterno, cioè un dispensator, C. VI 8578: *disp(ensator) ad census provinciae Lugdunensis.* L'iscrizione è stata trovata a Roma, ma quest'impiegato funzionava probabilmente a Lugdunum (De Ruggiero, Dizion. III p. 110).

12. - *Le miniere* (le quali sono presso a poco tutte nelle mani degli imperatori). — Ci sono conosciuti i dispensatores nelle miniere d'oro di Dalmatia (centro Salonae) C. III 1997: *aurariarum Delmatarum Felicissimus dispe(n)sator*, nelle miniere d'oro in Dacia (centro Ampelum) C. III 1301, in fine nelle cave di pietra di Karystos C. III 563. 12289.

13. — *Ager publicus.* — L'ager publicus si dà in affitto (anche nelle provincie)

ai *mancipes*, i quali pagano in natura il *frumentum mancipale*. A Roma si trova l'ufficio centrale per la riscossione di questo affitto dell' *ager publicus* come dimostra C. VI 8853: *Aug.* (*servus*) *disp*(*ensator*) *frument*(*i*) *mancip*(*alis*). Per le provincie cf. C. II 1197: *Pius Aug. n. verna dispensator* [*frumen*]*t*(*i*) *mancip*(*alis*) (circa dalla metà del sec. II alla seconda metà del sec. III). Ma dal tempo di Severo, quando l'*ager publicus* probabilmente passò tutt'affatto nella direzione imperiale e nella *ratio patrimonii* abbiamo un *dispens*(*ator*) *arc*(*ae*) *patrimon*(*ii*) (C. II 1198). Il Rostowzew crede che il *dispens*(*ator*) [*ad*] *frumentum* = οἰκ[ονό]μος ἐπὶ τοῦ σείτου (C. III 333 = 13649[a], Cius in Bithynia) e il *dispen*[*s*(*ator*)] *a frumento* (C. XIII 4323, Metz) appartenevano a questa amministrazione; però l' Hirschfeld è dell'opinione che questi dispensatores siano identici coi *dispensatores a frumento* (C. VI 8850-2).

14. - *Territorium castrorum*. — Questo territorio vien dato in affitto ai soldati, i quali stanno, per un *lustrum*, sotto il controllo dei *primipili*, *principes* e *hastati*. Questi ultimi hanno degli impiegati subalterni e fra loro dei dispensatores come dimostra C. III 8112 (cf. 12656): *Myrism*[*us*] *Felicis d*[*ispensatoris*] *vik*(*arius*) (*agens in*) *lustr*[*o*] *Cl. Alex*[*an*]*dri ha*[*st*(*ati*) *cum*] *mensorib*[*us*] (anno 228).

15. - *Tributum*. — C. VIII 1028 (Carthago): *dispensat*[*o*]*ri a tributis* (sotto il *procurator tractus Karthaginiensis*). 20589 (Thamalla, Mauretania Sitifensis): *disp*(*ensator*) *tr*(*ibutorum ?*) (principio del sec. IV), secondo l' Hirschfeld, probabilmente un servo privato (il contrario per i *tributa* dei demanii imperiali (Cf. De Ruggiero, Diz. III p. 99 e 103). C. III 6575 (Ephesus): *Salvianus Aug. n. ver*-*n*(*a*) *dispensator rationis extraord*(*inariae*) *provinciae Asiae* (circa del tempo di Settimio Severo) si riferisce a pagamenti straordinarii del fisco. Nelle altre provincie questa cassa non è stata constatata.

Probabilmente in ogni provincia imperiale esisteva al principio una cassa provinciale speciale, la quale porta il nome *fiscus*. Anche queste casse hanno dei dispensatores come vediamo da C. VI 5197: *Musico Ti. Caes. Augusti Scurrano*, *disp*(*ensatori*) *ad fiscum Gallicum provinciae Lugdunensis*, *ex vicari*(*i*)*s eius qui cum eo Romae cum decessit fuerunt* (secondo questa iscrizione il fisco gallico era diviso in tre). Più tardi non troviamo tali casse. Anche i procuratori presidiali e finanziarii nelle provincie imperiali hanno, fra gli altri impiegati subalterni, dei dispensatores. Questi ultimi nominano spesso la provincia nella quale servono; così in C. III 7130: [*qui dis*]*pensavi*[*t in provin*]*cia Asia*. C. VI 6639: *disp*(*ensator*) *Ciliciae* e C. VI 8577: *disp*(*ensator*) *divi Marci provinciae Ciliciae*, C. III 1994, cf. 8575 (Salonae): *dispensator Delmatiae*, *dispensator Moesiae* (sec. I). C. III 4797: *Aug. disp*(*ensatoris*) *arc*(*arius*) *regni Noric*(*i*) (cf. C. III 4798 e quel che è detto prima di C. III 4828). C. III 4049 (Poetovio): *dispensator rationis p*(*rovinciae*) *P*(*annoniae*) *arcae* e 3960 (Siscia): *dispensator p*(*rovinciae*) *P*(*annoniae*) *s*(*uperioris*). C. III 754 = 7436 (Nicopolis): *dispensator Moes*(*iae*) *inf*(*erioris*). C. X 7588: *dispensator p*(*rovinciae*) *Sardiniae*. Plin. n. h. 33, 145: « dispensator Hispaniae citerioris ». I *dispensatores regionum* (C. V 2385: *verna dispensator region. Padan. Vercellensium Ravennatium* e C. VIII 12892: *disp.* [*reg*(*ionis*)] *Thug*(*gensis*) appartengono alla direzione dei demanii (De Ruggiero, Diz. III p. 109 seg.).

I dispensatores accompagnano l' esercito in guerra. C. V 2155 (Altinum): *Aug. n. disp. rat*(*ionis*) *c*(*opiarum*) *exped*(*itionum*) *fel*(*icium*) *II et III Germ*(*anicarum*). VI 8541 (Roma): *dispensator Aug. primae et secund*(*ae*) *expeditionis Germ*(*anicae*) *fel*(*icis*). Plin. n. h. 7, 129 (cf. avanti). — Dispensatores nell' esercito ancora in C. VIII 3288: *Aug. verna disp. leg. III Aug.* 3289. 3291: *vern. ex disp. leg. III Aug.* (nelle altre legioni non si trovano tali dispensatores).

Nelle società dei publicani troviamo *dispensatores summarum* (C. X 7347). Così si chiamano spesso i dispensatores nei municipii: C. III 3921 (Noviodunum): *Neviod*(*unensium*) *summ*(*ar. disp.*) 5432 (Iuvarum): *summ.* (*disp.*). V 83 (Pola): *col*(*onorum*) *Pol*(*ensium*)... *summaru*(*m*) *dispens.* IX 737 = 5177 (Asculum): *disp. arce summarum*. Cf. per i dispensatores dei municipii ancora p. e. EE. VIII 217: [*col.*] *di*[*sp.*]. *qui fuerat* [*arc*]*arius eiu*[*s*]. C. II 5164 (Balsa): *Bals*(*ensium*) *dis.* XI 1066: *publ. disp. pec*(*uniae*). C. VI 360 c' insegna che dei dispensatores si trovavano anche presso i *decuriales geruli*.

I dispensatores sono sempre schiavi (C. IX 48* è una falsificazione). Essi appartengono ai *servi ordinarii*, che sono considerati come più distinti che gli altri. A preferenza si prendevano i *vernae* come *dispensatores* (C. III 333. 978. 1085. 6565. 7102. 7938 etc. EE. 9, 937

etc.).Ci sono dei casi che un dispensator fosse liberato; questi liberti dicono di sè: *qui fuit dispens(ator)* (C. VI 9353) o *qui dispensavit* (C. VI 9327: *qui dispensavit Volusio Torquato*) o *qui moratus est in dispensatione Boion[i]ae Procillae et Aureli Fulvi* (C. VI 9355).

I dispensatores possono avere impiegati subalterni: *arcarii* (C. III 1955. 4949. 4797. 4798 etc.), *capsarii* (Petron. 30), *tabularii* (C. III 4044), *vicarii* (C. III 3269. 7802. 8112. 12379. VI 6275. 8863 etc,). Il dispensator può essere anche pensionato ed un tale si chiama ordinariamente *ex dispensatore* (C. III 1085. 6071. 7938. VI 8828. XIII 1824). Il posto di dispensator ottiene qualche volta l' *actor* e il *vilicus* (C. IX 4186: *dispensator ex actor(e)* e VI 278: *dispensator qui ante vilicus huius loci*). C. VI 3687 dice: *dispensator it[em] nego[tiator]*.

La confidenza che godono i dispensatores da parte dei loro padroni è spesso grandissima. Cf. p. e. Cic. ad Att. 11, 1: « nihil scire potui de nostris domesticis rebus de quibus acerbissime afflictor, quod qui eas dispensavit neque adest istic neque ubi terrarum sit scio ». La posizione di un dispensator può essere ugualmente molto distinta. P. e. il corteggio di Musicus Scurranus, nominato avanti, nel suo viaggio a Roma consiste di 16 *vicarii*, cioè: 3 *a manu*, 2 *a cubiculo*, 2 *coci*, 2 *pedisequi*, 2 *ab argento*, 1 *medicus*, 1 *negotiator*, 1 *sumpt[uarius]*, 1 *ab veste*, 1 senza funzione fissata. I dispensatores possono essere molto ricchi. Un dispensator, che servì nella guerra armeniaca, diede a Nerone tredici milioni di sesterzii per essere liberato (Plin. n. h. 7, 129). Otone prese da uno schiavo, a cui aveva fatto ottenere il posto di dispensator presso Galba, come ricompensa per questo servizio, un milione di sesterzi (Plin. 33, 145). Da Tertulliano (de pall. 5) sappiamo che Rotundus, prima schiavo di Drusilla, dopo di Claudio, come dispensator in Hispania ulterior aveva un piatto di argento di 500 libbre, e altri dispensatores simili oggetti preziosi. Anche il ricco Trimalcione di Petronio diventò ricco come dispensator (Petron. 29). Cf. ancora Suet. Vesp. 23.

G. Bloch in Daremberg-Saglio, Dict. II 280-286. — Marquardt, St.-Verw. II 2 p. 515. 551; Privatleben I 2 155 segg. — Mommsen, St.-R. II 3 p, 839. — O. Hirschfeld, Philologus XXIX (1870) 54 segg., 72 seg., 77; Untersuchungen 1 e Untersuch. 2 *passim*; Klio II p. 45-72. 284-315. — Friedlaender, Sittengesch. I 6 p. 128. — M. Rostowzew, Das Patrimonium und die ratio thesaurorum (Röm. Mitth. XIII (1898) p. 108-123); in De Ruggiero, Diz. III 96 segg. (s. v. *Fiscus*). — Liebenam, in Pauly-Wissowa, Real-Encycl. (s. v. *Dispensator*).

N. Vulic'.

DISPOSITIO. — NS. 1894 p. 21 (Petelia): *A vobis, optimi municipes, peto et rogo per salutem sacratissimi principis Antonini Augusti Pii liberorumque eius, hanc voluntatem meam et dispositionem ratam perpetuamque habeatis* etc. — C. III 14450 (Tomi, Moesia inf.): *In h(onorem) d(omus)?] d(ivinae) Soli pro sal[ute im]p(eratorum) C. C. C. Va-l(eri) Dioclet[iani et M: Aur(eli) Maximiani inv]icti Augg. trib. pot., p. [fel. iu]sso hac disposit[ione dd. nn.] Augg. porta[m civita]ti praesid[i]a[riam cur(ante)] C. Aurel(io) F[irminiano v(iro) p(erfectissimo) devo]tissimo n[um(ini) m. eor. ci]vitas [Tomit. fecit].* — 14382 (*Der el-Kahf*, Arabia): *Disposit]ione Maximini, [v.] c., com(itis) et [d]uci[s] haec monumenta [red]eteg[r]a[n]tur* (?), *insistenti[b]us Valentiniano praef. et Cointo... et So[z]omeno [s]crinia[r.]* — 14358, 11 (Carnuntum, Pannonia superior): *[Salvi]s ddd. nnn. Valentin[iano, Valente et Grati]ano ... [saluberri]ma dispositio[ne Equitii viri inl(ustris) ...]*. — VI 1770 (del praefectus urbi): *... quae forma interdicti et dispositionis sub gladii periculo perpetuo custodienda mandatur.*

DISPUNCTOR. — Colui che rivede un conto nei singoli punti (Dig. 50, 16, 56: « dispungere est conferre accepta et data »; 40, 7, 6, 7; 42, 5, 15. Sen. de ben. 4, 32 cf. Tert. adv. Marc. 4, 17; 5, 12. Corpus gloss. 2, 291, 33; 362, 15. Cod. Theod. 12, 1, 773). Come ufficio speciale si trova in alcune città della Dalmatia e dell' Africa, spesso riunito con quello di *curator*:

I. Dalmatia.

Narona: *D. M. P. Ael(io) Rastorian(o) eq. p. ... di[s(punctori) ci]vitat(is) Naron[ens(is)]* etc. (C. III 8783);

Riditae: *T. Flavio T. fil. Tro(mentina) Agricolae, decur(ioni) col(oniae) Sal(onitanae), aedili, II vir(o) iure dic(undo), dec(urioni) col(oniae) Aequitatis, II vir(o) q(uin)q(uennali), disp(unctori) municipi Riditar(um), praef(ecto) et patron(o) coll(egii) fabr(um)* etc. (C. III 2026 add.);

II. Numidia.

Lambaesis: *...oatam disp(unctor)* (?)... *v(ir)*

e(gregius), Aeliu[s ... fl(amen)] p(er)p(etuus), imm(unis) etc. (C. VIII 18342);

III. Mauretania.

Albula: *Impp. Diocletiano et Maxim[i]ano Augg. et Constantio et Maximiano nobilissimo [C]aess. C. Iul(ius) Fortunatus, cur(ator) ac disp(unctor) reip(ublicae) Albu-l(ensis) tempulum [d]eae Maurae ad pristinum statum reformavit [duum]vira[tu]* etc. (C. VIII 21665);

Altava: *D(is) M(anibus) s(acrum) posui Valerio Restuto disp(unctore) ...* (a. 335) (C. VIII 9840);

Auzia: ... *Q. Clod(ius) Clodianus, coloni(a)e patronus, dispunctor, omnibus honoribus perfunctus* etc. (C. VIII 9020). — *Q. Clodius Victor Q. Clodio Clodiano, coloniae pa(trono), disp(unctori)* etc. (9068). — ... *Clo[dius] Clodianus, co[l(oniae)] disp(unctor)* etc. 9069). — *Iub]ente divina ma[ie]-state Diocletiani [et Maxi]miani Augg. pontem belli saevitia destructum nunc reddita pace per Aurelium Lituam v(irum) p(erfectissimum), p(raesidem) N(umidiae) restitutum instantia Flavi ... disp(unctoris) [e]or. et Iulior...* (a. 290) (9041). — *Q. Gargilio Q. f. Q. Martiali, vet(erano), fl(amini) p(er)p(etuo), col(oniae) pat(rono), curatori et dispunctori rei p(ublicae)* etc. (20751);

Caesarea: *Deo Libero... curatore disp(unctore) reip(ublicae) Caes(ariensis).* (C. VIII 9325);

Quiza: ... *C. Iulius Honoratus prince(p)s patriae suae, disp(unctor) reip(ublicae) Q(uizensium)* (C. VIII 9699).

Sataf: *M. Annius Sacerdos eq(ues) R(omanus), p(atronus) m(unicipii), curator et dispunctor conchas de suo posuit* (C. VIII 8396). Cf. Liebenam, Städteverwaltung p. 305.

DISSIGNATOR. — *Dissignatores* sono ricordati in parecchie iscrizioni:

1. *Dissignator* semplicemente:

a) ingenuo: C. XI 531, Venusia (C. Lanius C. f. Hor.).

b) liberti: C. VI 2223 (P. Aquillius P. et Fanniae l. Aprodisius, che fu *magister vici a Foro Esquilin.*). — C. VI 9373 (L. Vettius L. l. Auctus).

c) di condizione incerta: NS. 1904 p. 403 = EE. 9, 903), *s. Polo dei Cavalieri* (L. Laenius Anteros, che fu *mag(ister) Herc(ulaneus) et Aug(ustalis)*. — C. IX 5461, Falerio (Q. Tullienus Mario). — IV 597 (*Suettios Certum II vir(um) i. d., Verum aed(ilem), Celsum collegam rog., quorum innocentiam probastis, Elainus dissign(ator) rog.*). — 768 (*M. Epidium Sabinum d(uumvirum) i. dic. o(ro) v(os) f(aciatis); dig(nus) est, defensorem coloniae et sententia Suedi Clementis sancti iudicis consensu ordinis ob merita eius et probitatem dignum reipublicae faciat; Sabinus dissignator cum plausu facit*). — Cf. Cic. ad Att. 4, 2, 2.

I *socii dissignatores* pongono al loro collega la lapide C. IX 5461. Forse i *dissignatores* fanno ad Augustodunum una dedicazione alla dea Bibracte (C. XIII 2653).

2. *Praeco, dissignator*:

1. ingenui: C. X 5429, Aquinum (C. Matienus C. f. Ouf. Ovicula, *annorum XXVII, praeco idem dissignator*). — VI 1955 (*L. Tossius C. [f.] Amphio, praec., dissign., Tossia L. l. Hedon[e]*).

2. liberto: C. XI 4596, Carsulae (... *erio T. l. Strab. ... [pra]ec.* (?), *dissign.*).

3. *Dissignator, scriba*: C. V 5924, Mediolanium.

4. *Dissignator Caesaris Augusti*: C. VI 8846 (C. Verres Eros).

5. *Dissignator scaenae*: C. VI 1074 (... *T. Statilius Calocaerus, nomencl(ator), cum Statilio Dionysio, trib(uno) leg(ionis) XVI Flaviae, et Statilio Myrone, dissignatore scaenae, filiis et Statilio Dionysio, discipulo fictorum pontificum c(larissimorum) v(irorum), nepote suo* etc.

Dissignator è in genere chi designa il posto; *dissignatores* possono quindi essere occorsi in diversi casi. Nè possiamo con sicurezza attribuire ai suindicati la vera mansione.

Le fonti letterarie ed epigrafiche accennano a due specie:

a) gli ordinatori dei cortei funebri. Hor. ep. 1, 7, 6: « dissignatorem decorat lictoribus atris ». Lex Iulia munic. (C. I 206) 95: *Neve quis, quei praeconium dissignationem libitinamve faciet, dum eorum quid faciet, in municipio colonia praefectura II vir(atum) IIII vir(atum) aliumve quem mag(istratum) petito neve capito, neve gerito, neve habeto.* 104: *Neve eum, quei praeconium dissignationem libitinamve faciet, dum eorum quid faciet, II vir(um), IIII vir(um), queive ibei mag(istratus) sit, renuntiato, neve in senatum neve in decurionum conscriptorum[ve] numero legito sublegito coptato neve sententiam rogato neve dicere neve ferre iubeto sc(iens) d(olo)*

m(alo). Cf. Sen. de ben. 6, 38, 3. Tertull. de spect. 10.

b) quelli che assegnano i posti nei teatri. C. VIII 32332 (acta ludorum saecularium di Settimio Severo): ... *ne quis dissignator eu[m ...]i ea loca duxi[sse velit...* Plaut. Poen. 19: « Neu dissignator os obambulet Neu senum ducat, dum histrio in scaena siet ». Cf. Mart. 5, 8. 14. 23. 25. 27; 6, 9.

Diversi e superiori debbono essere i *dissignatores* « quos Graeci βραβευτὰς appellant » (Ulp. Dig. 3, 2, 4, 1). Cf. Pollack in Pauly-Wissowa, Real-Encykl. s. v.

DISTEGUM. — Monumento a due piani.

Armarium distegum. — C. VI 1600: *D. M. C. Calpurnius Philokyrius v(ir) e(gregius) et Septimia Ammias coniux comparaverunt sibi memorias II et C. Calpurnio Ammiano eq(uiti) R(omano), filio suo et libertis libertabusque posterisque eorum armarium distegum cum taberna et hortulo. Si quis hoc armarium vendere voluerit tunc inferet arcae pontificum hs. L mil. n.*

DISTRIBUTIO. — v. **Sportula.**

DITIONES. — Popolazione dalmata, divisa in 239 decurie, appartenente al conventus Salonitanus (Strab. 7, 314. Plin. nat. hist. 3, 142. Ptol. 2, 16, 8 cf. Schulten, Rhein. Mus. 1895 p. 536). Il legato propretore P. Dolabella (a. 14-19 d. C.) costruì la strada che metteva in comunicazione il territorio dei Ditiones con Salonae secondo il milliario C. III 10156. A. Bauer (MOe. XVII p. 139) ha identificato il *[sum]mus mons Ditionum Ulcirus* con Rastello di Grab, onde ha concluso che quel territorio si estendeva ai due lati delle Alpi dinariche nel territorio delle sorgenti della Kerka, dell' Una e dell' Unaz.

Nativi di questa regione sono un soldato coortale e un classiario:

C. XIII 7508 (Bingium, Germania superior): *Bato Dasantis fil(ius), natione Ditio, mil(es) ex coh(orte) IIII Delmatarum, ann(orum) XXXV, stipendior(um) XV, h(ic) s(itus) e(st); h(eres) p(osuit).*

C. V 541 (Tergeste): *D. M. T. Dom[i]ti Gracilis, na(tione) Ditio(nis), vix(it) an(nis) L, mil(itavit) an(nis) XIII, (quadrireme) Pado* etc.

PATSCH, in Pauly-Wissowa, Real-Encyklopädie s. v.

DIVA. — v. **Imperator.**

DIVA. — v. **Corniscae** — **Diana** — **Fortuna** — **Matronae.** — Cf. C. XIII 7331 (*Heddernheim*, Germania superior): *Divabus S.... Solimarus m[il(es)] coh(ortis) IIII Vind(elicum) [ex i]us(su?) l. l. m. s.* (?).

DIVALIA. — Festa antichissima in onore della *diva Angerona*, ricorrente il 21 dicembre, ricordata con questo nome nei Fasti Maff. C. I² p. 226: *Div(alia)* e nei Praenestini p. 238: *[Di]va(lia)*. V. **Angerona.** Cf. inoltre Wissowa, Kultus und Religion p. 193. Domaszewski, Archiv f. Relig. X p. 335.

DIVANNO. — Epiteto del Marte celtico. C. XII 4218 (Baeterrae): *L. Coelius Rufus, Iulia Severa uxor, L. Coelius Mangius f(ilius) Divannoni Dinomegetimaro Martib(us) v. s. l. m.*

DIVESANTUS. — RA. 1900 I p. 306 (*Malka-Briestnitsa* in Bulgaria): *Her(oi) Divesanto Fl. Mestrius mi(les) cohort(is) II Lucensium votu posuit.*

DIVINA. — V. **Baltis** — **Diana** — **Fata** — **Lux** — **Fons Nymphae** — **Ops** — **Sol** — **Vis.** — C. IX 333 (Furfo, lex aedis): *dei quei ad hoc templum rem deivinam fecerit Iovi libero aut Iovis genio, pelleis coria fanei sunto.* — VI 32329 (atti dei ludi secolari Severiani): ... *praeeun]te Antonino Aug(usti) filio ... sque rem divinam fece[ru]nt ad ...*

DIVINUS. — V. **Fons** — **Sol.**

DIVINUS. — Quest' epiteto si trova in iscrizioni tarde o dato all' imperatore stesso (A) o messo in rapporto con questo (B).

A. - C. X 1558 (Puteoli?): *[Fortunae Pu]blicae sacrum [ministra]e* (?) *sacerdoti di[vini nostri im]peratoris Ti. Claud[i Drusi f. Caes. Aug]usti Germanici pont[ificis maximi, tr. pot V]I, cos. III, desig. IIII, imp. XII, p. [p.].* — VIII 2722 = 18119 (Lambaesis, Numidia): *Ex indulgentia dominorum divinorum principum Auggg. nostrorum Valentiniani et Valentis* etc.

B. - C. VIII 9041 (Auzia, Mauretania Caesariensis): *Iub]ente divina ma[ie]state Diocletiani [et Maxi]miani Augg.* etc. — 12 (Leptis magna, Tripolit.): *Divina stirpe progenito d. n. fortissimo principi Va[l]e[nt]iniano* etc. — 10489 = 11024 (Gigthi, Tripolit.): *Divina stirpe progenito d. n. Valentiniano Aug.* etc. Cf. C. VI 1139: *Imp. Caes. Fl. Constantino Maximo P. F. Augusto s(enatus) p(opulus)-*

q(ue) R(omanus), quod instinctu divinitatis, mentis magnitudine etc.

C. XI 6222 (Fanum Fortunae): *Fl(avius) Concordius, protector divinorum laterum et pr(a)epositus iuniorum* ...

NS. 1885, 80 (Literuum): *Balneum Veneris ... curante hac dedican[te] Sentio Marso v. c., comite divinor(um)* ..., che, secondo il Mommsen (Staatsr. 2 p. 1052, 3) è il *curator operum maximorum* o il *curator operum publicorum* della Notitia.

DIVINITUS. — NS. 1891 p. 232 (per una Vestale Massima): ... *pudicitiae castitatis iuxta legem divinitus datam decreto pontificum.*

DIVISIO. — V. **Sportula**.

DIVITENSES. — Dalla residenza di (v.) **Divitia**, traggono il nome i seguenti corpi militari:

1. *numerus Divitensium.* — C. XIII 7750 (*Niederbieber*, Germania superior): *In h(onorem) d(omus) d(ivinae) Genio ... actuarius n(umeri) D[i]v[i]tensis* ... (dell' anno 221 d. C). — 7761 (ib.): *In] h. d. d. ... n(umeri) Divitensium ... gat. ... [appara]torium* (?) *de suo f.*; seguono nomi di soldati. — VIII 9059 (Auzia, Mauretania Caesariensis): *D. M. s. Ti. Ioincatio Sabino, mil(iti) n(umeri) Divitiensis G(ermaniae) s(uperioris)* etc. — III 7415 (Serdica, Thracia): *D. M. Fl[avius] Felix, si[gnifer] n(umeri) Divit(ensium), vixit an. XXX; civis [Am]bianensis* ..., probabilmente entrato nel corpo prima della sua destinazione in Tracia (cf. WZ. 1889 Korresp. bl. 22). — 728 = 7387 (Rhaedestus, Thracia): *Di(s) Ma(nibus) Aprili(u)s Spectatus, mi(les) nu(meri) Melenuesium, ... fecit Aprilio [E]le[u]tero* (?), *mi(liti) nu(meri) Divite(n)sium.* Una « legio comitatensis Divitensium Gallicanorum » è nominata « sub dispositione magistri militum per Thracias » nella Notitia Dignitatum (Or. 8, 41. 43) e « Divitenses » in Tracia da Ammiano Marcellino (26, 6. 12. 7, 14, a. 365).

2. *Numerus exploratorum Divitensium*, forse identico col precedente. C. XIII 6814 (Mogontiacum, Germania Superior): *D. M. T. Fla(vi) Salviani, ex praef(ecto) exploratorum Divitiensium militiae quartae, equiti Romano* etc. — 7054 (ib.).: *D. M. Rogio Statuto, militi numeri exploratorum Divitie(n)sium Antoninianorum* etc. — 7751 (*Niederbieber*, Germania superior): *I]n h. d. d. [Ge]nio n(umeri) expl[or]at(orum) Germanic(orum* o *Germanicianorum?) Di[vi]tien(sium) Alexa[n]d[r]i[ano]rum* (abraso) *A[u]rel[ius] Vict[o]rinus cornicu[l(arius)] ex u[s]ur[is nu]meri* etc.

Cf. C. XIII 8274 (Colonia, Germania inferior): *Viatorinus, protector mi[li]tavit annos triginta, occisus in barbarico iuxta Divitia a Franco, vicarius Divite(n)si(u)m*, cioè, secondo il Mommsen, *vicarius (tribuni) Divit(i)ensi(u)m.*

3. *Numerus Dalmatarum Divitiensium* v. **Dalmatae** p. 1461.

« Divitienses » nomina Ammiano Marcellino in Gallia « apud Cabillona » (27, 1, 2, a. 367) e « Divitenses seniores » la Notitia dignitatum in Italia (Occ. 5, 4. 147 = 7, 5).

La legione II Italica porta in due iscrizioni del IV secolo l' epiteto *Divitensium*: *D. M. s. Val(erius) Genialis, milex legionis secunde Divitensium Italic(a)e singnifer* (sic) etc. (C. VI 3637). — *D. M. Flavio Bandioni viro ducenario, protectori ex ordinario leg(ionis) II Ital(icae) Divit(ensium)* etc. (C. XI 4787).

DIVITES. — Secondo il Froehner (RA. 1907 II p. 168) nell' editto di Diocleziano (I, 4) si deve leggere: ... *ut nos ... in aeternum fundatam quietem dibitum (= divitum) iustitiae munimentis saepiamus*, onde la riforma sarebbe fatta per garantire la tranquillità dei ricchi. Cf. sopra p. 1849.

DIVITIA (*Deutz*). — C. XIII 8491-8508. — Stazione militare della Germania inferior, sulla riva destra del Reno, di fronte a Colonia. Così semplicemente è chiamata in una lapide sepolcrale proveniente da questa città e forse del secolo IV d. C. (8274: *Viatorinus protector mi(li)tav(it) a[n]nos triginta, occibus in barbarico iuxta Divitia a Franco* etc.), *civitas* invece in Gregor. Turon., hist. Franc. IV, 16. Di un ordinamento comunale però non v'è traccia nelle iscrizioni locali, che sono per lo più sacre e sepolcrali. Ebbe un presidio già nel secolo II e III, composto di varii corpi militari, che da essa si dissero (v.) **Divitenses**. Sembra che a quel tempo rimonti un castello (cf. Hübner, Bonn. Jahrb. 88, 63 seg.), di cui esistono avanzi. Un' iscrizione locale (8502) ricorda un nuovo *castrum* fondatovi da Costantino: *suppressis domitisque Francis in eorum terris castrum Divitensium sub praesentia principis sui devoti numini maiestatique duoetvicensimani fecerunt.*

C. XIII p. 587.

DIVITIENSES. — V. **Divitenses.**

DIUM (*Malathria*). — C. III 591-594. Città della Macedonia, importante per la sua posizione, giacendo, dove la valle del Baphyras si apre verso la costa e dominando la strada che passa tra l' Olimpo e il Titarion e quella litoranea tra la Macedonia e la Tessalia (Polyb. 4, 62. Arrian. an. 1, 16. Liv. 26, 25; 33, 3; 42, 38; 44, 2. 3. 7. 9. Strab. 7, 330. Plin. 4, 10. Ptol. 3, 11. Scyl. 26. It. Ant. p. 328. Steph. Byz. Const. Porphyr. de them. 4, 49 Bonn. Rav. 4, 12). Vi fu dedotta una colonia (Plin. 4, 17, 2), di diritto italico (Paul. Dig. 50, 15, 8, 8) che ebbe il nome di *colonia Iulia Augusta Diensium* (7281). L' iscrizione 591 è un termine per i *fines derecti inter Dienses et Olossonios*. Le altre latine nomina un ... *Caes. quinquennalis*, *praefectus* ... (593), un *legatus* (7281), un *sacerdos Me* ... (593).

DIVODURUM (*Metz*). — C. XIII 4288-4466). Capitale dei (v). **Mediomatrici** nella Belgica (Tac. hist. 1, 63. Ptol. 2, 9, 7. Tab. Peut. Itin. Ant. 240. 363. 364. 365. 371), detta più tardi Mettis (Not. dign. Occ. 11, 59; 12, 27 etc.). Come patria di un pretoriano è citata in C. VI 32623. Le iscrizioni locali poco offrono intorno all' ordinamento interno: son ricordati un *praef(ectus) stat(orum)*, che fu pure *q(uaestor) c(ivitatis) M(ediomatricorum)*, *seviri Augustales* (4325. 4335), e due *vici* in cui la città era divisa *Honorii* (4301) e *Pacis* (4303). — Cf. C. XIII p. 662. Ihm, in Pauly-Wissowa, Real-Encykl. s. v.

DIVONA (*Cahors*). — Città dei (v.) **Cadurci** nell' Aquitania (C. XIII 1539 - 1548). Ptolemeo (2, 7, 9) tra i Lemovices ed i Petrucorii nomina: Καδοῦρκοι καὶ πόλις Δουήονα (cf. Notae Tiron. 42: « Divonna ». Tab. Peut.: « Bibona »). Poichè Ausonio (nob. urb. 160) dice che Divona in celtico significa fonte, l' Auville crede che tragga il nome da *La Fontaine -des-Chartreux*. Cf. Hirschfeld, C. I. Lat. XIII p. 206.

DIVONA. — La fonte di *Bordeaux* venerata come divinità (Auson. nob. urb. 160). V. **Diiona.**

DIURNUS. — V. **Mimus.**

DIVUS. — C. VI 29944: *Quis hanc ara[m] laeserit habeat Genium iratum populi Romani et numina divorum.* — V. **Apollo** — **Fulgur** — **Iupiter** — **Pantheus** — **Silvanus.**

DIVUS. — V. **Imperator.**

DOBERUS. — Città della Macedonia, che si colloca a *Dojran* (Weigand, Die Aromunen I p. 236 cf. però Göll, Progr. d. alt. Gymn. Regensburg 1891 e Kiepert, Forma orbis Romani). È ricordata da Tucidide 2, 98 segg., Strabone 7, fr. 36, Ptolemeo 3, 12, Hierocle 639, Stefano Bisanzio, Zosimo 1, 43 ecc. Come patria di pretoriani si ha in C. VI 32515 *b*. 32519. 32520 (bis) e 32526, dove ricorrono tre di essi, tutti della tribù Aemilia. — Cf. Philippson in Pauly-Wissowa, Real-Encykl. s. v.

DOBRATES. — Dio locale ricordato solo nella lapide di Intercisa nella Pannonia inferior Cagnat, Ann. ép. 1904, 153: *Deo Dobrati Eutices ser(vus) de(dit)*.

DOBUNNI. — C. VIII 78-86. Popolazione del sud-ovest della Britannia (Dio Cass. 60, 20, 2. Ptol. 2, 3, 12. 13. Geogr. Rav. 427, 16. Ad un soldato di questa tribù, appartenente alla *cohors I Britannica milliaria civium Romanorum* è rilasciato il diploma n. XCVIII C. III p. 2212 dell' anno 105.

DOCIMIUM (*Itschki Karahissar*). — C. III 356. 7005-7040. 12231-12233. 13653. 14191, 2. 14192. 14192, 1. Città della Frigia, famosa per il suo marmo detto dai Romani di solito di Synnada, il *pavonazzetto* (Strab. 12, 577. Stat. silv. 2, 2, 88. Ptol. 5, 2, 24. Tab. Peut. 10, 3. Rav. 2, 18, etc. e iscrizioni su citate). Cf. Ramsay, Athen. Mitth. 7, 133. Journ. hell. St. 8, 482. Ruge in Pauly - Wissowa, Real-Encykl. s. v.

DOCLATES. – v. **Doclea.**

DOCLEA (*Duklja*). — C. III 1705-1707. 8281-8291. 12678-12714. 13817-13845. 14600-14603. Città della Dalmatia, nell'odierno Montenegro, capoluogo della tribù dei *Docleates*. Appartenevano questi al regno di Scodra, avendo avuto la prossima Medeon parte importante sotto Gentius: nel 168 a. C. caddero sotto i Romani. Già per l'epoca repubblicana Varrone (in Plinio n. h. 2, 23, 143) ascrive 23 decurie di Docleates al conventus Naronitanus. Appiano però li cita tra le popolazioni sottomesse da Ottaviano (Ill. 16), ond' è da ritenere che si siano sollevati. Per il ricorrere del nome Flavii e per la tribù Quirina il Cagnat (CR. 1890 p. 142) suppone che abbiano avuto la cittadinanza da Vespasiano o dai suoi figli. Un Valanius Plassi f. Docleas, *mi(les) ex cohorte V Dalmatarum* v. in C. XIII 7039, posta da uno Ziraeus suo *muni-*

ceps. Di un *Caius Epicadi f. princeps civitatis Doclatium* si conserva l' iscrizione sepolcrale trovata a *Crua Gora* in Montenegro (Cagnat, Ann. ép. 1906, 32).

Il capoluogo stesso, di cui esistono notevoli rovine, è nominato da Ptolemeo (2, 16, 12) con Narona, Risinium e Scodra. Divisa la Dalmatia, fece parte della provincia Praevalitana (Hier. 8). Esisteva ancora al tempo di Papa Gregorio (a. 590-602); il suo vescovado fu poi trasportato ad Antivari. Esportava a Roma del cacio (Plin. n. h. 11, 240 cf. expositio tot. mundi, Geogr. lat. min. 119 R). Gli autori tardi (Vict. ep. 39; Const. Porphyr. de adm. imp. 29. 35) la dicono erroneamente patria di Diocleziano. Il suo nome è abraso in C. III 12684 e forse in 12686 (cf. p. 2252).

Era sede di una stazione di *beneficiarii consulares* (Ballif-Patsch, Röm. Strassen in Bosnien I 57).

Delle lapidi locali molte sono dedicate ad imperatori: C. III 12681. 12682 (Traiano). 12683 (Severo Alessandro). 12684 (Filippo). 22686 (Filippo figlio). 12687 (Vibio Gallo). 12688 (Volusiano). 1705 (Gallieno). 13823 (Valeriano).

Cittadinanza e senato. — *Res publica Docleatium* 1705. 12683 (*Docliatium*). 12684-12688. 13823. BM. 1904 p. 285. — *M*[*uni*]*c*(*ipium*) 13820. — *Ordo* 12692. 13819. 13820. 13821; *ordo* [*ampl*(*issimus*) ? *decu*]*r*(*ionum*) 13821; *decuriones* 8281. 8288. 12682. 12685-12688. 12691. 12696. 12697. 12699. 12700. 12701. 13827. 13827. 14217, 8. — *Plebs* 12695.

Magistrature. — *Duoviri iure dicundo* C. III 8287 *e*. 12697?; *duovir iure dicundo quinquennalis* 12695; *quattuorvir iure dicundo quinquennalis* 13818.

Sacerdozi. — *Pontifex* C. III 12692. — *Augur* 12698. — *Flamen divi* ... 12692; *flamen* [*divi Titi?*] 12695 (p. 2253).

Il *collegium fabrum* in C. III 284. Cf. il *praefectus fabrum* C. III 8287 *e*. 12695.

Hirschfeld C. I. Lat. III p. 1476 cf. p. 283. 2119. 2252. — Munro, Anderson, Milne, Haverfield, on the Roman town of Doclea in Montenegro, Archaeologia LV p. 33-92. — Patsch in Pauly-Wissowa, Real-Encykl. s. v.

DOCTOR. — Nel significato di maestro, istitutore pratico soprattutto nell'uso delle armi in genere, le lapidi ci offrono esempi delle seguenti specie.

1) Nelle legioni. — Nelle milizie in genere facea parte dei così detti *principales*, tali cioè che non prestavano servizio da soldato, e dipendeva da un capo detto (v.) **Campidoctor**, come appare specialmente dalla lapide C. VI 533, in cui un semplice *doctor* dei pretoriani è promosso a *campidoctor*. « Armorum doctor » lo chiama Vegezio (1, 13, 14. 15); più frequente però nelle iscrizioni è il nome di (v.) **Exercitator**.

C. III 3566 = 10516: *D. M. T. Tor*[*io*] *Gemellia*[*no*] *quondam* [*d*]*oc*(*tori?*) *fabr*(*um*) *leg*(*ionis*) *II a*[*di*(*utricis*)] etc. Qui sembra che si tratti non propriamente di un istruttore, bensì di un soprastante alla fabbrica delle armi, v. Domaszewski, Rangord. p. 46.

2) Nelle coorti pretoriane.

C. V 6886: *C. Se... Cad.... mil.... doctor ... coh*(*ortis*) *VIII pr*(*aetoriae*) etc. — VI 533: *Nemesi sanctae campestri pro salute dominorum nn. Aug*(*ustorum*) *P. Ael*(*ius*) *P. f. Aelia Pacatus quod coh*(*ortis*) *doctor voverat nunc campi doctor coh*(*ortis*) *I pr*(*aetoriae*) ... *posuit*. — 3239: ... *doct*(*or*) *a*.... Il supplemento *a*[*lae*] che lo farebbe riferire agli *equites singulares*, è erroneo; probabilmente si tratta di un pretoriano. — 5395: *D. M. T. Flavio Expedito doctori sagittar*(*iorum*) etc. Potrebbe non essere dei pretoriani. — C. IX 952: ... *doc*(*tor*) *eq*(*uitum*) *ac p*[*editum*].

3) Presso i gladiatori. — Qui, come si vede dalle seguenti iscrizioni, i *doctores* eran diversi secondo le diverse armi, e probabilmente dipendevano dai *lanistae*. Talvolta però anch'essi combattevano, come può vedersi dalla iscrizione C. VI 10183 (Quintil. declam. 302. Mart. 5, 24. Val. Max. 2, 3, 2 cf. Meier, Rhein. Mus. 1887 p. 133).

C. V 1907: *Italia Mettia sibi et Lascivo docto*[*ri*] *murmi*[*ll*(*onum*)] etc. — C. VI 10174: *Gratus doctor murm*(*illonum*) etc. — 10175: *Q. Postumius Acoemetus doctor myrmillon*. — 10181: *C. Cassius Gemellus doctor oplomachor*(*um*). — Cagnat, Ann. ép. 1909, n. 96: *C. Futius Hyacintus doct*(*or*) *opl*(*omachorum*). — C. VI 10192: ... *Threption Caes*(*aris*) *n*(*ostri*) *doctor Thraec*(*um*) *fecit*. — C. V 5124: ... *edente M. Mamilio Eutychiano ... Thr*(*e*)*c*(*um*) *Pinnesis s*(*pectabitur?*) *v*(*ictor*)...; *docet Faustus*. — C. VI 4333: *Dis Manibus sacr. Q. Fabi Viatoris doctori*(*s*) *secutorum fecit* etc. — Cagnat, Ann. ép. 1909 n. 95: *C. Festino C. l*(*ibertus*) *Philargyrus doc*(*tor*) *vel*(*itum*). — C. VI 10183: *Aniceto prov*(*ocatori*) *sp*(*atario*) *Ael*(*ius*) *Marcion doctor et primus* (*palus*). — I *doctores* della *familia gladiatoria* imperiale sono ricordati in C. VI 632.

4) Presso gli *aurigae* del Circo. — C. VI 10057: *D. M. Aurelio Heraclide agitatori factionis venetae et doctori factionis s(upra) s(criptae) et prasinae* etc.

5) Presso i corrieri imperiali. — C. VIII 12904: *D. m. s. Campester Aug(usti servus) doctor cursorum* etc. v. **Cursor**.

6) Dei computisti. — OH. 7220: *Lupelio Luperco doctori artis calculaturae* etc. v. **Calculator**.

7) Degli scrivani, — C. XIII 444: *C. Afranio Clari lib(erto) doctori librario, lusori latrunculorum* etc.

Doctor semplicemente ricorre in parecchie iscrizioni (C. V 4502. VI 4432. 10198. 10199. 33987. IX 4228. XII 3332), dalle quali non si può con certezza dire se si tratti di una delle suddette specie o di altre.

DODRANS. — Varro l. L. 5, 46: « Multa pecuniae signatae vocabula sunt, aeris et argenti haec: ... reliqua obscuriora quod a deminutione, et ea quae deminuuntur ita sunt, ut extremas syllabas habeant, ut a duodecim, una dempta uncia, deunx, dextans dempto sestante, dodrans dempto quadrante: bes ut olim des, dempto triente ». Questa moneta di bronzo del valore 9/12 o 3/4 dell'asse, cioè 9 oncie *dequadrans* è stata coniata due sole volte durante la repubblica romana; da C. Cassio Longino circa il 103 a. C. e da M. Cecilio Metello, circa il 94, entrambi monetari del periodo in cui era sospesa l'emissione dell'unità superiore del bronzo, l'asse.

Dodrans sono detti ancora i 9/12 di qualsiasi misura; così del *piede* (in Vitruvio 3, 4, 3. Columella, de r. r. 3, 13. Plinio n. h. 36, 71. Frontin. de aquis 2, 65. Balb. ad Cels. 95, 1. Sueton. Aug. 79. C. X 1781); dello iugero (Colum. 5, 1); della libra (C. XIV 2861); e poi di un fondo (Cic. ad Att. 1, 14, 7: « Argiletani aedificii reliquum dodrantem emit »); di una somma di denaro (Martial. 8, 9: « solvere dodrantem nuper tibi, Quincte, volebat lippus Hylas: luscus vult dare dimidium »); di una eredità (Nepot. Att. 5, 2: « heredem fecit ex dodrante ». Sueton. Caes. 83); di una *hora nocturna* (Plin. n. h. 2, 58: « dodrans horae »). La parola ricorre nell'epigrafe C. XIII 3019 scritta in lettere unciali su di un mattone: « ... *us filiu(s) dodranti* ... *cuincuages* (= quinquages) ... *i avo Saturni[no? ... q]uod ago* ... di significato oscuro perchè troppo frammentata. Segno del dodrante è S⁛ che ricorre sulle monete così come in C. X 1781, Col. 1, 14. 2, 2 e 4 cfr. I 577, ed anche S ̶ ̶ ̶ cfr. C. IV 2063. XIV 2861. Vol. Maec. distrib. 12.

Pauly-Wissowa, Real-Encyclopl. s. v. — Forcellini, Lexicon s. v. — Babelon, Monnaies de la Rep. s. v.

L. Cesano.

DOLABRARIUS – Così detto da *dolabra*, arnese poco dissimile dalla scure, dal lungo manico, con la testa terminante da un lato in una lama tagliente aguzza, dall'altra in un picco uncinato a guisa di falce, e adoperato così da soldati nel costruire palizzate e forare mura di fortezze, come da contadini nel tagliare alberi e rimuovere la terra, da beccai, da scavatori di tombe etc. (Iuv. 8, 248. Liv. 9, 37, 8; 21, 11, 8. Curt. 9, 5, 19. Colum. 4, 24, 4 seg. Dig. 33, 7, 18 etc. cf. Blümner, Techn. und Termin. 2 p. 206 seg.). Non si sa se *dolabrarii* siansi chiamati coloro che fabbricavano un tale strumento. Nelle lapidi certamente non ricorre in questo senso, bensì in quello di alcuni di coloro che l'usavano. Notevole è una iscrizione di Comum, che ce li mostra come appartenenti al corpo municipale dei *centonarii*, che attendevano agli incendi: C. V 5446: *L. Apicio Bruttidio Satericho. ... centuria centonar(iorum) dolabrar(iorum) scalar[i]or(um)* etc. In un'altra di Aquileia appaiono aggregati al collegio dei *fabri*, forse non diverso da quello di Comum, C. V 908: *Ti. Claudius Ti. Claudi Epaphroditian(i) v(eterani) leg. VII Cl(audiae) p(iae) f(idelis) fil(ius), Astylus dolabrar(ius) col(legii) fab(rum) vivos fecit* etc. Sulla pietra un rilievo rappresenta il morto con la *dolabra* sulla spalla. — Musée belge XIII p. 70: *Numinib(us) Aug(ustis) deo Intarabo et [I. o. m. colleg(ium) fabr(um) do]labrarior(um) quibus splendidissimus o[rdo] T[reverensium] templum* etc. — Una lapide di *Brohl* nella Germania superior (C. XIII 7723) ha: *Minervae dolabrarii ... classis Aug. Germ. p. fid.*

DOLICHE. — Città oggi *Doluck* presso *Aintab* nella Commagena, al punto di incrocio delle vie da Germanica ad Edessa per Zeugma, da Tarsia ad Edessa per Cyrrhus, e di Samosate ad Antiochia per Hierapolis.

Non ebbe mai importanza politica; essa è citata per la prima volta da Tolomeo (7, 15, 10), e di poi da pochi altri scrittori posteriori (Δουλιχία, Cedren. comp. hist. II p. 461; Δουλικία, Theophan. chron. p. 354; Δολίχη, Theodor. hist. ecl. 5, 4 e Hierocl. ed. Parthey 713, 3; Notit. Leon. Sap. ib. I, 875);

la tavola peutingeriana vi indica una stazione di sorgenti termali, e la ricorda pure l'itinerario d'Antonino (p. 194 ed. Wess. *Dolica, Dolicha*). È ricordata come patria in due iscrizioni, C. VI 32624: *C. Iul(ius) C. f. Ael(ia) Caius Dolic.* e III 3490: ... *Surus ex regione Dolica vico Arfuaris* etc.

DOLICHENUS. — Stefano di Bisanzio (s. v. Δολίχη) è il solo scrittore che abbia fatto menzione del dio locale di Doliche, denominandolo Δολιχαῖος Ζεύς; identificato infatti con Iuppiter, esso si denomina generalmente *Iuppiter optimus maximus Dolichenus* (v. sotto).

Insieme con la voce normale *Dolichenus*, le epigrafi ci offrono molte varianti ortografiche e fonetiche, dovute, per la maggior parte, ad ignoranza dei redattori: *Dolcenus* C. III 3343; *Dulcenus* III 1302, 3252-3. 1343. 3998-99. 7625. 7832. 13366; *Dolchenus* VI 415; *Dulchenus* III 3316. Cagnat, Ann. ép. 1910, 153. *Dolicenus* V 2313. III 11129. XIII 6334. WZ. 1906 Kbl. 2; Archaeol. Anz. 1912, 530; *Dolecenus* C. VI 30944; *Dolocenus* C. III 3999. 11926. WZ. 1889 Kbl. 31; *Dulicenus* C. XIV 110. III 11927. WZ. 1889 Kbl. 31, 2; *Dolichinus* C. V 1870; *Dolochenus* VI 411. VII 991; *Dolychenus* VII 422.

L'introduzione del culto di Dolichenus nell'occidente del mondo romano ed a Roma stessa data almeno dalla prima metà del II secolo dell'impero, e con ogni probabilità anche da prima, dal momento cioè in cui Vespasiano incorporò la Commagena all'impero (71 d. C.); esso vi si estende cioè insieme con quello delle altre divinità orientali, di Emesa, di Eliopoli e di Bambice per opera degli stessi individui, cioè mercanti e soldati: *negotiatores Suri* infatti innalzano alla divinità una colonna nel tempio di Apulum; altri fanno al Dio una dedica nel tempio di Sarmizegetusa, e, con ogni probabilità, ad Ampelum fiorì il suo culto precipuamente per opera di una tribù di Commageni che invocano il dio: *Iuppiter o. m. Dolichenus deus aeternus Commagenorum* (v. sotto). Tre legioni romane inoltre, la III Gallica, la V Macedonica e la VIII Augusta, sono state accantonate per un tempo molto lungo presso la città di Doliche, ed a quest'ultima appartengono buon numero di soldati ed ufficiali devoti alla divinità stessa.

Il periodo di tempo in cui si svolse e fu in fiore questo culto in tutto l'impero è abbastanza breve, e corrisponde a quello in cui dominarono le altre divinità orientali sunnominate; nel IV secolo invero non ve n'ha più traccia in alcun luogo, avendo tutti ceduto il campo al cristianesimo trionfante.

Sono all'incontro abbastanza numerosi i centri in cui la divinità ebbe culto florido, ricchi templi e numerosi devoti: Roma innanzi tutto, poi Carnuntum in Pannonia, Apulum ed Ampelum nella Dacia, più località della Germania, infine il campo di Lambaesis, tutti centri e sedi di legioni romane [cfr. Domaszewki, Die Religion des röm. Heeres 59 segg.), donde provengono il maggior numero delle iscrizioni latine che alla divinità si riferiscono (non si conoscono finora iscrizioni greche che le appartengano). Queste, che però non mancano per quasi ogni provincia dello stato, costituiscono quasi esclusivamente i documenti, per i quali a noi è possibile stabilire l'esistenza di tale culto, il carattere del dio, identificarne i devoti, determinare l'area geografica sulla quale si è diffuso e fissare le date cronologiche nelle quali va contenuto.

Iscrizioni riferibili a Dolichenus, quasi tutte sue dedicazioni, si rinvennero fino ad oggi in:

I. Italia:

Roma C. VI 366-7. 406 = 30758. 407. 408=30759. 409. 410-19=30763. 3698=30942. 3699 = 30946. 29851. 30931. 30941. 30943-4. 30947. 31172, 31181. *Concordia* V 1870. *Atria* V 2313. *Brixia* V 4242. *Aecae* IX 948. *Histonium* IX 2836. *Misenum* X 1575. *Puteoli* X 1577. *Tarracina* X 6304. *Turris Libisonis* X 7949. *Ravenna* XI 2. *Caesena* XI 554. *Bononia* XI 696. *Luceria* IX 784. *Histonium* IX 2836. *Ostia* XIV 22. 110. *Tibur* XIV 3568. *Ariminum* NS. 1897 p. 507.

II. Dacia:

Apulum C. III 1128. 7760. 7761. Cagnat, Ann. ép. 1910, 153. *Ampelum* b. 7834. 1302. 7832. 7835. *Napoca* 7659-60. *Tibiscum* III 7997. Bilak 7625 Kapion 7630. Varmezò 7645. *Sarmizegetusa* 1431. 7915. *Cibin* 8044. *Micia* Klio X, 498.

III. Pannoniae:

Sirmium C. III 3233. *Acumincum* 3252. 3253. 10243. *Lussonium* 3316. 10297. Stuhlweissenburg 3343. *Latobici* 3908. 3909=10784. Daruvar 3998. 3999 seg. *Burgenae* 13357. *Poetovio* 4035 seg. *Aquincum* 10606. 13366. *Savaria* 13424. Archaeol. Anz. 1912, 530. *Brigetio* 10991. *Carnuntum* 11129-30. 11131 = 13447. 11132-36. 11186 cfr. 4401. loc. inc. 10606.

IV. Noricum:

Virunum C. III 4789 seg. 6015. *Celeia* 5103. *Bedaium* 5582. Thoerl 13518. *Trigisanum* (Domaszewski o. c. 60 n. 254).

V. Moesiae:

Noviodunum C. III 7520. Kumanova 8243. *Ratiaria* 8084. Tropaeum 14437, 1. *Pincum* (Jahresh. Oesterr. Instit. 1901 Beibl. 77).

VI. Raetia:

Pfünz C. III 11926. 11927-8. *Reginum* 5973 = 11976. Aalen (Haug und Sixt, Röm. Bildw. Württembergs 43 n. 57).

VII. Dalmatia:

Arupium C. III 10044 (p. 2358, 174). Munyava 10059. Arcar, Cagnat, An. ép. 1902, 69. *Salona* C. III 8785. Narona, BD. 1910 p. 106.

VIII. Britannia:

Isca C. VII 98. *Mansio* 419. 422. *Condercum* 506. *Aesica* 725. Cagnat, Ann. Epigr. 1898 n. 25. *Magnae* C. VIII 753. Netherby 956. *Habitancium* 991. Birreus (Scozia), Cagnat o. c. 1897, 58. *Cilurnum* EE. VII 1016. Bewcastle C. VII 976. Plumpton VII 316. Corbridge Cagnat, Ann. ép. 1911, 215.

IX. Germania:

Pforzheim C. XIII 6334. Köngen 6383. Obernburg 6623. Stockstadt 6646; Obergerm. Limes XXXIII p. 95 segg. *Mogontiacum* C. XIII 6707. WZ. 1906 Kbl. 1. 2. Heddernheim C. XIII 7341 a. 7342. 7342 a. b. 7343. 7344-5. 7345 *a*. Grosskrotzenburg 7411. Saalburg 7453-55. 7456. 7457 a. Alteburg 7497. *Colonia* 8201. *Vetera* C .XIII 8620. *Rigomagus* C. XIII 7786.

X. Gallia:

Massalia C. XII 403. *Antipolis* XII 5721 (?).

XI. Numidia:

Lambaesis C. VIII 2622-25. 18220. 18222-24. EE. VII 383.

Tutti questi documenti epigrafici appartengono ad un periodo di tempo che si estende dal principio del II al principio del IV secolo dell'impero. Fra i più recenti sono probabilmente C. VIII 18221 del 130-133 e VI 30943 del 138 (cfr. VII 506 del tempo di Antonino); ve n'ha poi alcuni dell'età di M. Aurelio (cfr. C. III 5973 = 11976 del 163), di Commodo (cfr. C. IX 948 del 180 circa; XIV 110 del 186; XIV 22 del 191-2; VI 414 del 191; III 4789. 13447. 11134. V 1870 (185-192 d. C.). XIV 22. XIII 6646), di Pertinace (BD. 1910 p. 106); moltissimi sono dell'età di Settimio Severo C. III 3233. VIII 2624. XIII 7566 a del 194. Archaeol. Anz. 1912, 530, e di Caracalla (C. III 3998 = 198 209. VI 410. 419. III 8243 del 216. 10059. 7659. 3343. 7645. 7520. XIII 6623 del 207. X 6304. 7949. XIII 6623. 7411. 8201. WZ. 1895, 85 del 211-12. WZ. 1906 Kbl. 2 del 217. Obergerm. Limes XXXIII p. 96 seg.); e pochi posteriori a questa età (cfr. C. VI 367 del 218; V 2313 del tempo di Severo Alessandro. III 11135 cfr. 5103 dell'età di Massimino, VI 413 del 244, età di Gordiano III e dei Filippi; XIII 7786 del 250 cfr. VI 417 dell'età di Gallieno).

La divinità è invocata sulle epigrafi:

Iuppiter Dolichenus C. VI 367. 416. 3698-99. 31172. XIV 22. VIII 2622. XIII 7343. III 3310. 10991.

Iuppiter Dolichenus aeternus summus exsuperantissimus C. IX 948,

Iuppiter Dolichenus conservator C. X 6304, XI 2.

Iuppiter optimus Dolichenus C. III 10044 (p. XII 5721: *I. O. D. E.*).

Iuppiter sanctus Dolichenus C. X 7949.

Deus Dolichenus C. XIII 7342 (cfr. 403: *deo Dolichenio*).

Deus aeternus Commagenorum Dulcenus C. III 7832.

Deus Commagenus C. III 1301 *b*.

Iuppiter Commagenorum aeternus C. III 1301 *a*.

Iuppiter optimus maximus Dolichenus in tutte le rimanenti epigrafi, alla quale espressione è aggiunto raramente qualche altro attributo [cfr. C. VI 406: *ex praecepto I. O. M. D. aetern. conservatori totius poli et numini praestantissimo exhibitori invicto*; 412: *I. O. M. A*(*eterno*) *D.*; 413: *I. O. S. pr*(*aestantissimo*) *D.* Obergerm. Limes XXXIII p. 95: *I. O. M. D. conservatori*].

Insieme con Dolichenus vengono pure invocate altre divinità dell'Olimpo greco-romano, ma raramente. I soli esempi conosciuti sinora sono i seguenti, in cui con Dolichenus sono invocati:

1) - *Sol* C. VI 412. 30741, rinvenuta quest'ultima nel luogo ove si innalzava il tempio del Sole di Aureliano (Röm. Mitth. 1888 p. 98; Rhein. Mus. 1894 p. 393; cfr. ancora C. VI 31181: *Soli invicto ... sacerdos Iovis Dolicheni v. s. l. l. m.;* C. VI 413: *I. O. S. p. D. et Iunoni Sanctae* etc.

2) - *Iuno, Hera, Castores, Apollo*, C. VI 413 (cfr. VI 408: *ex praecepto I. O. M. D. simulacrum Apollinis* e VI 367: *Iunoni sanctae iussu Iovis Dolicheni* etc.).

3) - *Iuppiter Heliopolitanus*, C. III 3908 (cfr. 13447: *I. O. M. Dol. et Hel.*). In C. III 13366: *I. O. M. Dulceno Heliopolitan.* e in C. VII 753: *I. O. M. D. H.* l'una divinità è confusa coll' altra.

4) - *Aesculapius, Hygia, ceteri di immortales*, C. VIII 2624.

5) - *Genius*, C. III 13518.

6) - *Iunio regina* Obergerm. Limes XXXIII p. 95.

7) - *Iuno regina, Mercurius sanctus, Fortuna*, C. VII 956.

8) - *Caelestis Brigantia, Salus* Cagnat, Ann. ép. 1911, 215.

9) - *Numina Augusti*, C. VII 506.

È sospesa la questione che riguarda C. III 7835: *I. O. M. D. et deo Commaceno* e 10243: *I. O. M. D. et deo paterno Comageno*; è ancora incerto cioè se il *deus Commagenus* della prima e il *deus paternus Comagenus* della seconda debbano considerarsi quali attributi di Dolichenus, dichiarativi della località donde deriva il culto, ovvero designino un'altra divinità della Commagena distinta da Dolichenus. Lo stesso dicasi per C. III 1301 = 7834: *I. O. M. Commagenorum aeterno*. A me pare più probabile la prima ipotesi, [cfr. Cumont in Pauly-Wissowa s. v. p. 1280 che sostiene la seconda].

Dedicanti. — Sono abbastanza numerosi ed appartengono alle seguenti categorie:

I. *Negotiatores*: P. Aelius Miron (C. VI 367): G. Iul. Maternus, a Mogontiacum (WZ. 1906 Kbl. 2); G. Gaianus et Proculus Apollophanus, *negotiatores Suri*, a Sarmizegetusa (C. III 7915); Aurelii Alexander et Flavus *negotiatores Suri*, ad Apulum (C. III 7761).

II. Ufficiali, soldati e corpi militari:

1) *praefecti leg.*: M. Aurelius Iustus, *leg. III Aug.*, a Lambaesis (C. VIII 18222); T. Fl. Maximus leg. III Aug., ib. (C. VIII 2624).

2) *praefecti coh.*: L. Caecilius Caecilianus, *I Aquit., domo Thaenis* Obergerm. Limes XXXIII p. 96 n. 2. 3. Fl. Antiochianus, *I. c. R. eq.* (C. XIII 7411). Ti. Memmius T. f. Palatina Ulpianus, da Roma (C. VIII 18097, Lambaesis). Cf. Klio X, 498.

praefectus: L. Iul. Quirina Passenianus, a Lussonium (C. III 10297).

3) *tribuni leg.*: L. Septimius L. f. Fab. Maximus, *leg. III Aug.*, a Lambaesis (C. VIII 4622). *trib.*: C. Iul. Publilius Pius, ad Habitancium (C. VII 991).

4) *centuriones leg.*: Valerius Rufus, *leg. III Aug.*, a Lambaesis (C. VIII 18223); G. Carmeus Iulianus, *leg. VII Gem.*, a Daruvar, Pann. Sup., (C. III 3998); Secundius Restutus, *leg. X Gem.*, ib. (C. III 3999); Atilius Primus, *leg. XIIII G.*, *ex evocato leg. X G. p. f.*, a Carnuntum (C. III 11129); G. Spurius Silvanus, *leg. X G.*, ib. (C. III 11134); Domitianus Aclepiadas, *domo Arethusa Syriae, leg. XXII Pr. Ant.*, a Mogontiacum (WZ. 1906 Kbl. 2); P. Ferrasius Claudia Avitus, Savaria, *leg. VIII Aug. p. f. c. C.* a Stockstadt (C. XIII 6646); M. Liburnius Fronto, *leg. II Aug.*, a Condercum (C. VII 506); Val. Maximus, *leg. IIII Flav.*, a Concordia (C. V 1870); C. Iulius Apollinaris, *centurio leg. VI* a Corbridge (Cagnat, Ann. ép. 1911, 215); G. Iulius Marinus, *centurio Brittonum Gurvedensium*, ad Heddernheim, Germ. Sup. (C. XIII 7343); C. Sempronius Rectus, *centurio centuriae frumentariae* (C. VI 30947).

5) *praef. eq. alae Hisp.*: L. Rubrius Maximus (C. XIV 22, Ostia).

6) *primipilus leg. XXX v. v. p. f.*: T. Pontius M. f. Sept. Marcianus Carnunto, a Vetera, Germ. inf. (C. XIII 8620).

7) *Centuriones coh.*; P. Aelius Lucilius, *coh. I Alp. eq.* a Lussonium, Pann. inf. (C. III 3316), ad Apulum, Dacia (Cagnat, Ann. ép. 1910, 153).

8) *beneficiarii cos.*: M. Aur. Valentinus, *leg. XIIII G.*, a Latobici, Pann. Sup. (C. III 10784); ... Maternus, a Köngen, Germ. Sup. (C. XIII 6383); P. Iul. Framinus, a Varmezö, Dacia (C. III 7645).

9) *signiferi leg. III Aug. agentes curam macelli*: Sabinius Ingenuus et Aurelius Sedatus, a Lambaesis (C. VIII 18224). — *Signifer leg. XIII Gem.* a Savaria (Archaeol. Anz. 1912, 530).

10) *cornicularius*: ... T. Fl. Si...., a Saalburg, Germ. sup. (C. XIII 7456).

11) *duplicarius alae Pannoniorum*: Ulp. Silvinianus, ad Acumincum, Pann. Inf. (C. III 3252).

12) *dec.* (*alae Pannoniorum?*): Aur. Iustianus, ad Acumincum, Pann. Inf. (C. III 3252).

13) *i*(*mmunis?*) *leg. X Fretensis*: Caius Valerinus, a Bilak, Daciae (C. III 7625).

14) *milites*: L. Veratius Paternus, *leg. VIII Aug.* a Pforzheim, Germ. Sup. (C. XIII 6334); Ulpius Amandianus, *leg. XIIII G.*, *librarius mun. cus. arm. signif. optio* ... a Carnuntum (C. III 11135); Antonius Proclus a Heddernheim (C. XIII 7341 *c*); C. Iulius Marinus, *classis praet. Misen.* (C. VI 3699).

15) *ex coh. II Aug. q*(*uingen.*): Atilius Tertius, ad Heddernheim, Germ. Sup. (C. XIII 7342).

16) *veterani*: Ulpius Amandus, *leg. XIIII G.*, a Carnuntum (C. III 11135); T. Aurelius Secundus, *leg. III ad. p.*, ad Aquincum, Pann. Inf. (C. III 13366).

17) *milites classis praetoriae Misenatis cum essent Ostia* (C. XIV 110).

18) *cohors II Raetor.*: a Saalburg, Germ. Sup. (C. XIII 7457 a). — *Cohors I Aquitanorum veterana equitata*, a Stockstadt, Obergerm. Limes XXXIII p. 95.

19) *vexillatio leg. XXII pr. p. f.*: a Obernburg Germ. Sup. (C. XIII 6623); a Stockstadt Obergerm. Limes XXXIII p. 95 (a. 214 d. C.).

20) *veterani coh. I Canathenorum*: C. III 11976.

21) *medicus castrorum*: Q. Marcius Artemidorus (C. VI 31172).

III. Magistrature civili:

1) *consul*: C. Aucidius Tertullus (C. IX 948, Aecae).

2) *legati Augg.*: Cornelius Aemilianus Calpurnius Rufilianus (C. VII 98 Isca); L. Lucceius Martinus leg. pr. pr. prov. Germaniae Inf. (C. XIII 8201 Colonia).

3) *decurio municipi Mursellensium*: M. Aurelius Apollinaris (C. III 10243 Acumincum).

4) *VI vir*: Q. Poblicius Modestinus (C. XI 696 Bononia).

IV. *Vicani Aquenses*, ad Aquae Mattiac., Germ. Sup., (C. XIII 7566 *a*).

V. Privati: liberi e liberti e servi:

actor: Paezon Aquilliaes Bassilaes (C. VI 366).

libertus: T. Aelius Hilarus (C. VI 30942); Sennius, *Augg. lib.*, *optio tabellariorum stationis marmorum* (C. VI 410).

servus: Achilleus M. Aureli Antonini Pii Aug. et Iuliae Aug. matris kastr. (C. III 8243 Kumanova); Thyrsus (C. VI 413).

VI. *Sacerdotes* ed altri addetti al culto della divinità stessa [V. sotto C. VI 415. 417. 419. X 6304. XI 554. III 1301. 3253. 7520, 7835. 7760. 11131. 11132. 11926. BD. 1910 p. 106; *tot*(*ius*) *pr*(*ovinciae*) *sacerdote*(*s*), a Stuhlweissenburg, Pann. Inf. C. III 3343].

Infine si devono ricordare i dedicanti, dei quali sappiamo dalle epigrafi esclusivamente il nome. Sono dunque privati, liberi, ma in piccolo numero: C. III 1302. 3908. 7660. 10044. 10991. 11133. 11136. VI 407. 408. 411. 416. 418. X 1577. XIII 6707. 7342 *a. b.* 7344. 7345. 7453. NS. 1897 p. 506.

Pochissime donne fanno dediche a Dolichenus e, tutte, insieme coi rispettivi mariti, ufficiali dell' esercito romano (cfr. C. XIII 8620. VIII 2623. 18222. 2624. III 3998. 5582. cfr. VII 725).

Il culto era considerato ufficiale in tutto lo stato. Buon numero infatti di queste iscrizioni sono poste *pro salute imp.* (*Aug.* — *Aug. n.* — *impp.* — *d. n.* — *dd. nn.* — cfr. C. VI 410 414. 417. 419. 31181. V 1870. 2313. IX 2836. XI 2. XIV 22. XIII 8201. VII 506. III 3233. 3343. 3998. 5103. 5973. 7520. 7645. 7760. 8243. 10059. 11131. 11134-35. Cagnat, Ann. ep. 1900 I p. 418. Obergerm. Limes XXXIII p. 97. Archaeol. Anz. 1912, 530); *in h. d. d.* (cfr. C. XIII 6623. 6647. 7497. 7566 *a*. 7786. WZ. 1906 Kbl. 2. Obergerm. Limes XXXIII p. 96); *pro vict. dom. nn.* (C. X 7949); *adnuente imp. Caes. Commodo* (C. XIV 110). Anche i sacerdoti della divinità pongoon *pro salute* di Pertinace *et populi coloniae Iuliae Naronae* BB. 1910 p. 106; di Caracalla e Domna, C. III 7520 a Noviodunum; *pro salute* degli stessi, C. VI 419; ed i *sacerdotes totius provinciae pro salute* degli stessi Augusti a Stuhlweissenburg C. III 3343. (C. X 6304 è posta [*Iovi Dolichino? conservatori dd.*] *nn. Augg. sacr.*). Molte altre sono poste *pro salute sua et suorum*; alcune poche *dei iussu*, *iubente deo* (C. III 7659 a Napoca è posta *pro salute Ael. Lycini proc. Augg.*, di anno ignoto).

Culto. — Sacerdoti. — Templi.

Si sa abbastanza bene come si componesse il corpo degli adepti al culto della divinità

detti con una frase generica: *quos elexit I. O. M. D. sibi servire, fratres, collegae, colitores* (C. VI 406) sopratutto dalle iscrizioni (C. VI 406. III 11131 = 13447). Più numerosi fra tutti sono i *sacerdotes* ed inoltre si distinguono: *candidati, patroni, principes loci, pater, curator templi, lecticarii dei, notarius, scriba.*

Sacerdotes sono ricordati a:

Roma: Aur. Antiochus C. VI 406. C. Fabius Germanus C. VI 412-13. Sopatrus et Marinus et Coelus C. VI 414. Aurelius Teatecnus filius Hela C. VI 415. Aur. Iulianus C. VI 417. M. Ulp. Chresimus C. VI 31181 (cfr. ancora C. VI 409. 30944).

Puteoli: Antipater, C. X 1577.

Tarracina: Marcus Barsemias, C. X 6304.

Caesena: L. Aurelius Valerius C. XI 554.

Ariminum: C. Iulius Flaccus NS. 1897 p. 506-507.

Misenum: P. Cossutius P. f. Amatus C. X 1575.

Rigomagus: Arcias Marinus C. XIII 7786.

Noviodunum: Polideuces Theofili, Lucius Kapito, Flavius Reginus C. III 7520.

Ampelum: Aurelius Marinus, Addebar Semes o Adde Barsemei [cfr. Cumont in Pauly-Wissowa s. v.], Oceanus Socratis C. III 7835. Marinus Mariani Bas. ... C. III 1301.

Acumincum: Aurelii Sabinianus, Maximus, Apollinarius C. III 3253.

Apulum; Ael. Valentinus C. III 7760.

Virunum: Bellicus Marini fil. C. III 4787.

Salonae: Aurelius Germanus Barlaha C. III 8785.

Narona: Fla(vius) Faladus et Do(mitius) Apollinaris BD. 1910 p. 106.

Carnuntum: Bassus et Crispus C. III 11131. Antonius C. III 11133; M. Corne... C. Val... C. V. et Maro C. III 11130 [Antiochus 4401].

Pfünz: Demittius C. III 11926.

Per Roma l'iscrizione C. VI 406 ricorda tutti gli altri adepti e cioè: L. Tettius Hermes *kandidatus et patronus* (cfr. per questo anche C. VI 407); M. Aurelius Oenopio Onesimus *notarius*, Septimius Antonius *pater, candidati et patroni*; Aur. Magnesius, Aur. Serapiacus, Antonius Marianus, M. Iul. Florentinus *principes*; Aur. Severus *curator templi*; Gemius Felix et Vibius Eutychianus *lecticari dei.* Ed ancora un *notarius*, Acacius, ed un *pater* Olympius sono ricordati in C. VI 408; uno *scriba*, Fonteius Eutychus, in C. VI 407; *candidati* in C. VI 409. 413. Per Carnuntum si ricordano uno *scriba* Q. Calvius Zosimus, i *curatores* G. Iul. Dionicus e M. Folnius Primulus (C. III 11131), un *candidatus*, Ulpius Amandianus (C. III 11135). [Cfr. per Brixia C. V 4242 ove probabilmente è ricordato un *candid(atus)*, M. Pub. Clodian.].

Di questi sacerdoti ed adepti si sa che Aurelius Iulianus e L. Tettius Hermes sono *equites romani*; Aelius Valentinius e Aurelius Severus *veterani*; Ulpius Amandianus è un *miles leg. XIIII G. librarius numeris, custos armorum, signifer, optio octava principis prioris.*

Come si può notare dall'elenco precedente parecchi fra i sacerdoti hanno nomi esotici, orientali, che fanno loro presupporre una origine anche servile; un certo numero di essi poi si denominano *Marinus* (C. VI 414. XIII 7786. III 7835. 1301. 4789). Vuolsi che questo nome sia la traduzione latina di *marinò* = nostro Signore (Meyer, in Roscher, Lexicon der Myth. s. v. p. 1192; — *Marinus* è pure denominato il *miles classis praet. Misenensis* che pone la dedica C. VI 3699; un *Marinus* fu vescovo della civitas Dolicha, cfr. Cassiod. hist. trip. 3). In Salonae il sacerdos è detto *Barlaha* = nome siro che significa: *figlio di Dio.* Però dall'insieme dei dati si deve arguire che i sacerdoti venivano recrutati fra i fedeli di qualsiasi condizione, origine e patria, e che rivestivano tale carica a preferenza uomini anziani e ricchi a cui i mezzi permettevano di sovvenire alla manutenzione del tempio ed alle necessità del culto.

Si deve inoltre notare che se non per tutti i templi, nei centri principali il corpo dei sacerdoti era costituito di almeno tre membri, giacchè tanti ne troviamo ricordati per Roma (C. VI 414), Noviodunum (C. III 7835), Acumincum (C. III 3253 e forse Carnuntum cfr. C. III 11130). Non si hanno dati per conoscere quale fosse il loro officio preciso nel servizio della divinità; ad essi però spettava, pare, la dedicazione delle are, delle epigrafi ecc. in parecchie di esse leggendosi la formula *per sacerdotem* ... [cfr. C. VI 412: *aram posuit per ... sacerdotem*, C. III 4401. 11133. X 1577: *sub sacerdotibus* cfr. NS. 1897, 506].

Tutte le città per le quali si ricordano sacerdoti dovettero essere centri di culto e quindi possedere un tempio o sacrario dedicato alla divinità. Di tali templi abbiamo però ricordo esplicito soltanto per:

Roma, C. VI 406. 409. 414 cfr. 30944.

[Bononia ?, C. XI 696].

Aquae Mattiacorum, C. XIII 7566 *a.*

Vetera, C. XIII 8620.

Colonia, C. XIII 8201.

Stockstadt, Obergerm. Limes XXXIII p. 95 segg.

Carnuntum, nel luogo ove si rinvennero C. III 11131-33. 11136. 11129.

Apulum, C. III 7760.

[Virunum? cfr. C. III 4797].

[Per Lambaesis, dove sono venute in luce le sostruzioni di un suo tempio, costrutto nel 130-135, cfr. Cagnat, Armée d'Afrique 521].

A Roma, un tempio, il maggiore si innalzava sull' Aventino (cfr. *Dolocenum* nel Curiosum Urbis, Preller Regionen p. 202 cfr. Marini, fratr. Arv. p. 540. De Rossi, Annali dell' Istituto 1858 p. 281. Bollettino dell' Istituto 1870 p. 84 segg.) nella parte occidentale del colle e propriamente presso l' odierna chiesa di S. Alessio, ove si rinvennero C. VI 406-413 (alla cui località si riferisce infatti l' indicazione di *Dolocenum* della succitata Notitia urbis data alla XIII regione (cf. però Lugari, BM. 1893, 223). Questo tempio dall'età degli Antonini perdurò sino alla fine del paganesimo. Un secondo sacrario pare si innalzasse sull' Esquilino, donde provengono C. VI 414 (cfr. Visconti, BM. 1875, 204) e 3698, scritta questa sulla base di una statua di Dolichenus in piedi sul toro, presso la *statio* della *cohors II vigilum* (cfr. De Rossi, Ann. dell' Istituto 1858 p. 281). Ampliato sotto Commodo da D. Iunius Pacatus e dal figlio Alessandro, lo adorna ed aumenta il centurione della III legione Cirenaica M. Caecilius Rufus da Concordia, infine lo dedica nel 191 il prefetto dei vigili Clodio Catullo insieme col *sub praefectus* Orbio Leliano e Castricio Onorato tribuno della seconda coorte dei vigili, alle calende di agosto. Questo sacrario era ricco di ornamenti marmorei, colonne, tavole, altari e possedeva *cratera et orbicula cum columellis, cantharum cum vase suo* e comprendeva un *tetrastylum*, un *nymphaeum* ed un *triclinium* (C. VI 414. 3698 e 30931) (v. sotto).

Ad Aquae Mattiacorum nel 194 restituiscono il tempio ivi esistente *in h. d. d.* i *vicani Aquenses*; a Vetera lo stesso fa nel 243 il primipilus T. Pontius Marcianus, ed a Colonia nel 211 il leg. Aug. pr. pr. provinciae Germaniae inferioris L. Lucceius Martinus, essendo ivi il sacrario *vetustate conlapsum*, e ad Apulum il veterano — *sacerdos* della divinità — Aelius Valentinus. A Virunum l'esistenza del tempio pare accertata dal ricordo di un *triclinium*, costruito nel 189 dal sacerdos Bellicus Marini f. Questo *triclinium* *Iovis Dolicheni*, come quello che per il tempio romano dell' Esquilino ricorda l' epigrafe C. VI 30981, ed il *cenatorium* di C. XI 696 a Bononia, pare accennino a pranzi che si dovevano tenere in onore della divinità così nel tempio di Roma come in quelli, presunti, di Virunum e di Bononia. La *schola* di C. VI 30945 sarà stato il luogo di riunione degli adepti; il *nymphaeum* poi di C. VI 414 il punto ove scaturiva qualche sorgente calda, a somiglianza di quelle che scaturivano a Doliche presso il tempio principale della divinità, la quale viene appunto detta *conservatrix* per le virtù profilattiche di quelle acque (cfr. C. VI 30988: *Nymphis sanctissimis;* una statua di Dolichenus era nel *calidarium* delle terme di Carnuntum (C. III 11106).

Rappresentazioni figurate. — Oltremodo caratteristici, seppur mediocri sotto il punto di vista artistico, sono i pochi monumenti figurati relativi a Dolichenus (Overbeck, Kunstmythologie I p. 271-72), i quali certamente ritrarranno la statua della divinità adorata nel primitivo tempio di Doliche; essi rispondono adeguatamente alla complessa figura del dio orientale siro, guerriero per eccellenza e solare, il quale assomma in sè il concetto sincretistico informante il sentimento religioso - filosofico dell' epoca. In piedi, su di un toro voltato a destra, Dolichenus appare vestito, come Marte, dell' abito militare romano, col capo coperto di un elmo o di un pileo, ovvero ornato dei raggi del dio solare. Il viso ora è barbato, conformemente al tipo tradizionale greco-romano di Iuppiter, ora sbarbato come l'ellenico Apollo. Colle braccia allargate regge nella mano destra la bipenne, l'antico simbolo del fulmine, e colla sinistra il fulmine stesso di Giove. Placche metalliche triangolari sono a lui dedicate con speciale predilezione [cfr. due placche di una piramide in bronzo argentato ornate di rilievi scoperte a Komlöd in Ungheria, oggi al Museo di Pest (Roscher, Lexicon p. 1194), una placca di bronzo di una simile piramide trovata ad Heddernheim C. III 3316, oggi al Museo di Wiesbaden; cfr. ancora le epigrafi scritte su lamine di argento C. XIII 7341 a. 7342 a. b. e 7344 su lamina di bronzo. Gli altri monumenti figurati sono rappresentati da: 1) un gruppo in marmo rinvenuto a Szlankament in Ungheria, oggi a Vienna (Sacken u. Kenner, Die Sammlungen des k. k. Münz- und Antiken Cabinets n. 101 *d* p. 34); 2) un gruppo rinvenuto a Marsiglia oggi nel Museo di Stoccarda (C. XII 403); una statuetta rinve-

nuta a Roma (C. VI 3698) e qualche rilievo marmoreo (C. XI 554. III 11129 etc.). Su qualche rilievo, la rappresentazione è più complessa: accanto alla figura di Dolichenus trovasi bene spesso l'aquila con una corona nel becco, il quale uccello sovente posa sulla testa del toro ovvero ai suoi piedi, su di un monumento poi sormonta una testa di cervo fra le corna del quale è un crescente lunare — simbolo della Iuno Syra —; di poi è una Vittoria a volo che incorona Dolichenus, ovvero è una divinità femminile in piedi su di un altro quadrupede, cioè la *Iuno regina* o *Iuno sancta Hera* delle epigrafi C. VI 365. 367. 413 (cfr. VII 98). Ai lati di questa complessa figurazione sono effigiati i busti di Minerva, di Ercole, di Esculapio e di Igia, le più comuni divinità dell'Olimpo greco-romano.

La rappresentazione di divinità in piedi su di un quadrupede — un resto dell'antico culto degli animali, — si rinviene diggià nell'arte indiana, è propria della mitologia figurata dell'oriente (Perrot et Chipiez, Histoire de l'art II fig. 310, 313; IV tav. VIII fig. 276. 313. 337. 383-8. Perrot, Mém. d'arch. p. 27), ed ha la sua maggiore esplicazione nell'età romana nella Siria e nella Cilicia e nella Commagene. Che infatti il tipo di Dolichenus ne riproduca uno più antico orientale lo dimostra perfettamente un rilievo rinvenuto a Marasch, del I sec. a. C., che rappresenta la stessa divinità, ma in abito persiano (Puchstein, Reise in Nord-Syrien p. 399). Come Dolichenus poi si sa bene dai monumenti che il Baalim di Hierapolis e quello di Tarso sono portati da quadrupedi. Dolichenus, emanazione del complesso culto assiro-babilonese di Ramnan-Adad-Tesub (cfr. Ramnam in Roscher, Lexikon) è dunque per la sua figurazione da compararsi alla coppia di Hierapolis portata dal toro e dalla leonessa (v. **Dea Syria**), alla divinità di Tarso, Herakles-Saudan (cfr. Babelon, Monnaies des rois de Syrie CLVI segg. Head, Historia Num. p. 732 segg. cfr. ancora le monete di Stratonicea di Caria in Head o. c. p. 62), alla Mater Magna portata dai leoni (cfr. le monete di Serdica di Caria Head, o. c. p. 288; di Cizico p. 526, di Timbriada, di Alexandrea ad Issum p. 716 ecc.), e, per i suoi attributi, è da compararsi ancora allo Zeus Stratios di Labranda di Caria, dal quale assume la doppia ascia, λαβρύς, ed a Mitra, il dio solare per eccellenza, di cui vuolsi persino sia un derivato.

Una frase che ricorre alcuna volta su dedicazioni di Dolichenus è *ubi ferrum nascitur* (VI 30947. XIII 7342 e. III 11927 cfr. 1128); si è pensato che nella Commagene presso Doliche ci fossero miniere di ferro; ma una tale supposizione appare infondata; altri pensa che, come a dio guerriero, a Dolichenus si ascrivesse l'origine del ferro; più probabilmente però essa accenna ad un mito a noi ignoto (Rev. Philol. 1902, 7).

Sull'uso di dedicare a Dolicheno l'alfabeto v. Dieterich, Rhein. Mus. 1901 p. 77 segg.

Cumont in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie s. v. — S. Reinach in Daremberg et Saglio, Dictionnaire s. v. — Meyer in Roscher, Lexicon der Mythologie s. v. — Hettener, De Iove Dolicheno, Bonn. 1887. — Att. Kan, De Iovis Dolicheni cultu, Groningen, 1901.

L. Cesano.

DOLIUM. — È ricordato in alcune anfore vinarie di Pompei, in quanto si accenna al travasamento (*diffundere*) del vino da un determinato dolio in un'anfora. C. IV 5519: *Dolium I dif(fusum) est idibus Iu(niis* o *liis) L. Verginio, C. Regulo co(n)s(ulibus)*, a. 63 d. C. — In qualche anfora è pure indicato il fondo ove fu vendemmiato il vino: 5572: *XV k(alendas) Ian(uaris) de Arriano dol. XV*; 5573: *Idibus Ian(uariis) de Asiniano* (segue una parola che non si comprende) *dolium I.* 5577: *[I]dibus de Formiano dol. XXV.*

DOLUCENSIS (vicus). — C. XIII 3563: *[Aug. sacr.?] e[t] deo Iovi vicus Dolucens(is) cu(ra)* o *cu(ravit) Vitalis Prisc[i fil.]*. È probabile che corrisponda all'odierno Halinghem nel territorio dei Morini, nella Belgica, dove pare che la lapide sia stata ritrovata.

DOLUS. — È il proponimento, la volontà di compiere scientemente e subdolamente un atto contrario al diritto in genere e a una determinata legge, lo stesso che *calliditas*, *simulatio*, *machinatio* e simili (Cic. de off. 3, 14, 60. Dig. 2, 14, 7, 9; 4, 3, 1, 2; 18, 1, 43, 2 etc.). Nel campo del diritto penale il medesimo concetto è espresso dalla formola *sciens dolo malo* (Gai 3, 211. Dig. 23, 2, 44 pr. 27, 6, 7 pr. 1; 29, 5, 3, 18 segg. etc.), la quale ricorre egualmente nei seguenti monumenti epigrafici:

Lex Spoletina l. 12 seg. Bruns, Fontes p. 283.

Lex Bantina l. 9. 18. Bruns p. 54.

Lex Acilia repetundarum l. 10. 21. 23. 26. 61. Bruns p. 55 segg.

Lex Iulia municipalis l. 76. 111. 129. 134. 155. Bruns p. 102 segg.

Lex coloniae Genetivae LXXX. LXXXI. CXXVI. CXXVII. CXXVIII. CXXIX. CXXXII. CXXXIII. Bruns p. 122 seg..

Lex Quinctia de aquaeductibus l. 6 Bruns p. 113,

non che in altre leggi, come quelle di Silla (Paul. sent. 5, 25, 1. Dig. 44, 10, 9, 3), della legge Fabia de plagiariis (Dig. 48, 15, 3 pr. 6, 2), della legge agraria di Cesare e di altre leggi Iuliae (Dig. 23, 2, 44 pr.; 48, 4, 3. 5, 13. 13, 1).

Dolo malo semplicemente, oltre che talvolta nella stessa lex Iulia municipalis (ll. cc.), si ha:

nella lex Tarentina municipale l. 4. 25. 29. Bruns p. 120 seg.,

nella lex a vicanis Furfensibus dicta l. 12. Bruns p. 243 seg. e

nella lex Quintia de aquaeductibus l. 15 Bruns p. 113.

Nelle lapidi sepolcrali è frequentissimo l'uso di formole riguardanti il rispetto e l'incolumità della tomba, come p. e. *h(uic) m(onumento) d(olus) m(alus) abesto.*

DOMAVIUM (*Gradina* presso *Srebeniza*). — C. III 8359-8365. 12720-12745. 14218. 14219 1-20. 14614. 14615. — Città della Dalmatia, nella Bosnia, al confluente dei fiumi Majdanski e Saska, nota per le grandi miniere di piombo e di argento, che forse anche prima dei Romani vi erano esercitate. Al tempo dell'impero fu molto probabilmente un *vicus*, come potrebbe inferirsi dal ricordo di un *mag(ister)* in una lapide locale (8292). Quando sia divenuto *municipium*, s'ignora: tale appare al tempo di Macrino (8363 = 12733). Poscia acquistò il titolo di *colonia*, e tale fu certo sotto Gallo (12728. 12729).

Municipium Domavianum (8297. 8359. 8360. 12732).

Col(onia) m(etalli) D(omaviani) (12728. 12729 cf. 8292).

R(es) p(ublica) Dom(aviana) (12733).

II vir q(uin)q(uennalis) (14219 10).

[M]a[g]istratus (12740).

Ordo (8359. 8360. 14219 10), *ordo decurionum* (12728. 12729), *decuriones* (8397. 8359. 4360. 12727. 14219 7-10).

Flamen (12739).

C. III p. 1486. 2124. 2320. 2328 cf. Patsch, Pauly-Wissowa V, 1 p. 1294 seg.

DOMESTICA, DOMESTICUS. — Predicato delle seguenti divinità: v.

Acuinus. — *Dom(esticus ?)* C. III 7889.

Fortuna. — C. III 1009. 1939. 4398. — XI 3730 (?). — XIV 6.

Hercules. — C. XIV 3542.

Iupiter. — C. XII 2387 a (?). — XIII 8718.

Lares. — C. III 4160.

Matres, Matronae. — C. VII 915. 939. — XIII 8021-8026. — EE. 7, 927.

Mercurius. — C. XIII 7757.

Silvanus. — C. XIII 5381 (?). — Frequentissimo C. III p. 2519 seg. etc.

DOMESTICUS. — Poche sono le iscrizioni che facciano menzione dei domestici e tutte sono dei secoli del basso impero.

I *domestici* imperiali costituivano una specie di milizia, che per qualche tempo venne confusa e scambiata con quella dei *protectores*: di fatti il compito precipuo dei due corpi era nella sostanza il medesimo, ossia la guardia dell'imperatore, solo distinguendosi i domestici per un grado di maggior dignità.

Ottaviano insieme con le coorti pretorie, incaricate in special modo della custodia della città, aveva costituito un *numerus* di Vasconi, come guardia del corpo, ai quali successe poi un corpo di Germani, riuniti in *collegium*. Distrutto da Galba questo *numerus custodum* venne ristabilito dai Flavi col nuovo nome di *equites singulares*, che si vuole da alcuni continuato sino al regno di Costantino, sebbene già nella seconda metà del III secolo di esso non vi sia più menzione (v. **Equites singulares**). Intanto quasi in sostituzione dei *milites* o *equites singulares*, viene sorgendo un nuovo ordine di custodi imperiali, detti *protectores*.

L'origine dei *protectores* vien fatta risalire a Gallieno: il Jullian in un suo studio (De protectoribus et domesticis Augustorum) ritiene che di fronte all'insolenza delle coorti pretorie, aboliti i *milites singulares*, l'imperatore si trovasse forzato di creare in sua difesa, questo nuovo corpo. Ma la portata di questa milizia e il suo grado d'ordine nell'esercito romano risulta dalle iscrizioni a conclusioni che possono allontanare dal concetto originario di difesa e protezione dell'imperatore.

Sotto questo riguardo è specialmente importante l'iscrizione greca di Traiana Augusta, quale ci è data nella integrazione del Domaszewski (Die Rangordnung des römischen Heeres p. 186):

Τραιανὸν Μουκιανὸν δουκ(ηνάριον) | στρατευσάμενον ἐν χώρτῃ δ' Κον|κορδ(ινσίων) καὶ ἐν λεγι(ῶνι) β' Παρθ(ικῇ), ἱππέα χώρτ(ης) | Ζ' πραιτωρ(ίας), ἠβοκάτ(ον), (ἑκατόνταρχον) προτήκτορα | λεγ(ιῶνος) γί Γε-

μ(ίνης), (ἑκατόνταρχον) προτ(ήκτορα) Βιγούλ(ων), (ἑκατόνταρχον) πρ[ο-]|τήκτ[ορα οὐρ(Βανικιανὸν) και (ἑκατόνταρχον) προτ(ήκτορα) χώρτ(ης) ε' πρ[αι]τ(ωρίας) | [κ]αὶ πρίνκιπα προτ(ηκτόρων), πρειμοπ(ιλάριον)]καὶ] ἐκ τῶν | [πάντα] διεξερχομένων π[ροτηκτό-]||[ρων, ἔπ]αρχ(ον) λεγ(ιῶνος) δ' Φλαβ(ίας), σ[τρατηγὸν] | [λεγ(ιώνων) ϛ' Κλ]αυδ(ίας) καὶ δ' Φλαβ(ίας), [τριβ(οῦνον) Βιγούλ(ων)], | [τριβ(οῦνον) οὐρβ(ανικιανὸν)], τριβ(οῦνον) λί|β]ουρ[νῶν, πραιπόσιτον[| [τῶν πάλιν] στρατευο[μένων πε]Ζῶν καὶ ἱππέω(ν) Μα|ύ[ρων καὶ] Οσροηνῶν κ[αὶ] | [πραιπόσιτον τῶν Βριτ]τ(όνων) καὶ ἐξπλωρατ(όρων) | [τριβ(οῦνον) πραιτ(οριανὸν) προτήκτ(ορα)]; δουκηνάρ(ιον) ἔπα[ρ]|[χον λεγ[ιῶνος] ... π]ράξαντα ἐν Μεσο[πο]|[ταμίᾳ, ἔπαρχον λεγ(ιῶνος) ιγ' Γεμ(ίνης), στρατηγὸ[ν] | ... καὶ] τῶ(ν) πάλιν στρατευ[ο]|[μένων πεΖῶν καὶ ἱππ]έω(ν) Μαύρων καὶ 'Ο[σ]|[ροηνῶν, ἔπαρχον λε]γ(ιῶνος) β' Τραιαν[ῆς), στρ[α]|[τηγὸν λεγ(ιώνων) Ζ' Κλαυδ(ίας) καὶ] δ'Φλαβ(ίας) καὶ Β[ριττ[όνων)] | [καὶ ἐξπλωρατόρων πρ]άξαντα ἐν Θρ[άκῃ] καὶ ἄρξαν[τα ....

Questa iscrizione è fatta risalire alla seconda metà del III secolo, quindi forse anche all'epoca di Gallieno stesso. In essa noi possiamo seguire la carriera di Traianus Mucianus, iniziata come *miles cohortis I Concordiensium.* In relazione al corpo dei *protectores* riporterò le conclusioni a cui giunge il Domaszewski, il quale distingue in questo periodo nell' esercito tre gradi di *protectores*, come questa iscrizione bene dimostra.

Mucianus occupò via via i seguenti posti: *miles in legione II Parthica, eques cohortis VII praetoriae, evocatus, centurio protector legionis XIII Geminae, centurio protector vigilum, centurio protector urbanicianus, centurio protector cohortis V praetoriae et princeps protectorum.* Questa è la carriera regolamentare anche per il passato, solo ciò vi è di nuovo: che Mucianus in tutti i centurionati porta il titolo di *protector*, cosa che dà una nuova idea di questa istituzione: onde bisogna concludere che i *centuriones* dell'esercito imperiale d' Italia sono tutti *protectores* e formano un *collegium* alla cui testa sta un *princeps protectorum.*

Questo gruppo comprende la classe inferiore dei *protectores*, quindi Mucianus diventa *primipilaris* e comincia la nuova *militia equestris*, che in quel tempo vedeva in tutt i suoi ufficiali altrettanti *protectores*, dal *praefectus legionis* al *tribunus cohortis praetoriae.*

Ciò provano anche altri titoli:

C. III 3529: *Aelius Aelianus ... praefectus legionis suprascriptae protector Augusti.*

C. III 3126: ... *trib(uni) coh(ortis) XI urb(anae), trib(uni) coh(ortis) VI praet(oriae) et protector(is) Aug(ustorum) (trium) n(ostrorum).*

C. III 8571: *Publio Balsamio Sabiniano c(larissimo) p(uero), trib(uno) laticl(avio), filio Aur(eli) Sabiniani v(iri) e(gregii), procuratoris) duc(enarii) prov(inciae) Dalmat(iae), trib(uni) protector(is) Aug. n.*

C. XI 1836: *L. Petronio L. f. Sab(atina) Tauro Volusiano v. c(onsulari) ordinario, praef(ecto) praet(orio) em(inentissimo) v(iro), praef(ecto) vigil(um) p(erfectissimo) v(iro), trib(uno) coh(ortis) primae praet(oriae) protector(i) Aug(ustorum) n(ostrorum)* ...

Si ha così un secondo più onorifico grado di *protectores* al quale segue una terza classe ancora superiore.

In questa carriera più elevata Mucianus diventa *ducenarius;* ossia raggiunge il grado di generale. Che i *ducenarii* fossero pur essi *protectores* ci risulta da altri titoli:

C. XII 2228: *imp(eratori) Caesari M. Aur(elio) Claudio vexillationes atque equites itemque praepositi et ducenarii protectores tendentes in Narbonensi provincia sub cura Iulii Placidiani viri perfectissimi praefecti vigilum.*

C. XI 837: *ex centurione praetoriano cohortis VI protector ducenarius.*

C. XI 4787: *Flavio Baudioni viro ducenario protectori.*

Dalla carriera di Mucianus si può vedere come in questo periodo sia scomparsa la carica specifica dei *procuratores*; Mucianus disimpegna due procuratie in Mesopotamia e in Tracia come *ducenarius.* Ciò prova anche un' altra iscrizione del medesimo tempo:

BH. 31 p. 39 (Photike Epiri): *Γῷ κρατίστῳ Αἰλίῳ Αἰλιανῷ, δουκη(ναρίῳ) ἐκ προτηκτόρων, ἐπιτρόπῳ τῆς 'Ηπείρου καὶ Παννονίων ἀλλὰ γὰρ καὶ κατὰ τὴν 'Ιταλίαν, κηνσείτορι ἐπαρχείας Νορικοῦ.*

Anche una iscrizione di Side in Pamphylia riceve così nuova luce: inscr. Gr. ad res Rom. pert. 3, 811: *Βρυωνιανὸν Λολλιανὸν τ[ὸν κρ(άτιστον)] δουκηνάριον, πρειμιπειλά[ριον ἀπὸ] ἐπιτρόπων, συγγενῆ ὑπατι[κῶν];* in questo titolo *ἀπὸ ἐπιτρόπων* è eguale ad *ex procura-*

toribus, che è usato nel senso di *ex protectoribus*. La carriera di Mucianus ci rappresenta dunque il sistema militare di Gallieno, in cui compare singolarmente strano l' ordinamento di tutti gli ufficiali militari e civili nel seguito dell' imperatore. Gallieno che aveva conquistato la sua forza in Germania derivò dal modello germanico il concetto di annodare intorno all' imperatore tutti coloro che possedevano qualche potere influente nel regno. Perciò il titolo completo *protéctor divini lateris*, che si incontra sotto Gallieno, dà al *protector* come determinato dovere la difesa dell' imperatore. Onde in tutta la carriera militare ai gradi che già pel passato erano in vigore noi troviamo in questo periodo aggiunto il titolo di *protector*.

Date queste notizie preliminari e fondamentali riguardo ai protectores, quali risultano nel periodo della loro origine, in una comprensione di significato, come vedemmo, abbastanza ampia, passiamo ora allo studio dei *domestici*, che più propriamente sostituiscono gli *equites singulares* e che il codice teodosiano associa ai *protectores* scambiando indifferentemente queste due parole (Cod. Th. 6, 24).

La prima menzione dei *domestici* come corpo organizzato ci è data da una costituzione di Costanzo dell'anno 346 (Cod. Th. 12, 1, 38). Già nel 284 si può trovar ricordato un *comes domesticorum*, se si vuol intendere in questo senso — e darle fede — una frase dì Flavio Vopisco (Vita Num.) riferita a Diocleziano, che viene menzionato come *domesticos tunc regentem*.

Che i *domestici* non fossero che una suddivisione dei *protectores* risulterebbe dal fatto che nelle disposizioni di legge i due corpi compaiono sempre considerati insieme: ma poichè molti privilegi sono concessi solo ai *domestici* è necessario anche ammettere che essi fossero un corpo scelto di *protectores* e forse di più recente istituzione. Infatti anche il nome col quale essi erano comunemente indicati conferma questa ipotesi; poichè spesso i *domestici* erano chiamati *protectores* nella espressione di *protectores domestici*, onde *protector domesticus* e *domesticus* non costituiscono che una sola medesima cosa.

Quindi corrispondenti a questo concetto troviamo i titoli:

C. III 12900, Dalmatia: *[Gr]atiani pr[otectoris d]omestici* (« referri potest ad Gratianum Valentiniani patrem »).

C. V 6226, Mediolani: *Fl. Aurelius prot. domesticus.*

C. VI 32939, Romae (post Diocletianum): *Eareter protector domesticus.*

C. XII 673, Gallia Narbonensis: *Fl(avio) Memorio ... pro(tectori) dom(esticorum) an. VI.*

Cagnat, Ann. ép. 1902 n. 141, Moesia inferior: *M. Bitianus prot. domest.*

C. XIII 3681, Treviris: *Fl. Gabso p[ro]tector domesti[cus e]x tribu[no].*

C. XIII 3682, Treviris: *Hariulfus protector domesitigus* (sic).

Una differenza essenziale tra i *protectores* e i *protectores domestici* pare consistesse in questo, che i primi erano soldati di fanteria, mentre i secondi lo erano di cavalleria. Infatti Suidas definisce i Δομέστικοι = « *Romanorum equites, apud Romanos* οἰκειακούς *milites* ».

Dopo l'anno 416 tutti i soldati della guardia imperiale indistintamente pare si chiamassero *domestici* e che si abbandonasse la precedente denominazione di *protectores*; tuttavia non pare cessasse la distinzione fondamentale tra cavalleria e fanteria, distinguendosi sempre i *domestici pedites* dai *domestici equites*.

Onde si trovan ricordati nelle epigrafi un *Comes domesticorum equitum* (C. V 8120 (2) Verona p. C. 517) e una

Schola domesticorum peditum (C. VI 32944 Roma).

I *domestici* e i *protectores* formavano un corpo ben ordinato, composto di *consortia* (Cod. Th. 12, 1, 38) o più comunemente di *scholae*: *protectorum et domesticorum schola* (Cod. Iust. 2, 7, 25, 3. Cod. Th. 6, 24, 1). A capo di queste *scholae* era messo un *comes domesticorum* (V. **Comes** p. 468). Non si incontra mai un *comes protectorum*, se non nel V secolo quando *protector* e *domesticus* hanno un medesimo valore: C. V 8120 (7): *[Vi]r illustr. com. protic.* (sic.) *et consul ordinar.*

Non si può dire esattamente quale fosse il numero delle *scholae*: alcuni sostengono che esse fossero due, la *schola domesticorum* e la *schola protectorum*; sembra piuttosto doversi ritenere che nell' ordine dei *domestici* e in quello dei *protectores* si distinguessero più *scholae* di più di cinquanta uomini ciascuna (Cod. Th. 6, 24, 1). L' ordinamento dei *domestici* in *scholae* risulta da due titoli, uno latino e uno greco:

C. VI 32944: *Sc(h)ol(a)e dom(e)st(icorum) ped(i)t(um).*

CIG. 8797, Costantinopoli: ... τῶν σχολῶν δωμεστίκο(υ).

Alle *scholae domesticorum et protectorum*

si poteva pervenire per duplice via: o *potentia, suffragio, gratia*, o a traverso i gradi inferiori delle altre milizie (Cod. Th. 6, 24, 3). Per la prima via vi accedevano i giovani di chiare e illustri famiglie, e la carica di *protector domesticus* costituiva il primo grado nella loro carriera, mentre per i soldati di umili natali rappresentava il massimo onore.

I *protectores* e i *protectores domestici* assumevano a significato della loro dignità un titolo onorifico che non era eguale per tutti, ma che giungeva anche sino al perfettissimato. Questa differenza è forse da ricercarsi in quanto si disse sin da principio in relazione ai tre diversi gradi di *protectores*. Così incontriamo dei *protectores* o *domestici* detti *devotissimi*, titolo che venne nel IV secolo dato anche ai *milites* (Cod. Th. 7, 4, 17; 6, 24, 6), C. II 2699: *Strategius Apius ... comes domesticorum devotissimorum*. VI 32940: *Fl. Gaudentius v(ir) d(evotissimus) p(rotector) l(ateris) d(ivini)*. Ma nella carriera superiore i *protectores* si mostrano assunti a una più alta dignità, annoverati fra gli *equites*, o fra i *viri egregii* o anche fra i *viri perfectissimi*, C. XII 2228.

Compito dei *domestici* o dei *protectores* era, come si disse, vegliare a guardia del palazzo e della persona dell'imperatore, accompagnarlo nelle cerimonie solenni, alle riviste, al campo, adempiere presso di lui gli uffici più gelosi.

Una legge dell'anno 393 (Cod. Th. 6, 24, 5) ordina che tra i *protectores* o *domestici*, una parte debba: *imperatorum obsequiis inhaerere*, e un'altra parte invece: *officiis publicis deputari*, o *publicas exsequi iussiones*. Questi *domestici* incaricati di pubbliche missioni venivano chiamati *deputati* (Cod. Th. 6, 24, 5). Ai *domestici* in tal caso erano forse affidati in modo particolare quegli affari nei quali occorreva più consiglio e prudenza che non forza e virtù d'armi.

Quando poi dopo lunghi anni di servizio, uscendo dal corpo attivo, i *domestici* chiedevano congedo, conservavano i privilegi loro ed erano chiamati *veterani ex domesticis* (Cod. Th. 7, 20, 8). Tale doveva essere quello ricordato al titolo C. VI 2656 (a. 411, Salonae): *Leo ex domestico*. L'appartenere al corpo dei *veterani ex domesticis* era un titolo d'onore deferito con lettera imperiale, chiamata *epistola testimonialis ex protectoribus* (Cod. Th. 7, 20, 12; 8, 7, 3). Talvolta nei titoli si trovano ricordati gli *ex protectoribus* come *viri perfectissimi* o *egregii:* C. III 4185 (Pannonia superior): *Fl. Dalmatius v. p. ex protectore*. Sebbene non risulti dalle iscrizioni, si può tuttavia dedurre che anche gli *ex domesticis* dovevano essere insigniti della medesima dignità.

Certamente i *domestici* imperiali godevano tutti della cittadinanza romana, ma alcuni ebbero origine barbara, origine che appare anche ricordata nelle iscrizioni: infatti *Carpilio* era *domestic(us) de nume(ro) Ba(tavorum) sen(iorum)* (C. V 8743 Crist., Concordia). Anche Ammiano ricorda un *Vitalianus Erulorum e numero miles*, che viene aggregato alla *schola* dei *domestici* (25, 10, 9). I *domestici* perdurarono anche in età posteriore a Giustiniano e se ne hanno menzioni sino ai primi anni del VII secolo. Durante l'impero di Eraclio (610-624) chiunque attendesse ad uffici, sia nel palazzo sia nell'impero, era chiamato *domesticus*. *Thematum domestici* coloro incaricati del governo delle provincie; *magni domestici* i capi dell'esercito (Chron. Pasch. ad a. 624, I). Forse in questa età la guardia del corpo imperiale non era più formata dai *domestici*, ma dagli *excubitores*.

I titoli epigrafici sin qui raccolti si riferivano solo ai *domestici* considerati quali *protectores domestici*, ossia quali guardie imperiali. In altre iscrizioni si trovano invece ricordati dei *domestici* nei quali possiamo anche riconoscere una classe di persone inferiori addette al servizio di altre altolocate (Symm. epist. 3, 69) nel senso più generico e etimologico della parola, in quanto essa designa ogni individuo che una persona di condizione superiore occupa al suo servizio nella sua *domus*.

Tali sono i titoli:

C. IV 5715 (Vasa fictilia): *Liq(uamen) f(los) exc(ellens) C. Corneli Hermerotis de domestic(is)*.

C. V 8738 (Crist. Concordia): *Fl. Alatancus domest.*

C. VIII 2272 (Crist. Mascula): *Fl. Abus domesticus*.

C. VIII 22656 (24) Tessera plumbea: *Benedictus* (?) *domesticus*.

C. XII 2103 (Crist. Vienna): *Agrecius domesticus*.

Fra i titoli greci:

CIG. 8897 (Cyrrhi): Εὐστάθιος δομέστικος.

9276 (Smyrnae anni 553): Φιδήλιος δομ.

9579 (Roma, Crist.): σῆμα δομεστίκου Φιλίππου.

9390 (Athenis): Δα[νιὴ]λ δομέστικο[ς].

Nei titoli greci i *domestici* alcune volte sono detti λαμπρότατοι:

CIG. 9253 (Galatia). ὁ λαμπρ[ότατος] δο-μ[έστικος] Ἰωάννης.

8824 (Corinthi): ... Παύλου τοῦ λαμπρο-τ[άτου] δομεστίκου.

Con un senso più determinato *domesticus* può designare un agente subalterno, una specie di uomo di confidenza di cui si valgono la più parte dei magistrati romani nel basso impero (Cod. Iust. 1, 51. Cod. Th. 9, 27, 3). Questi agenti costituivano ancor essi una *militia* ed erano detti *milites*, perchè dopo Costantino la voce *militia* non designa più solo il servizio militare, ma anche la carriera amministrativa.

In un editto dell' imperatore Anastasio che stabilisce gli stipendi dei soldati, si determina la paga del domestico di un paredro:

CIG. 5187 c (Ptolemais): δομεστίκου τοῦ αὐτοῦ (τοῦ παρέδρου) νομίσμ. β'. Le altre iscrizioni qui sopra raccolte non offrono elementi sufficienti per la determinazione sicura dei *domestici* in ogni singolo caso: certo non sono *domestici* imperiali quelli ricordati al titolo:

C. III 11030 (Pannonia Superior): TRTVS ABASCANTVS DMESIC PATRONO BENE MERENTI.

In parecchi monumenti troviamo rappresentate le guardie imperiali, ma meglio vi si riconoscono i *protectores* che non i *protectores domestici*. Solo nella stela di Nicomedia si ha la vera rappresentazione di un *protector domesticus*, sebbene l'iscrizione dica: C. III 329 (Nicomedia): *Di Manes Claudi Herculani protectoris Aureliani Augusti.*

La scultura rozza e grossolana ci presenta Claudio a cavallo, avvolto in un mantello con la lancia in mano: è la sola rappresentazione in cui la guardia imperiale compaia come soldato di cavalleria, e ciò bene risponde alla distinzione già fatta tra i *protectores* (fanteria) e i *protectores domestici* (cavalleria).

Gli altri monumenti di epoca assai tarda ci presentano pure delle guardie del corpo, nelle quali si possono col Jullian riconoscere i *protectores* o *domestici pedites*, non certo i *protectores domestici* dell' età precedente.

Così in uno scudo argenteo trovato presso Emerita Augusta sono rappresentati Onorio e Arcadio fra due *protectores* o *domestici.*

Anche i mosaici dell'abside di San Vitale in Ravenna ci mostrano quattro *protectores* che accompagnano al tempio Giustiniano (a. 549).

I *protectores* o *domestici pedites* in queste rappresentazioni appaiono armati di *gladius*, di una lunga *hasta*, di *clipeus*. Essi non portano barba, hanno i capelli lunghi e inanellati; la veste o *tunica* è breve, con maniche lunghe e strette; le gambe sono avvolte in fasce bianche e i piedi calzati con scarpe militari ornate di gemme (*campagi*).

C. JULLIAN, De protectoribus et domesticis Augustorum 1883. — SEECK in PAULY-WISSOWA, Real Encicolopaedie s. v. Domesticus. — DAREMBERG ET SAGLIO, Diction. des Antiquités s. v. Protector. — MOMMSEN, Protectores Augusti in Ephem. Epigr. vol. V. — DOMASZEWSKI, Die Rangordnung der Römischen Heeres.

C. BRASCHI.

DOMICILIUM. — v. **Incola.**

DOMICURIUS. — Iscrizione frammentaria di Lambaesis, nell'Africa: C. VIII 2797: [*legato Augusti pro praetore provinc*]*iae* [*Numidia*]*e et leg*(*ionis*) *III Aug*(*ustae*) *Gallienae Aemilius Florus b*(*ene*)*f*(*i*)*ciarius domicurius eius patrono* etc. V. **A cura** p. 1322.

DOMINICA (opera). — v. **Opera publica.**

DOMINICA (praedia). — v. **Praedia.**

DOMINICUM (stabulum). — v. **Stabulum.**

DOMINICUS (protector). — v. **Protector.**

DOMINUS. — I - *Dominus* e *dominium*. — 1) Il *dominus* nel concetto giuridico romano è il padrone assoluto di una persona o di una cosa di cui abbia avuto legalmente la proprietà; quindi non poteva essere *dominus* che il *civis romanus*, che godeva pieni diritti (Ulpianus, fragm. 1, 16). La forma più antica di proprietà è semplice: il *Quires* che per primo veniva in possesso di uno schiavo, di un animale, oppure occupava un fondo, conquistava le spoglie al nemico, ne aveva senz' altro il *dominium*, cioè il diritto pieno ed incontestato di disporre della cosa a proprio piacere. La legge riconosceva e sanzionava la sua proprietà e lo dichiarava: « dominus ex iure Quiritium, dominus legitimus » (Varro, r. r. 2, 10, 4. Cod. Iust. 7, 25). Questo era l' unico diritto di proprietà che conoscessero i Romani nell'epoca arcaica: « quo iure etiam populus Romanus olim utebatur, aut enim ex iure Quiritium unusquisque dominus erat, aut non intelligebatur dominus » (Gaius, inst. 2, 40).

Però il *dominium* non era eguale ed illimitato per tutte le cose: vi erano alcune *res* che potevano essere soggette a *mancipium*,

mentre altre non erano suscettibili di *mancipium* (Ulp. fragm. 19, 1). Il *dominium* pieno, col triplice ius: *utendi, fruendi, abutendi* non può esercitarsi che sulle *res mancipi* (Ulp. l. c.: « mancipi res sunt praedia in Italico solo, tam rustica, qualis est fundus, quam urbana, qualis domus; item iura praediorum rusticorum ... item servi et quadrupedes, quae dorso collove domantur ... Ceterae res nec mancipi sunt ». Cfr. Gaius 1, 120).

Il modo più proprio della trasmissione di una *res mancipi* era la *mancipatio* (Ulp. 19, 3. Gaius 2, 22) come per le *res nec mancipi* era la *traditio* (Ulp. ib. 4).

La *mancipatio* aveva un apparato giuridico piuttosto complicato, tanto che spesso era inutile servirsi di essa per trasmettere una *res mancipi*. Si poteva allora cedere semplicemente per *traditio*, ma in tal caso il nuovo proprietario non ne aveva il *dominium* perchè questo per legge rimaneva sempre all' antico *dominus* chè lo aveva ricevuto *ex iure* (Gaius 2, 40). Quindi una stessa cosa era in potere di due proprietari, uno ne aveva solo lo *ius Quiritium*, l' altro la possedeva realmente e ne godeva tutti i vantaggi (Gaius 2, 10: « Sed postea accepit divisionem dominium, ut alius possit esse ex iure Quiritium dominus, alius in bonis habere »). Da ciò venne fuori una seconda forma di proprietà: il *dominium in bonis* (Gaius 2, 40-41), il quale più che una forma di dominio distinta dallo *ius Quiritium* è una forma dipendente da esso e spesso il mezzo stesso per acquistare *ex iure Quiritium*. La conservazione all' antico proprietario del *dominium ex iure Quiritium* è puramente formale, il suo è un dominio vuoto, privo di ogni sostanza e giuridicamente un *nudum ius Quiritium* (Gaius 1, 54), una *nuda proprietas* (Gaius 2, 30).

Questa distinzione di *dominium* fra i due domini, per quanto riconosciuta e rispettata per tutto il periodo classico, era, non solo sotto Giustiniano, ma già da molto tempo, un « vacuum et superfluum verbum antiquae subtilitatis ludibrium » come è chiamato nel Codice Giustinianeo: « De nudo ex iure Quir. tollendo constitutio unica » (7, 25).

Il *dominus in bonis*, colui che possiede la *res* tra i suoi beni, se è un cittadino, o Romano o latino o iuniano, o un peregrino dallo *ius commercii*, dopo un certo periodo di proprietà ininterrotta (di un anno per i beni mobili e di due per i fondi e per le case, Gaius 2, 42. Ulp. fragm. 19, 8) acquista anch' egli lo *ius Quiritium* e viene considerato legalmente *dominus legitimus* (v. **Usucapio**).

Se invece è un provinciale, un peregrino senza lo *ius commerci* non gli può essere applicata la legge romana e conferito il *dominium*, e allora egli riceve la proprietà *iure gentium*, cioè secondo le leggi della sua città (contrapposta all' altra di diritto romano: *iure civili*, Dig. 6, 1, 23). Alle due primitive e particolari forme di proprietà, della *mancipatio* per le « res mancipi » e della *traditio* per le « nec mancipi » se ne aggiunsero poi altre communi ad ambedue; queste nel periodo classico erano sei: *mancipatio, traditio, usucapio, in iure cessio, adiudicatio, lege*, (Ulp. 19, 2. Gaius 2, 45. Varro, r. r. 2, 10. 4. Cic. top. 5). Non tutte sono applicabili a tutte le cose; così, ad esempio, i *praedia urbana* non potevano essere acquistati che *in iure*, mentre i *rustica* potevano anche essere mancipati (Gaius 2, 29); le *res incorporales* non potevano esser trasmesse per *traditio* (Gaius 2, 28); le « res mobiles » non potevano esser mancipate « nisi praesentes » (Ulp. 19. 6); l' « usufructus » non è suscettibile altro che di *in iure cessio* (Gaius 2, 30) etc.

È notevole il concetto che avevano i Romani della proprietà. Quando uno si diceva *dominus* di una *res* qualsiasi, intendeva con ciò, generalmente, che la cosa era sua: « haec res est mea » (p. es.: « P. Mevii rem esse ex iure Quiritium » Gaius 4, 86) e non che egli ne aveva il *dominium*. Una volta avuta la sanzione dalla legge, il *dominus* si considera arbitro della *res* indipendentemente dalla legge che gli ha dato tale potere. A *dominium* è contrapposta **possessio** (v.), che differisce dal *dominium* in quanto che pur avendo il *possessor* la facoltà di godere a proprio talento di una cosa materiale, specialmente terreni, non ne ha però il triplice diritto di dominio; lo Stato riconosce la sua proprietà assoluta, dietro il pagamento di un canone annuo, ma si riserva sempre la facoltà di toglierla a lui quando crede, e di darla ad altri o disporne in altro modo.

Il diritto di proprietà, che nei tempi primitivi era molto semplice, e quasi schematico nelle poche formule giuridiche, diventò verso la fine della repubblica, e poi maggiormente nell' impero, assai più complesso: era aumentata la materia della proprietà per lo sviluppo civile e provinciale di Roma, era cresciuto il formulario giuridico con nuovi mezzi di acquisto del *dominium* e nuove restrizioni nella forma e nell' oggetto. Naturalmente i termini

giuridici che prima erano stati usati con scrupolosa esattezza, subiscono anch' essi delle modificazioni e acquistano delle accezioni diverse, anzi spesso per l' affinità sono conguagliati tra di loro o usati l' uno come compimento dell' altro: *proprietas*, che per sè indica la sola proprietà di una cosa senza l' usufrutto, il quale può essere benissimo d'un altro (Dig. 29, 5, 1 § 1 Ulpianus) e perciò si applica più propriamente al suolo provinciale, viene usata, anche in materia legale, come sinonimo di *dominium* (Dig. 41, 1, 13 Nerat.: « dominium mihi id est proprietas adquiritur »; Gaius 2, 30: « dominus proprietatis »). Così *possessio*: C. XIII 5708 in un testamento del I sec., *dominus possessionis*. Nella stessa iscrizione *dominium* ha anche per sinonimo *potestas*; oppure *dominus* è colui, *ad quem ea res pertinet* (RA. 1901 p. 471 da Timgad). *Dominus* specialmente acquista un senso molto elastico; spesso anzi è usato come semplice pleonasmo, senza valore (C. VI 7303: *loc. dat. a dominis et decurionibus*, del 583 d. C.; C. X 451: *praefectus et dominus*). Così si dava come titolo onorifico a un giureconsulto di cui si chiedeva il parere (Dig. 35, 2, 22: « Nesennius Apollinaris Iulio Paulo. Ex facto, domine, species eiusmodi incidit ... »), ad un illustre personaggio, ad un magistrato, ad un conoscente che si incontrava per la via etc. V. *Nella famiglia*.

Col significato legale di padrone, *dominus* si trova di rado nelle iscrizioni: è usato qualche volta per la proprietà di case (C. IV 6885. 7107. VI 20158). Negli « Acta ludorum saecularium » di Settimio Severo (C. VI 32327, 21) sono nominati in occasione dei giuochi di quell' anno i *Quirit*[*es d*]*omini urbani*, a cui sono contrapposti [*ii quoq*]*ue qui mercede habitant* nella città (cfr. Suet. div. Iul. 41: « domini insularum »).

I casi più frequenti nelle iscrizioni sono per il dominio dei fondi rustici, e ancora più nelle relazioni e nei rapporti del *dominus* con i *servi*.

2) *Dominio di terre*. — La proprietà del suolo è la più importante e anche la più complicata del diritto romano, e subisce sorti diverse in Italia e delle provincie.

a) *In Italia*. — A mano a mano che Roma allargava in Italia la sua conquista, le nuove terre occupate (tolta quella parte che veniva affidata a coloni Romani per mantenere in quel luogo vivo il potere di Roma, e per dare sfogo alla crescente popolazione) erano divise in due modi differenti: una parte era dichiarata *ager publicus*, cioè di publica utilità, e la rimanente era venduta a privati. Solamente quest' ultima poteva essere soggetta a *dominium ex iure Quir.* e il proprietario poteva chiamarsi legalmente *dominus* (Gaius 2, 31. Varro, r. r. 2, 40, 4). La vendita dei *praedia italica* era fatta dai questori per ordine dei consoli (Liv. 31, 13) e il ricavato era devoluto a beneficio dell' erario. Le vendite del resto potevano avvenire anche senza nuove conquiste. Se l' erario aveva bisogno di denaro, specialmente in momenti difficili, i questori ricorrevano alla vendita di una parte dell' *ager publicus*. Così nel 205 a. C. fu venduta parte dell' agro Campano per le esigenze della guerra contro Annibale (Liv. 28, 46. Per altre vendite cfr. Oros. 5, 18. Cic. de lege agr. 2, 14, 36. Liv. 31, 13, 5). I *praedia italica* erano suscettibili di *mancipatio* e di *in iure cessio* (Gaius 2, 31); l' *ager publicus* invece non poteva mai esser sottoposto al *dominium* di un particolare (tranne, beninteso, nel caso di vendita). Anche l' *ager publicus* veniva dopo la conquista diviso tra privati, ma questi non ne sono *domini*, ne godono solamente l' usufrutto, con l'obbligo di pagare allo stato il *vectigal* imposto. Sono essi i « possessores agri publici » (Liv. 2, 61) nominati nelle leggi agrarie (Bruns, Fontes 7 p. 73. 95). In condizioni normali l' *ager publicus* era locato dai censori (« is ager a censoribus locari solet » Cic. in Verr. 3, 6, 13). I fondi in tal modo costituiti prendevano il nome di *possessiones*: « possessiones appellantur agri late patentes, publici privative qui non mancipatione sed usu tenebantur, et ut quisque occupaverat, possidebat » (Fest. s. v. ed. Müller p. 241. Cfr. Isid. orig. 15, 63).

L'*ager privatus* nominato da Festo è quello dato in colonia, detto così, o semplicemente *ager*, per distinguerlo dal *publicus*. Di esso i coloni avevano la proprietà e il potere di tramandarlo di padre in figlio ereditariamente, onde tale parte del suolo italico era chiamata *heredium* (« quae, quod heredem sequerentur, heredium appellarunt » Varro, r. r. 1, 10, 2).

Al contrario dei terreni colonici, la cessione che lo Stato faceva dell'*ager publicus* ai cittadini — per la maggior parte già ricchi proprietari — non era nè perpetua, nè ereditaria. Lo Stato si riservava sempre il potere di togliere loro le terre date in « possessio » e di venderle o di cederle ad altri, salvo a dar loro in compenso altre terre fuori di Italia

DOMINUS

(cfr. la lex agraria del 643 u. c. C. I 200). Tuttavia con la lunga proprietà i fondi publici divennero abusivamente ereditari; i *possessores* che con l' acquisto dei terreni vicini ai loro avevano formato delle vaste proprietà (*latifondi*) si erano anche arrogato il titolo di *domini*, come se le avessero ricevute *ex iure Quiritium*. Contro tali abusi i plebei protestarono più volte e volevano che questi « iniusti domini possessione agri publici cederent » (Liv. 4, 53). I tribuni della plebe interpetri dei loro lamenti si adoprarono più volte per mezzo delle leggi agrarie a sopprimere i larghi abusi e a far tornare di dominio publico gran parte del territorio illegalmente occupato dagli *iniusti domini*.

b) *Nelle provincie.* — Nelle provincie non vi sono *domini*, non vi è *dominium* di particolari. Il suolo provinciale è una « res nec mancipi » e « non recipit significationem nexus » (Gaius 2, 27). Il *dominium* è per intero in mano dello Stato e i privati ne hanno « possessionem tantum et usumfructum » (Gaius, inst. 2, 7) e quindi non ne possono prendere l' « usucapio » (Gaius 2, 31. 46). Il diritto di proprietà dello Stato sulle terre provinciali si chiama *proprietas*, perchè esso ne ha il *dominium*, ma privo di alcun usufrutto, e non ha il potere di togliere i fondi ai proprietari che ne sono rivestiti in perpetuo (Gaius 2, 7. 21. 31. 46). Unico loro obbligo è di pagare annualmente il tributo, che nelle provincie senatorie si chiama *stipendium* e nelle imperiali *tributum*, onde il nome di *praedia stipendiaria* e di *praedia tributaria* (Gaius 2, 21).

3) *Dominus* e *Servus*. — Nelle iscrizioni, per la maggior parte dei casi, *dominus* è in contrapposizione con *servus*. Sui servi si esercitava veramente il *dominium* incondizionato del padrone, perchè i servi erano considerati come la *res mancipi* per eccellenza, tanto che *mancipium* passa poi ad indicare lo schiavo stesso (C. III 7315). Il rigido potere del padrone sul servo, che restò illimitato fino al primo secolo dell' impero, cominciò ad esser frenato da senatoconsulti e da leggi e specialmente da alcune importanti riforme introdotte da Antonino Pio. La prima legge fu la « lex Petronia de servis » del 61 d. C. (v. **Servus**).

Quasi tutte le iscrizioni sono sepolcrali. Servi che dedicano al padrone defunto (C. III 2045. X 6181 etc.) o alla padrona (C. III 14276, 1. IX 3122. X 4962. XIV 3358) oppure al contrario: *domini* e *dominae* ai loro servi benemerenti (C. III 2171. 2130. 2723. 4962. VI 27715. X 2496 a. 2512 etc.). Talvolta *dominus* è abbreviato o espresso in sigla (C. III 2130. 2723). Qualche servo dedica al padrone perchè fu da lui, morendo, reso libero e nominato erede (C. I 1194. III 8143) o per la sua bontà e la sua benevolenza (C. XIV 3358). In alcune iscrizioni il servo implora per la salute della sua padrona (C. III 15184, 25. IV 1736. 1991. 4944). Sono invocazioni graffite nelle pareti stesse della casa, o nella cucina (C. IV 1991) o su di una colonna dell' atrio (C. IV 1736), e dedicate a qualche divinità (C. III 15184, 25 p. es. alle Nutrici).

È degna di nota una iscrizione curiosa (C. IV 4890 e 4891) graffita nella parete di un cubicolo di casa privata, da un servo che soleva appuntare in quel modo le spese fatte per i padroni: *domin(a)e VV III; domino V; Severo IIS; domino VI VIII IIII* (4890); *domino V VI IIII; domino V; Severo III* (4891). Severo è forse il padrone stesso. Altra categoria di iscrizioni di servi che si riferiscono al padrone sono quelle incise sulle bulle e sui collari dei servi (e cani) fuggitivi. Tali iscrizioni di tipo caratteristico portano quasi sempre il nome del padrone a cui debbono essere ricondotti e il luogo della sua abitazione: *tene me ne fugiam et revoca me in foro Traiani, in purpuretica, ad Pascasium dominum meum* (C. XV 7191). Sono varie iscrizioni pubblicate con ampio commento dal De Rossi nel Bull. Arch. Crist. 1874 p. 44 e segg. e di grande importanza per i dati topografici che forniscono (cf. Dressel C. XV p. 897).

Ve ne è anche una forse di un servo imperiale, che si riferisce ad una legge pubblicata da tre imperatori colleghi contro chiunque avesse occultato un servo: *Iussione ddd. nnn. ne quis servum alienum suscipeat* (C. XV 7171). Questo collare si può riferire a due gruppi diversi di imperatori che emanarono leggi sui servi fuggitivi: o a Valente, Valentiniano e Graziano, nel 371 d. C., o a Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, nel 389 d. C. Il De Rossi (Bull. Arch. Crist. l. c.) lo riporta al primo editto del 371 d. C., ma è più probabile il secondo, per le disposizioni migliori e molto più rigorose che dà (Cod. Iust. 6, 1, 7 e 8).

In genere le iscrizioni su bolle e collari sono di epoca tarda, del IV sec. d. C., perchè l' uso di punire gli schiavi fuggitivi in questo modo, e non più con gli stigmata sulla fronte, risale a Costantino (De Rossi, BM. 1892 p. 12, 13).

II - *Dominus gregis*. — *Dominus scaenicorum*. — A Pompei furono trovate nel 1887, negli scavi della via Nucerina (NS. 1887 p. 36 e 40. Röm. Mitth. 1888 p. 143 e 147) in due sepolcri vicini, alcune iscrizioni acclamatorie che si riferiscono a personaggi scenici. Una iscrizione fu rinvenuta « in monumento n. 4, lapide rubro scripta » (C. IV 5399): *Acti dominus scaenicorum, va(le)*; un' altra, dipinta in lettere quasi corsive sull' intonaco del monumento n. 6, posteriormente al sepolcro (v. la pianta di quel tratto della via Nucerina in C. IV 2, p. 496), diceva soltanto: *Scaenae dominae, va(le)*. Tale attribuzione di *dominus scaenicorum* e *dominus scaenae* non è ricordata che in queste due iscrizioni. Ma in Plauto abbiamo una notizia simile che ci permette di chiarire il loro significato. Nel prologo dell'Asinaria v. 2 e 3, Plauto dice: « Quaequidem mihi atque vobis res vortat bene || gregique huic et dominis atque conductoribus ». Il conductor è l' impresario dello spettacolo, che ha scritturato la compagnia, e il *dominus* è il proprietario e il direttore della compagnia stessa (*grex*). Il *dominus gregis* non era considerato *infamis*, era quasi sempre un affrancato che esercitava per conto proprio una professione molto stimata e molto retributiva. Era anche egli attore, e naturalmente l'attore principale, e da lui dipendeva la scelta dei lavori da rappresentarsi e l' interesse della rappresentazione.

Furono celebri *domini gregis*: T. Publilius Pellio che rappresentò tutte le commedie di Plauto, T. Ambivius Turpio e L. Hatilius di Preneste che rappresentarono quelle di Terenzio, e Minucius Prothimus e Cincius Faliscus che per i primi usarono la maschera nel teatro romano, adattandola alle esigenze della commedia palliata latina.

Il *dominus gregis* è certamente un appellativo molto antico. Nell' età classica il nome più comune per indicare il capo di una compagnia comica era *actor* (v. **Actor**).

Ora con *dominus gregis* si deve sicuramente riconnettere il *dominus scaenicorum* e il *dominus scaenae* delle due iscrizioni citate; *dominus scaenicorum* sarebbe quindi il direttore dei comici o *scaenici* che formano il suo *grex*. L' espressione è di certo d' indole popolare e scritta come saluto da qualche ammiratore lungo la via Nucerina. Questo carattere acclamatorio spiega anche l' altra iscrizione: *dominus scaenae* (che si riferisce anch' essa senza dubbio allo stesso personaggio), la quale può avere perciò l' accezione enfatica di padrone, signore della scena, in memoria della sua arte rinomata. Cfr. infatti un' altra iscrizione (C. IV 3867) trovata nello stesso sepolcro n. 4: *Paris, unio scaenae: Acti* ... in cui Paride, noto mimo e gran favorito di Nerone, è salutato: *unio scaenae*!

Actius è molto conosciuto a Pompei; il nome completo era C. Ummidius Actius Anicetus (C. X 1946, Puteoli) e la fama che erasi acquistata era tanto grande che il suo nome si trova acclamato spessissimo per le vie di Pompei, sulle case, nei pubblici monumenti, sui sepolcri, o solo, o insieme ai suoi *sodales* (C. IV 2463 b nel Theatrum maius; 4965 sulla scena del teatro stesso; 1980 in aedificio Eumachiae; 1903 bis in basilica etc. Vedi Index s. v. *Actius*).

Di alcuni *sodales* conosciamo il nome: Paride già ricordato, Pyrrichus (C. IV 118, 2155, 5398), Calos (ib. 2150. 4567. 5018), Iuvenis (ib. 1980). Una iscrizione specialmente merita di esser ricordata perchè mostra la fama di Actius e della sua compagnia e l'interesse che prendevano agli spettacoli da lui dati: *C. Cominius Pyrrichus et L. Novius Priscus et L. Campius Primigenius, fanatici tres a pulvinari Synethaei hic fuerunt cum Martiale sodale. Actiani Anicetiani Sinceri, Salvio Sodali feliciter* (C. IV 2155).

L' arte di Actius aveva suscitato tanto entusiasmo a Pompei e in tutti i paesi vicini che alcuni suoi spettatori, addolorati per la sua partenza, avevano scritto passando, su di una casa, un saluto e un desiderlo unanime di riaverlo presto tra di loro: *Acti a ... populi, cito redi. Va(le)* (C. IV 5395).

PAULY-WISSOWA, Real-Encycl. s. v. *Dominus gregis* V, 1 p. 1309. — DAREMBERG et SAGLIO, Dictionnaire s. v. Histrio p. 224. — FRIEDLÄNDER in MARQUARDT, St. Verw. III ², 538.

III - *Dominus gladiatorum*. — È ricordato una sola volta da Cicerone (ad Att. 2, 19, 3): « populi sensus maxime theatro et spectaculis perspectus est, nam gladiatoribus (muneribus) qua dominus, qua advocati sibilis conscissi ». Cicerone si lamenta con Attico della avversione che vi era in Roma contro Pompeo, che era fatto spesso segno dal popolo a clamorose dimostrazioni ostili. Il *dominus*, cioè il proprietario dei gladiatori, è A. Gabinius che nel 59 a. C. dava dei *munera* per accattivarsi gli animi per le future elezioni del consolato.

Per quanto molte siano le notizie antiche sui gladiatori e sulle *familiae gladiatoriae*, il passo citato è l' unica memoria che resti del

dominus. Questo fa pensare che non si tratti di un fatto molto comune. Il *lanista* o per incarico ricevuto o per conto proprio arruolava il personale nelle varie piazze ove si vendevano gli schiavi, o con servi comprati, o con persone, anche di condizione libera, che si offrivano volontariamente (*auctorati*). Egli stesso o per mezzo dei suoi *doctores* li istruiva nelle armi e nella lotta, provvedendo a sue spese al loro mantenimento. Anche il lanista, come i gladiatori, era un *infamis* e la sua professione considerata come un mercato di carne umana (*lanistura*, *laniena*), donde il suo nome; perciò egli non era *dominus* dei suoi gladiatori, era solamente un affarista che affittava la familia, a prezzi non lievi, ai magistrati e ai privati che dovevano dare dei (v.) **munera**. Pochi *editores munerum* avevano in permanenza a loro disposizione una (v.) **familia gladiatoria** già istruita, perchè conveniva, in caso di bisogno, locarla direttamente da un *lanista*. Però vi fu un periodo in cui era di grande autorità e molto utile possedere gladiatori propri e tenerli presso di sè in Roma; fu questo il periodo delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, in cui una *familia gladiatoria* serviva non solo per le necessità dei *munera*, mezzo assai potente per acquistarsi il favore delle masse, ma ancor più per la difesa personale in un' epoca di lotte così intense (Cic. pro Sulla 19. 54; pro Sestio 39. 85. Val. Max. 2, 3, 2) e talvolta anche per guadagno. Cicerone scriveva ad Attico che se questi avesse locato la sua *familia* assai bene esercitata, nei due soli *munera* che aveva dato si sarebbe rifatto della spesa (« duobus his muneribus liberasses » Cic. ad Att. 4, 4 a, 2 cfr. anche 4, 8, 2). Di Cesare sappiamo che era *dominus* di una numerosa *familia* e la teneva normalmente a Capua (Caes. de b. c. 1, 14. 4 cfr. Cic. ad Att. 7, 14, 2; 8, 2, 1. Suet. Caes. 31). Durante la sua edilità dette un *munus* in cui combatterono 320 coppie (Plut. Caes. 5. Plin. n. h. 33, 16), ma per le inimicizie e i lamenti sorti contro di lui fu questa la cifra massima che potè tenere armata in Roma. Da allora « cautum est de numero gladiatorum, quo ne maiorem (cioè di 320 coppie) cuiquam habere Romae liceret » (Suet. Caes. 10). Con Augusto il numero di gladiatori che era permesso a ciascun *dominus* fu abbassato a 120 coppie (Dio Cass. 54, 2, 4. Suet. Aug. 42). Augusto nel suo impero dette molti *munera* (Mommsen, Res gestae 4, 31, 32; 6, 39) che lo resero celebre per la magnificenza degli spettacoli. Ma Adriano nel 107 con un sol *munus* superò lo splendore di Augusto. Celebri furono anche i *munera* che dette Tito nella inaugurazione (80 d. C.) dell'Anfiteatro (Suet. Titus 7) e quelli di Domiziano (Suet. Dom. 4).

Tiberio aveva fissato di nuovo « ad certum numerum » (Suet. Tib. 34) la quantità delle coppie di gladiatori, ma non sappiamo se abbassò ancora la cifra di Augusto. Certo la disposizione di Tiberio rimase in vigore fino a tutto il primo secolo, fino a che sotto ai Flavi — come sembra — fu definitivamente proibito a qualunque privato di tenere in Roma dei gladiatori.

Da allora i *munera gladiatoria* restarono solamente privativa dei magistrati incaricati. Sotto Augusto i magistrati cui spettava in Roma di dare i *munera* erano i pretori; con Caligola fu concesso il permesso a tutti i magistrati e anche ai privati; alla sua morte fu ridato l'incarico ai pretori che lo ebbero fino al 47 d. C. In questo anno Claudio ne fece parte ai questori e per tutto il suo regno i *munera* furono di iniziativa questoria. Dopo un periodo di trenta anni in cui i *munera quaestoria* non venivano più dati Domiziano li rimise in voga e anzi li rese obligatori (Suet. Dom. 4). Tali rimasero fino alla fine dell'impero. Naturalmente i questori si rivolgevano sempre ai lanisti che facevano venire da fuori i gladiatori con tutto il materiale per il combattimento e per le caccie, e in Roma non rimase, con stabile dimora, altro che il *ludus* dei gladiatori imperiali, e anche questo non sempre.

Wissowa, Real. Enc. s. v. V, 1 p. 1310. — Friedländer, S. G. II[8] 360 segg.

IV. - *Domini factionum.* — Nei grandi ludi circensi, che con tanta frequenza si davano in Roma dai tempi di Cesare, e che specialmente nei primi due secoli dell'impero formavano tanta parte nella vita cittadina dei Romani, non sempre coloro che erano incaricati di indire i giuochi (v. **Editor**) avevano a loro disposizione il personale e il materiale necessario. Anzi questo è uno dei casi meno frequenti. Spesso gli *editores* non potevano sobbarcarsi alla fatica di una preparazione così vasta e così complicata. Si rivolgevano allora a compagnie speciali, *familiae quadrigariae*, con cavalli e personale già addestrato, e con tutto il macchinario adatto, e le assoldavano per tutto il tempo che dovevano durare i giuochi. Ogni familia comprendeva un *grex* molto numeroso (*agitatores* detti anche *aurigae* e *quadrigarii*, *conditores*, *sellarii*, *sarcinatores*, *sutores*, *magistri*, *doctores* etc. V.

ivi) e portava uno dei quattro colori regolamentari — secondo l' uso più commune — delle corse (V. **Factio**).

Il direttore e nello stesso tempo il proprietario di una di queste *familiae* era il *dominus factionis*. (Il nome greco dato da Dione Cassio è *ἱππότροφος*: 56, 27; 61, 6); in una iscrizione greca (CIG. III 6354) è detto *πρίνκεψ σ(υστήματος) Βενετιανοῦ*; in lat. *quadrigarum dominus* (Plin. n. h. 10, 34) gli è probabilmente sinonimo. Il *dominus factionis* era il responsabile di tutto il *grex*: provvedeva al mantenimento degli uomini e dei cavalli; pensava a far venire dalle regioni più accreditate fin da piccoli i cavalli da corsa e a farli addestrare dagli aurighi; doveva provvedere inoltre a tutto il materiale e a tutto il servizio di scuderia che non doveva essere lieve.

Il maggior incarico del *dominus* era di mettersi d'accordo con gli *editores* dei giuochi. Tra l'*editor* e i *domini* delle quattro fazioni avveniva un contratto in cui si stabiliva il prezzo d'affitto e la somma che avrebbe avuto per premio la fazione vittoriosa. Date le enormi spese cui erano soggetti i *domini factionum* sono in parte scusabili se nei primi tempi avessero chiesto delle somme piuttosto forti pel noleggio del proprio colore. Così giustamente protestarono contro Domizio padre di Nerone, uomo « omni parte vitae detestabilis ». Egli nel 29 d. C. durante le sua pretura aveva dato dei giuochi circensi e poi per quella perfidia che lo distingueva (Suet. Nero 5) non aveva più pagato agli aurigari la *merces palmarum*. Solo dopo molto tempo per le grandi pressioni che gli fecero i *domini factionum*, e perchè burlato dai suoi, si decise a promettere il pagamento « in posterum » (Suet. ivi).

In appresso però i *domini factionum*, vedendo la passione che aveva preso il popolo per i ludi, e la necessità di ricorrere ad essi in caso di bisogno, se ne approfittarono: per quanto le spese fossero molte, le richieste del prezzo d'affitto e del premio (*praemia*) diventarono favolose. Il pretore Fabricio che nel 54 d. C. voleva dare dei giuochi ed entrò in trattative coi *domini factionum* (Dio Cass. 61, 6) dovè rinunciare ai giuochi per il prezzo talmente alto che gli chiesero, e per porli in ridicolo attaccò ai carri dei cani in luogo dei cavalli e li fece correre egualmente, ma i *domini factionum* non cedettero sapendo di avere l'appoggio dell'imperatore che fin da fanciullo andava pazzo per i cavalli, e soleva egli stesso fare l'*agitator* nel Circo Massimo e farsi applaudire pubblicamente dal popolo (Suet. Nero 22). Alla fine Nerone pose termine alla contesa fissando egli i *praemia* e allora le fazioni ripresero le loro corse (Dio Cass. l. c.). Di Commodo sappiamo (Hist. Aug. Comm. 16, 9) che aggiunse nelle feste dell' anno molti nuovi ludi « ex libitine potius quam religione » e appunto con l'intenzione di arricchire i *domini factionum*.

La professione del *dominus factionis* era tutt'altro che ritenuta infame come quella dell'istrione.

Plinio (n. h. 10, 34, 2; 11, 77, 1) ricorda un tal Caecina da Volaterrae in Etruria « quadrigarum dominus » che era dell'ordine equestre. Probabilmente non egli solo, ma nell'età classica tutti i *domini factionum*, come pubblici appaltatori imperiali, dovevano essere di quest'ordine. Anzi Augusto aveva permesso che anche i Senatori, nei ludi Magni, Romani, Apollinares e di Marte Ultore, potessero dare degli spettacoli circensi. Però le due uniche iscrizioni dei *domini factionum* ambedue del III sec. d. C. non ci danno il titolo di *eques* (C. VI 10058. 10060); di più il *dominus* è nello stesso tempo *agitator*. Ciò dimostra che la istituzione si era andata affievolendo di dignità e di importanza. Nei primi due secoli quando tale ufficio era uno dei principali della città, il *dominus* doveva evidentemente esser tenuto in altro concetto e, come regola, non doveva anche correre nel circo. Nel terzo secolo invece il direttore della fazione è uno degli *agitatores*. Non vi è più una distinzione netta del *dominus* dagli altri; morendo il *dominus*, l'*agitator* più importante o il più ricco, o il designato per testamento e via dicendo prende la direzione della compagnia. Nelle due iscrizioni citate il « dominus et agitator » sono troppo uniti per poterli separare e per ammettere un caso eventuale. Una iscrizione (C. VI 10060) è datata: *Cl. Aurelio Polyphemo, domino et agitatori factionis russatae, Togeni(us) Caesareus sui temporis primo et solo factionario, ob gloria(m) ... Dedicata d. n. Aureliano Aug. III, Marcellino cos., XIII Kal. Febrar.* (a. 275 d. C.).

L'altra è probabilmente anteriore, ma dello stesso secolo: *M. Aurelio Libero, patri et magistro et socio, domino et agitatori factionis prasinae, Aurelius Caecilius Planeta Protogenes ob III palmar(um) hoc donum vovit; natione Afri.* Ai lati sono scritti dei nomi di razze di cavalli (o di aurighi, secondo il Mommsen): *Garamanti nica, Genti nica.*

Questa seconda è notevole perchè il padre si è associato nell'azienda il figlio, il quale alla morte del padre avrà preso naturalmente la direzione intera. M. Aurelio Libero oltre che *dominus et agitator* è anche *magister* di equitazione e istruttore dei nuovi aurighi.

Di qui vediamo come procedesse nel terzo secolo lo sviluppo e la successione delle *factiones* e dei loro capi, i quali, come i due « natione Afri » che nella iscrizione C. VI 10058 gestiscono la Prasina in società, sono di nazionalità non romana. Non si tratta più di *equites* ed illustri personaggi, ma di provinciali che venuti a Roma occupano ora i principali incarichi e fanno correre nel circo i cavalli dei loro paesi.

Queste due iscrizioni sono l'ultima memoria che ci resti dei *domini factionum*, ma nulla ci vieta di credere che la loro istituzione sopravvivesse per tutto il tempo che durarono ancora le (v.) *factiones* e i *ludi circenses*.

Pauly Wissowa, Real. Enc. V, 1 p. 1309 s. v. — Daremberg et Saglio, Dictionnaire *Circus* p. 1198, 1199, s. v. factiones. — Friedlaender, S. G. II [8] p. 337,

V. - *Domini navium*. — Sono i proprietari delle navi o delle flotte che trasportavano a Roma dalle provincie il frumento, e in genere le derrate che dovevano servire all' *Annona Urbis*. È un' istituzione imperiale che risale fino ad Augusto e che prese poi uno sviluppo tanto grande, specialmente nei secoli III e IV, da formare uno dei rami più importanti dell' amministrazione dell' annona.

Durante la repubblica, e per le provincie senatorie anche nel primo secolo dell' impero, questo incarico era affidato ai pubblicani (Varro, r. r. 2 § 3: « frumentum locamus qui nobis adveat »).

Le *publicae species* (Cod. Iust. 11, 2) necessarie all' annona potevano essere o comprate direttamente dallo Stato, o fornite come tributo dai provinciali; in ogni caso tutti i fornitori e i contribuenti dovevano portare la loro parte « *ad aquam* » cioè al fiume più vicino, o meglio ancora al mare. Di qui pensavano i pubblicani a trasportare a Roma l'enorme quantità raccolta.

Augusto riformò per le provincie imperiali questo ordinamento. I pubblicani opprimevano a danno dello Stato con soprattasse i contribuenti provinciali e spesso, d'accordo con gli stessi governatori, speculavano sulle merci con illeciti guadagni. Per eliminare tali mali e per ristabilire la sicurezza dell' annona, Augusto abolì tutti gli appaltatori privati e affidò la raccolta delle derrate nei diversi luoghi delle provincie a funzionari imperiali (*susceptores*) con numerosissimo personale alla loro dipendenza.

Per le provincie senatorie invece durò l'antico sistema probabilmente fino a tutto il primo secolo dell' impero (per Nerone cfr. Columella, de re r. 1, 20). Certo però al tempo di Gaio i pubblicani non vi erano più (Dig. 3, 4, 1 Gaius § 1: « (corpus) naviculariorum qui et in provinciis sunt »).

Sebbene nelle provincie la raccolta fosse sotto la dipendenza di ufficiali imperiali, non così era per il trasporto a traverso il mare dalla provincia ad Ostia e Pozzuoli. Per questa cura così vasta e così difficoltosa gli imperatori fino agli ultimi tempi dell'impero preferirono di servirsi di privati piuttosto che di funzionari propri. Tutti coloro che possedevano una o più navi, potevano mettere le navi e la loro opera a servizio dello Stato e incaricarsi del trasporto del frumento per mare.

Questi proprietari sono chiamati: *navicularii* o *domini navium*. Il nome più noto e che si incontra negli scrittori e in quasi tutte le iscrizioni è quello di (v.) **navicularii**; però sotto questo nome si trovano anche indicati tutti quei piccoli proprietari di barchette e di navi minori che facevano il servizio dai fiumi ai porti, e nei porti dalla banchina alle navi. È probabile anzi che in epoca tarda fossero designati con questo nome tutti gli impiegati marittimi dell' annona, anche se non erano proprietari, e cioè anche quelli che esercitavano il traffico, in tutto o in parte alla dipendenza di altri. I *domini navium* sono ricordati in due iscrizioni di Ostia e nel Digesto 19, 2, 13 § 1 Ulpianus. 27, 17 § 6 Callistratus).

Per la maggior parte erano ricchi provinciali che desideravano di procurarsi la benevolenza di Roma e di acquistare cariche nei loro municipi. Talvolta però erano anche dei *cives* e persino dei senatori che sotto altro nome esercitavano questo traffico quasi come una speculazione per porre a frutto i propri capitali. In tal caso la parte attiva e la direzione delle navi era affidata ai *magistri navium* che presso lo Stato figuravano come i veri padroni (Cfr. Dig. 19, 2, 13 § 2 Ulpianus).

I senatori naturalmente non potevano: « Senatores autem hanc vacationem habere non possunt, quod nec habere illis navem ex lege Iulia repetundarum licet » (Dig. 50, 5, 3 Scaevola).

È stata fatta più volte l' ipotesi se lo Stato avesse delle navi proprie, ed esercitasse in parte il trasporto per conto suo. Non ci è rimasta nessuna testimonianza in proposito, nè può bastare a provarlo una iscrizione di un ἐπιμελητής della flotta alessandrina (vedi a p. 1950), ufficiale imperiale che non ebbe mai alcun incarico marinaro. Quasi certamente lo Stato avrà avuto delle navi di sua proprietà per la vigilanza più o meno diretta del buon funzionamento del servizio e per sopperire in caso di bisogno alla mancanza di armatori o alla maggiore necessità di cereali e di merci; ma in ogni modo fino ad ora risulta che il trasporto sostanziale era fatto da intraprenditori privati e che normalmente lo Stato non si incaricava altro che della parte direttiva e della sorveglianza generale.

Se si pensa alla importanza del loro servizio dal quale dipendeva in massima parte la tranquillità di Roma e che costituiva uno dei cardini nell'amministrazione dell' annona, sembrerà strano che tale ufficio fosse affidato a privati, a liberi commercianti spinti a ciò più dalla brama di guadagno che dal desiderio di giovare allo Stato.

Eppure lo Stato ne risentiva grandi vantaggi e molta convenienza: in primo luogo era interesse stesso dei *domini navium* di impiegare il minor tempo possibile nel trasporto delle derrate e fare così il maggior numero di viaggi ogni anno: quindi maggior garanzia che Roma non restasse priva di frumento; secondariamente grande risparmio di spesa perchè non vi era pericolo che i *domini navium* si approfittassero del denaro e delle navi a danno dello Stato, servendosene per conto proprio. Naturalmente i proprietari, per essere adescati e spinti a servire lo Stato con ardore, dovevano riportarne anch'essi dei vantaggi ed esserne rimunerati in qualche modo; e d'altra parte agli imperatori premeva che non venisse meno una istituzione così necessaria. Per cui già Claudio aveva loro concesso dei privilegi speciali, tanto ai *domini cives* quanto ai non *cives* (Suet. Claud. 18 - 19: « Nam et negotiatoribus certa lucra proposuit, suscepto in se damno, si cui quid per tempestates accidisset: et naves mercaturae caussa fabricantibus magna commoda constituit, pro conditione cuiusque: civi, vacationem legis Papiae Poppeae; latino, ius Quiritium; foeminis, ius quatuor liberorum; quae constituta hodieque servantur »).

Per i provinciali sappiamo che essi per tutto il tempo che servivano l'*Annona Urbis* erano esenti da ogni munus publicum (« immunitas a muneribus civilibus » Dig. 50, 6, 1 Ulpianus). L'immunità che già esisteva prima di Adriano, fu da lui confermata con un *rescriptum* (Dig. 50, 6, 6 (5) § 5: « Divus Hadrianus rescripsit immunitatem navium maritimarum dumtaxat habere qui annonae Urbis serviunt » Callistratus). Questi privilegi erano accordati ad ogni dominus navis che fornisse « ad annonam populi Romani » una o più navi « non minores quinquaginta milium modiorum aut plures singulas non minores decem milium modiorum, donec hae naves navigant aut aliae in earum locum » e termina dicendo che a costoro « muneris publici vacatio praestatur ob navem » (Dig. 50, 5, 3 Scaevola). Dunque la *vacatio* era data per una sola nave, purchè capace di trasportare 50.000 moggi di frumento (o cinque della capacità di 10.000 moggi ciascuna) e solo per il periodo che questa nave stava al servizio dell' annona. A mano a mano che i *domini* aumentavano i loro capitali erano obbligati di armare altre navi, e, se non lo avessero fatto, correvano il rischio di perdere l' immunità. Sappiamo che Adriano fu il primo ad obbligarlo (Dig. 50, 6, 6 (5) § 8).

L' immunità era strettamente personale (« personis data ») e per tutto il terzo sec. mai data alle corporazioni; così non era suscettibile di eredità o di trasmissione (Dig. 50, 6, 1 § 1; 50, 6, 6 (5) § 4 Callistratus). Riguardo alla tutela, a differenza degli altri collegi, come ad esempio quello dei *fabri* (Dig. 27, 1, 17 § 2 Callistratus), e quello dei *pistores* (Dig. 27, 1, 46 Paulus) i *domini navium* la ebbero molto tardi. Traiano la negò loro (Dig. 27 1, 17 § 6: « Domini navium non videntur haberi inter privilegia, ut a tutelis vacent, idque divus Traianus rescripsit». Probabilmente la ottennero sotto Settimio Severo). Ulpiano, fragm. vat. 236, dice che i *suarii* ebbero da Caracalla la « excusatio tutelae »: « quo rescripto declaratur, ante eos non habuisse immunitatem, sed nunc eis dari eam, quae data est his, qui annonam populi Romani iuvant ».

Grandissimo era il numero di questi *domini*, e molti avevano in mare delle intere flotte che continuamente facevano il tragitto fra Ostia e le provincie. Ciò dimostra che oltre ai privilegi essi ne ricavassero anche dei guadagni, e che nei primi tempi questo commercio fosse tutt'altro che un onere, ma piuttosto una speculazione lucrosa. Per una indennità in caso di naufragio già si è visto che

aveva provveduto Claudio. Discussa è però l'ipotesi che la loro opera fosse retribuita con un prezzo di trasporto, fissato o no dalla legge. Il Matthiass (Römische Zwangsverbände 1891 p. 16) lo nega e crede che i provinciali proprietari di navi fossero obbligati dallo Stato a prestare il loro servizio all' annona dietro la sola ricompensa di privilegi. Il Waltzing (Étude sur les corporations professionnelles II p. 43 - 44) invece più giustamente lo ammette, fondandosi su un passo di Plinio (paneg. 29) e su una iscrizione molto importante (C. II 1180) in cui è nominato un *adiutor praefecti annonae ... ad vecturas naviculariis exsolvendas*. Le *vecturae* sono sicuramente il prezzo del trasposto. Non sappiamo però se tale prezzo fosse stabilito con contratto, nè se fosse eguale per tutti i casi e per tutti i *navicularii*. Così è incerto se la *vectura* esistesse fino dai primi tempi. Sotto Augusto non pare che vi fosse alcuna ricompensa (Suet. Octav. 98: « Forte Puteolanum sinum praetervehenti (Augusto), vectores nautaeque de navi alexandrina ... fausta omina et eximias laudes congesserant: per illum se vivere, per illum navigare; libertate atque fortunis per illum frui »). Probabilmente invece, nel « negotiatoribus certa lucra proposuit » di Claudio (v. Suet. l. c.) oltre l' idea di una indennità c' è pure l'idea di qualche guadagno più positivo, anche nel caso più comune che il tragitto trascorresse senza disgrazie.

In ogni modo sotto Costantino già vi era un prezzo stabilito. Quando Costantino istituì per l'approvvigionamento della nuova città di Costantinopoli i *navicularii Orientis*, o *Orientales navarchi* (Cod. Theod. 13, 5, 7. 14. 32) concesse loro lo stesso salario che già avevano i *navicularii* della flotta Alessandrina: «et ad exemplum Alexandrini stoli quaternas in frumento centesimas consequantur ac praeterea per singula milia singulos solidos» (Cod. Theod. 13, 5, 7) cioè un *solidus* per ogni mille moggi e la percentuale sul frumento trasportato del quattro per cento. Per i *navicularii* dell'Africa la percentuale era minore, perchè l'Africa era più vicina: essi avevano l'uno per cento (Cod. Theod. 13, 5, 36 « de centesimis suis »).

Nell'età Augustea due provincie fornivano quasi tutto il frumento a Roma: l' Egitto e l'Africa. (La Sicilia così fruttifera durante la repubblica non forniva più grano; della Sardegna si ha ancora notizia nel II sec. d. C. in una iscrizione di Ostia (C. XIV 4142) ma certo non aveva più che poca importanza).

Della flotta alessandrina abbiamo memoria fin sotto Augusto (Suet. Oct. 98) e sotto Claudio (Seneca ep. 77, 1).

La flotta africana è ricordata solo più tardi (Cfr. C. XIV 99. 41. 42. Hist. Aug. Comm. 17. Cod. Theod. 13, 5, 10. 36 e 37; 13, 9, 3; 11, 28, 8). Nei secoli seguenti sono ricordati poi nelle iscrizioni i *navicularii* della Spagna (C. II. 1180), del Mar Adriatico (C. VI 9682. XIV 409), di Narbo (C. XII 4398. 4406. 4493 - 95. 5972), di Arelate (C. XII 672. 692. 697. 704. 718. 853. 982. 3318 d. 3318 e) etc. v. **Navicularii**.

Le due iscrizioni, trovate ad Ostia, dei *domini navium* dell' Africa sono per noi molto importanti. Nel 141 d. C. i « *domini navium Carthaginiensium ex Africa* » (C. XIV 99), forse per alcuni privilegi ottenuti, dedicano una statua e una iscrizione ad Antonino Pio. In questo tempo essi erano liberi proprietari di ogni genere, che trafficavano per proprio conto, non sottoposti ad alcun ordinamento governativo. Sappiamo infatti che Commodo fu il primo ad organizzare la flotta africana e a costituirla in modo tale che potesse far fronte ad ogni eventuale mancanza del grano egiziano, e surrogare la flotta alessandrina, (Hist. Aug. Comm. 17: « classem africanam instituit quae subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessarent »).

Inoltre nel CIG. 5973 una iscrizione ricorda un ἐπιμελητὴς παντὸς τοῦ Ἀλεξανδρείνου στόλου. Questo *procurator* è un preposto alla sorveglianza e al buon andamento di tutta la flotta, ma non un comandante militare della medesima. Ogni anno in primavera, al principio della buona stagione, partiva dall' Egitto e dall' Africa un primo convoglio di navi, al quale seguivano poi altri convogli per tutta la buona stagione estiva. Del resto ogni proprietario era libero di fare il tragitto quando voleva e solo o insieme con altre navi.

Nel 173 d. C. (C. XIV 4142) non troviamo più i *domini navium* di una sola città, ma i *domini navium Afrarum universarum* riuniti forse tutti in una corporazione, in un collegio generale; ed appunto l'iscrizione è dedicata a *M. Iunio M. F. Pal. Fausto decurioni .... mercatori frumentario, q. aerari ..., patrono cor(p.) curatorum navium marina(rum)*.

La conferma di questa organizzazione la dà Gaio (Dig. 3, 4, 1), che parla esplicitamente dei *corpora naviculariorum*, sicchè possiamo ritenerli costituiti nella seconda metà del secondo sec. d. C. tra il 141 e il 173. Sotto Settimo Severo sono più volte ricordati da Callistrato (Dig. 50, 6, 6 (5) §§ 6. 7. 13)

Ma fino al IV sec. i *collegia naviculariorum* furono istituzioni private, intese non ufficiali di alcuni *domini*, costituite per godere dei vantaggi che presentava l'unirsi in una corporazione numerosa (Waltzing, op. cit. p. 48).

Lo Stato nel II e III sec. non tratta mai con i collegi che non riconosce, ma con i singoli *domini*, caso per caso. Infatti i collegi sono perpetui e i contratti abbiamo visto che sono temporanei, come sono temporanei ed individuali i privilegi.

Solamente nel IV sec. come tutti gli altri collegi, così anche questi furono ufficialmente riconosciuti, e subirono le sorti degli altri. Allora il commercio marino non fu più un guadagno; lo Stato si impose e lo rese obbligatorio ed ereditario ai collegi, per mantenere vivo l'approvvigionamento di Roma, per cui da industria privata divenne una *functio*, un *munus publicum* e quindi un onere sempre più gravoso (Symm. rel. 14; epist. 10, 27 in Mon. Germ. hist: « Ad summam liquet privilegium vetus magno impendio constare Romanis; iugi obsequio immunitatis nomen emerunt. Quod si adiciantur insolita, forsitan consueta cessabunt »). Gli antichi privilegi erano pagati dai Romani a largo prezzo, l'immunità e i guadagni non compensavano più la gravità dell'incarico; onde a poco a poco, come per molti altri collegi, occorsero delle leggi per impedire l'estinguersi di questa istituzione e per evitare un danno immensamente grave: la carestìa a Roma (Cfr. Cod. Theod. 13, 5 « De navicularibus ». Cod. Iust. 11, 2 « De navicularibus seu naucleris publicas species transportantibus »).

HIRSCHFELD, Die Getreideverwaltung in der römischen Kaiserzeit in Philologus vol. XXXIX (1870) pp. 1-96. — PIGEONNEAU, De convectione urbanae annonae et de publicis naviculariorum corporibus apud Romanos, Saint-Cloud, 1876. — MATTHIAS B., Zur Geschichte und Organisation der römischen Zwangsverbände, Rostocker Festschrift 1891. — WALTZING J. P., Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains, Louvain, 1895 II 28. 35-7. 42. 46. 402. — Boll. del III Congr. Arch. int. Roma 1912 (Discussione tra Rostowzew e Cagnat). Sezioni VI e VII. Seduta ant. del 10 ott.

VI - *Nella famiglia*. — Fino da epoca molto antica i Romani solevano chiamare *dominus* il padre di famiglia (Sen. ep. mor. 5, 6, 14 (= ep. 47) perchè riconoscevano in lui il potere autoritario su tutta la famiglia. Il concetto della *patria potestas* era uno dei più radicati nella mente dei Romani, e le leggi delle XII tavole lo avevano sancito rigorosamente. In seguito le disposizioni delle XII tavole furono, per effetto di consuetudini posteriori, in parte mitigate e in parte trasformate; ma il padre di famiglia, seguendo la concezione originaria, seguitò ad esser chiamato *dominus* dai figli e dalla moglie (Verg. Aen. 4, 214. Ovid. ars amat. 1, 314. Non. 4, 282 m). Sappiamo di Augusto e di Tiberio (Dio Cass. 57, 8, 1. 2) che per il loro amore alla libertà e per la avversione a qualunque forma di *dominatio* che potesse urtare il popolo romano, non si fecero chiamare *domini* neanche dai loro figli. Ancora al tempo di Ulpiano era riconosciuto, per lo meno nominalmente, il suo *dominium* (Dig. 50, 16, 195 Ulpianus § 2: « pater autem familias appellatur qui in domo dominium habet »). Tale consuetudine rimase fino ad età assai tarda, anche quando, perduta ogni forza legale, il « dominus pater » fu usato semplicemente come segno di rispetto e di obbedienza. Nello stesso modo la madre di famiglia era detta *domina*, non solo dai suoi dipendenti, ma anche dallo stesso marito; era un titolo di onore, che le si attribuiva come moglie del *dominus*, usanza forse importata a Roma dalla Grecia, come ci dice Servio al lib. 6, 397 della Eneide: « aut de graeco tractum qui uxorem δέσποιναν dicunt ».

Il rispettoso appellativo di *domina* alla *mater familias* e quindi alla moglie lo troviamo varie volte già in Plauto (Cist. v. 773; Stich. v. 296) e Terenzio (Heaut. v. 301) e poi spessissimo negli scrittori augustei e posteriori (Scevola nei suoi frammenti due volte chiama *domina* la moglie, Dig. 34, 2, 40 § 1; 33, 1, 19 § 1).

Presso gli elegiaci e i lirici *dominus* e *domina* passano naturalmente ad indicare anche l'amico o l'amica (Non. 4, 282 m.: « domini etiam mulierum amatores). Ovidio usa *dominus* negli Amores (3, 7, 11; cfr. Mart. 6, 71 v. 5 e 6) e *domina* assai di frequente nell'ars amatoria. Così *dominus* è adoperato spesso come vezzeggiativo da Properzio e Petronio parlando delle donne amate. Già verso la fine della repubblica *dominus* acquista una accezione più vasta. Nella famiglia non è più usato soltanto verso i genitori, ma tutti i membri di essa per complimentoso omaggio si chiamano fra di loro *domini*. Nei rapporti fra i coniugi si è visto come quest'uso fosse già invalso largamente. Anche nelle iscrizioni questo è il caso più frequente. Ma le iscrizioni ci danno ancora parecchi esempi di genitori ai figli, di fratelli e di sorelle tra di loro, esempi che, per quanto di epoca piuttosto tarda, sono confermati per il periodo anteriore da-

gli scrittori (in Plaut. capt. prol. v. 18, il figlio del padrone è detto una volta *dominus*: « domo quem profugiens dominum abstulerat, vendidit ». Dallodas in Anthol. Pal. ed. Iacobs II 293: « Ἦν ὁ φίλος τι λάβῃ, δόμινε φράτερ εὐθὺς ἔγραψεν »).

Le iscrizioni sono naturalmente tutte sepolcrali. La moglie dedica al marito: *domino coniugi, domino et coiugi* [sic] (C. IX 1884); *domno suo* (C. IV 1665); in una iscrizione, quantunque cristiana, il marito si chiama esplicitamente *dominus*: *Felicissimae ... coniugi, dominus Victorinus maritus* (C. III 3996 [a]). Il marito dedica alla moglie: *dominae*, o *domnae*, (*et*) *coniugi* (C. V 4612. 6039; VIII 3371); *dominae et tecusae feminae coniugi* (C. III 8752); *dominae et uxori mulieri* (C. XII 682 [a]); *sanctissimae coniugi* (C. VI 14351); *domne* (sic) *meae sanctissimae et amicae carissimae* (C. V 4438); oppure *dominae* solamente (p. es. C. VIII 7156; X 593; XIV 3358).

Abbiamo poi varie epigrafi sepolcrali poste dai parenti in morte dei genitori, dei fratelli, dei figli che sono detti con frase affettuosa *domini* per l'ultima volta: *domino patri* (C. X 7457; XIV 2825), *dominae matri* (C. VIII 573; XIV 2826); in una iscrizione dedicata al figlio defunto i genitori si dicono: *domini et parentes* (C. III 7331). Il figlio è chiamato *dominus* in C. VI 14190, 20158; così *filio et domino meo* in C. VIII 2862. La figlia in una sola iscrizione (C. X 5925): *Marciae M. fil. Euhemerianae dominae ... Euhemerina mater*. Resta pure un solo esempio di fratello che pone al fratello: ... *Assidonius Calvus domino meo fratri karissimo posui* (C. VIII 333). Ma a questa fa riscontro una tavoletta lusoria riportata dal Marquardt, Priv. II² 859, 3: *domine frater | ilaris semper | ludere tabula* (cfr. anche CIG. III 4781 [b]).

Nell'impero dalla famiglia l'uso del *dominus* come saluto e complimento si allargò a tutti gli amici e conoscenti. Nelle lettere era spesso usato come vocativo all'indirizzo dell'amico (Dig. 13, 6, 26 cfr. le epistole di Plinio a Traiano). Così si salutavano per via le persone di poca confidenza e delle quali non si ricordava subito il nome (Sen. ep. 3, 1), anzi questo modo di saluto era tanto commune che Marziale salutava talvolta così anche i servi (Mart. 5, 57). Claudio per celia chiamava spesso *domini* tutti quelli che si accostavano a lui senza distinzione di grado (Suet. Claud. 21).

Nonio infine ci dice (4, 281 m.) che: « dominus [rursum appellatur convivii exibitor, unde et dominia convivia] » e porta esempi tolti da Lucilio (sat. 6, 30; 13, 12), da Varrone (Papia Papae, περὶ ἐγκωμίων 374; in Endymionibus 102), da Sallustio (fragm. hist. 3, 83) a cui si possono aggiungere i passi di Cicerone (in P. Vatin. 13, 31), Livio (23, 8), Petronio (sat. 34).

FRIEDLÄNDER, Sittengeschichte I [8] 449-456.

VII - *Titolo imperiale.* — Augusto fondando l'impero aveva procurato di eliminare ogni sospetto dei Romani verso il suo governo, dichiarandosi egli non loro *dominus*, ma semplicemente il primo dei cittadini, il *princeps civium* (Ov. fast. 2, 142. Tac. ann. 1, 1). Il significato di *dominus*, come si è visto (v. *dominus* e *servus*), era strettamente unito con quello di *servus*, e al tempo di Augusto questo vocabolo esprimeva appunto il potere, il *dominium* sui servi. Sarebbe stato quindi troppo pericoloso per Augusto che i Romani si fossero fatti di lui un tale concetto, ed Augusto badò infatti ad evitarlo il più possibile (Tertull. apol. 34: « Augustus imperii formator ne dominum quidem se dici volebat ») ed in seguito ad un incidente accaduto nella rappresentazione di un mimo egli pubblicò il giorno dopo un editto che puniva chiunque si fosse azzardato di salutarlo con questo epiteto, e di più non volle che neppure i suoi figli lo chiamassero famigliarmente così. Tacito usa soltanto due volte per l'impero di Augusto la parola *dominatio*, ma non con intenzione speciale: una volta se ne è servito perchè *dominatio* era in contrasto con *libertas* (Tac. ann. 6, 42) e la seconda volta (ann. 2, 59) parlando della proibizione che Augusto aveva imposto ai Senatori e ai cavalieri illustri di entrare in Egitto senza suo permesso, proibizione che Tacito annovera « inter alia dominationis arcana » e che era stata necessaria per non veder intralciata la produzione ed il trasporto dei cereali a Roma: « ne (Aegyptus) fame urgueret Italiam » (Tac. l. c.).

La giusta politica di Augusto fu seguita anche da Tiberio, che, per lo meno a parole, si mostrò sempre avverso alla *dominatio* e anzi riteneva come « contumeliae causa » l'essere chiamato *dominus* (Suet. Tib. 27). Anche egli teneva a far comprendere ai Romani che era solamente il *dominus* degli schiavi, mentre dei cittadini non era che il principale, il preferito: « ... καὶ πολλάκις ἔλεγεν ὅτι δεσπότης μὲν τῶν δούλων, αὐτοκράτωρ δὲ

τῶν στρατιωτῶν, τῶν δὲ δὴ λοιπῶν πρόκριτός εἰμι » (Dio Cass. 57, 8, 2).

Con Caligola invece ogni buon principio di moderazione, per lo meno nella forma esteriore di governo, cessò improvvisamente. Dopo la sua funesta malattia Caligola credè di essere divenuto il padrone assoluto di tutto il mondo, di tutti i cittadini che egli considerava come suoi schiavi, e volle che il popolo e i magistrati lo chiamassero *dominus* (Aur. Vict. de Caes. 3, 13: « dominum dici atque insigne regni nectare capiti tentaverat »; Epit. de Caes. 3, 8: « primus diademate imposito dominum se iussit appellari » cfr. Dio Cass. 39, 3, 1-2). Questo fatto dovette indisporre l'animo dei Romani e violentare anche nell'ultima apparenza la loro libertà perchè i suoi successori, Nerone compreso, non se ne approfittarono mai, e fino a Domiziano l'imperatore fu di nuovo il *princeps civium*.

Domiziano non per pazzia, ma per alterigia e con intenzione permise che un giorno nell'anfiteatro la folla acclamasse lui e l'imperatrice « domino et dominae feliciter » (Suet. Dom. 13) e quindi non solo si fece dare per sempre questo titolo, ma di più si fece riconoscere come dio (Aur. Vict. de Caes. 11, 2: « se dominum deumque dici coegit » cfr. Vict. ibid. 39, 4). Perciò quando egli stesso redasse il formulario per le lettere che gli dovevano inviare i suoi procuratori, lo cominciò così: « Dominus et Deus noster hoc fieri iubet » (Suet. l. c. cfr. Mart. 5, 8, 1: « edictum domini deique nostri »).

Negli ostraka greci (Wilcken, Griech. Ostraka II 453, 455-466, 468-476 etc.) Domiziano viene chiamato spesso ὁ κύριος, o solo, o preceduto dal Καῖσαρ; però prima di lui anche Nerone (Wilcken, 410. 413-420. 422), Galba (ib. 423), Vespasiano (ib. 427-430, 432-448, 450) e Tito (452) avevano avuto lo stesso titolo di κύριος. Questo fatto non deve sembrar strano quando si consideri che una tale parola, che presso i Romani era tanto malvista, non rappresenta invece nelle provincie greche dell'Oriente e dell'Africa nulla di particolare (Clio III p. 7), e nei documenti scritti in greco è usato, dopo Domiziano, per tutti gli imperatori. Non si deve però confondere l'Egitto col resto del mondo orientale, perchè in Egitto l'imperatore stava loco regum. Per questo motivo si trova assai prima nelle monete greche che nelle latine (Eckhel, Doctr. num. vet. VIII p. 364-366) e per questo nella forma greca: ὁ κύριος, ὁ δεσπότης è sempre scritto per intero tanto nei testi che nelle iscrizioni. L'esempio dato da Domiziano fu il principio di tutto un nuovo indirizzo che quantunque ostacolato da qualche imperatore, come Traiano (e più tardi Severo Alessandro), si doveva poi divulgare alla fine del secondo secolo d. C. e divenire comune sotto Settimio Severo.

Traiano specialmente fu quello che più ostentò a ritornare al principato, e Plinio nel Panegirico (2, 45. 55) esalta questo suo proposito di liberale governo e pone spesso a raffronto il suo principato con la dura *dominatio* di Caligola e di Domiziano, e anzi nel cap. 55 dice: « hic (Traianus) regnum ipsum quaeque alia captivitas gignit, arcet ac summovet, sedemque obtinet principis, ne sit domino locus » (cfr. Mart. 10, 72). Anche a Traiano però non doveva dispiacere quando Plinio stesso che tanto ne difendeva il retto principato, lo salutava nelle sue lettere: « dominus ». Questa forma di Plinio si può difendere pensando all'uso tanto frequente al suo tempo di questo vocabolo, oltre che (v.) nella famiglia, anche nei rapporti amichevoli e di cortesia, e può giovare ciò che Plinio dice di Traiano nel cap. 2 del Panegirico: « non de domino sed de parente loquimur ». Ma nelle lettere ufficiali che Plinio inviava dalla Bitinia all'imperatore (ep. ad Traian. passim; quasi sempre in principio della lettera come invocazione) riesce difficile spiegare quel « domine » soltanto con i rapporti di cortesia, quasi di figlio a padre, e un tale saluto sembra troppo confidenziale o per lo meno molto affettato.

In ogni modo a quel « dominus » Plinio non ha mai voluto dare significato odioso, ma il suo uso sta a dimostrare che già il popolo romano si andava avvezzando alla nuova forma di governo, alla *dominatio*, e che tale espressione non esercitava più negli animi quella impressione ostile che aveva provocato i rifiuti energici di Augusto e di Tiberio ed aveva invece allettato Caligola e Domiziano per smoderato desiderio di impero.

Negli ostraka greci di Tebe, anche Traiano ha sempre l'ὁ κύριος, o ὁ κύριος Καῖσαρ dinanzi al nome (Wilcken 489-514). Dopo Traiano l'opposizione alla *dominatio* si fece sempre minore e anzi si può dire che scomparì quasi del tutto perchè subito con Adriano cominciano i primi esempi, quantunque isolati e timidi ancora, del *dominus* anche nelle iscrizioni latine e nelle monete. Una iscrizione di Adriano, da Nicolia (C. III 6998), la prima

di quante si conoscono, porta innanzi al nome imperiale a guisa di prenome il *dominus n(oster)* scritto per intero. È un testamento di un liberto di Adriano che lascia una somma alla città di Nacolia sua patria, perchè l'interesse di questa somma messa a frutto venga ogni anno diviso tra i suoi concittadini: *die felicissimo natali domini n. Traiani Hadriani.*

Per quanto l' iscrizione sia posta da un liberto (cfr. C. III p. 612) tuttavia la peculiarità della forma che prelude direttamente alla forma posteriore imperiale e più ancora il *noster* che estende il valore del *dominus* a tutti i suoi concittadini e il carattere ufficiale del testamento ci fanno credere che non si tratti di un epiteto commune solito nei liberti all' indirizzo del loro padrone, ma di qualche cosa di nuovo, di una formula ancora sporadica e individuale che si doveva a poco a poco estendere per divenire poi formula generale.

Una forma epigrafica consimile si era già avuta precedentemente in iscrizioni egiziane; Vespasiano è detto: *Imp. n. Vespasianus Aug.* (C. III 32) e Adriano stesso: *Imp. n. Hadrianus* (C. III 40); anche qui l' *Imp. n.* funge da prenome, ed è una forma analoga, quasi di preparazione al *dominus noster.*

Il secondo esempio cade sotto Antonino Pio che in una iscrizione di una liberta di sua madre Arria Fadilla è chiamato: *dominus n. imp. Antoninus Aug.* (C. VI 2120). Con Antonino Pio si ha inoltre il primo esempio monetario di un *imperator dominus*: Αὐτοκρ. κυρ. 'Αντωνείονος. Frontone, il grande letterato e precettore di Marco Aurelio e Lucio Vero, in una delle sue lettere ad Antonino Pio gli dà publicamente il titolo di dominus: « Domino meo Antonino Aug. Fronto » (Fronto ad Ant. P. 1, 3) e l' imperatore non solo non si curò di rifiutare, ma egli stesso confermò poi la sua *dominatio* nella risposta ad una petizione inviatagli da Eudemone Nicomedense. La ἀξίωσις che gli era stata rivolta cominciava con: κύριε βασιλεῦ 'Αντωνῖνε ... ed egli rispose senza reticenze: ἐγὼ μὲν τοῦ κόσμου κύριος ... (Dig. 14, 2, 9).

Egualmente Marco Aurelio in un dibattimento è interpellato « domine imperator » (Dig. 28, 4, 3) e nelle monete della Mesopotamia di lui e di Geta si dice: ὑπὲρ νίκης τῶν κυρίων σεβαστῶν (Eckhel l. c.).

Con Commodo l'uso del *dominus noster* si allarga, specialmente nelle iscrizioni. Un voto di alcuni seguaci del culto di Mitra è offerto: *Soli invicto Mithrae, pro salute Commod[i] Antonini Aug. domini n.* (C. VI 727), e altre due iscrizioni, una dell' Illirico e una dell' Africa, chiamano Commodo: *fortissimus ac felicissimus princeps dominus indulgentissimus* (C. III 11984) e *dominus n(oster) sanctissimus imp(erator)* (C. VIII 10570, 4 v. 13-14).

Sotto Settimio Severo finalmente l' uso del *dominus noster* che già si era cominciato ad estendere diventa universale, specialmente negli atti delle corporazioni e dei comuni.

Per quasi tutto il regno di Settimio Severo *dominus* si trova scritto per intero; il suo posto non è ancora fisso: di solito precede il nome ed è unito a qualche altro attributo: *dominus indulgentissimus* (C. III 4020), *dominus n. invictus imp.* (C. III 75), *dominus n. sanctissimus et fortissimus* (C. VIII 7062); oppure sta direttamente dinanzi al nome proprio (C. II 427. 1343. 1602. 3391 etc.) o all' *imp(erator)* (C. III 13747. VIII 1628. 1707. 2585 etc.). Non soltanto a Settimio Severo si conferisce il *dominus noster*, ma quando è unito ai suoi figli Caracalla e Geta si estende anche ad essi: *Augusti domini nostri* (C. III 1564) o nella sigla abbreviata: *ddd. nnn. Augg.* (C. III 3390. 10360. VIII 2557).

Le iscrizioni di Settimio Severo col *d. n.* appuntato sono degli ultimi anni del suo impero.

Anche Giulia Domna è detta *domina* nelle iscrizioni dell' Illirico: *Iulia Domna domina* (C. III 3119. 7520). È una delle poche imperatrici che abbiano questo titolo, perchè in appresso non lo troviamo ufficialmente che per Salonina in unione col marito Gallieno (C. II 2200) e per Galeria Valeria, moglie di Galerio (C. III 13661).

Nella maggior parte dei casi il *dominus n.* precede direttamente il nome dell'imperatore, ed è ancora per gran parte del regno di Caracalla e di Severo Alessandro scritto per intero (*noster* però è sempre abbreviato in *n.*). Altre volte *dominus n.* è unito all' *imperator, imp. Caesar*, che può precedere o seguire il *d. n.*: è più frequente il caso in cui l' *imp.* segue (cfr. indices del C. III e VIII). Naturalmente ci sono anche altri esempi di *dominus* posposto al nome (C. III 4628. 12105 di Caracalla) o unito con altri attributi come: *invictus* (C. III 75 di Caracalla; V 1837 di Severo Alessandro; III 11316 di Massimino etc.), *indulgentissimus*, che è dato anche al « princeps inventutis » (cfr. C. III 14110 di Massimino princ. iuv.), *sanctissimus* (C. III 3413 di Severo Alessandro).

Sotto Severo Alessandro si fece grande

uso di tali titoli, uso che preannuncia la varietà e l'ampollosità del nome imperiale nel quarto secolo. Severo Alessandro è chiamato oltre che *invictus* e *sanctissimus*, anche *d. n. maximus et fortissimus* (C. VIII 10420. 10421), *d. n. sanctissimus fortissimusque* (C. VIII 8781).

Questa varietà di attributi e questa frequenza del *d. n.* nelle iscrizioni di Severo Alessandro fa contrasto con quanto viene narrato nella sua vita (Hist. Aug. Alex. Sev. 4, 1) in cui si dice che « dominum se appellari vetuit ». Fu questa dunque una mossa politica di poca importanza che non ebbe altro vantaggio che quello di frenare di pochi anni la sanzione ufficiale della *dominatio* e dare a Diocleziano l'ardire di farsi riconoscere pubblicamente come *dominus et deus*: « dominum palam dici passus et adorari se appellarique uti deum » (Vict. de Caes. 39, 4).

Nelle monete latine il *d. n.* non compare fino ad Aureliano. Nelle greche dopo M. Aurelio, si trova ancora nelle monete di Caracalla e Geta della colonia di Antiochia di Pisidia: *Vict. dd. nn.*, in una di Gordiano della medesima colonia: *Victoria domini*, e in quelle alessandrine di Gallieno: δεκαέτηρεις κυρίου (Wilcken VIII p. 365).

Il primo ad averlo nelle monete romane è Aureliano, in un piccolo bronzo: *deo et domino nato Aureliano Aug.* (Cohen, Descr. hist. des monn. Aur. 200) e dopo di lui Caro: *deô et domino Caro Aug.* (Cohen, Carus 27). Diviene poi comune sotto Diocleziano (Cohen, Diocl. 83. 84. 414. 422. 424-426. 428 etc.) tanto per gli Augusti che per i Cesari, e anzi si trova più spesso nelle monete dei Cesari.

Diocleziano e Massimiano, deposto l'impero, conservarono il *d. n.* dinanzi al nome, al posto dell'*imp.*, e quindi il *d. n.* in loro divenne un vero prenome, esempio che fu spesso seguito dai loro successori, fino a che Costantino sostituì quasi totalmente l'*imp.* *Dominus* nella forma intera non si trova più che di rado e soltanto nelle frasi come: *orbis dominus piissimus ac felicissimus* (C. V 3331 di Flavius Val. Constantinus); *Claudius Iulianus ... dominus orbis terrarum* (XI 6339), *dominus totius orbis* (III 247) etc. Anche abbreviato è unito spesso con altri titoli di lode: *piissimus*, *fortissimus*, *felicissimus*, *invictus*, *inclitus* etc. che lo precedono sempre.

In questo periodo il *d. n.* si dà anche ai Cesari i quali dopo il nome hanno subito il *nobilissimus Caesar*. Nessun imperatore dopo Costantino manca più del *d. n.* e lo troviamo usato ininterrottamente fino a Iulius Flavius Nepos (cfr. indices C. II, III e VIII).

Nell'impero d'Oriente lo ebbero Arcadio, Eudossia (C. III 736), Teodosio II, Marciano, Leone I, Giustiniano e Foca.

Vanno infine ricordate alcune iscrizioni sacre, dedicate al *Genius domini Aug.* insieme con qualche divinità. Una è del regno dei Filippi: *I. O. M. et G. dd. nn. Philipporu(m) Augg. coh(ors II) Gallo(rum)* (C. VII 315) e le altre simili nella forma sono una dei Gordiani (C. VII 1030), un' altra di Giuliano (C. VIII 6949) e una terza di epoca incerta (C. V 2795). Semplice variante del *Genius d. n.* è il *numen d. n.* che si riscontra in una iscrizione della Britannia (C. VII 996).

MOMMSEN, R. St-R. II² 760 ss. — ECKHEL, De Doctr. num. vet. VIII pp. 364-366. — SCHÖNER, Ueber die Titulaturen der römischen Kaiser, in Acta Seminari philologici Erlangensis II (1881) 474-481. — PAULY-WISSOWA, Real-Encykl. s. v. Dominus als Kaisertitel V, 1 1305.

VIII - *Predicato di divinità.* — Tertulliano nell'Apologia c. 34 parlando del rifiuto che Augusto aveva fatto del titolo di *dominus*, dice che questo titolo era il cognome proprio della divinità: « Augustus imperii formator ne dominum quidem se dici volebat et hoc enim dei est cognomen ». Tertulliano per quanto cristiano non si è certo voluto riferire soltanto alla sua religione, e d'altra parte facendo il paragone tra un imperatore e la divinità, doveva comprendere certamente anche la religione pagana. Infatti le iscrizioni di culto pagano ci confermano questo uso che era all'epoca di Tertulliano piuttosto comune e conosciuto. Il predicato di *dominus* e *domina* non è dato a tutte le divinità; anzi rispetto al gran numero delle iscrizioni sacre quelle che lo hanno non rappresentano che un numero molto esiguo. Questo fatto si spiega facilmente considerando che quasi tutte le iscrizioni col *dominus*, *- a* sono provinciali e che non tutte si trovano nella medesima regione. Ogni popolo ha una speciale simpatia, una devozione speciale per alcune sue divinità protettrici alle quali rivolge particolari forme di culto.

Riguardo al numero quasi insignificante delle iscrizioni romane col *dominus*, *- a*, dobbiamo con molta probabilità riconnettere questa mancanza col significato sempre odioso e mal tollerato che ebbe questa parola, all'infuori dei rapporti famigliari, nell'animo dei Romani (v. *Titolo imperiale*) e che lo dovette tenere lontano dalla divinità. I pochi esempi sono quindi di epoca tarda.

Il tipo delle iscrizioni è vario: sono dedicate a un dio o ad una dea per sciogliere un voto, o *ex visu, iussu*, (*ex*) *imperatu domini*... oppure: *pro salute* di qualche imperatore; talvolta è un sacerdote che pone l'iscrizione in occasione di un sacrificio, di una festa speciale del dio, o per la costruzione di un'ara, di un'edicola ecc.

Molte iscrizioni di divinità femminili sono dedicate soltanto « *dominae* ». In genere sono piedistalli di statue che reggevano il simulacro della dea cui si riferiva l'iscrizione, e quindi non vi era bisogno nella iscrizione di ripetere il suo nome. Non possiamo perciò stabilire a quale divinità si riferiscono. Alcune chiamano la dea solamente col predicato di *domina* (C. III 1004. IV 1991. V 3307. VI 809. IX 5652. X 6076. XII 2446. XIII 8706. XIV 74. NS. 1887 p. 469); altre vi aggiungono l'epiteto di *caelestis* (C. VI 77) o di *regina* (C. III 8244. 12476. Cagnat, Ann. épigr. 1908 n. 150).

Ecco un elenco delle divinità conosciute fino ad ora che hanno questo predicato, che è quasi sempre scritto per intero.

Divinità maschili.

Saturnus dominus.

Italia, Regio X: C. V 4013 (in lamina aerea). 5000 (in arula). 5021. 5023 (in ara).

Africa Proconsularis: C. VIII 1670. Toutain, Mélanges d'arch. et d'hist. XII (1892) pp. 3-124, n. 2-17 (*Saturnus dominus Balcaranensis Augustus*). n. 99 (*Saturnus dominus*). n. 67 (*Dominus Saturnus Balcaranensis*).

Numidia: C. VIII 4013. 6353. 8246. 8247. 8308.

Mauretania: C. VIII 8329. 8434. 8449. 8452. 8459. 8461.

Nelle iscrizione dell' Africa Proconsularis Saturno, che è il dio punico, ha preso anche il nome della città in cui sorgeva il santuario. È pure da notarsi il predicato di *Augustus* che gli è dato in molte iscrizioni.

Iupiter dominus.

Roma: C. VI 82, 30752.

Pompei: C. IV 6894 (sull'intonaco di una parete).

Hispania Tarraconensis: C. II 4442. 4501 (in una patera d' argento in cui è raffigurato in rilievo Giove con l'aquila). Cagnat, Ann. ép. 1894 n. 10.

Iupiter dominus Balmarcodes.

Syria: C. III 6668. 6673 (*Gen*(*naeo*) *do*[*mino*] *Balmarc*[*odi*]).

Mars dominus.

Hispania Tarraconensis: C. II 3618.

Apollo dominus.

Roma: C. VI 2798 (*deo domino Apollini*).

Silvanus dominus.

Roma: C. VI 597 (*imperio domini Silvani*). 607 (*ex imperio domini Silvani*). 621. 669.

Italia, Regio II: C. IX 2164 (*solvit ara*(*m*) *domino Silvano*).

Gallia Narbonensis: C. XII 1001 (*domno Silvano*).

Aesculapius dominus.

Roma: C. VI 17 (*Aesculapio et Ygiae dominis*). 18 (*domino Aesculapio et Hygiae, ex permissu eorum*).

Dacia: C. III 1079 (*Aesculapio domino*... *libertus numinis Aesculapi*).

Africa Proconsularis: C. VIII 1267 (...*flamen templi domini Aesculapi, hanc aram et ollam* ...).

Serapis dominus.

Italia, Regio I: C. X 1593 (*voto suscepto domino Sarapidi d. d.*).

Noricum: C. III 4817.

Mithras dominus.

Histria: C. V 8970 (*domino S*(*oli*) *s*(*acrum*)).

Roma: C. VI 82 (*Sancto domino invicto Mithrae, iussu eius*). 699 (*domino Soli*).

Baetica: C. II 1966 (*domino invicto donum libens animo posuit ara*(*m*) *merenti*).

Osiris dominus.

Italia, Regio VII: C. XI 1543.

Hero domnus.

Moesia inferior: C. III 7530 (*Heroni dom*(*no*)). 7532 (*Ero et d.*).

Roma: C. VI suppl. 30912 (*deo Heroi sancto*).

Di questa divinità di incerta attribuzione si conoscono poche iscrizioni (C. III index, suppl. p. 2512), in due sole delle quali ha il

dominus. In una ha il *deus* (C. III 8147) e in un'altra è identificato con Giove (C. III 7534). Vedi Hülsen, BM. 1893 p. 268.

Cusuneneoecus dominus.

Baetica: C. II 2375 (forse una cattiva copia della seguente). 5552 (*deo domeno Cusuneneoeco*).

Questa divinità betica è totalmente sconosciuta da altre fonti, tanto che l'Hübner pensò trattarsi di: *cust(odi) Neneoeco*. (V. comm. al C. II 5552).

Domnus fidus.

Dacia: C. III 1289 (*Domno fid(o)*).

Forse si riferiscono anche a questa divinità, a noi sconosciuta, altre cinque iscrizioni della Dacia dedicate: *Domno et Domnae* (C. III 1004. 7671. 7749. 7833. 12578) senza altra determinazione (V. Pauly-Wissowa, Real-Enc.).

Divinità femminili.

Haera domina.

Histria: C. V 8200 (*Haerae dominae pro salute et reditu filiorum suorum*).

Venus domina.

Baetica: C. II 1638. 1639.

Ataecina domina.

Lusitania: C. II 605 (*dominae Turibri(gensi) Adaeginae* (sic)).

Hygia domina.

Roma: C. VI 17 (cfr. *Aesculapius*).

Isis domina.

Italia, Regio I: C. X 6303.

Italia, Regio VII: C. XI 695 (*dominae Isidi Victrici*). 1544 (*dominae Isidi Taposiri*).

Lusitania: C. II 33. 981 (*Isidi dominae ex testamento*).

Bona Dea (domina).

Roma: C. VI 68 (*Bonae deae agresti ... bineficio dominaes* (sic) *medicinis sanatus*).

Nymphae dominae.

Baetica: C. II 1164 (*I. O. M. conservatori et dominis Nymphabus*).

Triviae dominae.

Italia, Regio IX: C. V 8246 (*dom(inis)* vel *dom(inabus) Tr(iviis)*).

Dominae.

Italia, Regio X: C. V 774 (*Domnab(us) sacrum*).

Italia, Regio XI: NS. 1887 p. 469 (*M. Calpurnius Veteranus Dominapus* (sic) *v. s. l. m.*).

Dacia: C. III 1005 (*constituit pro salute sua et suorum fanum Dominarum*).

Secondo la più probabile opinione del prof. Barnabei (Rend. della R. Acc. dei Lincei III 1887 p. 366) queste Dominae vanno messe in rapporto con le Matres, le Matronae, di culto celtico, divinità inferiori di cui si conoscono altre varietà come le Comedovae, le Virgines ecc. cfr. Florian Valentin, Revue Celt. 1879, IV, 1. — Pauly-Wissowa, Real. Enc. s. v.

G. Lugli.

DOMITIA. — Zia di (v.) **Nero**. — Domitia Faustina, figlia di (v.) **M. Aurelius**. — Domitia Lepida, zia di (v.) **Nero**. — Domitia Longina, moglie di (v.) **Domitianus**. — Domitia Lucilla, moglie di (v.) **M. Aurelius**. — Domitia Paulina, madre di (v.) **Hadrianus**. — Domitia Paulina, sorella di (v.) **Hadrianus**.

DOMITIANA (colonia). — Cagnat, Ann. ép. 1910, 173: *M. Octavius M. f. Aemil(ia) Valens Stobis, mil(es) leg(ionis) V Macedo(nicae), decu(rio), ponti(f)(ex) col(oniae) F(laviae) F(elicis) D(omitianae)* etc. V. **Scupi**.

DOMITIANA (legio). — C. XIII 8533:... *Victorinus (centurio) leg(ionis) VI vic(tricis) p(iae?) D(omitianae)* etc. v. **Legio VI Victrix**.

DOMITIANA (via). — Era una delle strade che si staccavano dalla via Appia, e metteva in comunicazione col golfo di Napoli. Già nell'età repubblicana era stata costruita una via che da Sinuessa, costeggiando il mare, per Liternum, Cumae, Baiae, Puteoli conduceva a Napoli; questa via fu da Domiziano restaurata, e pare in gran parte rifatta, eppercio si disse allora dal nome di lui *via Domitiana*. Gli antichi scrittori ci dicono che questa via era stata in varî punti lastricata (cfr. Cass. Dio 67, 14: Ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ ἡ ὁδὸς ἡ ἀπὸ Σινοέσσης ἐς Πυτεόλους ἄγουσα λίθοις ἐστορέσθη); Stazio ne fa una splendida descrizione dedicandole tutta una delle sue Silvae (Stat. silv. 4, 3; questo libro venne pubblicato nel 95; l'indicazione di Cassio Dione è in relazione con la morte di Flavius Clemens, fatto perire nel 95). Sappiamo che

un arco di trionfo indicava a Sinuessa il principio di questa nuova via, sebbene dalla via Appia si staccasse, a quanto pare, un poco più a sud-est, presso Mondragone, dove la via Appia, superate le pendici meridionali del monte Massicus, piegava ad oriente per Casilinum a Capua. Gli itinerarî ci hanno conservato notizia di questa via, e ci ricordano anche le sue stazioni; così la Tabula Peutingerana ed il Geografo Ravennate, che rispecchiano la stessa fonte, come si vede ponendoli a raffronto (Mommsen C. X p. 58, VI):

Tab. Peuting.: « Sinuessa, VII — Safo, XII — Volturno, XII — Literno, VI — Cumas, III — In vinias, Co (*Mille passus*, Hülsen) — Puteolis, V — (cripta pingitur) — Neapoli ».

Geogr. Ravenn. 4, 32, 265; 5, 2, 333: « Sinuessa — Safon — Vulturnum — Liternum (Laternum) — Cumas (Cubias) — In viniis — Puteolis — Cripta — Neapolis ».

Assai più brevemente troviamo indicate queste stazioni nell' Itin. Anton. p. 122, 123: « Sinuessa, XXIIII — Literno, VI — Cumis, III (IIII Esc.) — Puteolis, X — Neapoli ».

Lungo il corso inferiore del Volturno, stando alla descrizione di Stazio, si dovettero fare importanti lavori, come la costruzione di dighe per impedire che ulteriormente si ripetessero i soliti allagamenti delle campagne vicine in tempo di piena; qua e là si dovettero fare grandi sostruzioni a cagione del terreno sabbioso e paludoso che la via attraversava; sul Volturno stesso, che finora s' attraversava in barca, si costruì un ponte, per il che Stazio fa dire al fiume stesso: « Et nunc ille ego turbidus minaxque | Vix passus dubias prius carinas | Iam pontem fero, perviusque calcor » (Stat. silv. 4, 3 v. 76 segg.). Anzi si disse persino che l' antico ponte sul Volturno presso Capua, a Casilinum, fosse quello costruito da Domiziano; ed una notizia dei dubbî, a questo riguardo, di Camillo Pellegrini, l' erudito autore dei Discorsi della Campania Felice, ci è conservata nei manoscritti di un viaggiatore francese, il Bouchard (Ms. XXI. A. 9 della Biblioteca della Soc. Napol. di Storia Patria), il quale, facendo anche un po' di confusione, s' affretta ad osservare che la Via Appia, così celebre e così frequentata, doveva avere già prima un ponte, il *Pons Campanus*, menzionato da Plinio e da Orazio.

La via Domitiana correva con direzione uniforme da nord-ovest a sud-est, seguendo ben da vicino la costa del Tirreno, sino a Cuma, ed in questo tratto dovette a un dipresso coincidere coll'antica via dell'età repubblicana. A questa via più antica non possiamo però riferire alcuna testimonianza epigrafica, come finora nessun miliario abbiamo della via Domitiana. L' iscrizione C. X 3726 = C. I 1196, che ricorda *M. Arrius M. f.*, | *M. Sextius M. f.* | *duo viri* | *d*(*e*) *c*(*onscriptorum*) *s*(*ententia*) *viam faciund*(*am*) | *et reficiund*(*am*) *coerav*(*erunt*) e così pure la più frammentaria C. X 3727 = C. I 1197 nella quale si legge ... *Maenius P. f.* | ... *binius Q. f.* | ... *duo vir*(*i*) | *de c*(*onscriptorum*) *s*(*ententia*) *vias f*(*aciundas*) *c*(*oeraverunt*), trovata a Castel Volturno, non vanno riferite col Beloch (Campanien [2] p. 20; egli qui legge *de consilii sententia* come già il Mommsen C. I Indici p. 577) alla via repubblicana, poichè assai probabilmente in questo caso si tratta di vie della città di Volturnum o di vie delle sue vicinanze (Hülsen, in Pauly-Wissowa V 1311).

Secondo una frase di Stazio sembrerebbe che la via nuova terminasse a Cuma: « fine viae recentissimo | Qua monstrat veteres Apollo Cumas » (Stat. silv. 4, 3 v. 114 seg.; Gsell, Essai sur Domitien p. 134 n. 4), ma a questo passo evidentemente si deve dare una più larga interpretazione. Da Cuma la via continuava a sud sino a Baia, donde seguendo la costa e passando fra il mare ed il lacus Lucrinus andava a Pozzuoli; Domiziano per evitare questo lungo giro, da Cuma aprì un nuovo tronco di strada che andava direttamente ad oriente (e lungo questo tratto di strada si trovano delle tombe, e vicino un tempio di Demeter), passava per l'Arco Felice a Nord del lacus Avernus e raggiungeva poco più in là del Monte Nuovo la via di Pozzuoli e Napoli (Beloch, Campanien [2] p. 164). Naturalmente oltre Napoli questa via aveva la sua continuazione ad Ercolano, Pompei, Nuceria.

In sostanza era questa di Domiziano un'opera molto utile, che metteva Roma in comunicazione con le celebri città del golfo di Napoli mediante una comoda via e più breve, perchè si evitava così di andare per la via Appia fino a Capua, la quale era poi unita per mezzo della via Campana con Pozzuoli e con un' altra via a Napoli; lavoro senza dubbio notevole, ma non certo come sembrava a Stazio così imponente come sarebbe stato il taglio dell' istmo di Corinto od il traforo del monte Athos; segno ad ogni modo che anche nel periodo del terrore Domiziano non dimenticava nè trascurava le opere pubbliche di maggiore utilità per l' impero.

MOMMSEN, C. X p. 58, 183, 702. — BERGIER, Histoire des grands chemins de l'Empire Romain, ed. del 1728, I p. 229. — DESJARDINS, Table de Peutinger p. 219 seg. — BELOCH, Campanien[2] p. 20 seg., 164, 294. — GSELL, Essai sur le règne de l' Empereur Domitien p. 134. — HÜLSEN, Domitiana via in PAULY-WISSOWA, Real-Encyclopädie V p. 1311.

G. CORRADI.

DOMITIANAE (**figlinae**). — Le iscrizioni ad esse relative sono raccolte nel C. XV, 1 p. 45 segg.

DOMITIANAE KALENDAE. — L'imperatore Domiziano, seguendo l'esempio dato da altri imperatori, cambiò il nome ai mesi di settembre e di ottobre, che denominò rispettivamente *Germanicus* e *Domitianus*, come attesta Svetonio: « Post autem duos triumphos, Germanici cognomine assumpto, Septembrem mensem et Octobrem ex appellationibus suis Germanicum Domitianumque transnominavit, quod altero suscepisset imperium, altero natus esset » (Suet. Domit. 13; ne abbiamo parecchie altre testimonianze: Martial. 9, 1. Stat. silv. 4, 1, 42. Plin. paneg. 54. Plut. Numa 19. Aur. Victor Caes. 11, 4. Macrob. 1, 12, 36. Euseb. chron. ed. Schöne II p. 160 e 161. Chron. Pasch. vol. I p. 466 Bonn; Cassio Dione accenna solo al cambiamento del nome del mese di ottobre: τόν τε Ὀκτώβριον Δομιτιανὸν ἀντωνόμασεν, ὅτι ἐν αὐτῷ ἐγεγέννητο, Cass. Dio 67, 4, 4). Oltre le notizie delle fonti letterarie, abbiamo i documenti epigrafici ed i papiri che accertano dell' uso di questi nuovi nomi dei mesi *Germanicus* (v. in questo Dizionario s. v. **Germanicae kalendae**) e *Domitianus* (Δομιτιανός, *Domitianae kalendae*). In un diploma militare dell'anno 93 d. Cr. troviamo tanto nella faccia interna che nella esteriore la data: *a(nte) d(iem) XVI k(alendas) Domit(ianas) T. Pomponio Basso, L. Silio Deciano co(n)s(ulibus)*, cioè il 16 settembre (edito dal Bormann, Jahresh. d. Oesterreich. Inst. in Wien I 1898, p. 170 segg.).

Anche nei papiri come troviamo ricordato parecchie volte il mese Γερμανικός (cfr. Berl. Griech. Urk. I, 1895, N. 260; Kenyon, Greek Pap. in the Brit. Museum, vol. II, 1898, N. CCLIX p. 36; Fayûm Towns and their Pap., London, 1900, N. 110; Oxyrh. Pap. II N. 266, etc.), così vediamo menzionato due volte anche il mese Δομιτιανός, cioè nel noto papiro contenente la petizione indirizzata da Dionisia ad un prefetto d' Egitto, in cui si legge: (ἔτους) δ' Δομειτιανο[ῦ], μηνὸς Δομιττιανοῦ (sic) δ', quindi la data del 1 d'ottobre dell'anno 89 (Oxyrh. Pap. II N. 237 col. VIII lin. 43); ed in un altro papiro troviamo la data del 6 ottobre del 93 in questo modo: καὶ τῶι ιγ' (ἔτους) μηνὶ Δομιτιανῶι Θ' (Greek Pap. Brit. Mus. vol. II N. CCLIX p. 36 segg. col. II lin. 99).

Quanto al tempo in cui questo cambiamento è stato introdotto, le nostre fonti non sono concordi. La testimonianza di Svetonio qui sopra riferita presenta delle inesattezze, poichè sembrerebbe da essa che Domiziano abbia avuto il titolo di *Germanicus* dopo due trionfi, mentre lo ebbe alla fine dell'anno 83 nell' occasione probabilmente del suo trionfo sui Catti; e l' espressione *post duos triumphos* in rapporto al cambiamento di questi nomi è pur essa inesatta, perchè Domiziano trionfò nell' 83 dei Catti e sulla fine dell'89 dei Catti e dei Daci (v. l' articolo **Domitianus** § III B), mentre il mutamento di cui ci occupiamo avvenne certo prima del secondo trionfo, dal momento che i nuovi nomi sono usati già nell' 89. Si suppone anche per spiegare questo passo di Svetonio che Domiziano abbia celebrato un secondo trionfo sopra i Daci nell'anno 86, prima del duplice trionfo dei Catti e dei Daci (Vollmer nella sua edizione delle Silvae di Stazio, p. 45, 6, seguito dal Brandis in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie N. 2248 sg. e dal Weynand ibid. VI 2559), ma è questa una ipotesi non appoggiata da alcun argomento (cfr. Köstlin, Die Donaukriege Domitians p. 77 segg.). Deriva in sostanza da Svetonio e ne rispecchia l' inesattezza e la confusione da lui fatta su questo punto anche la notizia di Aurelio Vittore: « idcirco Dacis et Cattorum manu devictis, Septembrem Octobremque menses, Germanici superiorem, e suo nomine alterum appellaverat » (Aur. Vict. Caes. 11, 4), donde si vede che anche questa fonte considera il mutamento come avvenuto dopo la fine della guerra dacica di Domiziano; si potrebbe forse anche interpretare questo passo nel senso che si voglia qui parlare della guerra dei Catti dell' 83 e della prima guerra dacica dell'85-88, ma mi sembra un' interpretazione alquanto arbitraria. In Eusebio abbiamo due date diverse: nella versione armena è indicato questo cambiamento sotto l' anno di Abramo 2102 = 1 ottobre 85-30 settembre 86; in S. Gerolamo all'anno d' Abr. 2103 = 1 ottobre 86-30 settembre 87 (Euseb. ed. Schoene II p. 160 e 161; così all' anno di Abr. 2103 in The Bodleian Manuscript of

Jeromes Version of the Chronicle of Eusebius, Oxford 1905 fol. 119: « duo menses aliter appellati, september Germanicus, october Domitianus »). Nel Chronicon Paschale (vol. I p. 466 Bonn) d'accordo con la versione armena vediamo riferito questo mutamento all'anno 86. Cassio Dione (67, 4, 4) parla solo del mese d'ottobre e riferisce il cambiamento del suo nome dopo il trionfo di Domiziano sui Catti nell' 83.

Contro queste testimonianze sta il fatto che prima dell'89 non troviamo mai usati nei nostri documenti i nuovi nomi di *Germanicus* e *Domitianus*; e da una fonte di capitale importanza per la nostra questione, gli *Acta fratrum Arvalium*, appare che nell' 87 questi due mesi avevano ancora il loro antico nome: « ... *Prisco co*(*n*)*s*(*ulibus*) *IIII idus Sept*(*embres*) *mag*(*isterio*) *C. Iuli* [*Sila*]*ni in luco deae Diae* etc.»; — « *Isdem co*(*n*)*s*(*ulibus*), *idi*[*b*]*us Sept*(*embribus*) *in Capitolio arae dedicatione* etc. »; — « *Isdem co*(*n*)*s*(*ulibus*) *X k*(*alendas*) *Oct*(*obres*) *in Ca*[*p*]*itolio ob detecta scelera nefariorum* » (C. VI 2065 II lin. 54, 57 e 62= Henzen Acta fr. Arvalium p. CXX). La più antica testimonianza che mostra avvenuto questo cambiamento è un'iscrizione del Museo di Firenze, la quale va probabilmente letta: *exces*(*sit*) *VIII k*[*al*(*endas*)] *Germ*[*anic*(*as*)] *Saeniano et Blaeso co*(*n*)*s*(*ulibus*), cioè del 25 agosto dell' 89 (in Dütschke, Antike Bildwerke in Oberitalien III p. 165 n. 327; M. 433, 2; Gsell, Essai sur Domitien p. 45 n. 4), ed un papiro che forse ha la data del 26 settembre 89 (Berl. Griech. Urk. I n. 260). Quindi il cambiamento dei nomi dei mesi di settembre e di ottobre deve essere avvenuto nell' 89, o al più presto nell' 88; un sicuro termine *ante quem* non è dato dall' iscrizione di Firenze, perchè essa certo è stata posta qualche tempo dopo la morte della persona alla memoria della quale era dedicata (cfr. Köstlin, Donaukriege cit. p. 78 n. 5).

Avvenuta la uccisione e la *damnatio memoriae* di Domiziano, i nomi di *Germanicus* e *Domitianus* vennero abbandonati, e si ritornò all' antica denominazione: « mensis September principalem sui retinet appellationem: quem Germanici appellatione, Octobrem vero nomine Domitianus invaserat. Sed ubi infaustum vocabulum ex omni aere vel saxo placuit eradi, menses quoque usurpatione tyrannicae appellationis exuti sunt: cautio postea principum ceterorum diri ominis infausta vitantium, *mensibus a Septembri usque ad Decembrem prisca nomina reservavit* » (Macrob. 1, 12, 36 seg.; una analoga notizia per il mese di giugno in Tac. ann. ed. Halm 16, 12). La notizia di Macrobio è parzialmente contraddetta dal fatto che al mese di dicembre vediamo dato il nome Ἁδριανός (v. sotto **Hadrianus mensis**), e dalla notizia che anche l' imperatore Commodo tentò di dare il suo nome al mese di settembre: « Septembrem mensem ad nomen suum transferre conatus est, ut Commodus diceretur » (Eutrop. 8, 15). Ma la notizia di Macrobio è in sostanza giustificata se si pensi quanto effimera dovette essere l' innovazione tentata da Commodo, della quale non abbiamo finora alcun' altra traccia, e che il nome Ἁδριανός venne usato soltanto in una parte dell' Egitto.

Beurlier, Le culte Impérial, son histoire et son organisation depuis Auguste jusqu'à Justinien, p. 46. — Gsell, Essai sur le règne de l' Empereur Domitien p. 45 e n. 6. — Corradi, Δομιτιανός, Γερμανικός, Ἁδριανός, in Studi storici per l' antichità classica III 1910 p. 387-422.

G. Corradi.

DOMITIANAE (**Nymphae**). — C. XI 3286: *Apollini et Nymphis Domitianis A. Cassius Ianuarius d*(*ono*) *d*(*edit*).

DOMITIANUS. — I. *Fonti*. — Lo studio delle fonti per la storia dell'imperatore Domiziano non può essere qui fatto in modo ampio ed esauriente, ma deve limitarsi a brevi accenni sugli scrittori che di lui si occuparono, e sulla loro diversa importanza. Anche per Domiziano delle fonti letterarie solo alcune sono giunte sino a noi, altre andarono perdute, di altre ci restano troppo scarsi frammenti per poterne dare un giudizio esatto; la tradizione letteraria è però in alcune parti integrata e corretta dai monumenti epigrafici, dai documenti giuridici, dalle fonti numismatiche, dai monumenti figurati: di queste fonti di varia natura ed importanza facciamo qui un breve cenno.

α) *Fonti letterarie*. — Seguendo l'esempio dato tante volte da altri, di scrivere carmi epici o memorie intorno agli avvenimenti, cui avevano preso parte (anche Vespasiano aveva scritto ὑπομνήματα sulla guerra giudaica), Domiziano stesso, amante della poesia (Tac. hist. 4, 86), scrisse *Capitolini caelestia carmina belli* (Martial. 5, 5, 7), un poemetto cioè sopra il combattimento del Campidoglio contro i Vitelliani, al quale egli aveva preso parte (v. appresso). Inoltre, forse per ri-

torcere l'accusa di portare invidia a suo fratello Tito, cominciò anche un altro carme epico intorno alla conquista di Gerusalemme dell'anno 70 (Val. Flacc. Argonaut. 1, 12 segg., versi indirizzati a Vespasiano: « ... versam proles tua pandet Idumen | — namque potest, — Solymo nigrantem pulvere fratrem | spargentemqne faces et in omni turre furentem » cfr. Stat. Achill. 1, 15. Sil. Ital. Pun. 3, 618 segg.. Plin. nat. hist. Praef. 5. Quintil. inst. 11, 91). Ma questi componimenti poetici (fonte per noi interessante per quanto sospetta), che Domiziano lesse anche in pubblico (Suet. Domit. 2), andarono completamente perduti. Quintiliano esalta anche l'eloquenza di Domiziano (Inst. 4 proem. 3); ma d'altra parte ci è pure tramandato che durante il periodo del suo regno, egli si faceva fare da altri (« alieno formabat ingenio » Suet. Domit. 20) gli editti, le orazioni, le lettere. Un frammento di una lettera di Domiziano fu trovato a Delfi (BH. VI 1882 p. 451), e due lettere di lui, indirizzate a Terenzio Massimo, ci furono conservate da Plinio, perchè riferite da lui in una lettera a Traiano come documenti per una questione relativa al filosofo Archippo (Plin. epist. ad Traian. 58). Abbiamo anche menzione di altre epistole indirizzate da Domiziano ai proconsoli di Acaia Ovidio Nigrino ed Armenio Brocco, ed anche ai Lacedemoni sulla condizione dei θρεπτοί, ma queste non ci sono conservate (Plin. epist. ad Traian. 65 cfr. 66 e 72).

Del resto non ci è pervenuta alcuna narrazione storica contemporanea intorno a Domiziano, quantunque senza dubbio qualcuna debba essere stata scritta al tempo del suo impero; forse C. Vibio Massimo in quella specie di storia universale da lui composta (Stat. silv. 4, 7, 45 segg.; cfr. Peter, Hist. Rom. Fragm. p. 317 seg.) si occupava anche degli avvenimenti contemporanei, ma non lo sappiamo con sicurezza (Gsell, Essai sur Domitien p. 339). D'altra parte una frase di Tacito, « rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet » (Tac. hist. 1, 1), ci spiega sufficientemente il carattere delle fonti contemporanee o quasi di Domiziano. Mentre Frontino nei suoi *Strategematon libri* composti certo dopo l'83, pure esagerando un poco alcuni vantaggi ottenuti da Domiziano nella prima guerra contro i Catti (egli era *legatus*), si mostra nei passi riguardanti l'imperatore in complesso abbastanza obbiettivo (Weynand, in Pauly-Wissowa Real-Encyclopädie VI p. 2542), sono invece più sospetti per quanto importantissimi gli scritti, le lodi, ed i giudizi contemporanei di Stazio (le *Silvae* annotate dal Vollmer) e di Marziale (ed. con commento del Friedländer), composti quando si doveva cercare non tanto di dire la verità, quanto di piacere al padrone desideroso di adulazioni. Così è che per alcuni di questi scrittori bisogna distinguere nelle loro opere due momenti assolutamente diversi: il periodo del regno di Domiziano e quello posteriore alla sua morte, e valersi con critica severa dei loro giudizî. Infatti morto Domiziano e dannata la sua memoria dal Senato tutti andarono a gara per dimenticare la parte buona dell'amministrazione di lui e ricordarne soltanto gli atti più odiosi; una viva reazione si ebbe subito contro di lui, e gli stessi scrittori, che lo avevano tanto adulato, si mostrarono verso di lui i più avversi. Perciò partigiani e per noi sospetti restano come i giudizî dati su Domiziano dopo la sua morte da Stazio e da Marziale, così pure quelli dati da Plinio nelle *Epistole* e nel *Panegirico*, da Giovenale (sat. 4), e da Tacito stesso nella biografia di suo suocero Agricola.

Tacito aveva narrato gli avvenimenti del regno di Domiziano nelle sue *Historiae* come dice egli stesso (hist. 1, 1 e meglio annal. 11, 11; alla narrazione della guerra contro i Daci fatta da Tacito si richiama Paolo Orosio 7, 10, 4; cfr. pure Hieron. in Zachar. 3, 14), composte forse un decennio dopo l'uccisione di questo imperatore (cfr. Gsell p. 341); ma quasi tutta la parte relativa ai tempi dei Flavi è andata perduta, e non sappiamo propriamente in qual modo Tacito descrivesse questo periodo di tempo che per lui era storia contemporanea, e neppure se e quanto sia venuto meno alla sua promessa: « sed incorruptam fidem professis *neque amore* quisquam et *sine odio* dicendus est » (hist. 1, 1). Del resto una qualche idea ce la possiamo formare indirettamente dalla narrazione che egli ci fa (sotto l'influsso dei problemi e delle opinioni dell'età sua) dei tempi di Tiberio, che tanta analogia presentavano pel dissidio tra Imperatore e Senatori coi tempi di Domiziano, col periodo di tempo cioè che Tacito passò nel Senato, e si trovò quindi in grado di conoscere appieno quella lotta sorda che fra l'Imperatore ed il Senato si era avuta.

Se questa parte dell'opera di Tacito fosse conservata potremmo notare anche qui il grande contrasto fra di essa e l'opera biografica di Svetonio (che aveva passato la sua giovinezza sotto Domiziano, Suet. Nero 57; Domit. 12,

e verso di lui si mostra in complesso più moderato degli altri scrittori), per il quale l'analisi psicologica, che ha tanta importanza pel primo, quasi non esiste. Svetonio più che uno storico era un retore, impiegato nell'amministrazione romana, sicchè per questo e per le sue relazioni personali poteva disporre di molto materiale. Ed appunto perchè egli è raccoglitore abbastanza obbiettivo di notizie da varie fonti, anche la biografia di Domiziano da lui scritta verso l'anno 120 d. Cr. rimane la nostra fonte principale per il regno di lui, sebbene anche in questa biografia il fatto documentato ed importante abbia lo stesso valore dell' aneddoto insulso (cfr. su Svetonio, oltre Gsell p. 343, anche Fr. Leo, Die griech.-röm. Biographie nach ihrer litter. Form, Leipzig, 1901 p. 5 segg.).

Alcune delle notizie di Svetonio ricorrono pure in Cassio Dione (forse senza che questi siasi valso di Svetonio come fonte, Gsell p. 346 seg.), l' ultimo storico degno di questo nome che l'antichità abbia prodotto, anch'egli però avverso a Domiziano sia per l' influenza che sopra di lui potè esercitare l' autorità di Tacito, sia perchè Domiziano era stato avverso alla nobiltà ed al Senato al quale Dione apparteneva, anzi un suo parente, il senatore Cocceio, ne era stato una vittima (Gsell p. 285 seg.). Dell' opera di Dione per ciò che riguarda Domiziano ci rimane un estratto del monaco Xifilino (libro 67), e notizie da essa derivate sono negli Annali di un quasi contemporaneo di Xifilino, Giovanni Zonara (11, 19).

Derivano da Svetonio le poche ma precise notizie dateci da Eutropio, che pare però si valga anche di altra fonte; ed a Svetonio sono pure strettamente congiunte due biografie che stanno in stretta relazione fra loro, contenute nei *Caesares* di Aurelio Vittore che risalgono al 360, e nella *Epitome* attribuita a torto allo stesso autore (Gsell p. 344; Lécrivain, Études sur l' Histoire Auguste p. 423 segg.). Il Cohn (Quibus ex fontibus S. Aur. Vict. et libri de Caes. et Ep. undecim capita priora fluxerint) ritiene che l'autore dell' Epitome si valesse direttamente dei Caesares, ma ritengo invece più probabile che derivino l'uno e l'altro scritto da un compendio di Svetonio il quale servì forse come fonte comune, e neppure immediata.

Gli scrittori cristiani, memori di quella che era considerata come la seconda persecuzione che la Chiesa ebbe a soffrire sotto Domiziano, gli si mostrano tutti avversi, e così pure in generale gli scrittori del basso impero e bizantini.

Quanto alla cronologia dobbiamo in complesso attenerci anche all' opera fondamentale di Eusebio (Chronicon libri II ed. Alfred Schoene), sia pure senza l' eccessivo entusiasmo del von Gutschmid (Klein. Schr. I p. 448 segg.). e senza l'eccessiva diffidenza dello Schwartz (art. Eusebios in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie VI 1370 segg.; cfr. su ciò anche Köstlin, Die Donaukriege Domitians, Tübingen 1910 Diss. p. 47 seg.), ma correggendolo al bisogno ed integrandolo coll'aiuto delle altre fonti a noi pervenute, e specialmente delle epigrafi e delle monete.

β) Epigrafi. — In parecchie iscrizioni del regno di Vespasiano e di Tito vediamo ricordato anche Domiziano, come Cesare, tanto col padre quanto col fratello. Queste iscrizioni (sacre, onorarie, cippi miliari, diplomi militari, ecc.) si trovano raccolte da H. C. Newton, The epigraphical evidence for the reigns of Vespasian and Titus, in « Cornell Studies in Classical Philology » XVI, Ithaca-NewYork, 1901. Abbastanza numerose sono anche le iscrizioni del regno di Domiziano, edite ormai per la massima parte nei varî volumi del Corpus Inscr. Lat., ed alcune sparse ancora in varie riviste, come verranno a volta a volta indicate. Di queste iscrizioni parecchie fra le più importanti sono pubblicate dal Dessau, Inscript. Lat. selectae. Per gli Atti dei Fratelli Arvali oltre che C. VI 2052 segg., 32318 segg. si ha pure la nota edizione del Henzen, Acta Fratrum Arvalium p. CIX-CXXXVIII, e le aggiunte e correzioni del Vaglieri, Nuove osservazioni sopra gli Atti dei Fratelli Arvali nelle NS. 1897 p. 309 segg.; i diplomi militari in C. III p. 855 segg. e C. III Suppl. I p. 1995 segg.; per i piombi iscritti vedasi Rostowzew, Tesserarum urbis Romae et suburbi plumbearum Sylloge St. Petersbourg 1903 N. 40 segg. Molte iscrizioni del tempo di Domiziano sono andate perdute (di Roma non ne abbiamo che pochissime) per causa della sua *damnatio memoriae*; in molte delle iscrizioni a noi conservate, anche in quelle del tempo di Vespasiano e di Tito, il nome di Domiziano è cancellato, così pure talvolta una parte dei suoi titoli. La *damnatio memoriae* venne applicata contro di lui abbastanza con rigore poichè ne abbiamo traccia si può dire in tutte le provincie dell' Impero. Così vediamo che la medesima sorte delle iscrizioni latine hanno subito anche le iscrizioni greche. Queste le abbiamo sopratutto nel CIG. e ripubblicate in parte già nella

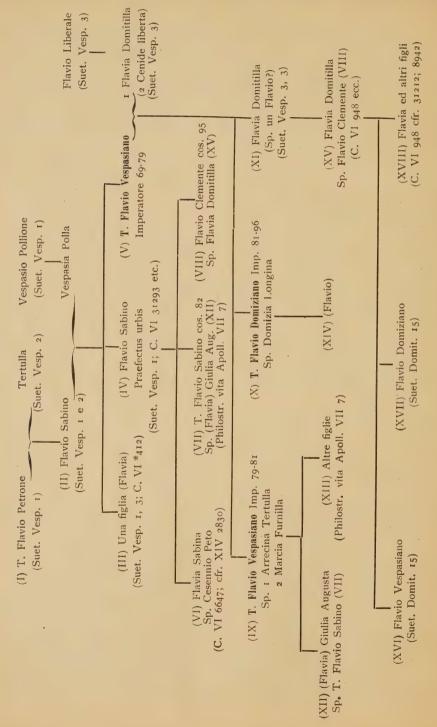
nuova edizione delle *I(nscriptiones) G(raecae)* Vol. III, VII, IX, XII, XIV; di esse parecchie si trovano ancora sparse nelle riviste, specialmente nel BH., alcune sono anche pubblicate dal Dittenberger, Orientis Graeci Inscr. selectae, vol. II. Devono qui pure essere menzionate, benchè di non grande importanza, le iscrizioni geroglifiche di Domiziano che si trovano su due obelischi rinvenuti a Benevento, illustrate dallo Schiapparelli, NS. 1893 p. 270 segg.

γ) *Monete.* — Come nelle iscrizioni così sulle monete, abbastanza numerose, troviamo Domiziano come *Caesar* insieme col padre Vespasiano e col fratello Tito; in seguito, come imperatore, o da solo o con la moglie Domizia. Oltre le note opere fondamentali, Eckhel, Doctrina numorum veterum VI, 367-398; Cohen, Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain I² p. 468-538; per le monete Alessandrine Mionnet, Description des médailles antiques VI 87-104 N. 372-525; Suppl. X 37-39 N. 74-89, e Sallet, Die Daten der alexandrinischen Kaisermünzen, Berlin 1870, 27, sono ancora importantissime le altre raccolte recenti come i varî volumi del Catalogue of greek coins in the British Museum; G. Macdonal, Catalogue of greek coins in the Hunterian Collection University of Glasgow, Vol. I Glasgow 1899; II, 1901; III, 1905; Babelon et Reinach, Recueil général des monnaies grecques d'Asie Mineure commencé par feu W. H. Waddington, Tome I fasc. I, Paris 1904; fasc. II, 1908.

δ) *Papiri ed Ostraka.* — In generale troppo trascurati anche in scritti recenti, i papiri a noi pervenuti del tempo di Domiziano abbastanza numerosi, quantunque non sempre importanti, sono assai interessanti sia perchè ci dànno qualche utile indicazione sul suo nome ed i suoi titoli, sia perchè ci aiutano a risolvere qualche problema di cronologia, o confermano meglio induzioni che si fanno anche per altra via. Essi contengono liste di pagamenti rateali, ricevute, elenchi di tasse, liste di imperatori, editti di prefetti, atti di vendita di terreni, atti di emancipazione di schiavi, denunzie di eredità, contratti di matrimonio, atti di divorzio, lettere private ecc.; sono documenti insomma che per la maggior parte si riferiscono a relazioni private, sparsi nelle varie collezioni di papiri fin qui pubblicate, quali i Tebtunis Papyri, i papiri del Fayûm, di Ossirinco; quelli del Museo di Berlino e del British Museum, quelli di Ginevra, di Lipsia, di Vienna etc. Per la indicazione dei papiri, pur tenendo conto del sistema di abbreviazioni spesso seguito secondo lo schema del Wilcken, Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete I 1901 p. 24 segg., considerando la diversa natura di questo Dizionario ho creduto bene allontanarmene alquanto per renderle più facilmente intelligibili. Accanto a queste fonti dobbiamo ricordare ancora un'altra categoria di documenti, gli *ostraka*, frammenti di vasi di terracotta usati specialmente dagli esattori per rilasciare le loro ricevute, documenti di lettura alquanto difficile, di cui ha pubblicato per il primo una grande raccolta il Wilcken, Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien, vol. II Leipzig und Berlin 1899. Sono 1624 di questi documenti, dei quali un'ottantina spettano al tempo di Domiziano.

II. — Vita anteriore al Regno.

α) *Prima del regno di Vespasiano.* — Domiziano nacque da T. Flavio Vespasiano e da Flavia Domitilla il 24 ottobre dell'anno 51 d. Cr. (per il giorno C. X 444=Dessau 3546: *IX K. Novembr. natal. Domitiani Aug. n.;* Suet. Domit. 1: « natus est IX Kalendas Septembris »; riguardo all'anno lo calcoliamo, sapendo che venne ucciso il 18 settembre dell'anno 96, nell'età di anni 45, Suet. Domit. 17. Cass. Dio 57, 18). Discendeva dunque dalla famiglia Flavia, « obscura illa quidem ac sine ullis maiorum imaginibus: sed tamen reipublicae nequaquam poenitenda » (Suet. Vesp. 1). Suo fratello Tito era allora sui dodici anni (era nato il 30 dicembre del 39, Suet. Tit. 2. Philocal. in C. I p. 356; secondo altri nel 40 o 41); il padre suo era già *consul designatus*, e fu poi *consul suffectus* nei mesi seguenti di novembre e dicembre (Suet. Vesp. 4; Domit. 1 e 17; cfr. Tac. hist. 2, 78). Vespasiano abitava allora in una casa della sesta regione della città « ad malum Punicum », casa che Domiziano trasformò più tardi in un tempio della *gens Flavia* (Suet. Domit. 1, cfr. 5 e 15. Martial. 9, 3, 12; 34 e specialmente 20. Stat. Silv. 4, 3, 18; 2, 60; 6, 240. Gsell p. 114). Suo nonno paterno era Flavio Sabino il quale aveva sposato Vespasia Polla, imparentando la famiglia Flavia con una onorevole famiglia di Norcia; bisnonno gli fu un T. Flavio Petrone « municeps reatinus » (Suet. Vesp. 1), ed ebbe zio un altro Flavio che fu « praefectus urbis » (cfr. Kappelmacher e Stein in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie VI, p. 2611 seg. e 2614 segg.). Da quanto ci dicono le nostre fonti possiamo, per maggiore comodità, tracciare qui l'albero genealogico

della dinastia Flavia, riproducendo quello dato dal Dessau, Prosopogr. Imp. Rom. II p. 78 e dallo Stein in Pauly-Wissowa cit. VI p. 2537, con lievissime modificazioni ed aggiunte:

Per più ragioni l' educazione di Domiziano negli anni della sua fanciullezza fu assai trascurata; il padre suo Vespasiano dopo il 51 fu assai spesso lontano da Roma, ed in condizioni di fortuna non prospere, specialmente dopo il suo proconsolato in Africa che egli ebbe circa l' anno 60 (Suet. Vesp. 4; Domit. 1. Tac. hist. 3, 65. Iuven. 4, 105 e Schol.); il fratello Tito lasciò pure assai presto la casa paterna, e visse dapprima nella corte (Suet. Tit. 2) e poi nell'esercito in Germania ed in Bretagna (Suet. Tit. 4. Tac. hist. 2, 77); Domiziano era ancora in età giovanile quando la madre Flavia Domitilla venne a morte, certo prima del 69 (Suet. Vesp. 3 cfr. Stat. silv. 2, 89. Quintil. inst. 4 proem. 2); ed anche la sua unica sorella Flavia Domitilla, la quale pare avesse sposato un Flavio (ma la cosa non è sicura, cfr. Stein in Pauly-Wissowa, Real-Encycl. VI p. 3732), venne a morte come la madre prima del 69 (Suet. Vesp. 3). Del resto fra i quindici ed i sedici anni Domiziano si trovò quasi abbandonato a sè stesso, quando Vespasiano fu incaricato da Nerone di reprimere la rivolta degli Ebrei, e condusse con sè Tito (Suet. Vesp. 4; Tit. 4. Schürer, Gesch. des Iüdischen Volks I² p. 489 segg.); forse rimase presso lo zio Flavio Sabino, col quale lo troviamo nel 69. Del resto della sua prima giovinezza non ci è rimasto altro che alcune voci maligne non solo intorno alla sua povertà, ma anche sulla sua condotta morale, affermanti che un certo Clodio Pollione « chirographum eius conservasse et nonnunquam protulisse noctem sibi pollicentis », e che anche con Nerva, che poi gli successe nell'impero, avesse avuto intimo commercio (Suet. Domit. 1).

β) Fino alla morte di Vespasiano. — Il 9 giugno del 68, nella maniera che tutti sanno, finì Nerone dal quale Vespasiano nell' anno precedente aveva ricevuto l' incarico di reprimere l' insurrezione giudaica. Questi riconobbe successivamente gli imperatori eletti, prima Galba poi Otone e quindi Vitellio sostenuto dalle legioni della Germania. Ma le legioni della Giudea e della Siria e quelle dell' Egitto, seguite tosto dalle legioni della Mesia, della Pannonia e della Dalmazia acclamarono imperatore Vespasiano (il 1 di luglio del 69, il qual giorno venne considerato come *dies imperii* di Vespasiano, Tac. hist. 2, 79. Suet. Vesp. 6; cfr. Borghesi, Oeuvres VI p. 1 segg.), il quale se ne andò in Egitto, accettato il supremo potere per le esortazioni di Muciano allora governatore della Siria, che fu incaricato di condurre un esercito dalla Siria per l' Asia Minore, la Tracia e l' Illirico in Italia (v. Gsell p. 4). Muciano fu quivi preceduto dalle legioni delle provincie Danubiane, che condotte da Antonio Primo vinsero i Vitelliani a Cremona (v. Montanari, Le due guerre di Bedriaco nell' a. 69 d. Cr., Aquila 1909; Valmaggi, Sulla campagna Flavio-vitelliana del 69 in Klio Beitr. zur alt. Gesch. IX, 1909, p. 252; Henderson, Civil War and Rebellion in the Roman Empire a. d. 69-70, ecc.), si diressero verso Roma, e varcato l' Appennino si accamparono ad Ocricoli presso Narni ad aspettarvi Muciano. Se per questi avvenimenti Tito non correva alcun pericolo, trovandosi in Egitto in mezzo a legioni fedeli, non così era di Flavio Sabino fratello di Vespasiano, allora prefetto della città, e di Domiziano, i quali si trovavano a Roma (donde avrebbero potuto fuggire, Tac. hist. 3, 59), dove pure si trovava Vitellio con un partito ancora fortissimo. Vitellio infatti, pur non mostrando cattive intenzioni verso Domiziano, lo tenne sotto buona custodia, sperando che il giovinetto gli fosse ottimo ostaggio, ed in caso di rovesci la sua condotta moderata verso di lui potesse ad ogni modo essere utile ai suoi. I custodi di Domiziano del resto, stando al racconto di Tacito, non erano neppure essi troppo fedeli a Vitellio. Di fatti dei messi di Antonio Primo riuscirono a giungere fino a Domiziano, per indicargli il luogo dove avrebbe trovato protezione e difesa; Vitellio per sospetto o per timore accrebbe in quel momento il numero delle guardie, le quali però promisero a Domiziano di seguirlo nella fuga, ma egli non se ne fidò (« ...custodes a Vitellio additi, quamquam se socios fugae promitterent, tamquam insidiantes timebantur » Tac. hist. 3, 59), ed abbandonò così il disegno di rifugiarsi fra le truppe Flaviane. Senza speranza ed avvilito dalle notizie della defezione delle legioni e delle coorti, Vitellio il 18 dicembre del 69 stabilì di deporre « in aede Concordiae ... insignia imperii », deciso di abbandonare il Palatino e di andarsene a casa del fratello, tornando a vita privata; ma ne fu impedito dal popolo e dalle coorti germaniche (Tac. hist. 3, 57 seg.). Anzi i Vitelliani preso animo assalirono anche Flavio Sabino, nella cui casa s' erano radunati i partigiani di Vespasiano, e lo costrinsero a rifugiarsi con un certo numero di seguaci sul Campidoglio, dove lo assediarono. Nella notte dal 18 al 19 dicembre Sabino, profittando della negligenza con cui era circondato il Campidoglio, potè farvi venire i suoi figli e Domiziano, e mandare

anche a chiedere soccorsi ai capi Flaviani, stante la gravità della situazione (Tac. hist. 3, 69. Suet. Domit. 1. Cass. Dio 65, 17. Ioseph. bell. Iud. 4, 11, 4 p. 646). Al mattino seguente i Vitelliani si decisero ad assalire il Campidoglio, il quale fu incendiato in parte dagli assalitori, in parte dagli stessi assediati per difendersi (Tac. hist. 3, 71).

Domiziano fin dal principio dell' assalto si era nascosto nella casa del custode del tempio di Giove, dove passò la notte. Un liberto ebbe poi la felice idea di fargli indossare una veste di lino, come fosse un sacerdote di Iside, e di metterlo in una schiera di servi di quella dea, « turma sacricolarum », sicchè non riconosciuto riuscì un'altra volta a far perdere le sue traccie ai suoi nemici ed a porsi in sicuro nella casa di un cliente di suo padre, Cornelio Primo, nelle vicinanze del Velabro (Tac. hist. 3, 74, testimonianza preferibile alla versione che fa fuggire Domiziano nella casa della madre di un suo condiscepolo al di là del Tevere, Suet. Domit. 1 cfr. anche Cass. Dio 65, 17. Ioseph. bell. Iud. 4, 11, 4 p. 646). Questo combattimento del Campidoglio fu celebrato più tardi dai poeti cortigiani (Stat. silv. 1, 1, 79; Theb. 1, 21. Sil. Ital. Pun. 3, 609. Martial. 9, 101, 13) e come ho sopra accennato Domiziano stesso compose su questo fatto un poemetto (Martial. 5, 5, 7; v. sopra p. 1960). Domiziano si mostrò riconoscente a Giove Custode o Conservatore, in onore del quale al posto in cui sorgeva la casa del custode del tempio ove egli si era rifugiato fece innalzare prima un santuario cui più tardi sostituì uno splendido tempio (v. appresso).

Intanto Flavio Sabino fatto prigioniero nell' assalto del Campidoglio era stato ucciso, ma ad Antonio Primo era giunto il suo messaggio con cui gli chiedeva aiuto, ed egli accorse in fretta a Roma della quale si impadronì facilmente; Vitellio che si era nascosto fu scoperto ed ucciso in mezzo agli insulti della folla volubile del pari che le soldatesche (Tac. hist. 3, 85 e su tutto questo più diffusamente negli articoli **Vespasianus** e **Vitellius**). La cronologia è abbastanza sicura, le varianti si riducono ad una differenza di pochi giorni (20 dicembre Gsell p. 6; 23 dicembre Tillemont I p. 622 e Schiller I p. 398); sembra da accettare la data del 21 dicembre (Unger, Sitzungsber. d. Akad. München 1893 II p. 443 segg., seguito dal Weynand cit. 2544). Non essendovi ormai più nemici da temere, Domiziano venne fuori dal suo nascondiglio, e presentatosi ai duci vittoriosi fu salutato col titolo di *Caesar* (Tac. hist. 3, 86. Suet. Domit. 1. Cass. Dio 66, 1), col titolo cioè che probabilmente a lui come a Tito nel luglio precedente avevano già dato (così pure il titolo di *princeps iuventutis*) le truppe d'Oriente quando acclamarono imperatore Vespasiano. Infatti alcune monete d'oro e d'argento di Vespasiano, coniate pare nel 69, portano sul rovescio la leggenda: *Titus et Domitian(us) Caesares, prin(cipes) iuven(tutis)* (Cohen 1² Vespas. 538-546; cfr. Eckhel VI p. 320 e 367). Una forte schiera di soldati in armi accompagnò quindi Domiziano alla casa paterna (Tac. hist. 3, 86. Suet. Domit. 1), ma presto egli abbandonò quella dimora per andare ad occupare il palazzo imperiale sul Palatino (Tac. hist. 4, 2). Il giorno dopo questi avvenimenti Vespasiano fu riconosciuto imperatore dal Senato (anche il popolo ora lo acclamava, Ioseph. bell. Iud. 4, 11, 4 p. 654), il quale lo designò insieme col primogenito Tito al consolato per l'anno imminente. Domiziano ebbe allora la pretura insieme con l'*imperium consulare* (Tac. hist. 4, 3. Suet. Domit. 1. Cass. Dio 66, 1; cfr. Mommsen, Staatsrecht II³ p. 650). È probabile che nello stesso giorno, o forse meglio qualche giorno dopo, anche Muciano sia finalmente entrato in Roma, dove condusse Domiziano in mezzo alle truppe alle quali fece tenere un discorso (Cass. Dio 65, 22), e lo presentò pure al popolo invitandolo a riconoscere provvisoriamente Domiziano come signore, fino a che fosse giunto alla capitale suo padre (Ioseph. l. c.).

Il 1 di gennaio del 70 venne convocato il Senato da Giulio Frontino pretore urbano, il quale lasciò la pretura, ed in questa carica entrò Domiziano (Tac. hist. 4, 39). Egli era intervenuto alla seduta « *decorus habitu* »; tenne un breve e moderato discorso sulla lontananza del padre e del fratello e sulla sua troppo giovane età, ed il rossore che di tratto in tratto gli saliva al volto fu allora interpretato come un segno della sua modestia (Tac. hist. 4, 40). Su proposta di Domiziano il Senato stabilì che si rendessero a Galba gli onori che erano stati impediti da Otone e ne fosse così riabilitata la memoria, ma non fu eseguita l' altra proposta di Curzio Montano « ut Pisonis quoque memoria celebraretur » (Tac. l. c.); tuttavia Vespasiano non volle che fosse eretta a Galba una statua decretatagli dopo la morte dal Senato (Suet. Galba 23; v. in questo Dizionario s. v. **Galba**, Vol. III p. 372). Nella successiva seduta del Senato Domiziano esortò che si lasciassero da parte

i rancori e gli odii originati dalle necessità (Tac. hist. 4, 44), egli che alla richiesta di Giunio Maurico che si consegnassero al Senato i diarî dei principi, in base ai quali poter riconoscere i delatori degli Imperatori precedenti, si era ricusato dicendo che su tale quistione si sarebbe pronunziato l' Imperatore (Tac. hist. 4, 40). Inoltre dietro sua proposta il Senato approvò una legge con la quale venivano abrogati i consolati che Vitellio aveva fatto stabilire per dieci anni (Suet. Vitell. 11. Tac. hist. 3, 55; 4, 47).

Del resto poteva ben essere questa, almeno in parte, una falsa modestia. Domiziano vissuto fin qui sconosciuto, senza aver preso parte alcuna anche per la sua età ai pubblici affari, fu inebbriato dall' inattesa fortuna e vagheggiò per un momento l' ambizioso disegno di dirigere effettivamente lo Stato (cfr. Tac. hist. 4, 39. Cass. Dio 66, 3). Il nome di lui figurò quindi in questo tempo nelle intestazioni delle lettere ufficiali e negli editti (Tac. hist. 4, 39); e quanto alla pretura egli trascurò presto i doveri che da essa gli derivavano, ritenendone soltanto il titolo (s'incontra su monete del 70, Cohen I² p. 423 segg. N. 3, 4, 5, 6, 12, 14; cf. le osservazioni e correzioni del Pick in Zeitschr. für Numism. XIV, 1886, p. 363), e lasciandone la giurisdizione al prossimo collega (Suet. Domit. 1). Così se pure Tacito ci dice che, dopo la caduta di Vitellio, Domiziano non era molto affaccendato per gli affari dello Stato, anzi si mostrava figlio dell' imperatore soltanto « stupris et adulteriis » (Tac. hist. 4, 2 cfr. « indomitae libidinis » ibid. 68), e tolse a L. Lamia Eliano la moglie Domitia Longina, con la quale convisse qualche tempo prima di sposarla (Suet. Domit. 1. Cass. Dio 66, 3), vediamo pure che in qualche occasione egli seppe ridurre nelle sue mani il supremo potere, sebbene appaia chiaramente l' influenza che su Domiziano esercitò Muciano per determinarlo e spingerlo ad alcuni suoi atti. Certo Muciano si diportò quale imperatore di fatto in nome di Vespasiano e per qualche tempo parve anzi un associato all'impero più che un ministro di Vespasiano (Tac. hist. 2, 83: « socium magis imperii quam ministrum agens » cfr. 4, 4; 11; 39; Agric. 7. Cass. Dio 66, 2).

Va da sè che questa posizione di quasi inferiorità di fronte a Muciano doveva essere penosa per Domiziano, il quale colse volentieri ogni occasione per mostrare il suo malcontento contro questa situazione. Così dopo che fu celebrato a Flavio Sabino un funerale come se fosse stato censore (Tac. hist. 4, 47), Domiziano distribuì in un sol giorno oltre venti cariche importanti in Roma e nelle provincie e compiè altri abusi di potere (anche per colpa di cattivi consiglieri, Tac. hist. 4, 39. 68), la cui notizia giunse anche a Vespasiano, il quale, affrettando il suo ritorno a Roma (Tac. hist. 4, 51 seg.), avrebbe perfino esclamato di meravigliarsi che suo figlio non gli avesse ancora mandato un successore (Tac. l. c. e cfr. Agric. 7. Suet. Domit. 1. Cass. Dio 66, 2. Zonar. 11, 17 p. 492 Bonn). Vi era poi stato anche un pericolo di sedizione da parte dei pretoriani. Una parte dei soldati di questo corpo licenziata da Vitellio domandava ora di essere riammessa nell'antico posto, e d' altra parte volevano entrarvi i soldati che le legioni avevano eletto, nè era facile licenziare i pretoriani di Vitellio. Domiziano cercò di dirimere la quistione: si portò al campo di questi ultimi ove tenne una orazione offrendo loro delle terre in compenso del posto che avevano, ma essi le rifiutarono chiedendo di continuare il loro servizio, e poichè queste preghiere erano tali che non tolleravano contraddizioni, essi vennero accolti nel pretorio; solo in seguito ad uno ad uno e per lo più con onore furono congedati (Tac. hist. 4, 46).

Quanto a Muciano, Domiziano gli mostrò la sua malevolenza facendosi vedere amico dei due avversarî politici di lui, Antonio Primo ed Arrio Varo (Tac. hist. 4, 68. 80); ma Muciano con subdole promesse impedì che Antonio Primo prendesse parte agli affari dello Stato (Tac. hist. 4, 11. 39); a Varo diede la prefettura dell' annona, toltagli la carica che allora aveva di prefetto del pretorio, la quale venne data a M. Arrecino Clemente amico di Domiziano ed imparentato con la famiglia imperiale perchè Tito ne aveva sposata la sorella (Tac. hist. 4, 2. 39. 69. Suet. Tit. 4). Ma in più difficile posizione si trovò Muciano quando nell' occasione della rivolta di Giulio Civile, secondata dai popoli della Germania occidentale, Domiziano manifestò il disegno di intraprendere egli stesso la guerra contro i Galli ed i Germani, contro il consiglio degli amici di suo padre (Suet. Domit. 2). Nella primavera del 70 Muciano aveva mandato a dirigere la guerra del Reno contro i ribelli un parente di Vespasiano, Petilio Ceriale, buon ufficiale ed anche abile diplomatico, ma poi dubitò che egli non riuscisse nel compito assegnatogli e credette necessario di recarsi sul teatro della guerra. Ma egli stimava pericoloso lasciare Roma senza capo, e peggio la-

sciarvi Domiziano sotto l'influenza di Antonio Primo e di Arrio Varo; nè voleva d'altra parte che Domiziano andasse solo a quella guerra, temendo che il suo contegno potesse essere dannoso presso l' esercito (Tac. hist. 4, 68). Stabilì allora Muciano di andare con Domiziano sul teatro della guerra dove erano state raccolte truppe della Bretagna, della Spagna e dell' Italia (cfr. Mommsen in H. XIX 1884 p. 440 n. 1), ed impedì intanto che Antonio Primo facesse parte del seguito di Domiziano (Tac. hist. 4, 68. 80). Siccome Tacito non indica nè Muciano nè Domiziano come presenti alla cerimonia della consecrazione dell' area del tempio di Giove Capitolino fatta il 21 giugno del 70 (hist. 4, 53), essi devono essere partiti da Roma prima di questa data. Ma giunti appena ai piedi delle Alpi fu recata loro la notizia della vittoria di Petilio Ceriale in seguito alla quale era entrato nel territorio dei Treviri, ed in prova della vittoria si condusse anche il duce nemico Valentino fatto prigioniero, che venne condannato a morte (Tac. hist. 4, 85). Il neo-impero dei Galli aveva avuto vita effimera; restavano i Batavi di Civile ed i loro alleati. Muciano colse allora l'occasione per distogliere Domiziano dal recarsi sul Reno, dicendo che non era degno di lui di andare a guerra finita a prendere una parte della gloria di un altro, e che la sottomissione delle popolazioni ancora ribelli, indegna di un Cesare, doveva essere affidata a capi di minore importanza. Comprese Domiziano il disegno di Muciano, ma dissimulò; acconsentì di andare come gli suggeriva Muciano a Lugduno a mostrar da vicino la forza e la fortuna imperiale, e di là mandò segretamente messaggi a Ceriale per chiedergli se gli avrebbe rimesso l' esercito ed il comando nel caso in cui egli si fosse recato presso di lui. Ma Ceriale rispose a Domiziano con parole misurate eludendone la domanda come di un fanciullo vano e capriccioso (Tac. hist. 4, 85 seg. Gsell p. 11 seg.; Weynand cit. 2546). Se fosse scopo di Domiziano di ribellarsi al padre o se volesse prepararsi delle forze sicure contro il fratello era incerto per Tacito, e rimane anche per noi un problema.

L'andata di Domiziano a Lione fu ad ogni modo utile perchè alcune popolazioni, come i Lingoni, alla notizia del suo avvicinarsi si sottomisero (Front. strat. 4, 3, 14, e vedasi il racconto encomiastico di Ioseph. bell. Iud. 7, 4, 2 p. 85; cfr. Sil. Ital. 3, 607. Martial. 2, 2, 4; 7, 7, 3; Ph. Fabia, Domitien à Lyon, in Revue d' hist. de Lyon 1905). Certo il successo fu cortigianamente ingrandito; Domiziano aveva fatto solo una mediocre figura, ed in sostanza il contegno seguito da Muciano e da Ceriale l' aveva umiliato, essendo evidente che lo consideravano come un personaggio del tutto secondario. Non restava ormai altro a Domiziano che ritornarsene a Roma. Irritato dal vedersi trattato con noncuranza e quasi con disprezzo, egli si disinteressò degli affari dello stato, se ne stette ritirato rivolgendosi ora solo allo studio ed alla poesia (Tac. hist. 4, 86. Suet. Domit. 2; cfr. Quintil. inst. 4, 91 segg.; secondo l' osservazione tendenziosa di Tacito sarebbe stato questo di Domiziano un contegno finto per non eccitare la gelosia del fratello).

Intanto Vespasiano, lasciata a Tito la cura di condurre a termine la guerra giudaica, ritornò in Italia ove giunse verso il principio dell' autunno del 70 (Ioseph. bell. Iud. 7, 3, 1. 4, 1; Gsell p. 14), ed in questa occasione il contegno di Domiziano fu tale da dimostrare un animo orgoglioso e da far vedere che v' era dissidio fra lui e suo padre, poichè mentre Muciano ed altri ragguardevoli personaggi andarono incontro a Vespasiano fino allo scalo di Brindisi, Domiziano si recò solo fino a Benevento, ed incontratosi col padre fu severamente rimproverato per la sua condotta, e specialmente per la spedizione nella Gallia (Cass. Dio 66, 9, 10). Vespasiano rientrato finalmente in Roma assunse personalmente la direzione degli affari dello stato, e Domiziano dovette d'ora innanzi adattarsi ad abitare col padre, che così volle affinchè meglio si ricordasse della sua condizione e della sua età (Suet. Domit. 2), ma spesso se ne stette, come già prima, nella sua villa albana (Cass. Dio 66, 3. 9). Diversi, com' era naturale, furono le cariche e gli onori concessi a Tito, ora sulla trentina ed associato all'impero (Suet. Tit. 6), ed a Domiziano appena ventenne; ma tuttavia questi durante il regno di Vespasiano ebbe una serie di onori che lo poneva al di sopra degli altri cittadini ed abituava questi stessi a considerarlo come il loro futuro Imperatore. Vespasiano infatti non dubitò di dichiarare in Senato « aut filios sibi successuros aut neminem » (Suet. Vesp. 25) e Tito non aveva figli maschi che gli potessero succedere. Così spesso troviamo menzionato Domiziano sulle monete di Vespasiano accanto al padre ed al fratello (cfr. Cohen I² Vesp. 46 segg.; 423 segg.), ed ugualmente sulle iscrizioni (cfr. C. II 932; III 6052; 11194 seg.; VIII 10116 = 22190, ecc.). Di cariche note-

voli dal 70 al 79 egli rivestì il consolato una volta come ordinario per concessione del fratello e le altre come *suffectus* (v. appresso II δ), e come *consul suffectus* prese parte, cavalcando un cavallo bianco, al trionfo che Vespasiano e Tito celebrarono nell'estate del 71 sui Giudei (Suet. Domit. 2. Ioseph. bell. Iud. 7, 152. Zonar. 11, 17 p. 492 Bonn). Ma in questo periodo di tempo non ottenne nessun comando militare benchè vivamente lo desiderasse. Egli aveva cercato di ottenere il comando di una spedizione in Oriente contro gli Alani, domandata da Vologeso re dei Parti che si trovava minacciato, ma Vespasiano respinse la richiesta; così pure fallì il tentativo di Domiziano che aveva sollecitato un altro re d' Oriente a rivolgere a Vespasiano domande analoghe a quelle di Vologeso (Suet. 2 cfr. Cass. Dio 66, 15). In generale Domiziano fu tenuto lontano dagli affari dello Stato, non ebbe a Roma funzioni amministrative, e ci vien detto che soltanto qualche volta Vespasiano si servì di lui per mandare i suoi messaggi al Senato (Cass. Dio 66, 10). A lui non furono accordati i titoli che indicavano l'associazione al potere, come al fratello Tito, e la la sua posizione secondaria nella famiglia era anche indicata dal fatto che quando uscivano fuori Domiziano accompagnava nella *lectica* il padre ed il fratello che lo precedevano nella *sella* (Suet. 2); e così nei pubblici voti il suo nome non era pronunziato accanto a quelli di Vespasiano e di Tito (C. VI 2054. 2055. 2056 = Henzen, Acta Arv. p. XCIX segg.). Degli altri onori però ebbe quelli convenienti alla sua condizione. Come Tito lo troviamo *sacerdos conlegiorum omnium*; è menzionato nel collegio degli Arvali; fu *pontifex* ed *augur* (v. appresso V). Inoltre ebbe al pari del fratello il diritto di far battere monete dal Senato con la sua effigie, dopo il 71, perchè non potè certo averlo prima del fratello, e certo prima del 73, perchè su alcune sue monete di bronzo autonome è indicato come *co(n)s(ul) des(ignatus) II*, e fu *consul II* dal 1 di gennaio del 73 alla fine del 74 (Cohen I² Domit. 404. 476. 533. 616. 635. 636). Poco appresso potè batter monete d'oro e d'argento, e ne abbiamo datate col suo secondo consolato (Cohen I² 614. 663. 664. 665; incerta la moneta n. 44 cfr. Pick, Zeitschr. für Numism. XIV 1886 p. 371), ma non prima del 74 perchè non dovette avere questo diritto prima di Tito che lo ebbe in quest'anno (Cohen I² Tit. 21. 123. 159. 160. 161 cfr. Chambalu, De magistr. Flav. p. 12 e Gsell p. 16 n. 2 e 3). Dalle monete appare anche che Domiziano poteva portare la corona d'alloro (Eckhel VI p. 369; VIII p. 361; Pick, Zeitschr. für Numism. XIII 1885 p. 356 seg.; Mommsen, Staatsrecht II p. 822. 1150; Weynand cit. 2547).

γ) *Dalla morte di Vespasiano alla morte di Tito.* — Il 23 giugno « IX kalendas Iulias » (Suet. Vesp. 24; non il 24 giugno come dice il Weynand cit. 2674 e 2717) dell'anno 79 venne a morte Vespasiano in età di poco più che 69 anni e gli successe il figlio primogenito Tito. Finora, come ho qui sopra notato, i rapporti fra Tito e Domiziano, non ostante la gelosia di quest' ultimo, si erano mantenuti almeno apparentemente cordiali, e Tito stesso, sebbene correggente del padre ed *imperator designatus*, aveva tenuto un benevolo contegno verso il fratello, sia intercedendo per Domiziano presso il padre irritato (Tac. hist. 4, 52, quantunque i particolari non meritino fede), sia ritirandosi dal consolato per lasciare il posto al fratello, il quale a sua volta compose un poemetto sulla presa di Gerusalemme da parte di Tito (vedasi anche Plin. nat. hist. praef. 5). Sembra però che un cambiamento sia avvenuto ora nei rapporti fra i due fratelli. Intanto è difficile ammettere che col suo testamento Vespasiano avesse lasciato a Domiziano una parte dei beni che rappresentavano le sue proprietà personali (Gsell p. 27 n. 2). Certo questi si aspettava di essere fatto *particeps imperii*, e già aveva accarezzato l' idea di rendersi fedeli le truppe facendo loro un *duplum donativum*, sapendo che Tito era piuttosto impopolare (Suet. Tit. 9; Domit. 2. [Aur. Vict.] epit. 10, 11). Tito però divenuto imperatore lasciò al fratello i titoli, le cariche, gli onori che aveva, come appare dalle iscrizioni dell' anno 80 in cui si legge: *Caesar Divi f(ilius) Domitianus* | *co(n)s(ul) VII*, [*p*]*rinceps iuventutis* (C. III 318 cfr. C. II 4808 etc.), le quali d' altra parte provano pure che Tito a Domiziano non fece conferire l'*imperium* proconsolare, nè la *tribunicia potestas*, non gli concesse di portare il titolo di *imperator*, sebbene esercitasse con lui il consolato, gli lasciasse il diritto di batter moneta, ed i voti pubblici fossero pronunziati insieme per Tito e Domiziano (C. VI 2059 = Henzen, Acta Arv. p. CVII). Perciò Domiziano, tenuto ancora lontano dall' amministrazione dello Stato, non dubitò di ripetere spesso che egli dal padre era stato lasciato partecipe dell' impero, e di accusare in più occasioni il fratello di avere fraudolentemente alterato il testamento (Suet.

2); inoltre più volte fu implicato, o almeno ne corse voce, in intrighi e cospirazioni contro Tito, anzi avrebbe cercato una volta di sollevare l'esercito ed avrebbe anche già tutto preparato per fuggire da Roma (Suet. Tit. 9; Domit. 2. Cass. Dio 66, 26).

Nonostante l'avversione dimostrata da Domiziano, Tito come al primo giorno del suo regno così in seguito lo ritenne quale suo *consors* e *successor*, pregandolo anche di mostrarsi di pari sentimenti verso di lui (Suet. Tit. 9). Anzi egli era anche pronto a dare in moglie al fratello la propria figlia Giulia, la cui mano Domiziano respinse avendo sposato Domizia Longina; ma poi la sedusse vivente ancora Tito, sebbene fosse stata maritata con suo cugino T. Flavio Sabino, dopo la morte del quale se ne fece un' amante (Suet. Domit. 22. Philostr. vita Apollon. ed. Westermann VII 7; Dessau, Prosopogr. Imp. Rom. II p. 74 N. 234; p. 82 N. 281). Non mancarono d'altra parte dicerie sulle relazioni che Tito avrebbe avuto con la moglie di Domiziano, sebbene Domizia smentisse poi con giuramento di avere avuto con Tito relazione alcuna (Suet. Tit. 10); ma la sua condotta con Paride non poteva se non accreditare tali voci (v. appresso VI).

Ad ogni modo alcuni fatti mostravano chiaramente che il dissidio tra i due fratelli esisteva. Lo provava il fatto che alcuni amici di Domiziano caddero in disgrazia di Tito, come Giulio Basso il quale « Titum timuit ut Domitiani amicus » (Plin. epist. 4, 9, 2), e la nomina a console di L. Elio Lamia, al quale Domiziano aveva tolta la moglie (Klein, Fasti consulares p. 46; Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 115 seg.); e Tito ebbe anche in considerazione particolare T. Flavio Sabino verso il quale Domiziano si mostrò geloso ed avverso (Suet. Domit. 12). Tito però non si risolse mai a sbarazzarsi del fratello mandandolo a morte, nè a lasciarlo da banda, nè a trattarlo con meno riguardo di prima; al momento di morire si sarebbe pentito dell' indulgenza usatagli, per la quale gli lasciava l' impero (Suet. Tit. 9. Cass. Dio 66, 26, testimonianze eccessivamente favorevoli a Tito). Questo disaccordo diede origine alla voce calunniosa che Domiziano avesse fatto morire il fratello di veleno, o ne avesse volontariamente accelerata la morte, mentre in realtà Tito morì di febbre, cagionatagli dal cattivo sistema di vita che conduceva (Suet. Tit. 10; Domit. 2. [Aur. Vict.] epit. 10, 15. Plut. de sanit. praeco 3. Iohann. Antioch. c. 105 in FHG. IV p. 579; morto di veleno lo dice Aur. Vict. Caes. 10, 5 cfr. Gsell p. 29; Weynand cit. 2722; sulle relazioni tra i due fratelli ed il contegno di Domiziano v. anche Herzog, Gesch. und System der röm. Staatsverf. II 1 p. 241 e n. 3). Domiziano del resto aveva giustificato con la sua condotta questa diceria, perchè senza neppure aspettare che il fratello morisse si recò da Cutiliae, dove si trovava, a Roma per farvisi salutare Imperatore.

δ) *Consolati anteriori al regno.* — Prima di diventare imperatore Domiziano, durante il regno di Vespasiano, fu per sei volte console, quasi sempre come *suffectus*, una volta sola come ordinario (Suet. Domit. 2), ed ebbe la designazione al settimo consolato che egli esercitò nel primo anno del regno di Tito, come console ordinario insieme col fratello.

Consul per la prima volta fu a soli 19 anni, nel 71, non ordinario ma *suffectus*, perchè consoli ordinarî furono Vespasiano e Nerva (per questi consolati vedasi anche in questo Dizionario gli art. **Vespasianus** e **Titus**, e Vaglieri, art. **Consules**, Vol. II), e tenne la carica dal 1 di marzo al 30 giugno avendo come colleghi dapprima forse per due mesi Cn. Pedius Cascus, e quindi C. Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius Festus (C. I² p. 59, Fasti fer. Lat. C. III p. 850 D. VII = p. 1929 D. VIII; C. III p. 851 D. VIII = p. 1960 D. X; C. III p. 1959 D. IX = EE. II p. 457. C. IV 2555 (?). C. VI 2016. CIG. III 5838 = IG. XIV 760. Zonar. 11, 17. Cohen I² 44: CAES. AVG. F. DOMIT. COS. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 111; Chambalu, Mag. Flav. 5). L'iscrizione C. IV 2555 nella quale si trova *Vespasiano III et filio cos.* (quindi dell' anno 71), è questione se vada riferita a Vespasiano e Tito (cf. Plin. nat. hist. 2, 13, 57; Weynand cit. 2649) o se a Vespasiano e Domiziano (cf. Vaglieri art. **Consules** cit.); ma pare da seguire la prima ipotesi. È probabile che Domiziano sia stato *consul designatus* nel 70, come apparirebbe da una moneta (Cohen I² Vesp. Tit. Domit. 13) sulla quale Vespasiano è indicato come *cos. II d(esignatus) III*, quindi dell'anno 70, e sul cui rovescio si legge: *Imp. T. Vesp. cos. design. D. Caesar Aug. f. cos. design.*; ma non è una testimonianza del tutto sicura (v. Sallet, Zeitschr. für Numism. V p. 248; Pick, ibid. XIV p. 364).

Consul designatus II ci è testimoniato su alcune monete dell' anno 71 (Cohen I² Vesp. 46-51. 204. 536). Queste monete furono coniate tra il 1 di marzo ed il 30 giugno, dopo

i comizî di primavera; ma anche questa designazione di Domiziano fu a console *suffectus*, perchè sappiamo d'altra parte che erano designati come consoli ordinarî dalla primavera Vespasiano e forse anche Tito, che entrarono effettivamente in carica come ordinarî il 1 di gennaio del 72 (Gsell p. 18 e n. 4; Weynand cit. 2548 e 2713). Nelle epigrafi non abbiamo finora menzione della designazione al secondo consolato in quest' anno, bensì nell'anno successivo.

Consul II fu Domiziano dal 1 di gennaio fino forse alla fine d' aprile dell' anno 73, insieme con L. Valerio Catullo Messalino. È questo il solo consolato ordinario di Domiziano durante il regno di Vespasiano, consolato che egli ottenne solo per concessione fattagli dal fratello. Ai comizî di primavera del 72, prima che Domiziano fosse console per la seconda volta come *suffectus* (quale era stato designato nel 71), Tito, il quale come associato all' impero avrebbe dovuto essere console designato, rinunziò al suo privilegio in favore del fratello, e questi fu così designato dal Senato a console ordinario per l'anno 73. Non sappiamo da quale motivo Tito sia stato indotto a questa concessione; Svetonio dice soltanto: « in sex consulatibus, non nisi unum ordinarium gessit, eumque cedente et suffragante fratre » (Suet. Domit. 2, lezione a torto contestata da Chambalu in Philologus XLIV 1885 p. 106 seg.; solo qui non è esplicitamente indicato se Suetonio volesse alludere ai consolati di Domiziano anteriori alla morte di Vespasiano, e ad ogni modo va inteso in questo senso, oppure se ai consolati anteriori alla sua proclamazione ad imperatore, nel qual caso vi sarebbe errore avendo avuto Domiziano sette consolati, due dei quali ordinarî). In seguito alla rinunzia di Tito anche Vespasiano rinunziò al consolato per l'anno 73, sicchè come collega di Domiziano fu eletto L. Valerio Catullo Messalino, che entrò con lui in carica al 1 di gennaio del 73. Erroneamente alcuni (Hoffmann, Quomodo quando Titus imp. factus sit p. 46; Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 131) hanno ritenuto che Vespasiano abbia rinunziato in favore di Domiziano (cfr. Gsell p. 19 e n. 6; Weynand cit. 2548). Così Domiziano rimase console designato prima come *suffectus*, poi come ordinario per una parte dell'anno 71 come s' è visto e per tutto il 72 (C. VI 932: *cos. destinato II*; Cohen I² 404. 476. 533. 616. 635. 636; Vespas. 537; Tit. 27. 28. 29). Del secondo consolato abbiamo numerose testimonianze; lo ricordano i fasti manoscritti, i quali però pullulano di errori, Front. de aq. 102; Suet. Domit. 3: « in secundo suo consulato »; le iscrizioni (C. V 7239. VI 1877. IX 4955. X 5405. XII 2602. AI. LXII 1870 p. 173 n. 3; insieme con Vespasiano e Tito è ricordato nella C. III 11194 segg.) e le monete (Cohen I² 1. 2. 43. 96-100. 347. 348. 400. 405. 444-449. 518. 534. 540. 614. 615. 628. 629. 632. 637. 638. 663-665. 747. 749. Macdonald III p. 162 n. 147 e 153 che portano: CAESAR DOMIT COS II. Babelon, Monn. Gr. 1 p. 200 n. 102 cfr. Asbach, BJ. LXXIX, 1885 p. 112; Gsell p. 19).

Come *consul designatus III* Domiziano non appare in nessun documento. Comunemente si ammette che egli sia stato *consul III* nell' anno 75, come *suffectus*, perchè ordinarî furono Vespasiano e Tito, e che per tutto l'anno 74 abbia continuato ad essere *consul II* come nel 73 (Chambalu, De magistr. Flav. p. 11 cf. Vaglieri, art. **Consules** cit.; Weynand cit. 2548). In una iscrizione posteriore al 1 di luglio del 75 Domiziano è detto ὕπατος τὸ [γ'], ed il supplemento è sicuro perchè vi segue l' indicazione della designazione al quarto consolato (Journ. Asiat. Sér. VI tom. XIII 1869, p. 96 e vedi qui appresso). Quindi Domiziano potè essere *consul III* nell'anno 74 o nel 75. Ma si osserva che sopra trentadue monete Domiziano è detto *cos. II* e solo su dodici *cos. III*; inoltre che Domiziano non fu console nel primo *nundinum* del 74, perchè supplente di Vespasiano fu T. Plautius Silvanus Aelianus, che fu collega di Tito rimasto in carica (Klein, Fasti consulares p. 44). Domiziano non fu console più tardi perchè consoli al 1 di maggio furono Q. Petillius Cerialis Caesius Rufus II e Ti. Clodius Eprius Marcellus II, i quali ebbero per successori al 1 di luglio od al 1 di settembre due personaggi i cui nomi sono quasi interamente scomparsi ed inintelligibili nella C. VI 2016, e Domiziano assai difficilmente sarebbe stato relegato al terzo *nundinum* dopo avere avuto già un consolato ordinario (Gsell p. 20 n. 3). Perciò si ritiene che Domiziano sia stato console per la terza volta nel 75. Evidentemente queste ragioni, se hanno notevole importanza, di per sè non hanno valore decisivo. Sta il fatto che Vespasiano si ritirò presto dal consolato in quest' anno ed entrò al suo posto come *suffectus* Plauzio Eliano che fu collega di Tito; ma questo ci viene testimoniato al 13 gennaio (C. I 774: *id. Ian. T. Caes. Aug. f. III, Aelian.*

II), e non abbiamo finora alcun' altra esplicita testimonianza per ritenere che essi siano rimasti colleghi fino al 1 di maggio, quando subentrarono Petillio Ceriale ed Eprio Marcello (cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 112). Ora ci è nota una iscrizione nella quale si legge: DOMITIANO III, e nella linea seguente un nome non interamente conservato, ma che dalle lettere rimaste pare che si debba leggere: [*T*]*i. Aeli*[*ano*] *II cos.* (C. IV 5526c cfr. 5527 nella quale sembra che fossero indicati gli stessi consoli). Quindi è naturale l'ipotesi che anche Tito abbia lasciato presto il consolato (nello stesso gennaio o nel febbraio) e gli sia subentrato Domiziano che rimase così collega di Eliano, forse dal 1 di marzo fino al termine dell'aprile di quest'anno 74. E se le monete sulle quali ricorre il terzo consolato di Domiziano (Cohen I² 3. 20. 45. 101. 374. 375. 401. 406. 448. 449. 633. 634. 748) sono assai meno numerose di quelle che ricordano il secondo consolato, ciò non indica che Domiziano sia stato *cos. II* per i due anni 73 e 74 e *cos. III* per l'anno 75, ma può dipendere da molte altre cause, ad esempio da una maggiore emissione di monete in un tempo breve per indicare il consolato ordinario, tanto più che sono pure assai numerose le monete che portano il settimo consolato di Domiziano, che fu anch' esso un consolato ordinario.

Consul designatus IV fu Domiziano nell'anno 75, dopo i comizî di primavera, come risulta dalla già citata iscrizione greca delle vicinanze di Tiflis: ὕπατος τὸ [γ'], ἀπο|δεδειγμένος τὸ δ' (Journ. Asiat. Sér. VI tom. XIII 1869 p. 96 = C. III 6052 e nota cfr. Gsell p. 20 n. 2). Dunque Domiziano fu console per la quarta volta nel 76, non ordinario, ma *suffectus*, perchè ordinarî furono il padre ed il fratello. Egli è ricordato con Vespasiano e Tito in due iscrizioni dell' Africa, le quali, poichè non ricordano per Vespasiano e per Tito la designazione al consolato successivo, devono essere anteriori ai comizî di primavera (Weynand cit. 2548), ed anche questo consolato di Domiziano fu ad essi anteriore. Oltre le due iscrizioni C. VIII 10116 e 10119 di questo consolato non ne abbiamo che poche testimonianze sulle monete (Cohen I² 46. 47. 102. 369. 402. 450).

Domiziano non lo vediamo indicato come designato al quinto consolato, sebbene sia stato *consul V* nell' anno 77, sempre come *suffectus*. Il 1 di gennaio entrarono in carica come consoli ordinarî Vespasiano e Tito (C. X 8067, 3 ecc.), ma Tito (il quale nel 72 si era mostrato così condiscendente verso il fratello) subito dopo, forse alle idi di gennaio, si ritirò, sicchè nel primo *nundinum* Domiziano divenne collega del padre nel consolato (Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 114). Così è che nelle nostre fonti, per una confusione facilmente spiegabile, troviamo Domiziano indicato anche come console ordinario tanto con Vespasiano quanto con Tito: *Imp*(*eratore*) *Vesp*(*asiano*) *Caes*(*are*) *Aug*(*usto*) *VIII*, *Domit*(*iano*) *Caes*(*are*) *V co*(*n*)*s*(*ulibus*) (AI. XLII, 1870 p. 181 n. 153-156, e nei fasti manoscritti; nel Chron. Pasch. I p. 465 Dindorf: Τίτου τὸ ϛ' καὶ Δομετιανοῦ τὸ β' cfr. Gsell p. 21 n. 3). Il quinto consolato di Domiziano ricorre anche sulle monete (Cohen I² 21. 31. 35. 48-52. 340. 382. 451-455). Secondo alcuni non va qui riferita la moneta Cohen I p. 425 Vesp. et Domit. 1 sulla quale si legge: *Imp. Caes. Vespasian. Aug. Cos. VIII P.P.* R) *Caesar Aug. f. Domitianus Cos. V* (Pick, Zeitschr. für Numism. XIII p. 369; Gsell p. 21 n. 1), sebbene parecchie altre monete che vanno ripartite tra gli anni 77 e 78 mostrino il V consolato (Cohen I² 103. 104. 480 cfr. Chambalu, De magistr. Flav. p. 12).

In quest'anno nei nostri documenti nessuno della famiglia imperiale è indicato come *consul designatus*, e nell' anno 78 consoli ordinarî furono dei privati (Klein, Fasti consulares p. 45; Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 115), e Domiziano non ebbe il consolato neppure come *suffectus*. Invece nel 78 lo troviamo *consul designatus VI* accanto al padre ed al fratello in una iscrizione della prima metà di quest' anno: *Imp*(*erator*) *Caesar Vespasianus Aug*(*ustus*), *pontif*(*ex*) *max*(*imus*), *trib*(*unicia*) *pot*(*estate*) *VIIII*, *imp*(*erator*) *XIIX*, *p*(*ater*) *p*(*atriae*), *co*(*n*)*s*(*ul*) *IIX*, *desig*(*natus*) *VIIII*; *Imp*(*erator*) *T*(*itus*) *Caesar*, *Aug*(*usti*) *f*(*ilius*), *co*(*n*)*s*(*ul*) *VI*, *desig*(*natus*) *V*[*II*]; *Domitianus Caesar*, *Aug*(*usti*) *f*(*ilius*), *co*(*n*)*s*(*ul*) *V*, *desig*(*natus*) *VI* etc. (C. III 6993, e per la data Gsell p. 22 n. 2).

Consul VI Domiziano dovette quindi essere nel 78, anche questa volta come *suffectus*, perchè ordinarî furono Vespasiano e Tito. Il sesto consolato ricorre su alcune monete (Cohen I² 377-379. 383-385. 388. 389. 392. 393. 456. 457. 619. 623; Domitia et Domit. 1). Questo stesso consolato e la designazione per l' anno successivo sono documentati in una frammentaria iscrizione di Gordio (Perrot, Explor. archéol. de la Galatie p. 209: ὑπάτου τὸ [ἕκτον, ἀποδεδειγμένου τὸ ἕβδομ]ον,

secondo la integrazione preferibile del Pick, Zeitschr. für Numism. XIII p. 365 n. 4; Gsell p. 22 n. 2). Anche questo sesto consolato va riferito al primo *nundinum*, sicchè Domiziano potè esser designato un'altra volta a console *suffectus* prima della morte di Vespasiano (23 giugno 79). In base ad una moneta di Tito si potrebbe supporre che Domiziano fu designato per l'anno 80 ad un consolato ordinario; ma forse essa spetta all' anno 72 (Cohen I² Tit. 26 cfr. 27; Gsell p. 16 n. e 23 n. 1). Ad ogni modo sta il fatto che nel 79 Vespasiano fu *consul VIIII, designatus X* e Tito *consul VII, designatus VIII*; naturalmente non può trattarsi per l'imperatore ed il correggente di una designazione a consoli *suffecti*. Quindi va ritenuto che Domiziano fu prima console designato come *suffectus*; solo dopo la morte di Vespasiano egli ne prese il posto come designato ad un consolato ordinario, accanto al fratello Tito divenuto imperatore ed entrò con lui in carica come console ordinario il 1 di gennaio dell' 80. Questo settimo consolato è ricordato nei fasti manoscritti, nelle iscrizioni (C. I² p. 74. II 4802. 4803. 4838. 4854. 6224. VI 2059 Acta Arv. VII 1207. X 1842. AI. XLII 1870, n. 157-159; CIG. 3173 A), su monete di Tito e su molte altre di Domiziano (Cohen I² Tit. 300-324; Domit. 4-6. 32. 33. 36. 37. 39. 40-42. 53-63. 95. 172. 341-344. 349. 370-373. 376. 380. 383. 386. 387. 390. 391. 394-399. 409. 411. 422. 434-437. 439-443. 458-462. 481. 542. 548. 549. 551-579. 611. 612. 617. 620. 624. 631. 666 cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 116).

Nell'anno 80 non abbiamo menzione della designazione al consolato successivo nè per Tito nè per Domiziano, e nell'81 furono consoli ordinarî dei privati (C. VI 2059 Acta Arv. 3 gennaio; Asbach, BJ. LXXIX 1885, p. 116). In quest'anno, ma solo dopo la morte di Tito (13 settembre 81) e la proclamazione di Domiziano ad Imperatore, questi fu designato a console ordinario per l'anno 82. Per i consolati di Domiziano del periodo di regno v. appresso.

III. — Regno.

A. - *Gli inizî del regno.* — Il 13 settembre dell' anno 81 Tito venne a morte. La notizia di questa morte fu accolta con dolore « non secus atque in domestico luctu » (Suet. Tit. 11) tanto a Roma, dove il Senato senz' essere convocato si riunì nella Curia e tributò grazie e lodi al defunto quali mai aveva fatte in sua vita (Suet. l. c.), quanto nelle provincie (Aur. Vict. Caes. 10, 6: « huius sane mors ... provinciis luctui fuit »); ma Domiziano non rese al fratello gli onori che avrebbe dovuto. Egli che per la sua condizione era considerato ormai come il successore, senza neppure attendere la morte del fratello, s'affrettò a cavallo dalla villa di Cutiliae presso Reate nella Sabina (cf. Suet. Vespas. 24; Tit. 11. Cass. Dio 66, 17) a Roma, dove nel campo dei pretoriani fu salutato Imperatore dai soldati ai quali diede, secondo l'usanza, un *donativum* facendo loro distribuire una somma uguale a quella che Tito aveva distribuito quando nel 79 divenne imperatore (Suet. 2. Cass. Dio 66, 26; per la data Suet. Tit. 11 ed Henzen, Acta fr. Arv. p. 64).

L'*imperium*, il titolo di *Augustus*, la *tribunicia potestas* furono concessi a Domiziano dal Senato il giorno appresso, 14 settembre. Negli Atti dei fratelli Arvali vediamo che questo collegio compiè dei sacrifizî « ob imperium » di Domiziano appunto il 14 settembre, che viene così considerato come il « dies imperii »: *M. Petronio Umbrino, L. Carminio Lusitanico co*(*n*)*s*(*ulibus*) *XV*[*III k*(*alendas*) *Octobr*(*es*)] *collegius* (sic) *fratrum Arvalium immolavit in Capitolio ob imperium Caes*[*a-ri*]*s divi f*(*ili*) *Domitiani Aug*(*usti*) etc. (C. VI 2060, secondo la integrazione del Henzen, Acta Arv. p. CX e p. 64). Dagli stessi Atti risulta che la proclamazione della *tribunicia potestas* davanti al popolo nei Comizî ebbe luogo 16 giorni più tardi, il 30 settembre, perchè i fratelli Arvali sacrificarono [*i*]*s*[*dem*] *co*(*n*)*s*(*ulibus*) *pr*(*idie*) *k*(*alendas*) *Oct*(*obres*) *in Capitoli*[*o ob co*]*mitia tribunicia Caesaris divi f*(*ili*) *Dom*[*itia*]*ni Aug*(*usti*); ed ancora il 1 di ottobre, nel qual giorno anche Domizia è indicata col titolo di Augusta (contrariamente a quanto dice Suet. Domit. 3, v. sotto VI), è ricordato un altro sacrificio fatto dal medesimo collegio: *Isdem co*(*n*)*s*(*ulibus*) *k*(*alendis*) *Octobr*(*ibus*) [*i*]*n Capitolio collegius* (sic) *fratrum Arvalium immolavit ob votorum* [*co*]*mmendandorum causa pro salute et incolumitate Caesaris divi f*(*ili*) *Domitian*(*i*) *Aug*(*usti*) (C. VI 2060 = Henzen, Acta Arv. p. CX). Poco appresso Domiziano ebbe anche la designazione all' ottavo consolato, dopo la quale forse divenne *pontifex maximus*, ed ebbe il titolo di *pater patriae* (Chambalu, De magistr. Flav. p. 21; Gsell p. 30 e v. appresso V).

Le prove di quel dissidio che abbiamo notato addietro tra Domiziano e Tito si hanno anche dopo la morte di quest' ultimo; e se i

primi atti di Domiziano Imperatore possono sembrare a tutta prima diretti ad onorare la memoria del padre e del fratello, non si tratta del riconoscimento e della continuazione nell' indirizzo della loro politica e della loro amministrazione, ma semplicemente di atti di pura convenienza imposti più che altro dalle necessità del momento. Così Domiziano fece presto la divinizzazione di Tito, e fu questo secondo Suetonio il solo onore che gli rese (Suet. Domit. 2 cfr. Cass. Dio 67, 2. Euseb. Chron. ed. Schöne I p. 160 seg., all' anno di Abramo 2097 = 1 ottobre 80-30 settembre 81; ma non più in settembre, come ammette il Weynand cit. 2552 cfr. 2722, perchè al 1 d'ottobre troviamo ancora negli Atti degli Arvali: *pro salute Iuliae T(iti) imp(eratoris) f(iliae) Aug(ustae)*, e non già *Divi Titi*, C. VI 2060 = Henzen, Acta Arv. p. CXI), il che tornava di grande onore a lui stesso, come già notarono gli antichi: « dicavit caelo ... Vespasianum Titus, Domitianus Titum: sed ille, ut dei filius, hic, ut frater videretur » (Plin. paneg. 11), e vide per ciò stesso volentieri che fosse terminato l'arco trionfale, che s'ammira tuttora sulla Velia, dedicato al Senato « Divo Tito », sul quale vediamo rappresentato da un lato il trionfo di Tito sui Giudei e nel mezzo della volta interna l' apoteosi di Tito (v. appresso, e in questo Dizionario s. v. **Titus**). Similmente Domiziano recitò versando, si dice, false lagrime, un' orazione funebre del fratello, nella quale gli tributò grandi lodi (Cass. Dio 67, 2), ed in un suo editto confermò i privilegi concessi dal padre e dal fratello e dagli altri imperatori anteriori (Cass. Dio l. c.; ma v. anche Herzog, Gesch. und System I p. 301 n. 3).

Gli altri atti di Domiziano mostrano che egli non tardò a manifestare la sua reazione contro il regno di Vespasiano e di Tito, e l'antitesi fra i due regni ci appare anzitutto dalla fermezza e dall' attività dimostrata da lui di fronte all' acquiescenza di Tito, e dal fatto che gli amici del padre e del fratello furono trattati in modo piuttosto sprezzante e severo, come del resto un contegno severo e risoluto venne tenuto da Domiziano di fronte al Senato, sicchè non tardò a scoppiare fra il Senato e l'Imperatore un profondo dissidio (cfr. sotto III C). Nè d'altra parte Domiziano si peritò di intaccare la memoria del fratello (Suet. Domit. 2: « saepe etiam carpsit [scil. Titum] obliquis orationibus et edictis »), anzi abolì anche i giuochi circensi che si solevano regolarmente celebrare nella ricorrenza del giorno natalizio di Tito. E come questo fatto si considerò quale un atto di disdegno per far cadere presto in dimenticanza il fratello, così si ritenne pure un atto di disprezzo verso Tito, che si era dimostrato favorevole per gli eunuchi, l'editto di Domiziano con cui si vietava la castrazione e si diminuiva il prezzo degli eunuchi che si trovavano ancora presso i mercanti, editto che deve spettare al principio del regno (Cass. Dio 67, 2. Euseb. Chron. ed. Schoene p. 160 seg. sotto l' a. d' Abr. 2098 = 81-82. Suet. 7. Stat. silv. 3, 4, 73 segg.; 4, 3, 13 seg. e le osservazioni del Vollmer p. 426, 453. Martial. 2. 60; 6, 2. Philostr. Vita Apoll. 6, 42. Amm. Marc. 18, 4, 5. Nel Chron. Pasch. p. 465 Bonn si riferisce quest'editto all' anno 83; lo Gsell p. 84 lo pone nell'82 o nell'83 cfr. Weynand 2553). Naturalmente per tutte queste notizie non dobbiamo dimenticare le possibili esagerazioni ed invenzioni partigiane. Ed in complesso vediamo che i primi anni del regno di Domiziano furono belli e caratterizzati dalle disposizioni relative alle riforme dei costumi fatte da Domiziano come censore, alla integrità della giustizia, alla prosperità dello Stato (v. appresso).

Ma se Domiziano andò al potere ormai ben preparato ed anche fornito di alcune buone doti, ciò non potè tuttavia impedire che fra le molte dicerie sorte sul suo conto non ne sorgesse ancora un'altra relativa alla sua indolenza e scioperataggine, la storiella cioè che egli sul principio del suo regno lunga parte del giorno passasse ad infilzar mosche (Suet. 3 cfr. Aur. Vict. Caes. 11, 6. [Aur. Vict.] epit. 11, 8), una leggenda che era pur riferita al periodo di tempo in cui egli si trovò come reggente dell' Impero (Cass. Dio 66, 9). La sua attività ebbe del resto agio di manifestarsi durante i quindici anni del suo governo sia nell' amministrazione interna dello Stato e nel governo delle provincie, sia nelle relazioni con i popoli confinanti, che diedero luogo a varie guerre, combattute nella Britannia, sul Reno, sul Danubio, ed in Africa, non sempre coronate da strepitosi successi, ma in complesso vantaggiose e tali da giustificare o da spiegare i trionfi che Domiziano celebrò a Roma e le numerose salutazioni imperatorie che egli ebbe durante il suo regno.

B. - *Guerre.* — α) *Britannia.* — Nei primi anni del regno di Domiziano fu continuata la guerra in Britannia da Agricola. Egli si trovava già da alcuni anni in questa provincia,

mandatovi come governatore da Vespasiano nel 77 (altri ritiene nel 78 cfr. Weynand cit. 2671), ed al tempo dell'avvenimento di Domiziano aveva già conseguito notevoli vantaggi, come la conquista dell' isola di Mona (Anglesey), base della resistenza dei Celti. Inoltre aveva cominciato a colorire con successo il disegno da lui formato di annettere all' Impero la parte settentrionale dell' isola e la stessa Irlanda; ed in seguito mostrò col fatto che militarmente l' occupazione non era cosa eccessivamente difficile (cfr. Gsell p. 166 segg.; Mommsen, Le provincie Romane p. 169 seg.). Nell'anno 81, quando Domiziano succedette a Tito, Agricola che si trovava in Britannia già da quattro anni non venne richiamato, sebbene i legati imperiali di solito non si lasciassero nelle provincie più di tre anni, e così per qualche anno ancora potè proseguire il suo disegno. Agricola si era avanzato fino al punto più stretto dell' isola fra l' estuario di Bodotria (Firth of Forth) sul mare del nord e l'estuario di Clotà (Firth of Clyde) sul mare d'Irlanda, dove elevò una linea di forti per tenere sottomessi ai Romani i territorî circostanti (Tac. Agric. 23; Gsell p. 168; è il disegno ripreso più tardi da Antonino Pio). Anche la parte settentrionale dell' isola, la Caledonia, ora si trovava a sua volta minacciata. Infatti mentre nell' 81 Agricola aveva rivolto la sua attenzione alla parte occidentale dell'isola facendo preparativi contro l' Hibernia, ed anzi aveva accolto favorevolmente uno dei piccoli sovrani dell'isola cacciatone da una rivolta (Tac. Agric. 24), nell' anno 82 egli si rivolse invece alla parte orientale avanzandosi nella regione posta sulla sinistra della Bodotria, servendosi per la prima volta come valido sussidio all' esercito di terra, della sua flotta, che produsse grande sorpresa e panico negli abitanti. La resistenza dei Caledoni fu tuttavia gagliarda; ma una battaglia tentata, non sappiamo in qual luogo, contro le forze di Agricola, sebbene producesse gravi danni alla legione IX, finì con la vittoria dei Romani (Tac. Agric. 25 segg.). È probabile che questa vittoria abbia dato luogo ad una salutazione imperiale di Domiziano, forse alla terza, come i successi dell' anno precedente hanno forse dato luogo alla seconda (v. appresso V). Nonostante l' ottenuto successo Agricola, opponendosi al volere delle truppe che avrebbero voluto compiere la conquista della Caledonia (Tac. Agric. 27), credette opportuno tornarsene indietro, temendo anche che qualche insurrezione potesse scoppiare alle sue spalle, nelle regioni recentemente conquistate. Ma per l'anno seguente (cfr. Tac. Agric. 34), sebbene qualche parte delle sue truppe fosse stata distaccata (dalla legione IX Hispana) sul continente per la guerra del Reno, e fosse avvenuta la defezione di una *cohors Usiporum* che era stata levata in Germania (Tac. Agric. 28 cfr. Cass. Dio 66, 20), Agricola preparò una nuova spedizione. Quest' avanzata graduale dei Romani aveva intanto avuto per effetto che tutte le popolazioni di quella parte montuosa dell'isola temendo per la loro indipendenza si levassero in armi e costituissero fra loro una forte lega, la quale mise in campo un esercito forte di oltre 30.000 combattenti, sotto il comando di Calgaco, contro i 26.000 circa di Agricola. Lo scontro decisivo avvenne sulla fine dell' estate dell'83 (Tac. Agric. 38) in una località che Tacito indica semplicemente « ad montem Graupium » (Tac. Agric. 29; non si sa di qual monte Tacito voglia parlare, e non se ne ha menzione in alcun altro scrittore; secondo alcuni si potrebbe cercare nell'odierna Angus nel paese di Brechine o Forfar, secondo altri nel nord della Scozia, Gsell p. 170; mi sembra però improbabile che Agricola si sia inoltrato tanto in un paese nemico), e finì con un nuovo trionfo dei Romani, grazie alla superiorità della loro armatura e della cavalleria, ed alle abili disposizioni prese da Agricola (Tac. Agric. 35 segg.; questo scrittore così poco militare fa una descrizione poco chiara della battaglia, cfr. su di essa Urlichs, Die Schlacht am Berge Graupius; Gsell p. 170 segg.). Anche questa vittoria deve aver dato senza dubbio occasione ad una nuova acclamazione imperatoria di Domiziano. Le maggiori resistenze erano ormai vinte, e poco sarebbe bastato alla sottomissione totale della Caledonia; ma per la stagione avanzata Agricola pensò di ritornarsene a piccole marce nei quartieri d'inverno. La flotta invece potè compiere per ordine di Agricola la circumnavigazione della Britannia con un meraviglioso viaggio nel quale scoperse e sottomise le Orcadi, intravvide attraverso le nebbie la terra di Thule (una delle Shetland) e riconobbe la Britannia essere un'isola (Tac. Agric. 10 e 30 cfr. Cass. Dio 66, 20. Stat. silv. 5, 1, 91. Iuven. 2, 159).

A Roma però non si approvava la prosecuzione del disegno di Agricola, che ora venne abbandonato, onde Tacito potè scrivere: « perdomita Britannia et statim missa » (Tac. hist. 1, 2). La relazione della vittoria inviata da Agricola fu accolta, almeno apparentemen-

te, con grande deferenza da Domiziano, il quale gli fece decretare dal Senato gli ornamenti trionfali, la statua coronata d'alloro «et quidquid pro triumpho datur», con molte parole di grande lode (Tac. Agric. 40. Cass. Dio 66, 20); ma dopo sette anni che vi si trovava lo richiamò dalla Bretagna, impedendogli così di compiere la sottomissione e la romanizzazione dell'isola. Secondo Tacito l'invidia destata nell' animo di Domiziano dalle vittorie di Agricola deve averne determinato il richiamo, ma in realtà altre e gravi ragioni non dovettero mancare, come la politica di espansione che Domiziano intraprendeva sul Reno e sul Danubio (cfr. Mommsen, Le provincie Romane p. 170 seg.; Gsell p. 173 segg.). Agricola lasciò al principio dell' 84 la Bretagna assicurata ai Romani, i quali ritennero anche di poi come loro centro militare Eburacum (York), e ritornò a Roma dove le fredde accoglienze di Domiziano lo disingannarono presto della speranza che egli aveva concepito di ottenere il governo della Siria, il governatore della quale, Attilio Rufo, era morto (Tac. Agric. 40; i sette anni del governo di Agricola vennero generalmente computati dall' anno 78 all' 85, Mommsen, Le provincie Romane p. 169; Hertzberg p. 417; Schiller p. 526 etc., ma vanno computati con maggior ragione dal 77 all' 84 cfr. Gsell p. 165 e n. 2). Agricola si ritirò a vita privata e visse modestamente, tanto più che i tempi si fecero sempre più difficili ed egli si trovò in disgrazia di Domiziano; questi però non accolse mai le accuse presentate contro di lui (Tac. Agric. 43; v. appresso).

β) *Guerra contro i Catti.* — Mentre Agricola vinceva in Bretagna, Domiziano iniziava con vantaggio la guerra sul Reno (intorno alle guerre di Domiziano sul Reno e sul Danubio vedasi Asbach, Die Kriege der Flavischen Kaiser an der Nordgrenze des Reiches, in BJ. LXXXI 1886, p. 26 segg.; Köstlin, Die Donaukriege Domitians). Le guerre di Domiziano sul Reno e sul Danubio sono dovute in parte alla necessità di sottomettere od intimorire sia dei pericolosi vicini sia dei ribelli, in parte ad altre cause (Gsell p. 176), fra le quali va posta anche l'ambizione militare di Domiziano. Come abbiamo visto egli già prima aveva per ambizione intrapreso una spedizione non necessaria e sollecitato il comando di truppe in aiuto dei Parti e di altre popolazioni dell'Oriente (v. sopra II α); ed ora la sua ambizione come imperatore poteva essere resa più acuta tanto dal ricordo delle glorie militari di altri imperatori, dello stesso suo padre e del fratello, quanto dai successi militari di Agricola. Ma più che altro dobbiamo tener conto delle ragioni politiche, della politica di espansione romana ripresa da Domiziano, che hanno determinato queste guerre.

La tradizione, troppo avversa a Domiziano, o nega ogni importanza ai vantaggi ottenuti colla guerra contro i Catti, od anche ne tace del tutto; alcuni importanti accenni però ne troviamo in Frontino. Le indagini archeologiche ed epigrafiche non solo confermano le poche notizie di Frontino, ma ci mettono in grado di correggere e di integrare su qualche punto la manchevole tradizione letteraria, conducendoci ad affermare la guerra vittoriosa contro i Catti nell' 83, e conseguenza di essa l' allargamento dei confini dell' impero nella regione compresa tra il Danubio ed il Reno, e la costruzione per ordine di Domiziano di una grande opera di difesa artificiale, di una parte cioè del *Limes Germanicus*.

I Catti, descritti da Tacito come una delle più forti popolazioni germaniche (Tac. Germ. 30) abitavano la regione montuosa tra il Taunus e la selva di Turingia, buona parte cioè dell' attuale bacino dell'Assia. Riuniti in bande avevano più volte varcati i confini dell' impero, sotto Claudio (nel 41, Suet. Galba 6. Cass. Dio 60, 8; nel 50, Tac. ann. 12, 27 seg.); al tempo della rivolta di Civilis avevano corsa la Germania superiore, ed erano persino giunti ad assediare Magonza insieme con altre popolazioni germaniche (Tac. hist. 4, 37 e v. art. **Vespasianus**). Sul principio dell' 83, sebbene i Catti fossero in pace con Roma, la minaccia da parte loro ai confini della Germania superiore appariva alquanto più grave (Front. strat. 1, 1, 8: « cum [Domitianus] Germanos, *qui in armis erant*, vellet opprimere ... »; i *Germani* di cui parla qui Frontino erano *Chatti* cfr. 2, 3, 23) e Domiziano decise di intraprendere contro di essi una guerra offensiva. Egli, secondo Suetonio, « expeditiones partim sponte suscepit, partim necessario: sponte in Cattos » (Suet. Domit. 6), segno questo che i Catti, sebbene in agitazione, non dovevano essere preparati per una grande guerra; ma temendo che alla notizia del suo avvicinarsi potessero tentare qualche assalto o prepararsi ad una più vigorosa resistenza, cercò di sviarli facendo spargere la voce che egli si recava nella Gallia per prendervi parte alle operazioni del censo. Lo stratagemma riuscì, perchè di là Domiziano potè assalire *inopi-*

nato bello i nemici (Front. strat. 1, 1, 8).

Per questa guerra fu probabilmente consigliato da Frontino, il quale forse come legato lo accompagnò nella spedizione (ciò è negato, senza buone ragioni, dallo Zwanziger, Der Chattenkrieg des Kaisers Domitian p. 14 seg.), come pure lo accompagnarono i consoli A. Didius Gallus Fabricius Veiento (C. III 7253. WZ. III 1884 Korrespondenzbl. p. 92) e Vibius Crispus, ed un M.' Acilius Glabrio (Schol. Vall. in Iuven. 4, 94 cfr. Bücheler, Rhein. Mus. XXXIX 1884 p. 283; Asbach, WZ. V 1886 p. 370; Mommsen, WZ. XII 1893 Korr. p. 54); e come legato della legione XIV Gemina Martia Victrix, distintosi nella guerra [κατὰ Γερ]μανίαν e perciò premiato da Domiziano, ci è ricordato in una iscrizione di Tlos nella Licia un P. Baebius Italicus (Ritterling, WZ. XVI 1897 Korr. p. 60 segg.). Intanto erano state riunite le quattro legioni della Germania superiore, la XIV Gemina e forse la I Adiutrix stabilite a Magonza, la VIII Augusta che aveva il suo campo ad Argentoratum (Strassburgo) e la XI Claudia accampata a Vindonissa (v. Gsell p. 178 seg.). Ad essa si era aggiunta, chiamata dalla Germania inferiore, la XXI Rapax, il cui campo era a Bonn (Gsell p. 177), ed almeno una *vexillatio* fu distaccata dalla IX Hispana che faceva parte dell' esercito di Agricola nella Britannia (C. XIV 3612); inoltre a queste legioni venne unito anche un buon numero di truppe ausiliarie, come appare dal confronto dei diplomi militari degli anni 74, 82, 90 (C. III p. 852, 1960, 1965), e finalmente Domiziano aveva condotto con sè anche qualche coorte di pretoriani (C. V 3356; cfr. su queste legioni anche Ritterling, De legione Romanorum X Gemina p. 68 segg.; Vieze, Domitians Chattenkrieg im Lichte der Limesforschung, Beilage zur Jahresber. der 8. Städt. Realschule, Berlin 1902 p. 9 segg.; Weynand cit. 2557).

Con tali preparativi alla primavera dell' 83 (non dell' 84 come ritennero alcuni, perchè la stessa tradizione, i titoli e gli onori che ha Domiziano sulla fine dell' 83 e sul principio dell' 84, ottenuti evidentemente per questa guerra ci obbligano a porla prima dell' 84; non nell' 82 perchè il 19 settembre di quest' anno fu congedata una parte dei veterani della Germania superiore, segno che non vi era guerra, C. III p. 1960 D. XIV = EE. IV p. 495 cfr. Gsell p. 184 seg.) dev' essere principiata questa guerra, intorno allo svolgimento della quale sappiamo così poco (su di essa cfr. anche Herzog, Gesch. und System der röm. Staatsverf. II 1 p. 313 segg.). Quanto ai risultati, di fronte alla testimonianza di Cassio Dione secondo la quale Domiziano se ne sarebbe ritornato a Roma senza avere neppure combattuto (Cass. Dio 67, 4 cfr. « barbari quos fugiebat » Plin. paneg. 20), sta la testimonianza non sospetta di Frontino, il quale afferma che i Catti furono vinti (Front. 1, 1, 8: « contusa immanium ferocia nationum » cfr. 2, 11, 7: « victis hostibus »; e 1, 3, 10: « subiecit dicioni suae hostes »). Naturalmente data la natura della regione, coperta allora di estese foreste, era facile a quelle popolazioni, pratiche dei luoghi, trovare difesa ed avere buon appoggio per i loro combattimenti nelle selve (Front. 2, 2, 23: « in silvas »; 1, 3, 10: « cum Germani more suo e saltibus et obscuris latebris subinde impugnarent nostros tutumque regressum in profunda silvarum haberent »), mentre assai più difficilmente dovevano muoversi le legioni romane e specialmente la cavalleria, non abituata a combattere che in campo aperto. Così in questa guerra non si ebbero grandi battaglie campali, ma piuttosto una serie di tanti piccoli combattimenti isolati, vantaggiosi per Domiziano, che però potè avanzarsi assai lentamente avendo comandato ai suoi cavalieri « simulatque ad impedita ventum esset, equis desilire pedestrique pugna confligere » (Front. 2, 3, 23). Si comprende quindi come una conquista fatta in questo modo (ed appare del resto qua e là anche nella tradizione, « post varia proelia » Suet. Domit. 6; si cfr. più tardi: « Dacis et Cattorum manu devictis » Aur. Vict. Caes. 11, 4) dovesse apparire cosa non grande agli occhi dei suoi contemporanei abituati alle conquiste segnalate da sanguinose battaglie e da grandi vittorie, e come il confronto per esempio con le stesse vittorie contemporanee di Agricola fosse, anche all' infuori dell' animosità degli scrittori, sotto questo punto di vista a svantaggio dell' Imperatore, il quale in questa guerra forse per necessità era rimasto addietro alle linee più avanzate, nel suo quartiere generale, come fece poi anche nella guerra contro i Daci.

L'andamento della guerra secondo Frontino venne profondamente cambiato, anzi la guerra si potè considerare come virtualmente finita, quando Domiziano decise la esecuzione del *Limes*: « limitibus per centum viginti milia passuum actis, non mutavit tantum statum belli, sed et subiecit dicioni suae hostes, quorum refugia nudaverat » (Front. 1, 3, 10;

l' Oxé, BJ. 1906 p. 109, vorrebbe leggere: « limitibus ped. CXX actis », ma è correzione non accettabile, cfr. Weynand cit. 2557), rendendo così la tranquillità e la sicurezza alle provincie romane confinanti (Front. strat. 1, 1, 8: « contusa immanium ferocitate nationum provinciis consuluit »). Secondo un passo non ben chiaro di Zonara, derivato probabilmente da Cassio Dione, sembrerebbe che una parte del territorio dei Catti fosse stata devastata da Domiziano; ad ogni modo la guerra dovette terminare con un trattato di pace, il quale non doveva contenere troppo gravi condizioni per i Catti (λεηλατήσας τινὰ τῶν πέραν Ῥήνου τῶν ἐνσπόνδων, Zonar. 11, 19 p. 500 Bonn cfr. Plin. paneg. 20. Stat. silv. 3, 3, 108: « victis parcentia foedera Chattis »; Gsell p. 186 seg.). Similmente Domiziano patteggiò coi Cubii il prezzo di un tratto del loro territorio che egli comprese nella sua linea di difesa: « cum in finibus Cubiorum castella poneret, pro fructibus locorum, quae vallo comprehendebat, pretium solvi iussit » (Front. 2, 11, 7). Chi fossero i *Cubii* non sappiamo: alcuni proposero di leggere *Sueborum* (Asbach, WZ. III 1884 p. 20; BJ. LXXXI 1886 p. 29, lezione seguita dallo Zwanziger, Chattenkrieg Domit. p. 28), ma questa correzione fu combattuta dallo Gsell, il quale pensa a sua volta che possa trattarsi di una errata lettura di *Cattorum*, o si voglia indicare una tribù sconosciuta dei Catti (Gsell p. 188 seg.). Ma dal passo di Frontino non appare affatto che si tratti di una popolazione con cui Domiziano sia stato in guerra, e lo stesso titolo del capitolo in cui questa notizia si trova, « De dubiorum animis in fide retinendis », pare che accenni piuttosto ad una popolazione che si trovava già in condizione di dipendenza o di amicizia coi Romani, e che ora poteva forse destare qualche sospetto di non continuare nelle relazioni non ostili a Roma. Più recentemente il Domaszewski (WZ. XXI 1902 p. 204) ritenne che i Cubii abitassero nella regione di Obernburg sul Meno (cfr. Fabricius, Besitznahme Badens p. 52; Weynand cit. 2559).

Più che le notizie assai indeterminate di Frontino e di Tacito (Germ. 29), le ricerche archeologiche hanno chiarito che a Domiziano si deve il cambiamento del sistema di difesa sui confini dell'alto Reno e dell'alto Danubio, iniziando un' opera, compiuta più tardi sotto Adriano, la quale tagliava il tratto di territorio germanico che si insinuava a modo di cuneo tra le provincie romane poste sulla sinistra del Reno e sulla destra del Danubio. Di questa grande opera di difesa costruita dai Romani si distinguono due grandi sezioni: il *limes Raeticus*, da Kelheim alla confluenza dell' Altmühl col Danubio, fino a Lorch sulla Rems affluente del Neckar, opera del secondo secolo, ed il *Limes Germanicus*. Questo da Lorch andava a nord-nord-ovest ad Altstadt presso Miltenberg sul Meno, il corso del quale segnava il confine da questo punto fino a Grosskrotzenburg non lungi da Hanau. Di qui ricominciava il *Limes* (la parte che più direttamente si rapporta a Domiziano); faceva una semielissi verso nord comprendendo la Wetterau fino a toccare le pendici settentrionali del Taunus, correva lungo questo sistema montuoso fino a Langenschwaltsbach, quindi seguendo la direzione generale di nord-ovest, attraversando il Lahn poco ad ovest di Ems giungeva fino ad Hönningen sul Reno, di fronte alla confluenza del Winxtbach (il quale segnava il confine tra i due distretti militari della Germania) con un percorso totale di 372 chilometri (per un' idea del percorso del *limes* si può vedere Mommsen, Le provincie Romane Tav. V, e meglio le carte del Kiepert in BJ. LXXX 1885 Tav. II; e v. in questo Dizionario s. v. **Limes**).

Sopratutto i tegoli, i cocci di vasi, i bolli di mattoni e le iscrizioni hanno dato modo di stabilire che una parte importante del « Limes Germaniae superioris » venne costruita al tempo di Domiziano. Egli conservando a Magonza la sua importanza per essere il quartiere generale delle forze militari della provincia (ed in essa risiedettero due legioni fino all' anno 89), diede principio al riordinamento ed alla fondazione di un certo numero di forti castelli sulla destra del Reno e del Meno, donde sorsero per esempio Wiesbaden, Friedberg, Francoforte, collegati con Magonza (e forse anche il ponte in pietra che la collegava colla destra del Reno fu costruito dalla XIV legione al tempo di Domiziano, cfr. Hübner, BJ. LXXXVIII 1889 p. 49 seg. e Gsell p. 194), perchè in molte località di questa regione si sono trovate iscrizioni ricordanti legioni, quali la XXI Rapax, la XIV Gemina, la I Adiutrix etc., che dopo Domiziano non erano più nella Germania superiore (raccolte in BRh. e v. Gsell p. 192 seg.). Questi punti occupati da distaccamenti di truppe romane erano collegati per mezzo di strade con altri piccoli castelli più avanzati, fatti di terra e di tronchi d' alberi, distanti fra loro da otto a quindici chilometri, cioè al più una mezza

giornata di marcia, uniti a loro volta fra loro mediante una linea di confine. Il terrapieno non comprendeva però questi castelli avanzati, i quali sorgevano un po' addietro a circa 500 metri di distanza da esso (sul *Limes* v. Cohausen, Die röm. Grenzwall in Deutschland, 1884; Hübner, Neue Studien über den röm. Grenzwall in Deutschland, BJ. LXXX 1885 p. 23-150; Sarwey, Hettner, Fabricius, Der obergermanisch-raetische Limes, 1894 segg.; e sul concetto del *Limes* cfr. Oxé, BJ. CXIV 1906 p. 101 segg.).

A queste indicazioni sull'estendersi del dominio romano oltre il Reno dobbiamo aggiungere una notizia dell'elenco veronese delle provincie (pubbl. in Seeck, Notitia Dignitatum p. 253), che sembra indicare i popoli che fecero parte dell' impero dopo l' annessione di Domiziano: « nomina civitatum trans Renum fluvium quae sunt: Usiphorum (l. Usiporum) — Tuvanium (l. Tubantum) — Nictrensium — Novarii — Casuariorum : istae omnes civitates trans Renum in formulam Belgicae primae redactae trans Castellum Montiacese: nam LXXX leugas trans Renum Romani possederunt. Istae civitates sub Gallieno imperatore a barbaris occupatae sunt ». Sono popolazioni che abitavano in parte nella regione del Taunus, in vicinanza dei Catti, in parte sulle rive del Neckar e nella Foresta Nera, in una regione nella quale abbiamo pure menzione di *Arae Flaviae* (oggi Rottweil) la cui origine, trovandosi essa negli *Agri decumates* annessi all' impero da Domiziano, si deve con probabilità riportare a questo imperatore (cfr. Mommsen, Le provincie Romane p. 140 seg.; Gsell p. 190 segg. e 371).

In complesso dunque la guerra contro i Catti diede notevoli risultati, e non del tutto a torto Domiziano ritornato a Roma nell' autunno dell'83 celebrò il suo trionfo, che gli scrittori a lui avversi non tralasciarono di mettere in luce sfavorevole (Tac. Germ. 37: « proximis temporibus triumphati magis quam victi sunt »), giungendo perfino a ripetere per lui una storiella, riferita da Tacito, plasmata su quella che si riferiva di Caligola (Suet. Calig. 47), che cioè avessero figurato come prigionieri di guerra nel suo trionfo degli schiavi da lui comprati e camuffati da Germani: « inerat conscientia derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum, emptis per commercia, quorum habitus et crines in captivorum speciem formarentur » (Tac. Agric. 39; qui abbiamo anche una importante indicazione cronologica, perchè questa notizia è messa in relazione con quella dell'ultima vittoria di Agricola; Domiziano ricevendone l'annunzio verso la fine d' anno aveva già celebrato il suo trionfo dei Catti, e quindi la vittoria d' Agricola spetta all' 83). Grandi feste ordinò Domiziano per la celebrazione di questo trionfo, attestato anche da altri scrittori (Suet. Domit. 6 e 13. Cass. Dio 67, 4), ed al quale alludono più volte i poeti (Martial. 1, 4, 3; 2, 2, 3 cfr. 6, 4, 2. Stat. silv. 3, 3, 117). Oltre l' onore del trionfo il Senato concesse a Domiziano il diritto di mostrarsi nella Curia con la « stola triumphalis » ed in pubblico con un seguito di 24 littori (Cass. Dio 67, 4 cfr. Polem. Silv. in Mommsen, Chron. minor. p. 547; Mommsen, Staatsrecht I p. 417), eppure il Senato in questo stesso anno veniva colpito per la prima volta in seguito alla scoperta di una congiura diretta contro l'Imperatore (v. sotto III C). Inoltre Domiziano ebbe probabilmente nella stessa occasione (ed è testimoniato almeno dal principio dell' 84) il titolo di *Germanicus* (Front. 2, 11, 7 v. sotto), e ben presto anche la designazione al consolato per dieci anni: *ὕπατος ἔτη δέκα ἐφεξῆς ... ἐχειροθονήθη* (Cass. Dio 67, 4, certo prima del settembre dell'84 perchè non si trova mai indicato come *cos. designatus* insieme con la *trib. pot. IIII*, e tanto meno con le successive), fu fatto censore, ma forse non ebbe in quest'anno la censura a vita come suppose qualche moderno (v. Gsell p. 42, 45, 195 e appresso V). Tutti questi elementi ci portano dunque ad ammettere che la guerra di Domiziano contro i Catti spetta all'anno 83 e che nello stesso anno cade il trionfo di Domiziano.

Tuttavia i Catti benchè respinti non furono allora sottomessi, e li ritroveremo ancora in guerra contro Domiziano più tardi al tempo della ribellione di Antonio Saturnino come suoi alleati. Ora senza dubbio la costruzione del *Limes* deve essere durata lungo tempo, e forse degli scontri anche gravi, sebbene favorevoli ai Romani, devono avere avuto luogo mentre la costruzione dei castelli più avanzati avveniva, anche se non si deve ammettere, come pure venne supposto, una vera e propria guerra contro i Catti negli anni 84 ed 85 (Gsell p. 196 seg.; Weynand cit. 2564), ed è probabile che gli stessi contemporanei soltanto ad opera bene avanzata o compiuta ritenessero finalmente assicurata la frontiera ed il territorio romano oltre il Reno contro i Catti. Così resterebbe facilmente spiegato tanto l' accrescersi del numero delle salutazioni

imperatorie di Domiziano nell' 84 e nell' 85, quanto il ricorrere, su monete dell'85, dell'espressione *Germania capta* (Cohen I² 135) con sopra rappresentata la Germania seduta su d'uno scudo colle mani legate dietro la schiena, o la rappresentazione su altre monete della vittoria in piedi in atto di scrivere *De Ger(manis)*, con ai piedi la Germania piangente (Cohen I² 469. 470 cfr. 472. 639. 642), od altre analoghe rappresentazioni (cfr. Asbach, WZ. III 1884 p. 6 seg.; BJ. LXXXI 1886 p. 30). Nell'anno 85 si iniziavano anche le guerre contro i Daci.

γ) *Guerre contro i Daci.* — I Daci, popolazione bellicosa, abitavano nel I secolo d. Cr. la regione compresa fra il Danubio, la Theiss, i Carpazî ed il Sereth (Ptol. 3, 8, 1 e 2); già da lungo tempo essi avevano fatto scorrerie sulla destra del Danubio, ed al tempo dei Flavî essi costituivano sul Danubio il maggiore pericolo per l'Impero, sebbene nell'anno 69 un trattato di pace fosse stato concluso, come sembra, anche con loro (Iordan. Getica 13, 76 ed. Mommsen). Vespasiano aveva fatto attivamente sorvegliare il corso medio ed inferiore del Danubio, sia creando o riordinando i campi militari di Carnuntum (Petronell) e Vindobona, sia aumentando il numero delle legioni alla frontiera ed organizzando dei nuovi corpi di truppe ausiliarie (Mommsen, Le provincie Romane p. 190, 202; Gsell p. 205 seg.).

La situazione divenne più grave durante il regno di Domiziano, quando in seguito ad avvenimenti a noi ignoti, e probabilmente di fronte al minaccioso contegno dei Romani, le varie tribù daciche dapprima divise furono riunite insieme sotto il comando di un solo capo. Si suppose (Asbach, BJ. LXXXI 1886 p. 33 segg., seguito dallo Gsell p. 207 segg.), che una prima invasione di Daci, o almeno dei gravi torbidi sul Danubio da parte loro, abbia avuto luogo già nei primi anni del regno di Domiziano, perchè un diploma del 19 settembre 82 (C. III p. 1960 D. XIV=EE. IV p. 495) mostra che allora si trovavano nella Mesia delle truppe appartenenti all' esercito della Germania; ma questa ipotesi va probabilmente respinta perchè in realtà non ha nessun appoggio nella nostra tradizione, la quale anzi ci fornisce qualche argomento in contrario (Köstlin, Donaukriege p. 39 segg.).

L' analisi deì varî elementi forniti dalle nostre fonti sulle guerre danubiane di Domiziano fu fatta già dallo Gsell, ripresa più recentemente dal Weynand ed ancora con maggiore diligenza dal Köstlin; e le conclusioni più probabili che se ne possono ricavare a me sembra che si possano riassumere in questa maniera:

I. - Vi fu una prima guerra Dacica negli anni 85 ed 86, nella quale dopo la sconfitta di Oppio Sabino intervenne personalmente Domiziano, lasciandone poi l' incarico a Cornelio Fusco (Suet. Domit. 6. Cass. Dio 67, 6 = Exc. Vales. 284. Euseb. all' a. d' Abr. 2102 = 1 ottobre 85-30 settembre 86. Eutr. 7, 23, 4. Iordan. Getic. 13, 76 seg. C. III 7397. C. VI 2064 Acta Arv. C. VIII 1026).

II. - Nell' anno 88 89 scoppiò la rivolta di Antonio Saturnino, seguita da una breve guerra vittoriosa contro i Catti suoi alleati detta *bellum civile* oppure *bellum germanicum* (v. appresso III C).

III. - Nello stesso tempo si ebbe da combattere una seconda guerra Dacica condotta da Tettio Giuliano, probabilmente nell' 88 e nell' 89, qualche tempo dopo la sconfitta di Cornelio Fusco, per la quale Domiziano intervenne personalmente una seconda volta sul Danubio (Suet. Domit. 6. Eutr. 7, 23, 4. Oros. 7, 10, 4. Cass. Dio 67, 10. C. VIII 1026).

IV. - Durante questa seconda guerra Dacica, nell'anno 89, Domiziano fece anche una campagna contro i Marcomanni, i Quadi ed i Sarmati, e la sconfitta qui toccata dalle armi romane costrinse l'imperatore a far pace coi Daci (Cass. Dio 67, 7, 1 e 2; iscrizione di Velio Rufo, Sitzungsb. Akad. zu Berlin 1903 p. 817).

V. - Più tardi nell' anno 92-93 Domiziano dovette combattere ancora sul Danubio una guerra contro i Suebi e i Sarmati (Tac. hist. 1, 2. Cass. Dio 67, 5, 2. C. III 6818. X 135. XI 5992).

Secondo la esplicita testimonianza di Suetonio Domiziano fece due spedizioni contro i Daci, nelle quali intervenne personalmente, anche se non diresse egli stesso le operazioni militari; la prima dopo che venne da essi sconfitto ed ucciso il console Oppio Sabino, e la seconda dopo la sconfitta toccata contro i Daci da Cornelio Fusco (Suet. Domit. 6: « [Expeditiones suscepit]... in Dacos duas, primam Oppio Sabino consulari oppresso, secundam Cornelio Fusco, praefecto cohortium praetorianorum, cui belli summam commiserat », e di qui Eutr. 7, 23, 4). In Marziale troviamo un'allusione alle due guerre daciche

ed alla guerra suebo-sarmatica del 92-93: « cornua Sarmatici *ter* perfida contudit Histri » (Martial. 9, 101, 17); inoltre di due guerre daciche distinte si parla, checchè si voglia sottilizzare, anche in una iscrizione: *donis donatus a Domitiano ob bellum Dacicum, item ab eodem ob bellum Germanicum item torquib(us) armillis ob bellum Dacicum* (C. VIII 1026).

Quanto alla cronologia della prima guerra contro i Daci va osservato che da Eusebio non abbiamo indicazioni precise, perchè la notizia: « Nasamones et Daci bellum cum Romanis commiserunt et concisi sunt » viene riferita all'anno d'Abr. 2101 = 1 ottobre 84 - 30 settembre 85 secondo la versione armena, ed. all'a. d'Abr. 2102 = 1 ottobre 85 - 30 settembre 86 secondo S. Gerolamo (Euseb. ed. Schöne p. 160 e 161; The Bodleian Manuscript of Jeromes version of the Chronicle of Eusebius, Oxford 1905). Coll'una e coll'altra data si può accordare la notizia che Oppio Sabino era « consularis »; poichè fu console nei primi mesi dell'84 (Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 119), può aver condotto la guerra tanto nell'84-85 quanto nell'85-86. Ma questa seconda data è meglio confermata da altre indicazioni che abbiamo. Anzitutto il 5 settembre dell'85 furono licenziati dei veterani nella Pannonia (C. III p. 855 D. XII = p. 1964 D. XVII), segno che non si considerava prossimo un pericolo di guerra sul Danubio, e per di più fra il 5 settembre 85 e la fine dell'86 troviamo parecchie nuove acclamazioni imperatorie (dalla VIIII alla XIV, v. appresso V), che si devono evidentemente connettere con numerosi fatti militari. Al contrario dalla fine dell'86 al settembre circa dell'88 non troviamo nessuna nuova acclamazione, e gli Atti degli Arvali dell'anno 87 interamente conservati (C. VI 2065 = Henzen, Acta Arv. p. CXVI segg.) non accennano ad alcuna guerra di Domiziano. Quindi è assai probabile che la prima guerra contro i Daci vada compresa tra la fine dell'85 e la fine dell'86 (cfr. Gsell p. 209 segg.; Weynand cit. 2561).

La guerra venne, come pare, improvvisamente (forse profittando del licenziamento delle truppe nella Pannonia, e del conseguente momentaneo indebolimento delle forze romane) iniziata dai Daci (Suet. l. c. Cass. Dio 67, 6), e come motivo della guerra viene indicata l'*avaritia* di Domiziano: « longum... post intervallum Domitiano imperatore regnante *eiusque avaritiam metuentes*, foedus, quod dudum cum aliis principibus pepigerant, Gothi (= Daci) solventes, ripam Danubii iam longe possessam ab imperio romano deletis militibus cum eorum ducibus vastaverunt » (Iordan. Getic. 13, 76). E veramente una regione ricca di miniere come la Dacia (cfr. Brandis in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie IV p. 1973) poteva certo temere di dover contribuire presto o tardi alle grandi spese che l'imperatore faceva per la costruzione di edifizî, per le feste ecc. Un'altra ragione non meno grave poi non mancava, ed era la resistenza che i Daci dovevano opporre alla politica di espansione romana, per la quale potevano temere che loro toccasse la sorte dei Catti (cfr. von Domaszewski in Rhein. Mus. XLVIII p. 240 segg.; Köstlin, Donaukriege p. 28 segg.); e perciò l'assalto dei Daci contro la Mesia non va considerato come comunemente si fa (Gsell p. 209) quale una semplice razzia a scopo di bottino nella Mesia, scopo che aveva caratterizzato tutte le loro anteriori incursioni sulla sponda destra del Danubio dal tempo di Augusto fino all'anno 69.

Da chi furono condotti i Daci in questa lunga e grave lotta contro i Romani? Secondo una tradizione riferita da Cassio Dione, un certo Duras rinunziò spontaneamente al dominio sui Daci in vantaggio di Decebalo (*ὅτι Δούρας οὗ ἡγεμονία ἐγίγνετο, ἑκὼν αὐτῆς παρεχώρησε τῷ Δεκεβάλῳ τῷ Δακῶν βασιλεῖ*), ed a questa rinunzia deve certo essere stato determinato da gravi ed impellenti motivi, come il pericolo che minacciava per la politica di espansione dei Romani. Del resto Cassio Dione parla sempre di Decebalo come capo dei Daci. In altre fonti invece vediamo ricordata la guerra del re dei Daci *Diurpaneus* contro Cornelio Fusco (Oros. 7, 10, 4, che deriva da Tacito), ed anche Giordane dice, re dei Daci *Dorpaneus*: « Gothis (=Dacis) autem Dorpaneus principatum agebat » (Iordan. Getic. 13, 73). Che *Diurpaneus* e *Dorpaneus* siano semplici varianti dello stesso nome, la cui forma esatta doveva essere *Diuppaneus* (C. VI 16903) è cosa evidente ed ormai da tutti ammessa; le difficoltà si presentano invece quando si vogliano conciliare le tradizioni che ci parlano di Duras, Diuppaneus e Decebalus, sulle quali furono fatte parecchie ipotesi intorno a cui non è però il caso di dilungarci qui. Pare ormai che si debba ritenere che con questi tre nomi (poichè Decebalus è veramente un nome proprio e non già un semplice titolo presso i Daci, cfr. Brandis in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie

IV p. 2247) vengano indicate due persone, e che non è già da ammettere che una sola persona sia indicata con i due nomi Duras e Diuppaneus (come propose il von Gutsmid, Klein. Schr. V p. 327 n. 1, seguito dal Brandis cit. 2248 e dal Weynand cit. 2562), ma con i due nomi Diuppaneus e Decebalus. È infatti probabile che il re dei Daci abbia avuto due nomi, dapprima si sia chiamato Diuppaneus e poi per qualche ragione, forse per le ottenute vittorie, Decebalus, col nome più comunemente usato nella tradizione (cfr. Gsell p. 206; più largamente trattata la quistione in Köstlin, Donaukriege p. 33 segg.). Il pericolo che minacciava dall'esterno, come già un tempo Burbista, così ora portò Diuppaneus-Decebalus alla testa dei Daci.

I Daci per provvedere alla loro difesa s'appigliarono ora al partito della guerra offensiva contro le provincie romane del Danubio, e perciò colto il momento opportuno traversarono il fiume ed invasero la Mesia. Il tempo più propizio per queste spedizioni dei popoli stanziati sulla sinistra del Danubio era senza dubbio l'inverno, perchè essi potevano in questa stagione più facilmente attraversare il fiume sul ghiaccio, e ritirarsi col fatto bottino nelle loro terre (cfr. Ovid. trist. 3, 10, 27 segg. Flor. 2, 28. Plin. paneg. 12); ma con ciò non si deve escludere che i Daci possano avere attraversato il Danubio anche prima dell' inverno, in barca od a nuoto (cf. Plin. paneg. 82), tanto più che questa volta scopo principale della loro invasione non era il saccheggio.

Il risultato di questa prima fase della guerra fu un grave disastro per le armi romane. Governatore della provincia Mesia era allora il consolare Oppio Sabino, il quale fu sorpreso dall' attacco improvviso ed inaspettato dei Daci e sopraffatto con parte dell' esercito che egli comandava. Dal racconto di Giordane pare che i Daci siano anche stati favoriti dal fatto che Oppio Sabino non aveva tutte le forze riunite insieme sotto di sè; i Daci dovettero assalire prima dei corpi di truppe isolati (e non è escluso che in qualche scontro particolare i Romani abbiano anche respinto gli assalitori), e profittando poi della sorpresa e del disordine così cagionato si volsero contro Sabino che cercava di riunire le altre sue forze per fare loro testa, ma nello scontro che seguì i Romani furono vinti, Oppio Sabino cadde sul campo e la Mesia rimase quasi interamente aperta alle scorrerie ed al saccheggio dei Daci (Iordan. Getic. 13, 77: « Gothi (= Daci) ... ripam Danubii iam longe possessam ab imperio Romano deletis militibus cum eorum ducibus vastaverunt ... bello commisso Gothi Romanos devictos, Oppii Savini caput abscisum multa castella et civitates invadentes de parte imperatoris publice depredarunt » cfr. Tac. Agric. 41: « de hibernis legionum et possessione dubitatum ». Suet. Domit. 6. Eutr. 7, 23, 4 etc.).

Alla notizia di questo disastro Domiziano lasciata in fretta Roma s' affrettò con altre forze per l' Illirico sul Danubio (Iordan. l. c.: « qua necessitate suorum Domitianus cum omni virtute sua Illiricum properavit, et totius paene reipublicae militibus ... »), e tanto più urgeva un pronto intervento non solo per respingere i Daci, ma ancor più per portare in tempo aiuto ai Romani i quali a gruppi isolati resistevano ancora, come appare da Giordane, nei castelli e nelle borgate, che a poco a poco cadevano nelle mani del nemico.

Questa prima spedizione di Domiziano sul Danubio, in correlazione con quanto ho accennato sopra intorno alla cronologia della prima guerra dacica, si deve porre con molta probabilità nell' inverno dell' 85-86. Gli Acta fratrum Arvalium dell'anno 86 fanno menzione al principio di gennaio, ... [*id*]*us Ianuar*(*ias*), di un'adunanza degli Arvali nel tempio della Concordia, *magisterio* [*imp*(*eratoris*)] *Caesaris Domitiani Aug*(*usti*) *Germanici* (C. VI 2064 = Henzen, Acta Arv. p. CXIII), donde si volle dedurre che Domiziano al principio del gennaio dell'86 si trovava ancora in Roma (Gsell p. 210; Weynand cit. 2562). In realtà se si considera che presiedette questa seduta il *promagister L. Veratius Quadratus*, e che nel protocollo della seduta stessa dove sono registrati i nomi dei presenti si dice: *in collegio adfuerunt L. Veratius Quadratus promag*(*ister*), *L. Venuleius Apronianus*, etc., mentre al primo posto, tanto più come *magister* del collegiò, si dovrebbe trovare indicato l' Imperatore, se fosse stato presente (come avviene, anche senza che egli fosse *magister*, nell' 87, C. VI 2065 = Henzen, Acta Arv. p. CXVIII), si deve dedurre invece che allora Domiziano fu impedito di partecipare alla seduta, e la cagione può essere stata appunto la sua assenza da Roma per la guerra dacica. S' aggiunga che il 22 gennaio dello stesso anno i fratelli Arvali fecero voti per la salute dell'Imperatore e l'eternità dell'Impero (*eumque in eo statu quo nunc* [*est*] *aut eo meliore servaveris. custodierisque aeternitate*[*m*] *imperi*, C. VI 2065 = Henzen, Acta

Arv. p. CXV), il che si deve forse riferire al fatto che Domiziano era lungi da Roma e correva i rischi della guerra, anzichè al momento della sua partenza. Del resto l'assenza di Domiziano da Roma non dovette prolungarsi eccessivamente oltre il febbraio, perchè a Roma egli si trovò di nuovo nella primavera od al principio dell' estate dell' 86, dove celebrò i giuochi Capitolini (Gsell p. 123 e 210; Köstlin, Donaukriege p. 50; che Domiziano abbia fatto la sua spedizione contro i Daci dopo la celebrazione dei giuochi Capitolini è poco verosimile).

Domiziano riunì sul campo della guerra molte truppe (Iordan. l. c.), condusse con sè una parte dei pretoriani (C. VI 2725) ed il loro prefetto Cornelio Fusco, cui affidò la direzione della guerra. Quali legioni vi abbiano preso parte non sappiamo con sicurezza; probabilmente vi parteciparono la I Italica, V Alauda, V Macedonica, VII Claudia, e più tardi forse la IV Flavia, le I (?) e II Adiutrix, e la XV Apollinaris (è una quistione che andrebbe riesaminata a fondo; vedasi Gsell p. 212 n. 6; Ritterling, Oesterr. Jahresh. VII 1904 Beibl. 36; La Vaschide, Histoire de la conquête romaine de la Dacie et des corps d'armée qui y ont pris part, nella Bibl. de l' École des haut. étud. fasc. 142; Filow, Die Legionen der Provinz Moesia, VI Beiheft della Klio, Beitr. z. alt. Gesch. p. 39 etc.). Sullo svolgimento di quest'altra parte della guerra naturalmente non ci sono conservati particolari notevoli. Domiziano non prese decisamente egli stesso la direzione della guerra, nè fu presente ai singoli combattimenti, ma si fermò con la sua corte in una a noi ignota città della Mesia (secondo Cass. Dio 67, 6, 3 = Exc. Vales. 285 vi avrebbe speso il suo tempo solo in divertimenti, ma qui appare la tendenza dell'autore troppo ostile a Domiziano), ed affidò secondo la tradizione ad altri incapaci il carico della guerra. È anzi questa l'accusa che più insistentemente viene ripetuta, forse a torto, dagli antichi e dai moderni (Cass. Dio l. c. Oros. 7, 10, 3 cfr. Tac. Agric. 41; Tillemont II p. 92; Imhof p. 56 segg.; Gsell p. 214), e che si riferisce in particolar modo contro Cornelio Fusco perchè vinto (Iuven. sat. 4, 112 e Schol.: « Fuscus sub Domitiano exercitui praepositus in Dacia periit. notat autem eum, quia cum luxuria difflueret, inter delicias bellorum actus exercebat in sua villa, qualis ille bellator, qui in hac luxuria bellorum fortia meditabatur »). Non va dimenticato che accanto alla direzione suprema della guerra non mancavano altre occupazioni per l' Imperatore, il quale provvide forse in questo suo primo soggiorno nella Mesia ad un riordinamento di questa provincia che egli divise in due provincie distinte (v. appresso). E d'altra parte vedremo che un vero rivolgimento sull'andamento della guerra in questo tempo è avvenuto: ci sono attestate parecchie acclamazioni imperiali che vanno messe in correlazione con questa guerra; da Eusebio abbiamo notizia esplicita che i Daci furono vinti (Euseb. Schoene p. 160 e 161 all' a. d'Abr. 2102 cfr. Syncell. p. 650 Bonn: *ἐπὶ αὐτοῦ Δάκες καὶ Νασαμῶνες ἐπαναστάντες Ῥωμαίοις διεφθάρησαν*), e coi primi successi dei Romani si deve collegare la prima richiesta di pace fatta da Decebalo a Domiziano e da questi respinta (Petr. Patric. 4 in FHG. IV p. 185 cfr. Cass. Dio 67, 7). Domiziano preparò invece come risposta una invasione nella Mesia affidandone ora completamente la direzione a Cornelio Fusco, e quindi se ne ritornò a Roma, dove celebrò i giuochi Capitolini. È però da respingere l'ipotesi (del Vollmer nella sua edizione delle Silvae di Stazio p. 45 n. 6, seguito dal Brandis cit. 2248 e del Weynand cit. 2559), che Domiziano abbia allora celebrato un trionfo sui Daci. Il passo di Svetonio, secondo il quale si sarebbe cambiato il nome ai mesi di settembre e di ottobre « post duos triumphos, Germanici cognomine assumpto » (Suet. Domit. 13), non si può certo utilmente invocare per dimostrare che vi fu un primo trionfo sui Daci nell' 86, sia per gli errori che esso contiene, sia per le interpretazioni che esso ammette (v. le mie osservazioni in Studi storici per l' antichità classica III 1910 p. 390 segg.; Köstlin, Donaukriege p. 78; e in questo Dizionario s. v. **Domitianae kalendae**).

Intorno alla guerra condotta da Cornelio Fusco abbiamo due notizie apparentemente contradditorie. Orosio parla di più battaglie tra Fusco ed il re dei Daci e di più sconfitte romane (Oros. 7, 10, 4: « nam quanta fuerint Diurpanei Dacorum regis cum Fusco duce proelia, quantaeque Romanorum clades longo textu evolverem ... »); Giordane invece dice che i Romani passato il Danubio al primo scontro furono sconfitti (Iordan. Getic. 13, 78: « ... primoque conflictu mox Romanos devincunt » cioè i Goti = Daci); ma la contraddizione si spiega e si toglie facilmente. Fusco infatti fu ben presto incaricato della direzione della guerra e vinse in più scontri i nemici, i quali con gravi perdite (« concisi

sunt » è l' espressione di Gerolamo) furono costretti ad abbandonare la Mesia, ed anche a questi combattimenti deve alludere Orosio. Poco appresso, dopo che Domiziano se ne tornò a Roma, Fusco iniziò la guerra offensiva contro i Daci nella stessa Dacia. Forse egli attraversò il Danubio a Drobeta, che doveva allora essere già in mano dei Romani, ed è probabile anzi che abbia riportato ancora qualche successo (la XIV acclamazione imperatoria, che è testimoniata dopo il 14 settembre, vi si può riferire), del quale tace il goto Giordane, che compilò pare la sua epitome sull' opera del goto Cassiodoro, il che spiega il colorito del racconto così favorevole ai Daci. Può darsi che l' inverno dell'86-87 abbia fatto interrompere l'avanzata di Fusco, ed è possibile anzi che vi sia stato un armistizio (cfr. Plin. paneg. 11; Köstlin, Donaukriege p. 60), e ad ogni modo credo che vada qui riferita la seconda ambasceria mandata per dileggio da Decebalo ai Romani (Petr. Patric. l. c.); ma al principio della buona stagione dell' 87 ripresa la guerra i Romani, poco pratici dei luoghi, subirono presto un secondo tremendo disastro: Cornelio Fusco cadde come già Oppio Sabino sul campo di battaglia, ed una insegna cadde in mano dei Daci (Iordan. Getic. 13, 78: « Gothi haud segnes reperti arma capessunt primoque conflictu mox Romanos devincunt, Fuscoque duce extincto divitias de castris spoliant »; Cass. Dio 67, 9, 3: *τό τε σημεῖον τὸ ἐπὶ τοῦ Φούσκου ἁλὸν εὗρε*; che la sconfitta di Fusco sia avvenuta nell' 87 non è sicuro, potrebbe cadere nell' 86; se anche si deve riportare all'87 in questa parte della campagna di Fusco non vi furono più combattimenti favorevoli ai Romani perchè non troviamo in quest' anno nessuna nuova salutazione imperatoria). È possibile quindi che una legione sia stata distrutta in questa battaglia, la V Alauda (Weynand, cit. 2564; Köstlin, Donaukriege p. 94 segg.).

Si discusse molto sul luogo in cui avvenne il disastro di Fusco, e recentemente si suppose con ingegnosa ipotesi (Cichorius, Denkm. in der Dobrudscha; Weynand cit. 2563) che abbia avuto luogo nella Dobrudscha presso Adamklissi. Ma va ricordato che la meta cui Fusco mirava doveva essere, come fu più tardi nella guerra di Traiano, la capitale dei Daci Sarmizegetusa; tutta la nostra tradizione del resto parla concordemente della Dacia (Tac. Agric. 41. Iordan. Getic. 13, 78. Iuven. 4, 111. Martial. 6, 76), e quindi il luogo della sua sconfitta va cercato non già nella Dobrudscha sul basso Danubio, o nella valle dell'Alutus, ma probabilmente nelle gole dei monti della Dacia occidentale, poco lungi a nord di Drobeta (su questa quistione v. Köstlin, Donaukriege p. 61 segg.).

Il disastro di Fusco portò ad un nuovo, se non immediato, più energico intervento dei Romani contro i Daci, e la direzione della nuova guerra fu affidata a Tettius Iulianus (Cass. Dio 67, 10, 1: *Ἰουλιανὸς ἐπιταχθεὶς ὑπὸ τοῦ αὐτοκράτορος τῷ πολέμῳ*, Suet. Domit. 6 etc.), il quale è identificato col Iulianus Tettius legato della legione VII Claudia nel 69 (Tac. hist. 1, 79; 2, 85 cfr. 4, 39 e 40), console *suffectus* nell' 83 (C. III p. 1962 D. XV = EE. V p. 612 v. Gsell p. 218 segg.). La nuova campagna riferita da alcuni all' 88 (Asbach, BJ. LXXXI 1886 p. 36), da altri all' 89 (Gsell p. 216) deve aver occupato in realtà parte di tutti e due questi anni. Troviamo infatti in questo tempo un rapido succedersi delle acclamazioni imperatorie dalla XV (anteriore al 14 settembre 88, che è difficile vada connessa coll'apparizione del falso Nerone v. appresso III B ε) alla XXI che è anteriore alla fine dell'89; nè sappiamo come vadano distribuite tra l' 88 e l' 89 le acclamazioni XVI, XVII, XVIII e XIX.

Questa volta Domiziano non si trovava nella necessità di intervenire subito contro i Daci, come dopo la sconfitta di Sabino, quando i Daci si trovavano liberi di scorazzare per la provincia Mesia; la sconfitta di Fusco era avvenuta nella Dacia, e difficilmente i Daci ammaestrati a loro volta dalla guerra precedente avranno fatto una nuova invasione sulla destra del Danubio, e quindi si poteva impiegare un tempo più lungo per preparare una nuova più efficace offensiva nel paese nemico, in un momento di maggiore sicurezza all' interno dopo la scoperta della congiura dell' 87 e la punizione dei complici. All'offensiva si accinse Giuliano, il quale certo dovette attendere qualche tempo prima di aver sotto mano le truppe necessarie, ed un po' di tempo dovette spendere per ristabilire la disciplina, ordinando fra l'altro che fossero posti sugli scudi dai soldati i loro nomi e quelli dei loro centurioni, per meglio distinguere i valorosi ed i vili (Cass. Dio 67, 10). Probabilmente Giuliano prese per sue basi di operazione i due campi della Mesia superiore, Singidunum (Belgrado) e Viminacium (Kostolatz); sua meta, come già meta probabile di Fusco, doveva essere Sarmizegetusa. Passato il Danubio presso Viminacium e la confluenza dell' Apo, dovette percorrere

dapprima un tratto della pianura che si estende tra il corso del Tiviscus (Temes) e le pendici occidentali delle Alpi di Transilvania, quindi si cacciò tra i monti del Banato per raggiungere Tiviscum alla confluenza della Temes e della Bistra. È possibile che a questo punto abbia avuto luogo una sosta nello svolgimento della campagna, resa forse necessaria sia dalla cattiva stagione, sia ed ancor meglio dalla rivolta di Saturnino e dalla guerra contro i Catti (v. sotto III C), che attirò sul Reno un'altra volta Domiziano. I Daci assai difficilmente avranno lasciato avanzare Giuliano senza opposizione, e che conflitti e scontri favorevoli ai Romani vi siano stati si deve dedurre dal fatto che nell'estate dell'88 Domiziano ebbe la XV acclamazione imperatoria e forse qualcuna ancora nell'autunno dopo il 13 settembre. Domata la rivolta di Saturnino e puniti i Catti, Domiziano passò dal Reno un' altra volta al Danubio, nella Mesia, senza ritornare a Roma, mentre Giuliano riprendeva l'offensiva contro i Daci. Certamente la guerra nei monti dei Daci dovette essere difficile e lenta, anche più di quella dell'83 contro i Catti; tuttavia i Romani dovettero avanzarsi sempre riportando parziali vantaggi sul nemico, il quale concentrò le sue forze al Passo di Porta di Ferro (Tapae). Questo passo i Romani dovevano superare per aprirsi la via sopra Sarmizegetusa, che di qui non era molto distante, ed ebbe luogo a questo punto una grave battaglia che si risolvette questa volta a vantaggio dei Romani: ai Daci furono inflitte gravi perdite; lo stesso Vezinas, che teneva fra i Daci il primo posto dopo Decebalo, si salvò a stento con un' astuzia (Cass. Dio 67, 10).

La guerra dacica era così assai bene avviata verso il suo termine, la capitale dei Daci era minacciata, Decebalo costretto ora a chiedere pace a Domiziano, il quale si rifiutò di trattare (Cass. Dio 67, 7). Ma l'Imperatore compromise in parte i successi ottenuti da Giuliano, avventurandosi in una guerra contro i Marcomanni ed i Quadi, perchè non avevano a lui fornito le truppe ausiliarie nella guerra contro i Daci, come erano obbligati. Le fonti letterarie che accennano a questa guerra o fanno parola genericamente della Germania (Tac. Agric. 41: « tot exercitus in Moesia Daciaque et *Germania* et Pannonia... amissi » cfr. Oros. 7, 10, 4: « bellum adversum Germanos et Dacos ») o di Quadi e Marcomanni (Cass. Dio 67, 7); ma nella nota iscrizione di Velio Rufo si parla anche dei Sarmati (Iazigi): *bello Marcomannorum, Quadorum, Sarmatarum, adversus quos expeditionem fecit per regnum Decebali regis Dacorum* (Sitzungsber. d. Berl. Akad. 1903 p. 817; von Domaszewski in Philologus LXVI 1907 p. 164). Questa guerra è stata recentemente considerata, mi sembra a torto, come il *bellum Germanicum* di cui si fa menzione in altre iscrizioni (C. III 7397. V 3356. VIII 1026 e 9372. XI 5992 v. Köstlin, Donaukriege p. 26, e contro di lui v. sotto III C). Si suppose anche da taluni che queste popolazioni si siano ribellate ai Romani; altri considera questi popoli come alleati dei Daci (Weynand cit. 2571). Ma queste due ipotesi sono contraddette dagli scarsi accenni che sul principio di questa spedizione abbiamo in Cassio Dione, secondo il quale furono mandati due volte ambasciatori dai Quadi e Marcomanni a Domiziano: la prima volta vennero respinti, la seconda uccisi (Cass. Dio 67, 7, 1 = Exc. Ursin. de legatis p. 399 n. 42; l'espressione « decertare cupere cum recusantibus » Plin. paneg. 16, si riferisce meglio io credo a questa guerra che a quella dei Catti). Sembrerebbe dunque che i Quadi ed i Marcomanni non volessero la guerra, e se Domiziano la volle ad ogni costo, ciò vuol dire che egli considerava la guerra contro i Daci come virtualmente finita, evidentemente in seguito alla vittoria di Tapae. È possibile che qualche parziale vantaggio sul principio di questa guerra sia stato ottenuto (Köstlin, Donaukriege p. 63), ma è tutt'altro che dimostrabile che qualcuna delle acclamazioni imperatorie XVIII-XX vada qui riferita. Del resto anche questa breve campagna ebbe un esito disastroso; l'esercito romano fu qui nuovamente sconfitto e dovette ritirarsi vinto (Cass. Dio 67, 7, 2 = Exc. Ursin. p. 400 n. 14. Plin. paneg. 11: « [Domitianus] cuius pulsi fugatique non aliud maius habebatur iudicium quam si triumpharet » cfr. c. 20). Comunemente si ammette che questa guerra sia stata condotta personalmente dall'Imperatore (Gsell p. 221), ma il fatto che in queste notizie così sommarie si fa solo il nome di Domiziano non è decisivo, e forse anche in questo caso dobbiamo ammettere in base ad altri vaghi accenni, che Domiziano affidò ad altri la guerra contro i Quadi ed i Marcomanni (cfr. Tac. Agric. 41. Oros. 7, 10, 4. Cass. Dio ed. Boissevain III 173. Exc. Vales. 281 cfr. Köstlin, Donaukriege p. 73).

L'insuccesso dei Romani in questa guerra influì notevolmente sulla fine della guerra dacica. Giuliano costretto a lottare contro le

difficoltà dei luoghi, oltre che contro un popolo bellicoso che ormai si apprestava ad una disperata difesa, forse avendo anche diminuite le sue forze distaccandone una parte per la guerra contro i Quadi, dovette sospendere la sua avanzata, e Domiziano dopo la nuova sconfitta s'affrettò a concludere con Decebalo la pace, che prima aveva rifiutato (Cass. Dio 67, 7, 2: ὅτι ὁ Δομιτιανὸς ἡττεθεὶς ὑπὸ Μαρκομάνων καὶ φυγὼν ἔπεμψε διὰ ταχέων πρὸς τὸν Δεκέβαλον τὸν Δακῶν βασιλέα, καὶ ἐς σπονδὰς αὐτὸν ὑπεγάγετο). Il fatto che anche Decebalo aderì volentieri alla pace dimostra che assai grave doveva pure essere la sua condizione in quel momento. Poichè Domiziano mandò a Roma inviati di Decebalo ed una lettera di lui, della cui genuinità Cassio Dione dubita a torto, si deve supporre che egli si trovasse ancora sul Danubio ed abbia trattato personalmente la conclusione della pace; il luogo del convegno può essere stato Drobeta. Decebalo però, forse temendo qualche agguato, non venne egli stesso a trattare la pace, ma mandò Diegis, che probabilmente era suo fratello (cfr. Martial. 6, 3, 5: « sors mea quam fratris melior »; Gsell p. 222; però *frater* presso i Daci era anche un titolo di onore cfr. C. XIV 3608). Il giudizio partigiano degli antichi (Cass. Dio 67, 7, 3 seg.), che Domiziano abbia solo in apparenza mostrato d'aver vinto i Daci, mentre in realtà essi non furono vinti; il giudizio che a tutto vantaggio dei Daci venne conclusa la pace, la quale per i Romani non fu altró che una capitolazione, fu ripetuto anche nelle esposizioni moderne di questi avvenimenti (cfr. Mommsen, Le provincie Romane p. 204); ma in realtà non va più riguardata nè come una pace sfavorevole, nè come oltraggiosa pei Romani (cfr. Schiller, Gesch. der Kaiserz. I p. 351; Köstlin, Donaukriege p. 76). Variazioni di territorio con questa pace non ne avvennero; ma il fatto stesso che si stabilì che Decebalo restituisse le armi ed i prigionieri, cioè il bottino di guerra (Cass. Dio 67, 7, 2), dimostrava che Decebalo si confessava vinto. I Daci furono trattati come vinti, sebbene assai miti siano state le condizioni imposte. Decebalo infatti veniva considerato come un sovrano dipendente dall' Imperatore, il quale in segno di sovranità incoronò Diegis rappresentante di Decebalo (ripetendo *mutatis mutandis* l'episodio dell'incoronazione di Tigrane re dell' Armenia fatta da Augusto per mezzo del figliastro Tiberio), sicchè in questo modo la Dacia veniva ad essere considerata come uno stato vassallo. Così non ci appare più tanto innaturale la concessione di doni fatta da Domiziano, e la sua promessa di inviare a Decebalo operai specialisti in diversi mestieri per i bisogni della pace e della guerra, per aiutarlo nell' ordinamento dell' esercito, nella costruzione di macchine e di fortezze (Cass. Dio 67, 7 cfr. 68, 6. Martial. 6, 76, 5; 10, 7 etc.). Anche la promessa di forti somme di denaro da pagarsi annualmente (Cass. Dio l. c. cfr. Plin. paneg. 12) non si deve considerare, come a torto si è fatto da antichi e moderni, come l'imposizione di un tributo ai Romani, ma piuttosto come una paga o compenso per la difesa dei confini, che i Daci da questo momento dovettero assumersi; e del resto non era questo un sistema da rimproverarsi solo a Domiziano, ma un mezzo a cui si atteneva spesso la politica romana (cfr. Tac. Germ. 42. Cass. Dio 67, 5, 1).

Certamente ove si tenga conto delle perdite e degli sforzi fatti dai Romani, e della durata di questa lotta che abbiamo considerata divisa in due guerre, il risultato non fu molto brillante, nè tale da giustificare le solenni feste ed il grande duplice trionfo che Domiziano celebrò alla fine dell' 89; ma data la situazione sul Danubio in questo tempo in cui là premevano ostili parecchie popolazioni, date le condizioni interne dell' Impero e la posizione non tranquilla nè sicura di Domiziano (la rivolta di Antonio Saturnino ne è l' indice più significativo), non è più il caso di ripetere che Domiziano non sentisse « le esigenze dell'onore militare » (Mommsen, Le provincie Romane p. 204), e questa pace che poneva i Daci nella condizione giuridica di vassalli di Roma è indizio di una politica non avventata nè debole, ma di una politica prudente con la quale Domiziano faceva effettivamente un passo innanzi per la romanizzazione di quel territorio (cfr. Brandis in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie IV p. 1965; Weynand cit. 2571; Köstlin, Donaukriege p. 77).

Conclusa la pace (è probabile che una pace sia stata conclusa prima o poi anche coi Quadi e Marcomanni) Domiziano ricompensò i suoi soldati per il successo contro i Daci con *dona militaria* e somme di denaro (Cass. Dio 67, 7, 3: τοῖς στρατιώταις καὶ τιμὰς καὶ ἀργύριον ἐχαρίσατο; C. III 7397: *bis donis donatus bello Dacic[o] et bello Germanico*; C. VIII 1026: *donis donatus a Domitiano ob bellum Dacicum, item ob bellum Germanicum*,

item torquib(us) armillis ob bellum Dacicum), e ritornò a Roma dove celebrò con gran pompa un duplice trionfo dei Daci e dei Catti; questi erano stati vinti dopo Saturnino, e Domiziano che non era più ritornato a Roma trionfò quindi di essi nello stesso tempo che dei Daci (Suet. Domit. 6: « de Chattis Dacisque post varia proelia duplicem triumphum egit », donde Eutr. 7, 23, 4: « de Dacis Cattisque duplicem triumphum egit » cfr. Aur. Vict. Caes. 11, 4. Che nel senso di due trionfi celebrati nello stesso tempo vada inteso il *duplicem triumphum* qui ricordato risulta anche da alcuni passi di poeti: Stat. silv. 1, 1, 27: « das Cattis Dacisque fidem »; 3, 3, 168: « haec est quae victis parcentia foedera Cattis | quaeque suum Dacis donat clementia montem ». Martial. 5, 19, 3: « quando magis *dignos* licuit spectare *triumphos* »; 6, 10, 8: « et Capitolinas *itque reditque* vias ». I Catti vengono detti talvolta senz'altro *Germani*, ed in questo senso di *Germani* = *Chatti* dobbiamo intendere alcune altre testimonianze: Euseb. all'a. d'Abr. 2106 = 1 ottobre 89-30 settembre 90 ed. Schöne p. 160: « Domitianus de Dacis et Germanis triumphavit », e la fonte derivata Syncell. p. 650 Bonn: Δομετιανὸς ἐθριάμβευσε κατὰ τῶν Δακῶν καὶ Γερμανῶν cfr. [Aur. Vict.] epit. 11, 2: « idcircoque Cattos Germanosque devicit », dove in luogo di *Cattos* va probabilmente letto *Dacos*. Che il trionfo sia stato celebrato sui Daci ed i Quadi, Marcomanni e Sarmati [= Germani] come pure fu supposto dal Köstlin, Donaukriege p. 80, è inverosimile perchè questi popoli non furono vinti, ma vincitori).

Grandi feste e giuochi, intorno ai quali ci dànno parecchie notizie i poeti e Cassio Dione, furono allora celebrati a Roma. Nella solenne processione trionfale furon portati molti trofei, che gli scrittori dissero tolti dal palazzo imperiale, non già preda conquistata sul nemico (Cass. Dio 67, 7. Plin. paneg. 16 cfr. Oros. 7, 10, 4: « Domitianus tamen pravissima elatus iactantia, sub nomine superatorum hostium *de extinctis legionibus triumphavit* »). Non è improbabile che vadano connesse con questo duplice trionfo le due ultime acclamazioni imperatorie di quest'anno, la XX che non è finora attestata in nessun documento, e la XXI che è attestata sulle monete tra il 14 settembre e la fine dell'89. Il Senato decretò a Domiziano il titolo di *Dacicus* che egli non portò ufficialmente e che troviamo ricordato una volta sola (Martial. 8 praef.: « Imperatori Domitiano Caesari Augusto Germanico Dacico »), e per ordine del Senato fu pure eretta in onore di Domiziano in mezzo al Foro Romano una grande statua equestre in bronzo (Stat. silv. 7, 1; lo Gsell p. 104 e 223 ritiene che la consecrazione sia avvenuta ancora alla fine dell'89, il Weynand cit. 2574 nell' anno 91 al più tardi). Non solo a Roma, ma in ogni parte dell'Impero furono elevate immagini e statue d' oro e d'argento in onore di Domiziano (Cass. Dio 67, 8), e se questo, comunque s' intenda la testimonianza di Cassio Dione, può essere segno di eccessiva adulazione, mostra pure d'altra parte che i contemporanei consideravano come realmente vantaggioso il risultato della guerra contro i Daci. Splendidi giuochi si susseguirono giorno e notte in Roma. Stazio ricorda (silv. 1, 6) al 1 di dicembre di un anno che egli non indica, ma che dev' essere l' 89 (Gsell p. 199), fra altre feste un banchetto dato dall'Imperatore nell'anfiteatro (al quale si riferisce pure Cass. Dio 67, 8); ci si parla di corse, di combattimenti di nani con donne, di corse di ragazze, di lotte di cavalli, di feste notturne, illuminazioni etc. (Stat. l. c. Cass. Dio l. c.); di caccie splendide durate parecchi giorni (Martial. 5, 65 cf. 5, 31 etc.); di naumachie in un bacino appositamente costruito presso il Tevere, cui Domiziano assistette sotto dirotta pioggia, costringendo gli spettatori a fare altrettanto (cfr. Suet. Domit. 4); di donativi straordinarî al popolo (cfr. Martial. 4, 19, 3: « gelido non aspernanda decembri | dona ». Suet. Domit. 4: « congiarium populo numorum trecenorum ter dedit », ed una volta certo in occasione di queste feste dell' 89). Non mi sembra chiaro ciò che ci si dice di una festa a lutto fatta dal Senato e dall'ordine equestre per i caduti nella Dacia e gli uccisi in Roma (Cass. Dio 67, 9, narra l'episodio in modo da farlo apparire uno scherzo crudele; Weynand cit. 2572). I poeti andarono a gara nell'adulazione, così Stazio (silv. 1, 1; 3, 3, 118; 4, 2, 66) come Marziale (5, 19; 6, 4; 10 etc. cfr. Florus p. 106 Halm), il quale compose l' epitafio di Cornelio Fusco, considerandolo ormai come pienamente vendicato (Martial. 6, 76). I moderni poi, nuovi adulatori, supposero che a Cornelio Fusco sia stato innalzato da Domiziano il monumento sepolcrale ed ai soldati caduti la tomba, che si trovano vicino al « Tropaeum Traiani » nella Dobrudscha, presso l'odierna Adamklissi (Cichorius, Denkmäler in der Dobrudscha, e contro di lui von Domaszewski in Rhein. Mus. LX 1905 p.

158 seg. cfr. sopra).

Riguardo alla cronologia abbiamo visto che secondo Eusebio questo duplice trionfo fu celebrato nell'a. d' Ab. 2106 = 1 ottobre 89-30 settembre 90. Ma non può essere avvenuto nel 90, perchè non se ne trova alcuna allusione negli Atti degli Arvali che abbiamo interi per quest'anno (C. VI 2067=Henzen, Acta Arv. p. CXXIV segg.), ed inoltre dopo l'89 non abbiamo alcuna nuova salutazione imperatoria, eccettuata la XXII che va riferita alla guerra suebo-sarmatica del 92-93). Quindi dobbiamo ritenere che il duplice trionfo fu celebrato sulla fine dell' 89, quantunque non si possa fissare con sicurezza con lo Gsell al mese di novembre o col Vollmer al mese di dicembre (v. Gsell p. 198 segg.; Köstlin, Donaukriege p. 81).

Alcuni tipi monetarî ci riportano probabilmente a queste guerre, come la Cohen I² 332, dell' anno 88-89 sulla quale è raffigurato Giove seduto rivolto a sinistra, che tiene in mano una vittoria ed uno scettro, e la Cohen I² 672 dell' anno 90 o 91, sulla quale si ha la rappresentazione di un arco di trionfo a due archi sostenuti da quattro colonne.

δ) *Guerra Suebo-Sarmatica.* — Con la guerra dei Daci non cessarono i pericoli e le ostilità sul Danubio; qui ebbe luogo, alcuni anni dopo la guerra dacica, una nuova guerra contro i Suebi ed i Sarmati, alla quale Domiziano prese pure parte personalmente. Le notizie che abbiamo intorno a questa guerra sono ancora più scarse e frammentarie che non quelle intorno alle guerre precedenti.

Una spedizione di Domiziano contro i Sarmati è ricordata da Svetonio, il quale ci dà anche notizia della distruzione di una legione romana da parte di questa popolazione: « expeditiones partim sponte suscepit, partim necessario: sponte in Chattos; necessario unam in Sarmatas, legione cum legato simul caesa » (Suet. Domit. 6). Che questi Sarmati menzionati da Svetonio fossero Iazigi appare chiaro dalle iscrizioni, dal confronto con un passo di Cassio Dione relativo a questa guerra (*ὅτι ἐν τῇ Μυσίᾳ Λύγιοι Σουήβοις τισὶ πολεμωθέντες πρέσβεις ἔπεμψαν, αἰτοῦντες συμμαχίαν παρὰ Δομιτιανοῦ ... ἑκατον ... ἱππεῖς μόνοι αὐτοῖς ἐδόθησαν ἀγανακτήσαντες ἐπὶ τούτῳ οἱ Σοῦηβοι προσπαρέλαβον Ἰαζύγας, καὶ προσπαρεσκευάζοντο ὡς καὶ μετ' αὐτῶν τὸν Ἴστρον διαβησόμενοι*, Cass. Dio 67, 5, 2. Exc. Ursin. de legatis p. 399 n. 44; un errore dovuto all' epitomatore sono le parole *ἐν τῇ Μυσίᾳ*, Gsell p. 224 n. 8), da Plinio e da Tacito che parlano appunto di « Sarmates Iazyges » (Plin. nat. hist. 4, 80. Tac. ann. 12, 29; hist. 3, 5); e dall' ordine delle notizie negli *Excerpta* si vede che la guerra sarmatica è posteriore alla guerra coi Daci. Da Marziale troviamo ricordata una guerra Pannonica: « nova Pannonici numeratur gloria belli » (Martial. 8, 15, 1 cfr. 9, 101, 17: « cornua Sarmatici ter perfida contudit Histri » che allude alle due spedizioni contro i Daci ed a quella contro i Sarmati); Tacito nell' elenco degli insuccessi toccati dai Romani sul Danubio menziona la Pannonia come l'ultima regione in cui avvennero dei disastri: « tot exercitus in Moesia Daciaque et Germania et *Pannonia* temeritate aut per ignaviam ducum amissi » (Tac. Agric. 41), ed è naturale quindi mettere queste notizie in relazione fra loro e coll' ultima guerra combattuta da Domiziano sul Danubio. Anche dall'esame degli epigrammi di Marziale si vede che questa campagna è posteriore al duplice trionfo dell' 89. D'altra parte dall' anno 89 alla metà del 92 Domiziano non ebbe nuove acclamazioni imperatorie, ed ebbe la XXII tra il 14 giugno 92 (era a questo tempo e già dalla fine dell' 89 *imp. XXI*, C. III p. 858 D. XV = p. 1966 D. XXII) ed il 13 luglio del 93 (C. III p. 859 D. XVI = p. 1966 D. XXIII, per errore riferito al 13 luglio 92 dal Weynand cit. 2576), che deve certo riferirsi ad una vittoria sui Sarmati. Sappiamo poi da Marziale di un' assenza di Domiziano da Roma durata circa otto mesi (Martial. 9, 31, 3), e che il ritorno dell' imperatore a Roma ebbe luogo al principio del mese di gennaio di un anno che non è indicato. Ma tenuto conto del tempo in cui ebbe la XXII salutazione imperatoria, questi otto mesi, poichè è da escludere per più ragioni l'anno 93 (cfr. Gsell p. 226 segg.), vanno computati dal maggio del 92 al 1 o 2 gennaio 93; insomma l' inizio di questa guerra si deve riferire assai probabilmente alla primavera del 92.

Il passo di Tacito « coortae in nos Sarmatarum ac Sueborum gentes » (Tac. hist. 1, 2, un passo però in cui non è seguito un ordine strettamente cronologico) pare che voglia indicare un assalto contro i Romani da parte di queste popolazioni, le quali del resto nel frammento sopra riferito di Cassio Dione ci sono descritte in atto di fare preparativi per passare il Danubio. La guerra sarebbe stata provocata dal fatto che Domiziano man-

dò un piccolo aiuto ai Lygii (abitanti nell'attuale Slesia, Ptol. 2, 11, 10. Tac. Germ. 43), che erano in guerra contro i Suebi. Non pare che col nome di Suebi si debbano intendere i Quadi ed i Marcomanni (come fa lo Gsell p. 225), ma un' altra popolazione da questa distinta (cfr. Köstlin, Donaukriege p. 15 segg.). I Suebi irritati dal contegno di Domiziano entrarono in guerra contro i Romani riuscendo ad attirare in una alleanza contro di loro anche i Sarmati (Iazigi) e forse altre popolazioni. Così è che se le altre fonti, Marziale, Stazio e Svetonio ricordano come nemici dei Romani soltanto i Sarmati, dobbiamo ritenere come migliore la tradizione di Tacito e di Cassio Dione che parla di Suebi e Sarmati, e che ha la sua conferma anche nelle iscrizioni: ... *Sos*[*p*]*iti* ... *le*[*g*(*ato*)] *leg*(*ionis*) *XIII Gem*(*inae*) *donat*(*o*) *don*(*is*) *militarib*(*us*) *expedit*(*ione*) *Suebic*(*a*) *et Sarm*(*atica*) (C. III 6818; il Domaszewski vuole che la spedizione suebica e sarmatica sia del tempo di Antonino Pio, Rhein. Mus. XLVIII 1893 p. 246); ... *tribuno militum l*[*eg*(*ionis*) *se*]*cundae Adiutricis P*(*iae*) *F*(*idelis*), *donis* [*mili*]*taribus bello Suebico*, *it*[*em Sar*]*matico* ... (C. X 135). Maggiore incertezza vi è intorno ad un'altra iscrizione in cui si ha: ... *doni*(*s*) *donato ab imp*(*eratore*) *Traiano Aug*(*usto*). *Germ*(*anico*) *ob bellum Dacic*(*um*) *torquib*(*us*) *armill*(*is*) *phaleris corona vallar*(*i*) *et a priorib*(*us*) *principibus eisdem donis donato ob bellum Germa*(*nicum*) *et Sarmatic*(*um*) ... (C. XI 5992). Questa iscrizione fu variamente interpretata. Lo Gsell (p. 227 n. 2) seguendo la diversa lezione [*ob bellum Suebicum*] *et Sarmatic*(*um*) la riferì alla guerra di cui ci occupiamo; il Filow (Die Legionen der Provinz Moesia cit. p. 42 segg.) dando speciale valore al plurale *a prioribus principibus* vuol vedere nel *bellum Sarmaticum* la guerra suebo-sarmatica di Domiziano e nel *bellum Germanicum* la guerra germanica di Vespasiano; il Köstlin (Donaukriege p. 29) vi vede ricordata la guerra combattuta nell' 89 durante la guerra dacica da Domiziano contro i Marcomanni, i Quadi ed i Sarmati, che egli identifica col *bellum Germanicum* di altre iscrizioni. Questa ipotesi è da respingere perchè è tutt'altro che sicuro che la guerra contro i Marcomanni sia il *bellum Germanicum* delle altre iscrizioni (v. sotto III C), anzi la sola testimonianza epigrafica che ad essa si riferisce, l' iscrizione di Velio Rufo, non indica questa guerra come di solito con aggettivi, ma con l'espressione *bello Marcomannorum, Quadorum, Sarmatarum.* D'altra parte è assai incerto se il plurale *a prioribus principibus* debba avere, come vuole il Filow, un particolare valore. Badiamo che Domiziano fu colpito dalla *damnatio memoriae* e quindi il suo nome non poteva essere convenientemente posto nella iscrizione (ed in parecchie altre iscrizioni il suo nome manca, cfr. sotto III C), e la forma al singolare *a priore principe* riusciva equivoca potendosi riferire all'imperatore Nerva. Così resta dubbia anche la spiegazione del Filow, contro la quale va pure osservato che dall' iscrizione non appare affatto che si voglia alludere veramente a due guerre distinte, una Germanica ed una Sarmatica, nel qual caso si sarebbe usata la forma più comunemente seguita *ob bellum Germanicum et ob bellum Sarmaticum*, come si trova ad esempio *bis donis donatus bello Dacico et bello Germanico* (C. III 7397). La stessa espressione, senza ripetere la parola *bellum*, si trova in altri casi in cui si parla di una sola guerra diretta contro due popolazioni; così si trova indicata la guerra di Marco Aurelio contro i Marcomanni ed altre tribù germaniche con l'espressione: *bellum Germanicum et Sarmaticum* (C. VI 31856 = Dessau 1327). Badiamo poi che si tratta di una iscrizione posta parecchi anni più tardi di questi avvenimenti, dopo la morte di Traiano, a L. Aconio Statura dal figlio, ed un po' di confusione può essere avvenuta. I Suebi del resto si potevano facilmente indicare in modo generico come Germani, e lo stesso si era fatto coi Catti, e derivare così il nome a questa guerra; quindi allo stato attuale questa iscrizione è meglio riferibile alla guerra suebo-sarmatica del 92-93.

Ora, senza dare importanza ad altre vaghe indicazioni geografiche di Marziale, dalle quali non possiamo farci alcuna chiara idea, perchè vediamo menzionata ora una guerra nelle regioni settentrionali dell' Orsa (Martial. 7, 7, 1; 8, 65, 3; 9, 31, 1), ora il territorio odrisico (Martial. 7, 8, 2: « Victor ab Odrysio redditur orbe deus ». 80, 1; 9, 93, 8), ora dei lidi Iperborei (7, 6, 1; 8, 78, 3: « Fecit Hyperborei celebrator Stella triumphi »; 9, 45, 1), e sono assai incerte le supposizioni che si fecero su questi dati, che Domiziano abbia visitato le rive del basso Danubio e si sia recato sul Reno (così lo Gsell p. 228), possiamo conciliare fra loro e con le iscrizioni le notizie degli scrittori sopra riferite, ritenendo che i Suebi fattisi essi stessi iniziatori di una guerra coi Romani abbiano cercato ed ottenuto l' alleanza degli Iazigi, con essi ab-

biano passato il Danubio, sorprendendo nella Pannonia, in un momento in cui non erano attesi, una legione romana che fu poscia tagliata a pezzi. Quale legione sia stata distrutta non si può dire con sicurezza, ma è probabile che si tratti non della V Alauda (come ritengono Pichlmayr, T. Flavius Domitianus p. 69; Ritterling, De leg. Rom. X Gemina p. 66 n. 1), bensì della legione XXI Rapax, che non trovasi più ricordata dopo Domiziano (Gsell p. 157, 225 v. appresso IV). Alla notizia inattesa di questo nuovo disastro Domiziano nel maggio del 92 si recò da Roma nella Pannonia (è questa la sua terza spedizione sul Danubio), dove riunite parecchie legioni, quelle della Pannonia, XIII Gemina e II Adiutrix e forse una almeno dell'esercito della Mesia, la IV Flavia o la VII Claudia, combattè gli assalitori e li costrinse a ripassare il Danubio. Anzi alcuni accenni di poeti lascerebbero supporre che Domiziano, passato il Danubio, avesse anche combattuto i nemici nelle loro terre (Sil. Ital. Pun. 3, 616 seg. cfr. Stat. silv. 4, 7, 49 segg. Martial. 7, 7, 2).

Con questa guerra va connesso un altro episodio di cui si fa cenno in un frammento di Cassio Dione: *ὅτι Μάσυος ὁ Σεμνόνων βασιλεὺς καὶ Γάννα ... ἦλθον πρὸς τὸν Δομιτιανὸν καὶ τιμῆς παρ' αὐτοῦ τυχόντες ἀνεκομίσθησαν* (Cass. Dio 67, 5, 3 = Exc. Urs. de legatis p. 400 n. 45; il Weynand cit. 2565 riferisce questo viaggio ad un tempo anteriore). Che Domiziano per la guerra contro i Suebi ed i Sarmati si fosse assicurato l'alleanza di alcune popolazioni germaniche, come i Lygii ed i Semnoni, non risulta da questi frammenti di Cassio Dione ed è semplice congettura moderna (Gsell p. 224) che va respinta probabilmente del pari che l'altra (Schmidt, Allgem. Gesch. der germ. Völker p. 188) che questa di Masio vada intesa come una semplice visita di omaggio. Dall'ordine delle notizie negli *Excerpta* è assai chiaro che questo fatto deve mettersi in connessione con l'ultima guerra: i Semnoni che erano, o almeno erano ritenuti, non altro che antichissimi Suebi (Tac. Germ. 39: « vetustissimos nobilissimosque Sueborum Semnones memorant »; Müllenhof, Deut. Altert. IV p. 456), può darsi che alla guerra abbiano realmente partecipato e la venuta di Masio e della profetessa Ganna sia da connettere con la pace conclusa da Domiziano, tanto più che in questo passo di Cassio Dione si accenna appunto a trattative di pace; ma può essere anche che la visita avesse lo scopo di provare che essi alla guerra non avevano partecipato (cfr. Köstlin, Donaukriege p. 83), forse per non subire le conseguenze di questa guerra che volgeva a favore dei Romani. Difatti Domiziano ebbe, come già si è visto, tra il 14 giugno del 92 ed il 13 luglio del 93, la XXII salutazione imperatoria, che non si può riferire ad altre spedizioni militari.

Per questa guerra vi era a Roma grande aspettativa, anzi a Roma per le notizie inviate dal teatro della guerra si sperava che un nuovo trionfo e grandi feste si sarebbero celebrate al ritorno dell'Imperatore (cfr. Martial. 7, 5-8). Per questo il risultato della guerra suebo-sarmatica, anche senza accettare le lodi esagerate dei poeti, dovette essere in complesso abbastanza favorevole per i Romani. Domiziano, è vero, tornato a Roma non celebrò il trionfo come si attendeva, e si contentò di offrire una corona d'alloro nel tempio di Giove Capitolino, « de Sarmatis lauream modo Capitolino Iovi retulit » (Suet. Domit. 6; Stat. silv. 3, 3, 170 parla della *clementia* di Domiziano « quae modo Marcomannos post horrida bella vagosque | Sauromatas Latio non est dignata triumpho », donde si deduce che se Stazio non ha per una inesattezza parlato di Marcomanni invece di Suebi, anche i Marcomanni devono avere preso parte a questa guerra, forse incoraggiati dal primo successo ottenuto dai Suebi colla distruzione della legione Romana cfr. Köstlin, Donaukriege p. 83 seg.); ma il suo ritorno al principio di gennaio del 93 fu solennizzato con grandi feste (Martial. 8. 11. 15. 26. 30. 50. 54. 55), si fecero solenni sacrifizî (Martial. 8, 4. 15), si innalzò un arco di trionfo nel luogo in cui egli era rientrato in Roma (Martial. 8, 65, 8: « Stat sacer et domitis gentibus arcus ovat » v. Gsell p. 113), e forse il Senato gli diede anche il titolo di *Sarmaticus* (Martial. 9, 93, 7. 101, 19 cfr. Gsell p. 229). Inoltre dalle iscrizioni citate si vede che furono concessi onori militari a coloro che avevano partecipato a questa guerra e vi si erano distinti, tutte indicazioni queste che non sarebbero spiegabili se il risultato, anche se non si ottennero strepitose vittorie, non fosse stato in qualche modo vantaggioso. Quindi è senza dubbio da ritenere alquanto esageratamente pessimista il giudizio riassuntivo di Tacito: « tot militares viri cum tot cohortibus expugnati et capti; nec iam de limite imperii et ripa, sed de hibernis legionum et possessione dubitatum » (Tac. Agric. 41).

In realtà Domiziano non ostante i disastri

toccati alle armi romane riuscì ad assodare il dominio romano oltre il Reno ed il Danubio colla guerra contro i Catti e l'inizio della costruzione del *Limes*; e potè tener testa ai varî tentativi delle popolazioni transdanubiane contro le provincie romane della destra del Danubio respingendo con vantaggio i loro attacchi ed iniziando verso i Daci, messi giuridicamente in condizione di vassalli, una politica estera che mirava come risultato ultimo a sottomettere questa regione a Roma. Per più ragioni non riuscì nelle sue imprese (cfr. Gsell p. 229 segg.), ma ad ogni modo le campagne danubiane dall' 85 al 93 fornirono una nuova base e preziosi elementi che pure erano necessarî per una ulteriore fase decisiva di questa lotta contro i Daci, che venne poco più tardi ripresa e diretta con criterî migliori e con mezzi meglio adeguati da un più abile uomo di Stato e capitano, l'imperatore Traiano.

ε) *Altre guerre. I Parti.* — Riforme in Oriente erano avvenute durante il regno di Vespasiano e di Tito, e vi erano state sull' Eufrate anche gravi ostilità (Gsell p. 232 seg.); ma che qualche seria guerra vi sia stata nell' Oriente durante il regno di Domiziano non sappiamo. I Parti, già male disposti verso i Romani al tempo di Vespasiano e di Tito, continuarono in questo stato anche con Domiziano. È noto come dopo la morte di Nerone apparve più d'un falso Nerone, ed al tempo di Domiziano per l' apparire appunto di un pretendente che si spacciava per Nerone si fu alla vigilia di una guerra in Oriente (Tac. hist. 1, 2: « mota etiam prope Parthorum arma falsi Neronis ludibrio »; queste parole si riferiscono certo al tempo di Domiziano e non a quello di Tito cfr. hist. 2, 8. Zonar. 11, 8. Iohann. Antioch. 104 in FHG. IV p. 578), vent' anni dopo la morte di Nerone e quindi probabilmente nell'anno 88 (Suet. Nero 58). Che realmente vi sia stata una guerra non si può dedurre dagli scarsi accenni che abbiamo, ed è assai dubbio perciò che la XV acclamazione imperiale sia da riferire, come si è congetturato (Gsell p. 154 n. 10), alla rivolta del falso Nerone, come pure è da respingere l' ipotesi che il falso Nerone del tempo di Domiziano sia lo stesso apparso al tempo di Tito (cfr. Weynand 2573). I Parti, come al tempo dei primi due Flavî, aiutarono dapprima gagliardamente questo sedicente Nerone, ma poi sebbene a malincuore lo consegnarono (Suet. Nero 57: « denique cum post viginti annos, adolescente me, extitisset conditionis incertae, qui se Neronem esse iactaret, tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adiutus, et vix redditus sit »); forse le minaccie, le proteste e più i preparativi di guerra da parte dei Romani indussero i Parti alla consegna del falso Nerone e la guerra fu così evitata. Ma alla guerra si era stati vicini; l' inquietudine che Pacoro destava era viva a Roma (cfr. Martial. 9, 35, 3); la guerra in Oriente era desiderata e prevista negli ultimi anni del regno di Domiziano (Stat. silv. 4, 3, 153 seg.); era la continuazione o la rifioritura dell'aspirazione così diffusa in Roma al principio del governo di Augusto. La stessa protesta che nel 98 faceva Tacito (« non Samnis, non Poeni, non Hispaniae Galliaeve, ne Parthi quidem saepius admonuere: quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. Quid enim aliud nobis quam caedem Crassi, amisso et ipse Pacoro, infra Ventidium deiectus Oriens obiecerit? » Tac. Agric. 37) mostra che anteriormente queste idee e questa speranza di guerra vi erano state, ma anche che un qualche cambiamento a questo riguardo nella coscienza dei Romani o di una parte di essi doveva essere avvenuto dopo la morte di Domiziano. Ma se questi pensasse realmente negli ultimi anni del suo regno di intraprendere una guerra contro i Parti noi non sappiamo; anche la guerra contro i Parti fu combattuta più tardi da Traiano.

Si suppose che nell'anno 86 sia scoppiata nella Giudea una rivolta contro Domiziano (Henzen, BJ. XIII 1848 p. 35 seg.); ma le ragioni addotte in sostegno di questa ipotesi non sono affatto convincenti (cfr. Schürer, Gesch. des Jüdischen Volkes I3 p. 644 n. 4), nè si può utilmente citare una ibrida moneta di bronzo dell' 83 sul cui rovescio si legge *Iudaea Capta S. C.* (Cohen I2 Domit. 328; cfr. su questa ipotetica guerra Rohden, De Palaestina et Arabia p. 38 e Gsell p. 287 segg.).

I Nasamoni. — Sul principio delle guerre danubiane ebbe luogo anche una breve guerra in Africa contro i Nasamoni, popolazione che abitava a sud della Syrtis maior. Questa popolazione ancora semibarbara, menzionata già da Erodoto (2, 32; 4, 172), resa tributaria dai Romani, secondo un passo di Zonara che deriva da Cassio Dione, trovandosi oltre misura oppressa dai Romani si sollevò (Zonar. 11, 19 p. 500 Bonn; il re Masio che è qualche volta

ricordato come re dei Nasamoni era invece re dei Semnoni cfr. Cass. Dio 67, 5 e v. qui sopra); vennero uccisi gli inviati per raccogliere il tributo, e fu sconfitto anche il legato della Numidia, che da Zonara è indicato solo col nome di Flacco, identificato da alcuni con *C. Calpu[rnius]* (C. VI 2065 = Henzen, Acta Arv. p. CXVII), console *suffectus* nel primo *nundinum* dell' 87; ma è un' identificazione tutt' altro che sicura (Gsell p. 235 n. 1).

È del resto incerta anche la causa di questa guerra indicata da Zonara, perchè i Nasamoni erano in realtà predoni contro i quali i Romani già altre volte erano stati costretti ad intervenire, e può darsi che anche questa spedizione sia stata provocata da analoghi motivi. Tutta la narrazione di Zonara ha poi un carattere prevalentemente aneddotico, perchè continua dicendo che Flacco fu sconfitto dai Nasamoni che s' impadronirono perfino del campo romano e lo saccheggiarono; ma Flacco avvertito che nell' eccesso del saccheggio s' erano ubbriacati ed addormentati ripiombò loro addosso e ne fece strage. Comunque si sia svolta questa guerra la vittoria rimase ai Romani: « Nasamones et Daci bellum cum Romanis commiserunt et concisi sunt » (Euseb. ed. Schöne p. 160 e 161 all' a. di Abr. 2101 o 2102; la seconda data è preferibile v. sopra III B γ cfr. Syncell. p. 650 Bonn). Così è che secondo Zonara Domiziano stesso avrebbe detto al Senato che ormai i Nasamoni più non esistevano, e più tardi Dionigi il Periegeta accennava al paese deserto dei Nasamoni sterminati dalla lancia ausonia: *ἐρημοθέντα μέλαθρα | ἀνδρῶν ἀθρήσειας ἀποφθιμένων Νασαμώνων, | οὓς Διὸς οὐκ ἀλέγοντας ἀπώλεσεν Αὐσονὶς αἰχμή* (*Οἰκουμ. περιήγ.* v. 208 segg. in Müller, Geogr. Gr. Min. II p. 112). Ad ogni modo, siccome Tolomeo (4, 5, 21 e 30) e Pausania (1, 33, 5) ricordano i Nasamoni, si deve ritenere che questa popolazione ha continuato ad esistere, ritiratasi forse dalla costa più verso l' interno.

L'iscrizione di Baalbek (Mommsen, Sitzungsber. d. Berl. Akad. 1903 p. 817 segg.) ci mostra che in Africa vi fu pure un'altra guerra, contro le popolazioni della Mauritania, nei primi anni del regno di Domiziano, condotta da Velio Rufo, del quale si dice: *duci exercitus Africi et Mauretanici ad nationes, quae sunt in Mauretania, comprimendas* (cfr. v. Domaszewski in Philologus LXVI 1907 p. 168).

Può darsi che anche qualche altra spedizione in Africa abbia avuto luogo al tempo di Domiziano; ma qui entriamo ancor più nel campo delle ipotesi e dell' incertezza (cfr. Vivien de Saint-Martin, Le nord de l' Afrique dans l' antiquité; Gsell p. 236 seg.).

C. - *La rivolta di Saturnino e fine di Domiziano.* — Non fu unica la congiura contro Domiziano che si manifestò colla ribellione di L. Antonio Saturnino, perchè fu preceduta e seguita da altre cospirazioni durante il regno di questo imperatore; ma essa appare fra le altre la più importante e la più grave perchè fu cospirazione militare, e vi fu trascinata appunto una parte dei legionarî, i quali da Domiziano avevano conseguito notevoli miglioramenti.

Più cause di natura diversa hanno contribuito a far ordire queste congiure contro Domiziano. Per le tendenze autoritarie dimostrate da questo principe, il quale mirava ad organizzare definitivamente la monarchia (v. sotto V), che aveva presto mostrato la sua avversione ad una parte dell' opera di Vespasiano e di Tito, e che era guardato con diffidenza fino dal suo avvento al potere, nuova affermazione della monarchia ereditaria; per gli onori straordinarî che si fece decretare, per i titoli di *dominus* e *deus*, per la sua vita privata, non potè Domiziano attirarsi l'aristocrazia, nonostante abbia mostrato talvolta di trattarla con riguardo, ed il Senato non tardò a mostrarsi non bene disposto verso di lui (Gsell p. 238 segg.; Weynand cit. 2584 v. sopra III A); fra l' imperatore e l'ordine senatorio scoppiò così presto quel dissidio che già altra volta al tempo di Tiberio si era avuto, dissidio che non proruppe mai apertamente, perchè anzi il Senato a Roma ci appare in tutti i suoi atti ossequiente verso Domiziano, a cui non fece alcuna opposizione, ma del quale sono testimonianze inoppugnabili le congiure ordite contro il principe e le repressioni di questo, le quali colpirono più spesso appunto i senatori.

Come fra gli oppositori di Domiziano si trovavano persone molto diverse per carattere, per coltura, per posizione sociale, così anche l'opposizione contro di lui assunse caratteri differenti (Boissier, Opposition sous les Césars p. 73 segg.). Vi fu il malcontento degli esseri deboli i quali, incapaci di cacciarsi tra le fazioni e di lottare a viso aperto, si limitavano a fare talvolta direttamente contro Domiziano, talvolta con accenni indiretti a lui, le loro lamentele in privato, nei ristretti circoli degli amici, ai quali appartenevano non di rado le

donne (cfr. Plin. epist. 1, 12. Cass. Dio 67, 2. Tac. Agric. 45); talvolta in apparenza più audaci portavano il loro malcontento anche in pubblico, ma solo col mezzo allora come in tutti i tempi usitatissimo di libelli e di epigrammi anonimi (Cass. Dio 66, 11. Suet. Domit. 14 e 23). Vi fu accanto a questa, ma in forma diversa, anche l'opposizione dei letterati e dei filosofi. Elvidio Prisco il giovane scrisse anche, con chiara allusione a Domiziano ed a Domizia, un mimo sul divorzio di Paride ed Enone (Suet. Domit. 10). Persistente poi ed irriverente, più che in realtà pericolosa per la sicurezza dell'imperatore, era l'opposizione dei filosofi, moralisti più che politici, i quali sotto pretesto di colpire il vizio dovunque s'annidasse, attaccarono qualche volta con brutale franchezza gli imperatori della casa Flavia, e finirono condannati ed espulsi (v. Gsell p. 246 e 275 segg. ed appresso V).

Ma al di fuori di questo gruppo altra gente vi fu che detestando la dinastia Flavia, tanto più che mirava a rendere con ogni mezzo in sè stessa ereditario il potere, non vide altro mezzo per sbarazzarsi di questo governo che la violenza, ed ordì delle congiure. A queste vogliono certo alludere le parole che a Domiziano furono attribuite più tardi da Svetonio: « conditionem principum miserrimam aiebat, quibus de coniuratione comperta non crederetur, nisi occisis » (Suet. Domit. 20). Senza dubbio parecchie furono le congiure dirette contro la persona di Domiziano, ma, come sempre avviene di queste cose macchinate in segreto, non possiamo farne che una storia molto frammmentaria.

È assai probabile che una prima congiura sia stata ordita fino dall'anno 83. Eusebio riferisce che in quest'anno furono esiliati molti senatori (« Plurimos senatorum Domitianus in exilium mittit » Euseb. all'a. d'Abr. 2099 = 1 ottobre 82-30 settembre 83 ed. Schöne p. 160 e 161), la quale notizia può giustificare l'ipotesi che un gruppo di senatori abbia cospirato contro Domiziano, profittando forse del momento in cui egli si preparava ad allontanarsi da Roma per la guerra contro i Catti. Inoltre probabilmente in relazione con questa congiura si deve porre anche la notizia di Cassio Dione che Domiziano fece uccidere molti nobili cittadini prima della punizione di tre Vestali, fatta nell'82 o nell'83 secondo le diverse indicazioni cronologiche (Cass. Dio 67, 3; Gsell p. 80 e 248); è difficile che misure così gravi siano state prese esclusivamente nei riguardi della religione e dei costumi.

Di un'altra congiura sappiamo che venne scoperta nel settembre dell'87, perchè negli Atti degli Arvali ci è attestato che venne fatto un sacrifizio *X k(alendas) Oct(obres) in Ca[p]itolio ob detecta scelera nefariorum* (C. VI 2065 = Henzen, Acta Arv. p. CXX). Ora Cassio Dione ci dà anche notizia, fra il racconto della guerra contro i Catti e quello delle guerre sul Danubio, che Domiziano fece uccidere un gran numero di persone, in parte giudicate dal Senato, in parte accusate in loro assenza (Domiziano *συχνοὺς* [cioè *τῶν δυνατῶν*] *ἐφόνευε, τοὺς μὲν ἐσάγων ἐς τὸ βουλευτήριον, τῶν δὲ καὶ ἀπόντων κατηγορῶν*. Cass. Dio 67, 4). Si potrebbe supporre che una congiura sia stata ordita in Roma nell'85, nel periodo di tempo che passò tra la guerra dei Catti e la prima spedizione di Domiziano sul Danubio, distinta cioè dalla congiura scoperta nell'87; ma la disposizione delle notizie in Cassio Dione, specialmente in questa parte dell'opera sua giunta a noi così frammentaria, non può certo fornire in modo decisivo un indizio cronologico tanto preciso. Quindi è possibile mettere questa notizia in relazione con quella degli Atti degli Arvali, e ritenere che si accenni ad una cospirazione unica, scoperta nell'87 (cfr. Gsell p. 248). E ciò ancor meglio se va riferito alla fine dell'87 l'uccisione di C. Vettulenus Civica Cerialis durante il suo proconsolato d'Asia (Suet. Domit. 10. Tac. Agric. 42), e se a questo fatto vogliono alludere le parole di Cassio Dione *τῶν δὲ ἀπόντων κατηγορῶν*. Che anche T. Flavio Sabino fosse complice di questa congiura è possibile, ma ci manca ogni elemento per dimostrarlo, tanto più che altre ragioni possono avere determinato Domiziano a sbarazzarsene, del resto non sappiamo con precisione quando.

Un anno dopo scoppiò più grave la ribellione di Saturnino, determinata dalla violenta reazione dimostrata da Domiziano contro i suoi oppositori. L. Antonius Saturninus (è detto semplicemente Antonius in Plut. Aemil. Paul. 25. Cass. Dio 67, 11. [Aur. Vict.] epit. 11, 9; L. Antonius in Suet. Domit. 6 e 7. Lamprid. Vita Sev. Alex. 1; Antonius Saturninus in Martial. 4, 11. Suid. s. v. cfr. Gsell p. 251 n. 1; Klebs, Prosopogr. Imp. Rom. I p. 104 N. 694) allora legato della Germania superiore (« curans Germaniam superiorem » [Aur. Vict.] epit. 11, 9), di cattivi costumi e senza scrupoli (Suid. s. v.), che si diceva discendente dal vecchio triumviro (cfr. Martial. 4, 11), d'accordo con numerosi complici che

doveva avere in Roma nel partito aristocratico, si ribellò contro Domiziano (« res novas moliens » Suet. Domit. 7), cercando di rovesciarlo (v. Gsell p. 251; Weynand cit. 2567). Oltre l'odio che Antonio aveva comune con la nobiltà contro Domiziano, una tradizione aggiungeva che egli aveva ancora un motivo personale di avversione, perchè si riteneva offeso dall'imperatore, che gli aveva rinfacciate le sue sregolatezze: « his eius saevitiis ac maxime iniuria verborum, qua scortum vocari dolebat, accensus Antonius ... » ([Aur. Vict.] epit. 11, 9). Trovavasi allora a capo delle quattro legioni della Germania superiore, la XIIII Gemina e XXI Rapax accampate a Magonza, la VIII Augusta e la XI Claudia e di circa diecimila uomini di truppe ausiliarie Gsell p. 178 seg.; 195; 251), un forte esercito senza dubbio, ed una occasione da sfruttare interamente dall'aristocrazia accordata con Saturnino (Cass. Dio 67, 11) per far rovesciare Domiziano da coloro stessi che erano stati di più beneficati da lui e costituivano il suo sostegno principale, i legionarî.

Sul finire dell'autunno dell'88 Antonio credette giunto il momento opportuno per effettuare il suo disegno; era cioè un momento in cui Domiziano difficilmente avrebbe potuto intervenire con grande energia contro di lui perchè probabilmente era già stata ripresa, come abbiamo visto, la guerra contro i Daci per vendicare Cornelio Fusco (v. sopra III B γ). È impossibile riferire questa ribellione all'anno 93 come qualche volta si fece (Hertzberg, Imp. Rom. p. 423 seg.; Dahn, Pop. Germ. II p. 224) per più ragioni. Secondo l'elenco cronologico delle guerre di Domiziano che è dato da Stazio, essa è anteriore alla vittoria sui Daci, dei quali fu celebrato il trionfo ancora nell'89: « tu bella Iovis (del 69), tu proelia Rheni (dell'83), tu *civile nefas* (dell'88-89), tu tardum in foedera montem (=Dacos) longo Marte domas » (Stat. silv. 1, 1, 79 seg. cfr. 1, 1, 6: « aequalem modo frena tenentem Rhenus et attoniti vidit domus ardua Daci »; ibid. 27: « das Chattis Dacisque fidem »), ed inoltre in una iscrizione si fa menzione fra la prima e la seconda guerra dacica di un *bellum Germanicum*, che deve corrispondere alla guerra contro il ribelle ed i Catti suoi alleati: *Q. Vilanius Q. f(ilius) Vol(tinia) Nepos, Philippis, (centurio) coh(ortis) XIII urb(anae), donis donatus a Domitiano ob bellum Dacicum, item ab eodem ob bellum Germanicum, item tor(quibus), armillis ob bellum Dacicum* (C. VIII 1026 e v. qui appresso). D'altra parte è ormai da tutti ammesso (pel primo lo dimostrò Bergk, Zur Gesch. und Topogr. der Rheinlande in röm. Zeit p. 61 seg.), che alla rivolta di Saturnino si devono riferire i sacrifizî straordinarî fatti dai fratelli Arvali nel gennaio dell'89 (C. VI 2066 = Henzen, Acta Arv. p. CXXI). In essi troviamo:

il 12 gennaio: *pr(idie) idu[s Ianuar(ias)] in Capitolio ex s(enatus) c(onsulto) pro salute et vict[oria et reditu] imp(eratoris) Domitiani Caesaris Augusti Ger[manici fratres Arvales vota] nuncuparunt*;

il 17 gennaio: *XVI k(alendas) [F]ebr(uarias) in Capitolio ob vota adsuscipienda e[x ed]icto co(n)s(ulum) et ex s(enatus) c(onsulto) pro salute et redit[u e]t victoria imp(eratoris) Caesaris Domitiani Aug(usti) Germ[anici] collegium fratrum Arvalium convenit*;

il 22 gennaio: *X[I k(alendas) Febr(uarias)] in Capitolio ob vota reddita et nuncupata ex s(enatus) c(onsulto) [pro salute] imp(eratoris) Caesaris Domitiani Aug(usti) Germanici*;

il 24 gennaio: *VIIII [k(alendas) Feb(ruarias)] in Capitolio saenatus* (sic) *turae* (sic) *et vino sup[plicavit]*;

il 25 gennaio: *VIII [k(alendas) Febr(uarias)] in Capitolio ob laetitiam publicam in tem[plo Iovis o(ptimi) m(aximi)? fratres Arvales] Iov[i] o(ptimo) m(aximo) bovem marem immolarunt*;

il 29 gennaio: *IIII k(alendas) Febr(uarias) in Capitolio ad vota solvenda et nuncupanda pro salute et re[ditu] imp(eratoris) Caesaris Domitiani Aug(usti) Germanici fratres Arvales conven[erunt]*.

Come si vede la guerra di cui si tratta ebbe luogo nell'inverno ed inoltre ebbe anche una rapida soluzione, elementi questi che concordano assai bene con le scarse notizie di altre fonti a noi pervenute sulla rivolta di Saturnino. Questa ribellione scoppiò verso la fine dell'88 negli accampamenti d'inverno delle due legioni XIV Gemina e XXI Rapax a Magonza (Weynand cit. 2567; a Vindonissa secondo altri, Vollmer p. 46). Antonio, per poter disporre più facilmente i soldati riluttanti alla ribellione, si era anche impadronito delle casse in cui i soldati di ciascuna legione avevano depositati i loro risparmi (Suet. Domit. 7 cfr. Veget. 2, 20) provvedendosi così dei mezzi immediatamente necessarî per la

guerra, e si fece proclamare imperatore ([Aur. Vict.] epit. 11, 9. Hist. Aug. Pescenn. Nig. 9, 2; Sev. Alex. 1, 7; Firm. 1, 1. Polem. Silv. in Chron. min. ed. Mommsen I 520). Se anche la legione VIII Augusta accampata ad Argentoratum (Strassburgo) e la XI Claudia accampata a Vindonissa, dell' esercito della Germania superiore e quindi sotto il comando di Saturnino, abbiano fatta causa comune con le legioni ribellate, non si può affermare; sembrerebbe escluderlo da una parte la rapidità con cui la rivolta venne domata, segno che non vi fu uno stragrande numero di aderenti, e dall' altra il fatto che L. Appio legato della legione VIII Augusta è rimasto fedele a Domiziano (v. però anche qui sotto); invece il ribelle certamente ebbe alleati i popoli della riva destra del Reno (Suet. Domit. 6), cioè i Catti non interamente domati colla guerra precedente.

Domiziano ricevette la notizia della rivolta a Roma dove si trovava pare ancora nel dicembre (Martial. 4, 2 e 3; Gsell p. 249), e partì in tutta fretta conducendo seco le coorti dei pretoriani (Plut. Aemil. Paul. 25 cfr. Cass. Dio 67, 1; l'iscrizione di Tiberio Claudio Alpino, *praef(ecto) coh(ortis) II pr(aetoriae) don(is) don(ato) bello Germ(anico)*, C. V 3356, va riferita a questa guerra meglio che alla guerra contro i Catti dell' 83). Va da sè che Roma doveva essere in quei giorni in grande agitazione, e si comprende come al falso annunzio della sconfitta e della morte di Antonio una parte dei magistrati si sia affrettata ad offrire dei sacrifizi (Plut. l. c. Suet. Domit. 6). Comunque si prevedeva a Roma una grande guerra, i fratelli Arvali facevano voti per la salute, il ritorno e la vittoria dell' imperatore, Marziale prediceva che Antonio sarebbe stato vinto (Martial. 4, 11). Domiziano dal canto suo aveva in fretta ordinato un concentramento di legioni nella Germania, chiamando dalla Spagna, paese fedele ai Flavî, le due legioni VII Gemina e forse I Adiutrix, sotto la condotta di Traiano allora legato di legione o dell'esercito della Spagna Citeriore (Gsell p. 252; a torto il Pichlmayr, T. Flavius Domitianus p. 92 non vuol riferire qui la marcia di Traiano), ed ordinando che dei distaccamenti partissero pure dall'esercito del Danubio o dalle provincie danubiane (cfr. sopra III B γ, e vedasi l'iscrizione di M. Iulius Avitus che combatté in questa guerra forse come centurione della legione XV Apollinare stanziata nella Pannonia, C. III 7397). Ma, secondo la tradizione, la guerra fu rapidamente troncata da L. Norbanus Appius Maximus, il quale postosi a capo delle truppe rimaste fedeli all' imperatore (forse senz'attenderne neppure gli ordini) e particolarmente delle legioni della Germania inferiore, assalì all'improvviso Antonio, profittando dello sgelo repentino del Reno, dal quale venne impedito il passaggio alle schiere dei barbari che dovevano unirsi al ribelle (« cum ipsa dimicationis hora resolutus repente Rhenus transituras ad Antonium copias barbarorum inhibuisset » Suet. Domit. 6 cfr. Martial. 9, 84, 1. Cass. Dio 67, 11). La battaglia combattuta sul medio Reno finì con la sconfitta e la morte di Antonio. Questa vittoria di Norbano avvenne evidentemente non molto dopo il principio della ribellione. Infatti Domiziano, che appena avuta notizia della ribellione era partito in fretta da Roma, ricevette per via la lieta novella che Saturnino era vinto ed ucciso; Traiano non ostante le sue marcie forzate non giunse in tempo per partecipare a questa guerra (Plut. e Suet. l. c.) e già al 25 gennaio la notizia, che certo dovette diffondersi con grande rapidità, era arrivata a Roma, dove i fratelli Arvali sacrificarono *ob laetitiam publicam*, ed il 29 gennaio si pregava soltanto per il ritorno di Domiziano (C. VI 2066 qui sopra riferita). Con quest'unica battaglia Norbano aveva vinta la ribellione e finita questa guerra; non deve quindi destarci grande meraviglia se data la rapidità della sua azione e l'importanza della sua vittoria in questo momento, lo vediamo poi indicato come *confector belli Germanici* (C. VI 1347; perciò all' obbiezione del Riese, WZ. XXVI 1907 p. 133 seg., seguito dal Köstlin, Donaukriege p. 22, sulla genuinità di questa iscrizione perchè coll' espressione *confector belli Germanici* potrebbe essere indicato l' imperatore, non mi pare si debba dare un grande valore: Domiziano non era ancor giunto sul teatro della guerra, Norbano aveva forse prevenuto gli stessi suoi ordini, e non era del resto lode eccessiva questa per chi lo aveva d'un tratto liberato da un incubo così grave; il fatto stesso che Norbano è tanto celebrato da Marziale conferma questa opinione; il caso di Norbano è stato unico).

Si fecero varie ipotesi intorno alla carica che aveva Norbano. L'ipotesi del Bergk (Zur Gesch. und Topogr. der Rheinlande p. 65) che ne fa un procuratore della Rezia (Martial. 9, 84, 5) va respinta perchè sappiamo che Norbano apparteneva all'ordine senatorio. Alcuni ne fecero un legato d'Aquitania (Renier, Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. 1872

p. 426), altri un legato del Lionese (Asbach, BJ. LXXIX 1885, p. 122 e 139; WZ. III 1884 p. 22), ma senza alcuna ragione (Gsell p. 254). Il Mommsen (Étud. sur Pline, tr. franc. p. 93) lo considera come un legato della Pannonia; ma è difficile che il legato della Pannonia abbia avuto ordine di partire con le legioni di questa provincia lasciandola priva di truppe in un momento in cui per la guerra dei Daci sarebbe stato necessario invece accrescerne i contingenti, e probabilmente si staccarono dalle regioni danubiane soltanto delle *vexillationes* (cfr. C. III 7397). Ipotesi più probabile è quella che considera Norbano come governatore della Germania inferiore (Roulez, Les legat. propr. de la Germ. infér. p. 25; Pfitzner, Gesch. der Legionen p. 79, e meglio Ritterling, De leg. Rom. X Gem. p. 12 seg., 119 seg.), perchè le legioni ed altri corpi dell' esercito della Germania inferiore ricevettero verso questo tempo i titoli di *Pia Fidelis*, come la VI Victrix, la X Gemina, la I Minervia, la XXII Primigenia, la flotta germanica, etc.; e per di più allato a questi titoli si trova qualche volta una *D.* che il Ritterling acutamente spiegò con *D*(*omitiana*) (v. Gsell p. 256; Weynand cit. 2569). Quindi è probabile che Norbano, il *confector belli Germanici*, fosse legato della Germania inferiore. D' altra parte non si può neppure assolutamente escludere l'ipotesi che egli fosse legato della legione VIII Augusta (Pichlmayr, T. Flavius Domitianus p. 91), perchè egli va identificato col legato *L. Appius* che si trova menzionato su mattoni di questa legione trovati a Néris e Mirebeau: *le*(*gio*) *VIII Aug*(*usta*) *L*(*ucio*) *Appio leg*(*ato*) (Mowat, Bull. épigr. III 1883 p. 306; Mommsen, H. XIX 1884 p. 438). Ma questi mattoni, dovuti come pare a distaccamenti della legione VIII Augusta, il cui campo era ad Argentoratum, si potrebbero anche spiegare ammettendo che a Norbano siano stati dati da Domiziano larghi poteri militari estesi sulle due Germanie e sulla Gallia (Gsell p. 257). Sarebbe pure del resto singolare che i titoli di *P*(*ia*) *F*(*idelis*) *D*(*omitiana*) non fossero stati dati alla legione VIII Augusta, se questa per la prima col suo legato si fosse decisamente schierata contro Antonio Saturnino. È però anche possibile che Norbano fosse realmente legato della legione VIII Augusta e non abbia potuto, qualunque ne sia stata la cagione, condurla contro il ribelle. Come si vede il campo è qui aperto a svariate ipotesi e ci mancano elementi sicuri per decidere la controversia.

La guerra così bruscamente finita contro Antonio continuò contro i suoi alleati d'oltre il Reno, i Catti (Gsell p. 197). Mentre a Roma si facevano voti per il ritorno di Domiziano (C. VI 2066 Acta Arv. al 29 gennaio) egli continuò il suo viaggio sino al Reno (Stat. silv. 1, 1, 6), e forse si recò a Magonza: era necessario dopo questa vittoria punire i ribelli ed i loro alleati, e prendere nuovi provvedimenti per impedire che il pericolo si ripetesse in avvenire. Intorno alla nuova guerra contro i Catti non ci sono conservati particolari; ad essa però si riferiscono parecchi accenni che troviamo nei poeti (cfr. Stat. silv. 1, 1, 6 e 51. Martial. 7, 7, 3. Stat. Theb. 1, 19: « *bisque iugo Rhenum*, bis adactum legibus Histrum »). Forse con questa seconda guerra dobbiamo spiegarci il persistere sul rovescio delle monete di Domiziano della rappresentazione di una schiava germanica piangente per lo più seduta su d' uno scudo e sotto un'asta spezzata (cfr. Cohen I² Domit. 148 dell' anno 88-89; N. 156 dell' anno 90 o 91; N. 163. 169). I Catti vinti nell' 83, ma non sottomessi, avevano continuato la guerriglia contro i Romani mentre questi erano intenti alla costruzione del *limes* (v. sopra III B β), e non dovettero trovar di meglio ora che allearsi con Saturnino contro Domiziano. Senonchè fallito il tentativo di ribellione, abbandonati a sè stessi dovettero presto smettere ogni idea di guerra; quando Domiziano giunse a Magonza ed iniziò contro di loro l' offensiva, probabilmente nella regione del Taunus, dopo qualche scontro senza importanza dovettero nuovamente chiedere pace. È probabile che i Catti, i quali al momento della battaglia di Norbano contro Saturnino stavano per varcare il Reno, si fossero diretti verso Magonza nella regione a sud del Taunus, e qui forse li attaccarono i Romani obbligandoli a ritirarsi oltre le linee segnate dal *Limes*, senza che vi siano state importanti battaglie: anche del silenzio della tradizione su questo punto, benchè non decisivo, bisogna tenere qualche conto. Così si aveva anche l' occasione, o se si vuole il pretesto di fare donativi militari specialmente ai pretoriani (C. VIII 1026), indipendentemente dalla guerra civile. Un nuovo trattato di pace fu concluso fra i Catti e Domiziano (Stat. silv. 1, 1, 27; 3, 3, 168). Se Domiziano ritornato a Roma dopo la guerra dei Daci celebrò col trionfo di questi anche il trionfo dei Catti, ciò si dovette non tanto all'esito felice di una nuova guerra combattuta contro di essi, quanto al risultato straor-

dinariamente favorevole ottenuto da Norbano sui ribelli. E mentre era in qualche modo giustificato il trionfo di Domiziano per la vittoria del Reno, era questo un buon pretesto per velare la guerra civile.

Questa guerra detta *bellum civile* dagli scrittori (Stat. silv. 1, 1, 80: « civile nefas ». Suet. Domit. 6 e 10) è assai verosimilmente la stessa che nelle iscrizioni è detta *bellum Germanicum* (Gsell p. 198 e 250; Weynand cit. 2568 seg.). Da queste iscrizioni in realtà si ricava assai poco; ma da una di esse risulta chiaramente, come già si è visto, che un *bellum Germanicum* si combattè fra la prima e la seconda guerra dacica; da un'altra che la guerra germanica fu posteriore ad una guerra dacica che evidentemente dev' essere quella dell' 85-86:

I. *donis donatus a Domitiano ob bellum Dacicum, item ab eodem ob bellum Germanicum, item tor(quibus), armillis ob bellum Dacicum* (C. VIII 1026 v. sopra);

II. *M. Iulius Avitus V(o)ltinia Reis Apollinar(ibus), centurio leg(ionis) XV Apol(linaris), item centurio leg(ionis) V Mac(edonicae) et legionis XVI Fl(aviae) Fir(mae), bis donis donatus bello Dacic[o] et bello Germanico* ... (C. III 7397);

III. *[Ti(berio) Claudio] Ti(berii) f(ilio) Quir(ina) Alpino, praef(ecto) alae Gallic(ae), trib(uno) leg(ionis) II Aug(ustae), praef(ecto) coh(ortis) II pr(aetoriae), don(is) don(ato) bello Germ(anico)* (C. V 3356);

IV. *Appi Maximi bis co(n)s(ulis), confectoris belli Germanici* (C. VI 1347 v. sopra);

V. *donis donato ab ... Germ. ... bello Germanico* (C. VIII 9372; non è certo che si riferisca al tempo di Domiziano, Köstlin, Donaukriege p. 20 e n. 4);

VI. *trib. mil. leg. IX Hispan. vexillarior. eiusdem in expeditione Germanica, donato ab imp(eratore) Aug(usto) militarib(us) donis corona* (C. XIV 3612, dove con l' espressione *ab imp. Aug.* può solo essere indicato Domiziano, il cui nome è tralasciato a cagione della *damnatio memoriae*, cfr. Filow, Die Legionen der Provinz Moesia p. 49);

VII. l'iscrizione C. XI 5992 in cui ricorre l' espressione *ob bellum Germa(nicum) et Sarmatic(um)*, va probabilmente riferita alla guerra suebo-sarmatica dell' anno 92-93 (v. sopra III B δ);

VIII. finalmente un' altra iscrizione NS. 1905 p. 377 = Année épigr. 1906 N. 166 che ricorda un *bellum Germanicum* può riferirsi a questa guerra di Domiziano, ma dato lo stato frammentario di essa la cosa non è ben sicura (cfr. Köstlin, Donaukriege p. 20 n. 4).

Secondo una recente ipotesi il *bellum Germanicum* di queste iscrizioni dovrebbe indicare non la guerra contro Saturnino ed i Catti, ma la guerra combattuta da Domiziano contro i Marcomanni, i Quadi ed i Sarmati (Köstlin, Donaukriege p. 22; v. sopra III B γ); a questa tesi si possono fare parecchie obbiezioni. Anzitutto non va dimenticato che in questa guerra contro i Quadi, i Marcomanni ed i Sarmati i Romani per quanto sappiamo furono vinti, e quindi è assai difficile ammettere, nonostante l' iscrizione di Velio Rufo, che Domiziano abbia fatto molti *dona militaria* per questa guerra. Norbano poi che diresse la guerra contro Saturnino ed i suoi alleati è detto *confector belli Germanici*, il che ben s' addice al risultato da lui ottenuto sul Reno, ma sarebbe inesplicabile se si riferisse alla guerra contro i Marcomanni se pure di questa ha avuto l' incarico, e anche se tale espressione vuol riferirsi a Domiziano. I Catti abbiamo visto sono detti talvolta senz' altro *Germani* (v. sopra III B β e γ); ed il titolo di *Germanicus*, a cui Domiziano tanto teneva, fu da lui preso alla fine dell' 83 dopo la sua prima guerra contro i Catti. Il teatro della guerra contro Saturnino ed i suoi alleati giustifica pienamente il nome di *Germanica* dato a questa guerra, ed alla Germania appunto ci richiamano le nostre fonti (Plut. Aemil. Paul. 25), e del resto se ufficialmente la guerra contro i Marcomanni, i Quadi ed i Sarmati si fosse chiamata *bellum Germanicum* è assai difficile che l' iscrizione di Baalbek la indicasse con l'espressione *bello Marcomannorum, Quadorum, Sarmatarum, adversus quos expeditionem fecit per regnum Decebali.* Quindi se mai non già in base alla concessione dei *dona militaria* di cui si fa menzione nelle nostre iscrizioni si deve inferire che vi furono più scontri favorevoli ai Romani nella guerra contro i Marcomanni ed i Quadi, ma invece dagli elementi qui sopra riuniti e dalla notizia che in questa guerra Domiziano fu vinto dobbiamo trarre argomento che le iscrizioni non si debbono riferire a questa guerra, bensì allo stato attuale delle ricerche vanno con maggior ragione messe in relazione colla guerra contro Saturnino ed i Catti (cfr. le mie osservazioni

nel Bollettino di filol. classica, XIX 1912 pag. 106 segg.).

Domiziano andato sul Reno più che combattere energicamente i Catti volle severamente punire coloro che avevano aderito alla ribellione. La repressione fu terribile. Domiziano vi mostrò grande crudeltà (Suet. Domit. 10); grandissimo dovette essere il numero delle vittime, se Domiziano proibì di farne menzione negli atti e di dare notizia delle esecuzioni ordinate (Cass. Dio 67, 11); colpevoli e sospetti furono colpiti in vario modo ed in grande numero, sebbene per le accuse non sia stato possibile far uso delle lettere trovate presso Saturnino, che Norbano aveva fatto bruciare. Ammaestrato da questa esperienza, per impedire ulteriori ribellioni o renderle meno pericolose, Domiziano ordinò che d'ora in poi non si trovassero più nei quartieri d'inverno due legioni insieme; e per evitare che qualche eventuale ribelle potesse trovare nei risparmi dei soldati un primo appoggio pecuniario, stabilì che ogni soldato non potesse depositare nelle casse della legione più di 1000 sesterzî (Suet. Domit. 7). Così la legione XXI Primigenia, non potendo per queste disposizioni più restare a Noviomagus, campo finora di due legioni, sostituì a Magonza la XXI Rapax e la XIV Gemina, che furono probabilmente mandate nella Pannonia. Che la XXI Rapax sia stata radiata a cagione della sua ribellione (come suppose il Bergk, Zur Gesch. und Topogr. der Rheinlande p. 67 seg.) non è verosimile (Schiller, Gesch. der Kaiserz. I p. 942); forse fu distrutta dai Sarmati (v. sopra III B δ ed appresso V).

Quanto alle persone dell'aristocrazia sospettate complici di Saturnino, che si trovavano a Roma, Domiziano non potè punirle subito, perchè per la guerra dei Daci non ritornò subito a Roma; ma la loro punizione fu soltanto differita. È assai probabile che complici di Antonio Saturnino siano stati quei primarî cittadini che Domiziano secondo Cassio Dione fece uccidere dopo il trionfo dei Daci e dei Catti (Cass. Dio 67, 9). Inoltre a questo periodo di reazione va probabilmente riferita anche la testimonianza di Eusebio: « Domitianus plurimos nobilium in exilium mittit atque occidit », che da Girolamo è riferita all'anno di Abramo 2105 = 10 ottobre 88-30 settembre 89, mentre nella versione armena è riportata all'anno precedente (Euseb. ed. Schöne p. 160 e 161; questa lieve differenza cronologica non offre certo difficoltà cfr. Schwartz in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie VI p. 1381).

Fallito il tentativo di abbattere Domiziano con una rivolta militare, la nobiltà ancor più esasperata per la reazione violenta e sanguinosa di lui, ritornò di nuovo alle cospirazioni, alle quali era dato di anno in anno un numero sempre crescente di adepti fedeli e segreti dalle famiglie aristocratiche, qualche membro delle quali nella lotta di Domiziano contro il Senato veniva ad essere vittima. Veramente dall'anno 90 al 96 ci mancano notizie precise su queste congiure, e solo abbiamo un'indicazione di Eusebio: « multos nobilium perdidit, quosdam et in exilium mittit » (Euseb. all'a. d'Abr. 2109 = 1 ottobre 92-30 settembre 93) che può riferirsi ad una congiura vera o supposta. Intorno ad un'altra congiura possiamo anche fare una probabile ipotesi. Cassio Dione racconta che Iuventius Celsus fu accusato per avere cospirato con alcuni dei primarî cittadini di Roma contro Domiziano. Sul punto di essere condannato, avendo ottenuto un colloquio segreto con Domiziano, si prosternò davanti a lui chiamandolo signore e Dio, affermò la sua innocenza e domandò una dilazione per poter assumere notizie e denunziare un gran numero di colpevoli. Ottenuto a questo modo di essere rilasciato, ora con un pretesto ed ora con un altro non denunziò più alcuno, e buon per lui giunse il momento dell'eccidio di Domiziano (Cass. Dio 67, 13). Ora da alcuni fu supposto che questi sia il grande giureconsulto P. Iuventius Celsus Aufidius Hoenius Severianus (Digest. 5, 3, 20, 6), pretore nel 106 (Plin. epist. 5, 5, 4) e console per la seconda volta nel 129, il quale avrebbe così mostrato assai giovane la sua avversione all'imperatore. Ma forse è da ritenere che in Cassio Dione sia indicato non il celebre giureconsulto del secondo secolo, ma il padre di lui Ti. I[uventius] Celsus Polemaeanus che fu console nell'anno 92 (C. III p. 858 D. XV = p. 1966 D. XXII cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 142; Gsell p. 320 e n. 2). In questo caso abbiamo un elemento abbastanza sicuro per ritenere che la congiura a cui Iuventius Celsus prese parte ha avuto luogo dopo il 92; e ad ogni modo, se è vera la notizia di Cassio Dione che questi sia riuscito con pretesti a ritardare ogni denunzia finchè sopraggiunse l'uccisione di Domiziano, dobbiamo ritenere che la congiura non va posta molto tempo prima del 18 settembre 96. Forse dobbiamo riferire alla stessa congiura anche un'altra notizia. Infatti Nerva, secondo Filostrato, venne accusato di cospirazione, e

fu quindi obbligato a lasciar Roma e venne relegato nella villa di Taranto (Philostr. Vita Apollon. 7, 8 cfr. Syncell. p. 649 Bonn). Ora siccome Marziale lo loda ancora nel libro IX dei suoi epigrammi che fu pubblicato nel 94 (Martial. 9, 26, 1; che Nerva sia caduto in disgrazia di Domiziano risulta anche da Martial. 12, 6, 11), si deve ritenere che Nerva se fu esiliato da Roma lo fu dopo quest'anno (cfr. Gsell p. 322 n. 6), il che concorderebbe assai bene con ciò che si è testè osservato sulla congiura di Celso.

S' intende come in questa condizione di cose Domiziano diventasse di giorno in giorno sempre più diffidente e sospettoso (Suet. Domit. 14: « pavidus semper et anxius, minimis etiam suspicionibus praeter modum commovebatur »), e giungesse persino al punto di non aver più fiducia neppure nei prefetti del pretorio, due dei quali probabilmente nel 95 furono giudicati mentre erano in carica (Cass. Dio 67, 14: *οὐδὲ ἐν τοῖς ἐπάρχοις, οὕς γε καὶ παρ' αὐτὴν τὴν ἡγεμονίαν κρίνεσθαι ἐποίει, ἐλπίδα ἀσφαλείας εἶχε*). Ma nè i suoi sospetti, nè le sue precauzioni potevano ormai più salvarlo; Domiziano era causa ed oggetto di troppo grande terrore e di odio troppo profondo. Troppo numerose erano le vittime immolate per pretesti diversi alla gelosia imperiale, scelte nel Senato, tra le più nobili famiglie, segnalatesi nelle spedizioni militari, ed illustri per cariche civili occupate, fra cui basta qui ricordare Civica Ceriale, Salvidieno Orfito, Giunio Rustico, Elio Lamia, Acilio Glabrione, Mettio Pompusiano, Salvio Cocceiano, Sallustio Lucullo, Flavio Sabino, Flavio Clemente, la cui uccisione spinse al colmo l' odio contro Domiziano. Agricola era morto a tempo per non vedere i giorni in cui « Domitianus non iam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu rem publicam exhausit » (Tac. Agric. 44). Sembra che nel settembre del 96 Domiziano abbia pensato di sbarazzarsi di sua moglie, dalla quale si sapeva odiato, e di un certo numero di altri intimi contro i quali aveva dei sospetti (Cass. Dio 67, 15; ma su questo racconto di Cassio Dione vedansi i dubbî dello Gsell p. 327). Ciò rese più facile la formazione di una congiura tra i suoi amici ed i suoi liberti, e più rapida ne fu questa volta l'azione. Dei congiurati ci sono noti Partenio e Sigerio *a cubiculo*, Entello segretario *a libellis*, Stefano che era un *procurator* di Domitilla, allora accusato « interceptarum pecuniarum », Clodiano *cornicularius*, Massimo liberto di Partenio, Saturio *decurio cubiculariorum*, qualche gladiatore, appoggiati dai due prefetti del pretorio Norbano e Petronio Secondo; anche Domizia ebbe notizia della congiura, se pure non vi partecipò (Suet. Domit. 17. Aur. Vict. Caes. 11, 7. [Aur. Vict.] epit. 11, 11. Eutr. 7, 23, 6; 8, 1, 1. Oros. 7, 10, 7; 11, 1. Cass. Dio 67, 15). Sembra però da escludere che alla congiura abbiano partecipato i cristiani (Allard, Hist. des persécutions I p. 128 seg.).

Cercato anzitutto un successore e trovatolo in Nerva (Cass. Dio 67, 15), i congiurati decisero il modo di uccidere Domiziano. Il racconto di questa scena ha alcunchè di leggendario. Stefano si incaricò dell' esecuzione; simulò una ferita al braccio sinistro per poter nascondere nelle bende un pugnale, ed il mattino del 18 settembre si fece annunziare da Partenio a Domiziano per svelargli una congiura da lui scoperta. Condotto nella stanza da letto, mentre l' imperatore leggeva una carta da lui presentatagli, lo colpì col pugnale all' addome. Domiziano cercò di difendersi, s' avventò su Stefano, si fece porgere da un servo un pugnale che teneva sotto il guanciale, ma Partenio ne aveva tolta la lama; cercò quindi di disarmare Stefano e con le dita di cavargli gli occhi, mentre gridava al soccorso; ma intanto entrarono altri congiurati che si scagliarono sull' imperatore e lo finirono con sette ferite; però non tardarono ad accorrere anche persone estranee alla congiura, e nel trambusto anche Stefano fu ucciso (Suet. Domit. 16 e 17. Cass. Dio 67, 15. Iohann. Antioch. 107 in FHGr. IV p. 579. Philostr. vita Apoll. 8, 25. Suida s. v. cfr. Tertull. apolog. 35; Gsell p. 328 seg.). Numerosi aneddoti e postume profezie pullularono intorno alla fine di Domiziano, di cui ci è giunta la eco specialmente in Svetonio ed in Cassio Dione.

A questo modo Domiziano fu assassinato il 18 settembre del 96 alla quinta ora, in età di 45 anni, dopo quindici anni e cinque giorni di regno (Suet. Domit. 17. Cass. Dio 67, 18. C. VI 472). Il suo cadavere dai becchini fu portato fuori del palazzo in una bara volgare, come si soleva usare coi gladiatori. Solo Phyllis, la sua nutrice, sentì pietà e gli rese gli estremi uffici; in un suo podere sulla via Latina ne arse il cadavere e portò di nascosto le sue ceneri nel *templum gentis Flaviae*, ove le mescolò con quelle di Giulia figlia di Tito che essa pure aveva allevato (Suet. Domit. 17. Cass. Dio 67, 18 seg. Aur. Vict. Caes. 11, 8. Eutr. 7, 23, 6. Oros. 7, 10, 7 cfr.

Hirschfeld, Kaiserl. Grabstätten in Rom nei Sitzungsber. der Berl. Akad. LI 1886 p. 1159).

Alla notizia dell' uccisione di Domiziano i pretoriani sdegnati vollero decretargli onori divini e l' avrebbero anche vendicato (Suet. Domit. 23. Aur. Vict. Caes. 11, 9); ma senza capi, perchè i due prefetti erano complici nella congiura, dovettero sottomettersi al Senato. L' aristocrazia era liberata dal suo persecutore (Plin. paneg. 49); il Senato si riunì in fretta per eleggere Nerva (segno anche questo che la congiura aveva nel Senato una larga base), e si abbandonò ad oltraggiose invettive contro Domiziano, anzi furono perfino fatte portare delle scale per togliere dalle pareti e di sui piedistalli le immagini e le statue di lui, e finalmente con un decreto si stabilì che fosse abolita la sua memoria, cancellato dalle iscrizioni il suo nome in ogni parte dell' impero, ed abbattute le sue statue: « novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decerneret » (Suet. Domit. 23. Plin. paneg. 52. Aur. Vict. Caes. 11, 9. [Aur. Vict.] epit. 11, 13. Cass. Dio 68, 1. Macrob. 1, 12, 37. Euseb. hist. 3, 20. Euseb. chron. ed. Schöne p. 162 e 163 all' a. d' Abr. 2113 e p. 214. [Lactant.] de mort. persec. 3. Hieron. de vir. ill. 9. Procop. hist. arc. 8 etc.). I soldati delle legioni, come i pretoriani, mostrarono apertamente il loro sdegno per questo misfatto, e pare che sul Danubio pensassero anche di sollevarsi (Philostr. vit. sophist. 1, 7) e che nella Siria vi siano realmente stati dei torbidi (Plin. epist. 9, 13, 11). Anche fra le popolazioni d' Italia e delle provincie vi erano molti fautori dei Flavî, ma nessuno in realtà si mosse di fronte al fatto compiuto. Unica soddisfazione concessa all'esercito fu la punizione degli assassini di Domiziano, che furono massacrati dai pretoriani condotti da Eliano, e Nerva stesso fu costretto a ringraziare i pretoriani del loro nuovo delitto (Suet. Domit. 23. [Aur. Vict.] epit. 12, 7. Plin. paneg. 5. 6. 7. 10. Cass. Dio 68, 3).

Del resto gli ordini del Senato furono in tutto eseguiti. Domiziano non ebbe la consecrazione (non si può citare in favore la moneta d'argento Cohen I² Domit. 44, che porta sul rovescio *Consecratio*), ma la *damnatio memoriae*. Il suo nome difatti fu cancellato su quasi tutte le iscrizioni di Roma (cfr. C. VI 20. 932. 947; è conservato per dimenticanza in una iscrizione pubblica C. VI 826; è conservato negli Acta fratrum Arvalium non sappiamo il perchè, mentre vi è cancellato quello di Vitellio, e sopra iscrizioni private C. VI 1877. 2725. 8410. 8831. 8892. 8921. 34114. 33470 etc.). Sopra iscrizioni poste a Roma ed in altre parti dell' impero dopo la uccisione di Domiziano il suo nome per effetto della *damnatio memoriae* è stato appositamente tralasciato (C. VI 798. III 6818. 7397. 10224. V 3356. 6974 seg. VIII 1359. 3584. 9372. IX 2456 X 135. XI 5992. XII 3167. XIV 3612), e vediamo che è omesso anche in un editto di Nerva (Plin. epist. ad Traian. 58: « alio princip» ») ed anche altrove negli scrittori (v. Gsell p. 331 n. 1). Anche nell' Italia e nelle provincie il decreto del Senato fu applicato con rigore (Gsell p. 331 n. 3), sicchè in molte iscrizioni il nome di Domiziano è cancellato (C. II 477. 1051. 1052?. 1964. III 16. 2349. 2477 = 5616. 4722. 4803. 4838. 4854. 6224. III 312. 318. 4176. 4177. 7191. 13580. 13691. 13813 d. 14184⁴⁸. 14200¹. VIII 1851. 1852. IX 5420. X 7227. XIV 2897. 3612. CIG. II 3173 A e B. III 4333 = BH. XVI 1892 p. 440 N. 89. IG. XII 1, 59 [Rodi]. Journ. hell. stud. IV 1883 p. 432 N. 42 [Frigia]. BH. VI 1882 p. 451; XX 1896 p. 167?. NS. 1889 p. 260; 1897 p. 280. Cagnat, Année épigr. 1896 N. 130; 1902, 161; 1904, 97); in una iscrizione di Efeso fu cancellato e sostituito col nome di Vespasiano (Ramsay, RA. XII 1888 p. 233); nella C. II 2347 sembrerebbe che sia stato eraso e sostituito con *Ioviniano*. Se in Italia e nelle provincie sono più numerose che a Roma le iscrizioni che non presentano traccia di questa *damnatio memoriae* si deve ritenere che ciò è dovuto a negligenza anzichè a ribellione contro il decreto del Senato (Gsell l. c.). In sostanza tutti, soldati e cittadini, s' acconciarono al fatto compiuto e finirono assai presto coll' ubbidire agli ordini del Senato e col riconoscere Nerva come nuovo imperatore.

D. - Governo. — α) *Caratteri generali.* — Dal governo dell'aristocrazia al governo di un solo a Roma si passò per gradi; il governo di Augusto ne segnò l' inizio, i principi successivi come Tiberio ed i Flavî contribuirono in diversa misura alla trasformazione della magistratura straordinaria del principe in monarchia assoluta; il regno di Domiziano segnò una data importantissima nel corso di questa trasformazione, perchè egli fece per il primo un vero tentativo di governare come principe assoluto lo Stato (v. Gsell p. 32 segg.; Weynand cit. 2581 seg.). Il Senato, vero rappresentante del popolo sovrano, era da tempo in decadenza; questa decadenza aveva favorito

l'instaurazione del governo di Augusto e dopo di lui non si rimossero le cause che la producevano, anzi queste si sfruttarono in varia misura ed in modo diverso dai principi in vantaggio del potere monarchico, sicchè a poco a poco il principe, che riceveva il potere dal Senato, finì col sostituirsi all' assemblea del Senato nel governo. Domiziano portò un più grave colpo anche ad alcune delle funzioni che, sia pure più di nome che di fatto, erano rimaste al Senato, e riunì nella sua persona una serie straordinaria di prerogative ed onori, per accrescere nell' apparenza e nel fatto la sua potenza come principe.

Egli era anzitutto portato all' assolutismo dalle sue doti e dai suoi difetti personali: la sua intelligenza, la sua simpatia per la civiltà greca, il suo orgoglio derivato dal sentimento che egli aveva della sua superiorità, la sua stessa attività ed energia (Aur. Vict. Caes. 11, 3: « neque adeo iners domi, belloque tolerantior videbatur »), la sua ambizione militare; doti buone e cattive sviluppatesi maggiormente per il fatto che inaspettatamente dall' oscurità in cui aveva passato la sua prima giovinezza si era visto portato d' un tratto a capo del governo, producendo uno stato d' animo che le contrarietà da lui tosto incontrate non fecero che rendere sempre più acuto e più teso. E così si vide da principio una vera reazione contro il governo di Vespasiano e di Tito (v. sopra III A), sebbene naturalmente non vada cercata in quest' animosità personale, secondo tende a fare spesso la tradizione romana, la tendenza seguita da Domiziano nei suoi primi anni di regno. È infatti notevole il dualismo che appare subito tra il principe ed il Senato, e la posizione che Domiziano assume subito di fronte a questo che è il più alto potere dello Stato; dualismo del quale non è difficile trovare l' origine nelle tendenze assolutiste di Domiziano e nella tendenza assunta necessariamente dall'ordine senatorio come conseguenza delle varie vicende di questo primo secolo della diarchia, le quali facevano rimpiangere a taluni l' antico regime repubblicano, e regolare secondo il proprio interesse gli altri, che erano convinti della necessità di un principe, ma non sentivano devozione per la sua persona (cfr. Gsell p. 40 seg.).

Domiziano, a 19 anni diventato pretore, aveva, si dice, per sola superbia cominciato a porre il suo nome nelle intestazioni di editti e di lettere (Tac. hist. 4, 39) e ad abusare del potere, il che gli valse poi i severi rimproveri di Vespasiano, sintomo ad ogni modo questo contegno della sua condotta avvenire. Non possiamo dire quali condizioni si lasciassero sospettare quando si presentò al Senato la *lex de imperio* di Vespasiano (cfr. Weynand cit. 2551 e 2582); ma se pure qualche volta Domiziano si mostrò di poi non ostile al Senato, come appare da certi indizî di non grande importanza (Suet. Domit. 4), certo l' antagonismo fra di loro si manifestò assai presto, ad esempio quando il Senato appunto sul principio del regno tentò più volte, ma inutilmente, di fare approvare una legge per la quale il principe non avrebbe più potuto punire di morte nessun membro del Senato (cfr. Mommsen, Staatsrecht II[3] p. 961); e se restano assai numerose le notizie che fanno apparire il Senato adulatore verso Domiziano (Gsell p. 46 seg.), abbiamo anche presto gli indizî dell'avversione dimostrata a Domiziano dall' aristocrazia romana. Questo stato di opposizione fu reso più acuto da più altre cause, che portavano tutte a far considerare Domiziano come di gran lunga superiore a tutti gli altri cittadini. Il lusso di cui egli fece sfoggio in un tempo in cui l' aristocrazia romana era per necessità meno splendida che nei decennî anteriori (Friedländer, Sittengeschichte I[8] p. 252 seg.), gli spettacoli magnifici che egli fece dare, il suo contegno altezzoso per cui evitava di mostrarsi famigliare con alcuno facendo così ben comprendere che riteneva tutti come suoi soggetti (cfr. Tac. Agric. 40. Plin. paneg. 24), nè tollerava che alcun privato acquistasse troppo grande reputazione (Tac. Agr. 39), gli onori straordinarî che ben volentieri accettò dal Senato contribuivano ad umiliare quest'ordine e ad informare il potere di Domiziano all' assolutismo.

Nessuno dei principi precedenti ebbe tanti onori quanti se ne fece decretare Domiziano durante il suo regno. Celebrò nell'83 un trionfo dei Catti, nell'89 un duplice trionfo dei Catti e dei Daci; in seguito alla guerra contro i Catti egli ebbe il titolo di *Germanicus*, dopo la guerra contro i Daci quello di *Dacicus*, e dopo la guerra suebo-sarmatica forse quello di *Sarmaticus*, ma non portò ufficialmente questi ultimi due; nel corso delle guerre combattute nelle varie parti dell'impero ebbe ben ventidue acclamazioni imperatorie. Straordinario è pure il numero dei consolati che ebbe Domiziano; sette li ebbe durante i regni di Vespasiano e di Tito, dieci durante il suo regno, anzi nell' 84 si fece conferire dal Senato il consolato per dieci anni. Egli del resto

voleva riservarsi con ciò l' eponimia, non già esercitare questa magistratura, che ritenne *titulo tenus*, non mai oltre il mese di maggio, spesso soltanto fino alle idi di gennaio (su tutto questo vedasi appresso V. — *Magistrature e titoli*). Verso lo stesso tempo Domiziano ebbe 24 littori ed il diritto di portare, andando ad assistere alle sedute del Senato, la toga trionfale (Cass. Dio 67, 4). Al principio del regno la moglie Domizia ebbe il titolo di *Augusta* (v. sotto VI. — *Famiglia*), ed egli volle dare alla propria persona un carattere sacro (Plin. paneg. 49. Zonar. 11, 19 p. 500 Bonn), al che serviva bene la divinizzazione di Vespasiano, di sua figlia Flavia Domitilla, di Tito; un figlio di Domiziano morto fanciullo, e Giulia figlia di Tito furono pure divinizzati (Gsell p. 50). Domiziano stesso venne chiamato *Dominus*, *κύριος*, od anche *Dominus et Deus*, *θεός* su di una moneta, sebbene anche questi titoli non li prendesse ufficialmente (v. sotto V); qualche volta lo troviamo nominato anche *rex* (Stat. silv. 4, 1, 46 cfr. Martial. 12, 15, 5 e liber spectac. 2, 3; Gsell p. 49 e n. 6). Per il culto delle persone di sua famiglia divinizzate, Domiziano trasformò la casa in cui era nato in un *templum gentis Flaviae* (v. appresso e II α) ed istituì un collegio di 15 membri, i *Sodales Flaviales Titiales* (Beurlier, Le culte impérial p. 87 seg.; Gsell p. 51). Nell'89 od al più presto nell' 88 egli cambiò anche il nome ai mesi di settembre e di ottobre chiamando *Germanicus* il primo e *Domitianus* il secondo (Suet. Domit. 13. Martial. 9, 1, etc.; v. in questo Dizionario s. v. **Domitianae** e **Germanicae kalendae**, e la mia mem. in Studi storici per l' antichità classica III 1910 p. 387 segg.). Probabilmente al principio dell' 85 si fece conferire dal Senato la *censoria potestas* e nello stesso anno ricevette la censura a vita senza collega (v. appresso V), magistratura che nessuno aveva ancora avuto in questo modo, e che poteva avere serie conseguenze portando con sè un modo legale di rinnovamento parziale del Senato, perchè l' Imperatore per mezzo della *adlectio* poteva farvi entrare persone nuove a lui fedeli dell' ordine equestre, e con questo potere scacciarne i membri più avversi (Gsell p. 54 segg.). Non sappiamo quale uso abbia fatto Domiziano della censura per ciò che riguarda il rinnovamento del Senato; Cecilio Rufino però ne fu espulso per la sua troppo viva passione per la danza (Suet. Domit. 8. Cass. Dio 67, 13). Certo Domiziano volle mostrare la sua ostilità a quest' ordine con l'abolizione del legato contenuto nel testamento di Rustius Caepio, secondo il quale il suo erede era obbligato a pagare una somma determinata a ciascun nuovo senatore che entrava nella Curia (Suet. Domit. 9), e col favorire di fronte al Senato l'ordine equestre. È vero che anche un cavaliere venne cancellato dall'album dei giudici perchè aveva riaccettata la moglie dopo averla accusata di adulterio (Suet. Domit. 8); ma la *lex Scantinia* venne applicata così contro il Senato come contro i cavalieri (Suet. l. c.: « quosdam ex utroque ordine lege Scantinia condemnavit »), e nella solennità del Settimonzio usò coi cavalieri trattamento uguale che coi senatori (Suet. Domit. 4); i cavalieri ebbero pure « quaedam ex maximis officiis » (Suet. Domit. 7) e furono anche ammessi nel consiglio del principe (C. IX 5420; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 340). Inoltre Domiziano come censore proibì che coloro i quali non vi erano autorizzati potessero sedere nel teatro al posto destinato ai cavalieri (Suet. Domit. 8); un Claudio Etrusco *a rationibus* fu da lui innalzato nell'ordine equestre (Stat. silv. 7, 3, 143 segg.).

Mancava al regime imperiale un regolare ordine di successione, ma nel fatto l'ereditarietà della magistratura aveva dimostrato di stabilirsi colla dinastia Giulio-Claudia; Vespasiano aveva dichiarato in Senato che avrebbe avuto per successori i suoi figli o niun altro (Suet. Vespas. 25); nell'anno 90 Marziale celebrando ne' suoi versi un figlio che doveva nascere a Domiziano esprimeva chiaramente questo concetto del potere ereditario nella sua famiglia (Martial. 6, 3), e negli ultimi anni di regno Domiziano, non avendo figli proprî cui lasciare la successione, adottò i figli di Flavio Clemente (v. appresso VI): era un nuovo strappo che si faceva ai diritti del Senato. E l'aristocrazia non tardò a mostrare la sua avversione contro le aspirazioni assolutiste ed il superbo contegno di Domiziano (cfr. Aur. Vict. 11, 2: « plus quam superbe utens patribus »), e la manifestò con le congiure che furono a volta a volta scoperte e severamente represse (v. sopra III C).

S' intende come in questa condizione di cose gli scrittori amici del Senato ed appartenenti a quest' ordine, dovettero considerare il tempo di Domiziano, per l'affermazione così vigorosa delle sue tendenze monarchiche, quale un periodo di servitù (Tac. Agr. 2. Plin. epist. 8, 14, 2; paneg. 2. 55. 66. 68. 72 etc.); e ci si spiega anche come Domiziano, il quale al principio del suo regno aveva tenuti lontani

da sè i delatori od anche li aveva puniti, ritenendo che il principe che non punisce i delatori li stimola (Suet. Domit. 9), più tardi se ne sia largamente servito, sebbene resti pur sempre caratteristico il fatto che non ostante le preghiere del popolo egli non volle riammettere nella Curia, donde era stato scacciato da Vespasiano, Palfurio Sura, a lui divenuto famigliare appunto come delatore (Suet. Domit. 13. Iuven. 4, 53 Schol.: « abusus familiaritate Domitiani acerbissime partes delationis exercuit » cfr. Gsell p. 269 e 286).

Nè ci devono d'altra parte sorprendere talune usurpazioni di Domiziano, che vediamo avvenire nei varî rami dell'amministrazione, a danno di altri diritti del Senato e di altri magistrati. Il consiglio del principe accrebbe la sua importanza (Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 339 segg.) e funzioni di grande importanza ebbero pure i varî segretarî del principe (su di essi v. Friedländer, Sittengeschichte I^8 p. 111 segg.; Gsell p. 67 seg.). Sappiamo che Domiziano affidò la direzione della guerra contro i Catti ad un cavaliere, non ad un membro del Senato secondo l'usanza fin qui seguita; così pure affidò, è questo il primo esempio, l'importante guerra contro i Daci al prefetto del pretorio Cornelio Fusco. Ci è noto che un cavaliere ebbe il governo interinale della provincia d'Asia alla morte del proconsole, forse Civica Ceriale (C. V 875 cfr. sopra III C); nella Bitinia a partire dal regno di Domiziano non appaiono più sulle monete i nomi dei proconsoli, che persistono invece sulle monete dell'Asia Minore (cfr. Macdonald, Catal. Hunt. coll. II p. 340 N. 94; p. 341 N. 95 e 96); sembra però che un nuovo colpo ai diritti finanziarî del Senato sia indicato dall'apparire in questo tempo del *fiscus Asiaticus* (C. VI 8570), che portava all'esazione di un'imposta nella provincia proconsolare d'Asia (cfr. Gsell p. 57). Risulta da Frontino (de aquaed. 118) che Domiziano si attribuì anche le entrate degli acquedotti, le quali andavano all'erario di Saturno (v. appresso). I poteri dei pretori furono ristretti e così pure quelli dei consoli (Plin. paneg. 93), ed accresciuti quelli del prefetto della città; i questori furono obbligati entrando in carica a dare spettacoli di gladiatori (Suet. Domit. 4; Mommsen in C. I p. 407). Ma in realtà non tutte queste usurpazioni e modificazioni furono senza vantaggio. Domiziano, pur volendo seguire riguardo alle relazioni coll'estero la grande politica di conquista, abbandonò più che per gelosia di Agricola come infruttuosa la conquista della Britannia, conobbe forse i pericoli di una guerra in Oriente e la evitò, e rivolse invece tutta la sua attività sul Reno e sul Danubio. L'amministrazione fu più decisamente sorvegliata in tutti i suoi rami (v. appresso III D γ e δ), furono curati direttamente gli acquedotti di Roma, si provvide a quelli di altre città, alla costruzione ed al riattamento di strade in varie parti dell'impero, all'abbellimento di Roma con le nuove grandi costruzioni (v. appresso IV), e sopratutto fu beneficato l'esercito, del quale Domiziano cercò di fare il suo sostegno contro l'aristocrazia.

Un cenno particolare dobbiamo fare anche dell'educazione e dell'istruzione pubblica. Per questa parte Domiziano non si limitò a continuare senz'altro la via seguita da Vespasiano e da Tito, ma introdusse delle modificazioni e delle aggiunte. Egli continuò il consueto stipendio a Quintiliano sino all'anno 88 (Euseb.-Hieron. chron. ed. Schoene II p. 161 all'a. d'Abr. 2104 = 1 ottobre 87-30 settembre 88); poi venne a lui affidata da Domiziano l'educazione dei suoi pronipoti (v. appresso VI), e come ricompensa dei prestati servizî Quintiliano ebbe il consolato (Auson. grat. act. 7, 31). Ma a Domiziano si deve pure la ripristinazione delle antiche gare oratorie e poetiche nel tanto celebrato Agone capitolino, e l'istituzione di un'altra gara più modesta istituita ad Albano in onore di Minerva (v. appresso III D ε); a lui si deve il nuovo tentativo di promuovere in Roma l'educazione fisica a tipo greco, e l'impulso dato all'educazione musicale, per i quali esercizî egli costruì nel Campo Marzio uno stadio capace di oltre 30000 spettatori per le corse e le gare ginniche, ed un *Odeum* per gli spettacoli musicali (v. appresso). Ma più importante è certo l'attività dimostrata da Domiziano per le biblioteche, danneggiate dagli incendi degli anni innanzi. Egli le fece ricostruire senza badare a spese, cercando di arricchirle di nuovi manoscritti, mandando persone ad Alessandria per trascrivere o correggere le copie servendosi degli esemplari della celebre biblioteca dei Tolemei (Suet. Domit. 20. [Aur. Vict.] epit. 11, 4). Forse tra le biblioteche ricostruite da Domiziano va annoverata la *Ottaviana* bruciata sotto Tito. L'esempio dell'Imperatore ebbe la sua influenza sull'azione dei municipî e dei privati per questo riguardo (vedasi Barbagallo, Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'Impero Romano, Catania, 1911 p. 100 segg.).

In complesso dunque il governo di Domi-

ziano non ci presenta grandi novità e riforme nell'ordine politico ed amministrativo. Egli imitando eclatticamente i suoi predecessori non concepisce riforme veramente originali, non mostra la genialità di una organizzazione nuova; spesso non fa che seguire con nuova energia e con nuovi intenti delle vie già parzialmente tracciate. Quindi quando vediamo che gli antichi lo considerano somigliante a Nerone, a Caligola, a Tiberio più che a Vespasiano ed a Tito (cfr. Eutr. 7, 23, 1), noi non dobbiamo pensare soltanto alla crudeltà mostrata da Domiziano, ma anche alla parte in cui egli imitò non inconsapevolmente la loro amministrazione. Egli pur affettando la sua reazione al regno di Vespasiano e di Tito ne seguì l'esempio specialmente nella religione, nell'edilizia e nella coltura, e se qui aggiunge qualche nuovo elemento lo deriva, come pare, specialmente da Nerone, riuscendo anzi ad attuare alcuni concetti di lui con migliore fortuna. E così derivò forse in parte dall'esempio di Tiberio, di cui leggeva molto i commentarî e gli atti (Suet. Domit. 20), il contegno che seguì di fronte al Senato ed i suoi tentativi di governare come monarca lo Stato, attuati secondo le particolari tendenze del suo carattere, per l'antipatia verso la maggior parte dei senatori, e per la sua convinzione dell'incapacità dell'aristocrazia a governare; ma contribuendo soltanto alla distruzione della diarchia, senza poter riuscire all'organizzazione della monarchia.

β) *Esercito.* — L'esercito fu oggetto di cure particolari da parte di Domiziano; però dati i moventi che spingevano l'Imperatore non potè ottenere un effettivo aumento di numero nè riuscì a dargli una maggiore coesione. Da una parte Domiziano aveva compreso assai presto che, per la sua opposizione contro l'aristocrazia, doveva cercare il suo appoggio principale nell'esercito, il quale del resto aveva mostrato col fatto di poter imporre qual principe credesse meglio nel suo interesse, senza interrogare la volontà del Senato; e l'importanza dell'appoggio delle milizie Domiziano dimostrò di aver capito alla morte del padre Vespasiano, se egli pensò di attirarsi le truppe con un doppio donativo per sfruttare in proprio vantaggio l'impopolarità di Tito (cfr. sopra II γ). Dall'altra parte anche l'ambizione militare dovette assai presto spingere Domiziano ad occuparsi dell'esercito (cfr. Aur. Vict. Caes. 11, 3), quel desiderio di uguagliare gli altri principi che l'avevano preceduto, e che l'aveva spinto, come s'è visto, alla spedizione nella Gallia ed a domandare il comando di una spedizione in Oriente negatogli da Vespasiano. Appena divenuto imperatore concesse ai soldati un *donativum* (v. sopra III A), e durante il suo regno intraprese varie guerre « partim sponte ..., partim necessario » (Suet. Domit. 6), in realtà conseguenza, più ancora che della sua ambizione militare, della sua politica estera riguardo alle popolazioni transrenane e transdanubiane, di quella politica di espansione romana che fu continuata con maggiore successo da Traiano. Queste guerre diedero l'occasione a XXII acclamazioni imperatorie (v. appresso V), e nello stesso tempo diedero ragione di celebrare due trionfi nell'83 e nell'89 (v. sopra III B β e γ) e di fare una *ovatio* a Giove Capitolino (v. sopra III B δ). Dopo queste guerre Domiziano dovette fare *donativa* in denaro ai soldati (Veget. 2, 20; Gsell p. 156 n. 5), e diede numerose ricompense, *dona militaria*, a coloro che più vi si erano distinti, non soltanto ai legionarî (cfr. C. III 7397. XIV 3612 e v. sopra III B γ, C etc.), ma anche ai soldati delle coorti urbane ed ai pretoriani (cfr. C. V 3356. VIII 1026 etc.) che egli aveva condotto seco specialmente per le guerre danubiane, e dei quali doveva tener maggior conto egli che si era mostrato loro arrendevole già al principio del regno di Vespasiano (v. sopra II β), e che ebbe sempre come imperatore due prefetti del pretorio (Cass. Dio 67, 15).

Ma sopratutto egli cercò di affezionarsi i legionarî aumentando loro lo stipendio di tre aurei all'anno, poco più di una sessantina di lire della nostra moneta (Suet. Domit. 7: « addidit et quartum stipendium militi, aureos ternos ». Zonar 11, 19 p. 500 Bonn: *πέντε γὰρ καὶ ἑβδομήκοντα δραχμὰς ἑκάστου λαμβάνοντος, ἑκατὸν ἐκέλευσε δίδοσθαι* cfr. Gsell p. 156; Domaszewski, Neue Heidelb. Jahrb. 1901 p. 218 seg.), portando così lo stipendio annuo dei legionarî a circa 250 lire. A questo aumento del soldo, già da tempo domandato dai soldati, Domiziano dovette decidersi dopo la guerra dei Catti (cfr. Zonar. l. c.), non già dopo la rivolta di Saturnino (come ritiene il Weynand cit. 2590, in base a Suet. Domit. 7; dall'ordine delle notizie qui contenute, come in generale in Svetonio, non si può fare alcuna induzione per la cronologia). Domiziano però, a corto di denari per le sue costruzioni e per questo aumento del soldo, pensò anche di diminuire in compenso il numero

dei soldati; ma a ciò dovette rinunziare sia perchè con questo provvedimento esponeva più facilmente l'impero all'assalto dei barbari, sia perchè troppo spiacevole ai soldati (Suet. Domit. 12. Zonar. 11, 19 p. 500; Gsell p. 157 n. 4). Non ci è detto se i pretoriani abbiano avuto anch' essi un aumento di stipendio (essi guadagnavano 720 denari all'anno, circa 580 lire, Tac. ann. 1, 17), ma è lecito supporlo, anche per la devozione che essi mostrarono verso Domiziano ad esempio quando egli venne ucciso (v. sopra III C). Forse Domiziano aumentò una coorte pretoriana, perchè invece delle nove quali erano nel 76, ne troviamo dieci al principio del III secolo (Mommsen in H. XIV 1879 p. 33). Le sei coorti urbane rimasero invariate (Marquardt, Staatsverw. II^2 p. 483).

Tuttavia questo non valse ad impedire la rivolta militare di Saturnino, alla quale parteciparono anche degli ufficiali (cfr. Suet. Domit. 10: « tribunum laticlavium et centurionem »), il che va spiegato in gran parte con l'opposizione dell'aristocrazia verso Domiziano, in parte anche col dualismo che sotto di lui vi fu tra i comandanti ed i soldati cagionato da reciproca diffidenza, la quale non poteva non nuocere alla disciplina (Plin. paneg. 18: « disciplinam castrorum lapsam extinctamque refovisti, depulso prioris saeculi malo, inertia et contumacia et dedignatione parendi »; epist. 8, 14, 7). Ma questo fu un fatto assolutamente eccezionale nel regno di Domiziano, ed i legionarî furono trascinati piuttosto riluttanti alla ribellione (v. sopra III C); del resto si mantennero sempre affezionati a Domiziano, e la prova si ha nel fatto che pensarono perfino di vendicarne l' uccisione (v. sopra III C). Anche questa ribellione e la guerra pei Catti che vi è connessa diede l'occasione alla concessione di doni ed onori (cfr. C. VI 1347, v. sopra III C), e dei titoli di *Pia Fidelis* ed anche *Domitiana* alle legioni della Germania inferiore, e ad altri corpi militari; la C. XIII 7722 ricorda un decurione della *coh(ors) II c(ivium) R(omanorum) p(ia) f(idelis) D(omitiana)*; l' epiteto di *Domit.* a corpi militari si ha pure in altre iscrizioni (C. XIII 7705. 7717 v. sopra III C). Nello stesso tempo Domiziano stabilì che nei quartieri d'inverno si potesse trovare soltanto una legione, e limitò la somma che ogni soldato poteva depositare nelle casse di risparmio della legione a 1000 sesterzi (v. sopra l. c.; Premerstein in Klio, Beitr. zur alt. Gesch. III 1903 p. 12 seg.).

Parecchi sono i diplomi militari di Domiziano a noi pervenuti (C. III p. 855 segg. e p. 1960 segg.), i quali ci attestano la concessione di privilegi a legionarî licenziati al termine del loro servizio. Da un diploma del 19 settembre dell' 82 è attestato il licenziamento ed il conferimento della cittadinanza e del *ius conubii* ai veterani delle ale e coorti dell' esercito della Mesia (C. III p. 1960 D. XIV = EE. IV p. 495); così le stesse concessioni a soldati che erano nell' Egitto (C. III p. 1962 D. XV = EE. V p. 611), ad altri che si trovavano nella Pannonia (C. III p. 1963 D. XVI = EE. V p. 93), nella Germania superiore (C. III p. 1965 D. XXI = EE. V p. 652) etc. Dopo il 90 questi diplomi non portarono più l' indicazione *in Capitolio*, ma la nuova sottoscrizione *post templum divi Augusti ad Minervam* (C. III p. 1965 D. XXI = EE. V p. 652, dell'anno 90; e così C. III p. 859 D. XVI = p. 1966 D. XXIII dell'anno 93 cfr. Jordan-Hülsen, Röm. Topogr. I 3 p. 81).

L'effettivo dell'esercito rimase press'a poco invariato sotto Domiziano; resta incerto se sia stato realmente diminuito di una legione nonostante le perdite di cui si parla retoricamente esagerando la tradizione; in realtà quante e quali legioni siano state distrutte nelle guerre danubiane è una quistione alla quale per ora non si può dare una definitiva soluzione. Secondo Orosio « Domitianus ... sub nomine superatorum hostium *de extinctis legionibus* triumphavit » (Oros. 7, 10, 4), donde apparirebbe che almeno due legioni, se non di più, siano state tagliate a pezzi sul Danubio; ma dato il carattere retorico di tutto il brano di Orosio e la in generale poca precisione dell' autore, non possiamo su questo passo troppo fondarci per ritenere che più legioni siano state distrutte. Tanto più che, secondo la migliore tradizione, abbiamo bensì menzione di sconfitte romane, ma si parla della distruzione di una sola legione nella guerra contro i Sarmati (Suet. Domit. 6: « necessario unam [expeditionem suscepit] in Sarmatas, *legione cum legato simul caesa* », donde deriva Eutr. 7, 23, 4: « in Sarmatia *legio eius cum duce* interfecta est »). Dunque si deve ritenere come sicuro che una legione perì nella guerra suebo-sarmatica. Nella nostra tradizione poi non abbiamo altre indicazioni che provino direttamente la distruzione di una seconda legione; siccome però Cassio Dione racconta che nella guerra dacica di Traiano venne ripresa un'aquila che

era stata tolta a Cornelio Fusco (Cass. Dio 68, 9, 3: τό τε σημεῖον τὸ ἐπὶ τοῦ Φούσκου ἁλὸν, ma la perdita di una insegna non prova rigorosamente la distruzione della legione), tenendo conto di Orosio e delle testimonianze di Svetonio e di Eutropio sulle sconfitte romane, si può ammettere che anche un' altra legione può essere stata distrutta nella campagna di Cornelio Fusco (cfr. Filow, Legionen der Provinz Moesia p. 46; Köstlin, Donaukriege p. 95 segg.). E non è possibile neppure determinare con sicurezza di quali legioni si tratti. È noto che la legione V Alauda e la XXI Rapax non hanno lasciato traccia di sè oltre il tempo di Domiziano, e non sono più menzionate nella lista vaticana delle legioni nel II secolo (C. VI 3492); anzi la V Alauda può esser perita al principio del regno di Vespasiano (Filow, Legionen der Provinz Moesia p. 32), e ad ogni modo non pare che abbia lasciato alcuna traccia dopo il suo regno. Certo se questa legione esistette ancora ai tempi di Domiziano si dovrebbe ritenere che essa fu distrutta dai Daci nella spedizione di Fusco (cf. sopra III B γ). Piu probabile sembra invece che la legione perita contro i Sarmati sia stata la XXI Rapax. Essa partecipò alla rivolta di Saturnino, dopo la quale fu allontanata, come la XIV Gemina, dalla Germania superiore e mandata sul Danubio, non sappiamo se nella Mesia come ammettono alcuni, o nella Pannonia come ritengono con maggior ragione altri. Le altre legioni stanziate nella Pannonia continuarono ad esistere dopo il 92, mentre dopo questa data in nessun luogo troviamo più menzione della XXI Rapax (Köstlin, Donaukriege p. 97 seg. v. sopra III B δ).

Così l' esercito romano non ebbe a subire durante il regno di Domiziano notevoli aumenti, e resta incerto se sia stato diminuito di una legione, se qui e non a Vespasiano vada riferita la perdita della V Alauda. Ad ogni modo la distruzione di una legione era stata compensata da Domiziano con l' istituzione della legione I Minervia (Cass. Dio 55, 24). Non sappiamo con sicurezza quando sia stata istituita la nuova legione, che certo faceva parte dell' esercito della Germania inferiore poco dopo l'anno 100 (BRh. 680 e sulla data cf. Ritterling, De leg. Rom. X Gemina p. 40 cfr. C. III 6819 del tempo di Traiano), ed è probabile che vi si trovasse già nell' 88 quando scoppiò la ribellione di Saturnino, perchè ebbe i titoli di *Pia Fidelis* come legione di questo paese (C. III 550; Gsell p. 256 e v. sopra III C). Le iscrizioni di L. Licinius Sura (C. VI 1444) e di L. Magius Dubius (C. XIII 8071) ci inducono a riportare l' istituzione della I Minervia ai primi anni di Domiziano (v. Gsell p. 158), e quindi si dovrebbe ammettere che fu occasionata non già dalla sostituzione di una nuova legione ad una legione allora distrutta, ma da maggiori bisogni militari, come la guerra del Reno, per la quale restava un posto vuoto nella Germania inferiore essendo la XXI Rapax passata nella Germania superiore (Weynand cit. 2590). La I Minervia ebbe il suo campo a Bonn, donde proviene l' iscrizione di Magio Dubio che dice: *L. Magius L. (f.) Ouf. Dubius, Mediolani, mil. leg. I F. M. P. F. D.* etc. (C. XIII 8071), e che va probabilmente letta *leg(ionis) I F(laviae?) M(inerviae) P(iae) F(idelis) D(omitianae)* (Ritterling, De leg. Rom. X Gemina p. 72).

Forse anche l' istituzione degli *equites singulares*, fra i quali si trovano molti T. Flavii (v. C. VI 3252; Henzen AI. LXVII 1885 p. 237 e 265; Gsell p. 163 seg.), risale a Domiziano. Parecchie ale e coorti ebbero al tempo dei Flavî, alcune assai probabilmente al tempo di Domiziano, il titolo di « Flavia », e le troviamo ricordate durante il regno di lui e negli anni successivi qua e là nelle varie provincie. Di queste e così pure delle legioni che stanziavano nelle provincie verso la fine del regno di Domiziano vien data l'indicazione qui appresso nei cenni sull' amministrazione delle singole provincie.

γ) *Amministrazione dell' Italia e delle provincie.* — È naturale che le cure maggiori da Domiziano siano state rivolte a Roma, che egli cercò di abbellire con la costruzione di nuovi edifizî (v. appresso IV) e di rallegrare con giuochi e feste (v. appresso III D ε), sopratutto per mantenersi fedele il popolo della capitale (cfr. Gsell p. 120 segg.), cui favorì anche con larghe distribuzioni alimentari, *epulae*, e con la concessione di tre *congiaria* (Suet. Domit. 4 e 5. Martial. 8, 15), e probabilmente anche con vere fondazioni alimentarie limitate a Roma (Plin. epist. 1, 8; paneg. 26 seg.; Asbach, Röm. Kaiserthum und Verfassung p. 188 segg.; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 212 e n. 2; Kubitschek s. v. Alimenta in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie I p. 1484 segg.); ma ciò non ostante il popolo rimase verso Domiziano indifferente (Suet. Domit. 23: « occisum eum populus indifferenter ... tulit »).

Gli impiegati dell' amministrazione tanto in

Roma quanto nell' Italia e nelle provincie furono da Domiziano severamente sorvegliati (cfr. su di essi Weynand cit. 2585), sicchè sotto di lui taluni funzionarî, che di poi si mostrarono per loro natura venali e colpevoli, dovettero contenersi secondo integrità e giustizia (Suet. Domit. 8: « magistratibus quoque urbicis provinciarumque praesidibus coërcendis tantum curae adhibuit, ut neque modestiores unquam, neque iustiores exstiterint » cfr. 9: « ... nihil prius aut acrius monuit, quam ne quid sordide facerent »). In alcuni casi perdonò, in altri punì i funzionarî colpevoli: così gli *scribae quaestorii* che secondo la consuetudine negoziavano, non ostante il divieto della *lex Clodia*, perdonò per il tempo passato (Suet. Domit. 9), esigendo che non si ripetesse l'abuso per l'avvenire; e contro un *sordidus aedilis* fece dai tribuni della plebe elevare accusa di concussione, e chieder contro di lui giudici al Senato (Suet. Domit. 8).

Date le tendenze monarchiche di Domiziano e la sua lotta col Senato si comprende che non favorisse gli impiegati provenienti dall' ordine senatorio, nè volesse accrescerne il numero. Già per effetto della diarchia era naturale che in certe funzioni particolari il princeps preferisse ai senatori i cavalieri, come avveniva per esempio per il prefetto del pretorio (cfr. Tac. hist. 4, 68); ma sotto Domiziano si venne più decisamente costituendo e si usò più largamente una nuova classe di pubblici funzionarî provenienti non più dall' aristocrazia, ma dai liberti, i quali appunto conseguirono insieme coi cavalieri alcune delle cariche più importanti: « quaedam ex maximis officiis inter libertinos equitesque romanos communicavit » (Suet. Domit. 7 cfr. 17; Friedländer, Sittengeschichte I^8 p. 93), e taluni di essi riuscirono anche ad esercitare qualche influenza durante il periodo di terrore del suo regno (Tac. hist. 1, 76: « ... Crescens Neronis libertus, nam et hi malis temporibus [cioè di Domiziano] partem se reipublicae faciunt ». cfr. Agric. 41. Plin. paneg. 42. 49. 88; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 40 n. 3 e p. 479); le nuove istituzioni del *ludus magnus* e del *ludus matutinus* furono poste sotto procuratori dell'ordine equestre, con un considerevole numero di altri impiegati (v. Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 289 e n. 4); un Domitius Lemnus è menzionato come *procur(ator) patrimoni et heredita(tium) Germanici Caesaris*, cioè di Domiziano (C. VI 8499 cfr. 8500 = XI 1753). Inoltre in una iscrizione frammentaria di Rodi è menzionato un [Τί]το[ν] Φλ[α]ύιο[ν ...]ένιον ἐπίτροπον di Domiziano, assai probabilmente un suo liberto; ci è noto un *T(itus) Flavius Aug(usti) lib(ertus) Delphicus tabularius a ratio[n(ibus)], p]roc(urator) ration(um) thesaurorum, hereditatium, fisci Alexandrini* in una iscrizione di Nomentum probabilmente del tempo di Domiziano (EE. VII 1263; De Ruggiero in Bull. dell'Istit. di dir. Rom. I p. 216 segg.; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 369); si trova *M. Ulpi Proculi tabulari fisci Alexandrini Domitiani Caesaris verna[e] Augustor(um) liberto* (sic) in una iscrizione di Pozzuoli (NS. 1901 p. 20) e via dicendo (cfr. C. VI 5744. 8573 etc.). D' altra parte abbiamo pure visto che contrariamente all' uso comune Domiziano pose a capo dell'esercito contro i Daci il prefetto del pretorio Cornelio Fusco.

Da Domiziano venne decisa una importante controversia, quella dei *subseciva* irregolarmente occupati in danno dello Stato, probabilmente in seguito ad una causa che egli ebbe a giudicare al principio del suo regno. Una tavola di bronzo trovata a Fallerone nel Piceno ci ha conservato questo giudizio che porta la data del 19 luglio dell'82 (C. IX 5420). Dopo la battaglia di Azio Augusto mandò a Falerio una colonia di veterani, ed una parte dei coloni fu anche stabilita nella vicina Firmio, a cui Augusto fece dono dei *subseciva* rimasti dopo l' assegnazione delle terre. Al tempo di Domiziano i *subseciva* erano occupati dagli eredi di questi coloni cittadini di Falerio, ma i Firmiani pretendevano per sè questi pezzi di terreno. Domiziano decise che, siccome Augusto aveva obbligato i Firmiani a venderli, questi tratti di terreno erano a buon diritto passati nelle mani degli abitanti di Falerio attuali possessori (v. il commento del Mommsen C. IX p. 519; Suet. Domit. 9. Hygin. de gen. contr. p. 133 cfr. Siculus Flacc. de condic. agr. p. 163. Front. de contr. agr. p. 54; Gsell p. 133). Con questa decisione sui *subseciva* molte incertezze ed agitazioni furono dissipate (Front. l. c.: « praestantissimus postea Domitianus ad hoc beneficium procurrit et uno edicto totius Italiae metum liberavit »), perchè la decisione non fu limitata solo all' Italia, ma riguardò anche le altre provincie dell' impero.

Domiziano pensò ad un nuovo collegamento della capitale con le altre parti d'Italia costruendo o restaurando strade, come la via Domitiana e la via Latina; provvide alle città con costruzioni di acquedotti come a Rimini; e del resto restauri e costruzioni si fecero

pure nelle altre provincie (v. appresso IV). Ma di fronte a questi vantaggi di una buona amministrazione Domiziano accrebbe anche alla popolazione italica i suoi carichi colla *vehiculatio*, la posta imperiale, dal quale obbligo fu liberata da Nerva (Plin. paneg. 20; una moneta Eckhel VI p. 408 con la scritta: *vehiculatione Italiae remissa*, e raffigurante « duae mulae pascentes pone vehiculum »; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 191).

L' editto di espulsione da Roma dei filosofi, gli stoici antiimperiali, fu esteso anche all'Italia (v. sotto IV).

In un anno di scarso raccolto di frumento e di grande abbondanza di vino, credendo che ne fosse causa la trascuratezza dei seminati per curare eccessivamente le vigne, stabilì che in Italia nessuno potesse più formare nuove vigne, e che nelle provincie si recidessero i vigneti, al più lasciandone in qualche luogo la metà (Suet. Domit. 7). Questo provvedimento naturalmente tanto dannoso a molti proprietarî non poteva non dar luogo ad una viva opposizione di cui abbiamo una eco in Svetonio, che ci ha tramandato notizia di versi anonimi riferentisi a questo editto: Κἄν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω | ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ (Suet. Domit. 14). Ma in realtà questo editto non fu rigorosamente applicato nè in Italia nè nelle provincie (Suet. Domit. 7: « ... nec exsequi rem perseveravit »), certo non tanto, come crede Svetonio, per la pubblicazione di questi versi anonimi, che possono anche essere posteriori alla uccisione di Domiziano, quanto perchè realmente si capiva il grave danno che ne sarebbe derivato. Perciò accolse favorevolmente i reclami della provincia d'Asia rispetto a questo editto (Philostr. vit. sophist. 1, 21, 12 cfr. vita Apoll. 6, 42), il quale dovette essere in sostanza piuttosto una minaccia per spingere le classi agricole a non trascurare la coltivazione dei grani, che pure secondo i teorici non era molto rimunerativa (cfr. Dickson, Agricoltura antica e moderna in Pareto, Bibl. di storia economica II, 1 p. 138 segg.).

Del resto dell' amministrazione particolare delle provincie al tempo di Domiziano non abbiamo numerose indicazioni. Anche riguardo ai numerosi *municipia* e *coloniae* che hanno nelle iscrizioni e sulle monete il titolo di *Flavium* o *Flavia* non sempre abbiamo indicazioni sufficienti per riportarne l' assunzione al tempo di Domiziano, potendosi in alcuni casi anche riferire al tempo di Vespasiano e di Tito (Gsell p. 148 seg.), ed è anche possibile che in qualche caso il titolo concesso da Domiziano sia poi stato abbandonato per effetto della *damnatio memoriae* (Weynand cit. 2586 seg.). Lo stesso dicasi delle ale e coorti che hanno il titolo di *Flavia*, e che riferisco qui appresso, come i municipî e le colonie, sotto le singole provincie nelle quali si trovano testimoniate al tempo di Domiziano o dopo di lui, tralasciando quelle che certamente hanno avuto questo titolo al tempo di Vespasiano e di Tito (su ciò v. Gsell p. 149 e 161 segg.).

La Sardegna al tempo dei Flavî ha avuto dei cambiamenti nell'ordinamento amministrativo. Nell' anno 67 era stata ceduta al Senato da Nerone, quando egli rese libera l' Acaia (Paus. 7, 17, 3), ma si riteneva che per opera di Vespasiano fosse tornata sotto l'amministrazione imperiale perchè due miliarî del 74 (C. X 8023. 8024) mostrano che l' isola era governata da un procuratore imperiale, ed anche il rescritto di Vespasiano ai Vanacini (C. X 8032 a) ricorda due procuratori imperiali. Il Mommsen osservando che in questi miliarî una parte delle parole fu aggiunta più tardi, siccome la Sardegna era retta da proconsoli sotto Marco Aurelio (Vita Sever. 2) e Commodo (C. V 2112. VI 1506), ritenne che per tutto questo tempo, da Nerone a Commodo sia durato il governo senatoriale (C. X p. 777). Ora dopo la scoperta dell'iscrizione di Cagliari dell' anno 83 (NS. 1897 p. 280), nella quale è menzionato *Sex(tus) Laecanius Labeo*, *pro[c(urator)] Aug(usti) praef(ectus) provinci(ae) Sardin(iae)*, la tesi del Mommsen (cfr. Prosop. Imp. Rom. III p. 277 N. 683) va respinta. Si deve cioè ritenere che la Sardegna sotto Vespasiano ritornò all' imperatore, non sappiamo con precisione in quale anno, forse quando egli restituì l'Acaia al Senato (nel 72? cfr. Weynand cit. 2654 e 2681), e provincia imperiale era nei primi anni del regno di Domiziano, nell' 83. Più tardi dovette passare di nuovo al Senato, non possiamo dire quando, ma va ritenuto solo dopo la morte di Domiziano, per ritornare ancora provincia procuratoria al tempo di Commodo o di Marco Aurelio. Dopo questo tempo la Sardegna è governata da un *procurator* che col titolo completo è detto *procurator Augusti et praefectus provinciae Sardiniae* (v. Vaglieri in NS. 1897 p. 281 segg.; Marquardt, Staatsverw. I^2 p. 249; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 373, n. 4).

Nella Britannia Agricola continuò la guerra iniziata da lui sotto Vespasiano, lasciando nel-

l' 84 la provincia tranquilla e sicura (Tac. Agric. 40 v. sopra III B α). Uno dei legati che succedettero ad Agricola in questa provincia, Sallustius Lucullus, fu una delle vittime di Domiziano, perchè aveva permesso che certe lance di nuova forma fossero chiamate « lucullae » (Suet. Domit. 10). Troviamo menzionato per la prima volta sotto Domiziano in una iscrizione un *iuridicus provinciae Britanniae*, Iavoleno Prisco (C. III 9960 cfr. Dessau, Prosop. Imp. Rom. II p. 128 N. 40), che lo fu prima del 27 ottobre del 90. Questo nuovo funzionario fu creato probabilmente quando fu richiamata da questa provincia la legione II Adiutrix (Domaszewski in Rhein. Mus. XLVI 1891 p. 599 segg.; lo Gsell p. 140 seg. pensa che la creazione del *iuridicus* possa essere attribuita al tempo di Vespasiano e Tito). La legione II Adiutrix passò forse nella Pannonia, e si ritiene comunemente che abbia preso parte alle guerre sul Danubio, ma la cosa non è sicura (cfr. Köstlin, Donaukriege p. 91). Ad ogni modo verso la fine del regno di Domiziano restavano nella Britannia tre legioni: la II Augusta, la IX Hispana, la XX Valeria Victrix (Gsell p. 159).

Come Sallustio Lucullo, così anche un legato della Betica, Baebius Massa, un delatore ben noto e favorito di Domiziano (Tac. hist. 4, 50. Martial. 12, 29, 2. Schol. ad Iuven. 4, 35; Gsell p. 142), fu accusato di concussione e condannato, i suoi beni furono confiscati (Plin. epist. 3, 4, 4; 6, 29, 8; 7, 23); procuratori della Spagna furono allora nominati dal Senato, a metà del 93, Plinio ed Erennio Senecione (Tac. Agric. 45; Dessau, Prosop. Imp. Rom. II p. 138 N. 92; Weynand cit. 2577). La condizione del *Municipium Flavium Malacitanum* (Malaga) e del *municipium Flavium Salpensanum* (Salpensa), ai quali come a tutta la Spagna da Vespasiano era stato esteso il diritto latino (Plin. nat. hist. 3, 30 cfr. Hübner in C. II p. 261 seg.), fu determinata solo al principio del regno di Domiziano, nell' 82, come appare da una parte della costituzione di questi due municipî conservata su due tavole di bronzo trovate presso Malaga nel 1851 (C. II 1963 e 1964; Gsell p. 143; Weynand cit. 2554). Da questa *lex* risulta che fu data ai due municipî l'autonomia, liberandoli anche dal controllo del governatore della provincia, che non è qui affatto menzionato; l'imperatore poteva essere *duumvir* del municipio e farsi sostituire da un prefetto, ma anche per lui questa carica era elettiva come per gli altri magistrati (v. Mommsen, Abhandl. sächs. Gesell. der Wissensch. II p. 398 segg.; Liebenam, Städteverwaltung p. 209; Karlowa, Röm. Rechtsgesch. I p. 625; Dessau in Wiener Studien XXIV 1902 p. 240 segg.).

Nel II secolo troviamo nella Spagna citeriore un legato dell' imperatore che ha il titolo di *iuridicus per Asturiam et Callaeciam* (EE. IV p. 224. C. VIII 2747 cfr. Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 377 n. 3), che non si sa quando sia stato istituito; ma forse la sua istituzione va connessa con la partenza delle legioni della Spagna che sotto il comando di Traiano furono chiamate nella Germania al tempo della ribellione di Antonio Saturnino (Domaszewski, Rhein. Mus. XLV 1890 p. 10). Non conosciamo che il nome di una delle legioni che allora stanziavano nella Spagna, la VII Gemina, la quale vi si trovava da sola di nuovo nel 96. Di ale che ebbero il titolo di Flavia probabilmente da Domiziano troviamo nella Spagna l' *ala II Flavia Hispanorum civium Romanorum* (C. II 2554 dell' anno 184; 2600 col nome intero; 2637 ?).

Rispetto alla Gallia si afferma talvolta che Domiziano nell' 83 assistette personalmente alle operazioni del censo (Front. strat. 1, 1, 8: « ... profectionis suae census obtexuit Galliarum »; Gsell p. 143), ma siccome Frontino lo dà come un pretesto preso da Domiziano per mascherare i suoi preparativi per la spedizione contro i Catti, resta assai dubbio se questa operazione nelle Gallie sia stata realmente effettuata (cfr. Weynand cit. 2587). Delle colonie che ebbero il titolo di Flavia troviamo nella Helvetia la *Colonia Pia Flavia Constans Emerita Helvetiorum foederata* (C. XIII 5089. 5093 cfr. Mommsen, H. XVI 1881 p. 479). Nella Gallia alla fine del regno di Domiziano non stanziava alcuna legione, solo vi hanno lasciato qualche traccia dei distaccamenti delle legioni che erano passate nella Germania.

A Domiziano si deve probabilmente la trasformazione dei due distretti militari della Germania nelle due provincie della Germania superiore e Germania inferiore. Su di una iscrizione (C. III 9960) troviamo indicato come *legatus consularis provinciae Germaniae superioris* un C. Octavius Tidius Tossianus L. Iavolenus Priscus, che era legato in Germania nel 90 (C. III p. 1965 D. XXI = EE. V p. 652). Questa trasformazione va certamente connessa con le conquiste fatte sulla sinistra del Reno e quindi col necessario mutamento dell' amministrazione civile e col conseguente

allargamento dei problemi militari della regione transrenana in seguito alla decisa costruzione del *limes* (cfr. Riese, WZ. XIV 1895 Korr. p. 65; Gsell p. 139 seg.). Sulla destra del Reno, nei Campi Decumates troviamo *Arae Flaviae*, βωμοὶ Φλαύιοι (Ptol. 2, 11, 15. Tab. Peut. IV 1. C. XIII 3, 2 p. 211 cfr. sopra III B β), e nella Germania superiore *Flavia Nemetum* (Zangemeister, BJ. LXXVI, 1883 p. 87 seg. cfr. Henzen, AI. LVII 1885 p. 260).

Nella Germania verso il 96 si trovavano sei legioni, tre nella Germania superiore, la VIII Augusta, la XI Claudia e la XXII Primigenia, e tre nella Germania inferiore, la I Minervia, la VI Victrix, e la X Gemina. Delle coorti col titolo di Flavia troviamo nella Germania superiore nel 90 la *cohors I Flavia Damascenorum miliaria equitata sagittariorum* (C. XIII 7395. BRh. 1417 e; EE. V p. 652=C. III p. 1965 D. XXI cfr. C. III p. 870), e qui pure la *cohors I Flavia Damascenorum peditata* (BRh. 914); nella Germania inferiore la *cohors I Flavia* (BRh. 60 d. 645? dell'anno 250 v. Gsell p. 159 e 163).

Della Rezia e del Norico non abbiamo alcuna notizia relativa all' amministrazione di Domiziano. Di ale e coorti col titolo di Flavia vediamo ricordate la *ala I Flavia Gemelliana* che si trovava nella Rezia nel 166 (EE. II p. 460), la *ala I Flavia singularium civium Romanorum* che vi era nel 107 (C. III p. 866 D. XXIV = p. 1972 D. XXXV); *ala II Flavia singularium* nella Rezia in tempo incerto (C. III 5822), e la *cohors I Flavia Canathenorum miliaria* nella Rezia nel 166 (C. III p. 1991 D. LXXIII = EE. II p. 460 cfr. EE. IV 634).

Per la Pannonia e la Dalmazia, che costituivano due provincie distinte, durante il regno di Domiziano fu posto a capo dell' amministrazione nello stesso tempo, sia pure in via eccezionale, un procuratore finanziario: *proc(urator) imp(eratoris) Caesaris Aug(usti) Germanici provinciae Pannoniae et Delmatiae* (iscr. di Baalbek, Sitz.-Ber. Berl. Akad. 1903 p. 817 cfr. Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 379). Col titolo di Flavio dovuto forse a Domiziano troviamo il *municipium Flavium Neviodunum* (= Dernovo C. III 3919); la *colonia Flavia Sirmium* (= Mitrovitz C. III 753 e p. 418. VI 32523 lin. 21. 32624 b lin. 13), e nella Dalmazia il *municipium Flavium Scardona* (C. III 2802). Nella Pannonia (come nella Mesia) che servì anche, come sembra, quale base di operazione per le guerre danubiane di Domiziano (v. sopra III B γ) furono riunite molte legioni, sicchè alla fine del regno di Domiziano ve ne erano probabilmente cinque, la XIII Gemina, la XV Apollinaris, e forse la I Adiutrix, la II Adiutrix e la XIV Gemina (v. Gsell p. 159). Col titolo di Flavia troviamo nella Pannonia inferiore la *ala I Flavia Augusta Britannica miliaria civium Romanorum* nel 113 (C. III p. 869 D. XXVI = p. 1975 D. XXXIX), la *ala Flavia Pannoniorum* (C. III 3223); la *cohors I Flavia Brittonum* in Pannonia nell' 85 (C. III p. 855 D. XII = p. 1964 D. XVII cfr. Gsell p. 162 e n. 6).

La Mesia che si estendeva dal Savus al Pontus Euxinus (Plin. nat. hist. 3, 149) fu divisa da Domiziano in due provincie, la Moesia superior ad ovest del Ciabrus (Tzibritza) e la Moesia inferior ad est di questo fiume, poste tutte e due sotto il governo di consolari (Marquardt, Staatsverwaltung I² p. 303). Di questa divisione non è traccia nella Historia naturalis di Plinio, pubblicata nel 77, anzi Plinio considera la Mesia come una sola provincia (Plin. nat. hist. 3, 149: « Pannoniae iungitur provincia quae Moesia appellatur, ad Pontum usque cum Danuvio decurrens »), e nell' 82 C. Vettulenus Civica Cerialis è indicato senz' altro come legato della Moesia (C. III p. 1960 D. XIV = EE. IV p. 495). D'altra parte sappiamo che L. Funisulanus Vettonianus fu successivamente legato della Dalmazia, della Pannonia, della *Mesia superiore* come appare da una iscrizione posta durante il regno di Domiziano, perchè il suo nome vi è cancellato (C. III 4013 cfr. XI 571). Siccome egli governava la Pannonia nell' 84 (C. III p. 1963 D. XVI=EE. V p. 93) ed ancora al 5 settembre dell' 85 (C. III p. 855 D. XII = p. 1964 D. XVII), solo dopo questa data è divenuto legato della Mesia superiore, ed in questa sua funzione ebbe i doni militari concessi a lui dopo la guerra dacica. Anche un' altra iscrizione frammentaria parla di doni militari concessi *bello Germanico* ad un [*proc. Aug. M*]*oesiae superio*[*ris* ...], e può riferirsi alla guerra germanica di Domiziano dell' 88-89 (C. VIII 9372 cfr. sopra III C). Anche la Mesia inferiore è ricordata dal tempo di Domiziano (Vit. Hadr. 2: « Post hoc in inferiorem Moesiam translatus, extremis iam Domitiani temporibus »), sebbene solo all'anno 99 si riferisca la più antica testimonianza epigrafica la quale ricorda Q. Pomponius Rufus governatore della Mesia inferiore (C. III p. 863 D. XX=p. 1970 D. XXX; Archäol.-epigr.

Mitth. XI 1887 p. 25). Quindi la divisione della Mesia avvenne certo durante il regno di Domiziano, ed è assai probabile che vada connessa con la prima spedizione fatta da Domiziano nell' 85-86 sul Danubio (v. sopra III B γ). L'assalto dei Daci contro la Mesia dimostrò che era necessaria una maggiore sorveglianza sul Danubio ed una più energica difesa dei confini, per proteggere la progredita colonizzazione romana (Gsell p. 136; Brandis in Pauly-Wissowa, Real-Enciclopädie IV p. 1948 segg.), e poichè assai difficilmente un solo governatore poteva provvedere con efficacia ad una così grande distesa dei confini, Domiziano pensò di dividere la Mesia in due provincie.

Col titolo di Flavia troviamo nella Mesia superiore la *colonia Flavia Scupi* (presso Uescüb C. VI 3205. III Suppl. p. 1460). Secondo una iscrizione (C. III 1581=8017) sembrerebbe che Drobeta, l'attuale Turn Severin sulla sinistra del Danubio, abbia avuto al tempo dei Flavî il diritto municipale (cfr. Domaszewski in Rhein. Mus. XLVIII 1893 p. 240 seg.), ma nella espressione *res publica mun(icipi) Fl(avi) Hadriani Drobet.*, la lezione FL è molto dubbia (cfr. Gsell p. 150 n. 2; Kubitschek in Klio, Beitr. zur alt. Gesch. X 1910 p. 247 segg.), e quindi resta assai incerto che Drobeta sia stato un municipio già sotto i Flavî, se pure i Romani al tempo di Domiziano se n'erano già impadroniti (v. sopra III B γ); il diritto municipale l'ottenne sotto Adriano (C. III 14216 9. RA. VI 1905 p. 208 N. 110; Köstlin, Donaukriege p. 31).

Anche nella Mesia crescendo i pericoli da parte dei Daci si aumentarono le legioni che alla fine del I secolo erano quattro, due nella Mesia superiore, la IV Flavia a Ratiaria e la VII Claudia a Viminacium, e due nella Mesia inferiore, la I Italica a Novae e la V Macedonica a Oescus (Filow, Legionen der Provinz Moesia p. 47). Di ale e coorti col titolo di Flavia troviamo nell'anno 100 nella Mesia inferiore la *ala Gallorum Flaviana* (Archäol.-epigr. Mitth. XI 1887 p. 25) e la *ala I Flavia Gaetulorum* (C. III p. 863 D. XX = p. 1970 D. XXX); la *cohors I Flavia Brittonum equitata* (C. VII p. 87; C. III p. 863 D. XX = p. 1970 D. XXX); nel 105 la *cohors I Flavia Commagenorum* (C. III p. 865 D. XXII = p. 1972 D. XXXIII). Nella Dacia troviamo nel 110 la *cohors I Flavia Ulpia Hispanorum miliaria civium Romanorum equitata* (C. III 1627, e p. 868 D. XXV = p. 1974 D. XXXVII), ed ancora nella Dacia si trova la *cohors II Flavia Commagenorum* (C. III 1343. 1355 etc.), e nella Dacia inferiore nel 129 la *cohors II Flavia Numidarum* (C. III p. 876 D. XXXIII=p. 1977 D. XLVI cfr. EE. II 467; Gsell p. 161 seg.).

Della Macedonia ci sono noti due proconsoli probabilmente del tempo di Domiziano, uno assai dubbio P. Tullius Varro (C. XI 3004; Domaszewski in Rhein. Mus. XLVII 1892 p. 211) ed un C. Salvius Liberalis Nonius Bassus (C. IX 5533), se egli fu *legatus iuridicus* nella Britannia sotto Domiziano (v. sopra III B β; Gsell p. 364 segg.); inoltre conosciamo di questo tempo un questore L. Iulius Marinus Caecilius Simplex (C. IX 4965); ma di atti particolari d'amministrazione nulla sappiamo.

La Tracia, provincia procuratoria, ebbe secondo il Mommsen sotto Domiziano un legato imperiale di grado pretorio (EE. IV p. 501); ma ancora nell'88 in una iscrizione di Perinto è menzionato un procuratore della Tracia, C. Vettidio Basso (Dumont, Mélanges d'archéol. et d'épigr. p. 381 N. 72 a cfr. BH. IV 1880 p. 507; Gsell p. 138). In Tracia assai probabilmente Domiziano concesse il diritto di cittadinanza romana agli abitanti di Filippopoli, la quale città su di una iscrizione porta il titolo di *Flavia* (C. VI 32624 b lin. 3); le sue prime monete imperiali sono dell'anno 88 (Eckhel II p. 42; Mionnet I p. 415 N. 340, 341; Suppl. II p. 444 N. 1423, 1424).

L'Acaia continuò ad essere una provincia senatoriale di grado pretorio ed al tempo di Domiziano vi furono come proconsoli Ovidius Nigrinus ed Armenius Brocchus (Plin. epist. ad Traian. 65, 66; Mommsen in EE. IV p. 501; Gsell p. 365 seg.). Ci è menzionata da Plinio (l. c.) anche una lettera di Domiziano ai Lacedemoni riguardo alla condizione dei θρεπτοί. Domiziano da imperatore mostrò il suo favore agli Ateniesi accettando da essi la carica di ἄρχων ἐπώνυμος (IG. III 461 a. 654. 1091; dopo l'83 perchè ha già il titolo Γερμανικός). Ci è pure pervenuto un frammento di una sua lettera trovato a Delfi, il quale mostra l'interessamento di Domiziano per la solennità dei giuochi Pitici, che venivano celebrati secondo le leggi degli Anfizioni (BH. VI 1882 p. 451). Anche Corinto venne favorita da Domiziano, che le concedette di nuovo il diritto di batter moneta toltole da Vespasiano e da Tito (non si hanno monete di Corinto sotto questi due imperatori; su alcune monete del tempo di Domiziano si legge *Perm(issu) Imp(eratoris)*; Mionnet II p. 177 N. 218; p. 178 N. 219-221; Suppl. IV

p. 78 N. 521; Cohen I[2] Domit. 687. 711. 712); così sotto Domiziano prese il titolo di Flavia e si chiamò *Colonia Iulia Flavia Augusta Corinthus* (Eckhel II p. 241; Mionnet II p. 178 N. 222. 223; Suppl. IV p. 75 seg. N. 503. 504. 510-512. 514; Cohen I[2] Domit. 690. 695. 697. 698 etc.), ma dopo l'uccisione di Domiziano anche il titolo di Flavia disparve, e se ne ha solo una testimonianza non sicura su una moneta di Traiano (Mionnet, Suppl. IV p. 79 N. 528; Gsell p. 150).

Nella provincia d'Asia il proconsole C. Vettulenus Civica Cerialis fu fatto uccidere nella sua carica forse nell'87 (v. sopra III C), ed al suo luogo in questa provincia senatoria, cosa assolutamente nuova, ebbe il governo interinale un procuratore dell'imperatore, dell'ordine equestre, C. Minucius Italus (C. V 875: *proc(uratori) provinciae Asiae, quam mandatu principis vice defuncti proco(n)s(ulis) rexit* ...; Gsell p. 57). Per gli altri proconsoli ed i legati posti sotto gli ordini del proconsole v. Waddington, Fasti N. 101 seg.; Gsell p. 360 seg.; e su questa provincia Chapot, La province Rom. procons. d'Asie).

Nella Bitinia ci è ricordata al tempo di Domiziano *Cratia Flaviopolis* (Mionnet II p. 424; Suppl. V p. 32 N. 175 Φλαβιόπολις; Suppl. V p. 33 seg. Κρητιέων Φλαουιοπολείτων cf. Eckhel II p. 412).

Durante il regno di Domiziano con la Galatia fu anche unita la Cappadocia (v. Vaglieri s. v. **Galatia** in questo Dizionario vol. III p. 261 seg.), e le due regioni vennero amministrate da un legato consolare (C. III 312. 318 e monete di Cesarea di Cappadocia Mionnet, Suppl. VII p. 663 N. 25 e 26). Si suole ammettere, ma è tesi dubbia, che fra l'82 e l'86 le due provincie fossero divise (C. III 6818; 250; III p. 859 D. XVI = p. 1966 D. XXIII), e poi di nuovo riunite perchè nel 95-96 si trova a governarle come legato consolare T. Pomponius Bassus (monete di Cesarea di Cappadocia in Mionnet IV p. 412 N. 34; Suppl. VII p. 665 N. 35 e 36; Marquardt, Staatsverw. I[2] p. 361 seg.; Gsell p. 137 seg. e 370). Il Domaszewski per dirimere le difficoltà suppose che le due legioni della Cappadocia fossero comandate da un funzionario dipendente da un legato consolare, ed a cui era anche affidata l'amministrazione del territorio, il *legatus Aug(usti) provinciae Cappadociae*, Rhein. Mus. XLVIII 1893 p. 244 segg.; Weynand cit. 2587). Anche Ancira nella Galazia prese il titolo di Flavia (C. VI 32624 b lin. 17 cfr. c lin. 30). Sembra che sotto Domiziano si trovassero nella Cappadocia due legioni, la XII Fulminata e la XVI Flavia? (Gsell p. 159 e n. 1). Nella Licia-Panfilia si trovava nel 178 una *cohors I Flavia Numidarum* (EE. IV p. 506).

Anche nella Siria si ebbe al tempo di Domiziano qualche cambiamento. Il piccolo regno di Calcide nel Libano venne riunito nel 92 alla provincia Siria (Marquardt, Staatsverw. I[2] p. 401). Calcide usò un'èra che cominciava dall'anno 92 (Eckhel III p. 265), e portò il titolo di Flavia come appare dalle monete (Mionnet V p. 144 segg.; Suppl. VIII p. 115 seg.), così anche Sidone (C. VI 32624 c lin. 21), e così pure Pafo nell'isola di Cipro (C. III 218). Siccome le prime monete imperiali di Emesa furono coniate sotto Domiziano (Mionnet V p. 227), dobbiamo ritenere che anche il piccolo regno di Aretusa e di Emesa sull'alto corso dell'Oronte sia stato unito al tempo di Domiziano, come la Calcidene, alla provincia di Siria (Marquardt, Staatsverw. I[2] p. 404; Gsell p. 139). Nella Siria verso il 96 si trovavano tre legioni, la III Gallica, la IV Scythica, la VI Ferrata; una legione era nella Giudea, la X Fretensis (Gsell p. 160). Qualche pericolo poteva temersi in Oriente dai Parti; però non si ebbe, come venne da alcuni supposto, una rivolta nella Giudea (v. sopra III B ε). Nella Siria troviamo ricordata nel 162 una *cohors I Flavia Chalcidenorum equitata sagittariorum* (C. III 129).

Ugualmente ci mancano notizie intorno all'amministrazione dell'Egitto al tempo di Domiziano. I prefetti dell'Egitto a noi noti durante il suo regno sono: C. Tettius Africanus Cassianus Priscus (a. 79-82), L. Laberius Maximus (a. 83), [L. Cornelius?] Ursus (a. 84-85), C. Septimius Vegetus (a. 86-88), M. Mettius Rufus (a. 89-90), T. Petronius Secundus (a. 95; su questi prefetti v. Cantarelli, La serie dei prefetti d'Egitto I, nelle Mem. Acc. Linc. Ser. V Vol. XII 1906 p. 77 segg.). Quest'ultimo divenne nel 96 prefetto del pretorio insieme con Norbano (Cass. Dio 67, 15, 25) e fu complice degli uccisori di Domiziano. Durante il suo regno si trovavano nell'Egitto pare due legioni, la XXII Deiotariane (?) e la III Cyrenaica (Gsell p. 160), e sotto Domiziano vi troviamo ricordata la *cohors I Flavia Thracum* (CIG. III 4716 d 9, p. 1193).

Dell'Asia e dell'Africa, come si vede, abbiamo ben poche notizie perchè di queste regioni Domiziano potè meno occuparsi, trovan-

dosi tutto occupato e per molti anni specialmente dalle regioni del Reno e del Danubio. Tuttavia anche in Africa i Nasamoni furono vinti, e si combattè con le popolazioni della Mauretania che pare si fossero ribellate (Cagnat, L'armée Rom. d'Afrique p. 35 v. sopra III B ε). Alcune colonie ebbero forse al tempo di Domiziano il titolo di Flavia; così troviamo la *colonia Flavia Augusta Emerita Ammaedara* (C. VIII 302, 308), la *colonia Flavia Cillium* (C. VIII p. 33 e N. 2568 lin. 46), ed in una iscrizione della Numidia si ha menzione di *Aquae Flavianae* (Recueil de Constantine XXIV 1886-1887, p. 191; la C. VIII 1148=14279 non menziona una città col titolo di Flavia, Gsell p. 151).

In Africa stanziava la legione III Augusta. Troviamo ricordata col titolo di Flavia nella Numidia la *cohors I Flavia equitata* (C. VIII 2844, 4527), nella Mauretania Caesariensis nel 107 la *cohors I Flavia Hispanorum miliaria equitata* (cf. C. X 6426) e la *cohors I Flavia Musulamiorum* (Waille, Bull. archéol. du comité des travaux hist. 1891 p. 502).

Oltre le ale e coorti qui sopra menzionate nelle singole provincie, col titolo di Flavia ce ne sono ricordate alcune che non sappiamo a quali provincie riferire: la *ala II Flavia Agrippiana* (CIG. II 3497 cfr. BRh. 893), la *cohors III Flavia Afrorum* (C. V 6584 e p. 1087), la *cohors I Flavia civium Romanorum* (C. III 600), la *cohors Flaviana* (CIG. II 3615. 3616. 3617).

δ) *Giustizia e censura dei costumi.* — L'amministrazione della giustizia (su di essa cfr. Weynand cit. 2588) e la censura dei costumi ci appaiono durante il regno di Domiziano strettamente unite fra loro, e così anche con la religione. Per i primi anni del regno di Domiziano la tradizione esprime riguardo all'amministrazione della giustizia la sua lode particolare (Suet. Domit. 8: « ius diligenter et industrie dixit ». [Aur. Vict.] epit. 11, 2: « ius aequissime dixit »). Ci si dice che Domiziano giudicava spesso in appello prendendo delle cause personale ed accurata visione (Suet. Domit. 8 e 14); che annullò giudizî di centunviri in cause ereditarie dati per favore e per denaro; che diede particolari istruzioni ai *reciperatores*; che punì come censore giudici corrotti insieme con i loro consiglieri; che fece porre in stato d'accusa un *sordidus aedilis* (Suet. Domit. 8). Fu rimessa in vigore ed applicata contro cavalieri e senatori la *lex Scantinia* la quale puniva lo *struprum cum viro* (Suet. l. c. Quintil. inst. or. 4, 2, 69; 7, 4, 42); e per il rinnovamento fatto nell'89 della *lex Iulia* contro l'adulterio ed il concubinato avvennero pure numerose condanne (Martial. 6, 2. 4. 7. 45. 91; 9, 6. 8 cfr. 5, 75, Iuven. 2, 30. Stat. silv. 5, 2, 102. Zonar. 11, 19 p. 501 Bonn e per la data v. Gsell p. 84).

Gli editti, le leggi, i rescritti di Domiziano di cui abbiamo notizia non sono molto numerosi (Haenel, Corpus legum, agli anni corrispondenti all'impero di Domiziano cfr. Bruns, Fontes pars I). Da Plinio abbiamo notizia di una lettera di Domiziano sulle condizione dei θρεπτοί (Plin. epist. ad Traian. 65 cfr. 66 e 72; v. sopra I α e III D γ). Ci è conservato il rescritto di lui agli abitanti di Falerio intorno alla quistione dei *subseciva* (C. IX 5420 v. sopra III D γ); così le due *leges municipales* riguardo ai due municipî di Salpensa e Malaga (C. II 1963. 1964 v. sopra III D γ), e abbastanza numerose costituzioni militari (C. III p. 855 segg.; p. 1960 segg. cfr. sopra III D β). Come già abbiamo visto, si ha notizia di un editto di Domiziano riguardante la viticoltura in Italia e nelle provincie, il quale però non fu rigorosamente applicato (Suet. Domit. 7 e 14 v. sopra III D γ). In un altro suo editto Domiziano mostrò la sua severità verso gli schiavi; egli stabilì che agli schiavi accusati di delitto capitale e ritenuti in carcere preventivo non si dovessero applicare le abolizioni delle accuse votate in occasione di pubbliche feste dal Senato, e dovessero essere giudicati (Dig. 48, 3, 2, 1; 16, 16); ed in un senato-consulto pure del tempo di Domiziano si stabilì che diventava padrone dello schiavo colui il quale avesse denunziato la frode commessa nell'atto di manomissione (Dig. 40, 16. 1). Essendo stato provato che il centurione Claudio Pacato era schiavo, Domiziano lo restituì al suo padrone (Cass. Dio 67, 13).

Alcune delle disposizioni ed innovazioni introdotte da Domiziano più che ad un proprio sistema legislativo sono connesse con la censura. Forse al principio dell'anno 85 Domiziano ebbe la *censoria potestas*, e verso la fine dello stesso anno divenne *censor perpetuus* senza collega (v. appresso V); la censura entrò nel novero delle competenze imperiali (Mommsen, Staatsrecht II p. 1098 e III p. 466). Da alcuni suoi atti appare che Domiziano si valse molto di questa sua carica per migliorare ed elevare le condizioni morali, per correggere i costumi (Martial. 6, 4 etc. Plin.

paneg. 45. Quintil. inst. or. 4 proem.). Così egli stabilì che le donne le quali conducevano vita dissoluta non potessero ricevere eredità nè legati, e tolse anche loro l'uso della lettiga (Suet. Domit. 8). È probabile che allo stesso scopo fosse informato, oltre che all'animosità contro il fratello Tito, il divieto della θλῖψις cfr. sopra III A). Un uomo che era stato questore, a cagione della sua passione per la danza ed i pantomimi, venne scacciato dal Senato; e venne cancellato dal ruolo dei giudici un cavaliere per aver ripresa la moglie dopo averla accusata di adulterio (Suet. Domit. 9 cfr. sopra III D α). Grande energia dimostrò Domiziano nella distruzione dei libelli diretti contro uomini e donne delle ragguardevoli famiglie e nella punizione degli autori; impartì nuovi ordini riguardanti i teatri, vietando che sedessero alla rinfusa al posto dei cavalieri coloro che non ne avevano diritto (Suet. l. c.) ed ordinando che per assistere agli spettacoli si portasse la toga (Martial. 14, 124: « Romanos rerum dominos gentemque togatam | ille facit »); inoltre vennero interdette le rappresentazioni in pubblico dei pantomimi, che erano molto immorali, e solo fu concesso che gli attori potessero recitarne nelle case private (Suet. Domit. 7. Plin. paneg. 46. Iuven. 6, 63 cf. Friedländer, Sittengeschichte II [8] p. 465).

Ben s'intende che Domiziano quale censore dei costumi dovesse avere grande cura « ne qua religio deûm impune contaminaretur » (Suet. Domit. 8); così si spiega la severità da lui mostrata verso le Vestali, verso le quali il padre suo Vespasiano ed il fratello Tito si erano mostrati indulgenti, che egli punì in diverso modo e severamente: « incesta Vestalium virginum ... priora capitali supplicio, posteriora more veteri » (Suet. l. c.). Tre Vestali, cioè le due sorelle Oculatae e Varronilla, nell'82 o nell'83, accusate di aver violati i loro voti di castità furono messe a morte; l'imperatore concesse loro la scelta del supplizio invece di farle sotterrar vive secondo l'usanza, ed i loro corruttori furono relegati; aggiunge Cassio Dione che il pontefice Elvio Agripa impressionato da questa condanna fu colpito d'apoplessia e morì nel Senato (Suet. Domit. 8. Cass. Dio 67, 3; egli ricorda il supplizio prima della spedizione in Germania dell'83; Euseb. chron. ed. Schoene II p. 160 e 161, all'a. d'Abr. 2098 = 1 ottobre 81-30 settembre 82 secondo la versione armena, all'anno seguente secondo Gerolamo). Verso la fine dell'89 la Grande Vestale Cornelia, già una volta accusata ed assolta, fu nuovamente giudicata e condannata; non le venne concessa la scelta della morte, ma fu sepolta viva; un cavaliere romano, Celer, accusato di essere complice di lei, fu battuto con le verghe nel Comizio fino alla morte; uno che era stato pretore, Valerio Liciniano, per il quale era dubbia la decisione anche per il risultato incerto della tortura, dichiaratosi colpevole fu mandato in esilio (Suet. Domit. 8. Plin. epist. 4, 11. Stat. silv. 1, 1, 33 segg. Euseb. chron. ed. Schoene II p. 160 e 161 secondo la versione armena all'a. d'Abr. 2106 = 1 ottobre 89-30 settembre 90, all'anno seguente 2107 secondo Gerolamo; v. Gsell p. 80 segg.).

Anche in altri rami dell'amministrazione Domiziano mostrò equanimità e giustizia, ad esempio nelle quistioni di eredità che avrebbero profittato all'erario pubblico ed al suo tesoro privato (Suet. Domit. 9 v. sotto IV). Perciò i primi anni del regno di Domiziano, caratterizzati da savie disposizioni per la riforma e l'elevameato dei costumi, pieni di utili ordini per l'integrità nell'amministrazione in generale e particolarmente della giustizia, di savie leggi per la prosperità dello Stato, sono lodati ed anche esageratamente dagli scrittori e dagli adulatori, e ci si spiega perchè Quintiliano (inst. or. 4 proem.) chiamasse Domiziano santissimo censore dei costumi, e Marziale lo lodasse di avere risuscitato il senso del pudore nelle famiglie, ridato agli uomini buoni costumi, ripristinata in Roma la pudicizia, restituiti agli dei i loro antichi templi restaurati (Martial. 6, 2. 4. 7 etc.).

Ma fu di breve durata questo periodo di saggezza, e ben presto si videro le norme severe che egli adottò per i delitti di lesa maestà reali o supposti, e le illegalità e gli arbitrî commessi per radunare denaro. La tortura che egli dapprima aveva tenuto in non grande conto (cfr. Suet. Domit. 8), fu invece da lui usata più tardi con crudeltà e ferocia (Suet. Domit. 10), e così pure egli si valse dei delatori che prima aveva anche punito. Anche la giustizia fu amministrata non solo con arbitrio, ma anche con crudeltà, e ci son ricordati parecchi esempî di questa ferocia, come quando Domiziano fece gettare un tale ai cani durante uno spettacolo di gladiatori per una ipotetica accusa di offesa maestà (Suet. Domit. 10); quando fece uccidere un pantomimo scolaro di Paride, ancor fanciullo e malato, solo perchè somigliava al maestro; quando fece crocifiggere i copisti che avevano trascritta la storia di Ermogene di Tarso (Suet. l. c.),

punizione questa usata da Domiziano anche con un esattore (Suet. Domit. 11); quando si valse delle accuse di lesa maestà per confiscare i beni di suoi avversarî ricchi (Suet. Domit. 12. Plin. paneg. 43), o di qualsivoglia semplice testimonianza magari coatta, per impadronirsi di cospicue eredità (v. appresso IV). La stessa condanna della Vestale Cornelia, colpevole o meno, fatta dai Pontefici non nella Regia, ma nel palazzo di Albano, senza citarla e senza sentirne così le difese, era stata fatta, come ritiene Plinio, in modo illegale. Neppure rimase garanzia di giustizia nei processi di carattere politico i quali erano discussi davanti al Senato; ma questo in sostanza si trovò costretto, specialmente verso la fine del regno di Domiziano, a giudicare e condannare i proprî membri (cfr. Suet. Domit. 11 e appresso IV). In realtà tutti i principî di generosità, di liberalità, di moralità, di giustizia, di retta amministrazione a poco a poco vennero meno; di essi negli ultimi anni di Domiziano non si hanno più esempî.

ε) *Religione, feste e giuochi.* — Il titolo di censore a vita che ebbe Domiziano, come fu strettamente connesso con certi lati dell'amministrazione della giustizia, così accrebbe anche l'autorità religiosa del principe. Egli come *Pontifex maximus* era capo della religione dello Stato; aveva quindi il dovere e l'interesse di mantenerla e ravvivarla in un tempo in cui tendeva a decadere rapidamente ed era minacciata dal propagarsi dei culti orientali, specialmente dal giudaismo e dal cristianesimo. Però non mi sembra da ammettere che Domiziano mediante persecuzioni religiose contro gli Ebrei ed i cristiani (v. appresso) abbia provveduto « ne qua religio deûm impune contaminaretur » (Suet. Domit. 8), bensì con altri provvedimenti in parte connessi con la censura, col rinnovamento del culto, col restauro dei vecchi templi e la costruzione di templi nuovi, con l'istituzione di nuovi collegi sacerdotali, di nuovi *ludi* in onore degli dei. Abbiamo accennato infatti alla punizione delle Vestali, che erano venute meno ai loro voti (v. sopra III D δ); così pure ci si narra che Domiziano fece abbattere dai soldati un monumento innalzato da un suo liberto ad un figlio con le pietre destinate al tempio di Giove Capitolino, e gettare in mare le ossa e gli avanzi che vi si trovavano (Suet. Domit. 8). Da una iscrizione appare che Domiziano adempiè scrupolosamente un voto fatto sotto Nerone, ma poi dimenticato (C. VI 826; Lanciani in BM. 1889 p. 331 segg. e 379 segg.; Hülsen in BI. VI 1891 p. 116 segg.).

Va da sè che fra le divinità che ricevettero i maggiori onori da Domiziano siavi Giove, verso il quale doveva mostrare riconoscenza perchè al tempo dell'assalto dei Vitelliani al Campidoglio egli aveva trovato scampo nella casa del custode del suo tempio (v. sopra II β). Perciò egli ricostruì il tempio di Giove Capitolino e quello di Iuppiter Custos (v. appresso), ed in onore di Giove Capitolino istituì i *ludi Capitolini* dei quali faremo cenno qui appresso. Sulle monete poi troviamo le iscrizioni *Iovi conservat. S. C.* (Cohen I² Domit. 301-306); *Iovi Victori S. C.* (Cohen 307-316); *Iovis Virtuti S. C.* (Cohen 317); *Iuppiter Conservator* (Cohen 319-321); *Iuppiter Custos S. C.* (Cohen 321. 322; e vedasi pure Eckhel VI p. 379 e 393; Gnecchi in Riv. Ital. di Numism. III 1890 p. 200). Giove sulle monete è poi variamente effigiato, ad esempio seduto tra Giunone e Minerva ritte in piedi (Cohen I² Domit. 23. 533. 534) o seduto in mezzo ad un tempio (Cohen 172. 174. 671); un Giove seduto si vede su una moneta coloniale (Cohen 686); una testa di Giove Ammone su di un'altra moneta coloniale (Cohen 681). Qualche accenno particolare si trova anche negli scrittori (« at casa *tam culto sub Iove* numen habet » Martial. 8, 80, 6; « prima *suo* gessit *pro Iove* bella puer » 9, 101, 14).

Particolari onori ebbe da Domiziano Minerva o meglio Atena, come è esplicitamente rilevato dagli scrittori (« Minervam quam superstitiose colebat » Suet. Domit. 15; θεῶν τὴν Ἀθηνᾶν εἰς τὰ μάλιστα ἤγαλλε, Cass. Dio 67, 1 cfr. Philostr. vita Apoll. 7, 32; 8, 16 e 25), i quali assai frequentemente e volentieri associano Domiziano e la sua dea favorita (Quintil. inst. or. 11, 91. Stat. silv. 1, 1, 5; 4, 1, 22. Martial. 9, 3, 10: « Pallada praetereo: res agit illa tuas »; 5, 2, 8; 5, 1; 6, 10, 9 etc.; anche nell'iscrizione C. XIV 2887 abbiamo *signum Minerva[e]* cui segue cancellato il nome di Domiziano). In onore di Minerva come vedremo furono istituite delle gare ad Albano; una legione istituita da Domiziano è chiamata *legio I Minervia* (v. sopra III D β); da Minerva prese nome un *atrium*, costruito presso la Curia, ed un nuovo foro, detto poi foro di Nerva, fu consacrato a questa dea (v. appresso). La grande statua di Domiziano innalzata dal Senato sul foro teneva in mano una Minerva; e su di una moneta è effigiato Domiziano in piedi vestito della toga, che tiene nella destra un Palladio

(Cohen I² Domit. 566). Abbiamo già notato qui sopra sulle monete Minerva effigiata con Giove e Giunone; su numerosissime altre monete troviamo Pallade effigiata in piedi (Cohen I² 24-28. 65-68. 140-145. 149-153. 157-160. 164-168. 176. 178-180. 184-187. 189-196. 200-204. 207-210. 212-218. 221-223. 227. 228. 232-237. 242-275. 278-294. 297. 298. 351-356. 360-365. 381. 434-443. 491. 516. 544. 555-565. 581-589. 592. 600-609. 662, 677 e sulle monete coloniali 682. 694. 759), od in mezzo ad un tempio (Cohen 171), oppure anche il solo suo busto (Cohen 300, 521, 522); in qualche caso è incerto se sia rappresentata Pallade o Roma (Cohen 55).

Sulle monete di Domiziano figurano anche le immagini di altre divinità; così il busto di Marte (Cohen I² Domit. 78), Marte in abito militare (Cohen 424) ed in piedi in atto di camminare (Cohen 422. 423), la testa di Marte su di uno scudo tenuto da un sacerdote Salio (Cohen 73); così pure Nettuno (Cohen 687-691. 719); così Vesta seduta (Cohen 377-380), e l'immagine di Vesta con l'iscrizione *Vesta S. C.* (Cohen 611-616); il busto di Apollo (Cohen 525-529. 541 cfr. 546. 723); Venere in piedi (Cohen 692. 693); Diana cacciatrice (Cohen 720. 722) e con l'iscrizione *Dianae Laphr.* (Cohen 721); Cerere (Cohen 17-19) e con l'iscrizione *Ceres August.* (Cohen 29-36); Roma seduta (Cohen 726-728); è incerto altrove se sia Roma in piedi o Pallade (Cohen 55).

I culti orientali in genere furono da Domiziano poco favoriti, eccettuato il culto di Iside, sia perchè la sua diffusione difficilmente si sarebbe potuta arrestare, sia anche per la gratitudine che Domiziano doveva ad Iside, perchè nel 69 si era salvato dai Vitelliani vestito come un servo di questa dea (v. sopra II β). Il tempio di Iside sul campo di Marte fu ricostruito, e forse anche quello sul Campidoglio (cfr. Gsell p. 83 v. appresso).

Naturalmente tutto questo non dimostra vera religiosità in Domiziano, la quale, se non erro, non è provata neppure dal fatto che ogni anno si raccomandava alla Fortuna Prenestina (Suet. Domit. 15 cfr. appresso).

Domiziano ispirandosi all'esempio di Nerone istituì dei giuochi quinquennali in onore di Giove Capitolino (Suet. Domit. 4. Martial. 9, 101, 22. Stat. silv. 3, 5, 92; 4, 2, 62 etc.), celebrati per la prima volta nell'86 (Censor. de die nat. 18, 15: « quorum agonum primus a Domitiano institutus fuit, duodecimo eius et Ser. Cornelii Dolabellae consulatu ». Chron. Pasch. I p. 466 Dindorf); quindi durante il regno di Domiziano negli anni 90 e 94, e poi ridotti questi concorsi sotto gli imperatori posteriori fino al quarto secolo (Suet. Domit. 4; Friedländer II⁸ p. 487 segg.). Questo Agone Capitolino di carattere ellenico, celebrato in estate e paragonato ai Giuochi Olimpici (cfr. CIG. II 2810 b lin. 29), era presieduto dall'Imperatore in veste purpurea, assistito dal *Flamen Dialis* e dai membri del collegio dei sacerdoti Flavî anch'essi in veste greca: l'Imperatore portava una corona sulla quale erano rappresentati Giove, Giunone e Minerva; sulla corona che portavano i sacerdoti si trovava l'immagine di Domiziano (Suet. Domit. 4). Questa solennità constava di tre parti, cioè: 1° le gare musicali « certamen musicum » per la poesia e l'eloquenza greca e latina, ed inoltre i *citharoedi*, i cantori che accompagnavano colla cetra il proprio canto, ed anche i *chorocitharistae* o cori con accompagnamento di cetre, ed i *psilocitharistae*, o semplici suonatori; 2° le corse a cavallo « certamen equestre » ἀγῶνες ἱππικοί; 3° esercizî fisici « certamen gymnicum » ἀγῶνες γυμνικοί, di schietta imitazione ellenica, nei quali oltre le gare fra fanciulli romani liberi si ebbero corse di fanciulle sull'esempio di Sparta (Suet. Domit. 4 cfr. Philostr. vita Apoll. 7, 12; Friedländer, Sittengeschichte II⁸ p. 642 seg.). Questi concorsi si svolgevano in degne sedi preparate da Domiziano, l'Odeum, lo Stadio, il Circo (v. appresso). L'Imperatore stesso consegnava ai vincitori una corona di quercia (Martial. 4, 1, 6. 54; 9, 3, 8. 23, 5. 101, 22. Iuven. 6, 387: « Capitolinam ... quercum ». Stat. silv. 4, 2, 62; 5, 3, 231. IG. XIV 2012; Visconti, Il sepolcro del fanciullo Q. Sulpicio Massimo p. 7 cfr. Gsell p. 122 segg.).

Una gara più modesta, ma pure importante e somigliante in parte ai Giuochi Capitolini, istituì Domiziano ad Albano, cioè le *Quinquatria Minervae*, le quali dovevano celebrarsi ogni anno dal 19 al 23 marzo (Suet. Domit. 4. Cass. Dio 67, 1. C. I p. 388 seg.), ma cessarono subito pare alla morte di Domiziano. Vi erano rappresentazioni teatrali, caccie magnifiche nell'anfiteatro, gare oratorie e poetiche, organizzate da un collegio religioso istituito pure da Domiziano. Il maestro di questo collegio, eletto a sorte, dirigeva questi concorsi; i vincitori ricevevano in premio una corona d'olivo in oro (Suet. e Cass. Dio l. c.. Martial. 9, 23. 24. 35, 9 cfr. 4, 1, 5; anche Stazio conseguì questo premio, Stat. silv. 3, 5, 28; 4, 2, 66; 5, 22; 5, 3, 228 cfr. Gsell p. 125 seg.).

Famosa rimase la celebrazione dei *ludi saeculares* fatta per ordine del Senato a pubbliche spese verso la metà dell' 88 (l'anno DCCCXLI è dato dai Fasti Capitolini, nei quali a questa data si legge: *ex s(enatus) c(onsulto) ludi saeculares facti*, C. I p. 423 e 442; secondo Censor. de die nat. 17, 11, Domiziano celebrò questi giuochi « se XIIII et L. Minicio Rufo cos. anno DCCCXLI »; le monete che si riferiscono ad essi, Eckhel VI p. 383 seg., Cohen I² Domit. 72 segg., hanno quasi tutte *cos. XIIII* ed anche *trib. pot. VIII*, sono cioè posteriori al 13 settembre 88; solo due hanno lo stesso consolato e *trib. pot. VII*, cioè sono anteriori al 13 settembre, Cohen I² Domit. 69. 70; la Cohen 72 ha come le altre *cos. XIIII* e non *XIII*; e sulla Cohen 73 vi è *cos. XIII* per evidente errore; si veda ancora Tac. ann. 11, 11. Suet. Domit. 4. Martial. 4, 1, 7; 10, 63, 3. Stat. silv. 2, 4, 17; 4, 1, 37). Augusto aveva celebrato i *ludi saeculares* nel 17 av. Cr. e siccome nel sistema da lui adottato il secolo era un periodo di 110 anni, si sarebbero dovuti celebrare di nuovo nel 93; Claudio fondandosi su di un altro calcolo li celebrò nel 47; Domiziano non si sa perchè li celebrò nell' 88 anzichè attendere sino al 93 (v. Mommsen nei Monum. ant. pubbl. dell' Accad. dei Lincei I p. 617 segg.; Gsell pag. 77 segg.). Sulle monete che ricordano i giuochi secolari troviamo rappresentata la convocazione del popolo fatta dall' araldo, la distribuzione dei *suffimenta*, la consegna a Domiziano delle primizie del raccolto; i sacrifizî fatti in tre notti consecutive alle Parche, alle Ilitie, alla Terra, e quelli fatti in due giorni a Giove ed a Giunone; il coro dei giovinetti e delle fanciulle che cantarono nel terzo giorno l' inno secolare, e finalmente anche il cippo commemorativo dei giuochi posto al *Tarentum* (monete studiate dal Dressel, Ludi saeculares nella EE. VIII p. 310 segg. v. Mommsen e Gsell l. c.). In questa occasione Domiziano perchè vi potessero essere cento corse di carri nel Circo ridusse da sette a cinque i giri di ogni corsa (Suet. Domit. 4).

Oltre il collegio dei sacerdoti di Minerva Domiziano istituì il collegio dei Sodales Flaviales per il culto dei Flavî defunti e divinizzati, in onore dei quali aveva trasformato la casa ov' egli era nato nel « templum gentis Flaviae » (Suet. Domit. 1 cfr. II α; III D α; E α); a questi sacerdoti fece portare un diadema con le immagini di Giove, Giunone, Minerva e di sè stesso (Suet. Domit. 4; per l' influenza orientale sul culto imperiale vedasi Kornemann in Klio Beitr. zur alt. Gesch. I 1901 p. 115).

Grandi feste celebrò Domiziano in occasione dei suoi trionfi (cfr. sopra III B β, γ, δ), e del resto sappiamo che egli diede « spectacula *assidue* magnifica et sumptuosa » nel circo e nell' anfiteatro, naumachie etc. (Suet. Domit. 4); pare che parteggiasse per i *mirmillones* (Suet. Domit. 10. Plin. paneg. 33); stabilì anche quattro scuole di gladiatori. Ai quattro antichi colori delle fazioni dei giuochi nel circo ne aggiunse due nuovi, il dorato ed il purpureo, che cessarono alla morte di Domiziano (Suet. Domit. 7. Cass. Dio 67, 4. C. VI 10062. Marquardt, Staatsverw. III p. 518 n. 4; Friedländer, Sittengeschichte II⁸ p. 338 seg.). Per celebrare le sue vittorie, come in occasione di solennità religiose, ad esempio nel *Septimontiale sacrum*, Domiziano fece larghe distribuzioni al popolo, sia con *coenae* sia con *sportulae* (Suet. Domit. 4); diede al popolo, forse negli anni 83, 89 e 93, tre *congiaria* (Suet. l. c. Martial. 8, 15, 4. Chron. urb.: « Congiarium dedit ter ». Plin. paneg. 28; la moneta Cohen I² Domit. 43 che ha sul rovescio *Cong(iarium) II* non può essere utilmente citata cfr. Pick, Zeitschr. für Numism. XIV 1887 p. 371; Gsell p. 126 seg.). Anche l' uso di offrire *sportulae* da privati e da magistrati al popolo fu soppresso, volendo Domiziano che si dessero solo veri banchetti secondo l' antica usanza (Suet. Domit. 7); e richiamando in vigore una prescrizione del tempo di Claudio, Domiziano stabilì che ogni anno i questori designati dessero nel mese di dicembre spettacoli di gladiatori, ai quali assistette egli stesso (Suet. Domit. 4; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 286 seg.).

Con tutto questo Domiziano mirava specialmente a conciliarsi il favore del popolo; ma il popolo, come apparve al momento della sua uccisione, rimase in generale verso di lui indifferente.

z) *Lotte e persecuzioni*. — Dati i concetti ed i sentimenti di Domiziano sia come uomo e come censore dei costumi, sia ed ancor più quale principe, si comprende come le due fasi principali del secondo periodo del suo regno, di quel tempo detto da Tacito così crudele e nemico di ogni virtù (Tac. Agric. 1: « saeva et infesta virtutibus tempora »), siano state le preoccupazioni dirette l' una contro i filosofi, l'altra contro il Senato, se anche va ora respinta l'attribuzione a Domiziano di

una vera persecuzione religiosa contro i cristiani, ammessa comunemente da antichi e moderni.

I filosofi, avversarî in genere della monarchia, erano ostili particolarmente alla dinastia Flavia, perchè Vespasiano li aveva perseguitati (Suet. Vesp. 15). Per sè stessi i filosofi non erano temibili: parlavano, discutevano, ma non agivano; le teorie che svolgevano potevano però destare odio verso il principe in coloro che le ascoltavano, e se l'influenza dei filosofi era limitatissima sul popolo, si svolgeva invece più largamente tra l'aristocrazia, che rappresentava l'opposizione più viva contro l'imperatore. Sembra che dall'81 al 93 i filosofi non siano stati colpiti che qualche volta, e non sistematicamente, ma probabilmente solo come complici reali o supposti nelle congiure (Euseb. Chron. ed. Schoene II p. 160 e 161 all'a. d'Abr. 2105 = 1 ottobre 88-30 settembre 89 menziona una espulsione di filosofi e di astrologi cfr. Gsell p. 278). Colpiti in modo sistematico furono solo in seguito al processo di Bebio Massa, delatore favorito di Domiziano, accusato di malversazione durante il suo proconsolato nella Betica, condannato dal Senato, che aveva nominato a difensori degli Spagnuoli Plinio il Giovane e lo stoico Erennio Senecione (Plin. epist. 7, 33). Il contegno di Senecione contro Massa, e l'aver egli scritto una biografia di Elvidio Prisco, fatto uccidere da Vespasiano, irritarono Domiziano; Senecione verso la fine del 93 fu accusato per questa sua opera e condannato dal Senato, il libro venne pubblicamente bruciato (Plin. epist. 7, 33. Cass. Dio 67, 13. Tac. Agric. 2 e 45, etc.; Gsell p. 280). Altri illustri personaggi furono colpiti nello stesso tempo: Fannia, la vedova di Elvidio Prisco, fu relegata ed ebbe confiscati i beni (Plin. epist. 3, 11; 7, 19; 9, 13. etc.); Elvidio Prisco il Giovane fu ucciso (Suet. Domit. 10. Plin. epist. 3, 11; 9, 13. Tac. Agric. 45); L. Iunius Arulenus Rusticus fu messo a morte per avere scritto una biografia di Peto Trasea, ed il suo libro fu bruciato (Suet. Domit. 10. Tac. l. c. Plin. epist. 1, 5; 3, 11. Cass. Dio 67, 13. Plut. de curiosit. 15); altri ancora furono uccisi (Cass. Dio l. c.), e contro i rimanenti verso la fine del 93 fu fatto un senato-consulto col quale venivano cacciati da Roma (Euseb. Chron. ed. Schoene p. 160, versione armena all'a. d'Abr. 2109= 1 ottobre 92-30 settembre 93; la data di Gerolamo a. d'Abr. 2111, ibid. p. 163, è errata; Suet., Tac., Plin., Cass. Dio l. c. Aul. Gell. 15, 11, 4; Gsell p. 284); poco appresso questo provvedimento fu esteso a tutta l'Italia (Suet. Domit. 10, accennato all'uccisione di Iunio Rustico aggiunge: « cuius criminis occasione, philosophos omnes urbe Italiaque submovit »; Aul. Gell. 15, 11, 4: « philosophi... Domitiano imperante senatus consulto eiecti atque urbe et Italia interdicti sunt »). Alcuni filosofi si fecero delatori, altri fuggirono; Epitteto se ne andò in Epiro, a Nicopoli (Aul. Gell. 15, 11, 5); Dione Crisostomo, il più celebre tra questi espulsi, viaggiò in varie parti dell'oriente come appare dai suoi discorsi. Nello stesso tempo furono espulsi anche i matematici=astrologi (Euseb. l. c.; sugli astrologi v. Friedländer, Sittengeschichte I[8] p. 133, 367, 514 cfr. Gsell p. 286).

Nell'animo di Domiziano a poco a poco era avvenuta una profonda trasformazione; ciò che lo rese pessimo e crudele non fu tanto la sua avidità di denaro quanto piuttosto l'eccessiva invidia verso coloro che in qualsiasi modo gli sembrassero emergere, e la gelosia di dominio che egli voleva in tutto esercitare come vero capo assoluto dello Stato. Così quando si vide osteggiato, quando si trovò ostacolato nell'esercizio del suo potere assoluto e minacciato dalle congiure nella persona e nell'esistenza, subì una evoluzione naturale consona al suo carattere ed alle sue aspirazioni. Questo cambiamento viene assai bene indicato da Svetonio, dove egli, in genere così poco psicologo, con espressioni tacitee osserva che Domiziano riguardo all'amministrazione si mostrò dapprima una varia mescolanza di virtù e di vizî, finchè anche le sue virtù volse in difetti, diventando rapace per bisogno, crudele per paura: « circa administrationem autem imperii aliquamdiu se varium praestitit; mixtura quoque aequabili vitiorum atque virtutum, donec virtutes quoque in vitia deflexit: quantum coniectare licet, *super ingenii naturam inopia rapax*, *metu saevus* » (Suet. Domit. 3; più che le altre congiure è naturale che la guerra civile abbia accentuato questo cambiamento: « verum aliquanto post civilis belli victoriam saevior... » Suet. Domit. 10). S'intende facilmente del resto, date le condizioni in cui Domiziano visse, che egli sia diventato prima crudele che cupido (Suet. Domit. 10); egli tolse altrui i beni dapprima solo per ordinaria punizione, poi vide nella confisca un mezzo per sopperire alle ingenti spese ed al vuoto dell'erario (cfr. appresso III E γ).

Al bisogno di denaro in cui egli si trovò

si deve il contegno che tenne verso gli Ebrei. Fino dall' anno 70 gli Ebrei erano soggetti alla tassa del didramma, a favore non più del tempio di Gerusalemme, ma di quello di Giove Capitolino. Profittando del momento di favore di cui godettero sotto Vespasiano e Tito, molti di essi riuscirono a passare inosservati, a sfuggire a questa tassa; ma sotto Domiziano la loro influenza nella corte venne meno, e cessò ogni condizione di favore e di tolleranza a loro riguardo quando i principali sostenitori del giudaismo a Roma, cioè Berenice ed Erode Agrippa, vennero a morte. Si suppone, ma a torto, che una rivolta sia scoppiata nella Giudea nell' anno 86 (v. sopra III B ε). Sappiamo invece da Svetonio che sotto Domiziano l' imposta del didramma venne riscossa in modo molto severo, e furono trascinati davanti al tribunale del fisco non soltanto coloro che dissimulando la loro origine non pagavano il tributo, ma anche coloro che convertiti conducevano vita giudaica senza aver denunciato il nuovo stato: « Iudaicus fiscus acerbissime actus est; ad quem deferebantur, qui vel improfessi iudaicam viverent vitam, vel, dissimulata origine, imposita genti tributa non pependissent » (Suet. Domit. 12 cfr. appresso); le inchieste si fecero talvolta senza punto badare al decoro; Svetonio narra di aver assistito da fanciullo ad una di queste indegne inchieste, in cui davanti a numerosa assemblea un vecchio novantenne veniva esaminato da un procuratore per determinare se era o no circonciso (Suet. Domit. 12 cfr. Martial. 7, 55, 7. 82).

Può darsi che fra coloro che sembrava conducessero vita giudaica fossero anche compresi dei cristiani, che certo non erano giudei, anzi con questi in fiera antitesi; ma tali potevano apparire allo Stato che non vedeva ancora la grande differenza che vi era fra le due religioni, quindi non considerava il cristianesimo come religione a sè distinta dalla giudaica, e perciò non ancora come *religio illicita*. Le nostre fonti però non accennano chiaramente a ciò; il caso di M.' Acilio Glabrione può essere ad ogni modo almeno un esempio di questa confusione.

Così qualche cristiano di nobile famiglia si trovò pure, possiam dire certamente, tra le vittime del geloso assolutismo di Domiziano. Bisognoso di denaro e detestato dall' aristocrazia, divenuto crudele e cupido mise le mani nelle ricchezze altrui, facendo uccidere con pretesti ridicoli cospicui cittadini sui quali avesse il più lieve sospetto. I delatori dap-principio puniti ora risorgevano, così Mettius Carus e Massa Baebius; così L. Valerius Catullus Messalinus insinuava i suoi perfidi consigli nella villa Albana (Tac. Agric. 45. Plin. paneg. 95; epist. 4, 22, 5. Iuven. 4, 113); così Palfurius Sura (cfr. sopra III D α) e Publicius Certus (Plin. epist. 9, 13, 16), ed un Pompeius (Iuven. 4, 110; Borghesi, Oeuvres V p. 524 seg.). Le accuse erano sostenute da oratori abili e senza scrupoli, fra i quali furono celebri M. Aquilius Regulus ed A. Didius Gallus Fabricius Veiento (v. Gsell p. 266 segg.), e l' assemblea del Senato incapace di ribellarsi alla volontà del principe giudicava colpevoli tutti gli accusati in questi processi penali (Gsell p. 270 e 273). Così delle vittime di Domiziano alcuni ebbero anche un regolare processo; ma con altri fu usato il veleno, altri vennero fatti uccidere in esilio, altri ancora finirono suicidandosi (Gsell p. 264).

Nella tradizione troviamo un elenco di persone uccise per futili motivi. Per talune frasi giocose perì Elio Lamia, al quale Domiziano aveva tolta la moglie; per lievi pretesti Iunio Rustico, Elvidio Prisco il Giovane, Sallustio Lucullo; notevole e sintomatica l' uccisione di Salvio Cocceiano perchè aveva celebrato il natalizio dell' imperatore Otone suo zio paterno; quella di Mezio Pomposiano perchè generalmente si diceva che egli aveva natali da imperatore, e portava intorno una membrana su cui era dipinta la figura del mondo; l' uccisione dello stesso suo cugino Flavio Sabino perchè nel giorno dei comizî consolari il banditore l'aveva per errore proclamato al popolo imperatore invece di console (Suet. Domit. 10). Domiziano pensò anche di mettere a morte Flavius Ursus, probabilmente un altro suo parente, perchè in diverse occasioni aveva disapprovata la sua condotta (Cass. Dio 67, 34); per ridicolo pretesto fece anche uccidere un allievo del mimo Paride (Suet. Domit. 10); ed Epafrodito *a libellis* per aver aiutato Nerone ad uccidersi (Suet. Domit. 14). Parecchi altri senatori, tra cui alcuni consolari, furono pure tolti di mezzo; così Civica Ceriale durante il suo proconsolato d' Asia, Salvidieno Orfito, Acilio Glabrione in esilio, « quasi molitores rerum novarum » (Suet. Domit. 10). Cassio Dione accenna pure alla disgrazia di Acilio Glabrione, accusato fra l' altro di ateismo e di vita giudaica, e messo a morte perchè già anteriormente odiato dall' imperatore (Cass. Dio 67, 14. Iuven. 4, 93 segg.). Gli scavi delle catacombe hanno dimostrato (almeno se ulterio-

ri ricerche non ci indurranno a mutare opinione su questo punto) che la famiglia di Acilio Glabrione era cristiana, ed assai probabilmente l'accusa di ateismo riguardava la fede cristiana di lui, mentre quella di vita giudaica mostra la confusione che allora si faceva tra cristiani e giudei (v. De Rossi in Bull. arch. crist. 1888-1889 p. 15 segg.; Gsell p. 294 segg.). Sotto l'accusa di ateismo, ἔγκλημα ἀθεότητος, e di vergognosissima inerzia, indizî quasi sicuri di cristianesimo (v. Allard, Hist. des perséc. I p. 104 seg.), vediamo anche condannato nel 95 Flavio Clemente altro cugino paterno di Domiziano e fratello di Flavio Sabino (cfr. sopra tavola genealogica II α), il più illustre fra gli accusati ed i condannati dall' invidia di Domiziano, il quale pure ne aveva adottato i figli (« denique Flavium Clementem, patruelem suum, *contemptissimae inertiae* ... repente ex tenuissima suspicione tantum non in ipso eius consulatu interemit » Suet. Domit. 15). Secondo Cassio Dione furono condannati Flavio Clemente mentr'era console (dunque nel 95) e la moglie sua Flavia Domitilla sotto l' imputazione di ateismo, e così molti altri accusati di vita giudaica: di essi alcuni furono messi a morte, altri ebbero confiscati i beni; Domitilla venne relegata nell' isola Pandataria (Cass. Dio 67, 14). Si deve concludere da queste testimonianze che Flavio Clemente in qualche modo (« ex tenuissima suspicione » dice Svetonio) aveva eccitato la gelosia di Domiziano, e probabilmente fu quindi condannato col pretesto di ateismo. Le scoperte archeologiche hanno dimostrato che questo ramo della famiglia Flavia era, possiamo dire con sicurezza, cristiano (De Rossi in Bull. arch. crist. 1865 p. 17 segg.; 1875 p. 37 segg.; Roma sotterranea, Roma 1909, I p. 80 seg.). Quanto a Flavia Domitilla la tradizione cattolica ha distinto la moglie di Flavio Clemente e nipote di Domiziano relegata a Pandataria (Cass. Dio 67, 14. Quintil. inst. or. 4 proem. 2 cfr. Philostr. vita Apoll. 8, 25. Suet. Domit. 15 e 17. C. VI 948. 949. 16246) dalla Flavia Domitilla figlia d'una sorella di Flavio Clemente, relegata nell' isola di Ponzia (Euseb. hist. eccles. 3, 18); ma qui evidentemente deve trattarsi di un equivoco di Eusebio, facilmente spiegabile del resto, in quanto nelle due isole di Ponzia e di Pandataria furono spesso relegati membri delle famiglie imperiali caduti in disgrazia (cfr. Stein in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie VI p. 2733 seg.).

Alcune altre notizie di fonti più tarde vengono qui pure riferite. All' anno 93-94 si riferisce la notizia di Gerolamo « secundus post Neronem Domitianus Christianos persequitur et sub eo apostolus Iohannes in Pathmum insulam relegatus Apocalypsin vidit » (Euseb. Chron. ed. Schoene II p. 160 all' a. d' Abr. 2110=1 ottobre 93-30 settembre 94; la versione armena all' a. d' Abr. 2109); e secondo la stessa fonte nell' anno 95-96 Domiziano avrebbe pure ordinato la distruzione dei discendenti di David (Hieron. l. c. all'a. d'Abr. 2112). Con questa notizia andrebbe anche connessa una pia storiella narrata in un frammento di Egesippo riferito da Eusebio. Vi si narra che Domiziano, avuta notizia dell' esistenza di discendenti della stirpe di David, li fece ricercare e condurre a sè; ma convintosi della loro indigenza, e che attendevano per vivere ai lavori dei campi, li rimandò senza far loro alcun male, anzi fece cessare la persecuzione ordinata (Euseb. hist. eccles. 3, 20. Tertull. apol. 5). Ma son queste notizie tarde, vaghe e di scarso valore, come le altre poche notizie che in questo tempo molti cristiani avrebbero sofferto il martirio. Così la notizia della prova dell' olio bollente sofferta dall' apostolo Giovanni in Roma (Tertull. de praescripto 36), e quella della sua relegazione in Patmo restano avvolte nell' oscurità e nell' incertezza come altri problemi della intricata questione giovannea; ed è sostanzialmente da respingere l'affermazione di Orosio: « qui [scil. Domitianus] per annos XV ad hoc paulatim per omnes scelerum gradus crevit, ut confirmatissimam toto orbe Christi Ecclesiam *datis ubique crudelissimae persecutionis edictis* convellere auderet » (Oros. 7, 10, 1).

Comunemente si ammette (così l' Aubé, l' Allard, lo Gsell etc.) che negli ultimi anni del regno di Domiziano sia scoppiata contro i cristiani dell' aristocrazia e del popolo una violenta persecuzione, che avrebbe persino impedito, tanto fu violenta, il corso della vita ecclesiastica, e si ritiene che abbia avuto nella storia del cristianesimo una grande importanza, perchè allora si manifestò la volontà da parte dell' imperatore di troncare lo sviluppo del giudaismo e del cristianesimo. Ora senza dilungarci di più sulla persecuzione religiosa di Domiziano, e non è questo il luogo di farlo, dobbiamo invece concludere che dalle notizie migliori a noi pervenute risulta che al tempo di Domiziano non vi fu una vera persecuzione diretta contro i cristiani per le loro credenze religiose in opposizione alla religione dello stato: effettivamente mi sembra che da

Domiziano la quistione religiosa riguardo ai cristiani non sia stata affatto posta. Vi furono molte vittime dell'invidia, delle tendenze monarchiche assolutiste di Domiziano, molte anche della cupidigia che in lui sorse per il bisogno di denaro, e fra di esse vi furono diciamo con certezza dei cristiani; ma in sostanza fu il desiderio ed il bisogno di vendetta, l'ombrosa gelosia di potere, il sospetto, non già motivi religiosi, che fecero mandare a morte Flavio Clemente, relegare Flavia Domitilla, esiliare come « molitor rerum novarum » e poi uccidere in esilio Acilio Glabrione, come forse ancora qualche altro cristiano a noi ignoto (v. più ampiamente trattata la quistione con tendenze diverse in Gsell p. 287 segg. cfr. Schmidt in Zeitschr. für wissensch. Theol. L 1907 p. 29 segg.; Weynand cit. 2578; un breve riassunto in Manaresi, L' Impero Romano e il Cristianesimo nei primi tre secoli I p. 48 segg.; Bouché-Leclercq, L' intolérance religieuse et la politique pag. 159 segg.).

E. - *Opere pubbliche e finanze*. — α) *Roma*. — Nell' edilizia Domiziano seguì l' esempio di Vespasiano e di Tito, costruendo o restaurando numerosi edifizî a Roma: « plurima et amplissima opera incendio absumpta restituit » (Suet. Domit. 5 cfr. Aur. Vict. Caes. 11, 4: « multaque operum inchoata per patrem vel fratris studio ... absolvit ». [Aur. Vict.] epit. 11, 3: « Romae multa aedificia vel coepta, vel a fundamentis construxit »). Ma sugli edifizî restaurati egli non pose più il nome di chi prima li aveva innalzati, bensì il proprio (Suet. Domit. 5: « omnia sub titulo tantum suo, ac sine ulla pristini auctoris memoria »).

L' occasione gli era fornita in parte dal grande incendio che nell' anno 80 per tre giorni e tre notti aveva distrutto o danneggiato un gran numero di edifizî in una parte estesa della città; in parte poi Domiziano era spinto ad intraprendere grandi lavori pubblici da motivi personali, come il desiderio di tramandare ai posteri con monumenti la memoria delle sue vittorie, il dovere che egli aveva quale restauratore dell' antica religione, di innalzare templi agli dei, il suo orgoglio di avere palazzi la cui grandiosità ed eleganza corrispondessero alla sua potenza (Gsell p. 91). Perciò si fece costruire sul Palatino, dove soleva abitare quand' era a Roma (Suet. Domit. 15. Martial. 1, 70; 4, 78, 7 etc. Stat. silv. 3, 4, 38; 4, 1, 7), un superbo palazzo dall'architetto Rabirio, stupenda costruzione ultimata nell' anno 92, encomiasticamente descritta dai poeti (Martial. 7, 56; 8, 36. Stat. silv. 1, 1, 23 cfr. Gsell p. 95; Jordan-Hülsen, Röm. Topogr. I 3 p. 87 segg.; una ricostruzione nella Zeitschrift für Gesch. der Architektur I Heidelberg 1907 p. 116). Forse davanti al palazzo era anche stata innalzata una statua colossale di Domiziano (Martial. 1, 70, 5; 8, 60 cfr. Philol. XLV 1886 p. 461 seg.). Sembra che il palazzo di Augusto sul Palatino sia stato occupato da Domiziano (Gsell p. 96).

Domiziano nel luogo in cui sorgeva la casa del custode del tempio di Giove che gli servì di rifugio nel 69, al tempo dell' assalto dei Vitelliani al Campidoglio (v. sopra II β), già come Cesare aveva fatto innalzare in onore di *Iuppiter Conservator* un sacello con un'ara i cui bassorilievi rappresentavano quel suo caso; ma più tardi divenuto imperatore gli sostituì uno splendido tempio che egli consecrò a *Iuppiter Custos*, dedicandovi anche una propria immagine nelle braccia di Giove, da cui riconosceva la propria salvezza (Tac. hist. 3, 74. Martial. 6, 10, 3 cfr. 9, 3, 7. Suet. Domit. 5; monete dell' anno 81 con la leggenda sul rovescio *Iuppiter Conservator*, Cohen I² Domit. 319-321; dell' 84 con *Iovi Conservat(ori)*, Cohen 301-306; altre dell' 86 con *Iuppiter Custos*, Cohen 322; v. sopra III D ε e Gsell p. 94). Al luogo della casa in cui Domiziano era nato « regione urbis sexta, ad Malum Punicum » (Suet. Domit. 1, e sulla località v. Gsell p. 114), fece costruire un bel mausoleo, il *Templum gentis Flaviae* (cfr. sopra loc. cit.), nel quale dovevano avere sepoltura i membri della sua famiglia. È probabile che il luogo sul quale il tempio doveva sorgere sia stato consacrato nell' 89 (cfr. Stat. silv. 1, 1, 105); siccome Marziale lo nomina spesso nel IX libro dei suoi epigrammi pubblicato nell' anno 94 (Martial. 9, 1, 8. 3, 12. 20. 34 etc.), il tempio dovette essere ultimato poco prima di quest' anno. Vespasiano che era stato sepolto nel mausoleo di Augusto ebbe di poi nuova sepoltura in questo tempio (Martial. 9, 34, 8); così ci è attestato che vi furono sepolti Giulia, figlia di Tito, e Domiziano (Suet. Domit. 17 v. sopra III C); certo dovettero esservi sepolti anche Tito ed il figlio di Domiziano, benchè non ne abbiamo testimonianze dirette (cfr. Hirschfeld, Kaiserl. Grabstätte in Rom nelle Sitz.-Ber. Akad. zu Berlin LI 1886 p. 1157 segg.).

Accanto a questi edifizî di carattere privato, od occasionati almeno da privati motivi, vanno ricordate le ville di Domiziano. Anzi-

tutto la villa di Albano dove Domiziano soggiornava tanto volentieri, di cui si sono trovati avanzi nella villa Barberini (Suet. Domit. 4 e 19. Tac. Agric. 45. Martial. 6, 1; 11, 7, 3. Stat. silv. 4, 2, 65; 5, 2, 168. Iuven. 4. Plin. epist. 4, 11, 6; paneg. 82. Cass. Dio 66, 3 e 9; 67, 1 e 14. C. IX 5420. XIV 2304-2306; Henzen, BI. 1853 p. 1 segg.; Lanciani, NS. 1889 p. 164; Gsell p. 118). Anche a Tuscolo Domiziano si era fatta costruire una magnifica villa, sulle cui rovine sorge buona parte dell' attuale Frascati (C. XIV 2657; Lanciani, BM., 1884 p. 181 segg.); e ci sono note inoltre numerose altre ville di Domiziano sulla costa tirrena, ad Antium (Martial. 5, 1, 3; NS. 1883 p. 133), a Circei (Martial. 5, 1, 3; 11, 7, 4), ad Anxur (Martial. 5, 1, 6), a Gaeta (Martial. 5, 1, 5), a Baia (Martial. 4, 30. Plin. paneg. 82 cfr. Gsell p. 119, e sulle ville di Domiziano v. anche Hirschfeld in Klio Beitr. zur alt. Gesch. II 1902 p. 66 seg.).

Ma più che di queste costruzioni dobbiamo fare menzione degli altri edifizî di carattere pubblico costruiti o restaurati nelle varie regioni di Roma da Domiziano. Per l' enumerazione di questi monumenti van ricordati fra le fonti antiche specialmente Svetonio (Domit. 5), una Cronaca urbana (edita dal Mommsen in Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss. I p. 146), Eutropio (7, 23, 5) che deriva da Svetonio e forse dalla Cronaca urbana, ed Eusebio nella versione di Gerolamo (Euseb. chron. ed. Schoene II p. 161), e dei moderni oltre Gsell p. 90 segg., e Weynand cit. 2590 segg., anche Aust, Die stadtrömischen Tempelgründungen der Kaiserzeit, Progr. Francoforte s. M. 1898; Jordan-Hülsen, Röm. Topogr.; Richter, Die Topogr. der Stadt Rom.

Il più celebre dei monumenti innalzati da Domiziano è il tempio di Giove Capitolino. Incendiato nell' assalto dei Vitelliani nel 69, e poi di nuovo nell' 80, fu da Domiziano ricostruito conservandone il piano primitivo, e decorato con grande magnificenza (Martial. 9, 1, 5; 3, 7; 13, 74, 2. Stat. silv. 1, 6, 102; 3, 4, 105; 4, 1, 20 etc. Sil. Ital. Pun. 3, 623. Plut. Poplic. 15. [Lactant.] de mort. persec. 3. Zosim. 5, 38). La ricostruzione stabilita già da Tito (C. VI 2059 Acta Arv. 7 dicembre 80) fu compiuta nell' 82 da Domiziano, perchè su di una sua moneta coniata in quest' anno si legge, *Capit(olium) restit(utum)* (Cohen I[2] Domit. 23). Il suo antico disegno, un esastilo corinzio, fu conservato; il frontone rappresentava un'assemblea delle principali divinità di Roma, con Giove Giunone e Minerva al centro. Ce ne dànno una idea le riproduzioni sommarie sulle monete (Cohen I[2] Domit. 23. 85-90. 172. 174; Rodocanachi, Le Capitole Romain, Paris 1904, XXXIV), e tre bassorilievi di cui uno conservato a Roma nel palazzo dei Conservatori (Monum. dell' Inst. V tav. XXXVI), uno conservato in parte al Louvre (Clarac, Musée de sculpt. II tav. 101, 300), e disegni del XVI secolo (Hülsen, Röm. Mittheil. IV 1889 p. 250 cfr. Schulze, Archäol. Zeitung XXX 1873 p. 1 seg.; Gsell p. 92 segg.; Richter, Topogr.[2] p. 126 n. 2). Gli altri edifizî situati entro la cinta del tempio e con questo bruciati, vennero pure restaurati; così la capanna di Romolo (Martial. 8, 80).

Sul Palatino oltre che dei palazzi di Domiziano e di Augusto va fatto menzione del così detto Stadio di cui restano notevoli avanzi, ricordato forse una sola volta col nome di *gymnasium* nei testi antichi (De Rossi, Piante di Roma p. 123), la cui costruzione si deve probabilmente a Domiziano (Sturm, Kaiserlich. Stadium auf dem Palatin, Würzburg 1888; Deglane, Mélanges de l'École Franc. de Rome IX 1889 p. 205 segg.; Marx, Stadium des Domitianus in Jahrb. kaiserl. deut. archäol. Inst. X 1895 p. 129 segg.; Gatti, Gli oggetti scoperti negli scavi dello Stadio Palatino in Monum. ant. dei Lincei V 1895 p. 65 segg.). L' esistenza di tubi di piombo scoperti nel palazzo di Augusto e nella casa di Giulia, posti al tempo di Domiziano, sui quali si trova scritto: A) *Imp(eratoris) Domitiani Caesar(is) Aug(usti)*, *sub cura Eutychi l(iberti)*, *proc(uratoris)*, *fec(it) Hymnus*, *Caesar(is) n(ostri) serv(us)*, e B) *Iuliae Aug(ustae)* fa supporre che Domiziano sia stato il primo imperatore che abbia condotto sul Palatino l' *Aqua Claudia* (Lanciani in Rend. Acc. Lincei Sc. mor. S. III T. IV p. 372 e 446; C. XV 7284. 7285; Gsell p. 100 seg.).

Sul Foro Romano Domiziano fece restaurare il tempio dei Castori (Martial. 9, 3, 11) e di fronte ad esso innalzò un tempio a Minerva per la quale egli aveva un culto speciale (Chron. urb.: « templum Castorum et Minervae » cfr. Martial. 4, 53; Gsell p. 102). Dopo l'anno 87 ci è menzionato sul Foro un tempio innalzato dal Senato a Vespasiano (C. VI 2065 = Henzen, Acta Arv. p. CXVII: *in pronao aedis Concordiae quae e[st prope templu]m divi Vespasiani*), nel quale aveva il suo culto anche Tito (infatti la Chron. urb., il Curiosum, la Notitia Dignitatum lo chiamano « templum Vespasiani et Titi »); sul frontone si leggeva l' iscrizione: *Divo Vespa-*

siano Augusto s(enatus) p(opulus)q(ue) R(omanus) (C. VI 938). Di questo tempio restano ancora ritte le belle colonne corinzie (Gsell p. 102 seg.; Jordan, Röm. Topogr. I 2 p. 192, 271, 366, 411; Hülsen, Foro Rom. p. 75 segg.). Similmente la Curia (« senatum » Chron. urb.) fu rinnovata da Domiziano, il quale ha pure fatto restaurare il *Chalcidicum* che vi si trovava accanto, nel quale forse fu costruita la cappella dedicata a Minerva, onde il Calcidico si chiamò anche *atrium Minervae* (Jordan, Röm. Topogr. I 1 p. 258 seg.; Gsell p. 103; Hülsen, Foro Rom. p. 97). Sul Foro Romano il Senato fece innalzare nel 90 o 91 una grande statua equestre di Domiziano (v. sopra III B γ e Spano, Il κιβώτιον λίθινον dell' equus maximus Domitiani, nelle Sumbolae litterarie in honorem Iulii De Petra, Napoli, 1911 p. 271 segg.). Inoltre questi costruì il Foro che, consacrato sotto Nerva, prese il nome di *Forum Nervae* od anche di *Forum transitorium* (Suet. Domit. 5. Eutr. 7, 23, 5. Vit. Sever. 28); ci è menzionato dall'anno 86 (Martial. 1, 2, 8). Nel suo mezzo si trovava un tempio di Giano quadrifronte, alla sua estremità settentrionale fu innalzato un tempio maestoso dedicato ancora a Minerva (Serv. ad Verg. Aen. 7, 607), un prostilo esastilo corinzio (Gsell p. 105 segg.). In seguito alla vittoria riportata sui Giudei fu deliberato di innalzare a pubbliche spese il celebre arco di Tito che si ammira ancora sulla Velia. Fu dedicato dopo la morte di Tito che nell' iscrizione posta sull' arco ha l' epiteto di *Divus* (C. VI 945), e nel mezzo della volta interna è un'aquila che porta al cielo il genio di Tito (Hülsen, Foro Romano p. 209 segg.).

Il celebre anfiteatro Flavio o Colosseo, ideato da Augusto, incominciato da Vespasiano, continuato da Tito e da lui inaugurato nell'80, fu compiuto da Domiziano (Suet. Vesp. 9. Chron. urb.; Jordan-Hülsen, Röm. Topogr. I 3 p. 307 segg.), il quale vi costruì anche allato una scuola di gladiatori, e forse il *summum choragium* (Chron. urb.; Gsell p. 108 seg.; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 293 seg.). Fra il Colosseo e l' Arco di Costantino si vedono ancora informi avanzi della *Meta sudans*, una fontana compiuta o restaurata da Domiziano, come provano i tubi di piombo datati dal regno di lui, i quali vi portavano l'acqua Claudia (Lanciani in Rend. Acc. Lincei Sc. mor. S. III T. IV p. 371 e 423 seg.). Similmente vennero allestite da Domiziano le terme di Tito, che presero più tardi anche il nome di terme di Traiano (Gsell p. 109; Jordan-Hülsen, Röm. Topogr. I 3 p. 307 segg.; Richter, Topogr.[2] p. 909). Sul Celio ci è ricordata da Gerolamo la costruzione della *Mica aurea* (Euseb. chron. ed. Schoene p. 161; Gsell p. 109 n. 9).

Al Campo di Marte, che aveva grandemente sofferto per l' incendio dell' 80, Domiziano rivolse anche le sue cure particolari. Riedificò assai presto il tempio di Iside e di Serapide, perchè Marziale ricorda del campo di Marte « Memphitica templa » dall' anno 85-86 (Martial. 2, 17, 7. Chron. urb. Eutr. l. c.; Aust, Stadtröm. Tempelgründ. N. 26; Jordan-Hülsen l. c.), nel quale si trovava la statua della dea ora al Museo Vaticano, la Minerva Giustiniani (Gsell p. 111; Helbig, Musées I p. 92 N. 51). Così pure fu costruito una *Divorum porticus*, un portico cioè in onore degli imperatori divinizzati (Chron. urb. Euseb. Eutr. l. c.; Gsell, p. 112; Kornemann in Klio Beitr. zur alt. Gesch. I 1901 p. 117); ed ancora un *Odeum* che poteva contenere circa 10 mila spettatori, ed uno *Stadium* per i concorsi dei giuochi capitolini (cfr. sopra III D ε); del primo è ignota la posizione esatta, il secondo corrisponde a Piazza Navona (Gsell p. 112 seg.; Jordan-Hülsen, Röm. Topogr. I 3 p. 592 segg. cfr. Farina, L'obelisco di Domiziano nel Circo Agonale in BM. XXXVI 1908). Anche il *Pantheon* danneggiato dall' incendio dell' 80 venne restaurato sotto il regno di Domiziano (Chron. urb.; Gsell p. 111; Jordan-Hülsen, Röm. Topogr. I 3 p. 581 segg.).

Ritornando da una delle sue spedizioni contro i Catti o contro i Daci Domiziano fece costruire vicino alla porta trionfale un tempio alla *Fortuna Redux* (Martial. 8, 65), e nell' anno 93 dopo la guerra suebo-sarmatica vicino a questo tempio fece innalzare un arco trionfale (Martial. l. c.; Aust, Stadtröm. Tempelgründ. N. 20; Jordan-Hülsen, Röm. Topogr. I 3 p. 501). In altre parti di Roma oltre il ricordato *Templum gentis Flaviae* vanno menzionati sull'Esquilino i così detti trofei di Mario, una fontana di cui restano avanzi, dalla quale furon tolti degli ornamenti con iscrizione di Domiziano (Bruzza, AI. XLII 1870 p. 111; Gsell p. 115; Maas, Tagesgötter in Rom p. 64 seg.; Jordan-Hülsen, Röm. Topogr. I 3 p. 348 segg.).

Tralasciando ora alcuni lavori e restauri di minore importanza, per quanto utili, come la costruzione di nuovi granai e la cura degli acquedotti (Gsell p. 117), ricordiamo ancora la costruzione del nuovo grande bacino per le naumachie, fatto sulla destra del Tevere, pare

al tempo del doppio trionfo dei Catti e dei Daci (Suet. Domit. 4: « Edidit navales pugnas paene iustarum classium, effosso et circumstructo iuxta Tiberim lacu ». Cass. Dio 67, 8: ἐν καινῷ τινι χωρίῳ ναυμαχίαν ἐπετέλεσε cfr. Suet. Domit. 5. Stat. silv. 4, 4, 5; Gsell p. 116), ma questo bacino fu distrutto poco dopo; così pure la maggior parte dei monumenti ed archi di Domiziano fu abbattuta dopo l' uccisione di lui, per effetto della *damnatio memoriae* rigorosamente applicata specialmente in Roma.

β) *Italia e Provincie.* — L'attività di Domiziano non si limitò a Roma soltanto, ma lavori pubblici di notevole importanza furono intrapresi durante il suo regno e per suo ordine in Italia e nelle provincie, sebbene anche qui per la *damnatio memoriae* non ce ne siano pervenute molte testimonianze (cfr. Gsell p. 151).

La via scomoda e lunga che staccandosi presso Sinuessa dalla via Appia conduceva a Napoli fu (durante il periodo di terrore che occupa gli ultimi anni del regno di Domiziano) in parte restaurata, in parte sostituita con un nuovo e più breve tronco da Cuma a Pozzuoli, formando così la comoda via Domiziana (v. in questo Dizionario s. v. **Domitiana via**), la più breve via di comunicazione fra Roma e Napoli, brillantemente descritta da Stazio (silv. 4, 3). Al senatore Vittorio Marcello *curator* della via Latina venne da Domiziano affidato l'incarico, verso la fine del suo regno, di fare alcuni restauri alla via Latina (Stat. silv. 4, 4, 60; Gsell p. 135).

Da una iscrizione di Aefula nella regione di Tibur si vede che Domiziano vi aveva fatto eseguire il restauro di un acquedotto; in questa iscrizione, datata dal 3 luglio 88, si dice che un *redemptor operum Caesarum et puplicorum*, avendo compiuto il restauro dell'Aqua Claudia Augusta col favore e la protezione della Bona Dea, rende grazie a questa dea (*rivom aquae Claudiae August(ae) sub monte Aefiano consummavit*, C. XIV 3530; Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 266 n. 1; Weynand cit. 2566). Per ordine dell' Imperatore furono anche eseguiti alcuni lavori pubblici, sebbene non ben specificati, a Rimini; forse si tratta dell' esecuzione di lavori per regolare meglio un corso d' acqua o inalveare acque stagnanti (C. XI 368 e n. del Bormann); il fatto che si è trovata una iscrizione su di un tubo di piombo che serviva per condottura d' acqua (C. XI 428) rende probabile l' ipotesi che siasi anche provveduto alla derivazione d'acqua per la città (cfr. Gsell p. 135 n. 3). Lucilio Rufo, forse prefetto di Benevento, per ordine di Domiziano nell' 89 fece costruire o restaurare ed ampliare un tempio o cappella ad Iside, per adornare la quale furono fatti trasportare dall' Egitto due obeliscbi estratti dalle cave di granito rosso di Siene (v. su di essi Schiapparelli in NS. 1893 p. 270-274). Nell'anno 84 vennero fatti lavori di restauro ad un acquedotto a Lilibeo in Sicilia, ma non sappiamo se questo lavoro sia stato fatto o meno per ordine ed a spese di Domiziano (C. X 7227; Gsell p. 151 n. 9).

Come di restauri di acquedotti e di pubblici edifizî, così in generale ci sono conservate scarse notizie anche per i restauri fatti alle strade nelle varie parti dell' impero. Abbiamo notizia per la Sardegna di una costruzione di *plateae*, di *itinera*, di *cloacae* a Cagliari, nella iscrizione già indicata del 13 settembre 83, che menziona queste opere pubbliche compiute per cura di Sesto Lecanio Labeone (NS. 1897 p. 280 = Dessau 5350 cfr. sopra III D γ). Pare che un'altra iscrizione si debba riferire a restauri di strade in Sardegna (NS. 1889 p. 260).

In parecchie iscrizioni è poi fatta menzione di restauri compiuti nell' anno 90 alla grande strada che seguendo assai da presso il corso del Baetis conduceva per Cordova ed Hispalis fino a Cadice (C. II 4721. 4722. 4723; va forse riferita alla stessa via anche l'iscrizione C. II 4918 v. Gsell p. 151; Hübner in C. II p. 627). Similmente Domiziano si occupò delle strade dell'Asia, e durante il suo regno furono compiute vie della Galazia, della Cappadocia, del Ponto, della Pisidia, della Paflagonia, della Licaonia e dell' Armenia Minore, cominciate, probabilmente per ragioni militari assai più che per favorire l'agricoltura ed il commercio, da Tito (C. III 318) se non forse già da Vespasiano. Ne abbiamo una notizia sommaria conservata su di una pietra miliare rinvenuta non lungi da Ancira, nella quale si legge: *per A. Caesennium Gallum leg. pr. pr. vias provinciarum Galatiae Cappadociae Ponti Pisidiae Paphlagoniae Lycaoniae Armeniae minoris stravit* (iscrizione posta tra i comizî di primavera ed il 14 settembre dell' 82, C. III 312 e cfr. p. 975).

Di altre opere pubbliche non abbiamo se non vaghi accenni. Da Savaria nella Pannonia superiore provengono due iscrizioni dell'anno 82, che evidentemente devono riferirsi a lavori fatti colà per ordine di Domiziano, ma non

ci viene indicato di quali opere si tratti (C. III 4176. 4177). Nella regione che a mo' di cuneo si insinua fra il Reno ed il Danubio Domiziano pose mano per difesa alla grandiosa costruzione del *limes* (v. sopra III B β).

Nei canti sibillini si ha indicazione di lavori che durante il regno di Domiziano vennero eseguiti ad Antiochia (è il XII canto v. 135 Rzach, composto in Egitto verso la metà del III secolo; cfr. Gsell p. 348), e corrispondentemente a questo anche in Malala troviamo ricordo di costruzioni fatte ad Antiochia per ordine di Domiziano (Malal. p. 263 Dindorf cfr. Müller, Antiq. Antioch. p. 87). Dallo stesso Malala ci è finalmente ricordata la fondazione fatta nella Isauria da Domiziauo di una nuova città, la quale dal nome di lui fu chiamata Domitianopolis (Malal. p. 266 Dindorf).

Nell' Egitto finalmente abbiamo qualche notizia di lavori idraulici compiuti da prefetti, come C. Tettius Africanus Cassianus Priscus (ὠρύγη Ἀγαθὸς Δαίμων ποταμὸς ἐπὶ τὰ τρία στερεὰ κτλ., Botti in Bull. de la Soc. archéol. d' Alexandrie 1902 p. 44 = Dittenberger, Or. Gr. Inscr. II 672), e C. Septimius Vegetus per opera del quale *foditum est flumen Philagrianu(m)* (De Ricci in Archiv für Papyrusforsch. II p. 437 N. 34).

γ) *Finanze.* — Gli effetti della buona amministrazione finanziaria di Vespasiano continuarono anche dopo la morte di lui, ed i frutti furono goduti da Tito e da Domiziano (qualche cenno sulle finanze di Domiziano in Gsell p. 262 segg.; 271 seg.; 313; Weynand cit. 2589). Tito non ostante la sua prodigalità, data anche la breve durata del suo regno, lasciò l' erario ancora in buone condizioni. Così Domiziano almeno nei primi anni del suo regno non avvertì bisogni di denaro, e la tradizione non solo non ce lo mostra avaro, ma anzi ce lo fa apparire liberale: « cupiditatis quoque atque avaritiae vix suspicionem ullam, aut privatus unquam, *aut princeps aliquandiu dedit*; immo e diverso magna saepe non abstinentiae modo sed etiam *liberalitatis experimenta* » (Suet. Domit. 9); e perciò molti di coloro che lo attorniavano in quel tempo ricevettero da lui larghi doni. Inoltre ci è noto che in questo primo periodo del suo regno Domiziano non accettò eredità che gli fossero lasciate, se il testatore aveva figli; ed intervenne anche qualche volta per modificare parzialmente gli altrui testamenti in vantaggio degli eredi, come avvenne, per ragioni politiche però, per il testamento di Rustio Cepione. Per di più volle soppresse le cause per debiti che da oltre cinque anni fossero pendenti presso il pubblico erario, vietando o quasi che potessero rinnovarsi le accuse e solo entro un anno, e similmente represse energicamente le false accuse che pure avrebbero profittato al suo tesoro (Suet. Domit. 9), tutti segni questi che Domiziano e l' erario pubblico dovevano trovarsi in buone condizioni finanziarie.

Ma date le spese e gli sperperi di Domiziano non tardò a dimostrarsi l'ammanco. Parecchie furono le cause che l'hanno prodotto; Svetonio ne enumera alcune fra le più gravi: le spese fatte nella costruzione degli edifizî pubblici e privati, le somme dissipate nelle feste e nei giuochi, l' aumento della paga ai soldati (Suet. Domit. 12: « exhaustus operum ac munerum impensis, stipendioque quod adiecerat ... »); e vanno qui aggiunte le gravissime spese per le guerre da lui combattute, le somme annue da pagare ai Daci etc. Tito aveva speso senza aprire nuove fonti delle entrate, e Domiziano continuò sventatamente nella stessa via. Ma le provincie romane erano state oramai tutte largamente sfruttate; sarebbe stata necessaria una radicale riforma finanziaria e sopratutto un assennato cambiamento nel regime delle spese, che Domiziano non seppe non solo tentare, ma forse neppure proporsi. Egli si limitò invece a rimedî assolutamente inefficaci, come quello di una nuova tassa personale nella provincia d'Asia, il *fiscus Asiaticus* (C. VI 8570 cfr. sopra III D α), e quello assai presto abbandonato di diminuire il numero dei soldati per ovviare agli inconvenienti finanziarî dell' aumento del soldo ai legionarî; ma senza portare con questo alcun notevole vantaggio alle finanze ed indebolendo invece la efficacia della difesa dell' impero contro gli assalti dei barbari (v. sopra III D β).

Non potendo diminuire il soldo alle truppe, e dovendo divertire e nutrire con grandi spese il popolo di Roma (cfr. Plin. paneg. 27 seg.) per tenerlo devoto contro l' aristocrazia che aveva ostile, Domiziano finì con lo spogliare senza alcuno scrupolo gli aristocratici; egli che era diventato crudele, divenne poi per necessità anche cupido (« tamen aliquanto celerius ad saevitiam descivit, quam ad cupiditatem » Suet. Domit. 10). Anzitutto fece esigere rigorosamente la tassa del didramma dagli Ebrei (v. sopra III D Z); quindi spinto da una parte dal bisogno ed irritato dall'altra per l' opposizione aristocratica (son questi due motivi non raramente accoppiati nella tradizione; Cass.

Dio 67, 4. Oros. 7, 10, 2: « nobilissimos e senatu *invidiae simul ac praedae causa* alios palam interfecit, alios in exilium trusit ibique trucidari imperavit »), credette di trovare una buona e duratura risorsa al bisogno di danaro in cui venne a trovarsi nelle confische dei beni altrui (Suet. Domit. 12: « bona vivorum ac mortuorum usquequaque, quolibet et accusatore et crimine corripiebantur »), togliendo a pretesto futili motivi di lesa maestà, od appropriandosi eredità purchè vi fosse per esempio chi testimoniasse di aver udito dal defunto quando viveva che sarebbe stato suo erede l' Imperatore (Suet. Domit. 12), o sotto altro motivo (Plin. paneg. 43: « nec unus omnium, nunc quia scriptus, nunc quia non scriptus, heres ». Suet. Domit. 12: « nihil pensi habuit quin praedaretur omni modo » cfr. Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 111 n. 3, e Klio Beitr. zur alt. Gesch. II 1902 p. 52). Alcuni, come Agricola, per impedire la confisca dell' intero patrimonio lasciarono con gli altri membri della famiglia coerede anche Domiziano (Tac. Agric. 43 v. sopra III B α).

Fatto così poco scrupoloso coi privati non deve farci meraviglia se Domiziano dispose anche liberamente del denaro dell'erario pubblico (Front. de aquis 118: « quem reditum ... in Domitiani loculos conversum iustitia divi Nervae populo restituit » cfr. Hirschfeld, Verwaltungsb. p. 14 e 275 seg.; Gsell p. 56). La situazione finanziaria di Domiziano e del pubblico erario dopo i primi anni di regno era dunque totalmente cambiata. Per tutto questo si comprende bene come in lui non solo la *superbia*, ma anche la *avaritia*, come a Vespasiano la *aviditas*, sia stata notata e rimproverata dagli antichi (cfr. Suet. Domit. 9 e 10. Plin. paneg. 50: « avaritia illius qui tam multa concupiscebat » cfr. paneg. 3, 41 etc.).

F. - *Vita privata e carattere.* — Accanto alle notizie relative al regno, alla politica, all'amministrazione di Domiziano vanno riunite ancora le notizie, non molte del resto, sulla sua vita privata, onde poter dall'insieme rilevare se non tutti almeno i tratti fondamentali del suo carattere, che in realtà per la scarsezza appunto delle notizie a noi pervenute non possiamo seguire in tutto il suo svolgimento.

Abbiamo già osservato come la sua educazione sia stata molto trascurata, e come intorno agli anni della sua prima giovinezza sorgessero voci poco lusinghiere (v. sopra II α) sulla sua condotta morale, che del resto fu tutt' altro che esemplare dopo che Vespasiano divenne imperatore. Già allora Domiziano divenuto *Caesar* si comportò come vero imperatore, concepì disegni ambiziosi, divenne geloso della gloria di Tito, e subì i rimproveri di Vespasiano per questa sua condotta. Tentò di dissimulare la sua avversione per Tito; ma giunse poi sino ad accusarlo alla morte di Vespasiano di averne alterato il testamento, e divenuto imperatore non dubitò vantarsi « et patri se et fratri imperium dedisse: illos sibi reddidisse » (Suet. Domit. 13 cfr. Quintil. inst. or. 10, 1, 91. Martial. 9, 101, 15 seg.).

Durante il regno di Vespasiano se ne dovette stare in genere ritirato dagli affari, spesso nella villa di Albano, occupandosi di poesia, e fingendo un aspetto « simplicitatis ac modestiae » (Tac. hist. 4, 86). Divenuto imperatore rinunziò alle occupazioni letterarie, si diede a leggere solo le memorie e gli atti di Tiberio, e si dedicò con amore al governo (Suet. Domit. 2, 20 cfr. 18). Le sue citazioni omeriche (Suet. Domit. 9, 12, 18), i privilegi concessi a Corinto, l' accettazione dell' arcontato ad Atene (v. sopra III D γ), il favore da lui dimostrato verso Atena, l' istituzione di giuochi a tipo ellenico mostrano la sua inclinazione ed abitudine alla civiltà greca. Amò poco, contro il gusto dei Romani d' allora, gli esercizí corporei; si dilettò alquanto solo della caccia e del tiro d' arco, nel quale era abilissimo (Suet. Domit. 19. [Aur. Vict.] epit. 11, 5 cfr. Plin. paneg. 82). Nella sua vita si dimostrò in genere sobrio, anche se dava sontuosi banchetti (Suet. Domit. 21 cfr. Plin. paneg. 49. Martial. 4, 8, 10: « ingentique tenet pocula parca manu »).

L' accusa di poltroneria e di mollezza è contro Domiziano assai frequentemente ripetuta (Suet. Domit. 19: « laboris impatiens » cfr. Tac. Agric. 40. Plin. paneg. 14. Cass. Dio 67, 6), ma è veramente esagerata come appare dallo studio del suo governo e da altre testimonianze (cfr. Aur. Vict. Caes. 11, 3: « neque adeo iners domi ... »). Una lunga malattia gli aveva fatto dimagrire le gambe (Suet. Domit. 18), onde camminava con difficoltà e spesso si faceva portare in lettiga, anche in guerra (Suet. Domit. 19. Plin. paneg. 24), il che lo fece considerare naturalmente da antichi e moderni come una persona troppo comoda.

In Domiziano si biasimava l'eccessivo amore per il giuoco dei dadi (Suet. Domit. 21. Plin.

paneg. 82). Ma sopratutto dovette destare sdegno la sua condotta morale, il suo contegno di lussurioso. Egli che si mostrò così severo con gli altri come *censor morum*, sedusse molte donne, tolse Domizia ad Elio Lamia, si fece un'amante di Giulia figlia di Tito, ebbe amanti prese tra le donne pubbliche di infima condizione, ed in modo veramente cinico chiamava con vocabolo greco κλινοπάλη le sue relazioni con tali donne (Suet. Domit. 21, donde Aur. Vict. Caes. 11, 5. [Aur. Vict.] epit. 11, 7; v. anche Plin. paneg. 20, 49, 63. Martial. 10, 7. Oros. 7, 10, 2: « libidinis intemperantia quidquid cogitari potest, fecit ». Cass. Dio 67, 1 e 6. Zonar. 11, 19 p. 501 Bonn. Suid. s. v.; senza valore è l'aneddoto riferito in Philostr. vita Apoll. 7, 42).

Che fosse religioso può indurci a crederlo ciò che abbiamo visto sulla ricostruzione dei templi, il tentativo di rinnovamento dei culti, l'istituzione di nuovi sacerdozî, l'importanza che ebbe il collegio dei fratelli Arvali come risulta dall'accuratezza con cui sono redatti i suoi *Acta*, etc. (cfr. sopra III D ε). La sua vita privata però male si accorda con la religiosità, ed altri indizî ce lo mostrano anche piuttosto superstizioso. Sappiamo che ogni anno si raccomandava alla Fortuna Prenestina, la quale fu sempre solita, eccettuato l'ultimo anno, dargli lieti presagi; ma ci è anche raccontato, sia pure in forma d'aneddoto, il turbamento di Domiziano per il responso ed il caso del matematico (= astrologo) Ascletarione (Suet. Domit. 15), ed altri aneddoti relativi alla sua fine (Suet. Domit. 16 e 23).

I cenni che abbiamo fatto sulla sua amministrazione, sulla sua politica interna ed estera, mostrano in Domiziano uno spirito se vuolsi talora ristretto, ma spesso riflessivo e giusto; e se egli è considerato dagli antichi come malvagio e crudele, non è detto mai nè squilibrato, nè pazzo (che fosse un cervello malato è la tesi sostenuta dal Kraus, Zur Charakteristik des Kaisers Domitianus; « un degenerato » è detto dal Manaresi, L'impero Romano e il Cristianesimo nei primi tre secoli I p. 60). Al principio del suo regno egli si mostrò desideroso di fare il meglio per lo Stato (Suet. Domit. 9. Eutrop. 7, 23, 1: « primis tamen annis moderatus in imperio fuit »); col suo notevole senso di ordine e di giustizia mostrò anche la sua mitezza (Aur. Vict. Caes. 11, 3 « primo clementiam simulans », e così [Aur. Vict.] epit. 11, 2); ma più tardi la sua irritabilità tenuta dapprima in equilibrio, per più ragioni si accrebbe eccessivamente, ed allora si manifestò con un crescendo impressionante la sua crudeltà. E mentre ci si dice che dapprima aborrendo da ogni uccisione aveva stabilito di bandire « ne boves immolarentur » (Suet. Domit. 9), in seguito dall'aneddoto dell'infilzar mosche si arriva all'uccisione di un fanciullo somigliante a Paride, ai processi delle Vestali, alla tortura crudele dopo la guerra civile, ai processi dei Senatori etc. (tanto più dato il suo temperamento impulsivo, « praeceps in iram » Tac. Agric. 42 cfr. Cass. Dio 67, 1).

L'attività di Domiziano è dimostrata dai suoi varî tentativi di innovazione, dalla personale partecipazione all'amministrazione della giustizia, dall'opera sua come censore, dalle guerre etc.; ma questa stessa attività personale insieme con la sua caratteristica gelosia di potere, con la sua presunzione e diffidenza, il suo orgoglio fin dalla giovinezza (Suet. Domit. 12: « ab iuventa minime civilis animi, *confidens etiam, et cum verbis, tum rebus immodicus* »; così 13: « pari arrogantia ... » cfr. 3. Plin. paneg. 49. Oros. 7, 10, 2 e 4. Cass. Dio 67, 1), lo portò in urto con la parte repubblicana del Senato, pensando di distruggere la diarchia del principe e del Senato, il compromesso cioè di Augusto, e di ridurre lo Stato sotto una direzione unica, egli che riteneva οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη (Suet. Domit. 12). Non essendo contento di esercitare di fatto il potere rispettando in apparenza i diritti del Senato, scoppiò con questo necessariamente il dissidio che andò a mano a mano aggravandosi (v. sopra C, DZ), Domiziano cercò un appoggio nel popolo e nell'esercito con gravi spese; così crebbe a poco a poco in lui da una parte la preoccupazione ed il timore che lo resero crudele, e dall'altra il bisogno di denaro che lo rese avido (Suet. Domit. 3 v. sopra l. c.); la sua intelligenza fu vinta dall'orgoglio. Il risultato finale inevitabilmente non poteva essere che la formazione spontanea, quasi per bisogno di difesa, del complotto che tolse a Domiziano la vita.

La monarchia così non fu instaurata per la recisa opposizione del Senato; ma dopo la morte di Domiziano il Senato si trovò costretto a riconoscere la propria incapacità ad esercitare i suoi diritti costituzionali che passarono gradualmente nelle mani dei principi successivi; l'abolizione della diarchia parve sempre più necessaria, e per diverse ragioni anche la resistenza del Senato a questa trasformazione venne di necessità sempre più attenuandosi

(Plin. epist. 4, 25; 6, 5; 8, 14. Tac. Agric. 3; Gsell p. 334 segg.).

Il periodo che immediatamente seguì alla morte di Domiziano fu detto periodo di libertà (cfr. C. VI 472. Cohen I² Nerva 105 seg. Tac. Agric. 3. Plin. epist. 8, 14, 3; 9, 13, 4, etc.; paneg. 2. 8 etc.); gli ultimi anni di Domiziano erano considerati come un periodo di tirannide e di servitù (v. sopra III D α), ed il raffronto doveva essere necessariamente a tutto danno di lui, tanto più che era fatto da scrittori appartenenti all' ordine che era stato maggiormente perseguitato. Così il giudizio complessivo sul suo regno nella tradizione, che badò solo agli ultimi anni, è assai sfavorevole (Suet. Domit. 23 cfr. Vespas. 1: « constet licet, Domitianum cupiditatis ac saevitiae emerito poenas luisse »); tutto uno sfogo amaro sugli anni del regno di Domiziano è fatto da Tacito (Agric. 1-3), il quale considera Domiziano come un principe malvagio (Agric. 42: « sciant ... posse etiam *sub malis principibus* magnos viros esse » cfr. 44 in fine. 45; hist. 1, 1 seg.); da Plinio è detto « immanissima belua » (Plin. paneg. 48); è paragonato a Nerone, a Caligola, a Tiberio da Eutropio, il quale aggiunge che per i suoi vizî « tantum in se odii concitavit ut merita et patris et fratris aboleret » (Eutrop. 7, 23, 1; così pure « portio Neronis de crudelitate » Tertull. apol. 5 cfr. Iuven. 4, 38 e 137. Hist. Aug. Vita Commodi 19, 2). Questi giudizî sono senza dubbio esagerati e parziali; troppo viva del resto era allora l' impressione destata dagli atti più crudeli e più ingiusti degli ultimi anni di Domiziano, perchè si potesse dare di lui un più equo giudizio (v. Gsell p. 233 segg.; Weynand cit. 2593 segg.).

A questa trasformazione avvenuta un po' per necessità di cose nel carattere di Domiziano fanno anche riscontro i mutamenti avvenuti nel suo aspetto fisico. Egli ci è descritto di giuste proporzioni specialmente nella giovinezza, di statura alta, volto modesto e come coperto del rossore della timidezza, occhi grandi ma di vista debole, i piedi piccoli con le dita troppo rattrappite (Suet. Domit. 18), di bella voce e buon parlatore (Suet. Domit. 20 cfr. Tac. hist. 4, 40). I poeti lodano la sua fisionomia nobile e dignitosa (Martial. 5, 6, 10; 7, 4; 6, 10, 6, etc. Stat. silv. 1, 1, 15; 3, 4, 17 e 44; 4, 2, 41. Tac. hist. 4, 40: « decorus habitu ... crebra oris confusio pro modestia accipiebatur »), e sotto questo suo aspetto nell' insieme vigoroso (Philostr. vita Apoll. 7, 4), ce lo mostrano alcuni ritratti, come una statua di Monaco ed un busto del Louvre (Bernoulli, Röm. Ikon. II 2 p. 56 N. 11 e 18 tav. XVII); il labbro superiore un po' rialzato gli dà un particolare aspetto di fierezza (cfr. Macdonald, Catal. Hunter. Coll. tav. LXXXVI; Bernoulli, Röm. Ikon. II 2 p. 52 segg.; Weynand cit. 2593). Di questa sua bellezza Domiziano parlava volentieri anche pubblicamente (Suet. Domit. 18 e 20).

Più tardi egli divenne calvo; ma non tollerò che altri scherzasse sulla sua calvizie, sebbene egli stesso ne parlasse in un suo scritto sulla cura dei capelli (Suet. Domit. 18 cfr. Iuven. 4, 38. Auson. Caes. 17), e qualche volta sia anche ritratto calvo sulle monete. Così coll'età il suo aspetto fisico venne mutando; il suo volto prese un aspetto malevolo, le ciglia aggrottate, la fronte rugosa, la voce rude, il ventre obeso, le gambe per malattia dimagrite. Plinio ce lo descrive di aspetto terribile, coll' orgoglio sulla fronte, la collera negli occhi, il corpo coperto di femmineo pallore, l' impudenza dissimulata da un vivo rossore sul volto (Plin. paneg. 48); con tale aspetto è ritratto anche in una testa adattata ad una statua del Museo Vaticano (Bernoulli, Röm. Ikon. II 2 p. 55 N. 1 tav. XIX; Helbig, Musées I p. 37 N. 60).

Le statue innalzate a Domiziano erano molto numerose (Suet. Domit. 4 e 13. Cass. Dio 67, 8), ma per la maggior parte furono abbattute in seguito alla sua *damnatio memoriae*; pare che al tempo di Procopio vi fosse di lui a Roma solo una statua (Procop. hist. arcan. 8 p. 55 Dindorf). A Roma trovasi ancora un altro ritratto di Domiziano, una testa assai ben lavorata (Bernoulli, Röm. Ikon. tav. XVIII; Brunn-Arndt, Porträts 735); in qualche altra testa o statua a noi pervenuta si volle vedere ritratto Domiziano, ma sono identificazioni assai dubbie (cfr. Helbig, Musées I p. 400 N. 536; p. 401 n. 538; su tutto questo v. anche Gsell p. 37 segg.; p. 238 seg.; Weynand cit. 2593).

IV. — Nome.

A. - *Anteriore al Regno.* — Presso gli scrittori non si riscontra mai il nome di Domiziano intero; vi è detto quasi sempre semplicemente *Domitianus* Δομιτιανός (per le diverse grafie del nome nelle nostre fonti vedi Studi stor. per l' ant. class. III 1910 p. 400 n. 2); una sola volta si trova *Flavius Domitianus* (Hist. Aug. vita Anton. Pii 1, 8).

Titus Flavius Domitianus era il suo nome completo prima che Vespasiano diventasse

imperatore; sebbene il prenome in nessuna delle nostre fonti ci sia esplicitamente indicato dovette essere indubbiamente *Titus*. È questo il prenome dei membri di questa famiglia Flavia, ed inoltre *T. Flavius* si chiamarono tutti coloro che dai tre imperatori Flavi ebbero la libertà o la cittadinanza; così sotto Domiziano si ha T. Flavius Abascantus e T. Flavius Artemidorus (cfr. Friedländer, Sittengeschichte I[8] p. 186; II[8] p. 645 seg.). Inesatta deve però ritenersi la restituzione del Franz nella CIG. III 5043: Αὐτοκρά[τορος | Τ. Φλα. | Δ]ομιτι[ανο]ῦ κτλ., e così anche quest' altra del Bérard: Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, Θεοῦ Οὐεσπασιανοῦ υἱός, [Τι. Φλα. | Δομιτιανὸς], ἀρχιερεὺς μέγιστος κτλ. in BH. XVI 1882, che dà una migliore lezione della CIG. III 4333; v. la mia nota in Rend. Accad. Lincei Vol. XX 1911 p. 197 segg.). Quanto al suo cognome è derivato evidentemente dal nome di sua madre Flavia Domitilla (cfr. Weynand cit. 2543).

Dopo che Vespasiano il 1. di luglio dell'anno 69 fu proclamato imperatore, Domiziano, secondo l'usanza comune, lasciato il gentilizio, prese il titolo di *Caesar*, come il fratello Tito (Tac. hist. 3, 86. Cass. Dio 66, 1: « Καίσαρες ὅ τε Τίτος καὶ ὁ Δομιτιανὸς ἐπεπαιδείχθησαν »), che si incontra dal 69 all'81 sulle monete di Vespasiano (Cohen I[2] Vespas. 538-545: *Imp. Caesar Vespasianus Aug. tr. p.* R) *Titus et Domitian. Caesares princ. iuven.* (sic) dell' anno 69; cfr. Cohen I[2] Vespas. 52: R) *Caesares Vesp. Aug. fili* anch' essa dello stesso anno 69) e su quelle di Tito (cfr. oltre Cohen I[2] Tit. 26-29 etc. anche Macdonald, Catal. Hunt. Coll. II p. 379 N. 204-208) e nelle iscrizioni appartenenti tanto al regno di Vespasiano quanto a quello di Tito. Così troviamo ancora prima del 22 settembre 69: [Δομιτιανὸ]ν Καίσαρα τὸν τοῦ Σεβαστοῦ υἱόν in una iscrizione onoraria di Apollonia sul Rindaco (Kubitschek, Archäol.-epigr. Mitth. XIII p. 91; si veda per queste quistioni Rend. Accad. Linc. Vol. XX fasc. 1, 1911 p. 197 segg.).

Vivente il padre Vespasiano ed il fratello Tito troviamo il nome di Domiziano ricordato nelle seguenti forme:

Δομιτιανὸς Καῖσαρ Αὐτοκράτορος Καίσαρος Σεβαστοῦ Οὐεσπασιανοῦ υἱός (CIG. I 1611 = IG. VII 2495).

Caesar Vespasiani Augusti filius Domitianus (C. VI 2054 Acta Arv. a. 75).

Domitianus Caesar Augusti filius (C. III 6993. 11194-11196. 14188 3. Cagnat, Année épigr. 1902 N. 157. Cohen I[2] p. 424 Vespas. Tit. et Domit. 13, 14. Cohen I[2] Domit. 22. 337. Babelon, Monn. Gr. 1 p. 200 N. 102).

Δομιτιανὸς Καῖσαρ Σεβαστοῦ υἱός (C. III 6052. Babelon, Monn. Gr. 2 p. 238 n. 19-26).

Caesar Augusti filius Domitianus (in varia guisa abbreviato (C. I[2] p. 59 e 355. C. III p. 850 D. VII = p. 1959 D. VIII; p. 851 D. VIII = p. 1960 D. X; p. 1959 D. IX. C. V 7239. VI 932 c. VIII 10116. 10119. X 867. XVI 7297?. Cohen I[2] p. 425 Vespas. et Domit. 1. Cohen I[2] Domit. 1-3. 20. 21. 29-31. 35. 43-51. 53. 86-100. 102-104. 340. 341. 347-349. 369. 374. 375. 377-379. 381-389. 392-406. 444-457. 476-481. 518. 534. 540. 580. 613-616. 619. 622. 623. 626-630. 632-648. 663-665).

Καῖσαρ Σεβαστοῦ υἱὸς Δομιτιανός (CIG. III 5838 = IG. XIV 760. Le Bas-Waddington III 1 p. 303 N. 1225).

[Δομετιανὸν] Οὐεσπασιανο[ῦ] Καίσαρος υἱόν (IG. III p. 496 add. 461 b) è forma più singolare anzi unica perchè Vespasiano non si trova altrove indicato solo col titolo di Καῖσαρ, ma sempre con quello di *Aug.*

Domitianus Aug(usti) f(ilius) (Cohen I[2] Vespas. 204).

Dopo la morte di Vespasiano durante il regno di Tito il nome di Domiziano resta invariato, cambia naturalmente la designazione del genitore, sicchè troviamo le forme:

Caesar divi Augusti Vespasiani filius Domitianus abbreviato in differenti maniere (Cohen I[2] Domit. 5. 6. 32. 101?. 342. 343. 422. 438-440. 458-462. 548. 549. 611. 612. 617).

Caesar divi Aug(usti) f(ilius) Vesp(asiani) Domitianus (Cohen I[2] Domit. 41).

Domitianus Caesar divi Vespasiani filius (C. III 12218).

Καῖσαρ Δομετιανὸς Θεοῦ Οὐεσπασιανοῦ υἱός (CIG. II 3173 A).

Caesar divi Vespasiani filius Domitianus (C. II 4802. 4803. 4832. 4854. 6224. Cohen I[2] Domit. 4. 36. 37. 39. 40. 42. 346. 376. 411. 434-437. 441-443).

Caesar divi f. Vesp. Domitianus (Cohen I[2] Domit. 542).

Caesar divi Aug. f. Domitianus (Cohen I[2] Domit. 631).

Caesar divi filius Domitianus (C. III 318; VI 2059 Acta Arv. 3 genn. 81; Cohen I[2] Domit. 95. 172?. 373. 380. 390. 391. 620. 624).

Troviamo ancora per il tempo anteriore al regno le forme più semplici seguenti:

Domitianus Caesar (C. VI 1877. X 1422.

5405. Rostowzew, Tess. plumb. 40-47. AI. 1870 p. 173 n. 3; p. 181 n. 153. 154. 155. 156. NS. 1901 p. 20; 1909 p. 131. Cohen I^2 Domit. 38. 336. 746. Macdonald III p. 162 n. 151 ?). Così è indicato col fratello Tito nella formola: *T. et Domitian. Caesares* (Cohen I^2 Vespas. 533. 534. 535. 538-546; Cohen I^2 p. 425 Vespas. Tit. et Domit. 152; p. 464 Tite et Domit. 1 ?).

Δομιτιανὸς Καῖσαρ (Macdonald II p. 379 n. 204-208; III p. 291 n. 5, 6).

Caesar Domitianus (Tac. hist. 4, 39. Cohen I^2 Vespas. 536. 537 ?; p. 424 Vespas. Tit. e Domit. 8; Cohen I^2 Tit. 26-29; Cohen I^2 Domit. 52. 747-749. Macdonald III p. 162 n. 147. 153).

Domitianus si trova talvolta senz'altra indicazione (C. IV Suppl. II 5526. 5527. IX 4955. XII 2602. NS. 1909 p. 95 ?. Cohen I^2 p. 464 Tite et Domit. 2 ?. Macdonald I p. 294 n. 7 ?). Non sappiamo quale fosse la forma del nome nella C. II 2477 = 5616.

Qualche volta il nome *Domitianus* su alcune monete di Vespasiano è tralasciato, e troviamo usata ad indicarlo semplicemente l'espressione *Caesar Aug(usti) filius* (Cohen I^2 Vespas. 46 insieme col fratello Tito) ed anche nella formola *Caesar Aug. f. cos. Caesar Aug. f. pr.* (Cohen I^2 p. 423 Vespas. Tit. et Domit. 3-6. 12. 14).

Inoltre Domiziano lo troviamo indicato su monete di Vespasiano insieme col fratello Tito in espressioni più generiche:

Caesares Vesp. Aug. fili (Cohen I^2 Vespas. 52).

Vespasiani Aug. fili Caesares (Cohen I^2 Vespas. 570).

Liberi imp. Aug. Vespasiani (Cohen I^2 Vespas. 248-250).

Aug. Vesp. liberi (Cohen I^2 p. 423 Vesp. Tito et Domit. 1, 2).

Liberi imp. Vespas. (Cohen I^2 p. 424 Vesp. Tit. et Domit. 10, 11).

Più singolare è certo la forma *Aug. Vesp. liberi imp.* che s'incontra su di una moneta d'argento (Cohen I^2 Vespas. Tit. et Domit. 1).

Finalmente su di una moneta dell'anno 75 si trova l'effigie di Domiziano di fronte a quella di Tito, ma non vi è il suo nome (Cohen I^2 Vespas. Tit. et Domit. 7).

B. - *Periodo di regno.* — La forma consueta del nome di Domiziano divenuto imperatore è *Imp. Caesar Domitianus Aug.*, sia nelle iscrizioni sia sulle monete, nei papiri e negli ostraka. Assai spesso fra *Caesar* e *Domitianus*, talvolta dopo *Augustus* è aggiunta la designazione *divi Vespasiani f.* od altra simile; ma questa designazione frequentissima nei primi anni venne di solito tralasciata nella seconda metà del regno di Domiziano: non s'incontra negli Atti degli Arvali dell'89 (C. VI 2066) sebbene vi appaia di nuovo nell'anno 90; e sulle monete qui indicate appare solo fino all'anno 85 (Cohen I^2 Domit. 662; cos. XI). Così troviamo del nome di Domiziano per il periodo del suo regno le forme seguenti:

Imperator Caesar divi Augusti Vespasiani filius Domitianus Augustus (NS. 1897 p. 280).

Imperator Domitianus Caesar Augustus divi Augusti Vespasiani filius (C. II 656).

Imperator Caesar divi Vespasiani filius Domitianus Augustus (C. II 477. 862. 4721. 4722. 4723 ?. 4918; III 312. 4176. 4177. *6804. 7191. 13691. 13813^{d}. 14184^{48}. 14203^{24}. 14347^{2}; C. III p. 855 D. XII = p. 1964 D. XVII; p. 856 D. XIII = p. 1964 D. XVIII; p. 857 D. XIV = p. 1964 D. XIX; p. 858 D. XV = p. 1966 D. XXII; p. 859 D. XVI = p. 1966 D. XXIII; p. 860 D. XVII = p. 1966 D. XXIV = C. X 7853; p. 1960 D. XIV; p. 1962 D. XV; p. 1963 D. XVI; p. 1964 D. XX; p. 1965 D. XXI; p. 1967 D. XXV. C. V 4955 ?. VI 947 ?. 2064 Acta Arv. a. 86. 2065 =32367 Acta Arv. a. 87. 2067 Acta Arv. a. 90. 2068 ? Acta Arv. a 91. 2069 Acta Arv. a. incerto. VIII 1850. cfr. 1852. 9372. IX 5420. X 1631. 7883. XI 2927 ?. XIII 8258 ?. XIV 87. EE. VII 239. IX 674. Keil u. Premerstein, Ber. über eine zweite Reise in Lydien 30 A. Cohen I^2 Tite 98. 99; Cohen I^2 Domit. 173. 299. 323. 416. 465. 467. 550. 561-563. 566. 579. 581-589. 662; e con mancanza del *f.* dopo *Vespasiani* Cohen I^2 Domit. 555-558).

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ θεοῦ Οὐεσπασιανοῦ υἱὸς Δομετιανὸς Σεβαστός (IG. III 1091. BH. VI 1882 p. 451. CIG. III 4333 = BH. XVI 1892 p. 440 e cfr. Rendic. Acc. Lincei XX fasc. 1 1911 p. 197 segg.).

Imperator Domitianus Caesar divi Vespasiani filius Augustus (C. X 1632 ?. Cohen I^2 Domit. 33. 34. 344. 345. 350. 409. 410. 423).

Αὐτοκράτωρ θεοῦ Οὐεσπασιανοῦ υἱὸς Δομιτιανὸς Καῖσαρ Σεβαστός (IG. III 5043 ? e cfr. Rendic. Acc. Lincei XX fasc. 1 1911 p. 197 segg.).

Imperator Caesar divi Augusti Vespasiani filius Domitianus (Cohen I^2 Domit. 408).

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Δομειτιανὸς Οὐεσπασιανοῦ υἱὸς Σεβαστός (IG. XII 1, 995).

Αὐτοκράτωρ Δομειτιανὸς Οὐεσπασιανοῦ υἱός (IG. XII 1, 994).

Imperator Caesar divi filius Domitianus Augustus (C. III 14200 1. VI 2060 Acta Arv. 1 ottobre 81. Cohen I2 p. 535 Domitia 5-9).

Caesar divi filius Domitianus Augustus (C. VI 2060 Acta Arv. 14 e 30 settembre, 1 ottobre 81).

Imperator Caesar Domitianus Augustus (C. II 1963 I 15. 19. 22. 31. 1963 II 2. 1964 III 16. 2349. C. III 13580. VI 449?. 541. 826. 1988. 2064 Acta Arv. a. 86. 2065 = 32367 Acta Arv. a. 87 2066 = 32369 Acta Arv. a. 89. 2067 Acta Arv. a. 90. 2068 Acta Arv. a. 91. 2069 a? Acta Arv. a. incerto. 2072? Acta Arv. a. incerto. 33470. VII 1207. VIII 1851?. X 6640. 7227. 7853. XIV 2304. 2306. XV 7282. 7286 a, b. 7291. NS. 1899 p. 260?. EE. VII N. 1185; VIII N. 654. Cohen I2 p. 425 Vespas. et Domit. 2; p. 466 Iulia 9. 10; Cohen I2 Domit. 7-19. 23-28. 54-63. 65-74. 76-92. 94. 105-137. 147. 176-298. 301-322. 324-335. 338. 351-368. 370-372. 407?. 412-415. 417-421. 424-433. 463. 466. 468-475. 482-503. 505-517. 519. 520. 530-532. 535-539. 547. 551-554. 559. 560. 564. 565. 567-577. 591-610. 621. 625. 639-661. 666-668. 670-672. 681-711. 717-736. 740. 756. 759; p. 538 Domitia et Domit. 1-4. Macdonald II p. 103 n. 131-133; p. 127 n. 12-15).

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Δομετιανὸς Σεβαστός (CIG. I 416 = IG. III 654. II 3173 B lin. 21. IG. XII 59. Cagnat, Année épigr. 1897 n. 130. BH. XX 1896 p. 167. Macdonald I p. 400 n. 8; II p. 499 n. 1; p. 529 n. 26; p. 583 n. 12; p. 584 n. 14; III p. 161 n. 144-146; p. 204 n. 11; p. 424 n. 178-205; p. 562 n. 1. Fayûm Pap. n. 110. 111. 298. Oxyrh. Pap. I n. 45. 48. 72. 73. 94. 104; II n. 247. 257. 258. 265. 266. 270. 273. 280; 286. 289. 290. 331. 333. 334. 336. 337. 339. 358. 364. 378. 379. 385. 395; IV n. 722?. Grenfell and Hunt, Greek Pap. II n. 42. 43. Greek Pap. Brit. Mus. II p. 38. 89. 90. 181. 183-185. 201-203; III p. 207. Pap. Lips. n. 120. Amh. Pap. Greek n. 103. 171. Corp. Pap. Rain. I n. 1. 2. 236. Berl. Griech. Urk. I n. 190. 260; II n. 526, 636. 596; III n. 844; Pap. Gr. Genève I fasc. II n. 24. Wilcken, Griech. Ostr. II n. 787).

Imperator Domitianus Caesar Augustus (Martial. 8 praef. C. II 656. 1051. 1945 add. 5510 add. p. 1040. III 36. 37. VI 398 cfr. 815. 8831. VIII 792 = 12241. X 1632?. XIV 2305. 2657. 3530. XV 7278. 8279. 7280. 7281. 7283. 7285. 7288. IG. XIV 2421 3. AI. 1870 p. 184 n. 193. 194. EE. VIII p. 218 n. 892. Cagnat, Année épigr. 1902 n. 97. 161. Cohen I2 Domit. 742-745. Macdonald III p. 162 n. 148. 149?).

Αὐτοκράτωρ Δομιτιανὸς Καῖσαρ Σεβαστός (CIG. III 5043. IG. XII 5, 630. Cagnat, Année épigr. 1897 n. 71; 1902 n. 96, 161; 1904 n. 97, 216. BH. IX 1885 p. 22 cfr. XI 1887 p. 164. Mus. Ital. ant. class. I 1885 p. 207. Journ. hell. stud. IV 1883 p. 432 n. 42. Hiller, Inschr. von Priene n. 229. Mionnet II p. 416 n. 41; p. 451 n. 216; p. 468 n. 312; IV p. 345 n. 868; p. 398 n. 148 etc. Griech. Pap. zu Giessen I, 95. Macdonald II p. 247 n. 7; p. 252 n. 4; p. 263 n. 2; p. 332 n. 38?. Babelon, Monn. Gr. 1 p. 28 n. 7; 2 p. 269 n. 6-9).

In alcuni casi si trova ancora con ordine diverso:

Imperator Caesar Augustus Domitianus (C. II 1963 I 8. BM 1888 p. 42).

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς Δομιτιανός (BH. XXII 1898 p. 153).

Domitianus Imperator Caesar Augustus (Cohen I2 Domit. 464).

Domitianus Augustus Imperator Caesar (Cohen I2 Domit. 170. 171. 174. 175).

Qualche volta il *Caesar* è tralasciato:

Imperator Domitianus Augustus (C. III 35. 179. V 7506. VI 20. 621. 3828. 8921. VII 1026. IX 4677 a. X 1632?. XIV 2011. XV 7284 a, α β γ, b. 7287. 7289. 7290. AI. 1870 p. 182 n. 168. 170. 171. NS. 1896 p. 125. Cohen I2 p. 468 Iulia 22; Cohen I2 Domit. 64. 300. 521-529. 541. 544-546. 618. 673. 674. 741; Cohen I2 Domitia 4. 13-18).

Αὐτοκράτωρ Δομιτιανὸς Σεβαστός (Mionnet IV p. 412. n. 33; V p. 249 n. 721; Suppl. III p. 533 n. 188; p. 534 n. 190-193. Macdonald III p. 204 n. 12. 13; p. 227 n. 1).

Imperator Augustus Domitianus (C. VI 8892).

In altri casi invece del *Caesar* vediamo che è tralasciato *Augustus*, e qualche volta anche tutti e due, sicchè troviamo le forme:

Imperator Caesar Domitianus (C. III 12102. XV 7291?).

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Δομιτιανός (Mionnet IV p. 30 n. 151; p. 102 n. 559; Suppl. III p. 31 n. 224; p. 32 n. 226. 227; IV p. 419 n. 5; VI p. 37 n. 242; VII p. 140 n. 239; p. 218 n. 257; p. 401 n. 388. Macdonald I p. 279 n. 34; III p. 204 n. 11; p. 739 n. 69, 70?. Greek Pap. Brit. Mus. II p. 186 n.

CCXVI lin. 32 cfr. NS. 1893 p. 270 e 272 iscrizione geroglifica).

Imperator Domitianus Caesar (Cohen I² Domit. 750-754).

Αὐτοκράτωρ Δομιτιανὸς Καῖσαρ (Mionnet II p. 493 n. 449; Suppl. V p. 258 n. 1502).

Imperator Domitianus (C. VI 27881. Rostowzew, Tess. plumb. 49. NS. 1896 p. 125 = C. VI 32881. Klio Beitr. zur alt. Gesch. III 1903 p. 7. Cohen I² Domit. 755; Domitia 1-3. 10-12; Domitia et Domit. 3).

Αὐτοκράτωρ Δομιτιανός (Macdonald I p. 279 n. 33; III add. d. 745 n. 219 A).

Domitianus Imperator (Rostowzew, Tess. plumb. 50).

Δομετιανὸς Αὐτοκράτωρ (CIG. III p. 1193 add. 4716 d 9).

Anche il nome *Domitianus* qualche volta, sebbene raramente, viene tralasciato durante il regno di Domiziano, ma specialmente sulle iscrizioni poste dopo la sua uccisione (cfr. sopra III C), sicchè si trova:

Imperator Caesar Augustus Germanicus (iscr. di Baalbek nelle Sitz.-Ber. Akad. Berlin 1903 p. 817).

Imperator Caesar Augustus (C. III 10224. VI 525. Cohen I² Domit. 504).

Imperator Augustus Germanicus (C. VIII 9372).

Imperator Augustus (C. V 8112¹. VI 541?. XIV 3612).

Molte volte troviamo indicato Domiziano durante il suo regno senza il titolo di *Imperator*:

Domitianus Caesar Augustus (C. XV 7292).

Δομιτιανὸς Καῖσαρ Σεβαστός (Mionnet II p. 537 n. 162; III p. 94 n. 257, etc. Macdonald II p. 340 n. 94 = Brit. Mus. Cat. Ionia p. 110 n. 405), ed anche *Δομιτιανὸς Καῖσαρ Αὔγουστος* (Mionnet, Suppl. IV p. 405 n. 289; IV p. 406 n. 290; V p. 398 n. 412).

Καῖσαρ Δομιτιανὸς Σεβαστός (Mionnet V p. 462 n. 836; Suppl. IV p. 347 n. 322).

Καῖσαρ Σεβαστὸς Δομιτιανός (Mionnet V p. 249 n. 725; Suppl. VIII p. 171 n. 221-223) ed anche *Καῖσαρ Αὔγουστος Δομιτιανός* (Macdonald II p. 211 n. 1 = Brit. Mus. Catal. Mar. Aeg. p. 125 n. 21 cfr. n. 22).

Domitianus Augustus noster (C. X 444, 2, 3, 15).

Domitianus Augustus (C. II 1963 II 1. VI 23454. XIV 2897?. EE. VIII p. 15 n. 73. Cohen I² Domit. 75. 93. 138-146. 148-169. 737-739).

Δομιτιανὸς Σεβαστός (Mionnet III p. 353 n. 290; p. 410 n. 93; IV p. 94 n. 506; Suppl. IV p. 326 n. 195; VI p. 506 n. 344; VII p. 664 n. 30. Macdonald II p. 165 n. 12; p. 435 n. 30; III p. 739 n. 71?) ed anche *Δομιτιανὸς Αὔγουστος* (Mionnet, Suppl. VI p. 489 n. 1238).

Domitianus Caesar (C. VIII 5415. SI. I 451).

Δομιτιανὸς Καῖσαρ (Phleg. p. 53 in FHG. III p. 623. CIG. I 1611 = IG. VII 2495; III 4863. IG. IX 2, 607. Rev. ét. gr. XXV, 60. Mionnet II p. 274 n. 137; p. 493 n. 450; Suppl. VII p. 231 n. 301. Macdonald II p. 182 n. 27-29; p. 380 n. 209; p. 533 n. 1-3).

Καῖσαρ Δομιτιανός (Mionnet VI p. 94 n. 427; Suppl. II p. 538 n. 93; VII p. 512 n. 158. Macdonald II p. 165 n. 10, 11; p. 182 n. 30).

Domitianus semplicemente si trova negli scrittori, nei fasti manoscritti, spesso anche nei papiri e negli ostraka, e nelle iscrizioni specialmente quando è soltanto indicato il consolato (C. III 536. V p. 1139. n. 894. 1056. 7856. VII 2602. VIII 1026. IX 3469. X 1738. 7649. XI 3943. XII 2602. XIV 245. XV 548-558. EE. VIII p. 473 n. 242. BI. 1912, 309. IG. XIV 2404, 2. Macdonald III p. 234 n. 101?).

Δομιτιανός (CIG. III 4716 d 9 p. 1193. Tebt. Pap. II n. 298 col. I lin. 16 e 18; n. 316 col. II, III l. 35, IV lin. 74. Oxyrh. Pap. I n. 35, 75; II n. 237, 274; III n. 477, 481. Greek Pap. Brit. Mus. II p. 39, 204 seg. Pap. Reinach n. 44. Pap. Lips. n. 120. Amh. Pap. Greek n. 75. Berl. Griech. Urk. I n. 11. 109; II n. 563. Wilcken, Griech. Ostr. II n. 467. 471?. 477. 478. NS. 1893 p. 270. 271. 272. 273 iscrizione geroglifica).

Σεβαστός semplicemente ricorre solo su monete di Ascalona (Macdonald III p. 281 n. 5-7).

Altre più particolari denominazioni sono quelle in cui il nome di Domiziano si accompagna coll'epiteto *ὁ κύριος*, e si hanno solo in documenti greci, in queste forme:

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ ὁ κύριος (Wilcken, Griech. Ostr. II n. 460).

Δομιτιανὸς Καῖσαρ ὁ κύριος (Greek Pap. Brit. Mus. II p. 40. Amh. Pap. Greek n. 103. Pap. Gr. Genève I fasc. II n. 24 lin. 18. Corp. Pap. Rain. I n. 12. Wilcken, Griech. Ostr. II n. 35. 42. 43. 461. 463. 465. 466. 468. 472. 473. 486. 777. 787. 1282-1285. 1410. 1413).

Δομιτιανὸς ὁ κύριος (CIG. III 4716 d[10] add. p. 1193. 5042. 5044. Oxyrh. Pap. II n. 274 lin. 15. Greek Pap. Brit. Mus. II p. 203; III p. 36. Berl. Gr. Urk. III N. 766. Wilcken, Griech. Ostr. II n. 33. 34. 36-41. 453-459. 462. 464. 469. 470. 474-476. 479-485. 778-786. 1049. 1050. 1240. 1258. 1328. 1408. 1409. 1411. 1412. 1414. 1415. 1563. 1564. 1566).

V. — Magistrature e titoli.

Princeps iuventutis è il titolo che, come Tito, divenuto *Caesar* Domiziano ebbe già nell' anno 69, e che appare infatti per lui e pel fratello su monete d' oro e d' argento di Vespasiano coniate ancora nel 69 (Cohen I² Vespas. 538-546 cfr. sopra IV A), e su altre monete coniate *ex s. c.* nel 70 (Cohen I² Vespas. 533-535. Eckhel VI p. 320 e 367 cfr. Weynand cit. 2547 e 2707). Similmente ricorre questo titolo su monete di Domiziano dall'anno 73 all'81 (Cohen I² Domit. 400 [a. 73]; 374. 375 [a. 74]; 52. 382 [a. 76]; 377-379. 383-385. 388. 389. 392. 393 [a. 77-79]; 373, 381. 386. 387. 390. 391. 394-399 [a. 80-81]), e così pure nelle iscrizioni poste tanto durante il regno di Vespasiano (C. VI 932. IX 4955), quanto durante il regno di Tito (C. III 318. 12218).

Praetor Domiziano fu a 19 anni: « et mox eiurante Frontino Caesar Domitianus praeturam coepit » (Tac. hist. 4, 39, al 1 di gennaio del 70), ed insieme con la pretura gli fu dato l' *imperium consulare* dal Senato (Suet. Domit. 1: « post victoriam demum progressus, et Caesar consalutatus, honorem praeturae urbanae cum consulari potestate suscepit titulo tenus; nam iurisdictionem ad collegam proximum transtulit » cfr. Tac. hist. 4, 3: « ... praetura Domitiano et consulare imperium decernuntur ». Cass. Dio 67, 1 v. sopra II β. Cohen I² p. 423 Vespas. Tit. et Domit. 3-6, 12, 14; Weynand cit. 2545 e 2582).

Consul. Per i consolati anteriori al regno v. sopra II δ. — Durante il periodo del suo regno Domiziano ebbe dieci volte il consolato, cioè dall'ottavo al diciassettesimo (Auson. gratiar. act. 8, 6: « suis enim ... *septem ac decem Domitiani consulatus* quos ille invidia alios provehendi continuando conseruit, ita in eius aviditate derisos ut haec eum pagina fastorum suorum immo fastidiorum fecerit insolentem nec potuerit praestare felicem »), quante volte nessuno l' aveva ancora avuto prima di lui. Di questi consolati sette egli li ebbe di seguito dall' anno 82 all' 88 (Suet. Domit. 13) perchè teneva molto a conservarsi l'eponimia annuale. Del resto non esercitò mai tutto l' anno questa magistratura, anzi, seguendo anche in ciò l' esempio del padre e del fratello e di altri imperatori, vi rinunziò in generale fin dalle idi di gennaio: « omnes (scil. consulatus) autem paene titulo tenus gessit, nec quemquam ultra kalendas Maii, plerosque ad idus usque Ianuarias » (Suet. 13 cfr. pure Plin. paneg. 65, 3: « quam dignum te, quamque diversum consuetudine illorum, qui *pauculis diebus gestum consulatum*, immo non gestum, abiiciebant per edictum !).

Consul VII designatus VIII nell'81. Come *consul VII* Domiziano è indicato al principio dell'81 (C. VI 2059 Acta Arv. 3 gennaio) e poi nel corso dell' anno. La designazione per l' ottavo consolato è avvenuta probabilmente dopo il principio del regno; siccome la designazione dei consolati si soleva fare in questo tempo ai comizî di primavera, è assai probabile che per Domiziano sia stata fatta in forma straordinaria al luogo di un privato già designato al consolato (cfr. Plin. paneg. 57, 1: « consulatum recusasti quem novi imperatores, *destinatum aliis*, in se transferebant »; Chambalu, De mag. Flav. p. 18 n. 2). — Il settimo consolato e la designazione dell'ottavo ricorrono sulle monete, sulle quali Domiziano ha già il titolo di *imperator* (Cohen I² Domit. 54-63. 370-372. 555-579; e cfr. le monete 33. 172. 344. 409. 551-554, su alcune delle quali, a torto riferite dal Cohen all'anno 80, ricorre il titolo di *imperator*, la *trib. pot.* e l' indicazione *cos. VII*, ma non la designazione al- l' ottavo consolato). In una iscrizione posta dopo la sua proclamazione ad imperatore si ha pure solo *cos. VII* (C. VII 1207).

Consul VIII al 1 di gennaio dell' 82 con T. Flavius Sabinus (oltre i fasti manoscritti C. VI 20. 3828. VIII 792. XIV 2011. EE. VIII p. 218 n. 892. IG. XIV 2421. 3. Cohen I² Domit. 23. 34. 345. 346. 350. 410. 423. 438. 580-589. 591-598. 667; Cohen I² Domitia et Domit. 2). Ai comizî di primavera dello stesso anno fu *consul designatus IX*, ed il consolato ottavo insieme con la designazione al consolato successivo si trova tanto nelle iscrizioni quanto sulle monete (C. II 862. III 312. 4176. 4177. 14184 [48] e p. 1960 D. XIV. IX 5420. Cohen I² Domit. 581-589. 607-610 cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 117).

Consul IX al 1 di gennaio 83 con Q. Petillius Rufus console per la seconda volta (Phleg. fr. 53 in FHG. III p. 623; C. XII 2602. AI. 1870 p. 184 n. 193. CIG. II 3173 B 1. Cohen I² Domit. 64. 590 ?. 599-606). Fu

consul designatus X dalla primavera dello stesso anno; con sicurezza però è testimoniato al 9 giugno (C. III p. 1962 D. XV, e come qui il nono consolato e la designazione al successivo sono testimoniati in C. VI 449. NS. 1897 p. 280. Cohen I² Domit. 600-606). Al 1 di marzo erano già consoli *suffecti* per il secondo *nundinum* Vibius Crispus cos. II ed A. Fabricius Veiento cos. III (Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 118 e 135; Mommsen, WZ. Korr. XII 1893 p. 64; Gsell p. 58 n. 7).

Consul X al 1 di gennaio 84 con C. Oppius Sabinus (C. III p. 1963 D. XVI. X 7227. NS. 1911 p. 321. AI. 1870 p. 184 n. 194. Cohen I² Domit. 10. 106. 139. 301. 305. 323. 324. 351-359. 413-416. 424. 425. 463-465. 467. 646 cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 119). A partire dall'anno 84 non si ha più menzione di alcuna designazione, perchè venne a lui fatta la concessione del consolato per dieci anni (Cass. Dio 67, 4: ὕπατος ἔτη δέκα ἐφεξῆς ... ἐχειροτονήθη), forse prima del settembre dell'84 perchè non abbiamo in nessun documento la *trib. pot. IIII* ricordata insieme con una designazione a console, mentre con la *trib. pot. III* si trova ancora col decimo consolato la designazione al consolato successivo: *cos. X des.* [*XI*] (C. III 14203[24] cfr. Gsell p. 42 n. 4; Weynand cit. 2559).

Consul XI al 1 di gennaio 85 con T. Aurelius Fulvus (C. II 4918. III p. 855 D. XII=p. 1964 D. XVII. C. XIII 8258. Cohen I² Domit. 7. 8. 11-13. 17. 18. 107-110. 118-121. 135. 136. 176-190. 302. 303. 307-309. 318. 325. 326. 335. 360-368. 417-419. 426-431. 468-470. 472-474. 483. 484. 488. 489. 491. 492. 496. 497. 501. 503. 504. 509. 525. 526. 530. 536. 537. 539. 541. 546. 639-642. 662; Cohen I² Domitia. Grueber, Rom. Med. Brit. Mus. p. 1 n. 1. 2. 4 cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 119 seg.).

Consul XII al 1 di gennaio 86 con Ser. Cornelius Dolabella Petronianus (C. III p. 856 D. XIII = p. 1964 D. XVIII; p. 857 D. XIV = p. 1964 D. XIX. C. VI 398. 32881= NS. 1896 p. 125. AI. 1870 p. 182 n. 168, 170. 171. Rev. ét. gr. XXV p. 56. Cohen I² Domit. 9. 14. 15. 19. 105. 111. 112. 122-124. 191-211. 304. 306. 310. 321. 327. 328. 338. 420. 432. 471. 485. 490. 493. 498. 502. 505. 510. 523. 538. 643-645. 647-649; Hist. Aug. Antonin. Pius 1. Censorin. 18, 15). Il 22 gennaio Domiziano aveva già lasciato il consolato, e troviamo Dolabella in carica con L. Secius Campanus (C. VI 2064 Acta Arv. cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 120).

Consul XIII il 1 di gennaio 87 con L. Volusius Saturninus (C. VI 2065 Acta Arv. Cohen I² Domit. 26. 65. 72. 113. 114. 125-127. 137. 212-231. 311. 312. 329. 330. 433. 486. 487. 495. 499. 506. 511. 650-652. 683 cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 121; questo consolato manca in Weynand cit. 2560).

Consul XIV il 1 di gennaio 88 con Q. Minicius Rufus (C. III p. 1964 D. XX. C. VI 541. X 7883. XII 2602. XIV 3530. Cohen I² Domit. 16. 27. 66-70. 73-75. 79-92. 115. 116, 128. 129. 130-146. 148. 232-258. 313. 317. 322. 331. 475. 494. 507. 512. 517. 524. 653-655; Censorin. 17, 11). Domiziano lasciò il consolato anche in quest'anno assai presto, e così troviamo al 15 aprile in carica L. Plotius Griptus (C. VI 2065 Acta Arv.; Dessau, Prosop. Imp. Rom. II p. 380 N. 443 cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 121 seg.). Al 1 di gennaio dell'89, nonostante avesse avuto il consolato per dieci anni dall'84, Domiziano non rivestì questa carica (forse perchè allora era assente da Roma per causa della rivolta di Saturnino e della guerra Dacica), e furono consoli ordinarî Atratinus ed Aurelius Fulvus (Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 122); egli continuò così ad esser detto nei documenti di quest'anno *cos. XIV* (Cohen I² Domit. 254-258).

Consul XV il 1 di gennaio 90 con M. Cocceius Nerva console per la seconda volta (C. II 4721. 4722. 4723. III 13580; p. 1965 D. XXI. C. VI 621. 2067 Acta Arv. XII 2602. Klio Beitr. zur alt. Gesch. III 1903 p. 7 III 1. Cohen I² Domit. 131. 132. 149-156. 259-270. 314. 332. 421. 508. 513. 527. 529. 656. 657. 672). Per quanto tempo sia rimasto in carica quest'anno non sappiamo; ci sono menzionati altri consoli solo al 27 ottobre (C. III p. 1965 D. XXI cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 123). Anche nell'anno 91, come nell'89, Domiziano, non sappiamo il perchè, non ebbe il consolato; consoli ordinarî furono M.' Acilius Glabrio e M. Ulpius Traianus (C. VI 2067 Acta Arv.; Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 123 seg.). Perciò Domiziano continuò ad esser indicato come *consul XV* anche nei documenti di quest' anno (così Cohen I² Domit. 267-270. 332; restiamo però incerti se l' iscrizione BH. VI 1882 p. 451 dove leggiamo ὕπατος τὸ ιε', e la C. III 14200[1] spettino all'anno 90 od al 91).

Consul XVI il 1 di gennaio 92 con Q. Volusius Saturninus (C. III 12227 bis. 12229. 13691. 13813[d]; p. 858 D. XV = p. 1966 D. XXII. C. VI 525. 947. 1984. XI 2927. XIV 245.

Keil u. Premerstein, Ber. über eine zweite Reise in Lydien, Wien. Denkschriften LIV n. 30 A. Cohen I² Domit. 93. 133. 157-163. 271-285. 298. 315. 333. 500. 514. 516. 528, 658. 659. 740?. Grueber, Rom. Med. Brit. Mus. p. 1 N. 3). Anche questa volta Domiziano lasciò presto il consolato, perchè con Saturnino troviamo presto in carica L. Venuleius Montanus Apronianus (cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 124). Domiziano di nuovo nel 93, forse perchè assente da Roma il 1 di gennaio, non rivestì il consolato; furono consoli ordinarî Pompeius Collega e Priscus o Priscinus o Priscianus; lo stesso avviene nel 94, per il quale anno furono consoli ordinarî L. Nonius Torquatus Asprenas e T. Sextius Magius Lateranus (cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 125). Così anche in questi due anni Domiziano continuò ad essere indicato come *cos. XVI* (all'anno 92-93 si riferiscono le monete Cohen I² Domit. 278-281; al 93 le Cohen I² Domit. 282-284; al 92-94 la C. XV 7290? e le Cohen I² Domit. 315. 333. 500. 514. 658. 659; al 93-94 la BH. XVI 1892 p. 44 = CIG. III 4333 nella quale va letto probabilmente ὕπατος τὸ ιϛ' invece di ιε', cfr. Rend. Accad. Lincei Vol. XX 1911 p. 203; al 94 la Cohen I² Domit. 285).

Consul XVII il 1 di gennaio 95 con T. Flavius Clemens (C. III 37. 7012. 7013. EE. IX 674. Cohen I² Domit. 94. 134. 164-169. 286-297. 316. 334. 466. 482. 515. 519. 520. 531. 532. 535. 660. 661. 671. Macdonald II p. 499 n. 1?; Cass. Dio 67, 14. Stat. silv. 4, 1). Nell'anno 96 Domiziano interruppe un'altra volta la serie dei suoi consolati; consoli ordinarî furono in quest'anno dei privati, C. Antistius Vetus e T. Manlius Valens (C. VI 17707 cfr. Asbach, BJ. LXXIX 1885 p. 126), e perciò lo troviamo indicato come *cos. XVII* su monete del 96 (Cohen I² Domit. 297; al 95-96 spettano le Cohen I² Domit. 290-296).

Imperator Domiziano fu proclamato dai pretoriani il 13 settembre dell'81 e cominciò il suo regno il giorno appresso nel quale il Senato gli conferì il titolo di *Augustus* e l'*imperium* (v. sopra III A), che egli ritenne fino al 18 settembre 96, giorno in cui venne ucciso. Esso non è quasi mai tralasciato nelle iscrizioni e rarissimamente anche sulle monete; qualche volta di più è invece tralasciato nei papiri e negli ostraka. In questo periodo di tempo dall'81 al 96 troviamo documentate ben ventidue salutazioni imperatorie.

Imperator II forse ancora nell'81, ma possiamo documentarlo solo nell'anno 82; probabilmente la seconda acclamazione imperatoria fu dovuta ai successi esterni, riportati da Agricola in Bretagna (v. sopra III B α; testimoniata al 19 settembre 82 C. III p. 1960 D. XIV; dello stesso anno 82 C. II 862. III 4176. 4177. 14184 48. IX 5420. Cohen I² Domit. 607-610 cfr. Gsell p. 169 n. 3).

Imperator III è incerto se lo fu già nell'82 o solo nell'83; ad ogni modo la terza acclamazione imperatoria cade tra il 19 settembre 82 ed il giugno 83 (C. III p. 1962 D. XV; cfr. sopra l. c.). — Siccome al 3 settembre 84 troviamo per Domiziano già ricordata la settima salutazione imperatoria (C. III p. 1963 D. XVI), così si devono distribuire entro queste date quattro acclamazioni. Di esse la terza e la quarta non si trovano ricordate sulle monete, quindi Domiziano deve aver portato questi titoli per un periodo di tempo assai breve; per questo si potrebbe riportare all'83 anche la terza (testimoniata in NS. 1897 p. 280).

Imperator IV dopo il 9 giugno e prima della fine dell'83, perchè in quest'anno si trova già menzionata la V salutazione imperatoria; della IV non abbiamo alcuna testimonianza.

Imperator V ancora nell'anno 83; appare su di una moneta coniata tra il 14 settembre e la fine dell'anno (Cohen I² Domit. 590: *tr. p. III imp. V cos. VIIII p. p.*; osserva il Cohen che per la concordanza delle date sarebbe necessario *cos. X*; ma a torto, perchè la *trib. pot. III* principia dal 14 settembre 83). È ricordata pure la V salutazione imperatoria durante l'anno 84 (Cohen I² Domit. 355-359 cfr. Weynand cit. 2556 e 2560). È difficile dire in quali occasioni queste acclamazioni siano avvenute; qualcuna deve essere connessa con le vittorie di Agricola in Britannia; ma la guerra dei Catti alla quale prese parte direttamente Domiziano può aver fornito l'occasione a più salutazioni imperatorie, delle quali una va probabilmente connessa col trionfo sui Catti dell'83. Ad ogni modo alla guerra dei Catti soltanto sembra che si debbano riferire le acclamazioni imperatorie successive, dalla VI alla VIIII (cfr. sopra III B β).

Imperator VI nell'anno 84 (Cohen I² Domit. 351-354; vien messa, come la VII, dallo Gsell p. 28 e n. 3, in relazione con una ipotetica guerra contro i Daci in quest'anno; cfr. invece Köstlin, Donaukriege p. 45).

Imperator VII prima del 3 settembre 84 (C. III p. 1963 D. XVI), ed in altre iscrizioni dello stesso anno 84 (C. III 14203 [24]. X 7227); è assai incerto se si trovi ricordato sulle monete (cfr. Eckhel VI p. 372; Cohen I² p. 469 n. 2 e p. 488 n. 1).

Imperator VIII non si trova mai testimoniato su monete dell' 84 (fra il 3 settembre e la fine dell'84 vorrebbe porla il Weynand cit. 2560), ma soltanto su monete dell' anno 85 (Cohen I² Domit. 176. 177. 360-368).

Imperator VIIII prima del 5 settembre 85 (C. III p. 855 D. XII = p. 1964 D. XVII. Cohen I² Domit. 178-183; ancora per un certo tempo dopo il 14 settembre Cohen I² Domit. 184-188; e nello stesso anno 85 C. II 4918).

Imperator X non si trova menzionato in nessuno dei nostri documenti. Dopo il 14 settembre 85 si ha ancora menzione della nona salutazione imperatoria e prima della fine dell' anno si trova menzionata la undecima; quindi il titolo di *imp. X* fu portato da Domiziano per brevissimo tempo.

Imperator XI è ricordato su due monete ancora dell' anno 85 (Cohen I² Domit. 189. 190); è menzionato poi al 17 febbraio 86 (C. III p. 856 D. XIII = p. 1964 D. XVIII) e su parecchie monete di questo stesso anno (Cohen I² Domit. 191-199).

Imperator XII fra il 16 febbraio 86 ed il 13 maggio dello stesso anno (C. III p. 857 D. XIV = p. 1964 D. XIX) e su monete dell' 86 (Cohen I² Domit. 200-206 cfr. Gsell p. 213 n. 1).

Imperator XIII fra il 13 maggio ed il 14 settembre dell'86 (Cohen I² Domit. 207) e qualche tempo dopo questa data (Cohen I² Domit. 209. 210).

Imperator XIIII ancora nell' 86 dopo il 14 settembre (Cohen I² Domit. 208. 211). Per parecchio tempo non si ebbero occasioni a nuove salutazioni imperatorie, sicchè troviamo ricordata la quattordicesima per l' anno 87 (Cohen I² Domit. 212-231) ed ancora per l'anno 88 prima del 14 settembre (C. III p. 1964 D. XX = EE. II p. 183. C. X 7883. Cohen I² Domit. 232-241). Queste ultime salutazioni imperatorie dalla X alla XIV vanno connesse con la prima guerra dacica (v. sopra III B γ); una può anche riferirsi alla guerra in Africa contro i Nasamoni (cfr. sopra III B ε); la cosa però mi sembra meno probabile.

Imperator XV prima del 13 settembre 88 (Cohen I² Domit. 242; v. 591, ma le date che si trovano sui due lati di questa moneta non si corrispondono). Ed ora nel periodo di poco più di un anno si accresce notevolmente il numero delle salutazioni imperatorie, perchè troviamo ricordata la ventunesima prima del termine dell'89; e del resto tutte queste salutazioni dalla quindicesima in poi non appaiono su altri documenti che su poche monete, segno che si seguirono ad assai breve distanza l' una dall' altra, anzi la ventesima non si trova finora ricordata neppure sulle monete. Evidentemente vanno connesse con la seconda guerra dacica (cfr. sopra III B γ).

Imperator XVI forse ancora nell'88 (Cohen I² Domit. 243).

Imperator XVII (Cohen I² Domit. 244-247).

Imperator XVIII (Cohen I² Domit. 248. 249).

Imperator XIX testimoniato prima del 14 settembre 89 (Cohen I² Domit. 250-253) ed ancora dopo questa data (Cohen I² Domit. 254: *trib. pot. VIII imp. XIX cos. XIIII*).

Imperator XX non è in alcun modo testimoniato, il che fa ritenere che ebbe brevissima durata, e forse Domiziano fu contemporaneamente salutato imperatore anche per la ventunesima volta in occasione del duplice trionfo dell' 89 (cfr. sopra III B γ).

Imperator XXI dopo il 14 settembre e prima della fine dell'89 (Cohen I² Domit. 255-258), è testimoniato per l' anno 90 prima del 14 settembre (C. II 4721. 4722. 4723?; Cohen I² Domit. 259-262) e dopo questa data (Cohen I² 263-266), al 27 ottobre dello stesso anno (C. III p. 1965 D. XXI = EE. V p. 652); all' anno 90-91 (BH. VI 1882 p. 451); all' anno 91 (Cohen I² Domit. 267-270); al 14 giugno 92 (C. III p. 858 D. XV = p. 1966 D. XXII); allo stesso anno 92 prima del 14 settembre (C. VI 947. XI 2927. Cohen I² 271-277); all'anno 92-93 (C. III 13813 [d] e cfr. *imp. XXII*).

Imperator XXII è l' ultima acclamazione imperatoria a noi testimoniata al 13 luglio 93 (C. III p. 859 D. XVI = p. 1966 D. XXIII) ed al 16 settembre dello stesso anno (C. III p. 2328, 66 D. C III); la troviamo inoltre testimoniata all' anno 92-93 (Cohen I² Domit. 278-281), all'anno 93-94 (C. III 13691. X 1631. Cohen I² Domit. 282-284), all' anno 92-94 (Cohen I² Domit. 740), all'anno 94 (Cohen I² Domit. 285), all'anno 95 (EE. IX n. 674, Cohen I² Domit. 94. 286-289), all'anno 95-96 (Cohen I² Domit. 290-296) ed ancora dopo il 14 settembre del 96 (Cohen I² Domit. 297 cfr. Chambalu, De mag. Flav. p. 27). È assai probabile che questa XXII

salutazione imperatoria vada riportata all'anno 92 e si debba connettere colla guerra suebo-sarmatica (cfr. sopra III B δ e Weynand 2576). È impossibile stabilire a quale anno vada riferita una testimonianza frammentaria (C. III p. 1967 D. XXV = EE. IV p. 184). È singolare il fatto che s' incontra la ventitreesima acclamazione su di una moneta coniata nella Giudea, dove pare non si fosse bene al corrente sul numero preciso di queste salutazioni imperatorie (Cohen I² Domit. 298: *tr. p. XII imp. XXIII cos. XVI.*

La *tribunicia potestas* fu conferita a Domiziano probabilmente con l' *imperium* il 14 settembre 81, ed egli la rinnovò ogni anno a questa data; infatti al 19 settembre 82 è già indicata la *trib. pot. II* (C. III p. 1960 D. XIV = EE. IV p. 495) ed al 16 settembre 93 la *tr. pot. XIII* (C. p. 2328, 66 D. CIII). Troviamo indicata la *trib. pot.* su iscrizioni e monete che dobbiamo riferire al periodo di tempo dal 14 settembre 81 al 13 settembre 82 (C. III 312. 4176. 4177. 14184 [48]. IX 5420. Cohen I² Domit. 33. 34. 344. 345. 350. 409. 410. 423. 551-589. 592-598. 607-610. 687. 717. 721; sulla Cohen 599 o con *trib. pot.* fu male letto *cos. VIIII*, o se questa lettura è esatta si deve leggere *trib. pot. II*).

Tribunicia potestate II dal 14 settembre 82 al 13 settembre 83 (C. III p. 1960 D. XIV = EE. IV p. 495; p. 1962 D. XV=EE. V p. 611. NS. 1897 p. 280. Cohen I² Domit. 600-606; per la Cohen 599 v. qui sopra).

Tribunicia potestate III dal 14 settembre 83 al 13 settembre 84 (C. III p. 1963 D. XVI = EE. I p. 93, del 3 settembre 84; C. III 14203 [24]. X 7227. Cohen I² Domit. 351-359. 590).

Tribunicia potestate IIII dal 14 settembre 84 al 13 settembre 85 (C. II 4918. III p. 855 D. XII=p. 1964 D. XVII, del 5 settembre 85. Cohen I² Domit. 24. 28. 176. 178-183. 360-368).

Tribunicia potestate V dal 14 settembre 85 al 13 settembre 86 (C. III p. 856 D. XIII = p. 1964 D. XVIII; p. 857 D. XIV = p. 1964 D. XIX; *trib. pot.* senza numero ma certo *V* in C. VI 2064 Acta Arv. 22 gennaio 86. Cohen I² Domit. 26. 177. 184-207. 719. 723. 725-727. 731-736. Macdonald II p. 127 n. 12. 15. Grueber, Rom. Med. Brit. Mus. p. 1 n. 1. 2).

Tribunicia potestate VI dal 14 settembre 86 al 13 settembre 87 (*trib. pot.* senza numero ma certo *VI* in C. VI 2065 Act. Arv. 3 gennaio 87. Cohen I² Domit. 208-220).

Tribunicia potestate VII dal 14 settembre 87 al 13 settembre 88 (C. III p. 1964 D. XX=EE. II p. 83. Cohen I² Domit. 65. 69. 221-242).

Tribunicia potestate VIII dal 14 settembre 88 al 13 settembre 89 (C. X 7883. Cohen I² Domit. 71-74. 76-87. 89-92. 130. 243-253).

Tribunicia potestate IX dal 14 settembre 89 al 13 settembre 90 (C. II 4721. 4722. 4723?; *trib. pot.* senza numero ma certo *IX* in C. VI 2067 Acta Arv. 3 gennaio 90. BH. VI 1882 p. 451?. Cohen I² Domit. 254-262. 591?).

Tribunicia potestate X dal 14 settembre 90 al 13 settembre 91 (C. III 13580?; p. 1965 D. XXI = EE. V p. 652; *trib. pot.* senza numero ma certo *X* in C. VI 2068 Acta Arv. 3 gennaio 91. Cohen I² Domit. 263-266).

Tribunicia potestate XI dal 14 settembre 91 al 13 settembre 92 (C. III p. 858 D. XV = p. 1966 D. XXII. C. VI 947. XI 2927. Cohen I² Domit. 267-277. Grueber, Rom. Med. Brit. Mus. p. 1 n. 3).

Tribunicia potestate XII dal 14 settembre 92 al 13 settembre 93 (C. III 13813 [d]; p. 859 D. XVI=p. 1966 D. XXIII. Cohen I² Domit. 278-281. 298. 591. 670).

Tribunicia potestate XIII dal 14 settembre 93 al 14 settembre 94 (C. III p. 2328, 66 D. C. III 16 settembre 93. C. III 13691. X 1631. BH. XVI 1892 p. 44 = CIG. III 4333 e v. Rend. Accad. Lincei Vol. XX 1911 p. 201 seg.; Cohen I² Domit. 282-284).

Tribunicia potestate XIIII dal 14 settembre 94 al 13 settembre 95 (EE. IX n. 674. Cohen I² Domit. 94. 285-289).

Tribunicia potestate XV dal 14 settembre 95 al 13 settembre 96, non si trova finora attestata nelle iscrizioni, ma solo sulle monete (Cohen I² Domit. 290-296).

Tribunicia potestate XVI dal 14 al 18 settembre 96 (Cohen I² Domit. 297).

Restiamo incerti per la *trib. pot.* di alcune iscrizioni frammentarie (C. III 12102 cfr. p. 2316 7; p. 860 D. XVII=p. 1966 D. XXIV = C. X 7853. VIII 1850. EE. VII n. 319). Talvolta in qualche iscrizione, come s'è visto per gli Acta Arvalium, la *trib. pot.* non ha numero d' ordine e non sappiamo precisamente come indicarla (C. II 4918 può essere *trib. pot. IV* oppure *V*; C. III 13580 può essere *trib. pot. IX*, oppure *X*, oppure *XI*; intorno alla C. VI 2072 Acta Arv. nulla possiamo supporre, e così per la Cohen I² Domit. 729).

Pater patriae. Questo titolo fu conferito a

Domiziano probabilmente come la *trib. pot.* al 14 settembre 81 e ricorre su quasi tutte le iscrizioni e le monete del periodo di regno (C. II ind. p. 1100. III ind. p. 2423 e 2638. VI 449. 947 e Acta Arv. 2064. 2065. 2068. 272. IX 5420. X ind. p. 1099. XI 2927. XIII 8258. NS. 1887 p. 280. BH. VI 1882 p. 451. XVI 1892 p. 440. Cohen I² Domit. 7-9. 12-14. 16-19 etc.; talvolta sulle monete è anche tralasciato Cohen I² Domit. 10 anno 84. 11 a. 85. 15 a. 86. 22 a. 82. 64 a. 83, etc.).

Rispetto alle cariche sacerdotali maggiori esse furono conferite a Domiziano non molto dopo la proclamazione di Vespasiano, forse nel 70 o nel 71, sebbene egli fosse il secondogenito dell' imperatore e non il correggente; anche per questo riguardo Domiziano rappresenta una eccezione (Mommsen, Droit public romain V pag. 92); però possiamo documentarle solo dall' anno 72:

Sacerdos conlegiorum omnium è detto in una iscrizione posta non prima del 72 (C. IX 4955), ed in un'altra dell' anno 80 durante il regno di Tito (C. III 12218).

Augur è ricordato soltanto su poche monete (Cohen I² Domit. 38 senza data, 52 anno 76. 336 senza d., 533 a. 72).

Pontifex in una iscrizione dell'anno 76 (C. VIII 10116=22190), ed ancora nell'81 al principio del regno dopo la designazione all' ottavo consolato (Cohen I² Domit. 56-59, non dell' anno 80 come è qui indicato, ma dell'81: *Imp. Caes. Domitianus Aug. pont.* R) *Cos. VII des. VIII*; e così Cohen 370-372 sulle quali si trova anche il titolo di *p(ater) p(atriae)* prima del consolato).

Frater arvalis (C. VI 2054. 2057 Act. Arv. dove Domiziano è indicato nell'anno 75 come presente a riunioni del collegio).

Magister fratrum arvalium è testimoniato nell' 86 (C. VI 2064 Acta Arv. cfr. Gsell p. 80).

Pontifex maximus dopo il suo avvenimento al trono e dopo la sua designazione all'ottavo consolato (Cohen I² Domit. 54. 55. 60-63: *Imp. Caes. Domitianus Aug. p. m.* R) *Cos. VII des. VIII.* 555-577 cfr. 173. 299. 412. 666 tutte dell'anno 81), pare a partire dal novembre dell'81 (Chambalu, De mag. Flav. p. 5). È anche detto *p(ontifex) m(aximus)* su alcune monete che non presentano la designazione all' ottavo consolato (Cohen I² Domit. 409: *p. m. tr. p. p. p. cos. VII;* 666: *Imp. Caes. Domitian. Aug. p. m. cos. VII*), ma da ciò non si deve dedurre che a Domiziano sia stato conferito questo sommo sacerdozio prima che fosse *cos. des. VIII*, perchè questa indicazione viene qui tralasciata, come spesso sulle monete e nelle epigrafi avviene anche di altre magistrature e titoli, e non va dimenticato, come abbiamo osservato qui sopra, che su alcune monete ancora dopo la designazione all'ottavo consolato Domiziano è detto semplicemente *pontifex*. Ricorre il *pont. max.* su tutte le iscrizioni del regno di Domiziano (C. II ind. p. 1100. III ind. p. 2423 e 2638. VI 947 e gli Acta Arv. 2065. 2067. 2068. 2072. VIII 1850. IX 5420. X ind. p. 1099. XI 2927. XIII 8258. XIV 87. Cohen I² 24. 28 etc. Macdonald II p. 103 n. 131; p. 127 n. 12. 15. Grueber, Rom. Med. Brit. Mus. p. 1 n. 1. 2. 3). Sulle monete è anche frequentemente tralasciato (cfr. Cohen I² Domit. 7 segg. 26. 27. 67 etc.).

Censor perpetuus. A Domiziano probabilmente sul principio dell' 85 fu concessa la *censoria potestas*, e sulla fine dello stesso anno la censura a vita (v. Gsell p. 54 e n. 6, e p. 211). In nessun documento troviamo Domiziano indicato come *censor designatus*, come avviene ad esempio per Vespasiano. La *censoria potestas* non gli era ancora stata conferita dal Senato al 3 settembre dell' 84 (non ricorre nel diploma C. III p. 1963 D. XVI= EE. I p. 93). La *potestas censoria* è testimoniata per l'anno 84 su di una moneta (Eckhel VI p. 379: *imp. VII cos. X cens. pot. p. p.*), ma siccome si tratta di una testimonianza isolata, non sembrano infondati i dubbî che questa moneta sia stata male letta (Chambalu, De mag. Flav. p. 19; Gsell p. 54 n. 6). Altri invece, ritenendo esatta la lezione data dall' Eckhel, suppone che Domiziano abbia assunta la *censoria potestas* già verso la fine dell' 84, mettendola in relazione con la designazione a console per dieci anni (Weynand cit. 2561). Ma va osservato che la *censoria potestas* non si trova sopra parecchie monete coniate tra il 1 di gennaio ed il 13 settembre 85 (Cohen I² Domit. 360-368. 417 etc.), e non ricorre neppure in una iscrizione dell' 85 (C. II 4918 che pare dell'85 già inoltrato perchè Domiziano vi è detto *imp. VIIII*). Si potrebbe obbiettare che non sempre nei nostri documenti si trovano indicati tutti i titoli e magistrature; ma se la concessione della *censoria potestas* era messa in correlazione con la designazione a console per dieci anni, avvenuta probabilmente già prima del 14 settembre 84 (v. qui sopra), resterebbe assai singolare il fatto che proprio questa indicazione

manchi su una parte delle monete dell' 85 e su tutte le monete dell' 84. Senza dubbio è invece testimoniata la *censoria potestas* nell' 85. Così su di un diploma militare del 5 settembre (C. III p. 855 D. XII=p. 1964 D. XVII) e prima di questa data su alcune monete (Cohen I² Domit. 176: *trib. pot. IIII imp. VIII cos. XI, cens. pot.*, coniata dunque tra il 1 di gennaio ed il 5 settembre, nel qual giorno Domiziano è detto già *imp. VIIII*; Cohen I² Domit. 178-183: *trib. pot. IIII imp. VIIII cos. XI cens. pot.*, anteriori al 14 settembre; Cohen I² Domit. 24. 28). Inoltre la *censoria potestas* si incontra ancora su monete coniate tra il 14 settembre ed il 31 dicembre dell'85 (Cohen I² Domit. 177. 184-188: *trib. pot. V cos. XI cens. pot.* Grueber, Rom. Med. Brit. Mus. p. 1 n. 1, 2). Alcune monete poi coniate tra il 14 settembre e la fine dell'85 hanno *cens. p.* che può leggersi tanto *cens(oria) p(otestate)* quanto *cens(or) p(erpetuus)* (Cohen I² Domit. 25. 189. 190). Come *censor perpetuus* Domiziano è menzionato già su altre monete coniate certo ancora nell' 85 (Cohen I² Domit. 13. 18. 119. 308. 419. 431. 470. 509. 642: *trib. pot. V cos. XI cens. per.*). Quindi dobbiamo concludere che a Domiziano fu conferita la *censoria potestas* assai probabilmente dopo il 1 di gennaio e qualche tempo prima del 5 settembre dell'85 (verso l' aprile congetturò lo Chambalu, De mag. Flav. p. 19), e verso la fine dello stesso anno la censura a vita, *censor perpetuus*, forse ai secondi comizî dell' anno, circa l' ottobre (Chambalu, l. c.; Weynand cit. 2561). Così è che se ancora nell' 86 troviamo su qualche moneta *cens(oria) pot(estate)* (Cohen I² Domit. 198. 420. 498) deve trattarsi senza dubbio o di una errata lettura, o piuttosto di un errore di coniazione, e l'abbreviazione *cens. p.* che si trova sulle monete dall' 86 in poi si deve leggere *cens(or) p(erpetuus)*. Questa indicazione ricorre dall' 86 in poi nei diplomi militari e nelle iscrizioni sulle quali non è mai tralasciata accanto agli altri titoli e magistrature (C. II 4721. 4722. 4723?. III p. 856 D. XIII = p. 1964 D. XVIII; p. 857 D. XIV=p. 1964 D. XIX; p. 858 D. XV = p. 1966 D. XXII; p. 859 D. XVI = p. 1966 D. XXIII; p. 860 D. XVII = p. 1966 D. XXIV = C. X 7853; p. 1964 D. XX = EE. II p. 183; p. 1965 D. XXI = EE. V p. 652. C. III 13580. 13691. 13813 d. 14200 1. VI 947. Act. Arv. 2064. 2065. 2067. 2068. 2072. X 1631. 7853 = C. III p. 860 D. XVII = p. 1966 D. XXIV. XI 2927. EE. IX n. 674). Assai più raramente troviamo indicato questo titolo nelle iscrizioni e nei documenti greci: τειμητὴς διὰ βίου (BH. VI 1882 p. 451); τειμητὴς διηνεκής (BH. XVI 1892 p. 440 = CIG. III 4333 cfr. Rend. Accad. Linc. Vol. XX 1911 p. 201 segg.).

Germanicus è il titolo che il Senato conferì a Domiziano dopo la guerra contro i Catti (v. sopra III B β), verso la fine dell'83 (Front. strat. 2, 11, 7: « Imperator Caesar Augustus Germanicus eo bello, quo victis hostibus cognomen Germanici meruit ». Martial. 2, 2, 3; 14, 170; erroneamente fu talvolta ritenuto che Domiziano portasse questo titolo fino dall' anno 81). Apparirebbe da una moneta che Domiziano abbia avuto questo titolo prima del 14 settembre 83 (Cohen I² Domit. 602: *Imp. Caes. Domitianus Aug. Germanic.* R) *tr. p. II cos. VIIII des. X p. p.*), ma il fatto che non ne abbiamo altra testimonianza nell' anno 83, ed anzi su altre monete dello stesso anno che presentano le stesse indicazioni (Cohen I² Domit. 603-606: *Imp. Caes. Domitianus Aug. p. m.* R) *tr. p. II cos. VIIII des. X p. p.*; cfr. 64: *Imp. Domitianus Aug. p. m.* R) *cos. VIIII*) non si trova il titolo di *Germanicus*, rende assai sospetta questa testimonianza (cfr. Gsell p. 184 n. 6). Così pure manca questo titolo su monete di Alessandria coniate nell'83 (cfr. Macdonald III p. 424 n. 178: Αὐτοκ(ράτωρ) Καῖσαρ Δομιτιανὸς Σεβ(αστός) — Ἔτους τρίτου), ma si trova sulle monete datate dal quarto anno di Domiziano, coniate cioè nell' 84 (cfr. Macdonald III p. 425 n. 184: Αὐτ(οκράτωρ) Καῖσαρ Δομιτιανὸς Σεβ(αστὸς) Γερμ(ανικός) — Ἔτους τετάρτου, e così sulle altre monete dall'84 in poi, per esempio Cohen I² Domit. 10. 106. 139. 301 etc. e nelle iscrizioni). — Anche dai papiri appare che Domiziano non aveva ancora il titolo di *Germanicus* al 19 settembre dell' 83 (Berl. Griech. Urk. III n. 844 lin. 22: L γ' Αὐτοκράτ[ο]ρος Καίσαρος Δομιτιαν(οῦ) Σεβαστοῦ Θὼθ κβ'), e neppure al 25 ottobre dello stesso anno (Oxyrh. Pap. I n. 94: Ἔτους τρίτου Αὐτοκράτορος Καίσαρος Δομιτιανοῦ Σεβαστοῦ, Φαῶφι κη'), ma si trova pressochè in tutti i papiri dall' 84 in poi (cfr. Fayûm Pap. n. 298 dell' anno quarto di Domiziano, e così Greek Pap. Brit. Mus. II p. 88 n. CCXC, dell'84-85; Oxyrh. Pap. II n. 336 a. quinto di Domiziano etc.). Nessuna induzione possiamo fare dal trovarlo in un papiro datato dal terzo anno di Domiziano, 29 agosto 83-28 agosto 84, mancando qui il mese

ed il giorno: τοῦ γ' (ἔτους) Αὐτοκράτορος Καίσαρος Δομιτιανοῦ Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ κτλ. (Oxyrh. Pap. II n. 290); e lo stesso dobbiamo dire di un altro papiro datato allo stesso modo, nel quale il nome del mese è cancellato: [ἔτου]ς τρίτο[υ Αὐτοκρά]τορος Καίσαρος [Δομετιανο]ῦ Σε[βαστοῦ] Γερμανικοῦ μ[ηνὸς ...] (Corpus Pap. Rain. I n. 1). Nello stesso documento è riferito anche per il secondo anno di Domiziano, e quindi prima del 28 agosto 83, il titolo di *Germanicus*: ... καὶ αὐτοῦ τοῦ δευτέρου ἔτους Αὐτοκράτορος Καίσαρος Δομιτιανοῦ Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ (Corpus Pap. Rain. I n. 1 lin. 12), ma è evidente che il formolario proprio del terzo anno inoltrato del regno di Domiziano fu trasportato anche al secondo anno senza considerare che il titolo qui dato a Domiziano non conveniva all'anno 82-83 (cfr. Wessely in Mittheil. aus der Samml. der Pap. Erzherzog Rainer II und III Band, Wien 1887, p. 3; e v. le mie osservazioni in Stud. stor. per l'ant. class. III 1910 p. 391 n. 2). Più importante sarebbe invece per il nostro scopo un altro papiro, che ci viene indicato, ma non è riprodotto, datato dal mese φαῶφι del terzo anno di Domiziano, cioè del 28 settembre-27 ottobre 83 (Oxyrh. Pap. II n. 331: *Imp. Caes. Domitianus* [*Aug. Germ.*]); ora l'ultima parte del nome è indicata qui come caduta, ed intorno al supplemento fatto è lecito il dubbio perchè anche altre analoghe indicazioni sommarie di papiri ivi indicati e non riprodotti sono certo parzialmente inesatte; questo papiro quindi dovrebbe essere pubblicato o riveduto per accertare se il supplemento *Aug. Germ.* è consentito dalla parte scritta in esso conservata, o se va letto in modo diverso tralasciando il titolo Γερμ(ανικός). — Con piena sicurezza per mezzo dei papiri possiamo documentare questo titolo finora soltanto al 29 marzo dell'84: L γ' Αὐτοκράτορος Καίσαρος Δομιτιανοῦ [Σε]βαστοῦ Γερμανικοῦ Φαρμοῦθι γ' (Greek Pap. Brit. Mus. III p. 206 n. 897), ed al 10 maggio dello stesso anno: L τρίτου Αὐτοκράτορος Καίσαρος Δομιτιανοῦ Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Παχ(ὼν) ιε' (Berl. Griech. Urk. II n. 596). — Negli ostraka questo titolo s'incontra solo una volta: (ἔτους) ιε' | Αὐτοκράτορος | Καίσαρος | Δομ(ιτιαν)οῦ [Σεβαστοῦ] | Γερμανικοῦ | Τῦβι ϛ' (2 gennaio 96, Wilcken, Griech. Ostr. II n. 787). — Nei diplomi e nelle iscrizioni esso si trova dall' 84 in poi (C. II ind. p. 1099. III ind. p. 2423 e 2638. V ind. p. 1156. VI 8831. 8921. 33470 ed Acta Arv. 2064. 2065. 2066. 2067. 2068. 2069 a. 2072. VII 1026. VIII ind. p. 1038. X ind. p. 1099. XI 2927. XIII 8258. XIV ind. p. 546. XV 7279 segg. Cagnat, Année épigr. 1902 p. 26 n. 96; p. 45 n. 161; 1904 p. 25 n. 97 e 216. BH. IX 1885 p. 22; XX 1896 p. 167; XXII 1898 p. 153. Martial. 8 ded.). — Questo titolo qualche volta è tralasciato, oltre che nei papiri, negli ostraka e sulle monete, anche in qualche iscrizione greca (BH. VI 1882 p. 451?; XVI 1892 p. 440 = CIG. III 4333).

Dacicus forse alla fine dell'89, ma non fu un titolo portato ufficialmente da Domiziano, e non appare quindi mai nelle iscrizioni nè sulle monete; ricorre soltanto una volta in Marziale nella dedica del libro VIII de' suoi epigrammi: *Imperatori Domitiano Caesari Augusto Germanico Dacico*; la composizione di questo libro spetta probabilmente all'anno 89 (cfr. Gsell p. 223).

Sarmaticus è un titolo che forse fu decretato a Domiziano alla fine del 92 in seguito alla sua spedizione contro i Sarmati (Martial. 9, 93, 7 cfr. 101, 19); ad ogni modo egli non lo portò ufficialmente, e quindi non lo vediamo attestato in nessun documento, come avviene per il titolo di *Dacicus* (cfr. Gsell p. 229; Weynand cit. 2576).

Non mancano, come abbiamo già notato, altri titoli encomiastici per Domiziano, anche se egli non li prese ufficialmente.

Dominus, ὁ κύριος, è un titolo che si trova non raramente accanto al nome di Domiziano e nei documenti greci sostituisce assai spesso tutti gli altri titoli; i Romani per esso si riconoscevano come soggetti dell' imperatore (v. Friedländer, Sittengeschichte I8 p. 449; Mommsen, Staatsrecht II3 p. 760; Gsell p. 49). Non sappiamo nè in quale occasione, nè in qual modo Domiziano lo abbia preso; ci vien detto che egli dapprima non volle che questo titolo gli fosse dato in pubblico, ma poi non insistette nel divieto (Suet. Domit. 13. Stat. silv. 1, 6, 84); lo si trova con frequenza nei poeti (Stat. silv. 4 praef.; 4, 2, 25; 5, 1, 42 etc. Martial. 2, 92, 4; 4, 28, 5; 5, 2, 6 etc. cfr. Gsell p. 49 n. 6). Nelle iscrizioni latine ricorre due volte (C. VI 23454: *Domin*(*i*) *Domitiani Aug*(*usti*); C. X 444: *optum*[*i*] *principis et domini*) in iscrizioni poste da uno schiavo e dal figlio d'un liberto, le quali non hanno quindi carattere ufficiale, e non sappiamo a quale anno riferire. — Qualche volta si trova in iscrizioni greche dell'Egitto (CIG. III 4716 d10 add. p. 1193, del 5 giugno 91 e

non come erroneamente si annota: « annus est post Chr. LXXXV Iunii IV »; III 5042 e 5043 dell'anno 85). Nell' Oriente e nell'Egitto in particolare questo titolo aveva un significato diverso che a Roma, data la tradizione delle monarchie ellenistiche che avevano abituato a considerare come una divinità il principe vivente. Nei papiri si trova per la prima volta al 1 di gennaio dell' 83 (Greek Pap. Brit. Mus. III p. 36 n. 1265) e poi frequentemente negli anni seguenti; negli ostraka lo troviamo dal 14 febbraio dell' 82 (Wilcken, Griech. Ostr. II 454), e su numerosi degli anni seguenti. — In questi documenti in cui accanto a Domiziano ricorre il titolo ὁ κύριος di regola non è dato il nome intero dell' imperatore con gli altri titoli, ma si trova soltanto Δομιτιανὸς Καῖσαρ ὁ κύριος o più semplicemente Δομιτιανὸς ὁ κύριος (cfr. sopra IV B); solo in un ostrakon troviamo la forma Αὐτοκρ(άτωρ) Καῖσ(αρ) Δομιτιανὸς ὁ κύριος (Wilcken, Griech. Ostr. II n. 460), ed in un papiro quest'altra: τοῦ κυρίο[υ] Αὐτοκράτορος Καίσαρος Δομιτιανοῦ Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ (Corpus Pap. Rain. I n. 1 lin. 6).

Deus presso Stazio e Marziale si trova frequentemente (Martial. 4, 1, 10; 5, 3, 6 e 5, 2; 13, 74, 2 etc. Stat. silv. 1, 1, 62; 4, 3, 128 etc. e v. Gsell p. 51 n. 5. Oros. 7, 10, 5 cfr. Plin. paneg. 2); e così θεός (BH. XI 1887 p. 164 e su una moneta di Temnos, Mionnet Suppl. 6, 42 cfr. Mionnet, Descr. III p. 28 n. 169).

Dominus et deus secondo Gerolamo a partire dall' 85 (Euseb. chron. ed. Schoene II p. 161 all' a. d' Abr. 2102 = 1 ottobre 85-30 settembre 86), ma non furono portati ufficialmente (Suet. Domit. 13. Cass. Dio 67, 13. Aur. Vict. Caes. 11, 2. [Aur. Vict.] epit. 11, 6. Oros. 7, 10, 2 cfr. Gsell p. 52).

σωτὴρ καὶ εὐεργέτης (IG. XII 994).

Optimus princeps (C. X 444 posta dal figlio d'un liberto; e per altre espressioni laudative ed adulatorie v. Gsell p. 51 n. 7).

Seguendo l'ordine cronologico abbiamo:

69 - *Caesar* — *Princeps iuventutis*.
70 - 1 gennaio *Praetor urbanus* — *Imperium consulare* — *Consul designatus*.
71 - *Consul suffectus*.
72 - ? *Sacerdos conlegiorum omnium* — *Augur* — *Pontifex* — *Frater Arvalis*.
73 - *Consul II ordinarius*.
74 - *Consul III suffectus*.
75 - *Consul designatus IV*.
76 - *Consul IIII suffectus*.
77 - *Consul V suffectus*.
78. - *Consul designatus VI*.
79 - *Consul VI suffectus* — *Consul designatus VII*.
80. — *Consul VII ordinarius*.
81 - 13 settembre, *Imperator*; e quindi *Augustus* — *Tribunicia potestate* — *Pater patriae*.
Consul designatus VIII.
Pontifex maximus.
? *Imperator II*.
82 - *Consul VIII ordinarius*, *designatus VIIII*.
14 settembre, *Tribunicia potestate II*.
? *Imperator III*.
83 - *Consul IX*, *designatus X*.
Imperator IV.
14 settembre, *Tribunicia potestate III*.
Imperator V.
Germanicus.
84 - *Consul X* — *Imperator VI*, *VII*.
14 settembre, *Tribunicia potestate IV*.
85 - *Consul XI* — *Censoria potestate*.
Imperator VIII, *VIIII*.
14 settembre, *Tribunicia potestate V*.
Dominus et Deus.
Imperator X, *XI*.
Censor perpetuus.
86 - *Consul XII* — *Imperator XII*, *XIII*.
Magister fratrum arvalium.
14 settembre, *Tribunicia potestate VI*.
Imperator XIIII.
87 - *Consul XIII*.
14 settembre, *Tribunicia potestate VII*.
88 - *Consul XIIII* — *Imperator XV*.
14 settembre, *Tribunicia potestate VIII*.
? *Imperator XVI*.
89 — *Imperator XVII*, *XVIII*, *XIX*.
14 settembre, *Tribunicia potestate VIIII*.
Imperator XX, *XXI*.
Dacicus.
90 - *Consul XV*.
14 settembre, *Tribunicia potestate X*.
91 - 14 settembre, *Tribunicia potestate XI*.
92 - *Consul XVI*.
14 settembre, *Tribunicia potestate XII*.
? *Imperator XXII*.

Sarmaticus.

93 - 14 settembre, *Tribunicia potestate XIII.*

94 - 14 settembre, *Tribunicia potestate XIIII.*

95 - *Consul XVII.*

14 settembre, *Tribunicia potestate XV.*

96 - 14-18 settembre, *Tribunicia potestate XVI.*

VI. — Famiglia.

Per il padre Vespasiano, la madre Flavia Domitilla, la sorella Flavia Domitilla cfr. sopra la tavola genealogica II α, e v. in questo Dizionario s. v. **Vespasianus**; per il fratello Tito v. s. v. **Titus**.

α) *Moglie.* — Fu moglie di Domiziano Longina, figlia di Cn. Domitius Corbulo il celebre vincitore dei Parti al tempo di Nerone. Coi due nomi *Domitia Longina* è indicata soltanto in Svetonio (Domit. 1) e su di una moneta di Lappa in Creta (Mionnet, Suppl. IV p. 326 N. 119 cfr. Eckhel VI p. 401). Il nome del padre è dato nella sua forma completa soltanto da un' epigrafe di Domizia (C. XIV 2725: *in honorem memoriae domus Domitiae Augustae, Cn. Domiti Corbulonis f*(*iliae*) etc.) (cf. BI. 1912, 309: *Phoebo Domitiae Domitiani ser*(*vo*) *Domitia Athenais fratri et Ianuarius cognatus ex collegio heroi Corbulonis et Longinae* (di Capoceiano presso Amiternum); come figlia di Corbulone è indicata da Cassio Dione (66, 3, 4), ed anche più semplicemente come *Cn. f*(*ilia*) nelle iscrizioni (C. X 1422). Una confusione, del resto facilmente spiegabile, fu fatta dagli antichi, i quali considerarono qualche volta Domizia come figlia di Tito, scambiandola evidentemente con Giulia che non fu moglie, ma amante di Domiziano (Johann. Antioch. c. 107 in FHGr. IV p. 579 seg.). Così noi troviamo indicati col nome di *Domitii* e qualche volta col prenome *Cn.* i liberti di Domizia (C. X 1738. XIV 2795; la C. IX 3432 è dedicata *T. Attico Domitiae Aug*(*ustae*) *lib*(*erto*), che forse va considerato come un *T.* (*Flavius*) *Atticus* liberto dell' imperatore cfr. Stein in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie V p. 1513).

Fra le sedotte di Domiziano al principio del regno di Vespasiano (cfr. Tac. hist. 4, 2: « stupris et adulteriis filium principis agebat ») fu anche questa Domizia Longina che aveva sposato L. Aelius Lamia Plautinus Aelianus; Domiziano la tolse al primo marito, la tenne breve tempo come sua amante e poi la sposò (Suet. Domit. 1: « contrectatis multorum uxoribus, Domitiam Longinam, Aelio Lamiae nuptam, etiam in matrimonium abduxit ». Cass. Dio 66, 3). Più tardi quando Tito divenne imperatore, Domiziano non volle separarsi da Domizia e rifiutò di sposare Giulia, che Tito gli offerse in matrimonio (Suet. Domit. 22 cfr. sopra II γ).

Quando Domiziano divenne imperatore Domizia prese il titolo di *Augusta*, non già come risulterebbe da un passo corrotto di Svetonio nel secondo anno dacchè era imperatore, ma avanti al 1 d'ottobre dell'81 (Euseb. chron. ed. Schoene p. 160 e 161 all'a. d'Abr. 3097 = 1 ottobre 80-30 settembre 81: « Domitiani uxor Augusta appellata »; il 1 d'ottobre dell' 81 i fratelli Arvali sacrificarono *pro salute Domitiae Aug*(*ustae*) *coniugis eius* cioè di Domiziano (C. VI 2060 = Henzen, Acta Arv. p. CXI). Il passo di Svetonio: « Domitiam ex qua in secundo suo consulatu filium tulerat, alteroque anno consalutaverat ut Augustam » è evidentemente corrotto od inesatto, e fu variamente emendato, ma non in modo soddisfacente; il Mommsen (Staatsrecht II p. 821 n. 4) propose di leggere: « filium tulerat, alterumque imperii altero anno, consalutaverat ut Augustam », ma non possiamo affatto documentare l' esistenza di questo secondo figlio in tale tempo; altri legge: « alteroque imperii anno consalutaverat ut Augustam », ma questa lezione è in contraddizione con Eusebio e ciò che è più grave con gli Atti degli Arvali (sulle diverse congetture v. l' edizione di Svetonio dell' Ihm, Lipsia 1907 p. 336; egli segna a questo punto una lacuna: « alteroque anno [. . .], consalutavit Augustam »). Come *Augusta* è poi ricordata più volte negli Atti degli Arvali nell'anno 86 (C. VI 2064=Henzen, Acta Arv. p. CXIII), nell'anno 87 (C. VI 2065=32367=Henzen, Acta Arv. p. CXVI; v. C. VI suppl. 32367), nell'anno 90 (C. VI 2067 = Henzen, Acta Arv. p. CXXIV), nell'anno 91 (C. VI 2068=Henzen, Acta Arv. CXXIX), ed in altre iscrizioni poste da servi e liberti, talune forse anche dopo l' uccisione di Domiziano (C. VI 8570. 8667. IX 3419. 3432. XV 7293. NS. 1890 p. 13) e sopra iscrizioni greche di Creta (BH. 1885 p. 22) e di Cibyra (Denkschr. Akad. Wien XLV 20, 4). Domizia ebbe anch' essa il diritto di batter monete d'oro, d'argento e di bronzo (Cohen I² p. 535 seg.), ed anche su di esse vediamo naturalmente che porta il

titolo di *Augusta*(Cohen I² Domitia N. 1-12. 19. 20. Eckhel VI p. 401). Anche le monete sulle quali Domizia è menzionata si riferiscono come gli Atti degli Arvali ad anni diversi, all' anno 81 (Cohen I² p. 538 Domitia et Domitien N. 3, 4), all'anno 82 (Cohen I² p. 538 n. 2), all' anno 85 (Cohen I² Domitia n. 13. 14; all' anno 84-85 si riferiscono delle monete di Alessandria), all'anno 86 (Cohen I² Domitia n. 18). Inoltre come Domiziano qualche volta è detto *εὐεργήτης*, e *θεός*, anche Domizia è detta *εὐεργήτις* (IG. XII 995) e *θεά* (sù una moneta di Smirne, Mionnet III p. 226 n. 1262).

La condotta di Domizia come moglie non fu certo esemplare, come del resto quella di Domiziano, e fra di loro i coniugi non vissero sempre di buon accordo, anche se le monete sulle quali si trova l'iscrizione *Concordia August*(*orum*) dicono il vero e vogliono alludere alle relazioni famigliari dei coniugi (Cohen I² Domit. 37-42; p. 535 Domitia 1-4). È corsa voce infatti che Tito avesse avuto illeciti rapporti con Domizia, la quale secondo Svetonio smentì recisamente con solenne giuramento di aver avuto col cognato relazione alcuna, il che se vero non avrebbe negato, anzi se ne sarebbe vantata « quod illi promptissimum erat in omnibus probris » (Suet. Tit. 10. Cass. Dio 66, 26, 4 = Zonar. 11, 18 p. 499 Bonn cfr. Iohann. Antioch. c. 105 in FHGr. IV p. 579). Del resto se ciò non era vero, o almeno non si poteva dimostrare, non poteva questa voce non essere accreditata dalla ulteriore condotta di Domizia. Essa infatti un poco più tardi fu convinta di adulterio col celebre pantomimo Paride: questi fu ucciso sulla pubblica via per ordine di Domiziano, il quale pensò anche di far uccidere Domizia; ma essa per intercessione di Flavius Ursus, forse un parente, fu solo ripudiata (Suet. Domit. 3 e 13. Martial. 11, 13. Cass. Dio 67, 3 = Zonar. 11, 19. Aur. Vict. Caes. 11, 7. [Aur. Vict.] epit. 11, 11. Iuven. 6, 87 Schol.). Quando sia stato fatto questo divorzio non sappiamo con sicurezza. Dalle indicazioni delle iscrizioni e delle monete sopra riferite si vede che Domizia è menzionata negli anni 81. 82. 84. 85. 86. 87. 90. 91, e quindi per il divorzio resta il periodo di tempo compreso tra la fine dell' 82 e l' 84, oppure tra la fine dell' 87 ed il principio dell' 89 (cfr. Stein, l. c.). Agli anni posteriori all' 89 non si deve affatto pensare sia perchè nel 90 Domiziano doveva avere da Domizia un figlio, sia perchè egli pensò poco di poi di adottare i figli di Flavio Clemente, sia anche perchè dal racconto di Cassio Dione appare che egli tenne al posto di Domizia la nipote Giulia sua amante, e costei morì prima del 90. D' altra parte stando appunto a Cassio Dione sembrerebbe che il divorzio sia avvenuto prima della guerra contro i Catti, verso la primavera dell'83; ma anche questo indizio, benchè importante, non è neppur esso del tutto sicuro (cfr. Arnim in H. XXIV p. 372 seg.).

Tuttavia Domiziano, che aveva cancellato dall' elenco dei giudici un cavaliere il quale aveva riaccettata la moglie accusata di adulterio (Suet. Domit. 8), non resistette a lungo diviso da Domizia, e fingendo cedere alle insistenze del popolo la riprese con sè (« intraque breve tempus impatiens dissidii, quasi efflagitante populo, reduxit » Suet. Domit. 3 cfr. 13). Quindi Domizia passò breve tempo lungi dalla corte, nella quale riprese tosto la sua condizione. La sua posizione come sovrana appare anche dall' epiteto di *Romana Iuno* con cui viene indicata da Stazio (silv. 3, 4, 18), e dal fatto stesso che ha concesso favori ed accordato a molti la sua protezione; così Flavio Giuseppe si vanta di aver goduto il favore non solo di Domiziano, ma anche di Domizia (*καὶ πολλὰ δ'ἡ τοῦ Καίσαρος γυνή Δομετία διετέλεσεν εὐεργετοῦσά με*, Ioseph. vita 76). Grandi ricchezze poi deve avere accumulato per mezzo di numerose eredità anche Domizia, perchè in una iscrizione troviamo uno schiavo di lei indicato come *exactor hered*(*itatium*), *legat*(*orum*), *peculior*(*um*) (C. VI 8434).

Nonostante avesse riottenuta un'alta posizione nella corte, Domizia per timore di vendetta non dovette più avere piena fiducia in Domiziano (cfr. [Aur. Vict.] epit. 11, 11: « ... uxore Domitia ob amorem Paridis histrionis a principe cruciatus formidante »), e quindi, se anche non dobbiamo in tutto credere al racconto di Cassio Dione secondo il quale Domiziano avrebbe pensato realmente di sbarazzarsi della moglie, non doveva riuscir difficile ai cospiratori del 96 attirarla nella congiura, che senza la colpevolezza di lei difficilmente sarebbe riuscita (v. sopra III C).

Domizia sopravvisse indisturbata molti anni a Domiziano; il suo nome si trova ricordato su tegoli di Roma fino all' anno 126. Che le sue condizioni finanziarie abbiano continuato ad essere prospere fu dedotto dal fatto che si ha frequente menzione di tegoli appartenenti alle sue fabbriche; se ne trovò uno perfino a Pozzuoli col bollo *ex figlinis Domi-*

l(*iae*) *Domitia*[*n*(*i*)] (IG. XIV 2404, 2 = NS. 1886 p. 128). Dopo l'uccisione di Domiziano ritornata nelle condizioni di privata Domizia porta il nome di *Domitia Domitiani* come appare da questa iscrizione, dall' altra BI. 1912, 309 e dai mattoni provenienti dalle fabbriche di lei trovati in gran numero a Roma e nelle sue vicinanze, in parte databili dall'anno 123 al 126 (C. XV 548. 549. 553. 554), altri invece non databili con sicurezza (C. XV 550. 551. 552 [a. 120?]. 555 [a. 120?-126 e così i seguenti]. 556. 557. 558); del resto in questa forma il suo nome è indicato in abbastanza numerose iscrizioni di suoi schiavi e liberti, che si debbono ritenere posteriori all'uccisione di Domiziano (C. VI 8959. 11569. 17115. 19718. 20492. 24655. IX 3469. X 1738. 7649. NS. 1884 p. 80 = BM. 1883 p. 239 n. 677 cfr. Borghesi, Oeuvres IV p. 157 e meglio p. 382, e Dressel C. XV p. 158).

Domizia morì tra il 126 ed il 140, forse non molto prima di quest' ultimo anno. Sappiamo che fu fatto innalzare da un suo liberto a Gabii, per onorare la memoria di Domizia, un tempio in cui si dovevano fare ogni anno feste solenni per celebrare il suo giorno natalizio, cioè l' 11 febbraio (C. XIV 2795, alla lin. 9 seg., si legge: *ut ex reditu eius pecuniae III idus Februar*(*ias*) *natale Domitiae...* »), che pure veniva solennizzato quando era in vita Domiziano (C. X 444: *III idus Febr*(*uarias*) *Domitiae Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) *natale*). L'iscrizione di Gabii è del 23 aprile del 140, ed i dedicanti *Domitii Polycarpus et Europe*, marito e moglie, non avranno tardato certo molti anni dopo la morte di Domizia a mostrare la loro gratitudine (cfr. Eckhel VI p. 400). Ad ogni modo Domizia dovette morire in età assai avanzata, sebbene intorno all'anno della nascita nulla sappiamo. Siccome però al principio del regno di Vespasiano essa era già sposata a Lamia Eliano, ed a lui fu tolta da Domiziano allora appena ventenne, dobbiamo ritenere che anch' essa fosse nata intorno all'anno 50 o poco più tardi.

Ben poco possiamo dire quanto al suo ritratto fisico. La sua effigie si trova ripetuta sulle varie monete, ma si hanno qui solo rappresentazioni parziali e non sempre molto chiare; tuttavia fu osservata in essa una certa pienezza di forme e la base del naso profondamente incisa, e nell'insieme l'immagine di una Domizia dall' aspetto severo ed altero (cfr. Bernoulli, Röm. Ikon. II 12 tavole delle monete). Nulla possiamo dire con sicurezza delle opere plastiche (cfr. Bernoulli cit. p. 60; rappresentata sotto forma di Diana (?) Clarac, Musée de sculpture tav. CMXL N. 240 cfr. Beurlier, Le culte impérial p. 42), date le grandi difficoltà dell' identificazione (v. su Domizia Eckhel VI p. 399 seg.; Gsell p. 13, 45, 53, 239, 327 etc.; Stein in Pauly-Wissowa V p. 1513 seg.; Dessau, Prosop. Imp. Rom. II p. 26 n. 156).

β) *Figli*. — Domiziano ebbe da Domizia un figlio, probabilmente un *T. Flavius* secondo la forma del nome prevalente in questa famiglia, nell'anno 73: « ex qua [scil. Domitia] in secundo suo consulatu filium tulerat...» (Suet. Domit. 3); un figlio di Domiziano è pure menzionato dai poeti (Stat. silv. 1, 1, 97. Sil. Ital. Pun. 3, 629. Martial. 4, 3). Forse ebbe il nome di *Vespasianus* ed in onore di lui furono coniate anche delle monete, almeno se a lui si debbono riferire le monete di Smirne sulle quali si trova l'iscrizione Οὐεσπασιανὸς νεώτερος (Eckhel VI p. 402; Cohen I² p. 539 cfr. Mowat, Bull. épigr. V p. 236 seg.; Dieudonné, Rev. Numism. 1898 p. 673 seg.) e non vanno riferite al figlio di Flavio Clemente adottato come tosto vedremo da Domiziano. Egli ebbe il *cognomen* di *Caesar* come appare da Marziale (l. c.), ed inoltre da alcune monete di Domizia sul rovescio delle quali si legge: *Divus Caesar*, *Imp*(*eratoris*) *Domitiani f*(*ilius*) (Cohen I² p. 536 n. 10, 11); *Divi Caesaris mater s*(*enatus*) *c*(*onsulto*) (Cohen n. 5. 6. 7. 8. 9). Questo figlio di Domiziano dovette morire assai giovane; siccome Domiziano, menzionato su queste monete, non porta ancora il titolo di *Germanicus*, così il figlio dev' essere morto prima del termine dell'83; del resto sulle monete di Domizia è raffigurato ancora fanciullo (Cohen I² p. 535). Ad ogni modo egli non viveva più certamente al mese di dicembre dell' 88 (Martial. 4, 3), e d'altra parte, se avesse vissuto fino a questa data, assai probabilmente qualche menzione più esplicita ne sarebbe rimasta in qualche documento di questi primi sette anni del regno di Domiziano. È assai probabile che anch' egli sia stato sepolto nel *templum gentis Flaviae* (Gsell p. 114). Dalle monete qui sopra indicate appare che il figlio di Domiziano fu divinizzato essendo detto *Divus Caesar*; ciò appare anche dagli scrittori (Stat. silv. 1, 1, 74: « genitorque deorum »; 4, 3, 139: « parens deorum ». Sil. Ital. Pun. 3, 625: « divos dature »).

Nell' anno 90 si attendeva la nascita di un altro figlio di Domiziano, celebrato da Mar-

ziale con versi che esprimono nettamente il concetto dell'eredità del potere imperiale: «Nascere Dardano promissum nomen Iulo, | vera deûm suboles; nascere, magne puer: | cui pater aeternas post saecula tradat habenas, | quique regas orbem cum seniores senex» etc. (Martial. 6, 3); ma di lui non abbiamo altra menzione, e quindi, se pure nacque, anch'egli non visse che brevissimo tempo (v. Gsell p. 53).

Senza figli proprî Domiziano pensò di adottare i figli di suo cugino Flavio Clemente e di sua nipote Flavia Domitilla (v. sopra tavola genealogica II α), ai quali avrebbe così lasciata la sua successione (cfr. Mommsen, Staatsrecht II 3 p. 1137 seg.). A questi fanciulli, cambiando il nome primitivo che noi non conosciamo, egli diede il nome di Vespasiano e di Domiziano (« ... cuius filios [cioè di Flavio Clemente] etiam tum parvulos successores palam destinaverat, et abolito priore nomine, alterum Vespasianum appellari iusserat, alterum Domitianum ... » Suet. Domit. 15 cfr. Stat. silv. 4, 3, 18 seg.), ed affidò a Quintiliano la cura della loro educazione (Quintil. inst. or. 4 proem. 2 cfr. Auson. grat. act. 8, 7, 31). A questo Vespasiano adottato si riferiscono da alcuni le monete di Smirne che hanno l'iscrizione Οὐεσπασιανὸς νεώτερος, mentre nessuna ne abbiamo che si possa riferire al fratello di lui Domiziano (cfr. Cohen I² p. 539; Bernoulli, Röm. Ikon. II 2 p. 66 seg.).

Quanto a Giulia figlia di Tito, che Domiziano non aveva voluto sposare, era stata maritata col suo cugino T. Flavio Sabino; ma vivo ancora Tito, Domiziano la sedusse, e poi la fece sua amante (Suet. Domit. 22. Cass. Dio 67, 3. Plin. epist. 4, 11, 6; paneg. 52. 63. Iuven. 2, 29 Schol. etc. cfr. sopra II γ). Negli atti degli Arvali si vede che questo collegio faceva i sacrifizî per Giulia come per Domizia (C. VI 2060 = Henzen, Acta Arv. p. CXI, 1 ottobre 81: *item pro salute Iuliae T(iti) imp(eratoris) f(iliae) Aug(ustae)*, e cfr. C. VI 2064 = Henzen, Acta Arv. p. CXIII anno 86; C. VI 2065 = Henzen, Acta Arv. CXVI anno 87). Essa però non pare abbia preso parte alcuna nel governo dell'impero, ma esercitò qualche influenza su Domiziano, perchè lo distolse dal fare uccidere Flavius Ursus, al quale anzi fece anche ottenere il consolato (Cass. Dio 67, 4; Gsell p. 61). Da Giulia Domiziano avrebbe dovuto avere più figli spurî, ma egli la fece abortire più volte (Iuven. 2, 32) cagionandole così la morte (Suet. Domit. 52. Plin. epist. 4, 11, 6). Forse la morte di Giulia avvenne prima dell'89, perchè non è menzionata negli atti degli Arvali di quest'anno (C. VI 2066 = Henzen, Acta Arv. p. CXXI), ad ogni modo certo prima del 3 gennaio del 90 perchè i fratelli Arvali fanno voti non più per Giulia, ma solo [*pro salute*] *imp(eratoris) Caesaris divi Vespasiani f(ili) Domitiani Aug(usti) Germanici pontificis maximi, et* [*Domitiae Aug(ustae) coniugis eius*] etc. (C. VI 2067 = Henzen, Acta Arv. p. CXXIV cfr. Martial. 6, 3 e 13; Gsell p. 239 seg. e v. in questo Dizionario s. v. **Titus**).

Senza dare qui, e sarebbe fuori luogo, l'indicazione di tutti gli scritti moderni relativi in tutto od in parte a Domiziano, ricordiamo anzitutto le ben note storie generali dell'impero: TILLEMONT, Hist. des Empereurs, T. II Venise 1732 p. 64-136. — MERIVALE, History of the Romans under the Empire, VII London 1865 p. 315-416. — SCHILLER, Gesch. der Römischen Kaiserzeit I p. 521-538. — DURUY, Hist. des Romains IV. — HERTZBERG, Storia dell'Imp. Rom., trad. ital.; ed inoltre DAHN, Storia delle origini dei popoli germanici e romani, trad. ital. II p. 193 segg. — MOMMSEN, Le provincie Romane da Cesare a Diocleziano, trad. ital. di E. De Ruggiero 2ª ed. — HERZOG, Gesch. und System der Röm. Staatsverfassung II 1 p. 301 segg., etc.

Per la cronologia ed i fasti consolari, le magistrature ed i titoli sono da ricordare oltre gli altri scritti speciali, CLINTON, Fasti Romani, I p. 68 segg.; II p. 43 seg. — GOYAU, Chronologie de l'Empire Romain. — CHAMBALU, De magistratibus Flaviorum Diss. Bonn 1882. — J. ASBACH, Die Consularfasten der Jahre 68-96 n. Chr. nei BJ. LXXIX, 1885 p. 105 segg. — B. PICK, Zur Titulatur der Flavier nella Zeitschr. für Numism. Vol. XIII e XIV; v. anche VAGLIERI art. *Consules* in questo Dizionario vol. II.

Oltre le importanti opere dell'AUBÉ, Hist. des persécutions de l'Église jusqu'à la fin des Antonins, e dell'ALLARD, Hist. des persécut. pendant les deux premiers siècles, del RÉNAN, Les Évangiles per la cosidetta persecuzione di Domiziano, sono da ricordare anche per la storia generale del cristianesimo le opere del DUCHESNE, Histoire de l'Église I, dell'ALLARD, Le Christianisme et l'Empire Romain de Néron à Théodose, dello stesso ALLARD, Dix leçons sur le Martyre, Paris, 1905, del HARNACK, La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli, trad. ital. del MARUCCHI, Torino, 1906.

Monografie speciali intorno a Domiziano non mancano, sebbene siano di assai vario valore: JOGUET, Les Flaviens, avec introd. par V. DURUY, Paris 1876. — IMHOF, T. Flavius Domitianus, ein Beitrag zur Gesch. der Röm. Kaiserzeit, Halle 1857. — KRAUS, Zur Charakteristik des Kaisers Domitianus, Progr. Landshut 1875. — HALBERTSTADT, Disputatio historico critica de Imperatoris Domitiani moribus et rebus, Amsterdam 1877. — PICHLMAYR, T. Flavius Domitianus, Progr. Erlangen 1889. Ma tutte queste dissertazioni sono ormai quasi inutili perchè tutto il materiale venne raccolto e rielaborato nell'importantissimo studio che su questo imperatore ci ha dato STÉPHANE GSELL, Essai sur le règne de l'Empereur Domitien (Biblioth. de l'École Franç. d'Athènes et de Rome fasc. 65) Paris 1894, al quale mi sono più particolarmente attenuto. Alcune indicazioni si trovano pure

nei miei lavori Δομιτιανός, Γερμανικός, 'Αδριανός negli Studi storici per l'antichità classica vol. III 1910 p. 387-422; e « Del nome di Domiziano e di due epigrafi greche » in Rendiconti Acc. Lincei XX 1911 p. 197 segg. Notevole anche lo studio del Köstlin, Die Donaukriege Domitians, Tübingen Diss. 1910; ed importante articolo è quello dedicato a Domiziano dal Weynand in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie, Stuttgart 1909, Vol. VI 2 p. 2541-2596 il quale segue spesso da vicino lo Gsell e non indica tutto il materiale di cui ci serviamo come ad es. i papiri e gli ostraka, ma completa, con le ampie notizie bibliografiche particolari che fornisce, le nostre indicazioni e questo breve cenno sulla letteratura moderna relativa a questo Imperatore.

G. Corradi.

DOMITIANUS (fundus). — Nel territorio dei Ligures Baebiani: C. IX 1455, col. 3, lin. 67. — C. X 5346 (Aquinum): *Loca sepulture* (sic) *cultorum Herculis Victoris in fundo Domitiano in fr(onte)* etc.

DOMITIANUS (saltus). — C. III 536: *Theoprepen Aug(usti) lib(ertus) proc(urator) damini n(ostri) M. Aur(eli) Severi Alexandri ... provinciae Achaiae ... proc. at praedia Galliana, proc. saltus Domitiani* etc. cf. **Saltus**.

DOMITILLA (Flavia). — Moglie di (v.) **Vespasianus**. — Figlia di (v.) **Vespasianus**. — Nipote di (v.) **Vespasianus**.

DOMITIUS. — L. Domitius Ahenobarbus, padre di (v.) **Nero**. — L. Domitius Ahenobarbus (v. **Nero**). — L. Domitius Alexander (v. **Maxentius**). — L. Domitius Aurelianus (v. **Aurelianus**). — Cn. Domitius Corbulo, cognato di (v.) **Caligula**.

DOMITOR. — Predicato che in alcune iscrizioni è dato a Costantino (C. XIII 7006: *Triumphatori omnium gentium ac domitori universaru[m] factionum* etc. cfr. 7007) e Giuliano (C. VIII 2387: *Domitori hostium, invicto imp(eratori), indulgentissimo principi d(omino) n(ostro) Fl(avio) Iuliano* etc.).

DOMITRIX (Diana). — C. VI 124: [*Um*]*brarum ac nemorum incolam ferarum domitricem Dianam deam virginem Auxentius v(ir) c(larissimus) ubique piuc* (sic) *suo numini sedique restituit.*

DOMNA. — v. **Iulia**.

DOMNA. — v. **Dominus** p. 1957 e **Domnus**.

DOMNAEDIUS. — C. VI 9274: *Domnaedius possessor colonus sequens et tu viator precor parce tumulum Narcissi.* Lo stesso che *dominus aedium.*

DOMNICOMONTANI. — È oscura l'attribuzione di questi domnicomontani ricordati in una sola iscrizione trovata in Asia presso Doryleum (C. III 14190): *... pos hobitum letus meriti memoria(m) posui: de provincia Tracia civitatem Ancialis: et morit(u)r Doroleum: de domnicomontanis. Vale viator: tunc leges,* (sic) *et repausa.*

Secondo il Mommsen (comm. all'iscrizione) essi erano dei metallari Cesariani che sovraintendevano alle cave imperiali dell' Asia. Avverte Alfredo Körte che presso Dorileo si trovano ancora delle cave di ostracite ed egli crede che queste cave fossero lavorate anche nel tempo antico.

Il nome è certo composto da domnico sincope per dominico, direttori o appaltatori di quelle cave, e montani, vocabolo che sembra si riferisca ad un nome di luogo.

DOMNIFUNDA. — C. VI 21611: *D(is) m(anibus) Luci ... M. Ulpius Eupores* (sic) *filia benemerenti* (?) *fecit ex auctoritate Caesoniae Ledae domnifundae*, cioè domina fundi, nel quale fu eretta la tomba.

DOMNIPRAEDIA. — C. XIV 3482: *Val(eria) Maxima mater domnipraedia. Valeria dulcissima filia que* (sic) *vixit ... in praediis suis massa Mandelana* (sic) etc. Sta per domina praediorum.

DOMNIPRAEDIUS. — C. VI 30965: *Santo deo Libero patri M. Valerius Vettius Amphion domnipraedius numini eius aedem restituit*; è il padrone del fondo. In una fistola aquaria scoperta di recente a Praeneste e non ancora pubblicata leggesi: *... inus et Parthinus d(omni) pr(aedii).*

DOMNOTUTORES ?. — Una lapide frammentaria di Theveste (C. VIII 1838) ha: ...[*C*]*ereribus domno* [*t*]*utorib(us) ianua fecit ...* [*S*]*utrius Primus sta ... tor templi* etc. Piuttosto che vedere nella parola un composto di *tutrices domini* rispetto alle Cereri, pare che nel *Domnus* bisognerà riconoscere Saturnus (cfr. n. 16498).

DOMNUS — v. **Dominus** p. 1957.

DOMUS. — Sotto la voce *domus*, perfettamente corrispondente alla greca δόμος, raccolsero anche i latini il concetto di abitazione, dando ad essa tutte quelle accezioni che il concetto stesso comporta. Gran parte di questo concetto fu assunto dalla voce *aedes* (v. s. v.), la quale può considerarsi un sinonimo di *domus* con significato più generico ed esteso. In *aedes* si raccoglie e prevale il concetto di edificio in genere; in *domus* quello di abitazione. Ma sopra tutto il vocabolo *aedes* tanto

nella sua storia quanto nei suoi derivati fa prevalere e sviluppa l'idea materiale del fabbricato mentre sotto la voce *domus* si raccoglie il concetto idealistico, per così dire, della casa e della abitazione.

Domus non è soltanto la casa del vivo nelle sue molteplici varietà, ma anche quella del defunto; e in questo senso si sostituisce elegantemente alla parola *sepulcrum*.

Domus serve anche talvolta a designare la casa della divinità sostituendosi ai vocaboli *aedes*, *templum*, *aedicula*.

In queste quattro accezioni la voce *domus* s' applica però ancora a suscitare l' imagine di un edificio, casa, sepolcro, tempio, edicola.

Questo significato concreto gia scompare invece in gran parte nell' espressione *Genius domus*, in cui *domus*, se non ha ancora perduto il concetto di abitazione, ha già acquistato quello di famiglia. Quella espressione può quindi considerarsi come il tratto di unione di due significati diversi: l'uno reale di edificio adibito ad abitazione, l' altro ideale di *familia* o di *gens*: del quale ultimo significato la voce *domus* dà molte esemplificazioni anche in memorie epigrafiche.

E i derivati dalla voce *domus* mostrano chiaramente come sia prevalso in essa piuttosto questo concetto astratto e idealistico di famiglia che non quello concreto di edificio che fu piuttosto riassunto e sviluppato dalla voce *aedes*.

A. - *Domus = casa*. — Da quale forma di capanna o da quale aggruppamento di capanne abbia avuto origine l'abitazione romana non si è ancora in grado di stabilire. Quali che siano però il punto di partenza e il principio originario di essa, due sono i tipi di casa che i Romani hanno adottato: l' uno si concentra intorno ad un cortile, l'altro si sviluppa senza cortile. Il cortile può avere la forma di un atrio cioè di una corte ricoperta da un tetto o di un peristilio cioè di una corte non interamente scoperta. Questo tipo di casa ad atrio o a peristilio è descritto da Vitruvio (6, 3, segg.) ed illustrato, su larga scala, dalle abitazioni di Pompei. Fondendo insieme la testimonianza letteraria e la archeologica, si può dire che la casa ad atrio, sebbene di origine straniera, fu considerata come il tipo nazionale dell'abitazione romana e con non molte modificazioni rimase l'abitazione romana per eccellenza fino all' ultimo secolo della repubblica. La casa a peristilio fu invece riprodotta su modello ellenistico, e fu introdotta e adottata non già per modificare la casa ad atrio, ma per ingrandirla, pur conservandola intatta nelle sue caratteristiche. Si giunse così alla giustapposizione di due tipi di casa informati ad un unico principio, l'illuminazione interna per mezzo di una corte, ma modificato secondo il differente spirito architettonico dei Greci e dei Romani.

Parti caratteristiche della casa ad atrio sono: un vestibolo, spesso mancante nelle case modeste; un atrio, in gran parte scoperto, di forma quadrata o rettangolare, che occupa il centro del fabbricato e che assume vari aspetti secondo la varia copertura del suo tetto; un tablino, sala di ricevimento posta in fondo all' atrio e spesso di fronte all'ingresso dell' abitazione. A destra e a sinistra del *tablinum* stanno spesso due stanze della lunghezza del tablino, ma molto più strette, *alae*; sui lati dell' atrio si allineano altre stanzette, tra cui principale il *triclinium* o sala da pranzo. Le modificazioni subite da questo schema di abitazioni sono poche e consistono sopra tutto nella varietà dei sistemi di copertura dell'atrio, nella maggiore o minore grandezza degli ambienti e nel modo onde vengono aggruppati intorno ad esso, e infine nella varia elevazione del caseggiato.

Quanto al peristilio, questa corte scoperta spesso tenuta a giardino e ornata di colonne, in alcuni casi fu posto dietro l'atrio semplicemente per ampliare il caseggiato, in altri casi servì come centro e come motivo di un altro tipo di abitazione, la cui principale caratteristica sta nella presenza di una corte più vasta dell'atrio e che permette quindi un maggiore sviluppo di ambienti, e un maggior grado di elevazione.

Questo tipo di casa a cortile si mantenne nelle sue due forme, atrio e peristilio, in tutto il mondo romano acquistando però un carattere di signorilità che impedì l' uso di esso nelle classi meno agiate della popolazione di una grande città, per le quali era possibile abitare soltanto, come ora, nelle case d'affitto. Giacchè, se la *domus* ad atrio o a peristilio non fu sempre casa padronale, fu una casa d'affitto nel senso che lo è ora il nostro villino.

La casa a molti inquilini si sviluppò invece con un altro tipo, in cui la funzione del cortile è assunta dalla facciata la quale permette con la stessa area uno sviluppo di ambienti molto maggiore, sia in estensione sia in elevazione, di quella data da una corte centrale.

Questo tipo di casa, suggerito dai bisogni

e dalle esigenze di differenti famiglie di inquilini, sviluppò moltissimi se non tutti quei motivi tettonici e struttivi che si trovano nelle nostre moderne case d' affitto. Questo tipo di casa che è rimasto fin'ora quasi del tutto ignorato, giacchè in Pompei prevale il tipo a cortile, si trova esemplificato ad Ostia, e meno sufficientemente a Timgad e in qualche colonia della Brittannia.

Quanto al personale di servizio bisogna forse pensare nelle case signorili ad un sopraintendente col titolo:

Supra domum che risulta dall' iscrizione C. VI 8662: *Claudia Primigenia vix. ann. XXII Harmodi Ti. Claudi Germanici supr. dom.*

Raccolgo qui in ordine alfabetico tutte le *domus* di Roma di cui è pervenuto il ricordo sia in testi letterari sia in monumenti epigrafici.

Domus Aebutiorum. — Sappiamo incidentalmente da Livio a proposito del processo dei Baccanali che la famiglia degli Aebutii abitava sull'Aventino (Livio 39, 11, 4).

Domus Aeliorum di cui Valerio Massimo 4, 4, 8 dice: « Quid Aelia familia, quam locuples ! XVI eodem tempore Aeli fuerunt quibus una domuncula erat eodem loci quo nunc sunt Mariana monumenta ... ».

Domus T. Aelii Naevii Antonii Severi. — Questo personaggio consolare è ricordato da un'iscrizione greca (Kaibel 1071) incisa sopra una base trovata nel 1881 sotto il palazzo Hüffer nella regione Alta Semita.

Domus Aemiliae Paulinae Asiaticae. — Il nome di questa Paulina ricorre su fistule acquarie trovate nel 1887 (C. XV 7380) in via Genova accanto al palazzo dell' Esposizione, tra avanzi di costruzione privata posta dietro l' Ara incendii Neroniani, perchè la sua orientazione segue il vicus Longus e non l' Alta Semita.

Domus M. Agrippae sul Palatino. — La posizione esatta è sconosciuta. Era in origine di M. Antonio, poi passò a Messala e ad Agrippa: nell' a. 29 fu distrutta da un incendio (Dio Cass. 53, 27, 5).

Domus Albinovani Pedonis. — Situata sull' Esquilino nelle vicinanze del *lacus Orphei*, poi abitata da Plinio il giovane. Ciò risulta da Marziale, il quale inviando la sua Musa a Plinio dice (10, 19, 10): « Illic parva tui domus Pedonis Caelata est aquilae minore pinna ». E da Plinio stesso (3, 21) in risposta a Marziale sappiamo la posizione: « adloquitur Musam mandat ut domum meam Esquiliis quaerat, adeat reverenter ... ».

Domus Alfenii Ceionii Iuliani Kamenii sull'alto del Quirinale verso il Campidoglio. È ricordata in due iscrizioni marmoree dedicate a questo praefectus urbi dell'a. 333, entrambe trovate nel palazzo e giardini Barberini ora ministero delle Finanze (C. VI 1675. 31940). Il piano degli avanzi è in Lanciani, FUR B. L. 16.

Domus Ampelii. — Da Simmaco (ep. 5, 54, 2) è ricordata sul clivo Salutis: « Ampelium clarae et inlustris recordationis virum parvas aedes quas pretioso auxit ornatu sub clivo Salutis emisse ... ».

Un *clivus Salutis* è ricordato in un' iscrizione forse del tempo di Agrippa trovata al principio di via XX Settembre e, dato il suo nome, deve aver condotto all'aedes Salutis ed alla Porta Salutaris.

Una « domus in clivum Salutis » e forse in vicinanza della chiesa di S. Vitale è ricordata nel Lib. Pontif. 42 Innoc. c. I (a. 401-417).

Domus Aniciorum parrebbe essere stata nelle vicinanze del Circo Flaminio giacchè l' iscrizione C. I 1676, che ricorda la *restitutio* di qualche edificio, è stata trovata sopra un piccolo ed elegante epistilio in via Botteghe oscure. Anzichè supporre una *restitutio* del Circo, si può pensare che vicino al luogo del ritrovamento fosse il palazzo degli *Anicii* il cui nome è stato trovato su bolli di mattoni rinvenuti in via Celsa (C. XV 1564). Si potrebbe così identificare l' « oratorium S. Luciae in xenodochio Aniciorum » ricordato nel Lib. Pontif. 48, vita Leon. III c. 81 con S. Lucia delle Botteghe oscure.

Domus Anniana (v. **D. Milonis**).

Domus Annii Veri. — È ricordata nella Vita Marci 1 a proposito di Marco Aurelio il quale « natus est Romae VI Kal. Maias in Monte Caelio in hortis. Educatus est in eo loco in quo natus est in domo avi sui Veri (cioè Annius Verus console nel 121 e 126) iuxta aedes Laterani ». È noto come la statua di M. Aurelio fino al 1538 stesse vicino alla Scala Santa.

Domus M. Antonii in Carinis. — Questa casa passò in possesso del triumviro dopo la morte di Pompeo che ne era stato il primo proprietario. Il luogo è precisato da Svetonio (de gramm. 15) « in Carinis ad Telluris » presso il tempio di Tellus che era tra le odierne via del Colosseo e via dei Serpenti. Come casa di Antonio è ricordata con la stessa indicazione anche da Velleio (2, 77) e da Dione Cassio (48, 38, 2).

DANTE VAGLIERI

rapito immaturamente alla scienza sul finire del 1913, lascia specialmente nelle file dei miei collaboratori un vuoto che non è facile colmare.

Fino dal 1886, quando con giovanile ardimento posi mano a questa impresa, ebbi in Lui il più assiduo e prezioso compagno di lavoro. L'altezza del suo ingegno e la solidità e larghezza della sua dottrina Egli poneva a servigio dell'opera da me ideata, con tutto l'affetto che lo legava a me e con tutto lo slancio del suo amore per i nostri studi comuni. Onde io più volte, considerando la lunghezza del lavoro e la brevità della vita mi confortavo pensando che qualora a me non fosse riuscito di giungere al termine, avrei lasciato in Lui un degno continuatore dell'opera. Il fato inesorabile ha distrutto quella mia dolce speranza. Ma **Dante Vaglieri** lascia una eletta schiera di giovani studiosi da lui addestrati nelle ricerche epigrafiche; ed essi hanno già cominciato a prestarmi il loro aiuto, son certo che non lo negheranno in avvenire.

Ettore De Ruggiero.

Di questa valorosa schiera mi parlava con grande e vivo compiacimento il compianto amico **Vaglieri** pochi giorni prima di finire, sopratutto perchè vedeva in essa assicurata la continuazione di questa opera a cui Egli aveva dedicato tanti anni di lavoro. Ed io nutro la medesima sua fiducia e del Prof. De Ruggiero col quale divisi l'ardimento dell'impresa, affrontando non poche difficoltà per onore della scienza italiana.

Roma, gennaio 1914.

L. Pasqualucci.

Domus M. Antonii in Palatio, quella che passò poi a Messala e a M. Agrippa e che fu distrutta nel 29 a. C. da un incendio. È ricordata da Dione Cassio (53, 27, 5): « *καὶ ἐπειδὴ ἡ οἰκία, ἡ ἐν τῷ Παλατίῳ ὄρει, ἡ πρότερον μὲν τοῦ Ἀντωνίου γενομένη, ὕστερον δὲ τῷ τε Ἀγρίππᾳ καὶ τῷ Μεσσάλᾳ δοθεῖσα, κατεφλέχθη, τῷ μὲν Μεσσάλᾳ ἀργύριον ἐχαρίσατο, τὸν δὲ Ἀγρίππαν σύνοικον ἐποιήσατο* ».

Domus Antonii Gniphonis in Subura è ricordata da Svetonio (de gramm. 7).

Domus C. Aquilii in Viminali. — La ricorda Plinio (n. h. 17, 2) dopo aver ricordato le *domus* di Crasso e di Catullo sul Palatino: « multo vero pulcherrima consensu omnium aetate ea in colle Viminali C. Aquili equitis Romani, clarioris illa quam iuris civilis scientia ».

Domus Arruntii Stellae. — Questo L. Arruntius Stella console nel 101 riferisce Marziale (12, 3, 9) aver abitato « prima Subura ».

Domus Aterii Latroniani. — Di questo personaggio del II o III secolo è stato rinvenuto il nome su fistule aquarie trovate tra avanzi di costruzioni private sotto il Ministero delle Finanze. Presso Porta Nomentana poi è stata scoperta anche una tomba di un Q. Haterius, personaggio forse del I secolo (v. Huelsen I, 3, 383).

Domus Attici. — v. **D. Pomponiorum**.

Domus Augustana. — Questa denominazione si trova usata per indicare fino al IV secolo il palazzo imperiale in genere; ma indicò anzitutto quel complesso di edifici sul Palatino di cui si componeva la casa di Augusto dopo che, tornato dalla guerra contro Sesto Pompeo, comprò terreni per ampliare la sua abitazione che era priva d'ogni lusso e d'ogni ornamento, come ricordano Svetonio (Aug. 72) e Velleio Patercolo (2, 81). Augusto venne quindi formando da sè e a poco e a poco la residenza imperiale così, come a poco a poco veniva accentrando sulla sua persona i capisaldi della potestà imperiale. Un fulmine cadde sopra una parte della casa: lì vi costruì il tempio di Apollo: « Templum Apollinis in ea parte Palatinae domus excitavit quam fulmine ictam desiderari a deo haruspices pronuntiarunt; addidit porticus cum bibliotheca Latina Graecaque quo loco iam senior saepe etiam senatum habuit decuriasque iudicum recognovit » (Suet. Aug. 29). Più tardi dovette essere bruciato (Suet. Aug. 57). E dopo che Augusto nel 12 a. C. divenne pontifex maximus, costruì in una parte del suo palazzo una *aedicula Vestae* che è ricordata nei Fasti Caereatani (C. I² p. 213): *Fer(iae) q(uod) e(o) d(ie) sig(num) Vest(ae) in domo p(ontificia) d(edicatast)* e nei Prenestini (C. I² p. 236) sotto il IV K. Mai. (28 aprile): *Feriae ex s(enatus) c(onsulto) quod eo die [aedicul]a et [ara] Vestae in domu imp. Caesaris Augu[sti po]ntif(icis) ma[ximi] dedicatast Quirinio et Valgio cos.* (u. c. 742). La canta Ovidio (metam. 15, 864): « Vestaque Caesareos inter sacrata penates ». E Ovidio stesso può dire della *domus* di Augusto (Fast. 4, 949): « Phoebus habet partem, Vestae pars altera cessit, quod superest illis, tertius ipse tenet ». In quale punto del Palatino essa debba porsi, è ancora questione controversa (v. Richter p. 145). Della *domus* Augustana o Augustiana vengono ricordati un *lib. sub procurator domus Augustianae* (C. VI 8640); un *Fortunatus contrascriptor domus Aug.* (C. VI 8641); un *M. Ulpius Augusti lib. Graphicus praepositus balneariorum domus Aug.* (C. VI 8642). In C. VI 8646 è ricordato un dietarco: *D. M. M. Aurelio Tyndaro lib. Aug. dietar(c)o ex dom. Aug.* Simile carica è in C. II 8644 e 8645. Due medici sono ricordati nelle iscrizioni C. VI 8646. 8647; un « praepositus opificibus domus Augustianae » (C. VI 8648), e un « praepositus velariorum domus Augustianae » (C. VI 8649). La domus Augustiana o Augusti è ricordata in iscrizioni frammentate C. VI 8650. 8651. 8652. Un sacerdote del culto di Mitra della stessa *domus* risulta da C. VI 2271: *D. M. L. Septimius Auggg. lib. Archelaus pater et sacerdos invicti Mithrae domus Augustanae fecit sibi et Cosiae Primitivae, coniugi benemerenti, libertis libertabusque posterisque eorum.*

Domus Augusti ad capita bubula. — Suet. Aug. 5: « Natus est Augustus regione Palatii ad Capita bubula ubi nunc sacrarium habet aliquanto postquam excessit constitutum ». È molto incerto se questi Capita bubula vadano posti insieme ad un vicus Bublarius che forse è ricordato nel frammento 62 della F. U. R. e dall'iscrizione C. VI 343. La notizia di Servio (Aen. 8, 361): «natus est Augustus in curiis veteribus et nutritus in lautis Carinis » dovrà essere intesa che i Capita bubula erano vicino alle Curiae veteres. Più ampia notizia abbiamo dallo stesso Svetonio (Aug. 72): « habitavit primum iuxta Romanum forum supra scalas anularias in domo quae Calvi oratoris fuerat; postea in Palatio sed nihilo minus aedibus modicis Hortensianis et neque laxitate

neque cultu conspicuis ut in quibus porticus breves essent Albanarum columnarum et sine marmore ullo aut insigni pavimento conclavia ».

Domus T. Avidii Quieti è ricordata nella iscrizione C. VI 3828 trovata sull' Esquilino (cfr. add. 31692. 31693). La casa era costruita con ottimo *opus latericium* e fu anche trovato un bel fregio di terracotta (v. BM. p. 74 e 75 tav. VIII). Avidio Quieto è uno degli amici di Plinio il giovane. Il nome di T. Avidius Quietus ricorre anche su *fistule* trovate in un ninfeo privato del I secolo dell' impero sotto il Giardino Rospigliosi al Quirinale.

È forse da pensare al legato di Domiziano, cioè allo stesso proprietario della casa sull' Esquilino.

Domus aurea Neronis. — Secondo il primo concetto di Nerone fu talmente vasta che dalle pendici nord del Palatino attraversando la Velia e la bassa valle tra il Palatino stesso e il Celio giungeva fino all' Oppio, onde fu detta « Transitoria ». Ma essa fu distrutta dal grande incendio dell' a. 65. Nerone ne fece costruire una seconda di porzioni minori, ma di tale lusso da meritare veramente il titolo di casa aurea. Da Svetonio (Nero 31) risulta che essa comprendeva un triplice portico di mille piedi, il quale ne formava come la fronte. Nel vestibolo vi era la colossale statua dell' imperatore alta 120 piedi e innanzi si aprivano parchi, giardini, tra i quali un vasto lago artificiale circondato da edifici diversi. La domus aurea s'innalzava sulla pendice dell'Oppio e le sue terme orientate da nord a sud si vedono ancora in parte a sud delle Terme di Traiano che sono invece orientate da est a ovest. Per la *domus aurea* cfr. Bartoli, Rend. Lincei 1909 pp. 224-230. Per la bibliografia FUR. s. v.

Domus Balbini in Carinis sull' Esquilino. — È ricordata nella Vita Maximi et Balb. 16: « domus Balbini etiam nunc Romae ostenditur in Carinis magna potens et ab eius familia huc usque possessa ».

Domus L. Bellieni. — È menzionata incidentalmente da Cicerone (Phil. 2, 91) e può credersi presso il foro.

Domus Betitii Perpetui Arzygii. — Questo alto funzionario dell'età di Costantino è ricordato anche in una iscrizione a lettere greche incisa sopra un basamento di statua trovato sul Quirinale vicino alla chiesa di S. Andrea dove era forse la sua abitazione (cfr. NS. 1888 p. 493).

Domus Brutii Praesentis. — Ricordata soltanto nella Notitia nella III regione (Esquilino) e va ricercata al sud delle Terme di Traiano.

Domus Caecinarum Deciorum. — Sull'Aventino e più precisamente presso S. Alessio dove furono trovate fistole aquarie (C. XV 7420) e una base di marmo con l' iscrizione (C. VI 1192): *d. n. Fl. Arcadio pio felici ... Caecina Decius Albinus v. c. praef. urbi* (nell' anno 414) etc.

Domus Caecinae Largi. — Passò a Largus Caecina console con Claudio nel 42 d. C. dopo essere stata di Scaurus (v. **d. Scauri**).

Domus M. Caelii sul Palatino. — È menzionata incidentalmente da Cicerone (pro Caelio 18).

Domus Caelii Saturnini. — Sotto Piazza della Pilotta negli avanzi di un palazzo privato sono state trovate due iscrizioni ricordanti questo Celio Saturnino personaggio del IV secolo (C. VI 1704. 1705).

Domus Caesaris in Subura. — La ricorda Svetonio come prima abitazione di Cesare prima che fosse eletto Pontifex maximus (Caes. 46): « Habitavit primo in Subura modicis aedibus, post autem pontificatum maximum in Sacra via domo publica ». La sua posizione è però ignota.

Domus Caeseti Rufi. — L'unica menzione è in Appiano (bell. civ. IV 29).

Domus Sp. Cassii. — Era situata in Carinis sul pendio occidentale dell' Oppio, una delle due alture dell' Esquilino. La ricordano molti autori perchè sembra che su essa fosse stata costruita l' *aedes Telluris*. Così Cicerone, de domo 38, 101: « domus ... eversa ... atque in eo loco aedes posita Telluris ».

La stessa cosa ripete Valerio Massimo, 6, 3, 1). Secondo Dionisio (8, 79) e Livio (2, 41) soltanto l'area davanti al tempio era stata occupata dalla casa di Sp. Cassio.

Domus Catuli sul Palatino. — È ricordata da Plinio (17, 2), che confrontandola con quella già *magnifica* dell' oratore Crasso la ritiene però *aliquanto praestantior*.

Domus Ceionii Rufii Volusiani (v. **Domus Lampadii**).

Domus Censorini sul Palatino. — È la casa di L. Druso passata poi a Cicerone e indi a questo Censorino, il quale è forse L. Marcius console nel 39 (Vell. 2, 14, 3) (cfr. **Domus L. Drusi**).

Domus Censorini tyranni. — Dall' Hist. Aug. trig. tyr. 33 sappiamo che: « extat etiam domus pulcherrima adiuncta gentibus Flaviis quae quondam Titi principis fuisse perhibetur ».

Domus M. Ciceronis in Palatio. — Molto sappiamo della storia di questa casa, ma poco della sua posizione. Troppo poco è per noi infatti il sapere da Cicerone stesso che essa era *in conspectu totius urbis*. Secondo la più probabile congettura essa va però ricercata nel lato nord ovest del Palatino sopra la casa delle Vestali e la via Nova. (V. per questa casa e per le molte menzioni che ne abbiamo Hülsen I, 3, 58 e Forma Urbis 1912 s. v.).

Dopo esser passata in possesso di L. Marcio Censorino e di Statilius Sisenna (V. s. v.) sembra che sia stata distrutta per l'ingrandimento della domus Tiberiana nel II secolo.

Domus Q. Ciceronis in Carinis. — La ricorda Cicerone (ad Q. fr. 2, 3, 7: tuam domum) « in Carinis mundi habitatores Lamiae conduxerunt » (cfr. de har. resp. 31). Essa è da ricercare presso l' *aedem Telluris*.

Domus Q. Ciceronis in Palatio. — È forse la domus **Paciliana** che Quinto volle comperare nel 61 (ad Att. 1, 14, 7). La ricorda Cicerone a proposito della devastazione di Clodio: «... Quinti fratris domus primo fracta coniectu lapidum ex area nostra, deinde inflammata iussu Clodii » (ad Att. 4, 3, 2).

Domus Cilonis. — Deve porsi sull'Aventino presso la chiesa di S. Balbina, giacchè non solo è ricordata nella Notitia Reg. XII, ma è stata lì trovata nel 1853 una iscrizione su fistula aquaria che ricorda questo Cilone, che sappiamo esser vissuto sotto Settimio Severo e Caracalla. Alcune pareti reticolate della domus Cilonis sono orientate come le mura della cinta serviana sopra a cui sono poste (cfr. NS. 1884 p. 223).

Domus Appii Claudii. — La sua casa è detta *propinqua foro* da Livio (3, 49, 5).

Domus Claudii Centumali. — Era sul Celio e oltre che da Valerio Massimo (8, 2, 1) è ricordata da Cicerone come quella che aveva un'altezza così considerevole da impedire agli auguri l' osservazione del cielo. « Cum in arce augurium augures acturi essent iussissentque Ti. Claudium Centumalum, qui aedes in Caelio monte habebat, demoliri ea, quorum altitudo officeret auspiciis, Claudius proscripsit insulam, emit P. Calpurnius Lanarius. Huic ab auguribus illud idem denuntiatum est. Itaque Calpurnius cum demolitus esset etc. » (de off. 3, 16, 66).

Domus App. Claudii Martialis. — Sotto il palazzo del Tribunale secondo la fistola C. XV 7427. Cf. Hülsen, Rhein. Mus. 1894 p. 388.

Domus Ti. Claudii Neronis. — Si può supporre che questo primo marito di Livia abbia abitato nella così detta casa di Livia sul Palatino (cfr. Huelsen I, 3, 61).

Domus Claudii in Sicininum, cioè sull'Esquilino (Lib. pontif. I p. 233).

Domus Claudiae Verae c. f. — Iscrizioni su fistule con questo nome furono trovate tra piazza Montecavallo e il Giardino Aldobrandini (C. XV 7434).

Domus Clodii in Palatio. — Il passo principale che vi si riferisce è in Cicerone (de domo 115. 116).

Domus Commodiana. — È la *domus Augustana* sul Palatino che nella Vita Commodi 12 è detta « Domus Palatina Commodiana » dal nuovo imperatore.

Domus L. Cornelii Pusionis. — Era forse posta sul Quirinale presso l' odierna Banca d' Italia, dove fu rinvenuta un' iscrizione su lamina di bronzo ricordante questo personaggio ignoto per altre fonti (C. VI 31706).

Domus Corneliae L. f. Volusii Saturnini. — L'esistenza di questa casa è provata dal ritrovamento di fistule acquarie recanti questo nome, nell' Esedra a Piazza Termini (Lanciani, BM. 1887 p. 182 = C. XV 7441).

Domus Corneliae Tauri f. T. Axi (uxoris). — Nota per la fistula acquaria C. XV 7440 rinvenuta in via Nazionale.

Domus Cornificiae. — Ricordata nella Not. reg. XII dopo la *statio cohortis IV vigilum*. Avanzi di questa casa, il cui nome ricorre su fistule aquarie (C. XV 7442), son stati riconosciuti dal Lanciani (BM. 1891, 210-216) nella vigna Maciochi in via Porta S. Paolo.

Domus L. Crassi sul Palatino: *magnifica* la dice Plinio (n. h. 17, 2) sebbene inferiore a quella di Q. Catulo sul Palatino stesso.

Domus M. Crassi in Palatio. — È la casa comperata poi da Cicerone.

Domus M. Curii Dentati ad tifata. — Non si sa precisamente quale o quali località di Roma avessero questa denominazione di *tifata*. Certo *tifata* non è un aggettivo da riferirsi a *Curia* come è stato fatto fin' ora, male interpretando un passo di Paulus (ex Festo p. 49): « Curia Tifata a Curio dicta est quia eo loco domum habuerat ». Forse questa località è da riconoscere sul Quirinale (V. Huelsen, Hermes 1911 p. 305-308).

Domus Daphnidis in via tecta che è una strada del Campo Marzio. La domus è ricordata da Marziale (3, 5, 6).

Domus Diadumeni Aug. a libellis in Caelio. — Risulta da fistule (C. XV 7444).

Domus Dionis. — È la sola domus che sia

seguita dal nome tra le 88 menzionate dalla Notitia per la X regione; ma non si sa dove fosse.

Domus Domitiana in Sacra Via. — È la casa del padre di Nerone ricordata negli Atti degli Arvali C. VI 2037 l. 5 (anno 55): ... *domum domitianam ob memoriam Domiti patris XVIII k. Ianuar. in Capitolio* ... etc. VI 2041 l. 25: *in sacram viam ante domum Domitianam*. C. VI 2042 l. 4 e l. 38.

Domus Gn. Domitii Calvini. — Era nel foro stando a ciò che dice Festus (p. 154): « Mutini Titini sacellum fuit in Veliis adversum murum mustellinum in angi[portu] de quo aris sublatis balnearia sunt [f]acta domus Gn. D[omitii] Calvini etc. ».

Domus Elpidii. — Conosciuta soltanto per trovamenti di fistule aquarie (cfr. De Rossi, Bull. crist. 1874 p. 41).

Domus Ennii sull' Aventino, il più plebeo dei colli di Roma e appunto il meno ricco di abitazioni di persone ragguardevoli. Che vi abitasse il poeta Ennio lo dice Hieronymus (ad Euseb. a. Abr. 1777): « In monte Aventino parco admodum sumptu contentus et unius ancillae ministerio ».

Domus C. Fabricii. — Ricordata in Placidus (p. 45 Denerl.): « *Fabricium compitum* ubi nunc lacus ibi ob captivos de hostibus recuperatos domus Fabricio data est ».

Domus Faustae. — È parte del palazzo Laterano. Optat. Milevit. de schism. Donat. 1, 23: « convenerunt in domum Faustae in Laterano » (313 d. C.).

Domus flaminia: « id est flaminis Dialis domo » dice Gellio (10, 15, 7).

Domus flaminis Quirinalis ricordata da Livio (5, 40, 8).

Domus Flavia (Domitiani). — S'innalzò sul posto della domus Augustiana. Per la descrizione e i passi degli autori in cui è ricordata v. Huelsen I, 3, 87 e Forma Urbis s. v.

Domus Flavii Aselli. — Deve porsi sul Campidoglio dietro la testimonianza di Sidonio Apollinare (epist. 7, 4).

Domus T. Flavii Claudii Claudiani c. v. — Deve porsi sul Quirinale dove sono state trovate fistule con questo nome C. XV 7451 cfr. 7785. Fistula con nomi appartenenti alla famiglia dei Claudî sono state trovate in generale in vicinanza del Palazzo Sacripante.

Domus Flavii Sabini. — Il palazzo di questo fratello di Vespasiano deve essere stato nell' Alta Semita sul Quirinale: la posizione ci è data da fistule (XV 7451) e dall' iscrizione sopra un cippo trovato presso la chiesa di S. Andrea (C. VI 29788), giacchè la menzione che ne fa Tacito (hist. 3, 69) è priva di indicazione.

Domus T. Flavii Tiberiani. — Sull'Esquilino tra la odierna via Napoleone III e via Mazzini furono trovate « belle ed importanti vestigia di una casa privata con le pareti di eccellente cortina del secolo primo » (Lanciani, BM. 1884 p. 514). I bolli di mattoni trovati danno il nome di T. Flavius Tiberianus (C. XV 7453) e di M. Tuticius Capito che dai bolli stessi (id.) sembra esserne diventato proprietario alla fine del II secolo.

Domus Flavii Vedii Antonini c. v. sul Viminale. — Presso il Ministero delle Finanze si videro avanzi di case private nelle quali le fistule acquarie hanno dato i seguenti nomi: *M. Laelius Fulvius Maximus* (forse il console del 227); *Flavius Vedius Antoninus* e un *Aterius Latronianus*, i quali ultimi sono personaggi del II o III secolo.

Domus M. Fulvii Flacci console del 125 fu sul Palatino. — Distrutta, fu nella sua area costruito un portico ornato delle spoglie dei Cimbri da Q. Lutatius Catulus (Val. Max. 6, 3, 1): « (Flacci) penates ab imis fundamentis eruti sunt. Ceterum Flacciana area cum diu penatibus vacua mansisset, a Q. Catulo Cimbricis spoliis adornata est ». Cic. de domo 102: « (M. Flacci) ... domus eversa et publicata est; in qua porticum post aliquanto Q. Catulus de manubiis Cimbricis fecit ». 114: « tu Catule M. Fulvii domum cum is fratris tui socer fuisset monumentum tuorum manubiarum esse voluisti »).

Domus Fulvii Plautiani. — Il nome di questo personaggio, prefetto del pretorio sotto Settimio Severo e suocero di Caracalla, è ricordato in fistole acquarie (NS. 1903 p. 20): ... *Fulvi Plautiani pr. pr. v. c.* etc. trovate sul Quirinale nella costruzione del nuovo Tunnel.

Domus Fulviae cioè della moglie di M. Antonio. È menzionata in Appiano (bell. civ. 4, 29).

Domus Galeriae Fundanae sull' Aventino. — È ricordata da Tacito (hist. 3, 70).

Domus Gelotiana. — È uno dei palazzi imperiali sul Palatino ed è ricordata da Svetonio (Cal. 18): « commisit et subitos (circenses), cum e Gelotiana apparatum circi prospicientem pauci ex proximis maenianis postulassent ». Era quindi posta sopra il Circo. Come possesso imperiale è ricordata in C. VI 8663: *Symphoro tesserario ser. Caesaris de domo*

Getotiana fecit Philodespotus ser. Caesaris ex Hermaeo fratri b. m. Non pare si possa identificare con gli avanzi di una casa privata in via dei Cerchi e col Paedagogium (Huelsen I, 3, 86).

Domus Germaniani c. v. sul Quirinale. — All'angolo sud ovest delle Terme è provata da trovamenti di fistule C. XV 7482: *C. Ar. T. Germaniani c. v.* che secondo la lettura del Dressel sarebbero del IV o V sec.

Domus Germanici in Palatio. — Alcuni resti di questa casa del padre di Tiberio si potrebbero riconoscere presso la domus Tiberiana (cfr. Röm. Mittheilung. 190·, 82 seg.).

Domus Gregorii Magni sul Celio. — Per questa vedi la memoria di Wuescher Becchi in Dissert. dell'Acc. Pont. serie II, vol. 8 (1903) 417-450.

Domus Horatiana è ricordata in uno scolio a Giovenale (1, 12): « Oratiana domo in qua poetae recitabant ».

Domus Hortensii. — Fu sul Palatino ed è ricordata da Svetonio come una casa modesta che Augusto prese per propria abitazione prima della guerra contro Sesto Pompeo (Aug. 72: « habitavit primo iuxta Romanum forum supra Scalas anularias in domo quae Calvi oratoris fuerat; postea in Palatio sed nihilo minus aedibus modicis Hortensianis et neque laxitate neque cultu conspicuis ut in quibus porticus breves essent Albanarum columnarum et sine marmore ullo aut insigni pavimento conclavia »).

Domus Tulli Hostilii. — Secondo Livio (1, 30) sarebbe stata sul Celio: « ... Caelius additur urbi mons et, quo frequentius habitaretur, eam sedem Tullus regiae capit ibique deinde habitavit ». Secondo altri sulla Velia in *Sacra via* (Varro ap. Non. 531: « Tullum Hostilium in Veliis ubi nunc est aedis deum Penatium »), notizia che Solino (22) ripete: « Tullus Hostilius ubi postea deum Penatium aedes facta est ... ».

Domus Iohannis et Pauli sul Celio. — Sotto la chiesa omonima. Ce ne restano magnifici avanzi e assai interessante la facciata della casa (sulla odierna via S. Giovanni e Paolo) su cui si mostra una fila continua e regolare di finestre. Forse è da vedere in questa casa un modello di domus senza atrio e senza peristilio e nè l'uno, nè l'altro risulta infatti sinora dagli scavi. Gli illustratori riconoscono però in essa il solito modello di casa romana (cfr. P. Germano, La casa dei SS. Giovanni e Paolo, Roma 1894).

Domus C. Iulii Aviti sul Viminale. — Sotto il Teatro Costanzi si rinvennero avanzi di un peristilio e di un Lararium che possono identificarsi con la casa di Iulius Avitus forse lo sposo di Iulia Maesa dal suo nome su fistule (C. XV 7475).

Domus Iuliorum Cefaliorum c. v. — Questo nome risulta da fistule (C. XV 7472) trovate alle radici dell'Aventino.

Domus Iulii Martialis in via Tecta, una via del Campo Marzio. La ricorda Marziale (3, 5, 5): « protinus hunc (Iulium Martialem) primae queres in limine tectae; quos tenuit Daphnis, nunc tenet ille lares ».

Domus Iulii Pompei Rusoniani. — Il nome del proprietario è ricordato sopra una delle fistule acquarie trovate sul Quirinale presso il Teatro Nazionale (C. XV 7475).

Domus Iulii Proculi in Palatio. — Questo Mecenate di Marziale abitò sul Clivus Sacer tra la Summa Sacra Via e il Palatium. La sua posizione è indicata bene in un intero epigramma di Marziale (1, 70, 2).

Domus Iunii senatoris sul Celio. — Tac. ann. 4, 64: « Adduntur sententiae, ut mons Caelius in posterum Augustus appellaretur, quando cunctis circum flagrantibus sola Tiberii effigies, sita in domo Iunii senatoris, inviolata mansisset ».

Domus M. Laelii Fulvii Maximi sul Viminale come risulta da trovamenti di fistule presso il Ministero delle Finanze (C. XV 7483).

Domus Laeliae in vico Patricio. — La casa di questa etera — siasi essa chiamata Laelia o altrimenti — è ricordata da Marziale (10, 68): « sed domus in vico, Laelia, patricio ».

Domus Laenaei in Carinis. — Ecco cosa dice Svetonio (de gramm. 15): « Laenaeus Magni Pompei libertus docebat in Carinis ad Telluris in qua regione Pompeiorum domus fuerat ».

Domus Lampadii. — Il palazzo di questo Ceionius Rufius Volusianus Lampadius, prefetto della città nel 366, è ricordata da Ammiano Marcellino (27, 3, 8): « cum collecta plebs infima domum eius prope Costantinianum lavacrum iniectis facibus incenderet ». Però non dicendo in qual lato delle Terme, non è possibile l'identificazione con rovine esistenti.

Domus Lateranorum. — « Egregiae Lateranorum aedes » chiama Giovenale (10, 17) questa sontuosa abitazione che dopo essere stata in possesso di Nerone (uccisore di Plautio Laterano), tornò di nuovo in mano ad un Laterano sotto Settimio Severo (Aurel. Vict. epit. 70 cfr. Lanciani, Itin. Eins. p. 70 e

102). Sotto Costantino fu residenza e nel Medio Evo sede principale del Papato.

I resti della *domus* furono trovati sotto la chiesa di S. Giovanni in Laterano alla profondità di m. 7,50 dal piano stradale, e consistono in alcuni muri a mattoni con bolli del 123 d. C. e più sotto a 13 m. di profondità muri di reticolato. Le fistule acquarie ricordano i *Sexti Laterani* e *Sexti Torquati et Laterani* del II secolo.

Domus C. Licinii Calvi. — La ricorda Svetonio (Aug. 72) come la prima delle case abitate da Augusto e la dice posta « iuxta Romanum forum supra scalas anularias ».

Domus Licinii Surae in Aventino. — La casa di questo amico di Traiano era posta verso il Circo come indica Marziale (6, 64, 12): « Quique videt propius magni spectacula circi laudat Aventinae vicinus Sura Dianae ». Vicino alla casa debbono porsi le terme ricordate da Aurelio Vittore (epit. 13): « (Traianus) ob honorum Surae, cuius studio imperio arripuerat, lavacra condidit ». I Regionarii (2, 561) portano dietro il templum Dianae et Minervae e i nymfea tria le thermae Surae et Decianae.

Domus Licinii Surae in Caelio (?). — Può supporsi questa seconda casa dato il trovamento dell'epigrafe C. VI 1444 avvenuto presso la Basilica Lateranense, la quale epigrafe sembra, sebbene frammentata nel nome, dovere ascriversi a questo Licinio.

Domus Liciniana o **Luciniana**. — Non se ne ha che questa menzione in Cicerone (ad Quint. fratr. 2, 3, 7): « Domus tibi ad lucum Pisonis Liciniana conducta est ».

Domus Liviae. — Si è dato questo nome a quei cospicui avanzi di casa privata posta sul lato ovest del Palatino. Sembra debba ritenersi la domus di *Tiberius Claudius Nero*, padre dell'imperatore Tiberio e marito di *Livia*. Alcune sue mura appartengono però ad età repubblicana e dalle iscrizioni su fistule acquarie sappiamo che la casa nel I secolo d. C. era di possesso imperiale.

Domus M. Livii Drusi. — Livio Druso fu il costruttore e il primo proprietario di questa casa situata sul Palatino presso la casa di Lutazio Catulo e che Cicerone acquistò da M. Crasso. Così parla Velleio (2, 14, 2): « cum aedificare Drusus domum in Palatio in eo loco, ubi est quae quondam Ciceronis mox Censorini fuit nunc Statili Sisennae est, promitteretque ei architectus ita se eam aedificaturum ut liber a conspectu immunisque ab omnibus arbitris esset neque quisquam in eam despicere posset, tu vero, inquit, si quid in te artis est ita compone domum meam ut quidquid agam, ab omnibus perspici posset ».

Domus Lucinae. — Nel Liber Pont. (31 c. 4) è indicata come la casa dove fu raccolto S. Marcello e quindi nei pressi della chiesa dedicata a questo santo.

Domus Mamurrae. — Era sul Celio ed è ricordata da Plinio per la sua magnificenza: le pareti rivestite di marmi si videro per la prima volta in casa di Mamurra (n. h. 36, 48: « Primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domos suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram, Formiis natum equitem Romanum, praefectum fabrum C. Caesaris in Gallia, ne quid indignitati desit, tali auctore inventa re. hic namque est Mamurra Catulli Veroniensis carminibus proscissus, quem, ut res est, domus ipsius clarius quam Catullus dixit habere quidquid habuisset Comata Gallia. namque adicit idem Nepos primum totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse et omnes solidas e Carystio aut Luniensi »).

Domus Mancini. — Festo (131) dice: « Mancina tifata appellabantur quod Mancinus habuit insignem domum quae publicata est eo interfecto ». Ed è questo il solo ricordo che abbiamo.

Domus Manii Manilii in Carinis. — In vicinanza del tempio di Tellus dove nel periodo repubblicano abbondavano insigni case private. Questa di Manilio console del 149 a. C. è menzionata da Cicerone (paradox. 6, 3, 50).

Domus M. Manlii Capitolini. — Nel posto, dove poi sorse il tempio di Iuno Moneta (Liv. 6, 20): « cum domus eius fuisset, ubi nunc aedes atque officina Monetae est, latum ad populum est, ne quis patricius in arce aut Capitolio habitaret ». Cic. de dom. 101: « ergo eius domum eversam duobus lucis convestitam videtis ». Ovid. fast. 6, 183 segg.: « Arce quoque in summa Iunoni templa Moneta ex voto memorant facta, Camille, tuo. Ante domus Manli fuerat, qui Gallica quondam a Capitolino reppulit arma Iovi etc. ».

Domus Marcellae c. f. in Aventino. — È menzionata in Hieronymus (ep. 48, 96) una nobile « Marcella quae manet in Aventino ».

Domus Anci Marcii. — Secondo quanto riferisce Solino (1, 22) questa casa del re Anco sarebbe stata in « summa sacra via » che nell'età repubblicana e anche più tardi è una via ricca di abitazioni di persone ragguardevoli. Festo p. 178 menziona esplicitamente i *Sacravienses* in contrapposto con i *Suburanenses*.

Domus T. Marcii Figuli che Livio ricorda di sfuggita a proposito dei *prodigia* dell' a. 169 a. C. presso il tempio della Fortuna Primigenia sul Quirinale, che era appunto vicino a questa casa.

Domus C. Marii presso il foro. — Così la ricorda Plutarco (Marius 32): « Ἐπανελθὼν δὲ εἰς Ῥώμην οἰκίαν ἐδείματο τῆς ἀγορᾶς πλησιόν ».

Domus L. Marii Maximi Perpetui Aureliani in Caelio. — Nella villa Fonseca sono state trovate basi onorarie per questo console del 137 o 138 e iscrizioni (C. VI 1450-1453), che fanno supporre avesse qui la sua domus.

Domus C. Marii Pudentis Corneliani in Aventino presso S. Prisca dove fu trovata l' iscrizione C. VI 1554, che ricorda questo personaggio.

Domus Martialis. — Marziale pare abbia abitato, dalla sua venuta a Roma nel 64 d. C., sempre sul Quirinale. Nell' epigramma 1, 108 dell' a. 85-86 dice: « at mea Vipsanias spectant cenacula laurus, factus in hac ego sum iam regione senex ». E nell'altro 1, 117 nomina anche la strada: *ad Pirum*. La posizione della casa è sconosciuta: l' unico dato sono i lauri del Campus Agrippae che Marziale vedeva, ma siccome abitava in alto — *scalis habito tribus, sed altis* — può essere stata in molti punti del Quirinale. Forse abitò in due diverse case, una delle quali, sempre sul Quirinale, era vicina al tempio di Flora, sulla strada conducente al Capitolium antiquum (cfr. Richter, Top. d. St. Rom p. 299).

Domus Maximi (?) in Aventino. — Mart. 7, 73: « domus est tibi colle Dianae ».

Domus Maximi (?) sull' Esquilino. — Mart. 7, 73: « Esquiliis domus est ».

Domus Maximi (?) in vico Patricio. — Mart. 7, 73: « Et tua Patricius culmina vicus habet ».

Domus Merulana. — Il nome di via Merulana con cui oggi si chiama una strada dell'Esquilino non è moderno, ma risale al V o VI secolo d. C., dove appunto era una *domus Merulana*. Questo cognome però risalendo fino al tempo repubblicano, la casa deve essere molto più antica del V secolo d. C. « Iuxta domum Merulanam » è ricordata una chiesa ariana da Gregorio Magno (ep. 3, 9). E questa casa è poi ricordata dal nome dell'antichissima chiesa di S. Matteo in Merulana distrutta nel XIX secolo (cfr. Huelsen I 3, 351).

Domus Messallae è la casa del triumviro Antonio sul Palatino, la quale passò dopo la sua morte ad Agrippa e poi a Messalla (Dio Cass. 53, 27).

Domus Metelli in Palatio è ricordata incidentalmente da Cicerone (de orat. 2, 263).

Domus Milonis. — Ne ricorda una Cicerone (pro Milone 64) *in clivo Capitolino*, e un'altra sul Palatino lo stesso Cicerone (ad Att. 4, 33) a proposito del tentativo di distruzione che essa subì da parte di Clodio: « (Clodius) Milonis domum, eam quae est in Germalo pr. Idus Novembr. (dell' anno 57) expugnare et intendere conatus est ... Ipse domum P. Sullae pro castris sibi ad eam impugnationem sumpserat. Tum ex Anniana Milonis domo Q. Flaccus eduxit viros acres ».

Non si sa quale delle due case debba mettersi in rapporto col passo della Laudatio Turiae (?): ... *Actis hominibus a Milone quoius domus emptione* etc. (NS. 1899 p. 413).

Domus Naeratiorum sul Viminale dove sono stati riconosciuti anche i bagni dei Neratii, risulta da fistule (BM. 1905, 264) ed è da ricercarsi tra via Cavour e via Farini.

Domus Narcissi Aug. lib. ab epistulis. — Risulta da trovamenti di fistule acquarie sul Quirinale presso S. Silvestro nel lato est del colle. Questo Narcisso è forse il noto favorito di Claudio (C. XV 7500).

Domus Numae in Quirinali. — Che abitasse su questo Colle ce lo dice Solino (1, 21): « Numa in colle primum Quirinali, deinde propter aedem Vestae in regia quae adhuc appellatur ».

Domus Gn. Numicii Picae Caesiani. — Si conosce per trovamenti di iscrizioni (C. VI 31742) ed è da localizzarsi tra via Viminale e via P. Amedeo sotto il palazzo Piacentini.

Domus Nummiorum. — Ne è perfettamente conosciuta la posizione da trovamenti di iscrizioni tra importanti avanzi di costruzione privata sul Quirinale presso S. Bernardo. È una casa del III o IV secolo (C. VI 1748. 31378. 32024. 32026). Per gli avanzi cfr. BM. 1885 p. 5-10; 1886 p. 18-25.

Domus Octavii ricordata in Sallustio (fragm. 45 Maur.) come una delle case della Sacra via (cfr. BM. 1889 p. 351-355).

Domus Gn. Octavii sul Palatino. — Dopo essere stata di Ottavio console nel 165 fu demolita per la costruzione della casa di Scauro come ricorda Cicerone (de off. 1, 138); « Gn. Octavio, qui primus ex ista familia consul factus est, honori fuisse accepimus quod praeclaram aedificaverat in Palatio et plenam dignitatis domum ... hanc Scaurus demolitus accessionem adiunxit aedibus ». È possibile,

ma non certo, che questa casa sia quella ricordata da Sallustio in Sacra Via.

Domus Olliana. — Questo nome compare sopra una fistula acquaria di cui s'ignora però la provenienza (C. XV 7256): *domus Olliana*; in parte aversa: *RI*.

Domus M. Opellii Macrini. — Era sul Celio come prova il ritrovamento di fistule acquarie con tal nome (C. XV 7505).

Domus Paciliana. — È forse quella di Q. Cicero (v. s. v.) (Cic. ad Att. 1, 147).

Domus Palatinae. — È la *domus Augustiana* e *Tiberiana* (v. s. v.) che con questo nome è ricordata in C. VI 8656: *C. Iulio Aug. l. Eutycho medic. dom. pal.* etc., in C. VI 8657: *Fortis Caesar. n. ser. ver. pediseq. domum palatin. et Ulpia Calp. fecer. sibi posterisque suis*. Un *praepositus speclariariorum domus palatinarum* in C. VI 8659 e in 8660: *D. M. Ti. Claudio Symmacho Aug. lib. speclariario domus palatinarum fecit Epictetus nutrici suo* e in C. VI 8661.

Domus Palmata. — È menzionata da Cassiodoro (var. 4, 30) vicino alla *porticus curva* presso il foro (Cfr. De Rossi, BM. 1887, 63-66, 363).

Domus septem Parthorum sull'Aventino. — Tra le terme di Caracalla e S. Saba (Not. reg. XII), ricordata anche da Victor (epit. 20): « Septimius Severus in amicos inimicosque pariter vehemens quippe qui Lateranum Cilonem Anulinum Bassum ceterosque alios ditavit aedibus quoque memoratu dignis quarum praecipuas videmus Parthorum quae dicuntur et Laterani, cfr. Tert. de hab. mul. 7.

Domus Pescennina. — Menzionata in Campo Iovis in vita Pescenn. 12.

Domus Petronii Maximi. — Esattamente riconosciuta sull'Oppio presso S. Clemente per avanzi di costruzioni e trovamenti epigrafici ricordanti questo *praefectus urbis* sotto Valentiniano III (C. VI 1197. 1189).

Domus Philippi sul Celio. — È conosciuta solo dalla Notitia (Reg. II) e forse è dell'imperatore Filippo.

Domus Pinciana. — La gens *Pincia* aveva in possesso nel IV sec. d. C. il colle appartenente alla V regione che conserva tuttora il nome di Pincio e sul quale s'innalzava la loro sontuosa abitazione (Cassiod. var. 3, 10).

Domus Pisonis sul Celio *ad portam Caelemontanam* dice Cicerone (in Pis. 61) e vicina a quella dei Laterani con i quali la famiglia dei Pisoni era in ottima amicizia (Tac. ann. 15, 49). Il nome dei Pisoni è stato ritrovato anche su fistole acquarie (Lanciani, Acquedotti 214, 20).

Domus Plautii Laterani. — È dubbio se le egregiae aedes di questo Laterano vissuto sotto Nerone e ricordato da Giovenale (10, 15) siano la stessa cosa che la *domus Lateranorum*.

Domus Plinii iun. in Esquiliis. — È quella che apparteneva a (v.) **Pedo Albinovanus**.

Domus Pompei in Campo Martio e presso al Teatro che egli costruì in questa regione se è vero quanto dice Plutarco (Pomp. 40): « ... *Πομπήιος αὐτὸς ἄχρι τοῦ τρίτου θριάμβου μετρίως καὶ ἀφελῶς ᾤκησεν* ». Ma dopo che costruì il teatro « *ὥσπερ ἐφόλκιόν τι* » come un'appendice al teatro stesso, seguita Plutarco, si edificò la casa: « *Παρετεκτήνατο λαμπροτέραν οἰκίαν ἐκείνης, ἀνεπίφθονὸν δὲ καὶ ταύτην, ὥστε τὸν γενόμενον δεσπότην αὐτῆς μετὰ Πομπήιον εἰσελθόντα θαυμάζειν καὶ πυνθάνεσθαι, που Πομπήιος Μάγνος ἐδείπνει* ».

Domus Pompei in Carinis. — È la stessa che la domus rostrata detta così dai suoi ornamenti con rostri, menzionata da parecchi autori (cfr. Huelsen I 3, 326) e dopo la morte di Pompeo occupata dal triumviro Antonio. In questa casa di Pompeo abitò Tiberio (Suet. Tib. 15). Quanto al nome di *rostrata* esso è spiegato da Cicerone (Phil. 2, 68): « An tu, illa in vestibulo rostra cum adspexisti, domum tuam te introire putas? » E questi rostri possono essere quelli della guerra degli schiavi (?). La casa è ricordata anche a proposito di Gordiano (Vita Gordian. 2): « Ipse (Gordianus) ditissimus ac potentissimus Romae Pompeianorum domus possidens ». La sua posizione è riconosciuta (v. Nomenclator s. v.).

Domus Pomponiorum. — Da un'iscrizione (C. VI 1492) ricordante uno dei Pomponii dell'età di Traiano trovata presso la chiesa di S. Andrea cioè vicino al luogo dov'era la casa di Pomponio Attico (Cic. ad Att. 4, 1, 4: « natalis ... tuae vicinae Salutis »; 12, 45, 3. Corn. Nep. Att. 13) si è avuto l'impressione che il palazzo dei Pomponii sia stato costruito sopra l'area occupata dalla casa di Attico. Avanzi del palazzo si sono riconosciuti tra il Giardinetto del Quirinale e il Ministero della Real Casa (v. Lanciani, Storia d. scavi III 192). — v. **Domus Tampilana**.

Domus Postumiorum Festi et Heliodori. — Conosciuta per trovamenti di fistole tra avanzi di costruzioni sul lato ovest del Pincio (C.

XV 7517) e per altre iscrizioni (C. VI 1417. 1418). È una casa della fine del III o principio del IV secolo d. C.

Domus Potiti sull'Aventino. — È conosciuta soltanto per l' iscrizione incisa sopra una bulla di bronzo, un collare di uno schiavo o di un cane: *Fugitibus so, revoca me in Aventino in domu Potiti v. c. ad Decianas* (C. XV 7181). La casa era dunque sull' Aventino presso le Thermae Decianae, cioè presso S. Alessio.

Domus Propertii in Esquilis. — Properzio ci dice egli stesso d' essere un abitante dell'Esquilino, ma non c iprecisa il luogo (3, 22, 24): « I, puer, et citus haec aliqua propone columna et dominum Esquiliis scribe habitare tuis ».

Domus pulverata. — È nominata sopra un collare di schiavo trovato nella IX regione non lungi dal teatro di Balbo che porta queste parole (C. XV 7179): *servus sum, domni mei Scholastici v. sp., tene me ne fugiam de domo pulverata*. Il De Rossi (BM. 1892, 11) vuole riconoscerla presso la via Arenula nell'odierno vico del Polverone. La cosa è dubbia.

Domus regis sacrorum. — Doveva essere l'ultima delle *domus* della *Sacra Via* presso l' altura della Velia, perchè il nome di *Sacra Via* le viene dato secondo dice Festo (p. 294): « a regia ad domum regis sacrificuli ». Manca però ogni altro ricordo di questa *domus*.

Domus rostrata Pompei (v. **D. Pompei**).

Domus Scauri. — Una tra le più ricche abitazioni private sul Palatino e famosa per la sua sontuosità (cfr. Ascon. in Scaur. 27). Plinio (n. h. 36, 6) ne ricorda le colonne dell'atrio, e Asconio (in Scaur. p. 27): « In huius domus atrio fuerunt quattuor columnae marmoreae insigni magnitudine quae nunc esse in regia theatri Marcelli dicuntur ».

Domus Scipionis Africani. — Tra le case del foro la ricorda Livio (44, 16, 10): « aedes P. Africani pone veteres ».

Domus Scipionis Nasicae. — In sacra via (Dig. 1, 2, 2, 37: « cui etiam publice domus in sacra via data est quo facilius consuli posset »).

Domus Q. Seii Postumi sul Palatino. — È una delle case danneggiate da Clodio (Cic. de domo 115: Habitare laxe et magnifice voluit (Clodius) duasque et magnas et nobiles domos coniungere. Eodem puncto temporis quo mens discessus isti causam caedis eripuit, a Q. Seio contendit, ut sibi domum venderet; cum ille id negaret, prims se luminibus eius esse obstructurum minabatur. Adfirmabat Postumus se vivo illam domum istius numquam futuram. Acutus adulescens ex ipsius sermone intellexit, quid fieri oporteret; hominem veneno apertissime sustulit; emit domum licitatoribus defatigatis prope dimidio carius, quam aestimabatur).

Domus C. Sestii in Subura. — Precisamente presso S. Maria dei Monti fu trovata tra avanzi di una casa l' iscrizione seguente (C. VI 29790): *C. Sesti C. f. murus totus proprius est et locus ubei is murus stat.*

Domus App. Silvii Iunii Silvini sul Quirinale. — Fistule acquarie sono state trovate nell'area del Palazzo dul Quirinale (C. XV 7539).

Domus Spurii Maximi. — Sul Quirinale. Di questa è stata riconosciuto un ninfeo sotto il palazzo Barberini. L' identificazione è fatta in base a fistule aquarie (C. XV 7540).

Domus Statilii Sisennae. — Sisenna è l' ultimo proprietario della casa costruita per Cicerone sul Palatino a spese dello Stato dopo il ritorno dall'esilio e della quale entrò in possesso, dopo la morte dell'oratore, prima Censorino e poi Statilio Sisenna e per questo ricordata da Velleio (2, 14).

Domus Stertinii Xenophontis. — È conosciuta per trovamenti di fistule acquarie (C. XV 774). Era sul Celio ed il proprietario è ricordato da Plinio (n. h. 19, 7) come medico di Claudio. Lo nomina del resto anche l'iscrizione C. VI 8905.

Domus P. Sullae. — È ricordata da Cicerone perchè subì la stessa sorte della *Domus Milonis* sul Palatino.

Domus Surae (v. **D. Licinii Surae**).

Domus Symmachi. — È stata riconosciuta sul Celio presso la villa Casali dove si trovarono iscrizioni (C. VI 1619. 1782). Del resto Simmaco stesso si ricorda come « montis Caeli habitator » (Symm. ep. 3, 12, 88). Un' altra casa trans Tiberim è ricordata da Ammiano Marcellino (27, 3, 4) e da Symmaco (ep. 1, 44).

Domus Tampilana. — È la casa che poi abitò Pomponio Attico ed era sul Quirinale nella parte ovest (Corn. Nep. Att. 13: « domum habuit in colle Tampilanam »). — V. **Pomponiorum**.

Domus Tarquinii Prisci. — La posizione di essa è data da Livio (1, 41, 4): ... ex superiore parte aedium per fenestras in Novam viam versas — habitabat enim rex ad Iovis Statoris — populum Tanaquil adloquitur » (Cfr. Solin. 1, 24).

Domus Tarquinii Superbi ad Statoris. — La posizione è data incidentalmente da Plinio a proposito della statua di Clelia posta « contra Iovis Statoris aedem in vestibulo Superbi domus » (34, 13).

Domus T. Tatii. — Tito Tatio avrebbe abita-

to secondo Plutarco (Rom. 20) « ὅπου νῦν ὁ τῆς Μονήτης ναός ἐστι » cioè sulla rocca Capitolina.

Domus Tetricorum. — L'unica menzione secondo cui questa domus sarebbe stata sul Celio « inter duos lucos contra Isium Metellinum » è contenuta in Vita tyr. trig. 25 p. 337.

Domus Tettii Damionis. — Come una delle domus sulla Sacra via è menzionata da Cicerone (ad Att. 4, 3, 3).

Domus Theodonetis. — È menzionata sopra un collare di schiavo (C. XV 7176).

Domus Tiberiana. — Di questo secondo sontuoso palazzo imperiale sul Palatino, unito anche nel nome alla *domus Augustana*, è sicura la posizione e l'orientazione verso il Campidoglio (Cfr. Richter p. 150). Fu allargata da Caligola (Suet. Cal. 22: « partem palatii ad forum usque promovit aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata »). È ricordata in C. VI 8653: *D. M. Primo qui vix. ann. II m. III Belambelus acuarius* (sic) *ex domu Tiberiana et Prima parentes fec.* In C. VI 8654: *Albanus Caesar. a supelect. de domu Tiberiana v. a. XLV* e in 8655 con l'abbreviazione *D. Tib.*

Domus Titi imp. in Esquiliis. — La ricorda Plinio a proposito del Laocoonte (n. h. 36, 37). Era congiunta con le Terme poste sulla sommità dell'Oppio. La casa di Tito dev'essere stata occupata, insieme con altri edifici, per l'area occorrente alle nuove Terme di Traiano come risulterebbe dal trovamento del Laocoonte tra gli avanzi di queste terme. (Cfr. Lanciani, St. d. scavi, II 221-228).

Domus T. imp. in Quirinali menzionata nell' Hist. Aug. trig. tyr. 33.

Domus transitoria. — Suet. Nero 31: « domum a Palatio Esquilias usque fecit quam primo transitoriam mox incendio absumptam restitutamque auream nominavit ».

Domus Servii Tullii. — Questo re avrebbe abitato sull' Esquilino, *supra clivum Urbium* dice Solino (1, 25) e più esattamente sul *clivus Orbium* cioè quella via che dal Foro saliva direttamente all' Oppio.

Domus Turciorum. — Alcuni avanzi di bagni appartenenti a questa casa del IV secolo furono trovati innanzi a Piazza S. Marco insieme con iscrizioni (C. VI 1772-1773) che ne hanno permesso l'identificazione.

Domus Tuticii Capitonis in Cispio. — È una casa confinante con quella di Flavius Tiberianus, nota per trovamenti di fistule (C. XV 7453).

Domus L. Vagellii in Caelio. — Nota per fistule aquarie (C. XV 7555).

Domus Valeriorum. — È una casa che la famiglia dei Valerii possedeva sul Celio non lontano dal Macellum magnum nel III e IV secolo; al principio del V fu distrutta dall'incendio delle milizie d'Alarico. È interessante la notizia di questa casa negli Analecta Bolland. VIII p. 16 seg.: « domum quam (Valerii) in urbe Roma habebant venumdare volentes, ad tam magnum et mirabile opus accedere nemo ausus fuit ... ». Dopo la presa di Roma per Alarico « domus ab hostium parte dissipata pro nihilo venumdata est quasi incensa ».

Scavi fatti nell'orto di S. Stefano nel sec. XVI misero in luce tavole di bronzo iscritte, che furono trovate applicate alle colonne del peristilio (C. VI 1684-2694).

Domus Valeriorum in Palatio. — Ricordata in Dionys. Hal. 5, 39. V. la seguente.

Domus Valeriorum in Velia. — Se ne hanno molte menzioni ed è una delle più antiche abitazioni di questa parte della città abitata solo nei tempi più remoti. Secondo le parole di Livio (2, 7) questa casa di Valerio Poplicola sarebbe stata in *summa Velia.* Ma poichè al popolo questa posizione sembrava quasi quella di una rocca, Valerio volle riedificare la sua abitazione più in basso: « infra Veliam... ubi nunc Vicae Potae aedes est (per l'identificazione di questa divinità v. Preller R. M. II² p. 245) domus in infimo clivo aedificata». Cicerone (har. resp. 8, 16) dice: « P. Valerio pro maximis in rem publicam beneficiis data domus est in Velia publice ». Secondo altre testimonianze ai due fratelli di Poplicola sarebbe stata edificata una domus *in Palatio* (la notizia non è contraddetta dall'altra se la Velia si comprende nella parte est del Palatino come vuole il Gilbert. (Top. I p. 106). Ad ogni modo è fuori di dubbio che i Valerii avevano una casa sulla Velia (Per questa e per il loro *sepulcrum* cfr. Richter p. 162).

Domus Valerii Vegeti. — È una delle poche case topograficamente riconosciute sul Quirinale tra le antiche vie *Alta Semita* e *Vicus Longus*, giacchè è venuta in luce qualche avanzo e nel 1641 una fistula aquaria col nome di Q. Valerio Vegeto che fu *consul suffectus* nel 91 d. C. (C. XV 7558).

Domus L. Valerii Poplicolae Balbini in Caelio. — Avanzi di questa casa del console del 232 o 253 d. C. furono trovati sotto Villa Casali e identificati pel trovamento dell'iscrizione C. VI 1532.

Domus Vectiliana (nella Notitia: d. Victiliana). — È quel palazzo sul Celio ricordato in qualche autore (Vita Commodi 16) per a-

vervi l' imperatore Commodo passato gli ultimi giorni della sua vita e dove fu strangolato (Oros. 7, 16).

Domus Vedii Pollionis. — Sorgeva dove fu poi la *porticus Livia* (Ovid. fast. 6, 639 segg.: « disce tamen, veniens aetas, ubi Livia nunc est porticus, immensae tecta fuisse domus. Urbis opus domus una fuit spatiumque tenebat quo brevius muris oppida multa tenent. Haec aequata solo est, nullo sub crimine regni, sed quia luxuria visa nocere sua »). Essa era dunque nel lato nord dell' Oppio presso S. Lucia in Selci e un po' più ad est di S. Martino ai Monti.

Domus Vergilii. — Secondo Donato (Vit. Verg. 6) il poeta « habuit domum Romae in Esquiliis iuxta hortos Maecenatis ». Ed è questo tutto ciò che sappiamo.

Domus Vettii Agorii Praetextati et Fabiae Paulinae sull' Esquilino. — Fistole acquarie sono state rinvenute tra le vie Rattazzi, Principe Umberto, Cappellini e Principe Amedeo (C. XV 7563).

Domus Vitruvii Vacci. — Questa casa che era sul Palatino fu distrutta nell'a. 331 a. C. e il posto dove essa era ebbe il nome di *Vacci prata* fino al tempo di Cicerone (Liv. 8, 19: « aedes fuere in Palatio eius (Vacci) quae Vacci prata diruto aedificio publicatoque solo appellata ».

Domus L. Volumni in vico Longo; lo dice Livio (10, 23, 6).

Domus Vulcacii Rufini. — È una delle case di cui si sono trovati avanzi nei lavori di fondazione del Ministero della Guerra sul colle Quirinale. Ancora a posto fu trovato un piedistallo di statua con iscrizione in onore di Vulcacio Rufino dedicata dai Ravennati: *Ravennates monumentum pfrennis* (sic) *memoriae in vestibulo domus statuali veneratione dicaverunt* » (C. VI 32051). La casa di questo Vulcacio zio dell'imperatore Giuliano confinava a nord con quella dei Valerii, ad est con quella dei Nummii, a sud forse col vicus Longus, ad ovest con le Horrea Severiana.

O. GILBERT, Geschichte u. Topogr. d. Stadt Rom. 3 vol. Lipsiae, 1883-90. — HUELSEN, Topographie d. Stadt Rom in Alterthum von H. JORDAN. Erster Band. dritte Abtheilung bearbeit. von CH. HUELSEN, Berlin 1907. — H. JORDAN, Topographie d. Stadt Rom in Alterthum I, 1, 2; II Berlin 1871-1885. — H. KIEPERT et CH. HUELSEN, Formae Urbis Romae antiquae, Berlin 1912. — R. LANCIANI, Storia degli scavi di Roma vol. 1-3, Roma 1902-1907. — R. LANCIANI, Acquedotti, Roma 1880. — O. RICHTER, Topogr. d. Stadt Rom, Ed. 2., München 1901.

Testimonianze epigrafiche conservano nomi di case in altre città romane. Per Pompei ne conosciamo alcune: C. IV 138 (cfr. Mau, Pompei 1908 p. 507) e 4749. 4853. 4855. 5065. 5409. 6885. Per Capua in C. X 3799: *Herculi tutori domus novelliana*; per Tarraco in C. II 4278 e ad Aquincum nella Pannonia meridionale C. III 3370: *Fl. Iovinus ex pp. militum Histricorum et Fl. Paulus biarcus pater et filius domum a fundamentis iusserunt fabricari.* (Potrebbe però trattarsi non di una casa, ma di una tomba). A Thamugadi la casa del flamine Corfidius Crementinus o, come egli stesso la chiama, casa dei Corfidii (Bull. archéol. 1907 p. 262).

B. - *Domus = familia, gens.* — Già in un' epigrafe metrica arcaica il significato di famiglia e di casa s' intreccia e si racchiude nella sola voce *domus* (C. I 1194 = X 6009 = Buecheler 56): *Boneis probata, inueisa sum a nulla proba. Fui parens domineis senibus, huic autem opsequens. Ita leibertate illei me, hic me decorat stola. A pupula annos ueiginti optinui domum omnem. Supremus fecit iudicium dies mors animam eripuit, non veitae ornatum apstulit.*

L'esatta sfumatura di significato della voce *domus* è data dall' intera espressione: *a pupula annos viginti optinui domum omnem*, significato che appare anche in Cicerone (ad Att. 4, 12): « domus te nostra tota salutat ». La stessa interpretazione va data al verso di Virgilio (Aen. XII 59): « ... in te omnis domus inclinata recumbit » che si ritrova un po' cambiato nell'epigrafe metrica C. III 3241 = Buecheler 1208: *te nunc amisso domus inclinata recumbit.*

Anche qui come nella iscrizione precedente è la scelta del verbo che dà la nuova accezione metonimica al vocabolo.

Domus assume i due significati di famiglia e di casa in una stessa iscrizione (C. VI 1492) che ci conserva un senatus consultum di un municipio indirizzata a T. Pomponio Basso acciocchè *in clientelam amplissimae domus suae recipere dignetur patronumque se cooptari tabula hospitali incisa hoc decreto in domo sua posita permittat* etc.

Il significato di famiglia è ancor più evidente nelle iscrizioni che si indirizzano alla Fortuna e alla Pace eterna di una *domus* come in C. III 8169: *Fortunae aeternae domus Furianae pro* [*s.*] *C. Furi Octaviani c. v. Furius Alcimus et Pontius V*[*er*]*anus pecunia octavian*[*a*] *faciendum cur*[*a*]*verun*[*t*] e in C. VI

200: *Paci aeternae domus imp. Vespasiani Caesaris Aug. liberorumque eius sacrum. Trib(us) Suc(cusana) iunior*. oppure nelle iscrizioni messe *in honorem* di una *domus* come in C. XIII 1759: *Matris Aug. in honorem domus Saediorum Eutyches lib. aedem cum ara dat* o indicano i liberti e i discendenti di una data famiglia come in C. VI 21415: *ex domo Caesarum et Liviae libertorum et servorum* e C. VI 12772: *Dis Manibus Attiae T. f. Quintillae Attius Phlegon pater, Attia Quinta mater, Attius T. f. Pal. Quintianus frater agrum sive hortum cum aedificio maceria clusum ac posteris suis et libertis libertabusque domus suae consecraverunt* e C. VI 9709: *T. Flavius Genethlius nummuli de basilica Iulia natione Bess. sibi et coniugi liberis libert. libertabusque deinceps de domo sua descendentibus vivus fecit* etc.

Anche in una tarda epigrafe imperiale greca la voce *domus* è tradotta con la corrispondente οἶκος ma conservando il significato di famiglia (RA. 1901 II p.. 151). Va intesa per famiglia e gens la voce *domus* nelle iscrizioni C. VI 9148. 9149. 10261. 10262 e 10264 che ricordano un *collegium quod est in domo Sergiae Paullinae*.

La voce *familia* è mantenuta invece accanto a *domus* in C. III 12433: ... *Martinae et Atronio Martino et Do(mitio) Martino et domu(i) et familie pro salute* etc.

Domus con facile ampliamento passa a sostituire la voce *gens*; così leggerei nell'iscrizione C. VI 22083: *P. Marcius P. f. Maximus et Messenia L. f. Valeria fecerunt sibi et suis libertis libertabusque posterisque eorum ut usque ad unum ex domo eorum qui extiterit possideat ne at exterum perveniat*. Simile estensione ha la voce *domus* in C. XI 5749 e in C. VI 5818 e 9013 in cui si ricorda la *domus Caesarum*.

Per la *Domus Caesaris* che ricorre in un frammento di lapide cfr. C. XI 4356 e ciò che dice l'annotatore: « ... coniecerim fragmentum formae cuius imaginem ex Brancatellianis sumptam infra n. 4419 exhibui, quod fragmentis formae urbis Romae simile est, et fragmentum hoc a D'Osio Roma Ameriam allata esse ». Anche nell'espressione: *Genio domus* occorre dare al vocabolo insieme con il significato di edificio anche quello di famiglia; giacchè il *Genius* è invocato non soltanto come un *Genius loci*, ma come un *Genius generis*, un *Lar familiaris*. Questo genio o trova la sua figurazione accanto ai Penati o sta a sè come in un'ara di Thibilis in Numidia in cui sotto al genio in atto di sacrificare e sotto alla dedicazione: *Genio domus sacrum* si incide l'iscrizione seguente (C. VIII 18893): *Pro salute A. Antisti Adventi Postumi Aquilini leg. Aug. leg. II adiutricis et Noviae Crispinae eius et L. Antisti Mundici Burri et Antoniae Priscae matris eius et liberorum et famil. eorum Antistius Agathopus lib. ex viso d(onum) d(edit)*. L'iscrizione è ripetuta sulle due faccie dell'ara. Un' ara offerta *pro salute* dei componenti una famiglia, viene dunque dedicata al *Genio domus* in quanto protettore e della casa e della famiglia. La conferma letteraria vien data da Prudenzio quando dice (contra Symmach. 2, 445): « cum domibus... soleatis adsignare suos genios ». Le stessa dedicazione è contenuta in C. VIII 2597: *Genio domi suae Sex. Pomponius Caecilianus vet. ex strat(ore) aram restituit* e in C. III 6456: *I. O. M. salutari et Genio domus eius* (?) *L. Serenius Bassus (centurio) leg. II adi. gravissim. infirmitati liberatus v. s. l. m.* Evidentemente al posto di quel *eius* va *suae* come nella precedente iscrizione. Giacchè se anche ogni divinità ebbe il proprio genio che va inteso come l'*ingenium* del nume stesso, questa concezione del genio non può essersi allargata ed estesa alla casa della divinità come quell' *eius* direbbe. La cosa è del resto chiarita dalla ragione che muove il dedicante.

Al genio famigliare si riporta anche la iscrizione C. VIII 2632.

Come s'invocava per ogni casa privata così anche poteva invocarsi il genio della *domus* dell'imperatore. Basta l'iscrizione C. VIII 6945: *Genio domus Aug. sacr. Telesphorus arula(m) [liben]s animo dedit*. Si è trovata così una nuova forma per invocare il genio dell'imperatore il cui culto viene associato dopo Augusto al culto dei Lari pubblici.

In tutte le espressioni in cui *domus* è unita a *Genius*, la voce va quindi intesa nel senso di casa come centro e sede della famiglia.

C. - *Domus* = *patria*. (V. **Origo**).

D. - *Domus* = *sepulcrum*. — Quando si sia data questa accezione alla voce *domus* non sappiamo; la si ritrova però già in Tibullo 3, 2, 22: « atque in marmorea ponere sicca (i. e. ossa) domo ». E questo felice ed elegante eufemismo — dato che lo si sia inteso per tale — si perpetua attraverso le fonti epigrafiche sepolcrali pagane fino alle cristiane. La perfetta analogia tra le due voci risulta chiara dall'epigrafe C. II 1222: *Didia T. l. Salvia mater in meo dolore in hoc sepulcro viva no-*

men inscripsi me(um); haec est domus qum meis.

A qualificare questa *domus* non s'è aggiunto aggettivo alcuno. Ma il concetto della eternità della vita oltretomba e della perpetuità della dimora del defunto, ne suggerisce uno che riconduce sull'eufemismo della voce *domus* tutta la cruda realtà del concetto. Tibullo aveva evitato di usarlo; ma la marmorea *domus*, com'egli avea chiamato il sepolcro, diventerà nel linguaggio sepolcrale *domus perpetua*, *domus aeterna*, *domus in aeternum*.

Bis hic septeni mecum natales dies — tenebris tenentur Ditis aeterna domu, si legge nell'iscrizione C. I 1009. *Domus* è divenuta una tenebrosa ed eterna dimora.

L'aggettivo *aeterna* si trova nell'iscrizione C. VI 9583, in cui sono accanto le due voci *monumentum* e *domus* che si equivalgono.

L'espressione *domus aeterna* ricorre in C. VI 9258. 28116. 9611. III 14207. 14910. 14292 e in questa iscrizione II 15181 [2]: *dom. aet. Gaudent. filio piissimo*, in cui l'espressione ha già trovato la sua abbreviazione.

Nei due significati di casa del defunto e casa del vivo è usata la voce *domus* in C. VI 11252: *domui aeternae consecratae. Agileiae Primae q(uae) e(t) Auguriae uxori supra aetatem castissimae et pudicissimae frugalissimae quae innocenter maritum et domum eius amavit omnia de se merenti fecit Q. Oppius* etc.

All'aggettivo *aeterna* si sostituisce *aeternalis* di formazione più tarda; lo si trova in C. VI 18677 a: *D. M. M. Fulvius Lamyrus hic conditus est; haec mi domus aeternalis erit meis impendiis gratias amico M. Ulpius Eutychus amicus et Fulviae Charitati coniugi.*

In due epigrafi poi la voce *domus* pur sostituendo l'altra *sepulcrum* viene quasi ricondotta al suo significato originario di abitazione mediante l'aggiunzione del verbo *habitare in aeternum* in C. III 3171: *L. Aurelius Fe... brundis vixit an[n.] ...; habitat in aete[rnum hanc] domum; viator [rogo dicas] vale.* Con simile espressione deve integrarsi l'altra iscrizione C. III 6380. L'uso della parola in questo significato sepolcrale è tanto noto e comune che viene adoperata non solo nell'abbreviazione *dom. aet.* dell'iscrizione C. III 15181 [2] su riferita, ma anche nella semplice iniziale maiuscola *D* come in C. III 9302: *haec nobis d perpetua.*

L'eternità dell'abitazione del defunto suggerisce anche il concetto della sicurezza perpetua espresso in C. III 13382: *Domo securitati. Fl. Ca ... ena nata Ulmo* etc., e in C. III 3985: *domu eterne et perpe[t]ue* (sic) *securitati ...*

Il concetto sepolcrale è poi in qualche caso fissato dalla abbreviazione consueta *D. M.* o dalla più chiara espressione dell'epigrafe NS. 1909 p. 456: *V. Cn. Pacilius [C]n. l. Hilarus et Pacilia [H]ellas hanc do[mum] fecit sibi et dis man[ibus e]t tibi.*

E. - *Domus = templum.* — Non può meravigliare che un vocabolo nel quale s'è raccolto, in fondo, il concetto di ogni edificio, abbia assunto anche questo di edificio sacro, sebbene tale significato si trovi sopra tutto nella voce *aedes*. Tanto più che nel mondo cristiano il tempio della divinità è *domus dei* e non *aedes dei*. Di questo significato manca però la testimonianza letteraria; onde esso risulta soltanto da queste due iscrizioni RA. 1893 p. 390: *[Pro salute] imperatorum Caesarum Aug(ustorum) M. Aurelli Antonini [Ar]meniaci lib(erorum)que eius, plebs fundi ... itani maceriam dom(us) Cerer(um) s. p. f. idem(que) ded(icavit) mag(istro) P. Statilio Silvano qui et ... me ...* e dall'altra C. XIII 8001: *I. O. M. [e]t Fortune Genio loci et [A]ntonini Pi(i) Aug. domum vetustate collabsam a solo res[tit]uit ...*

Non par dubbio che in queste due iscrizioni *domus* sostituisca *aedes* nel significato di tempio, come appunto le due voci si sostituiscono per altri significati. Resta a vedere se *domus* usata in questo senso abbia, come del resto non credo, una sfumatura di significato che dalle due uniche testimonianze epigrafiche sfugge completamente.

Questa sostituzione di *domus* a *aedes* nel senso sacro è confermata dall'altra di *Domus* = aedicula. C. II 3228: *L. Livius Lupus Genio municipi Laminitani loco dato ex decreto ordinis signum argenteum cum domo sua pecunia fecit idemque dedicavit.* Questa iscrizione fornisce la giusta interpretazione per l'altra meno chiara C. V 328: *Neptuno deisq. aug. T. Abudius Verus post sub praefect. classis Ravenn. templo restituto molibus extruct. domo exculta in area d(ecurionum) d(ecreto) concessa sibi dicavit.* Anche qui deve trattarsi di un'edicola.

Domus Augusta. — Le parole di Svetonio (Aug. 58) riferentisi ad Augusto: «quod bonum faustumque sit tibi *domuique tuae*, Caesar Auguste» attestano che la casa imperiale, si disse, come è naturale, *domus Augusti* fin dall'inizio

dell'impero. Essa viene considerata come divinità in un' iscrizione greco-latina di Aspendus in Licia C. III 231: *Dis patris et domu Aug. ex testamento A. Curti Crispini A. Curtius Crispinus Arruntianus et A. Curtius Auspicatus Titinnianus fecerunt.* Questa considerazione della *domus* imperiale come divinità risulta bene nelle formule dedicatorie: *Numini domus Augusti* o *Augustorum* C. VI 236. 240. 338. 360. 30983. 30985 e in Africa C. VIII 4199. Così anche nell' altra: *Genio domus Aug.* a Cirta in Africa C. VIII 6945. La formula *in honorem domus Augusti* o *Augustae* appare in C. VI 816. 1936. 31426; a Velletri in NS. 1880 p. 175 e a *Sems* nella prov. Lugudunensis C. XIII 2940 e a *Metz* (Germ. sup.) C. XIII 4325.

Le divinità della casa imperiale sono oggetto di culto: *Herculi domus Augusti sacrum ex collatione horriariorum cohortis II Maioris et Diadumeni C. n. ser. et T. Flavi Crescentis et operari Galbeses curante Hermete C. Mundic. Helpisti ser. dedicatum K. Iunius M. Iunio Mettio Rufo Q. Pomponio Materno cos.* (C. VI 30901).

Un vero augurio è in BM. 1911 p. 259: *Saluti domus Augustae collegium thurariorum et unguentariorum cura agente Novio Successo quaestore.*

Sotto la protezione delle divinità della casa imperiale si mettono i collegi dei *cultores domus Aug.* in C. VI 956 (anno 104) e *cultores Larum et imaginum domus Augustae* in C. 958 (a. 108) e anche *collegiati et cultores domus Augustae* a Urbino C. XI 6071, a Volubilis (Mauretania) RA. 1893 II p. 393 n. 104. Nella Spagna troviamo due *flaminicae domus Augustae* C. II 1678 (colonia Augusta Gemella, Baetica): *Iuliae C. f. Laetae flaminicae domus Augustae L. Maecius Natius consobrinae piissimae erga se*, e C. II 1663 (Tucci, Baetica). In questa stessa iscrizione appare un *pontifex perpetuus d. A.*: *Pietati Aug. L. Lucretius Fulvianus flamen col. immunium provinciae Baetic., pontifex perpetuus domus Aug., t(estamento) p(oni) i(ussit) ex arg. p(ondo) ob honor. pontificatus; Lucr(etia) L. f. Campana, flam(inica) perp(etua) domus Aug., editis ad dedicationem scaenicis ludis per quadriduum et circensibus et epulo diviso posuit. Huic dono Lucr(etia) Campana amplius nomine suo coronam auream adiunxit.*

Un secondo *pontifex d. A.* è ricordato in C. II 2105 (Urgavo, Baetica): *Libero Patri in honore pontificatus L. Calpurnius L. f. Gal. Silvinus II vir bis, flamen sacr. publ. municip. Alb., VI vir., pontifex domus Augustae d. s. p. d. d.*

I *cultores imaginum d. A.* sono oggetto di una donazione speciale in Roma già nell'anno 68: *Imaginum domus Aug. cultorib(us) signum Libertatis restitutae Ser. Galbae imperatoris Aug. curatores anni secundi C. Turranius Polybius, L. Calpurnius Zena, C. Mundius Lalus, G. Turranius Florus, C. Murdius Demosthenes s. p. d. d.; dedic. idib. Octobr. C. Bellico Natale P. Cornelio Scipione Asiatico cos.* (C. VI 471).

Notevole è l' iscrizione C. VI 348: *pro salute domus Augustae ex corpore pausariorum et argentariorum Isidi et Osiri mansionem aedificavimus.* La formula *pro salute domus Augustorum* preceduta dal nome della divinità appare anche in C. VI 360: *Iunoni Lucinae pro salute domus Augustorum imp. Caes. M. Aureli Antonini Aug. Armeniaci Parthici Maximi Medici et Faustinae Aug. eius et imp. Caes. L. Aureli Veri Aug. Armeniaci Parthici Maximi Medici et Lucillae Augustae eius liberorumque eorum Fortunatus decurialium gerulorum dispensator aram cum base consecr.*

Degna di nota è l' epigrafe C. II 1978 (Abdera, Baetica), la sola che aggiunga a *domus Aug.* l' aggettivo *perpetua*: *Marciae C. f. Celsae sacerdoti perpetuae domus A[ug.].*

Domus divina. — Questa espressione per indicare la casa imperiale si trova usata con più larga diffusione dell'altra analoga *domus Augusta*, nei documenti epigrafici. Dalla completa raccolta e dall'esame di questi documenti risulta che:

1.° l'espressione ha avuto un largo uso in tutti i paesi compresi nel volume XIII del CIL.;

2.° che tale espressione è ancora piuttosto rara alla fine del II secolo e si generalizza nel III mantenendosi fino nel IV.

L' espressione appare in Phaedrus (5, 7, 38): « superbiens honore divinae domus ». Il Mowat sostiene che l'espressione *domus divina* risalirebbe ad Augusto, il quale, considerato ufficialmente figlio di Cesare chiamato *Divus Iulius* o anche *Divus*, avrebbe lasciato alla casa imperiale la designazione di divina: *domus divina* dovrebbe tradursi *famiglia di Cesare.* Nè i testi letterarii nè i documenti epigrafici possono confermare o infirmare l'opinione del Mowat che ha però molta verosimiglianza. L' epigrafe più antica che ci conserva l'espressione *domus divina* è una di *Chichester* in Inghilterra (C. VII 11): [*N*]*eptuno et Mi-*

nervae templum [*pr*]*o salute do*[*mus*] *divinae* [*ex*] *auctoritate* [*Ti.*] *Claud*(*ii*) [? *Co*]*gidubni r*(*egis*) *lega*[*ti*] *Aug*(*usti*) *in Brit*(*annia*) [*col-le*]*gium fabror*(*um*) *et qui in eo... d*(*e*) *s*(*uo*) *d*(*ant*), *donante aream* [*Clem*]*ente Pudentini fil*(*io*).

L' epigrafe dovrebbe riportarsi all' età di Claudio per la menzione del rex Cogidubnus ricordato da Tacito (Agric. 14). Pur essendo questa datazione molto probabile, bisogna tener presente che in tutto il primo secolo e nella prima metà del secondo l' espressione *domus divina* non compare. La stessa formula *pro salute d. d.*, che riappare in sole quattro epigrafi, si ritrova in Inghilterra, ma in una iscrizione del 236 (C. VII 833 b).

Appartengono alla fine del secondo secolo le iscrizioni: C. XIII 6283. 6604. 7270. 7566 a. 7222. VIII 1267. 2466. Alla prima metà del terzo secolo: C. XIII 5171. 5473. 6223. 6265. 6437. 6458. 6541. 6552. 6683. 6686. 6710. 7498. 7440. 7502. 7587. 7611. 7615. 7750. 7753. 7754. 7786. 7337. 7335. 8206. 8728. 6385. VIII 757. 854. 2230. 2467. 2618. 2563. 2707. 4322. 4323. VI 226. 323. VII 344. 833 b. XII 144. III 4800. 5575. 5768. 5863. 5942. 5943.

Alla seconda metà del terzo secolo: C. XIII 6727. 6733, 8015. 8019. VIII 100. 754. 1329. 1353. 1488. 2466. 2671.

Giudicando dal materiale epigrafico datato si sarebbe indotti a credere che l'espressione *domus divina* non apparisca prima del secondo secolo inoltrato: sola eccezione farebbe l'iscrizione di Chichester la cui datazione diventa quindi sempre più ipotetica.

La *domus divina* è considerata come una divinità, e ciò appar manifesto dalla formula *domui divinae* che troviamo in Africa a Lambaesis C. VIII 2563, in Aquitania a Elusa C. XIII 546 e nella Germania superiore nella Civitas Lingonum C. XIII 5666. Come divinità ha quindi un culto speciale testimoniato da più iscrizioni tutte italiche menzionanti i *cultores domus divinae*; a Roma C. VI 253, Vercelli C. V 6657. 6658, Novara NS. 1884 p. 166, Tibur C. XIV 3561.

Il concetto di divinità riveste meno chiara espressione nelle formule *pro salute d. d.* e *in honorem d. d.* La formula *pro salute* o *pro salute et incolumitate d. d.* non è molto comune. Si trova in Britannia a *Chichester* C. VII 11 e a *Birdoswald* 833 b; in Aquitania a Lactora C. XIII 520; nella Germania superiore a *Moudon* C. XIII 5042 e ad Aquae Mattiacorum 7587.

Analoga a questa formula è l'altra: *pro salute imperatoris* (*um*) *totiusque domus divinae*, la quale compare in:

Italia.

Roma C. VI 226. 323. 461. 738. 3768.
Luna C. VI 1335.

Africa.

Provincia Byzacena, Capsa C. VIII 100.

Provincia proconsularis: *Sidi Naui* C. VIII 754; Gales 757; *Abbir-Cella* 814; Chisiduo 1267; Chidibbia 1239; Bisica 1353; Dugga 1488; Lares 1781.

Numidia.

Mascula C. VIII 2230; Mena C. VIII 2466. 2467; Lambaesis 2618. 2671. 2707; Casae 4322. 4323; Cirta 6944; Mila 8203.

Mauretania.

Setif C. VIII 8455.

Gallia Narbonensis.

Valentia C. XII 1745; Vienna 1782.

Belgica.

Nasium C. XIII 4635.

Germania superior.

Lugudunum C. XIII 1766.

Germania inferior.

Friesdorf C. XIII 7996.

Britannia.

Plumpton C. VII 319; *Old Carlisle* 344.

Comunissima specialmente nei paesi gallici è la formula, anche abbreviata, *in honorem domus divinae*:

Italia.

Roma C. VI 830. 2799. 30944. 31427.

Africa.

Theveste C. VIII 16541.

Tarraconensis.

Oretum C. 3221; Murcia 3531.

Lugudunensis.

Briord C. XIII 2462; *Belley* 2498; *Bar-le-Regulier* 2839; Agendicum 2940.

Belgica.

Bellovacum C. XIII 3475; *Teu* C. XIII 3613; Treveri 3635. 3645. 3647. 3650. 3653. 3666. 4050. 4137; Carucum 4142; *Tem-*

mels 4211; Divodurum 4290. 4301. 4302. 4303. 4308. 4312. 4325; *Herapel* 4472; *Trustweiler* 4511; *Herbitzheim* 4525; *Holving* 4527; *Lorenzen* 4531; *Saarburg* 4539. 4543; Verodunum 4626; Nasium 4632; *Gonécourt* 4704; *Arches* 4725.

Britannia.

Plumpton C. VII 316.

Alpes Poeninae.

Tarnaiae Nantuatium C. XII 144.

Germania superior.

Lousonna C. XIII 5025; Aventicum 5096; Salodurum 5169. 5171; Vindonissa 5194; Dibio 5473. 5479; 5484; Vertillum 5661; Civitas Lingonum 5676; Argentoratum 5967. 5970; *Pfalzburg* 5993; *Greiffenstein* 5994; *Gundershofen* 6036; *Niederbronn* 6049; *Langensulzbach* 6061; *Lauterburg* 6076; Tabernae 6083. 6088; *Neustatt* 6116; *Dannstatt* 6126; *Eisenberg* 6145; Borbetomagus 6221. 6228; Vicus Altiaiensium 6263. 6235; *Mettenheim* 6267. 6268; *Oppenheim* 6275; *Nierstein* 7276; *Mühlenbach* 6283; Civitas Aurelia Aquensis 6293. 6294. 6308; *Sulzbach* 6322; *Ettlingen* 6324; *Wilferdingen* 6329; *Stettfeld* 6342. 6343; Sumelocenna 6358. 6365; *Köngen* 6385; *Heidelberg* 6403; *Neckarau* 6414; *Cannstat* 6437. 6440. 6441. 6443; *Beutelsbach* 6445; Vicani Murrenses 6451; 6454; *Erbstetten* 6455; *Grossbottwar* 6458; *Neuenstadt* 6462. 6465; *Bonfeld* 6482; *Obrigheim* 6488; *Oehringen* 6541; *Iagsthausen* 6552; *Osterburken* 6577; *Miltenberg* 6601. 6604. 6607; *Obernburg* 6623; Mogontiacum 6664. 6683. 6686. 6705. 6710. 6727. 6732. 6733. 6759; Ager Mogontiacensis 7213. 7219. 7222. 7243. 7249; Castellum Mattiacorum 7261. 7270. 7274. 7278. 7279. 7281; *Heddernheim* 7333. 7335. 7337. 7360. 7370. 7374. 7375; *Grosskrotzenburg* 7409. 7412. 7414. 7418; *Altenstadt* 7424; *Degenfeld* 7431; *Kapersburg* 7440; *Saalburg* 7448. 7450. 7458; *Feldbergcastell* 7494; Bingium 7502; *Kreuznach* 7532; Vicus Belginum 7555 a. b; Aquae Mattiacorum 7564. 7566 a. 7570 a b; *Idstein* 7611; *Holzhausen* 7615; Confluentes 7624; *Gondorf* 7640; *Carden* 7655 a; Antunnacum 7682; *Ems* 7734; *Niederbieber* 7750. 7751. 7753. 7754. 7755. 7756. 7759. 7761. 7762. 7763.

Germania inferior.

Rigomagus C. XIII 7786; *Erp* 7975; Bonna 8015. 8019; Colonia Agrippinensium 8183. 8206. 8253; Divitia 8493; Noviomagus 8728; Forum Hadriani 8808; *Wiltenburg* presso Fectio 8811; e incerte 8841. 8858.

Dacia.

Mikhaza C. III 944.

Noricum.

Virunum C. III 4799. 4800; Bedaium C. III 5575.

Raetia.

Brigantium C. III 5768; Augusta Vindelicum 5790. 5797. 5963; *Lauingen et vicinia* 5869. 5870. 5875, 5879; *Nassenfels*, 5897; *Otling* 5911; *Weissenburg* 5927; Abusina 5938. 5941; Castra Regina 5942. 5943; *Eigeltigen* 11892; *Ennetach* 11897; *Faimingen* 11901; *Eining* 11955.

Moesia.

Adam-Clissi C. III 12468.

Cicladi.

Patris C. III 6096.

Molteplici sono le divinità associate al culto della *domus divina*, e si può ritenere che questo culto non influisca nè determini affatto la scelta delle varie divinità conosciute.

In un'ara votiva dedicata alla *domus divina* sono figurati tutti gli dei dell'Olimpo (C. XIII 7274). La scelta della divinità può essere invece determinata o da culti locali o dalle differenti categorie dei dedicanti: ad es. alcuni *negotiatores* dedicano a Mercurio C. XIII 7360 e il *contubernium nautarum* a Nettuno C. XIII 6324. Si può ritenere del resto che, nella maggior parte dei casi, l'impulso e la ragione della dedica o del donativo deve ricercarsi più nel culto della divinità che non in quello della *domus divina*. La formula *in honorem domus divinae* che è la più comune deve intendersi come una formula d'introduzione a molte dedicazioni ed offerte alle varie divinità, senza però che quella ne determini la forma di redazione o le scelta del donativo.

In honorem d. d. sono fatte dedicazioni alle seguenti divinità:

Adrastia C. III 944 (Dacia).

Asclepius Zimidrenus C. VI 2799.
Apollo C. XIII 4527. 5169. 7564. 5025.
Apollo et Sirona C. XIII 6458.
Apollo Grannus C. III 5870.
Apollo Grannus Phoebus C. XIII 3635. 6462. 7975.
Attis C. XIII 6604.
Dea sancta Aericura et Dis Pater C. XIII 6322.
Deus Caprio C. XIII 4142 (Belgica).
Dii Casses C. XIII 6116.

Concordia.

Concordia civit. Castor et Pollux C. XIII 4290 (Belgica).
Ceres mater C. III 6096 (Ciclati).
Dii et Deae C. XIII 7640: *Dis deabusque omnibus et Genio Lugnessium*: C. XIII 8841: *Dis deabusque omnibus matribus et Genio loci sacrum*.
Deae quadrubiae C. XIII 6343. 7431.
Deae Matres C. XIII 2498.
Deae Iunones C. XIII 4704.
Deae Maiae (Matres?) C. XIII 4303.
Deae matres trasmarinae C. VII 319.
Diana C. XIII 6342, 6358.
Deana Abnoba C. XIII 6283.
Epona C. XIII 7555 a, b.
Hercules C. XIII 5666; Hercules invictus C. XI 226. 323.
Fortuna C. XIII 7333. 7440; Fortuna Redux Aug. C. VIII 6944; Dea Fortuna Aug. C. III 11944.
Genius utriclariorum C. XIII 2839. — Genius vici Canabar. et Vicanor.. canabensium C. XIII 5967. — Genius peregrinorum C. XIII 6451. — Genius centuriae C. XIII 6683. 6686. 7450. 7494. 7611. — Genius (plateae post portam praetoriani?) C. XIII 7261. — Genius collegi Iuventutis C. XIII 7424. — Genius Gaii Sosii Cupiti C. XIII 7448. — Genius vexillariorum et imaginiferum C. XIII 7753. — Genius collegi locariorum consistentium C. XIII 8183. — Genius collegi peregr. C. XIII 8808. — Genius numeri exploratorum Germanorum C. XIII 7751. — Genius loci C. XIII 6049. — Genius stationis C. XII 144.
Iupiter optimus maximus C. XIII 3475. 3645. 3647. 3650. 4301. 4302. 5473. 6083. 6126. 6329. 6445. 6705 (*Iovi opt. max. conservatori*). 7370. 7409. 7502. 7570 a. III 4799. 5927. 5869. 5942. VII 344. VIII 2467. 2618.
Iupiter O. M. Dolichenus C. VI 30944. VII 316. XIII 6223. 7566 a.
Iupiter et Iuno regina C. XIII 5042. 6441. 7270.
Iupiter et Iuno regina et Genius loci et dii deaeque omnes C. XIII 6440.
Iupiter et Iuno regina, Minerva dii deae immortales C. XIII 6727.
I. et Iuno regina et Minerva sancta, Genius huiusque loci Neptunus Oceanus dii omnis deaeque C. XIII 8811.
Iupiter O. M. et Nymphae C. VIII 4322.
I. O. M. et Danuvius C. XIII 5863.
Iupiter et Genius C. XIII 6465.
Iupiter et Genius centuriae C. XIII 6710.
Iupiter et Genius loci C. XIII 8206.
Iupiter et Genius loci dii deaeque omnes C. XIII 8015.
Iupiter dii deaeque et Genius C. XIII 8493.
Iuno regina C. III 5941.
Lares stratorum consularis leg. XXII P. p. f. c. XIII 6732.
Lenus Mars C. XIII 4137.
Liber (*pro salute dd. nn. ... totiusque domus divinae ... sacrarium dei Liberi cum aedicula et columnis*) C. VI 461.
Luna C. XIII 4472. 6733.
Mars C. XIII 3653; 6455. 7615.
Mars Cicolluis C. XIII 5479.
Mars et Victoria C. XIII 6145. 7249.
Deus Mars et Victoria C. III 5790; Mars et Victoria 5897.
Deus Mars praestans C. XIII 7556.
templum Martis militaris C. XIII 8019.
Mars Leucetius et Victoria C. XIII 7412; Mars Loucetius C. XIII 6221.
Mater deum C. XIII 6443. 7458. VIII 2230.
Mercurius C. III 5975. 5938. C. XIII 2462. 4050. 4308. 4626. 5993. 5994. 6036. 6267-68. 6275. 6293. 6294. 6488. 6601. 7213. 7219. 7222. 7243. 7360. 7414. 7682; *signum Mercuri* C. XIII 4211.
Mercurius et Rosmerta C. XIII 6263.
Mercurius Cimbrianus C. XIII 6604.
Mercurius et Maia C. XIII 7532.
Mercurius Moccus C. XIII 5676.
Deus Mercurius Arcecius C. III 5768.
Mercurius Censualis C. III 5943.
Minerva C. XIII 6264. 7759; Minerva sancta et Genius loci C. XIII 970; signum Minervae C. XIII 6541.
Mithras C. XIII 4593; Deus Sol invictus C. XIII 7570 b; Sol invictus Mithra C. III 4800; Sol invictus C. III 12468.
Neptunus C. XIII 6324. 6403.
Neptunus et Minerva C. VII 11.

Nymphae C. XIII 6265. 7278. 7279.
Silvanus C. III 5797. 11892. VIII 2671.
Titaca C. XIII 7624.
Vercanus C. XIII 4511.
Victoria C. XIII 4525. 6577. VIII 8455.
Volkanus C. XIII 6454.

I dedicanti di queste iscrizioni contenenti quèsta formula d'ossequio appartengono a varie categorie e cioè:

1. - Città.

Civitas Mogontia a Mogontiacum, Germ. Sup. (C. XIII 6727); Civitas Galitana a Gales, prov. Proconsularis (C. VIII 757); Municipium Iulium Philippianum Abbircellense a Abbir-Cella, prov. Proconsularis (C. VIII 814); Municipium Citel... a Chidibbia, prov. Proconsularis (C. VIII 1329); Vicani Vici Pacis a *Metz*, Germania sup. (C. XIII 4303); Vicani Belginenses a Vicus Belginum, Germ. sup. (C. XIII 7555 a); Vicani Aquenses ad Aquae Mattiac., Germ. sup. (C. XIII 7566 a); Cives Phillippopolitani a Roma (C. VI 2799).

2. - Magistrature municipali.

decurio civitatis Saltus (?) *Translimitani* (?): L. Aventinius Maternus (C. XIII 6482 Bonfeld); *decurio civium Romanorum Mogontiaci*: Marcellinius Placidinus C. XIII 6733 Mogontiacum); *decurio civitatis*: L. Iulius Victorinus (C. XIII 6462 Neuenstadt).

curator functus: L. Censorinius Ibliomarus (C. XIII 2839 Lugudunensis).

curator civium Romanorum manticulariorum negotiatorum Mogontiacensium: L. Senilius Decumanus (C. XIII 7222).

aedilis civitatis Tianensis: Marius Victor (C. XIII 7370).

aedilis, III vir, praefectus coloniarum: C. Sittius Flavianus (C. VIII 6944 Cirta).

ob honorem aedilitatis: Q. Captius Martialis (C. VIII 8455).

II vir: C. Lucius Felix (C. VIII 1353 Bisica).

praefectus Aquensium: C. Carantinius Maternus (C. XIII 7279 Castellum Mattiacorum).

omnibus officiis civilibus functus: L. Patricius Martialis (C. XIII 5661).

VI vir augustalis: Sex. Attonius Privatus (C. III 5797 Aug. Vindel.).

VI vir Augustalis: Q. Aelius Aunus (C. XIII 5042).

3. - Collegi.

Collegium fabrorum C. VII 11.
Collegium utriclariorum C. III 944.

4. - Sacerdotes.

Sacerdos Dolicheni donum donavit equitibus chortis I F.: Arcias Marinus (C. XIII 7786).

Flamen templi Domini Aesculapii. L. Memmius Felix (C. VIII 1267, prov. Proconsularis).

ob honorem flam. sui (C. VIII 754).

Sacerdos: C. Sittius Ianuarius (C. VIII 2230).

5. - Ufficiali, soldati e corpi militari.

a) - corpi militari:

legio III Aug. C. VIII 2671 (Lambaesis).
ala Aug. Gordiana C. VII 344.
cohors II Treverorum C. XIII 7615.
cohors IIII Vindelicorum C. XIII 7418.
vexillationes C. VIII 4322. 4323. 2466. XIII 6623.

b) - ufficiali:

legatus leg. C. XIII 8728.
tribunus coh. C. XIII 6552.
praefectus leg. C. XIII 8019.
praefectus coh. C. III 11944.
decurio alae I Flaviae singulariorum Antoninianae C. III 5938.

c) - centurioni:

C. III 6604. 7458. 7564. 7741.

d) - *evocatus Aug. n.* VI 830 (incerta).

e) - principales:

optiones C. XIII 7448. 5970. VIII 2563.
beneficiarius cos. C. XIII 6437. 8841. 8206. 6441. 6440. 8015. 3645. III 5768.
custos armorum C. XIII 6710.
signifer leg. VII[I] *Aug. Anton.* C. XIII 6076.
baioli et vexillarii C. XIII 7754 (*In h. d. d. baioli et vexillarii collegio victoriensium signiferorum genium de suo fecerunt VIIII kal. octobr. Presente et Albino cos.*).

f) - *eques leg. III Ital.* C. III 5942.

g) - *milites* C. XIII 7335. 6686. VIII 2467.

h) - veterani C. XIII 6732. 7213. 7261. 7570 b. 6558.

6) - artigiani:

actor: Elius Iucundus (C. XIII 7640).
anularius: L. Bittius Paulinus (C. XIII 7249).
architectus: Val. Paternus (C. XIII 6403).
negotiatores (C. XIII 7587).
nautae Aramici (C. XIII 5096).
faber: Masclius Satto (C. XIII 7532).

6) - Liberti e schiavi.

Liberti: Victorius Salutaris (C. XIII 6664); M. Valerius Iuvenalis (C. XIII 4302); Hilarus Aug. libertus *tabularius p(atrimonii ?) r(egni) N(orici)* (C. III 4800); Epictetus *arkarius* (C. III 4800).
Verna dispensator: Asclepiades (C. XIII 5194).
Verna reipublicae Tacapitanorum et Capsensium: Turius (C. VIII 100).

HENZEN, Bull. d. Inst. 1872, 105. — CAMILLE JULLIAN, Domus divina, Bullet. épigraph. IV 1884 251 segg. — R. MOVAT, La domus divina et les divi ibid. V 1885 221-240. 308-316, VI 1886 31-36. — MOMMSEN, Röm. Staatsr. II² 818 seg. — CAGNAT, Cours d'épigr. latine 3 1898, 167. — PAULY-WISSOWA, Real-Encyclopädie s. v.

G. CALZA.

DONA (**militaria**). — Sono menzionati spesso dagli autori, da Polibio (6, 39) fino ad Ammiano Marcellino (24, 6, 15) e Procopio (bell. Goth. 3, 1), e nelle iscrizioni, di cui la prima è dell'anno 44 a. C. (C. I 624) e la più tarda dei tempi di Settimio Severo. I *d. m.* sono decorazioni militari per il valore e i meriti di guerra, concesse dai tempi più antichi fino ai più tardi e sono di diverse specie: *armillae*, *phalerae*, *torques*, *coronae*, *hasta pura*, *vexillum*. Al principio non c'era che un premio militare, il γαῖσον, secondo Polibio l. c.: ἐξ ἀρχῆς δὲ γαῖσον μόνον (v. Serv. Aen. 6, 760). Spesso il *d. m.* che vien dato è nominato (C. passim), ma non meno spesso si dice soltanto che taluno fu decorato (*donatus*, *donis donatus*, *donis militaribus donatus* etc.). I *d. m.* ottengono anche truppe intiere (Zonar. 7, 21; Caes. b. civ. 3, 53, 5; le *alae* e *cohortes torquatae* delle iscrizioni). Polibio c'insegna che il soldato, il quale feriva il nemico, otteneva il γαῖσον, e quello che lo uccideva e spogliava, se era dell'infanteria, veniva onorato con una φιάλη (probabilmente una *phalera* di forma piatta, e non piatto sacrificatorio), se era della cavalleria, con una phalera (τῷ μὲν τρώσαντι πολέμιον γαῖσον δωρεῖται. τῷ δὲ καταβαλόντι καὶ σκυλεύσαντι, τῷ μὲν πεζῷ φιάλην, τῷ δ'ἱππεῖ φάλας'). Nell'epoca della Republica dava i *d. m.* il comandante in capo (*ius proconsularis*), però in nome del senato e del popolo; il senato ha il diritto di vietarne al comandante la distribuzione (Liv. 25, 7, 4). Nell'Impero questo diritto appartiene all'imperatore; talvolta l'assumono anche i comandanti in capo delle truppe (Tac. ann. 3, 21; Suet. Aug. 25; Tib. 32), ma in nome di lui (tutte le iscrizioni dicono che le decorazioni furono date dall'imperatore). Da Domiziano a Traiano, come sembra, si concessero decorazioni soltanto nelle guerre intraprese personalmente dagli imperatori (Ritterling, Jahresh. d. österr. arch. Inst. VII p. 30). Talvolta l'esercito stesso raccomanda dei soldati per i *d. m.* (C. XII 2230: *suffragio legionis honoratus*). Nel periodo dell'Impero c'è grande differenza fra i *d. m.*, secondo il grado delle persone che li ottengono. Questa differenza non si faceva ai tempi della Repubblica; così L. Siccius Dentatus aveva pressochè tutte le decorazioni (*armillae*, *phalerae*, *torques*, *hastae*, *coronae*. Plin. n. h. 7, 102. Gell. 2, 11) e Mario ha *phalerae*, *hastae*, *vexilla*, oltre altri *d. m.* (Sall. Iug. 85, 29). Da Augusto (Suet. Aug. 25) esistono delle regole rigorose su questo punto; lo sappiamo, perchè in generale nelle iscrizioni è indicato il grado durante il quale fu data la decorazione; spesso però tutti i *d. m.* sono menzionati alla fine del *cursus honorum*. I *milites gregarii* ed i *principales* ottengono *armillae*, *phalerae* e *torques*, abitualmente tutte e tre, talvolta soltanto due, ma ricevono qualche volta anche una *corona* (Suet. Aug. 25); gli *evocati Augusti* hanno, eccettuato le *armillae*, *phalerae*, *torques*, sempre una *corona aurea*; il *trecenarius*, *centurio* e *primuspilus* sono decorati con *armillae*, *phalerae* e *torques* e, pressochè senza eccezione, con *corona* (*vallaris*, *muralis*, *civica*); di regola la corona è una ma in certi casi ne troviamo di più; la *hasta pura* è decorazione concessa, secondo le iscrizioni, soltanto a quelli che hanno il grado di *tribunus militum* o uno superiore a lui, e degli inferiori, pare, a quelli che servivano nella guardia (è qui da notare Tac. ann. 3, 21, il quale racconta che un *gregarius miles* ottenne *torques*, *hasta* e *corona civica*?). I membri dell'*ordo equestris* che non avanzarono oltre il *tribunus militum*, hanno una *hasta* e una *corona* (*aurea*, *muralis*, *vallaris*; una volta tutte e tre (C. XI 6163), e quelli che non avanzarono oltre il *praefectus alae*, una *hasta*, una *corona* (*aurea*, *muralis*, *vallaris*) e un *vexillum*, mentre i membri dell'ordine senatorio che non ottennero ancora

il grado pretorio, i *tribuni militum laticlavii*, hanno due *hastae*, due *coronae* (*muralis*, *vallaris*) e due *vexilla* (cf. Steiner p. 84 seg.). Il maggiore dei *d. m.* dei *legati legionis* e dei comandanti pretorii, erano tre *hastae*, tre *vexilla*, tre *coronae* (eccetto la *corona classica*); alcuni hanno tutte e tre le specie di *d. m.*, ma non in numero di tre, e ad alcuni manca una di queste specie. Un *praefectus praetorio* (C. VI 1599) è stato onorato con quattro *hastae*, quattro *vexilla*, tre *coronae* (non con *corona classica*). Gli abituali *d. m.* dei comandanti di grado consolare sono quattro *hastae*, quattro *vexilla*, quattro *coronae* (*muralis*, *vallaris*, *aurea*, *classica*). Una persona (anche un corpo di truppa) può ottenere due e tre volte (*bis*, *ter*) le stesse decorazioni (anche quelle dei *consulares*, i quali allora hanno otto *hastae*, otto *vexilla*, otto *coronae*). I *d. m.* erano distribuiti in principio il giorno dopo la battaglia (Polyb. 6, 39, 2; Liv. 10, 44, 3; Dion. Hal. 4, 94; Amm. Marc. 23, 4, 24) davanti all' armata convocata in una *contio*. Il comandante teneva un discorso, nel quale lodava i valorosi da decorare (Polyb. l. c.: συναγαγὼν ὁ στρατηγὸς ἐκκλησίαν τοῦ στρατοπέδου – πρῶτον μὲν ἐγκώμιον ὑπὲρ ἑκάστου λέγει περί τε τῆς ἀνδραγαθίας. Cic. in Verr. 3, 80, 187: *praefatio donationis*, *illa vetus atque imperatoria*. Zonar. 7, 21 (353). Talvolta li distribuivano più tardi, in occasione del trionfo (Liv. 39, 5, 17. Suet. Aug. 8. C. III 6359) o in un' altra (Steiner p. 91). I decorati portano i loro *d. m.* in occasione di trionfi (Liv. 10, 46, 3 *triumphavit in ... insigni ... triumpho — multae civicae coronae vallaresque ac murales conspectae*), di spettacoli (Vell. 2, 40, 4), di parate e di altre solennità. Talvolta ottengono *d. m.* persone non militari (Steiner p. 73).

HENZEN, Annali dell' Istituto, 1860. — MARQUARDT, Staatserw. II, 574 ss. — DAREMBERG-SAGLIO, s. v. *dona militaria*. — PAULY-WISSOWA, Real-Encyclopädie s. v. *dona militaria*. — HELBIG, Zur Geschichte der hasta donativa (Abhandlungen d. k. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen. Phil.-hist. Kl. NF. Band X N. 8. Jahr 1908). L'opera principale è quella di PAUL STEINER in Bonner Jahrbücher Heft 114-115 (anno 1906) p. 1 ss. (con una completa raccolta delle iscrizioni e figure).

N. VULIC'.

DONA. — v. **Votum**.

DONARE / **DONATIO** — v. **Sepulchrum**.

DONGONES. — Popolazione dell'Hispania (Ptol. 2, 6, 33), della quale è mentovata una *cohors II* in un diploma militare britannico di Adriano (C. III D. XXX = XLIII p. 872. 1976).

DORMINUS. — A questa divinità, probabilmente protettrice delle acque termali di Aquae Statiellae (*Acqui*), si riferisce la lapide dedicatoria ivi rinvenuta C. V 7504: *P. Vimininus L. f*(*ilius*) *Clarus Dormino et Suetai v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *m*(*erito*).

DORYLAEUM (*Eskischehir*). — Città della Phrygia, presso il fiume Tembris, *Dorileo* nella Tab. Peuting., *Dorilaum* nell' Itin. Anton. (p. 202); *Doryleon* nell' Anon. Ravenn. (2, 19, p. 110), più volte ricordata dagli antichi, specialmente come punto da cui si diramavano molte vie (Strab. 12, 8, 12 p. 576. Diod. 20, 108. Cic. pro Flacc. 39. 41. Plin. nat. hist. 5, 105. 119. Ptol. 5, 2, 22). Ne provengono alcune iscrizioni latine, di cui una (C. III 14189[1]) frammentaria contiene una dedicazione fatta a Nerone e Poppea, un'altra (13651 = 14189) contiene parte di una epistola del proconsole dell'Asia, Paullus Fabius Maximus, circa l' anno usato in quella provincia, e due (14190. 14190[1]) sono sepolcrali.

DOS. — C. XI 2650; *Ob cuius dedicatio-n*(*em*) [*po*]*pu*[*lo*] *sportulas di*[*vi*]*s*[*it*] *sing*(*ulis denarios singulo*) *et dotem eis dedit* (*sestertium octo milia*) *n*(*ummum*) etc.

C. VI 10230 (elogio di Murdia): ... *Viro certam pecuniam legavit ut ius dotis honore iudici augeretur* etc. — v. **Matrimonium**.

DRACCENA. — v. **Draco**.

DRACO. — Come animale sacro, oggetto di culto e di superstizione specialmente nell' Africa, ricorre in varie iscrizioni: C. VI 143: *Carpus Aug*(*usti*) *lib*(*ertus*) *Pallantianus sanctis Draconibus d*(*ono*) *d*(*edit*). — 30866: [*Ex*] *viso draco*[*ne*]*m C. Novius* [*Her*]*meros de s*[*ua pec*]*unia* [*ded*]*it*. — V 6965 (Taurini): ... *quaest*(*or*), *aedi*[*l*(*is*)], *II vir q*(*uin*)*q*(*uennalis*) *Dracon*(*um*) *auri p*(*ondo*) *I deae don*(*o*) *posuit*. — VIII 9326 (Caesarea): *Deo Manu* (?) *Draconis M. Iunius Asclepiades v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *a*(*nimo*); — 15247 (Africa proc.): *Draconi Aug*(*usto*) *sacrum*; — 15378 (ivi): *Draconi Aug*(*usto*) [*s*]*acru*[*m*]; — 17722 (Numidia): *Numini* [*ny*]*mpharum et Draconi Abidiu*[*s*] *Bassus trib*(*unus*) *cur*(*ator*) *m*(*unicipii*) *M*(*asculitani*) *votum dedit*. — L' iscrizione di

Scupi (C. III 8838): *Draconi et Draccenae et Alexandro* è messa dal Cumont in rapporto con Alessandro di Abonateichos (v.) **Glykon** e Pauly-Wissowa, Real-Encykl. s. v.

Una località **Contra dracones** sulla via Latina è ricordata in C. VI 2345: ... *aquarius aquae Annionis veteris castelli contra Dracones* etc.

DRACONARIUS. — Nell' esercito il milite che porta il vessillo con la insegna del dragone (Veget. 1, 20; 2, 7. 13. Amm. Marcell. 20, 4, 18). Si ha in tre iscrizioni, una di Roma: C. VI 32968: *Bantio draconarius hic requiescit in pace qui vixit* etc., una di Concordia nel Veneto (NS. 1890 p. 343) ... *Fl(avius) Iovinianus bearcus draconarius ex numero octava Dalmatas militavit annos* etc. e la terza di *Iosephethal* in Dalmatia, dove il supplemento non è del tutto certo: ... *filio suo Valerio Saturnino mil(iti) le(gionis) M(artensium?) d(ra)conarius*, etc.

DRAVUS. — Il fiume *Drava* è ricordato siccome divinità insieme col Danuvio in un'iscrizione di Mursa nella Pannonia inferiore (C. III 10263).

DREPANUM (*Trapani*). — v. **Eryx**..

DRIPSINUM. — Città, iscritta nella tribù Collina (C. X 1079), di ubicazione ignota. Poichè un' iscrizione (C. V 4484) menziona un *patronus civitatium Vardagatensium et Dripsinatium*, si può supporre che sia stata in Liguria come Vardagates. È ricordata come patria di soldati in C. VI 32519, 1 4 e 32520 VI 4. 3.

DROBETA (*Turn-Severin*). — C. III 1581 (=8017). 1587. 6279. 6280 (8020). 8014-8021. 12600. 13792. 14216, 1-15. 14484. 14485. — Città della Dacia, sulla riva sinistra del Danubio, ad oriente delle Porte di ferro, *Drubetis* nella Tab. Peuting. e nell' Anon. Ravenn. (1, 44 p. 203), Δρουφησὶς in Tolomeo (3, 8, 10), talvolta *Drubeta* nelle iscrizioni (C. III 1570. 8129. 14215 [13]). Sotto uno degl' imperatori dei Flavii ebbe la cittadinanza romana, divenne quindi municipio, *municipium [Fl(avium?)] Ael(ium) Dru(beta)*, come è chiamata in una lapide di Viminacium (C. III 8129 cfr. C. VI 32324 1 32: ... *Ael(ia) Victorinus Dru[b(eta)]* in un latercolo di pretoriani) e fu inscritta nella tribù Sergia (C. III 1579). Nel secolo III acquistò la qualità di *colonia*, come appare da altre lapidi.

Cittadinanza. — *Res publica mun(icipii) Fl(avii) Hadriani Drobet(ae)* (8017), *m(unicipium) H(adriani) D(robeta)* 14216 [9]), *mun(icipium) Drobeta* (1579. 8009). — *Colonia Drubetensium* (2679), *colonia splen[didissi]ma Dro[bensium]* (8019), *colonia Drobeta* (1209. 1570. 14468), *colonia* (1580).

Magistrati. — *IIII vir an(nalis?)* (8009), *quinquennalis primus* (8129); *quaestor* (1579).

Sacerdozio. — *Flamen* (14468).

Senato. — *Ordo splendid(issimus)* (14216 9), *decurio* (1209. 1570. 1579. 1580. 2679. 8017. 8129); *ornat(us) ornament(is) decu[r(ionalibus)]* (14216 [9]).

Collegi. — *Scol(a) fabrum, dec(urio) i(tem) imag(inifer) et vexil(larius)*.

C. I. Lat. III p. 251. 1018. 1420. 2113. 2249. 2316 [56]. 2328 [96]. Cf. Patsch, Pauly-Wissowa V, 2 p. 1710 seg.

DROMEDARII. — Soldati montanti camelli e armati di arco e lancia. Negli eserciti stranieri nell'Oriente combattenti contro i Romani, sono per la prima volta ricordati nella guerra contro Antioco, e propriamente nella battaglia di Magnesia (a. 564 u. c.), da lui perduta (Liv. 37, 40, 12).

Come milizia romana non pare che siano stati adoperati prima dell' Impero: appaiono nella guerra contro i Parti sotto Claudio (Tac. ann. 15, 12), e in un latercolo della *cohors I Lusitanorum*, che nell' anno 156 d. C. stanziava in Thebais (EE. IV p. 458 seg. Cf. Hygin. de mun. castr. 29). C. III 93 (Bostra, nell' Arabia): *M. Caecilio Fusciano Crep[e]reiano leg(ato) Aug(usti) pr(o) p[r]. et M. Caecilio Rufino filio eius e[q(uites)] sing(ulares) exerc(itus) Arab(ici), item Drom(edarii)*. — 125: *Iulius Candidus vetranus ex dupl(icario) Val(eriae) drom(edariorum)*. Erano formati, almeno dopo Diocleziano, in *alae*, come le milizie equestri, e ala era la *Valeria* della seconda iscrizione, residente in Thebais (Nat. dign. or. XXXI, 57); un' altra *ala Antana* in Palestina (Nat. dign. or. XXXIV 33 Cf. XXXI, 48). Cf. Mommsen. EE. VII p. 463.

DROPACATOR. — Uno schiavo *dropacator* è menzionato nel testamento di Dasumio (C. VI 10229, lin. 69) ... Ricorre invece probabilmente nella forma:

Dropacistes (cf. schol. Iuv. 13, 151) nella lapide di Nemausus C. XIII 3334: *L. Fabius Hermes dro[pa]ciste sibi et suis v(ivus) p(o-*

suit) Cf. un vaso di Vienna (C. XII 5687, 35): *Sic m*[*e*]*dici* [*dropa*]*cist*(*ae*) ... *evell*[*unt*]?

DRUSILLA. — Moglie di (v.) **Augustus** p. 923. — Sorella di (v.) **Caligula** p. 37. Nel frammento arvalico C. VI 32345 ricorre: *ante tem*[*plum divi Augusti novum*] *divae D*[*rusillae sorori Germanici Aug*(*usti*)] *vaccam* etc.

DRUSUS. — Ti. Claudius Drusus, figliastro di Augusto (v. **Tiberius**). — Drusus Iulius Caesar, figlio di (v.) **Tiberius**. — Drusus Iulius Caesar, figlio di Germanico (v. **Tiberius**. — Ti. Claudius Drusus, primo nome del posteriore imperatore **Claudius** (v. p. 295). — Claudius Drusus, figlio di **Claudius** (v. p. 302). — Ti. Claudius Drusus Cermanicus Caesar, il posteriore imperatore (v.) **Nero**.

DRUANTIUM. — Stazione delle Alpes Cottiae, circa alla sorgente del fiume Druentia (*Durance*), da cui trasse il nome. È ricordata negl' itinerari di Vicarello (C. XI 3281. 3282, 3283. 3284) cf. Desjardin, Gèogr. de la Gaule IV p. 16 seg.

DRYADES. — Cagnat, Ann. ép. 1909, 177: *dryades puell*(*ae*) in una iscrizione metrica dell'Africa proconsolare.

DUCACAVIUS. — Poco nota divinità, ricordata in una iscrizione di Romeno nella val di Non: C. V 5057: *D*(*eo*) *Ducacavio* ... *ex vo*(*to*) *p*(*osuit*) *l*(*ibens*) *l*(*aetus*) *m*(*erito*).

DUCENARII (equi). — Cavalli da corsa che aveano riportato 200 vittorie (C. VI 10048 lin. 11). v. **Equus**.

DUCENARIUS. — 1) - Giudice della quarta decuria fondata da Augusto; il suo censo era di 200000 sesterzi (Suet. Aug. 32: *Ad tres iudicum decurias quartam addidit ex inferiore censu, quae ducenariorum vocaretur iudicaretque de levioribus summis*). Mommsen, Staatsrecht, III 3, 535, s.

2) - A. — Procuratore equestre con onorario di 200000 sesterzi (Dio 53, 15. Euseb. hist. eccl. 7, 30, 8). Il titolo comune è di *procurator ducenarius* (p. e. C. X 7721), ma si ha pure: *proc. CC.* (C. X 6569), *proc. ad ducen*(*a*), (C. II 2029), *ad HSCC* (C. X 7580). Già al tempo di Severo troviamo soltanto *ducenarius* (C. VIII 7978). Dall'anno 248 d. C. non abbiamo che il primo titolo, *procurator ducenarius*. In greco ὁ ἐπίτϱοπος δουκηνάϱιος (p. e. Lebas III 2606-2610 o soltanto δουκηνάϱιος.). La più antica menzione di *d.* è quella di Suet. Claud. 24: *ornamenta consularia etiam procuratoribus ducenariis indulsis*; non c'è ragione di dubitare che questa data sia esatta. Come titolo ufficiale il *d.* appare appena verso la fine del sec. II (C. X 7580, forse già avanti M. Aurelio. C. X 6662). Procuratori *ducenarii* a Roma sono: *proc. rationis castrensis* (C. X 5336 *viro ducenario proc. rationis castrensis*); ma probabilmente il titolo significa il grado e non l' onorario, *proc. stationis hereditatium* (C. X 4721), *procurator summarum rationum* (Hirschfeld, Kais. Verwaltungsbeamten 439), il capo della segreteria imperiale nel sec. II, i membri ordinarii del consiglio imperiale alla fine del sec. III (Hirschfeld 341. 438: C. VI 1704, tempo di Diocleziano: *ducenarius a consiliis* (*sacris*)). Prima di questo tempo erano *centenarii* forse anche i più alti procuratori della casa imperiale (Apul. metam. 7, 6: *procuratorem principis ... ducenaria perfunctum*) e il capo della cancelleria per le suppliche (nel sec. II, Hirschfeld, 439, 6), infine il *praefectus vehiculorum* per la via Flaminia (C. X 6662 *ducenario praef. vehicul. a copis Aug. per viam Flaminiam*), che secondo CIG. 5895. C. X 6662 e C. X 7580 ora é *centenarius* e ora *docenarius*. Cf. Hirschfeld p. 194, 2. Friedländer, Sittengesch. I8 181 s.). Il *praef. classis* nel sec. III e al principio del IV era anche forse *d.*, perchè ha il titolo *perfectissimus* (Hirschfeld, 440, 4). Nelle provincie non ci sono dei procuratori superiori ai *d.*; però se un procuratore provinciale era *d.* o con minore onorario, ciò dipendeva non soltanto dalla estensione della provincia e dal grado del governatore, ma anche dalla natura della funzione. Così un procuratore-*praeses* di una piccola provincia poteva essere eguale in grado al procuratore puramente finanziario di una provincia senatoriale consolare. Spesso nella stessa provincia abbiamo procuratori *d.* e procuratori con minore onorario. Le provincie nelle quali troviamo *d.* sono: Asia (Hirschfeld 436, 2), Africa (ib. 436, 1), Baetica (C. II 2029; il procuratore di questa provincia non era sempre *d.*), Belgica et utraque Germania (C. VI 1599. III 5211 segg.), Brittania (C. X. 6569, anno 198-209; questo procuratore non era sempre *d.*), forse Cappadocia (Hirschfeld, 436, 2), Dacia (Script. hist. Aug. Pert. 2, 4: *ad ducenum sestertiorum stipendium translatus in Daciam*: non era sempre *d.*), Dalmatia (C. III 1985=8571 *v. e. proc. duc. prov. Dalmat.* CIG. 3751 ἐπίτϱ(οπος) δουκ(ηνάϱιος) ἐπαϱχείας Δαλματίας και Ἰστϱίας. sec. III), Lugdunensis et Aquitanica (C. VI 1620. 1626),

Lycia et Pamphylia (Cagnat, Inscr. graec. ad res Rom. pertinentes III n. 436: τὸν διασημότατον δουκ(ηνάριον), forse Mauretania Caesariensis (Hirschfeld 436) e Mauretania Tingitana (*proc. proteg. provinc. Mauretaniae Tingitanae*, C. VIII 9990), forse Noricum (C. IX 4753), Pontus et Bitynia (CIG. 2509, sec. III), forse Raetia (Hirschfeld 436, 2), Sardinia (CIG. 2509 cfr. C. X 7585), Syria (Hirschfeld 436, 2), Tarraconensis (Cyprian. epist. 67, 6: *actis etiam publice habitis apud procuratorem ducenarium*). Un commissario temporario abbiamo probabilmente nel C. V 7870: *proc. Augg. nn. item CC. episcepseos chorae inferioris*. Ducenario era anche il bibliotecario del Museo alessandrino (CIG 5900 ἐπιστάτης τοῦ Μουσείου = C. III 6820 *ducenario et a musio*), l' *idiologus* (C. III 6757 *proc. CC. Alexandria*[*e*] *idiu logu*. CIG. 3751 ἐπίτρ(οπος) δουκηνάριος Ἀλεξανδρείας τοῦ ἰδίου λόγου. Nel sec. I era probabilmente *centenarius* (Hirschfeld, 440), e tali eran forse anche il *procurator metallorum* [*P*]*ann*[*o*]*n*(*iorum*) [*et*] *Dalm*[*a*]*ti*(*orum*) (C. III 8361 = 12721), il *procurator regionis Hadrumetinae* (C. VIII 11174: *procuratori centenario regionis Hadrumetinae, fun*[*c*]*to etiam partibus ducenari ex sacro praecepto in eadem regione*. Hirschfeld 438, 1), il *procurator IIII publicorum provinciae Africae* (C. VIII 14454; fu forse soltanto eccezionalmente così remunerato). È ancora da ricordare: un *dux ducenarius* (C. V 3329), un *ducenar*(*ius*) *praef*(*ectus*) *leg*(*ionis*) *I Parthicae Philippianae* (C. III 99: anno 244-9), un *d. ex protectoribus lateris divini* (C. III 1805, anno 280. C. XI 837. XII 2228).

B. — Nel sec. IV il *d.* non ha nulla di comune con l'onorario, ma significa soltanto il grado, talvolta già nel sec. III. (Esempi in Liebenam, Laufbahn der Procuratoren p. 126). Forse per l' ultima volta si ha nel senso A sotto Diocleziano: C. VI 1704 *ducenario a consiliis* (sc. *sacris*). Sono da distinguere tre gruppi:

a) Un grado nell' avanzamento dei soldati (Hieronym. adv. Ioh. Hieros. 19=Migne L. 23 pag. 370: *Finge aliquem tribuniciae potestatis suo vitio regradatum per singula militiae equestris officia ad tironis vocabulum devolutum; numquid ex tribuno statim fit tiro? non, sed ante primicerius, deinde senator, ducenarius, centenarius, biarchus, circitor*, etc. Veget. 2, 8: *Item primus hastatus duas centurias id id est CC homines ducebat in acie secunda, quem nunc ducenarium vocant*). Tali *ducenarii* troviamo in diverse truppe: fra i *protectores* (C. III 6439), in *scholae palatinae* (Nov. Theod. 21), in una legione (C. III 6193), in *auxilium* dei *Batavi seniores* (C. V 8759), in C. XII 149.

b) Un grado di avanzamento probabilmente in tutti gli *officia* (civili e semimilitari), della casa imperiale e delle provincie (Cod. Th. VI 30, 7. 8. 9. e *passim.*);

c) Titolo che dà l' imperatore, forse la prima volta dato da Aureliano (Euseb. hist. eccl. 7, 30, 8. C. V 1680. 6129). Al tempo di Costantino questo è il grado fra i *viri egregii* ed i *viri perfectissimi* (Cod. Th. 8, 4, 3; *primipilaribus post emeritam militiam perfectissimatus vel ducenae vel centenae vel egregiatus dari dignitas potest* (anno 317) e *passim*.

Mommsen, St. Recht I³ 305. III³ 564; Ephem. Epigr, V p. 125. — Liebenam, Die Laufbahn der Procuratoren p. 124 ss. — Dessau, Inscr. Sel. Lat. cap. V. — Pauly-Wissowa, Real-Encycl. s. v. *ducenarius*. — Hirschfeld, Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten² 433. 435 s. 438 s. 441. — Daremberg-Saglio, Dictionnaire s. v. *Procurator*.

N. Vulic'.

Ducenari indeterminabili:

C. III 11036, 14704; V 1721, 10; Kaibel 1347.

v(*iri*) *e*(*gregii*) *ducenarii*: C. III 6155; XI 6308, 6309; XII 149; XIV 2939; Arch. Triest. 1895 p. 190.

procuratores ducenarii: C. VIII 11341; CIG. 4496-4499.

dux ducenarius (?): C. V 3329 (a. 265).

ἡγεμὼν καὶ δουκηνάριος Σαρδονίας: CIG. 2509.

procurator ducenarius della Belgica: C. XII 1749.

procurator ducenarius dioceseos Hadrumetinae: Bull. Soc. Antiq. 1907 p. 278.

ducenarius princeps stabuli dominici: C. V 1880.

ἔπαρχος ὀχημάτων καὶ δουκηνάριος: CIG. 5895 Kaibel 1072.

δουκηνάριος Γικαιοδότης τῆς λαμπροτάτης Ἀλεξανδρέων πόλεως: Ann. ép. 1908, 274 (sotto i Filippi).

haruspex Augg. CC: C. VI 2161.

militari: C. VII 420 (indeterminato)

agens in rebus: C. VII 8712.

eques promotor: Oest. Jahresh. VI Beibl. p. 47.
tribunus semestris leg. XXII Primigeniae. C. IX 4885, 4886.
di *un numero*: SI. p. 280.
de numero leonum seniorum: NS. 1890 p. 169.
de numero Erulorum seniorum: NS. 1890, p. 171.
de Batavis equitibus senioribus: NS. 1890 p. 171.
ex numero armaturarum: NS. 1890 p. 343.
de numero Batavorum seniorum: C. V 8759.
protectores: C. III 3249, 14165[1]; V 5833; XI 837, 4787; XII 2228, 2576; Ann. ép. 1907, 70.

DUCTOR. — Come caporale dei mietitori si ha in una lapide metrica di Mactar nella Byzacena (EE. V, 279):

Bis senas messes rabido sub sole tondi,
Ductor et ex opere postea factus eram.
Undecim et turmas messorum duximus aven[is]
Et Numidae campos nostra manus secuit etc.

DUELONA. — C. I 196 l. 2. — v. **Bellona**.

DUILLAE (**Matrones?**). — Divinità muliebri non altrimenti note che per una iscrizione di Pallantia nella Hispania, e probabilmente tre (Cagnat, Ann. ép. 1900, 120 Cf. EE. IX, 295): *Annius Atreius Caerri Africani f(ilius) Duillis v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

DULCENUS. — C. III 7832. — v. **Dolichenus**.

DULCIARIUS. — In una iscrizione di Roma (C. VI 33854) trovata sull'Aventino, leggesi in un lato: *Locus Ciceronis dulciari*, cui forse apparteneva una delle botteghe, delle quali si scoprirono insieme con la lapide alcuni avanzi. Cf. Hist. Aug. vita Heliog. 27; Claud. 14. Veget. milit. 1, 7. È falsa la iscrizione di Orelli 114, in cui ricorre la stessa parola.

DULLOVIUS. — Divinità celtica ricordata in due iscrizioni di Vasio nella Gallia Narbonensis: C. XII 1279: *Dulovio*; 1280: *Dullovio M. Licinius Goas v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Si ha pure in una proveniente dall'Hispania: Cagnat, Ann. ép. 1900, 119: *M. Fa[b]ius Celsus aram qua[m] donavit Dulovio [p]os(uit) anim[o l(ibens)]*.

DUMIAS. — Predicato del dio Mercurio nel culto che ebbe specialmente nel territorio degli Arverni nell' Aquitania, donde proviene la iscrizione (C. XIII 1523): *Num(ini) Aug(usti) et deo Mercuri(o) Dumiati Matutinius Victorinus d(onum) d(at)*.

DUMNONII. — Popolazione al sud-ovest della Britannia (*Cornwall, Devon*) di cui la città è chiamata *Isca Dumnoniorum* negli itinerarii (Anton. 483, 8; 486, 9. Anon. Ravenn. 425, 1. 8; 437, 4 cf. Ptol. 2, 3, 8). Due iscrizioni provenienti da Magnae presso il Vallo di Adriano, mostrano come essa abbia preso parte alla costruzione del medesimo: C. VII 775: *Civitas Dumnon(iorum)*; 776: *Civitas Dumni(oniorum)*. A Marte è dedicata una iscrizione della medesima provenienza (EE. VII, 812). In un'altra della stessa regione leggesi (EE. IX, 982): *Cartaci nepus*. Una lapide sepolcrale di Salonae nella Dalmazia (C. III 9515) ricorda una *clarissima foem[i]na civis Dumnonia* etc.

Huebner. — C. I. Lat. VII p. 12.

DUNAS. — Predicato di Marte, probabilmente originario dal nome locale celtico Dunum. Da Ambarri nella Lugdunensis proviene C. XIII 2532: *N(umini) Aug(usti) Deo Marti Segomani Dunati Cassia Saturnina v. s. l. m.*, e dal territorio dei Senoni C. XIII 2899: *Aug(usto) sacr(um) Marti Boluinno et Duna[bi?] C. Domit(ius) Virilis decurio* etc.

DUNISIA. — Divinità nota soltanto per una iscriziona frammentaria dei Segusiavi nella Lugdunensis, nella quale leggesi ... *allecto aquae [te]mpuli Dunisiae*.

DUODECIM (**dii**). — Ricorre in una iscrizione frammentaria proveniente dal territorio dell' antica *Aquae Cutiliae* (NS. 1891 p. 39): *T. Fl(avius) Iulianus l. ... duodecim dii[s] sanctissimis posuit*.

DUODECIM (**portae**). — Luogo o più probabilmente una via di Roma, nella regione XI Augustea (*Circus Maximus*), dove è ricordata dai regionari del tempo di Costantino, il Curiosum e la Notitia (Urlicks, Cod. top. p. 16 seg.). Forse sono le medesime presso le quali si racconta (Obseq. 70 [130]) essere avvenuto nell' anno 712 u. c. il portento di una mula che partorisce. Cf. Jordan, Top. II p. 88. Hülsen, röm. Mitteil. 1897 p. 157.

DUODECIMVIR (**urbis Romae**). — C. VI 500: *M(atri) d(eum) m(agnae) I(deae) et Attidi Menotyranno conservatoribus suis Caelius Hilarianus v(ir) c(larissimus) duodecimbyr* (sic) *urbis Romae* etc. Lo stesso titolo ricorre pure in altre due iscrizioni di Roma (C. VI 1419. 1700) e in una della Byzacena (C. VIII 11338 = EE. VII, 49), dove leggesi per errore *X vir* per *XII vir.* Il Mommsen nel commento alla prima lapide scrive: « Eos non inter magistratus quaerendos esse, sed inter sacerdotes ipso hoc titulo indicatur reticente magistratus, sacerdotia enuntiante. Instituti sunt opinor ab Hadriano, cum deae Romae et aedem dedicavit in Urbe et festum diem ei attribuit Parilia sive Romana circensibus constitutis (Cf. C. I p. 391), ad exemplum ni fallor duodecimvirum deae diae sive fratrum Arvalium ».

DUOVIRALIS (**Duoviralicius**). — I cittadini che, nelle colonie o anche nei municipî, avevano occupata la carica di *duovir*, erano iscritti con il titolo di *duovirales* o *duoviralicii* nell'albo senatorio (*album ordinis*), nel quale i posti spettanti ai varî gradi dei decurioni sono determinati dallo statuto municipale. Ma si diventava *d.* anche per mezzo della *adlectio inter duovirales*:

C. V 4386 (Brixia): *adlectus inter IIviral(es).*
X 1132 (Abellinum): *in ordinem gratis adlectus duumviralium numero.*
X 8215 (Volturnum): *adlec(tus) in ord(inem) decur(ionum) et inter IIvirale[s] decret(o) decur(ionum) p(ostulatione) p(opuli).*

E così:
X 3904 (Capua): *decurio ornatus senten(tia) IIvirali.*

Nell'albo di Canusium (223 d. Cr.) si contano 29 (*duo*)*viralicii*; essi occupano il quinto posto, venendo dopo i *patroni clarissimi viri*, i *patroni equites romani*, i *quinquennalicii*, gli *allecti inter quinquennales* (C. IX 338 cfr. Dessau, 6121).

Nell'albo di Thamugadi (367 d. Cr.) si contano 12 *duoviralicii*, inscritti alla fine. (C. VIII 17824 = 2403; 17903ª cfr. Dessau 6122). Se lo statuto della città non prescriveva l'ordine con il quale i decurioni dovevano essere inscritti nell'albo, valeva allora la norma di seguire il grado dell'ufficio da essi occupato. (Ulpian. Dig. 50, 3, 1). Così che fra molti *duovirales*, quando il duovirato era stato la prima carica, si ordinava secondo l'anzianità. (Zumpt. Commentat. epigr. p. 129).

Importante è una inscrizione di Puteoli, nella quale vediamo, per il compimento di certi lavori, i *duovirales* uniti ai duoviri in carica. C. X 1781 (= I 588): *hoc opus factum arbitratu duovir(um) et duovira[l]ium qui in consilio esse solent Puteoleis* etc.

Nella forma della indicazione, per lo più abbreviata, le epigrafi ci offrono varietà.

Le forme più comunemente usate sono: *II viralis*, *II viral(is)*, e anche *II vira.*; *II viralicius* , *II viralic.*

Daremo qui qualche esempio:

dumviralis: C. XI 716; (EE. VIII 879: *scribae dumvirali Capuae*); BRh. 549.
dumviralicius: Ann. ép. 1902, 150 (= Bull. arch. p. 433).
duumviralis: C. II 4060: *du[um]virales*; III 6170, 7560: *bis duumviralis.* X 1132 (XIV 3955: *duumvirali potestate*).
duumviralicius: C. III 14610; VIII 2677, 2757, 4418, 9353, 9538, 14418.
duoviralis: C. II 4468; III 6888: *duo[vir(alis)]* = δυαν]δρι]κός, cfr. Cagnat. IGR. III 411; X 1781.
duoviralicius: C. VIII 3301: *d(uo)viralicius*, 4436, 11814: [*duoviral?*]*icio*, 17824 (= 2403).
II viralis: C. II 2343, 2620, 4468; III pag. 2551; (Apulum): 942: *II viralis coloniae*, 972, 974, 982, 983. 1150, 1181, 1182, 1207. 1213, 7739: *II viralis coloniae Apuli*; (Aquincum): 3368, 3382, 3338, 10440 *bis*, 10475; (Sarmizegetusa): 1209, 1369, 1472, 1482, 1490, 1491, 1495. 1496, 7954, 12587; V 4386; VIII 826, 2620, 4888, 11340, 12039, 12220, 12382; X 451, 1142, 8215; XII 18 *add.*, 140.
II viralicius: C. VIII 829, 862, 863, 1165, 4485, 5367, 11496 (= 314); IX 338; Ann. ép. 1908, 162 (= *Bull. Arch.* p. XIV).

Per i *duoviralia ornamenta* v, **Quattuoviri**.

Per semplice constatazione di fatto, si noti come nelle inscrizioni africane (Ann. ép. 1902, 150 e 1908, 162) in maggioranza si hanno le forme *duumviralicius*, *duoviralicius* e *II viralicius* (anche *II viralis*, forma questa largamente usata nelle inscrizioni daciche).

Zumpt, Comment. epigr. p. 123 s. — Marquardt, Staatsverw. I² p. 190-193. — Liebenam, Städtverw. p. 386s. — Daremberg-Saglio, Dict. s. v. p. 416. — Pauly-Wissowa, R.-Enc. s. v. p. 1797.

U. Antonielli

DUOVIRI. — Sotto il nome di D. vanno intesi tanto i magistrati ordinari delle città in Italia e nelle provincie (*duoviri iure dicundo*), quanto varie magistrature straordinarie, sorte in Roma durante la Repubblica.

Poichè l'alta magistratura comunale è rappresentata dai *duoviri* e dai *quattuorviri*, ed importante e discussa è la questione se i primi siano proprî delle colonie e i secondi dei municipi (numerose sono le eccezioni alla regola basata su tale distinzione), rimanderemo la trattazione dei *duoviri iure dicundo* a **Quattuorviri**. In tal modo sarà anche più completo e unitario il catalogo delle inscrizioni, che daremo in ordine geografico.

E qui ci limiteremo a dare brevi notizie sulle magîstrature romane.

1). — **Duoviri aedi dedicandae.** — La dedicazione di un tempio generalmente veniva compiuta dai magistrati superiori: consoli, censori, pretori. Ma, nel caso che questi funzionari fossero impediti, o per altre ragioni, si ricorreva alla creazione di una speciale magistratura. (Liv. 23, 30. 13; 36, 36. 5; 2, 42, 5; 6, 5, 8). Di regola, si creava *duumvir* colui, il quale aveva votato il tempio (Liv. 23, 30, 13; 34, 53, 6; 35, 96). Questo magistrato, per la circostanza, rappresentava il potere supremo e probabilmente gli spettavano dodici littori.

Anche qui il principio fondamentale della collegialità, o meglio della dualità, è in vigore; ma la dedicazione veniva fatta da uno solo dei duoviri; ed uno solo di essi è spesso citato da Livio (2, 42, 5; 6, 5, 8; 36, 36, 5). Si dava anche il caso che i duoviri si mettessero d'accordo per la scelta di uno d'essi, ovvero che a tale scelta sî procedesse per mezzo della sorte (Liv. 23, 21, 7). Se i templi da dedicare erano due, allora ambedue i magistrati funzionavano (Liv. 23, 31, 9; 34, 53, 6, 7; 35, 41, 8; 40, 34, 4, 5). Se poi fosse avvenuto che chi aveva promesso il tempio alla divinità era morto, in questo caso si eleggeva *d.* il figlio, o un membro della famiglia, o un collega.

Con l'Impero questa magistratura non è più nominata, se non che nel 752/2 Augusto lasciò che i figli adottivi, Gaio e Lucio, dedicassero il tempio di Marte Ultore (Dio Cass. 55, 10); con il Mommsen si potrebbe vedere in ciò una rimessa in onore del duovirato.

MOMMSEN, Staatsr. II² p. 618 - 623. — WISSOWA, Relig. u. Kult. p. 323, 331, 339. — DAREMBERG-SAGLIO, Dict.² p. 416. — PAULY-WISSOWA, R.-Enc. p. 1801-2.

Se vera è l'ipotesi dello Henzen, la nota ara di Vermino, scoperta in Roma non lungi dall'aggere serviano, indicherebbe un *duovir aedi dedic.*, creato per mezzo di una legge speciale per la consacrazione di un tempio a questo dio ignoto, che è da porre in relazione con le malattie verminose. Tale ipotesi fu accettata dal Mommsen (Staatsr. II³ p. 621 n. 1).

C. VI 31057 (= 3732): *Vermino, A. Postumius A. f. A. n. Albi(nus), duovir lege Plaetoria.*

Secondo Henzen si tratterebbe di A. Postumio Albino, console nel 603/151; Huelsen vuole attribuirlo piuttosto alla fine del settimo secolo di Roma.

LANCIANI, Boll. com. 1876 p. 24. — DESSAU, 4019. — HUELSEN, Iordan-Topogr. I³ p. 293.

2) — **Duoviri aedi locandae.** — Erano i magistrati incaricati di determinare il luogo dove un tempio votato dovesse sorgere, di vegliare alla esecuzione della sua costruzione: dovevano mettersi d'accordo con gli appaltatori, esaminare i progetti, le spese (Liv. 22, 33, 7; 40, 44, 10; 23, 21, 7, anche 7, 28, 5).

Talvolta furono anche i consoli, i censori e gli edili, che funzionarono a questo ufficio (Liv. 34, 53, 7; 9, 43, 25; 10, 1, 9; 36, 36, 6; 42, 3, 1; 10, 53, 9; 34, 53, 4).

Questi duoviri sono diversi dai precedenti (*aedi dedic.*), benchè spesso si riscontri il caso della identità delle persone.

Anche questa magistratura scompare con l'Impero, mercè la istituzione dei varii *curatores*.

MOMMSEN, Staatsr. I² p. 623 s. — DAREMBERG-SAGLIO, Dict.² p. 416. — PAULY-WISSOWA, R.-Enc. p. 1802.

3) — **Duoviri agri dandis adsignandis.** — Nella legge agraria del 643/111, sono anche menzionati dei duoviri incaricati della ripartizione e della assegnazione delle terre demaniali (C. I 200 lin. 57 s.). Secondo Mommsen l'uno avrebbe funzionato in Africa, l'altro in Grecia, a Corinto.

Si tratta di una eccezione alla regola, che prescriveva per tale ufficio un maggior numero di commissari (non meno di tre e in generale di numero dispari); numero che fu vario, di 5, di 10, di 15.

MOMMSEN, Staatsr. II² p. 629. — DE RUGGIERO, Colonia II p. 50, 51, 52. — PAULY-WISSOWA, R.-Enc. p. 1803.

4) — **Duoviri aquae perducendae.** — Due anni dopo l'appalto fissato per la perduzione

dell' *Anio vetus*, nel 482/272, sotto la censura di M.' Curio Dentato e L. Papirio Cursore, con senato-consulto furono creati dei duoviri al fine di effettuare quella perduzione, nelle persone dello stesso M.' Curio Dentato e di Fulvio Flacco (Frontin. de aq, I, 6).

LANCIANI, Acque, 43-58. — PAULY-WISSOWA, R.-Enc. p. 1803.

5) — **Duoviri navales.** — Questi magistrati vennero per la prima volta nominati nel 443/311, dietro proposta del tribuno della plebe M. Decio (Liv. 9, 30, 3), e la loro elezione fu fatta dal popolo nei comizi tributi sotto la direzione dei consoli (Liv. 9, 18, 7). Si ricorse a tale mezzo in casi straordinari; i duoviri nav. dovevano allestire la flotta, e dopo averla messa in assetto di guerra comandarla.

Ci sono noti solamente i nomi di sei duoviri (Liv. 9, 30, 2, epit. 12; Dio Cass. frg. 39, 4; Liv. 40, 18, 7; 26, 8; 28, 7; 40, 42, 8; 41, 12 s.). Nel corso del secondo secolo a. Cr. questa magistratura non è più nominata.

FERRERO, L'ordinam. d. arm. rom. p. 8s. — DAREMBERG-SAGLIO, Dict.[2] p. 1230. — PAULY-WISSOWA, R. Enc. p. 1801.

6) — **Duoviri perduellioni iudicandae**. — Secondo la tradizione, fin dal tempo dei re, per giudicare dei delitti contro lo stato [*perduellio*] e di altri capitali, vennero creati due appositi magistrati (Liv. 1, 26; 6, 20; Dionys. 3, 22). Data l' oscurità che avvolge questo instituto, e per la scarsezza dei testi, la questione relativa alla nomina dì questi duoviri e al modo del procedimento è oggetto di disputa fra gli studiosi. Qui non daremo che un breve cenno delle conclusioni fatte.

La discussione è impostata sopra tutto su tre attestazioni, oltre che alla affermazione di Cicerone (Orat. 156: *duorum virorum iudicium aut trium virorum capitalium ... dico nunquam*).

I tre casi attestati sono:

1. - il processo di P. Horatius, accusato di parricidio, sotto il re Tullo Ostilio. (Liv. 1, 26; Fest. p, 297 (*sororium*);

2. - il processo di M. Manlius, accusato di alto tradimento, nel 370/384 (Liv. 6, 20, 12).

3. - il processo di C. Rabirius, il vecchio senatore accusato di alto tradimento dal cesariano tribuno della plebe Labieno, nel 63 a. Cr., difeso da Cicerone. (Cic. pro Rabir.). In questo processo il pretore Q. Metello Celere, allontanando l'insegna dal Gianicolo, disciolse i comizî centuriati ivi raccolti per giudicare sulla *provocatio* (Lange, röm. Alterth. 2[2] p. 525; 3[2] p. 240 s.).

Innanzi tutto bisogna rigettare l'idea di identificare, come faceva il Niebuhr (2, 582, 584), i *duoviri perduell. iudic.* con i *quaestores parricidii.* (Rubino, röm. Verf. p. 310, 2). Si deve ritenere che, al tempo dei re, per mezzo di una legge, il re avesse il diritto di nominare questi duoviri (Langé, o. c. I3 p. 383; cfr. Walter, Gesch. des röm. Rechts.[3] 21, 828).

In origine essi sono dei veri e proprî giudici; ma sotto la repubblica è innanzi al popolo, nei comizî centuriati, che il processo deve svolgersi. (Mommsen, Staatsr, 2[2], 617 n. 3). La *provocatio* fu possibile anche sotto i re, ma con il consenso di essi (Zumpt, Criminalr. I, 88; I, 2 p. 327, 467).

Nel giudizio il concorso collegiale era escluso (Karlowa, röm. Rechts-Gesch. I. 58), e uno solo dei duoviri notificava la sentenza, così come fu nel processo di P. Orazio (Liv. 1, 26; cfr. Suet. Caes. 12).

Sotto la Repubblica, quasi tutti i processi di alto tradimento erano portati innanzi al popolo, e a ciò bastava il potere giurisdizionale dei tribuni della plebe (Mommsen, Staatsr. 2[2] p. 318-325, 610); solamente di rado venne impiegata la procedura della *perduellio* con i duoviri, reminiscenza questa delle leggendarie instituzioni regali in un popolo conservatore come il romano.

GEIB. Röm, Criminalpr. p. 59. 66, 71, 72, 152 s. — HUSCHKE, Multa, 162, 188, 222. — DAREMBERG-SAGLIO, Dict. p. 425. — PAULY-WISSOWA, R. Enc. p. 1799-1800 (oltre ai citati nel testo),

7) — **Duoviri sacris faciundis** (v. **Quindecemviri s. f.**).

8) — **Duoviri viis purgandis.** — Nella lex Iulia mun., del 45 a. Cr., sono nominati: *II vir(ei) vieis extra propiusve urbem Rom(am) passum [M] purgandeis* (C. I 206, 50-51; cfr. Dessau 6085; cfr. Dio Cass. 54, 26); e questi duoviri sono citati unitamente dopo i *IIII viri viis in urbe purgandis.*

L'ufficio dei duoviri, creati da Cesare, entrava nel *viginti(sex)virato* per il « cursus honorum »; questi magistrati scomparvero forse nel 20 a. Cr. con la instituzione augustea dei *curatores viarum* (certamente nel 12 a. Cr.); mentre i *quattuorviri*, che presiedevano alla manutenzione delle strade nell' interno dell'Urbe, esistono ancora nel 3. secolo. [v. **Quattuorviri**].

Intendendosi come pleonastico l'*extra propiusve*, questi duoviri avevano in cura le strade suburbane fino alla prima pietra milliare.

MOMMSEN, Staatsr. 2[3] 604, 2 (603-604). — PAULY-WISSOWA, R.-Enc. p. 1803.

9) — **Duoviri** dell' anno 43 a. Cr. — Questi duoviri costituiscono un caso unico. Allorchè nel 711/43, durante la guerra di Modena, vennero a morire i due consoli C. Vibius Pansa e A. Hirtius, i pretori non potevano, in conformità alla costituzione repubblicana, dar luogo all' interregno. (Cic. de legib. 31, 9). Allora, nei comizi tributi il pretore Q. Gallio venne autorizzato per la scelta di *duoviri*, i quali dirigessero la elezione dei nuovi consoli, che furono L. Munazio Planco e M. Emilio Lepido (per la 2. volta. Dio Cass. 46, 45).

In questo fatto, ancora una volta, devesi riconoscere il rispetto dovuto al repubblicano principio fondamentale della collegialità.

MOMMSEN, Staatsr. I[3] 18; 648, 2; 653, 1; II[3] 81, 2; 663. — PAULY-VISSOWA, R.-Enc. p. 1803.

Duoviri iure dicundo. — v. **Quattuorviri.**

U. ANTONIELLI.

DUPLARIUS. — Forma comune nelle lapidi, al pari di *duplicarius* (Varro de l. l. 5, 90; Liv. 2, 59, 11; Hygin. de mun. castr. 16); anche *dupliciarius* (C. VIII 2799), *duplares* (Veget. 2, 7), *διπλοκάριος* (BGU. II 59, 12), *δεμοιρίται* (Arrian. tact. 42, 1).

1) - Così si chiamano i *munifices*, *immunes* (*imm*(*unes*) *d*(*uplicarii* ?) C. III 12559) ed i *principales*, i quali hanno:

a) - doppia razione, doppia porzione di grano, e quindi sono *duplae annonae* (Varro l. c.: *duplicarii dicti quibus ob virtutem duplicia cibaria ut darentur institutum.* Liv. 7, 37, 2: *duplici frumento*; 24, 47, 11: *duplicia cibaria.* Veget. l. c.: *consequuntur armaturae duplares* o *duplares-duplas annonas*);

b) - doppio soldo (Liv. 23, 20, 2: *duplex stipendium*);

c) - doppia razione e doppio soldo (Caes. b. civ. 3, 53, 5: *cohortemque postea duplici stipendio, frumento ... donavit*). I *duplarii* si hanno nelle fonti dai tempi più antichi della Repubblica (Liv. 2, 59, anno 471 a. C., 7, 37, anno 343 a. C.) fino all' epoca più tarda dell' Impero (Vegetio), e sono menzionati in tutte le specie d'armi: nelle legioni, (C. passim), nella cavalleria (C. III 811: *duplicarius decuriae* (?)) nelle coorti ausiliarie (per es. C. III 2067), nella flotta (cfr. Ferrero. Nuove iscrizioni ed osservazioni intorno all' ordinamento delle armate dell'Impero romano. Torino, 1899, pag. 119). La qualità di *d.* potevasi ottenere anche da un intero corpo militare: Cesare la dà a una coorte (l. c.). D' ordinario divenivano tali i soldati per il loro valore (Varro l. c.), ma anche per altri meriti (Liv. 24, 47, 11). Talvolta le *duplae annonae* sogliono esser concesse insieme con *torques* (Veget. l. c.: *torquati duplares*; C. III 3844 *mil*(*es*) *torquatus et duplarius*; C. II 115 è falsa). Sembra che i *d.* formassero nei loro corpi un gruppo separato, perchè nelle iscrizioni spesso tutti insieme fanno delle dedicazioni (v. specialmente C. VIII 2564. In questo volume, benchè non completo, si hanno più di cento *d.* della legione III *Augusta*).

2). - *D.* è nome del sottocomandante di una turma, cioè dell' ufficiale che è, quanto al grado, il primo dopo il decurione (Hygin. l. c. Arrian l. c.). Questi *d.* si chiamano in modo speciale *d. alares.* Secondo Hyginus essi hanno due cavalli (*alunt equos ... duplicarii ... binos*).

3) - Intorno agli *Augustales d.* e *candidati d.* v. **Augustales** I p. 850 e **Candidatus** II p. 78-79.

MARQUARDT, Staatsverw. II[2] 400, 6, 515, 544, 574. — DAREMBERG-SAGLIO, Dictionnaire s. v. *duplicarius.* — PAULY-WISSOWA, Real. Encyklopädie s. v. *duplicarius.*

N. VULIC'.

Duplicarii militari non determinabili. — C. III 10199; VI 767, 3472 (*adiutor signorum*), 32796 (?); XIII 6794; Aeg. Urk. III n. 807, 3.

ala praetoria C. XIII 8310.
ala milliaria C. III 7644.
ala II Ulpia Auriana C. III 6743.
ala Atectorigiana WZ 1898 Kbl. 81.
ala Tungrorum C. VII 1090.
cohors I praetoria pia vindex C. VI 2446.
legio II adiutrix C. III 10505.
» *II Parthica Severiana* C. VI 3407; XI 5746; Ann. ép. 1908, 272.
» *III Augusta* C. VIII 2354; (*ala Pannonica*), 2565, 2568, 2816, 2895, 2921, 9750 (*ala milliaria*) 20251, 9292 (*numerus singularium*).
» *V Macedonica* C. III 7550.
» *XV Apollinaris* C. III 11226.
» *XXII Primigenia* C. XIII 7291.

numerus Electorum Ann. ép. 1901, 113.
numerus exploratorum Bremeniensium C. VIII 1037.
equites C. II 2912; BH. 1902 p. 161; Aeg. Urk. II n. 591, 2; C. VII 1037.
equites singulares C. VI 2408, 3177, 3221, 3224, 3271, 3278, 3285, 32806, 32828; IX 795.

d. della flotta:

d. liburna C. VI 3169.
d. nauclerus C. V 8569.
d. cohortis nauticae C. V 7887.

— di Miseno:

milites C. VI 32762, 32771; X 3503-3508 3882.
caementarii C. X 3414.
cornicines (?) C. X 3416.
fabri C. X 3422-3426.
librarii C. X 3428; EE. 8, 430.
medici C. VI 3910, 32769; X 3441-3444.
velarii C. X 3499, 3500.

— di Ravenna:

milites C. XI 343.
fabri C. XI 56.

medicus d. C. VII 1144.
Augustales d. C. X 1790, 1871, 1873, 1875, 1882, 1886; VI 29721.
candidati d. C. III 11180. cf. Wadd. 2562 f.

DUPLICES (ficus). — Nell'editto di Diocleziano « De pretiis rerum venalium » (C. III p. 830, VI 88: *Ficus du(plices)* ... *(denarios) quattuor*. Specie di fichi disseccati e spaccati (Pall. IV, 10, 35), che si usavano dopo il pasto insieme con le noci (Horat. sat. II, 2, 122), e anche come medicamento (Veg. vet. II, 10, 6; 28, 17).

DURACINUS. — L' editto di Diocleziano « De pretiis rerum venalium » (C. III p. 429) usa questo appellativo due volte: l'una rispetto a una specie di pesche dalla corteccia dura VI, 59: *Duracina max(ima)* ... *(denarios) quattuor*; l' altra relativa all' uva VI, 80: *Uvae duracinae seu bumastae p(ondo) IIII (denarios) quattuor*. v. **Praecoqua** e **Uva**.

DURBEDICUS (deus). — Divinità iberica nota per una iscrizione dell' Hispania (C. II 5563) proveniente da un luogo del conventus Bracaraugustanus: *Celea Clouti deo Durbedico ex voto a(nimo) [l(ibens?)]*.

DURNOMAGUS (*Dormagen*). — Stazione della Germania inferior, tra Colonia Agrippina e Novaesium (Itin. Anton. p. 254 cf. Anon. Ravenn. 4, 24). Se ne hanno alcune iscrizioni (C. XIII 8520-8528), di cui una (8524) pare che accenni ad essere stata il quartiere dell' *ala Noricorum*: è dedicata *Deo Soli imp(eratori)* etc. cfr. 8523.

DUROCATELAUNI (*Châlons-sur-Marne*). — Popolazione della Belgica, sulla via tra Lugudunum e Durocortorum (Itin. Anton. p. 361, 5: *Durocatalaunos*). Il nome sembra essere una contrazione di *Durocatuvellauni* (Holder, Sprachschatz I col. 1384). *Catelauni* son chiamati da Ammiano Marcellino (15, 11, 10; cf. 27, 2, 4) e posti nella Belgica secunda, tra gli Ambiani e i Remi. *Civitas Catalaunorum* nella Notitia Galliarum (6, 4 Seeck p. 266), *urbs Catalaunensis* (Greg. Turon. *de gloria confex*. c. 65). Se ne hanno due iscrizioni (C. XIII 3457. 3458), di cui la prima ricorda un *circ(itor) n(umeri) Dal(matarum)*, e la seconda un *equis in vixelatione Dalmatarum V*.

HIRSCHFELD-ZANGEMEISTER. — C. XIII p. 542.

DUROCORNOVIUM (*Cirencester*). — Stazione della Britannia, su una delle vie che da Calleva conducevano ad Isca (Itin. Anton. p. 485, 5: *Durocornovio*; Anon. Ravenn. 424, 9: *Durocoronavis*). Le iscrizioni (C. VII 65-77. EE. IX, 997-1001 cf. VII p. 280 seg.) sono in genere di militari e sepolcrali. Una frammentaria (EE. IX 997) ricorda un *L. Sept[imius ...] v(ir) p(erfectissimus) pr(aeses) B[ritanniae primae]* etc.

HÜBNER. — C. I. Lat. VII p. 29 seg.

DUROCORTORUM (*Reims*). — Città dei Remi e capitale della provincia Belgica (Caes. bell. Gall. 7, 44. Strabo IV p. 194. Ptol. II, 9, 6. Frag. Vaticana 315. Tab. Peuting. Itin. Anton. p. 356, 362, 363, 364, 365, 379, 380, 381). È pure nominata in un frammento di miliario proveniente dal territorio dei Tungri, dell' età di Settimio Severo (C. XIII 9158) e come patria di un equite dell' *ala Tam(piana)* in una lapide di Carnuntum (C. III 4466: *T. Flavius Cresces* ... *dom(o) Durocort(oro) Rem(orum)*. v. **Remi**.

DUROSTORUM (presso *Silistria*). — C. III 7474-7480, 7619, 12455-12460, 14213[2], 14213[3], 14433-14436. — Città della Moesia inferior, sulla riva del Danubio, tra Silistria (*Drster*) e *Ostrov*: Δουρόστορον (Ptol. III, 10, 10), *Durostero* (Tab. Peuting.), *Dorostorus* (Itin. Anton. p. 223, 4. Amm. Marcell. 27,

4, 12. Cod. Theod. 10, 1, 11), *Durostolon* (Anon. Ravenn. p. 186, 17), *Durostolo* (Cod. Iust. 8, 41, 6; 9, 22, 20) etc. *Stat(io) Durос(tori)* è chiamata in una lapide locale (7479), *Duros(torum) Aurel(ianum)* in altra (12456) e *Canabae Aeliae leg(ionis) XI Cl(audiae)* (7474), nome questo che accenna molto probabilmente ad Adriano, sotto il quale tale legione venne ivi stanziata e che vi rimase pure nei tempi posteriori (Not. dign. Or. 40, 33: « Praefectus legionis undecimae Claudiae, Durostoro »). Cf. **Canabae**. II p. 59 segg. C. I. Lat. III p. 1349, 2099, 2316 48, 2328 90.

DUROTRIGES (*Dorset*). — Popolazione del mezzogiorno della Britannia (Ptol. 2, 3, 13), presso l'odierna *Dorchester*, dove era *Durnovaria* o *Durnonovaria* (Itin. Anton. p. 468). Se ne hanno due iscrizioni frammentarie, di cui una (EE. VII 1052) contiene molto probabilmente il nome della popolazione, l'altra (EE. IX 983) l'indicazione di un *civis Romani* o *civis Dom* ...

DUSARES. — Divinità etnica dei Nabataei, popolazione dell'Arabia (Tertull. apolog. 24. etc.) il di cui culto avea sede in Petra. Ricorre in una iscrizione di Puteoli (C. X 1556), su tre basi, nelle quali si legge: *Dusari sacrum*.

DUUMVIRI. — v. **Duoviri**.

DUX (anche in greco δούξ o στρατηγός). — In generale è il comandante di un esercito (C. III 4855 *duci leg. III Ital.*; VI 1645 *dux legionum Daciae*, tempo di Philippus; C. II 4114 *dux exercitus Illyrici expeditione Asiana* (anno 149) *item Parthica item Gallica*; VI 9708 *duci vexill(ationum)* (anno 198-201). Sicuramente dall' anno 303 (EE. II 884), ma forse già dal 289 (Rhein. Mus. 49, 210) termine tecnico per il comandante delle truppe di una o di più provincie (p. es. un certo tempo l'esercito dell' Africa e della Mauretania Caesariensis erano sotto un *d.*). Il suo vero titolo nelle provincie di frontiere è *d. limitis provinciae*, e in quelle dell' interno *d. provinciae*, ma la distinzione non è rigorosa. Da Costantino il Grande il *d.* ha spesso il titolo di *comes rei militaris* (p. es. Not. Dign. Or. 29, 6). Sotto il *d.* si trova soltanto l'esercito che è permanente nella sua provincia; nondimeno egli è qualche volta comandante di Palatini e Comitatenses (Not. Dign. Occ. VII 40, 115, 135 etc.; forse già avanti l'anno 400), i quali sono in generale direttamente sotto i *magistri militum*. Il dovere principale del *d.* è di aver cura della sicurezza della sua provincia al di fuori e all' interno. Egli edifica dei castelli, costruisce delle navi da guerra, muove contro i pagani e gli eretici. Dal Codice Teodosiano (15, 11, 2) sappiamo ch' egli usava dei suoi soldati anche nella caccia di bestie feroci, per gli spettacoli gladiatori. Il *d.* è in generale sotto i *magistri militum* (Nov. Theod. 24, 1, 2. Cod. Iust. 12, 59, 8); ma dipende pure in parte dai magistrati civili. Anche quanto al vitto dell' esercito il *d.* non è libero verso il *vicarius* (Cod. Theod. 7, 4, 3 « hoc ... citra vicarii arbitrium fieri non potest »). Intorno alla concorrenza della loro giurisdizione v. Mommsen, Hermes 24 p. 259, 267. Da ciò i conflitti frequenti tra il *d.* ed il governatore civile (Cod. Theod. 8, 4, 4. Nov. Iust. 24, 1). Se non che in Isauria e Mauretania il potere civile e militare si trovano permanenti nelle stesse mani (Not. Dign. Occ. 30, 1, 11. 20. or. 29, 6. Nov. Iust. 27), e in alcune altre qualche volta: in Arabia *dux et praeses* (Not. Dign. Or. 37, 36), in Sardinia *dux et praeses* (Cod. Theod. 9, 27, 3), in Tripolitania *dux et corrector*. D'ordinario il posto di *d.* si ottiene direttamente dopo il tribunato militare, anzi spesso i tribuni ottengono il titolo di *d.*, uscendo dall' esercito, come onore (Cod. Theod. 6, 13, 1: « absolutos militia inter eos, qui duces fuerunt provinciarum, numerari iubemus »). Nè per divenire *d.* era punto necessario servire nell' esercito. Il *d.* è promosso generalmente a *comes* e più tardi a *magister militum* (Amm. Marc. 23, 3, 5; 28, 5, 1). Sull' *officium* del *d.* v. Not. Dign. *passim* e Cod. Iust. 1, 27, 2. Esso è obbligato a render conto al *praefectus praetorio* ogni quattro mesi del denaro e di altre spese (Cod. Theod. 11, 25). Da principio il *d.* è di ordine equestre e ha titolo di *vir perfectissimus*. Sotto Valentiniano I egli potè essere ammesso nel senato ed allora aveva il titolo di *vir clarissimus*. Abbiamo anche casi in cui avea il titolo di *vir spectabilis*. Il suo grado sotto Valentiniano I era fra il consolato e il proconsolato; pertanto egli avea spesso le funzioni di pretore. In segno di onore avea anche il titolo di *comes*; soltanto in Egitto e nel Ponto in tali casi avea provvisoriamente un grado più alto (Cod. Theod. 6, 13, 1. 14, 3).

Quasi tutti i *duces* sono nominati nella Not. Dign. Or. I 38-56 e Occ. I 37-49:

Or. I 38-56:

« Duces tredecim:

« Per Aegyptum duo »:

« Libyarum »,
« Thebaidos ».
« Per Orientem sex »:
« Foenicis »,
« Eufratensis et Syriae »,
« Palaestinae »,
« Osrhoenae »,
« Mesopotamiae ».
« Arabiae ».
« Per Ponticam unus »:
« Armeniae ».
« Per Thracias duo »:
« Moesiae secundae »,
« Scythiae ».
« Per Illyricum duo »:
« Daciae ripensis »,
« Moesiae primae ».

Occ. I 37-49:

« Duces duodecim:
« Limitis Mauritaniae Caesariensis »,
« Limitis Tripolitani »,
« Pannoniae primae et Norici ripensis »,
« Pannoniae secundae »,
« Valeriae ripensis »,
« Raetiae primae et secundae »,
« Sequanicae »,
« Tractus Armoricani et Nervicani »,
« Belgicae secundae »,
« Germaniae primae »,
« Britanniae »,
« Mogontiacensis ». Cf. Not. Dign. Or. 29, 9: *comes rei militaris per Isauriam et praeses*. 29, 18: *Dux Isauriae*.

Si hanno pure *duces* nelle provincie seguenti:

Aegyptus (p. e. Amm. Marc. 22, 11, 2. Cod. Theod. 1, 7, 2. Dessau 702; dux Aeg. et Theb. utrarumq[u]e Libb.).
« Africa » (EE. V 301).
« Byzacena » (Cod. Iust. 1, 17. 2, 23).
« Numidia » (Cod. Iust. 1, 27. 2, 26. EE. V 301).
« Sardinia » (Cod. Theod. 9, 27, 3. Cod. Iust. 1, 27, 29, 32).

Sulle falsificazioni degli Script. hist. Aug. v. Mommsen, Hermes XXIV p. 211, 2.

Mommsen, Hermes XXIV p. 266-8. — Seeck, Geschichte des Untergangs der antiken Welt. II, 82, 474, 475, 507-8, 511. — Seeck, Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie s. v. *dux*.

N. Vulic'.

Dux, come capo di esercito, si trova adoperato nei seguenti passi degli Elogia e dei Fasti triumphales:

C. I², El. IV: *Romulus... primus dux duce hostium Acrone rege Caeninensium interfecto spolia opima Iovi Feretrio consecravit* etc.

El. XIII: *Q. Fabius Maximus dux aetatis suae cautissimus*.

Tr. 532: *M. Claudius M. f. M. n. Marcellus ... de Galleis Insutribus et Germaneis ... isque spolia opima rettulit duce hostium Virdumaro ad Clastidium interfecto*.

Trovasi anche in senso generale, senza che implichi alcun titolo ufficiale, in:

C. II 1120 (cfr. 2015): *C. Vallio Maximiano procuratori provinciarum Macedoniae Lusitaniae Mauretaniae Tingitanae fortissimo duci ...*
C. II 4114: *Ti. Claudio Candido ... legato Augustorum suo praetore provinciae Hispaniae citerioris et in ea duci terra marique adversus rebelles hostes populi romani ...*
C. III 99: *Iulio Iuliano ... praefecto legionis I Parthicae Severianae, duci devotissimo ...*
C. III 1457: *M. Claudio Frontoni ... legato Augusti pro praetore trium Daciarum ... duci amplissimo ...*
C. III 6660: ... *magnanimus dux pace belloque pollens ...*

Sono poi nominati i duci dei seguenti corpi di esercito:

Legio II Italica: C. III 11853. 11855.
Legio III Augusta: C. III 4855 (*d. et praepositus*).
Legio VII Claudia reno(vata?): Oest. Jahresh. VI Beib, p. 55.
Legio VII Cemina: C. II 2634.
Legio XI Claudia: Ann. ép. 1907, 163 (*d. per quadriennium*),
d. legionis, cohortium, alarum Britannicinarum adversus Armoricos: C. III 1919.
d. vexillationum legionis: C. VI 1551.
d. vexillationum IIII Germanicarum VIII Augustae, XXII Primigeniae, I Minerviae, XXX Ulpiae: C. III 10471-10473.
d. militum: Ann. ép. 1907, II p. 160.
d. exercitus Illyrici: C. II 4114.
d. exerciti Mysiaci aput Byzantium et apud Lugudunum: C. VI 1450.

Abbiamo poi i *duces*, quali governatori:

d. per Africam: C. VIII 18219.
d. per Africam Numidiam Mauretaniamque: C. VIII 12296.
Arabia: C. III 14382 (*comes et d.*).
Armenia: C. VI 3526.
Belgica: C. XIII 3672.
Tres Daciae: C. VIII 9365.
Germania inferior: C. XIII 8272.
Isauria: C. VI 1674.
Moesia inferior: C. III 7494.
Moesia superior: C. III 8275, 2.
Noricum: C. III 5565.
Pannonia inferior C. III 10684.
Pannonia superior: C. III 4039.
Pannonia secunda Savia: C. III 10981.
Scytia: C. III 764.
Valeria: C. III 3761, 3762, 10596 (*praepositus et d.*), 10676, 10677.

I vari governatori dell'Egitto col titolo di *dux* sono menzionati in:

Ann. ép. 1908, 235; 1911, 241; Aeg. Urk. III, 750, 4; Oxyrrh. Pap. I, 130, 2; VIII 1103, 3; Pap. Br. Mus. II pag. 272, 274-276, 278, 279, 283, 284, 287, 289, 293.

Si ha infine ricordo di un *dux ducenarius* (C. V 3329), che è una carica straordinaria.

DYRRACHIUM (*Durazzo*). — C. III 602-628. 12308. 13699-13703. — Città della Macedonia, sull'Adriatico, alla costa occidentale dell'Albania, tra la foce del fiume Drilon e il promontorio acroceraunico (Strab. 7, 5, 8 p. 316. Ptol. 3, 13, 2. Itin. Anton. p. 497). L'antico nome greco *Epidamnus* (Liv. 43, 31, 3 etc.), che si conserva ancora in una lapide del luogo (611), dai Romani sarebbe stato sostituito col nuovo, perchè d'infausto significato (Plin. nat. hist. 3, 145. Mela 2, 56 cf. Steph. Byz. s. v. Δυῤῥάχιον. App. bell. civ. 2, 39). Fu *civitas libera* sino all'anno 696 u. c. (Cic. ad fam. 14, 1, 7). È ricordata specialmente nella guerra civile tra Cesare e Pompeo (Caes. bell. civ. 3, 42, 76. App. bell. civ. 2, 40 segg. Dio Cass. 41, 39). Dopo vinto Antonio da Augusto (724 u. c.), questi vi dedusse una colonia (Dio Cass. 51, 4) e da allora fu inscritta nella tribù Aemilia (C. VI 2382. 2916. 3884. Dipl. I (C. X 769). C. VI 32519, a, l. 10).

Cittadinanza. — *Colonia Dy[rrachium]* 611, *colonia* 607, *Dyrrachini* C. III 709.

Magistrati. — *II vir quinq(uennalis)* 605, 607. 611; *II vir* 610. 7321; *praefectus pro II viro* 605; *praefectus quinq(uennalis)* 605?; *aedilis* 611. 7321; *quaestor* 7321.

Senato. — *Decuriones* 608. 611. 613.

Sacerdozi. — *Pontifex* 605. 607; *augur* 611;
flamen 611; *sacerdos* 604. 612.
Augustalis 13700.
Fabri tigniari 611.
C. I. Lat. III p. 117, 2082, 2238.

EAECUS. — Divinità celtica ricordata in tre iscrizioni provenienti da due luoghi della Lusitania, Tongobriga e Caurium: C. II. 741: *Cilius Caenonis f(ilius) Apulus Eaeco v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*; — 742: *Qu...e....vito* (= *Iovi Solutori?*) *[E]aeco Auf. Celer et Cornelia Flaviana sacerdotes atiutorio parentu imp(eratoris) Anto[ni]n(i) II et Tineio sacerdote* (cos. 219); — 763: *D(eo) Eaeco Claranus Caenici (filius) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

EBEROBRIGA. — *Munidi Eberobrigae Toudopalandaicae (M(e?)mia Boutila* (?) (AE. 1915, 7). La iscrizione proviene da un luogo della Spagna detto Talavàn, che probabilmente corrisponde all'antica Eberobriga, non altrimenti nota. Quale divinità si nasconda nella prima parola, è incerto.

EBORA (**Evora**). — C. II 108-126. 5189-2000. 6263. 6264. EE. IX, 12-14. — Città della Lusitania, tra la vallata del fiume Anas e l'Aestuarium di Cantobriga (Itin. Anton. 414, 1; 426, 5. Geogr. Ravenn. 306, 15 cf. Mela 3. 7. Ptol. 2, 5, 6). Tra gli « oppida veteris Lati » la ricorda Plinio (nat. hist. 4, 117), e aggiungendo « quod item Liberalitas Iulia », sembra esser divenuta *municipium*, come è chiamata in lapidi locali (110-114) e in una estranea (EE. VIII p. 357 n. 6), sotto Cesare o Augusto. Era inscritta nella tribù Galeria (118. 123. 6264). Le stesse lapidi offrono una *flaminica* (114. 339.), un *Augustalis* (EE. VIII l. c.), una *[nata] Ebora* (504) e la patria *Eborensis* (5187. 5199).

HUEBNER, C. I. Lat. II. p. 13, 8050.

EBORARII. — Sono propriamente intagliatori in avorio per ogni sorta di suppellettile e di opere artistiche, gli « eboris fabri » di Orazio (ep. 2, 1, 96), di cui uno col nome di *faber eborar(ius)* è pure ricordato in una lapide urbana (C. VI 9397). In altre lapidi, parimente di Roma, son chiamati semplicemente *eborarii* (C. VI 9375), *eburarius* (NS. 1906 p. 251) o anche *politor eborarius* (C. VI 7885. NS. 1905 p. 100). Di un altro è detto *ab Hercule Primigenio* (C. VI 7655), cioè che avea sede in una contrada così denominata. Son tutti liberti, ed è appunto ad essi che si riferisce la costituzione di Costantino (Cod. Theod. XIII, 4, 2 = Cod. Iust. X, 66, 1), la quale li pone tra varii *artifices*, a cui si concedeva la immunità dai carichi municipali.

Diversi sono da questi i commercianti di oggetti o mobili intarsiati di avorio, i *negotiatores eborarii*, di cui una lapide di Capena (C. XI 3948) ne ricorda uno e un'altra molto importante di Roma (C. VI 33885 = Bruns, Fontes7 p. 399) contiene frammenti di uno statuto della corporazione composta di *negotiatores eborarii* e *citriarii*, cioè di lavori in cedro, la quale risiedeva nella XIV regione della città (Trans Tiberim). La parte conservata è importante non solo per varie particolarità relative all'ammissione nel collegio, alle *sportulae*, ai banchetti e alle feste, ma anche dal punto di vista giuridico, intorno al quale v. Gradenwitz, Zeitschr. Savignystift. 1890 p. 72 segg. cf. 1891 p. 138 e Hülsen BI. 1890 p. 287 segg.

EBOREUS (**pagus**). — Si ha dalla tavola alimentaria di Veleia (C. XI 1147, 5, 22), da cui risulta che era contiguo con l'altro pago detto *domitium*, amendue confinanti coi territori di Veleia e Libarna.

EBORUM (**numerus**). — Corpo militare che nel basso Impero facea parte degli auxilia Palatina, ignoto alla Notitia dignitatum e ricordato soltanto in una lapide di Concordia (C. V 8745)... *Fl(avius) Diocles centenarius n(umeri) Eborum ausiliu(m) P(a)l(atinum)*. Cf. C. v. p. 1059.

EBREDUNUM. — v. **Eburodunum**.

EBRO (**portus**). — Porto delle Lagune venete alla foce del Brenta, l'antico Medoacus, corrispondente all'odierna Chioggia: *Ebrone* nella tavola Pentingeriana, *Aedro* in Plinio (nat. hist. 3, 121). Se ne hanno poche iscrizioni sepolcrali (C. V 2306-2312) cf. Mommsen. C. I. Lat. V p. 219.

EBRODUNUM. — v. **Eburodunum**.

EBURA. — v. **Ebora**.

EBURACUM (**York**). — C. VII 231-259. EE. III 77-83. IX 1116 (= VII 1182. 1183). 1117, 1118. 1253 (= VII 1104. 1105. -- Città della Britannia, nel territorio dei Brigantes tra Isuriam e Calcaria (Itin. Anton. p. 466, 1; 468, 4; 475, 7; 478, 6. Ravenn. 5, 1 p. 16 cf. Ptol, 2, 3, 16), una delle principali, ma non capitale dell'isola, dopo la spedizione di Agricola sede fino ad Adriano della legio IX Hispana, poscia della VI Viatrix, alla quale particolarmente accenna Tolomeo (l. c.) e di cui si hanno tegole (238. 240. 245-247. 1223. 1224. EE. III 79). Il nome *Eb*(*uracum*) ricorre in un miliario (EE. IX 1253) del tempo degl' imperatori Decio ed Etrusco. Le altre iscrizioni locali offrono scarsissime notizie sull' ordinamento interno della città: in due (C. VII 248. EE. III, 80) è chiamata *colonia* e vi si ricordano *decuriones* e *seviri*. Gli storici la menzionano come luogo ove morirono Settimio Severo (Hist. Aug. v. Severi 19. Victor Caes. 20, 27. Eutrop. 8, 19) e di Costanzo Cloro (Eutrop. 1011).

HUEBNER, C. I. Lat. VII p. 62.

EBURNICAE (**Matrae**). — Divinità celtiche, ricordate in una iscrizione delle vicinanze di Lugudunum, così dette probabilmente da un luogo Eburnum o altro simile conservatoci alterato nell'odierno *Your*, dove fu ritrovata e dove tuttora esiste l'altare in cui è incisa. C. XIII 1765: *Matr*[*i*]*s* *Au*[*gu*(*stis*)] *Eburnici*[*s*] *L. Iul*(*ius*) *Sammo*....

EBURODUNUM. — Con questo nome tre luoghi sono noti, di diverse regioni.

Nelle Alpes Cottiae, oggi *Embrun*, sull'estremità occidentale (Strab. 4, 3, 1 p. 179), nel territorio dei Caburiges (Ptol. 3, 1, 39). La forma del nome non è costante, benchè la più antica sia appunto questa che ricorre in Tolomeo (l. c.) e negli itinerari di Vicarello (C. XI 3281. 3282. 3283) in un solo dei quali (3284) si ha *Eborodunο: Eburuno* (Tab. Penting.) *Ebruduno* (Itin. Anton. p. 342. 357), *Hebriduno* (Itin. Hierosol. p. 55), *civitas Ebrodunensium* (Not. Gall. 17, 2 Seeck. p. 273). In origine era un semplice *vicus*, come appare da Strabone (l. c.), ma più tardi assurse a comune, probabilmente di diritto Latino (cf. Mommsen, C. V p. 810. 814), e più tardi ancora a municipio, e fu allora inscritta nella tribù Quirina (C. V 7259. XII 75. 82. 83. 91). Come tale una lapide di Segurio ci offre *II viri* e *decuriones* (C. V 7259: *T. Cassio T. fil. Quir*(*ina*) *Sextino dec*(*urioni*) *et II viro civitatis Ebroduniens*(*is*), *flamini Aug*(*usti*) *provincia* [*C*]*ottianae*. Le iscrizioni locali (C. XII 75-92) ci danno soltanto *II viri* e *decuriones* (81. 82. 84). Come patria nella forma *Eburoduni* di un *beneficiarius proc*(*uratoris*) *Aug*(*usti*) ci è data in una iscrizione della Gallia (AE. 1910 n. 119). Dall'imperatore Diocleziano fu aggregata alla provincia delle Alpes Maritimae (Mommsen, l. c.).

HIRSCHFELD, C. I. Lat. XII p. 11.

Nell' Helvetia, oggi *Yverdun*, tra Ariolica ed Aventicum (Tab. Penting.). Delle iscrizioni del luogo per lo più sacre e sepolcrali (C. XIII 5053-5065) due (5063. 5064) son dedicate da *Vicani Eburodunenses*, il che mostra come il luogo sia rimasto sempre nella condizione di un *vicus* e di quelli fortificati a guisa di città, come appare dal ricordo (Notitia Gall. 9, 7, Seeck p. 268) di un *Castrum Ebrodunense* nella provincia Maxima Sequanorum.

Città nella Germania Magna, oggi *Brünn ?* (Ptol. 2, 11, 15 cf. 8. 6, 3), di cui però non si hanno lapidi.

EBUROVICES. — v. **Aurlerci** I. p. 928. La iscrizione ivi data e che ricorda un *decurio civitatis Aulercorum Ebur*(*ovicum*) è ora nel C. XIII 1390.

EBURUM (**Eboli**). — Città della Lucania, nella regione III Augustea, presso il fiume Silarus, a destra di Volsci. È ricordata da Plinio (nat. hist. 3, 98: « *Eburini* ») e da Sallustio (hist. frag. 3, 67. « *Eburini saltus* »). Delle due iscrizioni latine locali, oltre ad una frammentaria (EE. VIII, 281), (C. X 450. 451), la seconda (451) offre un esempio di tutto l' ordinamento comunale, cioè: che era *municipium* amministrato da *II viri*, *aediles*, un *quaestor ark*(*arius*), un *curator rei frumentariae* e da *decuriones*, tra i quali son ricordati *quinquennalicii*, *IIviralicii*, ed *aedi-*

licii; che una classe dei cittadini era composta di *plebei*; che *patronus* del comune e del *collegium dendrophorum* era un *T. Fl(avius) T. f. Fab(ia) Silvanus*, a cui è eretta una statua e che oltre a quello avea un *collegium fabrum*. La medesima iscrizione (451) e un laterculo della XII coorte urbana (C. VI 3884, 1, 26) indicano come tribù in cui la città era inscritta, la *Fabia*.

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 49.

EBUSUS (Iviza). — C. II 3659-3668. — Una delle principali isole delle Pityusae, tra la costa dell' Hispania e della Mauretania (Itin. Anton. p. 511. Strabo 3, 5, 1 p. 167 cf. 2, 5, 19 p. 123; 3, 417 p. 153. Ptol. 2, 6, 77. Mela 3, 125. 126. etc.). Di origine cartaginese, nella guerra di conquista della Spagna condotta dai Romani negli anni 536-548 u. c., invano fu assalita da Scipione (Liv. 22, 20, 7). Poscia, istituite le due provincie della Hispania nell' anno 557, l' isola conservò la sua indipendenza e come p. e. Gades divenne città alleata di Roma (*civitas foederata* Plin. nat. hist. 3, 76 cf. 8, 226; 9, 68; 15, 82; 30, 202). Molti anni dopo, nella conquista che Q. Caecilius Metellus fece delle vicine isole Baleari (Liv. ep. 60. Oros. 5, 13, 1) nell'anno 633, essa dovè essere assoggettata. E da allora non se ne ha notizia che nell' anno 708, quando il giovane Gneo Pompeo movendo guerra a Cesare invano tentò di espugnarla (Dio Cass. 43, 29). *Municipium Flavium Ebusum* è chiamato in una lapide locale (3663), il che vuol dire che tale divenne dal tempo di Vespasiano, e fu inscritto nella tribù Quirina (3659); in un' altra (3664) si ha: *r(es) p(ublica) Ebusi[t(ana)]*. Si ricordano: *duoviri* (3662), *ordo* (3660) e *flamen* (3662).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 492. PW, V, 2 p. 1903 seg.

ECCLESIA. — Nel significato pagano si ha p. e. in sei lapidi di Ephesus riguardanti la medesima persona e bilingui (C. III 14195, 4-9): *C. Vibius C. f. Vof.* (= Ouf(entina)) *Salutaris promag(ister) portuum provinc(iae) Siciliae... Dianam argenteam, item imagines argenteas duas, unam urbis Romae et aliam gerusia sua pecunia fecit, ita ut omni ecclesia su[p]ra bases ponerentur.* cf. Plin. ad Trai. 110. — Nel significato cristiano, specialmente come luogo di culto, sono notevoli alcune iscrizioni, nelle quali si vede conservata l'antica istituzione delle multe comminate per la violazione della tomba, p. e. C. III 9508 a. 382: *Si q(u)is super hunc corpus alium corpus ponere voluerit, inferet ecclesiae argenti p(ondus) X.* — 2654 a. 358: *Si quis post nostram pausationem hoc sarcofagum aperire voluerit inferat ecclesiae Salon(itanae) argenti libras quinquaginta.* — C. V 8740 *quem [arca]m commendamus sanctae ecclesiae. Si quis eam aperire voluerit, dabit fisco auri pondo duo sine mora.* — C. III 6399: *In que area si quis cum suis [et] Altenam Romanam dederit corpus de(t) heclesiae poenam auri pondo duo.* — 2704: *Sarcofagum Versicli et Tertiae... Si quis vero voluerit sine conscientia supra sibi praesumere, det poenae nomine sanctae ec[cl]esiae auri uncias IIII.* — C. VIII 5176: *beatam ecclesiam catolicam.* — 2311 add.: *catholicarum eclesiarum...* — C. X 4528: *acolitus sanctae ecclesiae Capuanae.* — 11365: *archipresviter sanctae Nolanae ecclesiae.* — C. XII 5336: *conpr(es)b(yter) eccl(esiae) Massiliens(is).* — Cf. C. III 2666 (Salonae). V 474 (Piquentium). 1595 (Aquileia). 1858 (Iulium Carnicum). 5418 (Mediolanum). 5219. 5231 (Comum). 6464 (Ticinum). X 1108 (Nuceria). 7972 (Turris Libisonis). VIII 443 (Ammaedara). 839 (Thuburbo Maius). 9585 (Caesarea) 9710 (Mauret. Caes.). 10706. 10708 (Agro di Theveste).

ECDICUS. — Nel significato di *advocatus* di una corporazione si ha nell' albo di un collegio di Nicopolis, nella Moesia inferior (C. III 7437, 7); in quello di un comune v. Cic. ad fam. 13, 56. Plin. ad Trai. 110.

ECDINII. — Popolazione delle Alpes Cottiae ricordata nella iscrizione di Tropaea Augusti (C. V 7817, 38 = Plin. nat. hist, 3, 137) e in quella dell' arco di Susa (C. V 7231).

ECHINUS. — Nel significato originario di riccio o pinco, mentula marino (Varro, L. L. 5, 77. Plin. nat. hist. 9, 100. Mart. 13, 86, 2 etc.) si ha nell' editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (C. III p. 828):

v. 7: *Echini n(umero) centum (denarios) quinquaginta* (cioè greggi, non preparati);

8: *Echini recentis purgati Ital(icum) s(extarium) unum (denarios) quinquaginta* (cioè tolti dal guscio);

9: *Echini salsi Ital(icum) s(extarium) unum (denarios) centum* (cioè marinati e quindi del prezzo doppio dei freschi).

ECOLISNA (*Angoulême*). — « Civitas Ecolisnensium » una delle sette, che la Notizia Galliarum (Seeck p. 270) pone nella « pro-

vincia Aquitania secunda ». Non è ricordata che da Ausonio (epist. 15, 22). Era nel territorio dei Santones, nell' Aquitania. Nelle iscrizioni locali (C. XIII 1112 — 1123), una sola (1114) accenna forse all' ordinamento municipale... *omni]bus r(ei) p(ublicae) su(a)e m[uneribu]s omn[ibusque o]ff[iciis] functo.*

EDELATI DEO. — A questa divinità dei Pirenei è dedicata la iscrizione C. XIII 146, proveniente da un villaggio del cantone d' Aurignac, nell' Aquitania; *Edelati deo Sex. Min. Aprilis et Alcimus f(ilius).*

EDENATES. — v. **Adanates** I p. 72.

EDESSA (*Vodhena*). — Di questa città della Macedonia (Ptol. 3, 13, 39; 8, 12, 7. Itin. Anton. p, 319. 330. Hierosol. p. 606. Ravenn. 4, 9 p. 196), ricordata da Livio (45, 29) a proposito della divisione della nuova provincia in quattro parti nel 587 u. c. non si ha che una sola iscrizione sepolcrale (C. III 7316); in una di Berhoca è chiamata *civitas Idissensis* (C. III 14406) e in un' altra (C. III 14492) di *Cilei* è data come patria di un *signifer* di legione. *Q. Phil[i]ppicus Q. f. Mae(cia) Edessa* etc.

EDETANI. — Popolazione della Hispania. v. **Liria.**

EDICTUM. — È ogni atto di governo emanato da rappresentanti dello stato, magistrati ed imperatore, subordinatamente da qualche sacerdozio, e contenente o semplici informazioni, consigli, ammonimenti e simili diretti al pubblico, o pure vere ordinanze, norme e istruzioni date d' ordinario a tutti i cittadini o a quelli tra essi che vi aveano particolare interesse, mai direttamente a singole persone.

1) *Pubblicità.* — Carattere, anzi condizione essenziale dell' editto era la pubblicità. Il magistrato invitava il popolo ad un' adunanza (*concio*) e leggeva (*edicere*) o facea leggere dall'araldo (*praeco*) la sua ordinanza, nel qual caso la sua presenza non dovea mancare (SC. de Bacch. v. 22: *utei in conventionid exdeicalis* Bruns. Fontes7 p. 165. Cic. de fin. 2, 22, 74: « cum magistratum inieris ed in contionem ascenderis » cf. de off. 3, 20, 80. Liv. 39, 15). L' atto era quindi immediatamente scritto su tavola di legno spalmata di bianco (*album*), con lettere rosse (*rubricae* Lex Iul. mun. v. 17 Bruns p. 103. Dig. 2, 1, 7 pr.; 43, 1, 2, 3. Quintil. inst. 12, 3, 11). L'affissione (*proponere, proscribere*) si facea d' ordinario al foro Romano (Lex. Acil. rep. v. 66: *apud forum palam, ubei de plano recte legi possitur. proscri[bito]*, Bruns p. 69. Lex Iul. mun. v. 34: *aput forum ante tribunalem suom propositum habeto* Bruns p. 104). Non mancano però esempi di editti che il magistrato facea pubblicare in alcuni piccoli centri o quasi comuni d' Italia, i così detti *Fora* e *Conciliabula*, p. e. quelli riguardanti la leva (Liv. 25, 22, 4; 43, 14, 10). Questi particolari della pubblicità, insieme con la formola *dicit* del magistrato, si riflettevano poi nell' intestazione dell' editto, come in quello dell' imperatore Claudio relativo agli Anauni, che cominciava così: *M. Iunio Silano, Q. Sulpicio Camerino co(n)s(ulibus) idibus Martis Bais in praetorio edictum Ti. Claudi Caesaris Augusti Germanici propositum fuit id quod infra scriptum est: Ti. Claudius Caesar Augustus Germanicus pont(ifex) maxim(us), trib(unicia) potest(ate) VI, imp(erator) XI, p(ater) p(atriae), co(n)s(ul) designatus IIII dicit.* Da queste circostanze appaion pure le differenze formali che passavano tra gli *edicta* e le *leges* propriamente dette, le quali erano invece scritte su tavole di bronzo, non venivan pubblicate ma conservate nell' Aerarium Saturni. E così anche grammaticalmente mentre la forma della *lex* è sempre in imperativo, quella dell' *edictum* per contrario è o in indicativo (*dicit*) o in futuro (*actionem dabo, edi iubebo* etc.), o in congiuntivo (*in ius sine permissu meo ne quis vacet* etc). Soltanto nell' editto degli edili curuli accanto al congiuntivo s' incontra pure l' imperativo, come *pronuncianto, dicunto* e simili.

2) *Editti di magistrati.* — Il *ius edicendi* non era una prerogativa dei magistrati rivestiti d' *imperium*, consoli, pretori, governatori delle provincie e straordinariamente dittatori. Esso spettava pure ad altri magistrati con semplice *potestas*, come i tribuni della plebe pel diritto che avevano di convocare i comizi plebei (*concilium plebis*) e il senato, i censori rispetto al censimento e al connesso *regimen morum*, gli edili curuli in quanto possedevano una limitata giurisdizione civile e i questori in quanto nelle provincie rappresentavano questi edili (Gai. 1, 6). Da questo però non si può trarre la conseguenza, che cioè anche funzionando in Roma essi abbiano posseduto quel diritto. Quanto agli edili della plebe, certo doverono averlo quando, intentato un processo di multa pel quale era am-

messo l'appello (*provocatio*) al popolo, dovevano convocare i *comitia tributa.* Da un luogo però della lex Iulia municipalis (v. 34 Bruns, Fontes7 p. 104), non sembra chiaro che tale diritto siasi esteso anche nel campo amministrativo. — Non trattrandosi di casi particolari e transitori, era nell'atto stesso del suo insediamento (*inire magistratus*) che il magistrato pubblicava l'editto e col quale presentava per così dire il programma che egli intendeva seguire nella sua amministrazione. Tale era p. e. l'editto del console (Dio Cass. 55, 6), del pretore (Cic. de fin. 2, 22, 74), dei governatori delle provincie (Dig. 1, 16, 3 cf. 1, 2, 2, 10). Era poi in circostanze eccezionali che talvolta, anche prima del suo insediamento, dopo eletto (*designatus*) che quell'atto veniva compiuto (Liv. 21, 63, 1. Dio Cass. 40, 66; 55, 6); come pure che, trovandosi assente dalla sua sede, il magistrato si facea rappresentare da altro che avea lo stesso suo potere (Liv. 22, 33, 9; 94, 7, 11; 28, 9, 4; 35, 24, 2).

I principali e più comuni di tali editti aveano i seguenti obietti:

a) Convocazione di comizi in genere. — Consoli (Liv. 10, 22, 1; 24, 7, 11; 35, 24, 2; 40, 11, 3. Gell. 13, 15, 1), pretori (Liv. 22, 33, 9; 25, 7, 5), dittatore (Liv. 8, 23, 14; 25, 1, 3), tribuni della plebe (Liv. 39, 15, 11).

b) Convocazione del Senato. — Consoli (Liv. 23, 32, 3; 28, 9, 5. Cic. Phil. 3, 8, 19, Gell. 3, 18, 7. Suet. Caes. 28), tribuni della plebe (Cic. ad fam. 10, 6, 2).

c) Leva. — Consoli (Liv. 2, 55, 1; 4, 1, 6; 8, 6, 16; 21, 63, 1; 24. 11, 7; 43, 14, 10), pretori (Liv. 25, 22, 4; 43, 11. 4), dittatore (Liv. 2, 30, 6; 8, 34, 2). Un editto consolare relativo a sedizione di soldati in Liv. 28, 25, 10.

d) Censimento. — Rispetto ai censori piuttosto che *edictum* è usata in generale la parola *lex*, p. e. nei contratti di appalto di opere pubbliche (*leges censoriae*), per alcune prescrizioni riguardanti il lusso etc. Quanto all'editto. col quale il magistrato dava istruzioni ai cittadini relative alle dichiarazioni da fare nelle operazioni del censimento, tecnico era il nome di *lex censui censendo dicta* (Liv. 43, 14, 5) o anche *formula census* (Lex. Iul. mun. v. 147 Bruns p. 108, cf. Zonar 7, 19).

e) *Regimem morum.* — I censori dell'anno 92 a. C., Cn. Domitius Ahenobarbus e L. Licinius Crassus *ita edixerunt*: segue l'editto col divieto di tenere e frequentare scuole di retori. (Suet. de rhet. c. 1 = Gell. 15, 11. 2 = Bruns, Fontes p. 239). *Edicta* chiama Plinio (nat hist. 13. 3, 24; 14, 14, 53) e *leges censoriae* (8, 51, 209. c. 57, 23; 36, 1, 4) alcuni divieti del censore circa l'uso di oggetti di lusso. cf. Nepos, Cato 2. Esclusione dagli appalti dello Stato (Liv. 39, 44, 8).

f) *Feriae, vota, supplicationes* e simili. — Consoli (Liv. 31, 8, 2; 34, 55, 4; 36, 2, 2; 40, 19, 5. cf. 27, 37, 11; 40, 37, 3. Gell. 2, 28, 2), pretori (Liv. 2, 51, 8. Suet. Claud. 22. Gell. 10, 24, 3) cf. Macrob. sat. 1, 16, 6. Editto dei consoli sui Baccanali (Liv. 39, 15. 17, 3-5 cf. Sc. de Bacch. Bruns p.

g) *Iustitium* per pubblico lutto. — Dittatore (Liv. 3, 27, 2), consoli (Cic. pro Planc. 14, 33. Plut. Sulla 8), tribuni della plebe (Plut. Ti. Gracch. 10) cf. Liv. 6, 7, 11; 7, 28, 3; 9, 7, 8; 10, 4, 1. Cic. de harusp. resp. 26, 55: Phil. 5, 12; 6, 1; 9, 7, 16, Tac. ann. 2, 82.

h) Espulsione dei Latini e peregrini da Roma. — Consoli (Cic. pro Sext. 13, 30. Liv. 41, 9, 9; 42, 10, 3. Appian b. c. 1, 23, Plut. G. Gracchus 12. Ioseph. Ant. 18, 3, 5): pretori (Liv. 39, 3, 5) divieto di dimorarvi ai condannati per delitti capitali: tribuni della plebe (Cic. verr. 2, 2, 41. 100).

i) *Res nummaria.* — Pretori e tribuni della plebe insieme (Cic. de off. 3, 20, 80).

l) Assenza di senatori da Roma. — Consoli (Liv. 36, 3, 3)

m) Proscrizioni. — *Triumviri rei publicae costituendae* (Appian. bel. civ. 4, 34). Altri due editti di M. Antonio e Ottaviano su altri argomenti (Bruns p 239).

n) Giurisdizione e procedura civile. — « Ius autem edicendi habent magistratus populi Romani; sed amplissimum ius est in edictis duorum praetorum, urbani et peregrini, quorum in provincis iurisdictionem praesides earum habent » (Gai. 1, 6). Era questo soprattutto l'editto emanato nell'insediamento del magistrato; questo che avea un obietto d'ordine generale e che in quanto avea vigore per tutto l'anno della gestione si chiamava *perpetuum* (Ascon. in Cornelian. p. 58) o anche *lex annua* (Cic. Verr. 2, 1, 109: « qui plurimum tribuunt edicto, praetoris edictum legem annuam dicunt esse »). Quantunque il successore non avesse l'obbligo di rispettare in tutto le norme stabilite dal suo predecessore, pure ciò soleva d'ordinario avvenire, tranne che il nuovo magistrato

soleva ampliarlo con quelle aggiunte e modificazioni, che l'esperienza e i casi nuovi offerti dallo sviluppo sociale ed economico rendevano necessarie. Da ciò l'uso di chiamarla *edictum tralaticium* (Cic. Verr. 2, 1 144; ad Att. 5. 21, 11; ad fam. 3, 8, 4 cf. Gell. 3, 18, 7). Nel linguaggio tecnico non v'era una parola per indicare l'editto con obietto speciale transitorio: tale non era certo l'*edictum repentinum* a cui una volta accenna Cicerone (Verr. 2, 3, 36). A ogni modo, fu dalla continua elaborazione, specialmente dell'editto del pretore urbano, nella quale anno per anno si affermavano nuovi principii giuridici rispondenti a nuovi bisogni e a nuove concezioni del diritto, e forse non meno da quella dei giureconsulti, che sorse il così detto *ius honorarium* (da *honos=magistratus*), il quale, allato al *ius civile* del giureconsulto Marciano, è chiamato *viva vox iuris civilis* (Dig. 1. 1, 8) L'editto pretorio avea quindi il carattere di un organo quasi legislativo nell'età repubblicana, e nella imperiale, se non fu formalmente abolito, di fatto non continuò a funzionare. Il pretore poteva allora emanare un *breve edictum* (Plin. ep. 5, 9, 3), ma non più modificare il *tralaticium*, nello stesso modo che prima una lex Cornelia dell'anno 57 a. C. gli vietava di allontanarsi nella pratica dal suo proprio editto (Ascon. in Cornelian. p. 58).

Di editti speciali del pretore urbano uno degli ultimi tempi della Repubblica ci è conservato in un cippo di recente scoperto e destinato a limitare una parte del Campus Esquilinus: *L. Sentius C. f. p(raetor) de sen(atus) sent(entia) loca terminanda coer(avit). B(onum) f(actum). Nei quis intra terminos propius urbem ustrinam fecisse velit neive stercus cadaver iniecisse velit.* In un altro simile vi è aggiunto: *Stercus longe aufer, ne malum habeas* (C. VI 31614. 31615 = Bruns, Fontes p. 190. cf. VI 31577.). La formula *Bonum factum* è propria degli editti (Suet. Caes 80; Vitell. 4. Prob. de notis 4, 11. Isid. Etymol. 1, 23 etc.): La *terminatio* in generale era di competenza dei censori; in questo caso l'averla compiuta il pretore è da attribuire al fatto, che al tempo di Sulla, a cui si riferisce la lapide, la censura di fatto era stata abolita. La ricostruzione dell'editto pretorio perpetuo vedi in Bruns p. 211 sgg.

Dell'editto del pretore peregrino manca ogni traccia nella tradizione. Il luogo del Digesto (4, 3, 9, 4) ove leggesi: *trigensimo praetoris peregrini*, Mommsen (cf. Staatsrecht II 221. 2) corregge in *trigensimo posteriorum*, attribuendo la lezione all'erronea soluzione di un nesso.

L'editto degli edili curuli avea rapporto con le due principali *curae* ad essi attribuite, l'*annonae* e la *urbis*. Dal titolo del Digesto (21, 1: *de aedilicio edicto*) si vede come esso riguardasse specialmente la vendita degli schiavi e di bestiame, degli animali feroci e la così detta *duplae stipulatio* (v. Bruns p. 237 seg. cf. **Aedilis** I 224.

Quanto all'editto annuo dei governatori delle provincie, esso si atteneva d'ordinario a quello del pretore urbano (Cic. ad Att. 6, 1, 15; ad fam. 3, 8, 4; 5, 21, 11). E benchè per lo più riguardasse i cittadini romani delle provincie, pure non mancavano applicazioni anche ai provinciali o peregrini (Dio Cass. 37, 20. Plin. ad Trai. ep. 79. 90. 112. 114). Iscrizioni e papiri conservano vari editti di argomento speciale di governatori, p. e. dell'Egitto sull'amministrazione finanziaria e sugli abusi degli ufficiali locali (C. III 4957 = Bruns. p. 243 segg.), sui documenti da presentarsi dai possessori di fondi (Bruns p. 246 segg.), della Numidia sull'*ordo salutationis* (C. VIII 17496), dell'Illirico sui confini territoriali di due popolazioni (C. III 9973), della Tracia *de hospitio praebendo* (C. III 12336).

3) *Editti di sacerdoti.* — Rispetto a due sacerdoti soltanto si ha menzione di editti, gli *Arvales* e i *Decemviri sacrisfaciundis.* Negli atti dei primi all'anno 89 d. C. (C. VI v. 20) leggesi: *in Capitolio ob vota concipienda ex edicto co(n)s(ulum) et ex s(enatus) c(onsulto) pro salute et reditu et victoria imp. Caesaris Domitiani* etc., e in un frammento di recente scoperto (NS. 1914, 466 I=p. 468) a proposito della festa in onore della dea Dia all'anno 240 d. C.: *edicto perlecto faus(t)e et creb[ris vocibus ad]clamaverunt.* Qui, come nell'atto precedente, l'editto si riferisce ai consoli, non agli Arvali, e per brevità è taciuto il nome di quelli; ciò che appare evidente anche dal *perlecto*. Quanto ai decemviri, una volta è detto (Liv. 40, 19, 5): «iisdem (Xviris) auctoribus et senatus censuit et consules edixerunt, ut per totam Italiam supplicatio et feriae essent», un'altra (Liv. 27, 37, 11): «confestim ad alium sacrificium eidem divae (Iuno Regina) ab decemviris *edicta dies*, cuius ordo talis fuit» etc., e una terza (Liv. 40, 37, 3): «decemviri supplicationem... edixerunt» etc. In questi due ultimi casi è forse anche taciuto che l'ordinanza decemvirale si

fondava su altra consolare. Forse deve essere stato un loro editto quello (C. VI 32323 = Bruns p. 248), con cui le donne in lutto erano dispensate di portarlo nei giorni in cui si celebravano i ludi secolari (cf. Mommsen, Staatsrecht II, 204). Nè è improbabile che le pretese *leges regiae* siano state una raccolta posteriore di ordinanze del pontefice massimo, di carattere morale piuttosto che giuridico.

4) *Editti imperiali.* — Una delle *constitutiones*, con le quali l'imperatore direttamente e di propria autorità, senza il concorso dei comizi o del senato, emanava norme che aveano valore legislativo, era l'*edictum* (Gai. 1, 5. Ulpian, Dig. 1, 4, 1), Esso differiva dalle altre, *decretum*, *rescriptum*, *mandatum*, in quanto che era diretto a tutto un insieme di persone e ufficialmente pubblicato, laddove quelle venivano indirizzate a singole persone, privati litiganti o magistrati giudicanti e quindi non rese pubbliche (v. **Constitutio principis** I 676 segg.). Era raro il caso che l'imperatore lo pronunziasse personalmente (Frag. Vat. 195 Cod. Theod. 7, 20, 2). La pubblicazione si facea nella stessa sua sede o anche altrove, e nei tempi posteriori dell'Impero talvolta anche in tavole di bronzo (Cod. Theod. 2, 27, 1, 6; 14. 4, 4). Esso non era tralaticio come quello del pretore urbano: poteva dallo stesso imperatore che lo aveva emanato esser modificato o anche cancellato, e forse cessava di aver vigore con la morte di lui (cf. Mommsen, Op. cit. 1124). Il seguente elenco di editti imperiali serve a dare esempi dei vari campi del diritto, in cui essi si svolgevano.

a) Cittadinanza romana. — Editto col quale Claudio la conferì agli Anauni e Tulliassi, popolazioni del Trentino (C. V 5050 = Bruns p. 253 seg. cf. Mommsen, Hist. Schriften I, 297 segg.).

b) Cittadinanza municipale. — E. di Adriano riguardante la concessione che ne facea il comune stesso (Cod. Iust. 10, 40 (39), 7).

c) Latinità. — E. di Vespasiano e Tito, coi quali è concessa alle città della Spagna e ricordati nello statuto di Salpensa (c. XXII. XXIII C. II 1363 = Bruns. p. 142 segg. cf. Mommsen Iurist. Schriften I 284 segg.).

d) Magistrature municipali. — E. di Augusto determinante l'età richiesta nei candidati (Plin. ad Trai. ep. 79. 80)

e) *Aurum coronarium.* — E. di Giuliano prescrivente alcune modalità circa questa specie di tributo (Bruns p. 268 segg.).

f) Poste. — E. di Claudio sull'ordinamento nell'impero (C. III 7251).

g) Tariffa doganale. — E. di Diocleziano: *De pretiis rerum venalium* (C. III p. 1210 segg. cf. Mommsen, Iurist. Schriften II 192 segg. Blümner-Mommsen der Maximaltarif des Diocletian, Berlin 1893).

h) Pesi e misure. — E. di Traiano contro le falsificazioni (Dig. 47, 11, 6).

i) Annona. — E. di Claudio promettente la cittadinanza romana al Latino che con la propria nave provvede al trasporto del frumento in Roma (Ulpian. 3, 6).

l) Acquedotti. — Editti di Augusto sulla distribuzione delle acque pubbliche (Frontin. de aquis 88-89) e sulla fondazione di un acquedotto in Venafrum (C. X 4842 = Bruns p. 249 cf. Mommsen, Iurist. Schriften III 75 segg.).

m) Abbattimento di case in Roma. — Editto di Vespasiano e Marco Aurelio che limitano questo diritto (Dig. 42, 5, 24, 1. Cod. Iust. 8, 10, 2 cf. C. III 12336).

n) Violazione delle tombe. — E. di Giuliano (Cod. Theod. 9, 17, 5 = Cod. Iust. 9, 19, 5 cf. Mommsen Iurist. Schriften II 340].

o) Trasporto di cadaveri. — E. di Settimio Severo (Dig. 47, 12, 3, 4).

p) *Vigesima hereditatium.* — E. di Adriano sull'accettazione dell'eredità (Cod. Iust. 6, 33, 3. Cod. Theod. 11, 36, 26).

q) Fisco. — E. di Marco Aurelio sulla *vindicatio* delle cose vendute dal fisco (Iust. 2, 6, 14. Cod. Iust. 2, 37, 3).

r) Patria potestà. — E. di Adriano rispetto ai peregrini divenuti cittadini romani (Gai. 1, 55. 93).

s) Diseredazione. — Un editto di Augusto la vieta in persona del figlio in servizio militare (Dig. 28, 22, 26).

t) *Intercessio.* — Editti di Augusto e Claudio che la vietano alle donne a favore dei mariti (Dig. 16, 1, 2 pr.).

u) Libertà dello schiavo. — E. di Claudio che la riconosce se lo schiavo infermo è abbandonato dal padrone (Dig. 40, 8, 2. Cod. Iust. 7, 6, 1, 3).

v) *De accusationibus.* — E. di Costantino Magno (C. III 12043. 12133 = Bruns p. 265.

x) Alfabeto. — Con un editto Claudio introdusse nell'alfabeto tre nuove lettere (Tac. ann. 11, 13. Sueb. Claud. 157.

Mommsen, Staatsrecht I 202 segg.; II 905 segg. 1124; III 1255. Karlowa, Rechtsgesch. I 458 segg.; 646 segg. 939 segg. Krüger Gesch. der Quellen u. diff. des röm. Rechts p. 93 segg. 113 segg. 264 segg. Kipp, Gesch. der Quellen des röm. Rechts 44 segg. 61 segg.

EDITIO. — v. **Ludi.**

EDOVIUS. — Divinità celtica nota per una lapide proveniente da un luogo presso Iria Flavia, nella Hispania Tarraconensis (C. II 2543): *Edovio Adalus Clontai* (*filius*) *v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *m*(*erito*).

EDRANI. — Son nominati in una iscrizione sepolcrale (C. V 4891), proveniente da un luogo della Val Sabbia nella regione X augustea, probabilmente così detti dal nome di un *vicus*, conservatosi tuttora in quello di *Idro*. v. Hübner. C. I. Lat. V p. 512.

EDUCATOR. — Nel significato non proprio di maestro, pedagogo, ma di aio, come è sovente usato dagli antichi (p. e. Cic. de deor. nat. 3, 34, 86; pro Planc. 33, 81. Tac. ann. 11, 1; 14, 3. Quint. 7, 1, 14 etc.) e specialmente da Ulpiano (Dig. 40, 2, 13): « si collactaneus, si educator, si paedagogus », ricorre pure nelle iscrizioni, dalle quali si vede come fossero tali liberti o di condizione straniera: C. II 4319: *L. Aemil*(*ius*) *Euhodus collib*(*erto*) *et educ*(*atori*) ... *q*(*ui*) *fuit natione Graecus;* C. XIV 3845: *C. Sextilio C. f. Cam*(*ilia*) *Rufo iun*(*iori*) *infanti dulcissimo... C. Tiburtius Asphius et Valeria Potita educatores*, cf. C. VI 4871. XII 434. NS. 1886 p. 248. Talvolta sono gli *alumni* che erigono la tomba agli *educatores* (C. VI 15983) o viceversa (C. VI 16844).

Educatrix. — C. V 3519: *C*(*laudia ?*) *Romana Caesiae l*(*ibertae*) *educatri*(*ci*) *f*(*iliorum*) *III:* — VI 18848: *M. Curatius Zephyrinus fecit Barroniae Calene educatrici;* — 30915; *Isidi Lydiae educatrici* etc.

EDULIA. — *Et*] *Aquila nepos meus et* [*h*(*eres*) *eius*] *pr*[*a*]*estet quotann*[*is n*(*ummos*)...] *ex quibus edulia* [*quisq*(*ue*) *sibi*] *paret et potui, quod profane*[*i*]*tur infra ante cel*[*l*]*lam memoriae quae est Litavicrari, et ibi consumant... morenturque ibi donec eam summam consumant.* Così è prescritto nel testamento di un Gallus cittadino Romano, proveniente dalla Civitas Lingonum, nella Germania superior (C. XIII 5708 = Bruns Fontes 7 p. 310). Sul significato di commestibile v. Varro, l. L. 6, 84. Gell. 6, 16, 4 etc.

EDUS. — Forma scorretta di (v.) **Haedus** III p. 642, in una tariffa doganale della città di Zaral, nella Numidia (C. VIII 4508, 10). — Ignoto è il fiume dallo stesso nome nel territorio di Genua, ricordato in una sentenza arbitrale circa una vertenza tra questa città e la popolazione dei Viturii (C. I 199 = V 7749).

EFFIGIES. — Per rappresentazione artistica, statua e simili, di divinità o persone, poco frequente nelle lapidi, p. e.: *censuerunt* (*cives*), *ut effigiem illius perpetua veneratione celebrarent* (C. V 5128 cf. 1019); — *hic opus quadrigae cum effigie imp*(*eratoris*) *Hadriani Aug*(*usti*) etc. (C. IX 1619) cf. VI 648. X 5859. 7257. XIV 2783. 2852.

EGARA (*Tarrasa*). — Città della Hispania Tarroconensis, ricordata soltanto da Tolomeo (2, 6, 67), il quale la pone nel territorio degli Hergeti. Delle tre iscrizioni locali, una (C. II 4494) la chiama M(unicipium) F(lavium) Egara, il che vuol dire che tale divenne sotto Vespasiano, un' altra (4495) dà *duoviri* e *decuriones*, una terza (6144) è sepolcrale.

Huebner, C. I. Lat. II p. 598.

EGELASTA (*Men Baca ?*). — Città dei Celtiberi, nel conventus Carthaginiensis, circa forse il luogo odierno *Men Baca*, donde proviene la lapide (C. II 5091): *Q. M*[*anl*]*ius Q. f. Bassus Egelestanus.* È ricordata da Strabone (3, 4, 9 p. 160) ove descrive la via, che, dai Pirenei e da Tarraco passando innanzi ad essa, giungeva a Castulo e Obulco e da Plinio (nat. hist. 31, 80), che menziona le prossime saline. Tolomeo (2, 5, 56) la pone nel territorio dei Carpetani.

Huebner C. I. Lat. II p. 710 e PW. V, 2 p. 1980.

EGNATIUS. — v. **Gallienus**

EGREGIUS (vir). — Titolo onorifico di coloro che appartevano all' (v.) **Ordo Equestris.**

EGUI. — Popolazione delle Alpes Maritimae ricordata nella iscrizione di Tropaea Augusti, tra le due dei Vergunni e dei Turi (C. V 7817, 40 = Plin. nat. hist. 3, 137).

EIA. — Divinità dell' Istria ricordata in due lapidi, una di Pola (C. V 8): *Eiae Aug*(*ustae*) *Ant*(*onia*) *Severina v*(*otum*) *s*(*olvit*), l' altra di Nesactium, della stessa regione (SI. 1): *Ei*(*a*)*e Aug*(*ustae*) *sac*(*rum*) *Brissianius Ier... v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *m*(*erito*).

ELAGABALUS. — Divinità tutelare della città di Emesa nella Siria, rappresentato da una grossa pietra nera di forma conica, avvolta in preziosi drappi e protetta da ombrella, uno di quegli idoli di pietra che si credevano caduti dal cielo: διοπετής (Herod. 5, 3, 5 cf. Mionnet² IV, 349. 503). Nel secolo III d. C. ne era sacerdote il giovane Varius Avitus, il quale, divenuto imperatore nell' anno 218 col nome di M. Aurelius Antoninus Elagabalus (v. **Heliogabalus** III p. 65 segg.), trasportò in Roma l' idolo stesso (Dio. Cass. 79, II seg. Herod. 5, 3 segg.), e due tempi eresse in suo onore, l' uno sul Palatino, accanto alla casa imperiale (Hist. Aug. v. Heliog. 3, 4. Herod. 5, 5, 8. Aurel. Victor. Caes. 23, 1), l' altro sull' Esquilino, presso Porta Maggiore (Herodian. 5, 6, 6 segg. Hist. Aug. Heliog. 23, 5; 1415). Da allora il culto di Helagabalo fu riconosciuto siccome il primo dello Stato (Dio Cass. 179, 11, 1. Herodiàn. 5, 5, 7), quantunque un nuovo sacerdozio fosse per lui istituito, pure l' imperatore stesso assunse il titolo di supremo sacerdote, e mentre in Oriente in Elagabal si venerava il dio del monte o forse del fuoco, in Roma si identificò col dio *Sol invictus*. Il culto però non sopravvisse al breve regno dell' imperatore (212-222), chè alla sua morte l' idolo fu rimandato ad Emesa insieme coi simboli raccolti nei due tempi (Herodian. 6, 1, 3. Hist. Aug. Heliog. 17). Nè esso ebbe grande diffusione nell' impero, giacchè delle poche iscrizioni che vi si riferiscono una soltanto (C. III 4300) dell' anno 249 si riferisce a Brigetio nella Pannonia superior: *Deo Soli Alagabalo Ammudati mil(ites) leg(ionis) I ad(iutricis)... a solo de suo [te]mplum extr(uxerunt)*, e due di Apulum (AE. 1910, 133. 141) dedicata l' una *deo patrio Sol(i) Elagabalo*, l' altra *deo Soli Aelagabalo*, sono anteriori al nostro imperatore. Le altre contengono il titolo di *sacerdos* relativo all' imperatore e un Julius Balbillus, il quale anche prima della istituzione del nuovo culto, era stato sacerdote del Sole.

Dipl. LXXXIV C. III 1997: a. 221: *[Imp(erator) Caes(ar) div]i Antonini Magni Pii Aug(usti) fil(ius) [divi Severi] Pii nepos, M. Aurelius An[to]ninus Pius Felix Aug(ustus) sacerdos am[plis]simus dei invicti Solis Elagabali.* cf. Dipl. LXXXV C. III p. 1998: a. 221/22. C. X 5827: *[sa]cerd(oti) a[m]p[l(issimo)] invicti Solis Elagabi[li]*. VII 585 in cui forse è da leggere *summus sacerdos dei Solis Elagabali.* C. VI 32456 = 2269: *Ti. Iulio Balbillo s(acerdos) Sol(is) Eudemon lib(ertus) patrono...* 708: *Aquila Soli Alagabalo Iulius Balbillus* cf. 1603. 2129. 2130. 2270.

RLM. I, 1 p. 1229 segg. PW. V, 2 p. 2219 segg.

ELACA (*Kilissekői*). — Città della Mysia, al sud di Pergamum, sul confine della Lydia (Tab. Peut. Strab. 13, 1, 66 p. 615. 3, 4 p. 622. Plin. nat. hist. 5, 121. 126. Ptol. 5, 2, 6. Mela 118 etc.).

Nell' anno 564 u. c. Antioco di Siria, che l'avea assediata, restituì a P. Cornelius Scipio, il quale vi giaceva infermo, il fratello fatto prigione (Liv. 37, 37 cf. 37, 18. 19, Polyb. 21, 10). Non se ne hanno che due iscrizioni sepolcrali (C. III. 7094. 7096),

ELAISICUM. — Nome di gente ispana, ricordata in una tessera hospitalis proveniente da un luogo poco lontano da Pallantia (C. II 5763). Hübner, che nel testo avea letto *Flaissicum*, ora si corregge (C. II Index p. 1144).

ELANTIENSIUM (numerus Brittonum). — Si ha in due iscrizioni dell' odierno Nekarburken, presso il Limes della Germania superior in una delle quali (C. XIII 6490 cf. 6498) meglio conservata leggesi: *Imp(eratori) Caes(ari) Tit(o) Ael(io) Had(riano) Anto(nino) Aug(usto) Pio pon(tifici) max(imo) trib(unicia pot(estate) co(n)suli IIII* (a. 145/161) *p(atri) p(atriae) n(umero) Elant(iensium)*. Il nome del luogo, probabilmente un *vicus*, nel secolo VIII divenne Alantia. È difficile che sia in rapporto con quello odierno del fiume Elz, che scorre presso il luogo del ritrovamento.

ELATAE. — *Germina palmae [s]ibe elatae n(umero) quattuor (denarios) quattuor.*

Così leggesi nell'editto di Diocleziano « de pretiis rerum » (6, 40 C. III p. 829), riferendosi ai germogli delle palme nane, che anche oggi si usano come legumi (Galen. 12 p. 151), diversi dal così detto *cerebrum* della stessa pianta, il dattero (cf. Plin. nat. hist. 13, 39; 21, 97). cf. Blümner, der Maximaltarif. p. 90.

ELE (deo). — Dall' odierno luogo Eup presso St.-Béat nel territorio dei Convenae nell' Aquitania provengono due iscrizioni (C. XIII 58. 58), di cui sicuramente la prima contiene il nome di questa divinità: *Ele deo*

Iustinus Iusti f(ilius) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

ELEA. — v. **Velia.**

ELEATES (**Ligures**). — Non sono menzionati che a proposito di due trionfi celebrati l'uno da M. Claudius Marcellus nell'anno 588 u. c., l'altro da M. Fulvius Nobilior nell'anno 596 (C. I² p. 48 cf. 53).

ELECTI v. **Equites.** — **Numerus.**

ELECTUS. — Nelle lapidi talvolta è usato per *adlectus*. V. **Allectio** I p. 411 segg.

Electus ad cognoscendas vice Caesaris cognitiones (C. XIV 3902).

Electus ad indicandas sacras appellationes (C. VI 1412) v. **Cognitio** II p. 319.

Electus ad corrigendum statum Italiae (C. X 5178. 539) v. **Corrector** II p. 1244.

ELEMIOTAE. — Popolazione ricordata in una lapide proveniente da Perrhaebia e contenente una sentenza arbitrale pronunziata da un *iudex datus* da Traiano (a. 101), nella controversia di confine sorta *inter Dolichanos et Elemiotas* (AE. 1913, 2). Cf. il nostro *Arbitrato pubblico* p. 167 segg.

ELEPHANTOS (**Ad**). — C. VI 8583: *Ti. Claudio Spectatori Aug(usti) lib(erto) procurator(i) Formis Fundis Caietae, procuratori(i) Laurenti ad elephantos Cornelia Bellica coniugi b(ene) m(erenti).* Friedländer (Sittengesch. 2 p. 398) ne fa un direttore di speciale cassa destinata al mantenimento degli elefanti, usati negli spettacoli del circo e dell'anfiteatro. Ma come di questa cassa non si ha notizia, è più probabile che qui si tratti di un procuratore che sopraintendeva in generale a tali animali di proprietà dell'imperatore cf. Hirschfeld, Verwaltungsbeamten p. 288. v. **Ludi.** — **Venationes.**

ELEUSIS (*Leusina*). — **I.** *Nome e Geografia.*

Ἐλευσίς è la forma classica del nome di questa località attica. Secondo la tradizione, essa si sarebbe chiamata prima Σαισαρία, da Σαισάρα, la figlia di Keleo (Hesych. s. v. Σαισαρία; Rocher 's Lexicon IV 276); e il suo nome si sarebbe cambiato poi in quello di Ἐλευσίς (= ἔλευσις, *adventus*), per essere lì arrivato il seme del grano arrecato da altri paesi. Secondo Diodoro, che ci conserva questa tradizione (V 69, 2: Ἐλευσῖνα προσαγορεύειν ἀπὸ τοῦ παρ' ἑτέρων ἐλθεῖν τὸ σπέρμα τοῦ σίτου κομισθέν), sarebbero stati gli Egiziani ad introdurre nell'Attica la cultura dei cereali insieme alla loro dea Isis che fu presso i Greci Demetra. La tradizione religiosa spiegava più direttamente il nome dall'arrivo stesso (ἐλθεῖν) di Demetra in quel luogo, durante l'affannoso pellegrinaggio della dea sulle tracce della figlia rapita. Dei moderni, il Gruppe crede che il nome di Eleusis debba ricollegarsi con quello di Demetra Eleutho, una divinità originaria di Creta, il cui nome è una variante di forma di Eileithyia, e che doveva esser venerata in Eleusis in una grotta chiamata Katabasion o, dal nome della dea, Elysion, Epelysion o Enelysion (Griech. Myth. I § 23). Lo stesso nome portavano altre due località della Grecia: una Eleusis beotica, posta sulle rive del lago Copais e ricordata da Pausania (IX 24, 2) e da Strabone (IX 2, 18) come antichissima città fiorita nell'età micenea, contemporaneamente all'Orcomenos del mitico popolo dei Mini; una regione dell'isola di Thera, indicataci dal solo Tolomeo (III 14, 23). Ma la prima, anche se esistè, era ormai scomparsa in età storica; della seconda non troviamo altra traccia all'infuori della menzione di Tolomeo: a queste va aggiunto un sobborgo d'Alessandria d'Egitto, chiamato con lo stesso nome (Strab. XVII 1, 16). Nella mitologia, Eleusis è l'eroe eponimo della città attica, fatto da alcuni mitografi figlio di Ermes (Paus. I 38, 7), da altri (citati in Paus. ibid.) figlio di Ogygos; di lui e di Demetra una versione faceva i genitori di Triptolemo (Pseudo-Apollod. Biblioth. I 32 Wagn.). Finalmente una ninfa Eleusis compare sulla rappresentanza di un vaso a figure rosse (Overbeck, K. Myth. II 4, 544).

Eleusis (oggi Λευσῖνα, misero villaggio di poche migliaia di abitanti, quasi esclusivamente albanesi) è posta su di uno stretto promontorio, isolato all'intorno, lungo circa 1.500 m. e alto in media 60. Anticamente si dististingueva una città bassa, al piede orientale, e l'Acropoli, sulle cui falde di Nord e di Est si stendeva il Temenos di Demetra (la località corrisponde alle indicazioni dell'Hymn. in Dem., v. 270 sgg.). Della città bassa e dei due templi di Triptolemos e di Artemis e Posidone, che pare vi sorgessero anticamente (Paus. I 38, 6), non restano oggi che reliquie scarsissime (Philios, Eleusis p. 78 sg.). Sull'Acropoli sorgevano gli edifici destinati al culto, e di essi ci restano notevolissime rovine; sono pure in buona

parte ancora conservate le mura che circondavano l' Acropoli (Winterberger, Plankarten von Attika, Bl. XXVI), riconoscendosi anche oggi le tracce di quattro periboli di differente epoca, e cioè del pre-pisistrateo, del pisistrateo, del pericleo e del rifacimento di questo, del IV sec. (Philios, p. 101 sgg.).

La pianura di Eleusis (θριάσιον πεδίον) è separata dalla pianura di Atene dal monte Egaleo, diviso in due parti dal passo di Dafni, su cui corre la Via Sacra (ἱερὰ ὁδός). Essa riuniva Eleusi ad Atene e per essa si svolgeva l' annua processione degli iniziati ai sacri misteri (ἣν οἱ μύσται πορεύονται ἀπὸ τοῦ ἄστεος ἐπ' Ἐλευσῖνα: Arpocraz.). La Via Sacra, tutta adorna di numerosi monumenti, per la maggior parte sepolcrali, secondo ce la descrive Pausania (I 36, 3 sgg.), cominciava in Atene presso il Dipylon (ove furono trovate le due pietre di confine, del V sec., con l'iscrizione ὅρος τῆς ὁδοῦ τῆς Ἐλευσινάδε: IG. II 1075; I suppl. 505 a), sorpassava il Cefiso con un ponte in pietra del IV sec. (IG. I suppl. p. 143), superava il monte Egaleo al passo di Dafni e, girando verso destra alle falde del monte, proseguiva lungo il mare, in un terreno reso paludoso dalle frequenti inondazioni e occupato da vaste lagune (Ῥειτοί v. Paus. I 38, 1; Hesych. s. v. Ῥειτοί). Benchè fin dal V. secolo a. C. esistesse sul Rheitos orientale un ponte costruito per facilitare il passaggio della processione (decr. att. in Athen. Mitth. XIX (1894) p. 163 tav. VII), sostituito da una più solida costruzione nel IV sec., a cura di Xenokles (IG. II 5 574 e), tuttavia questo tratto di strada non fu definitivamente sistemato che al tempo di Adriano, il quale lo prosciugò stabilmente, facendovi costruire una diga o una chiusa; così dovendosi interpretare le parole di Eusebio che ce ne serban notizia (Chron. p. 166 Schoene: γεφυρώσας Ἐλευσῖνα κατακλυσθεῖσαν ὑπὸ Κηφίσου ποταμοῦ). La data della costruzione è incerta; ma è molto probabile che Adriano abbia arrecato questo beneficio alla città, in occasione della prima sua iniziazione ai misteri eleusini (cf. Hertzberg, Gesch. Griechenlands unter Herrschaft der Römer, II 322). Sorpassati i Rheitoi, la via proseguiva, in prossimità del mare, fino ad Eleusis.

II. Eleusis prima della conquista Romana.

Le origini della cittadella di Eleusis appartengono alla più antica preistoria degli stabilimenti ionici nell' Attica. Dopo essere stata per molto tempo uno dei vari staterelli (dodici nella tradizione) indipendenti della penisola, probabilmente uno stato sacerdotale ove praticavasi, da una chiusa comunità religiosa, il culto eleusino delle divinità della terra e degli inferi (Busolt, Griech. Gesch. II^2 p. 76), aderì anch' essa al sinecismo ateniese, non prima, come sembra, del VII sec. e non senza qualche ostilità, come ne fa fede la tradizione sulle contese fra re Erittonio e re Eumolpo (Beloch, Griech. Gesch. I^2 1 p. 207; De Sanctis, Ἀτθίς^2 p. 33 sgg.). Da questo momento Eleusis cessò di avere una propria storia politica per dividere le sorti dell' Attica riunita. Fin dal tempo dei Pisistratidi fu riconosciuta l' ottima posizione strategica di Eleusis, che divenne importantissima fortezza; e tale fu sempre dipoi e come tale ebbe gran parte nelle guerre dell' epoca macedonica e romana (Philios, p. 13 sgg.). Con l' ordinamento clistenico, essa fu un demo della tribù Ippotoontide, di cui il suo territorio costituiva una τριττύς (De Sanctis, Atthis^2 p. 342); i suoi edifici sacri, distrutti dall' invasione persiana (Herod. IX 65), risorsero con grande splendore nell' età periclea (Busolt III^2 1 p. 471 sgg.). Ancora due volte Eleusi si trovò separata per breve tempo da Atene; la prima nel 403, quando i Trenta e i loro partigiani si ritirarono in Eleusis, proclamata indipendente da Lisandro (Xenoph. Hell. II 4, 24; cf. II 4, 8; Lysias, contr. Agorat. 44, contr. Eratosth., 52), per rimanervi fino al 401/0 (Aristot. Athen. Polit. XL 4); la seconda nel 287, quando Demetrio, nel trattato stipulato con Pirro appunto in quest' anno, dovè rinunziare ad Atene, conservando però guarnigioni in varie località dell' Attica (File, Salamina, Eleusis, Pireo: Niese, Gesch. der griech. und maked. Staaten I p. 386): caduto però prigioniero Demetrio, gli Ateniesi riconquistarono la loro fortezza, probabilmente più in via diplomatica che con le armi, ad opera specialmente di Demochares (285 o 284, o forse prima; cf. Beloch, Griech. III^1 1 p. 247 e III^1 2 p. 378).

III. Eleusis sotto la dominazione dei Romani.

a) Eleusis deve alla venerabilità de' suoi misteri se anche durante i secoli della dominazione romana potè serbare intatta e veder talora accresciuta la propria rinomanza. Mantenne bensì ancora la sua qualità di piazza forte, e come tale anzi ebbe non piccola parte nella prima guerra mitridatica condotta da Silla, che vi stette accampato durante l' as-

sedio di Atene, nell' inverno 87/86 (Hertzberg, Gesch. Griechenl. I p. 362. 364); ma essa fu sopratutto la città santa di Demetra e Kore, la sede dei sacri Misteri. Atene fu, tra le città della Grecia, quella cui si volsero con più ardente desiderio i più eletti romani; e ad Atene Roma aveva ragione di mostrarsi benevola; essa aveva infatti per prima accettato il protettorato dei Romani e concesso loro il diritto di essere iniziati ai misteri di Eleusis e di essere inscritti fra i cittadini ateniesi (Hinstin, Les Romains à Athènes avant l' Empire, p. 5). Così lo stato di Atene fu, sotto Roma, l' unico della Grecia che riuscì a mantenere integra la sua unità territoriale (Mommsen, Röm. Gesch. V⁶ p. 254).

Eleusis attirò subito, co' suoi Misteri, la considerazione e il rispetto dei Romani (*Eleusinam sanctam illam et augustam, ubi initiantur gentes orarum ultimae:* Cicer. de nat. deorum I 119); e ogni romano, giunto ad Atene, era felice di poter essere ammesso all' iniziazione. Noi conosciamo quattro illustri nomi di romani iniziati ai Misteri, nell' età repubblicana. Primo fu Silla: reduce dalla vittoriosa campagna contro Mitridate, sbarcava, proveniente da Efeso, al Pireo (Plut. Sulla 26) e si fermava nell' inverno 84|83 in Atene, tenendosi in sua compagnia Pomponio Attico (Corn. Nep. Atticus 4) e facendosi allora (settembre 84) iniziare ai misteri eleusini (Plut. Sulla 26). Nè mancò di partecipare alla religione eleusina T. Pomponio Attico, che fece di Atene la sua seconda patria; egli fu iniziato probabilmente insieme a Cicerone stesso, in occasione del primo viaggio di quest' ultimo in Oriente e della sua permanenza in Atene nel 79 a. C. (De legibus II 14; Brutus 91, 314-15; cf. Drumann, Gesch. Roms V² p. 260 sgg.). Cicerone conservò sempre dipoi un pio ricordo della sua iniziazione, trovando ch' essa sollevava lo spirito e porgendogli un ottimo insegnamento morale, lo rendeva migliore (De legibus II 14). Infine anche Antonio, vittorioso a Filippi, si recava subito dopo (autunno-inverno 42 a. C.) ad Atene e là partecipava ai misteri eleusini) Plut. Ant. 23: τὸ παῖζον αὐτοῦ πρὸς ἀκροάσεις φιλολόγων καὶ θέας ἀγώνων καὶ μυήσεις ἔτρεπε).

Ma l' impero arrecò ad Eleusi il massimo degli onori; poichè essa vide gli imperatori stessi chiedere l' iniziazione a' suoi Misteri, gratificare di privilegi la cittadinanza e le famiglie ieratiche degli Eumolpidi e dei Keryci, abbellire di nuovi e sontuosi edifici il sacro recinto di Demetra. Augusto fu iniziato ai Misteri nel 31 a. C., dopo la battaglia di Azio; e fu questo uno dei molti segni di benevolenza ch' egli volle prodigare alla Grecia così duramente provata dalla guerra civile (Dio. Cass. LI 4); e, come si mostrò oltremodo riguardoso delle tradizioni religiose romane, altrettanto rispettò quelle eleusine, non venendo mai meno al dovere, imposto a tutti gli iniziati, di mantenere il segreto sui riti svoltisi dinanzi ai loro occhi (Suet. Divus Aug. 93). Nel 21 a. C. ottenne che uno degli indiani facente parte dell' ambasceria a lui inviata a Samo (Res Gestae 31) fosse iniziato ai misteri, benchè giunto in ritardo: privilegio questo segnalatissimo (Dio. Cass. LIV 9; Strab. XV 4).

Gli imperatori seguenti non si accostarono alla religione eleusina; Claudio avrebbe voluto trasportarne la sede a Roma (Suet. Claudius 25), ma il tentativo era destinato a rimanere senza effetto, dato il carattere essenzialmente locale dei misteri; Nerone poi, pur avendone gran desiderio, non osò invece presentarsi ai misteri, *quorum initiatione impii et scelerati voce praeconis summoventur* (Suet. Nero 34). Nè ci consta che alcuno de' successivi imperatori abbia assistito alle cerimonie eleusine, fino ad Adriano, il grande Cesare filelleno. Il suo regno e quello di tutti gli Antonini segnano per Eleusi un periodo veramente fortunato, perchè tutti questi imperatori vollero esser partecipi della religione di Demetra: della gratitudine che loro manifestarono gli Eleusini, erigendo statue nel temenos di Demetra, passeremo fra breve in rivista le testimonianze. L' iniziazione di questi imperatori ci è documentata, oltre che dai testi degli storiografi e dei biografi, anche da numerose iscrizioni, che dobbiamo qui sotto enumerare.

La iniziazione di Adriano ci è nota per tre testimonianze di classici (Spart. Hadr. 13; Dio. Cass. LXIX 11; Eus. Chron. p. 166 Schoene) e per una epigrafe eleusina (I. G. III 900; cf. Lenormant, Recherches arch. à El., p. 175 sgg.); quivi è onorata una ierofantide, di cui si tace, per ragioni sacre, il nome, e della quale si dice che iniziò

> τὸν χθονός εὐρυχόρου δὲ καὶ ἀτρυγέτης μεδέοντα,
> τὸν καὶ ἀπειρεσίων κοίρανον ἡμερίων,
> ἄσπετον ὃς πάσαις πλοῦτον κατέχευε πόλεσσιν,
> 'Αδριανόν, κλεινῆς δ'ἔξοχα κεκροπίης.

Adriano si presentò due volte ai misteri; la prima volta nell' autunno del 125 (cf. RE. I 506; Schulz, Leben des kaisers Hadrian, p. 68 sg.; Dittemberger, IG. III 735), e raggiunse allora il primo grado d' iniziazione; la seconda nel settembre del 128 (RE. I 507; IG. III 735; Weber Unters. zur Gesch. des Kais. Hadrian, p. 206 segg.), quando ottenne il secondo grado o epoptia (Dio. Cass., l. cit.; Foucart. Revue de Philol. 1893, p. 197 segg.).

Dell' iniziazione di Antonino Pio, da alcuni negata (Foucart, Revue de Philol. art. cit.), sembra invece informarci un' altra epigrafe eleusina, edita da Philios in Bull. Corr. Hell. XIX (1895) p. 119 sgg. Nell' iscrizione è commemorato un ierofante, del quale si ricorda che, oltre ad aver respinto un assalto di barbari minaccianti la patria sua,

καὶ τελετὰς ἀνέφηνε καὶ ἤρατο κῦδος ὅμοιον
Εὐμόλπῳ πινυτῷ καὶ κελεῷ Ζαθέῳ
Αὐσονίδην τε ἐμύησεν ἀγακλυτὸν Ἀντωνῖνον.

Che con la parola Ἀντωνῖνον si alluda ad Antonino Pio e non a Marco Aurelio, come invece propose il Philios (Bull. Corr. Hell. art. cit.), è dimostrato dal fatto che in questa epigrafe non è fatta menzione della iniziazione di Commodo, il quale, avendo partecipato ai misteri contemporaneamente al padre, è ricordato sempre insieme con lui nelle epigrafi che serban memoria del fatto, come si vedrà più oltre (cf. Giannelli, Gli Imperatori rom. ad Eleusis, Atti Acc. Scienze, 1915 p. 369 segg.). L'anno dell'iniziazione sarà necessariamente quello stesso del viaggio di Antonino Pio in Oriente (v. Malalas, Chronographia, p. 280 Dindorf; Aristide I p. 453-4 Dindorf.), e cioè il 155 (Lacour-Gayet, Antonin le Pieux et son temps; p. 137. 150 seg.).

L' iniziazione di L. Vero ci è testimoniata soltanto da due testi epigrafici. Il primo è un titolo onorifico destinato a celebrare la memoria di un sacerdote eleusino, Λ. Μέμμιος ἐπὶ βωμῷ θορίκιος: discendente dalla famiglia dei Keryci, che dava al sacerdozio eleusino i suoi daduchi, Memmio aveva coperto molte cariche pubbliche, fra cui l'arcontato eponimo; eletto poi al ministero dell' ἐπιβώμιος, lo aveva conservato per 56 anni; dopo avere per lungo tempo iniziato, anche alla presenza di Adriano, cioè nella prima metà del II sec., iniziò egli stesso « Θεὸν Λούκιον Οὐῆρον Ἀρμενικόν, Παρθικόν. » (Ἐφ. ἀρχ. 1883 p. 77 n. 6, Philios). Il secondo è pur esso un titolo onorifico, dedicato a un ierofante, T. Flavio Leostene, « τὸ στρόφιον παρὰ (= in presenza di) τῷ αὐτοκράτορι Θεῷ Ἀντωνείνῳ λαβόντα καὶ τὸν αὐτοκράτορα μυήσαντος (sic) [Λ]ούκιον Αὐρήλιον Οὐῆρον, δὶς ἐπὶ τῷ ἔτει ἀγαγόντα μυστήρια καὶ τοῦτο κατὰ τὸ Θεμιτόν, ...κτλ. » (Ἐφ. ἀρχ. 1895 p. 110 n. 27, Skias). L'iniziazione di Vero sarà da datarsi al tempo del suo viaggio in Oriente, in occasione della guerra partica: due volte passò allora per Atene, all' andata nel 162, al ritorno nel 166 (R. E. III 1832 sgg.; Pros. Imp. Rom. I 328 sg.). È più probabile ch'egli abbia partecipato ai Misteri nel 162, poichè sappiamo che in quell' anno Vero si soffermò assai a lungo ad Atene, assistendo a feste ed a giuochi (Capitol. Verus VI 7 sgg.; Eus.-Hieronym. Chron. p. 170 f. Schoene), mentre il ritorno fu affrettato dal dilagare della terribile pestilenza che l' esercito portava con sé; inoltre ci spieghiamo così la ripetizione dei misteri, ricordata nell' epigrafe, visto che in quell' anno Vero non potè giungere in Atene se non nel tardo autunno, dopo la loro celebrazione, mentre, nel 166, si trovava molto presto in Roma, ove celebrava il trionfo il 23 di Agosto (R. E. III 1832 sgg.; cf. Giannelli, Atti Acc. Sc. 1915, art. cit.).

Marco Aurelio e Commodo furono iniziati ai misteri insieme, nel 176, quando, tornando dall' Oriente in Italia, si fermarono nell' autunno ad Atene (R. E. I 2279 sgg.; II 2464 sgg.; Hertzberg, Gesch. Griechenl. II 409 sgg.). La loro iniziazione è documentata da due epigrafi eleusine. La prima è il già ricordato titolo onorifico di L. Memmio (Ἐφ. ἀρχ. 1883, p. 77 n. 6) il quale, oltre Vero, aveva iniziato « Αὐτοκράτορας (Μάρκον) Αὐρήλιον Ἀντωνῖνον καὶ Μ(άρκον) Αὐρήλιον Κόμμοδον Γερμανικούς, Σαρματικούς ... », la seconda è il titolo funerario di una ierofantide (Ἐφ. ἀρχ. » 1885, p. 147-8, Philios),

Ἡ τε καὶ Ἀντωνῖνον ὁμοῦ Κομμόδῳ βασιλῆας
Ἀρχομένη τελετῶν ἔστεφε μυστιπόλους. (v. 13-14).

L' iniziazione di Marco Aurelio è testimoniata anche da tre luoghi di autori (Dio. Cass. LXXI 31, 3; Philostr. Vita Soph. II 10, 7 Didot; Capit. M. Antoninus 27).

Per lunghissimo tempo dipoi nessun imperatore si occupò più di Eleusis e de' suoi Misteri; se anche Settimio Severo fu iniziato, come potrebbe forse rilevarsi da un passo del suo biografo (Sept. Sever. 3: *Post hoc Athenas petit studiorum sacrorumque causa et operum*

ac vetustatum; cfr. Foucart, Revue de Philol., art. cit.), ciò avvenne assai prima ch'egli fosse eletto al trono.

Eleusis ebbe un ultimo, fuggevole momento di rinomanza con Giuliano l'Apostata. Trovandosi egli in Atene, prima di avere usurpato l'impero, nell'autunno del 355, per consiglio del filosofo Massimo, assistè alla cerimonia d'iniziazione (Eunap. Vita Maximi p. 52 Boissonn.), e si serbò poi sempre amico di quell'ierofante (l'ultimo degli Eumolpidi, secondo Eun., l. c.) e, salito all'Impero, fece riattare, insieme ad altri della Grecia, il santuario di Eleusis.

Durante il regno di Giuliano è probabile che si siano associati alla religione di Demetra e Kore altri due illustri romani; e cioè quel Vezio Agorio Pretestato, che fu uno dei più strenui campioni del tramontante paganesimo (Hyeron.ep. 61 ad Pammachium), e la moglie sua Aconia Fabia Paolina. Essendo Pretestato proconsole di Acaia, nel 361 o nel 362 (Amm. XXII 7, 6; cfr. Zos. IV 3), egli si fece iniziare ai misteri insieme con la consorte: questo almeno mi sembra si possa rilevare da tre epigrafi latine di Roma, che saranno più oltre date in questo articolo (C. I. L. VI 1778. 1779. 1780).

Finito il regno di Giuliano, Eleusis rimase ancora per qualche tempo il centro venerato del cadente paganesimo per gli ultimi seguaci di questa religione in Grecia e nel mondo ellenizzato.

Conosciamo, ancora per la fine del IV s., il nome di un daduco, *Flavius Pompeius* (comparisce in Boeckh, C. I. G. I 372; cfr. I 190); sappiamo che Imerio volle sposare una figlia di Nikagoras, daduco eleusino e retore (Him. Eclog. VII 2. 3. 6). Eleusis fu dunque in fiore anche durante il IV s. (cfr. Aster. Hom. 10, Mi. XL p. 324); ma essa era destinata a cadere sotto i colpi dei Goti di Alarico, irrompenti con ardore di neofiti contro gli antichi santuari pagani (396 d. C.). Quello di Eleusis fu tra i primi ad esser dato alle fiamme; avverandosi così la predizione dell'ierofante eleusino confidente di Giuliano e iniziatore di lui e d'Eunapio (nel 367 circa), che aveva preveduta prossima l'ultima rovina del paganesimo (Eun. Vita Sophist. p. 52 segg. Boissonn. Cf. Hertzberg, op. cit., III 394 sg.).

Eleusis rifiorì tuttavia ancora in epoca bizantina; fu di nuovo fortezza al tempo di Giustiniano e venne allora costruito un muro di cinta dell'acropoli. Così rimase per tutto il tempo della dominazione franca, durante la quale fu eretto il *Πύργος* che ancora oggi si vede. Dipoi il luogo rimase deserto, finchè l'occuparono gli Albanesi, forse tra il 1418 e il 1425 (Philios, Eleusis, p. 13 sgg.).

b) L'indole di questo articolo non ci permette d'intrattenerci sulla religione eleusina, e di studiarne il significato, i riti, i sacerdozi. Rimandiamo per questo ai moltissimi lavori che si sono scritti sull'argomento, e sopratutto a: Preller, in Pauly's Real-Encycl. III p. 82 sgg. e V. p. 312 sgg.; Lenormant, art. Eleusinia in Daremberg-Saglio (I Tom. II, parte 1ª, p. 544 sgg.); Gruppe, Griech. Mythol. I § 23-25; Mommsen A., Feste der Stadt Athen (Leipzig 1898); Stengel, Griech. Kultusaltertümer 2, p. 152 sgg.; Farnell, Cults of the Greek States, Vol. III: Foucart, Mystères d'Eleusis (Paris 1914).

Abbiamo visto come non sia mancata la partecipazione dei Romani a questa religione; passeremo fra breve in rassegna le epigrafi eleusine che ci offrono testimonianza di tal fatto. Ma non si limitarono i ricchi di Roma a presenziare alla cerimonia d'iniziazione; essi vollero spesso lasciare di quella loro presenza un visibil ricordo, abbellendo il recinto sacro d'Eleusis di edifici monumentali e di statue. In realtà i primi secoli della dominazione romana furono per l'edilizia eleusina un periodo veramente aureo: oltre a molti edifici destinati a vari scopi, fu allora costruito o ricostruito il santuario di Artemide e Posidone, furono eretti i Piccoli e i Grandi Propilei, i due archi di trionfo, restaurato il tempio di Plutone (pericleo), ridotto a forma organica il grande Telesterio, edificato nel V s. da Cimone e da Pericle (sugli edifici eleusini v. Lenormant, Recherches archéolog. à Eleusis, Paris 1862; Rubensohn, Die Mysterienheiligtümer in Eleusis und Samotrake, Berlin 1892; Philios, *Ἐλευσίς, μυστήρια, ἐρείπια καὶ μουσεῖον αὐτῆς*, Atene 1906). Delle molte statue erette da romani o in onore di romani dentro il sacro peribolo ci restano tuttora numerose basi con iscrizioni, che dovremo enumerare.

Diremo invece subito dei sontuosi edifici d'accesso al témenos (i due propilei e i due archi di trionfo), che gli Eleusini doverono alla magnificenza di un magistrato e di uno o più imperatori romani. Cronologicamente furono innalzati per primi i Piccoli Propilei, a cura ed a spese di Appio Claudio Pulcro, il noto predecessore di Cicerone nel governo della Cilicia, da lui amministrata dal 53 al 51 (Drumann, Gesch. Roms, II² p. 160 e sgg.).

Tornando dalla provincia carico delle ricchezze ivi guadagnate (Cic. ad Att. VI 1) e passando per Atene, promise di spendere una parte de' suoi denari, erigendo ad Eleusis dei Propilei (Cicer. ad Att. XI 1, 26: *audio Appium* προπύλαιον *Eleusine facere*). Non mantenne così presto la promessa, perchè solo i suoi nipoti portarono a fine l'opera da lui iniziata; nel 50 non erano infatti ancora cominciati i lavori (Cic. ad Att. VI 6), che dovettero aver principio di lì a poco, quando Claudio, in seguito alle imprese di Cilicia, ebbe il titolo di *Imperator*. Tutto ciò apprendiamo dall'epigrafe latina (l'unica iscrizione latina di Eleusis) che si conserva sul frontone del monumento, in condizioni relativamente buone:

[*Ap. Claudi*]*us Ap. f. Pulche*[*r*] *propylum Cere*[*ri*] [*et Proserpi*]*nae cos. vovit* [*im*]*perato*[*r coepit*] [*Pulcher Clau*]*dius et Rex Mar*[*cius fec*]*erun*[*t ex testamento*]. (C. III 547; cfr. Bull. Inst. 1860 p. 225 segg.; Lenormant, p. 391 sgg.).

I Grandi Propilei, del pari che i due archi di trionfo, sono invece evidentemente opera del II s. dell'impero; essi debbono attribuirsi alla generosità di qualche imperatore romano, come ne fa fede il grande medaglione che adornava il centro del timpano e su cui è inciso il ritratto dell'imperatore. Disgraziatamente esso è tanto danneggiato da rendere difficile l'identificazione; la quale sarebbe forse possibile se ci restasse intiera l'epigrafe che era incisa sull'epistilio e della quale invece non sopravanzano che poche lettere. Però dall'iscrizione che era ripetuta quattro volte sulle fronti interne ed esterne degli epistilii de' due archi, apprendiamo che quegli edificii furono dedicati dai Panelleni ad un imperatore romano di cui non si fa il nome (« τοῖν Θεοῖν καὶ τῷ αὐτοκράτορι »), ma che l'architettura dei monumenti induce ad identificare con Adriano (cfr. Philios, p. 81 sgg.; Rubensohn, p. 106 sgg.).

IV. Epigrafi eleusine concernenti persone e cose di Roma.

a). *Iscrizioni testimonianti l'iniziazione di imperatori romani.*

Già abbiamo avuto occasione di studiarle nel precedente paragrafo. Riassumendo, esse sono:

'Εφ. ἀρχ. 1883 p. 77, n. 6; per Adriano, L. Vero, M. Aurelio e Commodo.

I. G. III 900; per Adriano.

Bull. Corr. Hell. XIX (1895) p. 119 sgg.; per Antonino Pio.

'Εφ. ἀρχ. 1895 p. 111, per L. Vero.

'Εφ. ἀρχ. 1885 p. 147-8; per M. Aurelio e Commodo.

b). *Iscrizioni testimonianti l'opera portata dai romani nell'edilizia eleusina.*

Già ne abbiamo diffusamente parlato. Esse sono:

— C. III 547: costruzione dei Piccoli Propilei, per opera di Appio Claudio Pulcro.

— Πρακτικά 1887, p. 50 sgg.: resti delle iscrizioni che erano incise sugli epistili dei Grandi Propilei e dei due archi di trionfo.

c) *Titoli onorifici dedicati agli imperatori romani, a membri delle famiglie imperiali o a personaggi romani che ricoprirono cariche pubbliche.*

— *Tiberio.*

— 'Εφ. ἀρχ. 1899 p. 198, n. 19. Dedicata a Τιβ[έρι]ο[ν κ]αίσ[αρα]. Dedicante: [ὁ ἱερεὺς διὰ] βί[ου Θε]όφιλος Ε[ὐδόξου]. Questo Teofilo è noto come sacerdote nell'Asclepieio di Atene (I. G. III 132 n).

— *Tito?*

'Εφ. ἀρχ. 1895 p. 122, n. 36. L'epigrafe è molto lacunosa, e la lettura Τ[ίτος], nell'ultimo rigo di essa, proposta dall'editore (Skias), lascia luogo a molti dubbi.

Adriano.

— 'Εφ. ἀρχ. 1894 p. 201, n. 20. — Base tetragona, con la scritta:

('Αδρι)ανῷ 'Ολυμπίῳ; in caratteri arcaicizzanti.

— 'Εφ. ἀρχ. 1894 p. 212, n. 42. — Base di statua, con la scritta:

Θεὸς 'Αδριανὸς [Παν]ελλήνιος.

— *Antonino Pio e figlie.*

— 'Εφ. ἀρχ. 1894 p. 211-12. Basi di statue, con le iscrizioni seguenti:

n. 37: Θ[ε]ὸς ['Αντ]ων[ῖ]νος.

n. 38: Σαβεῖνα Θεοῦ 'Αντωνίνου Θυγάτηρ.

n. 39: Φαυστεῖνα Θεοῦ 'Αντωνίνου Θυγάτηρ.

n. 40: ... Θεοῦ 'Αντωνίνου Θ[υ]γά[τη]ρ.

n. 41: Θεὰ Φαυστεῖν[α].

— 'Εφ. ἀρχ. 1899 p. 199 n. 20. — Base di statua di Faustina.

Α]ννίαν [Γαλερίαν Φαυστίναν] σεβαστὴν [Θυγατέρα τοῦ αὐτο]κράτο[ρος Θεοῦ 'Αντωνίν]ου καὶ Μάρ[κου Αὐρηλίο]υ Οὐήρου [αὐτοκράτορος γυ]ναῖκα. Su Annia Galeria Fau_

stina v. Prosop. Imp. R. I p. 77. Il soprannome di *Verus* fu preso da M. Aurelio prima di essere eletto all' impero e tenuto per i primi anni di regno (R. E. I 2284).

— *Marco Aurelio* e *L. Vero*.

— Ἐφ ἀρχ. 1894 p. 208, n. 32. — Frammento di base, con iscrizione, già edita da Lenormant, Recherches, p. 294 (= I. G. III 535).

[Αὐ]τοκράτορα [καί]σα[ρα Μάρκο]ν Αὐρήλιον Ἀντω[νῖνον] [Γερμ]ανικό[ν. Posteriore al 172, nel quale anno M. Aurelio ebbe il titolo di *Germanicus* (R. E. I 2279 sgg.).

— Ἐφ. ἀρχ. 1899. p. 200, n. 21. Due frammenti di basi.

Nella prima sta scritto: (Σω)[τῆ](ρ)σι Θεο[ῖς] φιλαδέλφων αὐτο[κρατόρων] ἡ πόλις Ἡρώδου ἐπι[μελητεύοντος]. La seconda è uguale; solo al posto di Θεοῖς sta scritto Θεαῖς. L' epiteto di φιλάδελφοι αὐτοκράτορες è dato spesso a Marco Aurelio e L. Vero (cf. I. G. III 532. 533). L'*Herodes* qui nominato è probabilmente il noto Erode Attico, che avremo occasione di ricordare ancora.

— *Commodo* (?)

Ἐφ. ἀρχ. 1899 p. 214, n. 48. L'epigrafe è di difficile lettura. L'editore (Skias) propone questi supplementi: Θηήσα[σθε]... [Αὐσονίη]ς μεδέο[ντα]... — ν ἰκελόν τε Θεο[ῖσιν]... [δαί]μονι πέμψαν Ἰάκχω(ι)... [Κόμμοδ]ον, ὅ[ς] ποτ' ἄνακτος... —

— *G. Giulio Vero Massimino*.

Ἐφ. ἀρχ. 1896 p. 52, n. 55. — Frammento di stele, con l'epigrafe:

Τῷ μεγίστω καὶ Θειοτάτῳ [αὐτ]οκράτο[ρι Γ.] Ἰουλίω [Βήρω] Μαξιμ[ίνω σεβ]αστῷ. — cfr. I. G. III 538.

— *Diocleziano* e *Massimiano*.

Anche questo frammento d' epigrafe è di dubbia letture ANON

TOPAMA. Il completamento [Διοκλητι]ανόν e Μα[ξιμιανόν] è proposto dall'editore (Skias). Cfr. I. G. III 539. —

— In una iscrizione eleusina (I. G. III 899) è fatta menzione di una ἱεροφάντις τῆς Νεωτέρας. È stata opinione generale che ἡ νεωτέρα debba qui intendersi come νέα Δημήτηρ, titolo dato all' imperatrice Sabina, la moglie di Adriano, in una dedica di Megara (I. G. VII 73) e che quindi codesta imperatrice sia stata assimilata alla dea dei misteri e del suo culto si sia incaricata una speciale sacerdotessa (V., per es., Stengel, Griech. Kultusaltert.[2], p. 157): il nome di νέα o νεωτέρα Δημήτηρ o altro simile è dato a Sabina anche in altre iscr.: III 12; C. I. G. 1073, Bull. Corr. Hell XIX 115 sgg.). Ma il Foucart ha ormai esaurientemente dimostrato che si tratta invece della ierofantide di Kore (Revue de Philol. 1893 p. 203, Mystères d' Eleusis, p. 212-3).

— *Personaggi romani*.

— *Agrio Saturnino, senatore*. Ἐφ. ἀρχ. 1883 p. 20, n. 4. Ἄγριον Σατουρνῖνον τὸν κράτιστον. È nominato anche in I. G. III 627; κράτιστος indica la dignità senatoriale. I titoli appartengono evidentemente all'età degli Antonini. cfr. Prosop. Imp. Rom. I p. 43, n. 331.

— *Fulvio Plauziano, prefetto del pretorio*. Ἐφ. ἀρχ. 1894 p. 183, n. 27. (L'epigrafe fu già edita da Lenormant; Rech. Arch., p. 300, n. 61 = I. G. III 633). Φούλβιον [Πλαυτιανὸν ἔπαρχον πραιτωρίου]: è detto [ἀναγκαῖον τ]ῶν μεγίστων καὶ Θει[οτάτ]ων αὐτοκρατόρων Λ. Σεπτι[μίου] Σεουήρου Εὐσεβοῦς Περ[τίνακος] Σεβαστοῦ καὶ Μ. Αὐρηλίου [Ἀντων]είνου καὶ Π. Σεπτιμίου Γέτα Καίσαρος. I supplementi sono sicuri essendo questo personaggio nominato anche in molte iscrizioni latine. Plauziano fu prefetto del pretorio fino dal 197 d. C., console ordinario nel 203 insieme con Geta (cfr. Dio Cass. XLVI 46) e fu in stretta relazione con la famiglia imperiale (ἀναγκαῖος = *necessarius*). Cfr. Prosop. Imp. Rom. II p. 26, n. 379.

— *Giulio Proclo Quintiliano, proconsole d'Asia*. Ἐφ. ἀρχ. 1895 p. 123, n. 39. Base di statua: Κυι[ντιλιάνῳ (?) ἀνθ]υπάτῳ Ἀσίας [Εὐ]μολπίδῃ. L' identificazione di questo personaggio con *Julius Proclus Quintilianus*, governatore d'Asia nel III sec. e noto da un passo degli atti dei martiri (*Acta sunt haec Smyrnae sub proconsule Julio Proclo Quintiliano, consule Traiano Decio* [249-250]; Waddington, Fastes, n. 175), è suggerita dal Foucart (Mystères, p. 156); l'editore (Skias) aveva invece giudicata l' iscrizione assai più tarda, forse del V sec. L' appellativo Εὐμολπίδης, dato a Quintiliano, indica ch' egli era stato adottato nella famiglia degli ierofanti eleusini.

— *Proconsole*: il nome non si conserva. Ἐφ. ἀρχ. 1896 p. 51, n. 50. [Ὁ δῆ]μος — — ο(ν) ἀνθύπατον [εὐν]οίας τῆς εἰς ἑαυτὸν [ἕνεκεν]. L' iscrizione è databile al II o al I s. a. C.

— *Proconsole*: il nome non si conserva.

'Εφ. ἀρχ. 1899 p. 213, n. 47. *Μύστην ἀνθύπατον σ[εμνὸν δεῖνα] Εὐμό[λπ]ου γενεὴ Κεκροπί(ηι) στήσαντο* ... etc. Pare che la famiglia degli Eumolpìdi, che aveva consacrato una statua sull' acropoli di Atene (*Κεκροπίη*) in onore di questo proconsole, ne abbia eretta una anche ad Eleusis; evidentemente anch'egli si era fatto adottare in quella famiglia (cfr. Skias, 'Εφ. ἀρχ., l. cit.).

d) *Titoli dedicati a privati romani.*

— *Clemenziana* — 'Εφ. ἀρχ. 1883 p. 141 sg. — Gli Ateniesi onorano, in questa epigrafe, una *Κλημεντιανήν, μύστιν, ἔκγονον ἠδὲ θύγατρα δυοῖν ὑπάτων 'Αρριανῶν.* — Questa figlia e nipote di consoli non è conosciuta da altre fonti; il titolo sembra appartenere al III sec. (cfr. Prosop. Imp. Rom. I p. 412, n. 890).

— *Calpurnius Piso, Scipionis Orfiti filius.* — 'Εφ. ἀρχ. 1894 p. 182, n. 26. *[τοῖν θεοῖ]ν Καλπούρνιον [Πεί]σωνα Σκειπίω[νο]ς 'Ορφίτου υἱὸν μύστην.* — (cf. I. G. III 620, la quale epigrafe è lì erroneamente riportata come trovata in Atene). Secondo il Dittemberger (I. G. III 620) si tratterebbe di *M. Calpurnius Piso*, figlio di *Corn. Scipio Orfitus*; il padre fu *consul suffectus* nel 101 d. C., il figlio *cons. ordinarius* nel 111. Secondo il Klebs invece (Prosop. Imp. Rom. I pag. 279, cfr. p. 290) questo personaggio sarebbe vissuto assai più tardi e sarebbe figlio di uno *Scipio Orfitus*, cons. nel 178 d. C., o di un *Orfitus*, cons. nel 172. In ogni modo l'epigrafe è anteriore alla nomina alla dignità consolare, che non è qui menzionata.

— *Sempronia Atratina* — 'Εφ. ἀρχ. 1895 p. 110, n. 26.

'Ο *δῆμος Σεμπρωνίαν Λευκίου Θυ|γ|ατέρα, Λευκίου Γελλίου Πο(π)λικόλα γυναῖκα ἀρετῆς ἕνεκα.* — È probabilmente la sorella di L. Sempronio Atratino, cons. nel 34 a. C., e la moglie di L. Gellio Poplicola, cons. nel 36: è ricordata in I. G. III 866 (cfr. Hermes, XXX (1895), p. 630). V. Prosop. Imp. Rom. III p. 197.

— *M. Titius* — 'Εφ. ἀρχ. 1895 p. 113, n. 29. Base di statua. *[Μᾶρ]κον Τίτιον Λευκίου υὸν ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοίας.* — È da identificarsi col *M. Titius* che fu questore di Antonio nella guerra partica (36 a. C.) e in quella contro S. Pompeo (35). Passò poi ad Ottaviano e combattè sotto i suoi ordini ad Azio. La statua in Eleusis (come una anche a Mitilene) gli dovè esser posta negli anni tra il 35 e il 32 a. C. (cfr. Pros. I. R. III, p. 328, n. 196). —

— (*C. Claudio Tiziano*?) — 'Εφ. ἀρχ. 1897 p. 62, n. 49 (cfr. Bull. Corr. Hell. VI (1882) p. 436).

Titolo in onore di una donna, il cui nome l'editore (Skias) legge *Μενάνδρα.* la quale è detta *ἀδελφιδῆ* di *C. Claudius Titianus*, figlia di *Philippa* (*filia*) *Cl. Demonstrati.* Su Cl. Tiziano v. Prosop. Imp. Rom. I p. 402, n. 828.

e) *Lettere di imperatori romani agli Eleusini.*

— Athen. Mittheil. XIX (1894), p. 171. — L'epigrafe ci conserva la lettera di un romano, evidentemente di un imperatore, al *γένος* degli Eumolpidi, che l'ha eletto suo arconte. Si tratta, con tutta probabilità, di Adriano (cfr. Foucart, Mystères d'El., p. 156).

— 'Εφ. ἀρχ. 1895 p. 103, n. 17. — Esordio della lettera di un imperatore romano, di cui è andato perduto il nome, al senato e al popolo ateniesi. Che la lettera interessasse anche gli Eleusini si deduce dal fatto che se ne conservava in Eleusis una copia.

— 'Εφ. ἀρχ. 1895 p. 103, n. 18 (edita già diversamente da Lenormant, Recherches, p. 361, n. 97). Proemio di un' epistola imperiale diretta agli Ateniesi da un *[Αὐτοκράτωρ καῖσαρ — — — Ιου]λιανός.* — Anche questa lettera fu scolpita in Eleusis, perchè evidentemente il suo contenuto interessava gli Eleusini.

— 'Εφ. ἀρχ. 1896 p. 53, n. 56. Frammento di stele.

[Αὐ]τοκ(ρ)άτωρ Καῖ[σαρ] — — — [Εὐσε](β)ής, — L'editore (Skias) crede che questo frammento appartenga alla stessa stele pubblicata in Athen. Mitth. XIX p. 171 e da noi riportata quì sopra.

f) *Epigrafi eleusine commemoranti personaggi greci che ebbero con Roma speciali rapporti.*

— I. G. III 702. Base con epigrafe onorifica di *M. Aurelio Litoforo* (M. *Αὐρήλιος Λιθοφόρον Πρόσδεκτον Πιστοκράτους Κεφαλῆθεν*), arconte di Keryci, onorato da Commodo della cittadinanza romana (*τιμηθέντα δὲ ὑπὸ θεοῦ Κομμόδου τῇ Ρωμαίων πολιτείᾳ*).

— 'Εφ. ἀρχ. 1885 p. 152. — Titolo onorifico di *Appia Annia Regilla*, figlia di Appio, *'Ηρῴδου Μαραθωνίου 'Υπάτου γυναῖκα τοῦ*

ἐξηγητοῦ. — È la moglie del noto *Ti. Claudius Atticus Herodes*, cons. nel 143 d. C., che la onorò, morta, con esagerate dimostrazioni di rimpianto. Il titolo eleusino è posteriore al 143 e anteriore alla morte di Annia, avvenuta verso il 160-161. (cfr. Prosop. Imp. Rom. I p. 358).

— Ἐφ. ἀρχ. 1887 p. 114 sg. — Tre fedeli sudditi di Roma, Κόϊντος Πομπήϊος Αὔλου υ[ἱός, insieme coi fratelli Αὔλῳ καὶ Σέξστῳ, dedicano un' immagine del Tempo (Αἰῶνα) εἰς κράτος Ῥώμης καὶ διαμονὴν Μυστηρίων. —

— Ἐφ. ἀρχ. 1894 p. 206, n. 30. Base con due epigrafi: la prima dedicata κατὰ τὸ δόγμα τῆς Κορινθίων βουλῆς a Τι(βέριον) Κλαύδιον Ἀττικόν; la seconda, dedicata da questo stesso (Τ)ιβέριος Κλαύδιος Ἡρώδου [υἱὸς] ἵππαρχος Μαραθώνιος in onore della figlia Κλαυδίαν Ἀλκίαν μυηθεῖσαν ἀφ' ἑστίας. — Vedi Prosop. Imp. Rom. I p. 353 sg. —

— Ἐφ. ἀρχ. 1896, p. 47, n. 40.

[Τιβ. Κλ. Ἡρώδην Ἀτ]τικὸν Μαραθώνιο(ν). —

— Bull. Corr. Hell. XIX (1895) p. 113 sgg.

Iscrizione onorifica di un ierofante, che è detto ἔπαρχον ἀρχιτεκτόνων τοῦ Δήμου Ῥωμαίων.

— Ἐφ. ἀρχ. 1895 p. 106, n. 120, n. 20. —

L'epigrafe assai danneggiata, sembra riferirsi a un tale che è ricordato come [στρατ]ηγήσας ἐν Ῥώμ[η] — — ἐν δὲ Ἀθήναις φ[ιλαδέλφεια], [τ]ῶν δέ δήμων Ἀχαρνεὺς ἱε[ρεὺς Πυθίου] Ἀπόλλωνος, e che l'editore (Skias) identifica con un Tiberio Claudio Polizelo Arcaneo, noto come στρατηγήσαντα τῆς πόλεως (I. G. III 1140) e ἀγωνοθέτην φιλαδελφείων (I. G. III 747).

— Ἐφ. ἀρχ. 1895 p. 109, n. 22. —

Dedica in onore di un Μένανδρον Ἀσκληπιοδώρου Γαργήττιον, ἱερέα Σύνκλ[ήτου Ῥώμης] καὶ Δήμου (καὶ Χαρί)των.

Anche il dedicante della già citata epigrafe in onore degli imperatori filadelfi è un ἱερέ[ὺς Ῥώμης καὶ δή]μου.

(Ἐφ. ἀρχ. 1899 p. 202, n. 22). —

g) *Iscrizioni latine di diversa provenienza concernenti cose Eleusine.*

C. I. L. VI 1779.

— *Vettius Agorius Praetextatus... sacratus Libero et Eleusi[ni]s, hierophanta... et Aconia Fabia Paulina C. f. sacrata Cereri et Eleusiniis ...* etc.

C. I. L. VI 1780.

— *Fabiae Aconiae Paulinae C. f. ...uxori Vetti Praetextati... sacratae apud Eleusinam deo Jaceho Cereri et Corae... hierophantriae deae Hecatae Graec[ae], consacraneae deae Cereris.* — (seguo la lezione del Mommsen).

Già ricordai la probabilità che le parole *sacratus Libero et Eleusinis* della prima epigrafe, *sacratae apud Eleusinam deo Iaceho, Cereri et Corae* della seconda, ci attestino l'iniziazione de' due coniugi ai misteri di Eleusis. Con la qual cosa non debbono esser posti in relazione alcuna i titoli di *hierophanta* e *hierophantria* loro dati, i quali si riferiscono invece al sacerdozio di Hecate da loro pure ricoperto (cfr. C. I. L. VI 261. 500. 504, 507. 510. 511. 1675. 1778; 31902. 31940; Wissowa, Relig. und Kultus der Römer² p. 378). —

Il Lenormant pubblicava, a p. 343 sg. della sua opera già citata, alcune altre iscrizioni di stele funerarie, appartenenti alla collezione del Conte de Romas: fra queste, tre ricordano persone romane, e cioè un *P. Volusius*, una *Merope Stertinia L. filia* e una *Seconda G. filia*. Però queste iscrizioni non compariscono nel terzo volume delle *Inscript. Graecae.*

KERN, art. *Eleusis* in R. E. V 2336. — HERTZBERG, Gesch. Griechenlands unter der Herrschaft der Römer, (Halle 1866-75). — HINSTIN G., Les Romains à Athènes avant l'Empire (Paris, 1877). — FOUCART P., Les Empereurs romains initiés aux mystères d' Eleusis. Revue de Philologie, 1893, p. 197-207. — GIANNELLI G., Gli imperatori romani ad Eleusis. Atti della R. Accademia delle Scienze; 1915 p. 319 sgg.; 369 sgg..

G. GIANNELLI

ELEUTHEROPOLIS (*Beit-Djibrin*). — Città della Palaestina, sulla via da Gerusalemme ad Askalon, (Itin. Anton. p. 199. 200. Amm. Marcell. 14, 8, 11 etc.). Se ne hanno due miliarii, di cui uno è dell' anno 213 d. C. (C. III 14155, 16. 17).

ELITIVAE (**Matres**). — In una lapide di Carpentorate (*St. Christol* presso *Carpentras*), nella Gallia Narbonensis (C. XII 1174): *Matribus Elitivis Capella Tassi* [*f*(*ilia*)].

ELIUMBERRUM (*Auch*). — C. XIII 432-501. — Città dell'Aquitania, capitale degli Ausci, sulla via da Burdigala a Tolosa (Tab. Peuting. Itin. Anton. p. 462. Hierosol. p. 550). È questa la forma più corretta del nome, che si ha nel miglior codice, quello del Vaticano,

di Mela (3, 2, 20), accanto a cui, in altri codici, leggesi *Eluimberrum*, *Cliumberrum*, *Clumberrum*, *Heliumberrum*, nella Tab. Peuting. *Eliberre*, e nell' Itinerario Antoniniano (l. c.) in varii codici: *Climberrum*, *Climperrum*, *Climbrum* etc. Αὐγούστα Πόλις la chiama Tolomeo (2, 7, 11) e *civitas Ausciorum* la Notitia Galliarum (14, 2 Seeck). Sembra che da Augusto abbia ottenuto il diritto di Latinità (Strab. 4, 2, 1. 2. p. 190). Le iscrizioni locali quasi tutte sacre e sepolcrali ci danno un *IIvir* (444), un *flamen* (446) e un *cur*(*ator*) *c*(*ivium*) *R*(*omanorum*) (444). Cf. **Ausci** I p. 950.

HIRSCHFELD, C. I. Lat. XIII p. 57.

ELOGIUM. — Etimologicamente si ritiene possa derivare: da *eligere* (Mommsen), pensiero prescelto in breve forma; o da ἐλεγέιον (Curtius), nel senso di epigramma composto di un distico, derivazione però che non riuscirebbe a giustificare il significato di *elegia* o *elegeia*, nel senso che si trova negli scrittori dell' età di Augusto; o da una radice *rag* = raccogliere (Fick) oppure *lag* = *legere* Vanicek nel senso di *sentenza*, *detto*. Catone (Gel. III 7. 19) e Cicerone (Cat. XVII 61) chiamano *elogia* le iscrizioni su alcuni monumenti e tombe.

Sotto la voce *elogium* si possono raccogliere diverse categorie di titoli, per quanto informate tutte a un medesimo concetto.

I. *Iscrizioni murali in case di nobili*. (C. I. pag. 277).

Era tradizione presso le nobili famiglie romane di tenere dei *commentari gentilicii*, nei quali venivano scritte le gesta dei componenti la famiglia. Col tempo divenne privilegio ereditario di esporre entro le case una tavola in cui stavano scritti in breve forma i nomi e le gesta degli antenati, e si diffuse anche l'usanza di porre sotto i portici, lungo i muri, le statue dei personaggi familiari più importanti, illustrate da *tituli imaginis* o *elogia* (Suet. Galba 3) desunti dai commentari gentilici. I più antichi fra tali scritti, vennero redatti in caso nominativo con le sole magistrature curuli: ma durante l'impero venne in uso la forma dedicatoria in dativo, comprendendovi anche le minori. Di questi *elogia* non si conservò nulla, perchè non erano scolpiti, ma scritti col pennello sul muro. Tito Livio parla di un testo di questo genere che si vedeva al tempo suo presso i Minucii, sotto il ritratto di un membro della famiglia (Liv. IV 16, 4). Al tempo di Nerone, Caio Cassio Longino fu accusato di avere, nell' atrio della sua casa, il ritratto di suo zio, l' uccisore di Cesare, con questo elogio: *Duci partium*. (Tac. Ann. XVI. 7).

II. *Elogia del Foro di Augusto*. La categoria più importante di *elogia* son quelli del foro di Augusto e del Foro di Traiano.

Nell' anno 2 a. C. Augusto dedicò il tempio a Mars Ultor; davanti al nuovo edificio si stendeva il *forum*, in mezzo al quale sorgeva forse la statua di Augusto stesso (Aug. res gestae VI. 24): intorno correvano i portici, entro i quali eran disposte le statue in marmo dei grandi capitani (Suet. Aug. 31).

Ogni statua era accompagnata dal suo *elogium: additis gestis* (Lamprid. Alex. 28). Gli autori fanno menzione delle statue di Enea, di Romolo, dei re d'Alba, di Valerio Corvo (Tac. Ann. IV 9) e di Scipione Emiliano (Plin. n. L. XXII. 6. 13).

Ma fra questi *elogia*, che dovettero essere in grande numero, solo pochi si possono con sicurezza restituire al Forum Augusti. A questa breve serie appartengono i seguenti:

C. VI 1310: *C. Iulius L. f. Caesar Strabo aed. cur.* (90 a. C.) *Q. tr. mil. bis. Xvir. Agr. dand. Adtr. Iud. pontif.*

C. I² el. XVIII (= XXXIII): *C. Marius C. f. cos. VII. pr. tr. pl. q. aug. trib. militum extra sortem bellum cum Iugurtha rege Numidiae cos. gessit eum cepit et triumphans in secundo consulatu ante currum suum duci iussit tertium cos. absens creatus est IIII cos. Teutonorum exercitum delevit V cos. Cimbros fudit ex iis et Teutonis iterum triumph*[*avit*] *rem pub. turbatam seditionibus tr. pl. et praetor qui armati Capitolium occupaverunt VI cos. vindicavit post LXX annum patria per arma civilia expulsus armis restitutus VII cos. factus est de manubiis Cimbric. et Teuton. aedem Honori et Virtuti victor fecit veste triumphali calceis patriciis* [*in senatum venit*].

Del seguente, già attribuito a L. Albinius Fabrettius, non è sicura la persona.

C. I² el. VI (XXIV)... [*cum hostes Galli obs*]*iderent Capitolium* [*virgines ve*]*stales Caere deduxit* [*ibi sacra at*]*que ritus sollemnes ne* [*intermitte*]*rentur curai sibi habuit urbe secup*]*erata sacra et virgines* [*romam rev*]*exit.*

C. I el. XXVI: *consiliis publicis consules annum expleturus Appii Claudii mortem eius iustitio per consilium ommes luxerunt censuram insignibus decorata cuam* (appartenente certamente a L. Furius Camillus).

C. I² el. VII (XXV): [*m. furius l. f. camillus*] .... *Veios post urbem captam commigrari passus non est Etruscis ad Sutrium devictis Aequis et Volscis subactis tertium triumphavit quart. sev*[*ere in*] *Velitern*[*os animadvertit*]...

C. I² el. VIII (XXVII): [*l. Papirius sp. f. cursor*] .... *bello Samnitium cum auspicii repetendi caussa Romam redisset atque interim Q. Fabius Amb*[*ustus*] *Maximus mag*[*ister*] *equitum iu iu*[*ssu eiu*]*s proelio c*[*onflixisset*] ...

Nel forum Augusti vennero scoperti i frammenti originali dell' elogio di Appio Claudio Ceco, una copia del quale, trascritta più oltre, fu trovata in Arezzo (BM. 1889).

Altri tre zoccoli molto danneggiati portavano tre iscrizioni di difficile attribuzione.

La prima (BM. 1889): *Claud* | ... *cos* | *tr. m* ... |
sembra si riferisse alla statua di uno degli Appi Claudi Pulchri.

La seconda iscrizione per Silla il dittatore potrebbe restituirsi (BM. 1889): (*L. Cornelius l. f. Sulla*) | ... *Felix*... | ... *Dict*...|.

L'ultima si legge (BM. 1888): | IARIM...| ...NQVIEN... | ...IS AEDCV... |

Sopra un medesimo marmo si trovarono appaiati questi due titoli per i due Claudi Pulchri, l'uno console nel 184 a. C. e l'altro nel 92.

C. I² el. XXXII (IX): [*p. Claudius ap. f. p. n. pulcher colono*]*s adscripsit Cales cos. cum* [*l. porcio iiivi*]*r coloniam deduxit Graviscam.*

C. I² el. XXXIII (X): *c. Claudius Ap. f. c. n. pulcher*] *q. III vir a. a. a. f. f. aed. cur. iudex q. veneficiis pr. repetundis curator vis sterundis cos. cum M. Perperna.*

Diverse città d'Italia ebbero pure il loro *forum*, nel quale per lo più raccolsero le copie delle statue e degli elogi romani.

Cosi per Arezzo abbiamo una serie di sette elogia, compreso quello di Mario sopratrascritto. Essi sono tutti riportati nel C. I², e si riferiscono a M.' Valerius Maximus (el. V = XXIII), a Q. Fabius Maximus Cunctator (el. XIII = XXIX), a L. Aemilius Paullus (el. XV = XXX), a Ti. Sempronius Graccus (el. XVI = XXXI), a P. Licinius Lucullus (el. XXI = XXXIX); l' ultimo ad Appius Claudius Caecus (el. X = XXVIII) è: *Appius Claudius c. f. Caecus censor cos. bis dict. interrex III pr. II aed. cur. II q. tr. mil. III complura oppida de Samnitibus cepit Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit pacem fieri cum Tyrrho* (sic) *rege prohibuit incensura viam Appiam stravit et aquam in urbem adduxit aedem Bellonae fecit.*

A *Lavinium* si trovarono gli elogia di Silvio figlio di Enea, C. I² el. III (XXI): *Silvius Aeneas Aeneae et Laviniae Filius*, e di Lavinia. Quest' ultimo è uno dei pochi elogia dedicati a donne. C. I² el. II: *Lavinia Latini filia.*

Altri due ne furono ritrovati a Pompei, quello di Enea e di Romolo.

C. I² el. I (XX): *Aenea*[*s Ven*]*eris et Anchisa*[*e filius troia*]*nos qui capta Tr*[*oia et incensa s*]*uper*[*fue*]*rant in It*[*aliam adduxit*] ...*nm su*... *lbu*... [*oppidum Lavinium*] *cond*]*idit et ibi regnavit an*]*nos tris in*[*bel*]*lo Lauren*[*ti ges*]*to non con*[*pa*]*ruit appel*[*latus*]*q. est indigens* [*pa*]*ter et in deo*[*rum n*]*umero relatus.*

C. I² el. IV (XXII): *Romulus Martis* [*f*]*ilius urbem Romam* [*condi*]*dit et regnavit annos duodequadraginta isque primus dux duce hostium Acrone rege Caeninensium interfecto spolia opi*[*ma*] *Iovi Feretrio consecra*[*vit*] *receptusque in deoru*[*m*] *numerum Quirinu*[*s*] *appellatu*[*s est*].

La predetta serie di elogia abbraccia il periodo dalle lontane origini di Roma sino a L. Licinio Lucullo console nel 74 a. C. L' elogium era scritto sul plinto della statua o sullo zoccolo o su placche di marmo applicate sotto la nicchia. Il testo è svolto per tutti egualmente: il nome del celebrato sta al nominativo: sono menzionate le magistrature curuli e non curuli, i sacerdozi, le gesta degne di memoria e le virtù del personaggio.

Nel foro di Augusto si continuò a erigere statue sino all'anno 113. Fu uso quasi costante che la statua venisse posta solo dopo la morte del celebrato: nell'anno 23 si dedicò la statua di un amico di Tiberio, Lucilio Longo, appena morto (Tac. Ann. IV 15).

Tra i titoli posti mentre l'onorato era ancora in vita giunsero a noi quelli di A. Cornelio Palma, legato di Siria vincitore degli Arabi nel 107, e di Licinio Sura, legato del Belgio, che in quest' epoca si era segnalato nella guerra Dacica.

C. VI 1386: *potes... senatus supplicationes dis immortalib*[*us*], *i*[*psi aute*]*m a*[*u*]*c*[*tore*] *imp. Caes. Nerva Traiano Aug. Germ. Dacic. senatus ornament. triumphal. decr. statuamq. in foro Aug. ponendam censuit.*

C. VI 1444: [*l. licinio l. f. Serg. Surae cos. iii... cum ?*] *imp. Caesar Nerva Traian* [*us Aug. germanicus*] *Dacicus gentem Dacor.*

et regem Decebalum bello superavit sub eodem duce leg. pro pr. ab eodem donato hastis puris VIII vexillis VIII coronis muralib. II vallaribus II classicis II auratis II leg. pro pr. provinciae Belgicae leg. leg. I Minerviae candidato Caesaris in praetura et in tribunatu pleb. quaestori provinciae Achaiae IIIviro viarum curandarum huic senatus auctore imp. Traiano Aug. Germanico Dacico triumphalia ornament. decrevit statuamq. pecun. pubblic. ponend. censuit.

III. *Elogia del Foro Traiano.* — Nell'anno 113 Traiano dedicò in Roma il *forum* (cui rimase il suo nome) per collocarvi i monumenti delle persone insigni durante il suo principato. Numerosi sono gli *elogia* che, d'allora e sino al V secolo, vi furono collocati, non solo di militari e magistrati, ma anche di letterati.

L'elogio di Frontone è uno dei più antichi e fu scolpito tra il 170 e il 172 (C. VI 1377). Uno degli ultimi posti fu quello di Auxentius tra il 441 e il 445 (C. VI 1725).

Mommsen ritiene che sino al tempo di Diocleziano si usasse attendere che il cittadino fosse morto prima di rendergli gli onori del monumento (Staatsrecht I 3). Anche in questi elogia il nome sta al dativo; alla enumerazione delle cariche civili e militari sono aggiunti apprezzamenti che acquistano sempre maggior estensione. Di frequente è menzionato anche il luogo dove deve sorgere la statua (C. VI 1549. 1566).

Fra l'abbondante serie di elogi ritrovati nel foro Traiano (C. VI 1497, 1599, 1721, 1727, 1729, 1749, 1764, 1783, 1789, etc.), si riportano i due seguenti. Il secondo è dedicato a Fl. Merobaudio, poeta assai noto ai suoi tempi, autore di molti carmi e del panegirico pel III consolato di Ezio (a. 435).

C. VI 1710: *Cl(audii) Claudiani v. c. [Cla]udio Claudiano v. c. tri[bu]no et notario inter ceteras [de]centes artes pergloriosissimo [po]etarum licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant adtamen testimonii gratia ob iudicii sui [f]idem dd. nn. Arcadius et Honorius [F]elicissimi ac doctissimi imperatores senatu petente statuam in foro divi Traiani erigi collocarique iusserunt* Εἰν ἑνὶ βιργιλίοιο νόον καὶ μοῦσαν Ὁμήρου Κλαυδιανὸν Ῥώμη καὶ βασιλῆς ἔθεσαν.

C. VI 1724: *[fl. merob]audi v(iro) s(pectabili) com(iti) s(acri) c(onsistorii) Fl. Merobaudi aeque forti et docto viro tam facere laudanda quam aliorum facta laudare praecipuo castrensi experientia claro facundia vel otiosorum studia supergresso cui a crepundiis par virtutis et eloquentiae cura ingenium ita fortitudini ut doctrinae natum stilo et gladio pariter exercuit nec in umbra vel latebris mentis vigorem scholari tantum otio torpere passus inter arma litteris militabat et in Alpibus acuebat eloquium ideo illi cessit in praemium non verbena vilis nec otiosa hedera honor capitis Heliconius sed imago aere formata quo rari exempli viros seu in castris probatos seu optimos vatum antiquitas honorabat quod huic quoque cum augustissimis Roma principibus Theodosio et Placido Valentiniano rerum dominis in foro Ulpio detulerunt remunerantes in viro antiquae nobilitatis novae gloriae vel industriam militarem vel carmen cuius praeconio gloria triumfali crevit imperio.*

IV. *Elogi funebri.*

a) Forma prima e più antica di *elogia* fu certamente quella usata nelle iscrizioni sepolcrali. Quando, ai tempi della repubblica veniva a morte un nobile, si componeva sulla sua tomba un epitaffio brevissimo, nel quale si enumeravano in origine solo le cariche curuli: il tutto scritto in nominativo. A questa classe appartengono alcuni brevi componimenti poetici riferitici da Gellio in onore dei poeti del II sec. a. C., Nevio, Ennio, Pacuvio, forse lasciati dai poeti stessi

Nel campo delle iscrizioni sono notevoli gli *elogia* degli Scipioni, presso la porta Capena, che comprendono una serie di nove titoli dall'anno 290 a. C. al 130. Di essi il primo in ordine di tempo è l'elogio per L. Cornelio Scipione console nel 296 scolpito sopra un sarcofago: C. I² pars post. 7 (30)... *Cornelius Lucius Scipio Barbatus gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque quoius forma virtutei parisuma fuit — consol censor aidilis quei fuit apud vos Taurasia Cisauna Samnio cepit subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.*

Sopra questa iscrizione stava dipinto con lettere rosse il titoto: C. I² pars post. 6 (29): *[l. corneli]o Cn. f. Scipio.*

Nella stessa età repubblicana vennero redatti *elogia* anche per persone poco importanti. Il seguente si riferisce ad un liberto:

C. I 805: *Clesipus Geganius mag. Capi[tol] mag. Luperc. viat. tr.*

Secondo l'opinione di Mommsen prima di Augusto i nomi dei magistrati che avevano coperto cariche curuli non erano esposti in

pubblico, ma scritti entro la tomba. Durante l'impero invece vennero scolpiti sul lato esterno delle tombe poste lungo le pubbliche vie.

V. *Elogia in diversi monumenti sacri e pubblici.*

Si considerano veri *elogia* molte leggende poste sulle monete non solo per la loro forma, ma anche perchè di fatto corrispondono ad *elogia* che si riscontrano altrove sotto diverse statue.

Nell'anno 114 d. C. i magistrati cominciarono ad innalzare sulle pubbliche piazze le statue dei loro antenati, cui non mancava l'*elogium* scritto sul piedestallo. (Jordan Topogr. d. Stadt R.). Un grandissimo numero di statue erano infatti raccolte in Campidoglio. Appio Claudio Ceco per primo ne aveva dato l'esempio, innalzando un tempio a Bellona e decorandolo con scudi, in cui i membri della *gens Claudia* si trovavano rappresentati e indicati con un elogio illustrativo. (Plin. n. h. XXXV 3. 12). Nulla impediva che un magistrato aggiungesse il suo ritratto e il suo elogio a quello degli antenati in un monumento pubblico. Così L. Papirio Cursore e M. Fulvio Flacco si fecero dipingere in un tempio sull'Aventino, e il loro ritratto sarà pure stato accompagnato da un elogio. (Festus p. 209).

Q. Fabio Massimo Allobrogico console nel 121 a. C. aveva innalzato sulla via Sacra un arco con le statue di Paolo Emilio e di Scipione Emiliano suoi antenati. Verso l'anno 56 Q. Fabio Massimo suo nipote, edile curule, restaurò il monumento, aggiungendovi anche il suo nome. C. VI 1304:

a) [*Q*(*uintus*)] *Fabius Q. f. Maximus aed. cur.*

b) *L. Aem. L. f. Paullus co*[*nsul bis*] *cens. augur. triumphavit ter.*

c) *P. Cornelius Paulli f. Scipio Africanus consul bis censor augur triumphavit bis.*

Si conservano un certo numero di elogia scolpiti durante l'impero per uomini dell'età repubblicana: fra essi quello scritto sulla colonna rostrale di Duilio nel foro, elogio che venne forse redatto sotto Claudio in stile arcaico per celebrare la vittoria del 260 a. C. sui Cartaginesi. C. I 195 VI 1300.

Si rinvennero anche *elogia* che ricordano antichi membri delle famiglie Giulia, Ottavia, Livia, Claudia e che debbono appartenere ad un santuario dedicato alla casa imperiale. Es.: C. VI 1279: *Ap. Claudiusq. urb. cos cum P. Servilio Pr*(*isco*). C. VI 1281: *M. Claudius M. f. consul Hinnad cepit.* C. VI 3826. *M. Valerius M. f. Messalla ponlife*(*x*) *tr. mil. II q. pr. urb. co*(*s*) *V vir a. d. a. interr*(*ex*) *III censor.*

Il diritto di esporre in pubblico la statua e l'elogio di una donna fu riconosciuto per legge solo alla fine della repubblica. Si ha così l'*elogium* di Cornelia madre dei Gracchi, redatto nel I sec. d. C. per una statua da porsi sotto il portico di Ottavia.

C. VI 10043: *Cornelia Africani f. Graccorum.*

È interessante in proposito la notizia data da Plinio in n. h. 34. 31: *extant Catonis in censura vociferationes mulieribus statuas Romanis in provinciis poni, nec tamen potuit inhibere, quominus Romae quoque ponerentur, sicut Corneliae Gracchorum matri, quae fuit Africani prioris filia. Sedens huic posita soleisque sine ammentis insignis in Metelli publica porticu, quae statua nunc est in Octaviae operibus.*

Pure come *elogia* vengono considerati dagli epigrafisti i titoli posti nei musei e nelle biblioteche sotto i ritratti dei personaggi illustri. È questo un uso greco, e molti titoli sono infatti redatti in greco: solo di alcuni si ha il testo in latino, come di quelli posti sotto i ritratti di Scipione l'Africano, di Catone, di Ortensio, di Cicerone.

C. I el. 16: *P. Cor. Scipio Afr.* — el. 17: *M. Porcius Cato censorius* — el. 18: *Quintus Hortensius.* el. 19: *M. Cicero an. LXIIII.*

Più ampio di questi, in versi, è l'elogio di Milziade: il nome è in greco, e anche della parte metrica una metà è in latino e l'altra metà è in greco.

C. VI 1330: Μιλτιάδης
Qui Persas bello vicit Marathonis in arvis
Civibus ingratis et patria interiit.
Πάντες Μιλτιάδης, τα[δ'] ἀρήια ἔργα ἴσασιν |
Πέρσαι καὶ Μαραθὼν σῆς ἀρετῆς τέμενος. |

Vicino a queste che formano le vere e proprie categorie degli *elogia*, si deve ricordare che alla voce *elogium* venne attribuito talvolta un significato più largo, comprendendo in essa qualunque carme sepolcrale. Ciò prova per esempio il titolo:

C. V 4445, Brescia: *L. Naevidius C. f. Fab. VI vir Aug. sibi et Vitali Faustae cnomini Fidae libertis T. F. I. deinde hoc elogium breve*|...| *o multa ubi incomod* ... (*f*)*essus aevo tempore*

Pauly-Wissowa. Real Encic. V. *Elogium.* — Schön, die Elogium des Augustusforum. — Marquardt, Privatleben der Römer, — Mommsen, *Staatsrecht.*

C. Braschi

ELUSATES. — C. XIII 541-563. — Una delle popolazioni dell'Aquitania, così chiamata in alcune iscrizioni locali (546. 548. 550), da Cesare (bel. Gall. 3, 27) e da Plinio (nat. hist. 4, 108). Capitale ne era la città Elusa, oggi *Eause*, nel dipartimento di Gers, e infatti « *In provincia Novempopulana metropolis civitas Elusatium* » è detto nella Notitia Galliarum (14. 1. 13). Il nome ricorre pure in alcuni itinerarii (Tab. Peuting. Hierosol. p. 550. Ravenn. 4, 41 p. 300) ed in Claudiano (Rufin. 1, 137). [*Co*]*lonia Elusati*[*um*] è detto in una lapide (546) non anteriore alla fine del secolo II. E come altre due (544 e 545) sono dedicate ad Alessandro Severo e a sua madre, è probabile che tale qualità abbia da lui ottenuta. *II viri, quaestor, ordo* e *flamen Romae et Augusti* son ricordati in una (548), che forse è del principio del secolo II. In una cristiana (563) si ha un *curator civitatis Elocatium*. Un *civis Eleusensi* in una iscrizione di Nemausus, nella Narbonensis (C. XII 3361).

HIRSCHFELD, C. I. Lat. XIII p. 72.

ELVINIANUM (**triclinium**). — Una delle numerosissime corporazioni di Puteolì: C. X 1895: *Honori C. Mari Fortinati* (sic) *patrono triclini Elveniani* etc. Il nome *triclinium* pare essere qui soltanto usato nel senso di *collegium*, *corpus* e simili.

ELYSIUM. — Ricorre in lapidi sepolcrali, per lo più metriche, e a quelle già riferite sotto **Campi Elysii** (II p. 48) si aggiungono queste altre: C. VIII 11597. 15569. XII 2124. 5350. NS. 1885 p. 12.

EMANCIPATIO. — Non nel significato comune della parola, cioè dell'atto con cui il figlio esce dalla *patria potestas*, ma in quello di vendita di cose, cioè *mancipatio* (Plin. ad Traj. 4 (3), 3: « nam et fundus emancipavit ». Gell. 15, 27, 3: « per familiae emancipationem » cf. Horat. epod. 9, 12 etc.), ricorre talvolta in iscrizioni sepolcrali, come: C. VI 12094: *Locus emancipatus a Licinia Magna*; 15218: *Ti. Claudio Primigenio columbaria n*(*umero*) *IIII emancipavit Ti. Flavius Corinthus*; 28567: *Hoc monumentum si quis donationis vel emancipationis causa ali tradere voluerit*. cfr. 20061. C. XI 3003=Bruns, Fontes 7 p. 341: *eo loco, in quo is fons est emancipatus*.

EMANENSES. — Popolazione italica ricordata soltanto in una lapide di Alba Pompeia, nella regione IX augustea (C. V 7599), dedicata a un personaggio, di cui il nome è quasi interamente eraso, e che fu *co*(*n*)*s*(*ul*), *pr*(*aetor*), *aedil*(*is*) *pl*(*ebis*), *patronus* del luogo o comune medesimo.

EMBAENITARIUS. — Questa parola, non registrata nei lessici, ricorre per la prima volta in una lapide di *Baia*, presso l'antico (v.) **Bauli** nella Campania (NS. 1897 p. 12): *L. Caecilio Dioscoro curatori Augustalium Cumanor*(*um*) *perpetuo ilemque Augustali dupl*(*iciario*) *Puteolanor*(*um*) *et curatori perpet*(*uo*) *embaenitariorum* (*trierum*) *piscíniensium* etc. Il Sogliano che la illustra, opportunamente pone in raffronto la parola col luogo di Cicerone (ad fam. 8, 1, 21 ed. Mendelsohn), dove non deve esser letto, come in altre edizioni, *peneticam*, ma *embaeneticam*: « in urbe ac foro toto maximus rumor fuit te a Q. Pompeio in itinere occisum. Ego, qui scirem Q. Pompeium Baulis embaeneticam facere et usque eo, ut ego misererer eius esurire, non sum commotus ». E conchiude che gli *embaenitarii* eran barcaiuoli di piscine, in qualcuna di quelle che esistevano a Bauli e che erano costituiti in collegio, di cui era curatore il nostro Dioscoro.

EMBLEMA. — Ornamento in rilievo, usato specialmente nei vasi d'oro e d'argento, con varie rappresentazioni. C. III 4806: *Noreiae Aug*(*ustae*) *sacr*(*um*)... *phialam argent*(*eam*) *p*(*ondo*) *II*, *embl*(*emata*) *Noreiae aurea uncias duas d*(*ono*) *d*(*edit*). — Cagnat, Année epigr. 1895 n. 126: *Phi*(*ala*) *et emb*(*lema*) *p*(*onderata*) *p*(*ondo*) *II*, *uncias X*, *scripula sex*; *phi*(*ala*) *p*(*onderata*) *p*(*ondo*) *II*, *uncias II*, *semiunciam*; *emb*(*lema*) *p*(*onderatum*) *p*(*ondo*), *uncias VII semiunciam* Cf. Cic. Verr. 4, 23, 52. 28, 54. Dig. 34, 2, 19, 4. § 6; 34, 2, 33, 1. Senec. ep. 53. Marquardt, Privatleben p. 663. Blümner, Technologie IV, 218 segg.

EMBOLIARIA. — Colei che sulla scena, tra un atto e l'altro, intrattiene il pubblico danzando o recitando senza connessione con l'argomento del dramma (Cic. pro Sest. 116 cf. Schol. Bab. p. 304. Orelli. Plin. nat. hist. 7, 158). C. VI 10127: *Phoebe* (domo) *Vocontia emboliaria artis omnium erodita... vixit annis* XII. 10128: *Sophe Theorobatylliana arbitrix* [*e*]*mboliarum*. Un *emboliarius* si ha in un graffito di Pompei (C. IV 1949): *Oppi emboliari, fur, furuncule*.

EMERITA (*Merida*). — C. II 461-604. 5258-5273. EE. VIII p. 363 n. 16-68, 269-277.

IX p. 25 n. 42-94. — Colonia della Lusitania, al confine settentrionale della Baetica, sulla riva destra del fiume Anas, poco discosta da Metellinum, centro di diramazione di molte vie (Itin. Anton. 414, 1; 414, 1-3; 416, 3-4; 418, 6-7; 419, 8; 420, 7; 431, 8; 432, 3; 433, 1; 438, 2; 444, 3. Geogr. Ravenn. 314, 5. 11-19; 315, 7. 316, 2; 319, 16. Mela 2, 88. Plin. nat. hist. 4, 21, 117. Frontin. Gromat. vet. 1, 51 Lachm.), forse nel territorio dei Vettones (Prudent. Peristeph. 186). Fu fondata da Augusto circa l'anno 25 a. C., dopo la vittoria da lui riportata sui Cantabri, deducendovi veterani o *emeriti* (donde il nome della città [1]) delle legioni V e X, come appare dalle monete di P. Carisius (Cohen *Carisia* cf. Dio Cass. 53, 26. Isid. orig. 15, 1, 69) suo legato, che eseguì l'assegnazione delle terre ai nuovi coloni (Frontin. l. c. Hygin. Gromat. Vet. 1, 178). Il titolo varia nelle lapidi e negli scrittori: *Colonia Augusta Emerita* (C. II 492. EE. IX, 45. Plin. l. c.), *Colonia Emeritensis* (C. II 32), *Augusta Emerita* (Strab. 3, 2, 15; 3, 4, 20. Ptol. 2, 5, 8; 8, 4, 3. Geogr. Ravenn. l. c.), *colonia* (Cagnat, Ann. ép. 1915, 96), *Emerita* come patria specialmente di soldati (C. VIII 2084 a. EE. IX 1063. 1064. Cagnat. Ann. ép. 1907, 70). Era iscritta nella tribù Papiria (C. II 512. 528. 559. 560. 566. 571. 572. 823. EE. VIII, 46. IX 1063. 1064 Cagnat, Ann. ép. 1907, 170). Con altre colonie provinciali godeva del *ius Italicum*, cioè della immunità del tributo fondiario (Dig. 50, 1, 15, 8). Istituita da Augusto stesso la provincia della Lusitania, ne divenne la capitale, e dei tre distretti in cui questa fu suddivisa, uno prese nome dalla città stessa: *conventus Emeritensis* (Plin. l. c.). Le numerose iscrizioni locali offrono relativamente poche notizie sull' ordinamento comunale:

Res publica Emeritensis C. II 484.

Aug(*ustani*) *Emer*(*itenses*) C. II 656.

Emeritensis C. II 32. 494. 505-508, 823. 824. 1026. 5212. 5270. 5458. EE. VIII, 28. 46. IX 164. 1058.

Duovir o *quattuorvir* C. II 493.

Patronus coloniae (manca il nome) EE. IX 46.

Flaminica provinc(*iae*) *Lusitaniae, item col*(*oniae*) *Emeritensis perpet*(*ua*) C. II 32; *flam*(*inica*) *perp*(*etua*) C. II 494.

Sacerdos Matris deum, arcigallus mysticus C. II 5260.

Si hanno poi un *medicus* (C. II 470. EE. VIII, 16), una *medica* (C. II 499), un *nummularius* (C. II 498), un *unguentarius* (C. II 496). Sulla Lusitania v. **Hispania** III p. 754.

Hübner, C. I. Lat. II p. 52. 696. 820. Ephem. epigr. VIII p. 360 segg. IX p. 25 seg.

EMERITUS. — Nel linguaggio militare è il soldato, il quale, compiuti gli anni prescritti di servizio (*stipendia*), che variavano a seconda delle armi, riceveva il congedo (*honesta missio*), donde p. e. « emerita stipendia » (Liv. 37, 4, 3; 39, 19, 4; 39, 38, 11; 42, 38, 11), « stipendia emeritus » (Val. Max. 611, 10), « emerita militia » (Sall. Iug. 84, 2 cf. Dig. 49, 16, 3, 8. 12) etc.

[*emeritis omnibu*]*s militiae stipen*[*diis*] C. X 3903 4. — *emeritus Aug*(*usti*) *nostri* C. VI 669. 3490; *emeritus Augustorum* C. VI 3491. XIV 4008. — *e. legionis II Aug*(*ustae*) EE. VII, 816; *e. legionis III Gallicae honesta missione donatus ab imp. Antonino Pio*, C. XII 2230: *e. leg. VIII... honesta missione missus*; *e. leg. XXX v. v. C.* XIII 1873 — *veteranus... dimis*(*sus*) *emer*(*itus*) *honesta missione* C. VIII 2094. — *e. coh*(*ortis*) *XIII urbanae* C. XII 1871. C. XIII 1852; *e. cl*(*assis*) *pr*(*aetoriae*) *Mis*(*enensis*) C. X 3630; ἠμὲριτος della stessa flotta C. III 14695. — *sing*(*ulares*) *Aug*(*usti*) *emeriti ex numero eod*(*em*) *hom*(*ines centum*) C. VI 31138. *e. alae* C. VII 323. Incerti C. III 11013. VII 589. X 3591. *e. ex decurione* C, VII 284. EE. IX 1215; *e. ex c*(*enturione*) C. X 3373.

EMESA. — v. **Hemesa.**

EMINENTISSIMUS (vir). — V. **Ordo equestris.**

EMINISTRATIO. — Si ha in una lapide di Ferentinum (C. X 5853), nella quale, alla fine, dopo enumerate varie elargizioni decretate dai decurioni, si legge: *Favorabil*(*e*) *est, si puer*(*is*) *plebeis sine distinctione libertatis nucum sparsion*(*em*) *mod*(*iorum*) *XXX et ex vini urnis VI potionum eministration*(*em*)... *praestiterint.*

EMISSARIUM. — Oltre che in Plinio, (nat. hist. 3, 75 seg.) ove descrive un simile canale o galleria nella Spagna e Svetonio (Claud. 20) dove ricorda quello fatto eseguire da Claudio pel prosciugamento del lago Albano, la parola ricorre in due lapidi, una di Tusculum (C. XIV 2633), così frammentata da non potersene raccogliere alcuna partico-

---

[1] L'appellativo di *emerita* delle due colonie fondate con veterani da Vespasiano, (v.) **Ammaedara** vol. I p. 450 seg. e *Aventicum* (v.) **Helvetii** vol. III p. 671), ebbe la medesima origine.

larità, l'altra di Napoli nella Campania (EE. VIII, 337): *Macrinus*, *Diadumeni Aug*(*usti*) *l*(*iberti*) *proc*(*uratoris*) *Antoniniani disp*(*ensator*) *hic ambulavit a villa Polli Felicis, quae est epilimones, usque ad emissarium Paconianum Nerva et Vestino c*(*on*)*sulibus*) (a. 65 d. C.). L'iscrizione è graffita sulla parete di un cunicolo scavato sotto la collina di Posilipo e in direzione della così detta grotta di Pozzuoli. È descritta largamente nelle Notizie degli scavi, 1883 p. 21 segg. e comentata dal Mommsen, Hermes XVIII p. 158 segg.

EMITULIARIUS. — Sulle pareti di un posto di guardia dei vigili di Roma, si leggono graffite due iscrizioni del secolo III: *Ago gratias emitulario* (C. VI 3057); *Salvo emitulario feliciter* (C. VI 3076). La prima è scritta da un vigile a nome Flavius Rogatianus, il quale vi ricorda le *sebaciaria*, cioè le illuminazioni a cui egli attese nel giugno dell'anno 219; la seconda da un altro vigile, Rubrio Destro, il quale vi ricorda le *sebaciaria* da lui eseguite invece di un altro vigile. Varie congetture sono state proposte per spiegare il significato della parola, che non ricorre presso alcuno scrittore, ed esse sono raccolte e criticamente illustrate dal Cantarelli (BM. 1887 p. 77 segg.), il quale, seguendo l'opinione del Desjardins, conclude che *Emituliarius* non sarebbe un termine concreto per designare il vigile portatore di qualche strumento a noi ignoto e necessario al compimento delle *sebaciaria*, ma un termine astratto per indicare un vigile, che talora portava, a mezzo, il peso del faticoso lavoro che, durante lo spazio di un intero mese, incombeva al sebaciario ». Cf. **Vigiles**.

EMMAUS=NICOPOLIS (*Amwâs*). — C. III 6646. 6647. 13588. 14155 [11]. 14155 [12]. — Una delle due città della Palaestina, e propriamente quella che sorgeva sulla via da Iâfa a Gerusalemme (Tab. Peuting. Itin. Hierosol. 600. Ptol. 5, 16, 7), una delle dodici toparchie della Giudea (Ioseph. bel. Iud. 3, 3, 5. Plin. nat. hist. 5, 70). Distrutta da Vespasiano Gerusalemme, nel luogo furon da lui mandati in presidio 800 soldati (Ioseph. bel. Iud. 7; 6, 6). Fu elevata a città col nome di Nicopolis sotto Alessandro Severo (Euseb. Chron. 2, 178 Schöne). Ma le poche e frammentarie iscrizioni, di cui alcune di militari, nulla contengono relative al suo ordinamento comunale.

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 1216.

EMOLUMENTUM. — Nel noto significato della parola, si ha in una lapide frammentaria di Genava, nella Gallia Narbonensis (C. XII 2643): *Gund*]*obadus rex clementis-s*[*imus*]... *emolumento proprio... statio mult*[*ip*]*lica*...

EMONA (*Laibach=Lubiana*). — C. III 3831-3898. 6474. 6475. 10756-10778. — Città sulla via da Aquileia a Celeia, a settentrione di Nauportus e presso il fiume dello stesso nome (Tab. Peuting. Itin. Anton. p. 129, 2; 259, 11. Itin. Hieros. 560, 7. Plin. nat. hist. 3, 18, 128. Ptol. 2, 15, 7). In origine facea parte della Pannonia superior (Plin. nat. hist. 3, 20, 147), ma più tardi venne aggregata all' Italia (Ptol. 2, 13, 4. 14, 5. Zosim. 5, 29. Herod. 8, 1. Tab. Peuting. Itin. Anton. l. c.). Dal titolo di *colonia Iulia* (C. II 6087. V 7047. VI 2518. 2718. 32526. XIII 8735. XIV 2952), si vede che dovè esser fondata da Cesare, o più probabilmente da Augusto, nella guerra contro la Dalmazia e la Pannonia nell'anno 34 a. C., deducendovisi forse veterani delle legioni VIII e XV residenti nella Pannonia (C. III 3845. 3847. 3848): forse *c*(*olonia*) *Emona* (C. III 3890). Era iscritta nella tribù Claudia (C. III 3569. 3838. 3846. 10738. VI 2504. XIII 8735. Il nome varia nelle lapidi e negli scrittori, ma la forma più corretta è Emona (C. III 3836. 3846. 3861. 3890. 4196. 10740. 10780. VI 22515. 32638. 34408. Plin. nat. hist. 3, 18, 128. Ptol. 2, 15, 7. Tab. Peuting. Itin. Hieros. l. c.), *Hemoma* (C. III 3224. V 331. Itin. Anton. l. c. Historia Aug. vita Maximini 21: Maximini iun. 5); *Aemona* (C. III 10519. X 1602. NS. 1911 p. 450. Ptol. 3, 25, 147. Anon. Vales. § 15), *Haemona* (Pacat. Paneg. 37). È più volte ricordata nei tempi posteriori dell' Impero, p. e. nell'anno 238 fu abbandonata dagli abitanti all' appressarsi di Massimino (Hist. Aug. l. c. Herod. 8, 1, 14), nel 388 fu occupata da Massimo e poi ripresa da Teodosio (Pacat. l. c.), nel 408 Alarico vi pose il suo accampamento (Zosim 5, 29).

Magistrati e senato. — *II vir i*(*ure*) *d*(*icundo*) C. III 10738. *IIII vir* 10770. — *Decurio* C. III 3843. 3846. 3889. 3890. 10767 cf. 10780. — *Aedilis i*(*ure*) *d*(*icundo*) C. III 10738. — *Q*(*uaestor*) *p*(*ecuniae*) *p*(*ublicae*) C. III 10738.

Sacerdozi ed Augustali. — *Aug*(*ur* ?) C. III 10770. — *Sexvir et Augustalis* C. III 3836. *Sexvir* 3850. 3893. 10771; *Aug*(*ustalis*) 10767; *Augustalis gratuito* 3851.

Libertus et tabularius rei publicae 3851.
Corporazioni. — *Collegium dendrophorum* 10738; *collegium fabrum* 3893, 10770; *coll(egium) centonariorum* 10738; [*col*]*legium udvicular(iorum)* 10771.

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 488. 1044. 1734.

EMPHYTHEUSIS. — v. **Lex Manciana.**

EMPORIAE (*San Martin de Ampurias*). — C. II 4623-4628. 6182-6196. EE. VIII 291-293. IX 397-410. — Città e porto della Hispania Tarraconensis, ai confini della Gallia Narbonensis, nel territorio degli Indigetes, a nord di Rhodae, alle foci del fiume Clodianus sul promontorio (Mela 3, 89. Ptol. 2, 6, 20), fondata da Massilia (Skilax, Peript. § 2. Skymnos, Descr. Orbis 202 segg. Steph. Byz. p. 270, 158 cf. Strab. 3, 4, 8. Plin. nat. hist. 3, 22). Nelle guerre dei Romani alla conquista della Spagna, fu uno dei centri principali da cui essi mossero, così nella prima spedizione dell'anno 218 a. C. (Polyb. 3, 76, 1. Liv. 21, 60, 1), come nella seconda del 211 a. C. (Liv. 26, 19, 11) e nella terza del 195 a. C. (Liv. 34, 8, 6. Appian. bel. Hisp. 40). A proposito di quest'ultima un'ampia descrizione del luogo si ha in Strabone (3, 4, 9) e in Livio (34, 9, 1-3), il quale tra altro scrive: « Romani coloni ab divo Caesare post devictos Pompei liberos adiecti, nunc in corpus unum confusi » etc. Ma che Cesare non vi fondasse una vera colonia, appare da una delle monete locali con la leggenda: *Emporia... municipium* (Heïss, Monn. ant. de l' Espagne tav. III n. 54), e come tale ebbe per magistrati *II viri* ed *aediles* (EE. IX 399, 402) e appartenne alla tribù Galeria (C. II 6189. EE. IX 402). Son ricordati un *patronus* (EE. IX 400. 401), un *flamen* (402) e un *sexvir Augustalis* (400).

HÜBNER, C. I. Lat. II p. 615; 988 cf. PW. V, 2 p. 2527 segg.

EMPORIUM. — Negli scrittori più antichi è il luogo del grande mercato (dal greco ἐμπόριον), dove si trattano gli affari all'ingrosso e dove sono depositate, al loro arrivo, le merci di prima necessità. (Plaut., *Amph.* 4, 1, 4; Varro, *r. r.* 2, 9; *Vitr.*, *arch.* 2, 8). Quivi si tengono gli appalti e si verifica il peso, la qualità e la condizione della merce, prima della distribuzione nei magazzini particoiari per la vendita al minuto. In Roma si ha notizia di un *emporium* stabile soltanto nel 192 a. C., nel quale anno gii edili M. Emilio Lepido e M. Emilio Paolo costruivano un portico fuori della porta Trigemina e presso di esso stabilirono il pubblico mercato, in vicinanza del Tevere (*emporio ad Tiberim adieto*, Liv. 35, 10, 12). Pochi anni dopo i censori Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino (174 a. C.) tra gli altri lavori che compirono nella città, « *extra portam Trigeminam emporium lapide straverunt stipitibusque saepserunt et porticum Aemiliam reficiendam curaverunt, gradibusque ascensum ab Tiberi in emporium fecerunt* » (Liv. 41, 27, 8). Dunque fino al 174 l'emporium era rimasto una semplice piazza, forse appena sterrata, priva di una banchina di scarico sul Tevere. Nel 174 l'area centrale fu lastricata in pietra e circondata da uno steccato, che ne fissò i limiti e agevolò la sorveglianza; fu costruito allora il necessario scalo delle merci, con gradinate dal livello medio dell'acqua al piano dell'edificio, per il trasporto delle derrate dalle navi onerarie ai vari ambienti di deposito. In tal modo l'*emporium* divenne un vero porto fluviale, e la grande stazione di scarico per il vettovagliamento della città.

Le notizie tramandate da Livio non lasciano dubbi sulla località dell'edificio, e sono la conferma che i grandi muri che si trovano nell'odierno quartiere di Marmorata, nella pianura sottoposta al monte Aventino, tra il fiume e il Testaccio, sono un rifacimento di epoca posteriore dell'emporio primitivo. Infatti, uscendo dalla porta Trigemina del recinto Serviano (quasi di fronte al Porto di Ripa Grande), per lungo tratto, il fiume scorre alle falde del monte Aventino, e non lascia spazio sufficiente ad un fabbricato di sua natura vasto come era l'*emporium*; d'altra parte in quel luogo passava la via Ostiense. Occorre giungere perciò fino alla pianura fra l'Aventino e il Testaccio — che allora non esisteva — e quivi, presso il fiume, porre prima il *porticus Aemilia* e poi l'*emporium*.

Gli avanzi del grande muro di cinta ci danno come limiti odierni dell'edificio: il lungo-tevere Marmorata e la via Giov. Branca, per i lati lunghi, e la via R. Gessi e la via Franklin per i lati corti. Il fronte era naturalmente sul Tevere, con una estensione di circa duecento metri, ed era unito al fiume per mezzo di ampie gradinate, o rampe a piano inclinato, sul tipo stesso di quelle del nostro porto di Ripa Grande, o meglio dell'altro a Ripetta. Gli avanzi di queste rampe furono scoperti nel 1870, durante i lavori fatti fare da Pio IX per l'arginatura del fiume in questo tratto, e ne resta ricordo in una iscrizione

commemorativa che lo stesso papa fece apporre sotto il suo stemma, nel punto centrale del muro da lui costruito, iscrizione che si può ancora leggere sul luogo (allo sbocco di via Florio sul fiume): *Pius IX pont. max., emporii gradibus ad Tiberim repertis, marmorum ex Asiae et Africae lapidicinis ingenti copia quae diu latuerat recuperata, et sacrae urbis suae ornamento reddita, ripam hauc, in long. p. MM., in lat. p. p. MXL, muro ducto, terminavit publicavitque, anno s. p. XXIIII.*

Non è possibtle dire se le costruzioni ritrovate da Pio IX fossero le originali fatte dai due censori nel II sec. a. C., oppure, più probabilmente, se si tratti di un rifacimento posteriore; certo però il muro terminale, come oggi lo vediamo nella parte più antica, non può risallre oltre la metà del I sec. a. C. e forse appartiene alla fine della repubblica. È costruito in *opus incertum* di ottima fattura, con gli archi delle porte e delle finestre in tufelli; è disposto in modo da essere suddiviso in tante celle, larghe circa 6 metri, ognuna delle quali ha nel fondo un' ampia apertura per il passaggio, con sopra due finestre simmetriche e oblunghe, fatte per dare aria ai locali. Solo in alcuni punti si vedono riattamenti in *opus latericium*, che dai bolli ritrovati (Iordan, *Topographie* I 3, p. 174 n. 54) si datano tra la fine del I sec. e il principio del II d. C. Le celle si aprivano tutte verso il fiume, di fronte ad un piazzale rettangolare che faceva nello stesso tempo da banchina allo scalo. Ma, contro ogni previsione, gli scavi fatti nel 1886, proprio nel centro di questa area, durante la sistemazione stradale del quartiere nuovo di Marmorata e Testaccio, rivelarono che il piano non era lastricato « ma che invece era piazza o area sterrata » (*Not. Scavi* 1886 p. 22). Furono in questa occasione, come già più volte negli anni precedenti (Vacca, *mem.* 95; Ficoroni, *mem.* 23, 24; Bruzza, *Triplice omaggio alla S. di papa Pio IX*, R. 1867, pag. 37-46; id. *Ann. Ist.* 1870 p. 106, ib. 1872 p. 134) ritrovati, quivi e nelle vicinanze, blocchi di marmo di ogni specie, provenienti fin dalle cave più lontane dell'Impero, rozzi e lavorati, insieme a gran quantità di scaglie (Corsi, *Pietre antiche,* p. 25), che attestano la lavorazione dei marmi nel luogo stesso. Evidentemente all'epoca del deposito dei marmi l' *emporium* aveva cambiato l' originaria destinazione: costruito in principio per servire da magazzino provvisorio a tutte le derrate che arrivavano per il Tevere a Roma (donde il significato posteriore della parola, di deposito di ogni sorta di merci), divenne ben presto insufficiente al movimento sempre maggiore del commercio di Roma. I nuovi magazzini, che furono allora costruiti all' intorno, prima privati, poi imperiali, cioè i grandi *horrea Galbana*, *Aniciana*, *Lolliana*, e poi la *porticus fabaria* e il *forum pistorium*, di cui è notizia nei Regionari, diedero sfogo al movimento dell' emporio e assimilarono, ognuno secondo il proprio scopo, le derrate alimentari che prima restavano nell' emporio. Così che quivi non rimasero che i marmi e il materiale affine che non trovava posto altrove e che era conveniente abbozzare o lavorare sul luogo, risparmiando il trasporto di tutto quel materiale che, giunto avariato, non poteva essere adoperato.

La trasformazione, lenta all'inizio, divenne quasi completa sin dalla fine del I sec. d. C., poiché già sotto l' impero di Vespasiano vi era un servo imperiale addetto alla cura dei marmi depositati nell' emporio: C. VI 301 « *Herculi Aug. sacr. ex viso Primigenius imp. Caesaris Vespasiani Aug.* (*servus*,) *Iuvencianus tabul*(*arius*) *a marmoribus* ». L'iscrizione fu trovata il 24 apr. 1737 « alla ripa del Tevere e dove gli Romani depositavan colonne e marmi, facendosi scavare dal Duca Sforza Cesarini, vi ha trovati molti alabastri e marmi pregiati » (Ficoroni, *mem.* 23). Inoltre le date consolari scritte sui marmi, si estendevano dal 67 al 206 d. C. (Bull. Ist. 1870 p. 10).

Come deposito di marmi l' *emporium* rimase poi per tutto l'Impero. Non sembra però che avesse lunga vita, poiché i cocci bollati con data consolare, rinvenuti nel suo recinto, non vanno oltre l'età di Valeriano e Gallieno (Iordan, *Top.* I, 3 p. 178). Le date rinvenute sui marmi servono di conferma. Il ristagno nello sviluppo costruttivo della città si ripercuote dunque con evidenza anche su di esso; finché, dopo l'ultimo periodo di splendore edilizio sotto Diocleziano e Costantino, anche *l'emporium* decade dalla sua importanza e resta null'altro che una grande officina marmoraria, forse in mano di uno speculatore privato. Cosí si spiega la mancanza del suo nome, pur glorioso per il passato, nei Cataloghi Regionari e in ogni altro documento del tempo. Al contrario il nome di Marmorata ebbe una tradizione lunghissima, e si conservó per tutto il medio-evo: non solo le chiese che sorgevano sui ruderi dell'emporio si dissero *in Marmorata* (come quelle della regione degli *horrea*, fra il Testaccio e l'Aventino, si dissero

in horreis; cf. Gatti, *Horrei Galbani* in BI. 1886 p. 70), ma tutta la riva del Tevere in questo luogo, per quasi un chilometro, si chiamó *Ripa Marmorata*.

Circa l'antica topografia dell'*emporium*, resta a dire che esso era unito alla via Ostiense per mezzo di un *vicus* pubblico, di cui è tornato alla luce il selciato in vari punti (Lanciani, *Forma Urbis*, tav. 40), il quale lo divideva a sud-est dagli *horrea Galbana*. Presso di esso furono rinvenute nel 1562 tre *arae compitales* (C.VI 33. 34. 35), dedicate due ad Apollo e una a Mercurio, e nel 1885 il monumento funebre di Sergio Sulpicio Galba, console del 144 a. C., (oppure dall'altro Sulpicio che fu console nel 108 a. C.) con la iscrizione: *Serg. Sulpicius Serg. f. Galba cos. ped. quadr. XXX.* (Not. Scavi 1885 p. 527 s.; v. anche 1886 p. 232).

Beschreib, *der Stad. Rom* III, 1 p. 404. — Canina, *Edifizi di R. antica*, I tav. 152. — Iordan, *Forma Urbis*, p. 44. — Bruzza, *Triplice omaggio alla Santità di Papa Pio IX, offerto dalle tre romane Accademie*, Roma 1877 p. 37-46. — id. *Bull. Ist.* 1870 p. 9, 10, 1872 p. 134 segg. Parker, *Primitive fortifications* p. 101 s. — id. *Construction of Walls*, tav. 6. — Lanciani, *Forma Urbis*, tav. 40. — id. *Ruins and Excav.* p. 511 seg. — Richter, *Top.* p. 195 segg., 200.

Oltre *l'emporium* di Roma si ha notizia in Italia di un emporium a Pozzuoli: C. X 1698 « ... *Fronto aed*(*ium*) *cur*(*ator*) *de sua pecunia f*(*ecit*) ... *duxit viam a foro usque ad feines strav*[*it*] ... *f*(*ecit*) *cleivom a summo ad emporium stra*[*vit*]. A *summo* significa dall'arce, quindi la via fatta da Frontone congiungeva l'emporium con l'arce; l'emporium era quasi certamente sul mare, per la comodità dello scarico delle merci. È ricordato anche da Cicerone, ad Att. 5, 2, 2, « *qui potui non videre, cum per emporium Puteolanorum iter facerem ?* ». Altro emporium ricorda Livio (21, 57) sul Po presso Piacenza, durante le guerre Annibaliche: « *emporium prope Placentiam fuit opere magno munitum et valido firmatum praesidio* ». In questo caso però emporium non è semplicemente uno scalo o un luogo di mercato: è invece una intera città, un centro commerciale di grande importanza, che i Romani fortificarono per le necessità della guerra. Tali furono anche la città di *Nauna* (moderna Nardò, presso Gallipoli) nella regione II, che viene chiamata direttamente *Nauna emporium* (C. IX 10; cf. Plin. *h. n.* 3, 11, 105), e il promontorio di *Perimula*, che Plino (*h. n.* 6, 23, 2) dice: *celeberrimum Indiae emporium*. Un emporium molto rinomato nell'Adriatico fu infine a *Iader* (Zara) che una iscrizione ci fa sapere (C. III 2922) essere stato restaurato, insieme ad altri lavori, da una tal Melia Anniana, in memoria del marito Q. Lepico Sergio Basso, con un lascito di seicento mila sesterzi.

G. Lugli

EMPTICIUS. — Trattandosi di schiavo, è quello che non è nato nella casa del padrone, il *verna* propriamente detto, ma da lui comperato. Così in una iscrizione (C. VI 8919) sono chiaramente col doppio nome indicati i servi dell'una e dell'altra specie: *Dis Manibus Alypi im*(*peratoris*) *Aug*(*usti*) *ser*(*vi*) *ministratoris vernae Spendon et Hermes emptici de suo fecerunt* etc. In un'altra anche di Roma (C. VI 33795), e che ricorda un collegio della casa imperiale composto di liberti e servi, al nome di tre di questi si fa seguire la qualità di *empticius*: *Argynnus emp*(*ticius*), *Daphnus emp.*, *Neon emp.*

EMPTIO. — Una iscrizione sepolcrale urbana (NS. 1914 p. 391) ha: *L. Ovius L. l*(*ibertus*) *Anteros fecit sibi et suis. H*(*oc*) *m*(*onumentum*) *h*(*eredem*) *s*(*equetur*). *Heres emptoribus satis facito* — v. **Mancipatio.** — **Sepulcrum.**

EMPURIUM Nautinanum. — v. **Nauna.**

EMPULUM. — Luogo presso Tibur occupato dai Romani nell'anno 399 a. C. (Liv. 7, 18) e non più ricordato dagli antichi. Non corrisponde all'odierno Ampiglione, a sud-est di Castel Madama, come ha dimostrato Dessau, C. XIV p. 362. 365.

ENCHIRIDIUM. — Nel senso di strumento chirurgico, o di dittico, come spiega Graeven (BI. 1913 p. 213), lancetta, si ha in questa iscrizione della Gallia Narbonensis (C. XII 354): *Deo Aesculapio Val*(*erius*) *Symphorus et Protis signum Somni aereum, torquem aureum ex dracunculis duobus p*(*ondo semunciam sextulam*?), *enchiridium argent*(*eum*) *p*(*ondo uncias quinque semunciam*?). *Anabolium, ob insignem circa se numinis eius effectum etc.* cf. **Anabolium** I p. 463.

ENDOVELLICUS. — Divinità celtica, a cui son dedicate moltissime iscrizioni provenienti dal luogo moderno Villaviçosa, nella Lusitania, ove pare che il suo culto si sia formato. Parecchie di esse son dedicate *deo Endovellico*, talvolta con l'aggiunta *sancto* (C. II 129. 130. 131. 133. 136. 337. 139. 5203. 5204. 5206. 5207. 6266. 6269b, 6329), altre semplicemente *Endovellico* (127. 128. 132. 134.

135. 141. 142. 5201. 5202. 5205. 5208. 5209. 6265. 6265a . 6267. 6267a . 6267b . 6268. 6269. 6269a . 6330. 6331). Notevoli : 138: *Endovellico sacrum ex religione iussu numinis* cf. 129. — 131: *Deo Endovellico praesentissimi ac praestantissimi numinis.*

ENENSIS (statio). — Una lapide di Paetovio, nella Pannonia superior (C. III 151847) è dedicata: *pro salute Charideni Aug(usti) n(ostri) vil(ici) sta(tionis) Enensis M. Antonius Celer v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).* La *statio* era presso il ponte Aeni, al confine tra il Noricum e la Raetia.

ENISECA (rivus). — È ricordato dalla sentenza arbitrale dell'anno 637 u. c. nella controversia tra la città di Genua e i Viturii (C. V 7749=I 199): *Inde recto rivo Eniseca in flovium Porcoberam ; ibi terminus stat.* Questo fiume è l' odierno Polcevera e il rivo corrisponde probabilmente al torrente Secca.

ENSEM (Ad). — Così nella Tabula Peutingeriana è indicata una stazione postale sulla via Flaminia, nelle vicinanze di Scheggia, stazione che più correttamente è detta *ad H(a)esim* negli itinerarii di Vicarella (C. XI 3281-3284).

ENTARABUS (deus). — Divinità celtica, di cui il culto ricorre in tre luoghi diversi del territorio dei Treveri, nella Belgica, e la forma del nome in due iscrizioni è *Intarabus*, C. XIII 3632: *Deo Entarabo et Genio (centuriae) Ollodag... porticum, quam Velugnius Ingenuus promiserat* etc. — 4128: *Deo Intarabo ex imperio Q. Solimarius Bitus aedem cum suis ornamentis consacravit l(ibens) m(erito)*; — 3653: *In h(onorem) d(omus) d(ivinae). deo Marti Intarabo Vitalius Victorinus et Novellinius Mallus fanum et simulacrum a fundam[ent]is ex voto r[es]tituerunt. In h(onorem) d(omus) d(ivinae) deo Intarabo Bitticus Benignus Acceptus restituit* (A E. 1916, 26).

ENTHECA. — Nel significato di tutto ciò che serve a compiere un' opera o a conservarla, e specialmente di dotazione in genere di un fondo (Dig. 32, 1, 68, 3. Cod. Teod. 15, 1, 12 cf. Gothfr. ivi), si ha nelle seguenti iscrizioni: C. VI 2273: *Fedimus conditor sacrari Veneris Chendies* (sic) *cum porticum et cocinatorium constitui(t) et ent(h)e(cam)...* — X 3678: *Hic... ad lavacrum batnear(um) publicar(um) ligni duri vehes n(umero) CCCC enthecae nomine in perpetuum obtulit* etc. — III 13569, 38: *si quis vel mancipium vel pe(c)ora vel quid aliut ex enthecis possessionum sibe fructus*, etc.

EORDAEA. — Regione della Macedonia, più volte ricordata nelle guerre dei Romani contro di questa (Polyb. 18, 6 (23), 3. Liv. 31, 39, 7. 40, 1 ; 33, 8, 5; 42, 53, 5; 45, 30, 6, etc. Plin. nat. hist. 4, 34 seg.). Ricorre in una iscrizione di Capua (C. X 8219): *Ti. C[er]vo[nius] Andr[o]nic[i fil.], qui maximus Heordea mil[es] co[h.] III pr(aetoriae)* etc.

EPADATEXTORIX. — Nome di divinità ricordata in una iscrizione di Aquae Neri, nell'Aquitania, e che secondo alcuni sarebbe tutelare dei cavalli (C. XIII 1388): *Bratronos Nantoni f(ilius?) Epadatextorigi Leuculloso locavit statuitque.* La iscrizione però specialmente alla fine è incerta.

EPAMANDUODURUM (*Mandeure*). — C. XIII 5408-5423. — Luogo dei Sequani, nella Germania superior, ricordato nell'epoca romana soltanto dagli itinerari, siccome giacente sulla via che da Mediolanum per le Alpes Graiae conduceva ad Argentoratum (Itin. Anton. p. 349. 368 cf. Tab. Peuting. Ravenn. 4, 26 p. 230; 27, p. 242). Le iscrizioni, tranne alcune dedicate a Bellona (5408), a Castor (5409), a Iuppiter (5410. 5411), non offrono nulla d' importante.

EPETIUM (*Stobrez*), — C. III 1919-1937. 6371. 6372. 8518-8525. 12813-12829. 13889-13892. 14230. 14230[1]. 14232[1]. 14233[2]. 14644-14646. 14649. — Città della Dalmatia, poco discosta al sud da Salonae, sulla via litoranea che da questa città conduce al fiume Naro, sopra una specie di penisola sporgente nel canale di Spalato (Tab. Peuting. Ravenn. 2095, cf. Ptol. 2, 16, 4). Ciò spiega perchè Plinio (nat. hist. 3, 142) pone gli Epetini tra gli abitanti delle isole, al pari degli Issari etc. Di origine illirica, circa la metà del secolo VI di Roma, dipendeva dalla colonia greca di Issa, ma già fin da allora osteggiata dai Dalmati (Polyb. 32, 18). Da una iscrizione (6371) si vede che un tempo dovè godere della cittadinanza romana, divenendo *municipium*, ma s' ignora in quale tribù fosse inscritta; forse nella stessa Sergia o Tromentina, a cui apparteneva la prossima Salonae. — *Epetini* 12815.

II vir — 6371; *III vir* 8525, *IIII vir i(ure) d(icundo)* 8524.

Decurio — 6371.

Augur — 8524.
Sexvir 8524.
Collegium fabrum 14231; *c. saccariorum* 14642. 14643.
Collegium Veneris 14641.
Genius Epetinorum — 12815.

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 313. 1030. 1504. 2133 2260.

EPHEMERIDE (**Ab**). — Procuratore della casa imperiale noto soltanto per una lapide di Corinthus (C. III 536): *Theoprepen Aug*(*usti*) *lib*(*ertus*), *proc*(*urator*) *domini n*(*ostri*) *M. Aur*(*eli*) *Severi Alexandri... provinciae Achaiae et Epiri et Thessaliae rat*(*ionis*) *purpurarum*, *proc*(*urator*) *ab ephemeride*, *proc*(*urator*) *a mandatis*, etc. Fu probabilmente istituito dallo stesso imperatore da lui ricordato, e sicuramente il suo ufficio riguardava la corrispondenza privata del principe, giacchè alla officiale attendeva quello della cancelleria imperiale (v. **Epistula**). cf. **Commentarii** II p. 543.

EPHESIA. — Predicato di (v.) **Diana** II p. 1743.

EPHESUS. — 1) *Situazione geografica e vicende storiche.*

Città della Lidia nell' Asia Minore alla foce del Caystros (oggi Küciük Menderè) sulla costa dell' Egeo, (KAA, V, Fi), ricordata da tutti gli antichi geografi: Tolomeo (V, 2), Strabone (XIV, 1, 20 segg.), Plinio (Nat. hist. V, 29, 115), Tab. Peut. (ed. Desjardins, VIII, C 2). Era in origine sul mare e il suo porto, scalo naturale di tutta la zona centrale della grande penisola che si protende dal continente asiatico verso l' occidente, fu nell'antichità tra i più importanti dell' Oriente (Strab. XIV, 1, 24); senonchè col tempo l' ingente quantità di materiali e di detriti trasportata dal fiume ha fatto tanto avanzare la terraferma che oggi le rovine della città, che sono fra le più ricche e notevoli dell' Asia minore, distano dalla spiaggia circa 8 km. Di tale avanzamento della terraferma e dei conseguenti mutamenti nell'aspetto della regione già dicono Strabone (loc. cit.), Erodoto (II, 10), e Plinio (Nat. hist. V, 29, 115 sgg.): « (*Ephesus*) *attollitur monte Pione*, *adluitur Caystro*, *in Cilbianis iugis orto*, *multosque amnes deferente et stagnum Pegaseum*, *quod Phyrites amnis expellit. Ab iis multitudo limi est*, *qua terras propagat mediisque iam campis Syrien insulam adiecit* » (v. anche, Ibid. II, 89, 204). Così pure lo stesso Plinio (Nat. hist. II, 85, 201) ci assicura che il tempio di Artemide, che in età storica rimane alquanto distante dal porto, era invece in origine bagnato dal mare.

Per tali mutamenti nell' aspetto della regione la città subì attraverso i secoli molteplici variazioni nella sua topografia (Strab. XIV, 1, 21); specialmente al porto, perchè fosse mantenuto sempre accessibile e praticabile, dovettero farsi più volte lavori di rettifica e di assestamento. Strabone (XIV, 1, 24) ricorda alcune di queste opere, che egli attribuisce, forse erroneamente, al re Attalo Filadelfo, ma che erano invece anteriori a questo (Forsch. in Ephesos, I, p. 19 seg.); Tacito (Ann. XVI, 23) parla di quelle compiute dal proconsole Barea Sorano al tempo di Nerone; dalle iscriz. apprendiamo di altre eseguite dall' imperatore Adriano (Bull. Corr. Hell., 1877, p. 291, n. 78) e da privati (Forsch. in Eph. I, p. 49, n. 3; II, n. 61-II).

L' origine della città è antichissima, e le fonti ne dànno notizie leggendarie. Secondo Plinio, nel passo già cit. (V, 29, 115, segg.), Efeso fu fondata dalle Amazzoni (*Amazonum opus*) nel tempo in cui esse conducevano la loro spedizione verso occidente, verso l'Attica; Pausania (VII, 2, 7) sostiene al contrario che la città allora esisteva già, poichè era stata fondata da Coressus, uomo di stirpe indigena, e da Ephesus, figlio del fiume Caystros.

Quello ad ogni modo che si può affermare con certezza è che la città è anteriore alla colonizzazione ellenica, e che i suoi primi abitanti furono dei popoli indigeni dell' Asia, Lelegi e Lidî secondo Pausania (VII, 2, 8) Lelegi e Carî secondo Strabone (XIV, I, 21). I quali popoli con ogni probabilità si stabilirono sulla collina sorgente presso la foce del fiume, quella che tornò poi ad essere abitata nel medio evo, ma allo stesso tempo fondarono nel piano presso alle falde di essa un tempio dedicato alla Dea della fecondità della terra, presto salito in grande onore e venerazione presso tutti i popoli delle regioni vicine. Nè può meravigliare che una simile Divinità fosse qui oggetto di culto, quando si tenga presente la fertilità del terreno tutto all' intorno, della valle del Caystros, e della piana alluvionale dalla foce del fiume stesso; la Dea fu più tardi dai Greci assimilata ad Artemide.

La città, sempre a detta di Plinio, ebbe in origine molti nomi: Alopes, Ortygia, Amorges, Haemonion, Smyrna o Samorna, Trachia, e Ptelea: quest' ultimo ricorre anche in alcune iscr. (CIG. 2967; Oesterr. Iahresh. 1905, Beiblatt, col. 69): probabilmente si deve

riconoscere in ciascuno, o almeno in qualcuno di questi nomi il nome di qualche collina o località, in origine isolata, poi incorporata nella città.

Una colonia di Ioni, condotta da Androclo della stirpe reale di Codro, si stabilì ad Efeso nel 1087 a. C., secondo le fonti cronologiche greche; da allora la città, e per la venerazione di cui era oggetto il tempio di Artemide, e per essere divenuta la sede di una banca che attirava la massima parte del traffico dell' Asia anteriore, vide rapidamente ampliarsi il suo territorio, crescere il numero dei suoi abitanti e la sua prosperità. Le vicende interne, per tutto il periodo ellenico, registrano i soliti cambiamenti di regime, che si ripetono uniformemente in tutte le città del mondo greco: il governo fu a volta a volta quello di una repubblica aristocratica, di una tirannide, o di una repubblica democratica. Nel sec. VI a. C. la città fu sottomessa a tributo dal re di Lidia Creso, il quale esortò gli abitanti a lasciare le colline, su cui erano, ed a stabilirsi invece nel piano (Strab. XIV, 1, 21), presso al tempio, alla cui riedificazione egli contribuì largamente. Dalla sommissione al re di Lidia Efeso passò sotto quella dei re di Persia, e verso di essi non assunse un'attitudine del tutto ostile, nemmeno durante la grande lotta da loro ingaggiata contro il mondo greco; entrò peraltro anch' essa, al termine di questa lotta, nella confederazione di Delo. Nella guerra del Peloponneso tenne dapprima per Atene, poi decisamente per Sparta; in seguito alla pace di Antalcida ritornò sotto il dominio persiano, da cui la liberò soltanto la vittoria di Alessandro Magno.

Il tributo che fino ad allora era stato pagato ai Persiani, fu, per disposizione di Alessandro, versato ai sacerdoti del tempio; il quale allora, per la tenace volontà degli Efesini e col concorso di tutti i greci d' Asia, stava risorgendo più splendido dalle ceneri dell' incendio di Erostrato, che l' aveva distrutto nel 356, (sugli incendi che ripetutamente distrussero il tempio di Artemide v. Kukula in Oesterr. Iahresh. 1905, Beiblatt, col. 23 segg.). Alessandro visitò la città nel 333, ed offrì di restaurare a tutte sue spese il santuario, purchè su di esso fossero poi inscritti, a perpetua memoria, i meriti della sua liberalità, ma l'offerta fu cortesemente respinta (Strab. XIV, 1, 22.) Nelle guerre che seguirono alla morte del Macedone, Efeso, quale porto principale dell' Asia minore, e quindi importante centro di rifugio e di raccolta per le flotte operanti nell' Egeo, fu aspramente disputata fra i contendenti.

Nella lotta fra Antigono d' Asia e Lisimaco di Tracia le simpatie degli Efesini inclinavano più specialmente per il primo: ma tra loro mancava concordia, onde, valendosi di tali dissensi, potè impadronirsi della città Prepelao, generale di Lisimaco. Demetrio Poliorcete, figlio di Antigono, la riconquistò peraltro dopo breve tempo, ed in essa ancora riparò dopo la sconfitta di Ipsos (301 a. C.): però, nemmeno quattro anni dopo, nel 287, Efeso ritornò definitivamente sotto il dominio di Lisimaco. Varie iscriz. ci rimangono relative a questo agitato periodo della storia della città (Hicks, « Greek Inscript. in Brit. Mus. » III, n. 448-453; Forsch. in Eph. II, n. 1-3, p. 104 seg.).

La signoria di Lisimaco, pur male accetta dalla maggioranza degli Efesini, segnò per la città, sopratutto per il suo sviluppo edilizio, un periodo di florido incremento. Lisimaco con un' astuzia (Strab. XIV, 1, 21) indusse gli abitanti, che egli aveva notevolmente aumentato, aggiungendovi quei di Lebedos e di Colofone, da lui distrutte, ad abbandonare il piano, facilmente soggetto ad inondazioni e malsano, e a stabilire invece le loro case sulle pendici del monte vicino, il Koressos: quindi la cresta di questo e del suo contrafforte, il Pion, munì di solida cinta di mura e torri (v. Benndorf in Oesterr. Iahresh. 1899, Beiblatt, col. 15 segg.). Egli scavò inoltre un altro porto in luogo dell' antico, angusto e frequentemente interrato; abbellì infine di un teatro, di portici, e di altri edifici la città, cui diede, in onore della sua sposa, il nome di Arsinoeia (in iscriz. Athen. Mitth. XXV, p. 100 segg., l. 24, e in monete: Head, Hist. num.[2] p. 574).

Ma e la nuova denominazione e parte ancora delle costruzioni lisimachee durarono quanto durò il dominio del re Tracia: alla sua morte gli Efesini si ribellarono, abbatterono alcuni tratti delle mura, e consegnarono la città a Seleuco.

Per circa un secolo Efeso fu di nuovo oggetto di contesa fra i re di Siria e quelli di Egitto, passando a volta a volta dalle mani degli uni a quelle degli altri. L' aveva Antioco III di Siria sul principio del sec. II a. C., quando per la prima volta i Romani combatterono in Oriente: è da allora che le vicende della città si intrecciano con la storia di Roma. Chè leggendari sono i precedenti rapporti fra Efeso e Roma, narrati

EPHESUS

dagli storici: così la tradizione riportata da Livio, (1, 45), e più ampiamente da Dionigi di Alicarnasso (IV, 25 seg.), che Servio Tullio prendesse dal tempio di Artemide Efesia e dalla confederazione delle città ioniche i modelli per il tempio di Diana Aventina e della lega latina; così la notizia di Plinio (Nat. Hist. XXXIV, 5, 21) e di Strabone (XIV, 1, 25), che un sapiente Efesino, Ermodoro, amico di Eraclito, avesse aiutato i decemviri nella compilazione delle dodici tavole, sì che poi a lui fosse inalzata una statua nel comizio. Senonchè il fatto stesso che tali leggende potessero sorgere e diffondersi ci testimonia l'alta considerazione e la larga fama che la città asiatica, e il suo culto e le sue istituzioni godettero sin dai tempi più antichi ánche nel mondo occidentale.

Antioco III il Grande, rivolgendo nell'animo il disegno di restaurare una grande monarchia orientale, padrona di tutta l'Asia e signora del Mediterraneo, aveva nel 558/196, fra le prime sue imprese, assicurato a sè il possesso di Efeso, che, secondo Polibio, (XVIII, 1) era il punto più adatto per comandare le vie dell'Asia anteriore, e insieme per spingere gli eserciti e le flotte verso l'Europa; ad Efeso il re stabilì senz'altro la sua dimora e il suo quartier generale; vi si incontrò prima con Annibale (559/195, Appian. Syriac. cap. 4; Liv. XXXIII, 49), vi ricevette poi gli ambasciatori del senato romano (562/192, Appian. Ibid. cap. 9, Liv. XXXV, 14) venuti inutilmente a trattare la pace con lui. L'anno seguente, sconfitto alle Termopili e costretto ad abbandonare l'Europa, Antioco si rifugiò di nuovo ad Efeso, (Liv. XXXVI, 21; Appian, Ibid. c. 20) dove già la sua armata, battuta una prima volta dall'armata romana, attendeva a ricostituirsi e riorganizzarsi (Liv. XXXVI, 45; Appian. Ibid. c. 22 segg.). Ma nel 564/190 l'esercito del re veniva definitivamente annientato a Magnesia del Sipilo dalle legioni degli Scipioni, e Antioco costretto ad accettare le condizioni dei Romani, padroni ormai di tutta l'Asia; onde anche Efeso, da cui la flotta siriana era riuscita a stento a fuggire, si sottometteva (Liv. XXXVII, 45) ed in essa poteva il nuovo console Gn. Manlio Vulsone raccogliere ed ordinare le sue truppe per la spedizione contro le barbare tribù celtiche dell'interno. (Liv. XXXVIII, 12).

Un frammento di iscriz. (Hicks. op. cit. n. 485) conserva forse parte di una lettera scritta da Antioco agli Efesini durante il suo soggiorno in Grecia, prima della battaglia delle Termopili, e relativa ad una controversia tra loro e gli abitanti di Cuma.

Per la pace che seguì con Antioco, per la quale questi dovette ritrarsi al di là della foce del Cestrus e della catena del Tauro, la maggior parte dei suoi possedimenti asiatici fu assegnata al re di Pergamo, Eumene, che era stato fedele ed attivo alleato di Roma. Ma, mentre le altre città greche dell'Asia furono dichiarate libere, Efeso, per essersi mantenuta troppo stretta al re di Siria, fu, insieme con Tralles, obbligata a pagare ad Eumene il tributo che prima versava ai Seleucidi: tale tributo peraltro non doveva significare, sembra, più che un diritto di patronato dei Pergameni su Efeso, e non un loro vero e proprio dominio su di essa (Foucart: « La formation de la prov. rom. d'Asie » in « Mémor. Acad. Inscr. » tom. XXXVII, 1° part. p. 308).

L'ultimo degli Attalidi, Attalo III Filometore, morendo lasciò, come è noto, il regno ai Romani (621/133), i quali accettarono l'eredità, e si disposero a prenderne il possesso, quando a loro contrastarla sorse un pretendente, discendente illegittimo dei re pergameni, Aristonico. Nella guerra che ne seguì, e che durò con varia fortuna circa tre anni, gli Efesini ebbero una parte notevole, battendo in mare all'altezza di Cuma la flotta dell'usurpatore; è probabile che tale vittoria essi ricordassero poi con un pubblico monumento commemorativo (Forsch. in Eph. I. p. 145-180), e forse ancora con la stessa guerra (ὁ κοινὸς πόλεμος), e con le conseguenze di essa nel campo economico, ha relazione il decreto riportato nell'epigrafe Hicks, n. 477 (v. Dittenberger: Sylloge[2], n. 510).

Cosicchè soltanto nel 625/129 potè Manio Aquilio, con dieci legati, procedere all'ordinamento della nuova provincia d'Asia, della quale Efeso fu sin da principio la città capitale: in essa presero stanza il governatore, e più tardi, negli anni successivi, tutte le società di pubblicani, cui dopo la legge di C. Gracco (631/123) era stata data in appalto la riscossione delle molte e redditizie contribuzioni imposte agli asiatici. Anche Efeso però, come tutte le altre città greche, mantenne all'interno, più di nome peraltro che di fatto, la sua autonomia comunale e le sue libere istituzioni.

Quando Mitridate mosse in guerra contro Roma, sollevando contro di essa tutto l'Oriente, anche Efeso passò, subito dopo le prime sconfitte degli eserciti romani, dalla

parte del re del Ponto, che da Efeso appunto lanciò ai suoi luogotenenti l' ordine di uccidere in un sol giorno quanti Italici, di ogni sesso, età e condizione, fossero nell' Asia: e la città adempì fedelmente e interamente l'editto reale, non risparmiando nemmeno coloro che avevano creduto trovare rifugio nel tempio di Artemide, e rovesciando quante statue di illustri romani erano nei suoi edifici e nelle sue piazze. (Appian. Mithrid. cap. 21 segg.). Questo zelo esagerato, dimostrato dagli Efesini nell'eseguire il crudele editto di Mitridate, dà un sapore di ironia all'affermazione che essi tengono a fare qualche anno dopo, nel momento in cui, ripassando dalla parte dei Romani, dichiarano la guerra al re del Ponto: essi dicono allora che questi si era impadronito della città soltanto per il numero soverchiante delle sue forze e per la rapidità dell' assalto, ma che essi erano rimasti nell' animo gli amici e gli alleati di Roma; l' affermazione è contenuta in un decreto votato in occasione di quella dichiarazione di guerra.

Infatti, circa due anni dopo l' eccidio, tra la fine del 668/86 e il principio del 669/85, sconfitto da Silla a Cheronea l' esercito che Mitridate aveva mandato in Grecia, e volgendosi ormai contro il re le città asiatiche, che avevano sperimentato essere la tirannia sua e dei suoi governatori peggiore di quella dei prefetti romani, Efeso fu tra le prime di queste città a disfarsi del dominio pontico. Presentatosi innanzi ad essa il generale di Mitridate, Zenobio, con un esercito, per sostenere il governatore del re, Filopemene, gli Efesini gli imposero di lasciare le truppe fuori le mura, e di entrare lui solo con una piccola scorta; nella notte uccisero Zenobio, e posero la città in stato di guerra (Appian. Mithr. cap. 48). Il decreto già ricordato (Le Bas-Waddington 136-a; Dittenberger, Sylloge[2] n. 329) contiene i provvedimenti presi per tale dichiarazione. Con essi si mira da un lato ad accrescere il più possibile il numero degli armati: quindi concessione della pienezza dei diritti politici e civili a tutti gli abitanti, atti alle armi, qualsiasi fosse la categoria cui appartenevano prima; libertà agli schiavi pubblici che si arruolano; reiscrizione nelle liste dei cittadini di coloro che ne erano stati cancellati per determinate peculiari ragioni. D' altro lato si cerca di evitare ogni pericoloso turbamento nelle finanze pubbliche e private con la sospensione del pagamento degli interessi dei debiti verso la città e verso il tempio di Artemide, con il prolungamento dei termini dei contratti, con la remissione dei crediti pubblici.

Da allora sembra che la città sia rimasta fedele alleata dei Romani. Conclusa nel 670/84 la pace con Mitridate, Silla diede una nuova costituzione alla provincia d'Asia, sì che da quest'anno incomincia l'era propria di essa, e quindi nella primavera seguente, dopo aver convocato ad Efeso i delegati delle città asiatiche ed aver loro imposto il pagamento di una multa, si imbarcò di lì stesso per l' Italia. (Appian. Ibid. cap. 61 segg.)

È di questi anni immediatamente seguenti alla pace di Silla la dedica posta dagli Efesini, del pari che da altri popoli e città dell' Asia, a Giove Capitolino; sembra però che questa degli Efesini non fosse propriamente sul Campidoglio, ma sul « Capitolium vetus », sul Quirinale. C. VI, 30926 (= I, 588):

Populus Ephesiu[*s populum romanum*] *salutis ergo quod o*[*ptinuit maiorum*] *sovom leibertatem i*[...]. *Legatei Heraclitus Hi*[... *filius*] *Hermocrates Dem*[... *filius*].

Senonchè il contenuto della dedica, fatta, si dice, per avere ottenuta da Roma la libertà, non sembra accordarsi con quanto ci dice Appiano (loc. cit.): che cioè Silla concesse sì la libertà e l'autonomia ad alcune delle città asiatiche, ma che punì invece severamente Efeso, per il troppo zelo dimostrato nell' esecuzione dell' editto di strage di Mitridate. Pertanto, si deve ritenere o che, nonostante tale punizione, gli Efesini ponessero egualmente la loro dedica, uniformandosi a quanto facevano gli altri popoli della regione e pensando forse anche che il trattamento da parte dei Romani poteva pure essere più severo (v. Mommsen in Zeitschrif. f. Numismatik, XV (1887) p. 213 segg.), ovvero piuttosto che la libertà, negata nel 670/84 al momento della pace, fosse invece accordata più tardi, quando la stessa pace con Mitridate fu rinnovata, dopo l' infelice e arbitraria campagna di L. Murena, nel 673/81. La seconda ipotesi potrebbe avvalorarsi dal fatto che le dediche simili degli altri popoli non poterono essere poste nel tempio capitolino, che dopo la riedificazione di esso, iniziata da Silla sulla fine del 672/82.

Grande beneficio dovette risentire il traffico del porto di Efeso dalla maggiore sicurezza data alle vie del mare dalla fortunata, se pur non definitiva, vittoria di P. Servilio Isaurico sui pirati (679/75): è interessante infatti il ricordo, conservatoci da un' epigrafe, dell' esistenza nella città di uno ἱερεύς Ῥώμης καὶ Ποπλίου Σερουειλίου Ἰσαυ-

ρικοῦ. (Forsch. in Eph. I, p. 49 seg. n. 3).

Negli anni seguenti, come città capitale della provincia d'Asia, e come porto principale di questa, Efeso continuò ad essere largamente frequentata e dai governatori e generali romani, e da quanti per ragioni di commercio, di studio, di curiosità si recavano in Oriente: gli « *Italicei, quei Ephesi negotiantur* » pongono, ancora in età repubblicana, una dedica conservataci dall' iscr. C. III, 14195/39 (= Forsch. in Eph. II. n. 58). Nel 681/73 L. Lucullo era festeggiato ad Efeso dopo le sue prime gloriose vittorie su Mitridate; nell' autunno del 692/62 Pompeo, trionfante di tutto l' Oriente, vi riprendeva la via dell'Italia (Appian, Mithrid. cap. 116); nel 703/51 la visitava Cicerone andando proconsole in Cilicia. Nel 706/48 Cesare modificava l' ordinamento della provincia d' Asia, sopratutto per ciò che riguardava l' esazione delle imposte (Appian. Bell. civ. V, 4; Dio. Cass. XLII, 6), e con tale suo atto deve ricollegarsi certamente una dedica a lui posta, sembra, da Efeso e dalle altre città e popoli della provincia (CIG. 2957 = Le Bas-Waddington n. 142).

La guerra civile accesasi dopo la morte del dittatore ebbe un' eco nell' Asia, dove Bruto e Cassio trovarono larga accoglienza e si prepararono a combattere contro i triumviri; è di questo tempo un decreto di Dolabella, che andando nella Siria si era impadronito del governo della provincia d' Asia, in favore degli Ebrei di Efeso (Gius. Flav. Antt. Iud. XIV, 10, 11 seg.); decreto con il quale se ne rinnova e se ne conferma uno anteriore di L. Cornelio Lentulo cons. nel 705/49 (Gius. Flav. Ibid, XIV, 10, 13 segg.). Dopo la battaglia di Filippi, nell' autunno del 713/41, venne e si fermò ad Efeso Antonio, ricevuto festosamente dalla popolazione con una grande pompa bacchica (Plutarc. Anton. 24): vi offrì splendidi sacrifici ad Artemide: vi ricevette l' ambasceria a lui inviata dai Giudei (Gius. Flav. Antt. Iud. XIV, 12, 2 segg.), vi raccolse infine i delegati della altre città della provincia, imponendo a loro una pena per aver seguito le parti di Bruto e Cassio (Appian. Bell. civ. V, 4 segg.).

Vi ritornò ancora due anni dopo, nel 715/39, questa volta insieme con Cleopatra, e mutato nell' animo dalla nuova passione, da cui era dominato; senza alcun rispetto per le tradizioni del santuario vetusto, egli fece arrestare il gran sacerdote di Artemide, solo perchè aveva accolto con onori regali la sorella di Cleopatra, Arsinoe, e l' avrebbe messo a morte, se per lui gli Efesini non avessero interceduto presso la regina stessa (Appian. Ibid. cap. 9). Si riporta forse pure a questo suo secondo soggiorno ad Efeso l'incauto provvedimento di raddoppiare il confine del tempio, dentro cui era concesso il diritto di asilo, sì da comprendervi una parte della città stessa (Strab. XIV, 1,23). Come altri atti di Antonio (Plin. Nat. hist. XXXIV, 8, 58), anche questo fu annullato e riparato da Augusto, il cui principato segna per Efeso l'inizio di una età nuova:

C. III, 14195[1] (iscr. bilingue): *Imp. Caesar Augustus fines Dianae restituit.*

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστός ὅρους Ἀρτέμιδι ἀποκατέστησεν.

Altre iscrizioni ci danno, insieme alla data di questa restituzione, che è l'anno 749/5, essendo proconsole d' Asia C. Asinio Gallo, l' indicazione di altri lavori compiuti da Augusto in riguardo al tempio di Artemide:

C. III, 7118 (= 6070, cfr. Hicks, op. cit. n. 522 segg.): *Imp. Caesar, Divi f., Aug., cos. XII, tr. pot. XVIII, pontifex maximus, ex reditu Dianae fanum et Augusteum muro muniendum curavit, C. Asinio* [*Gallo pro cos.*], *curatore Sex. Lartidio leg.* (segue il testo greco);

Hicks, op. cit. n. 523 seg.:

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, θεοῦ υἱὸς, Σεβαστὸς, ὕπατος τὸ ιβ, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ιη, στήλας ἱερὰς τῶν ὁδῶν καὶ ῥίθρων Ἀρτέμιδι ἀποκατέστησεν etc.

Augusto cioè rialzò i termini delle strade e dei canali che recingevano o erano compresi nell' area sacra del tempio, e circondò di un muro l' area stessa. È importante il dato che dentro questa area in questo tempo già esisteva un « Augusteum », cioè un tempio dedicato al culto di Augusto.

Noi sappiamo che già fin dal 725/29 fu concesso alla dieta dell' Asia di alzare a Pergamo un tempio a Roma e ad Augusto (Di Lionar. I, p. 727), e che circa lo stesso anno fu parimenti permesso ad Efeso di dedicare un tempio a Roma ed un heroon al divo Cesare (Dio Cass. LI, 20): il passo per trasformare questo heroon in vero e proprio tempio consacrato al culto imperiale si comprende che dovette essere assai breve; certo non si può pensare, come altri ha ritenuto, che tale culto, che era il centro dell' assemblea provinciale, si stabilisse nella città capitale della provincia soltanto al tempo di Claudio

(v. Dizionar. I, p. 727) Augusto dovette visitare Efeso in ambedue i viaggi che fece nell'Asia nel 723-724/31-30 e nel 733-735/21-19, stabilendovi egli stesso probabilmente gli uffici provinciali dell'« arca » e del « tabularium ». Qualche anno dopo la visitava anche Agrippa, accompagnato da Erode re della Giudea (Gius. Flav. Antt. Iud. XVI, 2, 2), e in tale occasione forse egli emanava i nuovi decreti in favore degli ebrei della città (Ibid. XVI, 6, 4). Molti edifici recano, o nella loro costruzione o nell'epigrafe che li accompagna (C. III, 14194 [= 7117]; Forsch. in Eph. I, p. 68), il ricordo sicuro dell'età augustea: notevole fra tutti la porta trionfale dell'agorà, inalzata in onore insieme di Augusto e di Livia, di Agrippa e di Giulia (Oesterr. Iahresh. 1904, Beiblatt, col. 49 seg.). Da Augusto si intitolò infine una nuova tribù (*φυλή*) di cittadini, la *Σεβαστή* (C. III, 14195[5]), ed è probabile che con tale fatto si ricolleghi l'appellativo di *κτίστης* dato all'imperatore (Eckhel: Doc. numm. II, p. 514): se è vero infatti che tale appellativo vien dato di solito tra i Greci di Asia a munifici cittadini, in riconoscenza sopratutto della liberalità da loro dimostrata nel fondare nuovi edifici o nel beneficare il popolo, è pur da notare che ad Efeso esso viene conferito dopo di Augusto, soltanto ad Adriano e ad Antonino Pio, dai quali parimenti vediamo nominarsi altre due nuove tribù di cittadini (v. Curtius: « Inschrif. aus Eph. » in Hermes, IV, p. 185 seg.; Forsch. in Eph. II, n. 50).

Da Claudio e da Nerone invece prendono nome soltanto due *χιλιαστῦς*, quella dei *Κλαυδιεῖς* e quella dei *Νερωνιεῖς* (Oesterr. Iahresh. 1905, Beiblatt, col. 77). Circa gli ultimi anni di Claudio fu ad Efeso l'apostolo Paolo, incontrandosi quivi con Aquila e Prisca, fuggiti da Roma in seguito all'editto dell'imperatore contro gli ebrei; ci ritornò qualche po' dopo, e la sua predicazione, prolungatasi per lungo tempo, diede luogo al tumulto provocato da Demetrio, fabbricante di idoli di Artemide (Act. Apost. XIX).

Sotto il regno di Nerone, il proconsole Barea Sorano, attivo ed energico, provvide a riattare ed a riaprire il porto della città, divenuto forse impraticabile, come altre volte, in causa dell'interramento prodotto dalle acque del Caystros (Tac. Ann. XIV. 23). Nelle monete del proconsole M.' Acilio Aviola (65-66 d. C.) troviamo per la prima volta dato ad Efeso il titolo di *νεωκόρος*, che nelle iscrizioni compare soltanto più tardi (Head: Cat. Greek Coins Brit. Mus. - Ionia - p. 74). È noto come questo titolo, che ad Efeso era in origine in rapporto col culto di Artemide, (Act. Ap. XIX, 35), tanto che ancora in epigrafi del tempo imperiale la città è detta *νεωκόρο[ς τῆς] ἁγιω[τάτ]ης Ἀρτέμιδος* (Forsch. in Eph. I, p. 210 seg. n. 2; II, n. 40), passasse poi invece, anche qui come altrove, a riferirsi al culto degli imperatori, e come esso fosse assunto o rinnovato dalle città, dietro autorizzazione del senato romano (*κατὰ τὰ δόγματα τῆς ἱερᾶς συγκλήτου*: Forsch. in Eph. II, n. 40; v. anche CIG., n. 3206), ogni volta che esse inalzavano o restauravano templi, o celebravano feste, in onore degli Augusti. È probabile pertanto che o sotto Nerone, o forse già sotto Claudio (Dizion. I, p. 727), un nuovo tempio fosse ad Efeso dedicato al culto imperiale.

Vespasiano concesse alla città l'istituzione di nuovi giuochi in onore dell'astrologo Barbillo, forse un ebreo (Dio Cass. LXVI, 9); sotto Tito, per ordine del proconsole M. Ulpio Traiano, padre del futuro imperatore, sostenendo le spese mediante le rendite del tempio, fu restaurato il muro perimetrale dell'Augusteo (Foucart in « Bull. Corr. Hell. » X 1886, p. 95 segg.).

Tra la fine del primo e il principio del secondo secolo, durante il regno di Domiziano e di Traiano, nuovi grandiosi edifici furono inalzati, quali la biblioteca di Celso Polemeano (Oesterr. Iahresh. 1904, Beiblatt, col. 53 seg.; 1905, Beiblatt, col. 61 segg.; Wilberg, ibid. 1908, p. 118 segg.), altri più antichi restaurati ed abbelliti (Oesterr. Iahresh. 1900, Beiblatt, col. 83 segg.; 1904, Beiblatt, col 45 segg. etc. Forsch. in Eph. II, p. 41 segg.); lavori infine furono compiuti al porto con somme fornite da un ricco privato (Forsch. in Eph. II, n. 61-II). Sono dell'a. 104 le liberali munificenze largite da C. Vibio Salutare alla *βουλή*, alla *γερουσία*, ai sacerdoti e ai cittadini di Efeso (Forsch. in Eph. II, n. 27 = Hicks, n. 481), e le numerose immagini argentee da lui inalzate e dedicate in tale occasione (Forsch. in Eph. II, n. 28 = C. III, 14195 4 segg.). Tale periodo di floridezza e di splendore, il maggiore di cui la città abbia goduto, continuò sotto Adriano e Antonino Pio. Il primo, nei suoi viaggi in Oriente, visitò per due volte la città: una lettera diretta da lui ai magistrati e alla *βουλή* di Efeso, e datata dalla sua tredicesima potestà tribunicia (128-129), raccomanda la nomina a *βουλευτής* di un L. Erasto proprietario di navi, armatore, di cui egli dice avere esperimentato per due volte i buoni servigi:

... *ἐμ]οὶ δὲ δ[ὶς] ἤδη συ[νέπλευ]σεν, τὸ*

μὲν πρῶτον εἰς Ῥόδον ἀπὸ τῆς Ἐ[φέ]σου κο[μιζ]ομέ[νῳ], νῦν δὲ ἀπὸ Ἐλευσεῖνος πρὸς ὑμᾶς ἀφικ[ν]ουμέν[ῳ]...

Il secondo viaggio è dunque di poco anteriore a questa lettera, e quindi del 129 stesso; il primo si deve porre probabilmente nel 125 (Hicks, n. 487). L'imperatore dimostrò devozione per il culto di Artemide e benevolenza verso la città, sia curando per essa la provvigione di frumento dall'Egitto, sia sgombrando di nuovo il porto dall'interramento del Caystros: Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 291, n. 78 = Dittenberger: Sylloge², n. 389

... *σειτοπομ[πίας δὲ] ἀπ' Αἰγύπτου παρέχοντα, καὶ τοὺς λιμένας πο[ιήσαν]τα πλωτούς, ἀποστρέψαντά τε καὶ τὸν βλά[πτοντα τοὺς] λιμένας ποταμὸν Κάϋστρον διὰ το* ...

Nuovi giuochi, gli *Ἀδριάνεια Ὀλύμπια* furono istituiti in suo onore, e una *φυλή* da lui si intolò: onde grati gli Efesii posero a lui una dedica nell'Olympieion di Atene (CIAtt, III, 485); dal suo regno infine data il secondo neocorato della città. Antonino Pio, da cui pure prese nome un'altra tribù, incoraggiò un altro ricco e munifico cittadino, P. Vedio Antonino, ad erigere nuovi edifici, fra cui forse l'Odeum (Hicks, n. 491 segg.; Forsch. in Eph. II, n. 64 segg.); gli Efesii lo onorarono del titolo di *Κτίστης* (Curtius: op. cit. p. 185 seg., Hicks, n. 504) e decretarono speciali solennità nel suo giorno natalizio (Oesterr. Iahresh. 1900, p. 1 segg.; Forsch. in Eph. II, p. 107 seg. n. 19). Nel 164 si celebrarono ad Efeso le nozze di L. Vero con Lucilla (Iul. Capit. v. Veri, c. 7.), e gli Efesini dovettero rallegrarsi della scelta della loro città a sede della cerimonia, quantunque sembra che essa fosse dettata da semplici ragioni di opportunità: certo è ad ogni modo che essi ricordarono con numerose dediche onorarie, oltre ai due imperatori, i figli e le figlie tutte di M. Aurelio (Le Bas-Waddington, n. 153 segg. [= CIG. 2968 segg.], Forsch. in Eph. I, p. 219 seg.), ed eressero a celebrare le vittorie partiche dei due principi un grandioso monumento con figurazioni a rilievo (Oester. Iahresh. 1904, Beiblatt, col. 53 segg.; col. 157 segg.; 1907, col. 64 segg.).

Un'eco della condanna pronunciata da Settimio Severo contro il procos. d'Asia, Pedone Aproniano, e contro altri sospetti d'inimicizia verso di lui (a. 206-207, v. Dio Cass. LXXVI 7-9) è forse nell'iscr. C. III, 427: *Quod evidenti in[lustrique provi]dentia Domini n[ostri Severus et] Antoninus Pii Au[gusti et Geta Caesar] cum [Iulia Aug. ubivis spes] parricidiales insid[iatorum sustulerunt], Helico libertus eorum donum [posuit]* (segue il testo greco). L'epigrafe trova infatti il suo riscontro in un'altra di Sicca Veneria (C. VIII, 1628) che è datata precisamente dal 208. Pertanto sembra ipotesi meno probabile che in essa si alluda invece ad altre congiure ordite contro Severo, al tempo della sua spedizione in Oriente, dagli ultimi seguaci di Pescennio Nigro (v. de Ceuleneer: Essai sur la vie et le règne de Septime Sévère, p. 167).

È con Settimio Severo, e precisamente col 211, che la città è detta per la prima volta *τρὶς νεωκόρος*.

Caracalla, sanzionando una pratica già normalmente in uso, ordinò che il proconsole dell'Asia giungesse nella provincia per via di mare, ciò che era ritenuto segno di maggiore solennità ed onore per la provincia stessa, e toccasse, prima fra tutte le metropoli, Efeso. (Ulpiano: Dig. I, 16, § 4): a tale disposizione imperiale alludono le monete che recano la leggenda: *Ἐφεσίων α'(=πρῶτος) κατάπλους* (Hicks, n. 487; Eckhel. Doc. numm. II, p. 518).

Alla persecuzione di Decio (a. 249-250) si riporta la leggenda dei sette dormienti, scampati alla morte in una delle grotte del Pion (Allard: Storia critica delle persecuzioni, II, p. 369).

La conquista da parte dei Goti nel 263 segna per Efeso l'inizio della decadenza: i barbari incendiarono la città e distrussero molti edifici, fra cui l'Artemisio (Treb. Poll. v. Gall. c. 6), i quali non risorsero che in parte e lentamente dalla loro rovina (Forsch. in Eph. I, p. 101 segg.).

Spartita dopo Diocleziano in sette piccole provincie l'antica provincia d'Asia, Efeso rimase pur sempre la capitale della principale di esse, l'« Asia proconsularis »: in un decreto di Valentiniano, Valente e Graziano, che è del 370 o 371 (Schulten: in Oesterr. Iahresh. 1906, p. 40 segg.) si dice di essa: « *Efesena* (sic!) *urbs quae Asiae caput est.... quam esse omnium maximam nulla dubitatio est* » (l. 9 seg.).

Nel IV e nel V sec. qualche lavoro edilizio, rifacimento di antichi edifici o adattamento di essi alle nuove, più limitate esigenze della città, indicano ancora in essa un qualche fervore di vita e di commercio.

Sotto Costanzo II si costruiscono le Terme

Costanziane (Oesterr. Iahresh. 1898. Beiblatt, col. 75); Valentiniano, Valente e Graziano, nel decreto già citato, assegnano ad Efeso, come alle altre città dell' Asia, rendite speciali, tolte dai domini imperiali, per il restauro delle mura e degli edifici, danneggiati forse le une e gli altri da terremoti, avvenuti qualche anno prima (Schulten, ibid.); Teodosio apre un nuovo foro, o ne restaura uno degli antichi che da lui prende il nome (Hicks, n. 534); Arcadio traccia ed orna di portici a colonne la grande strada che scende dal teatro al porto (Oesterr. Iahresh. 1902, Beiblatt, col. 53 segg.).

Ma mentre la vita pagana della città così lentamente si estingue, il Cristianesimo trionfando fa di Efeso uno dei suoi centri più fiorenti, e vi stabilisce una delle sue più importanti sedi vescovili di Oriente. Giovanni Crisostomo, sul principio del sec. V, forse nel 401, dà l' ultimo colpo al culto idolatrico, chiudendo il tempio di Artemide (Forsch. in Eph. I, p. 103 seg.); nel 431, nella Chiesa della Vergine, quella che sarà più tardi, nel sec. VI, la grande Chiesa doppia (Oesterr. Iahresh. 1905, Beiblatt, col. 80; Forsch. in Eph. I, p. 105 seg.) si raccoglie il III concilio ecumenico, da cui esce la condanna delle dottrine di Nestorio.

Gli ultimi monumenti onorari sono quelli di Foca (602-610) e di Eraclio (610-641 - Oesterr. Iahresh. 1907, Beiblatt, col. 70 segg.); qualche tempo dopo si restaurano ancora le mura della città, ma il loro giro è più stretto dell' antico, chè dell' abitato si lascia fuori la parte a sud del teatro (Oesterr. Iahresh. - ibid. Forsch. in Eph. I, p. 91). Peraltro già Giustiniano, cui forse si deve un nuovo acquedotto (Forsch. in Eph. I, p. 68), aveva fatto costruire un' ampia Basilica sulla tomba dell' apostolo Giovanni sulla collina a nord-est dell'Artemisio (Proc. « De aedif. » V, 1); onde su di questa, che si recinge circa lo stesso tempo di un giro di mura (Forsch. in Eph. 1, p. 107 segg.), si raccoglie mano mano, percorrendo a ritroso la via che aveva battuto all' inizio del suo sviluppo, la grama vita della città, ridotta dopo breve volgere di anni ad un povero villaggio.

Gli imperatori e i membri della casa imperiale, il cui nome ricorre nelle iscriz. di Efeso, o per dediche loro poste, o per decreti da loro emanati, o comunque altrimenti ricordati, sono i seguenti:

Augusto: C. III, 425 (?) [= CIG. 2959] 7118 (= 6070; Hicks, n. 522); 14195[1]; 14195[5] (= Forsch. in Eph. II, n. 28-c); Hicks, n. 523, 524.

Augusto e Livia, Agrippa e Giulia: Oesterr. Iahresh. 1904, Beiblatt. col. 49 seg.

Augusto e Tiberio: C. III, 14194.

Germanico, Druso e Tiberio (prima dell' assunzione al trono di questi): Forsch. in Eph. II, n. 18 [= Hicks, n. 528].

Tiberio: Bull. Corr. Hell., 1877, p. 293, n. 86 [= Le Bas-Waddington n. 143, CIG. n. 2961].

Livia e Tiberio: Forsch. in Eph. II, n. 21.

Druso, figlio di Tiberio: Le Bas-Waddington n. 142-a.

Caligola (?): C. III, 428 [= Le Bas-Waddington n. 177].

Messalina (?): Le Bas-Waddington n. 144 [= CIG. 2961-b].

Claudio e Agrippina: CIG. 2959 e 2960 [= Le Bas-Waddington n. 1564-ter].

Divo Claudio, Nerone e Agrippina: Oester. Iahresh. 1907, Beiblatt, col. 68.

Nerone (?): Forsch. in Eph. II, n. 34.

Vespasiano: Hicks, n. 498; Forsch. in Eph. II, n. 48.

Tito: Bull. Corr. Hell. X, 1886, p. 95 segg.

Domiziano: Oesterr. Iahresh. 1898, Beiblatt, col. 76; Ibid. 1904, col. 43 e 47; Forsch. in Eph. II, n. 35, 47.

Nerva: Oesterr. Iahresh. 1899, Beiblatt, col. 71 segg.

Traiano: C. III, 7120; 14195[2] [= Oesterr. Iahresh. 1899, Beiblatt, col. 49 e seg.]; Oesterr. Iahresh. 1898, Beiblatt, col. 76; Hicks, n. 500; Forsch. in Eph. II, n. 37.

Traiano e Plotina: Forsch. in Eph. II, n. 27 [= Hicks, n. 481].

Matidia: C. III, 7123 [= 6070-a].

Adriano: Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 290, n. 74; p. 291, n. 78 (= Dittenberger: Sylloge[2], n. 389); Oesterr. Iahresh. 1904, Beiblatt, col. 42; Hicks, n. 486, 487, 488, 501; CIG. 2963 a-b-c.

Sabina: Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 292, n. 80; Le Bas-Waddington, n. 146 [= CIG. 2965]; n. 147 [= CIG. 2966]; CIG. 2964-c.

Antonino Pio: Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 290, n. 76; Oesterr. Iahresh. 1900, p. 1 segg. [= Forsch. in Eph. II, n. 19]; Hicks, n. 489, 490, 491, 492, 493, 504; Forsch. in Eph. II, n. 49, 50 [= Hicks, n. 502, 503].

M. Aurelio: Bull. Corr. Hell., p. I, 1877, p. 291, n. 79.

L. Vero. Hicks, n. 505.

M. Aurelio e L. Vero: Forsch. in Eph. II, n. 23 [= Hicks, n. 497].

M. Aurelio con la moglie Faustina giunore, e i figli Adriano, Commodo, Faustina, Fadilla e *Lucilla* (?): Forsch. in Eph. I, p. 219 seg. [= Le Bas-Waddington, n. 153 segg.; CIG., 2968 segg.]

Faustina, figlia di M. Aurelio, Forsch. in Eph. II, n. 49 [= Hicks, n. 502].

Commodo: Forsch. in Eph. II, n. 20 [= Hicks, n. 483].

Settimio Severo e Giulia Domna: Le Bas-Waddington n. 147-b [= CIG. 2972].

Settimio Severo e Caracalla: Forsch. in Eph. II, n. 25 [= Hicks, n. 495].

Settimio Severo, Caracalla, Geta e Giulia Domna: C. III, 427; Forsch. in Eph. II, n. 51 [= C. III, 14195 [26]].

Caracalla: Le Bas-Waddington n. 154-1 [= CIG. 2973 ?]; Forsch. in Eph. II, n. 26.

Pupieno (quando era ancora governatore della provincia d'Asia): Forsch. in Eph. I, p. 210, n. 1.

Gordiano III: Le Bas-Waddington n. 147-c; Forsch. in Eph. I, p. 210, n. 2.

Diocleziano: C. III, 14195 [27].

Massimino, Costantino e Licinio, imperatori, Crispo, Licinio e Costantino il giovane, Cesari: C. III, 13675.

Costantino: C. III, 14195 [30].

Costanzo II: C. III, 14195 [28].

Giuliano: Forsch. in Eph. I, p. 51, n. 2.

Valentiniano, Valente e Graziano: Oester. Iahresh. 1905, Beiblatt, col. 71 segg.; 1906 p. 40 segg.

Maurizio Tiberio: Oesterr. Iahresh. 1907, Beiblatt, col. 69.

Foca: Oesterr. Iahresh. 1907, Beiblatt, col. 73.

Eraclio e suo figlio: Ibid. col. 70 e 73.

Incerte: C. III, 7121; Hicks, n. 507, 508, 509, 510, 511, 514, 515, 516; CIG. 2962, 2967-b, 2974; Le Bas-Waddington n. 145 [= CIG. 2964-a].

Altre dediche sono:

Alla casa imperiale (τῷ Σεβαστῶν οἴκῳ): Forsch. in Eph. II, n. 29.

Ai *Divi Augusti* (Θεοὶ Σεβαστοί): Bull. Corr. Hell. I, 1877 p. 289, n. 72; Hicks, n. 506.

Al *Senato di Roma* (ἡ ἱερὰ σύγκλητος): Hicks, n. 499.

2) *Titoli onorifici*.

Sin dal primo ordinamento della provincia romana dell'Asia, Efeso ne fu la capitale: la sede del Governatore e del suo ufficio, la città dove tenevano stanza le compagnie di pubblicani.

Nelle iscriz. latine essa è chiamata:

Splendidissima civitas Ephesinorum o *Ephesina* C, III, 6835, 6836, 6837, 12253 (=6076; Hicks, n. 543).

II, 4114

o semplicemente:

Civitas Ephesiorum o *Ephesina*: C. III, 7117 [=424] 7123 (=6070-a); 7125 (= 6068); 14195 [2]; 14195 [3]. Oesterr. Iahresh. Beiblatt, 1899, col. 49 e 50; 1907, col. 68.

Nelle iscriz. greche e nelle monete essa ha il titolo di μητρόπολις, e gli appellativi di πρώτη, μεγίστη, μόνη o πρώτη ἁπασῶν, oltre a quello già detto di νεωκόρος, δίς, τρίς, τετράκις νεωκόρος.

Μητρόπολις essa lo era realmente come capitale della provincia, ma è noto come tale titolo non fosse esclusivo a lei: lo avevano altresì, e lo mantennero fino in età postdioclezianea, Pergamo, l'antica capitale del regno degli Attalidi, Smirne, Sardi, Cizico, e altre: « quattuor civitates quae met[r]opolis apu[d] Asiam nominantur » (decreto di Valentiniano, Valente e Graziano al procons. Festo: Oesterr. Iahr. 1905, col. 74 seg., l. 4. V. anche: ibid. 1906, p. 61 segg.): si è che esso non derivava più alle città dall'essere la sede del governo, ma piuttosto dall'avere un tempio dedicato al culto imperiale, e dall'essere perciò a turno il luogo di riunione del Κοινὸν Ἀσίας, e delle cerimonie con esso connesse (Dizionar. I, pag. 731).

L'appellativo di πρώτη spettava invece alle città per il privilegio di precedenza che esse avevano nelle medesime cerimonie: anch'esso perciò non fu particolare ad Efeso, perchè lo stesso privilegio avevano a turno anche altre città (Dizion. ibid.).

È noto d'altra parte come queste città asiatiche, che la signoria romana aveva ridotto ad uno stato di indipendenza e di libertà più formale che reale, disputassero assai spesso e acremente su questi titoli e su questi privilegi, quasi che in essi fosse ormai concentrata tutta la loro vitalità politica: ἑλληνικὰ ἁμαρτήματα, « greche sciocchezze », furono dette tali gare, di cui gli scrittori parlano frequentemente; un'iscrizione (Hicks, n. 489) ci ha conservato l'eco di una dibattuta fra Efeso, Smirne e Pergamo, ed appianata e risolta mediante l'intervento dell'imperatore e con reciproche scuse (V. anche Marquardt: Organis. de l'empire, t. II, p. 256, n. 3).

ἡ πρώτη καὶ μεγίστη μητρόπολις τῆς Ἀσίας, è detta Efeso nelle segg. iscriz.:

CIG. 2988, 2992, 2993.

CIAtt. III, 485.

C. III, 12253 [= 6076; Hicks, n. 543].

Kaibel, 1052.

Le Bas-Waddington: 140, 147-a [=CIG., 2977]; 147-b [= CIG., 2972], 148 [= CIG., 2968-d], 158-a [= CIG., 2990].

Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 290, n. 77 [= CIG., 3004]; p. 291, n. 79.

Hicks, n. 482, 517, 531, 532, 541, 555, 606.

Forsch. in Eph. I, p. 210, n. 2; II, n. 39, 40, 49, 50, [= Hicks, n. 502 e 503] 54, 56, 66, 69.

Ἐφέσιοι πρῶτοι ovvero μόνοι πρῶτοι Ἀσίας: nelle iscriz. (Oesterr. Iahresh. 1900, p. 1 segg. = Forsch. in Eph. II n. 19) e nelle monete (Eckhel, op. cit. II. p. 521).

Ἐφέσιοι μόνοι ἁπασῶν: nelle monete (Eckhel, loc. cit.) e una volta in un' iscr. di Settimio Severo (CIG., 2972 [= Le Bas-Waddington n. 147-b]).

Nelle monete altresì: (πόλις) ἡ πρώτη πασῶν (Eckhel, loc. cit.).

Si è già detto come il neocorato vada connesso in età romana con il culto imperiale.

νεωκόρος è già detta Efeso nelle monete del proconsole M' Acilio Aviola (65-66 d. C.): per trovare invece lo stesso titolo nelle iscrizioni bisogna discendere ad un' epigrafe che è datata dal procos. P. Calvisio Rusone, che resse probabilmente la provincia sotto Domiziano (Oesterr. Iahresh. 1898, Beiblatt, col. 76).

δὶς νεωκόρος Efeso è nelle monete e nelle iscrizioni di Adriano, ma solo in quelle degli ultimi anni del suo regno: e pertanto forse la concessione di questo secondo neocorato si collega con uno dei due viaggi dell' imperatore a Efeso.

In alcune delle monete di Settimio Severo e dei suoi figli, e in un' iscrizione del loro tempo (Le Bas-Waddington n. 147-b=CIG. 2972). compare per la prima volta il τρὶς νεωκόρος. τετράκις νεωκόρος Efeso non è mai detta nelle epigrafi: lo è soltanto nelle monete, ma anche in queste in maniera irregolare e saltuaria: lo è da Elagabalo a Massimino; poi da Massimino a Valeriano torna il τρὶς νεωκόρος: l' uno e l'altro si scambiano nelle monete di questo imperatore e in quelle di Gallieno e Salonina, fino a che di esso più non si fa menzione: si è che forse si erano ormai dimenticati il significato e l' origine del titolo (Head: Hist. num.² p. 577).

νεωκόρος: Le Bas-Waddington n. 147 [= CIG. 2966); Hicks, n. 499, 500.

Curtius: Inschrift. aus Ephes. in Hermes, IV, 1870, p. 201 n. 12.

Oesterr. Iahresh. 1898 Beiblatt, col. 76; 1899, col. 49-50 [= C. III, 14195 ²]; col. 73-74; 1904, col. 42, col. 47.

Forsch. in Eph. II, n. 27 [= Hicks, 481], 29, 34, 35, 37.

δὶς νεωκόρος: CIG. 2992; CIAtt. III, 485; C. III, 12253 [= 6076; Hicks, n. 543].

Le Bas-Waddington, n. 140; 146 [= CIG. 2965]; 147-a [= CIG. 2977]; 158-a [= CIG. 2990].

Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 291, n. 79; p. 292, n.° 80.

Hicks, n. 482, 517, 532, 541, 555, 606;

Kaibel, n. 1052;

Oesterr. Iahresh. 1900, p. 1 segg. [= Forsch. in Eph. II, n. 19],

Forsch. in Eph. II, n. 39, 40, 49, 50 [= Hicks, n. 502, 503] 52, 66, 69.

τρὶς νεωκόρος: Le Bas-Waddington 147-b [= CIG. 2972].

Forsch. in Eph. I, p. 210, n. 2; II, 53, 54, 56.

3) *Popolazione.*

L' importanza geografica, commerciale, religiosa, e nell' età romana anche politica, di Efeso, fecero di essa una delle più popolose città dell'Oriente, anzi forse, secondo un passo di Seneca (epist. CII, 21), la seconda città dell' oriente dopo Alessandria: dei suoi abitanti, che Beloch (Bevölk. griech-röm. Welt, p. 230) calcola per il II sec. a. C. a 225 mila, il nucleo originario di immigrati ellenici doveva certo, ai tempi dell' impero, essersi ormai ridotto assai esiguo di fronte ai nuovi immigrati, venuti dalle altre regioni dell'Asia stessa e dell' oriente, per motivi sopratutto di commercio, e a quelli che la dominazione di Roma vi aveva portato dall'occidente: senonchè anche ad Efeso, come in tutto il resto del mondo ellenico, l'ellenismo aveva assimilato a sè tutti gli altri, secondo ci fa fede la scarsità delle iscriz. latine di fronte a quelle greche, numerosissime.

La popolazione continuò, anche sotto Roma, ad essere divisa in tribù, φυλαί, le quali a loro volta si suddividevano in χιλιαστῦς, ognuna delle quali, a giudicare dal nome, doveva comprendere mille famiglie. Le tribù erano dapprima cinque, e si intitolavano dal luogo di origine di coloro che le componevano: Ἐφέσιοι erano gli abitanti primi della città, quelli che Androclo trovò già stabiliti nel

paese; Εὐώνυμοι i coloni di Androclo, condotti dall' Attica. I Τήϊοι e i Καρηναῖοι rappresentavano i discendenti di coloro che gli Efesii, in rivolta contro i figli di Androclo, avevano chiamato in loro aiuto dalle città di Teos, nella Ionia, e di Carene, nella Misia; i Βεμβιναῖοι dovevano ricollegarsi con Bembina, un villaggio dell' Argolide, e indicavano probabilmente un nucleo di immigrati non attici unitisi alla schiera di Androclo (Steph. Byz. alla v. Βέννα - Hicks, p. 68 segg.).

In età romana si aggiungono successivamente altre tre φυλαί: sotto Augusto la Σεβαστή (C. III, 14195 5), sotto Adriano l' Ἀδριανή (C. III 14195 9), sotto Antonino Pio, l'Ἀντωνειινιανή (v. Forsch. in Eph. II, n°. 50). Che vi fosse nelle tribù un ordine di precedenza fisso, come in Atene, non è certo (Forsch. in Eph. II, p. 144); a capo di ognuna di esse era un φύλαρχος (Forsch. in Eph. II, n. 27 [= Hicks, n. 481], l. 143 seg.).

Egualmente le χιλιαστῦς traggono la loro denominazione o dal luogo d'origine delle famiglie che le componevano, o da colui che fu il capostipite o il duce delle famiglie stesse nella loro emigrazione. Due sole si intitolano da imperatori, quella dei Κλαυδιεῖς, e quella dei Νερωνιεῖς (Oesterr. Iahresh. 1905, Beiblatt, col. 77); quella dei Πεῖοι io credo prendesse il nome dal Πίων, il monte che sovrasta la città, piuttosto che da Antonino Pio (Hicks, n. 578, p. 71), tanto più che da questo si nominò, come si è visto, una tribù, per quanto non sia improbabile che l' assimilazione dei due nomi non sfuggisse allo spirito dialettico di quegli abitanti.

Agli effetti del possesso e dell'esercizio dei diritti politici gli abitanti di Efeso, come quelli delle altre libere città greche, si distinguevano, prima della conquista romana, in πολῖται, ἰσοτελεῖς, πάροικοι, ἱεροί, ἐξελεύθεροι, ξένοι (v. il decreto contro Mitridate, Le Bas-Waddington, n. 136-a), oltre naturalmente gli schiavi; e tale distinzione, nei riguardi almeno del governo della città, dovè continuare anche dopo. Fra gli ξένοι erano in prima linea gli ebrei, costituenti una comunità a sè, fornita, per il numero e la potenza dei suoi componenti, di speciali privilegi, concessi e confermati in vari tempi dai governatori romani e dai magistrati locali (Gius. Flav. Antt. Iud. loc. cit.; Hicks, n. 676 seg.).

Le risorse della città e del suo territorio non furono mai così cospicue da bastare per il mantenimento della popolazione: onde si provvedeva ai bisogni di essa con copiosa importazione di grano da fuori, sopratutto dal Ponto e dall' Egitto, come ce ne fanno fede alcune iscrizioni del IV sec. a. C. (Hicks, n. 452, 455, 461) e un' altra epigrafe, che ricorda una simile importazione fra le benemerenze di Adriano verso Efeso (Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 291, n. 78). Degli ἐργάται e dei προμέτραι addetti alla vendita del frumento, riuniti forse in collegio (collegium operarum rei frumentariae), sono ricordati in un' iscr. greca (CIG. n. 3028; Forsch. in Eph. I, p. 97).

Tra le risorse locali erano le cave di marmo e di minio dei monti vicini (Vitruv. VII, 6 e 8), e la pesca negli stagni, posti fra la città e il mare. Questi stagni erano di proprietà del tempio di Artemide: vollero appropriarsene prima i re di Pergamo, poi i pubblicani romani, ma in seguito ad un' ambasceria il senato ne ordinò la restituzione al tempio (Strab. XIV, 1, 26). Sembra che l'esercizio della pesca fosse soggetto ad una tassa, o più probabilmente che esso fosse addirittura dato completamente in appalto, poichè un'iscriz. greca ricorda degli ἐπὶ τὸ τελώνιον τῆς ἰχθυϊκῆς πραγματευόμενοι (Hicks, n. 503; v. Curtius, loc. cit. p. 188 seg.) e un' altra, latina, un *Q(uintus) teloniarius* (C. III, 13677).

Dalle epigrafi e dagli scrittori apprendiamo l'esistenza di corporazioni, di collegi (συνεργασίαι φιλοπλίαι) di artieri: armatori (ναύκληροι - Kaibel, 1052), legnaiuoli (ξυλοπρισταί), gioiellieri (ἀργυροκόποι), fornai (φυρᾶται), macellai o mercanti di derrate alimentari in genere. (φιλοπλία ἱεροῦ μακέλλου), bagnini (πρεβάτοι βαλανεῖς), calzolai (ταυρειάδες) e infine di lanaiuoli (λαναρίοι) (Forsch. in Eph. I, p. 96 seg. II, n. 76-82, Hicks, n. 489; Act. Apost. XIX); a proposito di quest'ultimi viene ovvia la memoria che ad Efeso troviamo rifugiati, insieme con S. Paolo, Aquila e Prisca, che gli Atti degli Apostoli dicono σκηνοποιοί (Act. Apost. XVIII, 3).

Di primaria importanza per il movimento commerciale ed economico non solo di Efeso, ma di tutta l' Asia, era la banca, la cui cassa era depositata nel tempio di Artemide, ed affidata ai sacerdoti della Dea. Istituita in tempi assai antichi, chè se ne ha memoria già nel VI sec. a. C., essa raccoglieva non solo il denaro e i beni offerti dai devoti alla Dea, ma altresì depositi di sovrani, di città, di privati, fornendo d'altra parte somme in prestito (Dio Chrysost. XXXI, 595; Arist. rhetor. de concil. 24; Plaut. Bacch. 306 segg.). Sacro era

il denaro ivi raccolto, nè la città mai per alcuna ragione osò toccarlo, nemmeno nei momenti più difficili; per due volte Cesare lo salvò dalla rapina dei pompeiani (Caes. bell. civ. III, 33 e 105). Quanto intenso d'altra parte fosse il giro di capitali e di interessi sia fra la cassa della banca e i privati, sia dei privati fra loro, lo fanno comprendere le molteplici disposizioni con le quali, nel decreto contro Mitridate, si cerca di ovviare ad ogni perturbamento economico prodotto dalla guerra, regolando o sospendendo in via straordinaria tutti i crediti e gli affitti e i contratti pubblici e privati (Le Bas-Waddington, 136-a, l. 34 segg. V. anche l'altro decreto emanato forse dopo la guerra di Aristonico: Hicks, n, 477). Corporazioni di banchieri (τραπεζῖται) sono ricordate nelle iscriz. (Forsch. in Eph. I, p. 97).

Delle professioni liberali la più in onore ad Efeso, era quella della medicina: i medici costituivano una specie di corporazione, di associazione, la cui sede era al Μουσεῖον, forse un istituto superiore di istruzione, e alla cui testa erano uno o più ἀρχιατροί: questi erano d'altro canto i medici pubblici della città e la loro carica sembra fosse annuale, o per lo meno temporanea, e non a vita. Ogni anno si tenevano fra i medici delle gare, di cui i vincitori erano ricordati in monumenti epigrafici ed onorari come i vincitori delle gare ginniche (v. Keil: « Ärzteinschriften aus Ephesos » in Oesterr. Iahresh. 1905, p. 128 segg.; v. anche Wolters: Ἀρχιατρὸς τὸ 'δ in Oesterr. Iahr. 1906, p. 295 segg. Hicks, n. 677).

La fama di questi medici efesini doveva essere assai larga, se troviamo in Roma il ricordo sepolcrale di due di loro, che quivi certamente erano venuti ad esercitare la loro professione (Kaibel, n. 1755 e 2104).

Della diffusione della cultura, e dell'onore in, cui essa era tenuta fanno fede d'altro canto la grande biblioteca di Celso, il ricordo di sofisti che ad Efeso tennero scuola (Hicks, n. 548, 627; CIG. n. 2998 [=Le Bas-Waddington, n. 158] e l'istituto del Μουσεῖον: un' iscrizione menziona οἱ περὶ τὸ Μουσεῖον παιδευταὶ (v. Forsch. in Eph. II, n. 65; Keil, loc. cit.), coloro cioè che nell'istituto stesso insegnavano a questi e ai loro discepoli: si riferisce anche certamente una delle dediche di C. Vibio Salutare, che offre un' imagine argentea di « Minerva pammusa » a Diana Efesia e « *pueriis* (sic!) *Ephesiorum semper futuris et paedomonis et paedentaes* » (C. III, 14195[9]; Forsch. in Eph. II, n. 27, [=Hicks, n. 481] l. 465 segg.; n. 28-g; v. anche Hicks, p. 82).

All'educazione fisica dei giovani (ἔφηβοι), raccolti e ordinati sotto la guida di un ἐφήβαρχος (Hicks, n. 579; Forsch. in Eph. II, n. 27 [=Hicks, n. 481], l. 153), provvedevano invece vari ginnasi, ognuno dei quali aveva un γυμνασίαρχος, incaricato sopratutto dell'amministrazione dei fondi destinati al loro mantenimento (Hicks, p. 82).

4) *Ordinamento comunale e governo provinciale.*

O subito al momento della pace di Silla con Mitridate, o qualche tempo dopo (v. indietro), Efeso ebbe da Roma la libertà, l' αὐτονομία, come si diceva con termine greco, e da allora essa, come città provinciale, fu considerata fra le *civitates sine foedere immunes et liberae* (v. Marquardt, op. cit. t. I, p. 105). Come tale essa mantenne intatti i suoi organi di governo e le sue assemblee: ma il rispetto fu, come di solito, più nella forma che nella sostanza, poichè, mentre da un lato il potere effettivo di questi organi municipali si riduceva col tempo a nulla, d'altro lato la politica romana accentuava in essi, ove già esisteva, o ve l'infondeva, dove non c'era, una tendenza oligarchica.

Ad Efeso continuano a funzionare la βουλή, la γερουσία, l' ἐκκλησία. La prima, secondo appare dalle largizioni di C. Vibio Salutare, si componeva, sul principio del II sec. d. C., di 450 membri, 75 per ogni tribù; se, con l'accrescersi di queste, anche il numero dei senatori aumentasse noi non sappiamo. La nomina dei βουλευταί si effettuava probabilmente mediante la cooptazione, chè di censori non abbiamo alcuna memoria nella città. Oltre ai membri effettivi, sembra ce ne fossero degli onorari (v. la lettera di Adriano in Hicks, n. 487), scelti fra coloro che si erano guadagnati la benemerenza della città. Presiedeva l'assemblea un βούλαρχος (CIG. 2997. Hicks, n. 586).

La γερουσία, istituita da Lisimaco, si occupava, secondo l'Hicks, (pag. 74 segg.) unicamente dell'amministrazione dei beni di proprietà del tempio d' Artemide o ad esso affidati nella cassa della banca. Io non so se, in base agli scarsi documenti che abbiamo dell'attività e delle funzioni della γερουσία, si possa con sicurezza accedere all'opinione dell' Hicks; certo è che nelle iscrizioni si parla assai spesso di sue proprietà, di suoi capitali, di suoi debitori (Curtius, op. cit. p. 181, e

197 segg.; Hicks, n. 577; Forsch. in Eph. II, p. 119, n. 23), ma non mai si trova alcun chiaro accenno che ricolleghi tutto questo con il tempio di Artemide, mentre d'altra parte noi sappiamo che nell'Asia greco-romana e le città avevano un loro pubblico demanio, e i loro organi di governo potevano pure essi, come tali, possedere.

Non si può ammettere ad ogni modo che la *γερουσία* fosse un semplice club, come il Mommsen ritiene fosse in generale nelle città greche dell'Asia (« Le provincie romane, trad. De Ruggiero, pag. 325), essendo altrimenti incomprensibile il valore dei suoi decreti e delle sue deliberazioni: solo diremo che è difficile discernere le sue attribuzioni da quelle della *βουλή* e dell' *ἐκκλησία*, l'assemblea popolare. La sua riunione si diceva *συνέδριον* (Curtius, op. cit. p. 224; Hicks, n. 483, 570, 577,), i suoi membri *γερουσιασταί* (Hicks, n. 575, 599) o *πρεσβύτεροι* (Hicks, n. 587); malsicuro è invece il significato dell'epiteto *πατρογέρων* che alcuni di questi membri si prendono (Hicks, n. 573, 575). Ognuna delle tre assemblee aveva un *γραμματεύς*, cioè uno « scriba », la cui importanza divenne tanto più grande quanto più decadde, per volere di Roma, il potere delle assemblee stesse; era di solito il *γραμματεύς* quegli che preparava e stendeva, d'accordo con i magistrati romani, i decreti, cui le assemblee, per pura formalità, erano poi chiamate a dare la loro approvazione. Il più importante dei tre era il *γραμματεύς τοῦ δήμου*, cioè quello dell' *ἐκκλησία*.

Il magistrato eponimo della città era il *πρύτανις*, e, in sott'ordine, il primo dei *νεοποιοί*, cioè di quel collegio di magistrati, scelti due per tribù, che avevano la cura del tempio di Artemide (Hicks, p. 80 seg.). Certo soltanto in funzione onoraria troviamo *πρύτανις* una donna (Hicks, n. 596; Oesterr. Iahresh. 1898 Beiblatt, col. 76). Il diritto di proporre le leggi alle assemblee spettava, insieme col *γραμματεύς*, agli *στρατηγοί*, che erano i primi fra i magistrati civili.

L' *ἀγορανόμος*, non sappiamo se in numero di uno o più, sovrintendeva ai mercati, ed aveva funzioni un po' simili a quelle degli edili romani.

L' amministrazione delle finanze spettava ai *ταμίαι τῆς πόλεως*, dei quali l' *οἰκονόμος* era, sembra, un subalterno. Ma è noto come questo campo, per necessità, forse ancor più che per politica, il governo di Roma dovette ben presto invadere e largamente. Prima saltuariamente, quando l' irregolarità e la difficoltà dell' amministrazione lo richiedevano, poi stabilmente gli imperatori nominarono per le città dei curatores o logistae, il cui compito era quello di riordinare, regolare e controllare le entrate e le spese delle città stesse: di due di essi abbiamo memoria per Efeso:

C. II, 4114 (Tarraco) *Tib. Claudio Candido... logistae civitatis splendidissimae Nicomedensium item Ephesiorum, leg. pr. pr. provinc. Asiae...*

CIG. n. 2977 (= Le Bas-Waddington 147 a).
... *πρεσβευτὴν καὶ ἀντιστράτηγον Ἀσίας καὶ λογιστὴν τῆς πόλεως.*

In ambedue i casi il « logista » è un « legatus propraetore » della provincia d'Asia, e infatti sappiamo che la scelta di questi funzionari avveniva assai di frequente fra i « legati ».

Di attribuzioni e di importanza tutto affatto diverse sono i « logistae » del tempio e della città (*λογισταὶ ἱεροὶ καὶ δημόσιοι*; v. decreto contro Mitridate, Le Bas-Waddington 136-a) e quelli della *γερουσία* (CIG. 2987-b) della *βουλή* etc.

Un altro magistrato di istituzione romana, che si ritrova ad Efeso, come nelle altre città greche, è l' *εἰρηνάρχης* (CIG. n. 2977 [= Le Bas-Waddington n. 147-a]), specie di commissario di polizia, incaricato di mantenere l'ordine pubblico (Marquardt, op. cit. t. I, p. 314).

Completamente distinta dal governo civile della città era l'organizzazione sacerdotale, la gerarchia del tempio di Artemide, al cui vertice era il *μεγάβυζος* o gran sacerdote, e che comprendeva sacerdoti minori, sacerdotesse, ministri delle cerimonie, cantori, servi sacri etc. (Hicks, p. 83 segg.). Era tutto un potere religioso, di somma importanza ed influenza, date la celebrità e la ricchezza del santuario, che esplicava la sua azione a lato, e molto spesso forse anche al di sopra del potere civile. I romani sembra che nulla mutassero in esso, se non che ne restrinsero assai il potere, pur tutelando il culto della Dea e risvegliandone anzi la venerazione nei momenti in cui esso sembrava languire o cedere avanti la nuova religione di Cristo.

Come città capitale della provincia d'Asia, Efeso era la sede del governatore e del suo ufficio: furono di questo, e precisamente della schiera degli apparitores, il Ti. Claudius Secundus dell' iscriz. C. III, 12254 (= 6078; Hicks, n. 544; V. anche n. 545), che ebbe le funzioni di « *viator tribunicius, accensus ve-*

latus, lictor curiatus », il « *P. Cornelius Nicephorus, nomenclator* » dell'iscr. C. III, 6080 [= Hicks, n. 665], e il « *D. Publicius Fructus, lictor Fontei Agrippae procos.* » dell' iscriz. C. III, 6083 (= Curtius, op. cit. p. 217 n. 33).

Ad Efeso erano inoltre l' *arca* e il *tabularium* della provincia; all' una come all' altro erano addetti servi e liberti imperiali:

C. III, 6077: .... *Apollonius, Aug. N. verna, arcarius provinciae Asiae* ...

C. III, 6081 (= Hicks. n. 564) [*E*]*arinus Aug. lib. tabula*[*rius*] *provinc. Asia*[*e*...

C. III, 6082 ....*λος Σεβ*(*αστοῦ*) *ἀπελεύθερος ἀπὸ ταβλαρί*[*ων*].............. (*ii*), *qui sunt in tabulario Ephes*[*i*].

Servi e liberti imperiali si trovavano anche in altri uffici, ed è lecito pensare fossero alquanto numerosi, se si erano riuniti in cinque collegi, ricordati nell' iscriz. C. III. 6077 come incaricati della cura di un sepolcro:

... *collegia lib*(*ertorum*) *et servorum domini n. Aug. i*(*nfra*) *s*(*cripta*): *magnum, et Minervium tabulariorum, et Faustinianum commentar*(*i*)*e*(*n*)*sium, et decurionum et tabellariorum*. Che infatti fossero qui indicati i collegi di tutta la « domus Augusta », come ritiene il Mommsen, (nota a C. III, 6077) non mi sembra probabile: se essi hanno la cura di un sepolcro ad Efeso, i loro componenti e la loro direzione debbono risiedere nella Città stessa. L' epiteto di « Minervium » ci dice che il collegio dei « tabularii » si era posto sotto la protezione di Minerva (Waltzing: Corporations professionnelles, I. p. 203); come quello di « Faustinianum » prova che l' altra corporazione dei « commentarienses » aveva sollecitato o meritato il favore di una delle due Faustine. Da non confondersi con quello che era il « tabularium provinciae » è certamente l' *ἀντιγραφῖον ἱερόν* (Oesterr. Iahresh. 1904, Beiblatt col. 44 segg.), che era l' archivio del tempio, e forse nemmeno l' *ἀρχεῖον*, menzionato in molte iscrizioni sepolcrali, che era piuttosto o l' archivio della città, preesistente alla dominazione romana (Hicks, n. 477, l. 22; Forsch. in Eph. II, p. 101, n. 8; v. anche Hicks, n. 650), o quello della regione, suddivisione della provincia, che serviva di base all' amministrazione fiscale. (Marquardt, op. cit. t. II, p. 246 seg.). Per ciò che riguarda l' amministrazione della giustizia, Efeso era pure il capoluogo di un « conventus iuridicus » (Plin. Nat. hist. V, 29, 120).

Di guarnigione militare sembra vi fosse un distaccamento, una « statio », delle coorti pretorie, forse come guardia del governatore:

C. III, 7136: *T. Valerius, T. f. Secundus, miles cohortis VII praetoriae ... stationarius Ephesi* (v. anche C. III 7135 [= 6085]).

Un iscriz. di Miseno (EE, VIII n. 426-NS. 1884, p. 429) ricorda uno scriba della flotta misenate « *Epheso in munere missus:* » ma da nulla risulta se questo « munus » fosse di carattere militare e semplicemente amministrativo.

Come città capitale della provincia, Efeso era infine la sede del « *Κοινὸν τῆς Ἀσίας* », e in essa si svolgevano le cerimonie connesse con la riunione di questa assemblea provinciale. Ho già detto peraltro come nella provincia d' Asia non la sola vera capitale godesse di questo privilegio, ma come esso fosse invece distribuito a turno fra le città principali, Smirne, Pergamo etc. Ognuna di esse aveva pertanto un tempio dedicato al culto di Roma e degli Augusti: *να*[*ὸς τῶν Σεβαστῶν ἐν Ἐφέσ*]*ῳ κοινοῦ τῆς Ἀσίας* (Forsch. in Eph. II, n. 27, [= Hicks, n. 481] l. 458); *ὁ ναὸς ὁ ἐν Ἐφέσῳ τῶν Σεβαστῶν κοινὸς τῆς Ἀσίας* (Hicks, n. 498; Forsch. in Eph. II, n. 48) e un *ἀρχιερεύς* od « Asiarcha » particolare ad esso consacrato, che deve però, secondo il Marquardt, distinguersi dall' *ἀρχιερεύς τῆς Ἀσίας* (detto così senza alcuna aggiunta), od « Asiarcha » di tutta intera la provincia (Marquardt, op. cit. t. II, p. 525; Hicks, p. 87):

C. III, 6835, 6836, 6837 ... *Asiarch*(*ae*) *templ*(*i*) *splend*(*idissimae*) *civil*(*atis*) *Ephes*(*iorum*); Le Bas-Waddington, 158-a: ...*Ἀσιάρχη*[*ς*] *τῆς πρώτης* etc. ... *Ἐφεσίων πόλε*[*ως*].

Ἀρχιερεύς (o *Ἀρχιερεια*) *Ἀσίας ναῶν τῶν ἐν Ἐφέσῳ* (CIG. 2987-b; Hicks, n. 553, 554, 604, 605, 611; Forsch. in Eph. II, n. 67, 69).

Ἀρχιερεύς Ἀσίας ναοῦ τοῦ ἐν Ἐφέσῳ κοινοῦ τῆς Ἀσίας (Forsch. in Eph. II, n. 61-II, 63).

Ἀρχιερεύς ἐν Ἐφέσῳ ναοῦ κοινοῦ τῆς Ἀσίας (Forsch, in Eph. II, n. 27 [=Hicks, n. 481], l. 155 seg.).

Ἀρχιερεύς (o *ἀρχιερεία*) *Ἀσίας ναοῦ τοῦ ἐν Ἐφέσῳ* Le Bas-Waddington, n. 146 [= CIG. 2965]).

Ἀσιάρχης (Hicks, n. 620, 621; Le Bas-Waddington, 158-a [= CIG. 2990]). Per il *Κοινὸν Ἀσίας* nelle monete v. Eckhel, op. cit. II, p. 521).

Diverso dall' ἀρχιερεύς, o meglio forse suo predecessore, è l' ἱερεύς 'Ρώμης, di cui abbiamo memoria in alcune iscrizioni (Forsch. in Eph. I, p. 49 seg. n. 3; e II, n. 30), anteriori probabilmente all' età imperiale, o dei primissimi tempi di essa, e quindi anteriori anche alla riunione del culto di Roma con quello di Augusto.

Efeso era infine altresì la sede del Κοινόν delle città ioniche (κοινόν πανιώνιον Eckhel, loc. cit.) che in essa si era trasferito dal promontorio di Micale, dove originariamente si raccoglieva (Curtius, loc. cit. p. 184; Hicks, n. 501).

5) *Culti*.

Il primo e più importante di essi rimase ancora naturalmente, durante l' età romana, quello di Artemide: esso continuò egualmente a godere di tutto quello splendore e di tutta quella venerazione che aveva avuto nel passato, pur venendo meno la sua importanza politica, e in generale la sua influenza fuori del campo religioso.

Imperatori e governatori romani, direttamente o a mezzo di cospicui cittadini, non mancarono di dimostrare la loro devozione per esso, o col rinvigorirne le pratiche (Le Bas-Waddington n. 140) o curando il decoro e i privilegi del tempio, od offrendo dediche alla Dea. Ho già ricordato i provvedimenti di Augusto: sulla fine del II sec. d. C. (a. 160-161) un' ordinanza del procos. Popillio Caro Pedone riafferma l' osservanza delle feste in onore della Dea, e l' obbligo della ἐκεχειρία, o tregua sacra, nei giorni ad esse destinati: un voto del senato e del popolo efesino stabilisce contemporaneamente che tutto un intero mese, l' Artemisione (circa marzo-aprile) venga consacrato ad Artemide, la cui venerazione, si dice, va dolorosamente affievolendosi: è evidente l' effetto della rapida diffusione del cristianesimo (Hicks, n. 482 = Le Bas-Waddington n. 137 segg. CIG. n. 2954).

Il nome di Artemide è al sommo di tutte le dediche di C. Vibio Salutare, e l' imagine argentea della Dea accompagna ogni offerta del ricco efesino (Forsch. in Eph. II, n. 27 [= Hicks, n. 481] n. 28 e n. 29). Altre dediche contengono le iscr. C. III, 7120 (?); Bull. Corr.. Hell. I, 1877, p. 293, n. 84 [= Le Bas-Waddington 166-c.]; CIG. 2986 [= Le Bas-Waddington 171 a]; Oesterr. Iahr. 1904 col. 44; id. col. 48; Hicks, n. 578; 579; 580; 581; 582; 586; 588; 590.

Più volte il nome della Dea si associa a quello degli imperatori:

Augusto: C. III, 425 [= CIG. 2959], 14194.

Claudio e Nerone Oesterr. Iahresh. 1907 Beiblatt col. 68.

Nerone (?): Forsch. in Eph. II, n. 34.

Domiziano: Oesterr. Iahresh. 1888, Beiblatt. col. 76; 1904, Beiblatt, col. 47; Forsch. in Eph. II, n. 35, 47.

Traiano: Oesterr. Iahresh. 1898, Beiblatt, col. 76; 1899, Beiblatt, col. 49 e 50 [= C. III, 14195[2]]; Forsch in Eph. II, n. 27 (= Hicks. n. 481); n. 37.

Adriano: CIG. 2963-a-b; Oesterr. Iahresh. 1904, Beiblatt, col. 42 seg.

Incerte: Hicks. n. 513.

Dediche ad Artemide Efesia troviamo in un' iscr. greca di Roma (Kaibel, n. 964), ed in una di Augustodunum in Gallia (CIG. 6797); è noto del resto che la diffusione di questo culto fu larghissima in Oriente, e molto larga anche in Occidente (v. Pauly-Wissowa: Realencyclopaedie, alla v. Ephesia, V, 2767 segg.).

Altri culti assai antichi della città sono: quello di Atena, (C. III, 425 [= CIG. 2959], recato dai coloni di Androclo, e il cui tempio è ricordato da Ateneo (VIII, 361) e da Strabone (XIV, 1, 4); quello di Apollo Pizio (Ateneo, loc. cit. - Forsch. in Eph. II. n. 30, NB, l. 21), e quelli di Demetra (Strab. XIV, 1, 3) e di Dioniso. Il tempio di Demetra, Καρποφόρος καὶ Θεσμοφόρος, dall' aggiunta dell'indicazione πρὸ πόλεως da cui è di solito accompagnato, (Hicks, n. 595) dobbiamo ritenere fosse fuori della città (v. anche Herod. VI, 16): e ciò doveva essere per lo speciale carattere che avevano le feste che vi si celebravano, le Θεσμοφόρια; il tempio fu riedificato circa l' a. 120 d. C. da P. Rutilio Basso Giuniano (Oesterr. Iahresh. 1902 - Beiblatt., col. 66). Le Θεσμοφόρια erano di istituzione anteriore alla conquista romana: peraltro col tempo, e non sappiamo precisamente per quale motivo, esse furono associate col culto degli Dei Augusti (v. una lettera di L. Pompeo Apollonio Efesio al procos. L. Mestrio Floro [a. 83-84 d. C.] in un'iscriz. in Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 289, n. 72; v. anche Hicks, n. 506); esse erano celebrate da un collegio di μύσται, detti Δημητριασταί (Hicks, n. 595; p. 80).

Anche le feste in onore di Dioniso, le Διονύσια, erano di origine anteriore all'età romana (Le Bas-Waddington, n. 136-b; (Hicks, n. 452; 457; Forsch. in Eph. II, n. 3, 30;) Come novello Dioniso fu accolto Antonio al suo primo in-

gresso nella città (Plut. Anton. cap. 24), e lo stesso omaggio sembra fosse prestato più tardi ad Adriano (Hicks, n. 600; p. 80). In un certo momento la « agonotesia » delle Dionisia la vediamo ripetutamente affidata al ἱερεύς Ῥώμης (Forsch. in Eph. II, n. 30): una simile associazione del culto di Dioniso e di Roma ritorna in alcune iscriz. di Termessos, in Pisidia (IGarRp II, 437 segg.), onde è da supporre che essa non sia puramente casuale.

Demetra e Dioniso, questi con l'epiteto di Φλέως, sono riuniti nell'epigrafe Hicks, n. 595.

Altre divinità il cui ricordo ricorre nei monumenti epigrafici sono: Zeus Olimpio (Hicks, n. 556), il cui tempio è menzionato da Pausania (VII, 2, 9), Zeus Panellinios, forse Adriano adombrato sotto tal nome (Hicks, n. 600); Efesto (Hicks, n. 600); Asclepio (Hicks, n. 591; Forsch. in Eph. II, n. 30, NB, l. 22; Keil: Aerzteinschrif. aus Eph. in Oesterr. Iahresh. 1905, p. 128, a) e Igia (Keil, loc. cit. p. 136); Iside e Serapide (Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 292, n. 81 [= CIG. 2955], Hicks, n, 503 [= Forsch. in Eph. I, p. 70 seg.], e 722): al culto di Iside attendeva il collegio degli Ἰσεῖς (Forsch. in Eph. I. p. 97); la Mater Phrygia (Hicks, n. 576); Nemesi (Forsch. in Eph. II, n. 42; v. anche Oesterr. Iahresh., 1898 - Beiblatt. col. 78); Herakles (C. III, 14195[14]); Hestia Boulaia (Le Bas-Waddington n. 171-a [= CIG, 2986]; Oesterr. Iahresh. 1900, Beiblatt, col. 88). Un'iscriz. (CIG. 3028) ricorda degli ἐργάται προπυλεῖται πρὸς τῷ Ποσειδῶνι: in essa si allude probabilmente, piuttosto che ad un tempio, ad un portico ornato di una statua di Poseidone: ad ogni modo è certo che in onore di questo Dio un θίασος di Ταυρεασταὶ Κρεόντειοι celebrava delle feste, dette Ταύρεια (Forsch. in Eph. I, p. 97; II, n. 75; Hicks, p. 79).

Un collegio sacerdotale assai più importante di quelli già menzionati, era quello dei Κουρῆτες, al quale spettava la cura dei misteri ripetuti ogni anno sul vicino monte Solmissos, in memoria della nascita di Artemide, dalla tradizione localizzata in quel punto; essi si nominavano infatti da coloro che, secondo la leggenda, avevano col rumore delle armi protetto il parto di Latona dall'invidia di Era (Strab. XIV, 1, 20). I Κουρῆτες, di cui si è rinvenuto negli scavi della città il locale che serviva loro di sede, erano normalmente in numero di sei, e si rinnovavano ogni anno; solo eccezionalmente occorre nelle loro liste un ἕβδομος κουρής; è strano però che in queste liste non si nomini mai il πρωτοκουρής, che si riscontra invece in un'altra epigrafe, pubblicata dall' Hicks (n. 596). Un numeroso personale di ministri inferiori attendeva al loro servizio; alla fine del II sec. d. C. sembra che la loro organizzazione fosse radicalmente rinnovata. (Oesterr. Iahresh. 1905, Beiblatt. col. 76 seg.).

Nelle monete, oltre agli Dei già nominati, si riscontrano: Latona, Tyche, Nike, Eirene, Hekate, Hermes, Okeanos, i fiumi che bagnano la città: il Kaystros, il Kenchreios, il Marnas e il Klaseas; il monte principale su cui essa si inalza, il Pion; le Amazzoni; il mitico fondatore della colonia ionica, Androklos etc. (Eckel, op. cit. II, p. 514 segg. Head: Catalog. Greek Coins of Ionia in Brit. Mus. p. 47 segg.).

Del culto di Roma e degli Augusti ho già detto; aggiungerò ora soltanto che con le cerimonie di esso aveva attinenza il Collegio degli ὑμνῳδοί, la cui esistenza è comune a tutte le città greche dell'Asia (su quelli di Efeso v. Keil in Oesterr. Iahresh. 1908, p. 106 seg.; Forsch. in Eph. II, n. 21; Daremberg-Saglio: Dictionnaire, alla voce « Hymnodus »); è dubbio se gli ὑμνῳδοί siano tutt'uno con i θεσμῳδοί (Forsch. in Eph. II, n. 27 [= Hicks, n. 481]). Un'altra corporazione simile, non sappiamo però con quale culto connessa, era quella dei μολπεύσαντες, ricordati in altre iscrizioni (Oesterr. Iahresh., 1902, Beiblatt, col. 65 seg.).

6) *Giochi e spettacoli pubblici.*

Erano connessi, come è noto, con cerimonie e feste religiose, e si celebravano a dati intervalli e a particolari ricorrenze.

Non erano propri di Efeso, ma si ripetevano a turno fra le diverse città, ove si raccoglieva il Κοινὸν Ἀσίας, i giuochi che da questo si intitolavano τά κοινὰ Ἀσίας (Hicks, n. 605; Forsch. in Eph. II, n. 61-II), e che comprendevano gare atletiche, e forse anche musicali, e spettacoli gladiatorî (Hicks, n. 620 seg.). Nessun dato ci porta a ritenere i giuochi quadriennali, piuttosto che annuali (Hicks, pag. 79): è noto che la riunione dell'assemblea provinciale era generalmente annuale (Marquardt, op. cit. t. II, p. 517 nota 2), ed annuale possiamo pensare fosse certamente nell'Asia, dove il culto imperiale era dapprima sorto, e dove esso godeva di maggiore onore che altrove: cosicchè anche annuali è facile fossero le feste che con la riunione stessa si collegavano; può darsi peraltro che ogni quattro anni esse assumessero maggiore solennità.

E nemmeno io ritengo, come l'Hicks (loc. cit.), che questi giuochi debbano confondersi con i Σεβαστά, ricordati piú volte nelle iscriz. anche sotto altri titoli: τά μεγάλα Σεβαστὰ Ἐφέσηα (Oesterr. Iahresh. 1904, Beiblatt, col. 44 - Forsch. in Eph. II, n. 27, l. 54 seg.); *οἱ τοῦ Σεβαστοῦ ἀγῶνες* (Le Bas-Waddington n. 144 = CIG. 2961-b). I Σεβαστά, comuni a molte altre città, anche non sede di Κοινόν, non sono che la ripetizione e limitazione degli « Augustalia » istituiti a Roma dal senato (v. Dizionar. I, p. 877 seg.) e di là diffusisi per tutto l'impero; l'epiteto di Ἐφήσια fu aggiunto certo soltanto per individuare questi ἀγῶνες di Efeso da quelli dello stesso nome delle altre città. Del resto se Efeso possedeva un tempio particolare e un sacerdote proprio per il culto dell'imperatore, è naturale che essa avesse, in relazione con questo, proprie feste e propri giuochi. Secondo appare dall' ultima iscr. cit., che è una dedica a Messalina, essi furono istituiti proprio nei primi tempi del principato, ed è probabile fossero, come gli Augustalia di Roma, annuali.

Di antichissima istituzione e di importanza tutta locale erano gli Ἀρτεμίσια, ο τὰ μεγάλα ἱερὰ Ἀρτεμίσια, celebrati nel mese sacro alla Dea, l'Artemisione (Hicks, n. 482, 605, 606, 615,618); essi comprendevano gare atletiche, musicali, e sembra anche drammatiche (IGarR p. III, 370). Altre feste in onore di Artemide, venerata sotto l'appellativo di Salvatrice, Σώτειρα, (Forsch. in Eph. II, n. 20 [=Hicks, n. 483]) erano i Σωτήρια (Forsch. in Eph. II, n. 27. l. 55).

Ad ogni periodo di quattro anni, detto Ἐφεσηΐς, (Hicks, n. 605) avevano luogo gli Ἐφέσηα, o Ἐφέσηα τά μεγάλα, o τά μεγάλα Ἐφέσηα ἱερὰ ἰσελαστικά (Hicks, n. 453, 611, 616; Forsch. in Eph. II, n. 27, l. 55 segg.; 67, 72; Oesterr, Iahresh. 1912, Beiblatt. col. 164 seg.; Kaibel, n. 1115). È incerto se fossero dei giuochi completamente distinti dagli Artemisia, o se invece fossero questi stessi, che ogni quattro anni si celebravano con maggiore solennità e con la partecipazione di concorrenti non solo locali, ma di tutta la Grecia (Pollux, Onom. I, 37). Il titolo di Ἐφέσηα non deve comunque indurre a confonderli con i Σεβαστά, a cui, come ho detto, l'epiteto era dato soltanto per distinguere i Σεβαστά di Efeso dalle feste dello stesso nome celebrate nelle altre città.

Da Vespasiano, si è già ricordato, furono istituiti i Βαλβίλληα o Βαρβίλληα, anch' essi con gare atletiche e musicali, e con ricorrenza ogni quattro anni. La frequenza con cui sono ricordati nelle iscriz. ci fa credere che fossero molto famosi ed affollati: (Forsch. in Eph. II, n. 72; CIAtt. III, 127, 129; Hicks, n. 615; Kaibel, n. 739; 746; 747; 1102; 1113; IGarRp. III, 370).

Che per celebrare la vittoria Dacica di Traiano fossero istituiti gli Ἐπινείκια (Hicks, n. 605; IGarRp. III, 370) è una pura ipotesi (Hicks, loc. cit.) non altrimenti confermata se non dalla somiglianza di altri giuochi istituiti nell' occasione; certo il loro nome riporta ad una vittoria, e, secondo ogni probabilità, ad una vittoria imperiale, ma, quale precisamente. non si può dire: si potrebbe, invece che ad un trionfo di Traiano, pensare a quello di Marco Aurelio e Lucio Vero sui Parti, ricordando il grandioso monumento commemorativo innalzato ad Efeso in memoria di esso.

Adriano istituì giuochi in suo onore: gli Ἀδριάνεια o Ἀδριάνεια Ὀλύμπια, o « *certamen sacrum Hadrianion Ephesi* » (C. III, 6835, 6836, 6837), celebrati egualmente ogni quattro anni.

È da notarsi però che, mentre talvolta gli Ἀδριάνεια Ὀλύμπια sono denominati così come una sola cosa, altre volte, e non di rado, gli atleti vincitori distinguono chiaramente gli Ἀδριάνεια dagli Ὀλύμπια: CIAtt. III, 129; Kaibel, n. 739, 1102). Viene fatto perciò di credere che realmente col tempo essi venissero ad essere due solennità diverse, rimanendo l'una a ricordo ed onore di Adriano, e divenendo l' altra, ad Efeso, come altrove, una pura, per quanto grandiosa imitazione dei giuochi olimpici dell' Elide.

Gli Ἀδριάνεια sono ricordati in: CIG. 2987-b; Kaibel, n. 1113; Hicks, n. 604; Forsch. in Eph. II, n. 72, 73; IGarR p. III, 370 (Su di essi, in rapporto con gli Ἀδριάνεια delle altre città dell'Asia Minore, v. Oesterr. Iahresh. 1910, Beiblatt col. 52 seg.)

Gli Ὀλύμπια sono ricordati in: Le Bas-Waddington 160 (= CIG. 3000); 173 (= CIG. 2999); Hicks, n. 615.

Nulla sappiamo dei μεγάλα Πασιθέα, ricordati da un' iscriz. (Oesterr. Iahresh. 1900, Beiblatt, col. 87): nè a quale divinità fossero dedicati, nè se avessero più particolarmente carattere di cerimonia religiosa o di spettacolo pubblico.

I giuochi si celebravano e si svolgevano ad Efeso secondo il rito abituale. La loro

preparazione, l' apprestamento dei premi etc. spettavano all' ἀγωνοθέτης, nominato di solito di volta in volta, e solo eccezionalmente a vita; mentre invece la cura generale di tutte le cerimonie, che ognuna di queste solennità portava con sè, era di competenza del πανηγυριάρχης, anch' esso scelto di volta in volta (Hicks, p. 82 seg.); dei Κοινὰ Ἀσίας al contrario assumeva più particolarmente la direzione l' ἀρχιερεύς τῆς Ἀσίας o Ἀσιάρχης.

Negli Ὀλύμπια si erano riportati, ad imitazione di quanto si praticava nell' Elide, gli Ἑλληνοδίκαι, che funzionavano da direttori e giudici dei giuochi (Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 290, n. 75); essi erano presieduti da un πρωτελληνοδίκης (Kaibel, n. 739=IGarRp.I, n. 444), ed avevano alla loro dipendenza degli ἀλύται, con un ἀλυτάρχης (Le Bas-Waddington n. 173 = CIG. 2999); solo più tardi sembra che le funzioni di Ἀσιάρχης e di Ἀλυτάρχης si confondessero in una (v. il rescritto di Valentiniano, Valente e Graziano in Oesterr. Iahresh. 1905, col. 74 segg. l. 7; ibid., 1906, p. 67 seg.). I vincitori dei giuochi (ἱερονεῖκαι), di tutti o di alcuni soltanto di essi, sembra formassero un collegio a sè, con speciali privilegi (Hicks, p. 85).

7) *Memorie epigrafiche della città.*

Efeso è ricordata nelle seguenti iscrizioni milliari: C. III, 476, 6094, 12270, 13689. Il [δῆμος] Ἐφ[ε]σίω[ν] compare insieme con altri δῆμοι asiatici nella dedica di una base marmorea, con iscrizione bilingue, rinvenuta ad Erythrae (C. III, 7112 = EE, V, 150). Come città natale o di origine, il suo nome ricorre in C. III, 5231, 10319 (= EE., II, 601), 11082; Kaibel, n. 466.

L' etnico Ἐφέσιος = lat. Ephesius si incontra talora nel vero e proprio suo significato (C. III, p. 1306; Hicks, n. 548, 634; Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 293, n. 84 [=Le Bas-Waddington 166-c]; Kaibel, n. 1755; 2104); più spesso invece esso indica una cittadinanza onoraria, conferita specialmente a coloro che avevano riportato vittorie nei giuochi della città (Hicks, n. 605, 606, 616, 617; Kaibel, n. 1105, n. 1110; CIG. 4081).

Assai sovente poi sembra che esso fosse usato come nome proprio: v. C. VI, 6050, 22554, 34627, 34917, 35152; Bull. Corr. Hell. I, 1877, p. 289, n. 72; Buecheler: Carmina epigr. I, p. 50, n. 94; etc.

Le Bas-Waddington: Voyage arch. - Inscr. III, 2, p. 56-72. — Curtius: Inschriftn aus Ephesus, in Hermes, IV, p. 174 segg. — Hicks: Greek Inscrip. Brit. Museum, III, p. 67-291; n. CCCCXLVI-DCCLXXXV. — Benndorf-Heberdey, etc.: Forschungen in Ephesos, vol. 2, Vienna 1912. — Heberdey e altri: Rapporti vari sugli scavi di Efeso, in Oesterr. Iahreshefte, passim, etc.

P. Romanelli

EPHIPPIARIUS. — Sellaio o venditore di selle: C. VI 9376: *P. Caecili P. l(iberti) Hermenis ep(h)ippiari Caecilia P. l(iberta) Nobilinis.*

EPHYRA (alta). — La medesima cosa che Acrocorinthus (v. **Corinthus** II p. 1210). È indicata come patria forse di un *gubernator* in una lapide di Dyrrachium (C. III 615): *ortus in alta Ephyra.*

EPIBETA. — È il soldato di marina, *classiarius* (Bell. Alexandr. II; Apr. 63 cf. Vitruv. 2, 2): C. III 14567: *L. Cassius Candidus mil(es) leg(ionis) VII Claudiae disces epibeta* etc. La lapide ha importanza, perchè unica fonte da cui si vede come anche i legionari potessero essere adoperati sulle navi da guerra: il nostro Cassio ricorda che, stando egli ancora nella legione, veniva istruito nella nuova arma.

EPICTETES. — Popolazione della Mysia (Strab. 2, 5, 31), ricordata in una lapide bilingue di Nemi (C. XIV 2218), la quale ci fa sapere che i Mysii Abbaitae et Epictetes fecero una dedicazione *C. Salluio C. f. Nasoni leg. pro pr. ... quod eos bello Mithrida[ti]s conservavit virtutis ergo.*

EPICTETINSES. — Si ha in uno dei frammenti (C. VI 31893) dell' editto del prefetto della città, tendente ad impedire le frodi dei *negotiatores*, e probabilmente si riferisce ad un luogo della regione Transtiberina. Nomi con la medesima forma ricorrono pure in altri frammenti dello stesso editto. Cf. **Abbaitae** I p. 12.

EPICUREUS. — *D. M. P. Octavio Secundo philosopho epicureo T. Octavius patronus* (NS. 1909 p. 303). — *Eucratidas Pisidami f(ilius) Rhodius philosophus epicurius* (C. XI 48). Importante è un rescritto, con cui Adriano concedeva al capo della scuola epicurea di Atene di poter fare testamento secondo il diritto greco, pure essendo cittadino romano (C. III 12283).

EPIDAMNUS. — v. **Dyrrachium** II p. 2080.

EPIDAURUM (*Ragusa vecchia*). — C. III 1739-1760. 8404-8415. 12787. — Città sulla costa della Dalmazia, a CC stadii dall' isola Melita, CM passi dal fiume Naro e ad altrettanta distanza da Lissus (Itin. marit. p. 520. Tab. Peuting. Geogr. Ravenn. 1, 16; 5, 14. Plin. nat. hist. 3, 23, 143. 144. Ptol. 2, 16, 5). È ricordato nella guerra tra Cesare e Pompeo (Bell. Alexandr. 44). *Colonia Epidaurum* in una iscrizione di Doclea (C. III 12695) e in Plinio (l. c.). Di magistrati si hanno: *IIviri iure dicundo* (1748. 1750. 8407), *IIviri quinquennales* (8407), o semplicemente *IIviri* (1747, 8408), *aediles* (8407); nè mancano *decuriones* (1745. 1746. 1755) o anche *ordo* (1756). Un *sacerdos in coloni(i)s Narona et Epidauro* ricorre nella lapide suddetta di Doclea. *Augustales et sexviri* (1745). In un diploma militare dell'anno 71 d. C. (C. III Dipl. VII p. 850) ricorre un *M. Vibius Maximus eq(ues) R(omanus) Epitaur(ensis)*. La forma del nome della città *Epitaurum*, che si ha in questo documento officiale, non che negli itinerarii (Tab. Peuting. Geogr. Ravenn. l. c.), è più corretta dell'altra *Epidaurum* (Plin. l. c.) v. *Epidaurus* (Ptol. l. c.).

MOMMSEN, C. I. Lat. III p. 287 seg. cf. 1492. 2130.

Della città omonima nell'Argolide, al seno Saronico (Strab. 8, 6, 15. Plin. nat. hist. 4, 18), *Epitaurus*, non si hanno che tre iscrizioni latine (C. III 533. 7266. 7267), di cui una frammentaria (7267) ricorda probabilmente quel P. Memmius Regulus, che fu proconsole nella provincia d' Asia e legato di vari imperatori. cf. dello stesso C. III 7090.

EPIDIXIS. — v. **Lusor.**

EPILIMONES. — v. **Emissarium.**

EPIPA. — Si trova come patria di un milite in un latercolo di Lambaesis (C. VIII 18084) *Claudius Garanus Epipa*. Questa città della Lydia è ricordata da Marcellinus Comes all' anno 499, ove leggesi: « Flavianus episcopus in secunda apud Ephesum synodo... in Epipam relegatus est ».

EPIPANIA. — In una lapide di Lambaesis (C. VIII 3127): *Mil(es) leg(ionis) III Aug(ustae)... C. Iulius Alexander... f(ecit) c(oniux) eius Pat(erna?) Epipania*. È probabile che sia la forma non corretta di Epiphania, nome comune a varie città dell' Asia, cioè della Bithynia, della Cilicia e della Syria.

EPIRUS. — C. III 12298. 12304. — Facea parte un tempo della provincia Achaia, come risulta da quel luogo di Tacito (Ann. 2, 53), ove dice che Germanico prese possesso del consolato nell' anno 17 d. C., « apud urbem Achaiae Nicopolim », città appunto dell' Epiro. Da Dione Cassio là dove accenna alle provincie date da Augusto al senato nel 27 a. C. (53, 12) non appare chiaro se l' Epiro fu allora aggregato all' Achaia; molto più probabile è che ciò sia avvenuto prima. Più tardi però, non si sa quando, certo dopo Traiano, esso fu costituito provincia a sè, quale sicuramente era al tempo di Antonino Pio (Ptol. 3, 13 seg.), retta da procuratori. Di essi, oltre a quelli noti per altre fonti (Arrian. Epist. diss. 3, 4. C. I. Gr. II 1813[b]), uno è menzionato in una lapide locale 12299): *Sex. Po[m]peio Sp. [f. P]o[l(lia)?] Sabin[o]... proc(uratori) A[u]g(usti) Epiri* etc. Altri procuratori imperiali, capi di speciali uffici amministrativi, sono pure noti, come un *proc. domini n(ostri) M. Aur(eli) Severi Alexandri ... provinciae Achaiae et Epiri et Tessaliae rat(ionis) purpurarum* (C. III 536). Un liberto imperiale *ab commentaris Epiri et Achaiae* si ha in una delle lapidi locali (12298). La provincia, a ogni modo, dovè avere poca importanza, vedendosi nella medesima persona cumulate procuratie e offici anche delle provincie dell' Achaia e della Thessalia. Cf. **Achaia** I p. 26.

EPISCEPSIS. — Ispettore, C. V 7870: *I. O. M. celerisq(ue) diis deabusq(ue) immort(alibus) Tib. Cl(audius) Demetrius dom(o) Nicomedi(a) vi(r) e(gregius), proc(urator) Aug(ustorum) n(ostrorum), item (ducenarius) episcepseos chorae inferioris*. La lapide proviene dalle vicinanze di Nicea (*Nizza*). Il Mommsen (ivi p. 916) osserva che l'agro (*chora*) dev' essere quello che la città di Mascilia tolse ai Liguri, fondando Nicea, e che esso nel secolo III, a cui appartiene la lapide, pur rimanendo in possesso di Massilia, fu posto sotto la ispezione di un suo procuratore.

EPISTATA. — C. VIII 2767: *Iulius Sabinianus tribunus mil(itum) leg(ionis) III Aug(ustae) Hyacinthio e[p]istatae fidelissimo adque optime merito*. Una specie di *actor vilicus* (cf. Cato de re. r. 56).

EPISTILIUM. — C. VIII 998: *Saturno Augusto sacrum Caesenius Victor epistilium s(ua) p(ecunia) exornavit* etc. — 4585 (=18647) ... *templo pronaum porticu[m cum ... columni]s et epistilis* etc. — X 1591: *columnas cum*

epist[y]lio deo [m]ag[n]o Serapi; 3922: *apodytorium ad novilatem re[stituit...] epistyliis ceterisque marmoribus o[rnavit]* etc. cf. 1594.

EPISTRATEGUS, EPISTRATEGIA. — v. **Aegyptus** I, dove a p. 277 la Orelliana n. 3881 è ora nel C. VI 32929 e a p. 283 la Orelliana n. 516 e nel C. XI 5669.

EPISTULA. — Due specie di lettere ci sono tramandate per mezzo di iscrizioni, le une di carattere privato, le altre pubblico; e sono queste che, avendo maggiore importanza, saranno qui più particolarmente ricordate.

I. *Epistole private.* — Nella occasione di una statua eretta in onore di un Semnius Sollemnis in una città della Gallia Lugdunensis, due lettere son contenute nella medesima lapide (C. XIII 3162, II): con la prima il prefetto del pretorio Ti. Claudius Paulinus gli offre in dono vari oggetti preziosi; con la seconda M. Aedius Iulianus, anch' egli prefetto; fa molte lodi di Sollemnis. — Un Sex. Fadius Secundus scrive al collegio dei fabri in Narbo partecipando una elargizione da lui fatta al medesimo (C. XII 4393). — In forma di lettera si ha un codicillo al testamento di un tale di Cefaloedium nella Sicilia, che comincia così: *Have mihi, domine pater* | *Vale mihi, domine pater* | *Cum ad te haec dictarem infelicissimum te aestimavi, ut eras, cum me hoc mitteres. Peto, ut monumentum* etc. a. 175 d. C. (C. X 7457 = Bruns, Fontes7 p. 316). — Meritano pure di essere riferite, non certo pel loro contenuto, ma per la circostanza insolita della loro pubblicità, alcune lettere di Pompei graffite e dipinte in pareti esterne di case:

... *ivia Al[ex?]andro salut(em). Si vales, non mu(l)tu(m) curo, s[i perieris, gau]deo* (C. IV 1593 add.).

Zosimus Victoriae salutem. Rogo te ut mihi sucuras aetati meae; si putas me aes haberae... (1684).

Pyrrhus Chio conlegae sal(utem). Moleste fero quod audivi te mortuum, itaque val(e) (1852).

Romulu Lucius Severo sal(utem.) Cannini vedium Primigenium (2413a).

Romulus Cerdini sal(utem). Scias volo me tui curam aegiose (2413b).

II. *Epistole ufficiali.* — Dell'età repubblicana non si hanno che le prime tre seguenti; tutte le altre, le più numerose, sono di imperatori; poche di suoi rappresentanti, di un sacerdozio di Roma e di magistrati d'un comune italico. Di tutte diamo il solo argomento, perchè meglio si veda il largo campo nel quale si svolgevano. Gli scritti speciali contenenti il commento a ogni singola lettera, sono indicati nella fonte a cui le attingiamo.

1° *Baccanali.* — Lettera con cui i consoli dell'anno 186 a. C. trasmettono ai magistrati di Teuranum nei Bruttii il senatoconsulto emanato nello stesso anno e col quale si frenano i disordini e le orgie del culto di Bacco (C. I 196 = X 104 = Bruns p. 164).

2° *Fedeltà di Tibur.* — Il pretore (urbano) dell' anno 159 a. C. scrive ai Tiburtini, cioè ai magistrati della città, allora alleata di Roma, che, uditi nel senato i loro messi i quali la scagionarono del sospetto di infedeltà, li rassicura, che: *Quonque de eieis rebus senatuei purgatis estis, credimus vosque animum vostrum indoucere oportet, item vos populo Romano purgatos fore* (C. I 201 = XIV 3584 = Bruns p. 171).

3° *Calendario.* — Il proconsole della provincia Asia, Paullus Fabius Maximus dà prescrizioni sul riordinamento del calendario nelle città della provincia. — a. 10-1 a. C. (C. III 12240. 13651).

4° *Controversia di confini.* — Vespasiano risolve la controversia sorta a cagione di confini tra due popolazioni della Corsica, i Mariani e i Vanacini, e partecipa la sua sentenza arbitrale ai magistrati e senatori di questi. — a. 72 (X 8038 — Bruns p. 254).

5° *Traslocamento di città.* — Vespasiano scrive ai magistrati e decurioni di Sabora nella Baetica, consentendo che la loro città dalle alture sia ricostruita nel piano e che da lui prenda il nome. — a. 78 (C. II 1423 = Bruns p. 255).

6° *Controversia per terre demaniali.* — Domiziano risolve il conflitto tra Firmum e Falerio a proposito del possesso di *subsiciva*, e partecipa la sentenza ai magistrati e decurioni di Falerio. — a. 82 (C. IX 5420 = Bruns p. 255).

7° *Giurisdizione in processi fiscali.* — Lettera frammentata di Traiano o Adriano, con cui si stabilisce che nelle cause tra il fisco ed i privati possano giudicare così i *reciperatores*, come un *iudex unus* (C. II 5369 = Bruns p. 256).

8° *Diritto ereditario.* — Adriano con lettera indirizzata al governatore dell'Egitto, Q. Ramnius Martialis, prescrive che i figli di soldati, che prima non erano considerati come eredi legittimi, abbiano diritto alla eredità abintestato. — a. 119 (Bruns p. 421).

9° *Testamento secondo il diritto greco.* — Adriano scrive a *Plotina Augusta* concedendo al capo della scuola epicurea di Atene, Popillius Theotimus, che questi anche essendo cittadino romano, possa testare secondo il diritto greco e istituire erede un peregrino. — a. 121 (C. III 12283).

10° *Imposte.* — Lettera diretta da Adriano o Traiano ad Avidius Quietus, procuratore della Galatia, intorno al *vectigal* imposto all'agro dedicato a Giove in Aezani nella Phrygia (C. III 355 B).

11° *Istituzione di feste.* — Antonino Pio scrive ad un privato, permettendogli, per richiesta della città di Smyrna, di trarre copia di un decreto, col quale Adriano le aveva concesso di istituire delle feste. — a. 139 (C. III 411 = Bruns p. 257).

12° *Imposta sul lenocinio.* — Su querimonie dei Chersonesitani Taurici rivolte probabilmente a Commodo, circa il modo vessatorio, con cui presso di essi veniva applicata la tassa sul lenocinio, l'imperatore con due lettere dirette ai *tribuni militum* di quel presidio, incaricati della riscossione, dà loro particolareggiate istruzioni (C. III 13750).

13° *Abusi nel demanio imperiale.* — Informato delle angherie, che i *conductores* commettevano a danno dei coltivatori (*coloni*) del saltus Burunitanus nell'Africa, Commodo emana un rescritto che con lettera invia ad un suo procuratore, e questi a sua volta trasmette ad altro procuratore: *Procuratores* — egli scrive — *contemplatione disciplinae et instituti mei ne plus quam ter binas operas curabunt, ne quit per iniuriam contra perpetuam formam a vobis exigatur.* — a. 180-183 (C. VIII 10570 cf. 14464 = Bruns p. 258).

14° *Ludi secolari.* — Severo e Caracalla scrivono al collegio sacro di Roma dei XVviri sacris faciundis: *Si vobis videtur, VIII kal. Iun. pro*[*xi*]*mae conven*[*ite in Palatio*, *in aede Apollinis ad sortiendum qui quibus loci*, *in tribunatibus suffime*]*nta populo distribuere debeant.* (C. VI 32327 p. 3253).

15° *Diritto privato.* — Severo e Caracalla scrivendo ad una donna dànno norme sulla *praescriptio longi temporis.* — a. 199 (Bruns p. 260).

16° *Idem.* — Gli stessi imperatori rispondendo ad un privato prescrivono che la *cessio bonorum* sia applicabile tanto nei rapporti privati, quanto nei pubblici. — a. 200 (Bruns p. 264).

17° *Idem.* — Degli stessi ad un privato sulle transazioni. — a. 200 (Bruns p. 260).

18° *Rinvio di richiamo ad un governatore.* Gordiano non accoglie un richiamo direttogli dagli abitanti del *vicus Scaptoparenos* nella Thracia, contro angherie dei Romani colà residenti, e manda ad un pretoriano, che era stato intermediario, un rescritto con cui prescrive che i ricorrenti si rivolgano al governatore. — a. 238 (C. III 12336 = Bruns p. 263).

19° *Abusi nel demanio imperiale.* — I due Filippi scrivono ad un certo M. Aurelius Eglectus, forse capo dei vicari Aragueni di un demanio imperiale dell'Asia, e lo avvertono di aver affidato al proconsole della provincia l'inchiesta sulle vessazioni, a cui erano soggetti i coloni per parte dei soldati in marcia e degli stessi impiegati del fisco. — a. 244-247 (C. III 14191 = Bruns p. 265).

20° *Giurisdizione.* — Rescritto probabilmente di Diocleziano, con cui si dànno istruzioni sui processi abbandonati. — a. 293? (Bruns p. 264).

21° *Concessione di ordinamento municipale.* — Se ne hanno due esempi. L'uno relativo ad Orcistus, *vicus* della Moesia inferior, che già prima avea goduto di un tale ordinamento e poi ne fu privato da una città vicina. Con due rescritti di cui l'uno esplica l'altro, Costantino fa la concessione scrivendo al prefetto del pretorio per l'oriente, Ablabius, e questi con altra lettera lo comunica agli Orcistani. — a. 323-326 (C. III 7000 = Bruns p. 160). — L'altro riguarda Tymandos, luogo della Pisidia. Il rescritto è emanato da un imperatore, forse non anteriore a Diocleziano, ad un Lepidus, che probabilmente fu governatore di quella provincia (C. III 6866 = Bruns p. 159).

22° *Giurisdizione municipale.* — Un imperatore, di cui la lapide frammentaria non ci fa conoscere il nome, scrive al governatore della provincia Asia che la competenza giurisdizionale dei magistrati comunali non si possa estendere molto probabilmente in persona di senatori romani (C. III 412).

22ª *Danni arrecati ad una corporazione.* — Giuliano scrive ad un procuratore, certo della Gallia Narbonense, perchè provveda con equità e rigore ai danni arrecati alla corporazione *naviculariorum marinorum Arelatensium* (AE. 1899 n. 161).

23° *Uso delle entrate comunali.* — Epistola di Valentiniano, Valente e Graziano al governatore della provincia Asia, Eutropius, riguardante l'uso che quelle città debbono fare delle rendite dei loro fondi, tra cui il restauro delle mura. — a. 370-371 (Bruns p. 270).

24° *Ludi provinciali.* — I medesimi impe-

ratori dànno istruzioni al procuratore della provincia Asia, Festus, sul modo come quelle città debbano provvedere alla celebrazione dei ludi provinciali. — a. 375 (Bruns p. 272).

25° *Proprietà ecclesiastica.* — Giustino e Giustiniano scrivono, forse al prefetto del pretorio per l' Oriente, intorno alla protezione da esercitarsi su certe possessioni dell' Oratorio di s. Giovanni Apostolo in una città della Pisidia. — a. 527 (C. III 13640).

26° *Amministrazione del fisco.* — In seguito a denuncie del capo del fisco (*a rationibus*) e di un suo subalterno (*adiutor*), i due prefetti del pretorio, Bassaeus Rufus e Macrinus Vindex, scrivono ai magistrati di Saepinum: *Admonemus abstineatis iniuris faciendis conductoribus gregum oviaricorum cum magna fisci iniuria, ne necesse sit recognosci de hoc et in factum, si ita res fuerit, vindicari.* — a. 168 (C. IX 2438 = Bruns p. 242).

27° *Acquedotto.* — Il proconsole dell'Achaia, Decimius Secundinus, scrive ad un *curator et defensor* della città di Amphissa, sulla ricostituzione di un acquedotto (C. III 568).

28° *Giudizi in contumacia.* — Il *legatus iuridicus* della provincia Tarraconensis, Ti. Claudius Quartinus, dà istruzioni ai magistrati della città di Pampaelo, scrivendo: *Et ius magistratus vestri exequi adversus contumaces potestis et nihilominus, qui cautionibus accipiendis desunt, sciant futurum ut non per hoc turti sunt. ... Benevalete* (C. II 2959. Sulla qualità di *iuridicus* v. C. XIII 1002).

29° *Onori conferiti ad un sacerdote.* — Il sacerdozio di Roma, che, oltre alla custodia degli oracoli Sibillini, avea anche la vigilanza sui culti, così scrive ai magistrati di Cumae: *XV(viri) sac(ris) fac(iundis) pr(aetoribus) et magistratibus Cuman(is) sal(utem). Cum ex epistula vestra cognoverimus creasse vos sacerdotem Matris Deum Licinium Secundum ... permisimus ei occavo et corona dum taxat intra fines coloniae vestrae uti. Optamus vos bene valere.* Segue la data a. 289 d. C. (C. X 3698 = Bruns p. 248).

29° *Magistrati municipali ad un privato.* — I magistrati e i decurioni della città di Caere scrivono ad un cittadino, perchè consenta a cedere un luogo ad uso degli Augustali (C. XI 3614).

30° *Dono ad un comune?.* — Una lapide frammenta di Catina contiene parte di lettera di un privato, dalla quale per varie circostanze sembra trattarsi di un dono da lui fatto alla città di Catina (C. X 7024).

III. *Carattere, specie e forma delle epistole imperiali.* — Non tutte le lettere scritte da imperatori hanno un vero carattere officiale, neppure quelle p. e. indirizzate da Traiano a Plinio, governatore della Bitinia, per quanto esse rispondendo a quesiti amministrativi e giurisdizionali mossigli dal medesimo, contengano pareri personali del principe. Sono officiali soltanto quelle che contengono ordinanze del capo dello stato, emanate in forma epistolare in virtù di quei supremi poteri a lui conferiti dal popolo e formulati dal senato nella *lex de imperio*, la così detta *lex regia* dei giureconsulti (Ulpian. Dig. 1, 4, 1, cfr. Cod. Iust. 6, 23, 1; 1, 17, 7), predicato che per altro non usa Gaio (1, 5), e che forse è una interpolazione bizantina (Mommsen Staatsrecht II 876, 2). Esse fanno quindi parte delle *constitutiones principis*, come gli *edicta*, i *decreta* e i *mandata*, e al pari di questi hanno valore di legge (Gai. l. c. Dig. 1, 4, 1, 1) e sono la medesima cosa che i *rescripta*, vale a dire le risposte che l'imperatore dà a domande a lui rivolte. E poichè le risposte sogliono apporsi alle domande medesime, così le epistole son dette anche *subscriptiones* (Gai. 1, 94. Dig. 48, 10, 29 etc.). Quale atto legislativo anche il rescritto avrebbe dovuto sempre e per regola essere pubblicato; ma come la forma epistolare a ciò si opponeva, così fino a Traiano o Adriano tali atti, tranne eccezioni, non venivano pubblicati. Introdotta dall'uno o dall'altro, la pubblicazione (*propositio*) avveniva in due luoghi diversi. Se la epistola rispondeva alla domanda di un rappresentante dell'imperatore e in genere di un pubblico funzionario (*consultatio, relatio*), essa si facea nel luogo ove questi risiedeva e di sua iniziativa o per incarico dell' imperatore stesso. Se invece rispondeva ad una istanza (*libellum, preces, supplicatio*) di un privato, di una corporazione o di un comune, l'epistola era raccolta in un *liber libellorum rescriptorum*, che d'ordinario era in Roma. Ed è da questo libro che la parte interessata poteva ottenere una copia. Di questo procedimento si ha la prova in una delle epistole di sopra indicate (n. 18), la quale comincia così: *Bona fortuna. Fulvio Pio et Po(n)tio Proculo cons(ulibus). XVII kal. Iun. descriptum et recognitum factum ex libro libellorum rescriptorum a domino nostro imp(eratore) Caes(are) M. Antonio Gordiano Pio Felice Aug(usto) et propositorum Romae in portico thermarum Traianarum in verba q(uae) i(nfra) s(cripta) s(unt).*

Le epistole sono di una doppia specie, a

seconda che la norma giuridica in esse contenuta è generale, anche se occasionata da una domanda, o pure particolare, cioè riguardante un caso speciale e di risposta a una istanza. Della prima specie si hanno esempi in alcune di quelle da noi indicate relative al diritto ereditario (n. 8), alla prescrizione *longi temporis* (n. 15), alla *cessio bonorum* (n. 17), alla giurisdizione fiscale (n. 7) e municipale (n. 22), ai processi abbandonati (n. 20), all' imposta sul lenocinio (n. 12) e all' uso delle rendite comunali (n. 23). Le fonti giuridiche ne offrono anche altre, p. e. quelle dirette alle diete provinciali (*communia*, *concilia*, *κοινά*): di Adriano alla dieta della Thessalia sui giudizi *de vi et possessione* (Dig. 5, 1, 37), di Antonino Pio alla dieta della provincia Asia sulla immunità di alcune persone (Dig. 27, 1, 6, 2), del medesimo a quella della Thracia sull' appello ai rescritti imperiali (Dig. 49, 1, 1, 1), di Caracalla sul viaggio in Asia dei senatori romani (Dig. 1, 6, 4, 5) etc. Nè mancano esempi di simili eserciti indirizzati a un comune, come quello di Antonino Pio alla città di Antiochia sulla prigionia inquisitoriale (Dig. 44, 3, 31). — Rescritti speciali e alcuni anche generali sono diretti: a prefetti del pretorio (n. 21, 1. 25), a governatori di provincia (n. 21, 2, 22. 23), a procuratori imperiali (n. 10, 22), a comuni (n. 4. 5. 6. 9. 19), a sacerdozio (n. 14), a *tribuni militum* (n. 12) e a privati (n. 11. 13. 15. 16. 17. 18. 24) e uno all' imperatrice Plotina (9).

Egli è nei rescritti in genere riguardanti il diritto privato, la giurisdizione e l'amministrazione, che all'imperatore si schiude un largo campo della sua attività legislativa. Quanto alla giurisdizione, col *rescriptum* al pari che col *decretum*, egli può, interpretando la legge e modificandola o completandola, creare una nuova norma giuridica. Tra i due atti vi ha però una differenza formale, in quanto che col decreto egli funziona come giudice in un processo civile e come tale emana la sentenza, laddove nel rescritto questa particolare funzione manca, ed egli emana l'ordinanza in virtù del suo supremo potere. Alla *consultationes* e alle *supplicationes* egli può anche rispondere nel senso, che nel caso speciale sia applicata la legge (Cod. Iust. 2, 3, 6; 2, 4, 32; 3, 28, 15). Ma d' ordinario la sua risposta contiene un atto legislativo, che il magistrato deve applicare nella sua sentenza, la quale può nondimeno esser soggetta ad un appello all' imperatore (Dig. 49, 1, 1, 2; 49, 4, 1 pr. Cod. Iust. 7, 62, 2).

L' epistola officiale è composta delle seguenti parti: 1. Nome dell' imperatore che scrive, con tutti i suoi titoli e talvolta anche con la data consolare. 2. Nome della persona, delle persone o ente a cui è diretta. 3. Testo del rescritto. 4. Sottoscrizione, non col nome dell' imperatore, ma con le formole: *Scripsi, Recognovi* (n. 13), *Rescripsi, Recogn(ovit) undevicensimus* (n. 11), *Rescripsi, Recognovi* (n. 18), *Rescripsi et recognovi* (n. 25), *Pronuntiavi quod suscriptum* (n. 6). Talvolta è indicato il luogo della pubblicazione, p. e. *Proposita Alexandriae* (n. 15. 17. 8?). Nè manca il saluto al principio e alla fine: *Salutem dicit — Valete* (n. 5, 6), *Salutem dicunt — Bene valere vos cupimus* (n. 21, 1), *Opto felicissimi bene valeatis* (22[a]), *Valete collegae carissimi nobis* (14), *Salutem dicit* (n. 4), *Hab(e) Eutropi car(issime) nobis* (n. 23. 24), *Have Ablabi carissime nobis — Vale Ablabi carissime et iucundissime nobis* (n. 21, 1). Delle due formole *scripsi* o *subscripsi* e *recognovi*, la prima corrisponde alla prima redazione in bozza della lettera, la seconda a quella definitiva della spedizione. La forma epistolare dei rescritti non fu abbandonata nella monarchia assoluta fondata da Diocleziano e Costantino, come appare anche da quelli su ricordati di Diocleziano (20), Costantino (n. 21, 1), di Giuliano (22[a]), di quelli di Valentiniano, Valente e Graziano (n. 23. 24) e di Giustino e Giustiniano (n. 25). — Mommsen, Iurist. Schriften I 478 seg.; — II 186 segg. 368 segg. — Karlowa, Röm. Rechtsgesch. I 650 segg. 934 segg. — Krüger, Gesch. der Quellen und Litt. des röm. Rechts n. 94 segg. 267 segg. Kipp. Gesch. der Quellen des röm. Rechts p. 64 seg. 75 seg. Lafoscade, De epistulis ... imperatorum magistratuumque Romanorum (1902) è una raccolta di rescritti imperiali greci fino a Costantino.

IV. *Ab epistulis.* — È più che dubbio esservi stato nella corte o nella cancelleria imperiale un particolare officio per la corrispondenza privata dell' imperatore, distinto da quello per la officiale: almeno prove dirette e sicure se ne hanno, nè del resto v'era necessità che vi fosse. Si può quindi con molta probabilità affermare, che l'officio sia stato per ambedue le corrispondenze il medesimo col titolo *ab epistulis*, comune anche a coloro che ne facevan parte, cioè al capo e ai subalterni. Nè vi può esser dubbio che esso sorgesse col sorgere dell'impero, come d'altra parte è certo che col tempo, quanto alla condizione sociale di coloro che vi sopraintendevano, il suo ca-

rattere fu diverso. Augusto avea innanzi a sè l'esempio di Cesare, che come dittatore al padre dello storico Pompeius Trogus conferì « epistolarumque et legationum et anuli curam » (Iustin. 43, 12), e istituendo stabilmente l'officio, fece ciò che probabilmente avrebbe fatto il padre, se la prematura morte non gli avesse impedito di fondare la monarchia. Quel *Ianuarius Caesaris Aug.* (*servus*) *ab epistulis* (C. VI 8596), il solo con questo titolo che del suo tempo si conosca, non avrà certo avuta la direzione dell'officio, direzione che allora forse non ancora esisteva. Sicchè quando si narra che Augusto offrisse ad Orazio un *officium epistularum* (Suet. vita Horatii 45) dovè avere avuto in mente appunto di creare in lui un direttore, giacchè per un poeta come Orazio non si può supporre che volesse farne un semplice amanuense. È vero che nella lettera da lui a tale scopo diretta a Mecenate, dice: *ante ipse sufficiebam scribendis epistulis amicorum, nunc occupatissimus et infirmus Horatium nostrum a te cupio adducere.* Ma ciò non esclude che questi, ove avesse accettato l'invito, avrebbe preso in mano anche la corrispondenza officiale, a cui attendeva lo stesso Augusto, naturalmente coadiuvato da schiavi e liberti dell'*officio ab epistulis*: *inter spectandum epistolis libellisque legendis aut rescribendis vacaret*, scrive di lui lo stesso Svetonio (Vit. Augusti 45), accennando chiaramente alle suppliche e ai rescritti in forma epistolare, di cui abbiamo di sopra detto. La circostanza poi che il testamento d'Augusto fu scritto: *partim ipsius partim libertorum Polybi Hilarionis manu* (Suet. ivi 101), non prova punto che questi due facessero parte di un officio per la corrispondenza esclusivamente privata. Si può dunque, a nostro avviso, concludere che al suo tempo un officio generale di redazione di ogni sorta di epistole esistesse, senza però avere un direttore, che schiavi e liberti imperiali vi attendessero sotto la sua personale direzione, che tale si conservasse sotto i suoi più prossimi successori, e che fino ad Adriano avesse un carattere affatto privato nella corte imperiale, nel senso cioè che l'*ab epistulis* non ancora era considerato come officiale governativo. Quando Claudio istituì una direzione in persone di liberti imperiali, aggregandovi come subalterni degli schiavi anch'essi imperiali, e quindi dando un regolare ordinamento all'officio, questo carattere privato rimase il medesimo. Un radicale mutamento fu quello che vi apportò Adriano, ponendo a capo dei più alti offici della corte, tra i quali il nostro, persone appartenenti all'ordine equestre (Hist. Aug. Hadr. 22), lasciando schiavi e liberti in quelli più direttamente connessi con la casa imperiale. Quegli offici divennero allora organi dell'amministrazione dello stato, e pur non essendo i direttori formalmente dei veri *procuratores*, in sostanza ne ebbero le funzioni. Egli, però, non fece che compiere una riforma, che prima di lui altri imperatori avevano in parte tentata, come p. e. Ottone e Vitellio, nominando per la corrispondenza un cavaliere (Plut. Otho 9. Tac. hist. 1. 58). Del resto, anche dopo Adriano, sotto Marco Aurelio, s'incontra di nuovo un *ab epistulis* liberto (C. VI 8606); così più tardi ancora, alla metà del secolo III, eccezionalmente uno appartenente all'ordine senatorio, un pretorio (C. VI 3836 = 31747).

Dal doppio titolo *ab epistulis Latinis* (C. V 3336. VI 1088. 1564. 8609-8613. XI 1434, XIV 2815, Murat p. 901, 3) e *ab epistulis Graecis* (C. III 6574. VI 3836 = 31747. 8606. 8607. 8608, Donati p. 309, 4), si vede come l'officio fosse suddiviso in due sezioni. Quando ciò avvenisse, s'ignora; è probabile che lo stesso Claudio le abbia introdotte, dando però ad ambedue un solo capo, probabilmente quello per la corrispondenza in latino, che certo era la più frequente. È da questo tempo, e più ancora da quello di Adriano, che letterati, retori, sofisti di larga coltura si videro dirigere un officio, il quale con l'estendersi ogni giorno il dominio dei Romani dovea sempre più acquistare una grande importanza a cagione dei più estesi rapporti politici e amministrativi, che Roma avea con le provincie e le varie città alleate, romane e suddite che vi erano. Quando Ilario nel poema dedicato ad Abascantus, *ab epistulis* sotto Domiziano (Silvae 5, 1, 81 segg.), con vivo colorito ci rappresenta la lunga serie di negozi che egli dovea trattare, certamente esagera, ma non tanto quanto potrebbe parere. Già le poche epistole officiali da noi indicate, mostrano coi loro svariati argomenti amministrativi, quanta attività e quale coltura fossero necessarie in chi copriva quella carica. A quei negozii si possono aggiungere pure la concessione della Latinità (Gai. 1, 96), dell'acqua pubblica ai privati (Frontin. de aquis § 103), i brevetti di ufficiali equestri (Veget. 2, 7. Suet. Vesp. 8) e così via (Hirschfeld p. 322 segg.).

Il titolo di *ab epistulis*, che spesso per brevità non è seguito da *latinis* o *graecis*, durò per tutto il secolo III, dopo il quale fu sostituito da quello di *magister epistularum* (Not.

dign. Or. c. 17; Occ. c. 16), che si ha pure in una lapide dell'anno 376 (C. VI 510): *Sextilius Agesilaus v(ir) c(larissimus) Aedesius causarum non ignobilis Africani tribunalis orator et in consistorium principum, item magister libellorum et cognition(um) sacrarum, magister epistular(um), magister memoriae, vicarius praefector(um) per Hispanias* etc. *Magister epistularum* è pure chiamato, ma inesattamente, Svetonio che fu *ab epistulis* sotto Adriano (Hist. Aug. Vita Hadr. c. 11). — Friedländer, Sittengeschichte I[6] p. 110 segg. 181 segg. Hirschfsld, Verwaltungsbeamten p. 319 segg.

L'elenco seguente contiene soltanto l'indicazione di coloro che sono ricordati nelle iscrizioni, per gli altri, noti da altre fonti, rimandiamo alla raccolta già fatta da Friedländer con comenti di Hirschfeld.

A. — **Capi dell' officio.**

1. Liberti.

Del noto liberto di Claudio (Suet. Claud. 28. 37; Vitell. 2; Vesp. 4. Tac. Ann. 11, 29 segg.; 12, 1 etc.) si hanno alcune fistulae aquariae in cui è ricordato (C. XV 7500):

a) *Narcissi Aug(usti) l(ibertus) ab epistulis*,
b) *Narcissi Aug. l. ab epistulis.*
c) *Narcissi Aug. l. ab epistul(is).*

Ti. Claudio Augusti liberto Primioni ab epistulis (C. VI 8603).

D. M. Ti. Claudi Aug. lib. Eudaemonis ab epistulis (C. VI 8600).

[*Ti. C*]*laudius* [*Au*]*gusti lib.* [*Phil*]*ologus* [*ab epistu*]*lis* (C. VI 8601).

Fortunatus Aug. l. verna paternus ab epistulis, accensus patron(o) divo Aug. Vespasiano, lictor curiat(ius, viat(or) honor(atus) dec(uriae) co(n)s(ularis) et pr(aetoriae) et sibi et Epaphrodito Aug. l. ab epistulis fratri suo (C. VI 1887).

[*T.*] *Flavius Aug. lib. Protogenes ab epistulis* (C. XI 3886).

T. Flavius Aug. l. Epictetus ab epistulis, a copis mil(itaribus), lictor curiatius (C. XIV 2840).

T. Flavio Aug. lib. Euschemoni, qui fuit ab epistulis, item procurator ad capitularia Iudaerum (C. VI 8604).

Iulio Graphis Alexandro Aug. lib. ab epistulis Latinis (C. VI 8610).

T. Flavio Aug. l. Iliae ab epistulis latinis (Murat, p. 901, 3).

T. Flav(io) Aug. l. Thal[*lo*] *ab epistulis latinis* (C. VI 8611).

Flavius Abascantus, menzionato in due lapidi relative a due suoi liberti:

L. Amyro Abascanti Aug. lib. ab epistulis l(iberto) (C. VI 8598).

Thallus Abascanti Aug. lib. ab epistulis lib(ertus) (C. VI 8599).

M. Ulpio Aug. l. Eroti ab epistulis graecis (C. VI 8607).

M. Ulpio Aug. lib. verna ab epistulis Latinis (C. XI 1434).

Ulpia Athenais Elypti Aug. lib. ab epistulis uxor (C. XIV 3909).

In una fistula aquaria:

Ionii Aug. l. ab epistulis. (C. XV 7837).

Aeindyno Aug. lib. ab epist(ulis) latin(is) (C. VI 8609).

L. Aurelius Aug. l. Secundinus ab epistulis latinis (Donati p. 309, 4).

M. Aur(elius) Alexander Aug. lib. ab epistulis graecis (C. VI 4606); in una fistula aquaria (C. XV 7832 = XIV 2815): *Aurelius Alexander proc(urator) ab epistul(is) lat(inis).*

2. Cavalieri.

L. Iulius Vestinus ... procurator a studiis et ab epistulis imperatoris Hadriani (C. III 5900).

Un suo schiavo *scriba librarius* (C. VI 9520:

... *proc(uratori* [*imp.*] *Caesaris Trani(sic) Hadriani* [*Aug. addiocesin Alexandr.*, [*p*]*roc. bibtiothecar(um) graec(ae) et latin(ae), ab episl(ulis) graec(is), proc. Lyc(iae) Pamp(hyliae), Galat(iae), Paphl(agoniae), Pisid(iae), Pont(i), proc. heredit(atium) et proc. pro*[*vin*]*ciae Asiae, proc. Syriae* etc. (C. III 431 = 7116).

L. Domitio L. f. Quir(ina) Rogato pontif(ici) minor(i) proc. Aug. provinc(iae) Dalmat(iae), proc. monetae Aug(ustae), ab epistul(is) Lucii Aelii Caesaris, praef(ecto) eq(uitum) alae I Aravacorum, trib(uno) mil(itum) leg. VI victric(is), praef. coh(ortis) I Fl(aviae) equitatae, praef. coh. primae Dalmatarum, accenso velato etc. (C. VI 1607).

Sex. Caecilio Q. f. Quir(ina) Crescenti Volusiano praefect(o) fabr(um)... advocato fisci Romae, proc(uratori) XX her(editatium), ab epistu[*l(is) di*]*vi Antonini, ab* [*ep*]*istulis Augustor* (cioè Marco Aurelio e L. Vero (C. VIII 1174).

Cn. Octavius Titinius Capito praef(ectus) cohortis, trib(unus) milit(um), ... proc(urator) ab epistulis et a patrimonio, iterum ab epistulis divi Nervae eolem auctore ex s(enatus) c(onsulto) praetoriis ornamentis, ab epistul(is) tertio imp. Nervae Caes(aris) Traiani Aug. Ger(manici), praef(ectus) vigilum etc. (C. VI 798).

T. Vario Clementi ab epistulis Augu-

stor(um), proc. provinciar(um) Belgicae et utriusq. Germ. Baetiae Mauret. Caesarens. Lusitaniae, Ciliciae, praef. equit. al(ae) Britannicae miliae., praef. auxiliorum in Mauret. Tingitan. etc. (C. III 5215).

Ti. Claudius Vibianus Tertullus ab epistulis graecis et a rationibus Aug(ustorum) et praef(ectus) vigilum etc. (C. III 6574=7126).

Sempronio Aquila ad epistulis graecis Augusti (BH. VII p. 20).

C. Calvisio C. f. Pob(lilia) Statiano populi advocato, ab epistulis latinis Augustor(um) Veronens(es) patrono (C. V 3336).

Numisius Quintianus v(ir) p(erfectissimus) ab epistulis latinis etc. (dedicata a Gordiano a. 239. C. VI 1088).

3. Senatorii.

... *Quinct]ilio C. fil.* ...[*adlecto in amplissimum] ordinem inter praetorios iudici[o imp. Antonini Aug. ab epistu]lis latinis, procuratori summarum ratio[num, procuratori prov. A]siae, iuridico Alexandreae, ab epistulis M. Aureli Caesaris? procuratori] Macedoniae, ab commentarii Corneli Re[pentini pr(aefecti) pr(aetorio)]*. (C. VI 1564).

[*Pomponio Basso ...el[ecto ab i[mp. ... iudici] sacrarum cogn[itionum v]ice Caes. ... cur(atori) Campanor[um item] cur. ... [misso] ad iuniores legendos per Aemil[iam...] ab epi. stulis graecis ... praetori, quaest[ori ...* etc. (C. VI 3836 = 31747).

B. — **Subalterni.**

Schiavi imperiali con attribuzioni secondarie certamente ve ne furono e forse non pochi; le iscrizioni ne offrono tre; altri subalterni, talvolta con titoli speciali, sono liberti.

Ianuarius Caesaris Aug(usti servus) ab epistulis (C. VI 8596).

Libano Caesaris ver[n(a)] ab epistulis vix(it) ann(is) XV (C. VI 8597).

Grapto Pisti Aug(usti) l(iberti) ab epistulis ser(vo) C. VI 8605.

Basso Aug. lib. prox(imo) ab epistulis graecis, proc(uratori) tractus Carthaginiensis (C. VI 8608).

Aurelius Alexander prox(imus) ab epistulis lat(inis) C. XIV 2815.

P. Ael(ius) Aug. lib. Agathemeri adiut(or) ab epist(ulis) lat(inis) (C. VI 8612).

Faustus Aug. lib. adiutor ab epistulis lat(ini) vixit an. XVIIII (C. VI 8613).

Ti. Claudius divi (Claudi) l(ibertus) Erastus scriniarius ab epistulis (C. X 527).

Ti. Iul(ius) Agat(h)opodis stator(is) ab epis[t(ulis)] (C. VI 4249).

...*Clem[ens] ab epi[stulis...* (NS. 1910 p. 491).

Sono false: Orelli 41 = C. VI 5, 963*, 1727 = C. VI 5, 3247*, 2437 = C. VI 5, 904; Murat p. 926, 2 = C. VI 5, 864*, Fabretti p. 247, 29 = C. VI 5, 3060*.

EPOINTE. — Una iscrizione delle vicinanze di Alba Fucens (C. IX 3906 = I 1169) ha: *P. T. Sex. Herenneis Sex(ti) f(ilii) Ser(gia) Supinates ex ingenio suo Epointe.* Il nome della divinità, propria dei Marsi o degli Aequi, è in dativo. È dubbio se sia celtica.

EPONA. — Nel mondo imperiale fu adorata con questo nome una divinità femminile, a cui si attribuiva la protezione dei cavalli e degli animali da soma in genere, e che si rappresentava o seduta su un cavallo o su una cattedra con cavalli e muli che venivano a mangiare nel grembo di lei. L'opinione, sostenuta da alcuni, che si trattasse di un' antica dea italica degli Indigitamenta: Epona = Equona al pari di Bubona, Pomona (Corssen-Beiträge zur Italischen Sprachkunde p. 126) è da abbandonarsi, come mostrano gli studi più recenti (Peter - *Epona* in Roscher's - *Mythologisches Wörterbuch;* Reinach - *Epona* in R. A. 1895 I p. 163. 309; Keune - *Epona* in Pauly-Wissowa - Real-Encyc.). Non ultimo degli argomenti addotti per provarne l'origine non italica è la brevità dell' *o* mediano: Epŏna di fronte a Pōmona etc., attestata dalle ragioni del metro nei due unici versi latini che la ricordano (Iuvenal. VIII - 54; Prudent. Apotheosis 197). È accettato generalmente, e con ragione, che si tratti di una divinità celtica. Il Reinach, che in parecchi articoli in R. A. (1895 I p. 163 e 309; 1898 - II - 187; 1899 II - 61; 1902 - I - p. 231) ha raccolti e distribuiti per ordine geografico tutti i monumenti scritti e figurati che le si riferiscono, li trova disseminati in più grande abbondanza anzitutto nella Gallia Orientale, poi nella vallata del Danubio, sulle linee dei grandi campi militari. Del resto, essendo il culto di Epona diffuso grandemente tra i soldati, ne avviene che i monumenti si trovino anche fuori di queste regioni.

Nelle iscrizioni apparisce per lo più associata ad altre divinità, sia greco-romane, sia barbariche. Così la troviamo con Giove, C. III - 5192, 12679; con Giove forse e con Marte in un'iscrizione molto mutila di Salona, C. III - 671; con Giove, Diana, Apollo e Vittoria, C. VII - 1110-1113; con la Triade Capitolina e con altre principali divinità dello

Stato e della milizia romana in C. VI - 31140 a 31146, 31148, 31149; con Ercole, C. III - 4784; con Ercole e Silvano, C. VI - 293; con Augusto, C. XIII - 2902 - 2903: con Genii diversi, C. III - 12679; VI - 31140, 31146, 31148, 31149; VII - 1111 - 1113; XIII - 4630. Di divinità barbariche troviamo con Epona: le Campestres, C. III - 5910, 7904; VII - 1114; le Campestres e le Fatae, C. VI - 31140, 31146, 31148, 31149; le Matres Suleviae; C. VI - 31140, 31142, 31145, 31146, 31148, 31149; le Maires C. XIII - 5622; Celeia Sancta, C. XIII 5192.

Nell'Olimpo Romano Epona non occupava però un posto molto segnalato. Lo attestano il disprezzo degli scrittori cristiani che rinfacciano ai Pagani il culto di lei come obbrobrioso, e la nominano insieme a Cloacina (Minucius Felix *Octav.* 27-7; Tertullian. *Apol.* 16; Prudent. *Apotheosis 197*) e anche il passo già citato di Giovenale, in cui egli si burla di un personaggio consolare che, appassionatissimo di giuochi equestri, giura per Epona come gli stallieri. È per questo che i dedicanti sono per lo più bassa gente, e che i monumenti sono di tenue valore intrinseco ed artistico. Farebbero eccezione l'iscrizione mutila, C. III - 7750, che sembra dedicata da un anonimo *legatus Augusti pro praetore consularis Daciarum trium*; l'iscrizione posta a cura dei *vicani Belginates*, C. XIII - 7555a; e l'altra dedieata dalla ala I - Tungrorum Frontoniana, C. III - 788. Epona è ricordata nelle iscrizioni o col solo nome (caso più frequente) o con questi appellativi:

Dea Epona: C. VII - 747; XIII - 4630, 5622 7438, 7555 a, b. 7610a.

Dea Epona Ma... (magna? mater?): C. XIII - 5170.

Epona Augusta: C. III - 3410, 4776, 4784, 5176, 5312. Il Reinach pensa che Epona Augusta è Epona assimilata all'imperatrice regnante, e ne adduce come prova la statuetta di Epona trovata a Loisia, dove la Dea ha i tratti di un'imperatrice (R. A. 1895 - I p. 170 e 327).

Epona Regina: C. III - 12679.

Epona Regina Sancta C. III - 7750.

Una volta si trova fatta menzione delle Eponae e non di Epona, C. III - 7904, *Eponab(us) et Campestrib(us)*; cosa che non deve farci meraviglia, perchè la pluralizzazione di queste divinità inferiori non è del tutto insolita. La festa di Epona è segnata solo nel menologio rustico di Guidizzolo presso Verona, ossia in paese già abitato da Celti, ed è fissata al *XV-Kal Jan.* (C. I² p. 253). Dall'iscr. C. VI. 293 si deduce che ella aveva un'edicola a Roma insieme a Ercole e Silvano; l'iscr. C. XIII - 2902 ricorda addirittura un *templum cum suis ornamentis omnibus*, dedicato ad Augusto ed Epona a Intanarum (*Gallia Lungdunensis*) da un *Connonius Jcotasgi filius*. La parola *templum* è forse una grandiosa amplificazione; le dimensioni stesse della lastra iscritta (m. 0,75 x 0,45) ci lasciano pensare che il *templum* deve essere stato un piccolo e meschino sacello.

R. Paribeni

EPOPTA. — C. III - 12318 cf. 718. 7358. v. **Samothrace**

EPORA (*Montoro*). — C. II 2155 - 2180. Città dell'Hispania, nella Baetica, sulla via da Corduba a Cestulo (Itin. Anton. p. 403, 6) tra ad Decumum e Uciense (Itin. di Vicarello C. XI 3281. 3284); da Tolomeo (2, 4, 11) annoverata tra le città dei Tustuli), già alleata di Roma (Plin. nat. hist. 3, 3, 10), poscia divenuta *municipium*, come è chiamata in una delle iscrizioni locali (2156), e inscritta nella tribù Galeria (2159 - 21582). È pure ricordata in una iscrizione (C. II - 2349, meglio trascritta AE. 1813, 2) contenente una sentenza arbitrale riguardante una controversia di confini sorta tra essa e altre città (cf. De Ruggiero: L'arbitrato pubblico etc. - p. 365 seg.).

Res pubblica Eporensis 2163.
Populus 2161
Duovir 2161
Ordo 2156 2163
Decuriones 2159, 2156
Sevir Augustalis 2156
Flamen Augustalis 2156
Flamen 2160
Sacerdos Herculis 2162

Uebner, C. I. Lat. II 301 sg.

EPOREDIA (*Ivrea*). — C. I p. 118; III 2711, 6413; V p. 750, n. 6771, 6777-6818, 6821, 8943, 8944; VI 2375 a, 2379 b; XI 3110; XIII 6914, 6981; SI. n. 904-906; B Rh. n. 1192, 1224; NS. 1903 p. 44.

Era una città della Gallia Cisalpina, fondata nel territorio dei Salassi, popolazione gallica che abitava tutta la valle della *Dora Baltea* fino alle Alpi Graie (Plin. nat. hist. 3, 17 [21], 123; Ptol. 3, 1, 34; « Appius Claudius *Salassos Gallos* congressus et victus... » Oros. 5, 4, 7). Secondo Velleio Patercolo, Eporedia sarebbe una colonia fondata nel terri-

torio dei Bagienni (« in Bagiennis Eporedia » Vell. 1, 15, 5), ma si tratta certamente di un errore; e non discorda dalla tradizione comunemente seguita neppure Catone, che colloca questa colonia nel territorio dei Taurisci (Cato presso Plin. nat. hist. 3, 20 [24], 134), perchè egli col nome di Taurisci vuole intendere tutti i Galli in genere che abitavano la montuosa regione alpina (Mommsen, C. V p. 750 e 779). Venne fondata sul fiume *Duria Baltea* (o *Bautica*), come è detto nel Geogr. Ravenn, 4, 36), dove la Dora esce nel piano dall'ultima stretta dei monti formata dal monte Gregorio a destra e dal Mombarone a sinistra; non sulla destra del fiume, come non di rado si vede affermato da scrittori anche recenti (cfr. ad es. Monsignor Fr. Ag. Della Chiesa, Corona Reale di Savoia, II p. 203, per non citare altri), ma sulla sinistra di esso, dove si trovano gli sparsi avanzi della colonia romana, sotto le costruzioni della Ivrea moderna. Si trovava così nella regione XI Augustea, cioè nella Gallia Transpadana (Plin. nat. hist. 3, 17 [21], 123; Tac. hist. 1,70); in seguito alla divisione di Costantino fu compresa nella prefettura d'Italia, provincia presidiata delle *Alpes Cottiae* (Notit. Dignit. occid. p. 121). Era sulla strada che da Vercelli per la Valle della Dora metteva in comunicazione, per le Alpi Pennine e Graie, con i paesi transalpini, e così appare segnata negli itinerarî (C. V p. 715);

Tab. Peuting.: « Laumellum, XII — Cutias, XIIII — Vergellis, XXXIII — Eporedia, XXI Utricio, XXVIII — Augusta Praetoria ».

Geogr. Ravenn. 4,30 p. 250, 251: « Eporeia - Bitricium - Augusta Predula ».

Itin. Anton. p. 282, 344, 347, 351: « Laumellum, XXVI (sic p. 347; XXV p. 282) — Vercellis, XXXIII — Eporedia, XXI (sic p. 345, 351; XXXI p, 347) — Vitricium, XXV Augusta Praetoria ».

Il nome antico latino *Eporedia* (che si conserva ancora corrotto nella forma Ivrea, nella pronunzia locale è *Ivrèja*) derivato dal linguaggio gallico, appare in parecchie iscrizioni (C. III 2711: V 6771, 6955, 7016, 7033; VI 2375a lin. 20; 2379b lin. 5; X 3110; XIII 6914; BRh. 1192, 1224; N S. 1903 p, 44), ed in questa ortografia concordano le più antiche fonti letterarie conosciute (Cic. famil. 11, 20, 4, 23, 2; Vell. Pat. 1, 15, 5; Tac. hist. 1, 70; Plin. nat. hist. 3, 17 [21], 123); e se qualche manoscritto pliniano ha la forma *Eporidia*, si tratta di un semplice errore di scrittura; i Greci hanno la forma - Ἐποϱεδία, Strab. 4, 6, 7 p. 205; Plot. 3. 1, 34; cfr. Holder, Alt-celtisch. Sprachschatz s. v.). Quanto al significato del nome, Plinio dà l'etimologia corrente al suo tempo del vocabolo *eporediae*, da cui derivò il nome locale *Eporedia*, dove scrive: « Eporedias Galli bonos equorum domitores vocant » (Plin. nat hist. 3, 17 [21], 123). Varie ed alquanto discordi sono le interpretazioni date dai moderni; il Nigra interpreta *Eporèdia* come « stazione di carri equestri » o « mansione di conduttori di carri equestri » (C. Nigra. Il nome d'Ivrea, in « Biblioteca della Società Storica Subalpina ». vol. IV p. XII). — Il nome degli abitanti, *eporediensis*, ricorre nella iscrizione C. III 6413. — Varianti del nome, dovute in parte ad amanuensi, e forse in parte anche al mutare della pronunzia, si hanno già in antichi documenti cristiani della tarda età imperiale e nei documenti medioevali: così *Hipporeggiensibus*, in una lettera di Eusebio, vescovo di Vercelli (Savio, Gli antichi vescovi d'Italia, I p. 2 sg.); *ecclesiae Iporiensis* (Migne, Patrol. lat. LIV p. 948); *Ipporeg(iensis) Ep(iscopus)* (Bima, Serie cronol. dei Romani Pontefici e Vescovi degli Stati Sardi, p. 122); *ducem Eburae regiae* (Liber Pontif. in Muratori R. I. S. III 1 p. 180); *Eporeiam* (Annales Fuldenses ad a. 801, in Pertz M. G. H. I), e ancora Eporegia, Amporegio, Eboreia, Evoreia. ecc. (cfr. anche Della Chiesa, Corona Reale di Savoia, II p. 203 seg.; Gabotto, Un millennio di Storia Eporediese, in « Bibl. della Soc. di Stor. Subalpina » vol. IV p. 5 sgg.).

La deduzione della colonia romana di Eporedia seguì a varie lotte sostenute dai Romani contro i Salassi, e forse fu occasionata dalle leggi di L. Appuleio Saturnino (Niese, Storia Romana, trad. C. Longo, p. 251). I Salassi, che abitavano la valle della Dora oltre il territorio dei Libici (Vercelli) e ricavavano notevoli ricchezze dalle miniere aurifere, sembra che, sia per i bisogni delle loro industrie minerarie, sia anche per rappresaglia, deviassero le acque che scorrevano nel loro territorio sì da danneggiare nella irrigazione dei campi la popolazione dei Libici, situata più in basso nella pianura. Da ciò motivi di querele e controversie tra i Salassi ed i Libici, che fornirono a Roma, sotto la cui protezione i Libici si trovavano (dal 223 av. Cr. circa, sotto il consolato di P. Furio e C. Flaminio), il pretesto per intervenire contro i Salassi (Strab. 4, 6, 7 p. 205; cfr. Plin. nat. hist. 18, 20 [49, 3], 152). Sotto il consolato di Appio Claudio Pulcher e Q. Cecilio Metello,

nel 143 av. Cr. (v. Vaglieri art. *Consules*, in questo Dizionario vol. II p. 878 e 884) fu indetta la guerra contro i Salassi, i quali in una prima battaglia sconfissero il console Appio Claudio, ma poi furono sconfitti con grande strage dai Romani che si impadronirono delle loro miniere. Appio Claudio volle anche l'onore del trionfo (Oros. 5, 4, 7; Cass. Dio, fragm. 74, 1; Iul. Obseq. de prodigiis, 21; Strab. 4, 6, 7 p. 205: κρατηθέντων δὲ Ῥωμαίων τῶν μὲν χρυσουργείων ἐξέπεσον καὶ τῆς χώρας οἱ Σαλασσοί). Sembra poi che queste miniere siano state coltivate per parecchio tempo dai Romani, come appare dai detriti e da varî indizî ancora esistenti; in questo lavoro dovettero avere parte assai importante i Vittumuli (cfr. Mommsen, C. V p. 715 e 751; sui Vittumuli v., non senza riserve però, A. Bellotti, dei Vittumuli ricercatori d'oro e di altre questioni ad essi attinenti, nella « Rivista di Storia Antica » VII [1903] p. 449 segg.; VIII [1904] p. 15 segg.; sull'industria metallurgica nell'Italia superiore al tempo dei Romani cfr. anche Blümner, L'attività industriale dei popoli dell'antichità classica, trad. Sartori, nella « Biblioteca di Storia Economica » del Pareto, III 1 p. 603).

Ai Romani non poteva certo sfuggire l'importanza tanto del passaggio per le Alpi Graie e Pennine, quanto delle risorse minerarie della regione, e quindi, consultati i libri Sibillini, decisero di dedurre sulla balza dioritica strategicamente assai importante all'entrata della valle della Dora, una nuova colonia (nell'anno 654 di R., 100 av. Cr.) alla quale, conservando il nome di un pago gallico forse già esistente in quel luogo, diedero il nome di *Eporedia* (Iul. Obseq. de prodigiis 21: « cum a Salassis illata clades esset Romanis, decemviri pronuntiaverunt sese invenisse in Sibyllinis, quoties bellum illaturi essent, sacrificare in eorum finibus oportere »; Plin nat. hist. 3, 17 [21], 123: « oppidum Eporedia Sibyllinis a populo Romano conditus iussis »; Vell. Pat. 1, 15, 5: « ... in Bagiennis Eporedia Mario Sextum Valerioque Flacco consulibus. Neque facile memoriae mandaverim, quae nisi militaris post hoc tempus deducta sit »; cfr. Vaglieri, art. *Consules* in questo Dizionario, vol. II 2 p. 912). Le incursioni dei Salassi però furono sempre pericolose e nocive allo sviluppo della colonia (Strab. 4, 6, 7 p. 205: ... Ἐπορεδίαν Ῥωμαίων ἀποικίαν, ἣν συνῴκισαν μὲν φρουρὰν εἶναι βουλόμενοι τοῖς Σαλασσοις, ὀλίγον δ' ἀντέχειν ἐδύναντο οἱ αὐτόθι, ἕως ἠφανίσθη τό ἔθνος, cfr. Appian., Illyr, 17), finchè da Aulo Terenzio Varrone Murena, per incarico di Augusto, i Salassi furono, più che soggiogati, sterminati, e venne fondata nell'anno 24 av. Cr. la colonia di Augusta Praetoria, sicchè anche Eporedia potè godere dei benefizî della pace (Plin. nat. hist. 3, 17 [21], 123; Cass. Dio 53, 26; Suet. Aug. 26: Eutr. 7, 9; Strab. 4, 6, 7 p. 206: τρισχιλίους δὲ Ῥωμαίων πέμψας, ᾤκισε τὴν πόλιν Αὐγοῦσταν ὁ Καῖσαρ, ἐν ᾧ ἐστρατοπέδευσε χωρίῳ ὁ Οὐάρρων, καὶ νῦν εἰρήνην ἄγει πᾶσα ἡ πλησιόχωρος μέχρι τῶν ἄκρων ὑπερβολῶν τοῦ ὄρους. Cfr. Oberziner, Le guerre dei romani contro i popoli alpini, p. 36 sgg.).

Per gli ultimi tempi della repubblica troviamo ricordata Eporedia in due lettere di Cicerone e di Bruto (Cic. famil. 11, 20 e 23); nell'età imperiale, durante la lotta di Vitellio con Ottone, quando discese Cecina generale vitelliano dall' Elvezia in Italia (nel 69 av. Cr.), Eporedia fu tratta con altre città della Gallia Traspadana dalla parte di Vitellio (Tac. hist. 1, 70: « ut donum aliquod novo principi firmissima transpadanae regionis municipia, Mediolanum ac Novariam et *Eporediam* et Vercellas adiunxere »); ed ancora nel V secolo d. Cr. stanziava qui una guarnigione di Sarmati (Notit. dignit. Occid. XLII 62 p. 121; « praefectus Sarmatarum gentilium Quadratis et *Eporizio* »). Eporedia, come si è visto, viene ricordata negli itinerarî (C. V p. 715); di qui infatti passava la via di comunicazione con le regioni transalpine che i Romani, data l'importanza geografica della Valle della Dora, non tardarono a sistemare (per gli itinerarî v. sopra e cfr. C. V 2 tav. II). Di questa via romana restano notevoli avanzi in varie località, ed anche in Ivrea, a sei metri sotto il piano dell' attuale via principale. — Degli altri edifizi dell'antica Eporedia non è conservato che qualche rudere informe e qualche memoria; così vi sono resti di un teatro probabilmente del II secolo d. Cr. del tempo degli Antonini (Promis, Memorie sugli avanzi del teatro romano d' Ivrea, Torino 1883); di un ponte romano sulla Dora, distrutto nel secolo XVIII, resta ancora la base dei pilastri; forse su di un tempio di Apollo sorge la Cattedrale, la cui costruzione risale al X secolo circa; e pochî altri avanzi (come appare da una relazione manoscritta del Gazzera, segnalata da E. Ferrero; De Jordanis, Le iscr. romane e cristiane d'Ivrea, nella « Bibl. della

Soc. Stor. Subalpina » vol. IV p. XXIV; Carandini, Vecchia Ivrea, Ivrea 1914).

Il Cristianesimo fu introdotto abbastanza tardi in Eporedia, come del resto avvenne in tutta l'alta Italia (Harnack, La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli, trad. P. Marucchi, p. 513 seg.). La più antica testimonianza della diffusione del Cristianesimo in Eporedia si ha in una lettera indirizzata verso il 356 da sant' Eusebio, vescovo di Vercelli, ai suoi diocesani mentr'era in esilio a Scitopoli (Savio, Gli antichi vescovi d' Italia, I p. 2); il primo vescovo d'Ivrea, di cui rimane memoria, è un Eulogio, che fu presente ad un concilio provinciale tenuto a Milano nell' agosto e settembre dell'anno 451 (Migne, Patrol. lat. LIV p. 948); resta una lapide sepolcrale di un vescovo Innocentius, morto il 29 marzo del 486 (essendo console Decius per la quinta volta, C. V. 6814 e v. Vaglieri, art. *Consules* in questo Dizionario II 2 p. 1111; altri la riferiscono ad altra data); e restano ancora parecchie altre iscrizioni cristiane trovate ad Ivrea (C. V. 6813 dell'anno 474; 6836 dell'anno 510; 6813 dell'anno 545; ed un'altra pure tarda iscrizione della raccolta municipale di Ivrea, pubblicata dal De Jordanis, mem. cit. p. XXXVII, n. 6; e v. anche la C. V 8944).

I dintorni di Ivrea, oltre che per le industrie minerarie, ebbero pure qualche fama perchè vi cresceva una specie di nardo silvestre (*saliunca o salinuncula*), al dire di Plinio di assai apprezzato profumo: « ... Pannonia hanc gignit... urbium Eporedia: tantae suavitatis, ut metallum esse ceperit. Vestibus interponi eam gratissimum » (Plin. nat. hist. 21, 7, 43).

Cittadinanza. — Eporedia fu l' ultima, in ordine di tempo, delle colonie *civium Romanorum*, ed ebbe il suo ordinamento interno analogo a quello di Roma (Vell. Pat. 1, 15, 5; cfr. Gell. 16, 13, 8. 9 e sg. v. *Colonia* in questo Dizionario Vol. II 1. p. 417). Non fu colonia latina, non un *municipium*, come apparirebbe da Tacito; e non può invocarsi neppure la testimonianza di Plinio che contrappone alle *coloniae* di Augusta Praetoria e di Torino, l'*oppidum* di Eporedia; nè il fatto che Tolomeo non la dice *colonia* (Tac. hist. 1, 70; Plin. nat. hist. 3, 17 [21], 123; Ptot. 3, 1, 34; Mommsen, C. V p. 83 e 751). Alla Gallia Cisalpina, rimasta fedele a Roma nella guerra sociale, furono estesi i benefizî della *lex Iulia* del 90 a. C. (i vantaggi del diritto di cittadinanza furono estesi in questa regione anche con la *lex Pompeia* del 53 o 52 av. Cr., e poi da Cesare nel 49 av. Cr.; cfr. Mommsen. C. I p. 118). Ma le colonie latine ricevettero la *civitas* e furono trasformate in *municipia*, le colonie *civium Romanorum* (Modena, Parma ed Eporedia) conservarono la loro condizione anteriore. I municipî poi di solito avevano a capo dei quattuorviri, mentre ad Eporedia noi troviamo dei duoviri (Mommsen, C. V. p. 751; Marquardt, Organisation de l' Empire Romain. trad, franc. I p. 82 e 208 con n. 2). — Eporedia fu ascritta alle tribù Pollia (Seb. Donati, Ad novum thesaurum vet. inscr. Muratorii supplementum, 314, 3; C. III 2711; V 6790, 6791, 6792 (?), 6804; XIII 6914, 6981; BRh. 1192, 1224).

Decurio C. V 6781, 6788, 6955; — *decuriae* C. V 6788; — *omnibus honoribus functus* C. V 6771; — *plebs urbana* C. V 6797; — *eporediensis* C. III 6413; — *domo Eporedia* C. III 2711.

Nelle iscrizioni ci sono ricordati ad Eporedia: un *mensor* C. V 6786; un *choragiarius* C. V 6795; un *librarius* C. V 6801; un *negotiator* C. V 6812; un *evocatus Aug.*, C. XI 3110; tra i militari due *centuriones leg. IIII Flav.* C. V 6782 - 6783; un *circitor de vexilla*[*ti*]*one catafr*[*a*]*ctariorum* C. V 6783, e militi oriundi di questa località, *milites* C. III 6413; VI 2375a lin. 20, 2379b lin. 5; BRh. 1192, 1224; e *tribuni militum* C. III 2711; XIII 6914, 6981.

Magistrati. — *IIvir* C. V 6796, 6955; S I. 905; — *IIvir iterum* C. V 6788, 6791, 6799; — *IIvir, iterum IIvir* [*quinquennalis?*] C. V 6797; — *aedilis* C. V 6788, 6790, 6796; — *quaestor* C. V 6788. 6796. 6797.

Sacerdozî. — [*flamen*] *divi Augusti* C. V 6797; — [*flamen*] *divi Vespasiani* C. V 6797; — [*flamen*] *divi Traiani* C. V 6797; — *Sexvir et Augustalis* C. V 6777, 6787, 6792 l.; — *augustalitas* C. V 6777; — *Sexvir Augustalis* C. V 6795 l.; — *sexvir* C. V 6786 l. 6689 ing. 6793 ing. 6794 l. 6821 l. 7016 ing. 7033; S I. 906; N S. 1903 p. 44. — *Patronus* C. V 6781, 6798.

Mommsen, C. V p. 750 seg.: Huelsen in Pauly-Wissowa, Real-encyclopädie, VI 1 p. 249 seg.: Gazzera, Del ponderario e delle antiche lapidi eporediesi, Torino 1864: C. Promis, Memorie sugli avanzi del teatro romano d'Ivrea, in « Atti della Soc. di Archeol. e Belle Arti per la prov. di Torino », vol, IV 1883, pgg. 87-93; i due studî di C. Nigra, Il nome d'Ivrea, e di G. De Jordanis, Le iscrizioni romane e cristiane d'Ivrea, nella « Biblioteca della Società Storica Subalpina », vol. IV, Pinerolo 1910, pgg. IX - XXXVII: Mau, Katalog der röm. Istituts - bibliotek, I p. 149.

G. Corradi.

EPATIUS (pagus). — C. XII 1529 v. Vocontii.

EPULO. — Predicato di due divinità, Iuppiter e Mercurius. Del primo ricorre in una iscrizione dedicatoria del collegio dei *tibicines Romani* (C. VI 3696): [*magistri*] - *quinq*(*ennales*) [*collegi*] *teib*(*icinum*) *Rom*(*anorum*), *qui* [*s*(*acris*) *p*(*ublicis*) *p*(*raesto*) *s*(*unt*)], *Iov*(*i*) *Epul*(*oni*) *sac*(*rum*). Seguono i nomi dei magistri. Nella riproduzione della lapide (C. VI 30932) si accenna ad un supplemento diverso da questo del Mommsen, cioè di Bormann, che sarebbe: *qui... Iov*(*is*) *epul*(*o*) *sac*(*ris*) [*p*(*ublicis*) *p*(*raesto*) *s*(*unt*)]. Ma come osserva Wissowa (PW. V, 1 p. 265) il predicato trova riscontro in persona dello stesso Giove nella forma di Juppiter Dapalis (Cato, de agric. 132), e anche di Mercurio (C. VI 522): *Sacrum Mercurio epuloni Euphrosyno.*

EPULONES (Septemviri). — Da tempi antichissimi, ogni anno al 13 settembre, giorno della fondazione del tempio di Giove Capitolino, e più tardi anche al 13 novembre, nel medesimo tempio si celebrava in forma di banchetto (*epulum*) un sacrificio, *ludorum epulare sacrificium*, come lo chiama Cicerone (de orat. 3, 19, 73), in onore di Giove e delle altre due divinità della triade Capitolina, Giunone e Minerva. Le due date ci sono indicate dai Fasti, insieme con l' accenno a *ludi*, perchè il sacrificio si compiva in uno dei giorni in cui si celebravano spettacoli scenici e circensi, cioè i ludi romani dal 4-19 settembre, e i plebei, sorti dopo di questi, dal 4-17 novembre. Ludi Romani: Fasti *Arv.* [F]eriae Iovi. [I]ovi epulum; *Sab.* Iovi epulum; *Vall.* Iov(i) Iu[noni Minervae epulum]; *Ant.* Epuli indictio?; *Rust.* Epulum Minervae *mense Septembri.* Epulum indicitur Iovi Iunoni Min(ervae) in Capitol(io) (C. VI 32493). Ludi plebei: Fasti *Arv.* Feriae Iovi. Iovi epulum; *Maff.* Epul(um) indict(ione); *Ant.* Epulum indictus; *Rust.* Iovis epulum; *Phil.* Iovis epulum (cf. C. I² p. 328. 335). In quei due giorni, dunque, sotto la direzione del collegio dei pontefici, i simulacri delle tre divinità venivano pettinati, spalmati di unguenti e imbellettati col minio; indi, tolti dal loro posto, quello di Giove era collocato sopra un letto da mensa, agli altri di Giunone e Minerva si apprestavano due sedie, e alla fine tutti erano invitati alla *cena*: « nam Iovi epulo ipse in lectulum, Iuno et Minerva in sellas ad cenam invitabantur » (Val. Max. 2, 1, 2). Una descrizione non del banchetto, ma dell' apparecchio dei simulacri ci è data da Seneca (presso Augustin. de civit. dei - 6, 10): « Alius nomina deo subiecit, alius horas Iovi nuntiat; alius litor est, alius unctor, qui vano motu bracchiorum imitatur unguentem. Sunt, quae Iunoni ac Minervae capillos disponunt (longe a templo, non tantum a simulacro stantes, digitos movent ornantium modo); sunt, quae speculum teneant; sunt, qui ad vadimonia sua deos advocent; sunt, qui libellos offerant et illos causam suam docent ». E Plinio (nat. hist. 33, 111): « Enumerat auctores Verrius, quibus credere necesse sit, Iovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio inlini solitam ». I banchettanti erano rallegrati dalla musica (Cic. Tuscul. 4, 2, 4), e tra essi v'eran pure i senatori (Liv. 38, 57, 5. Gell. 12, 8, 2. Dio Cass. 39, 30; 48, 52). Oltre che nei luoghi succitati, l' *epulum Iovis* è pure ricordato, specialmente in rapporto ai ludi plebei, da Livio (25, 2; 27, 36; 29, 38; 30, 29; 31, 4; 33, 42) e in genere da altri (Tertull. apol. 13. Hist. Aug. vita Alex. Sev. 37, Martial. 12, 48, 12, etc.).

Nel 196 a. C. volendosi esonerare di questa funzione il collegio dei pontefici, a cui spettavano innumerevoli cerimonie sacre, con una legge presentata dal tribuno della plebe C. Licinius Lucullus, fu creato un apposito collegio sacerdotale, quello degli *epulones*, a cui fu concesso l' uso della *toga praetexta*, cioè col lembo di porpora, insegna di alto grado (Liv. 33, 42, 1. Cic. de orat. 3, 19, 73; cf. Fest. ep. p. 78). Da principio il collegio fu composto di tre, *IIIviri epulones*, come li chiama Livio (l. c.). Più tardi, ma s'ignora quando, come anche altri collegi sacri dello Stato vennero aumentati di componenti, anche il nostro fu accresciuto a sette; e quando Cesare nell' ultimo anno di sua vita, nel 44 a. C., accrebbe il numero dei pretori e degli edili, anche gli epuloni furon aumentati a dieci (Dio Cass. 43, 51). Nondimeno essi continuarono anche dopo a chiamarsi *VIIviri epulonum*, come son detti nei Fasti Praenestini al 17 Gennaio (C. I² p. 231), e in generale nelle lapidi (cf. Plin. epist. 2, 11, 12). Talvolta si ha: *Septemvir epulonum* (C. VI 501. 1511. 1512. XI 5210. EE. IV, 867); *Sacerdos VIIvir epulonum* in due lapidi dell' Africa (C. VIII 5249, 7978). *Septemviro* (C. VI 1397). Ma non solamente all' *epulum Iovis*, anche ad altri banchetti pubblici, a cui lo Stato invitava talvolta tutto il popolo, essi attendevano, quando s'imbandivano nell' occasione p. e. di trionfo (Dio. Cass. 43, 21 - 42; 55, 2. Plut. quest. R.

80), di dedicazioni (Dio Cass. 54, 26; 53, 11-13) e così via. Poichè l'occupare un sacerdozio pubblico non era incompatibile con l'esercizio di una magistratura, tranne il *rex sacrorum*, così quando tutti gli epuloni, appunto perchè funzionanti da magistrati, erano assenti da Roma, venivano sostituiti dai pontefici (Dio Cass. 48. 32). — Marquardt, Staatsverw, III, 347 segg - Wissowa, Religion und Kultus p. 387 - 44 P.

La nomina degli epuloni avveniva mediante l'elezione (*cooptatio*) dello stesso collegio, come del resto era uso in tutti i collegi privati e pubblici. Ed eletti potevano essere tanto patrizi, quanto plebei; le lapidi ad essi relative mostrano però che condizione necessaria doveva essere l'appartenere all'ordine senatorio, giacchè niuna di esse offre persona appartenente all'ordine equestre. Insieme coi pontefici, gli auguri e i XVviri sacris faciundis, già fin degli ultimi tempi della Repubblica, gli epuloni, anche gerarchicamente, formavano il quarto collegio sacerdotale massino. Di esso solevano, come degli altri tre, far parte gl'imperatori, e questo conferiva ad accrescerne l'importanza. Rimandando il lettore agli articoli sui singoli imperatori, qui raccogliamo le lapidi che si riferiscono ai consoli e ad altri magistrati senatorî.

1. *Consoli.*

D'ordinario al nome proprio segue *cos.* e immediatamente dopo *VIIvir epul(onum).*

P. Aelius P. f. Ser(gia) Hadrianus C. III 550. a. 112 d. C.

C. Aemilius Berenicianus, C. XII 3163.

L. Apronius Caesianus, C. X 7257.

L. Asprenas, C. VIII 10018 - 10023.

M. Atilius T. f. Severus, C. VI 31691.

C. Atilius Cn. f.... Iulianus Rufinus, C. X 8291.

C. Calvius C. f. Sabinus, C. XI 4992.

L. Ceionius Commodus, C. VI 1349.

Ti. Claudius Claudianus, C. VIII 7978.

Appius (Claudius) Pulcher C. f., C. X 1423.

P. Cornelius Dolabella, C. III 1741.

L. Cornelius Pusio Annius Messalla, NS. 1914 p. 101.

L. Cornelius P. f. Sulla, C. VI 1390.

Cn. Domitius Sex. f. Afer. Titius Marcellus Curvius Lucanus, C. XI 5210.

L. Funisulanus L. f. Vettonianus, C. III 4013. XI 571.

Q. Glitius P. f. Atilius Agricola, C. V. 6974 = 6981.

M. Herennius M. f. Faustus Ti. Iulius Clemens Tadius Flaccus, C. III 52 add.

C. Iulius (Ovinius) Adurius Paternus, C. VI 3832 = 31719.

C. Laberius Quartinus, C. X 5824.

A. Larcius A. filius Priscus, C. VIII 17891.

P. Memmius P. f. Regulus AE. 1914, n. 26.

L. Munatius L. f. Plancus, C. X 6087. IX 5815. 5816.

L. Neratius L. f. Priscus, C. IX 2455.

M. Nonius Gallus, C. IX 2642.

M. Plautius M. f. Silvanus, C. XIV 3605.

C. Popilius Carus Pedo, C. XIV 3610.

Scribonius Libo, C. XIV 2502.

L. Volusius Saturninus, C. III 727.

...cius T. f. Dexter Augustanus Alpinus Bellicius Sollers Metilius ...us Rutilianus, C. III. 12115.

Manca, del tutto o in parte, il nome del console in: C. V 5812. XI 5383. XIV 3946 NS. 1887 p. 72.

2. *Altri magistrati.*

In persona degl'imperatori una specie di gerarchia v'era tra i quattro sacerdozî massimi da essi ordinariamente occupati; però non nel senso che l'uno sia stato condizione per assumerne un altro, ma in quanto nelle iscrizioni ad essi relative il sacerdozio degli epuloni occupa il quarto posto, cioè *pontifex, augur, XVvir sacris faciundis* e *VIIvir epulonum.* Quanto però ai consoli e agli altri magistrati senatoriali, non solo non v'era ordine gerarchico tra i sacerdozi, ma non sappiamo neppure se per essere epulone bisognava occupare o avere occupato una determinata magistratura. Se non che considerata l'alta dignità di questo sacerdozio, si può con qualche fondamento credere che fosse almeno uso di ascendervi non prima di essere stato pretore. Le iscrizioni, infatti, tranne alcune che presuppongono nella persona il consolato, p. e. nel *praefectus urbi* (C. VI 1746ᵃ 1788=31891 cfr. 31890) e nel *consularis* (C. II 4129 VI 31902 31940. EE. VIII 648), quasi tutte le altre presuppongono la pretura (C. VI 1374. 1426. 1511. 1512, 1533. 1545. 1553. 3845 = 31814. XIII 1802. 1803, 5090. XIV 3996. 4247). Le due che ci offrono un *tribunus plebis* (C. VI 3846 = 31808) e forse un *Xvir stlitibus iudicandis*) (C. VI 31690), essendo frammentarie possono aver contenuta anche la pretura. Manca invece ogni indizio di magistratura, per la stessa condizione frammentaria delle lapidi in C. VI 3876 - 31778 - IX 3426. Di due senatorii (*clarissimi viri*), di cui uno *pontifex maior*, *XVvir s(acris) f(aciundis)*, *Sep-*

temvir epulonum e *pontifex dei Solis* (C. VI 501) e un altro *pontifex dei Solis*, *septemviro* (epulonum) e *insignis Lupercus* (C. VI 1397) del pari non si indicano magistrature. Cfr. V 4352. VI 31704. IX 330, XIV 3470.

Come ogni altro collegio sacerdotale, anche questo era fornito a suo servizio di schiavi dati dallo Stato, *publici*: le iscrizioni ce ne serbano memoria di tre (C. VI 2318. 2319 2320. 2321. 2322.

EPULUM. — Era uso molto frequente presso i Romani di offrire, in varie circostanze, a tutto il popolo o a parte di esso dei pubblici banchetti: « epulum publicum » (Suet, Calig. 32), « ius publice epulandi » (Suet. Aug. 35), *pubblice epulari* (C. IX 3160. XIV 3793), *cena publica* (C. II 1046. 1721. 2150. X 4736), *in pubblico cenare, in publico vesci* (C. XI 4865), etc. E il modo di provvedervi, mediante un appaltatore (*manceps*), era doppio: o si allestiva un vero pranzo, la *cena recta* (Suet. Aug. 74; Domit. 7. Martial. 2, 69, 7; 7, 20, 1; 8. 50, 10), o pure si dava a ciascun invitato la sua parte in un canestrino, *sportula*, a cui spesso si sostituiva una determinata somma, anch' essa detta *sportula*. Col tempo l'uso trasmodò tanto in Roma, quanto nei comuni specialmente d' Italia; e forse fu non solo per metter freno a questa specie di lusso, ma anche per ragione di ordine pubblico, che Nerone proibì la *cena recta*, sostituendovi la *sportula* (Suet. Nero 16), provvedimento che fu poscia abolito da Domiziano (Suet. Domit. 9). L'*epulum publicum* ebbe sempre e dovunque un carattere privato, anche quando veniva imbandito da magistrati o imperatori: quì il *publicum* non si riferisce allo Stato, ma all' opposto di casa.

1) *In Roma*. — Quì il banchetto d' ordinario si dava o sul foro Romano o nell' arca del tempio di Giove sul Capitolino e per lo più nelle seguenti circostanze.

a) Trionfo. — Un frammento di elogio recentemente scoperto in Roma (C. VI 31611), ricorda insieme e indirettamente il banchetto dato in onore di Duilio e il trionfo da lui celebrato nell' anno 260 a. C., notando anche l' onore straordinario a lui conferito, cioè di essere preceduto, ritornando a casa, da un suonatore di flauto e da fiaccole: *Huic permis*]*sum est ut* [*ab e*]*pulis dom*[*um cum tibici*]*ne e*[*t f*]*unalia rediret* (cfr. Liv. epit. 17, de vir. ill. c. 38. Cic. Cato mai. 13, 44). Il trionfo del proconsole L. Licinius Lucullus, il vincitore dei re Mitridate del Ponto e Tigrane dell'Armenia, celebratosi nel 63 a. C. ebbe questo di particolare, che al convivio presero parte non solo i cittadini, ma anche gli abitanti delle vicine borgate (Plutarch. Lucull. 33). — Ben 22,000 letti tricliniari furono apprestati pel banchetto che nell' anno 45 a. C. seguì ai quattro trionfi, durati vari giorni, celebrati da Cesare per le vittorie riportate in Egitto, nella Gallia, nel Ponto e nell'Africa (Liv. epit. 115. Dio Cass. 43, 21 seg. 42. Suet. Caes. 26. 27. Plutarch. Caes. 55). — Quando nell'anno 9 a. C., vivendo ancora Augusto, fu dal senato concesso a Tiberio una specie di trionfo (*ovatio*), nello stesso tempo, mentre egli raccoglieva a mensa il popolo, parte sul Capitolino, parte probabilsul Foro, Giulia e Livia facevano altrettanto con le mogli dei cittadini (Dio Cass. 55, 2).— Due anni dopo, trionfando egli effettivamente sui Germani, un altro banchetto fu da lui offerto ai senatori sul Capitolino e da Livia alle matrone (Dio Cass. 55, 8).

b) Funerali. — Come nelle semplici domestiche cerimonie funebri, al nono giorno del seppellimento o della cremazione della salma, teneva dietro la *cena novemdiale*, del pari in quelle solenni e pubbliche di cospicui personaggi il convito, talvolta accompagnato da ludi, era generale. Alla morte, nel 183 a. C., del pontefice massimo, P. Licinius Crassus, per tre giorni combattettero sul Foro 120 gladiatori, al popolo fu distribuita della carne (*visceratio*) e agli invitati fu dato un banchetto (Liv. 39, 46, 2 seg. cfr. epit. Oxyrhynch. col. III v. 59 segg.). — Alcuni anni dopo, nel 174, morto T. Quinctius Flaminius, il liberatore della Grecia, anche sul Foro combatterono 74 gladiatori, e, oltre al solito banchetto e alla distribuzione di carne, furono pure date rappresentazioni teatrali (Liv. 41, 28, 11). — Un gran malcontento cagionò negli invitati il banchetto imbandito nel 123 a. C. alla morte di P. Cornelius Scipio Aemilianus, essendovi stati apparecchiati piccoli e poveri letti, coperti con pelli di giovani caproni, e con comuni vasi di Samo (Cic. pro Mur. 36, 75, Val. Max. 7, 5, 1).

c) Dedicazioni e natalizî. — Esempi di banchetti per festeggiare la dedicazione di statue, tempi e simili, come anche il natalizio di persone della casa imperiale, si hanno specialmente nei primi tempi dell'Impero. A Livia, che nell'anno 14 a. C. volendo a sue spese dedicare una statua ad Augusto, invitando al convivio senatori e cavalieri con le loro mogli, Tiberio, geloso come è noto della

sua popolarità, non lo permette se non col consenso del senato, e serba a sè l'invito agli uomini, e a lei quello alle donne (Dio Cass. 57, 12). — Nella festa per la dedicazione di un tempio allo stesso Augusto nel 37 d. C., Caligola è meno severo, e oltre ai senatori e ai cavalieri con le loro famiglie, invita anche tutto il popolo a banchettare (Dio Cass. 59, 7). — Nell'anno 13 a. C. il natale di Augusto è festeggiato da un pretore, non solo con spettacoli nel Circo, ma anche con un banchetto offerto al senato sul Capitolino (Dio Cass. 54, 26). — Morta Drusilla, figliuola di Germanico, Caligola, non pago di averla divinizzata, vuole che il giorno della sua nascita sia offerto un banchetto ai senatori e ai cavalieri (Dio Cass. 59. 11. 13).

Banchettare in comune, per lo più dopo un sacrificio, era anche uso delle corporazioni in genere (v. *Collegium* II p. 361). In quelle sacerdotali dello Stato in Roma, ciò si facea all' ammissione di un nuovo collega, *cena aditialis* (Plin. nat. hist. 10, 45; Seneca epist. 95. 41. Macrob. Sat. 3. 13, 10 segg), *cena auguralis* (Cic. epist. 7, 26, 2), *aditiales epulae* (Plin. nat. hist. 29, 58), e regolarmente nel compiere il sacrifizio alla divinità al cui culto il collegio attendeva. *Dapes Pontificum* (Martial. 12, 48 12. Horat. carm. 2. 14, 28. Plin. nat. hist. 28, 27. Macrob. 3. 13, 10, etc.) *cena Saliares* (Cic. ad Att. 59, 1. Horat. carm. 1. 37. 2. Suet. Domit. 33. Tertul. apolog. 39 etc.), *cena fratrum Arvalium* (C. VI 2140 cf. *Arvales* I. p. 697), dei *XVviri sacris faciundis* nell' occasione dei ludi secolari (C. VI 32329 p. 3257). Sul lusso di tali banchetti v. Varro, de re. r. 3, 2, 16. Seneca epist. 95, 44.

2) *Nei comuni.* — Inaugurazione di statue a imperatori, patroni e persone benemerite, di opere pubbliche, come tempii, teatri, terme e simili, nomina a magistrature e decurianato, natalizio, funerali, etc. erano anche nei comuni occasione e pubblici banchetti. Nelle dedicazioni la formola è *epula dedicari* (p. e. C. III 1710 - 1717 - 2869 - 6389 - 8311 - 15034 etc.), in generale: *epulum, sportulas dare*, p. e.:

populo C. II 5514. VIII 1574. 14795. X 5849. XI 6377; *iuvenibus sportulas, populo epulum et oleum* C. IX 4691;

cenam pubblice populo C. X 4736;

colonis et liberis eorum (epulum) *et incolis mulsum* etc. C. IX 2252;

epulum triclinis CCXVII colonis... prandium sua pecunia colonis Ostiensibus bis dedit C. XIV 375;

municipibus C-XI 3214-5745. 6054;

municipibus et incolis utriusque sexus C. XI 5693; *civibus* C. VIII 769;

universibus civibus (epulae et gymnasium) C. VIII 754. 1361;

civibus et incolis C. II 2100;

civibus suis praebuit C. III 185;

plebi C. II 1441, *plebi urbana* C. V 2562;

cenam decurionibus et filiis et plebi epulum C. IX 2962; *decurionibus, seviris, plebi* C. IX 3838;

decurionibus, Augustalibus, plebi, C. XI 61170, C. XIV 2716;

plebi et ordini (decurionum) C. II 1047; cfr. C. XI 5992;

universae plebi per triduum C. VIII 828;

vicanis epulum C. XI 2998;

vicanis epulum, populo crustulum et mulsum C. XI 2911;

paganis C. XI 1503;

decurionibus et filiis eorum C. II 2011;

decurionibus sportulas, curialibus epulum C. VIII 16473;

epulum populo et decurionibus sportulas C. VIII 16437-14791;

certamina pugilum edita, sportulae decurionibus, gymnasium epulum populo C. VIII 1323;

decurionibus sportulas et municipibus epulas C. XI 6060 cf. C. VIII 937;

viris et mulieribus C. IX 6190;

curiae mulierum epulum duplum C. XIV 2120;

epulo dato utriusq(ue) sexus C. II 1267;

matribus centumvirorum (=*decurionum*) *et sororibus et filiabus et omnis ordinis mulieribus municipib(us) epulum dedit* C. XI 3811. cf. **Cena** II p. 154 segg. — **Sportula.**

EPULUM (*Iovis*). — v. **Epulonus.**

EQUAESI. — Popolazione della Gallaecia, nell' Hispania Tarraconensis, ricordata da Plinio (nat. hist. 3, 28) tra quelle del conventus Bracaraugustanus, e in una lapide (C. II 2477 cf. 5616) insieme con altre nove città, che eressero il ponte di Apuae Flaviae e lo dedicarono nell'anno 79 a Vespasiano.

EQUARIUS (*medicus*). — Maniscalco: *Apollodorus C. Mari C. f. Tromentina, medicus equarius et venator sibi* etc. Sul rapporto di lontana parentela che questi avrebbe

avuto col celebre Mario v. Borghesi, Oeuvres I p. 155.

EQUESTRIS. — Come predicato di divinità le fonti letterarie lo danno a Neptunus (Liv. 1, 9, 6), Venus (Sarv. Aen. I 720) e a Fortuna (Liv. 40, 40, 10 etc.), le epigrafiche a niuna: è falsa la lapide Orelli 1746 relativa alla Fortuna.

Come predicato di colonia v. **Noviodunum**: forse è questa la patria di quel *M. Valerius M. f. Latinus* di una lapide di Aquae Sulis (C. VII 50), il quale si qualifica *c(ivis) Eq(uester)*. — v. **Statua**.

EQUILIOLUS. — EE. VII, 1194 (Ostia): *P. Cornelius P. f. Victorinus Isiacus et Anubiacus... signum Martis cum equiliolo Isidi reginae restitutrici salutis suae dono d(edit)*. Mommsen osserva (ivi) « vocabulum ductum esse ab equuleo sive equileo », cioè piccolo cavallo. Ciò è tanto più probabile, in quanto che sulla base v'è un incasso contenente una statuetta rappresentante un uomo o una divinità che conduce un cavallo.

EQUIRRIA. — Festa in onore di Marte, celebrantesi due volte all'anno, il 17 Febbraio e il 14 Marzo, come si ha nei Fasti Esquilini, Caeretani, Maffeiani e Vaticani (C. I² p. 210. 212. 223. 242 cf. p. 310 seg.), consistente nella corsa di cavalli nel Campo Marzio, e secondo la tradizione istituita da Romolo: « Ecurria ab equorum cursu; eo die enim ludis currunt in Martio campo » (Varro, l. L. 6, 13); « Equirria ludi, quos Romulus Marti instituit per equorum cursum, qui in campo Martio exercebantur » (Fest. ep. p. 81; « Ecurria ab equis Marti Romulus dixit » (Tertull. de spect. 5) cf. Ovid. fast. 2, 860; 3, 519. La notizia che nella inondazione del campo Marzio la festa si celebrava invece nel *campus Martialis in Coelio* (Fest p. 131, Ovid. fasti 3, 521 seg.), è infondata, e, come osserva Wissowa, dev'essere stata inventata per ispiegare il nome di *Martialis campus*. Alla festa provvedevano probabilmente i pontefici. — Wissowa, Religion und Kultus p. 340. 370. 382 seg.

EQUISO. — Palafreniere o anche domatore di cavalli (Varro presso Non. p. 105 seg. Val. Max. 7, 3 ext 1. 2). Una iscrizione di Roma, frammentata, (C. VI 7607) ha... *Appi [Silani se]r(vi) equisonis*: un'altra di Aquincum (C. III 13370) contiene una dedicazione a Silvano fatta dagli *equisiones* del *praef. leg. II ad(iutricis)*.

EQUITATA (*ala, cohors*). — v. **Ala** I p. 371 sg. **Cohors** II p. 324 sgg.

EQUITES. — v. **Ala, Cohors, Legio, Numeri Praetoriani, Munus.**

EQUITES (*Romani*). — v. **Ordo equestris.**

EQUITES (singulares). — L'uso d'ogni tempo che i capi di esercito eleggessero a difesa della propria persona un nucleo di uomini fidi e animosi, aveva condotto al principio dell'Impero al reclutamento dei *Germani corporis custodes* imperiali (Tac. Ann. 1, 24), scelti, come indica lo stesso nome, fra le barbare e battagliere popolazioni del settentrione, ancora immuni dal contatto con le altre truppe di Roma, nelle quali, fomentato dalle guerre civili, già cominciava ad infiltrarsi il tarlo roditore dell'indisciplina. Essi costituivano una guardia sulla quale l'Imperatore poteva fare affidamento sicuro, pronta sempre ad eseguirne ogni ordine; è a nostra conoscenza che continuò ad esistere fino alla morte di Nerone, quando fu disciolta da Galba (Suet. 12), forse per non più risorgere, non trovandosene ulteriore menzione.

Al posto suo, però, compare più tardi un corpo composto presso a poco con elementi simili e informato agli stessi principi, quali dovevano essere appunto l'assoluto affidamento nella devozione dei reclutati e l'incarico speciale dato a costoro di custodire e proteggere la persona sacra dell'Imperatore. Il nome più comune col quale li troviamo designati è di *equites singulares Augusti*.

Sulle vicende e sulla costituzione ed organizzazione loro, possiamo fortunatamente trarre molte ed utili informazioni dalle numerose iscrizioni che li riguardano, a noi pervenute.

Denominazione. — La forma più comune usata sulle iscrizioni per designare i componenti di questo corpo è qnella di *eq(ues) sing(ularis) Aug(usti)* C. VI 3175 etc.; X 775. 7290; meno usate sono le altre *eq. sing.* C. VI 3185 etc., *eq. sing. Aug. n(ostri)* C. VI 3178 etc.; *eq. sing. D(omini) n.* C. VI 3183 etc., *eq. sing. Imp(eratoris) n.* C. VI 19. 3186 etc. Raro è il nome usato per intero *eques singularis* C. VI 2457; XI 3845,7; cf. VI 3303 e uniche le forme più abbreviate *eq. s.* C. VI 3300 o *e(ques) A(u)g(usti)* C. VI 3212. Esempi di altre diciture sono: *eques numeri sing(ularium)* C. VI 3241; *ex n(umero) equit. sing. Aug.* C. VI 3305; *eq(ues) ex sing(ulari)* EE. VIII 78; C. III 2447. 12897;

VIII 3050=18164 (cf. VI 3294 *eq. ex singg. Aug. n.*); *ex equite singulare* C. XI 3313 (cf. VI 3231. 3242). Nei diplomi il congedato è detto *ex equite Domini n. Aug.* C. III, D LI; JOI. 1911 p. 130 s. Si noti che nelle liste di nomi di e. s. coloro che non ricoprono cariche speciali vengono designati con la sola abbreviazione *sing.* C. VI 3280 etc.

Creazione del corpo. — È ancora molto incerta la data della sua costituzione. Il Mommsen (H. XIV p. 458) reputava fosse dovuta ad Adriano, autore anche di altre riforme militari. Quest' opinione, però, è resa nulla dalla testimonianza di due iscrizioni, C. VI 31155. 31156, dove sono nominati un *M. Ulpius Vi[b]ullus* ed un *M. Ulp[ius] Mansuetus singulares Imp(eratoris) Traiani*.

Con molta probabilità invece la costituzione di questo corpo deve essere attribuita a Nerva, se non addirittura ai Flavi, come altri vorrebbero (Henzen, AI. 1850 p. 14; cf. 1885 p. 237).

Reclutamento - Età. — Niente noi sappiamo dei requisiti richiesti per coloro che dovevano entrare a far parte degli e. s.; possiamo solo dedurre qualche cosa sull'età delle reclute.

La maggior parte di esse entrava nel corpo a 20 anni; in numero minore sono quelle di età più giovanile, però non inferiore ai 16 anni (v. ad es. C. VI 3304); proporzionatamente molto inferiore è la quantità delle reclute con più di 20 anni fino ad un massimo di 25 (v. ad es. C. VI 3246).

Modi e luoghi di reclutamento. — In due maniere si reclutavano gli e. s.: o direttamente da quelle provincie che per le loro condizioni di rozzezza e quasi di semi barbarie davano affidamento di poter fornire dei giovani di forza eccezionale e di incorruttibile devozione al principe, oppure facendovi passare dei soldati già arruolati nella cavalleria ausiliaria, che presentassero gli stessi requisiti.

Il primo sistema fu specialmente usato all'inizio; a partire da Adriano si ricorse anche al secondo: C. VI 3191 *allect(us) ex ala Gallor(um)*; 3234 *allectus ex ala I Illyricor(um)*; 3238 *ala Campacon*; 3239 a *adlectus ex] ala Gallorum*; 3249 *adlectus ex [ala......] inia[na]*; 3255 *lectus ex exercitu Raetico ex ala Flavia Pia Fideli miliaria*; 3261 *[ad]lectus eques singularis*; 3308 *allect(us) ex ala I Thr(acum)*; 31164 *ex ala prima Darda(norum) prov(inciae) Moesiae inf(erioris)*.;

Quanto ai luoghi di reclutamento noi vediamo rappresentate quasi tutte le provincie dell'Impero, eccettuate quelle della Gallia e dell'Hispania. In numero preponderante gli e. s. provengono dalle regioni del Danubio e del Reno.

Le forme usate nelle iscrizioni degli e. s., per indicare il luogo di nascita, sono varie. La più frequente è l'indicazione della provincia preceduta dal sostantivo *natione* (la parola *provincia* si trova in pochissimi casi: C. VI 3204. 3312. 31162. 31164. 33804 a); usato spesso è anche il nome della città al genitivo C. VI 3284 *[Noviom]agi*; 31146 *Ul(piae) Oesci*; 32797 *Claud(iae) Viruni*, o in ablativo, qualche volta con *domo* C. VI 3180. 32783, eccezionalmente con *natione* C. VI 3287 *[nati]one Cl(audia) Savaria*; 3192 *nat. Savarie*. Forme meno frequenti sono gli aggettivi, anch'essi spesso preceduti dall'ablativo *natione*; fanno eccezione C. VI 3174 *Palmyren(us)*, 3317 *Ret(us)*, 3320 *[D]aciscu[s]*; oppure *natus ex* C. VI 3266, *natus in* C. VI 3290. 32783, *ex* C. VI 3297. 3312, *civis* C. VI 3196. 3241. 31139. 31147. 31171, *oriundus* C. VI 3204. 32804 a. Si noti C. VI 3293 *oriendus Panonie superiore* (sic).

Un primo elenco delle località di reclutamento fu dato dall'Huelsen in EE. V p. 233-235, ma è molto incompleto; in questo che segue si noti che non sempre è indicata la sola località dalla quale proveniva il militare all'atto dell'arruolamento, ma talvolta è indicato anche il nome della colonia cui esso veniva ascritto all'atto del congedo, quando riceveva la cittadinanza romana; ad es. C. VI 31139: *M. Ulpius Tertius cives Tribocus Cl(audia) Ara missus honest(a) mission(e) ex numer(o) eq. sing. Aug.* Non sempre però l'iscrizione è tanto precisa da permetterci di fare una distinzione esatta (cf. ad es. C. VI 3176. 3177. 3196. 3205. 3214. 3225. 3241. 3262. 3304; JOI. 1911 p. 130).

Britannia

natione Britanicianus C. VI 3279; *natione Brit(to)* 32861; *natione Britto* 3301.

Germania superior et inferior

natione German(us) C. VI 3280. cf. 3315.

natus in Ger(mania) sup(eriore) C. VI 3290.

nat(ione) Frisaevo C. VI 3260; *[Fr]isiavo* 32866; *nat(ione) Friseus* 3230. 32850; ..... *Frisi...* 3321 a.

natione Suaebus C. VI 32806.

nat(ione) Trever C. VI 3912=32799.

cives Nemens C. VI 31171 (Henzen, AI. 1885 p. 269 s; Mommsen, WZ. 1886 p. 125; Zangemeister, Heidelberger Jahrb. III p. 3 lo credono errato per *Nemeter*).

col(onia) Cl(audia) Ara C. VI 3175=XIV 208; *Cl(audia) Ara* 3298. 3299. cf. 31139; *nat(ione) Cl(audia) Ara* 3311.

natione Bataus C. VI 3223. 3289. 4220. 32812 a. 32834; *nat(ione) Badaus* 3240 a. b.; *equites singulares Antoniniani cives Batavi sive Traces adlecti ex prov(incia) Germ(ania) inf(eriore)* 31162.

nat(ione) Canonefas C. VI 3203.

natione Helvetius C. VI 3302. 32789.

nat(ione) Marsaquius C. VI 32789.

cives Tribocus C. VI 31139.

Traianensis Baetasius C. VI 31140 (ter).

Ulp(ia) Noviomag(o) C. VI 3237. 32843; [*Noviom*]*agi* 3284.

Raetia

natione Raetus C. VI 3109. 3208. 3210. 3213. 3218. 3224. 3228. 3233. 3247. 3273. 3282. 3317. 32845. 32848; *n(atione) Ret(us)* 32804; *Ret(us)* 3317.

Noricum

natione Noricus C. III 6763. 7317; VI 2408. 3206. 3211. 3253. 3283. 3295. 32797. 32805. 32813. 32822. 32832. 32844.

Claudio Viruno nat(ione) Noric(us) C. VI 3225; *nat(ione) Noricus Cl(audio) Viruno* 3304; *Claud(ii) Viruni* C. VI 3259.

Pannonia superior et inferior

nat(ione) Pannonius C. VI 3183. 3186. 3214. 3222. 3232. 3239. 3256. 3264. 3267. 3270. 3285. 3307. 3913=32807. 32793. 32798. 32808 (=Buecheler, Anth. lat. 474). 32859. 32862.

[*Pa*]*nnonio* [*d*]*omo*... C. VI 32862.

nat(ione) Pannon(ia) super(iore) C. VI 32798 cf. 3286.

oriendus Panonie superiore C. VI 3293.

oriundus ex provincia Pannonia superiore civitate Poetabionense C. VI 32804 a; *Poetovion(e)* II 4147.

natione Pannoniae superiore c(ivitate) Savaris vico Voleuci[*o*]*nis* C. VI 3300; *nat(ione) Pann(onius) Cl(audia) Savaria* 3272. 32830; *Cl(audia) Savaria* 3276. 3291. 32837,41 (?); [*nati*]*one Cl(audia) Savaria* 3287; *nat(ione) Savarie* (sic) 3192.

ex Pann(onia) sup(eriore) natus ad aquas Balizas pago Jovista vic(o) Coc[...]*netibus* C. VI 3297.

nat(ione) Boius... ex Pann(onia) sup(eriore) C. VI 3308.

oriundus ex provin(cia) Pannonia imf(eriore C. VI 3204; *natus ex Pann(onia) imf(eriore)* 3266.

natus in Pannonia inferiore domo Brige[*i*]*one at legione(m) prima(m) at*[*i*]*utri(cem)* C. VI 3198=32783.

nation(e) Pann(onius) civis Faustianus C. VI 3241.

Aelio (sic) *Mursa... natione Pannonius* C. VI 3214; *Ael(ia) Mursa* 3235.

natione Pannonius domu Flavia Sirmio C. VI 3184; *Fl(avia) Sirmi*[*o*] 31140. 31146 (quater).

dom(u) Fl(avia) Siscia C. VI 3180.

Na[*rist*]*us* C. X 7290.

n(atione) Varcianus C. VI 3257.

Moesia superior et inferior

nat(ione) Mysius C. VI 3199; *nat(ione) Nysius* (sic) 3271.

... *Moes(ia) imp.=inf(eriore)* C. VI 3292.

nat(ione) Dardanus C. VI 32800; *Darda(ni) prov(inciae) Moesiae in(ferioris)* 31164.

Ul(pia) Oescus C. VI 31146 (bis).

Dacia

natione Dacus C. VI 3191. 3200. 3234. 3238. 3268=32786. 3277. 3288. 32791. 32845 b; [*D*]*aciscu*[*s*] 3320.

natione Daqus domum coloni(a) Zermiegete(si) C. VI 3236.

Ulpia Traiana C. VI 3296.

colonia Maluese ex Dacia C. III p. 893, D. LI.

Dalmatia

n(atione) [*Da*]*lm(ata)* C. VI 3261. (In luogo di questa integrazione del C. credo sarebbe più giusto sostituire quella di [*Pa*]*lm(yrenus)*, che troverebbe un riscontro in C. VI 3174; v. oltre).

Thracia

natione Thrax (o *Trax*) C. VI 3176. 3195. 3201. 3217. 3250. 32836. 32867 a. XIV 3623; *domo Tracia* VI 3216; *domo Traciae* EE. VIII 77=NS. 1877, 422; *cives Thraces* C. VI 31147. 31157. cf. 31162.

nat(ione) Thrax civis Bero[*e*]*ensis* C. VI 3196.

Traianopoli... natione Thrax C. VI 3176.

natus Ulpia Serdicae C. VI 3314; *Ul(pia) Serdica ex Thrac(ia)* JOI. 1911 p. 130 s.

natione Bessus C. VI 3305; *nat(ione) Bessus Claudia Apris* 3177; *Fl(avia) Scupis nat(ione) Bessus* 3303.

Macedonia

[*nat.*] *Macedo* C. VI 32851.

Syria

nat(ione) Surus C. VI 3197. 3251. 32795. 32827; *Syrus* 30937.

Palmyren(us) C. VI 3174. cf. 3261.

Parthia

natione Parthus ex generosis Meina (= Μεινᾶ) *Turissi* C. VI 31187.

Africa

nat(ione) Afer C. VI 3212. 32802.

nat(ione) Maurus C. VI 3219; *ex provin-(cia) Maur(etania) Caesarense* 3312.

Cl(audia) Caesaria Mauretania C. VI 3262.

È da notare che in alcune iscrizioni contenenti liste di più nomi solamente alcuni aggiungono la località di origine quasi eccezione rispetto a quella dei più (ad es. in C. VI 31140, di 47 persone solo quattro nominano la propria città, mentre in C. VI 31147 tutti i 39 congedati si dicono cives Thraces). Notandosi nelle iscrizioni del periodo da Traiano ad Adriano una grande maggioranza di Traci arruolata negli e. s., si dovrà ritenere che in esse menzionino il proprio paese solo coloro che costituiscono quasi una eccezione alla pluralità. Il Mommsen, invece, in WZ, 1886 p. 515, vorrebbe affermare che gli e. s. fossero in maggioranza Batavi, fondando in modo speciale la sua asserzione sull'iscrizione C. VI 31162, dove i dedicanti si chiamano cives Batavi sive Thraces. Ma qui è evidente che i primi, avendo prestato servizio insieme con dei Traci, si definivano tali quasi a rinsaldare vieppiù il vincolo che lì univa ai loro commilitoni, per cui il *sive*; e non è anzi questa forse proprio la prova della preponderanza di e. s. di nazionalità Tracia, dato che uomini di stirpe diversa, trovandosi in numero di molto inferiore rispetto ad essi, non rifuggono dall'adottare quasi la cittadinanza del maggior numero dei compagni d'armi? Se la maggioranza numerica fosse stata di Batavi, costoro non avrebbero sentito mai il bisogno di fare una simile concessione agli altri, tanto più che essi, con l'iscrizione, si rivolgono ad una divinità prettamente nazionale, quale l' Hercules Magusanus, che non ha niente a vedere coi Traci. Qualche cosa di simile possiamo pensare con quasi certezza che sia ancora avvenuto quando esistevano i *Germani corporis custodes*, la cui compagine etnica, per difficoltà di reclutamento o per altre ragioni, non avrà potuto davvero rimanere costantemente esente dall'infiltrazione di elementi originari di altri paesi, pur rimanendo invariata la denominazione del corpo.

Il nome — Entrando nel corpo la recluta assumeva il triplice nome all'uso romano; raramente manca il prenome.

In soli quattro casi vediamo conservato il gentilizio di forma barbara: C. VI 228; *Epiretas Zeno, Durze Mucatrà, Serapio Commari, Auza Scutio*; in poche altre iscrizioni è invece conservato il cognomen barbaro; ad es. C. VI 225 *Aur(elius) Dizo*; 3201 *Aur(elius) Diso*; 3202 *Aur(elius) Dizala*; III 12897 *Aur(elius) Dize*; 2408 *Aurel(ius) Mucata*.

Spesso assumono nomi di famiglie romane: *Antonius* C. VI 31141. 31149; *Cassius* 31147. 31152; *Marcius* 3376; *Marius* 3277; *Octavius* 31140 etc.; più spesso quelli della famiglia imperiale: *Julius* C. VI 31140. 31145. 31149. 31151. 31152; *Flavius* 3252 s. 31142—31146. 31149. 31152; *Cocceius* 31140 b. 31150; *Ulpius* 31139-31150; *Aelius* 3173 s. 31140-31152; *Aurelius* 3190 s. Avviene così che negli e. s. troviamo NS. 1914 p. 398 *M. Ulpius Januarius* padre di *Flavius Vitalis*; C. VI 3303 *M. Ulpius Longinus* figlio di *L. Sentius Fortis*; 3552=32785 *P. Aelius Deciminus* fratello di *T. Flavius Asper*; e 3263 *Aelius Verrinus* fratello di *T. Hortensius Mucro*. In C. VI 3312 troviamo invece tre fratelli, tutti e. s., che hanno il gentilizio *Umbrius* comune fra loro e col padre; in EE. VIII 78 *Super frater T. Aureli(i) Valentini*.

Raramente nelle iscrizioni di e. s. è indicata la paternità. Oltre che nelle suddette si trova anche in C. III p. 893, D. LI; VI 3214. 3237. 3239 a. 3250. 3306.

Da un esame attento di questo elemento del nome si deve necessariamente desumere che il giovane è entrato a far parte degli e. s. quando il padre, egualmente arruolato nello stesso corpo, non s'era ancora congedato e non aveva quindi ottenuto la cittadinanza romana, con la quale avrebbe potuto far entrare il figlio nelle legioni; una sola volta vediamo citato il nome barbaro del padre, JOI. 1911 p. 130, in un diploma militare: *eques Dominorum n(ostrorum) Aug(ustorum) M. Aurelius Mucatralis fil(ius) Zerula*.

Il Mommsen, H. XVI 460 ss., 467 ss., volle dimostrare che gli e. s. erano considerati come genti di jus latinum (voleva giungere anzi alla conclusione che essi venissero reclutati dalle sole colonie di diritto latino), ma questa teoria si volle poi ampliare fino a giungere alla conclusione che questo diritto essi lo ricevessero insieme col nome dell'Im-

peratore regnante al momento della loro entrata nel corpo. Dalle iscrizioni risulta invece che quella dei nomi è una questione assolutamente a parte e contraria anzi a quanto sopra. Dalle tabelle redatte in C. VI p. 3064. risulta ad es. che nel 132-142 d. Cr. furono congedati molti Ulpii e nel 239 fu la volta di parecchi Aelii; che nel 114 entrarono in servizio 10 Ulpii e 28 Aelii, mentre nel 116 di fronte a 25 Aelii sono soltanto 4 Ulpii. Da ciò l'Henzen, AI. 1885 p. 265, e con lui lo Huelsen, C. l. c., vorrebbero concludere che per molti di questi soldati si cominciarono a computare gli anni di servizio non da quando entrarono negli e. s., ma dal momento in cui vennero a far parte delle coorti ausiliarie, e che il nome romano lo avrebbero preso dall'Imperatore che da quelle truppe li fece passare a servire negli e. s. Con questa spiegazione si verrebbe così anche ad assodare che l'uso di sciegliere in tal maniera gli e. s. fu specialmente solito sotto Adriano e Antonino Pio.

Ma certamente la spiegazione di queste apparenti anomalie, molto più semplice, dovrebbe ricercarsi in ben altri fattori, se per poco si osserva l'arbitrio che regna nell'adozione del nome romano da parte degli equites, come appare per es. dalle iscrizioni C. VI 31140-31152. 31163. 31164. Il soldato era perfettamente libero di scegliere il nuovo nome; si capisce benissimo che il più delle volte ovvie ragioni di opportunismo lo inducevano ad assumere quello del suo Imperatore.

In due sole iscrizioni rinveniamo l'indicazione della tribù: C. II 4147 *M. Aur*(*elio*) *M*(*arci*) *f*(*ilio*) *Pap*(*iria*) *Lucil*[*l*]*o*; VIII 2825 *M. Aurellio M*(*arci*) *f*(*ilio*) *Pal*(*atina*) *Sextiano*.

Organizzazione - Le caserme — La Notizia Urbis cita come residenza degli e. s. i *castra equitum singularium*; negli scavi del 1885 presso la Scala Santa, tra via Tasso e via Emanuele Filiberto, si sono rinvenuti avanzi di una caserma, con iscrizioni anteriori a Settimio Severo (BM. 1885 p. 137 s.). Ciò dipende dal fatto che a questo Imperatore si deve la costruzione di altri castra (avendo, come è noto, quadruplicata la guarnigione della città, Herod. III 13,4), la cui ubicazione fu per gli scavi del 1732 e del 1838 stabilita in piazza S. Giovanni in Laterano (Lanciani, FU. 37). Essi li troviamo più volte rammentati nelle iscrizioni con la distinzione di *nova*: C. VI 3195. 3198=32783. 3207. 3217. *c*(*astris*) *n*(*ovis*); 3254. 3266 *kas*(*tris*) *nov*(*is*); 3289 *cast*(*ra*) *nova*; 3297. IX 795 *ex ca*[*s*]*tra nova*, in contrapposizione agli altri più antichi, *priora*: C. VI 3183 *kastr*(*is*) *priorib*(*us*); 3191. 3196. 3236. 3241. 3279. 3288. 3293. 3300 *c*[*a*]*s*(*tris*) *p*(*rioribus*); 32798 *castr*(*is*) *prior*(*ibus*).

È da notare che più tardi anche a questi accampamenti, come già fin da Caracalla era abitudine per i reparti dell'esercito, si usò dare il nome dell'Imperatore regnante come appare da due diplomi militari: C. III p. 893, D. LI del 230 d. Cr. *Castris novis Severianis* (da Severo Alessandro) e JOI. 1911 p. 130 s. del 237 d. Cr. *castris novis Maximinianis* (da Massimino Tracio).

Numero degli e. s. — Non si sa precisamente quanti fossero gli e. s. Hyginus, de mun. castror. 7. 8, cita fino a 900 cavalieri.

Dalle liste di e. s. congedati apprendiamo che il contingente annuo di arruolati variava dai 30 ai 40; considerando che la durata del servizio era di 27-25 anni veniamo appunto ad ottenere un totale che si aggira intorno ai 1000 uomini.

Suddivisione. — L'unica divisione che vediamo esistere presso gli e. s. è quella in *turmae*, nelle iscrizioni al genitivo o all'ablativo singolare: *t*(*urma*) C. VI 3198. 3215 etc.; *tur*(*ma*) 3184. 3193. 3199 etc.; *turm*(*a*) 3175. 3238. 3273. 3285. 32805; *turma* 3223. 3224. 3236. 3241 etc.; *ex tur*(*ma*) 32795; *ex turma* 3190. 3195. 3571. 32845; *in tur*(*ma*) 3201; talvolta per turma è usata genericamente la parola *numerus*, C. VI 224 *Genio t*(*urmae*) *Optati ob reditum numeri*, ma la parola *numerus* la troviamo anche adoperata per indicare la totalità degli e. s., C. VI 31138 *Genio sing*(*ularium*) *Aug*(*usti*) *emeriti* (= *veterani*) *ex numero eod*(*em*); 31139 *M. Ulpius Tertius missus honest*(*a*) *mission*(*e*) *ex numer*(*o*) *eq*(*uitum*) *sing*(*ularium*) *Aug*(*usti*); cf. VIII 9292.

Non conosciamo precisamente di quanti uomini si componesse una turma; dovevano essere circa 30. In C. VI 225 sotto una dedica all'Imperatore e *Genio turmae pro reditus eorum* abbiamo i *nomina turmae* (28) tra i quali notiamo un *decurio*, un *duplarius* un *sesquiplicarius*, un *signifer*, un *armorum custos*, un *curator*, un *librarius*, due *beneficiarii* e diciannove *e. s.* (cf. C. VI 2408).

Nessuna indicazione abbiamo per poter precisare il numero delle turme. Nelle iscrizioni queste vengono sempre indicate col nome del *decurio* che le organizzava; in una sola iscrizione troviamo ripetuto il nome del decurione come dedicante: C. VI 3200 *T. Aur*(*elio*) *Dextro eq*(*uiti*) *sing*(*ulari*) *Aug*(*usti*)

tur(ma) Ael(ii) Maximi natione Daco v(ixit) a(nnis) XXXVI m(ilitavit) a(nnis) XVI P. Aelius Maximus dec(urio) h(eres). Esso viene per solito indicato col solo cognomen, meno spesso anche col nomen, al genitivo; in alcuni casi alla turma vien data una denominazione foggiata sul nome del suo organizzatore: C. VI 3208 *tur(mae) Pervincianae*; 3211 *tur(ma) Lucaniana*. Per il fatto di distinguere le turme in questa maniera, anzichè ad es. con numeri, sappiamo che alcune volte venivano impiegati aggettivi quali *inferior*, *superior*, *summus*, per distinguere i reparti in caso di omonimie: C. VI 3198=32783 *t(urma) Balerian(i) imferioris*; 32810 *tur(ma) Max[imi] superioris*; 3209 *tur(ma) Maximi summi*; 3209 *t(urma) Rufiniani sup(erioris)*; 3213 *tur(ma) Veri imf(erioris)*; cf. VI 3191. 3196. 3202. 3241. 3243. 32848.

Dipendenze - I capi — Il comando in capo degli e. s. spettava ai *praefecti praetorio*; finora dalle iscrizioni che a quelli si riferiscono conosciamo i seguenti:

C. Fulvius Plautianus C. VI 224-227;

Maecius Laetus et Aemilius Papinianus (205 d. Cr.) C. VI 228;

Petronius Mamertinus et Gavius Maximus (139. 142. 143. d. Cr.) C. VI 31147. 31150. 31151.

Alle loro dipendenze era prima un tribuno; con le riforme di Settimio Severo questi divennero due, uno per ciascuna delle caserme; in C. III p. 893, D. LI *equitibus qui inter singulares militaver(unt) castris novis Severianis quibus praeest Aelius Victor tribunus* (230 d. Cr.) e in JOI. 1911 p. 130 s., *e. q. i. s. m. castris novis Maximinianis quibus praeest Aelius Valens tribunus* (237 d. Cr.).

Oltre i due suddetti conosciamo:

Alerius Maximus (139 d. Cr.) C. VI 31147;

Tattius Maximus (142. 143. 145 d. Cr.) C. VI 31150. 31151. 31152;

Helius Monimus et Trebius Germanus (197 d. Cr.) C. VI 224;

Occius Valens et Octavius Piso (202 d. Cr.) C. VI 226;

Octavius Piso et Valerius *Herculanus* (205 d. Cr.) C. VI 228.

Abbiamo inoltre notizia di due *praepositi equitum singularium* che devono considerarsi la stessa cosa dei tribuni:

T. Aurel(ius) Decimus (182 d. Cr.) C. II 4083;

L. Petronius Volusianus, divenuto tale da *primipilus leg(ionis) XXX*, C. XI 1836.

Dalle iscrizioni sopra esaminate (ad es. C. VI 224) non sembra però che, con la creazione di due tribuni, sia avvenuto uno sdoppiamento degli e. s.

Altri ufficiali principali sono i *centuriones exercitatores*. Non sappiamo quanti fossero precisamente; ne conosciamo dalle iscrizioni un numero variante dai due ai quattro per anno e restavano in carica almeno cinque anni:

Fl(avius) Titianus e *Aurel(ius) Lupus* (197 d. Cr.) C. VI 226;

Aelius Flavianus, *Aur(elius) Lupus*, *Ulpius Paetus* (205 d. Cr.) C. VI 228;

M. Aur(elius) Bassinus C. VI 273;

Flavius Ingenuus (139. 142. 143 d. Cr.) C. VI 31147. 31150. 31151;

Iulius Certus (139. (142. 143 d. Cr.) C. VI 31147. 31150. 31151. 31158;

Pontius Maximus (142. 143 d. Cr.) C. VI 31150. 31151;

Valerius Bassus (139 d. Cr.) C. VI 31147. 31151;

Ulpius Agrippa (139. 142. 143 d. Cr.) C. VI 31147. 31150. 31151;

... (189 d. Cr.) C. VI 31154;

M. Ulpius Chresimus C. VI 31187;

M. Aurellius Sextianus, divenuto tale da *hastatus leg(ionis) III Aug(ustae)*, C. VIII 2825.

Gradi e cariche diverse. — Sono parecchie e non di tutte si conosce l'esatto valore o il significato preciso. Per ciascuna si veda in questo stesso dizionario alle singole voci.

Adiutor prae[f(ectorum)?] C. VI 3196.

Aeditimus C. VI 31180.

Architectus C. VI 3182.

B(eneficiarius) trib(uni) C. VI 3190. 3192. 3235; *be(ne)fi(ciarius tribuni)* 3312; *b(ene)f(iciarius tribuni)* 225. 3314. 32795; *t(ribuni) b(eneficiarius)* 3238; *b(eneficiarius tribuni)* 2408. 3205. 3280.

Bucinator C. VI 3179; *buc.* 31147 c, 17.

Curator C. VI 32783; *curat.* 3191; *cur.* 225. 228. 3312.

Armoru[m] custos C. VI 3304. 32800 a; *armor. custos* 32797; *armoru. cust.* 3274. 3295; *armor. cust.* 3199. 3250. 31150 c, 6. 31152 c, 5; *arm. cust.* 225. 3177. 3263; *arm. cu.* 228; *ar. c.* 31145 c, 99. 31151 b, 7. c, 3. 14; *a. c.* 31147; *c. a.* 2408. 3248; *arm.* 3314. 31145 b, 11. 16. c, 10. 31149 b, 7. 17. c, 7. 12. 17; *ex armor(um) cust(ode)* 31146 b, 4; *ex arm. cust.* 31142 b, 2; *ex armor.* 31144 b, 1. c, 1; *ex arm. item ex causa* 31143 c, 7.

Camp(idoctor) C. II 4083; cf. *CDS* C. VI 31150 c, 3 = *c(ampi) d(octor) s(ingularium)*, secondo Henzen, AI. 1885 p. 281.

Decurio C. VI 19. 3206; *decur.* IX 795; *dec.* VI 225. 2408. 3200. 3235. 3272. 3276. 3290. 3298. 31157. 31161. 31164; *ex dec(urione) eq. sing. Imp.* VIII 2817.

Si noti che i decurioni provenivano ordinariamente dalle legioni; si trova perciò a volte indicata la diversa origine per far rimarcare l'eccezione. In C. VI 228 si hanno due e. s. dei quali uno fu poi *fact(us) dec(urio) in prov(incia) Syria Foinicia* e l'altro *fact(us) dec(urio) in prov(incia) Dalmatia*, probabilmente per merito di guerra; in 31151 c, 1 è un *dec(urio) f(actus) ex n(umero) eq(uitum) sing(ularium) Aug(usti)*, in 31167 un *dec(urio) f(actus) ex singularib(us) Aug(usi)*; infine in 31185 uno *fac(tus) dec(urio) ex tablifero*.

Dec(urio) prin(cipalis ?) C. VI 31174 (cf. Domaszewski, WZ. XIV p. 28).

Doctor C. VI 3239 a (? *a[lae]*).

Duplicarius (*duplarius*) C. VI 3224. 3278. 31155. 32796. VIII 9292. IX 795; *dupliciarius* VI 3271; *duplic.* 3285, 31141 c, 1. 31147. 31150 b, 1. 31845 a; *dupli.* 32806; *dupl.* 225. 3177. 3221. 3234. 31164 b, 2. 3. 4. 32828. 32831. 32867; *dup.* 2408. 31184; *du.* III 1160; *ex dupl(icario)* VI 31146 b, 1. 2.

Eq. C. VI 31149.

Hastiliarius C. IV 3226; *hastilia[r]*. 32848; *hastil.* 3913. 32807; *hasti.* 31148,14; *hast.* 31147 c, 15. 31152 b, 7; *ast.* 3192 (bis). 3284. 31145 b, 13. 31149 b, 16. 31151 c, 12; *ex astiliario* 31153; *ex astil.* 31143 b, 1. 4. c, 6. 3. 31144 b, 8.

Immunis C. VI 3236; *imm.* 2408 (bis); *im.* 228.

Librarius C. VI 35803. 32811; *librar.* XI 4188; *libr.* III 6763. 7797; *lib.* VI 225; *ex libra(rio)* 31143 b, 2.

Medicus castrorum C. VI 31172.

OPV C. VI 31145 c, 8 = *op(tione) v(aletudinarii)*, secondo Henzen, ibid.

[P]ertinens ad heroum C. VI 3319.

Sace[rd]os Iovis Dolich[eni] C. VI 31181.

Sesquiplic(arius) ex numero equit. singularium Aug. C. VI 3259; *sesqu.* 3226; *sesq.* 225. 2408. 3224. 3253. 3914. 32808. 32816; *sesc.* 32795.

Signifer C. VI 3177. 3197. 3242. 3314. XI 2625. NS. 1914 p. 398; *signif.* C. VI 3214. 3218. 3222, 3304. 3310. 3312. 31150b, 8. 16. 20. c, 9. 13; *sign.* 225. 31152b, 5. 9. 10. c, 3; *sig.* 2408. 31145b, 9. 14. 17. 19. c, 4. 11. 12. 14. 31147b, 2. 31148, 13. 31149b, 5. 11. 18. 21. c, 3. 5. 6. 11. 31151b, 4. 13. 15. c, 7. 11. 31152a, 5. 9. 10. c, 3. 31164b, 6. 32824; *s(igni)f(er)* 32806; *ex signif(ero)* 31142b, 1. c, 1. 31143b, 5. 7. 9. 31146b, 3; *ex sign.* 31144b, 4. 6. 8. 32837, 38.

Tablifer C. VI 31152c, 13; *tab.* 31145c, 7. 31164b, 5; *ex tablifero* 31185; *ex tablif.* 31144c, 5; *ex tabli.* 31143c, 4.

[T]ect(or) C. VI 3261; *tec[t]ores* 31165; *[tec]tor* 31186.

Tubicen C. VI 3176; *tubicem* (sic) 32797; *tubice.* 31152c, 9; *tubic.* 31147c, 10; *tub.* 31149b, 10. 31151b, 14. 31186 (?).

Turar. (?) 31150b, 10; *tur.* 31164b, 7.

Vexillarius C. III 7797; *vixilarius* VI 3253; *vexil.* 226; *vex.* 3239; *vix.* 3203.

Vic(timarius) C. VI 31149c, 13.

Armamento. — Nelle figurazioni di e. s. che troviamo spesso sotto le iscrizioni, essi sono rappresentati armati con elmo senza cimiero, scudo oblungo ornato, spada e lancia.

Campagne. — Gli e. s. ordinariamente servivano in Roma, ma una parte di essi, se non tutti (cf. C. VI 225 M. Aurelius Nepos *remansor*), seguivano l' Imperatore al campo come i pretoriani. In C. VI 224, per esempio, si rende grazie *Genio t(urmae) Optati ob reditum numeri* (197 d. Cr.); in 225, egualmente, *Genio turmae pro reditus eorum ab expeditione Parthica* (200 d. Cr.); in 228 *Aur(elius) Januarius* fu *fact(us) dec(urio) in prov(incia) Syria Foinicia* e *Aurelius Maximinus* fu *fact(us) dec(urio) in prov(incia) Dalmatia.*

Notevole è l' iscrizione AE. 1915, 42 nella quale è una dedica *pro salute Imp(eratoris) Caes(aris) [n(ostri)] Traian[i] Hadriani Aug(usti)* per parte degli *equites sing(ulares) eius qui hibernati sunt Antioch[i]ae...* in numero di otto turme, *quorum curam agit,* come essi affermano, *M. Ca[l(purnius)] Venetus Viator (centurio) leg(ionis) V Macedonicae.*

È dubbio se debbano riferirsi ad e. s. imperiali le iscrizioni C. VIII 3050 = 18164 di un *Aur(elius) Celsus eq(ues) ex sing(ularibus) pro(vincia) M(o)es(ia) sup(eriore) interfectus*, e 9292 di un *duplicarius ex numerum* (sic) *singularium qui at Monte Zelel interfectus est.*

Passaggi di corpo. — Per i passaggi da altri corpi in questo degli e. s. si veda quanto è stato detto a pag. 2 e a pag. 6 alla parola *decurio.*

Di trasferimenti degli e. s. non si hanno accenni sicuri nelle iscrizioni.

Forse è da riconoscerne uno in C. VI 31175 dove un *P. Aelius Lucius (centurio) leg(ionis) VII Geminae* fa una dedica *Genio numeri eq(uitum) sing(ularium) Aug(usti)* del

quale, almeno se si bada al nomen, sembra avere per l' innanzi fatto parte.

Culti. — La scoperta, tra i ruderi della vecchia caserma degli e. s., di una muraglia a nicchie con dediche a parecchie divinità (BM. 1885 p. 137) ci dà modo di meglio conoscere quali di esse specialmente venissero onorate dai componenti di questo corpo, e appunto perciò sono soprattutto notevoli 14 iscrizioni [C. VI 31138 (118 d. Cr.). 31139 (128 d. Cr.). 31140 (132 d. Cr.). 3141 (133 d. Cr.). 31142 (134 d. Cr.). 31143 (135 d. Cr.). 31144 (136 d. Cr.). 31145 (137 d. Cr.). 31146 (138 d. Cr.). 31148 (140 d. Cr.). 31149 (141 d. Cr.). 31171. 31174. 31175], le quali, con poche varianti, ci presentano uno stesso gruppo di queste divinità, evidentemente tenute in speciale considerazione, ed il cui culto doveva essere considerato quasi ufficiale per gli e. s.

Nella redazione più completa si hanno: *Iuppiter Optimus Maximus*, *Juno*, *Minerva*, *Mars*, *Victoria*, *Hercules*, *Fortuna*, *Mercurius*, *Felicitas*, *Salus*, *Fata*, *Campestres*, *Silvanus*, *Apollo*, *Diana*, *Epona*, *Matres*, *Suleviae*, *ceteri Di Immortales*, *Genius singularium* C. VI 31140. 31145. 31146. 31148. 31149. 31175 (cf. 31176); la sola 31140 ha in più la dedica *Divo Traiano*.

Nelle altre iscrizioni, di quelle più sopra citate, troviamo sempre la triade Capitolina; delle divinità rimanenti, secondo l' ordine dato sopra, si ha:

Mars 31139 a. 31141-31144. 31171. 31174.
Victoria 31139b. 31141-31144. 31174.
Hercules 31138. 31139 a. 31171. 31174.
Fortuna 31138. 31139 b.
Mercurius 31139 a. 31141-31144. 31171. 31174.
Felicitas 31138. 31139 b. 31141-31144. 31174.
Salus 31138. 31139 b. 31141-31144. 31174.
Fata 31138. 31139 b. 31141-31144. 31174.
Campestres 31139 b. 31141-31144. 31171. 31174.

Silvanus 31139 a. 31141-31144. 31174.
Apollo 31139 a. 31141-31144. 31174.
Diana 31141-31144. 31174.
Epona 31141-31144. 31174.
Matres 31141. 31142. 31171. 31174.
Suleviae 31141. 31142. 31171. 31174.
Genius singularium 31138. 31139a, b. 31141-31144. 31174.

Vi sono infine altre divinità che non appaiono sulle liste più complete. Esse sono:
Sol 31171, 3; *Sol divinus* 31139 a, 3.
Luna 31171, 4.
Terra 31171, 10.
Caelum 31171, 11.
Mare 31171, 12.
Neptunus 31171, 13.
Di omnes 31139 a, 8.
Deae omnes 31139 b, 9.

Gen(*ius*) *Imp*(*eratoris*) 31139 a, 9. b, 10 *Hadriani Aug*(*usti*). 31171, 16 (senza nome).

È forse superfluo far notare che in Mars, Hercules e Mercurius dobbiamo vedere più che altro l' identificazione, con le tre divinità romane, degli Dei principali del popolo Germanico Tin, Donar, Wotan; in Victoria e Fortuna le divinità tutelari delle truppe in guerra, e in Salus e Felicitas quelle riferentesi al desiderio di prosperità dell' Impero.

Sono poi da rimarcare due gruppi distinti, centri di culto particolare da parte delle diverse nazionalità rappresentate negli e. s., dei quali il primo è composto dalle Fata, Campestres, Epona, Matres, e Suleviae per i Celti e i Germani; l' altro da Silvanus, Apollo e Diana per gli Illiri e i Daci.

Infine si hanno dediche al Genius singularium, come personificazione del corpo.

In un altro gruppo di iscrizioni di e. s., con liste meno complete, delle divinità sopra elencate troviamo le seguenti:

Iuppiter Optimus Maximus C. VI 31147. 31158. 31159. 31174 (*Iuppiter*). II 10360.
Iuno C. VI 31158.
Mars C. VI 31150 (*sanctissimus*). 31155. 31177 (*sancto*). II 4083 (*campester* = *praeses campi*).
Hercules C. VI 226 (*invictus*). 227 (id.) 273. 31150. 31154 (fig.). 31158 (*Herclenti*). 31165 (*sanctus*).
Fortuna C. VI 3174 (*sancta*).
Campestres C. VI 31157. 31158. 31167.
Silvanus C. VI 31152. 31180 = 3712.
Apollo C. VI 31153. 31166. 31182 (fig.).
Diana C. VI 31154 (fig.). 31182 (id.).
Matres C. VI 31161 (*Paternae et Maternae*).
Suleviae C. VI 31161.
Genius e. s. C. VI 226. 227. 31154 (fig.). 31157. (*Genio Imp*(*eratoris*)... *itemque suo* = *equitum singularium*). 31181.
Sol C. VI 715 (*invictus*). 31181 (id.).
Di Deaeque C. VI 31157 (*ceteris D. D.*). 31168.
Genius Imperatoris C. VI 31147 *Titi Ael*[*ii*] *Hadr*[*i*]*ani Antonini Aug*(*usti*) *P*(*ii*) *P*(*atris*) *P*(*atriae*). 31150 (id.). 31151 (id.) *et Aurelio Caes*(*ari*). 31157 *Traiani Hadriani*.

ed in ultimo, come personificazione della turma,

Genius turmae (*e. s.*) C. VI 224. 225. 31165 (*G. turmes*).

È infine da rammentare un piccolo gruppo di divinità importate, alle quali vediamo rivolgersi alcuni e. s. Sono:

Hercules Magusanus C. VI 31162.
Iuppiter Beellefarus C. VI 31168.
Iuppiter Dolichenus C. VI 31172. cf. 31c81.
Neumanhia (*dea*) C. VI 31178.
Noreia (*dea*) C. VI 31164.
Toutatis Medurinis (?) C. VI 31182.

Al culto di queste divinità si riferiscono le cariche di *aeditimus*, [*p*]*ertinens ad heroum*, *sacerdos I*(*ovis*) *D*(*olicheni*), *turar.* (?), *vic*(*timarius*), che figurano su alcune iscrizioni di e. s., per le quali vedi a pag. 6 ss.

Terminerò facendo notare in special modo la mancanza da parte degli e. s. di qualunque sorta di culto per la Dea Roma e la forma sotto la quale viene velata la religione dell' Imperatore. È sempre al *Genius* di questi che essi rivolgono l' omaggio. Sola eccezione l' epigrafe C. VI 31140 con una dedica *Divo Traiano*.

Spiegare questo fatto non è facile; forse la ragione è molto semplice ed umana. Militando in Roma, quando in essa già cominciavano ad apparire segni manifesti di decadenza, continuamente a contatto con l' Imperatore, del quale venivano necessariamente a conoscere tutti i difetti e tutte le debolezze, non dovettero certo gli e. s. rimaner troppo colpiti dallo splendore esteriore dell' Urbe e del sovrano. D' altra parte non conveniva neppure ad essi, rendere oggi troppi omaggi ad un Imperatore, quando forse domani avrebbero dovuto servirne un altro a lui nemico. Con le dediche al *Genius Imperatoris*, invece, essi raggiungevano lo stesso scopo, senza troppo compromettersi. Non ricorse più tardi anche il pagano senato romano ad un ripiego simile, quando, decretato un arco trionfale a Costantino onde celebrarne la vittoria che doveva consacrare l' avvento della nuova religione di Cristo, per non rinnegare le proprie idee e al tempo stesso per non dispiacere all' Imperatore, ammise che essa fosse stata riportata *istinctu Divinitatis?*

Sepolcreto. — Scavi eseguiti sulla via Labicana, nei pressi del mausoleo di Elena (cimitero dei SS. Pietro e Marcellino), hanno fatto conoscere che ivi esisteva il sepolcreto degli e. s. Di là provengono le iscrizioni C. VI 3172-3323. 32783-32869 (vedi BM. 1886 p. 124-147; Caetani Lovatelli, Al sepolcreto degli e. s. in Mélanges Boissier, 1903, p. 91 ss.).

Durata del servizio. — Dalle notizie che le iscrizioni (C. VI 31138-31154) ci hanno tramandato sui congedi, possiamo desumere che il servizio degli e. s. ebbe sino all'anno 138 d. Cr. una durata di 27 anni. Sola eccezione a questa regola è costituita dalle *missiones* del 132 e del 133, nelle quali vediamo congedati dei militari che avevano già compiuto 28 e anche 29 anni di ferma. Ma quasi certamente ciò fu dovuto al fatto che nel 131 e 132 si combatteva la guerra Giudaica e gli e. s. avevano dovuto seguire l'Imperatore Adriano al campo.

Dopochè fu salito all' Impero Antonino Pio (VI id. Iul. a. 138), egli probabilmente congedò nello stesso anno, con una *missio* straordinaria, coloro che avevano iniziato il servizio negli anni 112 e 113, e contemporaneamente ridusse gli anni di ferma (*stipendiorum*) a 25, come per gli ausiliari. A comprovare quanto sopra, sta il fatto che i veterani del 139 si dicono congedati « *ad diem* » cioè nel tempo prescritto e nel giorno ormai consacrato alla missio dei militari urbani, il quale era, come risulta da altre iscrizioni, l' *VIII idus Ianuarias* e, probabilmente, dopo Settimio Severo, il *VII idus Ianuarias*.

Possiamo quindi, dalle iscrizioni pervenuteci, fissare fin d' ora i dati seguenti. Furono missi nell'

a. 128	*VIII idus Ianuarias*	coloro che iniziarono il servizio nell'	a. .....
a, 132		id.	a. 103-104
» 133		id.	» 105-106
» 134		id.	» 107
» 135		id.	» 108
» 136		id.	» 109
» 137	*VIII idus Ianuarias*	id.	» 110
» 138	*VIII idus Ianuar.*	id.	» 111
» 139	*ad diem*	id.	» 114
» 140		id.	» 115
» 141	*nonis Ianuar.*	id.	» 116
» 142		id.	» 117
» 143	*prid. non. Ianuar.*	id.	» 118
» 145	*pr. non. Ianuar.*	id.	» 120 (?)
» 230	*VII idus Ian.*	id.	» 205 (?)
» 237	*VII idus Ian.*	id.	» 213 (?)

All' atto del congedo gli e. s. erano iscritti in una colonia e veniva loro conferita la cittadinanza romana: C. III p. 893, D. LI; JOI. 1911 p. 130 s.; C. VI 31139 *M. Ulpius Tertius cives Tribocus Cl*(*audia*) *Ara missus honesta missione.*

Nelle iscrizioni i congedati si nominano diversamente: *vete(ranus) Aug(usti)* C. VI 3217; *[v]et. Aug. n(ostri) ex aequitibus singularibu[s]* 3231 (cf. C. VI 3242. X 6010. XI 2625); *vet. ex numero eq. sing. Aug. n.* VI 3178 (cf. 3216. 3311); *vetera. ex eq. sing. Augg. nn.* 2992 (cf. III 6122); *veter. Aug. n. qui ...militavit... in eq. sing. Aug. n.* VI 3277.

Scioglimento del corpo. — L' epoca in cui gli e. s. cessarono di esistere non può essere stabilita che per congettura, non essendocene pervenuta alcuna notizia. L' Henzen suppone che ciò sia avvenuto al tempo di Costantino, il quale, come è noto, soppresse le coorti pretorie; lo Jullian, in Bull. épigr. 1883 p. 61 ss., è d' opinione che abbiano cessato d'esistere molto prima di Carino. Allo stato attuale delle ricerche possiamo solo rammentare che l' ultimo testo datato, a nostra conoscenza, rimonta al tempo di Gordiano III (C. VI 31164; *IIII non. aug. Domino n. Gordiano Aug. II et Pompeiano cos.*), del 241 d. Cr., e quindi qualsiasi congettura manca sempre di un sicuro fondamento.

***

Oltre che al seguito dell' Imperatore si trovano e. s. anche negli eserciti delle provincie, addetti alla persona dei *legati pro praetore*, come dalle iscrizioni seguenti: C. III 7904 *eq(uites) sing(ulares) C. Avidi Nigrini leg(ati) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)*; 10360 *pro salute... C. Iuli Castini leg(ati) Aug(ustorum) pr(o) pr(aetore) eq(uites) sing(ulares)*; cf. 14387 f *equites singulares qui [in] officio eius fuerunt*; 93 *eq(uites) sing(ulares) exerc(itus) Arab(ici) item drom(edarii)*, ed anche 1160 *du(plicarius) s(ingularis) c(onsularis) eq(uitum) sing(ularium)*; 1195 *aeques ex singul(aribus) co(n)s(ularis)*; 4471 *s(ingularis) c(onsularis) eq(uitum) sing(ularium) co(n)s(ularis)*; 5938 *dec(urio) al(ae) I Fl(aviae) s(ingularium) A(lexandrianae) sing(ularis) co(n)s(ularis)*.

Questi e. s. venivano presi dalle *alae*; erano quindi ausiliarii. Abbiamo infatti C. III 3272 =10257 *ex sing(ularibus) c(onsularis) alae I c(ivium) R(omanorum)*; 3446 *vet(eranus) alae Etureorum ex i(mmuni) c(onsularis)*; 4812 *s(ingularis) c(onsularis) alae Aug(ustae)*; XIII 7032 *decurio alae I Scub(u)lor(um) sin(gularis) co(n)s(ularis)*; 8185 *du[p(licarius)] al(ae) Sulp(icianae) sing. cos.*; 8223 *eques a(lae) Af[/]r(orum) sing. cos.*; III 5938 *dec(urio) al(ae) I Fl(aviae) s(ingularium) A(lexandrianae) sing. cos.*; 5822 *eq(ues) al(ae) II Fl(aviae) sing(ularium)*; 7495 *vet(eranus) ex ala ex sing(ulari)*; 7800 *eq. alae Ba[t]avorum ex n(umero) sing(ularium)*. Sono da considerare tali anche C. III 2047 *eq(ues) ex sing(ularibus)*; 2061 *vet(eranus) ex eq(uite) sing(ulari)*; MOe VI p. 44 n. 90 *vet(eranus) ex s(ingulari) c(onsulari)*; III 12633 h *equit(es) sing(ulares)*; 12897 *eq(ues) ex sing(ularibus)*; VIII 9763 *eques ex officio singulariorum*; X 5687 *veteranus ex equitibus singul(aribus)*; XI 3313 *ex equite singulare.*

Troviamo anche degli e. s. presso i *praefecti cohortium*, secondo quanto appare dalle iscrizioni C. III 731=7395... *praef(ecto) coh(ortis) I[II] Br[e]ucorum... equites singulares eius*; 13906 *e[q]ues ex sing(ularibus) c[o]h(ortis) III Alpin(ae)*; BD. 1908 p. 68 *mil(es) co[h(ortis)...] eq(ues) ex s(ingularibus)*.

Questi e. s. costituivano un numerus (cf. C. III 7800), forse insieme con i *pedites singulares*; essi, a loro volta, dovevano essere suddivisi in *vexillationes* (C. III 600 *praepositus vexillationibus equitum singularium*).

Due sole volte è indicata la patria: C. XIII 8185 *Valerius Isauricus coll(onia) Isauro*; BD. 1908 p. 68 *[domo] Vero[na?]*.

Delle cariche ne conosciamo poche. Esse sono: *aedituus* C. III 5822; *centurio exercitator* 7904, cf. 10360; *decurio* 5938. 7787. 7800. 10360. 14387 f. XIII 7032; *duplicarius* III 1160. XIII 8185; *immunis* III 3446; *optio* 2011; *praepositus* 600; *praepositus simul et campidoctor* II 4083; *stator* III 12356.

Poche sono le dediche a divinità che troviamo sulle iscrizioni di questi e. s. e non tali da permettere di trarne delle conclusioni. Sono a *Iuppiter Optimus Maximus* C. III 10361; *Victoria* 4812; *Domus Divina, Deus Mercurius, Fortuna redux* 5938; *Silvanus Dominus* 3494; *Eponae et Campestres* 7904; *Dea Hariasa* XIII 8185; *Matribus Masanabus* 8223.

Per tutto il resto vale quanto si è detto a proposito degli *e. s. Augusti*. Tre sole iscrizioni abbiamo datate, insufficienti per poter determinare la durata di questi reparti: C. XIII 8185 = a. 187 d. Cr.; III 3494 = a. 189 d. Cr.; III 5938 = a. 231 d. Cr. del 23 maggio.

R. Bartoccini

EQUITUM (**Magister**). — v. **Magister** cf. **Dictator** II p. 1767.

EQUITUM ROMANORUM (probatio). — Così nei soli fasti di Philocalus della metà del secolo V d. C. (C. I[2] p. 268), essendo un' aggiunta molto posteriore la parola *probatio* in Valerio Massimo (2, 2, 9), mentre nei migliori tempi è chiamata *transvectio equitum* (Liv. 9, 46, 15. De vir. ill. 32. Val. Max. l. c. Ulp. Dig. 2, 4, 2), *recognitio equitum* (Liv. 39, 44, 1. Suet. Aug. 37. 38; Claud. 16. Val. Max. 4, 1, 10. Dio Cass. 55, 31) o anche *equitum census* (Cic. pro Cluent. 48, 134. Liv. 29, 37, 8. Gell. 4, 20, 11). Era una cerimonia che comprendeva uno speciale censimento e insieme una rassegna militare passata dal censore sul Foro Romano dei cavalieri Romani (Plutarch. Pomp. 92; Crass. 13. Zonar 10, 2. Dio Cass. l. c.). Adorni di corone di rami d' ulivo e delle decorazioni guadagnate in guerra, essi prima si raccoglievano in un sobborgo della via Appia, presso il tempio di Marte alla porta Capena, di là muovevano lungo quella via e l'altra costeggiante il Palatino (via s. Gregorio), dalla cui altura, la Velia, scendevano per la Sacra via nel Foro, donde, offerto un sacrifizio presso il tempio dei Castori ai Dioscuri loro protettori, si recavano sul Capitolino e offrivano un sacrifizio a Giove (Dionys. 6, 13. Plin. nat. hist. 15, 4, 19. Zosim. 2, 20. Suet. ll. cc. Dio Cass. 63, 13; 55, 31 etc.). La rassegna sarebbe stata introdotta nel 404 a. C. dal censore Q. Fabius Maximus Rullianus (De vir. ill. l. c. Liv. 9, 46, 15. Val. Max. 2, 2, 9), e dopo una lunga interruzione, fu richiamata in vigore da Augusto (Suet. Aug. 38). La revisione degli uomini e dei cavalli era fatta da' censori sedenti in una tribuna eretta innanzi al tempio dei Castori. Una lapide di Ipsus nella Phrygia (AE. 1914, 136) ha: *Favonio co(n)s(uli), pro cos. Asiae, XVviro sacr(is) faciendis, sodali Augustali, IIvir(o) centur(iis) equit(um) recognosc(endis) censoria potestat(e), leg(ato) divi Augusti, Ti. Caesaris Augusti.* Cf. Mommsen, Staatsrecht II, 398, III, 493, e il nostro Foro Romano p. 62 segg.

EQUIZETUM. — C. VIII 8810. 8811. 10427-10430. — Città della Mauretania Sitifensis, a mezzogiorno di Pamascani, poco lungi dal luogo odierno *Borj Mejana*: nella tavola Peutingeriana: *Equeheto*. In un miliario (10430) è chiamata *municipium Equiz(etum)*, in un' iscrizione di Auzia (9045) invece *colonia Equiz(etensis)*, probabilmente con poca esattezza. La stessa iscrizione ne ricorda un *decurio* in persona di un *P. Aelius P. f. Q(uirina) Primianus, eques Romanus*. — C. VIII p. 751. 905.

EQUO (publico). v. **Ordo equestris.**

EQUUS. — *Equus ad nixas fit.* Così nei fasti di Philocalus è indicata al 15 Ottobre (C. I[2] p. 274 cf. 331) un' antichissima festa celebrata in quel giorno a Roma in onore di Marte. Dopo che al campus Martius era stata eseguita una gara di bighe, il cavallo di destra della biga vincitrice veniva sacrificato nel luogo dello stesso campo, denominato *ad ciconias nixas*, recidendone il capo e la coda. Questa era portata nella Regia sul Foro Romano, perchè il sangue stillato sull' altare servisse alle Vestali per farne, insieme con le ceneri dei vitelli bruciati nella festa dei Fordicalia, incenso da adoperarsi nell' altra delle Palilie (Fest. p. 178. Plut. quaest. R. p. 97. Ovid. fasti 4, 731 segg. Propert. 5, 1, 20). Il capo poi, ornato di una corona di panini, era obietto di contesa, per possederlo, tra gli abitanti della Sacra via e del Palatinus (*Sacravienses*) e quelli della Subura (*Suburanenses*). Se riuscivano vincitori i primi, il capo si appendeva a una parete della Regia, se i secondi, alla turris Mamilia (Fest. l. c. e ep. p. 220. Plut. l. c. Polyb. 12, 4). La festa era di rendimento di grazia a Marte per la ultima guerra combattuta nella estate, e di espiazione pel sangue versatovi. v. **Mars.**

Feriae Conso. Equi et [*muli floribus coronantur*] *quod in eius tu*[*tela sunt*] *itaque rex equo* [*vectus*] (Fasti Praenest. C. I[2] p. 237 cf. 337). La festa (*Consualia*) si celebrava il 15 Decembre presso l' ara dedicata al dio nel Circus Maximus (Varro, l. L. 5, 20. Dionys, 2, 31. Tac. ann. 12, 24, etc.), dove, dopo un sacrificio compiuto dal flamen Quirinalis e dalle Vestales (Tertull. de spect. 5) e offerte di primizie, si eseguivano corse non solo di carri e cavalli dirette dai pontefici, ma anche di muli (Varro l. c. Dionys, l. c. Serv. Aen. 8, 635 seg. Fest. ep. p. 148). Questa del Decembre corrispondeva alla chiusura della seminagione, mentre quella del 21 Agosto al tempo del ricolto (C. I[2] p. 236) cf. **Consus** II p. 1182.

Ai cavalli da soma (Sen. ep. 87. Horat. Sat. 1, 6, 39) accenna la lex metalli Vipascensis (C. II 5181 v. 17): *Qui mulos mulas, asinos asinas, cavallos equas sub praecone vendiderit* etc. — Nella *lex portus* di Zarai, città della Numidia (C. VIII 4508) leggesi: *Equm, equam* (denarios) IS.

Al tempo del maggiore sviluppo degli spet-

tacoli del Circo in Roma, i migliori cavalli da corsa (*equi curules* o *curriles* - Corp. gloss. Lat. VI, 298) erano allevati non solo in Italia, specialmente nell' Apulia e nella Calabria e presso gli Hirpini (Varro, de re r. 2, 7, 1. 6. Iuven. 8, 62. Martial. 2, 63, 12), ma anche in parecchie provincie, come Sicilia (Strab. 6, 2, 6 p. 273. Cic. Verr. 2, 1, 28. Horat. carm. 2, 16, 34), Grecia (Varro l. c.), Epiro (Vergil. Georg. 1, 69), Cappadocia (Solin. 45, 5 p. 192 ed. Momm. Claudian. 5, 21; 29, 190 segg. Zosim. 2, 22, 2), Africa e Spagna (Veget. veterin. 4, 6). Nè mancavano razze nei possedimenti imperiali (Cod. Theod. 10, 6; 15, 10). L' allenamento del cavallo cominciava al 3° anno compiuto e al 5° esso era ammesso alle corse (Plin. nat. hist. 8, 162. Colum. 6, 29, 4). *Equi anagones* son chiamati in una iscrizione (C. VI 10047[b] v. 2. 6) i cavalli non ancora maturi alle gare, *equi biiugi* in un'altra metrica (C. II 4314 v. 9 cf. Vergil. Aen. 10, 253. 586. Martial. 1, 13, 8) quelli accoppiati a due al medesimo carro, ed *equi centenarii e ducenarii* (C. VI 10048 v. 11) quelli che aveano riportate cento o dugento palme. Sono non poche le lapidi che ricordano cavalli corridori del Circo (C. VI 10047.[a. c. e.] 10048. 10053 (= 33837). 10056. 10069. 10082. VIII 10889. 10891. 11059. 21023. II 5129 p. XLVIII. 6181. BM. 1902 p. 177; 1908 p. 611), raccolti per lo più in un elenco con la indicazione per ciascuno del nome, del colore e della razza o regione da cui provengono, p. e.: *P. Aelius Mari Rogati fil. Calpurnianus mill*[*e*] *palmas complevi in factione prasina equis his*: *Danao b*(*adio*) *Af*(*ro*) (C. VI 10047[c]) etc. Notevole è che su circa 150 cavalli, non arrivano a 10 le cavalle, il che dimostra che quelli erano a queste preferiti.

Razza o luogo di allevamento:

Aetulus, *Afer* (frequentissimo), *Cyrenaeus*, *Gallus*, *Hev*(*aeus*?), *Hispanus*, *Ing*(*aunus*?), *Loco*, *Maurus*, *Sph.*? *Thessalus*.

Colore:

Albus, *Badius*, *Cinereus*, *Fulvus*, *Gilvus*, *Niger*, *Russeus* (cf. Varro presso Nonius 2, 87. Vergil. Georg. 2, 81. Pallad. n. 13, 3. Suet. Nero 25; Domit. 2).

Nomi vari tratti:

dalla mitologia e dalla leggenda (1) — *Achille*, *Andraemon*, *Arion*, *Cassinicus*, *Centaurus*, *Chrysippus*, *Cupido*, *Eridanus*, *Helios*, *Memnon*, *Oceanus*, *Palladius*, *Pegasus*, *Pelops*, *Polynices*, *Romula*, *Romulus*, *Silvanus*, *Tiber*;

dal luogo di allevamento — *Aegyptus*, *Aracinthus*, *Aranius*, *Baeticus*, *Barbarus*, (Phrygius, Lydius?), *Callidromus*, *Cotyhus*, *Danaus*, *Eufrata*, *Exsoriente*, *Gaetulus*, *Glaphyrus*, *Hirpinus*, *Hister*, *Indus*, *Lybius*, *Maurus*, *Melissa*, *Noricus*, *Panhormus*, *Pompeianus*, *Romanus*, *Saxo*, *Siricus*, *Thelus*, *Tuscus*, *Thyrrenus*, *Valentinus*;

dal nome di altri animali — *Aquilinus*, *Catta*, *Corax*, *Leo*, *Lupus*, *Palumbus*, *Pardus*, *Passer*, *Passerinus*, *Perdix*, *Pyrallis*;

da armi — *Pugio*, *Sica*, *Spiculus*;

da concetti vari, tra cui alcuni relativi a qualità speciali del cavallo, come colore, gagliardia, velocità ecc., — *Acceptor* (docile? *acceptare iugum*), *Adsertor* (*vindex*?), *Advolans*, *Alcimus*, *Altius*, *Amor*, *Aquilus*, *Arista*, *Barbatus*, *Basiliscus*, *Bubolus*, *Ceruleus*, *Cirratus*, *Daedalus*, *Decoratus*, *Delicatus*, *Draucus*, *Dromon*, *Eminens*, *Eustalus* (*Eustylus*?), *Eutonus*, *Exatus* (bollato?), *Excellens*, *Famosus*, *Fastidiosus*, *Faustus*, *Felix*, *Felicissimus*, *Floridus*, *Fruendo*, *Frugifer*, *Gentilis*, *Gemmula*, *Germinator*, (*H*)*arpatus*, *Hederatus*, *Hilarus*, *Iuvenis*, *Iscolasticus*, *Latro*, *Liberus*, *Licentiosus*, *Lucidus*, *Luxuriosus*, *Maculosus*, *Muccosus*, *Murinus*, *Murra*, *Mysticus*, *Nitidus*, *Nobilis*, *Palmatus*, *Paratus*, *Patronus*, *Peculiaris*, *Petulans*, *Polydoxes*, *Polystefanus*, *Pontifex*, *Praesidium*, *Purpurio*, *Rapax*, *Raptor*, *Reburrus*, *Regalis*, *Regnator*, *Rusticus*, *Saeclaris*, *Sanctus*, *Signifer*, *Superbus*, *Vastator*, *Venereus*, *Victor*, *Vindex*, *Virilis*, *Zmaragdus*;

di dubbio significato — *Acercus*, *Aunara*, *Botrocaleus*, *Cresconius*, *Derector*, *Euplius*, *Gelote*, *Ipsicatus*, *Ispumosus*, *Lucinus*, *Mantus*, *Nicolaus*, *Pasinius*, *Pistus*, *Pullentiarus*, *Pyiripinus*, *Sanippus*.

Sta da sè: *Phaedrus*.

Equorum probatio. — Così è indicato nei fasti Sabini, Maffeiani, Vallenses, Amiternini, Antiates (C. I² p. 328, 335) e Oppiani maiores (C. VI 32493), una mostra dei cavalli da corsa, che due volte all' anno, dal 4-19 Settembre e dal 4-17 Novembre, aveva luogo nel Circo Massimo, giorni che cadevano nel periodo in cui si celebravano i ludi Romani e plebei, e seguivano immediatamente alla festa dell' (v.) **Epulum Iovis** — v. **Ludi Circenses**.

EQUUS (tuticus). — v. **Aequum tuticum** I p. 299.

---

(1) — La povertà delle nostre biblioteche non mi ha consentito di consultare lo scritto di Fridländer, *De nominibus equorum circensium*, Acad. Alv. Regim. 1875.

ERA. — v. **Annus** I p. 487 segg. **Indictio. Provincia.**

ERAPULIS. — v. **Hieropolis** II p.

ERATO. — Una delle nove Muse, di cui il nome, insieme con quello di altre, leggesi sotto la relativa effigie di un mosaico di Italica nell' Hispania (C. II 1110) e in alcuni vasi Aretini: ἐρατῶ (C. XI p. 1116).

ERAVISCI. — Popolazione illirico-celtica a settentrione della Pannonia inferior, il cui territorio si estendera dal Danubio presso *Duna Bogdane*, oltre la città di Aquincum, uno dei suoi luoghi più importanti (Ptol. 2, 15, 2. Plin. nat. hist. 3, 148. Tac. Germ. 28), assoggettata ai Romani con tutta la (v.) **Pannonia** da Augusto. Era politicamente ordinata come ogni popolazione celtica a comune cantonale, e in questo senso, non in quello di comune urbano, va intesa la *civitas Eraviscorum* di una lapide locale (C. III 10418). Altre iscrizioni la ricordano come patria: *Bato Trantonis f(ilius) Araviscus* (C. III 3325); *Teutius Verco[m...] Bogionis f. magist(er) struct[o]rum Araviscus* (C. III 13389); *Senio Comatonis f. nat(ione) Era(viscus)* (AE. 1910 n. 139); *ex equite, Ulpio Spumari f(ilio) Biausconi Eravis(co)* (Dipl. XLII C. III p. 884); *ex gregale, Oxetio Naevionis f(ilio) Erav(isco)* (Dipl. LXVI C. III p. 888). — Mommsen, C. III 1691. Patsch. PW. VI, 1 p. 389 segg.

ERBARIUS (Silvanus). — *Silvano erbario Septimia Constantina v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*: da Aquincum nella Pannonia (C. III 3497). — v. **Silvanus.**

ERCAVICA. — Città dell'Hispania Tarraconensis, nel territorio dei Vascones (Ptol. 2, 6, 57, 60, Geogr. Ravenn. 4, 44 p. 312, 2), nel conventus Caesaraugustanus (C. II 4203. Plin. nat. hist. 3, 24): *Arcavica* nelle monete con leggenda Iberica (Mon. ling. Iber. n. 94. 94a), *Ercavica* e *mun(icipium) Ercavica* nelle latine (Cohen. VIII p. 474). Si arrese ai Romani nella spedizione di Tiberio Gracco dell' anno 179 a. C. (Liv. 40, 50, 1) e probabilmente fu allora che ottenne il Latium vetus, come si ha da Plinio l. c.: « Litanorum veterum Ergavicenses »). È ricordata in una sola lapide di Tarraco (4203): *M. Calpur[nio m. f.] Lu[po flam(ini)] p(rovinciae) H(ispaniae) c(iterioris) ex conven[t(us)] Caesar(augustano) Ercavic(ensis), omnib(us) honorib(us) in re publica sua functus*. S'ignora a quale luogo moderno corrisponda, e non è punto sicuro che tale sia l'odierna *Cabera del Grieco*, ad occidente di *Cuenca*, nel fiume *Iguala*, donde provengono moltissime iscrizioni (C. II 3090-3161. 5874-5888. 6338).

HUEBNER, C. I. Lat. II p. 419. 425. 944. PW. VI, 1 p. 397.

ERDITSE. — Divinità dell' Aquitania: C. XIII 397 (= XII 5379): *Ereditse d(eo?) consacran(i) Borodates.*

EREBUS. — Una iscrizione sepolcrale di Roma (C. VI 21846) comincia così:
Umbrarum secura quies, animaeq(ue) pior(um)
laudatae colitis quae loca sancta Erebi,
sedes insontem Magnillam ducite vestros
per nemora et campos pratinus Elysios.

ERECURA. — C. V 8970a etc. — v. **Aeracura** I p. 299.

ERETUM (*Monte Rotondo*). — C. XIV 3932-3940. — *Vicus* della Sabina, stazione nel punto in cui la via Salaria s' incrociava con la Nomentana (Strabo. 5, 3, 1. 11 p. 228. 238. Tab. Peuting. Itin. Anton. 306. Geogr. Ravenn. 4, 34 p. 280). Come città è più volte ricordato, però nell' età monarchica (Dionys. 3, 32, 59; 4, 3, 51) e nei primi tempi della repubblicana (Liv. 3. 26, 2. 29, 7. 38, 3, Dionys. 5, 45; 11, 3). Ma se pur tale fu allora, certamente più tardi dovè perdere questa qualità; giacchè nè i cenni che se ne hanno nei tempi posteriori (Verg. Aen. 7, 711. Val. Max. 2, 4, 4) etc., nè le poche lapidi locali sepolcrali mostrano traccie di un ordinamento municipale. V. Mommsen, C. IX p. 472 — Dessau., C. XIV p. 439.

ERGASTULUM. — Luogo sotterraneo della casa, dove si rinchiudevano legati (*vincti*) gli schiavi puniti o pure costretti al lavoro: « subterraneum ergastulum, plurimis idque angustis illustratum fenestris, atque a terra sic editis ne manu contingi possiut » (Colum. 1, 6, 3 cf. 1, 8, 16; 9, 9, 1, 22. Liv. 2, 23, 7. Suet. Aug. 32; Tib. 8 etc. Plin. nat. hist. 18, 24, 36. Apul. Apol. 47 etc.). *Ergastulum* in una lapide di Apsoros nella Dalmatia (C. III 13300). Ed era custodito da un

Ergastularius. — *Casius ergastulari(us)* leggesi sopra un' urna cinenaria (C. X 8173). Colum. 1, 8, 17. Amm. Marcell. 14, 11, 33. Marquardt. Privatlebem p. 152. 177.

ERGE (**deus**). — Divinità iberica, a cui sono dedicate parecchie iscrizioni dell' Aquitania, e propriamente nella valle del fiume Nest (C. XIII 181-207). In alcune manca *Deus* (184. 185. 193. 195. 200) e in una soltanto ricorre *templum* (195), v. Frossard, Le dieu Erge, Paris 1892. Hirschfeld, S. Berl. Akad. 1896 p. 447 seg.

ERGOLABUS. — Lo stesso che (v.) **Redemptor**. *T. Antonio Psorioni ergolabo* (C. X 7363). Ricorre pure nel Codice Giustinianeo 4, 59: « De monopoliis et de conventu negotiatorum illicito vel artificum ergolaborumque » etc.

ERINIS. — Divinità marsica in una iscrizione latina delle più antiche (C. I 182 = IX 3808). — v. **Vesuna**..

ERISMA. — C. XI 5276: Cn. Aequasius C. f. *Calvo*[*s*...] *IIvir i*(*ure*) *d*(*icundo*) *ex d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*) *viae latitudin*(*i*) *adiecer*(*unt*) *substruction*(*em*) *et erismas fac*(*iendum*) *loc*(*averunt*) etc.: speroni, contrafforti (Vitruv. 6, 11; 10, 1).

ERNAGINUM (*Saint-Gabriel*). — Luogo della Gallia Narbonensis, nel territorio dei Salyes, tra Avenio e Arelate (Ptol. 2, 10, 8): *Ernaginum*, *Ernagini*, *Ernagin*[*o*] negli itinerari di Vicarello (C. XI 3281-3283), *Ernagino* nell'itin. Antoniniano (344), *mutatio Arnagine* nell'itin. Hierosolomitano (553), *Ernagina* nella tavola Peutingeriana. Una lapide locale (C. XII 982) ha: *M. Frontoni Eupori*... *patroni nautar*(*um*) *Druenticorum et utriclarior*(*um*) *Ernaginensum* (sic.).

EROGATIO. — ... *cura*[*tori pecuniae publicae exigendae et adtribuendae in ludos cum accepisset public*(*um*) *lucar remisit et de sua erogationem fecit* (C. XIV 375 v. 9 segg. — ... [*test*]*amento suo monum*[*ento sestertios*] (*centum*) *mil*(*ia*) *n*(*ummum*) *erogari praecep*[*it*] etc. « Quod in extructionem monumenti erogatum est » (Dig. 35, 2, 1, 19).

ERREDICI? (**Lares**). — Una lapide di Aquae Flaviae nella Hispania Tarraconensis (C. II 2470) ha: *Laribus Erredi...s Rufus exvoto*. Hübner supplisce *Erredi*[*cis*], ma è forse più probabile che la *s.* sia un' abbreviazione del prenome *S*(*extus*) di Rufus, come ammetterebbe Steuding (in Roschers, Lexikon I, 1373), benchè tale abbreviazione non sia comune. Lo stesso autore richiama l' attenzione sul gentilizio Erredius di una lapide (C. III 877).

ERUCINA. — v. **Eryx**.

ERUDITUS. — Una iscrizione metrica di Roma (C. I 1009) comincia così: *Eucharis Liciniae l*(*iberta*), *docta, erudita omnes artes virgo vixit an*(*nos*) *XIIII* ect. — Altra di Roma (C. VI 25808): *Salvidiena A. l*(*iberta*) *Hilara Salvedienae Faustillae deliciae suae eruditae omnibus artibus. Reliquisti mammam tuam gementem, plangentem, plorantem. Vix*(*it*) *an*(*nos*) *XV* etc. — Di Aeso, nella Hispania Tarraconensis (C. II 4465): *P. Mar*(*io*), *Mar*[*i*]*an*[*i*] *filio Calpurniano*, *Orret*(*ano*), *defuncto an*(*norum*) *XVIII*... *recepto in clientelam civium Aesonens*(*ium*) *et liberalibus studiis erudito* etc.

ERUSENUS (**Iuppiter**). — *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *Eruseno Aur*(*elius*) *Alexander v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*). La lapide (C. III 859) proviene da Napoca nella Dacia. Mommsen (ivi), ricordando l' etnico Erirenus (Plin. 10, 43, 124. Ptol. 5, 2, 20) della città di Eriza nella Caria, congettura un rapporto tra questo predicato di Giove e la città medesima, nel senso che esso ne sia una divinità.

ERVILIA, ERVUM. — L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » dà insieme queste varie specie di legumi:

1, 12 *Herbiliae* (*Erviliae*) (castrense modium unum denarios) *octoginta*, *pisae fractae* (id.) *centum*, *pisae non fractae* (id.) *sexaginta*, *ciceris* (id.) *centum*, *hervi* (id.) *centum*. A quale specie corrisponda la *ervilia* più volte ricordata negli scrittori (Varr. in Non. 204, 23 e de re r. 1, 32, 2. Plin. nat. hist. 18, 58. Colum. 2, 13, 1. Fest. p. 82), non si sa con sicurezza. *Pisa* o *pisum* (Plin. l. c. Colum. 2, 10, 4. Pallad. 10, 6) mondato e non mondato. *Ervum*, rubiglia, orobo, usato come foraggio (Plin. nat. hist. 22, 153: « cibis homini alienum » cf. 14, 57. Colum. 6, 394) Blümner, Der Maximaltarif. p. 64 seg. Cf. **Cicer** II p. 221.

ERYCANII. — Popolazione della Macedonia, nominata in una sentenza arbitrale nel conflitto tra le due città di Lamia e Hypate del tempo di Adriano (C. III 586 fin. ... *at monimentum Euryti, quod est intra fine*[*s*] *Erycaniorum et Proherniorum*. Mommsen (ivi)

esclude Ericinium mentovato da Livio (36, 13, 39, 25), essendo troppo distanti.

ERYX (*Monte S. Giuliano*). — C. X 7253-7262. — Monte e città sulla punta occidentale della Sicilia, detto anche *Erycus* o *Erucus* (Cic. Verr. 2, 22, 115. Tac. Ann. 4, 43. Flor. 1, 18), come anche in una lapide locale (C. X 7258) ...[*mi*]*lites in monte Eruco fecerunt*, e celebre per l'antichissimo tempio di Venere che vi sorgeva in cima (Diod. 4, 83 etc.). Occupata da Pirro nell'anno 278 o 277 (Diod. 22, 21), dopo la sua ritirata ricadde nelle mani dei Cartaginesi, che già se ne erano impossessati nel 406 a. C. (Diod. 13, 80; 14, 48; 16, 73). La maggior parte della popolazione fu nel 260 da Amilcare trapiantata nella nuova città di Drepanum (Diod. 23, 14). Nel 247 fu presa dal Console L. Iunius Pullus (Diod. 24, 1. Polyb. 1, 35. Zonar. 8, 15), ma Amilcare Barca la riprese nel 244 (Diod. 24, 10. Polyb. 1, 58. Liv. 21, 10; 28, 41).

Da questo tempo la storia tace della città, ma non del tempio, e la gente che intorno vi dimorava, senza ordinamento comunale, era chiamata *servi Venerii* (Cic. Dio. 55; pro Cluent. 43. Verr. 3, 50. 55. 89. 92 seg. 104). Cf. Hülsen, PW. VI, 1 p. 602 segg.).

Erucina Venus. — Nelle lapidi prevale questa forma *Erucina* in luogo di *Erycina* degli scrittori. Esse mostrano come il culto dalla Sicilia si estendesse in altri luoghi dell' Italia meridionale e in Roma stessa, dove la divinità ebbe anche dei tempii, ma non oltre.

Monte Eryx. — C. X 7253: *Veneri Erucina*[*e*]...; 7254: [*Vene*]*ri Erucinai dono dat*...; 7255; [*Ven*]*eri Erucin*(*ae*) [*S*]*acrom*...; 7257: [*Vene*]*ri Erucinae* [*d*(*ono*)] *d*(*edit*).

Syracusae. — C. X 7121: *Cn. Octavi*(*us*) *Q. f. Mai*(*cia ?* = Maecia tribu) *Nicanor publi-c*(*anus*) *Vener*(*ei*) *Heruc*(*inae*) etc.

Potentia. — C. X 134: *Veneri* [*E*]*r*[*y*]*cinae sacr*(*um*).

Puteoli. — C. X 8042, 1 (tegola): *Venerus Heruc*(*ina*).

Tusculum. — C. XIV 2584: *Venere E*[*rucinai*].

Roma. — Fasti Arvalici (C. I² p. 215) al 23 Aprile: [*V*]*ener*(*i*) *Eruc*[*in*(*ae*) *extr*]*a port*(*am*) *Collin*[*am*]. Fasti Esquilini, al medesimo giorno (C. I² p. 210). — C. VI 2274: *C. Stiminius Heracla sortilegus ab Venere Erucina*, cioè abitante nei pressi del suddetto tempio. — *Erucina* leggesi su una tessera di piombo (Rostowzew, Tesserae n. 3088).

ESBUS. — Città della Palestina (Ptol. 5, 16, 4. Plin. nat. hist. 5, 65. Euseb. Onom. ed. Lag. 216, 7; 232, 44; 280, 45 etc.). È nominata in alcuni miliarii (C. III 14152, 1. 14153. 14154, 1. AE. 1904 n. 220).

ESCA. — C. V 2090: *C. Vettonius Fabia Maximus veteranus... vivus ipse sibi fecit inque memoriam sui et colende sepulture rosis et escis paganis Misquilen*(*sibus*) (*sestertium*) *n*(*ummum*) *DCCC dedit* etc.

ESCARIUM. — v. **Argentum** I p. 663.

ESC(ENSIS ?). — Da un luogo del Noricum C. III 5620: *D*(*eo*) *i*(*nvicto*) *M*(*ithrae*) *Secundinus Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) *vil*(*icus*) *stat*(*ionis Esc*. ... etc.

ESQUILIAE. — Durante la repubblica le *Esquiliae* erano le due colline situate all'interno delle mura serviane, e cioè il *Cispius* e l'*Oppius*, con l'appendice di questo ultimo, costituita dal *Fagutal*: Varrone, *De l. lat.* V 50 « *Esquiliae duo montes habiti quod pars Oppius, pars Cespeus mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacris appellatur* ». Festo aggiunge l'etimologia di questi due colli, tratta dallo stesso Varrone (Festus, ed Müller, p. 348): « *Oppius autem appellatus est, ut ait Varro* « *rerum humanarum* » l. VIII *ab opita Oppio Tusculano, qui cum praesidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Ostilius Veios oppugnaret, consederat in Carinis et ibi castra habuerat; similiter Cispius a Laevio Cispio Anagnino qui eiusdem rei caussa eam partem Esquilinarum quae iacet ad vicum Patricium versus ... tuitus est*.

Nella costituzione di Servio Tullio le *Esquiliae* formarono la seconda regione della città e rimasero come tali fino ad Augusto, il quale nella nuova ripartizione regionale assegnò il *Cispius* alla regione III e l'*Oppius* alla IV, seguendo come linea di demarcazione l'insenatura che separava i due colli, nella quale correva il *clivus Suburanus*.

Il nome di *Esquiliae* cambiò allora di significato, e servì per indicare la V regione augustea, al di là delle mura Serviane (v. **Esquilinus**).

Incerto è l'etimo della parola. Varrone (*De l. lat.* V.49) ne cita tre, evidentemente non rispondenti a realtà, « *Secundae regionis Esquiliae. Alii has scripsere ab excubiis Regis dictas; alii ab eo quod excultae a rege Tullio*

essent: alii ab aesculetis » cf. Ovid. *Fasti* III 245.

La critica moderna, comparando *esquilinus* con *inquilinus*, ha pensato ad una derivazione da *ex-colere* = essere fuori dell'abitato. Senonchè la forma più antica e quasi unica è *Esquiliae* e non *Exquiliae*, trovandosi quest'ultima forma una volta soltanto nel calendario Prenestino di Verrio Flacco al 1. marzo « *Iunoni Lucinae Exquiliis* » C. I p. 314, cf. p. 387) ove appare probabilmente come una ricostruzione dotta.

Lo Iordan invece ha posto in relazione *Esquiliae* con *Urb-iliae* e con *Cut-iliae*, riconoscendovi piuttosto un nome derivato da città, e immaginando perciò le *Esquiliae* come un centro distaccato dalla antica città palatina, una specie di colonia (la stessa cosa del *pagus esquilinus?*), che Servio Tullio riunì poi col rimanente (Iordan, *Topogr.* I p. 183 s.; cf. III p. 254 s.)

Oppius. — Delle due colline la più importante fu l'Oppio, situata più a mezzogiorno, la quale già alla fine della repubblica aveva i suoi *m[ag](istri) et flamin(es) montan(orum) montis Oppi*, e quali *de pecunia mont(anorum) montis Oppi sacellum claudend(um) et coaequand(um) et arbores serundas coeraverunt.* (C. VI 32455, trovata presso le Sette Sale: cf. *Bull. Com.* 1887 p. 156, tav. VIII).

La parte dell'Oppio che digradava verso la Subura, si chiamava più propriamente *Fagutal*, da un faggio che sorgeva nell'area sacra a Giove. Festus, ed. Müller p. 87 c. 65 « *Fagutal sacellum Iovis in quo fuit fagus arbor, quae Iovis sacra habebatur* » cf. Varro, *De l. lat.* V 152; Plin. *Nat. hist.* XVI, 37; Solin., I, 25. Questo santuario di Giove dette il nome ad una strada che si trova ricordata in una iscrizione del 109 d. Cr. (C. VI 452), a proposito di una edicola degli dei Lari che sorgeva sul vico medesimo: [*Laribus A*]*ugust. vici Iovis Faguta*[*lis et genis Caesarum I*]*mp. Nerva divi Nervae f. Traian*[*o Aug... permissu...*] *Pollionis trib. pleb. aed*(*iculam*) *reg. III vetusta*[*te dilapsam a solo ma*]*gistri anni CXXI sua impensa restitu*[*ernut*].

Non sappiamo ove stesse il santuario di Giove e per dove passasse il vico omonimo. Conosciamo invece il sito di un altra via, il *clivus Pullius* che si staccava dal *clivus Suburanus* e saliva sul colle presso la chiesa di S. Pietro in Vincoli, terminando probabilmente dinanzi al santuario stesso: Solin., I, 25: *Tarquinius Superbus et ipse Esquilinus super clivum Pullium ad Fagutalem lucum*; cf. Varro, *De l. lat.* V, 158; C. VI 31893, c. 10; *Bull. Com.* 1891 p. 342 ss.

Dalla pendice opposta, cioè da mezzogiorno, salivano sul colle due diverticoli, ambedue diramazioni della lunga via, di cui non sappiamo il nome, che seguiva presso a poco l'andamento della nostra Labicana. Il primo diverticolo dava accesso sulla sinistra alle terme di Tito e sulla destra alle terme di Traiano, fondate sulle rovine della *domus aurea*, i tre grandi edifici che sconvolsero nell'impero tutta la topografia del colle e lo ridussero ad una vasta platea, quasi isolata, sia per l'indole degli edifici, sia per la sua configurazione naturale, dal resto della città. Il secondo diverticolo saliva sul colle seguendo l'antico tracciato della via delle Sette Sale.

Poche sono le memorie storiche di monumenti che sorgevano sull'Oppio durante la repubblica, e primi fra tutti vanno ricordati i celebri santuari degli Argei o Argivi, che erano, come spiega Festo (Ed. Müller, p. 19 c. 17), le tombe di alcuni eroi di Argo che accompagnarono Ercole nel Lazio. Questi santuari erano sei per ciascuna delle quattro regioni serviane. Varrone (*De l. lat.* V. 50) così precisa il luogo dei santuari dell'Oppio: *Oppius mons princeps Exquiliis ouls lucum Facutalem; sinistra via secundum moerum est. — Oppius mons, terticeps cis lucum Exquilinum, dexterior via in Tabernola est. — Oppius mons, quarticeps cis lucum Exquilinum, via dexterice in Figulinis est.* Il quinto e il sesto santuario della regione II esquilina erano, come vedremo, sul Cispio; il secondo non sappiamo deve fosse.

Oltre il *lucus Fagutalis*, di cui si è già parlato, abbiamo ricordo nel passo citato di Varrone di un altro boschetto, il *lucus Esquilinus*, nell'interno della collina, cui favevano capo alcune vie, che attraversavano due località del colle: *in Tabernola* e *in Figulinis*, così chiamate da una taberna e da una fornace che sorgevano sul colle fin da epoca molto antica.

La mancanza di monumenti importanti su l'Oppio durante la repubblica, invita a credere che il colle fosse occupato da abitazioni e formasse un vasto quartiere popolare insieme con la sottostante Subura. Soltanto la parte orientale era aggregata ai giardini di Mecenate (V. *infra* III p. 998, V, 1) e cedette poi il posto alle terme di Traiano, come dice il commento di Acrone al passo di Orazio, *Sat.*

I, 8, 8 « *ante sepulcra erant in loco in quo sunt horti Maecenatis ubi modo sunt thermae* ».

Augusto per primo costruì nel 7 a. Cr. su quella parte che digradava verso *clivus Suburanus* (moderna via di S. Lucia in Selci) un grande portico dedicato a sua moglie Livia, sul luogo ove prima sorgeva l'immensa casa del crapulone *Vedius Pollio* della quale lasciò scritto Ovidio, *Fasti* VI 641 ss. « *Urbis opus domus una fuit, spatiumque tenebat, quo brevius muris oppida multa tenent. Haec aequata solo est, nullo sub crimine regni, sed quia luxuria visa nocere sua* ». Cf. Cass. Dio, LIV, 23, 5.

Il *porticus Liviae* comunicava col *clivus Suburanus* mediante una grande scalea ed era formato da un quadruplice colonnato, nel mezzo del quale sorgeva il tempio della Concordia « *quam caro praestitit ipsa* (*Livia*) *viro* » Ovid., *Fasti* VI, 637. Del portico, famoso per le ricche opere d'arte che adornavano gli ambulacri e per i giardini che circondavano il tempio, parlano più volte gli scrittori antichi (Ovid., *Ars am.* I, 71; Plin., *Nat. hist.* XIV, 11; Strabo, V. 360; Suet., *Aug.* 29; Cass. Dio, LV, 8. LXVIII, 10) e resta una parte della pianta nella *Forma Urbis Severiana*, frammenti n. 10, 11, 119 (Lanciani, *Bull. Com.* 1886 p. 270 - 274, tav. IX; Id., *Forma urbis* tav. 23; Iordan, *Forma urbis* p. 36 tav. II; Huelsen, *Röm. Mitth.* 1889 p. 78; Id., *Top.* III p. 315 s.).

L'edificio era ancora in piena efficenza nel sec. IV (*Cat. Reg.* III).

L'aspetto dell'*Oppius* rimase presso a poco inalterato fino al 64 d. Cr. allorquando il terribile incendio neroniano devastò anche quel quartiere e preparò a Nerone il campo per il suo colossale quanto insano progetto della *domus aurea*. È noto che questa fu costruita in sostituzione della *domus transitoria* che bruciò nell'incendio medesimo e che occupava la vallata fra il Palatino, l'Oppio e il Celio, estendendosi anche sulle pendici dei tre colli e specialmente del primo.

Il nuovo fabbricato, dovuto all'ingegno degli architetti Severo e Celere, sorse interamente sull'Oppio ed ebbe la forma di un vasto rettangolo, posto tutto in piano e orientato secondo i punti cardinali. Gran parte di esso si può visitare ancor oggi, e le rovine sono così conosciute che non è il caso di parlarne. Una viva descrizione dell'antico splendore dà Svetonio, *Nero* 31, e importanti particolari aggiungono Tacito (*Ann.* XV, 39, 42), Marziale (*Spect.* 2), Plinio (*Nat. hist.* XIX 50, 51; XXXIII, 54; XXXIV, 84; XXXV, 120; XXXVI, 3) e Dione Cassio (LXV, 4; LXVI, 25).

Per la pianta degli avanzi si veggano: la *Forma Urbis* del Lanciani, tav. 32, la *Pars Media Urbis* della Scuola degli Ingegneri di Roma, tav. 3, 4, 7, 8 e il Weege, *Goldene Haus*, in: *Röm. Mitth.* 1914. Per i giardini che contornavano la *domus aurea* si veda *infra* III p. 998 (Reg. III, 1).

Nerone non potè vedere finita la grande fabbrica nella quale egli si degnava appena di risiedere come uomo, nè Ottone ebbe il tempo di ultimarla, sebbene stanziasse a questo scopo la somma di 10 milioni di lire.

Vespasiano, sollecito nell'accattivarsi il favore popolare, ne iniziò coraggiosamente la distruzione, e ne risparmiò soltanto una parte assai piccola in cui abitarono per qualche tempo egli e Tito. È qui che Plinio vide il celebre gruppo del Laocoonte (*Nat. hist.* XXXVI, 4, 11) che fu poi trasportato da Traiano nelle sue terme.

Tito, perseguendo la politica paterna, pensò di costruire, a fianco di quella parte rimasta della *domus aurea*, uno stabilimento termale che da lui prese il nome e che terminava di fronte al Colosseo con un ampio porticato di cui ancor oggi si vedono gli avanzi (cf. Mart., *Spect.* 2; *Epigr.* III, 20. 36; Suet., *Tit.* 7; Cass. Dio, LXVI, 25; *Notitia reg.* III; Chronogr. a. 354, p. 196 M; C. VI 9797: *Ursus Togatus lusi decenter thermis Traiani... et Titi;* Kaibel, *Inscr. graecae I.* I 956 B. 15).

Nel 104 d. Cr. un nuovo incendio finì di distruggere completamente la *domus aurea*, e di ciò approfittò Traiano per costruire sopra i poderosi muri, adibiti a fondazione fino all'altezza del primo piano, le sue nuove terme, che dettarono poi il canone a tutte le altre terme di Roma.

Veramente da alcune fonti (Chronogr. a. 354, p. 296 M.; Aur. Vitt. *Caes*, 13; Lib. Pont. *Silvester* 33; Pseudo-Synod. a 325, in: *Mélanges Éc. fr.* 1886 p. 3 ss.; *Constitutum Silvestri*, in: De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1886 p. 245) viene indicato Domiziano come il fondatore di queste terme, ma è certo che il nucleo principale di esse fu costruito da Traiano, il quale le inaugurò verso il 110 d. Cr.

È facile distinguere in quel complesso di muri che formano i due edifici sovrapposti, quali appartengano alla *domus aurea* e quali alle terme, poichè queste ultime hanno un orientamento differente, a causa forse delle

condizioni del terreno. Ancora nel Rinascimento le terme conservavano gran parte dei loro affreschi, che ispirarono Raffaello e la sua scuola, e si dissero grotteschi perchè trovati nelle *grotte* o camere sotterranee dell' Esquilino.

La grande piscina della *domus aurea*, ancor oggi visibile nella villa Brancaccio e detta delle *Sette Sale* perchè anticamente si vedevano soltanto sette dei nove corridoi di cui è composta, fu da Traiano rispettata e adibita agli usi delle sue terme; è un modello di costruzione del genere, con la parete di fondo ricurva per evitare l' inquinazione dell'acqua e con i piani dei corridoi in pendenza verso il cunicolo di scolo. (Lanciani, *Forma Urbis* tav. 17 e 30; Scuola Ingegneri, *Pars media Urbis* tav. 4)

Alle terme di Traiano apportò restauri e abbellimenti nel tardo impero Giulio Felice Campagnano, prefetto della città (C. VI, 1670); funzionari delle terme sono ricordati nelle iscrizioni C. VI 8677 (*exactor*) e 8678 (*adiutor*); mentre una terza iscrizione (ibid. 9797) ricorda giuochi avvenuti nelle terme, e una quarta (C. I. G. 5907 = Kaibel, *Inscr. Gr. I.* 1055) ricorda la dotazione di un terreno presso le terme fatta da Antonino Pio alla ξυστικὴ σύνοδος.

Sulle pendici meridionali del colle, lungo l' antica via ora Labicana, vengono comunemente collocati: i *castra Misenatium*, residenza dei marinai della flotta del Capo Miseno, incaricati della manovra del *velarium* nel Colosseo, i quali *castra* in una iscrizione greca sono detti παρὰ τὰς Τιτιανὰς (Kaibel, *Inscr. Gr. I.* 956 B, 15; cf. C. VI 1091; Iordan, *Forma Urbis* fr. 5; Iordan-Huelsen *Top.* III p. 301); il *forum Petroni Maximi*, edificio conosciuto per mezzo di due iscrizioni monumentali, la prima (C. VI 1197) trovata in due pezzi insieme con « quantità grandissima di marmi preziosi e di statue » al tempo del Bartoli (apud Fea, *Miscell.* I p. 222, mem. 1) e la seconda circa il 1700 (C. VI 1198), ambedue rinvenute nei giardini della Compagnia dei XII Apostoli e dedicate da *Petronius Maximus v. c. fori conditor post quattuor praefecturas et duos ordinarios consulatus*, all' imperatore Valentiniano III; e il *Summum Choragium*, cioè il grande deposito di attrezzi e materiali per gli spettacoli dell'anfiteatro, costruito probabilmente dagli stessi Flavi fra le terme di Tito e S. Clemente (C. VI 776; Iordan, *Forma Urbis*, fr. 7; *Catal. Reg.* III; Lanciani, *Forma Urbis*, tav. 30), di cui sono giunti fino a noi i nomi di varii procuratori e funzionari minori (C. III 348; VI 297, 646, 776, 8950, 10083-10087, 30829).

Infine alle falde orientali del Colle sorgevano il *ludus magnus*, grande fabrica in forma ovale, destinata a palestra ginnastica e governata da numeroso personale (C. VI 1645, 1647, 7658, 10164, 10165, 10166, 10167, 10168, 10169, 10170; Iordan, *Forma Urbis* fr. 4) e il *tempio* di *Iside* e *Serapide*, che in età costantiniana dette il nome alla regione III (Script. hist. Aug., *Trig. tyr.* 25; *Cat. reg.* III; C. VI 32462; Lanciani, *Forma Urbis* tav. 30).

Cispius — La configurazione di questa seconda collina delle *Esquiliae*, che sorge a settentrione dell' Oppio, si presenta come un triangolo con la base ad oriente, costituita dalle mura serviane, e con gli altri due lati formati dal *vicus Longus* e dal *vicus Patricius*. A giudicare dai grandi edifici privati che sorsero sul Cispio nel tardo impero, dobbiamo credere che esso fosse, almeno in quel tempo, il centro preferito della città per le abitazioni dei nobili romani, e ciò spiega la scarsità degli edifici pubblici durante l' impero, pur essendo il colle uno dei più importanti di Roma. Infatti ci resta ricordo soltanto dei seguenti monumenti, quasi tutti di età repubblicana: l'*aedes et lucus Mefitis* (Festus, ed. Müller p. 348; Varro, *De l. l.* V. 49), la dea salvatrice dalla mefitica infezione che emanava dai sottostanti puticoli (Wissowa, *Rel. der Römer* p. 198); la bell'*ara compitalicia di Mercurio Sobrio*, ancora visibile entro un cortile all'angolo della via di S. Martino con la via dei Quattro Cantoni, eretta da Augusto nel 10 a. Cr. *ex stipe quam populus Romanus K. Ianuaris apsenti ei contulit,.. Mercurio* (C. VI 30974; cf. Gatti, *Bull Com.* 1888 p. 231-239, tav. XII; *Röm. Mitth.* 1889 p. 280; adde: C. VI 31572); i *due sacrari degli argei* (Varro, *De l. lat.* V 50: *Cespius mons, quinticeps cis lucum Poetelium Exquiliis est. — Cespius mons, sexticeps apud aedem Iunonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet*); il *lucus Postelium* (Varro *loc. cit*); e il *tempio di Giunone Lucina*. Quest' ultimo era l'edificio più importante del Cispio ed ebbe un largo culto, specialmente fra il popolo, a causa della protezione che si attribuiva alla dea sui parti (Ov. *Fasti* II, 433. III, 245; Varro, *loc. cit.* Dionys. Alic., IV, 15; Plin., *Nat. hist.* XVI, 85. 235; Festus, ed. Müller p. 147 s. v.:

Martias Kalendas; Calend. Prenest., *ad Kal. Martias*, giorno della dedicazione del tempio, cf. C. I. p. 314, 387).

Il luogo del tempio si può fissare nell'angolo occidentale formato dalla via Giovanni Lanza con la via dei Quattro Cantoni, ove sorge la torre dei Cantarelli; quivi fu scoperta nel 1888, durante i lavori per la sistemazione della via Giovanni Lanza, una antica costruzione in piccoli blocchi di tufo (Lanciani, *Forma Urbis*, tav. 23) su uno dei quali si leggeva a graffito la dedica del personaggio che lo aveva costruito in onore della dea: *XIII K. Ma. C. Val. dat.* (*Not. Scavi* 1889 p. 13; *Bull. Com.* 1889 p. 40; *Röm. Mitth.* 1889 p. 281; C. VI 30119). Già nel 1770 « nello scavare i fondamenti del nuovo monastero delle Pallotte » si era rinvenuta una bella iscrizione (C. VI 358), posta nel 40 a. Cr. dal questore urbano Q. Pedio, il quale « *locavit... murum Iunoni Lucinae hs. CCC LXXX mil. num. eidemque probavit*, mentre un'altra iscrizione, dovuta alla fede di una tale *Bassa Vitelli pro Q. Vitellio Q. f. filio suo Iunoni Lucinae v. s. l. m.*, esisteva nel sec. XVI « in un cantone di una casa che sta accosto alla cappella nella strada falsamente chiamata Subura » cioè « apud S. Ioannis de Carapullo » ove fu copiata dal Ligorio, dallo Smetius e dal Pighius (C. VI 359 cf. Iordan Huelsen, *Top.* III p. 334).

Gli scavi eseguiti in varie epoche nella regione del *Cispius* hanno messo allo scoperto molti avanzi di case private, alcune delle quali erano decorate con grande lusso di stanze e di pitture. Sono famosi gli affreschi rinvenuti in una casa in via Graziosa (oggi via Cavour) con scene dell'Odissea, ora nel Museo Vaticano (*Bull. Ist.* 1849 p. 17. 129; Matranga, *La città di Lamo*, Roma 1852; Woermann, *Die Antiken Odysseelandschaften vom esquilinischen Hügel*, Monaco 1876; Helbig-Amelung. *Führer* I, p. 260 s.); altri affreschi furono scoperti nel 1684 nella stessa via, descritti dal Bartoli P. S. nelle sue *Memorie* 16, 17 e 26, insieme con avanzi vari di antichità (apud Fea, *Miscellanea* I. p. 226 e 228) e riprodotti nelle sue *Peintures antiques*, ediz. Caylus, tav. 33 (cf. Lanciani, *Bull. Com.* 1896 p. 159; Id. *Ruins and Excav.* p. 393, s., fig. 149; Id., *Forma Urbis* tav. 23).

Dalle iscrizioni (C. VI 1470, 9147, 31632 = 1332, 31663 = 1469) abbiamo notizia di una casa di *T. Aelius Naevius Antonius*, che sorgeva negli antichi « horti Santarelli » (cf. Lanciani, *Forma Urbis* tav. 23), e di un'altra casa di *L. Crepereius Togatus* presso l'antica cappella di S. Eufemia, cioè all'Angolo della via Urbana con la via di S. Maria Maggiore (C. VI 1397; Lanciani, *Forma* ibid.).

Una grande casa privata è apparsa infine nel 1874 nella sistemazione dell'isolato fra la via Merulana e la via C. Alberto, di fronte alla colonna di Paolo V alla quale conduceva un diverticolo privato. Nella *Forma Urbis* del Lanciani (tav. 17 e 23) si vedano gli avanzi di case minori in via Giov. Lanza, a via dei Quattro Cantoni. a via Gioberti, ecc.

Fra gli edifici del tardo impero ricordiamo: i *balnea Neratii Cerialis*, (console del 358 d. Cr.) i quali secondo l'iscrizione (C. VI 31916) dovevano trovarsi fra la via Cavour e la via Farini; la *basilica Iunii Bassi* decorata in opus sectile marmoreum, del quale restano ancora frammenti nel palazzo dei Conservatori (Marucchi, *Bull. Com.* 1893 p. 89-104, tav. II, III) e nel palazzo Del Drago (Matz e V. Duhn, *Antike Bildwerke* 4114 e 4115), mentre alcuni disegni sono pubblicati dal Lanciani nel *Bull. Com.* 1895 p. 181 s. L'iscrizione dedicatoria (C. VI 1737) diceva: *Iunius Bassus v. c. consul ordinarius propria impensa a solo fecit et dedicavit feliciter.* La basilica fu trasformata da papa Simplicio (468-483) in chiesa di S. Andrea; sembra che in questa trasformazione abbia cooperato una matrona di nome Barbara perchè la chiesa si chiamò comunemente di S. Andrea papa Barbara, oppure di S. Andreas ad praesepem, dalla vicina basilica di S. Maria Maggiore (De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1871 p. 5-29 e 41-64, tav. I-IV; Duchesne, *Lib. Pont.* I p. 250 n. 2; Armellini, *Chiese di Roma* p. 815; P. Savio, *Bull. Arch. Crist.* 1912 d. p. 1-23).

Presso la basilica di Giunio Basso erano i *castra fontanorum*, cioè la sede del *collegium fullonum sive fontanorum*, dei quali sono pervenute a noi quattro iscrizioni: una dedicata alla *Bona dea* (C. VI 70), una a *Diana* (C. VI 127), una a *Minerva Augusta* (C. VI 268, del 57 d. Cr.) e una a *Hercules* (C. VI 266).

G. Lugli

ESQUILINA (*tribus*). — *Esq. Esquil.* — Uno dei quattro distretti in cui era divisa la città di Roma insieme con la Suburana, la Palatina e la Collina, e comprendente le due alture del Cispius e dell'Oppius; divisione che gli antichi attribuiscono a re Servio Tullio (Varro; l. L. 5, 56. Fest. p. 368. Dionys. 4, 14. Plin. nat. hist. 18, 3, 13 cf. Liv.

1, 43, 13). Poche iscrizioni, tutte provenienti da Roma, la menzionano. Di esse una soltanto indica Roma come patria: *Ti. Claudius Esquilina Aug(usti libertus) Tiberinus... Roma mihi patria est, media de plebe parentes* (C. VI 10097), e un'altra è relativa a un figlio illegittimo: *M. Herennius Sp. f. Esq. Fatalis* (C. VI 2310 = 4462). Come Tiberio Claudio sono pure istrioni altri tre: *P. Cornelius P. f. Esq. Nig[er] tertiarum*, cioè actor tertiarum partium (C. VI 10103), — *M. Annaeus M. f. Esq. Longinus maccus* (C. VI 10105), — *M. Fabi M. f. Esq. Regilli* (C. VI 10107). Il Mommsen in nota alla prima lapide scrive: « Esquilina tribu cum rara admodum sit, fortasse non sine certa causa histriones tres n. 10097. 10103. 10105 et archimimae ut videtur filius n. 10107 ei adscribuntur. Scilicet aetate imperatoria tribus urbanae cum libertinorum esse desiissent, tribules earum secundum genera hominum electi esse videntur, et ut filii libertinorum et libertini quidam selecti in Palatina, spurii in Collina ea aetate censebantur, ita libertinorum filios et si qui libertini extra ordinem ad tribum admissi sunt, si histrionicam facerent, pro Palatina in Esquilinam relatos esse crediderim. » — Si ha pure un littore (C. VI 1872).

ESQUILINUS. — Nell'età più antica questa forma, che nasce come aggettivo di **Esquiliae** (v.) non si trova mai sola, ma unita con *collis* (cf. Cic., *de rep.* II, 11) o con *mons* (Strabo, V, 234; Plut., *Sulla* 9, 5; Dionys. II, 37; IV, 13) o con *lucus* (Varro, *de l. l.* V. 50) o con *forum* (Appian., *bel civ.* I, 58; C. VI 1662, 2223. 9179. 9180. 31888) o con *porta* (Varro, apud. Censorin., *de die nat.* 17, 8; Strabo, V, 234; Dionys. IX, 68; Appian., *bell. civ.* I, 58). Nell'impero, invece, la voce *Esquilinus* acquista a mano a mano il significato di sostantivo, quasi ad indicare il complesso delle alture che formavano la vasta regione.

Allora però anche il valore topografico di *Esquilinus* si distacca da quello di *Esquiliae* per acquistare un valore proprio. E infatti mentre le *Esquiliae*, cioè i due colli *Cispius* e *Oppius*, erano completamente dentro la cinta serviana, formando la II regione delle quattro in cui era allora divisa Roma, la regione V augustea si estendeva completamente fuori delle mura serviane, occupando tutta la zona fra queste mura a ovest e quelle di Aureliano a est. Il limite nord era probabilmente una via che usciva dalla *porta Viminalis* e di cui si riparlerà in seguito, mentre il limite sud era una linea ideale di congiunzione fra la *porta Caelimontana* (angolo via S. Giovanni in Laterano con via di S. Stefano Rotondo) e la *porta Asinaria*, lasciando fuori le fabbriche dei Laterani, appartenenti alla II regione.

Questa parte della città, che durante l'impero era piena di giardini monumentali e di ricchi edifici, era invece durante la repubblica un centro malsano, destinato per sepoltura della gente povera (Horat., *Sat.* I, 8, 6 20; Cic., *Phil.* 9, 17; Varro, *de l. l.* I, 5, 25) e per le esecuzioni capitali (Plaut, *Cas.* 2, 6; *Pseud.* 3, 96 seg.; *Mil. Glor.* 2, 4, 6; Horat., *Epod.* 5, 99; Suet., *Claud.* 25; *Galba* 20; Tac., *Ann.* II, 32; XV, 60; *Hist.* I, 49; cf. Schol. Horat., *Epod.* V, 100).

Orazio così lo descrive (*Sat.* I, 8, 10): « huc prius angustis eiecta cadavera cellis conservos vili portanda locabat in arca; hoc miserae plebi stabat comune sepulcrum... mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum hic dabat, heredes monumentum ne sequeretur » Dalle vive parole di Orazio risulta che il sepolcreto, comunemente indicato col nome di *campus esquilinus* (Cic. *Philipp.* IX, 7; Strabo, V, 237 occupava un'area di 1000 x 300 piedi, cioè di metri quad. 26284.80 secondo il calcolo del Lanciani (*Bull. Com.* 1875, p. 42), il quale però osserva che questa zona destinata ai puticoli « non costituiva che una piccolissima parte di quella vastissima necropoli che dal *campus Viminalis subagger* estendevasi fin presso l'anfiteatro Castrense ».

I commentatori di Orazio non sono concordi nel fissare il sito di questo *campus*, e anzi danno indicazioni contradittorie. Acrone così annota (Horat., *loc cit.*) « Antea sepulcra erant in eo loco in quo sunt horti Maecenatis, ubi sunt modo thermae (Traiani) »; lo Scoliaste del Crucquio « Ad hunc locum ubi Priapus stabat olim servorum cadavera portare solebant sepelienda, ubi quondam thermae Traiani et domus Crescentiae » e altrove (V. 7) « Esquilina regio sepulcris servorum et miserorum erat dedicata: Maecenas autem, considerans aëris salubritatem hortos eo loco constituit »; Porfirio infine postilla semplicemente al passo citato di Orazio: « extra portam Esquilinam » ove si solevano (*in Epod* V., 99 s.) « pauperum corpora vel comburi vel proiici »

Ora le terme di Traiano erano sull'Oppio, cioè entro le mura Serviane, mentre l'*extra*

portam Esquilinam ci riporta fuori delle mura. D'altra parte i sepolcri di questo cimitero rinvenuti nella seconda metà del secolo passato, durante i lavori di sistemazione del quartiere esquilino, erano al limite della regione esquilina e per la maggior parte fuori delle mura (*Bull. Com.* 1874 p. 42), tanto che Varrone (*de l. l.* V, 25) parlando dei puticoli, li dice: *ultra Esquilias*. Non possiamo ammettere che gli scoliasti Acrone e del Crucquio, nell'indicare le terme di Traiano e gli Orti di Mecenate come il sito del sepolcreto, si siano completamente sbagliati. Poichè le tombe più antiche risalgono almeno al V secolo a. Cr. (cf. Pauly-Wissowa, VI, 1,684) e le più recenti arrivano fino all'età di Augusto, con uno sviluppo di cinque secoli, il cimitero doveva essere molto esteso e naturalmente le tombe più antiche dovevano essere più vicine alla città e le più recenti più lontane.

Allora dobbiamo credere che il cimitero occupasse nell'età primitiva, anteriormente alla costruzione delle mura serviane, anche parte della collina dell'Oppio, come già del Cispio, e che nell'età storica si fosse allontanato verso la periferia della città, fino a restarne del tutto escluso. I puticoli infatti sono tutti di epoca tarda. Inoltre l'equivoco degli scoliasti deve essere stato aggravato dalla confusione della parte originale degli orti di Mecenate (cf. **Horti**, v. III. p. 998 s.), situata entro la cinta serviana e dove sorsero poi effettivamente le terme di Traiano, con la parte aggiunta (*hortus novus*), che era fuori della cinta e che occupava l'area del sepolcreto, quale era in efficenza alla fine della repubblica.

Il rinvenimento di alcune iscrizioni, trovate: una presso la porta Esquilina e due eguali presso la porta Viminale (C. VI 3823 = 31577. *Bull. Com.* 1882 p. 159; 1884 p. 59) fissa questa area fra le due porte suddette a est delle mura, ove esiste appunto uno spazio libero di circa 300 metri di lunghezza per 90 di larghezza (cf. *Bull. Com.* 1874, p. 169 n. 2; 1875 tav. XX), col fronte su di una via « scoperta mediante i lavori, la quale dalla porta Esquilina si dirige verso la porta Tiburtina. La chiesa di S. Eusebio verrebbe quindi a cadere nell'antico campo dei puticoli ».

Ad est e a sud del sepolcreto comune, limitato nella zona anzidetta, si estendeva un altro cimitero più nobile, riserbato ai liberti e ai gentili, dal *campus Viminalis subagger* fino all'anfiteatro castrense (*Bull. Com.* 1874 p. 42). Cicerone ricorda infatti (*Philipp.* IX, 7) che P. Sulpicio Rufo, degno per la sua morte di un sepolcro particolare, fu ivi tumulato. Lo stesso Mecenate si costruì il sepolcro *extremis Esquiliis* e Orazio « humatus et conditus est, iuxta Maecenatis tumulum (Suet., *vita Horati*, fine) »

Tre sistemi distinti sembrano essere stati seguiti secondo il Lanciani (*Bull. Com.* 1875 p. 46) nel seppellimento dei cadaveri sull'Esquilino, nei primi secoli della città. Il primo, e più antico, è quello delle grotte o ipogei scavati nella roccia viva del colle; il secondo è quello delle arche (sarcofagi o cinerari) separate e deposte entro buche praticate nel suolo vergine; il terzo è quello dei puticoli. Alle tre diverse specie di sepolture corrispondono tre tipi diversi di funebre suppellettile: il primo dei quali potrebbe chiamarsi preistorico; il secondo è della maniera italogreca (etrusca), il terzo figurato con scene mitologiche.

Il sistema di sepoltura più caratteristico e inusitato nelle altre città antiche, è quello dei puticoli, o grandi camere sotterranee, quasi quadrate (m. 4x5) e fornite di pozzi a fior di terra, mediante i quali si gettavano i cadaveri dall'alto. Le camere erano isolate una dall'altra, scavate nel vergine e rivestite di muratura in opera quadrata di pietra sperone, senza cemento, e con blocchi regolari (0,60 x 0.30 x 0.40); seguivano quasi tutte l'orientamento da nord a sud, ed erano insolate alla periferia e riunite in gruppi nel centro (*Bull. Com.* 1875. p. 43 s.).

Nell'interno furono trovate migliaia di ossa non solo di uomini, ma anche di animali, ricoperte da una sostanza grassa fetentissima.

È merito di Mecenate di aver bonificato questa importante regione della città, ricoprendola con un alto strato di terra e fondandovi sopra i suoi giardini i quali si estesero per una circonferenza di due chilometri e mezzo, racchiudendo nel loro interno le mura e l'*agger* serviano, adattato con ingegnoso sistema alle nuove esigenze.

L'esempio di Mecenate fu presto seguito da molti altri privati, *perditis prius et subrutis sepulcris* (Schol. Cruq., *in Horat. Epod.* V, 14.) sicchè in poco meno di cinquanta anni tutta la regione fu ridotta in un meraviglioso parco monumentale (v. **Horti**, regione V). Ai sepolcri privati rimase soltanto l'area adiacente alle vie principali e specialmente alla periferia. Fra i sepolcri principali vanno ricordati i grandi colombari degli *Arruntii*

(C. VI 5931-5960 e VI_2 p. 978; Piranesi, *Ant. Romane*, II tav. 7-15; Ronscewski, *Gewölbeschmuch in Röm. Altertum*, tav. XIV; Iordan-Huelsen, *Top.* III p. 362; Lanciani, *Forma Urbis*, tav. 32); degli *Statilii* (C. VI 6213-6640; Brizio, *I sepolcri degli Statili*, Roma 1873 Iordan-Huelsen, *Top.* III p. 363, 370) e dei *Servilii*, quest' ultimo nella villa Wolkonsky (Iordan-Huelsen, *Top.* III p. 247); ai quali vanno aggiunti i sepolcri testè scoperti sulla via Statilia (*Not. Scavi*, 1917 p. 174 - 179) e quelli con pitture molto strane sul viale Manzoni (*Not. Scavi*, 1920 p. 123-141). Per gli scavi della zona cimiteriale privata dell' Esquilino si veda ancora: Brizio Edoardo, *Pitture e Sepolcri scoperti sull' Esquilino*, Roma 1876 con 3 tavole; Lanciani, *Ruins and Excavations*, p. 403 s.; Id., *Bull. Com.* 1880 p. 51-75, tav. II e III; *Ann. Inst.* 1871, p. 234-275 (Robert) e *Mon. Ist.* X, tav. 60, 60 a.

L' Esquilino era attraversato da tre grandi strade che partivano a raggera dalla porta Esquilina, poi arco di Gallieno (cf. *Bull. Com.* 1874 p. 43-46): la *via Tiburtina Vetus* già *Gabina*, che si dirigeva verso la porta omonima, la via *Labicana*, che si dirigeva verso la porta Maggiore, ove si divideva in due con la *via Praenestina*, e la *via Merulana*, che, seguendo un tracciato da nord a sud, giungeva sino al Laterano e alle pendici settentrionali del Celio. Una quarta via attraversava l' Esquilino da ovest ad est, proveniente dal Colosseo, ed è oggi rappresentata dalla via Labicana, dal viale Manzoni e dalla via Statilia, avendo anch' essa come meta la porta Maggiore. Ignoriamo l'antico nome di questa via, la quale è posteriore alla cinta serviana, non avendo una porta particolare di uscita. Vi era poi a nord un braccio di strada che usciva dalla porta Viminale, come proseguimento del *vicus collis Viminalis* e che potrebbe essere la antica *via Collatina* divenuta poi la Tiburtina nuova. Questa via, che passava vicino al castro pretorio e usciva da una posterula delle mura di Aureliano, costituiva il limite della regione (Lanciani, *Forma Turbis* tav. 11; Iordan-Huelsen, *Top.* III p. 343, 367; Huelsen-Kiepert, *Nomenclator*, tav. I e II; Ashby, *Papers of the British School*, I p. 139; Tomassetti, *La Campagna Romana*, ² III p. 377 s.

Oltre a queste strade principali ve ne erano altre minori, le quali prendevano il nome dai santuari stabiliti nelle vicinanze, come l' *Hercules Sullanus*, l' *Isis patricia* e la *Minerva Medica*, ricordati nei Cataloghi regionari.

L' Esquilino era la regione più popolosa della città, contenendo 3850 *insulae* e 380 *domus* ripartite lungo 15 *vici* (*Catal. regionis* V). Aveva inoltre 15 *aediculae*, 26 *horrea*, 75 *balinea*, 74 *lacus* e 15 *pistrina*.

Le abitazioni erano più frequenti verso il sud ed erano intramezzate da vasti giardini che rendevano salubre tutta la regione; l' abbondanza dei *balinea* e dei *lacus* si spiega con la vicinanza degli acquedotti, che entravano quasi tutti presso la porta Maggiore, formando nell' interno della città successivi castelli di divisione. Scorrevano sopra terra, per mezzo di sostruzioni ad arco, gli spechi: dell' *aqua Claudia*, destinata alla parte orientale della città e prolungata fin sul Palatino da Settimio Severo; della *Marcia*, *Tepula e Iulia* dirette verso il Viminale e verso l' alto Esquilino, e dell' *Anio Novus*, che giungeva a Roma dopo un percorso di 63 miglia, e aveva in comune con la Claudia l' ultimo tratto. Scorrevano invece entro spechi sotterranei: l' *aqua Appia*, e l' *Anio Vetus*, cioè i due acquedotti più antichi, che a causa del lungo uso erano stati restaurati più volte e nell' impero erano divenuti di secondaria importanza. Il punto di smistamento di tutti questi acquedotti era nei pressi di porta Maggiore, nella località chiamata *ad Spem Veterem*, ove scoperte fatte in varie epoche hanno permesso di ritracciare il percorso di quasi tutti gli acquedotti, pur lasciando qualche lacuna sul tracciato degli spechi più antichi (*Bull. Com.* 1912 p. 228-236.) La porta Maggiore sorreggeva, come ancora oggi si vede, gli spechi della *Claudia* e dell' *Anio Novus*, i quali, provenienti da sud - est, attraversavano con due grandi fornici le vie Labicana e Prenestina e avevano infine il castello di divisione presso gli antichi « tre archi » della ferrovia, *post hortos Pallantianos* (Frontin., *De aquis* 20).

La *Marcia* aveva percorso comune con la *Tepula* e con la *Iulia* fino alla porta Tiburtina, donde la *Iulia* si dipartiva per seguire un percorso più a nord fino alla porta Viminale. Un ramo della *Iulia* andava ad alimentare la mostra d' acqua detta i *trofei di Mario*, nell' odierna piazza Vittorio Emanuele, opera del III sec. d. Cr.

Anche dalla *Marcia* si staccava un ramo poco prima di giungere alla porta Tiburtina: Marcia partem sui post hortos Pallantianos in rivum qui vocatur Herculaneus deicit (Frontin., *De aquis* 19): questo *rivus Herculaneus aquae Marciae* traversava la regione V esat-

tamente da nord a sud e giungeva fino alle falde dell'Aventino in speco sotterraneo (*Bull. Com.* 1886 p. 406; 1888 p. 400; *Röm. Mitth.* 1889 p. 235)

Il castello di divisione della Marcia dalla Tepula non è conosciuto: ambedue gli acquedotti, attraversata la porta Viminale, piegavano di nuovo a sud fino alla stazione ferroviaria, ove il loro tracciato rimane interrotto. Della Marcia si servì Diocleziano per le sue terme, derivandone l'acqua, che si chiamò *Marcia Iovia*, in una grande piscina, che è stata scoperta nei lavori di sistemazione della piazza delle Terme, di fronte alla Dogana Vecchia (Lanciani, *Forma Urbis*, tav. 17).

L'acqua *Appia* entrava in Roma da nord-est, attraversava la piazza di porta Maggiore e seguendo un percorso parallelo alla Claudia giungeva sull'Aventino. Interessante è lo speco che per la sua antichità e il suo basso livello si può attribuire a quest'acqua; è formato da tre filari parallelepipedi di blocchi di tufo, forati internamente e innestati uno con l'altro. Se ne può vedere ancora un tratto nella via di S. Croce in Gerusalemme, dinanzi a quei sepolcri rimasti scoperti nel 1916 in seguito al taglio di un pezzo della villa Wolkonsky-Campanari, eseguito per l'allargamento di detta via (*Not. Scavi* 1917 pag. 179).

Infine l'*Anio Vetus* entrava a fianco della porta Maggiore, con direzione da sud-est a nord-ovest e manteneva un percorso quasi rettilineo sulla destra dell'odierno viale principessa Margherita. Giunto nei pressi della stazione faceva un doppio gomito ad angoli quasi retti, attraversando l'*agger* e le mura serviane, e quindi ritornava, a somiglianza della Marcia e della Tepula, verso sud, costeggiando l'*agger* fino quasi alla porta Esquilina, dove avveniva lo smistamento.

Intorno al percorso urbano degli acquedotti, v. Nibby, *Roma Antica*, I p. 347 ss; Lanciani, *Commentari di Frontino*, sotto i singoli acquedotti; Id. *Forma Urbis*, tav. 10 11, 17, 18; Id., *Ruins and Excav.* p. 47-58, fig. 19; Iordan-Huelsen, *Top.* I p. 462-473; III. p. 227-228 tav. V e VII; Huelsen-Kiepert, *Nomenclator*, tav. II.

La maggior parte degli edifici monumentali dell'Esquilino faceva parte dei grandiosi giardini fondati nell'impero da nobili e da ricchi liberti, e ingranditi poi dagli imperatori. Essi sono già stati illustrati sotto la voce **Horti**, reg. V. Resta soltanto a dire qualcosa degli altri edifici principali della regione.

Il più importante era il tempio di *Minerva Medica*, di cui fu scoperta una *favissa* e parte del muro di fondazione nel 1887, fra la via Merulana e la via delle Sette Sale. Nella favissa fu rinvenuta una gran quantità di doni votivi alla dea, appartenenti alcuni ad età piuttosto remota, il che testimonia dell'antichità del culto (*Notitia reg.* V; *C.* VI, 10133. 30980; *Bull. Com.* 1887 p. 154; *Röm. Mitth.* 1889. p. 278: Iordan-Huelsen *Top.* III. p. 353, 371).

Altro tempio antico era quello della *Spes Vetus*, donde prese il nome la località presso la porta Maggiore (Liv., II, 51, 1; Dionys., IX, 24, 4; Iordan-Huelsen *Top.* III p. 365).

In questa regione risiedeva la *Cohors II Vigilum* che aveva la sua stazione nei pressi del viale Manzoni, stando ad alcune iscrizioni dedicatorie ivi rinvenute (C. VI, 414 *b*, 1059), appartenenti agli anni 191 e 210 d. Cr. Nella prima si ricorda il dono fatto a Giove Dolicheno da *M. Caecilius M. f. Rufus* di un *tetrastylum nymphaeum*, *crateram cum columella et allarium cum columella marmorea et aliam columellam*, *item orbiculum cum columella*...

Nella parte meridionale della regione, in terreno che faceva già parte del Celio, erano i *castra nova equitum singularium*, di cui son venute in luce numerose iscrizioni nel 1885-1889, fra la via Tasso e la via Emanuele Filiberto. I *castra vetera* o *castra priora* erano più a sud, presso il recinto Aureliano. Il nuovo edificio, costruito o restaurato da Settimio Severo (*Dipl.* 51, v. 6 in C. III p. 893, dell'anno 230), era di grandi proporzioni e conteneva fra l'altro un lungo corridoio absidato nel fondo e alcuni ambienti con nicchie e scale (Lanciani, *Forma Urbis*, tav. 31; *Not. Scavi* 1885 p. 524; 1886 p. 12-21, 49-50; 1887 p. 139; 1891 p. 126-129; *Bull. Com.* 1885 p. 137-156; 1886 p. 124-147; *Ann. Ist.* 1885 p. 235-291; *Röm. Mitth.* 1889 p. 279: 1892 p. 300; C. VI 31138-31187; Lanciani, *Ruins and Excav.* p. 338; Iordan-Huelsen. *Top.* III p. 246.

Il centro della vita pubblica della regione era il *forum Esquilinum*, situato in parte dentro e in parte fuori delle mura serviane, nei pressi della porta omonima. Uno degli edifici che abbellivano questa piazza all'esterno era il *Macellum Liviae*, o grande mercato, dovuto alla munificenza della moglie di Augusto, oppure edificato da Augusto stesso e a lei dedicato. Dell'edificio non abbiamo che la menzione nei Cataloghi regionari e la copia di una iscrizione relativa a restauri eseguiti dagli impe-

ratori Valentiniano, Valente e Graziano fra il 364 e il 378 (C. VI 1178). Un'altra iscrizione nomina i *Macellenses* (C. VI 31897). Il suo nome rimase nel medioevo alle vicine chiese di S. Vito e di S. Maria Maggiore che si dissero perciò: *in macello*, o *iuxta macellum* (Armellini, *Le Chiese di Roma* ² p. 811; Iordan-Huelsen, *Top.* II p. 128; III p. 344).

Un altro edificio che dava sul foro, o tutto al più si trovava nelle immediate vicinanze, era il *lacus Orphei*, anch' esso ricordato dai Cataloghi regionari; era probabilmente una fontana monumentale decorata con una statua di Orfeo, dalla quale derivò il nome di *regio Orphea* alla parte a sud del Foro (Martial., X, 19, 4) e di *Orfienses* ai *tabernarii* che avevano le loro botteghe in quel sito (C. VI 31893 d. 12). *In Orfea* vengono specificate negli atti medioevali le due chiese di S. Lucia e di S. Martino ai Monti (Armellini, *Le Chiese di Roma* ² p. 218; Iordan-Huelsen, *Top.* II p. 127, 495; III p. 345).

All' estremo orientale della regione, entro un gomito formato dalle mura Aureliane con gli acquedotti, erano alcuni edifici del tardo impero, il che dimostra che quella località fu occupata soltanto in età avanzata. Il *Sessorium* o *palatium Sessorianum*, una specie di palazzo di giustizia per le sentenze imperiali, risale ad epoca di poco anteriore a Costantino, perchè la tradizione racconta che S. Elena trasformò un'aula del palazzo nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme (Armellini, *Le chiese di Roma* ² p. 795-800; De Rossi, *Roma Sotterranea* III p. 408; Hupsch, *Altchristl. Kirchen*, 1862 p. 70, tav. 30; Lanciani, *Forma Urbis* tav. 37, 38; Id., *Ruins and Excav.* p. 399; *Studi Romani*, anno I (1913) p. 248 fig. 3.

Collegate per mezzo di giardini col *Sessorium* erano le *thermae Helenianae*, di cui si possono vedere pochi avanzi nella vigna Conti presso S. Croce in Gerusalemme. Le terme erano ancora quasi completamente in piedi al tempo del Palladio e di Antonio da Sangallo che ne lasciarono la pianta (Collez. Devonshire e Uffizi n. 1439). Nella sala a Croce Greca del Museo Vaticano si conserva la grande iscrizione (C. VI 1136) che ornava il fronte delle terme: *D. n. Helena ven[erabilis do]mini [n. Constantini A]ug. mater e[t]avia beatis[simor. et floren]tis[simor. Caesarum nostr]oru[m] therm[as incendio d]estructas restituit*]. Le terme erano alimentate da una grande piscina, divisa in almeno dodici ambienti, alla quale faveva capo un ramo dell' *aqua Alexandrina* (Lanciani, *Ruins and Excav.* p. 398-400; Id. *Commentari di Frontino*, tav. VIII fig. 5; Id., *Forma Urbis* tav. 31-32; Iordan-Huelsen, *Top.* III p. 247 s.

Infine a sud della regione era l' *amphitheatrum Castrense*, piccolo ma grazioso edificio (diam. mass. 90 x 75: arena 75x60), l' unico che sia stato eretto in Roma dopo il Flavio. La sola memoria che ne abbiamo è quella della *Notizia reg. V*, e perciò si è molto discusso sull'origine del nome e sullo scopo. Bene dimostrò l' Huelsen che il suo nome non deriva dai *castra praetoria*, coi quali non aveva alcun legame, ma dalla corte imperiale e serviva per i combattimenti di fiere dati dagli imperatori privatamente; esso fu costruito in quel luogo, vicino al *palatium sessorianum*, col quale era evidentemente collegato, almeno nell' impero avanzato. La costruzione dell' anfiteatro, in tutta opera laterizia, risale alla fine del II sec. d. Cr., e perciò non si può riferire ad esso un passo di Pausania (V, 12, 4) che ricorda un teatro circolare eretto da Traiano (Canina. *Edifizi* IV tav. 178-179; Durm, *Baukunst der Römer* p. 159; Lanciani, *Forma Urbis* tav. 32-38; Id., *Ruins and Excav.* p. 386 s.; Iordan Huelsen, *Top.* III p. 248 s.)

G. Lugli

ESSEDARIUS. — Nel significato originario è il cavaliere che combatte dal cocchio, dall' *essedum*, usato a tale scopo dai Belgi, dai Galli (Vergil. Georg. 3, 204 cf. Serv. e Philargyr. ivi. Cruq. ad Horat. epist. 2, 1, 192. Liv. 10, 28 etc.) e specialmente dai Britanni (Caes. bell. Gall. 4, 33, cf. 4, 24; 5, 15. 16. 19. Tac. Agr. 12). Presso i Romani gli *essedarii* erano delle varie specie di gladiatori, che nell'arena combattevano nello stesso modo, introdotti molto probabilmente al tempo di Cesare, che nelle sue guerre nella Britannia aveva avuto occasione di assistere a tali combattimenti (Cic. ad fam. 7, 6, 2; 10, 2). Da allora non è infrequente il ricordo dl essi (Suet. Calig. 35; Claud. 21. Seneca epist. 29, e nelle lapidi: *C. Iulius Secundus essedarius v. a. XXV filiopatri* (C. VI 4335); — *Maximus Iulian(us) essed(arius) [X]XX (pugnarum) XXXVI* (C. VI 33952); — *Muner(e) C. Pomp(ei) I Mart(ialis?) esse(darius) lib(eratus)* (C. XII 3324); — *Seryllus esse(darius) lib(eratus pugnarum) XX nat(ione) Graecus* (C. XII 3323); — *Memoriae aeternae Hylatis dymachero sive assidario* (sic.) *p(ugnarum) VII ru(di primae)* (C. XIII 1997); — *M. Ter(e)n-*

(*tius*) *esse*(*darius*) *Romanu*(*s*) (NS. 1899 p. 231). Due *essedarii*, un *Zosimus vel*(*eranus*) e un *Plution vel*(*eranus*) si hanno in una lapide di Roma, un altro in una di Venezia (C. IX 456) e forse anche uno in altra frammentaria di Narona (C. III 8419). Anche nei graffiti di Pompei ne ricorrono (C. IV 2508).

ESTLEDUNUM. — Luogo della Baetica, tra Ipsca e Vesci, nome forse di origine celtica. È noto soltanto per la lapide proveniente da Baena, nella stessa regione: *Fabia Q. f. Fabiana Estledunensis* etc. (C. II 1601).

ESUBIANI. — Uno dei popoli alpini ricordato nella iscrizione di Tropaea Augusti (Plin. nat. hist. 3, 137), tra gli Edenates e i Veamini (C. V. 7817 v. 34). È il medesimo popolo che nella iscrizione dell' arco di Segusio (C. V. 7231) è chiamato *Vesubiani*.

ESUS. — Divinità celtica, di cui il semplice nome leggesi sulla grande ara di Parisii (C. XIII 3025^{2}) del tempo di Tiberio, insieme con quelli di Iuppiter (*Iovis*), Vulcanus (*Volcanus*) ed *Esus*, sotto il quale è scolpito un uomo seminudo, che con la scure taglia un salcio. Da un altro lato *Tarvos Trigaranus* e sotto un toro, dal cui dorso pende una faccia e sul capo e il torace tre grue. Tra le fonti letterarie *Esus* non ricorre che soltanto in Lucano (Phars. 1, 144-146), di cui gli scolii ora lo identificano con Mars, ora con Mercurius (commenta Lucani p. 32 ed. Usener), senza però alcun fondamento. Cf. Mommsen, Röm. Gesch. 5 p. 95. Ihm PW. VI, 1 p. 694 segg., il quale riferisce largamente le varie opinioni dei moderni.

ETENNA. — Città della Pamphylia, a settentrione di Side e Aspendos (Polyb. 5, 73, 3). È ricordata in un latercolo militare di Coptos come patria di un M. Longinus M. f. Pol(lia) (C. III 6627 Tab. prior. III v. 13).

ETHOLOGUS. — Specie di mimo giullare (Cic. de orat. 2, 59). *Dionysio Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) *vernae ethologo vixit* etc. (C. VI 10129).

ETNOSUS. — Divinità celtica in una lapide di Avaricum Biturigum, nell' Aquitania: [*C.*] *Caesari Germanici* [*f*(*ilio*)] *Aug*(*usto*) *p*(*atri*) *p*(*atriae*) *et Etnoso Anavus Attici lib*(*ertus*) *v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *m*(*erito*) (C. XIII 1189).

ETRAHENAE (**Matronae**). — In due lapidi provenienti da un luogo, non lungi da Iuliacum, nella Germania inferior: *Matronis Etrahenis et Gesahenis M. Iulius Amantus* (C. XIII 7895); — *Etrahenis et Gesahenis Bassiana materna et Bassiana paterna* (C. XIII 7890).

ETRURIA. — Di questa parte dell'Italia centrale, che confinava ad oriente e a mezzogiorno con tutto il corso del Tevere, ad occidente col Tirreno e a settentrione con l' Appennino e il territorio dei Liguri (Strabo 5, 2, 1-10 p. 219-227. Plin. nat. hist. 3, 50-52. Ptol. 3, 1, 4. 43. Serv. Aen. 11, 598 etc.), come pure della sua popolazione, nei monumenti epigrafici si hanno, a seconda dei tempi, le seguenti forme del nome.

Etruria. È la forma più antica e comune: C. XI 1432. 1806. 1848. 1941. 2116. 2120. 2699. 3297. 3364. 4375. — XIII 1668. v. 19. — XIV 172. — NS. 1909 p. 215. 1916 p. 20. — *Aetruria*. Si ha in una lapide di Marsi Marruvium (C. X 3667) e in un'altra metrica di Vettona, nell' Umbria (C. XI 5170). cf. *Aetruscus* C. III 12201. 13312. — XIV 3911.

Tuscia. Comincia ad apparire dalla fine del secolo II d. C. (p. e. C. III 1464. — XI 2106. — XIV 2922) e continua per tutti i due secoli seguenti: C. VI 1702. 1736. 1768. 1769, 1777-79. — VIII 597 (=11751). 822. 18909. — X 1125. 5061. — XI 4118. 4181. 5170. 5265. 5283. — XIII 1968 cf. XI p. 259. — NS. 1890 p. 377. Cf. Serv. Aen. 10, 164. Isid. 14, 4, 32.

Etrusci. Acta triumphorum:

a. a. C. 589? *L. Tarquinius Damarati f. Priscus rex II de Etruscei*[*is*] (C. I^{2} p. 168. Dionys. 3. 59. Plut. Rom. 16. Florus 1, 1, 5. Strab. 5, 2, 2. Zonar. 7, 8.

a. 571. *Ser. Tullius rex de Etrusceis.* a. 567. *Ser. Tullius rex II de Etrusc*(*eis*). a. ? *Ser. Tullius rex III de Etrusceis.*	C. I^{2} p. 168. Dionys 4, 27. Val. Max. 3, 4, 3.

a. 311. *Q. Aemilius Q. f. L. n. Barbula cos. II de Etrusceis* (C. I^{2} p. 171).

a. 309. *Q. Fabius M. f. N. n. Maximus Rullianus II procos. de Etrusceis* (C. I^{2} p. 171. Liv. 9, 40. de vir. ill. 32).

a. 301. *M. Valerius M. f. M. n. Cor*[*vus*] *IV dict. II* [*de*] *Etrusceis et* [*Ma*]*rseis* (C. I^{2} p. 171. Liv. 10, 5).

a. 298. *Cn. Fulvius Cn. f. Cn. n. Maxi-*

m(us) Centumalus cos. de Samnitibus Etrusceisque (C. I² p. 171. Liv. 10, 13).

a. 295. *Q. Fabius M. f. N. n. Maximus Rullianus III cos. V de Samnitibus et Etrusceis Galleis* (C. I² p. 171. Liv. 10, 30. De vir. ill. 32. Oros. 3, 21).

a. 294. *L. Postumius L. f. Sp. n. Megell(us) cos. II de Samnitib(us) et Etrusceis* (C. I² p. 171. Liv. 10, 37. Dionys 18, 16).

a. 281. [*Q. Mar*]*cius Q. f. Q. n. Philippus* [*cos. d*]*e Etrusceis* (C. I² p. 172).

Elogium VII (= XXV) [*M. Furius L. f. Camillus*]... *Veios post urbem captam* (a. 390 a. Cr.) *commigrari passus non est, Etrusceis ad Sutrium devictis* (a. 389), *Aequis et Volscis subactis tertium triumphavit* etc. (C. I² p. 191. Liv. 6, 2-4. Plut. Camill. 33-34).

Fasti Praenestini al 23 Aprile (C. I² p. 236 cf. 316): [*Vini omnis novi libamentum Iovi*] *consacratum* [*est, cum Latini bello preme*]*rentur ab Rutulis, quia Mezentius rex Etrus*[*co*]*rum paciscebatur, si subsidio venisset, omnium annorum vini fructum* Cf. Varro, l. L. 6, 17. Macrob. 1, 4, 6.

Tusci. Acta triumphorum a. 356 a. Cr.: *C. Marcius L. f. C. n. Rutilus dict. de Tuscis* (C. I² p. 170. Liv. 7, 17. Eutrop. 2, 5).

Elogium X (= XXVIII): *Appius Claudius C. f. Caecus... complura oppida de Samnitibus cepit. Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit* (C. I² p. 192. Liv. 10, 18. de vir. ill. 34) cf. altri esemplari del medesimo C. I² p. 192 elog. IX (= C. VI 31606) e C. XI 1827. — Nell'orazione di Claudio (C. XIII 16680 19. — *Civis Tuscus* C. VI 33712.

1) *Confederazione e festa federale.*

Un legame federale, in origine forse soltanto religioso, col tempo anche politico, univa le città indipendenti o Stati dell' Etruria. Ogni anno, presso il *fanum Voltumnae* (Liv. 4. 23, 5; 4, 25, 7. 8; 4, 61, 2; 6, 2, 2), poco lungi da Volsinii, capitale della regione, si adunava una dieta (*concilium*), la quale si eleggeva a capo un *sacerdos* (Liv. 5, 45) ed era composta di delegati delle singole città, scelti principalmente tra i nobili (Liv. 6, 2, 2 cf. 10, 16, 4). Non mancavano però anche adunanze straordinarie (Liv. 10, 16, 3), specialmente in caso di guerra. Nelle adunanze ordinarie si celebrava una festa federale, di cui facean parte spettacoli (Liv. 5, 1, 5), che da una lapide dei tempi posteriori (C. XI 5170) sappiamo essere stati gladiatorii e teatrali. Quanto al numero delle città che componevano la confederazione, v' è molta incertezza. Gli antichi parlano di 12 (Dionys. 6, 75. Liv. 4, 23, 5; 5, 1, 5; 5, 33, 9. Strab. 5, 2, 2 p. 219); alcune delle seguenti lapidi invece di 15 (XV *populi*). Ma il Müller (Die Etrusker ed. Deeck I p. 327) le fa ascendere a 17, pur riconoscendo che testimonianze dirette mancano: egli si fonda sulla importanza che tutte queste aveano. Secondo Bormann (Mittheil. aus Oester. 1887 p. 27 segg.) il numero da 12 sarebbe stato aumentato a 15 da Augusto, nel riordinare la federazione.

Quando dopo la guerra sociale anche alle città etrusche fu concessa la cittadinanza romana, la confederazione politica cessò, ma rimase la dieta puramente religiosa con la festa relativa. Ma probabilmente, anche per effetto appunto di questa riforma di Augusto, la vicina Umbria prese parte all' una e all' altra, come appare dall' editto di Costantino relativo ad Hispellum (C. XI 5265). Esso ricorda come già da tempo l' Etruria o Tuscia e l' Umbria avessero una comune dieta presieduta da due sacerdoti chiamati *coronati Tusciae et Umbriae*, i quali sopraintendevano alla festa che avea luogo nella capitale etrusca Volsinii. Ma l'imperatore, per istanza mossagli dagli Umbri, dispose che anche questi avessero una propria dieta in Hispellum, e quindi una propria festa (Mommsen, Epigr. und num. Schriften I p. 34 seg. Hist. Schriften II p. 269). Le iscrizioni ci conservano i nomi dei seguenti sacerdoti e quasi magistrati, come pretori ed edili, che si possono considerare come adiutori dei primi e che probabilmente erano nominati dai delegati delle singole città (Mommsen, Staatsrecht III p. 666, 1).

Coronatus. — *C. Matrinio. Aurelio C. f. Lem. Antonino v*(*iro*) *p*(*erfectissimo*) *coronatus Tusc*(*iae*) *et Umb*(*riae*), *pont*(*ici gentis*) *Flaviae* etc. (C. XI 5283).

Iuratus. — *L. Valerio L. f. Pom. Iuniori eq*(*uo*) *p*(*ublico*), *iurat*(*o*) *ad sacra Etr*(*uriae*), *pont*(*ici*) etc. (C. XI 1848).

Praetor. — Fu tale lo stesso Adriano (Hist. Aug. vita 19). — *C. Betuo C. f. Tro. Ciloni Minuciano Valenti Antonio Celeri P. Liguvio Rufino Liguviano ... pr*(*aetori*) *E*[*tr*]*uriae XV populorum* (C. XI 1941). — *L. Cand... praet. Etrur*(*ia*) *XV populor.* (C. XI 2699). — *Q. Petronio Q. f. Meliori, proc*(*uratori*) *annon*(*ae*)... *praetori Etrur. XV populorum* (C. XIV 172). — *P. Tullio Varronis fil. Stel. Varroni cos. ... praetori Etruria* (C. XI 3364). — [*L. Venuleio l*(?) *f. Gal*(?)] *Aproniano Octavio praetori Etruriae V Pisiis* (C. XI 1432). — .. *co. Modesto Paulino c*(*larissimo*) *v*(*iro*)

praef. urbis feriarum Latinarum ... praetor[i] Aetrur(iae) XV popul[or(um)] (C. IX 3667). — *L. Tiberio Maefanati Basilio v(iro) e(gregio) ex praetoribus XV pop.* (C. XI 2115). — *... prae]tori Aetruriae XV p(o)p(ulorum)* (C. XI 5120). — *... pr[aet(or) XV pop.* (C. XI 2114). — *Sex. Valerius Sex. f. Clu. Proculus, pr(aetor) Etruriae* (NS. 1916 p. 20).

Aedilis. — *L. Alfio Quieto ... praef(ecto) fabr(um) II aed(ili) Etrur.* (C. XI 2116). — *T. Egnatio T. f. Vot. Rufo ... aed. Etrur[iae]* (C. XI 3257). — *... aed. Etru[riae]* (C. XI 2120). Cf. **Aedilis** I p. 269 seg.

2) *Regione augustea.*

Con la divisione che Augusto fece dell'Italia in XI regioni (Plin. nat. hist. 3, 46), l'Etruria fu la VII; e, come le altre, anche questa servì a costituire dei distretti per vari rami amministrativi, di cui fanno testimonianza le seguenti iscrizioni.

Iuridicus. — *[C. J]unio Faustino ... [i]u[r]idico [pe]r Aemiliam [e]t Etruriam* (= Liguriam) *et Tusciam* (C. VIII 5972. 11754). — *M. Fabio M. f. Quir. Magno Valeriano iur(idicus) reg(ionis) Tusciae et Piceni* (C. XI 2106).

Vicesima hereditatium. — *C. Caesio T. f. T. n. L. abn. Pol. Anthiano v. c. proc(uratori) XX hered(itatium) tract(us) Etrur(iae) Umbr(iae) Piceni, part(is) Camp(aniae)* (NS. 1909 p. 215). — *T. Flavio T. f. Germano [proc.] XX her(editatium) Umbria Tuscia Piceni, [partis* o *region]is Campaniae* (C. XIV 2922). — *M. Herennio M. f. Qu[ir(ina)]... proc. [XX heredi]tatium per Umbriam Tu[sciam Pice]num et tractum Cam[paniae...* (C. VIII 18909). — *Q. Iulio Maximo Demetriano e(gregiae) m(emoriae) v(iro)... proc. XX hereditatium per Umbriam et Tusciam* (C. VIII 12020).

Res privata. — *Ulpio ... proc(uratori) stat(ionis) privat(arum) per Tusciam et Picenum* (C. III 1464). — *C. Attio Alcimo Feliciano p(erfectissimo) v(iro)... proc. priv(atae) per Salariam Tiburtinam Valeriam Tusciam* (C. VIII 822). v. Mommsen. Die statischen Regionen in Hist. Schriften II p. 268 segg.

3) *Provincia.*

Quando con Diocleziano anche l' (v.) **Italia** fu divisa in provincie, una di esse fu composta dell' Etruria e dell' Umbria, probabilmente per effetto del rapporto, di sopra notato, che già passava tra l' una e l' altra rispetto alla festa federale. Essa dipendeva dal *vicarius Urbis* ed era retta da un governatore, che fino all' anno 366 si chiamò (v.) **Corrector** p. 1246, e dal 370 in poi (v.) **Consularis** p. 868. Dalla Notitia dignitatum (I, 57; XIX, 4 Seeck p. 105. 163) si vede come le due regioni continuassero ad esser riunite in una sola provincia fino all' anno 400, tranne che già dal 367 amendue formassero un distretto speciale, l' uno al nord dell' Arnus chiamato *Tuscia annonaria*, l' altro al sud detto *Tuscia suburbicaria* (Amm. Marcell. 27, 3, 1. Cod. Theod. 11, 28. 12). V. Mommsen, Hist. Schriften II p. 193 seg. Marquardt, Staatsverw. I p. 236.

Sulle vie dell' Etruria :

v. **Aemilia Scauri** I p. 291.
Amerina I p. 445.
Aurelia I p. 929.
Cassia et Clodia II p. 128. 310 seg. cf. p. 54.
Flaminia III p. 150.

ETRUSCILLA. — Moglie dell' imperatore Decio: *Herenniae Etruscillae Aug(ustae) matri cast(rorum), coniugi d(omini) n(ostri) Deci* etc. (C. III 4011). — *Pro salute Etruscilla[e] Aug(ustae) matri castrorum* etc. (C. III 11187); — *Herennia Cupresserniae Etruscillae Aug(ustae) coniugi d(omini) n(ostri) Deci Au-g(usti), matri Aug(ustorum) n(ostrorum) et castrorum* (C. IX 4056); — *Etruscillae Aug(ustae) coniug(i) Augusti n(ostri)* (C. XIII 1591). Cf. **Decius** II p. 1479 segg.).

ETRUSCUS. — v. **Herennius** III cf. **Etruria.**

ETURICUS. — Nome di *gens* della Hispania, in una lapide locale, relativa a un *missicius* (C. II 6310).

EUDOXIA. — Moglie dell' imperatore Arcadio ricordata in due iscrizioni, una di Ravenna (C. XI 276), l' altra di Constantinopolis (C. III 736), v. **Arcadius** I p. 640. Sua nipote, Licinia Eudoxia, fu moglie di (v.) **Valentinianus** III.

EUDRACINUM (*S. Remy*). — Stazione tra Augusta Praetoria e il Summus Poeninus (Tab. Peuting.).

EUGENIUS (**Flavius**). — Usurpatore del trono, regnò in Occidente dal 392-394. Se ne hanno tre iscrizioni, una di Capua (C. X 4492), una di Puteoli (C. X 1693), ed una terza di Colonia Agrippinensis (C. XIII 8262). v. **Theodosius**.

EUHIEROS. — Iscrizione di Herdoniae: *Dianae eu[h]iero templum cum ara L. P(ublius) d. Patruinus v(ir) c(larissimus)* (C. IX 686).

EUMENIA (*Ischkli*). — Città della Phrygia maior, presso i fiumi Glaucus e Cludrus (Plin. nat. hist. 5, 108. Ptol. 5, 2, 17. Tab. Peuting. Geogr. Ravenn. 2, 18 p. 110. Strabo. 12, 8, 13 p. 526) e fondata dal re Attalus II, che le diè il nome tratto da quello di Eumenes II, suo predecessore e fratello (Steph. Byz. Eutrop. 4, 2). Non se ne hanno che due iscrizioni latine, di cui una (C. III 363) ricorda un *Ilus Gemolus armorum custos*, e di un'altra (C. III 7052) non avanza che soltanto il nome di *Constantinus*. Parecchie sono invece le greche (CIG. 3884-3902).

Di un' altra città dello stesso nome sulla costa del Pontus Euxinus, tra la foce del Danuvius e Dionysopolis (Plin. nat. hist. 4, 44) non si hanno iscrizioni.

EUMORISBAE. — Luogo, forse un vicus della Mauretania Caesariensis, ricordato nella lapide di Caesarea: *Sex. Iulius Iulianus ex Germania superiorem* (sic) *tribunus n(umeri) Syrorum Mevensium hic sepultus est, cum deducit Eumorisbas s(upra) s(criptos mille) in Tingitana(m) provincia* etc. (C. VIII 9381).

EUNOSTIDAE. — Componenti un sodalizio sacro in onore dell'eroe Eunostos, così detto dalla Ninfa omonima che l' avrebbe allevato e di cui il culto avea sede in Tanagra, nella Boeotia (Plut. quaest. Gr. 40). Il sodalizio era in Napoli e ricorre in una lapide greca ivi rinvenuta (IG. 783) e in tre latine scoperte in Roma presso la via Appia (C. VI 1851). Sono dedicate dai *decuriones Albani Longani Bovillenses*, due a *P. Sufenati P. f. Pal(atina) Myroni, equiti Romano, decuriali scribarum aedilium curulium, Luperco, Laurenti Lavinati, fretriaco Neapoli(tano) Antinoiton et Eunostidon* etc., una terza a *P. Sufenati P. f. Pal. Severo Semproniano, decuriali scribarum aedilium curulium, fretraco Neapoli(tano) Eunostidon* etc. Cf. Schiff. in PW. VI, 1 p. 1134 seg.

EUNUCHUS. — Nel significato di (v.) **Cubicularius** II p. ricorre in varie lapidi di Roma (C. VI 4238. 8847. 9377-9380. 33855) e in una di Aquileia (C. V 1680), e sono per lo più liberti o servi imperiali.

EUPHEMIA. — v. **Anthemius Procopius** I p. 491 seg.

EUPHRATES. — Pochissime lapidi ricordano questo fiume dell'Asia. Una di Vasio nella Gallia Narbonensis menziona un *praefectus* che aveva la cura delle sue rive: *Vasiens(es) Voc(ontii) C. Sappio C. fil. Vot(uria) Flavo praefect(o) Iuliensium, tribun(o) militum leg(ionis) XXI Rapacis, praef(ecto) alae Thracum Herculaniae, praef(ecto) ripae fluminis Euphratis* etc. (C. XII 1357). Un simile prefetto si ha rispetto al Reno, *praefectus ripae Rheni* (Tac. hist. 4, 55) e al Danubio, *praefectus ripae legionis secundae Herculiae* (Not. dign. Or. XXXIX, 30-35; XL 3. 32). Un'altra dell'epoca cristiana e proveniente dalla Byzacena lo ricorda come uno dei quattro fiumi del paradiso terrestre: *G[eo]n, Fison, Tigris, Eufrates* (C. VIII 11133). In una terza frammentaria di Costantino ricorre insieme al Nilo (AE. 1911. 218).

Come altri grandi fiumi, anche questo avea una propria flotta, la quale in caso di guerra soleva essere aumentata e in parte trasformata. Così avvenne nella guerra di Giuliano contro i Parti nell' anno 363: essa era composta di 1000 « onerariae naves, quinquaginta aliae bellatrices totidemque ad compaginandos necessariae pontes » (Amm. Marcell. 23, 3, 9 cf. 23, 5, 6; 24, 1, 4.

Da questo fiume nei tempi posteriori dell' Impero trasse nome una delle sette provincie, in cui fu divisa la (v.) **Syria**, l' *Augusta Euphratensis*.

EUPHROSYNUS (**Mercurius**. — C. VI 522; v. **Mercurius**.

EURA. — C. V 2787: *Q. Magurius Q. f. Fab(ia) Ferox Lus(or) epidixib(us) et cetaes I, II, III in greg(e) Veturian(a) quae et iuniorum A(quis) A(ponis) dicavit euras VIII et pertic(as) uncinor(um) XII n. CCLIX*. Parola di origine greca (εὖραι), con cui si indica la piastra di ferro infissa all' asse dei carri per impedire che sia logorato dalla ruota (Pollux, Onomast. 1, 10). È anche usata per quei pezzi di ferro infissi alle pareti e sostenenti un bastone di legno con uncini, a cui si appendono gli abiti. Cf. RM. 1903 p. 317.

EURISES. — *Eurises Senani useilom* leggesi in lingua celtica sulla grande ara di Parisii, dedicata dai *nautae Parisiaci* a Iuppiter, Volcanus ed Esus (C. XIII 3026). Sotto Eurises sono rappresentati tre uomini barbati con pileo e armati di pelta e lancia, uno dei quali con la destra regge un cerchio, e sotto

Senani altrettanti uomini mutilati. Forse in rapporto ai *nautae Parisiaci* gli *Eurises Senani* indicheranno *nautae* di altro luogo, che contribuirono alla dedicazione.

EUROPA (provincia). — C. VI 1690. 1691. Così fu chiamata una delle sei provincie, in cui la Dioecesis Thraciae fu suddivisa secondo l' ordinamento di Diocleziano. v. **Thracia**.

EUROPUS (*Djerâbis*). — Di questa città della Syria Kyrrhestika (Plin. nat. hist. 5, 87. Ptol. 5, 14, 10. Appian. bell. Syr. 17 etc.) non si ha che una sola lapide (C. III 6707): *Scaurus Ambitovti f(ilius) domo Nautuas eques alae [b]osphoranorum* etc.

EURUS. — SI. 204. — v. **Venti**.

EUSEBIA. — Seconda moglie di Constantius II. v. II p. 675 seg.

EUSEBIORUM (collegium). — Corporazione funeraticia, che prendeva nome dalla famiglia degli Eusebii, benchè nelle lapidi manchi la parola *collegium* o simili. C. VI 3497: *Iul(ius) Athenodorus a militiis se bibo fecit sibi et Iul(iae) Maximinae coniugi et Iul(io) Athenodoro filio et libertis libertabusque eorum Eusebiorum*. Altra anche di Roma (NS. 1876 p. 75 Cf. BI 1876 p. 196) termina col genetivo possessivo *Eusebioru(m)*, che accenna alla famiglia a cui apparteneva il sepolcro. Un esempio se ne ha pure in Grumentum (EE. VIII, 269): *Q. Vibiedio Philarg[y]ro... Eusebi et pater fec(erunt)*.

EUTERPE. — Leggesi, insieme col nome di altre Muse, in un mosaico d' Italica nella Baetica (C. II 1110); sola in un altro di Ulin nella stessa regione (1524) e in una forma fittile aretina, in caratteri greci (C. XI 6700).

EUTROPIA. — Figlia di (v.) **Constantius Chlorus** II p. 667 e moglie di (v.) **Maximianus**.

EUTYCHIANI. — Popolazione della costa occidentale della Sardegna, nota soltanto per alcuni cippi terminali, che determinano i suoi confini con altre popolazioni. Essi provengono dalla città odierna di Guglieri, che probabilmente corrisponde all' antica *Gurulis* (Ptol. 3, 3, 7; 8. 9, 3). *Terminus Giddilitanorum praef(ectura)? N(ymphaei) portus*; sul lato orientale: *Terminus Euthicianorum* (C. X 7930). — *Eutychiani* in altro frammentario (7931). — *Terminus quintus Uddadhaddar(rorum) Numisiarum*; sul lato opposto: *Eutychiani* (NS. 1894 p. 153. 154).

EVECTIO. — v. **Cursus publicus** II p. 1419.

EVENTUS. — v. **Bonus Eventus** I p. 1018 seg.

EVOCATIO. — Nel campo militare l'*evocatio* era una forma affatto speciale e straordinaria di arrolamento, usata tanto nella Repubblica, quanto nell' Impero. Se non che, le differenze che passavano sotto più rispetti tra la repubblicana e l'imperiale erano così sostanziali, da costituire due istituti del tutto diversi.

I *Nella Repubblica*.

Nelle condizioni normali lo Stato in guerra in due modi provvedeva alla formazione dell' esercito: o per mezzo della leva (*dilectus*), seguita dal giuramento prestato da ogni singolo uomo (*sacramentum*), o pure col sorteggio dei volontari (*in tumulto*), quando, per una guerra subitaneamente sorta, non v'era tempo per applicare le lunghe operazioni richieste dalla leva, e in questo caso il giuramento era volontario e si prestava in massa (*coniuratio*). Poteva però l' esistenza stessa dello Stato essere gravemente minacciata da nemici esterni o interni, e allora si ricorreva alla *evocatio*, con la formola pronunziata da colui che l' ordinava: *Qui rem publicam salvam vul(t), me sequimini* (Donat ad Terent. Eunuch. 4, 7, 2 cf. Serv. Aen. 2, 157; 7, 614. Isid. orig. 9, 3, 53-55). Essa fu usata di rado nei primi secoli dell' età repubblicana, come p. e. allorchè nell' anno 455 a. C. non avendo potuto i consoli, per l'opposizione dei tribuni della plebe, procedere alla leva, un Siccius Dentatus, un privato, raccolse così intorno a sè 800 uomini (Dionys. 10, 43). Fu però molto frequente nelle guerre civili nell' ultimo secolo della Repubblica, e sono gli eventi di questo periodo che meglio ci fanno conoscere i caratteri propri della *evocatio*. Ciò che soprattutto distingue questa forma dalle altre due di arrolamento, è che essa era compiuta non da un magistrato, ma da un privato, e non nell'interesse generale dello Stato, bensì nel suo personale. Talvolta l'invito era diretto personalmente a determinati cittadini (Caes. bell. Gall. 3, 20, 2), ma d'ordinario si rivolgeva a tutti i cittadini (Caes. bell. Gall, 5, 4, 2; 7, 39, 1. bell. civ. 1, 39, 2; 2, 5, 5 etc.). Gli evocati poi non eran considerati come veri soldati, ma come cittadini militanti sotto un duce: « plerumque evocati dicuntur

et non sunt milites, sed pro milite » (Serv. ad Aen. 2, 157). Anche nelle lapidi è talvolta notata questa distinzione: *evocati et milites* piglian parte ad una dedicazione al *Genium centuriae* in una iscrizione di Roma (C. VI 213). Essi venivano scelti per lo più tra coloro che aveano già e valorosamente servito nell'esercito (Sallust. Iug. 8, 42. Caes. bell. civ. 1, 85. Liv. ep. 117. Dio Cass. 45, 38), così fanti, come cavalieri (Caes. bell. Gall. 7, 65, 5), e si distinguevano dai volontari, in quanto che non erano obbligati, come questi, al servizio militare. Non formavano una milizia regolare ordinata a legione o coorte, ma, a seconda delle circostanze, ora formavano un corpo scelto a sè (Cic. ad fam. 15, 1, 3. Bell. Alex. 53, 1. Appian. bell. civ. 3, 10), ora venivano aggregati a corpi regolari (Caes. bell. civ. 1, 27, 5; 3, 88, 5). Nè ricevevano come i militi un determinato *stipendium*, ma ricchi premi e promessa di promozione (Caes. bell. civ. 1, 3, 2. 17, 4. Appian. bell. civ. 3, 40. Cic. ad Att. 26, 8, 1. Suet. Octav. 10). Non prestavano giuramento e cessavano dal servire col finire della guerra. Erano in generale esonerati da ogni servizio che non fosse quello di combattere, ed eran trattati quasi alla stessa stregua dei graduati dell'esercito (*principales*), cioè superiori ai *milites* e inferiori ai *centuriones* (Sallust. Catil. 59, 3. Caes. bell. civ. 1, 3, 3. 17, 4; 3, 53, 1). Dalle fonti ora citate si vede pure come della *evocatio* facessero uso specialmente Mario, Catilina, Cicerone, Pompeo e Cesare: di Ottaviano diremo or ora.

Le iscrizioni relative a questa *evocatio* sono rare a fronte delle numerosissime relative alla imperiale, quale sorse con Augusto. *C. Canuleius Q. f. leg(ionis) VII evocat(us) mort(uus) est ann(orum) nat(us) XXXV, donat(us) torq(uibus)... Q. Canuleius Q. f. leg(ionis) VII occis(us) in Gall(ia) annor(um) nat(us) XVIII, duo fratr(es). Ieis monum(entum) pat(er) fec(it)* (C. I 624 = X 3886). Mommsen nel comentario osserva, tra altro, che i due fratelli servirono come evocati nell'esercito di Cesare, perchè la legione VII non solo fu tra le più antiche e celebri di lui (Caes. bell. Gall. 8, 8), ma anche perchè essa fu dedotta nella Campania (Nicol. Damasc. vita Caes. c. 31), donde la lapide proviene.

Q. Anchari(us) Q. f. Pol(lia) Narbone(n)sis eques evocatus annor(um) nat(us) XXIII ala Scaevae (C. X 6011). Ricordando le parole di Cesare (bell. Gall. 3, 20): « multis ... viris fortibus Tolosa ... Narbone ... nominatim evocatis », Mommsen (Epigr. und. num. Schriften I p. 447, 1) fa notare che Ancharius non dovè essere un *evocatus Augusti*, ma dello stesso Cesare, e che Scaeva, prefetto dell'ala, è il medesimo M. Caecius Scaeva ricordato da Cesare (bell. Gall. 3, 53 cf. Val. Max. 3, 2, 23) e pel suo valore premiato (Caes. l. c. Cic. ad fam. 14, 10). Le due iscrizioni offrono pure una nuova prova, la prima che gli evocati potevano essere aggregati alle legioni, la seconda che servivano anche nella cavalleria.

II *Nell' impero.*

Nell' Impero si ebbero due forme di *evocatio*, l' antica repubblicana e la nuova istituita da Augusto; quella anche eccezionale come nella Repubblica e usata dallo stesso imperatore come unico capo supremo dell' esercito e non oltre il secolo I, questa normale e durata fino alla metà e forse più del secolo III, come appare dalle lapidi. E come nell' Impero ritornò in vigore la leva, benchè con altra forma, così con la evocazione repubblicana in generale erano volontari che si chiamavano sotto le armi. Oltre ai più di 10.000 veterani evocati da Tiberio nella guerra Pannonica (Vell. 2, 13. 111, 1), le iscrizioni offrono i seguenti esempi della evocazione repubblicana.

C. Iulio Ag[e]dil[li f. Voltini?]a Marco Sant(ono), duplicario alae Atectorigianae, stipendis emeritis XXXII aere inciso, evocat[o] g(a)esatorum DC Raetorum castello Ircavio, clupeo, coronis, aenulis (sic) *aureis donato a commilitonib(us); Iulia Matrona f(ilia)* etc. (C. XIII 1041). È del tempo di Augusto, ed ottenne la cittadinanza romana (*aere incisus*) forse dopo il servizio militare compiuto, indi venne personalmente richiamato.

C. Iul(io) C. f. Fab(io) Camillo ... trib(uno) mil(itum) [l]eg(ionis) IIII Maced(onicae) hast(a) pura et corona aurea donato [a] Ti. Claudio Caesare Aug(usto) iter(um) cum ab eo evocatus [i]n Britannia militasset (C. XIII 5093).

C. Vedennius C. f. Qui(rina) Moderatus, Antio, milit(avit) in leg(ione) XVI Gal(lica) a(nnis) X; tran(s)latus in coh(ortem) IX pr(aetoriam), in qua milit(avit) ann(is) VIII; missus honesta missio(ne) revoc(atus) ab imp(eratore), fact(us) evoc(atus) Aug(usti), arcitec(tus) armament(arii) imp(eratoris), evoc(atus) ann(is) XXIII, donis militarib(us) donat(us) ab divo Vesp(asiano) et imp(eratore) Domitiano Aug(usto) Germ(anico)... (C. VI 2725). Si noti la differenza tra la *revocatio* e l'*evocatio Augusti*. Moderato, dopo essere stato congedato come pretoriano, fu richiamato in servizio (*re-*

vocatus), indi come *architectus* divenne *evocatus Augusti*. La *revocatio* si riferisce a Vespasiano (Tac. hist. 2, 82), il secondo probabilmente a Domiziano o Traiano. Cf. Mommsen, Hist. Schr. III p. 8, 1; Epigr. und num. Schr. I p. 448, 1.

Memoriae aeternae Altoni Constantis Vet(eranus) leg(ionis) XXII P(rimigeniae) p(iae) f(idelis) missus honesta missione castris inter ceteros conveteranos suos revocitus quique bello interfectus obiit (C. XIII 1837).

Evocati Augusti. — Con questo titolo principalmente si distinguono gli evocati ordinari stabili dell' Impero da quelli opposti della Repubblica, titolo che esprime il concetto non già del servizio che essi prestavano alla persona dell' imperatore, bensì del fatto che la *evocatio* non dipendeva se non da lui: C. III 586. 2816. 6359. 7299. 14321[2]. — VI 2547. 2658. 2754. 3412. 3413. 3415. 3416. 3425. 3429. 3431. 3432. 3435. 3439. 3442. 3635. — VIII 3008. — IX 949. — X 6360. 6579. 8254. — XI 395. 1915. 2112. 2701. 3006. 3057. 3110. 4185. 4365. 5643. 5646. 6132. — XIII 6274. — NS. 1911 p. 138. — Rostowzew, Tesserae n. 254. 255.

Evocatus Augusti nostri: C. V 742. — VI 389. 830. 2658. 3277. 3420. 3426. 32596. — VIII 23395. — X 537 add.

Evocatus Augustorum nostrorum: C. VI 2670. 3427. 3444. 31871. 32580. — VIII 204 add. — X 1773. 8059, 342. — XIV 2258 (= VI 793). 3626. — BI. 1910 p. 26.

Evocatus divi Augusti: C. XIV 2954; — *ab eo* (Claudius) C. XIII 5094; — *eius* (Antonini Pii) C. II 5232; — *Augustorum divorum Antonini et Commodi* (C. X 5064); — *Caesaris* (C.VI 3441).

Evocatus Palatinus: C. VII 953.

Evocatus Romae: C. III 4854.

Evocatus: C. II 6087. — III 1592. 3470. 3565. 5339. 6775. 7108. 8020. 12109. 12234. 13360-14072. 14214. 14409[1]. — V 2161. 5831. — VI 2771. 2794. 2870. 3411. 3412-3424. 3438. 3440. 3443. 3446. 32884. 32887. — VIII 4197. 5652. — IX 1424. 2010. — X 215. 390. 3910. 7289. — XI 19. 1055. — XIII 1835. 6728. — XIV 2288. 2617. — AE. 1903 n. 366. 1906 n. 113. — Rostowzew, Tesserae n. 256. 257.

'Ηουοκᾶτοι: C. III 7299. IG. 997 cf. Dio Cass. 45, 12.

'Ανάκλητοι Dio Cass. l. c. e 55, 24; 78, 5.

1) *Origine, durata e caratteri generali.* — Gli evocati imperiali facevan parte del nuovo ordinamento militare introdotto da Augusto, e non pare infondata la opinione (Dio Cass. 45, 12) che, ad istituirli, Augusto sia stato mosso dal precededute, che, prima ancora di divenire imperatore, nella guerra da lui condotta contro Lucius Antonius, egli raccolse sotto il suo vessillo 10.000 uomini arrolati con la *evocatio*. Ad ogni modo, ai nuovi evocati egli diè una destinazione del tutto diversa da quella che ebbe quella schiera. L'esempio più antico ci è offerto da una lapide di Praeneste del tempo di Tiberio: *Sex. Iulius L. f. Pol(lia) Rufus evocatus divi Augusti, praefectus I cohortis Corsorum et civitatum Barbariae in Sardinia* (C. XIV 295). Le molte iscrizioni su indicate mostrano come la istituzione continuasse per lungo tempo sotto i seguenti imperatori. Si potrebbe credere che, per effetto del nuovo ordinamento che Diocleziano introdusse nell' esercito, essa dovesse essere scomparsa. Nondimeno si hanno due lapidi che l'attestano ancora nell' età cristiana: *Cominio Maximo evocato cohortis X urbanae, qui depositus die XV Kal. Mart.* (C. VI 2870); — *Cael(io) Placido evok(ato) Placida filia et Peculius lib(ertus) patrono dulcissimo* (AE. 1903 n. 366): proviene dalla basilica di s. Agnese in Roma. Mommsen, nel suo fondamentale scritto su questo argomento, così riassume le differenze tra gli evocati imperiali e i repubblicani: « evocati antiqui certum bellum suscipiunt, quo finito ipso iure solvuntur; evocati Augusti militant sine termine certo. Illi extra ordinem merent et causa finita esse desinunt; horum militia ordinaria est corpusque perpetuum. Illi proprie rei gerundae destinati sunt, hi officia quaedem civilia potissimum administrant. Ad illam militiam invitantur quoscumque imperatori placet invitare, ad hanc certa aliqua militia honeste perfuncti » (Epigr. und num Schrif. I p. 449).

Corpo speciale. — Che gli evocati imperiali costituissero un corpo a sè, è non solo espressamente attestato (Dio Cass. 55, 24 cf. Hygin, de munit. castr. 6), ma risulta pure da qualche iscrizione, p. e. quella in cui si fa distinzione tra *centuriones*, *evocati* e *milites* (C. VI 1009). L'essere alcuni nominati in latercoli di pretoriani, non vuol dire che essi facessero parte delle coorti dei medesimi: sono invece degli ex pretoriani, i quali, divenuti evocati, si associavano ai loro antichi compagni nel compiere gli atti, a cui i latercoli si riferiscono. Non essendo però il loro un corpo puramente militare combattente, esso, non ordinato come le altre milizie in centurie, mancava di ufficiali, di graduati e perfino di un

proprio vessillo e di un particolare comandante. Tale era, invece, il *praefectus praetorio*, come appare dai vari offici che gli evocati esercitavano alla sua dipendenza, e di cui diremo in fine. Conseguenza di questo speciale ordinamento sono: 1º Che gli evocati erano considerati come gerarchicamente poco inferiori ai centurioni. In una dedicazione a Marco Aurelio fatta da due prefetti del pretorio, da tribuni delle coorti pretoriane ed urbane e da centurioni delle medesime coorti, non che da evocati, questi ultimi sono nominati immediatamente dopo i centurioni (C. VI 1009). È pure ricordato un Iulius Martialis, che, essendo evocato, invano chiese di occupare il centurionato (Dio Cass. 78, 5). Essi, in fatti, al pari dei centurioni portavano l'insegna del bastone detto *vitis* (Dio Cass. 55, 24). 2º Che non ricevevano il soldo proprio dei soldati (*stipendium*), ma il *salarium*, cioè una specie di gratificazione che i comandanti davano ai loro uffiziali. Da ciò il predicato di *salariarii*, che talvolta è loro dato nelle iscrizioni (C. III 10988. 11011), in cui son chiamati tali dalla *legio I adiutrix*. Da ciò dipende pure l'uso di indicare gli anni di servizio prestato nel corpo, eccezionalmente e scorrettamente al modo solito nei soldati, con la parola *stipendia* (C. II 6087. VI 3411. X 3417), ma più propriamente *stipendia evocativa* (C. VI 2578. XIII 7556) o pure enumerando gli anni dei salarii percepiti, p. e. *Iul(ius) Secundinus ev(o)k(atus) coh(ortis) III pr(aetoriae) salarior(um) XXVII* (C. VI 2495); — *M. Saburius Ligus Pal(atina) ... evoc(atus) Aug(usti) sal(ariorum) VI* (C. VI 2589) cf. C. VI 3419. 3º Che invece della *caliga*, scarpa dalla suola con chiodi propria dei soldati e dei contadini, portavano il *calceus communis* degli ufficiali civili. Sovente perciò nelle lapidi è ricordata la loro *militia caligata* del tempo anteriore a quello in cui divennero evocati: *evocatus Aug(usti) militavit an(nis) in cal(iga) XVII [evo]ca[t(us)] VII* (C. III 7108); — *militavit in caliga ann(is) XVI, evocatus fuit ann(is) III* (C. VI 2440); — *evoc. Aug. primus omnium aram Tiberino posuit quam caligatus voverat* (C. XI 3057). Il *calceus* veramente non vi è nominato, ma è da sottintendere. 4º Che come premio ricevevano la *corona aurea* riservata agli uffiziali e non *armillae*, *phalerae* e *torques*: *evoc. Aug. corona aurea donato* (C. X 395). Talvolta nella stessa persona insieme alla corona ricorrono anche quelle decorazioni (C. III 6359. XI 2112), ma in questo caso i premi minori si riferiscono al servizio prestato in altri corpi prima della evocatio. 5º Che spesso facevan carriera, divenendo per lo più centurioni in altri corpi, p. e. *C. Cusp(ius) Secundus... pro salute milit(um) et sua quod evocatus vovit, centurio solvit* (C. III 3470); — *Atilius Primus (centurio) leg(ionis) XIIII G(eminae) ex evocato* (C. III 11129); — *M. Coelio M. f. Cam(ilia) Clementi ... evoc(ato) Aug(usti), centurioni leg. IIII Flav(iae) felic(is)* etc. (C. V 7160. cf. C. III 5359. 7334. V 543. VI 2755. 2794. 32709ª. VIII 2852. IX 5839, 5840. X 3733. 3900. XI 19. 395. 5646-5696. 5960. XII 2602, XIV 3626. 4007. Si ha pure esempio di un evocato divenuto *tribunus coh(ortis) I Nervane* (C. VII 953 cf. 974) e di un altro *praefectus cohortis Corsorum* (C. XIV 2954). 6º Che congedato l'evocato non si chiamava *veteranus* come gli alri militi, ma d'ordinario *ex evocato* (C. III 11129. VII 97. 953. XI 5666. XII 2602. XIII 7816. XIV 219). Non manca però qualche eccezione, come p. e. C. VI 3430. X 3417. Si ha pure un *evocatus quondam* (C. X 7289).

3) *Corpo da cui erano scelti.* — Chiamati a prestar servizio non con le armi, ma pur avendo una qualità militare, gli evocati erano scelti quasi interamente nella milizia più alta, quella delle coorti dei pretoriani. Alcune liste di tali coorti ce ne offrono esempi: 3 (C. VI 32519), 14 (C. VI 32520), 1 (C. VI 32522), 2 (C. VI 32533), 4 (C. VI 32536), 1 (C. VI 32563), 1 (C. VI 32564), 1 (C. VI 32623), 2 (C. VI 32625), 1 (C. VI 32627). Singoli evocati ricorrono pure come appartenenti alle coorti: I (C. VI 2440-2448), II (C. VI 2454. 2462), III (C. VI 2495. X 538), IIII (C. VI 627. 2526. 2530. 2547. X 5064), V (C. VI 32687), VI (C. II 5232. III 7334. V 7160), VII (C. II 2610). VI 2626. 2656. 2662. XIV 3626), VIIII (C. V 543. 3368. XI 5646), X (C. VI 1009. 2736. 2755. X 3900. XI 2112). Coorte incerta C. VI 2783. Altre indicazioni della qualità pretoria di evocati: *militavit in castr(is) praet(oriis)* (C. VI 277), *militavit in praetorio* (C. XI 5935), *ex castr. praet.* (C. VI 2774), *ex praetorio* (C. III 446).

Limitata era la scelta tra i militi delle coorti urbane, forse appunto perchè essi erano di grado inferiore ai pretoriani. Ne sono ricordati 3 in una delle liste di tali coorti (C. VI 32526 = 2384 = 3884) e altri 3 in singole lapidi (C. VI 2870. 2893. XII 2602). Sono vere eccezioni i due casi, l'uno di un classiario della flotta pretoria di Miseno (C. X 3417), l'altro della legione II Partica (C. XIV 2258 = VI 793). È molto probabile che le eccezion

dipendano dal fatto, che quella flotta avea l'accampamento a Roma, e la legione in Albano. Giacchè potè essere stata norma che gli evocati, come corpo essenzialmente urbano, fossero scelti nei corpi che aveano stanza in Roma. Erano quindi escluse le stesse legioni, e tanto più le ale e le corti della milizia ausiliaria. Non un vero evocato, ma un semplice messo era quel Nonius Datus della legione III Augusta (C. VIII 7728). Talvolta si ricordano *evocati legionis*, come 2 di una lista di pretoriani (C. VI 32520 p. 3329), della *II adiutrix* (C. III 3565), della *XVI Flavia* (C. VI 627), della *X Gemina* (C. VI 2893), della *III Augusta* (C. VIII 18065), della *XIII* (C. XI 8265), della *I adiutrix* (C. III 11011. 10988). Ma come osserva Mommsen (op. cit. p. 456 seg.), essi, non è già che fossero tratti dalle legioni, al contrario erano evocati per lo più di origine pretoria, i quali venivano destinati alle legioni per compiervi offici amministrativi. E poichè per questi si richiedevano qualità non comuni, così la scelta si facea tra graduati, p. e. *beneficiarii praefecti praetorio* (C. V 3371. VI 2794. IX 5439. XI 395. 5696. 5960. XIV 3626), *cornicularii tribuni* (C. II 2610. III 7334. VI 2440. XI 5646), *corniculari legati Augusti* (C. XI 2602), *signiferi* (C. VI 2578. 2946), *curatores fisci praetorii* (C. VI 627), *exercitatores equitum praetorianorum* (C. III 10378), *optiones* (C. V 7460) etc.

4) *Officii.* — Oltre a quelli compiuti presso legioni e di sopra mentovati, gli evocati attendevano presso il prefetto del pretorio ai seguenti offici:

a) Registrazione degli atti giudiziari nella giurisdizione civile: *ab actis fori*, *in foro ab actis*.

C. Oppio C. f. Vel(*ina*) *Basso... evoc*(*ato*) *Aug*(*usti*) *ab actis fori*, *b*(*eneficiario*) *pra*(*efectorum*) *pr*(*aetorio*), *signif*(*eri*) *coh*(*ortis*) *II praetoriae*), *mil*(*iti*) *coh. XIIII et XIII urbanarum* etc. (C. IX 5839. 5840).

C. Nummio C. fil. Fal(*erna*) *Constanti p*(*rimi*) *p*(*ilari*) *leg*(*ionis*) *II Traianae ... evocato in foro ab actis*, *militi — coh. III praet*(*oriae*) *et X urb*(*anae*) etc. (C. X 3733). cf. **Acta forensia.** I p. 60 seg.

b) Inchiesta giudiziaria in processi penali: *a quaestionibus praefectorum praetorio.*

L. Trosius L. f. Pup(*inia*) *Maximus*, (*centurio*) *coh*(*ortis*) *XI urb*(*anae*), *militavit* (*centurio*) *coh. II vig*(*ilum*), *evoc*(*atus*) *Aug*(*usti*) *a quaestion*(*ibus*) *pr*(*aefectorum*) *pr*(*aetorio*), *speculator Aug. in coh. X pr*(*aetoria*) etc. (C. VI 2755).

Q. Gavius Q. f. Arn(*ensi*) *Clemens... evoc*(*atus*) *Aug. a quaestionibus* (C. XI 2108).

c) Protocollo dei militari detenuti in carcere: *a commentariis custodiarum.*

M. Apicio T. f. Cam(*ilia*) *Tironi*, *p*(*rae*)*p*(*osito*) *leg*(*ionis*) *XXII primig*(*eniae*) *p*(*iae*) *f*(*idelis*), *praf*(*ecto*) *leg. XIII gem*(*inae*) (*centurioni*) *leg. XV Apoll*(*inaris*), *evoc*(*ato*) *a comment*(*ariis*) *cust*(*odiarum*), *optioni*, *evoc*(*ato*) *sal*(*ariorum*) *cur*(*atori*) *ad indicib*(*us*) etc. (C. XI 19) cf. Tac. ann. 2, 68cf. 61. Cod. Theod. 9, 3, 5). cf. **Custodia** II p. 1426.

d) Costruzione e manutenzione dell'edificio contenente armi: *architectus armamentarii*. C. VI 2725 v. sopra cf. **Armamentarium** I p. 669.

c) Custodia del Palatino.

Deo sancto Cocidio Paternius Maternus tribunus coh. I Nervane, *ex evocato Palatino v. s. l. m.* (C. VII 953).

f) Agrimensura.

In una controversia di confine tra i Lamienses e gli Hypataei l'arbitro imperiale scrive: *adhibito Iulio Victore evocato Augusti mensore* (C. III 586).

...[*termini*] *Augu*[*st*(*ales*)] *positi ex auctoritate rationalium per Fabium Celerem ev*[*oc*(*atum*)] *Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) (C. VIII 23396). Cf. Hygin. de cond. agr. p. 121 Lachm.

g) Provvisione di viveri: *evocatus maioriarius.*

C. Lae[*torio*] *Martiali evocato maioriario patri dulcissimo* etc. (C. III 6776).

[*M. U*]*lpio M. f.* [*Ma*]*rciano evok*(*ato*) [*ma*]*ioriario prae*[*f*(*ecti*) *pr*(*aetorio*)] *mesorum* (C. VI 3445). Mommsen fa seguire questa nota: « Maioriarios fuisse ex officialibus praefectorum praetorio confirmatur quodammodo hoc titulo; eos in mensura frumenti occupatos fuisse ut nihil vetat, ita ex hoc titulo certa ratione effici non potest ». Sono probabilmente anche evocati i due *ex maiorario* C. IX 1095. 3350.

h) Lista relativa al salario: *curator ab indicibus.*

Oltre alla lapide su riferita (*c*), che ci offre pure un *evocatus salariorum curator ab indicibus*, si ha quest'altra: *L. Antistio L. f. Sab*(*atina*) *Quieto evoc*(*ato*) *Aug*(*usti*) *ab indices* (C. VI 3414). V. Mommsen, Epigraphische und num. Schriften I p. 446 segg. Cf. Staatsr. I p. 695; III p. 241. Schmidt, Hermes XIV p. 321 segg. Marquardt. Staatsverw. II p. 386 segg. Cauer, Ephem. epigr. IV p. 479-481).

EXACTOR. — Di uno speciale stabile officio pubblico retto da *exactores*, non si ha quasi traccia nella età repubblicana, tranne

il vago accenno all' *exactor operum publicorum* (Cic. de domo 51), che non si sa precisamente quali funzioni abbia avuto e da chi sia stato dipendente, non esistendo a quel tempo i *curatores* relativi. La medesima cosa è a dire dell' *exactor pecuniae* (Caes. bel. Civ. 3, 32, 4) e dell' *exactor stipendi* (Liv. 28, 25, 9). Non così nell' età imperiale, rispetto alla quale le iscrizioni ci offrono parecchi di simili officiali, così nell' amministrazione dello Stato, come in quella della casa imperiale, e talvolta anche dei comuni e dei privati. Quanto alle loro attribuzioni, non in tutti i casi sono ben determinate e sicure; in alcuni specialmente nell' amministrazione pubblica, son quelle di sopraintendenti o ispettori su tutto il servizio, in altri di veri esattori.

I. *Amministrazione dello Stato.*

Non solamente in questo campo, ma anche e più in quello della casa imperiale gli *exactores* sono per la maggior parte schiavi imperiali e talvolta liberti. La qual cosa si spiega, quanto all' amministrazione dello Stato, considerando come col tempo il potere dell'imperatore, più o meno in via eccezionale, cominciò ad invadere quello del senato e di altri organi governativi. E una prova se ne ha nel fatto che le iscrizioni non sono dei primi tempi dell' impero, bensì del II e III secolo.

1) **E. auri argenti et aeris.**

Apollini Aug(usto) sacr(um) Felix Aug(usti) lib(ertus) optio et exactor auri argenti et aeris (C. VI 42). — *Fortunae Aug(ustae) sacr(um) officinatores monetae aurariae argentariae Caesaris n(ostri)* (43). — *Herculi Aug(usti) sacr(um) Felix Aug(usti) l(ibertus) optio et exactor auri arg(enti) aeris, item signat(ores), suppositores malliatores monetae Caesaris n(ostri)* (44). Alla seconda iscrizione segue una lista di un liberto col titolo di *optio*, di altri sedici con quello di *officinatores* e nove schiavi senza alcun titolo; alla terza una lista di diciassette *signatores*, undici *suppositores* e trentadue *malliatores*, tutti schiavi e liberti imperiali. È noto come nell' Impero il principe avesse insieme col senato il diritto di coniar monete, diritto che dall' anno 15 a. C. fu così regolato, che il senato coniasse monete di rame e l' imperatore monete d' oro e d' argento (Mommsen, Staatsr. II p. 1025 segg.). Le nostre lapidi, che rimontano all' anno 115 d. C., mostrano che col tempo l' imperatore si arrogò il diritto di coniare anche in bronzo, ponendo tutto il personale tecnico della sua zecca sotto la vigilanza di un *optio et exactor* suo liberto, mentre la direzione generale di quella spettava ad un *procurator*. Nè è improbabile, come crede Rostowzew (PW VI, 2 p. 1541), che l' *exactor* abbia anche atteso alla custodia e alla distribuzione di metalli alle singole officine. Cf. Hirschfeld. Verwalt. p. 184. — v. **Moneta**.

2) **E. auri et argenti provinciarum III.**

C. Caelio Censorino v(iro) c(larissimo), praet(ori) candidato, cons(ulari), cur(atori) viae Latinae, cur(atori) Reg(i) Iulii... comiti domini n(ostri) Constantini Maximi Aug(usti) et exactori auri et argenti provinciarum III etc. (C. X 3732). Ponendo in rapporto le tre iscrizioni precedenti (1) con questa, Mommsen (Nuove Memorie dell' Instituto p. 317 seg.) opina che Censorino abbia avuto l' officio straordinario di verificare il peso delle monete d'oro e d' argento, con cui i contribuenti della Sicilia, della Corsica e della Sardegna pagavano il loro tributo allo Stato. Ma Eduardo Cuq (Études d' épigr. iuridique p. 32 segg.) ha con sodi argomenti combattuta questa opinione, sostenendo invece trattarsi non d'altro se non dell' incarico di provvedere a che quei contribuenti pagassero le somme arretrate. Ai suoi argomenti si potrebbe aggiungere anche quello dell' alto personaggio dell' ordine senatorio, quale era Censorino, a cui non si sarebbe affidato un officio così modesto di verificatore del peso delle monete.

3) **E. operum dominicorum.**

M. Aurelius Aug(ustorum) nn(ostrorum) Epaphroditus exactor operum dominicorum nn(ostrorum) et Laberia Felicitas fecerunt etc. (C. VI 8480). La iscrizione è dell' anno 193 d. C. come appare dall' altra C. VI 1585ª. Da essa si vede come forse a quel tempo dovè farsi una distinzione tra l'amministrazione delle antiche *opera publica* da Augusto affidata a due *curatores* dell' ordine senatorio e quelle nuove fondate dall' imperatore. Il suo officio dovè esser quello di soprintendere alla costruzione in genere delle medesime per quanto riguardava il materiale e non già la parte tecnica. — ... *Pithanae fecit sib(i) et... T. Flavio Aug(usti) l(iberto) Eutacto exactori operum* etc. (C. VI 8481). La lapide è certo anteriore alla precedente: resta quindi dubbio a quali delle due specie di opere abbia atteso questo liberto imperiale, e se quella separazione non sia stata anteriore. v. **Opera publica**.

4) **E. thermarum Traianarum.**

D. Philetus Aug(usti) libertus exactor thermarum Traianarum etc. (C. VI 8677).

Anche questo *exactor* può considerarsi come una specie di sopraintendente, non direttore della costruzione delle relative terme, che sorgevano sul lato occidentale dell' Esquilino e secondo una notizia sarebbero state cominciate da Domiziano e compiute da Traiano. — v. **Thermae**.

5) **E. tributorum, reliquorum annonae, rei publicae.**

Donato Caesaris Au[g(usti)] Salviano exactor[i] tributorum in Hel[v(etia)] Communis vicariu[s] (C. XIII 5092 Aventicum).

Q. Manilio C. f. Cordo [centurioni] leg(ionis) XXI Rapac(is), praef(ecto) equit(um), exact(ori) tribut(orum) civitat(um) Gall(iarum) (C. XI 707 Bononia).

C. Furio Sabinio Aquilae Timesitheo... proc(uratori) prov(inciae) Syriae Palaestinae, ibi exactori reliquor(um) annon(ae) sacrae expeditionis (C. XIII 1807 Lugudunum).

Pro salute imp(eratoris) Caes(aris) M. Aurelii Commodi Antonini Aug(usti) civitati Nacol(ensium), Craterus Caes(aris) n(ostri) serv(us) ver(na) exactor re[i(publicae)] Nacol(ensium) d(ono) d(edit) (C. III 349 Nacolia, nella Phrygia).

Kauto Pati Eutyces, Feliciani Aug(ustorum) n(ostrorum) vernae exac(toris), vik(arius) s(ua) p(ecunia) p(osuit) et dedic(avit) (C. VIII 2228 Mascula nella Numidia).

Imp(eratori) Caesari M. Aurelio Antonino Aug(usto) [Reginus] verna Augustorum exactor ex voto. — Imp(eratori) Caesari L. Aurelio Vero Augusto Reginus verna Augustorum exactor ex volo (EE. VIII 307. 308. p. 523 Brigantium nella Hispania Tarraconensis).

Fin dal principio dell' Impero, cessò, come è noto, l'antico sistema dei *publicani* per la riscossione dei tributi dovuti all' erario e al fisco, affidandola ai comuni (Mommsen, Staatsrecht II p. 1017 seg.). Se non che, col tempo, specialmente in quelle provincie in cui i comuni non provvedevano regolarmente alla riscossione, per modo che molti erano i contribuenti morosi, l'imperatore mandava i suoi schiavi in questo o quel comune e anche in tutta una provincia a invigilare sul servizio. E tali sono quelli delle precedenti iscrizioni, sia che portino o meno il titolo completo di *exactores tributorum*. Del resto, l' essere essi schiavi o liberti imperiali, per sè esclude il dubbio che si tratti di officiali dei comuni. Talvolta l'officio poteva però esser dato a un *procurator* della provincia, e questo è il caso di quel Furio Sabinio Aquila della lapide di Lugudunum, su riferita.

6) **Exactor e terminatio.**

[Termini] Aug(ustales) positi ex auctoritate rationalium per Fabium Celerem ex(actorem) Aug(usti) n(ostri) (AE. 1898, 93). La lapide proviene da un luogo dell'Africa proconsulare, e poichè la *terminatio* è decretata da autorità fiscali, probabilmente essa non si riferisce, come d' ordinario, a controversie di confine tra città, bensì a controversie che riguardavano il fisco.

II. *Amministrazione della casa imperiale.*

1) **E. praediorum Lucilianorum.**

D(is) M(anibus) Crescentis nepoti Fortunati Caesaris n(ostri) exactoris praediorum Lucilianorum (C. VI 8683). Cf. C. VI 721: *ac(tor) praediorum Romanianorum.*

2) **E. hortorum Servilianorum.**

T. Flavius Aug(usti) l(ibertus) Onesimus exact(or) hortor(um) Servil(ianorum) (C. VI 8673).

3) **E. hereditatium** etc.

Deis et Genio Rhodonis Domitiae Aug(ustae) ser(vi) exactor(is) hered(itatium), legat(orum), pecul(iorum) vixit etc. (C. VI 8634).

Anche questi *curatores* non sono forse diversi dai precedenti, cioè piuttosto sorveglianti delle proprietà e degli orti imperiali, che come basso personale erano per lo più forniti di *vilici, dispensatores, topiarii, diactarchae* etc. Questi beni, che sovente pervenivano alla casa per eredità o legati, portano perciò nomi di privati, come appare anche dall'ultima lapide, nella quale si accenna pure ai *peculia*, che erano quelli ereditati dall' imperatore dai propri schiavi.

III. *Amministrazione comunale e privata.*

Iovi et Nemaus(o) T. Flavius Hermes exactor oper(is) basilicae marmorari et lapidari v(otum) s(olvit) (C. XII 3070 Nemausus).

Diophantus exactor ad insulas etc. (C. VI 9383). *... ion[i]us D... f(ilius) Pol(lia) Geminus patergymnico agone saepius corona[t]us, honore curationis suae funct[us], exactor operis reficiendi [cogn]eme[nto t]ribus Polliae* (C. VI 33932). Mommsen (Staatsrecht III p. IX, 1) crede che l' edificio chiamato col nome della tribù Pollia, sia stato in relazione col sepolcro della medesima.

Epigonio Volusiano operi exactori ab luco Feroniae P. Numitorius Hilarus clienti locum ollae donavit (NS. 1905 p. 15 Roma).

Sono incerti gli *exactores* C. VI 7371. 9381. 9382. X 706.

EXACTUS. — Tra i soldati, per lo più egionari, che con vari titoli attendevano agli offici amministrativi dei loro corpi, vi erano anche gli *exacti*, cioè scritturali, amanuensi, diversi quindi dagli *actarii* o *ab actis* e ad essi inferiori, in quanto che questi si occupavano degli *acta*, cioè dei registri, in cui si teneva nota di tutto ciò che riguardava il servizio giornaliero e l'amministrazione in genere dei corpi (v. **Acta** I p. 55 seg.). Infatti, come è stato già osservato da Cagnat (L'Armée d'Afrique p. 135), vi sono iscrizioni, nelle quali gli uni appaiono distinti dagli altri, p. e.: *Dasimius Firmin*(*us*) *corn*(*icularius*) *leg*(*ionis*) *et Aur*(*elius*) *Victorin*(*us*) *actar*(*ius*) *cum imm*(*unibus*), *libr*(*ariis*) *et exactis* (C. XIV 2255). AE. 1898, 108: *T. Flavius Surus actarius, item librar*(*ii*) *et exacti leg*(*ionis*) *III Aug*(*ustae*); segue poi (109) una lista di *exacti*. Sono menzionati per la maggior parte in relazione a comandanti, governatori e procuratori, presso i quali prestavano servizio.

Exactus consularis.

T. Fl(*avio*) *Clementi ... mil*(*iti*) *leg*(*ionis*) *III Italic*(*ae*) *exacto co*(*n*)*s*(*ularis*) *vixit* etc. C. III 5812).

Iulius Emeritus mil(*es*) *leg*(*ionis*) *VIII Aug*(*ustae*) *Severianae Alexandrianae exactus cos.* etc. (C. XIII 6738). cf. C. VIII 5362.

E. officii praesidis.

L. Antistius Bellicianus mil(*es*) *leg*(*ionis*) *s*(*upra*) *s*(*criptae* = II adiutricis) *exactus off*(*icii*) *praesidis* (C. III 4311).

E. ad praetorium.

P. Ael(*io*) *Iustino mil*(*iti*) *leg*(*ionis*) *II adi*(*utricis*) *exacto ad praetorium* (C. III 3634).

C. Florio C. f. Honorato mil(*iti*) *leg*(*ionis*) *III Aug*(*ustae*) *exacto ad praet*(*orium*) (C. VIII 4240).

E. procuratores provinciae.

... *memoriae aet*(*ernae*) *Celerini Fide*(*lis*) *civis Batavi mil*(*itis*) *leg*(*ionis*) *XXX? exacti proc*(*uratoris*) *p*(*rovinciae*) *L*(*ugdunensis*) (C. XIII 1847). Al medesimo procuratore si riferisce un' altra lapide, in cui invece di *exactus* si ha *ex acta* : *Pompeia Felici ex acta procuratoris* (C. XIII 1822).

E. exercitus.

A *P. Besio P. f. Quir*(*ina*) *Betuiniano* pro legato della provincia Mauretania Tingitana è dedicata una lapide dagli *exacti exercitus* (C. VIII 9990).

E. viri clarissimi.

Sirifius Candidus exac(*tus*) *c*(*larissimi*) *v*(*iri*) *v*(*ixit*) etc. (C. VIII 2977). La iscrizione proviene da Lambaesis e si riferisce forse al governatore di provincia consolare.

Un *exactus leg*(*ionis*) *Aug*(*ustae*) si ha in una lapide di Lambaesis (C. VIII 2956). E molto probabilmente si riferiscono a legioni gli *exacti* che ricorrono in lapidi frammentarie (C. VIII 2567 l. 54. 2933. XIII 6728. EE. VII 1223).

E. classis.

Non ricorre che una sola volta in persona di un liberto imperiale in una lapide di Caesarea nella Mauretania (C. VIII 21025): *Ti. Claudio Aug*(*usti*) *lib*(*erto*) *Eroti trierarcho liburnae Nili exacto classis Aug*(*ustae*) *Alexandrinae.*

Exactus nel significato di riconosciuto, approvato dal magistrato competente, leggesi su pesi e misure (C. X 8067, 1. 2. AE. 1916, 68). v. **Aedilis** I p. 233 seg.

EXAGIUM. — Nel significato di *solidus*, come peso normale di 4 *scripula*, si ha in una iscrizione frammentaria di Lambaesis nella Numidia (C. VIII 3294). La parola cominciò ad usarsi dal tempo di Costantino. Cf. Hultsch, Metrolog. script. I p. 166. 245 etc.

EXAMINATOR (**per Italiam**). — *C. Caelio Saturnino, v*(*iro*) *c*(*larissimo*), *allecto petitu senatus inter consulares, comiti d*(*omini*) *n*(*ostri*) *Constantini Victoris Aug*(*usti*), *vicario praefecturae urbis, iudici sacrorum cog*(*nitionum*), *vicario praef*(*ectorum*) *praetorio bis, in urbe Roma et per Mysias, examinatori per Italiam, praefecto annon*(*a*)*e urbis* etc. (C. VI 1704 cf. 1705). È questa la sola iscrizione, anzi l'unica fonte che ci fa conoscere quest'ufficio del secolo IV dell'Impero. Il non esservene altro ricordo nei secoli anteriori e il mancarne ogni traccia posteriormente, prova come l'ufficio, sorto probabilmente sotto Diocleziano, dovè poscia essere abolito. Forse nella mente di chi l'istituì esso non doveva essere stabile. E se ciò si ammettesse, si potrebbe credere che l'*examinator* fosse in relazione col censimento compiuto da Diocleziano, come opina Seeck (Gesch. der Untergangs der antiken Welt 2 p. 273). L'opinione che esso sia stato qualcosa di simile all'*exactor auri argenti provinciarum trium* (v. **Exactor**) sostenuta da Mommsen (Nuove Memorie dell' Instituto p. 317), come anche altre congetture, è con vari argomenti combattuta da Cuq (Études d'èpigraphie juridique p. 6 segg.), il quale vede nell' *examinator per Italiam* un predecessore del *di-*

scussor spesso nominato nelle fonti giuridiche del basso impero, e cioè una specie d'ispettore finanziario, con attribuzioni amministrative e giudiziarie relative all' imposta fondiaria (p. 47 segg.).

EXARCHUS. — Nell' esercito dei tardi tempi dell' Impero e specialmente nei corpi ausiliari di cavalleria, gli *exarchi* aveano un comando subalterno, ma se ne ignora la portata e il grado. È più che dubbio essere stato quello di un *praefectus*, come si potrebbe supporre. La forma della parola varia tra *exarchus*, *exarcus* e *hexarchus*.

Hexarchus alae Celerum C. III 4832.

Exarcus ex numero Dalmatarum C. III 10527.

E. numeri Dalmatarum Divitiensium C. V 7000. 7001. 5821? 5823?

E. in vexillatione equitum Dalmatarum comitatensium Anciliatanarum C. III 405.

E. in vexillatione equitum Stablesianorum C. V. 4376. AE. 1916, 7.

Un *exar(chus)* senz'altra determinazione si ha in una lapide di Massalanium C. V. 6998.

Exarchus Italiae. — *Optimo Clementissi[mo piissi]moque principi domino nostro F[ocae imperat]ori perpetuo.... Smaragdus ex praepos(ito) Palatii ac patricius et exarchus Italiae devotus eius* etc. (C. VI 1200).

È stato riconosciuto (C. VIII nota al n. 12479) che la lapide di Cartagine (C. VIII 10529), la quale riproduce parte di quella di Roma, fu scritta in Roma nel secolo XVIII. Su questo esarco v. specialmente Mommsen (Hist. Schr. III p. 445 segg.), il quale, ricordando una Novella di Giustiniano dell'anno 545 (Nov. 130), osserva che l'*exarchus* dell'età bizantina corrisponde all'antico *dux*, supremo comandante, e che come titolo specifico appare per la prima volta in una iscrizione dell' anno 589 (De Rossi, Inscript. christ. II p. 455; Cf. Hartmann, Untersuchungen. zur Gesch. der Byzant. Verwalt. in Italien 1889; Diehl, Études sur l'adm. byzantine dans l'Exarchat de Ravenne 1888.

EXASCIATOR. — Colui che con l'ascia raschia il tartaro dalla botte (*cupa*) contenente il vino. Si ha in una iscrizione di Roma (C. VI 1785), nella quale, a proposito del canone vinario dovuto alla *regio urbicaria* della città, si accenna alla ricompensa che si dava alle varie persone adibite a tale servizio, e tra esse: *exasciatori in cupa una numm(os decem)*. Cf. **Cupa** II p. 1319.

EXAUDIENTISSIMA. — Predicato attribuito da una lapide di Apulum nella Dacia (C. III 1126) a (v.) **Nemesis**.

EXAUDITOR. — *Deo aet(erno) exaudit(ori) Antonius Valens somnio monitus pro sa(lute) sua* etc. (C. V. 8208 Aquileia). — *Iovi optimo maximo pientissimo exauditori restitutori T. Varius Agrippinus v(otum) s(olvit)*. (C. X 4553 Trebula). Cf. **Aeternus** I p. 32).

EXCELLENTISSIMUS. — Come predicato di Giove, si ha in una lapide di Capua (C. X 3805): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) excellentissimo Macius Probus v(ir) c(larissimus) praef(ectus) alim(entorum)* etc.

Come titolo onorifico attribuito ad alte cariche dello Stato nel basso impero, ricorre in persona di Belisarius (C. VI 9936), di Narses (C. X 8045, 14). di Soloma (C. VIII 1863), di un vice prefetto del pretorio (Cod. Iust. 12, 8, 2), di un governatore dell'Africa (Dessau. 5557) e del *praefectus urbi* (Cassiod. ep. 9, 148) cf. Hirschfeld, Kleine Schriften p. 673.

EXCEPTOR. — Diverso dall' *actarius ab actis*, *exactus* e simili, l'*exceptor* è propriamente sinonimo di *notarius*, cioè di colui che, usando abbreviazioni e scrivendo celeremente, registra quanto in un officio pubblico vien riferito, detto e deciso (Augustin. ep. 141, 2, 9. Firmic. 3 etc.). La parola non s'incontra nelle fonti della latinità classica, ma in quelle posteriori, specialmente giuridiche ed epigrafiche. Da un luogo di Ulpiano (Dig. 19, 2, 19, 9) si vede come vi fossero *exceptores* privati, i quali prestavano la loro opera dandosi in fitto. Ma generalmente e nei tempi del tardo Impero formavano una classe non di veri *officiales*, quali erano p. e. il *princeps*, il *cornicularius*, il *commentariensis* etc. bensì di subalterni d'infimo ordine presso offici militari, amministrativi e soprattutto giudiziari (Cod. Iust 12, 19, 5; 12, 23, 5, 7, 2; 12, 36, 6; 12, 49, 5. Notitia dign. Seeck Index p. 304 cfr. Bethmann - Hollweg. Civilpr. III p. 142. 153 - 156, 161. Karlowa, Rechtsgesch. I p. 886 seg.). Forse già alla metà del secolo III erano costituiti in corporazioni; una dedicazione a *Q. Erennio Etrusco Messio Decio nobilissimo Caesari, principi iuventutis* etc. è fatta in Roma da *argentarii* et exceptores itemq(ue) negotiantes vini supernat(is) et Arimin(iensis) (C. VI 1101). Diversa da essa era la *schola exceptorum* dei secoli se-

guenti con a capo un *primicerius* (Notitia dign. Or. 13, 32; Occ. 11, 98. Lyd. de mag. 3, 9. Cassiod. Var. 11, 25); ricordato in una lapide frammentaria di Nola... *exce[ptoris pri]miceri in [pace]* (C. X 1387). Un editto del governatore della Numidia, Ulpius Mariscianus della seconda metà del secolo IV stabilendo gli emolumenti da darsi alle singole persone componenti l' officio giudiziario (C. VIII 17896, v. 34 - 46): *Exceptores in postulatione quinque modius tritici vel quinque modiorum praetium consequantur; in contradictione duodecim m[o]dios tritici vel duodecim modiorum praetium consequantur; [i]n definita causa viginti modius trittici vel viginti modiorum praetia consequantur* (Cf. Cod. Theod. 1, 29, 5, Cod. Iust. 1, 40, 8, Mommsen Epigr. und. num. Schriften I p. 489 sgg.).

Le iscrizioni ci mostrano gli *exceptores* presso gli offici:

1) del senato. — Sul collare di un servo fuggitivo si legge: *Ianuarius dicor, servus sum Dextri execptoris senatus, qui manet in regione quinta* (Esquilina), *in area Macari* (C. XV 7174);

2) del prefetto della città. — *[S]allustius Severianus exceptor [pr]aef(ecti) urbi qui vixit annos XXII... [co]ns(ulibus) Arcadio V et Honorio Aug(usto) V* (BM. 1907 p. 218);

3) del prefetto del pretorio. — *M. Valerio Florontio actuario praef(ectorum praetorio)... et M. Valerio Herodio optioni vexill(ationis) supras(criptae) et ex exceptore praef(ectorum) praet(orio) em(inentissimorum) v(irorum)* (C. XI 6188);

4) dei governatori di provincia. — *M. Aur(elio) Augustiano (centurioni) coh(ortis) V vig(ilum)... exceptor(i) presidi provincies M(oesiae) s(uperioris)* etc. (C. VI 2977) ... *Iuliano v(iro) c(larissimo) am[plissimoq(ue)]... um excepto[rem) d(ono] d(edit)* (C. VIII 14431 dall' Africa proconsulare);

5) del prefetto dei vigili. *Ex(ceptor) pr(aefecti Aureli Thefiane* (C. VI 1056, 2, 69). — *Ex(ceptor) pr(aefecti) L. Valerius Aquilinus* (C. VI. 1058,7,9), — *Ex(ceptor) pr(aefecti) Maeci Seve[r(i)]* (C. VI 2406);

6) dei tribuni dei vigili. — *Ex(ceptor) tr(ibuni) C. Aelius Livian(us)* (C. VI 1057, 7, 34). — *Ex(ceptor) tr(ibuni) L. Iul(ius) Herculanus* (C. VI 1058, 7, 12 cf. 1058, 6, 3);

7) della flotta Ravennate. — *M. Maesio Sempronio Ptolemeo except(ori), dupl(ario quinqueremis) vic(toria)* (C. XI 77).

È incerto a quale officio abbia appartenuto un *L. Aurelius Marcianus Aug(usti) lib(ertus) exceptor*, a cui fecero una dedicazione i cittadini di Auximum (C. IX 5828). Sono pure incerti quelli mentovati in C. VI 33717. VIII 17634 = 10723.

EXCEPTORIUM. — Nel senso di conserva d' acqua (cf. Itin. Hierosoly. p. 594) si ha in una lapide proveniente da un luogo della Numidia (C. VIII 4291): I. *o. m. propagatori, conservatori et Genio fontis exceptorium, quod [P. F]iscilius Felix ve(teranus?) exstruxit. [F]iscilius s[ecun]dus filius v. s. l. a.*

EXCISURA. — v. **Bracarius** I p. 1024.

EXCLUSOR. — *Potitio Romulo... arti arge[nt(ariae)] exclusor[i]* etc. (C. XIII 2024). « In arte argentaria exclusores vocantur, qui de confusione massae noverunt formam vasis exprimere » (Augustin. Psalm. LXVII n. 39 cf. Psalm. LIV n. 22). Corrisponde al francese *repousseur*, italiano artefice a *sbalzo*.

EXCUBITORIUM. — Nelle iscrizioni ha un doppio significato.

Meno frequente è quello relativo al luogo dell'accampamento militare nel quale si custodivano le insegne, come si ha in una lapide di Aquincum (C. III 3526): *Excubitorium ad tutel(am) signor(um) e[t] imagin(um) sacrar(um) P. Turran(ius) Firminus vet(eranus) ex cornic(ulario) leg(ionis) II adi(utricis) Antoninianae* etc. D'ordinario significa il posto di guardia dei vigili in Roma: *(Centuria) Maxim(i) Vetti(us) Florentin[us] sebaciaria feci mense Iunio; gra[t]ias aga(m) genio excubitori et c[o]manipulis suis in perpetuo* (C. VI 3010). v. **Vigiles**.

EXCUSATUS. — Nel campo degli offici pubblici, dello Stato o dei comuni, colui che o per determinati ragioni ammesse dalla legge (p. e. Dig. 50, 5: de vacatione et excusatione munerum » etc. o per favore ottenuto dall'imperatore, vien dispensato dall'assumerli. Le lapidi ci offrono i seguenti esempi di dispensa.

1) dalla dignità senatoriale.

C. Val(erio) C. f. Voll(inia) Macedoni flam(ini) Iuventutis, q(uaestori) c(oloniae) V(iennensis)... Huic divos Hadrianus latum clavom cu[m] quaest[ura] optuli[t] et petentis excusationem acc[ep(it)]. C. XII 1783.

2) Governo di provincia.

... *C. Iulio Adurio (Ovinio?) [pate]rno c(larissimo) v(iro), co(n)s(uli) ord(inario) VII*

vir [*e*]*pulonum*, *cur*(*atori*) *viae Appiae*, *proco*(*n*)*s*(*uli*) *pro*[*v*(*inciae*)] *Asiae*... [*p*]*ost excusa*[*tionem*] *praef*(*ecto*) *urbi*. (C. VI 3832 = 31719.

[*C. Salv*]*io C. f. Vel*(*ina*) *Liberali Nonio Basso co*(*n*)*s*(*uli*), *proco*(*n*)*s*(*uli*), *provinc*[*iae Ma*]*cedoniae*, ... *Huic sorte* [*procos. fac*]*tus provinciae Asiae se excusavit* C. IX 5533.

3) Comando di legione.

C. Popilio C. f. Quir(*ina*) *Caro Pedoni co*(*n*)*s*(*uli*)... *legato legionis X Fretensis a cuius cura se excusavit*, *praetori* etc. C. XIV 3610.

4) Cura di città.

... *VII vir*(*um*) *epul*(*onum*), *curat*[*orem put*]*eolanorum excu*[*s*(*atum*), *cu*]*rator*(*em*) *Neapulitan*[*or*(*um*), *c*]*uratorem alvei Tiberis* [*et*] *cloacar*(*um*) *urbis* etc. C. VI 1545 = 31677.

5) Magistrature e oneri comunali.

... *Veratio Q. f. Pal*(*atina*) *Severiano equiti Rom*(*ano*), *cur*(*atori*) *r*(*ei*) *pu*(*blicae*) *Tegianensium* ..., *qui cum privilegio sacerdoti Caeninensis munitus potuisset ab honorib*(*us*) *et muneri*(*bus*) *facile excusari* C. X 3704. cf. Frag. Vat. 173.

Tito Mamilio Silonis fil(*io*) *Quir*(*ina*) *Praesenti Tritiens*(*is*) *Magal*(*lum*), *omni*(*bus*) *honorib*(*us*) *in r*(*e*) *p*(*ublica*) *sua functo*, *decuriali allecto Italicam*, *excusato a divo Pio*. C. II 4227.

Nell' albo dei decurioni di Thamugadi, nella Numidia, a principio (C. VIII 17903 a) leggesi: *Elius Victor du*(*u*)*umvir*(*alicius*) *e*[*xc*(*usatus*)], *Sextilius Praetextabus dumvir*(*alicius*) *e*[*xc*(*usatus*)]. *Edilici non excusati*, di cui seguono alcuni nomi. Nei frammenti *e. f.* forse è da leggere. [*fl*(*amines*) *p*(*er*)*p*(*etui*) *om*]*n*(*es*) *honores functi non excusati* o *exc*(*usati*), e nel frammento *c* v. 131 *q*(*uaestorici*) *non excusat*[*i*]. Cf. **Immunis**.

EXCUSSOR. — v. **Argentarius** I p. 656.

EXECRATIO. — v. **Defixio** II p. 1571 seg. Una tabella relativa alla esecrazione o (*defixio*) degli agitatori del Circo contro gli aurighi della fazione avversaria si ha in C. VIII 12504.

EXEDRA o EXHEDRA. — Le due forme si trovano promiscuamente usate nei testi letterari ed epigrafici, ma con prevalenza della prima. Dal greco ἔξεδρα, parola composta dalla preposizione ἔξ = *ex*, *extra*, e il sostantivo ἕδρα = *sedes*, *sella*, quasi « sedile posto al di fuori ». Ed infatti tanto nell' antichità greca, quanto nella romana il significato fondamentale del vocabolo è rimasto sempre quello etimologico, e cioè di un luogo fornito di sedili, posto al di fuori rispettivamente ad altro edificio col quale comunicava. Si può anzi affermare che l' essere fornita di sedili era una delle caratteristiche principali dell' esedra, tanto che talvolta il vocabolo è usato per indicare il sedile medesimo. Così, p. es., Erodoto (VII,44) chiama προεξέδρη il seggio fatto collocare dal re Serse sul monte di Abydos per assistere allo sfilare della sua armata. Pensando alla magnificenza dei Persiani, dobbiamo supporre che Serse, più che un semplice sedile, facesse innalzare una specie di trono, con posti anche per i dignitari della sua corte, probabilmente di forma semicircolare, al quale assai bene si adatterebbe il nome di προεξέδρη usato dallo storico greco.

Del resto il significato fondamentale su riferito si conservò nella parola *exedra* fino ai tardi tempi, come si rileva da un passo di Walafridus Strabo, scrittore della prima metà del sec. IX.: « Exedra est absida quaedam, separata modicum quidem a templo vel palatio, et dicta inde, quod extra haereat ». (Liber de rebus ecclesiasticis, cap. VI, in Migne, Patrologia Lat. vol. 114, col. 925). Con le frasi *separata modicum*, e *quod extra haereat* si vuole appunto indicare che le esedre, pur essendo in relazione con un altro ambiente, erano però dal medesimo in qualche modo separate, come avveniva delle absidi delle basiliche, le quali, pur facendo parte dell' aula, erano da essa distinte, giacchè sporgevano in fuori dalla parete di fondo dell' aula stessa.

I sedili, per lo più di marmo, correvano lungo la parete dell' esedra, in modo che la parete serviva di appoggio a coloro che nel sedile prendevano posto. Potevano però anche esserne separati, ed in questo caso i sedili stessi erano forniti di postergali. Del resto nelle esedre si potevano all' occorrenza collocare sedili portatili di legno o di altra materia, o anche piccoli letti sui quali si potessero sdraiare coloro che nell'esedra si trattenevano, come si ricava da Cicerone (Orat I, 3): « Cum in eam exedram venisset, in qua Crassus, lectulo posito, recubuisset ».

Altra caratteristica delle esedre, e forse la principale dal punto di vista architettonico, è che fossero aperte dal lato dell' ingresso, in modo che vi potessero penetrare i raggi del sole e il chiarore della luna. Ciò ricavasi non solo

dalla forma delle esedre giunte fino a noi, ma anche da Vitruvio, VII, 9 «... apertis vero, id est peristyliis, aut exedris, aut ceteris eiusmodi locis, quo sol et luna possint splendores et radios immittere». Ed anzi, appunto per ciò Vitruvio sconsiglia in quei casi di adoperare il cinabro per colorire le pareti, perchè il cinabro facilmente si altera al contatto dell' aria e della luce.

La forma primitiva delle esedre dovette essere semicircolare o lunata. Questa forma anzi hanno sempre le esedre quando sono isolate, quando cioè formano una costruzione a sé, ed è prevalente nelle esedre appartenenti a grandi edifici pubblici. Si può quindi rettamente affermare che il nome *exedra* venne col tempo esteso ad indicare qualunque grande nicchia o emiciclo, che, sporgendo fuori da una parete rettilinea, la interrompesse.

Pare quindi evidente che le esedre avevano lo scopo non solo di offrire un sito riparato, dove la gente si potesse fermare a discorrere, ma anche di dare varietà alla costruzione, alternando le linee rette con le linee curve.

Del resto, che la forma originaria delle esedre fosse la curvilinea deducesi dal fatto che il vocabolo ἔξεδρα era considerato come sinonimo del vocabolo λέσχη, e si può anzi asserire che il primo sostituì il secondo quando questo cadde in disuso. Dell' equivalenza dei due vocaboli si ha una testimonianza esplicita in un passo del trattato di Cleante Περὶ θεῶν, riferito da Harpocrat. e da Suida (Cfr. Suidae Lexicon, s. v. Λέσχαι, vol. II, parte 1ª, p. 521 ediz. Bernhardy): Ἐξέδραις δὲ ὁμοίας γένεσθαι αὐτάς [λέσχας] » Ora, che le λέσχαι avessero la forma di emiciclo lo ha dimostrato in modo sicuro C. Lenormant nella sua « Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la lesché de Delphes » (in Memoires de l'Académie Royale des sciences, des lettres et des beaux - arts de Belgique, XXXIV (1864). Qui basti ricordare che la λέσχη greca si può considerare come la forma più antica dell' esedra. I Romani non fecero se non ingrandirne le proporzioni e diffonderne l'uso, innestando ambienti a forma di esedra in moltissimi edifici, sia pubblici, sia privati. Nel seguito del presente studio vedremo altri punti di contatto tra le *exedrae* e le λέσχαι, tra i quali questo è sopratutto notevole che caratteristica delle λέσχαι era quella di essere aperte, tanto che la λέσχη è definita: δημόσιαν ἄθυρωτον οἴχημα. L' idea che la forma più propria delle esedre fosse quella di emiciclo durò almeno in teoria, assai a lungo, pur quando già da molto tempo si costruivano anche esedre di forma rettangolare. Infatti Walafridus Strabo, nel passo che abbiamo già avuto occasione di citare, dopo aver dato delle esedre la definizione riferita, soggiunge « Graece autem (exedra) *cyclon* vocatur » (dove forse si deve leggere *hemicyclon*). Al quale proposito cade in acconcio osservare che anche Cicerone, De Amic. I, usa il vocabolo *hemicyclion* nel significato di sala da conversazione, quando riporta il discorso che nella sua gioventù aveva udito dalla bocca del pontefice Scevola « domi, in hemicyclio sedentem », dove *hemicyclion* è senza dubbio sinonimo di *exedra*. Anche Vitruvio, VI, 1, e Sidonio Apollinare, Epist. II, chiamano emicicli le grandi sale di forma esedrica.

Ma con l' andare del tempo le esedre ebbero anche forma rettangolare. Questa anzi finì per prevalere nelle case private, a giudicarne dagli esempi che ne sono rimasti. Non va però dimenticato che spesso, quasi a ricordo della forma originaria, il sedile conservò la forma lunata, del resto quanto mai opportuna affinchè coloro che si trattenevano nelle esedre a discorrere stessero tra loro vicini, formando quasi circolo attorno alla persona che parlava. Qualche volta poi nella parete di fondo di un' esedra rettangolare si apriva una abside, attorno alla quale erano disposti i sedili. Tra queste merita speciale menzione il così detto *auditorium* di Mecenate, e cioè la grande ed elegante sala scoperta sull'Esquilino, presso l'odierna via Merulana, che era quasi certamente destinata a recitazioni letterarie (Cfr. V. Vespignani e C. L. Visconti: Antica sala dà recitazioni, ovvero auditorio scoperto fra le ruine degli Orti Mecenaziani sull'Esquilino, in B. M. 1874, p. 37 e segg.).

Scopo principale delle esedre era quello di offrire luogo atto alla conversazione, alle adunanze letterarie, alla recita di versi e di prose. Si potrebbero quindi paragonare alle odierne sale per conferenze. Identico scopo avevano le λέσχαι della Grecia, come si ricava da Pausania, x, 25,1 ; e Plutarco appunto nella λέσχη nel tempio di Apollo a Delfo colloca la scena del suo dialogo De defect. orac.

Anche in Roma le esedre, almeno in teoria, furono destinate a tale uso, come si ha da Vitruvio, V, 11: « Constituantur in tribus porticibus exedrae spatiosae, habentes sedes in quibus philosophi, rethores, reliquique qui studiis delectantur sedentes disputare possint »; e da Cicerone (Nat. Deor. I, 6) : « Cum ad eum

venissem, offendi eum sedentem in exedra, et cum Velleio disputantem ».

A quest' uso allude un mosaico a colori scoperto or non è molto a Pompei, molto simile ad altro della raccolta di Villa Albani illustrato dal Winckelmam (Monumenti antichi, n. 185, p. 242), nel quale è certamente rappresentata, sia pure in forma schematica, un' esedra: Vedesi a sinistra, collocata alquanto in scorcio, una larga porta formata da due pilastri che reggono un architrave. Il mezzo del quadro è occupato da un sedile semicircolare fornito di spalliera e di predella, sul quale sono assise sei figure, mentre una sta in piedi a sinistra, e tutte stanno in atto di ascoltare il discorso di uno, che con una verga indica un globo postole dinanzi sopra uno scanno. Si tratta indubbiamente di una disputa di filosofi, come apparisce dal rotolo che alcune di quelle figure tengono in mano, o forse di medici, come giudicò il Winckelmam da certi particolari che non è ora il caso di riferire (Cfr. W. Helbig: Führer, ediz. 1913, vol. II, n. 1930, p. 460 e segg.)

Ma ben presto il nome *exedra*, pur continuando, almeno in teoria, ad essere proprio delle sale destinate per conversazione e per riunioni letterarie, si estese ad ambienti destinati a scopi diversi, purchè la loro forma architettonica corrispondesse allo schema sopra descritto, fossero cioè aperti sul davanti e posti al di fuori rispetto ad altro ambiente col quale comunicassero per mezzo del lato aperto.

Questo lato aperto era generalmente decorato da pilastri e da colonne, di marmo o dipinte, sorreggenti un architrave. Talvolta però sembra che al posto dell'architrave si avesse un arco, a giudicarne almeno da una iscrizione (A. E. 1897, n. 74) nella quale viene riferito che un certo *C. Atil*(*ius*) *Euthyches*....... *exedram c*[*um ar*]*cu pec*(*unia*) *sua fecit*. A meno che, come pare più probabile, non si tratti dell' arco di sostegno del fronte dell' esedra stessa.

Quanto alle dimensioni delle esedre, Vitruvio, (VI, 3) ne parla promiscuamente coi triclini, con le pinacoteche e con gli *oeci*, i quali ultimi consistevano in grandi sale ed erano per lo più attigui alle esedre, ma di maggiore ampiezza, affinchè vi potessero entrare le colonne che li decoravano intorno alle pareti. Dall' insieme del contesto parmi si possa ricavare che, se le esedre erano di forma oblunga, la lunghezza doveva essere il doppio della larghezza: « quanta latitudo fuerit, bis tanta longitudo fieri debebit » e l' altezza doveva corrispondere alla metà della lunghezza e della larghezza: sommate insieme « Altitudinis omnium conclavium, quae oblonga fuerint sic habere debent rationem, ut longitudinis et latitudinis mensura componatur, et ex ea summa dimidium sumatur, et quantum fuerit, tantum altitudini detur. » Se invece si trattava di esedre quadrate, allora l'altezza doveva corrispondere ad una larghezza e mezza :« Sin autem exedrae, aut oeci quadrati fuerint, latitudinis dimidia addita altitudines educantur», e continua Vitruvio raccomandando che « pinacothecae, uti exedrae, amplis magnitudinibus sunt constituendae » E' chiaro che queste misure si riferiscono alle esedre di forma quadrata, e principalmente a quelle dei palazzi privati. Queste misure del resto avevano più che altro un valore teorico, e gli architetti dovevano, all' atto pratico, regolarsi secondo le esigenze dello spazio, del sito, ed anche del gusto personale del proprietario dell' edificio. Così p. es. dalla iscrizione già citata di *G. Atil*(*ius*) *Euthyches*, *Aug*(*ustalis col*(*oniae*) *Apeul*(*ensis*) si ricava che l'esedra da lui fatta edificare misurava trenta piedi di lunghezza e venticinque di larghezza « *long*(*am*) *p*(*edes*) *XXX*, *lat*(*am*) *p*(*edes*) *XXV* ». (A. E. 1897. n. 74).

Per quanto riguarda la decorazione dell' interno delle esedre, le pareti ne erano incrostate di marmo sino all' altezza del gomito (Plin. Iun: Epist. V. 6); mentre il resto era dipinto con scene mitologiche o con paesaggi. Ciò si ricava non solo dagli esempi giunti fino a noi, ma anche dalla testimonianza esplicita di Vitruvio (VII. 5): «...patentibus autem locis, uti exedris, propter amplitudinem parietum scenarum frontes tragico more, aut comico, seu satyrico designarent. »

In ciò i Romani imitarono le λέσχαι e le esedre greche, tra le quali basterà ricordare quella del tempio di Apollo a Delfo, con le famose pitture di Polignoto, delle quali Pausania ci ha conservato la descrizione (Cfr. la citata memoria di C. Lènormant). Talvolta però, e specialmente nelle esedre pubbliche e nelle sepolcrali, tutta o parte della parete di fondo era occupata da iscrizioni relative alle persone che avevano curato la costruzione dell' esedra, alle persone o divinità alle quali erano dedicate, alle circostanze che ne avevano determinata la costruzione ecc. Tale è il caso delle due esedre sepolcrali di Aulus Veius e di Mamia sulla via delle tombe a Pompei, ciascuna delle quali ha

il suo titolo inciso sulla parete di fondo. Ma poteva pure verificarsi il caso che nelle esedre pubbliche si esponessero iscrizioni che, pur non avendo una relazione speciale con l'edificio, avevano però importanza per la vita pubblica dei cittadini. Quest' uso è molto antico, se si considera che in una iscrizione greca del 345 a. C. (Boeckh: C. I. G. n. 93) si dice che un contratto concluso dal demo degli Αἰξωνεῖς per il taglio degli olivi doveva essere trascritto su due stele di marmo da depositarsi una nel tempio di Ebe, l'altra nella λέσχη. Ed importanza pubblica aveva il famoso calendario fatto incidere da Verrio Flacco sulle lastre marmoree che rivestivano la parete di fondo dell'emiciclo nella parte bassa del foro di Preneste (Suet. De illustr. Gramm. 17), e innanzi al quale emiciclo fu più tardi innalzata una statua in onore dello stesso Verrio Flacco.

Il pavimento delle esedre poteva essere o di marmo o a mosaico. Era precisamente un pavimento di esedra il celebre mosaico detto di Alessandro, scoperto a Pompei (Cfr. Mau: *Pompeji*, p. 306). E di pavimento musivo è parola in un'iscrizione di Aventicum nella Galia, nella quale è detto che un *M. Fl*(*avius*) *Marcunus media*[*m aream*] *et exedr*[*am*] *tessella stravit* (*de*) (*suo*). (A E. 1907, n. 147).

Nelle esedre, e specialmente in quelle destinate a riunioni letterarie, era spesso collocata una colonna con sopra un orologio solare, quale appunto si vede dietro il sedile semicircolare nei citati mosaici di Pompei e Villa Albani. Talvolta l'orologio era delineato sulla parete di fondo dell' esedra, come in quella che i duumviri L. Septimius Sandilianus e M. Herennius Epidianus edificarono a proprie spese nel Foro triangolare di Pompei (Cfr. Mau, l. c., p. 135 e segg.).

Nelle esedre si collocavano pure oggetti d'arte, p. es. quadri, come si ricava da Cicerone (Ep. Fam. VII, 23): « Exedria quaedam mihi nova sunt instituta in porticula Tusculani, ea volebam tabulis ornare ».

Ma più spesso le esedre erano decorate con la statua della divinità alle quali l'edificio era dedicato, o delle persone in onore delle quali era stato costruito; e, se si trattava di esedre sepolcrali, con la statua del defunto. Quindi è che nelle iscrizioni insieme all'esedra è spesso ricordata la statua con la base, o almeno la sola base destinata a ricevere la statua. Così in un epigrafe di Cartagine (A. E. 1906, n. 122): *Ex praecepto deae Celestis Aug*(*ustae*) *simulacrum Iunonis Reginae cum exhedra sua L. Magnius Felix Remmanus sacerdos excoluit.* Ed in altra di Auzia in Mauritania (C. VIII, 9064): ... *C. Annius C. F. Q*(*uirina*) *Cittinius... ob honorem II viratus... super legitimam summam exedra*(*m*) *cum statua et base s*(*ua*) *p*(*ecunia*) *f*(*ecit*). E in questa della Spagna, di luogo incerto (C. II, 2915): ... *Aelius Mar*[*i*]*timus b*(*eneficiarius c*(*on*)*s*(*ulis*) *exedram cum basi* [*d*(*e*)] *s*(*uo*) *f*(*aciendam*) *c*(*uravit*). E di *exedris cum statuis* [*Domini Nostri*] si parla due volte in una iscrizione dell'Africa molto frammentaria, ma appartenente di certo a grandioso edificio (C. VIII - 1273).

Talvolta accadeva che il dedicante acquistava un' esedra già costruita e vi collocava la statua con gli altri accessori, come si ricava da una iscrizione di Osqua, Baetica (C. II, 2030), sulla quale avremo occasione di ritornare.

Delle costruzioni a forma di esedra gli antichi fecero largo uso sia negli edifici pubblici, sia nelle case private.

Il caso più semplice è dato dalle esedre per se stanti, cioè a dire isolate, non connesse con altri edifici. Queste potevano essere di grandiose o di modeste proporzioni, erano situate nei fori, nelle piazze, o lungo le vie, ed avevano lo scopo di offrire un comodo riparo ai passanti che si fermavano a discorrere.

Talvolta gli architetti nel costruire queste esedre isolate, specialmente se di piccole proporzioni, si servivano delle accidentalità del terreno, e le ricavavano, almeno in parte, dalla roccia. Tale è il caso di quelle già ricordate di Mamia e di Aulus Veius sulla via delle Tombe a Pompei, consistenti appunto in un banco semicircolare tagliato dalla roccia (Cfr. Mazois: Les ruines de Pompei, I, tavv. II, III, VII; Mau, Pompeji, (ediz. 1908), p. 428 e seg., fig. 253).

A esedre isolate, di proporzioni non molto vaste, si devono riferire le iscrizioni già riportate, nelle quali è parola delle esedre fatte innalzare da L. Magnus Felix Remmanus col simulacro di Giunone Regina (A. E. 1906, n. 122); da C. Annius Cittinius in Auzia di Mauritania (C. VIII, 9604); da Aelius Maritimus in un luogo incerto della Spagna (C. II, 2915). Qui ricorderemo ancora l'esedra di cui si trova memoria nella seguente iscrizione di Cuicul in Numidia (C. VIII. Suppl. 20, 144 = E. E. 7, 798): *Genio populi Cuic*(*ulitani*) *L. Claudius Ti. Fil. Quir*(*ina*).... *exedram quam Cl. Modestus pater suus ob honor*(*em*)

EXEDRA

pontif[*icatus promiserat ex decreto*] *Fontei Frontoniani... ampliata pec*[*unia extruxit*].

Tra le esedre isolate di grandi dimensioni è rimasta famosa, per il lusso e l'eleganza delle decorazioni, quella di Erode Attico a Olimpia (Cfr. Botticher, Olympia, p. 401, 409, 70, 94).

Ricorderemo inoltre quella del Foro triangolare a Pompei, della quale abbiamo già parlato, che l'iscrizione posta al disopra del sedile designa col nome di *schola*.

Una menzione speciale per la sua forma singolare merita la grande esedra scoperta nel Foro di Chemton in Tunisia. Consisteva essa in un vasto emiciclo, la cui fronte si prolungava alquanto a destra e a sinistra della circonferenza ed era fornita di sedili lungo le pareti e preceduta da un largo marciapiede. La singolarità sta nel fatto che la parete di fondo dell'emiciclo era interrotta da un nicchione profondo circa tre metri, che si apriva però sulla parete opposta alla facciata dell'esedra. Il tutto quindi aveva l'apparenza di due archi di cerchio rivolti in direzione opposta, che si troncavano a vicenda. Essendovi tra il piano dell'esedra, costruita sul pendio di una collina, e il piano del sottostante Foro un dislivello di m. 1,50, nè essendosi scoperte traccie di scale di accesso, pare vi si accedesse per mezzo di una scala di legno. (Cfr. I. Toutain: Fouilles à Chemton, in Mém. presentées par divers savants à l'Acad. des Inscr., vol X, p. 163 e segg.).

La forma isolata si deve considerare come la forma più semplice dell'esedra. Questo genere di costruzione venne però ben presto applicato e, per così dire, innestato ad altri edifici, divenendone parte, se non essenziale, certo molto importante.

Le esedre, tanto degli edifici pubblici, quanto delle case private, dovevano corrispondere con luoghi aperti, ed erano quindi situate nei lati dei portici e dei peristilii. Vitruvio (V, 11), parlando di quelle annesse alle palestre, raccomanda espressamente di situarle nei portici. « ... Constituantur autem in tribus porticibus exedrae spatiosae... », nel quale passo parla di soli tre lati del portico, escludendo il quarto, per il motivo che, dovendo il quarto lato, esposto a mezzodì, avere un doppio portico per impedire che nei giorni di vento e pioggia l'acqua penetrasse nell'interno, un'esedra costruita da quel lato sarebbe stata meno luminosa e meno calda.

E' però assai difficile, per non dire impossibile, determinare con certezza tra le grandi sale attorno al portico e al peristilio, che più o meno rispondono alla forma architettonica dell'esedra, quali fossero veramente quelle destinate allo scopo principale per cui esse dovevano servire, e cioè per sale di conversazione e riunioni letterarie. Del resto lo stesso Vitruvio, dando nel medesimo capitolo or ora citato il nome di *exedra* all'*ephebeum* (In duplici autem porticu conlocentur haec membra, ephebeum in medio; hoc autem est exedra amplissima cum sedibus, quae tertia parte longior sit quam lata) mostra che già ai suoi tempi nell'usare la voce *exedra* si teneva conto più della sua forma architettonica che non dello scopo cui, almeno in teoria, tali costruzioni erano destinate.

Delle esedre i Romani fecero largo uso, e non vi era si può dire edificio di qualche importanza che ne fosse privo.

Che nelle palestre ve ne fossero di quelle destinate a riunioni letterarie, e di quelle destinate agli esercizi ginnastici dei giovani si ricava dal citato capitolo di Vitruvio, nel quale si parla di *exedrae* « in quibus philosophi, rethores, reliquique qui studiis delectantur, sedentes disputare possiut », e di *exedrae* che dovevano servire per *ephebeum*. Ed infatti nella palestra scoperta a Delos attorno al portico si aprono vari ambienti, ai quali per la loro forma conviene il nome di *exedra*.

Ve ne erano pure nei portici annessi ai teatri. Così a Roma, nei vasti portici situati dietro la scena del teatro di Pompeo, ricorrevano di tanto in tanto tra le file delle colonne — come è dimostrato dal noto frammento della pianta marmorea Capitolina — ampie sale di forma esedrica, alcune rettangolari, altre semicircolari, con l'ingresso decorato da colonne, e alternate in modo che le une si aprissero verso l'interno del portico, le altre verso l'esterno. Appunto in una di queste sale, che Plutarco chiama espressamente ἔξεδραν e nella quale era collocata la statua di Pompeo, Cesare venne trucidato dai congiurati (Plut. Brut. 14, 17: « Στόα γαρ ἦν μία τῶν περὶ τὸν θεάτρον, ᾽εν ᾗ Πομπηίου τις εἰκῶν ειστήκει ». Cfr. E. Iordan: Forma Urbis Romae regionum XIIII, tav. V; Lanciani: Forma Urbis, tav. XXI.

Ad un'esedra annessa al portico di un teatro si deve certo riferire la seguente iscrizione di Tivoli (C. XIV. 3664): ... *IIII vir*(*i*) *porticus p*(*edum*) *CCLX et exsedram et pronaon et porticum pone scaenam long*(*a*) *p*(*edes*) *CXL s*(*enatus*) *c*(*onsulto*) *f*(*aciendum*) *c*(*uraverunt*). A proposito di quest'epigrafe

è però da osservare che, non ostante ciò che viene riferito dagli antichi archeologi, si ignora il luogo donde essa provenga, e sono perciò senza base le deduzioni del Canina (Gli edifizi di Roma antica, vol. V, p. 118), che mette in relazione l'epigrafe stessa e le misure in essa indicate con i ruderi della così detta Villa di Mecenate, da lui creduti appartenenti al tempio di Ercole.

Anche le terme erano fornite di sale a forma di esedra, cosa del resto naturale quando si pensi al posto che le terme occupavano nella vita degli antichi, e che esse non servivano solamente come luoghi di bagni, ma altresì di ritrovo e di svago e per esercizi ginnastici.

Ci limiteremo a ricordare quelle delle grandi terme di Caracalla e di Diocleziano in Roma. Nelle prime, oltre ai due grandiosi emicicli, nei due lati minori del muro di cinta che circondava il corpo centrale dell' edificio, vi erano parecchie sale di forma esedrica (Cfr. Lanciani: Forma Urbis, tavv. XLI e XLII; Jordan. Hülsen; Topographie der Stadt Rom, I, 3, 189) delle quali basterà accennare a quelle che si aprivano sulla palestra.

Lo stesso può ripetersi delle Terme di Diocleziano, nelle quali, oltre al gigantesco emiciclo nel lato del muro perimetrale opposto all' ingresso, e che seguiva a un dipresso l'andamento dei portici della odierna Piazza dell' Esedra, vi erano parecchie altre sale di forma esedrica. Tra le altre se ne aprivano quattro, delle quali due semicircolari e due rettangolari fra loro alternate, sui due lati minori del suddetto muro di cinta (Cfr. Lanciani: Forma Urbis, tavv. X e XVII; Iordan - Hülsen, l. c. I, 3, 377.; G. T. Rivoira: The Roman Thermae, the Baths of Diocletian, in Journal of the Britistl and American Society, IV (1910) p. 353 - 360, special-a p. 357). Ad un'esedra annessa a un qualche edificio termale deve certamente riferirsi quella menzionata in una iscrizione di Tebessa nell' Africa Proconsolare (C. VIII. Suppl. 16530), che venne appunto scoperta tra le rovine di terme, e nella quale si parla di ludi scenici offerti al popolo e di lavori, fatti eseguire in onore del figlio Cornelio Sabino Salviano, dal padre *Salvianus*, il quale...... *et ludos scaenicos edidit, item..... ad hoc opus duplam legitimam... marmoribus et laquiarib(us) et exedra...* etc.

Anche nei templi non mancavano le esedre, a giudicarne da una iscrizione di Tarragona (C. II. 4085) che rammenta come un *Q. Altius Messor exhedra(m) cum fronte templi Minervae Aug(ustae) vetustate corrupto...... de suo ref(ecit) et c(ultoribus? collegis? colonis?) d(edit)*. Non è chiaro se in quest' epigrafe si voglia con la parola *fronte* indicare o semplicemente il frontispizio dell' esedra, o il prospetto dell' intero tempio. Nel primo caso par certo che l' esedra restaurata da *Q. Altius* altro non debba essere se non la nicchia contenente la statua del Nume. Nel secondo caso invece, e posto che tra l' esedra e la facciata del tempio vi fosse una stretta relazione architettonica, non è facile immaginare la precisa posizione dell' esedra rispetto alla facciata stessa, a meno di non supporre un prospetto analogo a quello del tempio rotondo del Divo Romulo sulla via Sacra, che rimaneva come incassato tra due muri semicircolari, per la quale cosa il prospetto stesso presentava la forma di un' esedra, come apparisce dagli avanzi ancora esistenti e da un disegno attribuito a Pirro Ligorio e da un'altro del Du Perac. (Cfr. E. De Ruggero, Foro Romano, p. 209 e segg.)

Potrebbe anche darsi che l'esedra di cui è parola nell' epigrafe di Tarragona, fosse semplicemente un qualche sedile marmoreo di forma semicircolare, situato presso la facciata del tempio.

Passando ora dagli edifici pubblici alle case private, è da notare che in queste le esedre avevano per lo più forma quadrangolare, e potevano essere, secondo Vitruvio (VI, 3), o rettangolari (oblongae), o quadrate. Erano quasi sempre situate in uno dei lati del peristilio, ed attigue a quelle sale chiamate *oeci*. Come già abbiamo veduto, Vitruvio raccomanda che le esedre rettangolari siano più lunghe che larghe. Ma dagli esempi che ce ne sono rimasti, a Pompei e altrove, appare che le regole date da Vitruvio non erano osservate scrupolosamente e che, sia riguardo alla precisa ubicazione delle esedre, sia riguardo alle loro dimensioni, gli architetti si regolavano secondo i casi. Tale libertà è del resto ammessa dallo stesso Vitruvio, quando alla fine del capitolo ora citato fa la seguente dichiarazione: « ...sin autem impedientur [symmetriarum rationes] ab angustiis aut aliis necessitatibus, tunc erit ut ingenio et acumine de symmetriis dectrationes aut adiectiones fiant », purchè sia salva l'estetica « uti non dissimiles veris symmetriis perficiantur venustates ».

Quindi è che a Pompei, mentre nella casa del Meleagro l'esedra, assai riccamente de-

EXEDRA

corata e che si apre sul lato nord del peristilio, attigua ad un *oecus* corinzio, è veramente più lunga che larga (Cfr. 368 Mau: Pompeji (ediz. 1908), p. 368; Fiorelli, Descrizione di Pompei, p. 312), nella casa detta del Fauno l' esedra è invece più larga che lunga. Quest'esedra, alla quale serviva da pavimento il celebre mosaico detto di Alessandro, è posta tra i due peristilii della casa, ed ha l' ingresso fiancheggiato da pilastri e decorato da due colonne della medesima altezza di quelle del peristilio, tinte in color violetto. La parete di fondo è quasi interamente occupata da una larga finestra, che si apre sul secondo peristilio (Cfr. Mau: l. c. p. 306 e segg.; Fiorelli: l. c. p. 156).

Ricorderemo ancora a Pompei l'esedra della casa di Pansa, che si vuol riconoscere in una sala tra il peristilio e il xistus, con entrambi i quali comunica per mezzo di due vasti ingressi, ma nella quale si deve più probabilmente riconoscere un oecus (Cfr. Fiorelli, l. c. p. 103; Mau, l. c. p. 369 e segg.); e quella della villa di Diomede, quasi quadrata, che si apre sulla così detta sala delle colonne (Cfr. Mau, l. c. p. 377 e segg.; Fiorelli, l. c. p. 412).

Da Ulpiano, Dig. IX, 3. 5. si ricava che il vocabolo *exedra* erasi col tempo esteso ad ambienti situati nei piani superiori. Ivi si parla infatti delle multe nelle quali incorrevano coloro che gettavano alcunchè sui passanti, « de his qui effuderint, vel deiecerint ». Il verbo *deiicere*, che indica precisamente il gettare dall'alto in basso, e il fatto che Ulpiano accomuna in quel passo le *exedrae* e i *caenacula* non lascia luogo a dubbio che si accenni a costruzioni esistenti nei piani superiori delle case, probabilmente a quei terrazzi o loggie dei quali ci porgono esempio i notissimi affreschi della così detta casa di Livia al Palatino e di molte case Pompeiane. Quantunque il complesso di quelle rappresentazioni architettoniche sia unicamente fantastico e di maniera, non avendo altro scopo se non decorativo, è però da ritenersi che i particolari corrispondano più o meno alla realtà. D'altra parte a quei terrazzi o balconi, che sporgevano in fuori della linea della facciata, e che offrivano un luogo adatto alla conversazione e alla lettura, ed erano esposti ai raggi del sole e al chiarore della luna, condizioni queste che si verificavano appunto nelle esedre, parmi non disconvenga quest' ultimo nome. Ricorderò a proposito che in una specie di terrazzo, rappresentato in un affresco di Pompei, si vede una persona seduta intenta a leggere. (Per gli affreschi della Casa di Livia cfr. Monumenti inediti pubblicati dall' Inst. di Corr. Arch., vol XI, tav. XXII. L' affresco Pompeiano si trova riprodotto anche nel Dictionnaire del Daremberg e Saglio, s. v. *Domus*, tomo II, p. 359).

Di questo significato della parola *exedra* si ha forse una vaga reminiscenza in un passo del libro noto col nome « Mamotrectus », specie di lessico della Bibbia composto dal frate francescano Giovanni Marchesini di Reggio Emilia, fiorito verso il 1300, e secondo altri verso la metà del 1400, ma che, per dare la spiegazione di certi vocaboli usati nella S. Scrittura, si servì di glossari molto antichi. Orbene, il Mamotrectus, tra gli altri significati della voce *exedra*, nota pure il seguente: « Vel exedra est genus fenestrae, quae exterius dilatatur et interius coarctatur »: una finestra, dunque, che si allarga verso l' esterno, a mo' di balcone. (Ad Reg. cap. XXIII.).

Anche nelle ville non mancavano le esedre, proporzionate, s' intende, alla grandezza dell'edificio. Quindi è che Cicerone parlando di quelle fatte da lui costrurre nella sua villa Tuscolana, adopera il diminutivo *exhedrium* (dal greco ἐξέδριον, che ricorre in un'iscrizione di Creta (Boeckh: Vol. II, p. 399. 123): « Exedria quaedam mihi nova instituta sunt in porticula Tusculani: ea volebam tabulis exornare » (Cic. Ep. Fam. VII, 23).

Resta da parlare delle esedre sepolcrali, che erano tanto frequenti da indurre il Lénormant ad avanzare nella citata memoria l' ipotesi che l' esedra avesse in origine carattere funebre. Ciò però non riguarda lo scopo del presente studio, nè credo si abbiano elementi sufficienti a risolvere il problema posto dal Lénormant, il quale, del resto, dichiara egli stesso di non insistervi troppo.

Le esedre sepolcrali erano per lo più attigue ai sepolcri, ma da essi materialmente separate, e se ne hanno numerosi esempi a Pompei sulla via delle tombe. E' tra le altre assai notevole quella consistente in una calotta sferica assai profonda fiancheggiata da due pilastri, che sostengono un frontone triangolare. Nell' esterno dell' esedra i particolari architettonici sono trattati con lo stucco. L'interno è decorato con affreschi assai eleganti, e lungo la parete circolare ricorre un sedile. Al centro del frontone vi è un cartello destinato a ricevere l' iscrizione, che forse però non venne mai tracciata (Cfr. Mazois, Ruines de Pompei, I, p. 51 e seg. e tavv. XIII e XIV; Mau, l. c. p. 434). Sul lato op-

posto della stessa via delle tombe, non lontano da quella ora descritta, sorgono altre due esedre sepolcrali, assai più modeste, consistenti in semplici sedili semicircolari allo scoperto, dedicati, come si deduce dalle iscrizioni tracciate sul dossale, alla sacerdotessa Mamia e ad un Aulus Veius (Cfr. Mazois: l. c. I, p. 27 e segg. e tavv. II, III, e tav. VII, fig. 1; Mau, l. c. p. 428 e 430, fig. 253).

Ad un' esedra sepolcrale si riferisce indubbiamente la seguente iscrizione di Osqua nella Baetica (C. II, 2030): *C. Licinio Agrino... C. Licinius Agrippius f(ilius) optimo patri, accepta exedra ab ordine m(unicipum) m(unicipii) Osq(uensis), statuam cum ornamentis exedrae, dato epulo d(ono) d(edit)*. Da questo titolo si apprende che le esedre, come del resto i sepolcri, erano poste in vendita, e forse in quella di Pompei ora descritta il cartello per l' iscrizione è rimasto vuoto in attesa di un compratore.

Ma spesso col nome di *exedra* nelle iscrizioni di carattere sepolcrale si vuole semplicemente indicare una nicchia semicircolare, sulla parete di fondo della cella funebre, destinata a contenere la statua del defunto. Questo significato ha certamente la parola *exedra* nella notissima ed importantissima iscrizione di Lingonum (C. XIII, 5708), già più volte commentata, nella quale è trascritta quella parte del testamento del defunto, che si riferiva al sepolcro e ai funerali di lui. E' utile riportarne quel tratto che si riferisce al nostro argomento, perchè è forse la descrizione più esatta che si possa dare di un' esedra facente parte della cella funebre: [*Caellam quam a*]*edificavi memoriae, perfici volo ad exemplar quod dedi ita ut ex*[*e*]*dra sit eo* [*loco*], *in quo statua sedens ponatur marmorea ex lapide quam optumo transmarino vel aenea ex aere tabulari quam optumo alt*(*a*) *ne minus p*(*edes*) *V. Le*(*c*)*tica fiat sub exedra et II subsellia ad duo latera ex lapide trasmarino*... In fondo dunque alla cella si aveva l' esedra con la statua o di marmo o di bronzo. Appunto alla lettiga e ai sedili si vuole forse alludere con la parola *ornamenta exedrae* nella già citata iscrizione di Osqua. Che poi l'*exedra* menzionata nella epigrafe di Lingonum fosse situata entro la cella, deducesi in modo sicuro non solo dal contesto, ma anche dal fatto che, dopo la menzione dell' esedra, della statua, dei sedili ecc. si aggiunge: *Cludaturq*(*ue*) *id aedifi*(*cium*) *lapide Lunensi, ita ut facile aperiri et denuo cludi passit.*

Giorgio Stara Tedde

EXEDRIUM — Diminutivo *di Exedra*, dal greco *ἐξέδριον*. (v. **Exedra**).

EXEMPLUM. — Spesso è usato nel senso di copia di uno scritto in contrapposto ad *authenticum* (Dig. 10, 2, 4, 3; 22, 4, 2; 39 3, 12) p. e. di lettera (Cic. ad Att. 7, 23, 3; 8, 6, 1. ad fam. 10, 5, 1) o pure di qualsivoglia documento privato o pubblico (Cic. Verr. 2, 182. Cod. Iust. 49, 14, 45, 6. Cod. Theod. 1, 8, 17 etc.). In questo significato parecchie iscrizioni contengono costituzioni imperiali, come:

Exemplum epistulae imperatoris di Commodo, C. VIII 10570 = 14464.

E. epistolae di Giuliano, C. III 14165, 8.

E. sacrorum litterarum di Giuliano, C. III 453 = 14139, 2, cf. Cod. Theod. 16, 5, 20, Cod. Iust. 9, 16, 4.

E. sacri rescripti di Costantino I, C. XI 5265.

E. sacri edicti di Costantino I. C. III 12043 cf. Collat. 6, 4, 4. cf. C. III 12044 = 13563.

Exemplum di editto di Galerio, Licinio, Massimino e Costantino, C. III. 6979.

Exemplum aperta manu scriptum unde de plano recte legi possit, forse di Commodo, C. III. 13750, 43., o pure suppliche di comuni, come l'*exemplum praecum* indirizzata dalla città di Orcistus al prefetto del pretorio di Oriente C. III 7000 II, 17, e deliberazioni di corporazioni come l'*exemplum decreti naviculariorum marinorum Arelatensium quinque corporum* C. III 14165, 8. cf. **Edictum.** — **Epistula.**

EXEQUIARIUM. — Dono dato a coloro che prendon parte ad un funerale. *Item placuit: quisquis ex hoc corpore n*(*ostro*) *pariatu*[*s*] *decesserit, cum sequentur ex arca* (*sextertii*) *CCC n*(*ummi*) *ex qua summa decedent exequiari nomine* (*sextertii*) *L n*(*ummi*), *qui ad rogus dividentur; exequiae autem pedibus fungentur* ». Così è prescritto nello Statuto di una corporazione funeraticia (*lex collegi*) di Lanuvium (C. XIV 2112 = Bruns, Fontes p. 389 fine cf. p. 390 l. 33).

Exequiae. — *Mando autem curam funeris mei* [*et*] *exequiarum et rerum omnium et aedificiorum monumentorunque meorum Sex. Iulio Aquilae nepoti meo* etc. (C. XIII 5708 = Bruns. Fontes p. 311 l. 18 seg.). — *L. Veturio Nepoti. Qui, ut exequium sibi facerent donavi*[*t*] *Ciarne*(*nsibus sestertios*) *n*(*ummos*) *MDC, item Hercl*(*anensibus sestertios*) *n*(*ummos CCCC* etc. (C. V 2072)... *tribules... te*

stamento divisione exequiarum eius honorati sunt etc. (C. VI 10215) cf. **Funus** III p. 348 regg.

EXERCITATOR. — Veniva così chiamato il militare incaricato dell'istruzione di reparti montati, in contrapposizione al *campidoctor* (v. ivi), proprio della fanteria. Come per quest'ultimo, la parola, più che un grado, indica una funzione.

Essa poteva essere affidata a semplici graduati di truppa, nel qual caso sulle iscrizioni la vediamo sempre menzionata prima del passaggio al grado di centurione, come si verifica nel corpo dei pretoriani: C. III 11378=3395 [*ev*]*okato exse*[*r*]*citato*[*r*]*i eq*(*uitum*) *praet*(*orianorum*); VI 32647 = 2464 *exercitatori equitum pr*(*aetorianorum*); X 1127 *ex*] *equite roman*[*o exercitato*]*ri equit*[*um*] *praetorian*[*orum*); nei reparti seguenti:

equites singulares provinciali, C. III 7904 *exerc*(*itator*) *eq*(*uitum*) *singu*(*larium*) del preside della provincia;

frumentarii, C. VIII 14854 = 1322 *optioni peregrinorum et ex*[*erci*]*tatori mil*[*i*]*tum frumentarior*(*um*);

speculatores, C. XI 395 *exercitatori equit*(*um*) *speculatorum* della legione XIII Gemina;

armaturae, C. VI 31122=3736 *exerci*(*tator*) [*ar*]*maturar*(*um*), cf. X 3344;

ed eccezionalmente tra gli equites singulares dell'imperatore, C. VIII 2825 *exercitatoris singularium imperatoris*.

Più spesso l'*exercitatio* era affidata ai centurioni, così nelle legioni C. III 3470 *Marti Aug*(*usto*) *sac*(*rum*). *C. Cusp*(*ius*) *Secundus exercitator leg*(*ionis*) *II Adi*(*utricis*) *pro salute militu*(*m*) *et sua quod evocatus vovit centurio solvit l*(*ibens*) *m*(*erito*); 14477 (*centurio*) *exercit*(*ator*) *eq*(*uitum*) della legione XIII Gemina Severiana, come, tranne l'eccezione di cui sopra, tra gli equites singulares imperiali, le cui iscrizioni ci dimostrano che essi avevano almeno quattro exercitatores: C. VI 226 (*centuriones*) *exerc*(*itatores*) *Fl*(*avius*) *Titianus et Aurel*(*ius*) *Lupus*; 228 *Aelius Flavianus et Aurel*(*ius*) *Lupus et Ulpius Paetus* (*centuriones*) *exercitator*(*es*); 273 *M. Aur*(*elius*) *Bassinus* (*centurio*) *exercita*(*tor*) *n*(*umeri*) *eq*(*uitum*) *sing*(*ularium*); 31147 *et centuriones exercitatores* [*F*]*l*(*avio*) *Ingenuo Iul*(*io*) [*C*]*erto Ulp*(*io*) *Agrippa Val*(*erio*) *Basso*; 31150 *et centur*(*iones*) *exercitatores Flavio Ingenuo Iulio Certo Ulpio Agrippa Pontio Maximo*; 31151 *et centurion. exercitator.* etc.; 31154 *et* (*centurio*) *exerc*(*itator*); 31187 *M. Ulp*(*ius*) *Cresimus* (sic) [*e*]*xerc*[*itator*], il quale in un'altra epigrafe, 31181, è detto anche *sac*[*erd*(*os*)] *Iovis Dolich*[*eni*].

Una sola volta troviamo dato il titolo di *exercitator* a tribuni, negli equites singulares: C. VI 224 *tribunis Helio Monimo Trebio Germano exercitatoribus*.

Nell'allocuzione dell'imperatore Adriano a Lambaesis, C. III 2532 *A*, *a*, *5*, si parla dello svolgimento dell'*exercitatio alaris et cohortalium equitum*; di una costruzione speciale per svolgervi tale genere di esercitazioni è memoria in C. VII 965, dove la *coh*(*ors*) *I Ael*(*ia*) *Hispanorum* (*miliaria*) *eq*(*uitata*)... *baselicam equestrem exercitatoriam iam pridem a solo coeptam aedificavit consummavitque* nell'anno 222 d. C.

Exercitatores troviamo anche nella vita privata. In C. VI 30894 è nominato un *Fe*]*lix exercitator liber*(*orum*) *Augusti*, forse M. Aurelio (cf. BM. 1899 p. 90), e in C. VIII 12622 un *Primus Caes*(*aris*) *n*(*ostri*) *servus exerchitator* (sic) *cursorum* (cf. Petr. Sat. 29: *Grex cursorum cum magistro se exercens*, nella casa di Trimalcione).

R. Bartoccini

EXERCITUS. — È frequentissima nelle iscrizioni la parola *exercitus*, ma esse poco o nulla contribuiscono ad arricchire le nostre cognizioni in generale nel suo ordinamento. Qui non rimane perciò che coordinarle secondo le varie circostanze nelle quali esso è ricordato.

1) Genio.

Genio exercitus, qui extinguendis saevissimis latronib(*us*) *fideli devotione Romanae e*[*x*]*spectationi et votis omnium satis fecit.* C. VI 234.

Genio castr(*orum*) *per*(*egrinorum*) *totiusque exercitus* C. VI 230.

Diis conservatoribus, *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*), *Mercurio*, *Genio exercitus* C. VIII 17621.

2) Voti e supplicazioni.

I(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *D*(*olicheno*)? *pro salute Severi Pertinacis Aug*(*usti*) *et exerc*(*itus*) C. III 3233.

I(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *pro salute imp*(*eratoris*) *L. Septimi Severi... et exercitu*(*u*)*m et p*(*opuli*) *R*(*omani*) C. VI 414.*

Taurob[*olium factum matri deum magn*(*ae*) *idaeae pro salute*] *im*[*p*(*eratoris*)] *M. Aurel*[*i Antonini Aug*(*usti*) *et*] *Faustinae*[*e*]... *ex*[*ercituum... navigantium*] C. XIV 40. 42.

Iuppiter optime maxime, si r(es) p(ublica) p(opuli) R(omani) Q(uiritium), imperium Romanum, exercitus, socii, nationes quae sub dicione in (sic) *p. R. Q. sunt, incolumes erunt* etc. Voto annuo degli Arvali C. VI 2093.

iii non. septembr. eo die exer]citus Lepidi tradidit se Caesari, supplican[tio]. Feriale Cumano C. I² p. 229.

3) Acclamazioni e onoranze.

[q. Fabius] Q. f. Maximus... magistro equitum Minucio quovius populus imperium cum dictatoris imperio aequaverat et exercitui profligato subvenit et eo nomine ab exercitu Minuciano pater appellatus est. Elog. XIII = XXIX C. I² p. 193.

... *honorato ab exercitibus in quibus militavit bigis auratis et statuis equestribus* C. II 1086.

... *[hono]r(atus) ab exerc(itu) coron(a) aur(ea)* etc. C. VI 3617.

4) Corpi componenti.

M. Claudio [Ti.] f. Q(uirina) Frontoni... leg(ato) Aug(ustorum) pr(o) pr(aetore) exercitus legionarii et auxilior(um) per Orientem in Armeniam ec Osrhoenam et Anthemusiam ductorum C. VI 1377.

5) Comandanti.

Sono poi la maggior parte *legati pro praetore*, talvolta seguiti dal nome dell'imperatore (C. V 531. VIII 17891. X 3870. XI 5211. 5271. XII 113. 1354. XIV 3608. 3610) o *legati Augusti pro praetore* (C. III 12467. VI 1367), *legati Caesarum* (C. III 7267), *pro legato provinciae* (C. VIII 9990), *praefectus* dell' Egitto (C. III 6809, 141495), *dux* (C. II 4114).

5) Sede.

Praef(ectus) exercitu(s) qui est in Aegypto C. III 6809. *Missus est ab imp(eratore) Vespasiano Aug(usto) legatus pro praetore ad exercitum qui est in Africa* C. XI 5211.

Exercitus ultra Nili catarhacte[n transd]uctus C. III 141475.

Victoriae Augustoru[m] exercitus, [q]ui Laugaricione sedit C. III 13439.

Exercitus qui [est in Germania superiore] C. XI 5271.

Legato imp(eratoris) Caesaris Antonini Aug(usti) Pii pro pr(aetore) Germaniae super(iori) et exercitus in ea tendentis C. XIV 3610.

6) Nome.

Sacer comitatus. Così nella lapide (C. III 6194) posta da un milite della *leg(io) XI Cl(audia) lectus* in sacro *comit(atu) lanciarius*.

Talvolta al nome dell' esercito segue quello dell' imperatore (C. VI 1408. 1548. XIII 8017), ma generalmente quello è tratto dalla regione o dalla provincia in cui combattè o ebbe stanza, come:

Aegyptius C. III 6627 ad.
Africae C. V 531. VIII 17891.
Arabicus C. III 93.
Britannicus C. VI 3358.
Daciae C. III 8063.
Dalmatiae C. X 3870.
Germanicus C. VI 3556. XII 113 cf. 1354.
Illyrici C. II 4114. III 7267.
Latinorum Elog. XXII C. I² p. 197.
Mauretaniae Tingitanae C. VIII 9990.
Moesiae inferioris C. III 12467; *Moesia* C. XII 1354. XIV 3608.
Pannoniae C. III 3740. 10659. 13393. AE. 1909, 148.
Raeticus C. V 7717. 8660. VI 3255=XIV 2287.
Sabinorum et Tuscorum Elog. X=XXXVIII C. I² p. 195.
Teutonorum Elog. XVIII = XXXIII C. I² p. 195.

EXHIBITOR (**Iuppiter**). — *B(onum) f(actum) ex praecepto I(ovi) o(ptimi) m(aximi) d(olicheni) aeterni, conservatori totius poli et numini praestantiss(im)o, ex[h]ibitori invicto L. Tettius Hermes eq(ues) r(omanus) et kandidatus et patronus huius loci pro salute sua* etc. C. VI 406.

EXILIUM. — Il solo documento epigrafico che ricordi l'istituto dell' *exilium*, è la lex Acilia repetundarum dell' anno 123 o 122 a. Cr., la legge cioè che riguardava i reati di corruzione e di concussione dei giudici e dei magistrati (C. I 198=Bruns Fontes7 p. 55 segg.). Nel capitolo (29) relativo ai processi contro chi *[mortuos e]rit aut in exilium abierit*, essa prescrive: *Quoium nomen ex h(ace) l(ege) delatum eri[t, sei is* (l'accusato) *ante mortuus erit aut in exiliu]m abierit, quam ea res [iu]dicata erit. pr(aetor), ad quem eius nomen d[elatum erit, eam] rem ab eis* (cioè giurati) *item quaerito, [quei ioudicium ex h(ace) l(ege) erunt, quasei sei is quoius nomen ex h. l. delatum erit, viveret inve ceivitate esset]*. La legge si riferisce non all'esilio quale pena, divenuto tale nell' Impero, ma a quello volontario anteriore a cui spesso ricorreva il cittadino romano, il quale, per sottrarsi ad un processo o ad una condanna, abbandonava il suolo dello Stato, e, stabilendosi presso uno Stato alleato di Roma, perdeva la cittadinanza. In questo caso lo

Stato sequestrava i suoi beni e li vendeva. Cf. Mommsen, Staatsrecht III p. 48 seg. 140. 636; Strafrecht p. 727.

EXODIARIUS. — Attore scenico, il quale alla fine della rappresentazione eseguiva un canto non attinente ad essa, quasi un intermezzo (Amm. 28, 4, 33. Schol. Iuven. 3, 175). Ricorre nel carme di un Ursus togatus, celebre nel giuoco della palla (C. VI 9797 v. 19) e in un' altra iscrizione di Roma, accanto ai nomi di *scenici* (C. VI 1064, 1, 13): forse sarà anche da leggere in una terza di Pax Iulia, nella Lusitania (C. II 68).

EXONERATOR. — Colui che scarica dei pesi: *Sex. Cornelio Vitalioni exoneratori calcariario homini dulcissimo* etc. (C. VI 9384). Cf. **Calcariarius** II p. 24.

EXORCISTA. — Frequente nelle iscrizioni cristiane, p. e.: *Hic requiescit in pace famulus Dei v(ir) r(eligiosus) exorcista Vincentius* (C. V 5428).

Hic requiescit in somno pacis Caelius Laurentius Iohannis exorcista, qui vixit etc. (C. IX 1381). Cf. C. V 4846. 5428. 6252. 6276.

EXPEDITA (cohors). — v. **Aelia** I p. 289.

EXPEDITIO. — Di spedizioni militari è frequente il ricordo nelle iscrizioni specialmente onorarie, nelle quali sovente sono indicati gl' imperatori sotto i quali esse furono imprese. Non è probabilmente militare, ma venatoria l'*expeditio*, che ricorre in una lapide di un luogo della Mauretania (C. VI 21567). *Expeditiones bellicae* si hanno in lapidi urbane (C. VI 1339. 1740. 1742). Una *sacra expeditio*, che non si può determinare, si ha in una iscrizione di Lugudunum (C. XIII 1807).

Expeditio in Armeniam missa C. XIV 3608.

E. Asiana, item Parthica, item Gallica di Settimio Severo C. II 4114.

E. per Asiam, Lyciam, Pamphyliam et Phrygiam C. II 484.

E. Britannica di Adriano C. X 5829. XI 5632; di Settimio Severo EE. IX, 1144 cf. C. III 10109. VIII 14400.

E. Burica C. III 5937.

E. Dacica prima Traiani C. II 6145; *Dacica* dello stesso C. III 550.

E. Daccisca C. III 5218 cf. 11691; *Dacisca* AE. 1909, 144.

E. Germanica di Domiziano C. XIV 3612; *Germanica secunda* di M. Aurelio C. II 4114; di Caracalla C. X 5178. 5398; di M. Aurelio o Commodo C. VI 1540; *Germanica prima et secunda* C. VI 8541; *Germaniae* di M. Aurelio C. XIII 6104; *in Germaniam* forse di Caracalla; *Germanica* C. III 3447. 7505. VIII 12066. XI 3104. XIII 6317.

E. Iudaica di Adriano C. VI 1523. 3505. VIII 6706. XIV 3610.

Nella Mauretania Caesariensis C. III 1193.

E. Orientalis di Antonino Pio C. III 7505; *felicissima Orientalis* di M. Aurelio C. VIII 2564. NS. 1909 p. 210.

E. Sarmatica di M. Aurelio C. VI 1540. X 3901. 408.

E. Suebica et Sarmatica di Domiziano C. III 6818.

E. Suriatica C. III 3512 cf. 3053.

E. Parthica C. III 11811. VI 32933. VIII 217; di Traiano C. VI 1838. IX 5829; di Settimio Severo C. VI 225[a]; di Caracalla C. III 3344. 6189.

E. in Tingitaniam di Antonino Pio C. IV 5211 cf. 5212. 5214. 5215.

E. in regionem Uruen... C. III 13605.

Comes per omnes expeditiones eorum, cioè di Antonino Pio e Settimio Severo C. VI 1074.

Spedizioni incerte C. III 6809. XIV 2905.

EXPLORATORES. — In greco ἐξπλωράτορες (AE. 1908, 259; CIG. III 6771); formavano un corpo, in contrapposizione agli *speculatores* (v. ivi), che operavano isolati (Caes. bell. Gall. 2, 11; Liv. 30, 29).

Epigraficamente la parola, oltre che nella forma intera, si trova abbreviata 1 volta in *expl.*, 10 *expl.*, 1 *explor.*, 4 *explorat.*, 2 *explorator.* nei casi del plurale.

Il loro compito, che espletavano sempre in drappelli (Liv. 21, 26), consisteva principalmente nell'assumere notizie sulle posizioni, sulle forze e sui movimenti del nemico (Caes. bell. Gall. 1, 12. 22. 41; 2, 5; 3, 2; 7, 16; 8, 36; Liv. 8, 17; 30, 5; Vell. Pat. 2, 115; Frontin. Strat. 1, 2, 7; Veget. 3, 6; Procop. bell. Pers. 1, 21). Dovevano inoltre riconoscere le condizioni delle strade e del terreno e sopratutto il luogo più adatto per collocarvi l'accampamento (Caes. bell. Gall. 2, 17. 7, 44; bell. civ. 1, 66; Plin. n. h. 36, 138).

Data l'importanza del servizio degli *e.*, le mancanze erano punite molto severamente (Digest. 49, 16, 3, 4).

Prima dell' impero essi non costituirono reparti indipendenti (Mommsen, Limesbl. 1892, 6), bensì presso ogni regione era un certo numero di uomini, riuniti sotto un unico comando, incaricati del servizio di informazioni

(Caes. bell. Gall. 1, 21; bell. civ. 1, 66). Un *explorator leg(ionis) VI Victr(icis)*, si ha in un' iscrizione del I sec. d. Cr. (BRh. 601). Secondo Hygin., de mun. castr. 24. 30, in tre legioni si avevano 200 *e.* i quali nell' accampamento erano dislocati nella zona della I coorte, presso gli equites delle legioni. Da questo si vorrebbe presumere che gli *e.* fossero montati (Mommsen *l. c.*); ciò sarebbe confermato da Caes. bell. civ. 1, 66; Liv. 8, 7. 28, 26; Veget. 3, 6; C. VIII 9906. 9907 dove sono nominate delle *alae exploratorum* e C. III 4276 sulla quale è raffigurato un cavaliere. Vi erano però anche *e.* a piedi (Liv. 33, 7; C. III 3254. 10422 = 3648 dove si ha menzione di *centuriones exploratorum*).

Dal II sec. d. Cr. (la prima iscrizione datata, C. XIII 6629, è del 178) furono istituiti reparti indipendenti dell' esercito, chiamati *explorationes* (C. XI 3104; XIII 6629. 7495) con la designazione di *numeri* (C. III 14207, 10; VII 1010. 1030. 1034. 1037; XI 3104 da notare per la forma *exploratio Seiopensis numerus Aurelianensis*; XIII 7054. 7751; AE. 1905, 7) e solo per una parte degli *e.* africani con quella di *ala* (C. VIII 9906. 9907).

Le *explorationes*, che erano comandate da *praefecti* (C. VIII 9906. 9907 (?); XIII 6814; CIG. III 6771; Not. dign. occ. XL 25; or. XLI 34. 35. 37. XLII 29) o da *praepositi* (C. XI 3104; XIII 6526; AE. 1908, 259; Not. dign. occ. XXVIII 21), prendevano il nome dalle località che originariamente presidiavano, per cui abbiamo gli *e. Divitienses* da Divitia (C. III 7415. XIII 6814. 7054), i *Pomarienses* da Pomarium (C. VIII 9906. 9907), i *Seiopenses* da Seiopa (C. XI 3104); oppure dal nome del popolo presso il quale in origine venivano reclutati, come gli *e. Batavi* (C. VIII 21668 *splorator* (sic) *Bataorum*; XIII 8825); i *Germanici* (C. XIII 7751; AE. 1905, 7), i *Triboci et Boi* (C. XIII 6448). In C. XIII 7751 troviamo tutte e due le indicazioni: *n(umerus) expl[or]at(orum) Germanic(orum) D[ivi]tien(sium)*.

Come per le alae ed i numeri, anche le *explorationes* si denominavano talvolta con predicati formati dal nome del loro organizzatore (C. III 14207, 10 *miles n(umeri) expl(oratorum) [G]er[m]anicianorum*), o dal nome dell' imperatore regnante, che, come tale, veniva poi cambiato alla sua morte con quello del successore:

e. Halic(ensis) *Alexandriana* C. XIII 7495;

n. e. D[ivi]tien(sium) *Alexa[n]d[riano]rum* C. XIII 7751;

n. e. D[ivi]tien(sium) *Antoninianorum* C. XIII 7054;

n. e. Bat(avorum) *Antonin[i]anoru[m]* C. XIII 8825;

e. Seiopensis *n. Aurelianensis* C. XI 3104;

n. e. Brem(eniensium) *Gor(dianorum)* C. VII 1030. cf. 1037;

ala e. Pomar(iensium) *Gordiana* C. VIII 9907;

ala e. Pomariensium *S[eve]riana* C. VIII 9906.

Dato il loro compito le *explorationes* si trovavano in punti avanzati o strategicamente importanti della frontiera; ne troviamo infatti in Britannia, in Gallia, in Germania, sul Danubio e nell' Africa settentrionale.

In *Britannia*, a settentrione del vallo di Adriano, stavano:

a) a *Eskfluss* a sud di Blatum Bulgium (Itin. Ant. 467, 1; Huebner C. VII p. 165);

b) in Habitancium, od. *Risingham*, alle dipendenze del *tribunus cohortis I Vangionum* C. VII 1002. 1010. cf. 987. 988;

c) in Bremenium, od. *High Rochester*, C. VII 1030. 1037;

a sud del vallo di Adriano:

d) in Lavatrae, od. *Bowes in Jork*, sulla strada di Eburacum, Not. dign. occ. XL. 25;

e) sulle coste meridionali, nel Portus Adurni, od. *Port Ederington*, presso New Shoreham, Not. dign. occ. XXVIII 24.

In *Gallia* conosciamo una *exploratio* dalla Not. dign. occ. VII 110.

Per la *Germania inferior* si conoscono *explorationes*:

a) a *Roomburg*, C, XIII 8825 (*Batavi*) ed

b) a *Neu-Louisendorf*, C. XIII 8683;

per la *Germania superior*

c) nel tratto del *limes* da *Niederbicher*, C. XIII 7751, a Mogontiacum, C. XIII 6814. 7054, presidiato dagli *e. Divitienses*;

d) nella regione di *Saalburg* con la *e. Halicensis*, C. XIII 7495;

e) a *Stockstadt*, con la *e. Nemaningensis*, C. XIII 6629. 6642;

f) a *Miltenberg*, l'antica Seiopa, dove sono gli *e. Triputienses*, mentre non sappiamo dove precisamente fosse stanziata la *e. Seiopensis* di C. XI 3104 (da Falerii);

g) a *Walldürn* gli *e. Stu...*, C. XIII 6592;

h) a *Welzeim*, C. XIII 6526;

i) a *Marbach*, sull'alto Neckar, gli *e. Triboci et Boi*, C. XIII 6448;

l) a *Neuenheim*, sul basso Neckar, Rev. Arch. 1902, II n. 63. Si noti che le ultime

due località sono dietro la linea di frontiera Millemberg-Welzeim.

Fra tutti quelli sopra riferiti non si conosce l'origine del nome degli *e. Nemaningenses* e dei *Triputienses*; questi ultimi furono erroneamente messi in relazione con Tripontium, od. Rugby, in Britannia, da Conrady, Ann. d. Ver. f. Nass. Altertumsk. 14, 353 e Urliks, Rhein. Jahrb. 40, 73. Fino ad ora, poi, non è integrabile il nome degli *e. Stu...* del C. XIII 6592.

Dalla *Pannonia inferior* provengono le iscrizioni C. III 3254 (Acumincum), 3299 (*Öls'eny*). 10422 = 3648 (Aquincum). 4276 (Adiaum), tutte di singoli esploratori.

Dalla *Thracia* un *miles n(umeri) expl(oratorum) [G]er[m]anicianorum* (C. III 14207, 10) ed una iscrizione greca di Traiana Augusta (AE. 1908, 259).

Sul Danubio si conoscono *explorationes*, nella *Moesia prima*

a) a Novae, od. *Kolumbacs* in Serbia, Not. dign. or. XLI 34,

b) a Zmirna, ad oriente di Kolumbacs, Not. dign. or. XLI 37, e

c) a Taliata, od. *Milanovatz* in Serbia, Not. dign. or. XLI 35;

e nella *Dacia Ripensis*

d) a Transdiernae, od. *Neu Orsova* in Serbia, Not. dign. or. XLII 29.

Delle *e.* dell'*Africa* conosciamo:

a) la *Mercurius*, Itin. Ant. p. 3, 2, al confine orientale della Mauretania Tingitana;

b) la *e. Pomariensium*, in Pomarium, od. *Themsen*, C. VIII 9906. 9907;

c, *d*) la *e. Germanicorum*, AE. 1905, 7, e la *e. Bataorum*, C. VIII 21668. cf. 21666, ad Albulae (e non Safar, come da alcuni erroneamente si crede; cf. C. XIII p. 2054), od. *Ain-Temouchent*, nella Mauretania Caesariensis.

Oltre le cariche già elencate in principio, conosciamo tra gli *e.* un

dupl(arius) C. VII 1037 ed un

lib(rarius) C. XIII 6599.

Si hanno anche testimonianze di un culto del *Genius numeri exploratorum* (C. VII 1030. XIII 7751) o più genericamente *Genius exploratorum* (C. XIII 6599).

Mommsen, *Hist. Schr.* 3 p. 173 ss. cf. p. 169. — CIL. VIII p. 847. — Cagnat, in *Dict. Daremberg-Saglio* II p. 930 — id. *L'Armée* p. 307. 313. — Pauly, *Real-Enc.* VI, 2 p. 1690.

R. Bartoccini

EXPRCENNIUS (**deus**). — Divinità celtica, a cui è fatta una dedicazione in una lapide dell'Aquitania (C. XIII 129): la lapide è mutila e probabilmente vi si voleva scrivere *Percennius* v. Revue celt. 3 p. 167. Sacaze, Histoire du Luchon p. 26.

EXSUPERANTISSIMUS (**Iuppiter**)). — *Iovi summo exsuperantissimo, divinarum humanarumque rerum rectori fatorumque arbitro* etc. (C. III 1090). — *Iovi [d]o[l]ic[heno] exsuperantissi[mo]* (C. IX 948). — Il medesimo predicato insieme col *summus* si ha pure in C. IX 784. XI 2600.

EXTAE. — Così chiamavansi alcune parti degli animali sacrificati, come il fegato, il fiele, il polmone, il cuore e la rete (Cic. de Div. 2, 12, 29, Plin. nat. hist. 11, 197; 28, 56. Lucan. 1, 621 segg.). *Diis ... huius hostiae quae cadunt hic immolantur; exta intra quadrata contra cremantur, sanguis laciculis iuxta superfu[ndi]tur* (AE. 1898, 2 = C. II 2395). *Exta* leggesi pure in C. VI 32329 v. 5. cf. **Arvales** I p. 696 segg.

EXTERAE (**nationes**). — La lex repetundarum dell'anno 123 o 122 a. C. (C. I 198, 1 = Bruns. Fontes7 p. 59) pone a fronte dei *socii nominisve Latini* le *exterae nationes*, e quegli Stati, i quali sono *in arbitratu, dicione, potestate, amicitia populi Romani*. Ora poichè a quel tempo i *socii* erano principalmente i popoli Italici, per *nationes exterae* s'intendevano tutti gli altri popoli, che pur essendo sotto il dominio di Roma, non erano con questa legati con trattato di vera alleanza (*foedus* o *amicitia*) erano insomma in sua *potestate*. Più tardi però, dopo la guerra sociale, cessata l'alleanza coi Latini e con gli Italici per effetto della cittadinanza romana concessa agli uni e agli altri, anche quel contrapposto nel significato della parola *exter*, *externus* etc. disparve, ed *exterae nationes* si dissero quelle che eran fuori i confini dello Stato. Cf. Mommsen, Staatsrecht III p. 599. 660.

EXTISPICUS. — Sacerdote, il quale esamina non solo l'animale destinato al sacrifizio, per stabilire se esso ha le qualità necessarie, ma anche il viscere (*exta*), specialmente il fegato, per trarne conclusione circa futuri avvenimenti. *L. Veturius Rufio [a]vispex extispicus [sac]erdos publicus [e]t privatus* (C. XI 5824: Iguvium), v. **Haruspex** III p. 644 segg. cf. Wissowa, Religion p. 353 seg.).

EXTRAMURANI. — Nell'ordinamento municipale si facea distinzione tra coloro che aveano il domicilio entro le mura della città e coloro che lo avean fuori, nel senso che i primi eran considerati come veri *municipes* o *coloni* e i secondi come *incolae;* gli uni quindi ammessi al decurionato e alle magistrature, gli altri esclusi. Questa differenza che appare già nel cap. XCI dello statuto della colonia Iulia Genetiva (Bruns, Fontes7 p. 129 seg.), è confermata poi da un luogo di Ulpiano (Dig. 50, 5, 1, 2). Da qui l'uso non infrequente nelle lapidi di chiamare i primi *municipes intramurani*, come in una iscrizione di Veii (C. XI 3797) e *municipes extramurani* i secondi, come in un'altra della stessa città (C. XI 3798). Più correttamente la distinzione appare in una lapide di Sicca (C. VIII 1641), nella quale si prescrive che siano ammessi ad una elargizione i *municipes*, *item incolae*, *dumtaxat incolae*, *qui intra continentia coloniae nostrae aedificia murabantur*. Più comune del resto è l'uso di chiamare *urbani* (C. V 7696. IX 2568. 2855. 6257. X 5059 etc.), talvolta *oppidani* (C. IX 2473) i domiciliati nelle mura della città.

INDICE [1]

[1] Gli articoli non sottoscritti da collaboratori sono di De Ruggiero.